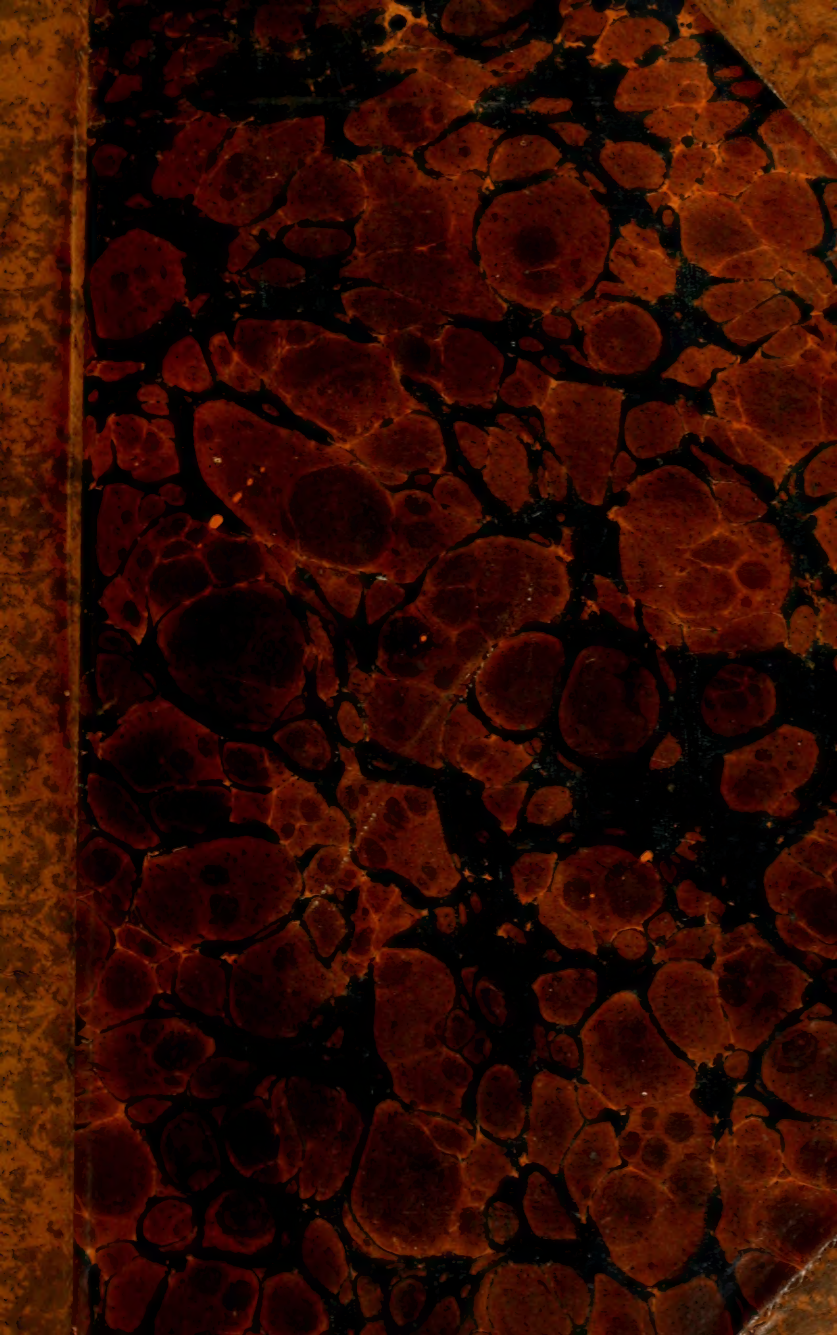




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO VII.

ANNO SECONDO

Luglio Agosto e Settembre

1817.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada de' Tre Monasteri n.º 1254.



DAI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Continuazione della Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, del sig. conte Leopoldo CICOGNARA. (Vedi pag. 17 del VI volume).

ARTICOLO IV.

DAL terzo libro del primo volume (che è quello che ora imprendiamo a compendiare) comincia veramente la storia della scultura. L' A. premette la descrizione dello stato politico e morale dell' Italia dalla pace di Costanza sino all' anno 1400; spazio in cui si racchiude la prima epoca del risorgimento delle arti , e che arriva sino a Donatello. Le tante e così funeste discordie che divisero a quell' epoca la patria nostra infelice, non valsero a distruggere quel gagliardo impulso che avea già scosso i nostri chiarissimi ingegni ad ogni buon' opera, come l' autore osserva. Anzi egli trova essere

stata utile alle arti cotal disunioné. Questo singolar pensiero è da lui ne' seguenti termini dichiarato. « Se fossevi stata una sola capitale ,
« sarebbesi anche facilmente veduta un' accademia sola predominare su tutti gli ingegni ,
« una cabala letteraria avrebbe inappellabilmente pronunciato su tutte le produzioni , e
« un metodo uniforme ristretto avrebbe nelle arti i confini del genio a una sola maniera servile ; ma al contrario , per le infinite suddivisioni del bel paese , una varietà piacevole di capi d' opera in ogni classe di produzioni riconsola anche al presente l' Italia ,
« e le tien luogo d' ogni altra palma presso tutte le nazioni del mondo. »

Pare indubitabile che le molte capitali svegliarono, fomentarono ed alimentarono i grandi ingegni presso di noi, e quindi molte e grandi opere in ogni maniera di belle arti quasi contemporaneamente derivarono.

L' autore scorre eruditamente per le diverse corti che favoriron gli ingegni: e della risorta letteratura, e delle aperte università, e delle prime pubbliche librerie, e de' primi insigni nostri scrittori dà conto; e mostra che nè le guerre dei due Federici, nè le due leghe lombarde, nè le lunghe due lotte fra l' autorità reale e la libertà che laceraron l' Italia, non impedirono il progredire degli studi, anzi generosa ed utile emulazione produssero. Più umilianti e dannose furono le successive guerre del secolo XIV, quando i partigiani ed i mercenari tennero il luogo delle truppe nazionali. Ciò non per tanto gli studi continuarono a sostenersi, per la gran ragione che in mezzo alle disgrazie

l'ingegno si raffina, esalta le immaginazioni, e salva la gloria della nazione. I secoli de' più celebri conquistatori ne sono la prova. Lo spirito di religione fu però una delle cause particolari del risorgimento delle arti. L'autore rammenta in questo incontro il debito che esse hanno ai claustrali, presso i quali eransi, per così dire, rifugiate a que' tempi tutte le cognizioni; e ci fa conoscere i nomi di alcuni di essi che fecero belle opere di architettura. Così i pittori, come i scultori, cui mancavano i modelli scoperti dappoi, non istudiavano che di imitar la natura, ed esprimere gli oggetti commoventi. Non inopportuni episodii (sempre però episodii, che, sebbene facondi e dotti, ritardano il cammino che dee guidare il lettore allo scopo primario) introduce l'autore in questo luogo. Parla della sobrietà de' privati, che forniva i mezzi di concorrere alla elevazione de' pubblici monumenti: tratta dell'amicizia che gli artisti ed i letterati si professavano a vicenda; di Dante che le arti coltivò del disegno; della falsa opinione del Vasari, che a Cimabue attribuisce il risorgimento della pittura: articolo che con grand'apparato di prove e con forza di stile è disteso; ritorna sullo stato delle arti a Bisanzio nel medio evo per provare che l'Italia non ai Greci ma ai propri suoi figli debbe il rinascimento di essi. Tra queste prova essere stata l'architettura la prima che acquistò nuova vita. La pittura, secondo alcuni passi del Petrarca dal Tiraboschi citati, avrebbe preceduto la scultura; ma l'autore si trattiene ad esaminare que' passi, e a confutar Tiraboschi con ragioni che ci sembrano molto

stringenti e manifeste. Richiama in seguito l'attenzione di chi legge sulla breve durata della italica libertà del secolo XIII, come una delle cagioni disastrose al coltivamento dell'arti; e mentre nota che le circostanze politiche degli stati contribuiscono grandemente all'andamento di esse, fa osservare col sig. Heyne che il Winckelmann fu nella parte storica inesattissimo, e al tempo stesso lo scusa per non aversi egli preso quasi altra guida che Plinio, che in questa materia fu un indigesto compilatore. Ma Winckelmann s'inganna eziandio laddove attribuisce quel grado di perfezione, a cui giunsero i Greci nelle arti, alla libertà loro ed al loro clima, mentre è provato che fiorirono anche ai tempi de' tiranni. L'opera del facondo Winckelmann per conseguenza viene qui esaminata colla scorta e con le opinioni del sig. Heyne, e ridotta al vero di lei valore. Tornando poscia l'autore al principale suo oggetto, e riflettendo che ne' secoli XII e XIII svilupparonsi grandi talenti in Italia, e che nel XIV e successivi, abbenchè le vicende politiche fossero sì variabili ed incostanti, non cessaron di sorgere que' sommi artisti, il cui nome è immortale, premette un esame sullo stato delle arti, che impropriamente e indistintamente sogliono chiamarsi barbare, le quali però non erano che l'infanzia delle vere arti, e germi che aspettavano in miglior tempo la loro fecondazione. Questo molto savio ragionamento lo induce a indagare le cause per cui decadessero già in Grecia e in Roma, e risorgessero in Italia. Con che pon fine al primo capitolo del terzo libro.

Il secondo capitolo, lavorato con lo stesso

metodo e con eguale spirito di osservazione, di confronti e di applicazioni, tratta dello stato della scultura in Italia precedentemente all'epoca di Nicola da Pisa. Dimostra che i Greci del medio evo erano rozzi ed ignoranti; che possono bene averci trasmesso il loro stile e molti loro artisti, ma non avvantaggiate le arti nostre, mentre noi avemmo gli Antelami, i Biduini, i Viligelmi, i Buonanni, i Gruamonti, gli Enrichi e i molti Lombardi de' tempi vicini a Federico I, tutti anteriori a Nicola da Pisa. È ben vero che non sempre i progressi furono felici: molte circostanze parziali o de' luoghi o de' popoli cagionarono diversi ritardi. La venuta de' Tedeschi portò seco il gusto malamente chiamato gotico nell'architettura, e i grossi pilastri ottennero un tempo nelle chiese preferenza alle colonne. Va di poi rintracciando le prime sculture anteriori a Nicola, e i battisteri di Pisa e di Parma e il duomo di Modena sono qui menzionati; e rettificata l'iscrizione di questo duomo; e sono ricordati i bassi rilievi sull'antica Porta Romana di Milano, il palliotto d'oro in S. Ambrogio, opera di Volvino del X secolo, e i profeti laterali alla porta maggiore della cattedrale di Cremona, opera di Giacomo Porrata, e i diversi lavori d'ogni genere eseguiti dai Veneziani, cui spettano il Calendario, il Bonafuto e l'Arduino, e i molti artisti di Verona e quei di Toscana; e termina con l'osservare che le sculture italiane di que' tempi dovettero necessariamente rassomigliare alle greche della stessa epoca. Una lunga erudita nota chiude questo capitolo, relativa al codice del monaco Teofilo del se-

colo XIII sulla composizione de' colori e sull'uso dell'olio nella pittura, cui segue una nota addizionale, colla quale è provato che dall'epoca di Teofilo, cioè dal secolo XII in avanti, il pingere a olio fu sempre praticato.

Il terzo capitolo tratta della scuola di Nicola e di Giovanni da Pisa. Nicola non nacque da padre artista, ond'è che il suo genio si sviluppò liberamente e si innalzò al di sopra di quelli del suo secolo. Federico II, dopo essere stato coronato a Roma, condusse Nicola a Napoli. Era dunque salito in alto grido allora che fu chiamato a Bologna per eseguire l'arca e il tempio di S. Domenico, opera che lo tenne occupato dal 1225 al 1231. In questo intervallo venne fondato il gran tempio d'Assisi, pel quale si aperse un concorso, locchè prova che di architetti e di artisti non era povera nemmeno allora l'Italia; e sebbene quell'Iacopo Tedesco nominato dal Vasari ne venne prescelto, pure non è sicuro che veramente fosse Tedesco, ma bensì dell'Italia superiore, cioè del Comasco o del Luganese, che fin d'allora moltissimi artisti somministravano. L'arca di S. Domenico è certamente la principale delle opere di Nicola. L'autore vi si trattiene intorno qualche tempo per dimostrare che le bellezze di quel lavoro provano lo studio dell'antico che Nicola fece, e quindi la probabilità ch'egli lo facesse a Roma, giusta le opportune induzioni dell'autore. Parla di poi delle chiese da esso costrutte in Padova ed in Venezia, del celebre pergamo nel battistero pisano, e ne descrive le più pregevoli parti; siccome fa poi del giudizio finale scolpito in basso rilievo, che con-

fronta con altre opere di quell' età e di eguale argomento. E da quest' opera del giudizio finale, parte della quale rappresenta l' inferno, trae motivo l' autore di parlare degli inferni di Giotto e di Andrea d' Orcagna, e di quel di Orvieto scolpito dal figlio di Nicola, cioè da Giovanni, e di farne giudiziosissime ed amene comparazioni. Di qui passa a ragionare di Giovanni. Questo artista si rese celebre non pel proprio genio, ma per avere quasi servilmente imitato nelle sue opere quello del padre. Il signor Cicognara percorre su tutti i lavori di Giovanni da Pisa, e prova che l' arte non fece verun progresso sotto il di lui scarpello, tanto più che non giunse all' eccellenza di Nicola. Le sue migliori opere sono l' altar maggiore della cattedrale di Arezzo, e la statua della Vergin col bambino che vedesi in fianco al duomo di Firenze rimpetto alla Misericordia, e di cui si ha qui il disegno nella tavola X. Tra le sue pregievoli opere debbonsi contare eziandio il mausoleo di Benedetto XI, e la fontana della piazza in Perugia. Giovanni fu anche eccellente architetto, e fece parecchi allievi di merito. Chiude questo capitolo l' autore col far parola di molti maestri che fiorivano a quell' epoca in Italia, di cui oltre sessanta erano soltanto in Siena, che formavano corporazione ed avevano uno statuto, di cui riporta un frammento del 1292. A questo capitolo tien dietro una lunga nota intorno al pergamo di Pistoia e ad alcuni scultori tedeschi. Perchè il Vasari disse esser quel pergamo opera di un tedesco, il Ciampi (uomo per altro sì benemerito delle buone lettere e delle belle arti)

non dubitò di asserirlo egualmente. L' autore lo giudica invece per buone ragioni opera di Nicola, ovvero di uno de' più valenti di lui scolari, se pur non è anche posteriore a Giovanni: e quanto ai Tedeschi, dopo aver provato non potersi quell' opera attribuire ad altro scarpello che ad italiano, tocca opportunamente gli accennati artisti luganesi, anzi pure della terra di Campione diocesi di Como, celebri sin da que' tempi, i quali confinando colla Germania, eran talora creduti e chiamati Tedeschi, come fu Enrico, scultore del pergamo di Modena nel 1322.

Troppo abbondante materia presentavasi alle osservazioni ed alla penna dell' acuto storico della scultura per porle tutte in appendice al terzo capitolo, come in parte avea cominciato. Consacrò quindi il quarto agli scultori contemporanei di Nicola e di Giovanni, Pisani, ed ai loro allievi. Arnolfo e Lapo furon discepoli di Nicola. Contemporaneo gli sarebbe stato un Fuccio Fiorentino, di cui parlano Vasari e Baldinucci, se fosse certa la di lui esistenza: in proposito del quale l' autore entra a parlare di Vanni Fucci, famoso ladro menzionato da Dante nella cantica XXIV, che visse però 70 anni dopo il supposto architetto di quel nome, il qual tutt' al più non fu che un dei Bardi che per avventura fece fabbricare la piccola chiesa di S. Maria Sopr' Arno. Quindi mostrasi un nuovo e non piccolo errore del Vasari. Indicate le opere di codesto Arnolfo, e di altri scultori ed architetti toscani che furono con Federigo II a Napoli, si viene a parlare di Margaritone d' Arezzo, di Guido da Como e del maestro

Buono, i quali tutti succedettero alla scuola di Nicola, che fu pur la fonte della sanese e della fiorentina, e fors' anche della veneziana.

Agli scultori sanesi ed a Nicola d'Arezzo è conservato il quinto capitolo. Premesse alcune notizie sugli antichi scultori di Siena anteriori ad Agostino e ad Agnolo, usciti dalla scuola di Nicola, l'autore somministra di questi due fratelli le più esatte notizie. Lavoraron da prima con Giovanni Pisano al duomo di Siena, poscia a quello d'Orvieto, ove Giotto li conobbe, e procurò loro l'esecuzione del magnifico monumento alzato in Arezzo alla memoria di Guido Tarlato, vescovo guerriero, che lasciò di sè molta fama. Le di lui gesta sono ivi scolpite in sedici bellissimi bassi rilievi, che il Vasari disse esser dodici, oltre altri sbagli da esso presi intorno quest'opera, e qui notati. La descrizione di cotal monumento fa parte principale del capitolo. A questa seguono le notizie delle altre opere da que' due valenti artisti eseguite anche separatamente. Parlasì dipoi dell'arca di S. Agostino in Pavia, che si conserva in una stanza annessa alla cattedrale, che fu lavoro degli allievi di que' due Sanesi: questa digressione tocca la protezione che i Visconti accordarono alle arti, e finisce a render conto del famoso orologio di Giovanni Dondi da Padova, per ciò detto *dall'orologio* che era nella loro libreria. Ma passiamo a Nicola Aretino, di cui l'autore dottamente poco dopo si occupa. Ei visse cinquant'anni nel decimoterzo secolo e diciassette nel successivo. Fu allievo del Sanese Moccio: molto lavorò in plastica e più in marmo. Una statua che è nel

duomo di Firenze ed un basso rilievo per la confraternita della Misericordia in Arezzo sono le più eccellenti sue opere. L'autore ne offre il disegno nelle tavole 18 e 32. Presa occasione da quest' ultimo, egli rende ragione della dimension colossale che gli artisti attribuirono alle divinità, tra le quali nella religione cattolica comprendonsi anche i santi. Par certo che Niccolò fu anche a Milano: non però che vi fosse adoperato pel duomo, ma bensì per la Certosa di Pavia. Si sa che G. Galeazzo aveva al di lui servizio un Niccolò Selli d' Arezzo, che pare dover essere il nostro. Questo quinto capitolo è chiuso da lunga e assai bella annotazione intorno a Simone Memmi, detto Simone da Siena, che fu tanto valente in pittura quanto in iscultura, come è da molti preteso. L'autore analizzando le ragioni che se ne adducono, prova che fu soltanto pittore. Questa nota è degna di moltissima lode per le dotte indagini e pel fine criterio con che è condotta e dettata.

Il sesto capitolo è interamente dedicato alla scultura veneziana rinascente. La gloria dell'armi e la civile prosperità di quella repubblica diedero le prime mosse alle belle arti che nel di lei seno si esercitavano, quando in ogni altro sito già cadevano. Il gusto di esse provenne dai viaggi che i Veneti fecero con tanto loro vantaggio in Levante: perciò era diverso da quello che in tutto il restante d' Italia regnava, e ne formò quindi un carattere particolare, che poi si associò al gusto generale quando questo salì alla squisitezza ed alla perfezione. È facile immaginarsi con quante giudiziose osservazioni il dotto autore tratti delle diverse

sculture che tuttora si veggono in Venezia, e che spettano ai secoli XI e susseguenti, e con quanta giustificazione di monumenti e di prove d'ogni specie le arricchisca. La basilica di S. Marco, e sopra tutto le sue colonne e le porte di bronzo e la facciata gli somministrano ampia materia, ch'egli maneggia colla sua solita erudizione. Egli rintraccia anche le varie antiche sculture sparse in quella magnifica città, e ne rende conto sì come storico che come artista, producendo della maggior parte di esse i disegni. Ognun può credere che non vi sono dimenticati nè lo scarpellino Arduino, nè lo statuario Filippo Calendario, alle opere del quale il sig. Cicognara è il primo che assegni un posto assai luminoso, di che a buon diritto compiacesi. La stessa diligenza usa l'autore per le altre antiche sculture di cui s'ignorano gli scarpelli, come anche per quelle che i Pisani hanno fatto a Venezia, prima ancora di quei Veneziani che furono allievi di Agostino e di Agnolo Sanesi; tra le quali opere istituisce un bello e dotto confronto. Gli indicati allievi dei due Sanesi furono il Lanfrani, Pietro Paolo e Iacobello fratelli. In proposito delle statue da questi eseguite, che sono sull'architrave che separa la nave maggiore di S. Marco dal presbitero, l'autore avverte e nota con opportuno dispetto gli spropositi che ne disse il sig. Guasco nella sua opera *De l'usage des statues*.

Andrea Pisano, contemporaneo di Giotto e di Dante, scultore grandioso e fonditore eccellente, e i di lui figli e scolari, e le memorie de' primi scultori napoletani, formano l'argomento del 7 capitolo. Tutte le opere di

Andrea sono qui rammentate, descritte e in parte riportate nelle tavole. Le allegorie da esso scolpite sulle porte di bronzo di S. Giovanni di Firenze, cioè la Speranza e la Prudenza, sono opere felicissime. La Madonna sull'altare del Bigallo in Firenze non è lavoro di codesto esimio artista, come la dissero il Vasari ed il Morona, ma bensì di Alberto Arnoldi Fiorentino, come l'autore prova con documento ch'ei trasse dall'archivio del Bigallo e che qui produce. Nino e Tommaso furono i figli di Andrea, e le opere loro sono qui parimenti descritte. Gio. Baldini da Pisa, loro contemporaneo, fu alla corte de' Visconti e fece molti lavori, fra i quali è notabile l'urna di S. Eustorgio: in occasione della quale l'autor si trattiene a indicare tutte le altre sculture del secolo XIV che in questo tempio di Milano si trovano. Parla poi di Andrea Orcagna, scolaro di Andrea Pisano, uomo singolare in tutte le arti d'imitazione, di cui similmente ricorda le opere, tra le quali primeggia la loggia de' Lanzi in Firenze. Egli fu architetto, scultore, pittore e poeta, e l'autore dimostra quanto eziandio fosse filosofo. I lavori fatti a Napoli da Nicola e da Giovanni da Pisa vi produssero dei buoni allievi. Contansi colà alcune sculture del IX e del X secolo, e Pietro de' Stefani vi fiorì sul principiare del XIII. Ma i due Masucci sono gli scultori più valenti di cui si possa vantare a quest'epoca anteriore al Donatello quella insigne città.

Ma la storia della scultura non può circoscriversi alla sola Italia, poichè vi furono altrove scarpelli più o meno distinti. Di questi

il sig. Cicognara ha voluto parlare nell'ottavo ed ultimo capitolo del terzo libro della sua bell'opera. Il duomo di Strasburgo è il monumento nel quale trova abbondante materia ai suoi ragionamenti. Noi non possiamo tenergli dietro, avveggendoci che troppo oramai ci siamo dilungati. Chiude l'autore questo primo volume con un epilogo intorno allo stato della scultura in Italia all'epoca immediatamente anteriore a Donatello, e intorno a quello in cui trovavasi nel resto dell'Europa. Egli non dimentica nulla, e percorre tutte le provincie, indicandone imparzialmente i bei monumenti, e qual parte di lode nel fatto di quest'arte si meritano. Non lascia di notare gli errori di Bordon e di Falconnet (ch'ei chiama il Milizia de' Francesi) e d'altri scrittori oltramontani, sempre ingiusti riguardo all'Italia.

Noi ci riserbiamo di far conoscere con egual diligenza il secondo volume di questa storia, e vogliam riportare alla fine de' nostri estratti alcune poche critiche, le quali oseremo di farle in mezzo a tante e sì debite lodi.

V. L.

Il Costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni ec., del dottore Giulio FERRARIO. — Dell' Africa. Volume I. (Vedi pag. 213 del vol. V di questo giornale).

ARTICOLO V.

RAGIONANDO l' A. de' costumi e delle usanze degli antichi e moderni Egizi, comincia dal mostrare le costumanze di que' popoli diverse da quelle delle altre nazioni, e l' avversione loro per qualunque novità; con che si fa strada a costituire un principio di morale e di politica, che le novità non sono sempre perniciose.

Parlando del vitto degli Egiziani, mostra che esso era temperato e frugale, vergognandosi essi perfino di far uso del frumento, ed impiegando nel loro pane un grano menzionato da *Erodoto*, che alcuni suppongono essere il riso, e perfino le piante del loto. I ragazzi si alimentavano colle radici del papiro e di altre piante palustri, crude, o arrostate sotto la cenere. Pochi animali mangiavansi, perchè molti erano oggetti di adorazione. Anche tra i pesci e tra gli uccelli molti erano sacri. La bevanda più comune era l'acqua del Nilo; la più squisita era il vino d' orzo, o la birra. Il vino rarissimo era prima di *Psammitico*; e forse non

fu giammai molto comune, sebbene *Ateneo* faccia menzione dei differenti vini dell' Egitto. Gli Egizi beveano in vasi di rame; non mangiavano mai co' forastieri, e non si servivano di vasi o d' altri oggetti che fossero ad uno straniero appartenenti. Sembra che essi non conoscessero intingoli, nè diversità di condimenti. Nelle loro feste e ne' loro banchetti faceansi recare una bara, in cui era, secondo alcuni, l' immagine di un morto, e secondo altri un vero cadavere, ed il portatore di questo simbolo espressivo diceva ai convitati: « Bevete e godete, poichè vedete ciò che voi diverrete un giorno ».

Gli abiti degli Egizi fino dai tempi più rimoti erano di lana e di lino, che *Iside* diceasi aver loro insegnato a filare; di bisso, al qual proposito l' A. entra a dissertare sulla natura di questa materia, ed inclina a credere indicato con questo nome il cotone, sebbene per molti autori classici e molti filologi non sia se non quella specie di lana finissima o di filamenti coi quali le pinne marine si attaccano agli scogli, e di questa materia potrebbero essere fatti i due pezzi di panno in *lana finissima ad uso di involgere le mummie*, menzionati alla pag. 213, e rappresentati nei numeri 2 e 3 della tavola 49. — I *Tolomei* traslocati in Egitto vestivano alla greca. Nella suddetta tavola si sono esposte le figure trovate nei sepolcri delle cave di *Silsilis* nell' alto Egitto, e forse sono questi gli abiti degli Egizi dei tempi più rimoti. Altra figura tratta dal tempio di *Tentira* può dare una idea del costume civile.

Sembra che tutti gli Egizi si radessero la

testa ed il mento, e solo lasciassero crescere i capelli e la barba in tempo di lutto, o nei loro viaggi fuori di paese. Nella tavola succennata e nelle precedenti alcune figure danno qualche idea delle acconciature egizie, de' calzari, degli abiti delle Egiziane della prima e della seconda epoca, e così pure della loro acconciatura e de' muliebri loro ornamenti. Si parla quindi degli amuleti, dei quali la materia più comune era la terra cotta coperta di uno smalto verde o azzurro, e la forma più ordinaria era quella di uno scarafaggio; delle case e suppellettili, dei vasi, dei letti e delle scranne, oggetti rappresentati nella tavola 44; degli specchi usati in Egitto fino dalla più rimota antichità, secondo *Goguet*, e probabilmente metallici; finalmente del linguaggio e della scrittura, del carattere morale, della singolarità e superstizione, delle feste e dei giuochi e delle antiche misure degli Egizi, delle quali si dà anche opportunamente un ragguaglio o confronto colle italiane.

Oscura troppo è la materia dell' antico linguaggio egizio, giacchè l'A. osserva saviamente non essere le presenti lettere cofte o copte quelle degli antichi Egizi: ammette bensì che debbano considerarsi i geroglifici come il primo e più antico genere di scrittura, e stabilisce con *Clemente Alessandrino* tre specie di lettere usate in Egitto, le geroglifiche cioè, le sacerdotali e le epistolari. Si sperava di ricavare qualche lume dal monumento trilingue trovato a Rosetta, e l'A. accenna queste speranze in una nota alla pag. 224... Ma quel monumento è egli genuino?... L'estensore di questo arti-

colo ha letto tre o quattro memorie alla regia accademia delle scienze di Torino, ed ha in pronto la materia per un grosso volume in 4.^o onde spargere i più forti dubbi sull' autenticità, se non anche per provare l' assoluta falsità di quel monumento. — Relativamente al carattere degli Egiziani, si osserva che essi erano generalmente di spirito dolce e tranquillo; che gli uomini accordavano una superiorità alle donne; che coltivavano le virtù pacifiche, e tra queste in particolar modo la grata riconoscenza de' benefizi, donde nasceva il rispetto de' figliuoli verso i genitori, e di tutti verso i loro principi. — La singolarità degli Egizi risultava dallo studio loro di distinguersi, per quanto poteano, dalle usanze del resto degli uomini; la superstizione loro era grandissima, e perciò la forma e gli oggetti del loro culto hanno formato bene spesso anche presso gli antichi materia di derisione. — Le feste ed i pubblici divertimenti non consistevano se non nelle religiose loro cerimonie, celebrate colle danze, coi canti e colle processioni, non avendo essi mai conosciuto i giuochi, le rappresentazioni mimiche, le corse, le lotte ec., sebbene esperti fossero nella equitazione. Disprezzavano essi la musica, come tendente ad ammolliare lo spirito, ma forse solo la molle ed effeminata, come opina l' A., non la *generosa*, i cui *nobili concerti ravvivano lo spirito ed il cuore*.

Seguono le costumanze dell' Egitto moderno, popolato da Turchi, Mamelucchi, Arabi e Cofti. Si comincia a parlare degli Arabi, che formano due terzi della popolazione, e che si dividono in Fellah, stazionati ne' villaggi, ed in Beduini

erranti che alloggiano sotto le tende; della ospitalità degli Arabi, del costume loro di mangiare le cavallette, della loro superstizione, de' loro *Santoni*, delle loro vesti e di quelle de' loro capi, che sono elegantemente rappresentate nelle tavole 50 e 51. Gli abiti ed altre costumanze egiziane si riferiscono con molta precisione, e col corredo di bellissime tavole, sulla descrizione che ne è stata data da *Zaccaria Pagan* di Belluno, viaggiatore del secolo XVI, da *Dapper* e da *Mayer*: si parla delle *Almè*, che altro non sono se non cantatrici, suonatrici e ballerine; dei vantaggi delle donne egiziane, che godono di qualche libertà nè bagni, e conservano la proprietà de' loro abiti e delle loro gioie: si parla degli utensili, della maniera di conversare e di mangiare, il che non si fa mai sedendo a mensa, ma ponendo bensì le vivande su d'un tappeto steso sul suolo; dei caffè della città, della musica, dei cerretani, astrologi o psilli, degli zingari, degli abiti de' contadini, ben rappresentati nella tavola 55; della maniera di tragittare il Nilo, che si pratica coll' aiuto di due grossi covoni di paglia, che galleggiano finchè dopo alcune ore non siansi inibevuti d'acqua; dei cibi degli Egizi, che si riducono ad un pane assai pesante fatto con una specie di miglio, ai frutti della palma ed allo zucchero, che si mangia verde, massime dal basso popolo e dalle donne; dei liquori, uno dei quali assai forte si estrae da una specie di canape chiamata *hashish*; e finalmente dei *Goubli* o *Barabra*, cioè degli Egizi nati ed abitanti al di là delle Cataratte del Nilo, i quali pure sono bene rap-

presentati dal sig. *Bigatti* nella tavola 56. Si fa un breve cenno del commercio presente dell'Egitto, grandemente decaduto dopo la scoperta della strada delle Indie pel Capo di Buona Speranza, e turbato ancora nell'interno dagli Arabi Beduini predatori; e si indicano l'antichità, la forma attuale, l'oggetto e le varie direzioni delle carovane. Non dubitiamo punto che questa descrizione del costume del moderno Egitto non debba essere bene accolta e letta con curiosità e con interesse.

Al costume egizio viene in seguito quello de' Libii, de' Cartaginesi, de' Numidi, de' Mauritani e de' Barbareschi, descritto dal professore *Levati*. La Libia comprendeva la Marmarica e la Cirenaica. Della prima ci sono note due città, Paretonio, o Ammonia, ed Api; e tanto il bue Api, quanto Giove Ammone aveano in quella provincia un culto. Nella Cirenaica trovavasi Cirene, oggi detta Cairoan, o Corene: in quella provincia cresceva un arbusto celebre nominato *Silfo*, dal quale si traeva una gommia detta *Laser*, e del quale si facea un uso medico ed economico presso gli antichi. Confinante colla Cirenaica era la regione Sirtica, abitata da vari popoli, e specialmente dai Lotofagi. Alla Cirenaica ed a questa regione appartenevano tre isole, cioè Mirmica, Meninga, detta anche Lotofagitide da *Plinio*, e Cercina.

Vario fu il governo de' popoli della Libia, altri soggetti all'Egitto, altri forse a Cartagine, ed in appresso ora ai Numidi, ora ai Romani. A molte rivoluzioni fu esposta la Cirenaica, e passò essa pure dal dominio degli Egizi a quello de' Romani, ed in provincia romana fu

ridotta. Si espongono nella tavola 57 le medaglie di *Batto* e di *Feretima*, per dare qualche idea del costume degli antichi re di Cirene.

Già si è detto che nella Libia fioriva il culto di Giove Ammone, del quale era pure colà un celebre Oracolo; i Libii adoravano inoltre il Sole, la Luna, Tritone, Nettuno e Minerva appellata Tritonia, fors' anche Venere; aveano sacrifici, pontefici, sacerdoti ec.

In Cirene fiorivano le scienze; da quella uscirono molti uomini celebri, e vi si formò pure una setta detta Cirenaica fondata da *Aristipppo*, al qual proposito si parla della dottrina di questo filosofo. Si parla pure di *Carneade*, di *Callimaco*, di *Eratostene*, e della abilità dei Cirenaici nel guidare cavalli.

Quanto ai costumi, i Libii erano quasi tutti pastori, faceano uso di molto vitto animale; abbruciavano alcune vene alla sommità della testa dei fanciulli giunti all'età di quattr'anni, e ciò per motivo di procurare loro migliore salute, e seppellivano i morti alla foggia dei Greci. Particolari costumi però aveano gli Adirmachidi, i Nasamoni, i Psilli, i Maci, i Gindani, i Garamanti, i Macli e gli Auseni. Gli Adirmachidi offrivano al loro principe le donzelle vergini prima che condotte fossero a marito; i Nasamoni aveano molte mogli, colle quali si accoppiavano pubblicamente, e la sposa di uno, che si maritasse per la prima volta, accordava nella prima notte i suoi favori a tutti i convitati; i Psilli educavano i serpenti, e ne guarivano la morsicatura succhiando il sangue della parte ferita; i Maci divideansi in agricoltori, pastori e briganti, e radeansi il capo,

lasciando però una ciocca di capelli; le mogli de' Gindani tanti lacci di cuoio portavano intorno al piede, quanti erano stati i loro amanti, e più stimata era quella che ne vantava un maggior numero. I Garamanti erano così timidi che fuggivano all'avvicinarsi di un forastiere; le donzelle degli Auseni in una festa annuale in onore di Minerva combatteano in due schiere con colpi di pietre e con bastoni, e diceano false vergini quelle che succumbeano alle ferite, e conducevano in trionfo rivestite d'armatura egizia o greca quelle che nel combattimento si distinguevano; le donne erano da quel popolo ritenute comuni.

Descrivesi quindi acconciamente il territorio di Cartagine e l'Africa propriamente detta degli antichi: quel territorio divideasi nella regione Zengitana ed in quella di Bisacio, alle quali corrisponde in oggi il regno di Tunisi. Si parla dell'antica Cartagine, della cittadella detta Birsà, del porto avente nel mezzo un'isola chiamata Cothon; della divisione di quella città in tre parti, della sua grande estensione, dell'imponente suo prospetto, della sua distruzione e riedificazione, e della nuova sovversione accaduta nel VII secolo, e in fine delle sue reliquie che riduconsi appena ad alcune cisterne. Si parla di Utica, di Tunes, o Tuneta, alla quale corrisponde la moderna Tunisi; di altre città della regione Zengitana, di Adrometo, capitale, e di altre città minori della regione di Bisacio; finalmente delle paludi e dei laghi, dei fiumi, delle terre e delle saline del territorio cartaginese, dei suoi primi abitatori che probabilmente furono misti di Fe-

nici e di Africani, detti perciò Libifenici. Si fanno alcune ricerche sull'epoca della fondazione di Cartagine, che si fissa ad 890 anni prima dell'era volgare, e si mostra che Cartagine non elevossi ad un grande splendore se non sotto Didone.

In proposito delle scoperte de' Cartaginesi si rammenta il costume loro di stabilire colonie; si riferiscono i viaggi di *Imilcone* verso i paesi settentrionali, e di *Annone* verso il sud, e si fa vedere che quest'ultimo giunse al fiume Senegal, e fino al Capo Verde, e di là vide forse i monti di *Serra Leone*. Si parla di alcune cisterne trovate da *Bougainville* nell'isola di *Cernè* o d'Arguin, monumento del soggiorno de' Cartaginesi in quell'isola. Tutta questa parte che concerne le antichità di Cartagine ed il periplo specialmente di *Annone*, non che le ultime vicende de' Cartaginesi che rifugiaronsi in Numanzia dopo la distruzione della loro città, si unirono dappoi coi pirati della Cilicia per combattere contro a' Romani e fecero gli ultimi sforzi sotto i vessilli di Mitridate, ci sembra trattata con finezza di erudizione.

Il governo di Cartagine era probabilmente misto: l'autorità risedeva presso i Suffeti, il senato ed il popolo, ai quali si aggiunse in seguito un'assemblea di 104 persone, detta il Tribunale dei cento. Eranvi oltreciò un pretore, un questore, un censore, il primo de' quali presedeva ad alcuni giudizi, e proponeva e riformava le leggi; il secondo raccoglieva e maneggiava il pubblico danaro; il terzo invigilava sui costumi de' cittadini. La statua di *Malco* capo de' Cartaginesi, esposta nella ta-

vola 58, somministra qualche notizia intorno al modo di vestire di que' magistrati. — Poco si sa delle leggi dei Cartaginesi; la lingua greca era loro vietata: da alcuni fatti conosciuti si può inferire che le pene fossero severe, anzi crudeli in Cartagine, e barbari i supplizi.

Una nazione forzata a difendersi dai popoli vicini, ed ansiosa di estendere il suo commercio ed il suo impero, dovea necessariamente coltivare l'arte della guerra. I Cartaginesi raccoglievano da tutti i paesi truppe mercenarie, traevano la cavalleria dalla Numidia, i frombolieri dalle isole Baleari, l'infanteria dalla Spagna, dalle Gallie, dalla Grecia. Con un bronzo tratto da *Caylus* si dà qualche idea del vestito e dell'armi di que' soldati; si attribuisce ai Cartaginesi l'invenzione dell'ariete, e si prova che facean uso nelle guerre degli elefanti. Si parla pure della loro marina, simile a quella de' Romani; del vestito e dell'armi de' soldati che combatteano sulle navi, dei tavolati, delle torri, dei ponti e dei battelli, delle galee, o piuttosto delle triremi o quadriremi; e nella tavola 60 si esibisce una battaglia navale tratta da alcuni frammenti di antichi bassirilievi.

La religione de' Cartaginesi era una mescolanza di culti tolti dagli Egizi, dai Greci e dai Fenici. Saturno o Cronos era principalmente da que' popoli adorato. Parla l'A. delle vittime umane sacrificate in gran numero in Cartagine, ed opportunamente osserva che presso tutte le antiche nazioni erano in uso i sacrifici umani. Urania o la Dea Celeste era pure dai Cartaginesi adorata, e così Astarte o la Dea Siria,

nel di cui tempio si prostituivano le donne ai forestieri, e ne ricevean danaro. Cartagine era altresì protetta particolarmente da Giunone (che alcuni non saprebbero distinguere da Astarte); e vi si adoravano Giove, Marte, in nome dei quali anche si giurava; Bacco, Apollo, Nettuno, Cerere, Proserpina, Mercurio, Ercole Tirio, Iolao, Esculapio, Erebo e Tritone, in somma presso che tutte le divinità de' Greci e de' Romani. Cartagine avea pure un Genio particolare che si invocava come una intelligenza media fra la divinità e l'uomo; e Genii forse erano la terra, i fiumi, i venti ed il fuoco, che presso i Cartaginesi erano oggetti di venerazione. Essi accordarono l'apoteosi a Didone, ad Anna, ad Amilcare, a Mopso, augure o indovino. Un culto ottennero pure due fratelli chiamati Fileni, che con un corso più rapido di quello de' Cirenesi estesero i confini del territorio di Cartagine, e si fecero seppellir vivi per servire di termine. Tempj ed altari aveano in Cartagine i Cabiri, o Dioscuri, che altro non eran forse se non una specie di Penati, giacchè sotto forma di piccole statuette e sotto nomi diversi portavansi ne' viaggi come divinità tutelari. Una qualche idea dei sacrifici cartaginesi si è tolta opportunamente dal sacrificio di Didone espresso nel codice di *Virgilio* della Biblioteca Vaticana.

I Cartaginesi, dati più che ad altro al commercio, lo esercitarono coll' Egitto, colla Fenicia, colle Indie, colla Gallia, colle Isole Britanniche, colla Libia e colla Spagna, donde traevano gran quantità d'oro e d'argento. Si applicarono tuttavia que' popoli anche all'agri-

coltura, sulla quale scrisse, al dire di *Plinio*, il Cartaginese *Magone*: gli edifizî sontuosi di Cartagine provano che non vi erano incognite le belle arti, e specialmente l'architettura. I Romani chiamavano puniche le più belle suppellettili, il che mostra ad evidenza che i Cartaginesi aveano pregevoli manifatture: valeano essi pur molto nella costruzione delle navi. Nulla sappiamo di certo della loro musica e della loro poesia; ma abbiamo memoria di scrittori cartaginesi assai valenti, tra i quali basta il nominare *Terenzio*. Nulla sappiamo pure delle scienze coltivate in Cartagine; ma sappiamo che vi fiorì un celebre filosofo detto *Clitomaco*. Oscura è parimenti l'origine della lingua punica; ma appunto questa oscurità non ci permette di adottare facilmente l'opinione di coloro che pretendono di ravvisare nell'odierna lingua maltese un gran numero di vocaboli punici. Alcune medaglie siculo-puniche sono forse i soli monumenti che esistono della punica scrittura; e questo è tanto più singolare, quanto che nel *Digesto* si suppone che la lingua punica fosse ancora in uso presso alcuni popoli sotto il regno di *Alessandro Severo*.

In altro articolo seguiremo l'A. nell'esame dei costumi cartaginesi.

•

•

*Principii della legislazione criminale e della riforma
de' Codici criminali, dell' avv. Filippo FODERÀ.
— Tom. I e II — Palermo, anno I della
costituzione (1813) colla epigrafe:*

*Clementiae et severitatis non poeniteat.
TAC. Ann.*

UN illustre soggetto, che onora del favor suo la *Biblioteca Italiana*, ci ha mandato, non è guari, di Sicilia questa opera. La quale, quantunque uscita alla luce in un'epoca alcun poco anteriore a quella fissata da noi pe' libri di cui vogliamo in questo Giornale render conto, ci è paruta meritare a questo riguardo una eccezione. Hanno, come facilmente ognuno vede da sè, una massima importanza tutte le cose che alla legislazione criminale appartengono; perciocchè siccome dalla efficacia della medesima nascono e la conservazione del buon ordine interno delle società civili, e le virtù stesse in massima parte de' cittadini; così la sua efficacia dipende essenzialmente dalla verità de' principii sui quali è fondata, e dalla sapienza con cui questi principii sono applicati. L'Italia è doviziosissima di opere di ogni genere scritte in questa materia, massimamente dall'ultima metà dello scorso secolo fin qui; e sarà uno de' più grandi e bei monumenti dell'ingegno degl'Italiani la collezione dei travagli sul Codice penale del cessato regno d'Italia, perciocchè non solamente rappresenta gli sforzi positivi della riforma delle vecchie leggi, ma nelle tante di-

scussioni, osservazioni, voti, opinioni di ogni genere che comprende, eminentemente sviluppa i principii della scienza, e l'economia dell'applicazione de' medesimi in ogni parte delle azioni ch'esser debbono il soggetto delle sanzioni penali, e facilmente dimostra il poco che per avventura resterebbe onde avere ancora perfetta l'opera.

Riformati in Sicilia gli ordini politici, uno de' primi bisogni che colà fu sentito, sembra essere stata la riforma delle leggi criminali; al quale gravissimo oggetto il sig. *Foderà* scrisse l'opera che annunziamo, indirizzandola al nuovo Parlamento di quel regno. Della quale volendo noi dare una idea, onde veggasi se per esso lui, che viene ad essere uno degli ultimi scrittori di queste materie, abbia la scienza fatto alcun avanzamento di più, incominceremo dall'indicare la ragione della medesima. Nella prima parte l'A. si propone di sviluppare l'*origine*, i *progressi* e le *vicende* di ogni legislazione criminale, esponendo quanto in proposito ci resta degli antichi popoli orientali, *Caldei*, *Egiziani*, e le leggi *mosaiche*, indi quelle de' *Greci* e de' *Romani*, poi quelle de' *Barbari*, introduttori del sistema feudale; esaminando in seguito l'influenza che l'autorità de' *canoni* veri od apogrifi, e lo studio dei disotterrati *codici romani* ebbero nel risorgimento della legislazione criminale. E mentre un distinto luogo ha assegnato alla legislazione criminale *statutaria* delle nazioni europee, di quella dell'*Inghilterra*, meravigliosamente distinta per l'aggiustatezza de' principii e per lo spirito di filantropia che vi splendono in mezzo ai difetti comuni a tutte le altre

di quel tempo, tratta in un libro particolare; poi per digressione dato un saggio del *Codice penale della China*, oggi venuto in mano di tutti per la traduzione di *Staunton*, giunge all'epoca di *Beccaria*, che incominciò ad essere quella nella quale un grido si alzò per tutta Europa contro gli antichi sistemi; e dà un estratto ragionato delle più celebri opere pubblicate in questa materia, ed uno pure de' moderni Codici che dietro ai nuovi lumi incominciaronsi a tentare; chiudendo questa prima parte con un discorso generale sulla *origine, progressi e vicende* della legislazione criminale nel rispetto del naturale sviluppo della società.

Nella seconda parte il sig. *Foderà* intende di esporre l'*origine e i progressi e lo stato attuale della criminale legislazione di Sicilia*; lavoro troppo necessario al diretto suo intento, che è appunto di concorrere a migliorare questo ramo di legislazione nel suo paese. Al quale oggetto brevemente accennato quanto riguarda le epoche anteriori ai *Normanni*, divide la trattazione in cinque periodi, distinti co' regni di *Federico* imperadore, del re *Alfonso*, di *Carlo V*, di *Carlo III* e dell'attuale regnante.

La parte però essenziale dell'opera del sig. *Foderà*, e che noi diremo la terza, consiste nella esposizione de' *Principii* della criminale legislazione, la quale egli presenta in sette libri. Questi principii deduce egli nel libro I dallo sviluppo dell'uomo fisico e morale, considerato in sè stesso, e rispetto alla società; e nell'analisi che fa dell'uomo, scopre la generazione de' *piaceri e de' dolori*, il *senso* de' quali riguarda come il mobile fondamentale delle azioni

umane. Tratta quindi delle *affezioni morali* che vi corrispondono, stabilisce il principio di *utilità*, dimostra le cause del traviamiento del medesimo, e partitamente spiega il diritto naturale di punire, il fine della società, l'origine, l'importanza e la difficoltà delle leggi criminali, e ciò che ne costituisce la bontà in generale.

Nel libro II. tratta della bontà assoluta del *Codice penale*, spiegando le teorie generali sulla valutazione dei delitti e delle pene, e sulla proporzione rispettiva.

Nel libro III. tratta della bontà assoluta del *Codice di Processura*, della maniera di ottenerla, e dello scoprimento, della convinzione e condanna del reo.

Nel libro IV. tratta della bontà assoluta del *Codice di Polizia*, istituendo un calcolo de' mali e de' beni che produr possono i mezzi indiretti di prevenire i delitti, e spiegando le teorie fondamentali necessarie onde scegliere e regolare le materie di questo Codice.

Nel libro V. espone le più importanti teorie sulla bontà relativa dei tre Codici, sviluppando le relazioni che debbono avere le leggi criminali colle circostanze fisiche, politiche e morali dello stato di una nazione.

Nel VI. espone tutte le teorie riguardanti la decadenza de' Codici criminali, la necessità della riforma de' medesimi, gli ostacoli che vi si oppongono, e i mezzi di superarli.

Il libro VII. contiene diverse osservazioni sul linguaggio delle leggi.

L'opera termina coi progetti dei tre Codici, delle *Pene*, della *Processura* e di *Polizia*, ogui

articolo de' quali è accompagnato da un doppio esame *storico e filosofico*: il che viene naturalmente a formarne la quarta parte.

Noi passiamo intanto a far conoscere più in particolare il discorso dall'autore indirizzato al *primo Parlamento costituzionale* di Sicilia nel presentargli la sua opera. Esso sparge gran luce sulla materia.

Incomincia l'autore dal rappresentare i vizi dell'attuale legislazione siciliana. Barbaro e complicato il sistema di processura, è fondato tutto, dice egli, sul principio che l'accusato sia già reo; ch'esso debba essere confessso; che il processante abbia un illimitato potere; che il magistrato fiscale sia investito di una onnipotente influenza nella formazione del processo; che rapidi momenti sieno accordati all'accusato per sua difesa, quando ad offesa sua se n'è impiegato quanto mai si è voluto; che il giudice non abbia altro mezzo che di condannare, o di assolvere. Il Codice penale poi è indegno degli stessi tempi della conquista. La parte che riguarda la polizia è appena conosciuta nelle leggi siciliane, e tutta affidata all'illimitato arbitrio de' ministri della giustizia, alle loro passioni, alla loro indolenza. Si è sovente reclamato dagli antichi Parlamenti contro tanti abusi: ma i pochi lumi de' tempi, disegnando i più sensibili difetti, non lasciavano comprendere che soltanto nella riforma dell'intero sistema poteva aversi un rimedio. Il debole governo inoltre di monarchi lontani, le interne turbolenze dell'isola, i pregiudizii dominanti rendettero inutili i voti per gl'invocati miglioramenti. *Montesquieu, Beccaria, Natali, Filangeri* aveano additati i mezzi

della riforma criminale: la *Toscana*, la *Russia*, l'*Austria*, dice l'autore, e la *Francia*, avevano presentato il frutto della buona filosofia nella riforma de' loro Codici criminali; la sola *Sicilia* giaceva ancora nel letargo, e la patria dei *Diocli*, dei *Caronda*, degli *Empedocli*, de' *Geroni*, la culla delle lettere e delle scienze, viveva nella barbarie di sette secoli avanti.... L'augusto re *Ferdinando III.* coi nuovi ordini ha piantata la pietra angolare della prosperità della nazione: essa avrà anche nuove leggi criminali.

Presentando l'A. al Parlamento quest'opera, distingue in due classi gli scrittori benemeriti della giurisprudenza criminale. Gli uni hanno dati de' trattati particolari sopra i più rilevanti articoli della criminale legislazione: gli altri ne hanno trattato compiutamente e a sistema. I primi sono assai meno utili de' secondi, perchè non offrono l'accordo necessario in tutte le parti di un sistema. I secondi hanno dovuto lasciarsi trascinare dalla fluttuazione de' principii non bene ancora fissati dai Pubblicisti; e non hanno potuto dare alla legislazione criminale quella preziosa unità che comanda invincibilmente la persuasione. Egli si lusinga di avere trovata questa unità; ed ecco come procede.

Il *delitto* è un *dolore* che rechiamo ingiustamente ai nostri simili, e un *piacere* che intendiamo di procacciare a noi. La *pena* è un *dolore* che le leggi danno al delinquente perchè si astenga dal procurarsi il *piacere* del *delitto*. Così tutta l'arcana scienza della legislazione criminale si riduce ad un semplice *calcolo* di piaceri e di dolori. Da ciò nasce il principio

di tutte le scienze morali, quello di *utilità*, ossia che *l'uomo dee agire conforme alla ricerca del piacere, alla fuga del dolore*. In tutte le verità dette col buon senso dagli scrittori di criminale legislazione trovasi manifesto questo principio. Il buon senso, o, vogliam dire, ragione, non è che il calcolo morale de' piaceri e de' dolori, ossia l'applicazione del principio di *utilità*; e questo si verifica tanto rispetto al fine *naturale* dell'uomo, quanto rispetto al suo bene *religioso*. Comune e costante in tutti gli uomini è la *sensibilità*, ossia percezione de' piaceri e de' dolori. Il piacere è la caratteristica della virtù, il dolore è quella del vizio. Il fine religioso dell'uomo attribuisce alla virtù ed al vizio il premio ed il gastigo di una vita avvenire. Il fine naturale dell'uomo dà alla virtù ed al vizio la sanzione del piacere e del dolore in questa vita. Il fine naturale dell'uomo non è, in ultima analisi, che il mezzo con cui conseguire il fine religioso.

L'autore per isviluppare questo suo sistema si è appigliato al metodo de' moderni Ideologi. Ha incominciato a considerar l'uomo come una specie di macchina fornita di un principio interno di sensibilità: ha considerato la facoltà ch'egli ha di ritenere, di paragonare e di giudicare delle sensazioni del piacere e del dolore: lo ha seguito nella cognizione di tutti i piaceri e di tutti i dolori, e nello sviluppo di tutte le affezioni morali che vi hanno relazione. Egli stabilisce poi la distinzione dei piaceri e dei dolori in *individui* e *divisibili*, supponendo nell'uomo uno stato d'*indifferenza* intermedio tra il dolore e il piacere, l'indole del

quale non piace a lui di porre nella rapida cessazione del dolore. Chiama *individui* i piaceri che sorgono alla cessazione dei dolori, e quei dolori che sorgono alla cessazione dei piaceri. La *morte*, la *vita*, la *sanità*, la *malattia* appartengono a questa classe. *Divisibili* chiama i piaceri e i dolori che hanno uno stato intermedio d'indifferenza, così che l'uomo può stare senza avere nè gli uni nè gli altri, e può godere degli uni senza che, cessando questi, soffra degli altri. Questa dottrina serve al legislatore di materia criminale, che segua il principio di *utilità*, potendo con tale scorta definirsi le ragioni fondamentali della naturale ineguaglianza degli uomini, dappoichè ogni uomo ha lo stesso diritto ai piaceri *individui*, ma non ai *divisibili*, quando non abbia acquistato i mezzi necessarii per ottenerli. La quale distinzione è la base della *temperanza* e di tutte le virtù che ne scaturiscono, e serve a ben apprezzare le varie passioni riferibili alla *intemperanza*, quando diventano motivi di delitto. L'autore dopo ciò passa alla seguente analisi.

La *vita*, la *morte*, la *sanità* e la *malattia*, i *piaceri* e i *dolori de' sensi*, il *moderato riposo* e l'*eccessiva fatica* sono i veri e reali piaceri e dolori comuni a tutti gli uomini, perchè sono l'immediato risultato della sensibilità animale. Questa classe prima di piaceri e dolori diventa la misura di tutta la moralità delle azioni, e diventa l'istrumento felice con cui l'uomo si dirige all'acquisto della virtù, e si allontana dal vizio. Ma l'uomo che conosce i piaceri e i dolori fisici diventa avido de' mezzi di acquistare gli uni e fuggire gli altri: questi mezzi sono

la *libertà personale*, le *ricchezze*, il *potere*, che se non sono piaceri per sè stessi, diventano tali per la connessione che hanno immediata coll'acquisto de' piaceri e colla fuga dei dolori. I piaceri e dolori della prima classe sono *fisici*. Questi della classe seconda sono *misti*, ovvero *fisico-morali*, perchè hanno luogo, dice l'autore, tra piaceri, e dolori *fisici e morali*. Questi della seconda classe ricevono il loro valore dalla influenza immediata che hanno su quelli della prima: ed è in questa maniera che si può chiaramente concepire che la *libertà personale* è più preziosa delle *ricchezze*, e queste sono più preziose del *potere*. Intanto per conseguire questi mezzi immediati di acquistar piaceri, e sottrarsi ai dolori fisici, è necessario il *potere*, cioè l'obbligare i nostri simili a recarci dei piaceri, o a fornirci mezzi di acquistar piaceri e di fuggire i dolori. Questo *potere*, che non può acquistarsi colla forza, si dee ottenere colla *probità* e colla *beneficenza*, cioè non solo non recando dolore agli altri, ma anzi apprestando loro de' piaceri. Ecco i piaceri morali della probità e della beneficenza, fondamenti di tutte le virtù e della felicità degli uomini: ecco l'uomo dai piaceri fisici pervenuto ai piaceri morali: ecco la base del principio di *utilità*.

Ma l'uomo spesso travia da questo principio. L'autore volendo esporne le ragioni, viene sviluppando le diverse nostre affezioni tanto rispetto ai piaceri e dolori in generale, quanto rispetto ai piaceri e dolori futuri, presenti e passati; così spiegando la geneologia delle umane passioni, secondo che procedono dalla ricerca de' piaceri, o dalla fuga dei dolori.

La considerazione delle passioni derivanti dalla fuga de' dolori minacciatoci dalla *improbabilità* de' nostri simili ha condotto l'autore all'esame del *diritto naturale di punire*, e in questo incontro a parlare dello *stato di natura*, e del *diritto naturale* rispetto al principio di *utilità*, col quale non dubita di sciogliere i più difficili e complicati problemi che hanno relazione alle scienze morali. E intanto i disordini dello stato d'indipendenza dell'ipotetico stato naturale, e le stragi della privata vendetta lo hanno condotto a considerare l'uomo in società, ad esaminare la natura e il fine delle unioni sociali. L'uomo si trova in società per secondare con sicurezza la direzione datagli dalla natura di procacciarsi piaceri e di fuggire i dolori. Ond'è che lo stato di società, lungi dall'essere uno stato di sacrificio, è uno stato di guadagno, perchè è più conforme al suo fine naturale. Le istituzioni sociali consistono nella creazione della podestà sovrana, ne' mezzi d'ordine per fare e per eseguire le leggi, che debbono essere l'espressione della utilità generale, ne' mezzi di forze necessari a mantener l'ordine, e a fare e ad eseguire le leggi. Il fine della società deve essere lo stesso che quello delle istituzioni sociali; e come il fine di queste è la sicurezza, così la sicurezza è il *fine unico* della società.

La protezione della sicurezza sociale, che è quella che costituisce la *libertà civile*, ha indicato all'autore l'origine filosofica delle leggi criminali, e lo ha condotto a spiegare la formazione e la natura delle medesime; quindi la loro influenza sulla pubblica felicità. Mette poi con un'analisi comparata a confronto la

morale religiosa, la *naturale* e quella delle *leggi civili*; esamina la sanzione di ciascheduna, la rispettiva forza di queste sanzioni, e i limiti di tutte e tre le leggi: d'onde risulta che in tutto lo scopo relativamente a questa vita è il principio di *utilità*; che gli stabilimenti di esse debbono essere uniformi, perchè lo scopo è unico; che la sanzione più forte dovrebbe essere quella delle leggi religiose; che la più debole è quella della morale naturale, perchè popolare; e che nello stato attuale degli uomini la più energica, la più efficace e sicura, è quella delle leggi civili. Così si fissa l'estensione di ciascuna di queste tre specie di leggi, e si deduce che la morale religiosa e la naturale si estendono egualmente sopra tutte le azioni degli uomini, e su tutti i doveri della *prudenza*, della *beneficenza* e della *giustizia*; che le leggi civili lasciando da parte ciò che alla *prudenza* e alla *beneficenza* appartiene, si limitano alla sola *giustizia*. In conseguenza si fissano le teorie che distinguono la vita pubblica la quale comprende le azioni di giustizia, e la vita privata de' cittadini la quale comprende le azioni riguardanti la *prudenza* e la *beneficenza*; e queste teorie mostrando la necessità della morale religiosa pel ben essere dell'uomo, mostrano ancora come si possa rinvenire la rara e difficile combinazione, ossia l'accordo felice de' tre Codici sotto i quali l'uomo vive, il Codice naturale, il Codice religioso, il Codice civile.

Le più importanti per l'uomo sono le leggi civili, perchè la loro sanzione è la più forte; e sopra le civili tutte sono più importanti le leggi criminali, perchè col timor della pena tendono

ad impedire la violazione di tutte le altre. Ma lo stabilire buone leggi criminali è cosa di somma difficoltà. Moltiplicità di cognizioni; vastità di materia; oscurità di principii; unità di sistema in mezzo alla varietà delle materie; pericolo continuo di cadere in errori gravissimi per le conseguenze: ecco tanti titoli, sui quali si creano gli ostacoli che la legislazione criminale ha finora incontrati. Quasi tutte le scienze, dice l' A., sono arrivate ad un sublime grado di perfezione, e le scienze morali giacciono ancora pressochè nella oscurità; e mentre tra tutte le scienze morali la legislazione in generale ha fatto i minori progressi, la parte criminale poi è restata sempre la più imperfetta. Spiegata la natura delle difficoltà dagli accennati titoli precedenti per la formazione di una buona legislazione criminale, e le qualità indicate che aver debbe il legislatore, e i mezzi coi quali seguendo il principio di *utilità* tender dee all' interesse generale, egli comprende la *bontà assoluta* del Codice penale nel *definire esattamente i delitti*, nel *definire esattamente le pene*, nell' *applicare esattamente le pene ai delitti*; quella del Codice di processura nello *scoprire, convincere e condannare il reo con facilità e certezza*, e colla *massima possibile sicurezza dell' innocente*; quella del Codice di polizia col *trovare i mezzi tali per prevenire indirettamente i delitti*, che il male dell' impiego di questi mezzi sia possibilmente minore del male dei delitti che si vogliono prevenire.

Fin qui il libro I. *Dei Principii*, che noi abbiamo seguito anche oltre la traccia che ne dà l' A. nel suo *Discorso* al Parlamento. Ed abbiamo fatto ciò onde ognuno possa avere una

idea del sistema da lui seguito; sul quale non dissimuleremo intanto, che mentre dal semplice principio di *utilità* trae egli industriosamente tutti i mezzi di applicazione all'importantissimo complicato argomento propostosi, di esso parla se non come di cosa appena nota prima di lui, giacchè non ha nascosto, come vedremo in seguito, doversi ad *Epicuro*, certamente come di cosa da lui pel primo applicata alla materia di cui tratta. E vedendo la molta sua erudizione, e la sottigliezza d'ingegno con cui afferra ogni più minuta relazione, ci è venuto meraviglia che questo valentuomo non siasi accorto che fuori della parola, nulla v'è nel sistema suo che perfettamente non collimi colle dottrine dal suo concittadino *Spedalieri* già esposte, e da alcuno de' nostri con più stretta precisione trattate. Imperciocchè qual differenza v'ha tra il dire che la molla delle azioni umane è nel cercar di star bene, soddisfacendosi opportunamente al bisogno, che è quella inquietezza per cui si sta male, e il dire che la molla delle azioni umane sta nel cercare i piaceri e fuggire i dolori? E come è d'uopo rettamente discernere piaceri da piaceri, e dolori da dolori, onde con giusto calcolo fissare nella qualità e misura que' piaceri e que' dolori che debbonsi preferire pel vero star bene dell'uomo; così con giusto calcolo si è stabilita la norma conveniente per discernere i bisogni, il soddisfacimento de' quali porta all'uomo lo star bene vero, da quelli che con un apparente e passeggero star bene lo ridurrebbero infine ad un vero star male. Fu questa teoria sostituita a quella da altri fondata sulla vaga e indefinibile idea di *felicità*, perchè

si'amò introdurre esattezza nel linguaggio, e perchè dalla idea del bisogno comprensivo di duplice modificazione spontaneamente e nettamente defluiva ciò che chiamasi *diritto*, e la divisione del medesimo nelle varie sue relazioni: con che facilmente si riconobbe e quanto l'uomo debbe a sè stesso, e quanto debbe agli altri: che a queste cose lo trae non solo il principio di eguaglianza, ma quello pure di sicurezza e di soccorso: dal primo de' quali emana poi la giustizia, e dai due altri la beneficenza. Nè del preferito metodo vogliamo noi dolerci coll'A. perchè inutilmente sostituito all'altro consecrato dal marchio del buon criterio, e dall'autorità di precedenti scrittori che l'hanno ormai fissato a direzione generale; ma perchè ci pare meno proprio a spiegare i tanti problemi che le azioni umane hanno fin qui presentati ad interminabili discussioni, ed a guidare i legislatori nello stabilimento delle azioni sì civili che criminali. Imperciocchè volendo pure l'A. p. e. nel determinare il modo di procedere, e quello di prevenire i delitti, comporre quel suo principio di *utilità* in guisa che nè la società, nè l'individuo siano defraudati della parte che loro ragionevolmente compete, più pronto al certo e più sicuro mezzo gli offre l'altro sistema che non il suo, perciocchè la dottrina dei *diritti*, alla quale è correlativa sempre quella dei *doveri*, segue luminosamente gli scompartimenti che a tal uopo debbonsi assegnare tra le parti interessate. E per darne un esempio sullo stesso suo testo, niuno v'è, a creder nostro, che all'annunciamento delle formule sue riferite da noi riguardo ai modi di assicurare la bontà del Codice di *Processura* e del Codice di

Polizia, non mettersi in grave pensiero dello sforzo che all' A. costerà il decomporre il suo principio di *utilità* in siffatta maniera da trarne evidentemente l'applicazione ai mezzi migliori di processura e di prevenzione; quelli cioè che compongano insieme con sicuro successo la tutela d'entrambe le parti interessate. In una parola, noi riguardiamo il principio di *utilità* così vago, così generico, come era quello di *felicità*; perciò assai difficile per la naturale sua forma a concretarsi nel conflitto di due interessi opposti, esigendo inoltre una lunga operazione di calcolo morale che è il più difficile d'ogni operazione umana; laddove la dottrina dei *diritti*, chiara nella sua origine, esatta nei suoi procedimenti, rende ogni sua applicazione prontissima e sicura. Le quali cose qui da noi considerate riceverebbero maggior forza, se a parte a parte potessimo confrontare le dottrine. Basterà per tutto un cenno su ciò che l' A. dice rispetto al *potere*, tanto necessario all' uomo per ciò ch' egli chiama acquisto de' piaceri e allontanamento dei dolori. Egli dice che la *probità* e la *beneficenza* sono i soli fonti di questo *potere*. Ma noi lo preghiamo di volere considerare che se questo *potere* per disposizione di natura è necessario all' uomo, uopo è che per natura egli abbia i mezzi di ottenerlo, nè dall'arbitrio o dal caso dipenda. E dipenderebbe certamente dall'arbitrio e dal caso, se dipendesse dalla *probità* e dalla *beneficenza*, perchè, come l'esperienza dimostra, l'uomo *probo* e *benefico* non sempre ha da' suoi simili la debita retribuzione. La dottrina sola dei *diritti* somministra la soluzione del problema, e stralcia chiara e sicura la strada ad ogni applicazione. Ma di ciò basti fin qui.

Avventure e osservazioni di Filippo PANANTI sopra le coste di Barberia. Seconda edizione riveduta dall'autore. Vol. 3. in 12.^o — Milano, presso A. F. Stella, 1817.

L'ITALIA scarseggia tanto di buone relazioni di viaggi e di avventure, che, preso sotto qualsivoglia di questi due titoli, il libro che qui annunziamo del sig. Pananti dovea destare grandissima curiosità e vivissimo desiderio. Annunziato e promesso già da più anni, stancò, per così dire, l'aspettazione del pubblico, e noi ignoriamo i motivi di un tanto ritardo. Comunque siasi, l'opera testè pubblicata vanta già la seconda edizione. La prima uscì in maggio a Firenze, la seconda in giugno a Milano per opera del sig. A. F. Stella, il quale dice di averla resa preferibile alla fiorentina per una correzione più diligente ed un più conveniente collocamento delle note. Queste si trovano difatti alla fine di ogni capitolo, mentre nella edizione fiorentina stavano tutte affastellate alla fine del secondo volume.

Un poeta preso dagli Algerini, spogliato di tutto, condotto schiavo in Barberia, è un argomento così fecondo di situazioni atte a commovere ed a suscitare nell'animo di chi legge, un tumulto variato di affetti ora teneri, ora forti, ora pietosi, ora terribili, che ci fa meraviglia come un poeta della facile vena del

sig. Pananti non abbia piuttosto scelto il verso che la prosa per narrarci le sue avventure. Esse presentano di fatto l'intreccio, l'andamento, la tessitura direm quasi di un regolare componimento poetico. Partenza da Albione: navigazione sulle coste di Portogallo e di Spagna: episodio sull'indipendenza di questa penisola: passaggio delle colonne d'Ercole: contrastato dai venti: descrizione di Gibilterra: isole Baleari: Sardegna: funesti presagi: incontro de' Barbereschi: prigionia del poeta: opportuna burrasca, e sua descrizione: combattimento navale: spedizione ostile contro Tunisi: sacco di Bona: apparizione d'Algeri: sbarco giulivo ed ingresso trionfale de' Barbereschi in questa città: descrizione del consiglio africano: sentenza della schiavitù del poeta e di tutti i suoi compagni: quadro spaventevole delle prigioni algerine e della penosa schiavitù de' Cristiani: liberazione del poeta: partenza da quelle inospite spiagge: vaticinio sul futuro destino dell'Africa; ecco a un dipresso i soggetti del quadro. I colori stavano sulla tavolozza della fantasia del poeta. Questo poema potea essere tutto storico e tutto poetico nello stesso tempo. Non v'era bisogno di soccorsi fattizi e favolosi; si poteano lasciare in sul riposare le viete anticaglie della mitologia, e fare un poema romantico da capo a fondo. Il tempo non è mancato al poeta di farlo: alcuni anni sono corsi dopo il suo ritorno dall'Africa; e d'altra parte in quella guisa che *Cervantes*, siccome noi raccogliamo da' suoi stessi aneddoti (pag. 103, T. I), cominciò il suo grazioso romanzo nelle prigioni di *Agamanzilla*, il nostro

autore poteva cominciare il suo poema in Algeri, e concepirlo ancora sulla nave del suo Raia Ma finalmente, giacchè il nostro autore alla poesia preferì questa volta la prosa, prendiamo le sue avventure come esse sono, e soprattutto non anticipiamo giudizi o diamo motivo a preoccupazioni d'animo. Quasi tutto il merito di questa specie di opere consiste nella magia dello stile, nella convenienza delle parole, nell'impeto, nel calore, nella evidenza della narrazione. Vediamo se questo merito rinviensi nella narrazione del nostro A.

« Per non so qual destino, o per qual naturale amore di cambiamento (dice l'A.) a me e ad alcuni altri Italiani venne il pensiero di abbandonare la Gran Bretagna ma non era il nostro progetto che una fuggitiva idea, uno di quei pensieri del momento che buoni sono talvolta per interrompere la fredda monotonia della vita; ma il progetto forse morto sarebbe come tanti altri, riflettendovi meglio nella maturità del tempo e nella calma della ragione, se due falsi amici, interessati forse a precipitarci in paesi inconsiderati, a porlo in esecuzione non ci avessero sollecitati e quasi con violenza sospinti Il vascello che ci portava era appellato l'Eroe, ed era Siciliano Ci allontanavamo dall'Inghilterra, e si vedeva il Genio gigantesco d'Albione che sembrava stenderci ancora le sue bianche braccia. Addio isola potentissima del mare; addio paese felice ove regnan le leggi e temperate dalla clemenza Ci accostammo alle spiagge

delle Asturie, della Gallicia e del paese dei Baschi Rimanemmo alcun tempo nel golfo della Biscaglia, in quelle terribili acque che sembrano riposare sul grande abisso. E quello il campo delle tempeste, ma noi vi provammo una lunga calma A questa succedette un violentissimo vento. Si volava nell'onda. Passammo come un baleno davanti al capo Finisterre, e si arrivò alle coste del Portogallo ed all'imboccatura del Tago Gl' impetuosi venti del Nord ci portarono per l'Atlantico . . . Ci spingemmo verso le terre, e appoggiammo sulle coste del regno di Fez Si potette infine imboccare nello stretto ed entrare nella baia di Gibilterra Sarebbe stata prudenza rimanere qui alcuni dì a fine di unirci ai convogli inglesi, de' quali ogni settimana qualcuno solea partire per le isole del Mediterraneo . . . Ma il capitano si sarebbe fatto fare a pezzi piuttosto che spendere quattro carlini di più prolungando la dimora in quel porto Seco uscimmo noi dalla baia Navigammo presso alle coste della Sardegna, allorchè una mattina dietro a certe isolette o grandi scogli, appellati il *Toro* e la *Vacca*, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi loro movimenti, al mostrarsi e nascondersi che facevano, ci diedero molte cagioni di dubitare. Il capitano sostenea ch'era il convoglio inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi belli e buoni, e che in bocca al lupo non ci volevamo andare; e colui gridava che noi non avevamo tutti i nostri giorni e volevamo insegnare leggere ai dottori. Fortunatamente il pilota Roberto Ca-

tanía, uomo probo e di abilità, assicurò ch'era la squadra algerina, e bisognò che il capitano cedesse al grido comune e andasse a dar fondo nella vicina isola di S. Pietro Pregammo il capitano a trattenersi alcuni giorni *su questa isola*, e il promise. Tornammo alla sera sul bastimento lieti del giorno passato (in quel borgo) e della speranza di scendere il dì seguente sopra l' amica spiaggia La natura ancora si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pe' cieli muoveasi sul suo carro d'ebano, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un generale movimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa e sdegno e dolore vedemmo che il brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo scrivano: avea gli occhi stralunati, pallido il volto; il capitano gli accenava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all' oriente ed al mezzogiorno: erano segni di sospetto e d'allarme che si davau l'isola di S. Pietro e la penisola di S. Antioco. Ma tornate indietro, diccamo al capitano atterriti, non vi esponete a tanto cimento. Io, rispondea bruscamente, sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado. — Ma i patti sono di navigar col convoglio. — Mostratemi i patti — La scritta — La scritta voi non l'avete. Meritato avrebbe che sorgessimo nel calore dell'ira e della vendetta, e che qualche uomo fervido e risoluto vendicasse i suoi compagni d'infortunio, liberando il genere umano da un traditore, e il mare da uno de' suoi mostri

Eravamo quasi giunti al termine del viaggio, non v' erano più che tre o quattro giornate per arrivare al desiato porto, e ci andavamo ad esporre a così gran naufragio! Meritavam sorte migliore. I nostri marinari erano pieni di ansietà di rivedere le loro mogli e le dolci famigliuole. Riportavano tutti un piccol peculio, frutto di loro industria e risparmio; il giorno che sarebber giunti al paese sarebbe stata una festa. Non si poteva trovare gente più buona. I passeggeri tutti eran persone di merito. Il cavaliere Giuliano Rossi si distingueva per la nobiltà dell' animo e per coraggioso carattere. Riportava dall' Inghilterra utili notizie, e una sposa, dama di virtù, talento e perspicacia, con due graziose bambine, frutto di loro tenera unione. Un abile e onesto negoziante di Livorno, il sig. Carlo Terreni, recava merci di gran valore, e sperava il frutto raccogliere di giudiziosa speculazione. Il sig. Antonio Terreni, pittore di grandissimo nome e sapere, andava a fare un viaggio pittorico nella Sicilia, sul modello di quel bellissimo che avea composto per la Toscana. Un Calabrese che nella marina britannica servito avea con onore, tornava in sua patria a goder del riposo e delle comodità che si era procurate negli anni dell' assenza e della fatica. Vi era una bella donna che andava a ritrovar suo marito che ritornava anch' egli in Sicilia dalle regioni d' oriente: dopo molte strane vicende la sorte era vicina a riunirli; come d' Ulisse a Penelope ha detto Omero, dopo d' essersi incantati d' amore, si sarebbero incantati del racconto di loro pene. Eravi infine una giovinetta bella come il

primo raggio del sole , e fresca come la rosa di primavera. Amava un virtuoso giovine , ed era corrisposta d' un pari amore. Non potea dar quella dote che ne' suoi disegni ambiziosi esigeva il padre del giovinetto. La sua ricchezza era nella sua beltà , tutta la nobiltà nel suo cuore. Ma quel che l' amore ha stretto , difficilmente umana forza può sciorre. L' amore alla bella giovine diè del coraggio e delle ale. Fu a ritrovare a Londra due vecchi e ricchi parenti: la bellezza ha tanto potere, i pianti parlano sì dolce linguaggio, che i buoni vecchi donarono molte centinaia di ducati alla giovinetta, che lieta tornava ad offrirli con la sua mano all' amico del suo cuore. Sempre era a ricontarli per la via, cosicchè noi la chiamavamo per ischerzo l' avara per amore

Navigammo tutti, pensosi e pieni d' atri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare , non alzavamo un suono , una voce : i gran dolori son muti. Il nostro legno , bisognoso di molti ripari, si movea con isforzo e difficoltà. Era imprudenza con un legno così malconcio solcare i neri flutti Subitamente l' albero di trinchetto si ruppe e precipitò. Fu nella sua caduta per facassare la testa del capitano Passammo una notte agitata e triste. Incominciavamo a chiuder gli occhi un momento, quando il cavalier Rossi, che si era alzato col sole, venne a destarmi, e mi disse che si scopriano le vele medesime vedute già l' altro giorno. Sbalzo dal letto , salgo sul ponte , e trovo su tutto il vascello l' angoscia e la confusione. Interrogo i marinari, il piloto, e non rispondon che con tremebonda voce e in tronche e meste

parole. Non appariano allora le sei vele che quasi impercettibili punti sul vasto campo delle onde; ma erano spaventose al gnardo e alla mente, e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che a poco a poco cresce, s'innalza, s'agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro che le loro ostili mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno e di raccapriccio. Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica e per la salvezza: l'agitazione non è attività, e le operazioni senza disegno non sono che confusione e sconcerto. Per un'orrenda fatalità il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il capitano era mutolo e sbarlordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi, è non far nulla..... Tutto fu sulla nave siculo scoraggiamento e abbandono. Non so qual gelida mano all'apparire de' legni turchi opprime il cuore de' Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di Medusa. Allora avvenne quello che accade ne' grandi disastri: in luogo d'incoraggiarsi, di sostenersi mutuamente, gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l'istintiva guerra si desta nella pubblica desolazione. Un marinaio ch'era stato schiavo dei Salettini, e ne serbava nell'animo la rimembranza e l'orrore, preso da disperata doglia, con gli occhi di fuoco ed un pugnale alla mano

venne alla gola del comandante , e senza la mia difesa gli faceva versare il sangue e l'anima. Un altro, irato come una Furia, avea preso un tizzone ardente , e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Chi volea immergersi un ferro nel seno , chi precipitarsi nei vortici del mare. Quindi in un subito , un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero , e nel fondo della nave andarono a seppellirsi : noi passeggeri restammo soli sul ponte , mirando a gradi a gradi giugnere la nostra ruina. Il capitano che non solca mai stare al timone , allora vi si pose , e profittando della piccolissima aura che alitava , adagio adagio si avvicinava ai pirati ; giacchè fummo noi che andammo verso di loro , non essi verso di noi. Sei ore restammo in quel tremito , in quell'orrenda perplessità ; si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i Barbari , si udiron gli orridi gridi , si vide apparire ed alzarsi l'immensa turba de' Mori ; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidì ; tutti fuggimmo al tetro spettacolo. Ci andammo a rinserrar nelle nostre piccole celle , attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inutile ogni sforzo , ogni tentativo , ogni ingegno , si cade in quello stupore , in quella fredda tranquillità che è l'ultimo grado d'un cupo ed eccessivo dolore

Eccoci al grand'istante arrivati , eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Africani vicini , escono a sciami , a nuvoli i Barbari , e con le sciabole nude e un truce aspetto di guerra vengono all'arrembaggio , all'assalto.

Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciassero l'attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunciò la conquista e il possesso del bastimento. Saltano i Barbereschi sul nostro legno ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar* e il roteante *attagan*, ci ordinarono di non far resistenza e sottometterci. Che far potevamo? Obbedimmo. Prendendo un'aria men truce, cominciano i Barbereschi a gridare: *No paura, no paura*: ci domandarono rum, ci chiesero le chiavi de' nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passeggeri ordinarono d'uscire e di salir sulla lancia per esser trasportati sulla fregata algerina; una parte rimase sul brigantino, di cui molta truppa moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono e che dovettero partire. Diemmo un doloroso sguardo al nostro bastimento e ai compagni, montammo sulla lancia e partimmo... Al giunger nostro sulla fregata i barbari alzarono il feroce grido della vittoria, e una crudele gioia balenò nei loro sguardi sinistri. S'appriron le strette file, e a traverso dei Turchi armati e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais, supremo comandante dell'armamento algerino. Stava seduto fra i comandanti delle altre quattro fregate, che tutti a consiglio s'erano ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinar le successive opere di guerra, e per inebriarsi dei fumi della loro orrenda celebrità. Fummo interrogati in brevi e altere parole.

Non vi fu però nè insulto nè contumelia. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli, e ogni altra preziosa cosa che avevamo indosso, per custodirla, dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero, che formavano parte del suo equipaggio, e che chiamava col proprio termine *ladri*. Distribuí le nostre rispettive proprietà in una cassetta, promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo: *Questo per ti, questo per ti, questo alto per ti*; e dicea forse in suo cuore, *e tutto questo per mi*. Ci fu detto di ritirarci; fummo fatti sedere sopra una stuoia nell' anticamera, ove fummo abbandonati al nostro dolore.

Ci fu dato da cena. Consisteva in certa cattiva pasta che dovemmo mangiare in un gran tegame, stesi sul pavimento, senza tavola, senza sedia, misti a un branco di Mauri e di Neri che con noi facevan vita comune, e che eran sì lesti, sì villani, e così di buon appetito, che non lasciavan nulla a noi altri afflitti, tremanti, complimentosi, che ci accostavamo al piatto come un animale debole, mentre che altro più forte mangia. Poco dopo del tramontar del sole fummo fatti scendere in una buca che pareva un trabocchetto o una sepoltura. Ci dovemmo distendere o piuttosto romperci tutte le ossa sui cordami, le vele, le gomene, che facevano del nostro letto un vero letto di spine: si affogava in quell' aria riscaldata dal fiato di venti persone; sembrava d' essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore. Quando eravamo vicini ai nostri paterni lidi, dove anderemo, chi sa? Noi nati fra i culti popoli, noi sì lungamente avvezzi

agli usi , alle leggi , alla saggia libertà dell'impero britannico , noi andremo ad essere schiavi dei più vili schiavi , noi trarremo i dì dell'affanno nelle barbare terre dell' Africa ? I poveri marinari siculi , tutti padri di famiglia e bonissimi uomini , ma di poco spirito e poco cuore , pensando ai loro tristi casi e alle misere loro famiglie che perdeano in essi ogni consolazione , ogni appoggio , non si potevan salvare dalla disperazione del dolore. Noi passeggeri sosteneva un poco di forza d'anima e di filosofia ; ma chi può serbarsi imperterrito in una sorte sì nuova e sì dolorosa ? Non potemmo chiudere un occhio Appena un raggio del sole comparve , uscimmo fuori di quell' orrendo sepolcro. Andammo qua e là girando sopra la nave algerina , iguari del vero stato di nostra sorte , e cercando leggere il nostro destino negli sguardi e nelle voci dei barbari : ma nulla poteam conchiuder di positivo , e rimanevamo in una incertezza , il peggiore di tutti i mali Ecco subitamente il cielo imbrunirsi , solcar le nuvole nere la torta luce dei fulmini , mugghiare i flutti , e sopra i flutti il tuon rimbombare. Monti e abissi di acqua , tenebre , lampi , urli , silenzio , confusione orribile , tema di morte. I Barbereschi perderon la testa e la tramontana , e tutti a terra distesi stavan gridando *allah , allah !* Inesperti delle nautiche operazioni , vili nei gran pericoli e poco pratici delle coste , divennero d'un' ammirabil mansuetudine ; ebber ricorso ai nostri marinari , ed al consiglio e all'opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione un non so che di gioja e di speme

si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose e la burrascosa agitazione delle acque.... Tre volte mi levai fra l'ombra notturna, e al baglior dei lampi e dei fulmini, brancolando sopra il vascello, pervenui in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei loro dolori. Spingete, io dicea, la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, saremo domani i più lieti. Oh, rispondevano quelli, chi vede in mezzo a queste ombre! questa è la spiaggia dei naufragi. Era grande, è vero, il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può essere così miseri, e tanto amare la vita?.... Ma quegli uomini del siciliano equipaggio non vollen tentare un sì gran cimento, non crederono al coraggio ed alla fortuna, non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l'uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

Ritornai tristamente in fondo alla nave, e non isperai più che nei venti e nel furor del mare. Ma l'occasione appare un istante, e più non ritorna. I flutti si acquetarono, il ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il ciel rischiarato, e sui volti dei barbari ritornata la gioia e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.

Dallo spavento a subitanea gioia passò la

ciurma africana; si scoperse un bastimento, ma così piccolo e sì lontano, che non si potea vederlo con l'occhio lineco dell'avarizia. Si spiegau tutte le vele, si puntan tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corckham* e gl'ineffibili godimenti delle *Houris*... Il legno greco fu raggiunto; e benchè piccolo e debole, pure mostrò valore e fece bella difesa. Poi per far men lieta la vittoria degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. Quelli quand'ebbero conquistato quel legno, e vi si gettarono pieni di avidità, restarono burlati e neri.... Per vendicarsene caricarono d'improperi e di bastonate i poveri Greci... Mentre eran così bastonati, il Rais algerino andava dietro facendo loro una predica. *O bastonate, o predicate, ma non bastonate e predicate a un tempo medesimo*... Comparve una corvetta tunisina. La guerra ardeva feroce tra le due reggenze africane. Cominciò un ostinato combattimento... Il legno di Tunisi, cedendo alla maggior forza, fu superato. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta d'un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo loro comandante fu troncata la testa; e posta sopra una picca, fu portata in trionfo per la fregata algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso. Fu tutto sulla fregata esultazione e trionfo. Il Rais dal piacere non entrava più nei suoi panni, benchè fossero larghi; gli pareva d'aver fatto quanto Carlo in Francia. Tutti gli faceano applausi e congratulazioni; dovemmo farlo anco noi, benchè quasi quasi in cuore piuttosto si fosse presa passione pei Tunisini...

Udite che vita da morire era la nostra sulla fregata algerina. Si miri la compagnia. Uomini d'ogni setta, d'ogni razza, d'ogni colore; dei banditi di Levante, dei Mori, figli di quei cacciati di Spagna, che a udir nominare un Cristiano si facevano di color verde; dei Neri come l'inchiostro, appellati in Africa i *Fertit*; degli uomini col naso schiacciato come le scimmie, altri col capo lanuto come le pecore: credo vi fossero ancora degli *ourang-outang* e *kimpanzag*. Si vedevano alcuni di quegli esseri spaventosi e bizzarri ad uno ad uno rannicchiarsi in certe buche l'una dall'altra discoste, come nella repubblica de' castori; altri appollaiarsi su certe travi come l'uccello del mal augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affamato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d'elefantiasi e d'eserciti d'animali divoratori. Ci teneva il cuor sollevato il timor della peste che ivi ci figuravamo dovere starci di casa; e non facevano quegli stupidi fatalisti che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno. Ci aspettavamo ad ogni istante d'udir lo scoppio, e di saltar nelle nuvole...

Le cose di questo mondo son fatte a faccette. Presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può avere qual cosa di dolce, o almeno assai raddolcito... Del resto non era la cuccagna, ma non era poi la sperpetua; non si viveva bene, ma si poteva vivere; non aveamo un letto spumacciato, ma vi trovavamo il sonno; sempre *cuscussù*, è vero, ma la fame non si pativa; eravamo presi dai Turchi, ma

non eravamo incatenati; qualche fortuna non ci mancava. Avevam fra noi due graziosissime bimbe, figlie del cavalier e madama Rossi; e il cielo, che l'innocenza protegge, in lor riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandarne in giro la Luigina, e quell'amabile creatura tornava sempre col grembiolino pieno di fichi secchi, d'uva passa e di datterì, ed era per noi altri poveri penitenti quello che fu la colomba pei santi anacoreti della Tebaide. Molti dei Turchi e dei Mori erano gente di bonissima pasta, e la loro tenerezza pei bambini è una prova. Rammenterem con piacere Mehemet figlio d'un principe arabo, uomo pieno di buon senso e di virtù, il giovine Acmet segretario del Rais, che avea viaggiato nei porti d'Europa, e parlava l'italiano e il francese perfettamente, e l'Agà della milizia turca, che era quello che si chiama in Levante un Turco gentile. Nessuna offesa non ci fu fatta, e sopra tutto rispettate furono le nostre donne, e con loro parlando i Turchi, parevan tanti novizi dei cappuccini. C'invitata il Rais alle sue stanze, ci regalava di qualche novella araba, e, quello che valeva più delle novelle, ci dava qualche buona tazza di caffè dell'Yemen, e un bicchierino ancora del suo rum, cioè del nostro rum che ci avea tolto sul brigantino; ma non sono i più cattivi ladri quelli che pigliano da una mano, e che poi rendon qualcosa dall'altra.

Ma chi crederebbe che sopra un legno corsaro, in mezzo ai fieri Africani, avessimo le nostre conversazioni, le nostre accademie, i nostri *rout* e quasi la nostra opera in musica?

Assistevamo ai rozzi canti e alle goffe danze dei Mauri e dei Neri; e pregati a cantare, non volemmo essere scompiacenti: *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Fummo tanti Orfei sulla nave degli Argonauti; e gli Africani parvero ammansiti dalla nostra voce soave, come il sicario dalla dolce musica di Stradella, e come lo spaventoso Tlalaba dall'aereo suono che partia dall'arpa del re di Caradoc....

Non si poteva conoscere il nostro vero destino, non vi erano dati certi da fissare il nostro giudizio. I Barbereschi non ci avevano incatenati, non ci poneano ai lavori, ma ci avean presi e ci riteneano: rispettavan le nostre persone, ma della nostra roba si era fatto un chiappa chiappa... Cominciammo dunque a farci animo, a rasserenarci, a riguardare il nostro caso come una di quelle strane vicende a cui van soggetti i viaggiatori, una di quelle passeggiere disgrazie che si gode poi di narrare nei giorni della calma e della felicità... Ci abbandonammo a dolce lusinga; ci fissammo in testa che al nostro sbarco in Algeri usciremmo di gabbia e ci lascerebber padroni d'andare e stare dove ci piacesse; ci rallegrammo quasi d'aver potuto così vedere i regni dell'Africa; si facean fino dei bei progetti e dei sogni. Il mercante Terreni facea cento superbe speculazioni, volea comprare venti cassoni di tappeti di Barberia; il pittore volea dipingere una sala del Dey; le signore nostre si voleano abbellir di scialli e di boccette d'acqua di rose: che f'lice tendenza degli animi a dissipar le nuvole della tristezza e a farsi dolce illusione!...

Prima di ritornare in Algeri fu risoluto però

di andar a fare un'impresa sopra il reame di Tunisi. E con le squadre d'Algeri andammo ancor noi contro i Tunisini. Se gl'infedeli io seguito per combatter gente infedele, non mi sarà messo a delitto: e la gente che vuol dire non troverà dove mordere...

Alla terribile apparizione dell'armamento algerino la squadra del Bey di Tunisi si ritirò più addentro nel golfo coperto ed assicurato dalle fortezze della città. Non vi furono che un migliaio d'inutili cannonate che lanciaron le nostre fortezze ondeggianti; e se non si acquistò gloria, si fece molto rumore. Stemma due giorni a contemplarci, a sfidarci, a dirci: uscite, venite, non vi avventurate, avete paura: e poi il Rais Hamida non disse come il suo profeta alla montagna che aveva chiamata a venire a lui: *Non vuoi venire tu, verrò io*; ma disse ai legni di Tunisi: *Voi non volete uscire, me ne anderò io*: e così fece, e così finì tutta l'impresa di Tunisi che si voleva subissare... Andammo scorrendo lungo le coste della Mauritania e della Numidia, e presso ai marittimi lidi dei regni di Jarba, di Didone, di Giuba, di Giugurta, di Siface e di Massinissa. Si rimirò la Goletta, stupendo forte conquistato da Carlo quinto, e Sfax bombardata e distrutta dai Veneziani comandati dal cavaliere Emo. Non eran lungi dal mare le ruine d'Utica, sì celebre per la morte eroica di Catone, il cui sublime animo rimase indomito nella general soggezione della terra; e quelle di Byrsa, un dì l'illustre Cartagine, la gran rivale della regina del mondo. Colà sbarcò quel re magnanimo di Sicilia che incenerì la sua flotta per non lasciare ai suoi

guerrieri che l'alternativa della morte o della vittoria; costà discese quell'altro ancora più generoso re che per condizione di pace l'abolizione impose d'un' inumana e rea costumanza; qui fu vinto Regolo che nelle servili catene conservò un cuore sì libero ed alto; qui il genio d'Annibale succumbè sotto il fato di Roma; e qui il buon re S. Luigi trovò la morte, e meritò, cadendo, la stellata corona del cielo. Costà è l'antica *Ades*, ove i Romani disfecer la punica armata; queste son le Acque calide ove naufragò la flotta d'Ottavio; colà l'antica Aquilaria, ove le truppe sbarcate da Cnrione furono distrutte dall'africano Suburra; ivi è la baia d'Adrameto, ove arrestò le vele il vincitor di Farsaglia; ivi in quel torbido fiume s'annegò il vecchio e intrepido Massinissa; quello è il luogo ove, somigliante a una sanguigna cometa, sull'Africa spaventata comparve Genserico; e quelli i piani sono ove l'armata di Belisario diè il crollo all'impero dei Vandali. Ecco infine ove si gettò nelle fiamme l'altera moglie d'Asdrubale, e risvegliò tanta ammirazione e tanta pietà la generosa e tenera Sofonisba. Erano dunque solitudine e tristezza la region dell'incenso e della mirra, e quelle in altri tempi sì floride rive chiamate il più bel campo della natura. Erano ancora lo stesso cielo, la stessa terra; ma la verga del despotismo avea tutto colpito di sterilità e di morte. Che non può un governo per creare e per distruggere! Quasi tutta la nostra corsa lungo le coste dell'Africa fu uno spettacolo di ruine e devastazioni, un campo di dolorose istoriche reminiscenze

La squadra entrò nella baia di Bona. Appena ancorate le navi, i soldati turchi, tutti da capo a piedi coperti d'armi, si lanciarono a terra al modo dei filibustieri, e si posero a saccheggiare la contrada con l'avidità e la ferocia che caratterizzarono in Francia e in Italia le masnade dei condottieri e le indisciplinate truppe dei Borgognoni e dei Reutri. Non difende i popoli della costa l'aver la stessa religione, lo stesso governo; tutto è la preda dell' avida soldatesca: si vedean sui monti fuggire le desolate genti, traendo quanto avean potuto sottrarre al generale saccheggio. . . . Uscimmo dalla baia di Bona, e seguitammo a costeggiare le arenose piagge di Libia, facendo lo stesso cammino, mirando i medesimi oggetti che quei cavalieri della croce, Carlo ed Ubaldo, quando andavano a torre il giovin guerriero dal vil riposo in cui dormiva il suo valore e si perdea la sua gloria.

Si vide da lunge all'estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante: era il gran centro della pirateria:

« Nido Algeri di ladri infame ed empio. »

La città da lungi bella appariva in un vago e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d'olivi, d'aranci e di giuggiuoli presentano un aspetto campestre e pacifico, poco analogo all'indole truce e alla feroce vita di quei tiranni dell'Africa. Un grido di gioia fu sopra le fregate algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe per-

pietà; e quasi salutammo Algeri con la letizia con cui i cavalieri della prima guerra di Terra santa salutarono Gerusalemme... Fummo fatti montare sopra due lance, noi passeggeri col Rais, i marinari siculi con l'Agà. Il Rais scese a terra, conducendosi dietro i prigionieri italiani col fasto che potea avere Sesostri che quattro re debellati avea avvinti al suo carro, e il feroce Timur che conducea Baiazet chiuso dietro una gabbia di ferro.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell'armata navale. Non fummo però spogliati e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi che scendono in quell' inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove s'aduna il consiglio per fare i grandi esami e pronunziar le sentenze... S'alzò una gran tenda, l'atrio si aprì della casa della marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà ci comparvero i membri della reggenza, gli Ulemas della legge e i primi Agà del divano. Subito senza cerimonie e senza preamboli si domandarono le nostre carte, e se ne fece l'esame. Si fa uso di tale apparenza e formalità per far prendere un'aria di giustizia agli atti della violenza e della rapina. Furono presentate le nostre carte al console inglese, che era stato appellato per farne la verifica. Vide l'insufficienza dei nostri fogli; ma spinto dalla bontà del suo cuore, e da pietà per tanti infelici, fece ogni generoso sforzo per farci tutti uscir salvi da quel tremendo pericolo. L'appartener noi a paesi uniti alla Francia, non trattenne il console da sue affettuose cure:

eravamo sventurati, e per ciò sacri al cuor d'un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio e la nazionalità, e si mostrò un giuspubblicista abilissimo secondo il codice africano

Buona presa, prigionieri, schiavi, si udì suonar nel consiglio e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravan coi loro gridi domandar cotal decisione. Il console domandò allora la dama inglese e le sue due piccole figlie: accordato. Il cavalier Rossi marito della dama si avanzò con coraggio e con dignità, fece valere i suoi titoli come sposato a femmina inglese, come padre d'inglese prole, e fu dichiarato libero anch'esso, e alla sposa e ai figli andò a ricongiungersi. Un altro tentativo fu fatto dal console per la salute di tutti. Fu inutile. *Schiavi, schiavi*: quest'orride voci con più gran fracasso sonarono nella sala, furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della reggenza si alzarono; il consiglio fu sciolto; il console, il viceconsole inglese, e con loro la famiglia Rossi partirono; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il frangere, e involto si ritrovò nell'alta vampa del fulmine.

Fu fatto mettere in cammino sotto la direzione del *Grande Scrivano* e del *Guardian Bachì* degli schiavi. Si attraversò la metà d'Algeri tra un'immensa folla di spettatori. Era venerdì, giorno di riposo e di festa pei Mussulmani; e gl'infedeli uscendo dalle moschee, correano a godere dello spettacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick , o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto che colpì i nostri sguardi , e ci fece raccapricciare , furono sei recise e sanguinolente teste distese intorno alla soglia , e bisognava il piè sollevare per penetrare nel cortile. Erano i teschi d'alcuni torbidi Agà che aveano mormorato contro del principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura ; il sospetto errava per ogni dove ; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettrar la vista del despota. S'affacciò al balcone , ci riguardò con alterigia e disprezzo , sorrise d'una feroce gioia. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l'ordine di partire. Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio e oscuro casamento , ove per naturale orrore , all'entrare, il prede ricalcitrò. Era il gran Bagno , o la casa di reclusione degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos* , e in Italia , senza tanto indorar la pillola , si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono , tutto il nostro corpo tremò , traversando l'orrido limitare. Lo scrivano grande ci disse per le sue prime parole : *Chi è tratto in quest'albergo , è schiavo*. Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore ,

« *Uscite di speranza , o voi che entrate.* »

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi e la misera turba degli esseri abbandonati. Eran laceri, scarni, sparuti; la

fronte bassa, l'occhio stralunato, le gote percorse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei lunghi patimenti e per le amare sventure, disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi ci rimirarono senza darci veruno dei dolci segni di pietà. Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre e di dolore.

Montammo le nere scale della prigione degli schiavi, come colui che monta quella per cui si ascende al patibolo. Ma come all'uomo a morte vicino si concede qualche soddisfazione, quel giorno il guardian degli schiavi ci trattò con dolcezza e riguardo: ci fece passare nelle sue camere, e volle che dividessimo il suo desinare, e ristabilissimo il nostro stomaco estenuato dall'astinenza del dì passato e dalle agitazioni tremende di quella gran mattinata. Erano stati riuniti alla mensa tre antichi schiavi, persone di nascita ed educazione, tra i quali il sig. Artemate di Trieste, il cui spirito era ornato, e il carattere formato dalle lunghe riflessioni e dalla sventura... Tutto quel giorno corrispondemmo col consolato inglese, coi nostri amici al di fuori, e con alcuni Ebrei di grande influenza e maneggio. Per me particolarmente prendea la cosa aspetto men tristo. I miei buoni amici cavaliere e madama Rossi avevano vivamente interessato in mio favore il console inglese, e quel ministro generoso e filantropo tutto tentava per trarmi dalla mia penosa situazione. Si diceva nel Bagno che io

era stato formalmente chiesto ai ministri di S. E. il Pascià; ma che mi avevan questi recusato, e che uno solo avrebbe condisceso a liberarini, ma per cinque mila *patache chiche*, che formano tre mila dei nostri zecchini d'oro suonante; e questo gran prezzo, perchè sapeva il governo ch'io era un gran poeta e ricchissimo. Poeta e ricchissimo è strana associazione d'idee. Io valere cinque mila *patache chiche*? Non si valuta tanto in Europa un poeta. Aggiungevasi poi che non si curavan di restituirmi, perchè era intenzione di S. E. il Pascià di servirsi dell'opera mia in commissioni di grande importanza. Che mai vorrebbersi farmi? Poeta di corte, virtuoso di camera, musico di S. A.? Oh questo non mi fa punto girar la testa, e le catene io non amo perchè son d'oro. Ma il guardian Bachì mi prese sotto il braccio, e imprese meco grave sermone. Voi, mi disse, siete nato vestito, voi avete le fortune che vi piovon sopra: venite schiavo in Algeri, e il giorno dopo rischiate di salire a un posto dove altri non arriva in cento anni. Or ora io mi aspettava che mi paragonasse a Giuseppe Ebreo: cominciava la fortuna dai sogni. Ma voi, seguiva il Bachì, dovrete saltare dall'allegrezza, e state costì che parete un mortorio. Non ho io risposi, grande cagione di dolermi? Cosa può sollevar dal peso dei ferri? Errori della debole mente umana, ei soggiunse. La schiavitù è il naturale stato degli uomini. *Tutti* (ecco le sue precise parole), *tutti dipender dai principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della*

morte ; ma chi salire al potere , non star più schiavo : vedere anzi schiavi al suo piede ; servire ad uno per comandare a mille : ti star buona cavezza (buona testa) : ti aver buona lingua : star buono acquisto per noi ; ti poter far l'interprete e il segretario del Dey , e allora ti nuotare nell'oro , divenire lampada di sapere , e aver giardini di voluttà : ti divenir grande persona , e tutti fare salamelek. Troppo onore , troppo onore , rispondeva , io non credo di meritar tanto. Ma io non so come S. E. il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare un guardo sopra di me. Rispose : *Star questo costume d'aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto primo suo segretario un Cristiano , e questo can d'infedele aver tradito : e Dey far testa tagliara. Altro Cristiano venuto ; star questo un furbo che portar lettera a consoli europei , e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari , e Dey spogliar Ebreo , e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro ; ma nulla saper fare , e Dey rimandare ; ma poi testa tagliara , perchè saper cose. Ora il Pascià voler tornare a prender Cristiano , e saper che ti star buona cavezza. Ma dimmi per curiosità , replicai , quanto hanno durato i due Cristiani , l'Ebreo , l'Arabo e il Moro ? tre , sei , dieci mesi ? a un anno niuno arrivò ? No , mi rispose , ma vita corta e buona . . .*

Mentre si andava così discorrendo con il guardian Bachì degli schiavi , e passeggiavamo pei neri corridori , ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giaceano rammassate le vittime della crudel servitù , venne l'ora per me della cena , e quella poi del riposo. Un momento

prima era venuto al Bagno il viceconsole inglese che avevami raccomandato alle attenzioni dello scrivano grande e del guardiano Bachì, e mi avea fatti sapere i passi che faceva il console in mio favore, e come a quella tarda e nera ora di notte pel motivo medesimo saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande scrivano che la mia sorte allora si decideva per sempre, che forse il credito e l'eloquenza del console avrebbero persuaso il Pascià: ma che se era data una negativa, mai più, mai più, per cangiar di tempo e di pelo, non isperassi riaver la libertà primaria; chè detto una volta no, questo gran no mai più non si revocava; che le stesse premure del console se non eran felici, sarebbero state la più gran disgrazia per me. Fui, come si può supporre, in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera ed il letto, ma io non vi trovava il mio sonno....

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi,

« Sotto il silenzio degli amici orrori,

« Sopiano i sensi e raddolciano i cuori. »

Ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci e colpi, da uno strisciar di feroci catene: si togliean gli schiavi all' oblio delle pene per far loro ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure: levatevi, e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando. *Vamos a trabajo, cornutos*, era l'espressione villana con cui si udivan gli

aguzzini chiamar con orrido grido gli schiavi , a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l' Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede , e là rimanere in perpetuo segno della condizione di schiavitù. Erano anelli sottili ; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù ! Il nero Agà messe l' anello ai miei compagni , e a me lo pose in mano , dicendomi che S. E. il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah ottomanno , quando a qualche Visir invia il fatal cordino con l' ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l' orribil anello , come un Bassà di Levante si stringe al collo il testà. Nel pormi al piede il segno di servitù , d' ignominia , un sudor freddo scorre sulla mia fronte ; il mio cuore per l' angoscia si fece grosso e nero ; i miei occhi s' aprivano e non vedevano più ; la mia bocca volea parlare , e non poteva articolare alcun suono : chinai la testa e lo sguardo , e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni presi dai Barbereschi nell' ultima loro crociera. Fummo posti in cammino con guardie davanti e guardie di dietro : una turba immensa ci seguitava , e un profondo e mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedevamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi , che i carnefici seguitavano con le verghe gridando : *A trabajo , cornutos ; can d' infedele , a trabajo*. Arrivammo ai forni della marina , e ci furono gettati due neri pani di crusca , come si get-

tano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravano per aria, e se li divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand' atrio della marina, vi trovammo assisi in orrida maestà e in tutto l'apparato della possanza tirannica i membri del governo, gli Agà della milizia, i primi Rais della flotta; il grande Almirante, il Cadì, il Muftì, gli Ulema della legge e i giudici secondo il koran. Siam posti in fila, numerati, scelti e considerati, come suol farsi in Oriente alla vendita degli Icoglani, e come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio: i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S'alzò una voce; era quella del ministro della marina, primo segretario di Stato. Domanda un nome; era il mio: son fatto avanzare. Mi son fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno in Inghilterra, su le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi dice il ministro queste maravigliose parole: *Ti star franco*. Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all'anima è quello della meritata lode; che la più grata voce è quella dell'amata persona. No, la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore è quella che rende un uomo alla sua natia libertà. Aver già gli occhi bendati, la fatal bipenne aver sul collo innalzata, e udir subitamente voci di grazie e di vita, possono essere un'immagine di quello ch'io fui, di quello ch'io provai in una rivoluzione sì felice e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d'Algeri; non v'era esempio di un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia: i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede

l'anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d'andar a ringraziare il ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al dragomanno di condurmi alla casa del console d'Inghilterra. La gioia avea inondato il mio cuore allorchè libero e franco ho potuto muovere il piede; ma il secondo pensier non fu per me, fu pe' miei infelici compagni, che, dietro all'esempio mio, a una soave lusinga s'erano abbandonati ancor essi. Anch'io l'avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza e mi soffermava a ogni passo per veder se anch'essi mi seguivano; ma l'ordine uscì di trarli tutti ai lavori; le diverse opere furono loro assegnate, e venner fatti partire. Li vidi che col capo basso e gli occhi gonfi di pianto mettevansi tristamente in cammino. Si volsero una volta indietro, la man mi strinsero, addio mi dissero, e sparvero ».

Ecco esposta quasi per intero la parte narrativa del nostro autore. Non temiamo di asserire che nel nostro estratto essa ha guadagnato di rapidità, e per conseguenza di effetto. Se i più schizzinosi de' nostri lettori non vi trovarono nè stile, nè lingua, nè un certo garbo toscano, non è nostra colpa; ci siamo serviti sempre delle stesse parole dell'autore. Nelle diverse e frequenti lacune non abbiamo ommesso che degli aneddoti disparati, della erudizione importuna, delle allusioni lontane, delle reminiscenze oziose, un desiderio ambizioso di *far dello spirito*, se ci si vuol perdonare questo neologismo. Nomina egli, p. e., la sua nave? eccoti la tiritera di sei o sette versi d'Orazio,

Oh navis referent in mare te novi, ec. Rompesi l'albero del trinchetto e quasi fracassa la testa del capitano? eccoti a proposito di trinchetto un aneddoto di M. de Calonne. Trovasi egli lì lì per esser preda de' Barbereschi? eccoti la storiella di un selvaggio del Canada presso la cascata di Niagara. E egli già nelle loro mani? ti rammenta la risposta data a Versailles dal Doge di Genova a Luigi XIV. Ti descrive egli un combattimento navale fra Greci e Algerini colla peggio de' primi? eccoti in iscena arlecchino che ruba un pastrano e bastona chi lo rompe nel tentare di ricuperarlo. Parla egli della dura vita de' prigionieri sulle navi algerine? eccoti regalata un'arguzia del Pievano Landi; e per giunta il compendio della sua vita in una nota terminata per altra giunta con un sonetto. Non si finirebbe mai se tutte si volessero notare le incongruenze che fa commettere all'autore la smania di affastellar versi sopra versi, citazioni sopra citazioni, aneddoti sopra aneddoti. L'arte dello scrivere non consiste nel dir tutto quello che si sa, ma nel tacere quello che non cade a proposito. Bisogna risparmiare i tesori della propria memoria, e fare maggior uso di quelli dell'intelletto e del cuore. Tuttavia fin tanto che il nostro autore è attore su questa scena, e ci narrà ciò che cadde sotto i suoi occhi, le sue avventure interessano; ma questo interessamento termina colla sua narrazione, cioè col primo volume. I due altri non hanno che il merito di una compilazione, se pure hanno questo merito. Il sig. Pananti ha creduto che un uomo di spirito potesse compendiare qualunque opera e in qualunque materia; non si avvide che bisogna conoscere almeno gli ele-

menti delle scienze per non prendere abbagli in mineralogia, botanica, ornitologia, entomologia, ec. ec. Certamente egli non intese sè stesso quando scrisse che la *natura dell' Atlante è calcarea, la roccia di granito* (pag. 74, T. II). Ci vuole un gran prurito di citare per mettere qui subito dopo a proposito dell' Atlante quattro versi latini, e di chi? di un Inglese (Gray): ed egli era certamente in gran distrazione quando pose l' isola di Santorini presso le Canarie. Siamo dunque indulgenti su questa seconda parte della sua opera; seguiamolo piuttosto rapidamente nel suo viaggio da Algeri alle isole Baleari, a porto Maone, in Sicilia, all' isola di Ponza, e risaltutiamolo felicemente restituito in seno della sua bella patria. Il sig. Pananti (lo sappiamo) è uomo modesto, di semplici costumi e di ottimo cuore. Se questa sua opera riuscì minore dell' aspettazione pubblica, è in parte dovuto al merito di qualche sua produzione precedente che dava diritto di sperare miglior cosa da lui. Egli stesso pare in questa aver diffidato delle sue forze, e l' ha forse guastata per averla voluta caricare di troppi ornamenti. Noi siamo malvolentieri entrati in queste critiche, ma lo abbiám fatto senza fiele e per solo amore del vero. Queste non diminuiscono punto la nostra stima per le virtù e pei talenti del sig. Pananti. Abbiamo *simpatizzato* colle sventure e colla perdita de' suoi libri, de' suoi risparmi, e soprattutto de' suoi manoscritti. Termineremo col fare plauso sincero a' suoi voti per l' esterminazione totale della barbaresca pirateria, i cui insulti disonorano la cultura e lo incivilimento delle nazioni europee,

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Notizie intorno alla prenite della Toscana, e ad altri minerali di quelle contrade. Lettera del sig. NESTI, professore di storia naturale in Firenze, al sig. Brocchi.

Ho letta con molto piacere la sua memoria relativa alla prenite che trovasi nel così detto *granitone* (1), e mi consolo seco Lei che abbia, per così dire, conquistato un interessante minerale alla Toscana, ricca assai di prodotti di questo genere. Io incontrai questa sostanza medesima nella Maremma Pisana fra Bolgheri e Castagneto in un luogo detto la *Buca verde*, ed è in massa, di colore grigio, come quella appunto di M. Ferrato dal lato di Figline, ed appartiene ivi pure alla roccia di giada tenace con lamine di diallaggio. All' Elba pure trovasi nella circostanza medesima nel luogo detto S. Cerbone, e qualche frantume ne ho veduto altresì

(1) È inserita nel Giornale di Fisica e Chimica di Pavia, anno 1817, primo bimestre.

in Valdelsa presso ai terreni di granitone. Dagli scalpellini delle macine è dessa risguardata come più dura della giada tenace, e le danno il nome di *nodo*, evitandola quanto possono nel lavoro. Quanto poi alla giacitura del granitone, ossia di quella roccia composta di giada e di diallaggio, io l'ho sempre incontrato sotto il gabbro, ossia serpentina mescolata a diallaggio, e talvolta ancora l'ho veduto sovrapposto al porfido ed affatto distinto da esso, mentre fra il granitone ed il gabbro havvi al contrario un vero passaggio. A Bolgheri ad un quarto di miglio dal castello è facilissimo di vedere queste tre sostanze, vale a dire il porfido inferiormente, il granitone sopra, e questo passare al gabbro o serpentina, che è ricoperta o dalla calcaria, o dal diaspro, come ordinariamente accade. L'associazione della giada, del diallaggio e della prenite quanto sono costanti, altrettanto risguardare si debbono come un fatto interessante in geognosia.

Giacchè sono in materia, aggiungerò alcune osservazioni da me fatte intorno a questo genere di terreni, e che mi sovengono alla memoria. Alla *Buca verde* s'incontrano pezzi erratici di miemmiti, e ve ne sarà probabilmente un filone nella parte superiore, ma non potei riscontrarlo attesa una dirotta pioggia che mi accompagnò. Questa sostanza fu veduta dal sig. conte Bardi in forma stalattitica entro un cunicolo da cui erasi scavato un minerale di rame, che fu abbandonato per la povertà del filone. La pirite di rame accompagna sovente la serpentina in Toscana, ma per lo più in sì picciola quantità, che non porta il pregio di

scavarla. Io ho veduto la miemuite a Miemmo ove Ella era stata due anni prima, ed avrà osservato quanto vada lungi dal vero il sig. Brogniart, il quale pretende che trovisi entro le cavità di una massa di alabastro, mentre è nella serpentina.

La serpentina all' Elba presenta gli stessi fatti geologici che altrove si osservano, ma se ne aggiunge un altro in quanto che abboudando quest'isola di porfido feltspatico, questi due terreni si incontrano visibilmente al golfo della Principessa, ove vedesi il porfido feltspatico (chiamato ivi *granitone*) sottoposto alla serpentina, e verso il confine delle due rocce alternare con essa. Poichè primitivo è il porfido, sembra che della stessa epoca di formazione esser debba la serpentina, tuttochè di data posteriore. Per quanto nella stessa isola i terreni di serpentina e la calce carbonata antica sieno prossimi in qualche luogo, non ho saputo riconoscere i promiscui rapporti fra queste due rocce.

Le notizie comunicate dal sig. Nesti molto interessano la geologia della Toscana. Il porfido non è molto frequente in quel paese; e poichè lo ha egli osservato sotto rocce serpentinose, rimarrebbe da vedere se sia veramente antico porfido, o se appartenga alla formazione di quello incontrato dal sig. Buch ne' contorni di Pergine presso Trento, e che è da lui intitolato *porfido di transizione*. Se avesse analogia con quest' ultimo si potrebbe credere che fosse quasi contemporaneo alla serpentina, poichè quella di Toscana è roccia o di transizione, o

la più recente del periodo primitivo, lo che torna lo stesso.

Quanto alla miemmite o carbonato di calce magnesifero ottimamente avverte il sig. Nesti che trovasi a Miemmo in un terreno di serpentina. Di fatto questo fossile è sovente accompagnato da una serpentina di particolare sembianza, di colore scuro di fegato, assai dura, lucida e liscia nella frattura, e che ha qualche somiglianza col *pechstein*: sovente vi si trovano uniti quarzo, calcedonia, ed una sostanza terrosa di colore verde. Ma la pietra che serve veramente di matrice alla miemmite, ed alle suddette sostanze concomitanti, è una roccia silicea di colore violetto sudicio, di frattura scagliosa, di grana cristallina, che vivamente scintilla sotto l'acciarino, e che esposta alla fiamma del cannello annerisce senza fondersi, e diventa attrahibile alla calamita. Sembra essere un quarzo ferruginoso, e costituisce la massa di uno scoglio che emerge dalla superficie del suolo in una spianata che è fra la chiesa di Miemmo e la fattoria del sig. Seragli di Palaia. Il suolo è tutto all'intorno sparso di rottami di miemmite, di calcedonia, di quarzo, e di quella serpentina di colore epatico dianzi nominata. Nelle vicinanze mostrasi in posto la serpentina comune.

Del rimanente Miemmo non è nè un paese, nè un villaggio, come alcuni si danno a credere, ma un luogo deserto discosto cinque miglia da Montecatino di Volterra, ove non havvi che una chiesiuola e due case.

Delle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici, Trattato del sig. dott. Luigi METAXA, pubblico professore di anatomia e medicina comparativa nell'Archiginnasio romano della Sapienza. Parte I. — Roma, 1816, presso il de Romanis, in 8.º

ERA da maravigliarsi che avendo, è già lungo tempo, i governi italiani sperimentato il vantaggio e conosciuta la necessità degli istituti veterinari, Roma continuasse tuttavia ad esserne senza; e tanto più ragionevole era questa sorpresa, quanto che costituendo il bestiame la principale dovizia de' possidenti in quell' incolto e deserto territorio che chiamauo agro romano, molto doveva stare a cuore di mettere in opera i più efficaci mezzi per allontanare le epizoozie, o per frenarne il corso allorchè si fossero palesate. Onde provvedere a questa mancanza, certamente gravissima, è stato fatto non ha guari il primo passo da quel governo, avendo in Roma fondata una scuola veterinaria che è diretta dall' autore del libro di cui siamo per dare contezza.

Noi abbiamo detto il primo passo, perocchè non è così ordinato quell' istituto che si ammaestrino alunni tolti dalle diverse provincie dello Stato, e che licenziati in quella facoltà si rimandino ai paesi loro perchè esercitino l' arte a comune giovamento, Siamo istrutti dall' intro-

duzione premessa all'opera che la sola teoria della veterinaria si dichiara dalla cattedra, laddove la pratica rimane tuttavia affidata ai maniscalchi e ai bifolci; e quando occorrono epizootie si fa capo per la visita delle bestie sospette ai grascieri e, quel che è più strano, ai ministri delle porte e delle dogane. Per quanto abbiamo fantasticato non ci fu verso che potessimo indovinare quale relazione abbiano con la veterinaria e quale confidenza con essa questi satelliti.

L'opera è divisa in due parti, di cui ora è pubblicata solamente la prima, e terminata che essa sia, potrà essere risguardata come un ampio corso di veterinaria. Espone l'A. nel primo capitolo l'etimologia, la definizione, l'origine e i pregi di quest'arte o di questa scienza, come chiamare si voglia: e per quanto spetta all'etimologia, deriva, come ognuno sa, quella parola dal latino *veho* portare, talchè *animalia veterinaria* o *veheterinaria* quelli dicevansi destinati a portare o a strascinare. Prosegue egli di poi con un ragguaglio storico e cronologico di tutti gli scrittori greci e romani che trattarono di questa facoltà. Ippocrate di Coe ed Aristotele hanno favellato dell'organica struttura e di alcuni morbi degli animali domestici: altri, quale è Senofonte, hanno composto libri di cavallerizza; ma questi non si possono forse annoverare fra i veterinari: sappiamo bensì che i medici de' cavalli accompagnavano presso i Greci gli eserciti, e che parecchi di costoro furono autori di libri: il Fabrizio registra il nome di cento e trenta. Eumelo Tebano dicesi essere il più antico che abbia trattato della me-

dicina di cotesti animali: vi fu parimente Chirone, che non sarà stato certamente il centauro, il quale scrisse un libro *Hippiatrica*, e noi siamo di avviso che fittizio sia questo nome, ed ideato per indicare il più eccellente in quell'arte, quale si stimava essere stato l'istitutore di Achille, nella guisa stessa che si volle fare passare sotto la maschera di Apicio il libro *de re coquinaria* per intitolarlo col nome di un solenne ghiottone. Havvi anche un Ippocrate diverso dal medico, la cui opera fu riprodotta di recente e senza necessità. dice l'A., dal dott. Valentini nelle due lingue italiana e latina unitamente al testo greco. (Questa edizione fu fatta in Roma nel 1814, presenta nel testo greco alcune varianti tratte da un codice della biblioteca Barberini, ed è corredata di molti commenti).

Oltre ad Ippocrate si rammentano dall'A. Jerocle, Anatolio ed Absirto, di cui rimangono o in tutto o in parte gli scritti; ma in somma diciassette sono i veterinari che costituiscono la raccolta degli ippiaetri greci stampata in Basilea nel 1537, e non parlano costoro che di cavalli. Questa raccolta fu ordinata nel secolo X da Costantino Porfirogenete, e le più rilevanti notizie che ivi si leggono, quelle sono di Absirto, che i più accreditati critici, ai quali annuisce il sig. Metaxà, stabiliscono avere fiorito nel VII secolo. Per istigamento dello stesso imperatore furono messi insieme gli scrittori delle Cose geponiche, ed anche in quel volume sono alcuni capitoli che trattano delle malattie degli animali domestici.

Quanto ai Romani, hanno più o meno estesa-

Bibl. Ital. T. VII.

mente parlato di veterinaria gli scrittori *de re rustica*, Catone, Varrone, Columella, Palladio, ai quali puossi aggiungere Virgilio come autore delle Georgiche. Cornelio Celso dettò sulle malattie del bestiame un trattato che è smarrito, Plinio e Galeno lasciarono cenni intorno a tale materia. Sembra che l'A. abbia voluto annoverare quest'ultimo, quantunque greco, fra gli scrittori romani, perchè professò medicina in Roma; ma egli non dimorò in quella città che soli sette anni, e compose in Grecia la più parte delle sue opere.

Colui fra i Latini che scrisse ex professo intorno alla veterinaria è Vegezio, che alcuni stimano essere l'autore stesso del libro *de re militari*, il quale visse nel IV secolo; si avvisano altri che il nome sia falso, ed attribuiscono l'opera a Columella; altri ancora vogliono che sia un idiota del secolo XII o del XIII, che abbia raccozzato alla peggio le notizie sparse negli ippiatrici greci e ne' veterinari romani, e siasi arrogato l'illustre nome di Vegezio. L'A. dopo di avere fatto molte sagaci riflessioni per mostrare l'insussistenza di tutte queste opinioni, è di sentimento che quel Vegezio, o qualunque fosse il suo nome, sia di poco posteriore a Columella ed anteriore per certo a Giordano Ruffo, che visse nell'incominciamento del secolo XIII, e che è il primo che abbia parlato della ferratura de' cavalli, pratica di cui non trovasi motto in Vegezio, perchè incognita ai tempi suoi. Incerta del pari è l'epoca precisa in cui fiorirono Gargilio Marziale, di cui havvi alcuni frammenti *de cura boum*, e Palladio, agronomo noto, che è certo posteriore a Gargilio, e deezi riferire dopo il regno di Adriano,

Così l'A. chiude la lista degli antichi ippiatrì o veterinari; ma alla sua diligenza è sfuggito un autore latino che viveva verso il principio del V secolo, il quale compose una poesia bucolica *de mortibus boum*. È questi Severo Santo Endealeico o Endelechio, la cui opera fu pubblicata la prima volta nella *Collectio epigrammatum et veterum poematum*, Parisiis, 1590, e l'ultima delle molte ristampe è quella di Amburgo del 1747. Quest' autore esattamente espone gli esterni sintomi di una epizoozia, che essendosi dapprima svelata nell' Ungheria, serpeggiò nell' Illirio, nel Belgio e nell' Aquitania.

*Hic fontis renuens, graminis immemor
Errat succiduo bucula poplite
Inflantur tumidis corpora ventribus,
Albent lividulis lumina nubibus,
Tenso crura rigent pede.*

Prescrive anche la medicina, che sarebbe nel vero assai speditiva, poichè consiste nel solo segnacolo della croce.

*Hoc signum mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit.*

Tre scrittori italiani de' secoli XIII e XIV cooperarono a dilatare le cognizioni sulla veterinaria. L' uno è il soprad detto Giordano Ruffo calabrese, che scrisse in latino idioma un libro di mascalcia, stampato in italiano e in francese, e non mai nell' originale: l' A. dà particolare ragguaglio di un codice in pergamena che è nella biblioteca dell' Università di Roma. L' altro è Lorenzo Rusio o Rusone romano, che fiorì nel principio del secolo XIV, il quale com-

pose parimente in latino un trattato consimile, di cui l'A. dice di possedere un rarissimo esemplare stampato nel secolo XV senza data e nome dell'editore, ma che si rileva essere stato pubblicato in Roma verso il 1490 coi caratteri del Silber. Il terzo è Pietro Crescenzi autore già cognito.

Nell'anno 1316 un tal Mastro Mario dell'isola di Cipro stese unitamente ad un maniscalco tedesco un libro sulle malattie de' cavalli e de' buoi, preceduto da un saggio anatomico con figure. Quest'opera, che sembra, dice l'A., di poco rilievo, e che fu tradotta dal latino in volgare nel 1512, conservasi manoscritta nella biblioteca Barberini. Havvi aggiunto un voluminoso e deforme ricettario di mascalcia altresì MS. fatto da un tal Mastro Fazio e copiato in Conversano l'anno 1632.

Nel secolo XVI e XVII ebbe la veterinaria maggior copia di scrittori, ma la più parte erano idioti maniscalchi, o agricoltori, o cavallerizzi digiuni di cognizioni anatomiche. L'A. si astiene dall'offerirne il catalogo, perchè si trova nelle opere di Vitet e del Pozzi, e rammenta soltanto alcuni libri omessi dai bibliografi, e che esistono nella biblioteca dell'Università. Essi sono due Italiani, un certo Grilli ed un anonimo che scrisse della *Domazione* e delle malattie del cavallo, e tre Spagnuoli, un De la Reyne, un Perez e un Fernandez.

Solleysel in Francia fu il primo verso la metà del secolo XVII ad impugnare i volgari pregiudizii intorno alle malattie del cavallo; ma la veterinaria non fu stabilita sopra salde basi se non che nel seguente secolo oltre misura

secondo di morbi epizootici contagiosi. Il Ramazzini, il Lancisi, il Brugnone, il Toggia in Italia, Sauvages, Vicq' d'Azir, Bourgelat in Francia maestrevolmente trattarono questa scienza. Bourgelat fu il fondatore della prima scuola veterinaria in Europa, di quella cioè di Lione, e da quell' epoca in poi molti più sursero i veterinari così in Francia, come in Italia, e di eccellentissimi n' ebbero la Danimarca, la Germania, la Prussia, l' Inghilterra. La prima scuola in Italia fu fondata in Torino sotto la direzione del Brugnone, indi comparvero quelle di Padova, di Ferrara, di Napoli, di Milano. In Roma il Governo inviò nel 1804 il dottore Oddi in Alfort in qualità di alunno, ma ritornato in patria fu eletto professore di matematica in luogo del defunto Pessuti, e gli fu surrogato l' autore di questo trattato.

Dopo le notizie storiche passa il sig. Metaxà alla classificazione degli animali domestici, attenendosi al numero delle lacinie in cui dividonsi le estremità, classificazione altrettanto più approvabile, riflette egli, quanto che corrisponde eziandio alla struttura, all' estensione, alla direzione del canale digestivo, al numero ed alla forma de' denti, e quindi alla qualità dell' alimento che ciascheduna famiglia trae dal regno vegetabile o animale. Nelle laconiche sue descrizioni non solamente espone i caratteri specifici dell' animale, ma l' indole sua e l' uso a cui serve. Abbiamo notato che laddove parla del bufalo assegna l' epoca della sua introduzione in Europa agli ultimi anni del secolo VI. Sembra che egli abbia attinto questa notizia da Buffon, il quale la tolse da Misson, e questi

cita il Ciaconio. Ma quest' ultimo non adduce autorità alcuna in appoggio della sua asserzione (*In Vit. Pontif.* I. 404), nè stimiamo ben definito per anche se quel bue non fosse noto negli antichi tempi in Italia. Lasciamo alla sagacità dell' A. lo scrutinare più a fondo questo punto di zoologica erudizione, poichè gli verrà probabilmente il destro di favellare di nuovo di questo animale. Saremmo anche desiderosi di sapere se in ciò che egli dice rispetto all' avversione che ha il bufalo al colore rosso, siasi attenuto alla popolare tradizione o ad osservazioni sue proprie. Questa notizia trovasi consegnata in molti vecchi libri, e l'Aldovrandi asserisce tanta essere la sua antipatia verso quel colore, che corre addosso ai cardinali, quasi che si dovesse credere che i cardinali si mischiassero in cappa fra i bufali. Assai cose si narrano intorno all' inimicizia che hanno col colore rosso altre bestie; lo che se è vero, forza è credere che su di esse produca una gagliarda e molesta sensazione. Il rinomato cieco-nato poichè ebbe acquistato la vista, assomigliava l'impressione che riceveva dal colore dello scarlatto a quella che su lui faceva lo squillo di una tromba.

Le cose da noi brevemente dette costituiscono l' argomento del primo libro, che termina con un capitolo intorno alla generale divisione delle malattie dei bruti. Esse sono classificate, al paro che quelle degli uomini, in sporadiche o sia particolari, che non colpiscono mai ad un tratto molti individui, ed in universali che sono o enzootiche proprie di un dato luogo e naturali di un dato clima, e corrispondono alle

endemiche della spezie umana, o epizootiche che muovono da cagioni variabili ma universali, per lo che l'influenza loro contemporanea si spiega su molti individui, e si affrontano con le epidemiche dell' uomo.

Il compendio storico delle principali epizoozie accadute nel mondo occupa tutto il secondo libro e gran parte del volume, e molta erudizione palesa l' A. in questo lavoro e vasta lettura. Il catalogo incomincia dall' epoca in cui gli Ebrei furono in Egitto, imperocchè sembra che la quinta piaga che afflisce gli abitatori di quel paese fosse l' epizoozia: *super equos, et asinos, et camelos, et boves, et oves pestis valde gravis* (*Exod. cap. 9. v. 3*), e termina nell' anno 1816, quando si manifestarono nella Sabina e nell' Agro romano morbi, ma non contagiosi, nei bovi e nelle pecore. Le notizie attenenti gli antichi tempi furono tolte dai latini e greci autori, quelle dei tempi di mezzo dai cronachisti, e le altre spettanti ai secoli posteriori al risorgimento delle lettere dai molteplici scrittori dalle varie nazioni dell' Europa. Nè questo è già un nudo e sterile catalogo; ma, per quanto le notizie tramandate il concedono, si è egli studiato di aggiungere sempre la descrizione dei sintomi del morbo e di indicare i rimedi adoprati. Avverte egli nell' introduzione non presumere punto che molte epizoozie non sieno da lui tralasciate, e di fatto aggiunse in una nota un' appendice di alcune altre di cui acquistò probabilmente contezza durante la pubblicazione dell' opera, comechè tutte, a dir vero, non sieno epizoozie, poichè tali reputare non si debbono le mortalità le' pesci ca-

gionate a Comacchio e nel litorale di Lecce dall' intenso freddo e dal ghiaccio. Fra quelle de' bestiami dimenticate dall' A. si può mettere l' epizoozia che scoppiò a Lilibeo in Sicilia nel secolo XVI, e che è descritta dall' Ingrassias (*De tumor. præter natur. cap. 1*); quella che comparve nella Frisia nel 1272, e della quale dà ragguaglio Ubbone Emmio (*Rer. Fris. hist. lib. II*); quella del 1710 e del 1714 che afflisse i Paesi Bassi, la Olanda, la Svizzera, e che egregiamente è stata descritta da Outhof (*Judicia Jehovae Zebaoth*); l' altra terribile che serpeggiò in Olanda nel 1744, e l' epizoozia che accadde a Groninguen nei Paesi Bassi nel 1769, altrettanto più degna di essere notata, quanto che somministrò argomento a Camper di tessere quelle sue lezioni intorno a tal morbo (*V. Camper, Oeuvres, Tom. III*). Nell' opera di Camper, non che in quella di Outhof si citano parecchie altre epizoozie che potrebbero arricchire il detto catalogo.

Questo catalogo termina con importanti riflessioni, nelle quali si definisce, per quanto si può, l' indole delle epizoozie accadute ne' varii secoli. Quella accennata dalla Genesi, la famosa peste di Atene, l' epizoozia descritta da Virgilio ed alcune rammentate da Columella erano contagi esantematici, che ridurre si possono al fuoco sacro, e della natura medesima quelle sono rammentate da Tito Livio, da Catone, da Virgilio stesso, da Columella, da Vegezio, e in tempi posteriori da Gregorio di Tours, le quali spettano alla scabbia. All' esantema si possono riferire eziandio le afte, il *tac de' Francesi*, la schiavina, gli antraci descritti dagli autori

de' bassi tempi e de' seguenti secoli, non che la più parte de' contagi di cui favellano Aristotele, gli ippiatrici greci, Columella e Vegezio sotto il nome di *struma*, *grando*, *mentigo*, *mal-leus subtercutaneus* e *farciminosus*, *elephantiasis*. Questi esantemi si distinguono in quanto che attaccano questa o tal altra parte del sistema cutaneo, oppure universalmente tutta la cute: gli ultimi non si propagano presso di noi che per contagio, ed i primi formansi ne' climi nostri da cagioni evidenti, come dal calore, dalla siccità, dalle diuturne piogge, dalle acque stagnanti, dai venti australi, dall'eccessivo freddo, ec. Annoverando l'A. queste ed altre tali cagioni, riferisce a ciascheduna in via di citazione quelle epizoozie alle quali esse hanno dato origine, e che sono registrate nella parte storica.

Sembra, dice poi, che i primi contagi fossero esantematici, e che certi contagi esotici universali abbiano o pel clima, o pel temperamento degli animali, o per difetto di forza espulsiva, col volgere degli anni degenerato, e cessando di essere eruttivi e cutanei, siensi concentrati ne' visceri, e precisamente nella loro membrana mucosa che è una vera cute interna, siccome accade nella peste bovina. Il primo cenno di questa peste si ha dal Baronio nell'anno 376. Infiniti rimedii sono stati sperimentati, ma sempre indarno, laonde altro spediente non havvi che le provvidenze politiche e le discipline onde segregare gli animali infetti dai sani.

La dottrina de' contagi è dall'A. esposta nella terza parte, che si può propriamente chiamare

la parte scientifica, laddove le due antecedenti sono per lo più storiche. Molto egli si diffonde sull'origine, sulla cagione e sulla patria de' contagi in generale; ed in quanto all'origine va egli ventilando la famigerata quistione, se i morbi contagiosi si contraggano soltanto per comunicazione esterna, o se possano anche generarsi nell'interno del corpo degli animali. Questo problema ha dato adito a molti medici di recare in mezzo teorie più o meno probabili, e talvolta eziandio stravaganti ed assurde conforme il solito; ma non pretendendo egli di sciorre il nodo, non vede improbabile che le azioni morbose possano sovvertire e snaturare l'indole de' solidi e de' fluidi, e imprimere loro il carattere di un pestilente contagio. Sembra di fatto che ciò possa addivenire secondo la natura del clima e del cibo, il genere abituale di vita, ed altre circostanze peculiari a quei luoghi ove si generano siffatti morbi, e che questi poi mediante il contatto si diffondano in que' paesi eziandio ove non si uniscono le necessarie condizioni perchè si sviluppino, o, vogliam dire, si creino spontaneamente.

Le due principali sorgenti di contagio sono, per sentimento dell'A., la simultanea coabitazione di molti individui ammalati racchiusi in luoghi angusti e non ventilati, e la abituale dimora sotto un cielo umido, insalubre e palustre. Nel primo di questi due casi le particelle infette che emanano dai corpi infermi si raccolgono e si condensano, e rientrando ne' corpi medesimi sono novellamente espulse sempre più saturate di maligna materia, e con un grado vie maggiore di infezione. Nell'altro caso svilup-

pansi fluidi aeriformi deleterii, quali sono i miasmi palustri, che grandemente nucono all'economia animale. Così egli è di avviso che gli animali domestici, siccome quelli che rimangono per lo più stivati in anguste e sozze stalle, e che sono condannati sovente a vivere in un suolo limaccioso, sieno stati i primi autori dei contagi, e che abbia l'uomo contratto da essi gran parte de' suoi. Se ciò è vero, debbe essere inteso, ci sembra, con le debite restrizioni, e saranno forse non poche; imperocchè havvi molti contagi che si appiccano ai bruti i quali non sono promiscui all'uomo, e gli effluvi palustri (qualunque sia il loro principio deleterio, che è cosa oscurissima) sembra che esercitino un' azione assai più dannosa sulla umana costituzione che non su quella de' bruti. Di fatto se questi effluvi immancabilmente inducono nell'uomo febbri periodiche, allorchè senza cautela veruna si voglia affrontarli, e ben lo sa l'A. che vive in Roma, non egualmente frequenti sono ne' bruti le febbri continue, esantematiche e contagiose che egli dice provenire da quelle esalazioni. Armenti di cavalli pascolano vigorosi nelle paludi Pontine in istagioni in cui micidiale all'uomo sarebbe quel soggiorno; e se quasi sempre infermicci sono gli abitanti de' piani di Pratica e di Ardea, non sappiamo se costantemente mal sano sia il bestiame in quel suolo.

Quanto alla patria de' contagi l'Etiopia o l'Egitto, egli dice, è la primitiva sede della peste umana, e l'Ungheria lo è della vera peste bovina; e quantunque non siavi clima a cui debbasi esclusivamente attribuire la facoltà di creare pesti, sembra non per tanto che i me-

ridionali sieno più atti de' settentrionali a suscitarle, nel che crediamo che ottimamente ragioni; noi pieghiamo anzi al sentimento di coloro che dicono essere la peste de' buoi originaria della Persia. L' A. reca qui innanzi un assioma, ed è che la degenerazione delle spezie accade nelle regioni più prossime per distanza, e più eterogenee per temperatura e per clima alla patria de' primi animali: così se la peste umana nacque in Etiopia, e in Ungheria la bovina, i primi uomini abitarono l'Asia e i primi bovi la Germania; laonde ciascuna spezie degenerò nelle regioni adiacenti e limitrofe al proprio paese. Niente diremo intorno alla prima patria de' bovi, che troppo dir converrebbe; ma se vero è che le regioni più eterogenee per clima nuocano agli animali originarii di un dato paese, sembra che ciò debba in cambio avverarsi ne' luoghi più distanti dalla patria loro, ove maggiori esser debbono le differenze del clima medesimo; ma l' A. in quella guisa esprimendosi, ha forse voluto intendere che la degenerazione della spezie o la proclività ai morbi si effettuò da principio ne' luoghi più prossimi al natio sito ove sia sensibile la differenza del clima, in quanto che questi furono i primi a ricevere le emigrazioni in confronto de' più lontani.

Molto è stato quistionato intorno alla materia del contagio; ed accennando l' A. le opinioni da' principali fisici pronunziate, si dilunga segnatamente intorno a quella che la fa consistere in certi invisibili animalucci, e separatamente espone gli argomenti che si adducono in favore di questo sistema, e quelli che stanno

per la negativa, i quali ci sembra avere preponderanza maggiore.

Questa materia, qualunque ella siasi, di mano in mano che emana dal corpo infetto, si depone alla superficie de' circostanti corpi e si precipita. Nè è punto vero che rimanga disciolta nell'aria, poichè se ciò fosse, non gioverebbe evitate i contagi per guarentirsene, nè essa ha per conseguenza sfera di attività e di radiazione a grandi distanze. Le sostanze capaci di esserne impregnate e di trasmetterla sono le pareti, i pavimenti, i vegetabili secchi, come il cotone, la canape ec., gli ossidi metallici, e gli animali. E qui viene in acconcio di aggiungere essersi un tempo dubitato se le pelli e il grasso degli animali morti appestati comunicino il contagio; ma Camper con dirette esperienze si è accertato così essere pur troppo (*Leçons, ec. pag. 172*). Non si appicca poi ai corpi levigati, freddi, compatti, ai metalli puri, al vetro, al marmo, nè ai cereali, alle frutta, al miele, alle ova, al cacio, ai salumi, al vino, all'olio. Il calorico innalzato fino all'incandescenza, i vapori acido-minerali, l'acqua in gran copia e l'aria atmosferica decompongono quella materia.

Le strade per le quali s'insinua il contagio sono nei bruti le narici e le parti velate da nuda e sottile cuticola, poichè sembra per esperienze fatte che impermeabile ne sia la grossa pelle coperta di pelo. Così non è negli uomini, nei quali il miasma agevolmente si insinua nei pori della pelle, essendo delicata e nuda in più parti,

Qualunque sia l'individuo a cui si appicchi il contagio, havvi sempre un intervallo di ap-

parente salute, che alcuni chiamano *delitescenza*, il quale è tra il tempo dell'insinuazione del veleno e quello della comparsa dei sintomi. Esso si stende nelle bestie bovine dagli otto giorni sino ai cinquanta. Sembra che questo veleno la prima sua azione diriga verso quelle parti ove più sviluppato è il sistema vascolare che lo assorbe, quali sarebbero nei bruti le narici. I suoi effetti prontamente d'ordinario si manifestano alla cute, o nella membrana mucosa del canale digestivo che è una vera cute interna, e la parte che ne' buoi prestasi sopra ogni altra alle disposizioni morbose e critiche è la rada e lenta cellulare della giogaia. Più e più svolgendo l'A. i principii da noi compendiosamente annunziati, espone gli assiomi in cui il sig. Rubini presenta i generali e distintivi caratteri di qualsivoglia malattia contagiosa, ed ad uno ad uno esaminandoli, gli accompagna con le sue osservazioni.

Dopo di ciò passa alla parte pratica, e dichiara gli espedienti a cui vuolsi ricorrere per accertarsi dell'esistenza di un contagio, lo che è la primaria cura del veterinario. Non ve n'ha che uno diretto e infallibile, ed è l'inoculazione. A tal effetto s'inzupperanno filaccie di cotone nel muco delle nari, nella bava, nelle fecce liquide di un animale gravemente ammalato, e si insinueranno in una ferita cutanea, da farsi sul dorso di altro animale sano. Se sarà contagioso il morbo, questi cadrà infermo, e continuerà a mantenersi in salute se è semplicemente epizootico. Riconosciuto il contagio, deonsi rigorosamente appartare gli animali infetti; e se i contagi sieno acuti ed universali,

non valendo nè consiglio di medico , nè virtù di medicina alcuna, non havvi altro espediente che l'eccidio ; in diverso caso si prolungherà anche per anni intieri l'epizoozia contagiosa. Questa determinazione vuolsi prendere con maturità e con prudenza , ma è mestieri nel tempo stesso fermezza e sollecitudine , allorchè un morbo siasi realmente palesato per pestilenziale. L'innesto della peste , proposto da alcuni come vantaggioso , non giova se non che nei contagi esotici essenzialmente eruttivi, quale è la schiavina.

Non tutte le pesti sono egualmente mortali in tutti i periodi , non tutte recalcitrano all'azione de' rimedi, imperocchè domabili sono il glosso-antrace , la scabbia epizootica , il mal del verme ; e ne' contagi indigeni , quale è l'antrace , si può dare di mano a rimedi profilatici , fra i quali gode il primato il setone , ed utilissimi sono gli acidi minerali e vegetabili , la ventilazione , la mondezze delle stalle , il cambiamento di pascolo , la streghiatura , e ne' didattili l'uso del sale marino. Nelle epizoozie semplici , come la bisciola , si praticano i soli aiuti veterinari senza che abbisogni di evitare i contatti. Aggiungeremo che Camper consiglia, allorchè il contagio minaccia un paese , d'incominciare per tempo a preparare gli umori de' bestiami ancora sani , e raccomanda a tal uopo la decozione della corteccia di salice (*boursaut*) attivata con un po' d'olio di vetriuolo (*Leçons ec. pag. 130*).

Tali sono i principii dell'A. in breve compendio raccolti ; ma per dirigerne l'applicazione ha egli unito in quattro separati capitoli

tutto ciò che è necessario da sapersi intorno agli espedienti da prendersi in ciascuna epizoozia, al sistema politico nelle malattie contagiose, ai regolamenti per le bestie malate, alla disinfezione delle stalle e degli oggetti appestati. Per quanto spetta a quest'ultimo capo, il metodo più facile e più economico è quello del gaz acido muriatico ossigenato. Prendansi una parte di manganese de' vetrai, e tre di sale comune, si pulverizzino e si mescolino insieme; indi si allunghino due parti di olio di vetriuolo con pari peso di acqua, e si versi a mano a mano questo fluido sopra il miscuglio esposto a un mezzano calore: si svolgerà allora in copia il richiesto suffimigio, che si potrà portare in giro intorno alla stanza.

Quanto egli dice intorno agli altri argomenti, essendo esposto sotto forma di canoni e di precetti dipendenti l'uno dall'altro, non può essere dato in estratto. Utilissima cosa ci parrebbe che questi quattro capitoli, i quali comprendono tutto ciò che spetta alla polizia veterinaria in capo di epizoozia, fossero stampati a parte e diramati ne' villaggi a lume dei contadini, supponendo che il sistema di pubblica istruzione tale ora sia in quei paesi che ai contadini s'insegni a leggere.

Lettera del prof. SCARPA a S. E. il Ministro della guerra, del 13 novembre 1812, mandata in copia al professore RIMA, mentre in qualità d'ispettore di sanità fu spedito in Ancona nel novembre stesso (1).

L'OPINIONE pronunciata dal sig. medico consulente sull'ottalmia grave, e che tanto pertinacemente si propaga per il 6.^o reggimento di linea, è così precisa e giudiziosa, che non mi resterebbe nulla da aggiungere, se non il desiderio che fosse stata meglio apprezzata dagli ufficiali di sanità d'Ancona.

La malattia di cui si tratta è assolutamente contagiosa, e come tale deve essere trattata, singolarmente per ciò che spetta al prendere tutte le precauzioni a un di presso come si fa ad ostare alla propagazione della peste. Quindi non posso che insistere sulla piena esecuzione di tutti i mezzi proposti dal prelodato sig. medico consulente. Lodo in primo luogo che il 6.^o reggimento abbia cambiato di stazione, ove

(1) Questa è la lettera di cui fa menzione il sig. Omodei alla pag. 12 del suo opuscolo sull' *Ottalmia contagiosa d'Egitto*, e che impropriamente egli dice scritta con *laconica brevità*. I nostri lettori ci sapranno buon grado che noi rendiamo pubblico questo ed il seguente documento, che giustificano a un tempo e rendono chiaro lo zelo e la sagacità di un uomo così illustre.

resterà da praticarsi lo spurgo esatto delle vesti, masserizie, ec. ec. Poscia sarebbe da desiderarsi che ogni soldato fosse collocato in un letto solo, che non avesse comuni con gli altri le biancherie, e che ogni convalescente passasse ad una sala distinta, dalla quale non potesse sortire se non dopo un nuovo spurgo della persona e delle vesti. Dicendo delle persone, intendo dire dei bagni universali tiepidi, o con quelle precauzioni che la stagione richiede.

Quanto al metodo curativo, egli è indubitato che questa terribile maniera d'ottalmia invade con fortissimi sintomi d'infiammazione flemmonosa; ma egli è vero altresì che il periodo di questa strettamente detto infiammatorio è breve, e che passa l'occhio e le palpebre ad uno stato di atonia che illude sotto l'aspetto ancora d'infiammazione; per la qual cosa l'insistenza nei mezzi antiflogistici e nei topici mollitivi protratta più del dovere è la cagione precipua delle tristissime conseguenze di questa malattia, l'ipopion cioè, l'esulcerazione del globo dell'occhio, ec. Il segno indicante che l'ottalmia grave declina in *atonica*, è la comparsa del flusso puriforme che si tiene in sospeso durante l'acutezza dell'infiammazione. Sono perciò di parere che vada fatto qualche cambiamento nel metodo curativo sinora praticato. Parmi che si dovrebbe ai primi segnali della malattia non solo assumere, come si fa, un trattamento antiflogistico proporzionato alle forze dell'infermo, ed usare localmente dei mollitivi, ma altresì dopo la prima o la seconda cacciata di sangue prescrivere all'infermo l'emetico, da replicarsi pure occorrendo, onde escludere

ogni cagione o complicazione gastrica. Al cedere della tensione infiammatoria, ed al comparire dello spurgo puriforme, opino che si debba mettere a parte ogni locale molitivo, e che da preferirsi sieno gli astringenti rimedii, non altrimenti che far si suole nell' ottalmia puriforme dei bambini. Intorno alla quale mi dispenso di entrare in minute particolarità, rimandando al mio libro sui mali degli occhi al capitolo *ottalmia*, e precisamente dove parlasi della *purulenta* dei bambini, sul qual luogo gli ufficiali di sanità vedranno a qual topico rimedio astringente dovranno ricorrere, ed il modo di servirsene.

Riguardo ai convalescenti, oltre le regole generali delle quali è fatta menzione dal sig. medico consulente, aggiungerei che alle lavature degli occhi coll' acqua fredda fosse unito un poco di aceto. Vi sono per verità de' malati, gli occhi de' quali rimangono così sensibili per qualche tempo, che non tollerano le lozioni fredde. Questi faranno tiepido l' indicato bagno.

Non posso finire questo scritto senza riguardare del mio dovere di replicare che si pratichino le diligenze le più scrupolose per impedire la propagazione del contagio, e che si diano gli ordini i più positivi dalla competente autorità per l' esecuzione dei precetti suggeriti, incaricando persona alla più rigorosa sorveglianza, come si farebbe in caso di peste.

Lettera dello stesso al sig. professore RIMA.

Pavia , 14 dicembre 1812 (1).

IL regolamento sanitario per le truppe italiane stazionate nei tre dipartimenti del Tronto, Musone e Metauro componenti la 5.^a divisione militare, rimessomi con la pregiata di lei lettera del 7 dicembre corrente, è fatto con tanta esattezza e con tanta previdenza da potersi francamente asserire che qualora vengano con precisione eseguite le regole nel medesimo prescritte, la terribile ottalmia sarà finalmente debellata.

Volendo in qualche modo scrupoleggiare, non potrei che aggiungere alcune poche avvertenze, le quali sono:

1.^o Che le lenzuola, oltre all'essere il più frequentemente possibile cambiate, siano sì ampie da ricoprire bene e passare sotto i materassi, onde gl'infermi di ottalmia non possano mai giungere a toccare i materassi medesimi colle mani e dita intrise di flusso puriforme.

2.^o Che più volte nel giorno gli ottalmici sieno obbligati a lavarsi le mani coll'acqua unita all'aceto.

3.^o Che un infermiere vada più volte al giorno a raccogliere con una molletta le pezze che hanno servito agli infermi per ripulirsi gli

(1) Questa è la lettera citata alla pag. 14 del succennato opuscolo dell' Omodei.

occhi dal flusso puriforme, e immediatamente tali pezze siano messe in una caldaia di liscivio, affinchè, trasportate di luogo in luogo, non intrattengano un fomite di contagio.

4.^o Che in quegli ospitali nei quali, oltre gl' infermi di altre malattie, sonovi alcune sale per gli ottalmici esclusivamente, gl' infermieri ed inservienti a questi ultimi siano rigorosamente sorvegliati, onde non abbiano veruna comunicazione cogli individui esenti di ottalmia, e non servano essi medesimi alla troppo facile propagazione del contagio.

Queste sono le poche aggiunte che mi permetterei di fare al regolamento sanitario che (ripeto) è veramente dettato da quella prudenza che il caso esige, e le farà moltissimo onore, ed eseguito, produrrà certamente i migliori effetti.

Sono con tutta stima, ec.

Umilissimo servitore

A. SCARPA.

Osservazioni sulla corrente di lava di Capo di Bove presso Roma e su quella delle Frattocchie sotto Albano. Lettera del signor BROCCHI al signor LEONHARD, professore di mineralogia e segretario dell' accademia di Monaco.

NON mi è ancora accaduto di vedere la dissertazione del sig. Borkowsky intorno al suolo di Roma, che debbe essere stata inserita in uno de' più recenti numeri dell' accreditato giornale a cui Ella presiede, e della quale si è compiaciuta di farmi cenno nell' ultima sua lettera. Sarà questo adunque il terzo degli scritti che in vari tempi furono pubblicati e da vari autori sulla fisica costituzione di quel paese, perciocchè è a Lei ben noto che il sig. Breislak fu il primo a trattare di proposito questo tema, e che a lui tenne dappresso il sig. Buch con una Memoria otto anni fa stampata in tedesco. Benchè le osservazioni di questi mineralogisti fossero circoscritte a piccolo tratto di terreno; benchè le cose medesime abbiano l' uno e l' altro vedute, quanto nulladimeno sono discrepanti nelle conseguenze, e come provano che il suolo di Roma, campo di controversie per gli antiquari, è altresì fecondo di enigmi pei geologi! Se il sig. Borkowsky scende per terzo in questa lizza, recherà forse innanzi un nuovo sistema, ed avendo avuto io occasione di fare con questo dotto qualche scorsa da quelle parti, sono quasi

in grado d'indovinare quali saranno le favorite sue idee.

Poichè sono su tale argomento, Le dirò che uno degli oggetti che nelle vicinanze di Roma maggiormente impegna la curiosità dei geologi è la corrente di lava di Capo di Bove, che per essere la più prossima alla città, è la prima che dai forestieri sia visitata, nè havvi scienziato che trascuri di farlo. Nulladimeno mi sembra che questa famigerata lava sia più cognita dal canto della oritognosia, rispetto cioè alle diverse spezie di minerali che trovansi in essa disseminati, che non da quello della geognosia per ciò che concerne la sua giacitura, la direzione e la lunghezza del suo corso, ed il luogo d'onde si può credere che sia scaturita. Intorno a questi oggetti mi conceda appunto che io abbia l'onore di trattenerla.

Tutto quello spazio di terreno che dalla porta Capena o di S. Sebastiano si stende sino a Capo di Bove, ed in cui sono comprese le catacombe di Calisto, è vulcanico. Un tufa solido e pietroso analogo a quello del Campidoglio e di Monte Verde si affaccia pochi passi prima di giungere al sepolcro di Cecilia Metella, e su questa medesima roccia è piantato quel monumento, come si ravvisa in un piccolo botro alla destra della via. I canaletti praticati dall'uno e dall'altro lato della strada onde dare corso all'acqua piovana sono coperti di sabbia composta di frammenti di pirossena o nera, o di un giallo di crisolito, mista a grani di ferro magnetico ed a frantumi di lava. La stessa sabbia è assai comune lungo tutta la strada dalla porta della città fino a questo punto e ben oltre, ed è al-

tresi copiosamente sparsa ne' viottoli trasversali. Rimpetto alla basilica di S. S-bastiano havvi una rupe che presenta un curioso conglomerato di amfigene per lo più decomposte e farinose che costituiscono la massima parte della massa, di cristalli fratturati di pirossena, e di ciottoli di pozzolana e di lava; le quali sostanze, l'amfigena segnatamente e la pirossena, sono sovente ordinate in particolari straterelli, a cui si frappongono banchi di tufa di colore giallo rossiccio. Da questa incoerente roccia, che è tutto all'intorno dominante, furono staccate quelle materie che incontransi nel piano della strada e ne' canaletti poco fa mentovati.

Tre quarti di miglio all'incirca oltre al sepolcro di Cecilia Metella, che chiamano *Capo di Bove*, si affaccia una corrente di lava che si può contemplare ed esaminare a grand'agio per notabile spazio, e riconoscerne l'interna struttura mediante le cave aperte per trarne i massi con che si selciano le strade di Roma. Essa è compatta e basaltina, senza cavità bollose, sparsa soltanto qua e là di piccoli pori, di colore bruno nericcio, durissima, sonante, e sotto il martello si spezza in acute scheggie. Le sostanze che d'ordinario racchiude sono amfigena e pirossena in cristalli strettamente incastrati nella massa, e talvolta ancora in noccioli e in grani. La pirossena ha un colore verde di bottiglia traente al bruno; l'amfigena è bianca e bene spesso nella esterna superficie, o nelle pareti delle fenditure è velata di una vernice smorta azzurrina. Oltre a queste sostanze predominanti, e che realmente sono gli ingredienti propri della lava, altre ve n'ha avventizie che tappezzano per lo

più le grandi cavità che stanno nell'interno dei massi. Tali sono la melilite, la pseudo-nefelina, e que' cristallini neri dodecaedri a piani romboidali adocchiati da Fleuriau di Bellevue, e di cui egli non determina la natura. Essi sono stati parimente osservati non ha guari dal sig. Riccioli insieme con altri di cui si dà contezza nel tomo VI della Biblioteca Italiana (pag. 541).

Nè questi fossili sono per anche i soli che abbia la lava di Capo di Bove. Nelle cave più prossime al monumento di Cecilia Metella s'incontrano nuclei più o meno voluminosi di un'altra sostanza di colore grigio di perla, semi-diafana, lucida, di lamellare struttura, di cui per minuto esposi i caratteri e le chimiche proprietà in una Memoria inserita nel giornale di chimica del sig. Brugnatelli, e che qualificai per *tafelspath*, nome che danno i mineralogisti tedeschi ad un fossile che non erasi fino allora trovato che nel Bannato di Temeswar. Il *tafelspath*, o vogliam dire spato tabulare, è in cotal lava accompagnato sovente da spato calcario giallo di miele, e da altra sostanza verdognola che per avventura è lazialite. Altri noccioli trovansi inoltre di una pietra bigia o giallognola che nell'esterna sembianza rassomiglia ad un carbonato calcario granulare, ma che resiste agli acidi, e sospetto che esser possa *tafelspath* in massa, ma meriterebbe di essere più accuratamente esaminata. Ho rinvenuto eziandio grossi frammenti angolari di una roccia bianca a frattura liscia e concoide che assai somiglia alla pietra alluminosa della Tolfa. Dolomieu parla del feltspato da lui veduto nella lava di cui parlo, ma dubito che egli abbia con esso scambiato il *tafelspath* (*Isles Ponces*, pag. 418).

Io non ho ancora dato fine a questa enumerazione, nè indicato le sostanze tutte che contiene quella lava, da ogni altra distinguibile per la varietà degli ingredienti. Insieme con la melilite e con la pseudonefelina sonvi sottilissimi filetti limpidi e cristallini, che Breislak suppone essere felspato, e che Hauy crede pseudonefelina aciculare. Se uno se ne esponga alla fiamma della lucerna attizzata dal soffio del cannello, si fonde immantinente in un globuletto vetroso ed opaco, tramandando un bagliore fosforico. Oltre a questi filetti, altri ve n'ha ancora delicatissimi di colore bruno di caffè e di un rosso vivo, che trovansi a ciocche nelle cavità. Rimanendo essi lungo tempo esposti alle intemperie perdono il naturale colore, ingialliscono, indi diventano biancastri; alla fiamma del cannello si raggrinzano, e si fondono in un globetto nerastro gagliardamente attrabile dalla calamita. Il mio dotto amico il sig. Menard de la Groye ha chiamato questa sostanza breislakite, e sembra che il naturalista di cui porta il nome l'abbia egli stesso trovata in una lava della solfatara di Pozzuoli, e la paragona alla bisso-lite. (*Tom. II, p. 152*). Lo spato calcario sotto varie forme cristalline non è poi infrequente ne' crepacci; e finalmente il profess. Gismondi scoperse ivi non ha guari quella nuova sostanza che intitolò abrazite, la quale cristallizza in ottaedri, non fa effervescenza cogli acidi, e si fonde senza bollire al cannello (*Bibliot. Ital., tom. V, pag. 301*).

È cosa molto ovvia di vedere la lava di Capo di Bove pichiettata o tigrata a picciole macchiette così strettamente imprigionate, che non

si discernono i limiti che le separano dalla pasta nera. Esse sono state altresì avvertite da Buch, il quale stima essere impossibile di stabilire che cosa esse sieno; ma il sig. Breislak, alla cui considerazione non sono tampoco sfuggite, le giudica della natura stessa della melilite, ovvero sia melilite in massa, ed io di buon grado concorro in questa sentenza.

Per quanto spetta alla struttura in grande di questa lava, quantunque alcuni tagli verticali fatti nelle petraie scendano alla profondità di ben sessanta piedi romani, non manifestano indizio veruno di banchi, ma soltanto si scorge essere la roccia da naturali fenditure divisa in grandi massi di irregolare figura, alcuni de' quali tendono ad una forma grossolanamente prismatica.

La grossezza di questa corrente nel sito delle cave si riconosce essere, come diceva, di oltre sessanta piedi, ma accanto al monumento di Cecilia Metella (poichè si palesa anche in tal sito) forma un banco di poca altezza, e qui sembra che abbia l'ultimo termine. Gli scavi fatti nelle petraie sonosi in qualche luogo sprofondati cotanto, che hanno posta allo scoperto la base su cui la corrente appoggia, per lo che si vede avere essa colato sopra un cumulo di lapillo, o piuttosto di tufa che non è nè bruno, nè giallognolo al paro dell'ordinario, ma di un rosso vivo di mattone, procedente dal gagliardo calore della lava, che essendo rovente ossidò assai le particelle ferruginose: in virtù della forte pressione i grani di quella spezie di lapillo acquistarono una certa aderenza fra essi, ma tale che può essere agevolmente vinta dallo sforzo

della mano. Presso quel monumento poi la lava è sovrapposta al tufa comune, ed il sig. Buch è corso in un equivoco di nome intitolandolo peperino, avvegnachè il peperino propriamente detto che trovasi ne' colli di Marino e di Albano non si stende tant'oltra verso Roma nella pianura.

La parte superiore della corrente, quella che è più prossima alla superficie del suolo, è coperta di lava scoriacea non altrimenti che si sia nelle moderne correnti del Vesuvio che hanno anche esse sotto questa crosta la lava compatta. Ho pure trovato pezzi staccati di lava solida bucherata da molte cellule bollose, ed altri di lava basaltina che, oltre all'amfigena ed alle pirossene, conteneva grani di bella lazialite turchina, ed avvertii che così questa come la pirossena erano imprigionate nell'interno di alcuni cristalli di amfigena.

Il sig. Buch che visitò le cave di Capo di Bove, e che a lungo ne favella, dice che la lava dispare oltre alla collina, o piuttosto alla prominenza che in quel sito essa forma, conciossiachè più non si scorge nè dal lato della basilica di S. Sebastiano, nè da quello del circo di Caracalla, nè dall'altro tampoco che guarda il mare; ed in sequela di queste osservazioni così la discorre. « Tutti i naturalisti che videro
« questo basalte lo dichiararono una lava fusa,
« ed io sono alieno dall'oppormi all'autorità
« di tanti scienziati. Non pertanto mi sia con-
« ceduta licenza di gettare qui alcune osserva-
« zioni intorno alla giacitura sua; osservazioni
« che sembrano indicare che l'esame de' pro-
« dotti vulcanici non ha acquistato per ancora

« nè certezza nè perfezione che basti per chiarire su tutti i vari rapporti sotto cui compaiono queste sostanze. Ora la collina di Capo di Bove è la più eminente che sia in quelle vicinanze, e la lava che la ricopre sparisce tosto da tutti i lati. Non è ella cosa straordinaria di trovare questa massa disposta contro le leggi della gravità? non è cosa curiosa di vederla elevata alla maggiore altezza in cambio di riempire gli avvallamenti? non è cosa infine singolare che questa collina sola sia formata di lava? »

Da tale ragionamento del sig. Buch traspare, se io ben veggio, una certa propensione a destare scrupoli sull'origine vulcanica di questa roccia, quantunque modestamente assai e timidamente ei si esprima. Ma se i dubbi che reca innanzi quest'uomo, d'altronde dottissimo, si appoggiano soltanto sulle osservazioni annunziate, sarà facile di dileguarli con altre osservazioni locali. Non è cosa singolare, anche io esclamerei, che i geologi ed i mineralogisti che si sono trasferiti a Capo di Bove non siensi tolta la briga di procedere alcune miglia più oltre nella direzione di Albano, e di scorrere l'antica via Appia! Avrebbero essi veduto che quella lava, ben lungi dal formare un monticello isolato, costituisce anzi una grande e bella corrente che va fino alla radice del monte di Albano, stendendosi per la lunghezza di ben sei miglia.

Percorrendo adunque quella porzione di via Appia che essendo da più anni abbandonata passa attraverso la campagna, ed è in parte campagna essa medesima, si vedrà che la corrente forma un argine elevato a foggia di schiena

di mulo, largo molte centinaia di passi, il cui margine dall' un lato e dall' altro ora è dolcemente declive, ora verticalmente tagliato. Nè essa si prolunga già esattamente in retta linea, imperocchè la via Appia che è diritta rimane talvolta sul dosso dell' argine, e tal altra esce fuori e da esso devia. La lava si può ottimamente scoprire negli scavi che di spazio in spazio furono aperti dai Romani antichi a fine di estrarre questa pietra, ed alcuni sono così ampi e profondi che somigliano a piccioli crateri. Parecchi sono alla destra, altri alla manca della via Appia, ed io ho riscontrato i seguenti. 1.^o Due cave rimpetto a S. Maria Nuova a un miglio da Capo di Bove. 2.^o Una presso Casal Rotondo, antico sepolcro circolare simile a quello di Cecilia Metella a due miglia da Capo di Bove. 3.^o Una rimpetto a Torre di Mezza Via nel luogo detto *le Selci* a 3 miglia da Capo di Bove. 4.^o Un' altra alquanto prima di giungere al Casale di Fiorano. 5.^o Un' altra ancora al Casale di Fiorano. 6.^a Una sesta a un mezzo miglio oltre il detto Casale ed a cinque miglia da Capo di Bove. Nella terza delle indicate cave vedesi la corrente coricata sopra una terra vulcanica di colore rosso di mattone, come ho detto essere nelle petraie di Capo di Bove.

Questa corrente continua ancora più oltre ed è visibile fino alla distanza di un miglio circa dalle Frattocchie, e svanisce poco sotto ad una artificiale eminenza detta il *Torraccio* che ricopre gli avanzi di un vetusto edificio. Tra questo punto e le Frattocchie il suolo è uniformemente piano e coperto di terra coltivabile.

Non deggio tacere che mi recò dapprima

sorpresa vedendo che il dosso della corrente compare men alto, e si va in certa guisa spianando quanto più si accosta alle Frattocchie o al Torraccio, mentre sembrerebbe che dovesse accadere all'opposto, e che più elevata fosse la corrente quanto più si va facendo vicina al luogo d'onde è scaturita. In correlazione di ciò si potrebbe sospettare che fosse discesa in cambio da Capo di Bove; ma siccome la pendenza generale del suolo è dalle Frattocchie verso Roma, e lo è in modo sensibile assai, così non dee fare illusione quell'apparenza. Come abbia essa avuto luogo non saprei dichiararlo, e malagevole sarebbe di renderne ragione, trattandosi di un suolo vulcanico bensì, ma che è stato formato, a parer mio, sotto le acque del mare. Se il tufa disperso in que' contorni fu giù strascinato dai monti Albani, è palese che ammuccandosi in maggior quantità in vicinanza dei monti medesimi, doveva colà seppellire e interrare in parte quella corrente, che per conseguenza comparirà più elevata quanto più si scosterà da quel luogo. Che essa terminasse presso il sepolcro di Cecilia Metella, assai chiaramente si mostra dall'assottigliarsi in quella situazione ed avere l'altezza di pochi piedi, talchè non sarebbe cosa punto simile al vero che avesse qui incominciato, nè saprei annuire al sentimento del sig. Breislak, il quale opina che ivi fosse un grande cratere che abbia diroccato; credo che questo naturalista medesimo non siasi inoltrato nella via Appia.

Un miglio più innanzi, d'onde cessa di palesarsi allo scoperto questa lava, incontrasi un'altra corrente, la cui roccia si schianta per farne ma-

cine da mulino, ed è nota sotto il nome di *macigno delle Frattocchie*. Essa forma un dosso poco elevato e si dirige verso N. O. in guisa tale che taglierebbe ad angolo acuto quella di Capo di Bove se quest'ultima si prolungasse fino a costà. Ha parimente per base una terra rossa vulcanica assai friabile sparsa di amfigene miliari, e di esigui cristalli di pirossena, ed è anche essa attraversata da naturali screpolature, che quantunque non abbiano una direzione costante, nulladimeno per lo più affettano la verticale. Ma questi caratteri comuni a tante altre correnti sono di poco rilievo in paragone degli altri peculiari alla lava, e tali questi sono, che molta luce diffondono sull'intima natura e sulla composizione delle altre lave del Lazio.

Di fatto pochissime lave si incontrano in cui ad occhio nudo distintamente e senza equivoco appaiano le sostanze di cui sono composte. Molti naturalisti si sono studiati di determinare la natura della roccia da cui sono state prodotte quelle che nei vari paesi osservarono, ma non tutti si trassero d'impaccio con buona riuscita; e quando lo Spallanzani e il Gioeni scorrendo delle lave della Sicilia e del Vesuvio, tante fiate ripetono che sono a base di pietra cornea, dubito forte che avessero una chiara e distinta idea di quanto asserivano. Ora le sostanze componenti in quella di cui ragiono patentissime si presentano. Altro essa non è che un aggregato di bianche amfigene e di pirossena nerastra insieme unite senza verun cemento intermedio. Le prime hanno generalmente quel lustro vitreo che naturalmente posseggono; e quantunque la forma loro sia alterata dal fuoco, si ravvisano

nulladimeno qua e là alcuni cristalli abbastanza simmetrici: la pirossena è per lo più amorfa, brillante, ed ha sovente una tinta giallo-verdognola. L'unione di queste due sostanze è più o meno stretta, e sono talvolta così aderenti, e dire quasi incorporate insieme, che a stento si distinguono l'una dall'altra. La massa che ne risulta è di colore grigiastro, sommanente dura, aridissima e sparsa di picciole bolle; ma verso la superficie del suolo presenta notabili differenze cagionate dall'azione delle intemperie. Essa è colà facilmente friabile; le amfigene sono smorte, opache e ridotte quasi in farina, e la sola pirossena rimane nel naturale suo stato. Tutte queste modificazioni derivano da alterazioni prodotte da cagioni esteriori; e siccome nella lava così fatta si possono separare le parti che la compongono, così molto più facile riesce di distinguerne gli ingredienti.

Noi vediamo qui adunque un impasto di due sostanze che ammolite dal fuoco si sono insieme incollate in guisa tale che formano una massa solida senza l'intervento di verun'altra materia che faccia l'ufficio di cemento. Questo esempio, che non è mica l'unico in que' contorni, ci indirizza sulla via per conoscere la composizione delle altre lave ove meno distintamente si palesano l'amfigena e la pirossena, perchè essendo state con maggior violenza investite dal fuoco, più compiuta succedette la fusione, come si avvera in quella di Capo di Bove.

La pirossena in quest'ultima lava sembra essere il principale ingrediente; e nel vero se si esplori a una luce viva, e meglio ancora ai raggi del sole con lente di mediocre ingrandi-

mento, si vedrà che la pasta manifesta una tinta verdognola nerastra, ed un certo luccicore un po' grasso, caratteri tutti che si riscontrano ne' grani e ne' cristalli di pirossena che essa racchiude in istato quasi naturale. Se poi taluno chiedesse come questi grani e questi cristalli non abbiano soggiaciuto ad alterazione, o almeno assai minore, si potrebbe dire che il fuoco non abbia equabilmente operato su tutta la massa; ma quanto a me, stimo invece che più stretta essendo l'aggregazione delle particelle in quelle masse cristallizzate, con minore efficacia doveva agire su di esse la forza divelente del calorico.

Se così procede la cosa, e se una roccia primitiva composta di amfigena e di pirossena quella è che ha dato origine a queste e, generalmente parlando, alle altre lave del Lazio, dovrebbero essa roccia rinvenire talvolta nel naturale suo stato. E così è per l'appunto; ma si presenta soltanto in pezzi isolati, che dall'impeto delle esplosioni schiantati essendo dai profondi e cupi penetranti del cratere, rigurgitati furono ancora intatti, e trovansi o sparsi pel suolo, o imprigionati nel peperino insieme con parecchie altre rocce del pari primitive. Io ne raccolsi alcuni ove l'amfigena si mostra con tutti i caratteri che ad essa spettano, e talvolta ancora in simmetrici cristalli.

Si può argomentare, e parmi a buon dritto, che il vulcano d'onde le mentovate correnti fluirono fosse ne' monti Albani; e siccome, giusta la mia maniera di vedere, il mare copriva allora la superficie del suolo, credo altresì che tanto alte non fossero in quel tempo le acque,

che il cono del cratere non soverchiasse il livello di queste. Sembra di fatto che un vulcano sottomarino, secondo tutta la strettezza del termine, un vulcano intieramente tuffato nell'acqua non possa formare correnti di vera e solida lava; e quantunque io non possa allegare verun fatto positivo nè pro nè contra a questa asserzione, pure governandomi con viste di mera e semplice probabilità, mi persuado che incumbendo un grande volume di acqua sopra materie disposte ad accendersi e a liquefarsi, non possa seguirne l'effetto, e che da simili esplosioni si conseguiranno soltanto masse terrose ed aggregati più o meno coerenti modificati dalla simultanea azione del calore e dell'acqua, quali sarebbero il peperino ed il tufa. Qualora poi in virtù del successivo rigurgito e dell'accumulamento di tali materie siasi il cono sì fattamente allungato che l'orlo del cratere emerga dalle onde, allora sì giudico che il fuoco intestino abbia possanza di fondere le rocce, e di formare fiumane di vera lava. E per verità se ci facciamo ad esaminare la natura delle sostanze che compongono il cratere di Monte Nuovo presso Pozzuoli, monte che surse dal lago Lucrino nel secolo XVI, si vedrà che esso in gran parte consiste di materie sciolte, polverose e tufacee, e che la lava compare soltanto verso la cima, e corona porzione dell'orlo. Allorchè nell'Arcipelago sbucciò una nuova isola presso Santorino, mentre essa si mostrava appena a fior delle acque, non era composta che di terra bianca e leggiera che intorbidava il mare all'intorno, e che sarà stata sparpagliata e stratificata chi sa a quanta di-

stanza, ed ecco depositi di tufa. Le persone colà accorse trovarono su quello scoglio ostriche ed altri testacei, non altrimenti che ho io veduto nel Monte Nuovo, e come altri hanno riscontrato negli antichi tufi vulcanici della Campania; ma poichè ingrandì quel monticello, cominciò ad esalare vortici di fumo, ed a spiccare vampe che erano picciole da principio, dice la relazione pubblicata dal Vallisnieri, e di colore poco vivo, talchè appena poteansi vedere; ma poi « crescendo a proporzione che « cresceva l'isola, si resero visibili a tutti » finchè si fecero terribili, ed allora fu in alto scoccata quantità di pietre infocate. La descrizione dei fenomeni che accompagnarono quella eruzione succeduta nel 1707 merita di essere letta onde acquistare un'adequata idea del modo con cui operano i vulcani sottomarini.

Quando poi la lava ha avuto campo di formarsi nell'interno di un cratere, se esce fluida e rovente e cola nel mare, può lunga pezza seguitare il suo viaggio innanzi che spegnersi (e ciò a norma del grado di fluidità e per conseguente d'incandescenza) senza che sia punto alterata la natura sua, di maniera che rimane lava come era prima. Dolomieu aveva detto che le correnti di lava possono assai oltra serpeggiare nel mare, atteso che la crosta superficiale impedisce il subitaneo raffreddamento al contatto dell'acqua (*Isles Ponces*, pag. 291). Quella che fu eruttata dal Vesuvio nel 1794, dopo di avere attraversato la Torre del Greco, precipitò nel golfo, e si inoltrò sott'acqua pel tratto di 362 piedi, ove si consolidò, mantenendo tutti i suoi caratteri (*Breislak*, I. 203),

come si può tuttavia riconoscere presso la spiaggia. Lo stesso ho veduto nella grande e magnifica corrente dell' Arso nell' isola d' Ischia , la quale scaturì nel 1302 , e così mi figuro che siasi formata quella di Capo di Bove quando le materie fuse sgorgarono dal cratere di Albano e penetrarono nel sottoposto mare.

Ella mi chiederà certamente perchè indagando la provenienza delle correnti di lava che sono nella pianura romana, voglia introdurre questa circostanza della stazione del mare in quelle contrade all' epoca in cui si suscitavano gli incendi sotterranei. Io estendo questa mia idea al suolo vulcanico di tutta quanta l' Italia meridionale , e senza produrre nessuna prova, che assai cose mi occorrerebbe di dire, attendo che Ella medesima venga in Italia, come ne dà lusinga, e che vegga le cose cogli occhi suoi propri. Allorchè vedrà da Radicofani fino a Capo Miseno le rocce vulcaniche tufacee essere regolarmente per amplissimi spazi stratificate; comparire in cotal guisa coordinate in luoghi lontanissimi da quelli ove presumibilmente si può giudicare che esistessero i crateri; trovarsi fra mezzo ad esse ciottoli rotondati e molto voluminosi di lava basaltina non solo , ma di roccia calcaria eziandio; racchiudere spoglie di grandi quadrupedi esotici, come sono le ossa di elefante che io vidi presso Viterbo in mezzo alle pomici, e sotto una gran corrente di lava; mostrare impronte di foglie di vegetabili, e segnatamente di felci, come è in certo tufa tra Frascati e monte Porzio; costituire questi aggregati vulcanici solidissime masse atte ad essere lavorate con lo scalpello, quale è il tufa

del Campidoglio; formare dossi e monticelli, e dare al suolo quell'aspetto ondeggiante e gibboso che hanno le pianure ghiaiose o marnose del rimanente dell'Italia; essere questi aggregati medesimi interpolati da strati di arena e di ciottoli calcarei, ed alternare con questi, e finalmente contenere in alcuni luoghi rimasugli di testacei marini, benchè non sieno, a dir vero, molto frequenti: allorchè, dico, vedrà queste ed altre cose così fatte, mi confido che non sarà alieno dal concorrere nel mio avviso. Che se altramente potesse Ella spiegare questi fenomeni, e rinvenire fatti che si oppongano alle conseguenze che io deduco, non mi rincrescerà, ammaestrato da Lei, di abbandonare un'opinione che vado a rischio di far servire di fondamento a ciò che intorno alla geognosia vulcanica di quelle contrade sarò per pubblicare.

*Sulla genesi e cura dell' idrope. Saggio del dottore
F. G. GERMINI. — Cremona, 1816, in 8.º,
di pag. 266.*

CON giusto ordine di ricerche comincia il N. A. per esaminare le opinioni de' principali medici d'ogni età intorno alla formazione dell'idrope. Ippocrate l'attribuì al fegato carico di pituita; lo stesso viscere ne incolpò Galeno, mettendo in campo l'*intemperie fredda*, per cui si genera acqua, invece di sangue. Quest'ultima sentenza fu sostenuta lungamente nelle scuole, e si trova ripetuta in tutti i libri di que' medici tanti che di Galeno si fecero un nume. Se non che Alessandro Tralliano, Avicenna, Cardano, Fernelio e Platero mostrarono di dubitarne, ed insegnarono che potesse pur l'idrope accadere per *intemperie calida*. Dopo la scoperta della circolazione del sangue e la dimostrazione de' vasi linfatici, andò scemandosi il timore de' pratici sullo stato del fegato nelle idropisie, e il Willis pensò che l'ascite si generasse per effusione di siero, di sangue o di chilo. Della stessa teorica fu l'Et-mullero. Listero l'attribuì a digestione depravata, ed ebbe seguaci; Morton alla rottura di alcuno de' vasi lattei; Sydenham al sangue male elaborato, per cui trapela dai vasi e si versa nelle cavità. Parve all'Ossimanno che in caso di idrope vi fosse lentore ed intasamento del sangue nelle vene, per cui il siero gema fuori

dalle loro tuniche. Il Boerhaave e lo Swietenio aggiunsero alle antiche idee la conghietture di un trasudamento degli umori dalle membrane. Ludwig ripose la cagione dell'idrope nell'atonìa, ossia languore de' vasi; ipotesi che fu poi ripetuta da Milman e da Vogel.

Cullen, componendo tutti i precedenti sistemi con ecclética dottrina, derivò l'idrope ora da cagioni che impediscono il ritorno del sangue al cuore, ora da debolezza de' vasetti esalanti, ora da soverchia quantità di siero, ora da affievolimento de' vasi linfatici. Lo stesso insegnarono Stoll, De-Haen, Stork, Quarin e Borsieri. Il moderno capo-scuola Brown annoverò l'idrope fra i morbi provenienti da *debolezza indiretta*, ciò che corrisponde all'*atonìa* degli antichi. Non solo i medici pratici, ma ancora gli anatomici si provarono di spiegare l'origine dell'idrope. Il celebre Cruikshank ne assegnò tre fonti, cioè: languidezza di tutto il corpo; infiammazione preceduta; impedito trascorrimento del sangue. Soemmering è più inclinato a crederlo un effetto della compressione e dell'induramento de' linfatici, anzi che delle vene. Mascagni aggiugne all'oppilazione delle glandule la dilatazione de' vasi linfatici. Walter richiamò la teorica di una esuberante esalazione delle vene.

Dopo d'aver esposte ed agitate con sottil dissamina le opinioni altrui, passa il N. A. a dichiarare la propria intorno alla genesi dell'idrope, ch'egli considera in ogni caso come un effetto di un dato grado d'infiammazione. Esempio d'idrope abbiamo nelle vesciche che s'alzano sulla cute per l'azione delle canterelle, o

dell' acqua bollente. Il siero che in tal caso trasuda, e si raccoglie sotto l' epidermide, è certamente una conseguenza della flogosi destata nel tessuto de' vasi sanguigni e de' nervi. Se si esamina il fluido trapelato per l' azione dei vescicatorii o del fuoco, e l' umore che si effonde nelle cavità e nelle cellule del corpo umano afflitto d' idropisia, apparisce che questi due umori hanno qualità identiche. Uno dei principali caratteri, secondo il N. A., del fluido prodotto dall' infiammazione è quello di rappigliarsi esposto che sia all' azione del calorico, in grazia della sostanza albuminosa concrescibile che esso contiene, ciò che non accade della materia che in istato di vapore si va svolgendo nell' animale sano, come lo provò il Cotunnio. Argomento pur favorevole alla genesi flogistica dell' idrope è l' osservazione che quasi tutte le malattie che lo cagionano, siano per sè stesse d' indole infiammatoria. Gli esantemi, e sopra tutti la scarlattina, ne danno esempio manifesto. Su questi principii conchiude il N. A. che l' albumina dell' umore idropico sia uno de' più semplici lavori dell' infiammazione, e quindi che generalmente l' idrope non sia che un effetto di leggerissimo grado di flogosi. Talvolta l' idrope produce alterazioni sui visceri, concrezioni albuminose e pseudo-membrane, perchè l' infiammazione è maggiore, tal che gli esiti sono corrispondenti alla sua forza ed ai particolari processi che arcanamente essa opera nelle varie sue condizioni. Male pertanto giudicarono quei medici che per lunga età derivarono le offese dei visceri negl' idropici dalla pressione delle acque, quasi vi fossero macerati.

Stabilita così la genesi dell' idrope, discende il N. A. al metodo di cura, e dimostra che i più celebri pratici d' ogni tempo vanno d' accordo nell' intento di scemare gli umori del corpo per promuovere l' evacuazione delle acque raccolte. Ippocrate purgava e faceva passeggiare lungamente l' infermo finchè fosse stanco e grondante di sudore. Non lasciò d' impiegare in certi casi la sanguigna, nè trascurò la *paracentesi*. Celso raccomanda la squilla, l' esercizio, le fregagioni, il bagno caldo d' arena. Lo stesso fecero i medici che vennero dopo, greci e latini. Sydenham, quantunque riponesse la cagione dell' idrope nella mala sanguificazione, pure faceva uso di drastici, di vomitivi e di diuretici, nè impiegava i tonici che sul finire della malattia, ed in persone deboli ed esauste da lunga cachessia. Ludwig dava pure la squilla, e per sostenere la opinione di lui dell' atonia de' vasi, credeva che fosse atta a corroborarli. Ma intanto egli cade in contraddizione con sè medesimo quando osserva che la squilla congiunta alla corteccia peruviana non giova, e soltanto conviene dopo d' avere evacuate le acque. I primi seguaci di Brown confidarono particolarmente negli eccitanti; ma non abbandonarono per ciò l' uso dei diuretici e dei purganti, sicchè non si può sostenere che essi guarissero l' idrope con semplice amministrazione di corteccia, d' etere, d' oppio, ec. Qui il N. A. si dichiara avverso a qualunque idea di *diatesi*, sia essa nel senso de' pretti Browniani, oppure in quello de' più recenti riformatori. L' idrope, egli scrive, non è *stenico*, nè *astenico*. Non è *stenico*, perchè vuol essere domato co' diuretici,

co' purganti , con gli emetici , non già con rimedi così detti *controstimolanti diretti*, quali sono , a cagione d'esempio, l'iosciamo, la belladonna, il lauroceraso, il solano nero, il tasso baccato, ec.; oltre che spesse volte conviene unire ai medicamenti evacuanti quelli che corroborano , per ottenerne la guarigione: non è *astenico* , perchè , senza vôtare le acque raccolte , gli *stimolanti* non bastano per sè medesimi a vincere l'idrope. Un'altra ragione che milita contro la dottrina delle diatesi , è pure la differenza che passa tra le qualità dell' umore morbosso e quelle dell' umore che si esala nel corpo in istato di perfetta salute. Il fluido dell' idrope si forma per una nuova secrezione di cui diventano capaci tutte le parti del corpo, ed in ispecie le superficie membranose , allorchè concepiscono , o dato grado , o date forme del primitivo processo patologico, la *flogosi*. Quali sieno poi le condizioni organiche che concorrono a questo stato patologico positivo, lo ignoriamo ; ma nè minor buio di questo si trova in ogni altra teorica di medicina. Non nega il N. A. che in qualche caso l'idrope possa essere cagionato dalla rottura di vasi assorbenti, o degli ureteri , e che queste raccolte debbano escludersi dalla sua teorica , come rare eccezioni. Del resto le sinoche gravi , le infiammazioni viscerali e membranose , gli esantemi, cui non rare volte tien dietro l'idrope, sono tutte prove di processo flogistico. I vizi stessi precordiali , secondo il N. A. , sono cagionati da flogosi. Che se accade d'osservare l'idropisia dopo molti salassi in malattie acute flogistiche, non è già da incolpare la perdita soverchia del

sangue, ma sì bene il grado e la natura della infiammazione non vinta ancora, o per mancanza di bastevole sussidio, o per indomita pertinacia maggiore della potenza dell'arte. In prova di questo il N. A. ci fa osservare che l'idrope non nasce quasi mai in conseguenza di perdite enormi di sangue, per ferite o per emorragie spontanee in persone che non siano da flogosi investite. Nelle stesse febbri intermittenti, in cui non è raro che il malato cada in idropisia, è dimostrato dall'anatomia patologica che molte volte sotto l'aspetto di periodica piressia si lavora un lento ed occulto processo infiammatorio in alcuno dei visceri. In grazia di questa ingannevole maschera avviene talvolta che la corteccia peruviana danneggi l'infermo e promova l'idrope, accrescendo la flogosi.

Per ispiegare come agiscano gli evacuanti nella cura dell'idrope, pone ad esame il N. A. due sintomi che più costantemente accompagnano questa malattia, cioè la *sete* e la *tabe*. La sete è cagionata da un difetto di fluido che, percepito dall'animale, gli riesce molesto, ed ha per fine di avvisare l'individuo del bisogno che ha di fluido riparatore. Nell'idrope la sete è intensa in grazia dell'abbondante secrezione ed escrezione di materia sierosa che si forma per la flogosi nella grande superficie delle membrane. Pare una legge o proprietà de' linfatici vasi, tanto negli animali come nei vegetabili, quella di accrescere la loro azione ogni volta che il sistema irrigatorio generatore della materia organica ha bisogno di fluido o di solido nutritivo. Ora che cosa avviene nell'idrope dietro l'azione dei medicamenti evacuanti? Essi ac-

crescono la perdita degli umori animali, e inducono per conseguenza nei vasi linfatici uno stato di sete maggiore, ossia di attivazione, per cui assorbono ed esportano le acque morbosamente raccolte. L'azione degli emetocartartici in tal caso è meramente fisica, ossia irritante i villi alla secrezione enterica destinati. Lo stesso fanno i sudoriferi ed i diuretici, scemano cioè la massa degli umori, e svegliano la sete nei vasi assorbenti. Se questi rimedi agiscono controstimolando, ripete il N. A., perchè non si ottiene l'evacuazione delle acque coll'olio di lauroceraso, colle foglie di belladonna, ec.; e ogni qualvolta si trattasse di diatesi opposta, perchè non servono all'intento gli eccitanti, eteri, china-china, vino, canfora ec.? Della digitale parlando il N. A., ama di attribuirle, col Fanzago, azione composta, cioè irritante sulle parti con cui viene in contatto, e controstimolante del principio vitale. Questo possente rimedio opera come diuretico, passando indecomposto nella circolazione ed irritando le vie orinarie: ma non lascia di propagare in un tempo sui nervi la sua azione controstimolante. Per ciò trova ragionevele l'A. di dare la digitale infusa nello spirito di vino, come praticano gl'Inglesi, ogni qualvolta v'abbia di che temere della sua virtù deprimente, e si desideri che operi soltanto l'evacuazione delle acque.

Dipartendo dagli esposti principii, viene il N. A. a trattare particolarmente delle indicazioni curative dell'idrope. Comincia per stabilire due regole generali, e sono: 1.^a togliere la fonte morbosa del fluido che si va

raccogliendo ; 2.^a eliminare le acque già effuse e stagnanti. Per determinare le norme della cura speciale distingue l'idrope in tre stati differenti : o l'idrope è accompagnato da un attuale processo flogistico delle parti in cui si ritrova , e quindi è dall' infiammazione intrattenuto ; o svanita essendo la flogosi , non presenta che la semplice raccolta delle acque ; o finalmente , oltre di essersi spenta la flogosi , ha cagionato indebolimento nella macchina animale in grazia dell' umore morbososo che disturba le funzioni dei visceri. È della più grande importanza in pratica di stabilire in quale di queste tre condizioni si ritrovi l' infermo d' idropisia ; imperocchè la cura va appunto ordinata secondo l' indole di esse. In tutti i casi è necessario destare la sete de' linfatici col mezzo degli evacuanti , affinchè sieno esportate le acque ; ma nel primo stato sono indicati inoltre i rimedi controstimolanti , e massimamente quelli che debilitano e promuovono insieme evacuazioni , non escluso il salasso ; nel secondo stato non conviene affievolire la macchina , e giovano invece i semplici rimedi evacuativi mescolati od alternati coi tonici , come meglio richiedono le particolari circostanze dell' individuo ; tanto più importa l' uso dei tonici nel terzo stato , non esclusi però mai i rimedi atti a promuovere l' assorbimento ne' vasi linfatici. La paracentesi è raccomandata dall' A. in ogni caso d' idrope con raccolta copiosa , e segnatamente dopo che sia cessata la flogosi , e l' infermo si trovi indebolito. Le recidive che non di raro si osservano dietro questa operazione , e le quali furono soggetto di contese tra i pratici , non

sono, a parere dell' A., che ordinari effetti del processo flogistico non ancora domato. — Qui l' A. previene un' obbiezione che gli si potrebbe fare, ed è la cura dell' idrocele, che si ottiene destando una maggiore infiammazione nella vaginale per mezzo dell' incisione e di applicate materie irritanti: ma egli sventa questa difficoltà, rispondendo che l' idrope è cagionato da un grado determinato di flogosi, per cui accrescendolo si viene a cangiare la natura della malattia.

Termina il N. A. trattando in ispecie dell' *idrocefalo* e dell' *idrorachia*. Tanto l' idrocefalo acuto che cronico egli attribuisce all' infiammazione del cerebro o delle sue membrane, e s' appiglia al carattere delle acque raccolte nei ventricoli, che furono da Baillie trovate coagulabili per l' azione del calorico o degli acidi. Lo stesso ripete dell' idropisia del canale vertebrale; e conchiude che l' esposta generica dottrina dell' idrope sia pur conveniente in questi casi, che a tutta prima sembrano farvi eccezione.

A questo saggio compendiato della teorica del dott. Geromini intorno alla genesi ed alla cura dell' idrope, ci faremo ora lecito di aggiungere le nostre considerazioni. Verissimo è che Galeno attribuì generalmente l' idropisia all' intemperie fredda del fegato, *sanguificationis opere intercidente*; però riconobbe esso pure l' idrope da tumore di quel viscere, e in tal caso insegnò che sia accompagnato da tosse e da stitichezza (*Com. 2 in progn. cap. 3*). Areteo pensò e scrisse lo stesso prima di Galeno. Che l' idrope non sia sempre cagionato da un vizio del fe-

gato, non s'aspettò a crederlo dopo la scoperta della circolazione, come sembra voler dimostrare il N. A. Celso descrive apertamente l'idrope acuto da infiammazione, ed avverte che non sempre dipende da alterazione epatica. (*Lib. III, cap. 21*). Chiarissimi cenni d'idrope d'infiammazione avrebbe trovato l'A. in Attuario (*Lib. IV, meth. med. cap. 7*), il quale lasciò scritto: *ex inflammatione antecedente, quam scirrhus insequitur, aquae quaedam effusiones oriuntur*, ec. Molto più degli antichi riconobbero l'idrope da flogosi i moderni medici, e in questa parte pure non è stato abbastanza giusto il dott. Geromini. Spon ne' suoi *Novi aphorismi* racconta il caso di un idropico, al quale si sono fatti ben venti salassi con esito felice, dopo che si erano provati i diuretici e gli altri minorativi senza profitto. Home nell'opera *Clinical experiments* narra un fatto simile. Il dott. Stock (*medical collections on cold. p. 158*) considera l'idropisia nel maggior numero dei casi come una malattia infiammatoria con effusione acquosa in qualche cavità. Il dott. Grapengiesser di Berlino scrisse una dottissima e profonda dissertazione *De hydropse plethorico*. Zeigler (*De aetiologia hydropis, Lips. 1798, et in sylloge opusc. Brera vol. V.*) tratta lungamente dell'idrope d'infiammazione. E per dire de' nostri, il Rasori dimostrò sopra tutti la natura infiammatoria dell'idrope segnatamente in una sua memoria *Sull'uso della gomma gotta ne' flussi intestinali, e del nitro nel diabete*. Nè solo ci avvertì del processo flogistico nelle idropisie, bensì ancora nella tischezza polmonare, in cui i medici credettero per lungo tempo vi fosse

soluzione di continuità. Che se il Rasori e molti altri amano meglio di ammettere la diatesi stenica, anzi che una particolare secrezione morbosa e propria di un oscuro processo della flogosi, sono forse uguali le difficoltà che s' incontrano per sostenere l' una o l' altra di queste ipotesi. E egli provato che l' umore dell' idrope, come quello d' ogni altra infiammazione, sia essenzialmente diverso dall' umore che si svapora nel corpo sano? Nell' idrocefalo, a cagione d' esempio, mentre il dott. Baillie ci assicura d' aver trovato qualche volta, e non già sempre, coagulabile il siero effuso, il dott. Whytt protesta, per propria esperienza, che l' acqua dell' idrocefalo interno non si rapprende mai. Il celebre Odier (che l' Europa ha recentemente perduto) così lasciò scritto sulla natura delle acque nell' idrocefalo : *pour moi, je le répète, je ne les ai jamais trouvées coagulables, que lorsqu'elles sont mêlées de sang, et j'ai fait un grand nombre d'épreuves à cet égard, etc. (Bibl. Brit.)* Se il N. A. avesse consultato le osservazioni intorno alle orine coagulabili, in certi casi d' idropisia, del dott. Wells, si sarebbe rinforzato nella ipotesi di lui; ma conveniva poi distruggere le contrarie esperienze del dott. Blackall sullo stesso argomento. E volendo pur concedere che l' umore coagulabile sia sempre prodotto dall' infiammazione, come si potrà sostenere che accada per un particolare lavoro della flogosi, anzi che per la meccanica dilatazione de' vasi, che oppressi da morboso afflato d' umori lasciano trapelare nel tessuto de' visceri e nelle cavità del corpo il siero e l' albumina concrescibile? Con tutte queste difficoltà, bi-

sogna però confessare che i precetti del D. Geromini corrispondono molto meglio alla sana pratica di tutti i tempi; di quello che non faccia la dottrina delle diatesi. In quest'ultima pare che siano più chiare le cagioni e l'indole delle malattie, e facilmente si spiega l'azione de' rimedi; ma intanto niun medico sensato ed esperto potrà negare che per ottenere la guarigione dell'idrope non bastino generalmente i semplici controstimoli, e che convengano invece i purganti, e talora, unitamente a questi, i medicamenti che confortano la persona. Come dunque può stare tanto contrasto tra la ragione e l'esperienza, se, per quanto ne dicono i filosofi, l'una debbe essere scorta dell'altra? Per noi crediamo che il nodo consista nell'esservi fantastiche ipotesi più che argomenti d' ambe le parti, e quindi sia chiaro che meglio insegni chi sappia con maggiore perspicacia conciliare coi fatti le proprie opinioni. Però fin tanto che sarà ignota alla mente dei medici la vera natura dell'infiammazione, e particolarmente dell'idrope, non mancheranno mai a qualunque teorico insuperabili difficoltà nell'esercizio dell'arte e nella spiegazione dei fenomeni morbosi. E valga qualche esempio tolto dalla stessa dottrina del dott. Geromini. Egli asserisce che sempre convengono gli evacuanti; ma frattanto il Tissot ci avverte con queste parole: *iterum moneo male creditur purgantibus prophylaxis, aut curatio hydropis, sæpe enim oritur ex labescente digestionem, et imminuta expiratione, utrumque vero vitium augent repetitæ purgationes.* (*Epist. medicæ*). Il Cardano, che il N. A. cita pure tra le autorità che lo favo-

riscono, temeva dell' azione dei forti evacuanti nell' ascite. In che modo poi si potrebbe sostenere col N. A. che i diuretici, i sudoriferi, i purganti ec. agiscano irritando fisicamente le estremità arteriose, per cui si accrescano le secrezioni? La canfora, l' ammoniacca, i liquori spiritosi, ec. irritano pure; con tutto ciò non giovano alla stessa maniera. L' A. risponde che forse non passano inalterati nella circolazione: ma perchè almeno non operano come purganti, se certamente interi agiscono sui villi intestinali? Anche l' asserzione dell' A., che l' idrope non accada quasi mai in conseguenza di gravi e ripetuti flussi di sangue, contrasta coll' osservazione di pratici insigni. E quei gradi vari della flogosi, onde nasce questa o quell' altra specie di malattia, non sono essi giudizi di chi cammina tentone fra le tenebre? Veramente il N. A. dichiara che questo suo opuscolo non è che una porzione di una estesa sua opera medica, in cui si comprendono quasi tutte le forme dei mali sotto il semplice titolo *Della flogosi e dei suoi lavori*; opera di cui questo libro dovea formare il primo volume della seconda parte, se non che fu esso obbligato di pubblicarlo il più presto possibile dal timore che altri si appropriasse le manifestate idee di lui. Tale mancanza ci lusinga ch' egli avrà con più chiari e forti argomenti sviluppata la di lui teorica nei volumi che doveano questo precedere. Frattanto, giudicando noi di questo frammento del suo lavoro, concludiamo che la teorica di lui, quantunque non abbastanza dimostrata, pure in alcuna parte appaga la mente, ed invita a meditare meglio sui processi morbosi; che

gl' insegnamenti pratici ch' egli ci fornisce, sono appoggiati all'esperienza ed al consenso de' più grandi maestri dell' arte; che le condizioni varie dell' idrope e le indicazioni curative vi sono distinte e spiegate con sagacità, che forse invano si cercherebbe nelle altre opere di questo argomento. Vorremmo pur congratularci col N. A. per la coltura non comune ch' egli manifesta nello studio dei classici di medicina; e in vero non gli si può negar questa lode, se si considera la scarsità dei mezzi, trovandosi esso in una città non fornita di ricche biblioteche: ma poichè l' impresa ch' egli si è assunta domanda necessariamente la più grande erudizione per ragionare con franca ed ordinata dottrina un sistema fondato sull' esperienza d' ogni età, così gli auguriamo che sia posto in condizione da potere con agio e pienamente adoperare la buona voglia di studio, e l' ingegno di cui presenta in questo suo *Saggio dell' idrope* non volgare testimonio.

E. A.

Seguito degli estratti delle Memorie inserite nel volume XVII degli Atti della Società Italiana delle scienze.

DOPO la Memoria *Sulle oscillazioni di un corpo pendente da un filo estendibile* (di cui si è dato l'estratto nel Vol. VI), se ne legge una *Sull'urto de' fluidi* scritta dal sig. cav. Vincenzo Brunacci. Egli è un costante e singolare pregio dell' illustre autore di questa Memoria l'entrare nella trattazione di un soggetto fisico-matematico con un metodo tale, che progredendo dalle piccole alle maggiori cose, dalle semplici alle composte, crea, per così dire, passo passo quelle verità di cui ha bisogno per arrivare al suo intento, e imita in una maniera che riesce sommamente deliziosa allo spirito l'indole stessa di quell'analisi che vienè poi adoperata quale meraviglioso stromento che strappa il velo agli arcani della natura. Propostosi egli pertanto di sottomettere al calcolo quel divisamento di circondare d'un orlo una lastra per aumentare sopra di essa l'urto di una vena fluida, e che si deve al sig. cav. Morosi, fu naturalmente condotto ad esporre una teorica sopra l'urto de' fluidi. Presa quindi a seguire in mezzo a tutte le sue ricerche la luminosa dottrina del gran geometra di Torino, comincia l'autore a supporre che il moto di un velo fluido sopra

due linee tra loro congiunte ad angolo lasci in quest'angolo una porzione curvilinea di fluido stagnante: dietro l'ipotesi poi che il fluido abbia in ogni sua sezione la medesima velocità, e dietro l'espressione generale della forza centrifuga in ciascun punto della suddetta curva, viene a conchiudere che il raggio di curvatura è dappertutto costante, e che quindi la curva è un arco di cerchio. In seguito usando con destrezza dei principii d'idrostatica e di alcune verità geometriche e trigonometriche, trova che l'espressione dello sforzo totale esercitato sulla prima di quelle linee è uguale al doppio del prodotto della sezione nell'altezza costante dovuta alla velocità, e nel seno dell'angolo ch'è supplemento a quello formato da quelle due rette; e ne deduce naturalmente che detto sforzo è massimo, quando l'angolo è retto. Se la seconda delle rette ha una estensione tanto breve, che i filetti fluidi l'abbandonino facendo con essa un certo angolo, l'autore giugne a trovare che l'espressione dello sforzo sulla prima retta è come prima, ma colla diversità che, invece del seno dell'angolo delle rette, si ha il seno della differenza degli angoli. Passa quindi ad un caso che non è se non il già contemplato ripetuto due volte, ed è quello in cui il velo fluido va a battere normalmente sopra una linea retta, cui dall'una e dall'altra parte ad eguale distanza sieno congiunte ad angolo altre due rette. Se gli angoli sono retti, e le linee congiunte sufficientemente estese, provasi che l'urto sulla retta, in cui batte normalmente il fluido, è doppio di quello che avrebbe avuto se quelle rette non ci fossero

state. Se le linee congiunte sono eguali, e così corte che i filetti fluidi scappino facendo con esse un certo angolo, quest'angolo entra a diminuire lo sforzo totale sulla linea urtata; ma regolando convenientemente l'angolo, onde sono congiunte quelle rette colla linea urtata, si può anche in questo caso ottenere l'espressione dello sforzo massimo. In seguito si fa rilevare che l'ipotesi dell'urto di un velo fluido sopra una linea non può aver luogo in natura, in cui l'estensione si presenta sempre sotto le tre dimensioni; ma che supponendo invece l'urto di una vena fluida parallelepipeda rettangola in un canale formato di tre piani, si possono tradurre a questo caso tutte le cose superiormente dette, sostituendo nelle espressioni la parola *piano* a quella di *linea*. Si passa poi all'urto di una vena cilindrica sopra un piano con direzione normale. In un tal caso si forma sul fondo del piano un conoide concavo di fluido stagnante, il cui asse è perpendicolare al piano istesso. Proponendosi quindi l'autore di trovare l'equazione della curva, da cui si può intendere generata la superficie di quel solido di rivoluzione, trova con grande maestria che una proprietà della richiesta curva debb'esser quella di avere in ogni suo punto il raggio del cerchio osculatore in ragione inversa della corrispondente ordinata. Prende egli dunque l'espressione notissima del raggio di curvatura somministrata dal calcolo differenziale, e la pone eguale all'ordinata moltiplicata in un coefficiente costante. Integra in seguito una prima volta la suddetta equazione: ma siccome essa contiene il differenziale secondo dell'or-

dinata, così anche dopo questa integrazione, e la determinazione opportuna della costante, si ha un'equazione coi differenziali primi. Essa però è tale che il suo primo membro contenente il differenziale dà la conosciuta formola esprimente il coseno dell'angolo fatto dalla tangente alla curva coll'asse delle ascisse. Quindi egli si serve dell'equazione istessa per trovare il valore dell'urto della vena fluida sopra il piano considerato sufficientemente esteso, ed ottiene un risultamento eguale a quello ottenuto da altro illustre geometra con metodo differente. Considerando poi il piano circolare e di poca estensione, talchè il fluido sortendo prenda una direzione facente angolo col piano istesso, la formola dell'urto contiene il seno di questo angolo. Trovata questa formola di Lagrangia, s'arresta il cav. Brunacci a considerarne il pregio, per cui ella viene come pacificando le molte questioni in tale argomento agitate fra altri valentissimi fisici. Ma in seguito egli fa osservare che la formola suddetta non contiene, a dir vero, l'elemento dell'estensione del piano che in un modo indiretto: quindi si volge alle sperienze dello Zuliani, che danno risultamenti in parte conformi alla teorica. Usando però dei dati delle sperienze, e sostituendoli nella formola onde dedurre la grandezza del raggio di quel piano circolare, che dà la massima misura dell'urto, si trova il risultamento discorde da quello ottenuto per altre dirette sperienze dallo stesso Zuliani; cerca quindi l'autore di rendere ragione di una tale discrepanza. Ripiglia in seguito l'equazione differenziale già ottenuta, ed integrandola una

seconda volta dopo la determinazione della costante, perviene all'equazione finita fra le coordinate della curva del conoide, ch'è complicata d'irrazionali e di trascendenti logaritmici. Seguendo il suo metodo, passa l'autore a fasciare d'un contorno il piano circolare urtato dalla vena cilindrica, e dal calcolo si vede che la curva del fluido stagnante nell'angolo di questo contorno è della stessa natura della curva del già contemplato conoide. Supposto il contorno una superficie di tronco di cono estesa quanto fa d'uopo, trova il cav. Brunacci che lo sforzo totale sul piano urtato dipende dal seno dell'angolo, che fa l'apotema di quel cono col piano istesso; quindi l'urto diventa massimo, quando l'angolo è retto, ossia quando il contorno è una superficie cilindrica. Limitando poscia al solito l'estensione della fascia in maniera che i filetti fluidi scappino, facendo angolo con essa, si trova che anche quest'angolo entra nell'espressione dell'urto; ma che però regolando convenientemente l'altro angolo summentovato in modo che la differenza dei due angoli sia un angolo retto, si può anche in questo caso ottenere lo sforzo massimo, la cui misura è il quadruplo del peso del cilindro, che ha per base l'area della sezione della vena fluida, e per altezza quella dovuta alla velocità. Quantunque l'urto della detta vena si faccia non sopra un piano, ma entro una superficie di rivoluzione concava qualunque, è dimostrato che non cambiano le circostanze quanto alla determinazione della sua misura. Dopo alcune riflessioni per conciliare la teorica colle sperienze del signor

Morosi, termina il cavaliere Brunacci, raccomandando di saper separare dalla teorica spiegata gli effetti che possono essere prodotti dalla gravità del fluido, e che sono assai diversi in diversi casi. Finalmente un' aggiunta posta in fine è diretta a provare con una dimostrazione tutta differente, dedotta dalla teorica delle curve parallele, la formola esprimente la pressione esercitata sulla curva della porzione del fluido stagnante considerata nel principio della Memoria.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Dictionnaire des peintres, ec. *Dizionario dei Pittori Spagnuoli del sig. F. QUILLIET. — Parigi, presso l'autore, 1816, T. I, in 8.º, di p. 444.*

SEBBENE non siasi dagli stranieri accordato alla Spagna l'onore di una scuola sua propria di pittura, niuno le negherà la gloria d'aver prodotti tali artefici ed in così copioso numero da poter sostenere il confronto di quasi tutte le più nobili moderne scuole. Se prescindiamo dalla bizzarra ed ardita architettura dei Mori, destinata a testificare alle più arde generazioni la magnificenza ed i talenti di quella illustre popolazione, la Spagna non ebbe fino alla metà del secolo XVI che opere senza gusto, che manifestavano la timidità e la servile imitazione dei suoi artefici. Tale era forse Roma prima che Marcello l'arricchisse de' capi d'opera tolti all'oppressa Grecia. Avanti tale epoca si eressero statue ai primi re, ad Orazio Coclite, a Clelia, ec.; e Fabio Pittore aveva dipinto il tempio della Salute tre secoli prima dell'era volgare: Roma ebbe dunque artisti fino dalla prima sua origine, ma le loro opere ed il loro nome scomparvero in faccia alla luce delle greche arti; ed i Romani vittoriosi non isdegnarono di farsi discepoli d'un popolo vinto. Nella stessa maniera, dice il sig. Quilliet, i Castigliani, padroni dell'Italia, ebbero opportunità di am-

mirare i capi d'opera di Michelangelo, di Lionardo, di Raffaello, di Tiziano, di Correggio: e portarono sulle rive del Guadalquivir il lusso, l'urbanità, le lettere e le arti d'Italia. Allora fu che Perrighete, Valdelvira, Becerra, Vergara, ec., ricchi del sapere acquistato nella terra classica delle belle arti, ripatriarono per ornare la Spagna di tante pregevolissime opere.

Osserva il nostro autore che i partigiani dell'antico gusto si opposero lungo tempo alle nuove pratiche, e che, rispetto all'architettura, si dovette venire a transazione. La gotica architettura, che aveva innalzati tanti magnifici edifiizii, non sapeva far luogo alla moderna troppo semplice ed apparentemente più povera. Gli architetti volevano piacere, e per ottenere il loro scopo dovevano accomodarsi al gusto dominante. Non potevano rifiutarsi di seguire i nuovi insegnamenti dei Bramanti, dei Buonarroti, dei Palladii; ma per piacere al popolo cercarono di avvicinare gli ordini romani allo stile arabo; che il nostro autore chiama inesattamente gotico, e si arrivarono la buona strada. Nelle volte, nei colonnati, nelle dimensioni, ec. l'architettura spagnuola fu quella di Vitruvio, ma sovraccaricata di grotteschi, di sculture divise in piccole parti, talvolta delicate e leggeri, talvolta confuse e ricche, e spesso meschine. Tale fu l'architettura del secolo sedicesimo, sebbene Pons e Ceau la pretendano greco-romana.

Nè dee credersi che la pittura giugnesse nel sedicesimo secolo all'apice della sua gloria, come accadde della scultura. Sebbene i pittori spagnuoli seguissero le massime di Raffaello e di Michelangelo, fondate nello studio dell'antico, erano tuttavia timidi imitatori che non osavano abbandonarsi a quel genio creatore che formò i grandi maestri del secolo diciassettesimo.

Il passaggio del sedicesimo al diciassettesimo secolo fu una delle più luminose epoche della storia della pittura spagnuola. L'Esuriale aveva fissato nelle Spagne il gusto delle arti. L'architettura araba e la mista eransi dileguate; Monogro e Leoni sostenevano la gloria della scultura, ed i pittori spiegavano animosi il volo.

A Siviglia il dovizioso Roëlas ed il focoso Errera gitavano i fondamenti d'una nuova scuola. Vincenzo Carducho, Eugenio Caxas ed altri si facevano ammirare in

Madrid per la correzione del disegno e per la magia del colorito. Ribalta ed Orrente in Valenza, Luigi Tristano ed il padre Magno in Toledo, ed in Cordova Cespedes, dotto poeta e pittore, facevano rivivere le scuole romana e veneziana.

È cosa veramente maravigliosa che sotto il regno di Filippo IV, tanto fatale alla scultura ed all'architettura, sorgessero nella Spagna i più illustri pittori, Velasques de Silva, Alfonso Cano, Zurbavan, Espinosa, Morsa, Morillo, ec. che vi riprodussero i capi d'opera di Tiziano, di Wandich, di Rubens.

Tanto splendore non fu di lunga durata, e la pittura muore col secolo diassettesimo, mentre la Francia sotto Luigi XIV vede brillare la più bella età delle lettere e delle arti.

Qui l'autore prende ad esaminare i motivi di così subito decadimento, ch'egli crede avere trovati nella decadenza politica della Spagna. Chi non sa, egli dice, che la sorte delle lettere tien dietro a quella delle armi; che gli Ateniesi videro nascere i loro grandi artefici ne' secoli della vittoria; che i Romani, sotto Cesare ed Augusto, padroni del mondo, sorsero emuli dei Greci; e che finalmente la Spagna, trionfante sotto Carlo V e Filippo II, doveva coltivare le belle arti con migliore riuscita, che quando oppressa sotto Filippo IV, avvilita sotto Carlo II, lacerata dalle guerre civili ne' primi anni di Filippo V, non conservava, per così dire, che la gloria dell'antico suo nome?

Osserva per altro che anche in questi infelicissimi tempi ebbe la Spagna Palomino e Tobar che sostennero la gloria della pittura, mentre l'architettura era affatto depravata.

Terminate le intestine guerre della successione, Filippo V tenta di richiamare le belle arti a nuova vita, invitando stranieri artefici, mandando a Roma giovani allievi, e progettando l'istituzione di un'accademia che poi si stabilì in Madrid sotto Ferdinando VI. Carlo III, che sul trono di Napoli erasi acquistata tanta gloria nelle scoperte d'Ercolano, nelle fabbriche di Caserta ec., chiama nelle Spagne Raffaele Mengs, forse il più grande pittore del suo secolo, che infonde nuovo vigore negli artisti.

Così l'autore termina il prospetto della storia pittorica della Spagna, senza ricordare le scandalose controverse che fecero tanto torto, e tanti spiaceri arrecarono all'ostinato Mengs, che non avendo riguardo al decoro degli artefici nazionali, voleva riformare a modo suo l'accademia di Madrid.

Prende dopo ciò a difendere la scuola spagnuola dalle accuse di uniformità ne' soggetti dipinti, e di frequentissimo anacronismo. La teologia, egli soggiugne, si era impadronita del pennello dell'artefice onde i ridenti episodii della greca mitologia non annovero, come in Italia, a rallegrare gli argomenti mistici. Qual artefice avrebbe osato di rappresentare, come Tiziano, il Trionfo d'Amore e le seduttrici bellezze della Dea del piacere? È cosa perfettamente avverata che Carlo III, il più filosofo re della Spagna, ordinò in sul finire de'suoi giorni di abbruciare quelle divine Veneri cui Tiziano aveva saputo dare tutti gli allettamenti della bellezza, le quali non furono salvate che dall'accortezza del primo ministro.

Osserva però il nostro autore, che a fronte di tanti ostacoli, la scuola spagnuola produsse un infinito numero di egregie opere. Divide quindi l'accademia spagnuola in tre scuole: 1.^a di Valenza, di cui è capo Vincenzo Joanes: 2.^a di Madrid, resa illustre dal magnifico Velasquez de Silva: 3.^a di Siviglia, di cui è principe Bartolomeo Estevan Murillo.

Dopo aver data una ragionata storia della pittura spagnuola, entra a descriverne per ordine alfabetico gli artefici che fino ad una cert'epoca furono tutti pittori, scultori ed architetti. Io non dirò che tutti gli articoli siano accuratamente compilati, ma, generalmente parlando, sono sparsi di belle osservazioni e di buona critica. Il giudizioso autore, omettendo quasi tutte le notizie estranee al merito pittorico, ha potuto con lodevole brevità somministrare al lettore abbastanza estese notizie de' rinomati artefici e delle opere loro; e la sua moderazione nella lode e nel biasimo, aggiunta alla sua qualità di straniero, gli concilia la fede del lettore. Ma perchè mai prostituì la sua penna all'adulazione, e disonorò così illustri artefici, dando luogo tra di loro a chi non ebbe altro merito che quello di una grande nascita o della potenza? Perchè chiamare (p. 262) Filippo II

pittore ed architetto, sulla fede di alcuni autori che scrissero che *questo monarca* si era esercitato a dipingere, e che vi riusciva abbastanza lodevolmente? Così diede onorato luogo tra i pittori a Filippo III, perchè Patri-zio Caxes, dedicandogli la sua traduzione del Vignola, scrisse: *si vede che V. A. trova un particolar gusto nello studio del disegno*. Così Eppure doveva ricordarsi, rispetto a Filippo II, di quanto scrisse nell'articolo interessantissimo di Fernandez Navarete el Mudo, che più di tutti gli Spagnuoli s'avvicinò al colorire tizianesco. « Egli provò il rispetto che aveva per Tiziano, quando « giunse all' Escoriale la sua celebre Cena. Allorchè si « volle collocare nella sala del refettorio, si trovò il « quadro alquanto più grande, onde il re ordinò che si « tagliasse. Il muto, che stava accanto al re, avendo inteso « senza interprete ciò che S. M. aveva ordinato, si pose « tanto a gridare ed a dare così violenti indizi di di- « spiace, che fu duopo ascoltarlo. Venuto l'interprete, « disse a S. M. ch'egli s'impegnava di dare entro sei « mesi una perfetta copia di così bell'opera da riporsi « nel luogo destinato all'originale, soggiungendo di es- « sere contento di pagare col suo capo la mancanza di « parola. Ma Filippo II, *che portava all'eccesso l'amore « delle belle arti*, non volle aspettare un minuto, e « fece mutilare il quadro in presenza del Mudo che non « poteva contenere la collera ».

Del resto, parlando di diversi artefici, osserva il nostro autore che le tre scuole pittoriche di Spagna non erano propriamente indigene di quel regno, e chiama (p. 167) Ispano-Italiana quella di Valenza, Gallo-Ispana quella di Madrid (p. 368) ed Ispano-Fiamminga la terza di Siviglia, fondata da Bartolomeo Esteban Morillo, p. 96. Parlando di Joanes, dice che il suo pennello, sebbene poco ridondante, non mancava di certa quale energia, e che il suo disegno era castigato, che possedeva la scienza degli scorti, panneggiava largamente, dava nobiltà alle figure, che coloriva sull'andare della scuola romana, che in somma le sue opere attestavano gli studi fatti in Italia. Confessa per altro che il solo amore di patria ha potuto muovere Palomino a paragonarlo a Raffaello. Questo capo-scuola, se tale può dirsi un imitatore dello stile di un'altra, era nato del 1523 e morì nel 1579. — Dice di

Velasquez, essere il più grande pittore naturalista, e che lo stesso Tiziano non agguaglia la lucentezza del suo pennello, e specialmente nell'arte inimitabile di rappresentare gli oggetti senza confondere le distanze. Convinto di questa verità, che la pittura non è che un'esatta imitazione della natura, studiò tutto quanto poteva essergli utile a conoscerne gli effetti, e si valse spesso volte della camera oscura. Pochi pittori seppero come Velasquez collocare in modo le figure da produrre gli effetti voluti senza straniero sussidio; pochi seppero dare ai loro quadri, come Velasquez, il tuono dominante che più conviene al soggetto, ed una tal verità che non trovasi che nella natura. Non lascia per altro il nostro autore di osservare destramente ch'egli s'allontanò dal bello stile di Raffaello, forse perchè quando fu a Roma, era giunto a quell'età in cui si perdono difficilmente le contratte abitudini. Velasquez aveva ventinove anni, ed aveva già nome nella pittura, quando del 1628 arrivò a Madrid Pietro Paolo Rubens, che unitosi in istrettissima domestichezza col pittore spagnuolo, si pose a studiare e copiare i bei quadri di Tiziano e di altri sommi Italiani. Morì di sessant'anni nel 1660. — Murillo, venuto da Siviglia a Madrid per passare a Roma, trova in Velasquez un maestro ed un protettore che gli apre la strada ad essere grande pittore. L'amabilità di Murillo si comunicò alle sue opere. Egli fu il fondatore dello stile sivigliano, che sebbene adesso sfigurato, conserva ancora qualche traccia della sua origine. Questo stile consiste in una perfetta soavità, in una generale armonia di colori, in contorni dottamente condotti e dottamente perduti, in un chiaro-scuro adoperato con somma intelligenza, nelle situazioni semplici e decorose, in fisionomie piene di candore, in piacevoli profili, nel panneggiamento facile e largo, e soprattutto nello splendore del colorito. Questo grand'uomo morì del 1682 in età di sessantaquattro anni.

Ciò basta a far conoscere che questo dizionario non è un nudo repertorio di nomi, o un ammasso di aneddoti stranieri all'arte. Il sig. Quilliet ha reso un importante servizio agli amatori delle arti, facendo loro conoscere tanti illustri artefici, ed è desiderabile che soddisfaccia sollecitamente alla promessa di dare in un secondo vo-

lume la storia degli scultori, architetti, pittori di miniatura, intagliatori d'ogni genere, e de' pittori forestieri che contribuirono colle loro opere ad abbellire la Spagna.

Spiacemi che povera essendo l'alta Italia di quadri spagnuoli, non si possa giudicare del curioso confronto fatto dal nostro autore fra i principali artefici spagnuoli e quelli di altre nazioni, che riporto in grazia di coloro che avranno opportunità di farlo.

Gallegas	<i>Alberto Durerò</i>
Luigi de Vargas	<i>Giulio Romano</i>
Bécerra	<i>Daniele da Volterra</i>
Il muto Fernandez Navarrete	<i>Il Caravaggio (1)</i>
Il Divino Morales	<i>Giovan Bellini</i>
Vicenzo Joanes	<i>Il Primaticcio</i>
Blas del Prado	<i>Leonardo da Vinci</i>
Michele Banoso	<i>Il Correggio</i>
Pantoja de la Cruz	<i>Luca Kranatch</i>
Labrador	<i>Deheem</i>
Paolo di Cespedes	<i>Rafaello</i>
Orrante	<i>Il Bassano</i>
Alfonso Cano come scultore	<i>Michelangelo</i>
Alfonso Cano come pittore	<i>L'Albano</i>
Velasquez	<i>Le Brun</i>
Turbaran	<i>Le Sueur</i>
Herrera Barunevo	<i>Il Guido</i>
Ninno Guevara	<i>Rubens</i>

Di S. TICOZZI.

(1) Non so poi se Polidoro o Michelangelo.

VARIETÀ STRANIERA.

Istruzione pubblica negli Stati Uniti d' America.

Sono sparsi quasi su tutti i punti dello Stato di Nuova-York i mezzi d'istruzione per la gioventù. In tutti i villaggi ci ha dei maestri di scuola; in tutte le piccole città trovansi accademie, e nelle grandi vi sono collegii ben fondati e bene ordinati, e finalmente nella capitale una università sotto tutti i rapporti largamente e splendidamente costituita.

Il collegio di Stenectadi, novellamente fondato, è posto nella parte dello Stato al di là delle montagne, non lungi da Utica, che è omai per divenire la capitale di tutto lo Stato per la sua posizione centrale, e per un bill della legislatura, che la destina a questo onore. Questo collegio è parimente vicino assai al comitato di Jeffersers e alle sponde del fiume Black, dove la popolazione da qualche tempo in qua affluisce con una rapidità sorprendente a cagione degli vantaggi che si hanno per la navigazione del lago Ontario e nel fiume di S. Lorenzo.

Fu fondato questo collegio dalla munificenza dello Stato e in una di diversi particolari; è dotato di più di dugentomila dollari, con inoltre una proprietà di trecento acri di terra, a tre quarti di miglio dalla città, onde serva agli studenti al doppio uso e di divertimento campestre e di apprendimento dell'agricoltura. L'edifizio materiale del collegio è composto di tre immensi fabbricati, di cui l'uno di pietre, l'altro di mattoni, il terzo di legno. Può dunque accogliere un ragguardevol numero di scolari, e attualmente ve n'ha centotrenta. Al di d'oggi vi sono professori di lingua italiana, francese, tedesca e spagnuola; parimente delle lingue latina e greca, di matematiche, di filosofia naturale e di chimica: il museo è ancora nella sua infanzia; il gabinetto

di fisica è già ricchissimo; la biblioteca contiene cinque mila volumi.

Per essere ammessi nella classe dei fanciulli è d'uopo saper leggere il latino nell' *Eneide* di Virgilio e nelle *Orazioni* di Cicerone, e parimenti la *Bibbia* in greco; sapere inoltre un po' di grammatica inglese e non esser digiuno d'aritmetica.

Il corso d'istruzione è diviso in quattro epoche. Nella prima si studia Senofonte, Orazio, Cicerone *de officiis*, e l'aritmetica;

Nella seconda, la geografia, Sheridan, la logica, Cicerone *de oratore*, la collezione dei poeti maggiori e minori e gli elementi d'Euclide;

Nella terza, Tacito, Longino, la filosofia morale, le lezioni di Blair, Loke, l'algebra, la trigonometria, l'agrimensura, le sezioni coniche;

Finalmente nell'ultima, Omero, gli elementi di critica di Kaims, l'astronomia, la fisica, la chimica e la filosofia dello spirito umano di Stuart.

L'anno scolastico è diviso in tre sessioni: l'apertura annua è fissata al quarto mercoledì di luglio; le annue spese degli studenti sono di cento quindici piastre, compresi i libri di studio. Il governo ha parimente provveduto un fondo speciale per i bisogni della loro salute, ed un altro ne ha destinato agl'indigenti i quali volessero profittare degli avvantaggi del collegio: questi ricevono l'educazione gratuita non solo, ma inoltre da ottanta a cento dollari all'anno dal collegio stesso.

Tutti questi oggetti, ed altri che necessariamente vi vanno annessi, tutti combinati in un collegio di recente istituzione, mostrano ad evidenza che i mezzi di procurarsi una sceltissima educazione sono copiosi e appropriati allo stato di Nuova-York. Che se un padre non se ne trovasse pago abbastanza, può approfittare della vicinanza di Nuova-Yersey o della Pensilvania, e dell'avanzamento nella educazione e nell'istruzione pubblica, così come se fosse uno degli abitanti di quegli stati.

Geografia.

Un libro elementare che si è guadagnata una grande riputazione in questo genere, si è la *Piccola Geografia* del dottore Stein, di cui è comparsa ora la settima edi-

zione. Non è frequente esempio nella letteratura tedesca che un libro scientifico in brevissimo spazio di tempo acquisti tanta voga da ottenere d'essere sette fiate successivamente stampato, come questo ha ottenuto. Forse più che il valor intrinseco fu il concorde giudizio favorevole dei fogli letterarii di Halla, di Jena, della Gazzetta letteraria di Lipsia, della Gazzetta elegante, dell'Ingenuo, che attrassero a quest'opera l'attenzione ed il favore del pubblico. Un'approvazione così generale ha indetto molti ginnasii degli Stati Austriaci a prenderla per testo delle loro lezioni. Ora che in Austria si stanno aspettando tre nuove geografie da tre diversi autori, l'edizione di quella del sig. Stein ch'egli ha avuto cura di accrescere e migliorare, diviene interessante appunto perchè se ne potrà istituire il paragone e giudicare con più cognizione di causa.

Intanto la Cronaca della letteratura austriaca appone alla geografia del sig. Stein non pochi o errori o negligenze imperdonabili per rispetto a molti oggetti geografici della monarchia austriaca. L'articolo che riguarda Vienna, per modo d'esempio, è riuscito infelicissimo; e perciò l'A. è consigliato a giovarsi della bellissima descrizione di Vienna data dal sig. Pezzi, di cui la quarta edizione è comparsa nel 1816. Egli non ha avuto difficoltà, a questi nostri giorni, di sognare e descrivere, come fosse vero, tutta indorata e tempestate di pietre preziose di gran valore la cappella di Wenzel in Praga. Ha annunziato l'esistenza d'una compagnia biblica in Presburgo, di cui non vi ha una sola in tutta la monarchia austriaca. La Croazia, la Schiavonia, la Sirmia sono così disordinate e confuse l'una coll'altra, che non varrebbe pur la pena di metter mano a correggerle e riordinarle. Nel territorio austriaco ha collocato animali che non vi esistono, l'alce, il bisonte, lo stambucco; e parimente prodotti che non vi si trovano, come l'ambra ed altri; mentre poi ha trascurato oggetti reali, importanti, e da non trascurarsi neppure in una piccola geografia. Di questi errori, in mezzo a tanti altri che si trovano in questo libro, abbiamo stimato a proposito di far cenno, ora che va crescendo tuttodì fra noi meritamente di pregio la letteratura tedesca, e molti libri dalla tedesca si trasportano nell'italiana fa-

vella, affinchè la fama, le molte edizioni e la picciola mole del libro stesso, che non è più di 222 pagine, nella scarsezza in cui siam noi di buoni libri elementari geografici, non invogli taluno d'imprendere a darne all'Italia la traduzione, prima che siano comparse in Germania le altre annunziate opere, che serviranno di correttivo, e che non mancheremo di far conoscere alla opportunità.

Il Caffè è un veleno.

Tale lo giudica e gli grida anatema, in uno scritto di recente pubblicato in Presburgo, il sig. dott. Michele Petöcz, medico, siccom'egli si chiama. La singolarità dell'opinione, e l'imperturbato coraggio di dirla seriamente al pubblico, ci hanno tornato a memoria quell'avvocato Linguet, che quarant'anni fa di poco non mise a soqqadro la Francia e l'Europa, dimostrando con Ippocrate alla mano essere il pane anch'esso un veleno che lentamente consuma. Con tutto ciò, sebbene Ippocrate adoperato da un avvocato debba riuscire una terribil arma per convincere, si finì fortunatamente col mangiar pane come prima, e in Francia forse più che altrove. Così speriamo anco che si continuerà a ber caffè come prima, e alla salute stessa del dott. Petöcz, augurandogli che guarisca dalla fiera ipocondriasi che sembra dominargli il celabro. Ma vogliam dare ai nostri lettori alcun breve saggio del declamare e del ragionare di questo nuovo acerrimo nemico del caffè, che per originalità ben vale tutti gli antichi. La Cronaca della letteratura austriaca ha somministrato materia alla nostra scelta.

Pag. 4. Il caffè è un vero veleno, nocivo a tutti quanti gli uomini senza eccezione. Non età, nè sesso, nè temperamento, nè costituzione possono sopportarne l'uso senza provarne le più dannose conseguenze.

Pag. 11. Volete vedere il ritratto d'uno sciagurato incanuito nel peccato del caffè? guardate il busto di Voltaire. Volete conoscere qual direzione prendessero le sue idee a forza di scaldarsi col caffè la fantasia? leggete i suoi scritti.

Pag. 15. Tutta la coorte degli accidenti morbosi che accompagnano il processo d'un avvelenamento, o tosto

o tardi si manifestano tutti sotto l'uso del caffè. Fumi alla testa, palpitazioni di cuore, veglie, emorragie di naso, emorroidi, mestruazioni dolorose, eccessive, emottisi, tremori, vertigini, convulsioni, debolezze di nervi, svenimenti, emicranie, sono tutti sintomi all'ordine del giorno presso i bevitori di caffè. Altre molte malattie croniche, come sarebbero difficoltà di secesso e d'urina, carcinomi, gotta, febbri consuntive, eruzioni alla faccia, sterilità o fecondità eccessiva, aborti, mostrano a quale alterazione vadano sottoposti dal solo uso del caffè i fluidi animali.

Ed è così vero (notate la fiducia che ha nel caffè il dott. Petöcz) che sì fatte malattie sono tutte conseguenze di questa bevanda, che se un medico, nello acquistar la confidenza d'una famiglia per esercitarvi l'arte sua, vorrà *calcolare preventivamente* se gli toccherà da far poco o molto, non ha a far altro che esaminare se in quella casa si bea molto caffè. Ov'egli trovi che giovani e vecchi lo beon tutti e buono e forte, s'aspetti pure senza tema d'errore che avrà di che occuparsi assai, e non gli toccherà già da far visite di complimento.

Pag. 23. Al bere che fanno caffè e giovani e vecchi è dovuta la gran differenza delle malattie tra la classe degli uomini che ne beve e quella che non ne beve; al bere caffè sono dovute le epidemie ora diventate maligne e dominanti come prima non erano; al bere caffè sono dovute le scrofole, sono dovute le malattie infiammatorie ora così gravi che richieggono tanti salassi, e che altre volte si curavano con un paio appena, e sono dovute le febbri nervose, e in somma tutto la iliade dei mali (Se non sapessimo che Pandora versò il suo vaso prima della scoperta del caffè, diremmo che per compendio di tutte le malattie dell'uomo le bastasse versar caffè).

Pag. 24. Perciò la peste in Levante attacca il popolo specialmente, e risparmia i più sobrii, i migliori Mussulmani, i quali, stretti osservatori dell'Alcorano, non si astengono soltanto dal vino, ma da ogni bevanda deliziosa, e perciò dal caffè.

Pag. 44. Tra gli Orientali gli Arabi sono i più solenni bevitori di caffè. Perciò questa nazione, i cui pensatori altre volte studiavano Aristotele e Platone, i cui medici

ed astronomi nel medio evo furono tanto superiori agli altri, oggi si giace sepolta nella più crassa ignoranza. Il caloroso caffè si è che ha paralizzate le forze del loro animo; i teneri fiori dello spirito sono rimasi disseccati dagli strali ardenti del fuoco del caffè (se non eloquente il dott. Petöcz, è almeno veemente).

L'Arabia felice, suolo favorito tanto dalla natura, non è abitato che da orde di nomadi, laddove dovrebbe esser copioso di fiorenti città e di allegri villaggi che agl'industriosi abitatori assicurassero le ricchezze ed il ben essere. E a chi deve questa misera sua condizione? A chi? Se non alla bevanda del caffè?

Premio di mille fiorini per gli editori dell' Espero.

Sono otto anni che col titolo di *Espero* si pubblica in Vienna un'opera periodica, alla quale contribuiscono circa ottanta collaboratori tra nazionali ed esteri, alla fedele amicizia e all'appoggio dei quali l'editore professa la più viva riconoscenza. Per essi egli poté arricchire il suo foglio di scritti originali e di molte preziose notizie e discussioni che ivi soltanto e non in verun altro luogo si trovano. Nè con tutto il fatto sino a qui egli si reputa d'aver fatto assai; che anzi aspira ad una meta ancor più nobile. Non gli basta di procacciarsi molte cose da molti, ma vuole procacciarsi il meglio; ed intende inoltre di svegliare i buoni ingegni che bene spesso rimangono dormigliosi e nascosti, e coronare di ricompensa o d'onore chi aspira a meritarsi l'uno o l'altro. A tal effetto egli stabilisce questo premio, da distribuire costantemente ogni anno, a chi avrà mandato a l'Espero il miglior articolo originale in qualsivoglia materia di lettere, scienze, arti; oppure a chi avrà meglio contribuito ad arricchirlo di buoni materiali e di varia ed utile corrispondenza. Già alcuni amici dell'editore, protettori di questa utile intrapresa, si sono sottoscritti come contribuenti: fra questi si leggono con compiacenza i nomi di due ragguardevoli personaggi, quali sono Ugo conte di Salm, e Giuseppe conte di Auersperg, ognuno dei quali si è sottoscritto per duecento fiorini; qualche anonimo e l'editore medesimo e lo stampatore, ciascuno per cento fiorini. L'epoca del concorso incomincia due

mesi dopo la pubblicazione del manifesto, per conseguenza va a terminare all'ultimo del febbraio 1818. Saranno nominati giudici appositi. L'editore termina facendo sentire ch'egli non dubita che molti vi saranno fra quelli che amano la diffusione dei lumi, che proteggono le scienze, che sono sensibili all'onor patrio, i quali, mal sopportando che i prodotti dell'ingegno non sieno ancora nel patrio suolo di tutta quella ricchezza e di tutto quel valore che pur dovrebbero, contribuiranno volentieri la loro offerta qualunque per mantenere ed aumentare un premio destinato a così nobile uso e così utile alla patria. (Quest'articolo è preso principalmente dall'*Intelligenzblatt der österreichischen Litteratur*, supplendo mediante altri fogli al successivo numero dell'*Intelligenzblatt* che ci è mancato).

Oekonomische Neuigkeiten und Verhandlungen,
cioè *Giornale delle novità e transazioni economi-*
che. — Vienna, 1817.

Nel n. 26 trattasi dei risultamenti delle sperienze istituite dal barone Mednyànsky, unitamente all'abate di Rudolph, onde ottenere un surrogato al pane nei casi di carestia. Il pane migliore fu ottenuto dalla miscela di $\frac{4}{17}$ di farina d'orzo, $\frac{12}{17}$ di paglia d'orzo macinata e stacciata, e da $\frac{1}{17}$ di cumino. Non ingrato fu pure il pane ottenuto da $\frac{12}{57}$ di farina di orzo, $\frac{12}{57}$ di lichene islandico torrefatto e polverizzato, $\frac{12}{57}$ di paglia d'orzo macinata e stacciata, e da $\frac{1}{57}$ di cumino; e nemmeno ingrato fu quello composto di $\frac{12}{57}$ di farina di avena, $\frac{12}{57}$ di lichene islandico, $\frac{12}{57}$ di paglia di avena e di $\frac{1}{57}$ di cumino. Alla miscela si aggiunge un lievito fluido;

quindi s'impasta, poi si lascia fermentare; dopo s'impasta di bel nuovo e se ne fanno delle focaccine sottili, le quali si pongono a cuocere nel forno.

Trattandosi di pane ottenuto da sostanze che si hanno fra le più sterili montagne, che costa pochissimo e non è disagiata o insalubre, noi lo facciamo conoscere, ed invitiamo i nostri economi a verificar pure se oltre alle proprietà suddette possedga anche quella di essere nutriente e di non produrre per avventura il mal dei pondi, o di non dar mano allo sviluppo della pellagra e di altre malattie provenienti da cattivi alimenti.

CORRISPONDENZA STRANIERA.

ALL' ORNATISSIMO SIG. GIUSEPPE ACERBI.

Dall' Austria, 20 aprile 1817.

« Hæc passim Dea fæda virum diffundit in ora ».

NON a torto gli antichi Romani sacrificavano all' Averunca, dea della calunnia. E chi ci scampa da codesta malefica deità? Immortale, impassibile, quai sono i Numi; possente, immutabile com'essi, argine non l'affrena, tempo non la disarmo, folgore di verità non la giunge. S'insinua in ogni recesso, coglie ogni istante, veste ogni forma; e non paga del trafitto onor d'altri, s'asside gelosa su le tombe ad impedir che vi sorga.

Novella prova ce ne fornisce l'anonimo in quel suo dettato sullo Sgricci. Impugnai colla precedente mia un suo errore di massima; ne combatterò uno di fatto con questa. Egli di mezzo alla quistione, se debbano o no tollerarsi improvvisatori in Italia, richiama in luce la spenta fola del Galileo *torturato* sul Tebro; e con magistrale balanza ce la presenta, qual chi bandisse la più sicura delle verità. Ripetansi le sue parole: « stoltissima e miseranda cosa fu l'inconferarsi una Corilla dove fu *carcerato* e *torturato* il Galileo ». Dopo di che soggiunge con socratica moderanza: « si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile, e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole » (pag. 13).

Ahime! Quanto meglio avria fatto l'anonimo a troncarlo prima codesto *intollerabile* parlare, amico, voi vel vedrete ben presto. Frat-

tanto pregovi d'osservare che in quel *una* premesso al nome poetico della celebre Morelli s'annida una pretta villania, ad ingegnossissima donna italiana diretta che non men commendevole fu per la spontaneità de' suoi nobili carmi che per la illibatezza de' suoi costumi. Poi vi chiederò come c'entri qui il Galileo? Se quel sommo Toscano fosse stato improvvisatore, e come tale *carcerato e torturato* per aver cantato versi bellissimi, ed all'opposto incoronata si fosse *una* Corilla per averne foggiate dei pessimi, allora sì che il Galileo andrebbe ricordato, a eterna infamia de' giudici, e l'*ira* dell'anonimo sarebbe *giustissima*. Il che non essendo, e correndo anzi un'epoca molto diversa de' due fatti, il filosofo immortale ci viene in questa contesa proprio tratto a capelli dall'Averunca dea, intenta sempre a denigrare Italia, e l'eterno seggio insultare del grande, del bello e della fede. Che però:

« Scrivi, mi dice, un generoso sdegno »;

scrivi, e conquidi la calunnia vomitata contro la patria dal degenerate figlio. Vero e comprovato a cielo fosse lo strazio subito dal Galileo, che carità di natio loco di piangerne in segreto ci ordinerebbe, e teutare con una filiale mutolezza di spegnerne la memoria.

Crede forse l'anonimo col fare rivivere antiche fole, a danno di una parte d'Italia, d'onorare il rimanente, e giovare al nome italiano? La sua pretensione non ha senso comune. Porti in Affrica codesta Roma già capitale del politico mondo, in oggi capitale del sacro: poi con italiana rivalità l'accusi e dilleggi se a tanto lo spinge impeto d'atra bile. Ma finchè in mezzo all'Italiano Lazio siede la regina del mondo, finchè sulle vetuste sue glorie tanta parte si fonda dell'italiana grandezza, che sparirebbe allo sparir di Roma, la miri con occhio di rispetto, ed usi almeno in vèr essa que' riguardi che da anima bennata dritto hanno d'esigere le più meschine città d'Italia.

Ah! di questo io vorrei che ben addentro s'imbeveressero le italiane menti, che a malgrado l'essere divisa in più Stati e Governi, una è l'Italia, come una era la Grecia posta nelle medesime circostanze, ed una è in oggi la Germania ed il fu sempre. Non v'era la Grecia di Sparta, la Grecia d'Atene, la Grecia di Corinto; ma v'era la Grecia de' Greci, e Serse ne fe' prova. E perchè vorrem noi che vi sia l'Italia di Roma, l'Italia di Milano, l'Italia di Firenze, di Napoli, di Venezia, di Torino, e non l'Italia degl'Italiani? Avvi di differenti Stati composta una Germania ed una nazione tedesca. Generale è in essa l'impegno d'innalzare il patrio lustro per ogni maniera di nobili sforzi. E perchè non vi sarà un'Italia ed una nazione italiana che faccia altrettanto, quando di tanto maggiori doni ci fu largo il cielo, accordandoci patria tanto più bella e gloriosa? Perlocchè una non solo esser dovrebbe fra noi la lingua de' doiti e ben creati cittadini, ma uno e comune il vanto delle chiare produzioni, uno il primato nell'arti belle, uno il Panteon degli uomini grandi, uno il fervore di accrescere, non che conservare le glorie avite.

Non la fortuita combinazione di numerosi viventi in una medesima contrada ciò si è che costituisce una nazione; meno poi tale la definiscono i geografici e variabili punti che a norma delle politiche

vicende l'interno e l'esteriore contorno prescrivono della abitata regione; ma la comunanza de' beni morali, ma la somiglianza del carattere, ma le doti della mente e del cuore, ma l'uniformità delle idee religiose, ma le glorie tramandate, le istituzioni e le abitudini istesse portate dal clima, accolte da tutti, e convalidate dalla tradizione e dalla esperienza. Ecco ciò che riunito dà ad una moltitudine di famiglie nello stesso paese stanziate l'essere di nazione, e il vantare una patria. Immutabile essendo il cielo d'Italia quanto il carattere italiano, ed indelebili le glorie nostre, siccome invincibili le nostre naturali tendenze ed abitudini, ne viene che volger di secoli, o variar di fortuna non faran mai sì che cessi in Italia d'esistere una nazione italiana. Diversi sian pure i Governi della penisola, come, tranne un'epoca non molto lunga, lo furon sempre, la saggia e paterna cura de' popoli a loro commessi li consiglierà di promuovere, anzichè frastornare questo nazionale scientifico Tutto, da cui al sommo dipende la quiete, la contentezza e la elevazione degl'individui componenti le società che deggion reggere e felicitare. Indarno degli incauti scrittori, siccome l'anonimo, tenteranno da quando a quando di portare la scissione negl'italiani petti. Il comune vantaggio, l'onor comune ci terran sempre uniti alla italiana patria, alla stessa guisa, giova il ripeterlo, che fidi sono alla loro i Tedeschi d'oggi, e il furono gli acclamati popoli della Grecia antica. L'emulazione è la sola rivale dal buon senso conceduta agl'Italiani superiori, inferiori e medi. Che Torquato sia nato a Bergamo od a Sorrento, che importa per noi? purchè Bergamo o Sorrento ci diano de' Torquati. Romana, o toscana, o lombarda culla che s'abbiano i Petrarca, i Raffaelli, gli Ariosti, tutto è per noi una cosa, purchè a gara le italiane provincie producano uomini di così rara tempra. Furono Italiani, e basta all'Italia. Che però biasmo non tenue si merita l'anonimo nostro, per avere, rinfrescando una sparita macchia, bruttato il manto della italiana donna; e lode all'incontro a que' dabbenn figli dee darsi che a detergerla avean posto cura. Primeggia tra questi il Tiraboschi Valendosi delle lettere inedite pubblicate dal Fabroni, di quelle dell'ambasciadore toscano a Roma, non che del Targioni e del Galileo medesimo, attaccò il valoroso critico l'impudente fanfalucca del Galileo *torturato*, e ne sortì vincitore. Delle possenti armi sue e di talune altre mi gioverò io pure per abbattere l'idra rinascente, applicando a mal che torna farmaco sperimentato.

Udite come il sullodato autore proverbialmente a ragione gl'inventori e i banditori di codesta famigerata calunnia. « Alcuni di questi ci rappresentano o quel venerabil vecchio, oggetto dell'ammirazione e degli applausi di tutta la colta Europa, carico di catene, gettato in una oscura prigione, e qual malfattore abbandonato dai giudici alla crudeltà del carnefice, e *soggettato ad ignominiosa tortura*. Al leggere di sì patetiche descrizioni si riempion di raccapriccio e d'orrore coloro ai quali il leggere ed il credere sono una cosa medesima. Ne ripetono il dolente racconto a' loro amici, e si va in ogni parte esclamando che il Galileo ci somministra uno de' più lagrimevoli esempi d'una ingiusta e crudele persecuzione » (Stor. Let. Vol. VIII, pag. 313).

E chi mai immaginato sarebbesi che tra codesti innocentelli, che

bevono all'ingrosso, annoverar si dovesse un letterato che *ansatus ambulat*, ed apre scuola pe' suoi simili in una delle più colte città d'Italia, e correndo il secolo XIX? Possibile che uomo di tanta dottrina letto non abbia mai il Tiraboschi? Non pare. Da maltalento dunque, non da ignoranza proviene il suo fallo, da una determinata volontà di perpetuare una *manifesta* calunnia, a scorno del nome italiano. Debito è quindi d'ognun di noi il rintuzzare la malignità sua, e se salvar si vuole la sua intenzione, correggere la sua idio-tagginè; al che ottenere prontamente ci basterà l'addurre qui in succinto quanto in quella memoranda occasione avvenisse al Toscano Archimede.

Sappia adunque l'anonimo e chiunque l'opinione sua seguitasse, che non per avere adottato il sistema copernicano fu a Roma citato e giudicato il Galileo. Questo sistema vi era già noto da quasi due secoli, e vi ebbe *ad approvatori e lodatori* (scrive il Tiraboschi) *tre Papi, e fu pubblicamente sostenuto* (innanzi al Pontefice) *negli Orti Vaticani senza che alcuno vi si opponesse* (ivi, pag. 322). Se non che non pochi e non sì leggeri fatti commise il Sofo Pisano. Gli era stato nel suo primo viaggio di Roma, e *sotto minaccia di prigionia*, intimato di non più ventilare ne' crocchi certe sue tesi risguardate a que' tempi come incompatibili col sacro testo. Aveva nelle mani del cardinal Bellarmino, suo gran fautore, data promessa al Papa di osservare il divieto. Tornato a Firenze, riprodusse da lì a qualche tempo la mal sofferta dottrina in quel suo celebre dialogo, carpendone con molta accortezza dal maestro del sacro palazzo l'approvazione. Introduce il Galileo in quella quistione, che nulla più che come filosofica intende di risguardare, un Simplicio cui mette in bocca gli argomenti e le opinioni de' teologi d'allora; e il fa con tale arte che non solo indebolisce le ragioni degli avversarii, ma degni li rende di derisione. Di qui il romore altissimo che ne menarono di subito i dileggiati, e i lamenti di que' che lesa credevano da quel dialogo l'ortodossia. Onde attutare il tumulto, fu necessità chiamare a Roma il Galileo, e farne sentenza. Non fu dunque citato e processato un dotto perchè ne sapesse più de' suoi giudici, ma un cittadino refrattario alla legge intimata, ma l'uomo d'onore che venia meno alla data parola, ma l'incauto pensatore che portava nelle coscienze dei timidi dubbii per lo meno molesti, se non pericolosi, e per ultimo un animoso credente che il dritto arrogavasi, alla sola chiesa universale spettante, di dare cioè alla sacra parola una spiegazione diversa da quella fino a que' dì ricevuta dalla universalità de' fedeli. I novatori della Germania fornito avean di fresco un ben lagrimevole esempio degli eccessi a' quali conduce un tale abuso. Non poteva perciò Roma sanzionarlo, tacendo. Accagionare si dee altresì il carattere stesso poco arrendevole e focoso del nostro filosofo per ciò che gli avvenne. Egli *s'infuoca nelle sue opinioni, e ha estrema passione dentro, e poca fermezza o prudenza a saperla vincere*. Così scriveva di lui l'ambasciadore al Gran-Duca. (Fabr. Let. ined., pag. 53).

Or ditemi (esclama qui il Tiraboschi), il più moderato ed il più giusto tribunale del mondo, se vedesse un suo rigoroso divieto oltraggiato pubblicamente, e conoscesse che il violator del comando, di ciò non pago, ha voluto ancora prendersi beffe di esso, e raggi-

rarlo con arte, e carpirne astutamente una permissione che a piena cognizione di causa gli sarebbe stata negata, non moverebbesi a sdegno, e non riputerebbe di grave pena meritevole il trasgressore? (pag. 332)

Ma io qui m'accorgo che passo passo m'incammino a difendere l'operato dal romano tribunale. Questo non era il mio scopo. Io non iscrivo che per ismentire la diceria del Galileo *torturato* e le supposte *indegnità*. A questo facciasi ritorno.

Giunto a Roma il Galileo, eccolo gettato in *oscura prigione*, se a storiografo nostro prendiamo la calunnia; ma se la verità, eccolo scendere dal calesse a villa Medici; eccolo alloggiato in quelle reali stanze signorilmente, e trattato qual personaggio dal toscano ambasciadore Francesco Niccolini: eccolo uscire a passeggio, a tutta volta che il brama, e perfino a diporto girsene in Castel Gandolfo (pag. 333). Oh! carcere orrendo, ove se' tu mai? Io non ti vedo più che nel fatato celabro dell'anonimo delratore. Venuto il tempo del formare il processo, passa il Galileo nel palazzo della congregazione di S. Uffizio. Ivi, come è noto, vi hanno carceri, ma non ve n'hanno pel Galileo. Al rispettato vecchio si destinano le camere istesse del giudice fiscale (pag. 160). Vi dimora il reo pei pochi giorni che dura l'esame, e sempre a porte aperte. Vi vede chi gli talenta, vi fa che vuole, e vi è nodrito al solito dalla squisita mensa dell'ambasciadore del suo sovrano. Non è ancora chiuso il processo, non fatta la sentenza, che il Galileo è restituito alla succennata real villa. Pronunciata la condanna, che la pena del carcere includeva ad arbitrio della congregazione, il pontefice la alleggerisce, e gli assegna per sua relegazione la stessa R. Villa in un coi giardini. Se conoscete quel amenissimo luogo, convenire dovrete che non pochi senza condanna di sorta sceglierebbero a carcere loro volontario un così orrendo ridente soggiorno. Poco dopo gli si permette di ritornarsene in patria; ma imperversando a que' dì la peste in Firenze, non si osa esporre vita sì cara, e lo si manda a Siena in casa dell'amico suo più tenero, monsignore arcivescovo Piccolomini, dove conduce deliziosamente alcuni mesi. S'ascolti il Galileo medesimo. Egli in una lunga lettera al suo amico e discepolo il celebre Padre Rinieri, dopo d'aver detto ch'era stato da' suoi giudici trattato con una *non consueta* piacevolezza, così prosiegue: « In tempo che Firenze era infetta di peste, mi fu destinata per carcere *con generosa pietà* l'abitazione del mio più caro amico monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che ripigliai i miei studi, e trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche, ec. ec. » Prosiegue qui a dire che dopo cinque mesi, cessata la peste, il Papa gli permise d'abbandonare Siena, e tornò alla villa di Bellosguardo presso Firenze, sendo egli amatissimo della campagna (pag. 163. Let. del Galileo).

E dove sta qui, sig. anonimo implacabile e severo, dove sta quel vostro *carcerato* e *torturato*? Dove sono le *indegnità* che l'ira vostra risvegliano, se *giustissima* è qual la dite? Dove il dritto d'incolpare Italiani d'un crime che mai non fu commesso? Ci accusino i lontani d'ordinario poco o male istruiti, ci calunnino i malevoli, e' insultino gl'invidiosi. Ogni grande nazione soffre di tali avanue. Ma che

italiana bocca osi dar fiato al corno della menzogna, ed in mezzo a tanta luce di secolo trafigga d'un colpo e la verità e la patria, ecco ciò che *d'ira giustissima* infiammar debbe ogni vero Italiano ed ogni onesto cosmopolita. Che se anco adoperato si fosse un'eccessiva severità (che tale non era a que' tempi) col Galileo, è non immune da taccia giudicassesi perciò quel tribunale subalterno (non avendo mai Chiesa Santa pronunciata parola su questa lite), ingiustissima e crudele opera sarebbe il gravare così Italia tutta per l'errore di pochi, e notare d'infamia una classica e veneranda terra, non che malmenare i posterì innocenti per la reità de' trapassati. Amico, qui potrei raccogliere le vele e ristarmi, ma a piena evidenza di quanto esposi,

« Darotti un corollario ancor per grazia, »

e sarà l'Achille della intrapresa confutazione.

Allorchè il nemico di Roma spogliò di figli e di trofei l'Italia la misera, fra le rare e curiose cose a noi tolte, recar si fece a Parigi il processo originale del Galileo, avvisando col pubblicarlo di perdere a un tempo Roma, l'Italia e l'altare. Venne il prezioso codice depositato a S. Cloud nelle mani dell'imp. bibliotecario sig. Barbier. Invitati dal loro capo, corsero ben tosto molti eruditi francesi, filosofi come lui, a squitfiniare quelle pagine decantate. Ma che? quanti le avevano ben bene spilluccate, mordevansi le labbra al ritorno, e ripetevan confusi il — *non invenio in eo causam* — del vigliacco pretore, e fu colta d'apoplezia la meditata edizione. Così fu, amico;

« Ma queste cose tutti non le sanno ».

Partecipatele adunque all'autore dell'articolo *sgridano*, e finiscasi la presente colle parole istesse con che egli chiude quel suo malnato periodo del Galileo *carcerato e torturato dove si coronò una Corilla*. « *Si tronchi, cioè, una volta il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole* ».

Non ne rinvenendo io di più gravi di queste sue nel vocabolario delle civili persone, mi chiamo pago delle medesime, e senza più resto di core, ec.

DANISO TIRIANO.

(La lettera III. nel prossimo numero.)

Nota alla precedente lettera.

Colla pubblicazione di questa lettera e di quella che leggesi sotto la pag. 498, T. VI di questa Biblioteca, ci sembra di aver data una prova abbastanza manifesta della nostra imparzialità e della nostra fede in mantenere quanto fin dal principio di questa impresa abbiamo promesso. Ma sarebbe farci complici delle amarezze contenute principalmente in quest'ultima, se non le notassimo almeno di volo, e

in tutto o in parte le confermassimo col nostro silenzio. Amarezze son queste: *degenerare figlio; impeto d'atra bile; letterato che ANSATUS AMBULAT; da mal talento proviene il suo fallo; la sua idiotaggine; fatto celabro dell'anonimo detrattore; anonimo implacabile e severo.* Anche il titolo di calunnia dato all'articolo del nostro anonimo è titolo odioso e che oltrepassa i limiti di una questione puramente letteraria; e non v'è, a parer nostro, calunnia ove non è consapevolezza del vero e doloso artificio di nascondere con animo di nuocere altrui; laonde ove non si provino questi estremi, non si può con giustizia dar carico di questo fallo. Ingiusta parimente ci sembra e contro l'autore anonimo e contro di noi l'accusa di aver noi voluto con queste ciance *portare la discordia negli italiani petti.* Questa ci ferisce nel vivo, e lasciamo giudici i nostri lettori se la nostra opera periodica lasci in nessun luogo trasparire una così trista intenzione. Noi credevamo invece di aver qualche volta ecceduto in un senso opposto, se pure in tal senso possibile è l'eccesso tra noi. Il cortese nostro corrispondente si lascia talvolta così trasportare dal caldo della questione, che taluno potrebbe credere ch'egli volesse per avventura erigersi in apologista del santo Uffizio. Per la qual cosa noi dobbiamo al pubblico, a lui e a noi stessi alcune dichiarazioni sopra il soggetto di questa lettera: cioè, 1.° o il nostro corrispondente si accende di sdegno perchè si rinnovi fra noi la memoria di un fatto ignominioso all'Italia (ignominioso è sempre, siasi tortura o solamente arresto, o molestia o tortura di spirito, obbligando un filosofo a disdire una verità che la sua coscienza gli comanda di credere); e noi stimiamo che il confessare i nostri falli passati e l'arrossirne valga a cancellarne la colpa, e giovi a confermare i popoli nell'avversione a commetterne o a tollerarne di eguali; 2.° o vuol condannare la disobbedienza di Galileo; e prima di stabilire una colpa bisognava giustificare il comando: poichè ove questo sia stolto ed irragionevole, tutta la colpa è in lui solo; 3.° o finalmente stando allo stretto senso dei termini, egli si adira perchè senza bastevoli documenti si abbia voluto imputare a un tribunale italiano una violenza di più e contro una vittima illustre: e noi imparzialmente gli accordiamo la oscurità ed incertezza del fatto, e siamo della opinione del Tiraboschi e di lui. Del resto sarebbe fargli ingiuria sospettando in lui l'intenzione di fare l'apologia della Inquisizione con animo di augurarcela. Un tal voto non sarebbe degno nè de' suoi lumi, nè del suo secolo. La Inquisizione recentemente ristabilita nella capitale del mondo cattolico non può aver dell'antica nè la volontà nè le leggi, e godiamo di credere che la illuminata pietà di quegli inquisitori disapprovi oggidì altamente il procedere de' loro colleghi contemporanei del Galileo.

(L'Editore.)

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti ec. — Pavia, 1817. Il bimestre.

1.^o *ESPERIENZE ed osservazioni sulla trapiantazione, del prof. Carradori.* — Con molti esperimenti si prova, 1.^o che nella trapiantazione non è un buon metodo quello di rimondare o espurgare affatto dalle radici le piante che trapiantare si vogliono; che questa operazione richiederebbe attenzione e diligenza, e che è meglio, per non correre in errore, lasciarle stare che ritagliarle: 2.^o che le piante trapiantate non hanno bisogno da principio di altro alimento che dell'acqua pura, e che i governi e gli ingrassi potrebbero alle volte essere loro nocivi: 3.^o che la luce col solo suo stimolo può farle perire, e che per conseguenza non è mai eccessiva la diligenza nel ripararle dalla luce del sole.

2.^o *Ricerche ed osservazioni sopra l'evaporazione dei così detti corpi fissi, del dott. Hermbsaed.* — È questa una memoria letta all'accademia delle scienze di Berlino. Le ricerche si sono istituite colla potassa, colla calce, colla barite e colla stronziana, col sale comune e col mercurio.

3.^o *Lettera del prof. Catullo intorno alle Alpi del Cadore.* — In questa lettera quel giovane diligentissimo rende conto al prof. Brignole di una seconda visita fatta a quelle Alpi. Egli avea già osservato la calce solfata frequente ne' dintorni di Perarolo: ora ne ha egli esaminato

la cava, ed ha trovato che il materiale di quelle eminenze è la calcaria di transizione, ma non ha potuto scoprire quale sia la roccia sottoincombente; sospetta tuttavia che le sostanze subordinate siano la grauwacke, e lo schisto micaceo. Infatti lo schisto micaceo si fa vedere a poca distanza da S. Floriano di Zoldo, e là pure si vede la grauwacke, il che fa presumere che su queste rocce riposino tutte le giogaie alpine del Cadorino. — Nella calcaria di Perarolo l'A. ha trovato quantità grande di ferro solforato disposto a varie foggie. Da quel solfuro di ferro egli crede, in seguito a molte buone osservazioni, di poter ripetere la genesi della calce solfata. Crede egli quindi che la calcaria, di cui egli parla, vada giornalmente convertendosi in gesso, e che col volgere degli anni possano riempirsi di questa sostanza alcune cavità della roccia, nelle quali egli trovò cristalli calcarei rivestiti dal gesso che nelle fenditure della calcaria si era intruso. Egli è tentato di dare a quel gesso il geologico epiteto di *transizione*, mentre molti scrittori si accordano a riguardare questa sostanza come di origine simultanea al terreno che lo contiene, e quindi lo hanno nominato *primitivo*. Egli estende questa sua idea ai solfati di calce osservati in altri luoghi e d. altri naturalisti; e per ultimo propone il suo dubbio che le piriti marziali, che perdettero però la loro forma cristallina, abbiano un tempo formato i grandi depositi di ferro ossidato che s'incontrano in molti luoghi del Cadore e dello Zoldiano.

4.° *Sull'efficacia dell'ossi-tartrato, o del tartrato di potassa nel trattamento della tigna della faccia. Memoria del medico Giovanni Battista Jemina di Mondovì.* — Egli preferisce questo rimedio alla iacea, 1.° perchè guarisce anche la tigna ereditaria e degli scrofolosi, ciò che non fa la *viola tricolor*; 2.° perchè si può somministrare questo rimedio alla nutrice, e se ne può secondo le circostanze variare la dose, il che allontana il pericolo di produrre ne' bambini vomiti, dolori, diarree, ec.

5.° *Sulla mineralogia della Sicilia.* — È questo un estratto della Mineralogia siciliana stampata nel 1813 dal prof. Francesco Ferrara. Dopo un discorso molto erudito sopra lo studio delle scienze naturali nella Sicilia in diverse epoche, l'A. in tredici paragrafi parla:

1.° de' graniti, rocce che formano il centro e la base di tutte le montagne del Peloro: nel 2.° de' porfidi, de' serpentini, delle pietre ollarie e delle steatiti: nel 3.° delle sostanze calcaree, del calcario primitivo che in Sicilia, come in molti altri luoghi trovasi in filoni subordinati allo schisto micaceo; del calcario di transizione che contiene spesso pietre silicee, e talvolta impressioni di pesci; dei marmi abbondantissimi nella Sicilia, e del calcareo conchigliaceo che contiene oltre le conchiglie una quantità immensa di madrepora: nel 4.° delle pietre silicee, e tra queste delle agate celebri anche presso gli antichi, dei diaspri notissimi di Sicilia, di alcuni piccoli cristalli quarzosi perfetti, e delle analcime, o zeoliti cubiche trovate nelle cavità delle lave prismatiche delle isole de' Ciclopi presso Catania, che il sig. Ferrara vorrebbe nominare *Ciclopiti*: nel 5.° delle ardesie, degli schisti, delle argille e dei bezoar fossili: nel 6.° delle pietre vulcanizzate: nel 7.° delle miniere metalliche che sono d'argento, di rame, di piombo e di ferro: nell'8.° della barite che trovasi in Sicilia solfata e carbonata, e della stronziana, nel qual genere la Sicilia fornisce le più belle cristallizzazioni di stronziana solfata o *celestina*. Nei paragrafi seguenti propone l'A. alcune sue considerazioni sopra la decomposizione a cui soggiacciono le sostanze tutte che formano la superficie del globo, sulle materie bituminose abbondantissime nella Sicilia, sulle sostanze saline, cioè l'allumina solfata alcalina, la magnesia solfata, l'ammoniaca muriata, la soda carbonata e muriata, e finalmente sul terreno vegetale e sui terreni di trasporto.

6.° *Ricerche sui diamanti detti di natura, del dottor Luigi Bossi.* — Partendo l'A. dal principio della forma cristallina e della struttura visibilmente lamellosa del diamante, passa ad immaginare che la straordinaria durezza, e la resistenza che oppongono alla operazione del taglio i diamanti detti *di natura*, procedano da una cristallizzazione confusa, da un deviamiento dall'ordine regolare della cristallizzazione; il che egli conferma con molti argomenti e con molti fatti ed esempi, tratti tanto dai diamanti medesimi, quanto dalla considerazione del modo e degli accidenti di varie altre pietre cristallizzate. Per tal modo egli è giunto a spiegare altri fenomeni che si

osservano ne' diamanti, o sia a mettere in chiaro altre irregolarità delle loro forme; e ne ha tratto qualche conseguenza che può riuscire vantaggiosa nell' arte de' lapidarii, o piuttosto dei così detti diamantari. Egli ha riprodotto la tavola delle forme cristalline del diamante che va unita al viaggio nell' interno del Brasile del signor *Mawe*; ed in una lunga nota ha dato alcune curiose notizie sulle antiche nozioni che in Italia si aveano tanto della natura de' diamanti, quanto del loro giacimento.

7.^o *Descrizione di alcuni miglioramenti fatti all' apparato di Woulfe per uso delle sperienze pneumatiche-chimiche, del cav. Marsilio Landriani.* — Forma questa il seguito delle memorie postume di quell' autore; ma la spiegazione richiede di aver l' occhio sulla figura che in questo fascicolo si è inserita.

Osservazioni e scoperte.

1.^o *Sulla cura dell' aneurisma, del cav. Antonio Scarpa.* — Si erano già da noi annunziate le sperienze di questo illustre professore intraprese ad oggetto di perfezionare l' operazione Hunteriana per la cura dell' aneurisma. La storia di una cura operata sul metodo indicato da *Scarpa* dal cav. *Palletta*, e riferita dal medesimo, serve a confermare ed estendere la pratica di quell' importante chirurgico ritrovamento.

2.^o *Sulla natura dell' oppio, del sig. Sertürner.* — Crede questi che l' oppio contenga due sostanze particolari, cioè un acido che egli nomina acido *meconio*, ed una base salificabile alla quale dà il nome di *morfio*, e da questo crede egli dipendere le proprietà caratteristiche dell' oppio.

3.^o *Maniera di ottenere le combinazioni del cianogene, del sig. Davy.* — S' insegna un modo facile per ottenere queste combinazioni, che consiste nel riscaldare i corpi col cianuro, o ossi-prussiato di mercurio: per tal modo egli ottenne l' unione del cianogene coll' iodio, collo zolfo, e, per quanto egli crede, anche col fosforo.

4.^o *Sopra alcune condizioni per la combustione dei gas, e sulla comunicazione del calorico che in essa sviluppassi.* — Sono queste nuove esperienze di *Davy*, comunicate alla R. Società di Londra, ed estratte per ultimo

dalla Biblioteca Universale. A queste tengono dietro le scoperte dello stesso sig. *Davy intorno ad un modo particolare di lenta combustione*. Immergendosi un filo di platina o di palladio del diametro di circa un centesimo di pollice, e lungo circa pollici due, torto a spirale, in un'atmosfera carica di vapori d'etere o di alcool, allorchè è appena rimossa da una fiamma ove erasi infuocato, ritorna di bel nuovo rovente, e tale vi si mantiene per molto tempo, e torna nello stato medesimo, sebbene per qualche piccolo tratto di tempo si sottragga al vapore. Noi abbiamo veduto questa bella esperienza ripetuta nella casa del conte *Moscato*, colla assistenza del sig. prof. *Configliachi*. Il march. *Ridolfi* di Firenze ha variato ed esteso questa esperienza medesima; ed in Inghilterra se ne è tratto vantaggio per un'aggiunta preziosa alla lanterna de' minatori. Un filo metallico di circa un trentesimo di pollice ritorto a spira molto stretta, e lunga un terzo di poll., è posto in modo sopra il lucignolo, che colla sua fiamma si arroventa. Se per caso la lanterna del minatore si estingue, egli non fa che abbassarla agli strati inferiori dell'atmosfera della miniera, nei quali una proporzione sufficiente dell'ossigeno può produrre la combustione fiammeggiante e riaccendere la lucerna.

Libri nuovi.

Si annunziano le Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana delle scienze, tom. XVIII; una Memoria del sig. *Ottaviano Fabrizio Mossotti* sul movimento di un fluido elastico che sorte da un vaso, e della pressione che fa sulle pareti dello stesso; la bella Memoria dei combustibili fossili esistenti nella provincia veronese del conte *Ignazio Bevilacqua Lazise*; il saggio sul termolampo a legno del march. *Cosimo Ridolfi*, dei quali tutti si rende conto in questa Biblioteca Italiana; la teoria del calore del sig. *Fourier*; la geometria di sito sul piano e nello spazio, del sig. *Flauti* di Napoli, della quale pure abbiamo parlato; il nuovo metodo di misurare le più minute frazioni del tempo, immaginato dal prof. *Dal Negro*; il ristretto della geologia di *De Luc*; i prospetti dei risultamenti ottenuti nella clinica medica dell'I. R. Università di Padova; e finalmente la Memoria

di *A. Bordoni* sopra l'equilibrio di un poligono qualunque, stampata in Milano nel 1814. — Accenneremo in prevenzione, relativamente al libro di *Dal Negro*, che egli è inventore di uno strumento chiamato *Oligoeronometro*, cioè misuratore de' piccoli tempi, il quale è un pendolo composto a secondi, che puossi mettere in moto a qualunque istante, ed arrestare in qualunque punto della oscillazione, e che per mezzo di una scala, della quale il pendolo stesso è l'indice, può misurare quella porzione di oscillazione che si è cominciata a descrivere, e che non è ancora giunta al termine, e quindi i minuti terzi, le loro metà, le quarte parti, ec.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Elogio storico di Giovanni Filippo INGRASSIA, celebre medico ed anatomico siciliano, letto nella grande aula della I. R. Università di Pavia pel rinnovamento degli studi il giorno 12 di novembre 1816, dal dott. Arcangelo SPEDALIERI, professore di fisiologia e di anatomia comparata. — Milano, dall' I. R. stamperia, 1817, in 8.º, di pag. 123.

Nacque l'Ingrassia in Regalbuto, non ignobil terra della Sicilia. L'A. non dice in qual anno; ma poichè stabilisce l'epoca della morte di lui nel 1580 in età d'anni 70, così è chiaro che venne alla luce del mondo nel 1510. Verso la metà del secolo XVI si portò in Padova per apprendervi la notomia e la chirurgia sotto la scorta del Falloppio, di Realdo Colombo, e principalmente del Vesalio, che lo tenne tra' suoi più diletti allievi, e ne conobbe l'ingegno non comune. Nel 1557

fu decorato della laurea dottorale, e nel 1544 ascese la cattedra di notomia in Napoli, acquistandosi fama di sommo precettore. Grande estimatore de' medici greci, s'alzò contro i seguaci degli Arabi, e pubblicò nel 1547 la sua *Iatropologia adversus Barbaros*, cooperando così all'impresa della *nuova accademia fiorentina*, la quale fin dal 1534 avea divulgati i suoi opuscoli contro Avicenna, ed i fautori di lui. Nel 1553 stampò il suo trattato *De tumoribus præter naturam*, che contiene molte osservazioni originali. Fu il primo tra' moderni che distinguesse la scarlattina dagli altri esantemi, e specialmente dai morbilli, descrivendola col nome di *Rossania* o *Rossolia*, nome sotto il quale era nota in Sicilia anche prima del secolo decimosesto. Fece ingegnose ricerche sulla struttura dei corpi cavernosi del pene, e del corpo spugnoso dell'uretra, e si accostò in quelle sue indagini al merito delle più recenti scoperte; se non che l'oscurità in cui giaceva ancora l'artificio della circolazione, gli vietò di trarne le giuste conseguenze, onde i moderni ebbero lode d'inventori. Scopri il terzo ossicino che serve all'organo dell'udito, cioè la *staffa*; e di questa sua scoperta fa modesta menzione ne' suoi *Commenti* sul trattato delle ossa di Galeno, pubblicati dopo la morte dell'autore dal nipote di lui Nicolò Ingrassia, nell'anno 1603. Illustrò di molto l'anatomia delle ossa del cranio umano; migliorò pure la *nevrologia*, e particolarmente pose in chiaro l'origine e la distribuzione del quinto paio dei nervi, che corrisponde al settimo ed all'ottavo dei moderni. Conghietturò l'uso delle cellule mastoidee, insegnando che concorrono esse ad accrescere l'intensità delle onde sonore, oscillanti nella cavità del tamburo. Nell'anno 1556 fu chiamato l'Ingrassia in Sicilia dal vicerè Giovanni de Vega, e vi si recò, ben contento di poter esercitare l'arte sua in patria. Ivi si acquistò fama d'eccellente medico e chirurgo, segnatamente per la felice cura che intraprese del duca di Terranova gravemente ferito d'un colpo d'asta ricevuto nel petto. In quella occasione il di lui consiglio prevalse sul parere del Collegio Romano e dello stesso Vesalio suo precettore. Filippo II monarca delle Spagne, conosciuti per fama i di lui meriti, lo nominò nel 1563 suo primo medico, e supremo direttore delle cose salutari in Sicilia e nelle isole vicine; nel quale impiego egli servì fin che visse, amato e venerato da tutti. In

quell' ufficio fu pure di grande utilità alla sua patria, poichè la tolse dalle mani de' ciurmadori, i quali abusavano della credulità del popolo, ordinando egli sotto severissime pene che niuno potesse esercitare la medicina se prima non fosse stato approvato nell' Università di Catania od in quella di Palermo. Conobbe il danno che recano alla salute le acque stagnanti, e di questo suo sapere fece utile applicazione in Palermo, ottenendo dal senato di rivolgere altrove il corso di un fiume che s'impaludava presso le mura di quella città. Per opera de' saggi provvedimenti di lui fu arrestata la pestilenza che fierissima serpeggiava in Palermo ed in altri luoghi della Sicilia nell' anno 1575. Contro il parere degli altri medici che attribuivano vanamente quella fiera lue, quando alle costellazioni e quando alla corruzione dell' aria, sostenne e dimostrò che fosse provenuta dalle coste di Barberia, ed ivi recata da una galeotta siciliana. E in quella occasione insegnò a distinguere le malattie epidemiche dalle contagiose non solo, ma osservò che la materia del contagio può conservarsi per lo spazio di molti mesi nascosta, fin tanto che l' opportunità non ne sviluppi l' azione. Quindi egli stabilì fuori della città amplii lazzeretti, proibendo con rigorosissime leggi ogni commercio cogli appestati, ed operò insomma con tanta dottrina e prosperità di evento, che venne allora salutato dal popolo col nome d' *Ippocrate Siculo*.

Queste sono le principali notizie che ci dà il professore Spedalieri nel suo pregevole elogio storico dell' Ingrassia, adornandole di descrizioni e di note che presentano in utile compendio le cose più importanti sparse nelle opere di questo insigne medico ed anatomico, e ne pongono in piena luce il merito singolare.

Delle Percosse considerate sotto il duplice aspetto di lesioni morbose e di presidii medici. Discorso di Giuseppe Antonio DEL CHIAPPA medico in Pavia. — Pavia, 1817, nella tipog. Bizzoni.

Annunziamo con piacere questa opericciuola, in cui si contengono di molte e pregevoli cose, e se si vuole, anche per certo riguardo nuove. Noi non assumeremo l' incarico di farne un minuto estratto, che mal si potrebbe, come avvenir suole d' ogni buon libro; ma ci limiteremo

mo a dir brevemente che l'autore prende a considerare le percosse sotto un punto di veduta affatto filosofico. Egli ne fa una grata e ad un tempo istruttiva sorpresa, quando estende l'idea delle percosse ad altre molteplici maniere d'azione usate soventemente all'uopo di vincere una od altra delle numerose affezioni a cui soggiace il corpo umano. Tra queste egli ripone le commozioni e le concussioni, le oscillazioni e le scosse, le fustigazioni e le battiture, e persino il dondolare, il navigare, il danzare, non escluse neppure le compressioni tutte, come sono certe fasciature dette espulsive, ec. Riduce poi con varie ed ingegnose ragioni e fatti pur molti tutte queste varie guise di meccanica terapia ad una sola e identica maniera d'agire, e chiude finalmente con molti e prudenti concetti sulla pratica di queste varie foggie di meccanici salutari cimenti. Non è a tralasciare per ultimo di riflettere che gl'intrinseci pregi di questa operetta vengono vie maggiormente a risaltare dall'ordine e dalla chiarezza dell'esposizione, e da una locuzione in ogni parte nitida e castigata.

Sui giardini inglesi, e sul merito in ciò dell'Italia: Dissertazione d'Ippolito PINDEMONTI. Sopra l'indole dei giardini moderni: Saggio di Luigi MABIL: con altre operette dello stesso argomento. — Verona, dalla tipografia Mainardi, 1817, in 8.^o, di pag. 129.

Questo volumetto contiene: Dedicatoria, avvertimento dell'editore, dissertazione del cav. *Pindemonti*, appendice alla stessa, saggio del cav. *Mabil*, estratto delle relazioni accademiche dell'ab. *Cesarotti*, il giardino inglese descritto dal *Pindemonti* nel *Poemetto dei Sepolcri*, e la traduzione latina di quello fatta da *Benedetto Del Bene*, con una lettera di questo al primo; lettera del *Pindemonti* all'editore, ovvero altra appendice alla dissertazione suddetta. Questa raccoltina starebbe bene unita alle prose e poesie campestri del cav. *Pindemonti*, se ripetute qui non si vedessero alcune cose che in quelle si contengono. D'inedito non c'è propriamente che il saggio di *Mabil* e le due appendici di *Pindemonti*.

GRAN-DUCATO DI TOSCANA.

Saggio di Elogi senza la R composti dall' abate D. Luigi CASOLINI, licenziato in filosofia e teologia, ec. Edizione quarta, emendata ed aumentata dal medesimo, ec. — Nella Capitale della Toscana, dai tipi di Guglielmo Piatti, 1816, in 8.^o di pag. 181, e col ritratto dell' Autore.

Questi *Elogi* non sono che *Panegirici sacri*; e si errerebbe assai, se si credesse che potessero stare coi *Panegirici di Venini, di Minzoni, di Migliavacca, di Carisi, di De Luca* il vecchio e di tali altri oratori sacri che in Italia fiorirono nell' ultima metà del secolo XVIII, e de' quali resta ancora, in chi gli udì, memoria viva e profondo sentimento di ammirazione. I *Panegirici* del sig. *Casolini* non oltrepassano la mediocrità. Ma hanno la particolarità che nel frontespizio si annunzia. Essi sono composti con tale scelta di voci, che nissuna ve n' ha in cui entri la lettera *r*, la quale il sig. *Casolini* per conformazione d' organo non può pronunciare. Non è egli per verità il primo che sia venuto a tale esperimento. Almeno parmi di avere in qualche luogo veduto un *Panegirico* di *S. Luigi* re di *Francia* scritto anch' esso senza la *r*, e il sig. *Casolini* in un *avviso*, che qui premette *a chi legge*, accenna il fatto di chi mentr' egli era giovine ancora, aveva scritto parimente senza la *r* un *Panegirico* del *S. Angelo Custode*. Egli è però quegli che ha spinto di più il tentativo, giacchè ha scritto di tale maniera non uno, ma otto *Panegirici*, quali sono i compresi in questo volume. Pover' uomo! in questo *avviso* ci fa sapere esservi state persone che hanno assai male parlato di codesti suoi componimenti, chiamandoli *sciocche buffonate* di *Casolini*. Costoro forse avrebbero voluto che l' abate *Casolini* avesse scritto i suoi *Elogi* come *Demostene* scrisse le sue *Orazioni*, giacchè come *Demostene* aveva industriosamente cercato di correggere i difetti dell' organo della parola. Ma non si sono essi ricordati del detto che *molti corrono, ed uno solo riporta il pallio*? Non è che la plebe irreflessiva la quale accolga con fischiare il cavallo o l' asino che nella carriera resta indietro. Se quell' asino o quel cavallo potesse dire il fatto suo, risponderebbe, e giustamente: *fischiate quelli che non hanno avuto nemmeno il coraggio di correre.*

STATO PONTIFICIO.

Opere di C. Cornelio Tacito volgarizzate da Giuseppe PETRUCCI della Compagnia di Gesù, professore giubilato del Collegio Romano nella classe dell'eloquenza, col testo latino a fronte. — Roma, tip. de' Romani, 1815-16, tom. 7, in 8.^o

Se v'è stato tempo in Italia in cui lodevol cosa fosse il tradurre i classici dalle lingue antiche nell'italiana favella, è questo nostro, in cui i così detti Romantici professano altamente un soverchio ed esagerato disprezzo per la classica letteratura. Noi dobbiamo alla lettura e allo studio di que' bei modelli il risorgimento delle lettere fra noi; i più begl'ingegni del Lazio si esercitarono nel secolo d'oro a tradurre dal greco; i nostri trecentisti si esercitarono a tradurre dal greco e dal latino: ma la nostra lingua troppo vicina allora alla sua origine non avea presa quella disinvoltura e quell'andamento che poscia le diedero un Magalotti, un Redi, un Cocchi, un Algarotti, un Bianconi, un Alfieri. Quindi fu che a malgrado della supertiziosa venerazione per Davanzati, molti altri si esercitarono a tradurre il difficile Tacito. Noi abbiamo altrove notato, parlando della traduzione di Orazio dell'ab. Vincenzi (vedi Bibl. Ital. T. IV, pag. 545), che la nostra lingua ha guadagnato in mezzo agli sforzi fatti dai traduttori per emulare la brevità de' classici latini; ma un tal genere di scherma non è fatto per opere di lunga lena, e sente troppo il letto di Procuste, e stanca i lettori collo stento e colla penosa inevitabile sua oscurità. Tutti sanno che in questo difetto cadde anche Davanzati, che pochi hanno perciò la costanza di leggere da capo a fondo oggidì, e che pochi intendono sempre senza l'aiuto del testo. Pare che fosse contro questo vizio di tradurre che Orazio scrivesse quel suo precetto = *Nec verbum verbo curabis reddere fidus* — *Interpres.* = In altro scoglio vediamo aver urtato alcuni traduttori de' nostri tempi, ed è una certa affettazione o mal vezzo di andare scegliendo i più invecchiati vocaboli e le frasi antiquate de' più rimoti nostri scrittori, del qual difetto abbiamo abbastanza diffusamente parlato nel Tomo VI, pag. 397. Il nuovo traduttore di Tacito (il sig. Petrucci) è entrato in questo arringo schivando maestrevolmente, per quanto a noi pare, tutti

questi scogli. Fedele ed attaccato all'originale, ma senza pedanteria: vibrato, ma senza esser contorto, ha preso per iscopo principale l'esprimere i sentimenti del suo autore, non trascurandone anche le parole quando ne ha trovato delle corrispondenti perfettamente nella lingua italiana, e quando no, ha cercato secondo l'avviso di Tullio, come nelle monete farebbesi, di rendere l'equivalente, e coll'estensione o col numero supplire al peso. In questa maniera gli è riuscito di conservare nella sua traduzione, in un coi sentimenti dello storico latino, il fraseggiare, il torno, l'andamento della nostra bella lingua italiana. Nè ciò con grande discapito della brevità che a molti sta tanto a cuore, come si farà palese a chi confrontar vorrà questa traduzione col testo latino. A questo testo (lo stesso che fu seguito e corretto dal Brottier) ha sottoposte alcune note latine che concernono le varianti, ed altre note italiane ha poste alla fine d'ogni volume, con un indice geografico, ed un altro de' nomi propri alla fine del VII. ed ultimo volume.

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Squarcio di Lettera del sig. Francesco ORIOLO al Direttore della Biblioteca Italiana intorno ad alcune antichità etrusche de' contorni di Viterbo.

Bologna, 11 giugno 1817.

NOV è soltanto *Azia* che possa vantare mausolei della forma da noi descritta (1). Molte altre castella tarquiniesi ne abbondano, e ben fanno mostra che l'arti etrusche allignando in Tarquinia, vi riuscirono meglio che altrove, perfezionatevi, a detta di Plinio e di Floro e di Strabone, da Demarato Corintio che vi rifuggì seco, menando i celebri due artefici Euchir ed Eugrammo, o forse le belle arti e le belle lettere personificate dalla tradizione con que' nomi simbolici, comechè Plinio medesimo li chiamò veramente due plasticatori.

Si veggono della stessa grandiosità o poco meno, e d'un disegno analogo, sebbene consuntissime rupi architettate a fronti di sepolcro in un tratto di via forse antica che dal *foro Cassio* appunto a *Tarquinia* conduceva, e son massi del tufo vulcanico sovrastanti ad

(1) L'A. esprimendosi in questa lettera in numero plurale, intende parlare di sè e del suo compagno in tali investigazioni, Pio Smeria.

(L'Editore)

un fosso che attraversa la strada, ed è, se mal non rammento, l'*Aquæ alta*.

È altrettanto a *Grotta-colonna* un miglio circa lontano da castel d'Asso verso l'est. Ivi un antro sepolcrale offre le modinature stesse e nella fronte il numero etrusco IIX. L'antro è lungo 90 palmi di *passetto* e largo 22. Vi si penetra pel solito cunicolo scoperto, il quale ha ciò di proprio che si continua nell'interno della grotta, fattosi soltanto alquanto più largo (5 palmi o poco più), e direttamente va alla parete opposta, formando co' suoi fianchi alti sopra i 4 palmi due grandissimi gradini laterali. Sono nella fronte di tai gradini due *loculi* come i cimiteriali, della lunghezza di sei palmi. E il piano de' gradini medesimi è poi scavato a sarcofagi o casse di dieci palmi quasi, che nascono dalla parete e volgono la testa al cunicolo. Si ravvisa ch'ebbero alcune casse coperchio di tegole, altre fastigiato e di tufo. Su quel numero IIX niuna nuova cosa ho ad aggiungere oltre il detto, se non che pure in altra grotta sepolcrale (nell'antico territorio del *Ferentum* toscano, patria d'Otone imperadore), fatta da noi scavare, si rinvenne in piè dinanzi alla porta una lapide staccata in peperino, del disegno delle tabelle in tufo già descritte, nel cui mezzo altro non era che un Λ toscano. Sarebbe curioso d'aver contato in questa *Grotta-colonna* i sarcofagi e i *loculi* per vedere se il loro numero corrisponde a quel XII. Ora non ne conserviamo memoria.

Ma il luogo che in numero ed in magnificenza di tali antri avanza tutti gli altri, è certamente il diruto castello detto comunemente Norchia, dove è lunga forse oltre un miglio e mezzo la corona di scogliera tagliata a fronti sepolcrali, dalla quale il vecchio castello era cinto.

Là molte più sono le varietà de' disegni, e v'è pure una fronte che fa riconoscere i rilievi evidenti d'alcune statue che altre volte vi sorsero, in supremo grado maltrattate dalle ingiurie del tempo.

Nè mancano iscrizioni. Per ora ci contentiamo di dar questa latina, osservata in alto sulla dritta in un tufo greggio per la costà detta *Eava buia*, quale fu trascritta da Pio Semeria.

C . CLODIVS

T . HALPIVS

∴ PXXXX

dove forse la seconda linea disse $\cdot \cdot \cdot \cdot \cdot$ *Fi* . *Alpius*. La quarta è perduta. Lo scritto non ha verisimilmente relazione a sepolcro, di che non è indizio, ma piuttosto à via.

Questa *Norchia*, di cui rimangono in piede alcune rovine de' tempi infini e bassi, dicono che fosse sulla via Annia. È circa 4 miglia lontano da *Bieda* (*Blera*) verso il mare, e 14 da Viterbo verso *Bieda*: e dovette avere perimetro esteso più che *Axia*. Francesco Giannotti (nell'Ist. M. S. di Toscanella, pag. 9) riferisce che li 15 novembre dell'anno 1435 fu d'ordine di papa Eugenio IV distrutta, stante che era quasi deserta affatto per essere i cittadini passati a Viterbiano, e l'*Aria* recava nocumento. Fu un tempo soggetta ai Viterbesi che vi mandavano il castellano della Rocca. Chiamavasi allora *Orchia*: e in una pretesa lettera di Leone IV ad *Vtrum bonum episcopum Tuscaniensem*, riferita dal Mariani nell'opera de *Etruria*

metropoli, è detta *civitas Orle*, anzi secondo Luca Olstenio — *in antiquis donationibus monasterii Farsensis, Orchianum dicebatur*, il che è ripetuto da Berretta nella *chorographia medii aevi*; sebbene *Orchianum* è forse *Vitorchiano*, che fu pur detto *vicus Orchianus*. Niun autore ci ha ricordato che fosse in piede ne' tempi etruschi; ma ben lo dicono i superbi resti de' suoi sepolcri. Che se il presente suo nome di *Norchia* contasse maggiore antichità, si potrebbe dire che appartenendo essa un tempo alla colonia Volsiniense, fosse quella *Nurtia* nominata da un antico scoliaste a *Giovenale* (Sat. 10, v. 74), il quale commentando il passo — *Si Nurtia Tusco favisset, etc.* — dice — *Forte vult intelligi, quae apud Nurtiam colitur, unde fuit Sejanus.* — Dempstero (de Etr. reg. l. 15, pag. 62) rimprovera qui lo scoliaste, e vuol Sejano di *Volsinio*, quale tutti lo fanno, ed asserisce francamente immaginario il paese *Nurtia*: ma Dempstero può aver torto; e se *Norchia* fosse stata de' Bolsenesi, cioèchè non è impossibile, lo scoliaste è d'accordo con tutti gli altri; cosicchè allora qui sarebbe sorto il tempio famoso dove s'ingigevano i *clavi anales* ricordati da *Livio* al lib. VI.

È un ultimo luogo dove si può supporre che siano monumenti del genere sin qui riferito, e ne caviamo congettura da un passo di Bonarroti nelle giunte a Dempstero, dove dice di aver veduto, in passando su d'una rupe, in un'antica strada fra *Caprarola* e *Sutri*, una lunga iscrizione toska di lettere ben grosse che non seppe trascrivere. A noi non è riuscito rinvenirla.

Chiuderò questa lunga lettera con una iscrizione che credo inedita, e che è alle *Grotte di S. Stefano* (paese sotterraneo singolarissimo, del quale Kirkerò fa le maraviglie), non lungi da *Perentum*.

PVLCHRA . FVIT . FACIE . CLARA . DE . STIRPE . CREATA
 NOMEN . ERAT . PARVAE . ATTICA . SOPHRONIVS
 QVATTVOR . HAVT . PLENIS . OCULOS . DVM . CLAVDERET . ANNIS
 LVCTIFICVM . VVLNVS . TRAXIT . VTERQVE . PARENS

Un antiquario troverebbe ragioni a provare che questa fu la figlia di quella *Sofronia Ateniese* ch'è il principal personaggio d'una delle novelle del Decamerone.

A Viceno, piccolo villaggio dell'Orvietano su d'un'antica strada, così forse detto dal numero delle miglia, su d'un'ara pantea in peperino leggesi:

IN . HAC . ARA
 OMNIBVS . DI
 (sic) BVS . DEABVS
 (sic) QVAE
 S . F . T .

Terminerò finalmente con farle presente che converrebbe notare qualche errore corso nel XVII fascicolo per difetto di colui che ha inciso i toscani caratteri. Nella pag. 267, lin. 34, l'ultima lettera della parola *Arnthal* scritta in etrusco dee essere un L. Alla pag. 268, lin. 10, i due V del *Tetnie* (non *Ternie*) debbono essere due T. Così pure alla lin. 13 l'*Urinates* è segnato in toscano *Urinaves* con errore da correggersi allo stesso modo.

Del rimanente alla pag. 265, lin. 18, le iscrizioni son dette con alquanto d'iperbole a sesquipedali lettere, mentre in esse i caratteri hanno l'altezza non di un piede e mezzo, ma es di 3 o 4 oncie romane all'incirca (1).

Lettera da Napoli intorno all'opera del sig. Carmine LIPPI, intitolata: Fu il fuoco o l'acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano? Scoperta geologico-storica fatta dall'autore il dì 14 e 26 ottobre 1816, e da lui scritta nelle lingue latina, inglese, francese, italiana, tedesca e spagnuola.

Napoli, 12 aprile 1817.

IL sig. Carmine Lippi per la prima volta di sua vita nell'ottobre del 1816 si determinò a vedere la città di Pompei, ed a prima vista il dì lui colpo d'occhio geologico, com'ei racconta, gli fece vedere e comprendere che le materie vulcaniche sotto le quali sotterrata giace quell'antica città, non per eiezioni del Vesuvio ivi giunte, ma per le alluvioni v'erano state trasportate. Da questo primo suo pensiero gli nacque tosto il secondo, cioè, che parimenti Ercolano dalle acque fosse stato sotterrato; e divinando così sulla vera causa di quelle antiche rovine, conchiuse che la storia patria favoleggiando intorno alla celebre eruzione di Tito, dar volle al fuoco quel che all'acqua si spetta. Questo dotto geologo iniziato nella scuola di Freiberg, non vedendo nel mondo se non acqua, e prodotti dell'acqua, si diè subito a raccogliere argomenti ed osservazioni che fosser bastanti a comprovare quanto il colpo d'occhio e lo spirito di divinazione gli avean suggerito.

Adunando le osservazioni di Hamilton, di Gioeni, di Breislak, e anche di Boadsck sul tempio di Serapide, aggiungendo de' fatti esagerati ed equivoci, talvolta anche non veri, compilò in fretta due memorie sotto il titolo di Epistole, in cui scagliandosi furiosamente contro gli antiquari e contro gl'istorici, dichiara mendaci gli istorici dell'eruzione di Tito, e i raccontatori del lusso e dell'opulenza de' nostri maggiori che vengono smentiti dall'ispezione di Pompei e di Ercolano, le di cui case sono, come e' dice, eleganti palombaie, non abitazioni di uomini. Ignorando che nell'Isagoge istorica gli accademici ercolanesi riportano e confutano l'opinione che dalle alluvioni fosse stato sotterrato Ercolano (di Pompei a quel tempo niuno ardiva sospettarlo), spacciò di aver fatta una scoperta istorico-geologica; cioè ch'era falsa la storia dell'eruzione di Tito; e che esistevano presso di noi monti di alluvione vulcanica, cioè, che il suolo di Pompei e di Ercolano altro non è che monte di vulcanica alluvione. Se fosse stato tra di noi nel 1794, avrebbe ve-

(1) Si è creduto nell'estratto di sostituire *sesquipedali* alla parola *unciali* che è nel testo, perchè essendo usato questo ultimo termine per indicare i caratteri maiuscoli di alcuni codici che sono appena di un'oncia, ci è sembrato che non valesse a rappresentare a dovere la dimensione di que' de' quarmi di castel d'Asso, che ei sono sembrati assai grandi.

dato formarsi sotto i suoi occhi i monti di alluvione vulcanica, ed avrebbe compreso non esser questi in nulla simili al suolo di Pompei e di Ercolano. Se avesse letto le descrizioni della celebre eruzione del 1637, avrebbe appreso quel che può fare un vulcano colle sue lave aiutato da copiose acque nel distendersi dall'alto del monte in giù, e niente vi avrebbe trovato di simile al suolo di Pompei e di Ercolano. Ma disprezzando egli profondamente, come dice nella sua opera, le cose vulcaniche, perchè le ignora, ed avendo inteso dire da Werner che i monti stratificati debbono esser nati dai sedimenti delle acque che altra volta ingombrarono le parti or secche della terra, vedendo Pompei giacere sotto allo strato di pomici con qualche pezzo di lava e di calce carbonata, dalla stratificazione dedusse che le acque ve le avessero trascinate; nè sospettò mai di ciò che cento volte è accaduto sotto i nostri occhi, vale a dire, che le materie leggere e polverulente rigettate dal vulcano ne' suoi furori, trasportate ne' luoghi intorno al monte, ed a grandi distanze ancora dalla forza de' venti, cader debbano in terra, e formarsi in istrati non già orizzontali, come avviene ai sedimenti delle acque, ma in istrati paralleli al suolo su di cui cadono, e di cui conservano le ineguaglianze, a differenza delle alluvioni che riempir debbono i larghi passi prima di occupare e riempire i più alti. Or dal vulcano in giù verso Pompei discende lo strato delle pomici, comincia poi ad innalzarsi, corre le strade e tutti i luoghi aperti di quella città, si innalza sul banco de' rottami presso la porta delle tombe giacenti: si trova sulle mura della città, come in tutta la campagna inferiore, monta di nuovo sopra Stabbia, sopra Gragnano, sopra Lettere e sul Taigeto, monte più alto assai del Vesuvio. Qual alluvione, qual diluvio universale poteva mai produrre un tale strato di pomici?

Disgraziatamente ciò non ostante il sig. Lippi con i suoi geologici argomenti pretese di provare il suo assunto; e forte per l'appoggio del sig. Tondi, occupò per cinque anni continui l'accademia R. delle scienze per estorquerle una sanzione della sua scoperta. Il sig. Lippi chiama ciottoli le pomici di Pompei, ed il sig. Tondi li dichiara scantonati alquanto, perchè ambidue attesero alle pomici stritolate sotto la zappa, ed i trasporti che se ne fanno negli scavi e nelle coltivazioni, e non si curarono di osservarle nella loro nativa giacitura, ove sono tutte aspre, angolose, e grandi talvolta, come le descrisse Hamilton. Il sig. Tondi dichiara che lo strato delle pomici di Pompei finisce a cuneo, ingannato dall'occhio per legge ottica. Guardava egli lo strato delle pomici dalla porta delle tombe che scorre lungo quella strada assai declive, e nel declivio par che svanisca in foggia di cuneo il detto strato; ma basta avvicinarsi al termine della strada per trovarvelo egualmente alto, che presso la porta e dappertutto. Il sig. Tondi attribuisce all'imposture degli antiquari i vetri che si trovaron fusi (quando giacevano presso i pezzi di lava mescolati alle pomici) 50 e 60 anni fa in Pompei; ed in comprova delle imposture degli antiquari ci accenna un'istoria tutta nuova, cioè dell'impostura della *theca calamaria* del sig. Martorelli. La carbonizzazione de' papiri, delle favette trovate in una delle case di Pompei e del legno, sono effetti dell'acqua e non del fuoco: e la ragione è che le pomici non essendo deferenti del calorico, discendono fredde in terra secondo lui, che non ha veduto eruzioni vulcaniche, nè ha corso il rischio di esser bruciato

mai dalle pomici ch' escono incandescenti dalla bocca del vulcano, e ardentissime cadono e conservano per qualche tempo estuante calore, men delle lave senza dubbio, ma tale da bruciare o riscaldare fortemente i corpi su cui cadono. Avendo egli vissuto lungamente presso gli esteri, non è stato testimone nè curioso delle vulcaniche eiezioni: e temendo la lingua mordace del sig. Lippi, volle piuttosto deferire alle di lui opinioni, che al vero ed al decoro dell' accademia, la quale e per le addotte ragioni, e per altre molte che si tralasciano, non volle mai sanzionare l' opinione del sig. Lippi, anche perchè è indecente che si perda il tempo da un corpo letterario a discutere opinioni dalle quali non derivan certamente i progressi delle scienze, che solo dai fatti naturali ben contestati e legati insieme si debbono ripetere.

L' Accademia delle scienze, tormentata dalle premure ed insistenze del sig. Lippi, finalmente decise che non approvava le di lui opinioni, e che se credeva trarne gloria, senza mescolarvi per nulla l' accademia, le pubblicasse a suo conto. Questa risoluzione accademica avvenuta sotto il governo militare de' Francesi fece tacere il sig. Lippi, che al ritorno del legittimo Sovrano credendo di poter distruggere i suoi colleghi che più gli erano stati contrari, gl' attaccò in massa ed in dettaglio con accuse estranee alle scienze e caluniose; e investendosi di apparente zelo per la buona amministrazione dei fondi della società R., assordò le segreterie e la società R. con assurde ed astiose suppliche, mescolando sempre la sua pretesa scoperta, che pretendeva fosse *per fas et nefas* approvata dalla R. Accademia delle scienze.

Ferma questa nella sua risoluzione, lasciò gracchiare il sig. Lippi, e questi finalmente pubblicò nell' anno scorso un' opera sull' interrimento di Pompei e di Ercolano, ed un appello poliglotta a tutte le accademie di Europa contro il parere di questa di Napoli. Basta leggere la di lui esaglotta circolare per conoscere ch' egli ignora la lingua patria, come la latina, la francese, la tedesca e la inglese, che pur ha il coraggio di scrivere, appellando alle accademie di Europa ed anche a quella di Filadelfia.

Siccome voi mi avete chiesto novità letterarie, ho stimato, mio caro amico, che non vi riuscirà discara questa curiosa storiella. State sano.

Errata del fascicolo XVIII.

Pag. 394	lin. 20	ed un monte	leggi	ed eravi prima un monte
» 488	» 35	famoso ab. Bernardin	»	famoso Bernardin
» 544	» 14	geologi	»	zoologi
» 545	» 5	costruire	»	ostruire
» ivi	» 7	Giove Statore	»	Giove Tonante
» 500	» 34	accomiatti	»	accomiasti
» ivi	» 8	prendere	»	precedere
» ivi	» 35	primarie	»	primaie
» ivi	» 38	testa	»	terra
» 502	» 27	tutt' ora	»	talora
» 505	» 3	aporemi	»	aposemi
» ivi	» 4	istituto	»	istitutor

LOGICHE O DI BRERA.

S E R A

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del termometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 27. l. 8,4+	21,7	S	Ser.-Nebb.
2	27. 9,4+	23,0	SSO	Sereno
3	27. 10,2+	23,0	SE	Sereno
4	27. 9,8+	24,0	E	Ser.-Temp.-piogg.-ser.
5	27. 6,7+	19,5	O*	Piogg. Temp. term. +13
6	27. 8,8+	19,5	S	Sereno
7	27. 10,6+	20,0	S	Ser.-nuv.-ser.
8	27. 9,5+	21,0	S	Ser.-nuv.-ser.
9	27. 9,2+	22,5	SE	Ser.-nuv.... piogg.
10	27. 9,7+	22,0	SO	Sereno
11	27. 10,6+	23,8	S	Ser.-nuv.
12	27. 9,7+	23,7	SO...E	Ser.-Tem. la notte piogg.
13	27. 7,2+	21,0	E	Sereno
14	27. 9,5+	20,0	E	Ser.-nuv.-ser.
15	27. 7,7+	21,0	NE	Nuv.-piogg.-ser.
16	27. 4,7+	20,7	O*	Ser.-nuv.-ser.
17	27. 6,8+	21,0	NO	Sereno
18	27. 9,0+	20,7	E*...O*	Ser.-nebb.
19	27. 8,7+	20,0	SO	Temp.-piogg.-Nuv.
20	27. 9,5+	18,4	SO	Ser.-nuv. Temp. piogg.
21	27. 11,2+	19,2	SO	Sereno
22	27. 11,4+	20,0	SO	Sereno
23	27. 9,8+	22,2	SSO	Ser.-temp.-piogg.
24	27. 8,5+	16,0	E	Sereno
25	27. 9,7+	19,7	O	Sereno
26	27. 10,5+	21,0	SO	Ser.-Nuv.
27	27. 9,9+	21,2	SO	Sereno
28	27. 9,5+	21,8	S	Sereno
29	27. 11,8+	21,0	E	Sereno
30	27. 11,8+	22,1	S	Ser.-nuv.-ser.
31	27. 9,5+	22,6	SE	ser.-Nuv.-rotto

Altezza del Barometro	Massima . + 24,0	}	Pioggia poll. 3 lin. 9,13.
	Minima . + 10,6		
	Media . . + 15,2		

N.B. L'

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE AL R. C. OSSERVATORIO DI BRERA.

Luglio, 1817.

M A T T I N A					S E R A			
Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera.	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera
1	p. 27. 1. 8,4	15,0	SO	Ser.-Nebb.	p. 27. 1. 8,8	21,7	S	Ser.-Nebb.
2	27. 9,4	16,0	SO	Sereno	27. 9,4	23,0	SSO	Sereno
3	27. 10,2	17,5	E	Ser.-nuv.	27. 10,0	25,0	SE	Sereno
4	27. 9,8	18,0	E	Ser.-nuv.-ser.	27. 8,0	24,0	E	Ser.-Temp.-piog.-ser.
5	27. 6,7	17,5	E*	Ser.-Nuv.-Tempor.	27. 6,7	19,5	O**	Piog.Temp.term.+13
6	27. 8,8	10,6	O	Sereno	27. 9,8	19,5	S	Sereno
7	27. 10,6	13,5	SO	Sereno	27. 10,4	20,0	S	Ser.-nuv.-ser.
8	27. 9,5	15,5	SO	Ser.-nuv.-ser.	27. 8,6	21,0	S	Ser.-nuv.-ser.
9	27. 9,2	15,5	SSO	Ser.-nuv.	27. 8,9	22,5	SE	Ser.-nuv....piog.
10	27. 9,7	16,3	E	Sereno	27. 10,0	22,0	SO	Sereno
11	27. 10,6	16,7	E	Sereno	27. 10,2	25,8	S	Ser.-nuv.
12	27. 9,7	17,8	SO	Ser.-Nuv.-ser.	27. 7,9	25,7	SO...E	Ser.-Tem.la notte piog.
13	27. 7,2	17,2	O	nuv.-sereno	27. 9,2	21,0	E	Sereno
14	27. 9,5	15,0	E	nuv.-sereno	27. 8,5	20,0	E	Ser.-nuv.-ser.
15	27. 7,7	16,0	E	Ser.-Nuv.-ser.	27. 5,9	21,0	NE	Nuv.-piogg.-ser.
16	27. 4,7	15,5	E	Nuv.-ser.	27. 5,5	20,7	O*	Ser.-nuv.-ser.
17	27. 6,8	15,0	SO	Sereno	27. 8,0	21,0	NO	Sereno
18	27. 9,0	14,0	NO	Sereno	27. 8,6	20,7	E*...O*	Ser.-nebb.
19	27. 8,7	14,0	O	Ser.-nebb.-ser.	27. 8,4	20,0	SO	Temp.-piog.-Nuv.
20	27. 9,5	15,0	E	Ser.-nebb.-ser.	27. 10,0	18,4	SO	Ser.-nuv.Temp.piogg.
21	27. 11,2	13,0	E	Ser.-Nuv.-ser.	27. 11,1	19,2	SO	Sereno
22	27. 11,4	14,0	NE	Sereno	27. 10,5	20,0	SO	Sereno
23	27. 9,8	16,0	E	Sereno	27. 8,9	22,2	SSO	Ser.-temp.-piog.
24	27. 8,5	15,0	O	Nuv.-temp.-prec.	27. 9,0	16,0	E	Sereno
25	27. 9,7	12,9	E	Sereno	27. 10,2	19,7	O	Sereno
26	27. 10,5	14,6	NE	Sereno	27. 9,6	21,0	SO	Ser.-Nuv.
27	27. 9,9	16,0	O	nuv.-Ser.	27. 9,1	21,2	SO	Sereno
28	27. 9,5	16,2	O	Sereno	27. 9,7	21,8	S	Sereno
29	27. 11,8	16,8	E	Ser.-nuv.-ser.	27. 11,7	21,0	E	Sereno
30	27. 11,8	15,9	E	Sereno	27. 10,7	22,1	S	Ser.-nuv.-ser.
31	27. 9,5	17,5	E	Ser.-Nuv.	27. 8,5	22,6	SE	Ser.-Nuv.-rotto

Altezza del Barometro {
 Massima . 27. 11,8
 Minima . 27. 4,7
 Media . . 27. 9,2
 N.B. L'asterisco * indica il vento forte.

Altezza del Termometro {
 Massima . + 24,0
 Minima . + 10,6
 Media . . + 15,2
 Pioggia
 poll. 3 lin. 9,13.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Discorso accademico sull' Epopeia e sulla distruzione di Gerusalenne (poema epico di Cesare ARICI) letto nella sezione centrale del R. C. Istituto italiano residente in Padova.

GUARDANDO alla celebrità degli antichi che precedettero l'età nostra in ogni maniera di comporre, manca in certo modo il coraggio ne' moderni scrittori; sì perchè loro incresce di entrare in un campo già mietuto e cercatissimo, come anche perchè non senza gravi pericoli si tenterebbero nuove strade. Se vuolsi eccettuare la tragedia, la commedia e la storia, per le quali si potrebbe ancor meritare alcuna lode di originalità, non so in quale altra sorta di composizione si possa dai moderni sperare di conseguire un tal pregio, e dire con Orazio: *Libera per vacuum posui vestigia*. Nell'abbondanza e sazietà, direi quasi, di scritture

poetiche in Italia, dovrem noi dunque rimanerci dallo scrivere più oltre, temendo di non poter vincere la riputazione degli antichi, e fors' anche di non l'aggiungere? Dai più schivi certo ci si direbbe che sì; ma tutti quelli pei quali necessità s'è fatto lo scrivere, e che sortirono, nascendo, il magnanimo desiderio d'illustrar sè e il proprio paese colle opere d'ingegno, mal si arrendono a questi consigli, e si ricusano a tanto sacrificio. Queste considerazioni verissime rinforzano ognor più, se trattisi di poemi epici. Per non parlare che di noi Italiani, Ariosto e Tasso si presero i primi seggi, e molti altri pur degni tengon lor dietro. D'altronde, le nostre abitudini, il predominio della ragione, lo avanzamento dello spirito umano nella conoscenza delle scienze fisiche e morali, la nostra religione affatto mistica e spirituale, non permettono i liberi ardimenti dell'invenzione, che è l'anima dell'epopeia. Indarno dalle tenebre venerande dell'antichità noi trarressimo fatti epici per adornarli e cantarli ai nostri contemporanei; perchè la religione del paganesimo che informò l'Iliade e l'Eneide, non può più a' nostri tempi produrre alcun grande effetto, essendosene ormai divulgata l'erroneità ed invilita la credenza. Milton e Klopstok, derivando da più alto i fili de' loro poemi, e collocandone la scena alla creazione del mondo ed alla venuta del Messia, trovarono nella promulgazione del cristianesimo il mirabile ed il soprannaturale, personificando le virtù e i vizi e le potenze morali del creato, che tennero lor luogo di favola. Riusciti gli Italiani dall'ignoranza e dalle

superstizioni in cui giaceva l' Europa nei mezzi secoli, sentirono che l' intervento delle fate e delle malie potea loro fornire un *macchinismo* sufficiente, e quindi il maraviglioso; ma nessuno tra noi più crede a queste tali aberrazioni della mente, e nessuno vorrebbe contendere in questo trovato con Tasso e con Ariosto, ed altri tanti poeti romanzeschi del cinquecento. Le opposizioni fattesi d'altra parte alla Farsalia di Lucano ed all' Euricheide, sconfiteranno qualunque giudizioso scrittore dal tórre a trattare azioni troppo vicine; ed io invidio dopo mill'anni ai nostri posteri la storia dei grandi avvenimenti occorsi rapidissimamente e come prestigio dinanzi agli occhi nostri, per trarne fuori argomento di magnifica epopeia.

Tutte queste considerazioni non mi doveano certo suggerire il pensiero di tentare un poema epico, dopo massimamente d'essere riuscito con alcuna felicità nel genere de' poemi didascalici; ma leggendo nei sacri libri e nelle storie di Giuseppe Flavio la distruzione di Gerusalemme seguita sotto Tito imperatore, io venni nel mio segreto da gran tempo divisando di por mano alla impresa, che per la sua difficoltà e grandezza torrebbe l'animo a qualsiasi più ardito e sperimentato scrittore. La città di Davide, sede da tempo immemorabile di Dio e della nazione ebrea, alla quale Dio permise la rivelazione della propria sapienza per la parola de' profeti e de' suoi inviati, colmandola di benefizi, ed operando per la di lei esaltazione sopra le genti una serie non interrotta di prodigi, e che per la sua codardia e pei vizi sopravvenuti e pei voleri imperscrutabili della sua

giustizia, pentendosi egli quasi dell'opera delle proprie mani, l'abbandona alle cause secondarie ed alla vendetta d'un popolo conquistatore, che nella maestà delle sue rovine vive ancora nella memoria degli uomini, in testimonianza dell'ira di Dio, e della verità di due auguste religioni: non può non comandare vivamente al cuore ed all'immaginazione degli scrittori. Approssimandosi il tempo significato per la verificazione delle minacce de' profeti, rinnovate da Gesù Cristo alla città infedele prima di morirvi, questa si sottragge in tutto al governo teocratico stabilitovi da Mosè, e si divide in tre partiti che si disputano la suprema potestà del comando. Ben presto nella città intemerata, nella città santa, succede la profanazione del tempio, l'interruzione de' sacrifici, la dimenticanza e il disprezzo della legge. Invano la carità della patria, la santità de' luoghi, la gloria della nazione comanda la pace dalle armi civili; che incalzati i Giudei da un fato irresistibile, dovea pur loro avvenir quello ch'erasi già predetto dai profeti — che le aquile abbo minevoli sarebbero nel tempio del Signore — che per la mano degli stranieri e per la guerra civile dovea sterminarsi la città, e perseverare nella sua sciagura sino alla consumazione dei secoli — e condotto schiavo e disperso tra le nazioni, senza patria e senz'altare il popolo primo eletto. — In questo frangente un pontefice ricusa ai Romani (che già più volte aveano portate l'armi con varia fortuna nella Palestina) la comunanza dei sacrifici, rifiutandone le offerte e le vittime. Tanto oltraggio, aggravato dagli odii antichi e dall'ambizione dei

due popoli, determina la guerra. Tito, figlio di Vespasiano imperadore, con iscelto esercito move a danni della città, nel tempo istesso in cui quasi tutta la nazione eravi adunata per assistere alla festa degli Azzimi, e ponsi a campo e la stringe di rigoroso assedio; e dopo un anno di battaglie sotto a quelle mura, e dopo prodigi di valore d' ambe le parti, il nuovo llio cade combattendo per le destre dei Romani. Vi perì di ferro, di fuoco e di fame, un milione e dugento mila; nè la storia delle umane sciagure offre un altro spettacolo più crudele di quello e più commovente. Quanto mai può mente umana immaginarsi di fatti valorosi, di mali inenarrabili, tutto ivi fu; e per vero si adempì fino alla lettera quanto da Dio per la bocca dell' ispirato Daviele erasi profetato — *Post hebdomadas sexaginta occidetur Christus; et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo; et finis ejus, vastitas; et post finem belli, statuta desolatio — Deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio — cap. 9.*

Considerando ora che il ministero dell' epopeia, consacrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la meraviglia; e che l' azione che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve di ravvisare in questo argomento tali necessarij requisiti. Dell' unità non parlo, chè di sè stessa è manifesta. Tito, condotto l' esercito a Gerusalemme, in un anno compie l' impresa, e non ne parte che vincitore. La scena su cui rappresentasi l' azione,

è sempre la stessa; ed è nella facoltà del poeta di non partirsene mai, qualora non vel persuada per amore di varietà alcun fatto secondario ed episodico. L'azione non dura oltre l'anno, e così si accomoda nel miglior modo ai precetti dell'arte; e tutto ciò in somma che per lo spazio di 24 canti, nè quali ho già scompartita la narrazione, avverrà, si riferisce necessariamente al soggetto principale, di cui ne viene così stabilita l'unità. Tutto ciò che riguarda il popolo romano e la storia ebraica, porta per diverso modo in sè descritti i caratteri della vera grandezza. Dalla parte dei Romani io la ravviso nelle virtù civili e militari, nell'ambizione nodrita per sette secoli di vittorie, di trionfi, nei costumi e nelle pratiche d'un solenne politeismo. Dalla parte de' Giudei la trovo nell'amor della patria, nella costanza delle calamità, nel disprezzo de' pericoli e della vita, nella tenacità delle opinioni, nel culto e nella pompa religiosa; e trovo in Gerusalemme Iddio stesso che consegna nelle mani dello straniero il suo popolo sconoscente, e lo perde nella sua vendetta. Potendo così il poeta sfoggiare quanto di mirabile porge la natura de' suoi personaggi, eroici nel primo grado, e quanto si raccoglie di augusto e di venerando negli scritti de' profeti, nelle tradizioni e nella storia istessa di per sè maravigliosa senza l'aiuto della favola, viene a condurre nel suo soggetto tutta quella grandezza che basti per impegnare l'attenzione de' leggitori, e giustificare l'apparato magnifico con che dee svolgere l'azione. A questo intento colima efficacemente l'antichità del fatto; e l'incertezza istessa

delle circostanze secondarie che lo accompagnarono concede una favorevole libertà all' invenzione. E notisi ancora che nell' epoca in cui la storia colloca la distruzione di Gerusalemme, il rito mosaico e la credenza degli Ebrei erasi non poco alterata per l' intrusione di culti stranieri, e per lo spirito di mal repressa idolatria, e per la fede che si aveva agli auguri, alle fatucchiere, alle visioni, ed a tutti que' pregiudizi in fatto di religione che sogliono tener dietro alla corruzione de' costumi ed allo scadimento delle nazioni. Quest' epoca, niente per certo desiderabile ne' popoli, giova senza fine e favorisce la poetica invenzione ed accresce il maraviglioso.

Per ciò poi che riguarda l' interesse, terzo oggetto dell' epica, io sento che a nessuno dei presenti o de' posteri sia per essere indifferente questo avvenimento che decise dell' ultima sorte della prima nazione del mondo. Gli Ebrei, istituiti da Dio istesso nell' uso della retta ragione, tolti, a preferenza degli altri popoli, agli errori dell' idolatria e del materialismo, cresciuti nel culto augusto d' una religione semplice e sublime, e condotti per una serie non interrotta di miracoli alle conquiste che poscia stabilirono il regno di Salomone, sono abbandonati da Dio, perchè ingrati lo dispregiarono resistendo alla sua voce ed a' suoi beneficii. E qui (presciudendo dall' interesse che d' ogni animo ben nato si possono conciliare le grandi sventure d' un popolo generoso) a chi mai non toccherà fortemente l' idea che per la distruzione di Gerusalemme si è avverata solennemente la predizione de' profeti, e quella di

Nostro Signore, per cui l'eredità della vita si è trasportata dagli eletti agli infedeli, dagli Ebrei ai Gentili? Da tale catastrofe, ordinata dalla Provvidenza, si deriva la maggior parte dei motivi di credibilità al cristianesimo pel divino suo istitutore; il sangue di Gesù Cristo, versato per le mani de' miscredenti Giudei, dovea germogliare la salute del mondo; le profezie di Cristo sopra Gerusalemme, avvalorarla contro i sofismi dell'empietà e l'irriverenza degli increduli. Siami qui dunque lecito di asserire che l'epopeia ch'io prendo a svolgere, dee interessare quanti vivono sotto l'egida immortale di questa religione di pace e di carità, nella quale Dio ci ha fatto grazia di nascere. Si raccomandò Virgilio col suo poema in particolar modo ai Romani, perchè colla dolcezza de' suoi divini versi santificò la credenza del popolo, dichiarando l'origine delle famiglie, dei magistrati, del culto, dei sacrificii e de' costumi civili e militari della nazione; e per egual modo a me pare potersi sperare di questo poema.

Prendendo però ad esaminare questo argomento dal lato dei caratteri e del *macchinismo*, ossia del necessario intervento di potenze soprannaturali che aiutino il mirabile, dirò, rispetto ai caratteri sì generali che particolari, che questi sono in gran parte descritti dall'istoria. Rassegnando i condottieri del popolo ebreo con Giuseppe Flavio, si riconoscono gli Achilli, i Diomedi, gli Ulissi, i Tersiti, i Fenici come in Omero, salvo il genio che contraddistingue la nazione. Il valore sterminato di Ircano, di Giovanni, di Abiatarro; l'astuta circospezione di Zaida, di Eleazzaro, d'Asmo-

neo; la pietà di Gamaliele, di Giuseppe, di Astarte, di Cobari; le frodi di Simone, i furori di Sedecia e di Amano, sono per sè stessi egregi dipinti; se non che il poeta dovrà alzarli alcun poco all' epica grandezza, essendochè Giuseppe lo storico, per ira di parte, o per rispetto ai beneficii dell'imperadore romano, li vituperò molte volte, e notò spesso di viltà e di efferata insensatezza; laddove i fatti ne mostrano che operarono per lo più coraggiosissimamente e con antiveggenza. Quanto poi a' Romani, converrà soltanto variare con tratti particolari alcuni caratteri, uniformi dal più al meno, di valore e di ambizione; rappresentando poi fedelmente colla penna di Svetonio Tito imperatore; che se per le sue geste in quella impresa emulò l'alacrità degli Scipioni e la desterità de' Fabii, si meritò anche il nome di padre della patria.

Quantunque da alcuni si sostenga, potersi dare poema narrativo senza l'intervento di personaggi soprannaturali, l'autorità tuttavia è l'esempio de' primarii epici non ci assente un tale esperimento. Il *macchinismo*, o la favola altro non è nell' epopea che il germe onde si sviluppano le azioni, le cagioni superiori che inducono necessariamente gli effetti che il poeta descrive nella sua rappresentazione. Ad Omero, per dedurre nell'Iliade i grandi avvenimenti che ci rapiscono, potea bastare la sola ira d'Achille, che toltesi per giuste cagioni dal più far mostra di sè stesso nelle battaglie, permette il paragone di uguali armi fra i Greci e i Troiani. Ma non si contentando Omero di questo, trasse gli stessi Dei immortali a combattere per le contese

degli uomini , vestendoli molte volte del difetto di nostra natura ; nè so quanto questa tale invenzione gli avesse poi meritato presso i Greci posteriori , ch' ebbero in appresso una idea più conforme al verisimile intorno alla natura degli Dei. Virgilio che visse nella colta Roma , ed in un' età niente eroica , per quanto riguardava lo spirito umano , si strinse ad attribuire le disventure del suo protagonista all'ira di Giunone ; ma fu più temperato nel porre in azione gli Dei. Io qui parlando a codesta illustre adunanza dell' Istituto Italiano , mi terrò dal far menzione de' mezzi soprannaturali di cui si servirono Milton , Klopstok , Camoens e Trissino ; nè dirò altro della convenienza della favola ne' poemi epici , nè del partito che trar se ne può dai moderni ; perchè in questo preverrebbe ogni mio pensiero dal ragguardevole corpo a cui mi glorio di appartenere , e del cui sapere io mi gioverò , tessendo la tela che mi sono recata alle mani , con destro auspicio mi credo , se gli occhi e la vita così presto non mi abbandonano. Dico adunque , per tornare al mio soggetto , che la sola ira di Dio che consegna alle cause umane il destino del suo popolo , e ne permette la cattività e la distruzione della città e del tempio , prima santificato dalla sua presenza , mi terrà luogo di splendida macchina , che mi prepara in cielo i sublimi avvenimenti che succedono nella Palestina. Derivando però i fili poetici da così solenne principio , dal Dio terribile , vendicatore e geloso di Mosè , da quel Dio che tocca i monti e s' incendono , e che vola tra le nubi sulle ali tempestose dei Cherubini , che si fa seggio dell' iride e padi-

gione del sole, e che distilla sull'erbe le rugiade e le piogge fecondatrici, non verrà meno per certo nè la grandiloquenza nè il mirabile.

Quanto io pure consenta con Chiabrera, che ne' poemi epici non istia bene la rima, riuscendo negli sciolti più disegnati e più francamente espressi i pensieri, senza i legamenti e le intarsiature che di necessità trae seco la rima, ho tuttavia adottato l'ottava, non mi sentendo forse bastevoli a tentar cosa da nessuno Italiano (tranne il Trissino che non fa eccezione) immaginata; tanto più che avendo scritto in ottave l'Ariosto e Tasso, che pur sono e saranno sempre gli antesignani della nostra epica, non mi parve di poter abbandonare senza pericolo la via da essi inseguita, senza mancare della debita riverenza a tanto esempio. Le opposizioni bizzarre fattesi dal Galilei a Torquato, nè il consiglio e l'autorità di molti amici non mi persuasero a fare altrimenti. Il nostro Vincenzo Monti ne' bellissimi versi del Bardo e dell'Iliade ha condotto il verso sciolto a tutta quella disinvoltura, forza ed armonia che sinora non si seppe in Italia da verun altro: ma perchè dai moderni non si potrà nello stesso modo variare l'uniformità del ritmo, il concetto appuntato che compie l'ottava, e tor via le ricercatezze artificiali che alcuna volta si scontrano in Tasso, e le irregolarità e l'abbandono che sì spesso offendono in Ariosto? Penso anche che dall'epoca de' due epici all'età nostra siasi non poco avanzata l'arte dello stile, e in particolare del verso, per la maggior libertà de' traslati gramaticali, per la composizione di molte dizioni e fraseggiamenti greci e latini,

e per essersi un po' più speculato sull'armonia, testura e varietà delle cadenze, degli scontri, e su tutti quegli artifizi minuti che studiarono i Latini del buon secolo per supplire al difetto dei finimenti unisoni della rima. E qui per ultimo parmi di poter notare, riguardo allo stile, un vantaggio del prescelto argomento nel senso dei moderni. Nell'italiana letteratura si è da parecchi anni introdotto una certa elevatezza, una ispirazione, un fraseggiar libero ed evidente, venutoci per certo dallo studio de' libri biblici, e dall'essersi rese nella nostra lingua da accreditati scrittori opere straniere ed anco barbare. Quindi il pacifico andamento di Petrarca, il disinvolto verseggiare d'Ariosto, il compendiato di Tasso inviliscono quasi nelle orecchie accostumate alla sublimità ed al romore degli orientali; ed è fuor di dubbio che le nostre buone lettere sieno per patire nella loro nazionale purità, e che la lingua poetica non corra i rischi del seicento. Questa nuova maniera di scrivere, che d'altronde può riuscire d'infinito danno a chi primamente venisse istituito nel buon gusto, viene di necessità e senza sforzo veruno domandata dal mio poema, valendomi ne' miei coloriti di stile del linguaggio de' profeti, dello spirito de' libri sacri e dell'ispirazione de' salmi.

Prima di abbandonarmi a questa impresa, che tutta dee forse conchiudere la mia vita letteraria, ho voluto fare a me stesso queste considerazioni, per accertarmi se un tale argomento fosse per riuscir tale da meritarsi ogni mio studio; ed io saggerò gli augurii della felice riuscita, presentando a codesto Istituto i canti

che in appresso anderò tessendo, sicuro d'averne riprensioni senza invidia, e lode senza adulazione ed ammaestramenti. E (1) basti per ora ch'io abbia divisato i motivi di questa nuova opera; per seguire la quale, e condurla a lodevol fine, dovrò certo studiar mi assai, e in certo modo, come dice Allighieri, cercarmi una solitudine interiore per ascoltare la verità ed adornarla co' fiori dell'eloquenza, e bene addentro scorgere nell'argomento ed ispirarmi.

C. ARICI.

(1) Noi speriamo che il sig. Arici ci permetterà d'inserire nel nostro Giornale qualche squarcio del suo poema già inoltrato fino al XI canto.

Nuovo Prospetto delle Scienze economiche , ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi , unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre GIOJA , autore delle Tavole Statistiche — 1.^o Estratto. — Milano , Piretta, 1815-17, sei volumi in 4.^o

L'OPERA che annunciamo è divisa in due serie: la prima racchiude tutta la *teoria* dell' economia politica, e si vede ne' sei volumi finora comparsi alla luce; la seconda ha per iscopo la *pratica*, ossia i metodi d' esecuzione ne' varii rami d' amministrazione privata e pubblica, e questa, a norma del manifesto dell' A., verrà svolta in diversi trattati che si distribuiranno a parte senza vincolo d' associazione.

Il sig. Gioja osservando che fare *raccolta d' autori* che scrissero sulla stessa scienza, è ripetere parecchie volte le stesse cose, quindi cagionare molta noia e grave spesa ai lettori, si propose di fare *raccolta d' idee*, cioè di *presentare sopra ciascun argomento i pensieri delle generazioni passate e dell' attuale*, con metodo ragionato e scientifico.

Forse si potrebbe tacciare l' autore d' eccessivo coraggio, se nelle *Tavole Statistiche* non avesse dimostrato che le sue forze non sono inferiori all' argomento che si è proposto: noi riguardiamo le *Tavole Statistiche* come una

prefazione al *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche* (1).

A scusa dell' A., di cui non dissimuleremo i difetti, si può auco aggiungere che la scienza economica è quasi interamente italiana; non si può infatti addurre alcun *principio fondamentale* che non si trovi ne' nostri scrittori.

Genovesi, Galliani, Beccaria avevano dimostrato nel *travaglio* la causa principale delle ricchezze, e nella caccia, pesca, pastorizia, agricoltura, metallurgia ed altre arti dipendenti e successive le diverse modificazioni del *travaglio*.

Il sullodato Beccaria fece conoscere in Milano i vantaggi della *divisione de' travagli*, pria che Smith gli avesse dimostrati all' Inghilterra (2).

Le *Meditazioni sull' economia politica* di P. Verri pubblicate nel 1771, opera in cui si vede sviluppata la teoria del prezzo e predicata la libertà del commercio interno ed esterno, sono anteriori all' opera inglese che discute le *cause delle ricchezze delle nazioni*.

I modi con cui le arti ed il commercio agguingono nuova ricchezza alla ricchezza agraria, si veggono svolti dal Belloni, Zanon, Genovesi, Briganti, Palmieri, Verri e Filangieri.

(1) Oltre le *Tavole Statistiche* del sig. Gioja, l' Italia possiede gli *Elementi dell' Arte Statistica* del sig. Cagnazzi, napoletano, opera pregievolissima, divisa in due volumi, il primo de' quali comparve nel 1808, cioè nell' anno stesso in cui vennero alla luce in Milano le *Tavole* suddette.

(2) Beccaria spiegò i suoi *Elementi d' Economia* nel 1769; l' opera di Smith sulle *Cause delle ricchezze delle nazioni* fu pubblicata nel 1776.

Quale idea possono addurre gli scrittori esteri sulle monete che non si trovi in Galliani, Carli, Pompeo Neri, e sopra tutto in Vasco? Say, che ha presentata questa teoria con qualche chiarezza, è stato costretto a ripetere quanto aveva detto il filosofo Piemontese, ma si è astenuto dal citarlo.

I vantaggi del cambio, ovvero l'economia del tempo e della spesa nel congruaglio de' debiti fra le diverse nazioni, non isfuggirono all'acutezza degli Italiani, come lo provano le opere del Davanzati, Turbolo, Broggia, Galliani, Beccaria : profittando delle idee di questi scrittori, potè Thornton presentare al pubblico le sue *Ricerche sulla natura e gli effetti del credito*.

Il commercio de' grani più che in qualunque opera d'estera nazione si vede ampiamente discusso dal Bandini e dal Paoletti, ne' celebri *Dialoghi* del Galliani, nelle *Leggi vincolanti* del Verri, ne' *Provvedimenti annonarii* del Fabbroni, nel *Commercio de' commestibili* del Gioja. Abbiamo noi insegnato qualche cosa all'Italia, presentandole la bella traduzione della *polizia de' grani* di Herbert?

Malthus ha unito molti fatti storico-statistici pregevolissimi per isvolgere le anomalie delle popolazioni ne' tempi antichi e moderni; ma le due basi fondamentali del suo sistema sono tratte dai nostri scrittori. Infatti Genovesi, Filangieri, Palmieri avevano dimostrato che l'*unico mezzo per accrescere stabilmente la popolazione consiste nell'accrescere i mezzi di sussistenza*, ed Ortes e Vasco avevano dichiarato che *una popolazione eccedente e miserabile, invece d'essere*

una ricchezza è una passività; quindi condannarono gli imprudenti matrimonii e lo stabilimento delle doti; e predicando la necessità di scemare la popolazione soverchia, ne additarono i mezzi. I redattori della Biblioteca Britannica, dimenticando l'erudizione di cui sono a devizia forniti, attribuirono a Malthus quanto si trova diffusamente sviluppato negli scrittori d'Italia.

La *Raccolta degli Economisti Italiani*, benchè alquanto imperfetta, dimostra la ragionevolezza delle nostre pretese; si disse imperfetta, perchè non racchiude parecchie opere stimabilissime, tra le quali citeremo, a cagion d'esempio, i *Provvedimenti auronarii* del Fabbroni, le *opere* del marchese Malaspina e del Serra, il *Trattato delle finanze dello Stato pontificio* di monsignor Vergani... (1).

Non volendo lasciarci illudere dall'amor patrio, e quindi bramando di serbare a ciascuna nazione i proprii diritti, aggiungeremo che i

(1) Chi compilò l'*Indice analitico* degli Economisti Italiani, si è dimostrato talvolta inesperto negli argomenti che analizzava; non ne addurremmo che due esempi.

1.° Leggendo Beccaria si veggono additati tutti gli elementi, e la necessità de' capitali fissi e circolanti (T. I, pag. 26, 50); leggendo l'indice non si trova alcun cenno di questa teoria, che a torto si suole attribuire interamente a Smith.

2.° Leggendo Beccaria si vede che questo profondo pensatore aveva conosciuti i vantaggi della *divisione dei travagli* (T. I, pag. 287); leggendo l'indice non se ne vede menzione nè sotto la parola *travaglio*, nè sotto quella di *fatica*.

Francesi da un lato offuscarono le teorie economiche col loro sistema *fisiocratico* che riduce tutte le ricchezze ai prodotti grezzi del suolo, e ne furono principali apostoli Quesnay, Turgot, Dupont, Mirabeau; dall'altro dilucidarono il linguaggio della scienza, e questi si è il merito principale di Condillac, ridussero in ordine ed a maggior precisione le idee di Smith, come si vede in Condorcet; Simonde e Say.

Gli scrittori Britannici svolsero la teoria de' capitali già abbozzata da Beccaria, fecero più ampie e più felici applicazioni del principio della *divisione de' travagli*, due pregi particolari di Smith; dimostrarono in tutta la loro estensione i vantaggi delle carte di credito e de' banchi, come si può vedere in Thornton; ridussero il profitto de' capitali all'idea di *risparmio*, e ne ha il vanto l'acutissimo Lauderdale.

Gli scrittori Tedeschi, talora adottando il principio di Quesnay, più generalmente seguendo le idee di Smith, perfezionarono il suo sistema, aggiungendogli la parte che versa sulle ricchezze ideali.

In mezzo a tanta copia di scrittori d'economia sì nazionali che esteri, il nostro autore protesta che esistono i materiali della scienza, non l'*edifizio*. Nuovo e piccante si è il modo con cui egli dimostra la sua proposizione: scorrendo per ciascun ramo dell'economia, egli ci addita in una laboriosa tabella le numerose contraddizioni che si trovano negli scrittori più rinomati. Questa tabella è composta di 8 colonne come segue:

La 1.^a indica il n.^o progressivo, onde poter citare senza ripetere;

La 2.^{da} l'oggetto della contraddizione, per es. *agricoltura, arti, commercio, danaro, popolazione*

La 3.^{za} la specie di contraddizione, per es., *le arti accrescono e non accrescono le ricchezze;*

La 4.^{ta} il testo d' uno scrittore, in cui si dimostra che le arti accrescono le ricchezze, ossia si adducono le *prove del sì*;

La 5.^{ta} la citazione dell' opera in cui è attinto il testo;

La 6.^{ta} un altro testo dello stesso scrittore, in cui si dimostra che le arti non accrescono le ricchezze, ossia si adducono le *prove del no*;

La 7.^{ma} la citazione dell' opera come sopra;

L' 8.^{va} le osservazioni dell' autore.

È stata necessaria una pazienza più che tedesca per continuare questa tabella per 123 pagine, adducendo sempre le prove del sì e del no sopra ciascun argomento d' economia. Stewart, Smith, Joung, Condillac, Raynal, Condorcet, Garnier, Say, Ganiilh, Destutt-Tracy, Verri, Beccaria, Neri, Carli, Galliani, Palmieri, Filangieri, Mengotti somministrano al N. A. larga messe di testi per riempire le suddette colonne del sì e del no.

Pare che questa tabella, la quale dimostra l' oscurità che ingombrava la scienza economica, avrebbe dovuto comparire nella prima parte, acciò servisse come di termine da cui l' autore prese le mosse. Con migliore consiglio egli la trasferì alla parte sesta, cioè dopo d' avere svolte tutte le teorie; facendo altrimenti, egli non sarebbe stato inteso dai giovani lettori.

Allorchè si è esaminata attentamente questa laboriosa tabella, si comincia a persuadersi di

quanto asserisce l'autore nella sua prefazione, parlando dello stato della scienza « Dopo la lettura di migliaia di volumi, egli dice, si hanno i seguenti risultati ».

1.^o Idee or semi-veri, or semi-false, sempre confuse sopra ciascun argomento ;

2.^o Teorie esclusive applicabili a stati immaginari ;

3.^o Tiriterie metafisiche invece di fatti, e colle quali si dimostra che una cosa è bianca e nera nel tempo stesso; asserzioni infinite, non prove;

4.^o Esaltazione di un sol principio, in onta dell'esperienza che mostra la necessità di molti;

5.^o Sforzi per distruggere con teorie i fatti più triviali ;

6.^o Spiegazioni contraddittorie di fenomeni identici ;

7.^o L'esempio de' selvaggi addotto per distruggere la necessità di cose volute dalla civilizzazione.

8.^o Supposizioni gratuite poste per base ai principii ;

9.^o Oscurità affettata per rendere *importanti* delle idee comuni ;

10.^o Ciance rettoriche in una scienza che le ammette meno delle altre ;

11.^o Classificazioni le più ridicole, o disprezzo d'ogni principio d'analogia ;

12.^o Ripetizioni continue delle stesse idee, che fanno morire assiderato un lettore economo del suo tempo ;

13.^o Contraddizioni palpabili negli scrittori più rinomati, senza eccettuarne Smith e Baccaria ;

14.^o Teorie le più fatali ai popoli, e massi-

me contrarie al senso comune approvate da accademie celebri;

15.^o Portata al grado massimo o ridotta al minimo la forza privata, per deprimere od inalzare la forza governativa ».

Ne' seguenti estratti addurremo qualche prova della verità di queste proposizioni.

Due Italiani prima del nostro autore avevano sentita la necessità di ridurre tanti confusi materiali a forma scientifica, e di ritrovare alcuni principii luminosi che potessero servire di guida nel labirinto dell' economia politica. Verri pensò che tutte le operazioni del pubblico amministratore dovessero tendere per vie dirette o indirette ad *accrescere i venditori e scemare i compratori*. Beccaria insegnò essere *fine generale e principio insieme di tutta la politica economia di eccitare nella nazione*, 1.^o *la maggior quantità possibile di travaglio utile*, cioè *somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile*, 2.^o *ed i più piccoli ma i più spessi possibili salarii dell' opera della mano*; ed avvertì che la prima parte di questo principio s' applica all' agricoltura, la seconda alle arti.

Non contento del principio di Verri, perchè da una parte almeno in apparenza contraddittorio, dall' altra sicuramente incompleto; non contento del principio di Beccaria che mal a proposito distingue due massime, l' una per l' agricoltura l' altra per le arti, ed oltre d' esser incompleto come quello di Verri, sembra in opposizione con uno degli scopi dell' economia, il che sarà chiaro in breve; non contento, dissi, de' due suddetti sistemi, il nostro autore costruisce l' edificio scientifico nel modo seguente.

Svolgendo dapprima alcune nozioni elementari, analizza i motivi de' movimenti umani nella ricerca degli oggetti esteriori, e li riduce a tre:

1.^o Far cessare de' dolori, ossia soddisfare dei *bisogni* qualunque :

2.^o *Risparmiar pena o disagio nel soddisfare i bisogni* , nel che consistono i *comodi* :

3.^o Procurarsi de' *piaceri* , ossia delle sensazioni agreevoli diverse dalle due antecedenti.

L'attitudine degli oggetti a corrispondere a qualcuno di questi tre scopi costituisce la loro *utilità*.

L'abbondanza degli oggetti utili si chiama *ricchezza* : quindi i metalli nobili, soggetto di tante ridicole censure de' *Fisiocrati* , sono vere e reali ricchezze , perchè procurano piaceri alla vanità e corrispondono ai bisogni del commercio.

Ora gli oggetti esteriori , quali ci vengono presentati dalla natura , talora frammisti gli uni agli altri , talora lontani e disgiunti , alcuni per le loro forme estrinseche , altri pei loro elementi interni , non sono sempre dotati di qualità utili , e quand' anco lo sieno , non si muovono da loro stessi a' cenni de' nostri desiderii.

Quindi in generale per condurre gli oggetti dallo stato *A* naturale e greggio di lontananza mistura disgiunzione ... allo stato *B* utile ed in contatto dell' uomo , è necessaria una serie più o meno lunga di atti, di sforzi , di fatiche *C, D, E, F...* L' ostrica che attaccata allo scoglio non abbisogna che di aprire e di chiudere i suoi gusci per ricevere l' acqua marina, e' indica il minimo sforzo necessario per alimen-

tarsi. Il selvaggio che nella Novella-Olanda s'arrampica a stento sopra alberi altissimi privi di rami, ed attaccato al tronco colla sinistra, va formando colla destra armata di pietra delle cavità, a cui appoggiato con un piede spingesi in alto, può rappresentare lo sforzo massimo per còrre un poco di miele ad un' altezza smisurata.

La serie degli sforzi *C, D, E, F...* diretti dall' idea di procurarsi un oggetto utile o liberarsi da un nocivo, si chiama *travaglio*, e il risultato di esso *produzione* o *prodotto*.

La somma degli sforzi necessari per conseguire un oggetto, rappresenta il di lui *naturale valore*; quindi l' acqua, l' aria, la luce hanno un valore, perchè è necessaria una serie di atti per ottenerle, cambiarle, conservarle, modificarle.

Siccome gli sforzi *C, D, E, F...* per condurre gli oggetti dallo stato *A* allo stato *B* sono in ragione degli *ostacoli esteriori* e della *debolezza dell' agente*, perciò il *travaglio* è bensì una *causa di ricchezza*, ma non ne è la *misura*. Quindi vi può essere massimo travaglio e minima ricchezza, come succede nello stato selvaggio. La ragione e l' esperienza s' uniscono per dimostrare che *nelle nazioni che s' arricchiscono, decresce la somma de' travagli e cresce quella de' piaceri*; dal che si scorge non essere ben espresso l' accennato principio di Beccaria, ed essere falsa la massima del Palmieri ed altri scrittori, cioè che la *massa delle ricchezze è sempre proporzionata alla somma delle fatiche da cui deriva*.

Allorchè un essere animato qualunque trava-

glia, ossia eseguisce i suoi desiderii, fa uso di certi mezzi: i mezzi necessarii per eseguire i desiderii si chiamano *capitali*, idea semplicissima, di cui i lettori saggi veggono le indefinite applicazioni.

Le ali sono il primo capitale di cui la natura provvede gli uccelli per volare; il cibo che la prole riceve da' suoi genitori, e che essi raccolgono col loro travaglio, rinforza quel capitale primitivo; l'abilità a volare acquistata dalla prole, mentre vive a spesa de' genitori, diviene per essa fonte di ricchezza: si dica lo stesso delle abilità umane, e si avrà la prima idea de' *capitali fissi nelle persone* e della *rendita* che producono.

Il nido degli uccelli, costruito col loro travaglio, procura loro il piacere del sonno, li libera dagli incomodi delle stagioni, rende possibile la propagazione della prole: si dica lo stesso dell'alloggio dell'uomo, e si avrà la prima idea de' *capitali fissi nelle cose* e delle loro rendite: quindi si scorge che le strade, i ponti, i canali sono capitali fissi che danno una rendita annua, e questa rendita consiste nel risparmio de' maggiori sforzi *C, D, E, F...* che senza le strade, i ponti, i canali, sarebbero necessarii per condurre gli oggetti dallo stato *A* greggio allo stato *B* artificiale.

Ogni travaglio suppone una *materia* sopra cui si esercita, per lo più uno *strumento* con cui si eseguisce, sempre gli *alimenti* per il travagliatore durante il travaglio; la materia, lo strumento, gli alimenti sono capitali prodotti da antecedenti travagli. E siccome questi capitali non inerenti nè a luogo, nè a persona,

passano da una mano all'altra, perciò si dicono capitali *circolanti*.

Supposte queste nozioni elementari, ecco come il nostro A. costruisce la prima parte della scienza che riguarda la *produzione*.

Gli scopi *general*i dell'economia sono tre, e si suddividono in otto *particolari*.

- | | | |
|--------------------------------------|---|--|
| I. Scemare durante
la produzione. | { | 1. ^o la fatica ,
2. ^o il tempo ,
3. ^o la materia ,
4. ^o lo spazio , |
| II. Accrescere ne'
prodotti. | { | 5. ^o la massa ,
6. ^o la perfezione ,
7. ^o la durata. |

III. 8.^o Eseguire con mezzi *addizionali* ciò che sarebbe impossibile all'uomo privo di essi.

Ora ogni travaglio è un risultato di tre distintissime forze, *potere*, *cognizione*, *volontà*, che si potrebbero chiamare divisioni del capitale in genere.

Gli aumenti e le diminuzioni di queste tre forze, o degli elementi di cui sono composte, spiegano gli aumenti e le diminuzioni nelle ricchezze dall'infimo al massimo grado della civilizzazione.

Il *potere* si divide in due rami principali :

- | | | |
|---|---|--|
| I. Potere im-
mediato e fisico,
del quale sono
elementi. | { | 1. ^o gli agenti naturali ,
2. ^o le macchine ,
3. ^o l'associazione de' travagli ,
4. ^o la divisione de' travagli ,
5. ^o gli ammassi. |
|---|---|--|

II. Potere mediato e morale, del quale sono elementi	{	6. ^o il danaro	{	7. ^o le carte di credito,
		Il credito cioè :		8. ^o i banchi di circolazione e di deposito.

La *cognizione*, che è così necessaria alla realizzazione d' un travaglio, come è necessario il braccio che l' eseguisce, si divide, 9.^o in azione negativa o *distruttrice de' pregiudizii* inerenti all'uomo selvaggio, come le scorie ai metalli grezzi; 10.^o in azione positiva o *promotrice di lucri*, di cui abbondano i popoli inciviliti.

La *volontà* risulta da due forze :

I. Dall' <i>interesse</i> volgarmente preso, e nasce	{	11. ^o dalla sicurezza di còrre i frutti del proprio travaglio,
		12. ^o dalla vista de' premi promessi o delle pene minacciate dall'amministratore;

II. 13.^o Dall' *opinione*, ossia dalla somma di tutti i sentimenti diversi dall' interesse.

L' autore dimostra che ciascuno de' suddetti tredici elementi corrispondendo agli otto scopi dell' economia, concorre alla produzione delle ricchezze.

Per rendere più sensibile l' *analogia ne' modi* con cui agiscono le suddette forze elementari, l' autore ha costruito tredici particolari tabelle.

Convenendo egli che la somma degli sforzi *C*, *D*, *E*, *F*... necessarii per condurre gli oggetti dallo stato *A* allo stato *B*, forma una sola catena; ciò non ostante, per abbassarsi all'intelligenza de' giovani lettori e piegarsi al comune modo di vedere, ha spezzata quella catena in tre parti, assegnando la prima all'agricoltura, la 2.^a alle arti, la 3.^a al commercio: ecco quindi come sono costrutte le accennate tabelle.

La linea verticale è occupata costantemente dagli otto scopi dell'economia; la linea orizzontale è occupata successivamente da ciascuna delle dette forze elementari, rappresentata come operatrice sopra tre colonne, *agricoltura*, *arti*, *commercio*. In ciascuna di queste tre colonne compariscono de' fatti analoghi e relativi a ciascuno scopo economico. A maggiore schiarimento della cosa sciegliamo tra le suddette 13 tabelle la prima, nella quale è rappresentata l'azione favorevole e contraria degli *agenti naturali*, terra, aria, luce, freddo, calore, umidità, venti, clima.... come cause che concorrono ad accrescere o scemare le ricchezze delle nazioni, e sono diverse dal *travaglio* dell'uomo.

SCOPI
DELL'ECONOMIA.

I.
Scemare durante
la produzione.

1.^o
Lo fatica.

2.^o
Il tempo.

3.^o
La materia.

4.^o
Lo spazio.

II.
Accrescere
ne' prodotti.

5.^o
La massa.

6.^o
La perfezione.

7.^o
La durata.

III.
Produrre cogli agenti naturali
ciò che sarebbe impossibile all'uomo
privo di essi.

1.^o MEZZO D'ECONOMIA, AGENTI NATURALI

NELL'AGRICOLTURA.

1.^o La *posizione* degli stabilimenti agrarii può scemare od accrescere la fatica della coltivazione così data la stessa indole del terreno è più agevole coltivare la *pianura* che la *montagna*, si perchè nella prima è più facile e più pronto l'uso dell'aratro, si perchè nella seconda la gravità tende a far cadere il suolo sommosso.

2.^o Il *calore*, che in generale cresce nelle pianure a misura che s'accostano all'equatore, tende progressivamente più rapida la vegetazione.

Il *freddo*, che in generale cresce a misura che il suolo s'alza sopra il livello del mare, rallenta la vegetazione e l'estingue sulle più alte cime montane, benchè si trovino sotto l'equatore.

3.^o La *fertilità del suolo* nelle parti meridionali della Siberia esclude il concime a segno che si facesse uso, il grano sorge troppo denso, cade e si guasta.

E' noto che più il terreno è *sterile*, richiede maggiore quantità di semente e d'ingrasso.

4.^o A misura che crescono o decrescono le piogge, le nevi, le grandini, i venti, l'inclinazione de' raggi solari sull'orizzonte, crescono o decresce la necessità di locali, quindi è minima nelle isole di Tana degli Amici, d'Otsiti, d'Ananooka, massima presso i Lapponi, i Kamtschatschi, gli Svizzeri.

I *Siamesi* sulle rive del Menau sono costretti ad inalzare le loro capanne 5 a 6 decimetri sul suolo per preservarsi dalla continua umidità prodotta dalle inondazioni di quel fiume.

5.^o Le *acque del Nilo* colle loro annuali uscite al compire di Sirio, distribuivano larga fecondità all'antico Egitto. In generale l'*opportunità dell'irrigazione* unita all'azione del sole triplica i prodotti.

Producono opposto effetto le *nebbie* le *grandini* l'*asciutto*, i *venti eccessivi*

6.^o Sugli ameni colli del mezzogiorno della Francia acquistano l'ultimo grado di perfezione i doni di Bacco, che non possono maturare nel clima freddo umido nebbioso dell'Inghilterra.

7.^o I legnami del mezzodì degli Appennini, al dire di Plinio, erano di migliore qualità e di maggiore durata che gli altri cresciuti in altre esposizioni.

Le piante odorifere e saporose perdono la loro fragranza e il loro sapore, allorchè vengono nutrite in terre grasse esposte al Nord.

8.^o Senza il soccorso dalle *forze animali* non potrebbe il pastore risarcire le perdite, cui soggetta il suo gregge, nè l'agricoltore far crescere una spica senza l'azione dell'aria, della luce, del calore.

DE' QUALI CALCOLANDO L' AZIONE FAVOREVOLE NON SI DEVE OMETTERE LA CONTRARIA).

NELLE ARTI.

1.° La *posizione* degli stabilimenti manifatturieri può scemare od accrescere la fatica dell'industria, cioè agevoli ne' paesi temperati, riescono faticose ne' paesi caldi le arti che richieggono molto instabile, e ne' freddi quelle che lavorano all'aria aperta.

2.° Un *suolo arido* è favorevole ad uno stabilimento di tintura di cotone, un *suolo umido* gli sarebbe contrario, perchè nel 1.° caso l'asciugamento del cotone è celere, lento nel 2.°, e in tempo di pioggia, impossibile.

3.° Il felicissimo *clima* delle Indie dimanda all'artista minore quantità di vestiti d'alimenti gli è robustibile che il clima d'Europa, quindi traggiasi a più buon mercato dagli Indiani che gli Europei.

4.° Lo stesso clima permette all'artista di lavorare all'aria aperta sotto alle palme, le cui foglie si servono di *tetto*, mentre il clima europeo, più freddo ed incostante, lo costringe a chiudersi in abitazioni malsane.

5.° I prodotti delle seghe ed altre macchine mosse dal vento sono grandi o piccoli, secondo che forte o debole, costante o variabile è l'*agitazione dell'atmosfera*.

6.° Le *qualità delle acque* influiscono sul buono e cattivo successo degli stabilimenti di tintura, saponi, carte, pelli confette, canape macerate...

7.° Secondo l'*indole delle materie minerali* di cui sono composti, i vasi e le macchine inservienti alle arti resistono più o meno all'azione degli acidi e del fuoco.

8.° Senza la *forza dissolvente del fuoco* non sarebbe possibile depurare i metalli necessari alla coltivazione de' campi, ai lavori dell'industria, alle contrattazioni commerciali.

NEL COMMERCIO.

1.° La *posizione* degli stabilimenti commerciali può scemare ed accrescere la fatica nel commercio, di fatto i trasporti sono più facili in *pianura* che in *montagna* più per acqua che per terra; quindi maggiore e più pronta la concorrenza.

2.° I venti ora accelerano, ora ritardano il corso de' vascelli, il *Lihonotus* era invocato dagli antichi che da Syagros si dirigevano a *Patala*; il *Favonius* opponevasi ai naviganti che venivano da *Muciris* ad *Ocellis*: quasi ogni lago ha i suoi venti favorevoli e contrarii....

3.° I *fiumi*, i *tagli*, i *mari* aprendo il campo ad estesa navigazione, risparmiano carri, cavalli, foraggi, sostituiscono le sostituzioni in occasione di trasporti.

I venti, gli scogli, le correnti impetuose sono occasioni di naufragi, cioè di perdite d'ogni specie.

4.° Il risparmio immenso delle materie e vive e morte prodotto dalla navigazione, diminuisce il relativo bisogno di *locali*.

La difficoltà degli accessi ed i pericoli ne' porti hanno resi necessari i fari ed altri stabilimenti per segnali marittimi.

5.° La molteplicità e vicinanza di *fiumi navigabili* nell'interno del paese, le *profonde baie* che ne intersecano le coste, gli *estesi mari* che le cingono, le *numeroso isole* che in questi si trovano, chiamano l'Europa e l'Asia a grande ricchezza commerciale, mentre circostanze opposte sembrano condannar l'Africa alla miseria e alla barbarie.

6. I trasporti per acqua rendono quasi nulli i guasti indefiniti cui soggiacciono le mercanzie nei trasporti per terre.

7.° Preserva il nocchiero dalla corruzione il suo bastimento colla *forza resinosa* del catrame, le sue sussistenze colla *forza antiseptica* del sale....

8.° Senza le indicazioni della bussola mossa dalla *forza magnetica della calanita*, non potrebbe il nocchiero dirigersi con sicurezza in mezzo all'immensità dell'oceano.

Scorrendo questa tabella si scorge che il N. A. non si è lasciato illudere dalla filosofia mistica di Bonnet, di Rousseau, de' Fisiocrati Francesi, i quali non veggono nella natura che una madre benefica, pronta sempre a versare i suoi doni a norma de' nostri desiderii. Egli confuta con lunga serie di fatti la seguente proposizione di Say: *ce n'est pas la nature qui borne le pouvoir de l'industrie; c'est l'ignorance et la mauvaise administration.*

« Il freddo che uccide gli olivi nel verno, la pioggia che distrugge i fiori delle viti in primavera, l'aridità che fa morir di sete il granturco nella state, l'umidità che impedisce al fabbricatore di carte di stendere la sua manifattura, le burrasche che sommergono i vascelli in mare sono forse effetti dell'ignoranza e della cattiva amministrazione, ovvero opera della natura? Chi mai ignora che l'amministratore nello stabilire il censo delle terre è costretto a calcolare le intemperie celesti, e fare maggiori deduzioni pe' prodotti più delicati, e più lungamente esposti all'azione degli elementi distruttori? Quando le acque del Nilo non s'alzano a 400 pollici, cioè quando restano irrigate soltanto le terre basse, e le altre mancanti d'acqua rimangono sterili, l'amministratore è costretto dalla natura a sciogliere i proprietari dall'aggravio dell'imposta

Tutte le altre tabelle sono foggiate sulla stessa forma, e mostrano l'analogia delle altre cause nella produzione delle ricchezze.

Queste tredici tabelle si trovano rifuse nel quadro sinottico alla fine del 1. volume. In questo quadro la catena de' travagli, spezzata

idealmente nelle tabelle particolari, si riunisce di nuovo, e l'A. attinge i suoi esempi indifferentemente nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, nelle scienze, nell'amministrazione

Sì le tabelle particolari che il quadro generale sono assolutamente nuovi; noi almeno non ne abbiamo rinvenuta traccia alcuna negli scrittori d'economia finora noti. Non si può quindi negare al N. A. il vanto cui ha diritto un architetto, che profittando de' materiali sparsi sul suolo, inalza un edificio maestoso e regolare.

Nell'impiego de' materiali per la costruzione dell'edificio il N. A. ha introdotto altre due novità.

La prima consiste nel dimostrare l'efficacia di ciascuna delle suddette tredici forze con esempi tratti dal regno animale, eccettuati i casi del *denaro* e del *credito*; e con questa foggia di ragionare e costanza di metodo forse l'A. volle dirci: osservate che stabilisco le basi dell'economia sui fondamenti eterni della natura.

Diamo un saggio di questa novità. Si tratta, per esempio, di provare che coll'*associazione de' travagli* (causa di ricchezze non abbastanza sviluppata dagli scrittori antecedenti) si possono conseguire tutti gli otto scopi dell'economia; ecco come procede il N. A.

1.^o *Minima fatica* « Allorchè le scimie dette babbuini s'uniscono per saccheggiare un giardino, una parte della truppa entra nel recinto, un'altra sta in sentinella sul palancato, mentre le restanti formano al di fuori una lunga catena sino al luogo del convegno generale. I

babbuini che sono nel giardino, gettano i frutti, a misura che li colgono, ai babbuini che sono sul palancato, questi ai primi babbuini della catena al piano, i quali gli slanciano ad altri, e così di mano in mano sino all' estremità della fila.

Con questa *associazione di lavori* si risparmia *fatica*, giacchè invece di salire tutte le scimie sul palancato, scendere nel giardino per còrre i frutti, salire di nuovo sul palancato e discendere per portare al luogo dell' unione i frutti colti, e quindi ritornare per caricarsi nuovamente; invece, dico, di tutti questi movimenti e trasporti della macchina e de' frutti, le scimie restano ferme al loro posto, non movono che le braccia, e invece di trasportare fanno volare i frutti da un punto dello spazio all' altro.

2.^o *Minimo tempo*. È chiaro nell' antecedente esempio l' economia del tempo, giacchè da una parte cessano le gite e i ritorni; dall' altra al trasporto si sostituisce lo slancio.

3.^o *Minima materia* (o minima perdita di materia). Nel verno le capre selvatiche e i giovani cervi si uniscono in truppe tanto più numerose quanto è più aspra la stagione: da una parte congiungendo corpo a corpo, diminuiscono il frigido contatto dell' atmosfera, ossia raccolgono il calore animale che verrebbe assorbito da essa; dall' altra il caldo alito di una capra si sparge sulla vicina, e quello di questa sulla seguente, la quale rende lo stesso servizio alla terza, e così successivamente ed a vicenda: quindi il calorico che anderebbe necessariamente disperso, se questi animali restassero isolati, è messo a profitto dall' *associazione*.

4.^o *Minimo spazio*. I lioni, che vivono *isolati*, abbisognano di tante grotte quante sono le famiglie o gli individui: i castori, che si uniscono in borgate di 2 a 300 teste, si servono d'una sola capanna per 4, 5, 10 famiglie.

5.^o *Massima massa*. Dalla storia de' babbuini riferita di sopra riesce agevole il comprendere come il prodotto de' loro furti eseguiti con forze associate sia massimo, relativamente al *tempo* dell' esecuzione, alle *forze* esecutrici, al *pericolo* cui sono esposti gli esecutori.

6.^o *Massima perfezione*. Le api, dopo d'aver deposti i loro figli in cellette separate, si *uniscono* intorno di esse ne' giorni freddi, per mantenervi quel grado di calore che è necessario al perfetto sviluppo della generazione novella, ed a cui non basterebbe la presenza delle api *isolate*; perchè essendo necessario a ciascun allievo un calore, per es., come tre, si troverebbe questi insufficiente se fosse come uno.

7.^o *Massima durata*. Le dette api, al principio della stagione fredda, sogliono fare a certi intervalli un movimento generale di gambe, per cui congiunte e raggruppate in mucchi, producono un certo grado di calore facilmente sensibile alla nostra mano. Col mezzo di questo ingegnoso espediente allontanano l'epoca nella quale cadrebbero naturalmente nello stato di torpore. Se le api eseguissero l'accennato moto *isolatamente*, sarebbe minore la frizione delle parti; quindi il minor calore risultante non basterebbe a prolungare lo stato di viva sensibilità.

8.^o *Effetto impossibile agli esseri isolati reso possibile dall'associazione*. Allorchè i buoi selvaggi pascolano in un prato, se vi comparisce

un lupo, tosto s' uniscono in falange, e presentando associate le corna, rendono sicura la difesa *da tutte le parti*. Se i buoi si difendessero soli, siccome il lupo si move con maggiore celerità del bue, perciò resterebbero morsi ne' lati a cui le corna non potessero opporre riparo. *L'associazione estendendo la forza o la difesa sopra largo spazio*, ossia a tutti i punti dell' attacco, rende nulli gli sforzi dell' assalitore. Così le grue, quando il vento diviene impetuoso e minaccia di rompere il loro triangolo, si dispongono in circolo, restringendosi di più in più, senza la quale precauzione rimarrebbero scherno de' venti.

Gli accennati vantaggi dell' *associazione de' travagli* si ravvisano egualmente nel sistema delle azioni umane. Allorchè, per es., i muratori disposti in lunga fila sui tetti si gettano le tegole gli uni agli altri, come le suddette scimmie i frutti, risparmiano fatica, tempo e guasti. Allorchè nell' arte del maniscalco, tre martelli battono simultaneamente il ferro rovente, si consuma minor combustibile, giacchè se battesse un solo, l' uguale somma di colpi richiedendo tempo maggiore, costringerebbe a tenere acceso il fuoco per tempo uguale...

Quanto l' A. dice sugli *agenti naturali* e sull' *associazione de' travagli*, dimostra ad evidenza che diedero eccessiva estensione ai loro modi di spiegare le cause delle ricchezze Smith e Lauderdale, il primo de' quali le rifonde tutte nella *divisione de' travagli*, il secondo nell' azione delle *macchine*.

La seconda novità consiste nel metodo con cui l' A. scioglie le quistioni più complicate e re-

lative a ciascuna delle suddette tredici forze, ossia alle combinazioni binarie, ternarie, quaternarie di esse.

Egli vi presenta per lo più una tabella, la cui linea orizzontale è composta degli otto scopi dell'economia, e l'orizzontale è occupata dagli oggetti controversi posti dirimpetto gli uni agli altri; così, per esempio, vengono confrontati nell'agricoltura i buoi e i cavalli, nelle arti i grandi e piccoli stabilimenti, nel commercio le monete d'oro e d'argento, nella popolazione le città capitali e le provinciali...

« Fu osservato dal più bel genio dell'antichità che l'intelletto umano naturalmente impaziente scostasi di leggieri dallo stato della quistione, e ritornandovi con idee estranee, ne cambia l'indole interamente.

« Da questa osservazione nacque il progetto d'assoggettare lo sviluppo delle dimostrazioni a certe regole e norme che fossero come limiti alle aberrazioni intellettuali.

« Provennero da ciò le forme sillogistiche, delle quali condannando l'abuso, non si può non ammirare l'*idea fondamentale* da cui scaturirono ».

Mostrando in tabelle sempre simili l'azione delle varie cause produttrici delle ricchezze, l'A. si propose:

1.° Di fissare qualche limite alla mobilità della fantasia, che si sforza di cambiare il triangolo in quadrato, il quadrato in poligono, il poligono in curva di rami indefiniti.

2.° Di semplificare le quistioni troppo complicate dell'economia.

3.° Di facilitare alla memoria il richiamo dei risultati.

4.^o *Di dare risalto ai rapporti ideali colla sensazione visibile*, presentando simultaneo all'occhio ciò che nel discorso è successivo, e cogliere nel tempo stesso i vantaggi della sintesi e dell'analisi. Non può di fatto esistere paragone esatto e metodico, se non quando i diversi elementi si trovano collocati sulla superficie della stessa carta, o sulla superficie di carte diverse disposte sul medesimo piano.

In questo primo estratto noi ci siamo più occupati a svolgere il metodo che i sentimenti dell' A, sì perchè così richiedeva la novità del disegno, sì perchè visto il modo con cui egli spiega l'azione d'una causa, si concepisce la spiegazione di tutte le altre, *essendo il metodo sempre lo stesso.*

Ci resta da aggiungere sopra questo articolo ciò che dice l' A. nella prefazione.

« Raccogliendo le altrui idee, ho unite le mie sopra ciascun argomento. Le une e le altre sono esposte non in ordine cronologico, ma in ordine scientifico, il che equivale a metodo che facilita l'intelligenza dell'argomento al maggior numero possibile di lettori, e ne renda tenace la ricordanza.

« Quindi quest'opera, lungi d'essere una compilazione storica, si presenta come una discussione filosofica, in cui dopo che si sono stabilite le verità, si passa a dissipare i relativi errori, profittando de' lumi che somministra la storia.

« Ho posti due limiti all'estensione dell'argomento.

« Io non m'occupo a dedurre tutte le conseguenze, nè a spiegare tutti i fenomeni, il

che porterebbe la raccolta all' infinito, ma a riunire le idee *madri* sì vere che false, acciò le prime servan di *modello* e le seconde di *ri-regno* nelle operazioni economiche. Tra i fenomeni da spiegarsi scelgo i più importanti, e quelli che si mostrano più complicati nello sviluppo, o presentano apparenze più fallaci ne' risultati. Insomma non multiplico i fanali, se non ove sarebbe scarsa la luce per la vista de' lettori comuni.

« 2.^o Svolgendo le operazioni che influiscono sulle ricchezze, non estendo l' esame ai diritti costituzionali. Le idee relative alla miglior forma di governo sono per la massima parte estranee all' argomento che discuto. Le ricchezze possono accumularsi sotto i governi monarchici non isceveri d' elementi dispotici, come la monarchia inglese, egualmente che sotto i governi aristocratici e popolari, del che offrono esempio le repubbliche del medio evo. Vi sono certamente varii punti di contatto tra il diritto costituzionale e l' economia; quindi converrà accennarli, onde trarne il grado di luce necessaria alle teorie economiche, senza dividere di troppo e inutilmente l' attenzione de' lettori. La bellezza di un quadro non dipende dall' esterna figura della stanza in cui trovasi collocato, benchè l' interna umidità di questa possa alterarne i colori. Si deve additare questa umidità, senza perdersi a descrivere la forma de' mattoni di cui la stanza è composta, i fondamenti che la sorreggono, le tegole che la coprono, le porte per cui si entra e si esce, ed altre simili cose che coll' interno dipinto non hanno rapporto d' azione. »

(Sarà continuato.)

De usu linguae italicae saltem, a saeculo quinto R. S. Acroasis. Accedit V. C. SCIPIONIS MAFÆI in idem argumentum italica lucubratio. — Pisis, apud Raynerium Prosperi almae Universitatis Typographum, 1817.

LUNGA contorversia è stata agitata e si agita ancora tra gli eruditi sull' origine della lingua italiana, altri derivar facendola dalla latina, altri da lingue più antiche, altri da quelle dei popoli vicini, ed altri finalmente supponendola anteriore, o coetanea per lo meno alla latina medesima. A rischiarare quest' argomento esce ora in campo il dottissimo prof. *Ciampi* con una bella dissertazione latina, dedicata al sig. cavaliere *Rosmini*. Ci spiace solo che questo libro pieno di citazioni erudite, di esempi e di nomi proprii, non ci permetta di darne un compito estratto.

Comincia l' A. dall' esaminare la opinione che il volgo romano, sebbene con qualche variazione, parlasse la lingua italiana; ed è certo che molte voci italiane sono antichissime, benchè dedurre non si possano da origine greca o latina, e che quanto al suono, alla pronunzia, al valor delle lettere, poca differenza corre dall' uso de' Latini al nostro. Opina l' A. che nei monumenti di una certa antichità trovinsi

gli articoli, e che quindi la lingua italiana colle dovute mutazioni portate dai tempi abbia esistito almeno fino dal V secolo dell'era cristiana. Passa rapidamente sulla ricerca del linguaggio de' primi abitatori dell'Italia, e sembra persuaso che la lingua di quelle genti, siccome pure la greca e la latina, derivassero dall'indiana, giacchè i popoli indiani dalle spiagge dell'Oriente passarono in turme alle Occidentali, e posero sede nella Grecia ed in Italia. Formata, o sia ridotta ad eleganza la lingua latina, non perciò perirono l'etrusca, l'osca, la volsca, la latina antica più rozza; ma benchè queste non formassero la lingua della capitale e del governo, continuarono forse a parlarsi dal volgo, in quella maniera medesima che il volgo delle diverse provincie d'Italia è tuttora tenace dei propri dialetti. Infatti alcune voci toscane sono ancora probabilmente di origine etrusca.

Per alcuni secoli non trovansi, è vero, se non monumenti scritti nella lingua diplomatica de' Romani; ma anche *Cicerone* e *Quintiliano* lagnavansi di alcuni vocaboli che loro sembravano barbari o corrotti. Presso *Svetonio* trovasi la voce *becco* usata per rostro, *birota* o *birotum* o *birotium* trovasi presso *Nonnio* e nel codicé Teodosiano, per carro o carretto che gli Italiani dicono *biroccio*; *batuere* per battere si ha da *Svetonio* e da *Cicerone*, ec. Le voci italiane *grosso*, *basso*, *testa*, *tinca*, *pansa* o *pancia* trovansi spesso negli scrittori latini, sebbene talvolta usate come nomi propri, e così *tranquillo*, *lungo*, ec. Non trascura l'A. di notare l'avverbio *compecto* e la parola *deli-*

beramentum, venute alla luce ne' preziosi frammenti pubblicati dall' ab. *Mai*. Il *Maffei* avea già notato la parola *annua* per *annuatim*, *sportula*, *inter pondio*, *finili*, *vasca*, *forno*, *macina*, *fundora*; dal che gli antichi nostri diceano *campora*, *luogora*, ec. Osserva a questo proposito l' A. che parole che si credono antichate o pertinenti alla barbara latinità, perchè non trovate ne' buoni scrittori, quasi tutte nella nostra lingua conservansi; dal che si fortifica la congettura che alla lingua appartenessero del volgo antico.

Se questo non basta a provare che sussistesse presso il volgo ne' tempi più antichi una lingua più rozza, giova il riflettere che dal volgo latino innumerevoli voci, comuni anche alla lingua italiana, si pronunziavano nel modo medesimo, e che il volgo romano fino dal IV o V secolo servivasi degli articoli; il che viene a costituire in qualche modo l'identità tra la lingua nostra e quella del volgo latino. Il cangiamento di finali, che spesso si osserva nelle lapidi, non può essere effetto se non di pronunzia del volgo; quindi spesso si trova l' ablativo per l' accusativo, *danunt* per *dant*, d' onde *dano* e *danno*: *dede* e *dedro* per *dedit* e *dederunt*, d' onde l' italiano *diede* e *diedero*, ec. Non lascia l' A. di osservare diligentemente le soppressioni ed i cangiamenti delle lettere, come del *b* in *v*, dell' *i* in *e*, dell' *us* in *o*, dell' *au* in *o*, del *b* in *p*, del *d* in *f*, del *j* in *z*, ec. Anche l' ortografia romana de' tempi più antichi serve ad illustrare questa materia; l' aggiunta, per esempio, della lettera *d* in fine di varie parole che si trova

usata anche ne' codici italiani più antichi, come pure l'intrusione in qualche luogo della lettera *i*, ed il cangiamento di *ipsi* in *ixi*, di *ipsi* in *issi*, ritenuto anche da *Dante* che ha scritto *issa* per *ipsa*.

Gli esempi che provano la sussistenza della lingua antica contemporaneamente alla latina più colta, diventano più frequenti nell'epoca della perdita o sia della caduta di quest'ultima. Dal IV al X secolo trovansi usate moltissime voci e modi di dire tratti dall'antica rustica maniera, e sono in gran parte que' medesimi barbarismi di cui si dolea al tempo suo *Quintiliano*. L' *A.* ha raccolto una quantità grande di esempi, ma più numerosi, e forse più concludenti gli avrebbe trovati nei lessici del *Ducange*, del *Carpentier* e dello *Stoker*. Egli prova anche la sussistenza della lingua rozza romana ne' secoli bassi coll' autorità di *Muratori*, del concilio Turonense e dell'epitafio di *Gregorio V* fatto nell'anno 999, nel quale tre maniere di parlare si accennano, la *francisca*, la *volgare* e la *latina*.

Reca quindi gli esempi della lingua romana che si usava nell'anno 842 nella Gallia Narbonese, e ne fa il confronto con quella che nel secolo antecedente si usava in Italia. Molti esempi riferisce pure della lingua italiana formata sull'antica volgare romana nel secolo XI, e ne fa un confronto coll'antica lingua di Sardegna, differente solo per carattere di dialetto. Trae perfino un argomento a suo favore dalla lingua valacca, la quale derivata dai soldati romani che vi si lasciarono stazionarii da *Traiano*, conviene in molte parole ed in molte frasi colla

italiana, e ne mette fuor di dubbio la rinota antichità.

Viene quindi a parlare del punto più spinoso, che è quello degli articoli, e fa osservare dapprima le molte circostanze nelle quali la lingua italiana conviene colla greca più assai che colla latina. Ora l'uso inveterato presso i Greci di scambiare i verbi coi nomi, declinati come per casi per mezzo di articoli, passò nella lingua italiana o volgare antica, anzichè nella latina, formata non per l'uso del volgo, ma per il consenso degli eruditi. Dopo di avere dottamente disputato degli articoli de' Greci e degli articoli adoperati anche da *Omero*, osserva l'A. che tuttavia i poeti per eleganza gli hanno a bello studio ommessi, sebbene non del tutto negletti fossero dai Latini, che vi supplirono molte volte coll' *is* o coll' *ille*. Trovato che gli articoli furono adottati da' Greci, dai Romani e dall' antico volgo, egli trova l' *il* o il *lo* degli Italiani nell' *ille* dei Latini, il *dello* nel *de illo*, e così l' *allo*, il *dallo*, ec., e mostra che anche *Ovidio* disse *de duro ferro* invece di *duri ferri*, e così *Plinio de quinque folio* per dire di *cinque foglie*. Il volgo soppressè ancora molte volte le desinenze in *us*, in *as*, in *um*, in *es* e simili.

Accenna per ultimo che anche i più colti scrittori latini fecero talvolta uso de' verbi ausiliarii che sono da noi tanto frequenti. Ci spiace che gli angusti nostri confini non ci permettano di rischiarare maggiormente la materia e la tesi dell' A. con più gran numero degli esempi che egli ha ottimamente scelti con grande studio e grandissima fatica. Accenneremo solo

che per rendere più compito il suo lavoro, egli ha opportunamente aggiunto al fine di questa bella dissertazione un piccolo vocabolario di parole italiane di greca origine col confronto delle voci greche medesime. Alla opinione di *Maffei* egli avrebbe potuto aggiugnere anche quella del conte Gian Rinaldo Carli, che nelle sue *Antichità Italiche* ha nobilmente sostenuto lo stesso principio dell'esistenza della lingua italiana contemporaneamente alla latina.

Itinerarium Alexandri ad Constantium Augustum Constantini M. filium, edente nunc primum cum notis Angelo MAIO, Ambrosiani collegii doctore. — Mediolani, regius typis, MDCCCXVII, in 8.^o di pag. 82 e XVIII di prefazione.

Julii Valerii res gestae Alexandri Macedonis translatae ab Aesopo Graeco: prodeunt nunc primum, edente notisque illustrante Angelo MAIO, Ambrosiani collegii doctore. — Mediolani, ibidem, in 8.^o di p. 248 e XXII di prefazione, con due tavole in rame; la prima porta i saggi dei caratteri del codice dal quale sono tratte queste opere; la seconda contiene la mappa o carta geografica dell' Itinerario di Alessandro.

IL chiarissimo sig. Mai, che in quattro soli anni ha arricchito la letteratura classica di un maggior numero di opere preziose inedite, di quello che si sia fatto in tutta l' Europa in un secolo, delle quali maravigliose produzioni si è più volte ragionato in questa Biblioteca Italiana, presenta ora al mondo erudito due nuove gemme da esso scoperte in un codice dell' Ambrosiana Biblioteca; un *Itinerario di Alessandro Magno* ed una nuova storia del medesimo, scritta da Giulio Valerio.

Il merito e la dignità dell' itinerario spiega egli nella prefazione, fondandosi sull' argomento che non potrebbe essere più insigne, trattando

delle gesta di *Alessandro Magno*, delle quali espone un compendioso ragguaglio. Osserva giuditiosamente che pochi antichi scrittori ci rimangono delle cose di *Alessandro*, cioè *Plutarco*, *Arriano* e *Curzio*, che di que' fatti trattarono in libri scritti espressamente a quell' uopo, e *Diodoro Siculo* e *Giustino* che quell' argomento trattarono unitamente alle loro storie più estese. Mentr' egli faceva le maraviglie di questa penuria di scrittori in un argomento così importante, ecco gli si para davanti un codice Ambrosiano, scritto, come a lui sembra, verso il secolo IX, che parla di *Alessandro*. Entrando nell' esame del codice, trova che due sono le opere, l' una composta da certo *Giulio Valerio*, che forma la parte seconda di questo volume; l' altra scritta da un anonimo, che contiene l' itinerario di *Alessandro* medesimo. Questo è certamente antico lavoro, perchè dedicato all' imperadore *Costanzo* figlio di *Costantino* il Grande, e l' autore non può essere che contemporaneo, se non ancora più antico di *Ammiano Marcellino* e di *Simmaco*. A quest' opera rivolse dunque il sig. *Mai* tutto le sue cure, e giudicò che alcuno scritta l' avesse per far cosa grata a *Costanzo* che guerreggiava allora contra i Persiani, a fine di presentare a quell' imperadore i gloriosi esempi di *Alessandro* e di *Traiano* nelle guerre medesime. L' itinerario di *Traiano* più non si trova, consunto forse dalle fiamme; ma quello di *Alessandro* riesce tanto più prezioso quanto che, come riflette il dotto editore, con una nuda ed ordinata narrazione porge una idea della *natura primigenia della storia*. La brevità altronde di questo me-

to lo, già da prima praticato, ben corrisponde alla celerità delle spedizioni di *Alessandro*, ed alla corta durata delle speranze de' Macedoni, che ingrossate ad un tratto a guisa di torrente caddero coll' estinguersi di una sola generazione.

La veracità dell' itinerario viene guarentita dalla dichiarazione dell' autore medesimo, che non si appoggiò a fonti oscure nè a loquaci scrittori, ma solo a coloro che per antica censura giudicati erano amicissimi della fede; dallo studio indefesso dell' anonimo di scegliere nelle antiche relazioni le sole cose verisimili, e di sospendere riguardo ad alcuni fatti il suo assenso e quello de' suoi lettori, con frasi di dubitazione, col *fertur* per esempio o col *ferunt*, che in Italia equivalerebbero al trito *si dice*. Lo stile dell' anonimo è semplice, ma non incolto; la lingua non è purissima, ma non è barbara per riguardo al secolo in cui l' opera fu scritta; l' anonimo premette una buona introduzione al suo lavoro, dipinge al vivo l' immagine di *Alessandro*, descrive acconciamente le navigazioni, le battaglie, le malattie, i passaggi de' fiumi, le stazioni del viaggio, il carattere lussurioso e talvolta iracondo del suo protagonista.

Ricerca pure l' editore quale potrebbe essere quest' anonimo, che per alcuni indizi si crederebbe lo stesso *Giulio Valerio* autore dell' altro scritto, trovandosi l' uno e l' altro riuniti nel volume senza una manifesta separazione. Il *Du Cange*, che vide probabilmente un codice simile all' Ambrosiano, giudicò che le due opere attribuire si dovessero a certo *Esopo*, interprete di *Callistene*, che pure dedicò la sua versione a *Costanzo*, più rettamente forse a *Giulio Valerio*.

Ma l'editore osserva che nel codice ambrosiano si appone il nome di *Giulio Valerio* a ciascun libro delle gesta di *Alessandro*, e non si trova in fronte all'itinerario; che lo stile ed anche la esposizione de' fatti nelle due opere sembrano differenti, e che per conseguenza l'autore, qualunque ei sia, che non tradusse ma scrisse originalmente l'itinerario in latino, dee ritenersi tuttora colla qualificazione di *anonimo*.

Convenendo intieramente nelle massime esposte in questa erudita prefazione, non dissimuleremo che alcuno potrebbe muovere dubbio sulla età assegnata al codice, del carattere del quale si è presentato il saggio inciso. Confrontando quel saggio con molt' altri codici di diverse età, si vede chiaramente che la forma più antica di que' caratteri, che è quella certamente dei titoli, si è conservata in varii codici scritti nel X ed anche nell' XI secolo; e più lungamente ancora si è conservata quella forma di iniziali. Che il codice però sia più antico o più recente di uno o due secoli, questo non porta alcuna conseguenza sulla cosa medesima, sull' argomento del libro, sul suo pregio intrinseco e sul merito grandissimo del dotto editore.

Veniamo ora all' Itinerario medesimo. — Dopo il proemio, dal quale si raccoglie avere l'autore scritto anche un itinerario di *Traiano*, ed aver egli attinto alle fonti migliori, giustifica l'anonimo il titolo che egli ha dato all' opera sua di *itinerario*, che egli ha sostituito a quello di *breviario*: e quindi dirigendosi a *Costanzo*, gli richiama alla memoria gli esempi de' *Costantini*; lo esorta alla guerra contro i Persiani; para-

gona sè stesso con *Terenzio Varrone*, che un libro di effemeridi offerì a *Pompeo*; si scusa modestamente della sua ineleganza; istituisce un paragone di *Costanzo* con *Traiano* ed *Alessandro*, e quindi entra nella storica narrazione. Accenna dapprima la nascita e la elevazione al trono di *Alessandro*; quindi ne descrive la persona ed i militari preparativi; narra la di lui impresa contra i barbari Europei; parla del sudore della statua di *Orfeo*, reputato indizio delle gravi fatiche che egli avrebbe sostenuto; del numero delle sue truppe; della guerra portata in Asia; della battaglia co' Persiani al Granico, superato al fine dai Macedoni; del pericolo corso in quella occasione dall'eroe; della occupazione delle città e provincie dell'Asia Minore; delle insidie del figlio di *Eropo* da *Alessandro* evitate; dei viaggi del vincitore in tutta l'Asia Minore da lui soggiogata, e della fuga del satrapo *Arsame*. Bella è la descrizione fatta dall'anonimo della navigazione nel Ciduo, della malattia di *Alessandro* in Tarso, della prova singolare di amicizia e di confidenza data al medico *Filippo*, dalle di cui mani ricevette egli la medicina e la sorbì, dandogli al tempo stesso la lettera di *Parmenione*, nella quale questo favorito lo avvertiva essere quella un veleno. Si scontra quindi *Alessandro* con *Dario*; si pugna all' Isso; si eccitano dapprima i soldati alla zuffa; e benchè *Alessandro* si lasci prendere dal sonno nel momento imminente alla pugna (il che tutti gli altri scrittori riferiscono alla battaglia di Arbela), i Macedoni vincono, ed *Alessandro* ferito mostra la sua grandezza colla umanità verso i vinti e colla dolcezza verso la

famiglia di *Dario* prigioniera. *Dario* passa all' Eufrate, *Alessandro* nella Siria; il secondo risponde con clemenza, ma con fermezza alle lettere del primo: *Alessandro* quindi occupa Damasco e Tiro; ed inutili riuscite essendo altre negoziazioni di pace tra i due sovrani, assedia Gaza, nel qual luogo un uccello lascia cadere una pietra su di un' ara, il che vien reputato prodigio; espugna quella città e passa in Egitto, ove fonda la città di *Alessandria*; visita il tempio di *Giove Ammone*, ottimamente dall' anonimo descritto, nel qual passo si parla delle fonti di quel paese e del sale cristallizzato che vi si trova; e sentito l' oracolo del nume, di nuovo si volge contro *Dario*; passa il Tigri, e dopo alcune scaramucce viene a generale conflitto in Arbela. L' anonimo è abbastanza esatto nell' indicare le forze delle due parti contendenti, le loro armi, i carri falcati, gli elefanti turriti, ed altri artifizii della tattica orientale. Ma *Alessandro* vince, *Dario* fugge; infinita si mostra la vittoria de' Macedoni; *Alessandro* occupa Babilonia, Susa ed il paese degli Ussii, saccheggia Persepoli ed insegue *Dario*, che all' fine da *Beso* viene sorpreso ed estinto. *Alessandro* allora insegue *Beso*, sottomette i Mardi, gli Ircani e gli Arioni, sconfigge *Satibarzane*, doma molti popoli e supera il Caucaso. *Beso* fugge invano; *Alessandro* passa il fiume *Osso* e lo sorprende; occupa la provincia Sogdiana, dove la vanguardia dei Macedoni soffre alcuna perdita. Gli Sciti Abii mandano legati ad *Alessandro* e ad esso si arrendono: si fabbrica una grande città rivale d' *Alessandria* sul Tanai; ma sette città si ribellano per opera dei compagni

di *Beso*, ed è forza di espugnare Ciropoli, e di marciare contra gli Sciti posti al di là del Tanaï. Molti Macedoni cadono in quella guerra e molti fuggono, ma *Alessandro* ne fa aspra vendetta, e tutte devasta le sponde del Polimete; *Beso* perisce di un supplizio più crudele che la severità greca nol comporta; ed *Alessandro* sfoggia un lusso, un' arroganza ed una vanità che solo possono giustificare la di lui discendenza dagli Eraclidi, ed il di lui studio di emulare gli Arsacidi. In quel frattempo egli ammazza *Clito* in un banchetto ed aspira ai divini onori; invano viene ammonito da *Callistene*, e con percosse maltratta il giovane *Ermolao* seguace di *Callistene*, che si vantava di avere il primo in una caccia ammazzato un cignale. *Ermolao* congiura contro *Alessandro*; ma la congiura viene scoperta, nè è possibile col mezzo de' tormenti di trarre da *Ermolao* alcuna accusa contra *Callistene*.

Parla l'anonimo in questo luogo dei costumi degli Abii, della libertà e povertà loro, dei costumi pure dei Farameni e delle Amazzoni *unimamme*; delle fonti d' olio e di vino scaturite in quelle regioni, che si reputano presagi grandiosi di fatiche le prime, le seconde di allegrezza. Segue la disfatta di *Pistamene* o *Spitamene*, come vien detto da *Curzio*, che avea riunito copia di *Massageti*, e che preso alfine da *Alessandro*, viene mandato a morte. Si parla della presa di un munitissimo castello posto su di una roccia inaccessibile, che quello essere potrebbe illustrato dal cav. *Hager* (1); delle nozze

(1) Siamo indotti a credere che questo sia il ΑΙΘΙΝΟΣ

di *Alessandro* con *Rosana*, della occupazione del castello di *Corieno*, e finalmente del totale soggiogamento dell' impero *Persiano*.

Di là si muove *Alessandro* per recarsi nell' Indie, trapassa le provincie dei *Parapapismidi*: il re *Tassile* ad esso si arrende, ed egli quindi riporta nell' *India* grandiose vittorie, sottomette gli *Acci*, prende le città di *Bazifera* e di *Ora*, occupa una rocca fortissima, e giugne all' *Indo*. Descrive l' anonimo brevemente l' *India*, e quindi riferisce la strepitosa vittoria da *Alessandro* ottenuta sopra *Porro*, di cui accenna l' altissima statura ed il vigore delle membra non inferiore a quello dell' ingegno colla parola novissima *artuatus*, lezione che a noi non piacerebbe di cangiare con quella di *artibus*. Si fa menzione di un famoso castello, detto la *pietra di Aorni*, che viene occupato; delle querele dell' esercito *Macedone* che *Alessandro* calma col concedere riposo a chi lo desidera, dopo di che egli tentar vorrebbe anche l' oceano, ma una spaventosa tempesta lo respinge e gli fa vedere i numi contrarii a quella impresa. Questo apre la strada all' anonimo a parlare dell' immensa audacia dell' eroe che solo innanzi a tutti si slancia contro migliaia di nimici, e

ΠΥΡΡΟΣ menzionato da Tolomeo e da Marino; 1.º dalle parole dell' anonimo medesimo, autore dell' Itinerario, che lo descrive come una roccia, o pietra inaccessibile; 2.º dal vedere questo castello posto presso a poco nella latitudine assegnata da quegli antichi geografi; 3.º dal vedere che trovasi appunto sulla strada tenuta da *Alessandro* nel risalire verso il Nord, dopo avere passato il fiume *Oxus*, e visitati gli Sciti *Abii*, dopo di che direbbe il suo cammino alle Indie.

si impadronisce per tal modo della città di Peuce, da altri detta *Peuceste*, creduta fino a quel momento inespugnabile. Corre di nuovo *Alessandro* grandissimo pericolo della vita per congiura de' suoi soldati; torna a Babilonia, e ne' conviti e ne' piaceri si apre la via ad una morte immatura. Intraprende tuttavia un viaggio alle colonne d' Ercole che compie in novanta giorni, e trova quelle colonne famose composte d'oro e d'argento, al che però l'anonimo prudente non sembra prestare alcuna fede: ma il codice in questo luogo è mancante, e perduto è tutto il rimanente di questa importantissima narrazione.

A questo prezioso frammento l'editore ha apposto una serie di vocaboli tratti dall'opera medesima, che egli crederebbe potersi aggiugnere al lessico Forcelliniano, e nella quale poteva forse trovar luogo anche l'*artuatus*. Tutta l'opera poi è accompagnata da alcune note grammaticali riguardanti la lezione del testo, e da altre erudite più diffuse, nelle quali si illustrano i passi più oscuri, e si introducono all'uopo i confronti tra i racconti dell'anonimo e quelli di altri scrittori, specialmente di *Quinto Curzio*, di *Giustino* e di *Arriano*. Se alcuna cosa potesse desiderarsi in un lavoro che può reputarsi perfetto, sarebbe una maggiore dilucidazione dei passi concernenti oggetti che interessano l'antica geografia.

In altro articolo renderemo conto dell'opera di *Giulio Valerio* dei *Fatti di Alessandro Macedone*, che forma la seconda parte di questo prezioso volume.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

*Di una macinella o mulino semplicissimo
per macinare a mano le patate.*

Questa è la macchinetta di cui abbiamo promessa la descrizione e la figura in una nota sotto la pag. 142, T. VI di questa Biblioteca, e che noi dobbiamo alla gentilezza del sig. co. Gaetano Maggi presidente dell'Ateneo di Brescia. Il rame fu inciso dal sig. Luigi Basiletti socio del detto Ateneo e pittore di gran merito: e per la descrizione noi ci varremo di quella che lesse all'Ateneo medesimo il valente suo vice-segretario sig. Gaetano Fornasini.

La macchinetta che il sig. co. Presidente offre all'Accademia per macinare con prestezza e a perfezione le patate, consiste

I. In una base di legno lunga centimetri 64, larga centimetri 32.

II. In un' asta di legno che è fermata nella base, alta centimetri 87, larga 22 e grossa 7.

III. Alla metà circa dell' altezza di quest' asta, cioè centimetri 45 dalla base in su, essa è incavata a forma di mezza cassetta, parte a perpendicolo per contenere due ruote cilindriche scannellate, i denti di una delle quali s'incontrano nelle scannellature dell' altra. Queste ruote sono pure di legno, e si muovono col mezzo di un manubrio di ferro che passa in mezzo alla ruota superiore. Gli assi di queste due ruote sono sostenuti da due supporti di ferro, perchè non cadano quando la cassetta è aperta; e tuttavia si possano levare per ripulirle con tutto il resto della cassetta dopo ogni macinatura. Il che bisogna fare per impedire che la macchina contragga cattivo odore. Questa cassetta nella parte superiore alle ruote si apre a guisa di tramoggia, in cui si pongono le patate per macinarle; e ne contiene sei libbre piccole circa.

IV. A formare l' altra parte della cassetta, e quindi chiuderla, è destinato un altro pezzo di legno della medesima grossezza ed egualmente incavato dell' asta principale, il quale si unisce a quella col mezzo di un mastietto per parte, da cui è inferiormente sostenuto quando la cassetta è aperta, e si unisce e si chiude superiormente col mezzo di due rampini.

V. Nella capacità dunque della cassetta, superiore alle ruote, si pongono le patate cotte e pelate; queste leggermente si premono dalla sinistra mano di chi le macina con un piccolo premitoio di legno; il piede sinistro posto sulla base tien ferma la macchina; la mano destra volge il manubrio che fa giuocare le ruote.

Le patate leggermente premute nelle scannellature della ruota superiore devono passare fra i denti di questa e le pareti della cassetta (ove resta il piccolo intervallo di una grossa carta); poi di nuovo macinarsi tra i denti e le scannellature delle due ruote; e finalmente premersi un'altra volta tra i denti della ruota inferiore e le pareti della cassetta, da dove cadono in un'assicella colle sponde, che obliquamente è posta sotto le ruote, e fermata nell'asta principale all'altezza di centimetri 44 dalla base, la quale porta le patate ben macinate nel vaso destinato a riceverle. L'operazione riesce tanto perfetta, che indarno si cercherebbero nella pasta dei grumi, come replicate esperienze hanno provato, essendosene fatto pane, gnocchi ed altre paste, mescolandovi farina di formento.

La semplicità della macchina, il poco costo della medesima (essendosene fatte far in Brescia al prezzo di lire 17, cent. 70 tutto compreso), la facilità e la speditezza che offre alla povera gente per ridurre in pasta i pomi di terra, sono i motivi pei quali l'egregio sig. co. Presidente l'ha creduta degna d'essere proposta alla nostra società, perchè col mezzo di lei sia conosciuta e diffusa nella provincia. Avvertasi di più che una o due potrebbero intanto bastare nei piccoli comuni pel servizio di tutte le famiglie.

Spiegazione della tavola.

La figura I rappresenta la macchina veduta di prospetto aperta.

La figura II la rappresenta in profilo.

La figura III la rappresenta di prospetto chiusa.

La figura IV rappresenta il premitoio.

a.a. base.

b.b.b.b. altezza della macchina.

c.c. i due rampini che chiudono la cassetta superiormente.

d. il manubrio che fa giuocar le ruote.

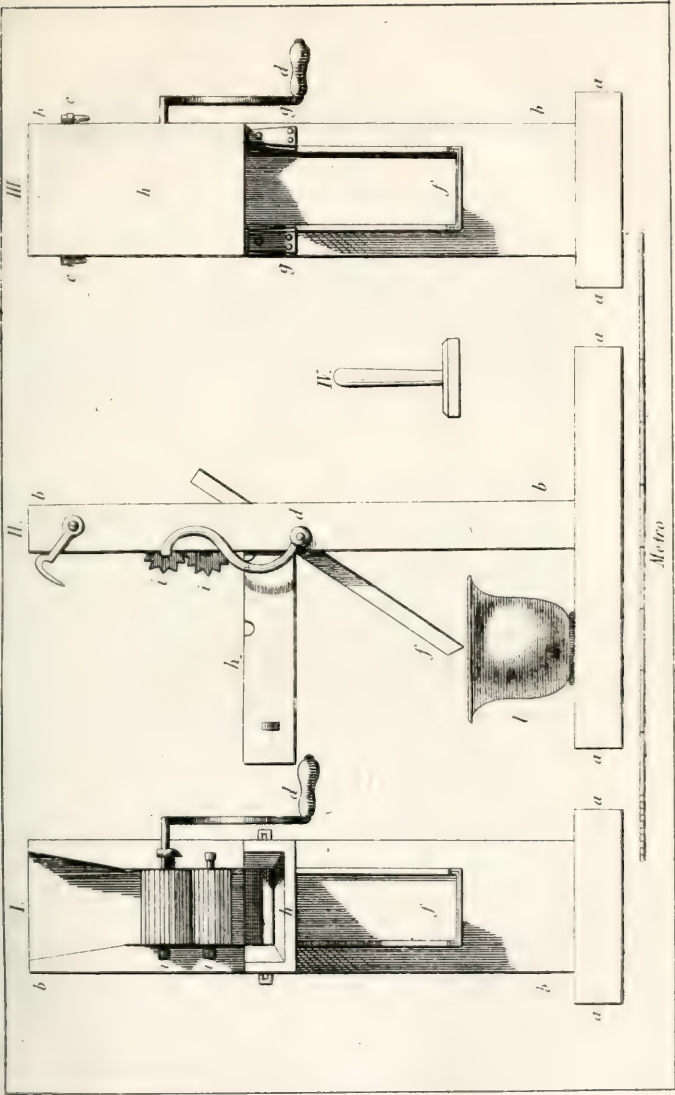
f. l'assicella colle sponde in cui scendono le patate macinate.

g. mastietti che sostengono la metà della cassetta *F. III.*

h. la metà della cassetta sostenuta dai mastietti.

i.i. le due ruote.

l. il vaso per ricevere le patate macinate.





Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto', del conte Filippo RE, professore di botanica ed agricoltura nella R. Università di Modena, ec. — Milano, pel Silvestri, 1817, in 8.°. Primo estratto.

È questa l'ultima delle opere del prof. Re; nè fu concesso all'autore di vederne la pubblicazione, essendo stato rapito dalla morte durante il tempo che se ne allestiva la stampa. In questa perdita dee l'Italia compiangere quella di un uomo dotto e laborioso che dedicò tutti i suoi studi all'incremento fra noi della più utile fra le arti, l'agricoltura, cui giovò per molti anni con l'insegnamento dalla cattedra e coi suoi molteplici scritti.

Lo scopo di questo è d'indagare qual fosse negli antichi tempi lo stato dell'agricoltura in quella parte d'Italia che comprende i paesi ex-Veneti, la Lombardia, il Piemonte, gli Stati di Parma e di Modena, e quelli del Papa fra gli Appennini e l'Adriatico, da Ferrara fino al Tronto. Ma le indagini dell'A. non oltrepassano l'epoca del regno di Marco Aurelio, il che sembra che si avrebbe dovuto annunziare nel frontispizio dell'opera. Da alcuni cenni sparsi qua e là sembra che fosse intendimento suo di proseguire la storia ne' secoli susse-

guenti, e di mostrare quale fosse la faccia dell'Italia ne' tempi che chiamiamo barbari, i quali somministrerebbero al certo ampia messe di curiose notizie.

Incomincia l'A. dal parlare della grande vallata Lombarda, sotto il qual nome si può intendere tutto il terreno circoscritto dalle alpi, dagli appennini e dal mare; e succintamente va investigando le cause fisiche che hanno contribuito alla formazione di essa. Suppone egli adunque con alcuni vecchi naturalisti, e con tale altro che non era nè naturalista nè di vecchia data, che questa valle fosse dianzi un golfo, il quale fu poscia colmato dagli interramenti cagionati dai fiumi; ipotesi, a giudizio nostro, più speziosa che vera, e che è stata da qualche moderno combattuta con argomenti che ci sembrano convincenti. È egli altresì di avviso che molti vulcani abbiano scomposto la superficie di questo suolo, come, dic' egli, lo mostrano le tracce di tali incendi che si ravvisano nei colli Euganei, nel Novarese, nel Modonese ed anche nella Marca di Fermo, e il ritrovarsi ovunque maggiore o minor copia di carbon fossile. Ma oltre a che non si può a questo combustibile attribuire un' origine vulcanica, ignoriamo noi del tutto che v' abbia prodotti vulcanici nel Modonese e nella Marca di Fermo, così pure nel Novarese, quando l'A. non avesse voluto alludere al porfido nero della Grantola, che da alcuni fu bensì preso per una lava, ma che più accurate osservazioni hanno dimostrato essere un vero porfido.

Intorno alle prime popolazioni di questi paesi non pronunzia l'A. definitivo giudizio, nè vuole

decidere se derivate sieno dai figli di Cham, o di Japhet, o di Gomez, o di Ascanez; opinioni tutte che furono ne' tempi addietro e sostenute e combattute, e che meglio sarebbe di non rammentare mai più. Assai saggiamente impugna il sentimento di coloro che vogliono essere le pratiche agrarie provenute a noi dall' Asia, dall' Egitto e dalla Grecia, quasi che l' industria eccitata dal bisogno non sapesse indipendentemente inventare, trattandosi sopra tutto di un' arte così semplice e così essenziale, quale è l' agricoltura. Concedasi pure, soggiunge, che abbiassi dall' oriente ricevuto le biade e l' olivo, e forse anche la vite, benchè intorno a quest' ultima si può a senso dell' A. muovere contesa; avrebbe nulladimeno la Natura abbastanza provveduto a' nostri principali bisogni accordandoci il melo, il pero, il pruno, il nocciuolo, il nespolo, il sorbo e il castagno, il ciliegio, imperocchè il tipo di quest' ultimo benissimo alligna nelle selve degli appennini, e la spezie che dicesi avere Lucullo recata dal Ponto è quella che nominiamo amarasca e visciola. Uopo è convenire per altro che assai magro pasto con questi soli prodotti avrebbero fatto quegli abitanti.

Innanzi che fosse la Gallia citeriore occupata dai Romani, prosperava assai in que' paesi l' agricoltura; e quantunque creder si voglia che la razza de' cavalli della Venezia encomiata da Strabone, ed i muli veneti rammentati da Omero appartenessero ai Veneti o Eneti di Pafaglonia, certo è che i Veneti Itali furono molto solleciti del lavoro delle campagne. La sterilità del suolo faceva i Liguri industriosi agricoltori, come at-

testano varii antichi scrittori, e le donne stesse, come in Strabone si legge, guidavano l'aratro. La segala, a detta di Plinio, era coltivata dagli alpigiani sopra Torino, ed anticamente preparavasi in que' contorni copia di resina e di pece. L'irrigazione era una pratica dai Salassi adottata, il cui territorio corrispondeva a quello del ducato di Aosta e del Canavese, e frequenti risse ebbero coi vicini che distraevano l'acqua pei lavori delle miniere d'oro (*Strabone, lib. IV*). Conoscevamo altresì il metodo di tagliare il frumento lussureggiante di troppo, o di farlo pascolare dalle greggi (*Plinio, XVIII. 49*); ma niente si sa intorno agli alpigiani Leponzii, Orobi, Reti e Carni, se non che la pastorizia e l'educazione delle api erano in fiore presso di essi.

L'epoca della maggiore grandezza dell'agricoltura in queste contrade allora fu, per sentimento dell'A., che esse vennero occupate dagli Etruschi fino al Mincio, al Po ed al Chiese cinque secoli prima della fondazione di Roma. Dodici città furono da que' popoli edificate, fra le quali primeggiava Felsina, ora Bologna; molti canali furono aperti nel Po, che per sette bocche fu tratto nell'Adriatico: ad essi si attribuisce la Fossa Clodia per liberare il territorio di Padova dalle acque della Brenta e del Bacchiglione; ed è probabile che costoro abbiano dall'Etruria media recato in questa parte d'Italia la vite, l'olivo ed il fico. Quel paese che ora comprende la Marca di Ancona (e di Ferrara, aggiunge l'A., ma sembra un equivoco) era occupato in parte dai Piceni discendenti dai Sabini, e si sa in quanto onore presso i Sabini fosse tenuta l'agricoltura.

Ma sul finire del quarto secolo di Roma irrupperono i Galli in Italia, ed invasero l'Etruria circumpadana, tenendo per circa sei secoli quel paese. Erano addetti i Galli alla pastorizia, ma non avevano nè agricoltura, nè proprietà stabili (*Cesare, de bello gall. VI, 22*), chechè al contrario sia stato scritto da alcuni moderni Francesi, segnatamente dall'autore di una *Notizia sull'agricoltura dei Celti e dei Galli*, il quale, oltre alla cattiva interpretazione dei passi di molti antichi, tanto erudito si mostra da attribuire un'origine celtica al vocabolo *bouyon*, con cui nella Bretagna chiamasi il maiz o grano turco, quasi che questa pianta fosse cognita ai Celti. Pende l'A. a credere che al tempo de' Galli siasi lasciato impaludare tutto quel vasto tratto di terreno che da Piacenza si stende fino a Bologna, benchè altri vogliano far rimontare quelle paludi all'epoca degli Etruschi. Ai Galli attribuiscono alcuni l'aggiunta del carretto all'aratro, il quale agevola il lavoro ne' terreni forti o argillosi, ma con buone e sode ragioni prova egli essere dessa un'invenzione italiana. Poichè si addomesticarono que' Galli cogli Italiani, appresero allora l'arte di ben coltivare le campagne, e la Gallia Cisalpina diventò una terra di promessa, come la descrive Polibio, che la vide per avventura prima che fosse affatto abbandonata da quella nazione. Nel Piceno altresì dovea essere fiorente l'agricoltura; imperocchè quando sul declinare del VI secolo fu conquistata questa regione dai Romani, incominciarono essi a coniare moneta di argento, laddove l'avevano per l'innanzi di rame.

Succedettero ai Galli i Romani nel dominio

delle nostre terre, e qui si presenta un'epoca che ampio argomento somministra all'A. per distendersi in disquisizioni storiche ed economiche. Quanti elogi non sono stati profusi all'agricoltura dell'antica Roma: quanto non è stato magnificato quel popolo per la sua perizia in quest' arte! Ma chechè ne fosse del Lazio e dei luoghi prossimi alla capitale, veggiamo se possono meritare a buon dritto questi encomi rispetto a quanto hanno essi operato in questi paesi.

Soggiogata che avevano i Romani una popolazione, era loro stile di privare i vinti di una porzione di territorio, che arrivò talora fino alla metà del totale, e di condurre colonie di nuovi abitanti, fra i quali erano divise le terre. La peggiore genia di Roma, *sentina urbis*, come Cicerone diceva, era destinata a formare quelle colonie. Ora quantunque un così fatto sistema sia generalmente lodato, non poteva produrre che funesti effetti per l'agricoltura, spogliando i legittimi possessori, sostituendo strania gente, per lo più ignara delle pratiche agrarie, e scoraggiando gli altri che rimanevano. Più: la porzione che non si distribuiva, detta *ager publicus*, e gli spazi irregolari rimasti fuori delle divisioni e denominati *subcesiva*, o lasciavansi vòti ed incolti, o faceansi lavorare da schiavi, razza d' uomini assai male adattata a far prosperare le campagne. I grandi guai che derivarono da questo sistema sono svolti dall'A. con fino criterio, ed una estesa contezza della storia campeggia ne' suoi ragionamenti.

Tacciasi delle gravissime imposte e delle concussioni che accompagnavano le conquiste.

La divisione de' campi diede oltracciò origine fra i Galli e i Romani a terribili guerre, che desolarono vasti territorii, poichè si accostumava a que' tempi di battagliaire portando ovunque il ferro ed il fuoco, devastando le campagne, mettendo a saccomano i paesi, incendiando ciò che restava. Discesero poscia i Cartaginesi dalle alpi guidati da Annibale, che passò in Toscana pel territorio di Bologna o di Modena, aspro governo facendo delle città e dei villaggi. Ma già le paludi ed i boschi coprivano allora gran parte di questo tratto d' Italia, se vogliamo attenerci alle notizie tramandate dagli scrittori del secolo di Augusto e dei due seguenti. Le paludi stesse erano in parecchi luoghi ingombrate da foreste, e vastissima era la selva Litana rammentata da Livio, la quale sembra che avesse incominciamento là dove la Scoltenna prende il nome di Panaro, e si prolungasse fino alle foci del Po. Pretendono alcuni per altro che essa fosse situata ove ora è Peschiera.

Sembra che finora non abbiano i Romani recato giovamento veruno all'agricoltura de' paesi di qua dal Rubicone. Ma due uomini possono essere risguardati benemeriti di quest' arte, e sono i consoli Caio Flaminio Nipote e M. Emilio Lepido, il primo de' quali intraprese a costruire la via Flaminia, che passando per l'Etruria e l'Umbria terminava a Rimini, e l'altro continuò da Rimini la via Emilia, dirigendone verso Aquileia un ramo detto Altinate, e ciò succedette nell' anno di Roma 566. Fu mestieri per assicurare quel ramo asciugare molte paludi.

Fino all'epoca in cui i Romani varcarono il

Po, erano rimasti sempre tranquilli gli abitanti delle pianure traspadaue, tranne qualche zuffa che ebbero coi Galli alpigiani. Nel 567 una torma di Galli transalpini in numero di 12,000 passò le alpi per ignote vie, e fabbricò un castello, ove poi surse Aquileia; ma non indugiarono gran fatto i Romani a farsene padroni, fondando colà una colonia. Scoppiò pochi anni dopo la peste che afflisce tanto questa, quanto le colonie del Piceno, di Parma e di Modena, e le conseguenze della ribellione de' Liguri gravissimo danno recarono inoltre a questa ultima.

Il primo tra i Romani che per avviso dell' A. abbia grandemente giovato all' agricoltura dei paesi cispadani, fu il console M. Emilio Scauro, che nell'anno 638 asciugò le paludi che erano fra Parma e Piacenza, aprendo nel mezzo una fossa navigabile. Intorno alla estensione di quelle paludi assai è stato scritto dal Carena, dal Manfredi, dal Corradi, dal Filiasi, dal Frizzi; ma difficil cosa è veder chiaro in tanta lontananza di tempi. Paludosi del pari erano i terreni intorno al Tartaro, all' Orco, al Mincio, al Po, al Bacchiglione, alla Brenta, e quelli contigui ad Altino. Lo stesso dicasi delle pianure di Ravenna, e delle altre bagnate dalla Trebbia. E qui coglie argomento l' A. di fare parola dell' antica situazione delle foci del Po, tacciando meritamente di erronea l' opinione di quelli che vollero ritirarle fino al Taro; e rimette il lettore per più ampi particolari a quanto è stato scritto dal Filiasi e dal Frizzi.

Se gli avvenimenti finora esposti riascirono funesti all' agricoltura, gli altri che succedet-

tero la spinsero verso l'ultima decadenza. Le usurpazioni così frequenti ai tempi della proscrizione, le eccessive imposte, le tirannie dei ricchi, la minorazione delle braccia cagionata dalle militari fazioni, il metodo di far coltivare i poderi dagli schiavi, sono altrettante cause, e potentissime tutte, del suo peggioramento. Vanamente si avvisarono i Gracchi di porre a tanto male rimedio con la legge agraria: la pagarono con la propria vita al paro di Cornelio Scipione, di Fulvio Flacco, di Livio Druso, che più o meno direttamente contemplarono l'adempimento della medesima legge. Grande nocimento recò parimente l'invasione fatta da' Cimbri in queste contrade, quantunque passeggera; e da un'altra parte, cioè da Cesena fino al termine della Calabria, lo recò la guerra Sociale mossa dai popoli che agognavano la cittadinanza romana per soggiacere ad aggravi minori. L'epoca più fatale furono finalmente le proscrizioni di Silla, ed il sistema da lui inventato di condurre colonie militari; avvenimento che si può collocare fra gli anni 672 e 674 di Roma.

Le colonie militari furono con sì fatto nome intitolate perchè si formavano di soldati veterani, ai quali distribuivansi i terreni non solamente dei vinti, ma di tutti coloro eziandio che erano proscritti. Fu dato a costoro almeno un mezzo milione di jugeri di terra tolti ai possessori legittimi, e conceduti a gente ignara dell'arte agraria, riottosa, rapace, cupidissima degli altrui beni. Rimase intanto l'Italia abbandonata in più parti: per la qual cosa sempre più si dilatarono le paludi, e insalvaticchirono

le campagne. Morto Silla, la guerra civile rinnovata da Lepido, le coorti condotte da Perpenna in Ispagna, le spedizioni di Pompeo, gli eserciti di Cesare, e quelli levati dalle varie fazioni impoverirono d'uomini le campagne. A molti arbitrii pregiudizievoli all'agricoltura die' luogo la legge Giulia, che fra le altre cose ordinava che i terreni pubblici dell'Italia dovessero essere ripartiti fra i poveri, e là dove non ve ne fossero stati abbastanza, che si dovessero comperare. Maestrevolmente espone l'A. gli inconvenienti che derivarono da questa tumultuaria misura.

Pensano alcuni che per giunta di tante calamità accadesse verso questi tempi l'epizoozia descritta da Virgilio nelle Georgiche; ma prova egli con buone riflessioni critiche che il poeta intese di parlare di un antico avvenimento, come lo danno a conoscere le frasi *nunc quoque post tantum e hic quondam*, che potrà ciascheduno riscontrare nell'originale (*lib. 3, vers. 474 seg.*). Combatte egli altresì in tale circostanza il Filiasi, che appoggiandosi su di un verso di Virgilio stesso, si avvisò che esistessero uri nella Venezia, e crede l'A. che il poeta abbia tratto dalla favola questa notizia. Non sappiamo per altro quanto ragionevole sia questa censura, conciossiachè di qual favola si valse Virgilio dicendo essere fama che dopo la pestilenza si adoperassero gli uri in quelle contrade onde strascinare i carri nelle solennità di Giunone (*ibid. v. 531*)? Egli si appoggia piuttosto ad una tradizione.

Ma intanto più e più in que'tempi i malanni crescevano, che malanni erano le depredazioni delle terre fatte da M. Antonio, che, come dice

Cicerone, *omnem Italiam dividendam dedit*, le concussioni che egli praticava in Cremona, Reggio, Bologna e Parma, le nuove colonie condotte all'epoca del triumvirato, e i guasti che recarono gli eserciti aquartierati durante l'inverno. Gran parte dell'Italia per cagione di tanti disastri rimase incolta.

In tali sciagure fu pure involto a Mantova P. Virgilio Marone, la cui egloga nona sembra essere una spezie di supplica ad Ottaviano a fine di ricuperare le terre date ad un veterano. Credono alcuni che per consiglio di Mecenate abbia egli scritto il poema delle Georgiche; ma le storie non ci somministrano indizio alcuno sopra cui fondare questa supposizione, ed è più probabile che abbia dato mano a questo lavoro per gareggiare col greco Nicandro autore di una georgica lodata da Cicerone, e per produrre un genere di poesia sino allora ignoto ai Romani. Sette anni egli spese intorno a questa opera: i suoi generali principii, i suoi precetti sui lavori più essenziali dell'agricoltura sono adattabili a tutti i paesi, ma le particolarità si riferiscono soltanto all'Italia, non essendo egli stato mero copista de' Greci, ma relatore fedele di quanto vide ed esaminò. Seneca tacciò Virgilio di poco accurato per avere detto che il miglio si semina in primavera; ma l'A. dimostra con l'autorità di Columella che questa pianta si seminava di fatto così nell'estate, come in quella stagione.

Dopo la battaglia di Azio si prometteva l'Italia più prosperi giorni, ma l'agricoltura non si riebbe sì presto dal tracollo sofferto. Nuove colonie condusse Augusto in Italia, e dicesi che

le estendesse fino a 34: operazione che non fu favorevole alla coltivazione delle campagne, benchè per acquistare parte dei terreni che mancavano, abbia egli sborsato più di un milione di sesterzi ai possidenti romani, e due milioni a coloro che stavano oltre i confini dell'antica Italia. Il numero dei soldati condotti fu di 120 mila, e la più parte stranieri.

Augusto sopprime le somministrazioni del grano che gratuitamente davansi al popolo, riattò le pubbliche strade, dichiarò Italia la penisola tutta. Ma i poderi che erano nelle mani de' veterani, uomini poco inebinevoli alle fatiche della vita campestre, senza moglie e senza figliuoli, rimanevano incolti, o erano lavorati da' servi *addicti glebae*, ovvero da coloni che pagavano un' annua pensione, o contribuivano una data quantità di prodotti. Pochissimi erano i veterani che coltivassero il suolo con le proprie mani, o che dirigendo i lavori, corrispondessero al fine per cui Augusto condusse quelle colonie. Questo imperatore, a fronte de' grandi tesori portati dall'Egitto e dall'Asia, trovossi in gran bisogno di pecunia, e non volendo mettere tasse sulle terre, immaginò o ripristinò le gravose contribuzioni militari, e quella che noi diciamo *tassa di registro* imposta sulle eredità, delle quali dovevasi pagare la 20 parte all'erario, eccettuate quelle che derivavano da parenti prossimi, o che erano lasciate ai poveri. Venne poscia la *centesima*, ossia l'uno per cento sulle cose vendibili e sui mercati, e il dazio d'introduzione fu aumentato, portandolo a un due e mezzo per 100 sul valore delle mercanzie, e fu rinnovata l'imposizione sulle acque

irrigatorie. Convien dire per altro che essendo allora l'Italia la dominatrice delle nazioni, e molto esteso il commercio, tutti questi tributi accrebbero l'industria, talchè verso la fine del regno di Augusto fu l'agricoltura a nuovo onore ricondotta. La Venezia e il paese posto tra la sinistra del Po e le montagne profitto assai della pace, giacchè pochi di quegli abitanti recavansi a Roma per dilapidare le sostanze, e immergersi nei vizi; laonde sembra che la magnifica descrizione che fa Strabone della prosperità della Gallia citeriore, sia più particolarmente applicabile a quelle contrade.

Faustissimi furono all'agricoltura i primi anni di Tiberio, nè la felicità de' popoli transpadani venne meno per le concussioni di Caligola e di Claudio, di modo che i lamenti di Columella intorno alla decadenza di quest'arte sembra che debbansi riferir al Lazio ed alle altre contigue contrade. Nerone non fu persecutore dell'agricoltura, nè i forti tributi potevano averla ridotta a tanto mal partito ne' paesi alla sinistra del Po, se non che di non lieve discapito riuscì l'essersi accumulati i poderi in mano di pochi, di che si rammaricava Plinio. La guerra civile insorta fra Vitellio ed Ottone fu bensì funesta ai paesi che stanno alla destra del Po fra Modena e Parma, ed agli altri che alla sinistra di questo fiume sono cinti dall'alpe e dal Mincio: essi erano teatro di rapine e di stragi.

Sotto l'impero di Vespasiano e di Tito respirò l'Italia per la pace, e sembra che a quell'epoca attendessero gli Italiani alla cultura delle viti più che a quella del grano; per la qual cosa

pubblicò Domiziano quel suo editto *ne quis in Italiam novellaret*, che niuno ripiantasse viti, e volle che nelle province fosse recisa metà dei vigneti. Questo imperatore dichiarò legittimi possessori coloro che eransi impadroniti de' terreni incolti e non distribuiti.

Gravose assai erano le imposte sotto Vespasiano, fra le quali fuvi quella sulle orine, riconosciute come ottimo mezzo per migliorare gli alberi. Nerva ne abolì una sulle vetture, restituì a coloro che esigliati furono da Nerone gli avanzi delle sostanze sottratte al fisco, vendette i suoi poderi e gran parte de' reali ornamenti per comperare terre da regalare ai poveri; ma troppo poco egli visse.

Pacifici furono i governi di Traiano e di Adriano; ma il primo spopolò ed impoverì l'Italia con le continue leve e coi tributi, e l'altro la smunse col continuo suo viaggiare e con le magnifiche fabbriche. Benchè corrottissimi fossero i tempi, pure nei luoghi transpadani, come dice Plinio il giovane che deplora il cattivo stato dell'agricoltura a' giorni suoi, si conservavano ancora traccie di frugalità e dell'antica rusticità.

Antonino Pio predileggeva l'agricoltura; ma non abbiamo documenti per asserire che l'abbia direttamente promossa ed incoraggiata nell'impero, checchè ne dica il Denina, benchè di gran vantaggio dovesse riuscire il non avere egli sostenuta guerra alcuna, nè aggravati i tributi. Il regno di Marco Aurelio sembrava dovere ricondurre i bei giorni dell'Italia, quando scoppiò la guerra coi Marcomanni che bruciarono e desolarono il Friuli ed il Trivigiano, al che

si aggiunsero le inondazioni dei fiumi, i terremoti, le locuste e la peste. A questi tempi si può riferire il presso che totale decadimento dell'agricoltura di qua dagli appennini.

Esposte le cose brevemente da noi compendiate, passa l' A. a dichiarare qual fosse il sistema agrario, e quali i principali prodotti delle campagne in questi paesi fino alla morte di M. Aurelio. Daremo contezza in progresso di questa parte del suo lavoro, mentre per non interrompere il filo della narrazione stimiamo che meglio ora convenga di recapitolare gli argomenti che egli adduce per rendere ragione dell'odierno decadimento dell'agricoltura nelle contrade nostre, paragonata a quella degli antichi e dei tempi medesimi dell'imperio. Ciò forma il soggetto dell'ultimo capitolo dell'opera.

Cercando adunque l' A. le cause più verisimili di questo decadimento, dice essersi convinto che non una soltanto, ma il concorso di più cagioni si unirono alla rovina dell'agricoltura, e tre sono le principali: le cagioni morali, le fisiche, e il cambiato sistema agrario. Per quanto spetta alle prime, fertilissimo e ricco era questo paese al tempo degli Etruschi, e tale si sostenne altresì dopo che i Galli pian-tarono stabile domicilio fra noi. L'epoca della decadenza sempre crescente comincia allorchè i Romani passarono l'appennino, atteso che il sistema delle colonie civili, e peggio delle militari diè un crollo grandissimo all'agricoltura, e molto vi contribuirono e l'universale licenza ai tempi dell'imperio, per cui diminuì assai il numero de' matrimoni, e le facoltà ridotte in un minor numero di possidenti. Le cause fisiche

sono le pesti, che furono fierissime e che insieme con le guerre fecero notabilmente scemare la popolazione: e lo sono eziandio le strabocchevoli piene de' fiumi che correndo al mare strascinarono una gran parte della terra vegetale, e straripando impaludarono molti luoghi, che per ridurli a cultura fu d'uopo colmare con sostanze assai meno fertili delle antiche terre. Anche le eruzioni vulcaniche cooperarono un tempo a fertilizzare in qualche parte questi paesi; ma cessata la causa, divenne a poco a poco nulla la conseguenza. La terza cagione è il sistema agrario cambiato: una volta la maggior parte della pianura era divisa in campo, prato e bosco ripartiti in certa proporzione. Pochi anni dopo il regno di Antonino e di Marco Aurelio imboschè quasi tutta l'Italia, e trascorsi i secoli della barbarie, si cominciò a dissodare i terreni. Veggendo le ricche messi che producevano, si credette che quanto più si avesse dissodato se ne avrebbe ricavato maggiore ricchezza: così era, ma il prodigio fu di breve durata. Le nuove terre divennero a poco a poco men profittevoli, per lo che s'immaginò di portare i dissodamenti dal piano al monte, e si tagliarono i boschi. I funesti effetti di questa operazione, dimostrati già da parecchi scrittori, condurranno le nostre pianure al deplorabile stato in cui erano nei primi secoli dell'era volgare.

Se terminando questo primo estratto volessimo dare sentenza intorno all'opera intera, non temeremmo di dire, comprendere essa molte viste originali, avere l'A. pensato con la sua testa, e giudicato col proprio criterio; e che volendo mostrare l'influenza che ebbero le con-

quiste de' Romani sull'agricoltura di questi paesi, non si lasciò imporre per nulla dalle autorità, e dai ripetuti encomi che furono in ogni tempo prodigati a quel popolo. Sembra per altro che accagionando i Romani della decadenza di quest'arte, non sia immune da qualche esagerazione, pretendendo che abbiano tutto fatto alla peggio, e che siasi prefisso di magnificare di troppo quegli Etruschi intorno ai quali nè sappiamo pochissimo. Quanto a noi, unendo le notizie che i più antichi storici ci lasciarono intorno alla Gallia cisalpina, ed abbattendoci nelle descrizioni di tante paludi e di tante selve che erano presso al Po, al Lambro, al Ticino, al Mincio, all'Adige, al Bacchiglione, alla Brenta, difficilmente possiamo indurci a credere che que' paesi fossero coltivati meglio che nol sono oggi giorno; e quando ci vien detto che lo erano appunto al tempo di que' valentissimi Etruschi, e che non esistevano allora ne' paludi, nè così vaste boscaglie, ci sembra questa un'asserzione molto gratuita, in quanto che, il ripetiamo, scarsissimi sussidii somministra la storia perchè si possa giudicare quel popolo. Così quando si proclamano le numerose popolazioni de' Boi, de' Liguri, de' Cenomani, degli Insubri, e di altri ancora che erano in queste contrade, ci sembra che il fondamento di tale computo consista soltanto negli eserciti che prontamente si allestivano all'uopo. Ma supposta anche una mediocre popolazione, ciò non era difficile a que' tempi, ove tutti gli individui erano soldati, ed ove tutti quegli atti a portare le armi, correvano spontaneamente alla guerra quando lo richiedeva il bisogno.

Considerazioni medico-pratiche sul vaiuolo spurio, o ravaglione. Memoria del Dott. Giuseppe MONTESANTO, P. P. di storia e letteratura medica nell'I. R. Università di Padova, ec. — Padova, 1816, in 4.^o, di pag. 22.

Ad onta della utilità che ridonda all'uman genere dall'innesto vaccino, evidentissima, immensa, pur si ascoltano voci di accusa, quasi che raro non fosse di vedere persone già state vaccinate, essere investite da vaiuolo vero. Considerando l'A. che nell'imperizia di molti medici, i quali per avventura non sanno distinguere il vero dal vaiuolo spurio, potrebbe consistere la principale cagione di sì ingiusta querela, offre nella presente scrittura una dotta e chiara narrazione di quest'ultima malattia, onde apprendano una volta le persone dell'arte a ben conoscerla, ed a non confonderla mai col vaiuolo. Nulla sappiamo, ei dice, dell'origine, non che dell'epoca prima in cui comparve il ravaglione. Fuggevole cenno par che di questo morbo facesse l'Arabo Rhazes nel suo trattato del *vaiuolo* e dei *morbilli*, dove insegnò che il vaiuolo potesse assalire di nuovo i bambini, *qui correpti fuerunt olim variolis languidis debilibus*. Questo *vaiuolo languido* e *debole* potea ben essere lo *spurio vaiuolo* non ancora conosciuto e distinto dal *vero*. Ma la prima chiara e giusta

notizia di questo malore la dobbiamo al celebre Vido Vidio Fiorentino, che meritò di essere eletto archiatro di Francesco I re di Francia, e fu dallo stesso sovrano nel 1542 nominato lettore e professore di medicina nel collegio reale di Francia. E esso ne fa menzione nel lib. XIII della seconda parte delle sue opere al capo VI *de variolis et morbillis* sotto nome di *cristalli*, cioè vesciche piene d'acqua *instar crystalli splendentis*, e aggiugne che il volgo le chiamava *ravaglione*. Dopo del Vidio, che avea scritto verso la metà del cinquecento, Enrico Petreo medico tedesco trattò pure di quella malattia sulla fine dello stesso secolo, onde venne da alcuni il *ravaglione* denominato *variola petréa*. Dietro la scorta di questi primi osservatori andò sempre più diffondendosi la cognizione di questo morbo, e se ne moltiplicarono le descrizioni nei libri di medicina. Nè fu esso in Italia costantemente conosciuto ed indicato sotto i nomi di *cristalli* e di *ravaglione*, bensì ancora con quelli di *morbillion*, di *vaiuolo salvatico*, *schiochetti*, *vaiuolo volante*, *vaiuolo porcino*, *vaiuolo matto*, ec. In Francia prese i nomi di *petite verole volante*, *vérolette*, *verrette*; in Germania quelli di *wasser-blattern*, o *spitz-blattern*; di *eschape* in Provenza; in Inghilterra di *waterpocken* e di *chickepoux*. Brendelio chiamò il ravaglione *variolae alituosae*, seu *aquosae*. Sauvages nella sua Nosologia lo distinse col nome di *variola lymphatica*, *variola volatica*; *variola lymphatica* pure lo nominò Sagar; Machridio lo disse *variolae simplices cristallinae*; Vogel *varicella*, denominazione abbracciata dagl' Inglese, e pur generalmente invalsa fra noi. Altri epiteti ebbe

questo vaiuolo dagli autori secondo le apparenze varie che presenta ed i caratteri che si credettero suoi propri: così venne denominato *variolae cristallinae, aquosae, fatuae, durae ovaes, acuminatae, emphisematicae*, ec. L'abbondanza dei nomi e la differenza delle descrizioni generò confusione d'idee; sicchè l'illustre Heberden pensò di provvedere a questo disordine comunicando una breve sua memoria al Collegio medico di Edimburgo nell'agosto del 1767, diretta ad indicare i caratteri per i quali il vaiuolo spurio si distingue dal legittimo. Il D.^r Muhrbeck svedese pubblicò in Gottinga nel 1794 una dissertazione inaugurale *de variolis spurii*, che, oltre a molte erudite e sottili ricerche intorno all'origine ed alla cagione del ravaglione, contiene importanti avvertenze pratiche sulla cognizione di questa malattia. Fra gli scrittori dello stesso morbo ha pur merito di sagace e profondo osservatore il sig. dott. Sacco di Milano, il quale nella sua splendida e classica opera intitolata *Trattato di vaccinazione*, discorre del *ravaglione* o *varicella* (a pag. 158 edizione del 1809) con quella precisione e sicurezza che appartengono soltanto a chi vide cogli occhi propri, ed osservò attentamente le malattie.

Dopo d'aver fatto menzione di quanto venne pubblicato di meglio circa il soggetto del suo ragionamento, passa l'A. ad esporre alcune osservazioni fondate sulla propria esperienza. Concedendo che il ravaglione sia spesso volte un' affezione sì mite, che meriti appena il nome di malattia, sostiene però che in qualche caso riveste sembianze molto gravi e simili a quelle

del vaiuolo, come già osservarono Cullen, Ludwig e Sagar. Narra in prova la storia dell'andamento del ravaglione in alcuni soggetti da esso e da altri esperti medici osservato, che per la sua gravezza e le ingannevoli apparenze si era confuso, a tutta prima, col vaiuolo vero, e per tale fu giudicato da qualche persona dell'arte. A fine di distruggere questo errore che tuttora si mantiene nella mente del volgo non solo, ma ben anche di moltissimi medici, errore che rinforza nelle storte loro opinioni i nemici della vaccina, stabilisce l'A. che si debbano ammettere due diverse specie di ravaglione, *mite* cioè, e *grave*. Il *mite* per lo scarso numero delle pustule, per i sintomi lievissimi e per la celerità del suo corso, merita appena il nome di malattia. Il *grave*, attesa la forza de' sintomi che lo precedono e l'accompagnano, attesa la copia dell'eruzione e la durata del suo corso, può vestire aspetto minacciante, sebbene non consti che neppur esso sia mai giunto ad uccidere. Il ravaglione grave è preceduto da febbre, più o meno forte, accompagnata da nausea, da vomiti, da lassatezza di membra, da tosse, da veglia, e talora da qualche movimento convulsivo. L'esantema suol comparire nel secondo giorno, e talora anche sulla fine del terzo con diminuzione della febbre e degli altri sintomi. Cominciano a comparire alcuni punti rossi rilevati generalmente sul dorso, e rapidamente si diffondono per tutto il tronco e per gli arti, convertendosi in vere pustule. Sulla faccia si mostrano più tardi, e vi sono meno numerose che altrove. Nello spazio di un giorno, rare volte di un giorno

e mezzo, tutto il corpo si copre per tal guisa di pustule, le quali ben presto diventano varie fra di loro di figura, di grandezza e di colorito. Ve n' ha di rotonde e quasi diafane, di piane ed opache; altre hanno alla loro superficie una vescichetta piena d'umore pellucido, niuna è depressa nel centro; molte presentano un contorno rosso, ed alcune altre ne mancano. Intanto sussiste, benchè più mite, la febbre, nè cessano la veglia, il dolor di capo e la sete. Dopo quattro giorni dalla comparsa dell'esantema, e spesso prima, si scorgono nelle pustule i segni di una vicina maturazione, però senza proporzionata misura di tempo; poichè le ultime pustule venute sono talora le prime a maturare. La materia contenuta nelle pustule non si cangia in pus. Alcune di esse scoppiando versano un fluido pellucido; altre s'impiccioliscono invece di crescere, e si dissecano senza effondere materia di sorta; altre compariscono rotonde ed ovali, e di queste alcune sono diafane, ed alcune piene di umore denso e giallastro, o rossigno, con zona rossa alla base. Queste ultime durano più delle altre, conservandosi per sette e più giorni, finchè si rompono e mandano una materia che non ha punto i caratteri del pus vaiuoloso. Rotte che sieno, si convertono in croste sottili nerastre che cadono presto, lasciando la pelle macchiata di rosso oscuro, non però con segni di cicatrici. Le pustule che non ebbero la durata di queste, lasciano dopo di sè una sottilissima e piccola crosta di color vario, la quale in breve si distacca e svanisce. Mentre avviene tutto questo, nuove pustule vanno pullulando negli

interstizii delle altre, e queste ultime mantengono l'andamento delle prime. Nello spazio di nove o dieci giorni succede d'ordinario l'essiccazione universale dell'esantema, ed il malato sorge dal letto, trovandosi recuperato in salute quasi senza aver percorso lo stadio della convalescenza.

Ci sia lecito di considerare intorno a questo scritto del prof. Montesanto (che d'altronde riputiamo utilissimo e commendevole per la giusta dottrina che racchiude), che l'essere il ravaglione ora *mite* ora *grave*, non è motivo sufficiente da doverne stabilire due diverse specie. Queste differenze di gradi si osservano in ogni altro esantema, nè per ciò si giudicò mai di moltiplicarne le specie. Non vorremmo che pure il prof. Montesanto avesse posto tra i caratteri del ravaglione quello di *non essere le pustule depresse nel centro*. La di lui esperienza non gli avrà forse ancora presentato casi di ravaglione in cui le pustule fossero ombellicate; ma noi possiamo attestare di nostra osservazione e di uomini in questa parte peritissimi, che talvolta molte pustule del ravaglione sono depresse nel centro, e che potrebbero ingannare que' medici i quali non valutando gli altri sintomi, si attenessero soltanto a questo segno comune col vaiuolo.

Anche l'asserzione che le pustule del ravaglione non lascino cicatrici durevoli è contraddetta dall'esperienza, non mancando casi in cui si formano esse e vi restano a somiglianza del vaiuolo. Dubitiamo che si possa sostenere con fondamento essere stato Vido Vidio il primo a descrivere questo esantema, poichè se ne trova

chiara menzione sotto il nome di *cristalli* nelle opere di Filippo Ingrassia (*de tumoribus praeter naturam*, Neapol. 1553), il quale fiorì nella prima metà del secolo XVI, contemporaneo per lo meno del menzionato chirurgo fiorentino. Se consideriamo poi che l'Ingrassia trattò degli esantemi con maestria e dottrina ben maggiore di Vido Vidio, non dubitiamo che ad esso si debba la gloria di questa originale osservazione.

E. A.

Viaggio al Capo Circeo, ed osservazioni naturali in que' contorni. Lettere del sig. BROCCHI al sig. SEBASTIANI professore di botanica nell' Università di Roma.

LETTERA I.

Io mi rammento che essendosi, Ella con tanto impegno applicata ad illustrare la botanica del Lazio, aveva divisato di fare una scorsa a Capo Circeo, onde prendere diligentemente in esame i prodotti vegetabili di quel suolo abitato un tempo, per quello che se ne dice, dalla figlia del Sole, dalla maga Circe, esperta fabbricatrice di farmaci. Mi rammento altresì di averle promesso, che qualora statuisse di pubblicare una *Flora Circeia*, Le comunicherei tutte le altre osservazioni da me fatte in quel luogo, acciò che ne usasse come più stimasse opportuno. Io non so se Ella abbia ancora recato ad effetto quel suo divisamento; ma io adempio intanto, alla promessa mia, e Le narrerò quanto di più essenziale mi è avvenuto di osservare in quel promontorio che debbe essere al certo da Lei visitato.

Dopo di avere trascorso le montagne de' Volsci partii da Sezza, e volendo attraversare le paludi Pontine ad oggetto di riconoscere la natura di quel terreno, navigai l'Usente in una di quelle barchette che dalla forma loro si chiamano *sandali*; e mi trasferii a Terracina. Io non mi dilungherò a raccontare le cose vedute in

quella occasione, e mi congederò altresì prestamente da Terracina; ma non posso ritenermi dal dire quanto mi abbia in quel paese colpito l'aspetto peregrino della vegetazione e la bizzarra mescolanza di piante proprie di climi e di regioni diverse. L'agave dell'America, il fico d'India connazionale di questa, la palma dell'Africa sono quivi confusi cogli aranci, cogli ulivi, col lentisco e col terebinto, e vestono la falda dell'eminenza in cui sta la città. La più grande eufobia di Europa alligna in que' contorni, l'*Euphorbia dendroides*, il cui fusto arborescente ha da tre in quattro pollici di diametro, e spesso eccede questa misura.

Da Terracina mi avviai verso Capo Circeo costeggiando il Portatore che raccoglie parte delle acque delle paludi Pontine e le versa nel mare. Varcai quel pigriissimo fiume in una barca sdruuscita governata da un vecchio che attendeva in quelle solitudini i pochi viandanti che potevano abbisognare dell'opera sua; ma poichè questo Caronte mi traghettò all'altra riva, pensai di abbandonare la selva e di torcere verso Torre Badino, seguitando la spiaggia del mare fino al termine del mio viaggio. Io era col l'amico nostro il signor Riccioli, mineralogista esperto, mio costante compagno in tutte le peregrinazioni che feci in coteste contrade, novello Damide se io fossi Apollonio Tiano.

E fui molto lieto di avere prescelto quel cammino, poichè mi offerse di che piacevolmente occuparmi. In tutto il litorale che da Terracina si stende a Capo Circeo per la lunghezza di dodici miglia molte sostanze marine s'incontrano rigurgitate dai flutti, ed abbandonate sul-

l'arena. Riunenni l' *Alcyonium bursa* di un bel colore verde, che l'Olivi era di avviso doversi trasferire dalla classe degli zoofiti a quella dei vegetabili; spoglie di *Medusa Velella*, parecchie delle quali conservavano la tinta turchina; grossi frammenti di *Cellepora spongites*, e copia grande di quelle palle sferoidali di sostanza stopposa che provengono dalle radici della *Zostera oceanica* rotolate dal mare. Feconda altresì è questa spiaggia di testacei marini, ed era cosa molto gioconda il vedere que' nicchi di forme e di tinte diverse seminati nella sabbia, o insieme ammassati. Essi furono di indugio al nostro viaggio arrestandoci ad ogni passo per farne raccolta; ma riserbandomi a darne una più lunga lista insieme con altri trovati sulla spiaggia Romana da Ostia fino a Capo Circeo, eccone un saggio per ora: *Arca barbata*, - *glycimeris*; *Mactra stultorum*, - corallina, *piperata*, che è il *Solen callosus* dell'Olivi; *Ostrea pusio* di colore di cinabro, variegata a macchiette bianche, *Ostrea tuberculata* dell'Olivi (V. su questa conchiglia le osservazioni fatte nella mia Conchiologia fossile. Tom. II, pag. 570); *Tellina lactea*, - *planata* di colore roseo e incarnato, - *gibba*, - *inaequivalvis*, di questa ultima non ho trovato che le sole valve più convesse; *Venus exolcta*, - *gallina*, - *decussata*, - *virginea*; *Solen strigilatus*, - *vagina*; *Donax trunculus*; *Cardium rusticum*, - *edule*; *Mytilus unguatus* di vivacissimo colore di rosa; *Anomia cepa*; *Spondylus gaederopus*; *Patella vulgaris*; *Murex brandaris*, - *trunculus*, - *alucoides*; *Turbo terebra*, - *clathrus*, - *variegatus*, e fu un fortunato accidente di avere trovato un elegantissimo esemplare di *Nautilus pa-*

pyræus lungo due pollici e mezzo, così perfetto, come se fosse stato pescato dal fondo del mare. Questo mare, per quanto ho potuto discernere, fornirebbe copiosa messe di conchiglie a chi volesse di proposito accingersi a farne inchiesta, ed i punti preferibili agli altri sarebbero, a parer mio, il golfo di Terracina, e quel tratto che si stende da Astura a Capo di Anzio.

Di molta soddisfazione mi fu il trovare su questa spiaggia medesima frammiste alle conchiglie marine assaissime di fluviatili e di lacustri, depositate dalle acque che scendono dalle campagne, e che ne traggono in mare gran quantità. Le spezie da me raccolte, usando la nomenclatura di Draparnaud, sono il *Cyclostoma impurum* comune nelle paludi Pontine, il *Limnaeus ovatus* e la *Planorbis vortex*. Nella mia Conchiologia fossile mi sono a lungo esteso su questa circostanza che si verifica altresì nella spiaggia Veneta dell' Adriatico, e ne ho tenuto gran conto, perchè serve a spiegare come ne' depositi conchigliacei de' continenti trovinsi promiscuamente testacei fossili marini e fluviatili, intorno alla qual cosa molti naturalisti hanno fatto senza ragione le gran maraviglie.

Carico delle spoglie del mare giunsi a Capo Circeo. Questo promontorio è costituito da un gruppo di montagne calcarie intieramente isolate, poichè è da un canto circondato dal Mediterraneo e dall' altro dalla pianura, rimanendo, come diceva, dodici miglia lontano dalle eminenze di Terracina, che sono le più prossime. Queste montagne formano un' unica e non interrotta catena diretta dal N. O. al S. E., la

cui lunghezza è di cinque miglia all'incirca, e presentano dalla parte di terra una falda declive; ma la costa verso il mare è precipitosa, e verticale in più luoghi, e manca d'ordinario la spiaggia. Nove punte si sollevano da quel gruppo, le quali incominciando da Paola succedendosi con questo ordine: Punta di Torre vecchia, della Moresca, Monte di Circe, Punta della Vasca della Moresca, di Valle-caduta, di Creta-rossa, di Cristoforo, del Telegrafo, della Cittadella. Dalla principale catena staccasi un breve ramo sotto il monte della Cittadella, che torcendosi in arco, si avvanza verso il piano e costituisce le umili eminenze delle Grotte dei Banditi, di Puretto e di Monticchio le quali sono gli unici colli secondari di qualche rilievo. Questo seno potrebbe essere la valle ove colloca Omero il palazzo di Circe, se vero è quel racconto.

Il monte di Circe è la più eminente punta, e quella che con molte favole è decantata da' paesani, presso i quali rimangono tracce della tradizione Omerica, quantunque, come sempre addiviene, alterata da moltissime altre baie che non si offersero alla immaginazione del Greco poeta. Il nome di Circe è colà generalmente cognito al volgo: essa era una maga che abitava una fortissima rocca edificata sul pinacolo del monte: con l'attrazione de' suoi sguardi avea la possanza di tirare a sè i viandanti, non che i vascelli che veleggiavano nel mare, ed instupidiva la gente con certo farmaco che custodiva in una ampolla, indi, se così le piaceva, gli faceva rinvenire con un liquore chiuso in un'altra. Due fratelli capitarono in quella rocca: l'uno

fu tosto ammaliato da quel farmaco; ma l'altro che si accorse del tristo giuoco, si finse addormentato; e mentre Circe se gli accostava, s'impadronì della fiala, instupidì la maga, e trovato l'altro liquore, ritornò in seno il fratello. Circe poscia fu uccisa. Beato chi sapesse rinvenire i tanti tesori nascosti in cima a quella rupe! Giungono talvolta dei forestieri per tentare la sorte, ma partono delusi. Si terminò la leggenda con augurarmi buona fortuna.

Io non so se Circe abitasse colassù; ma è certo una diabolica montagna quella che vanta il suo nome, ripida, scoscesa, tutta ingombra di grossi macigni e di folte e intricate boschiglie, fra le quali è forza aprirsi il varco per attingere la cima. Ma giunti su quell'altura, trovasi un compenso del faticoso viaggio nella magnifica prospettiva che si padroneggia così dalla parte di mare, come da quella di terra. Il vasto piano del Mediterraneo si presenta di sotto da cui spuntano le isole Ponze, di Palmarola, di Ventotiene; e quando il tempo è sereno, si discerne la cima dell'Epomeo nell'isola d'Ischia. I laghi di Fogliano, de' Monaci, di Crapolace, di Paola e la gran campagna Pontina si stendono alla base del Promontorio. Più in lontananza appaiono di prospecto le montagne de' Volsci, alla manca il monte Artemisio con le altre eminenze vulcaniche di Velletri e di Albano, e sull'estremo lembo dell'orizzonte vedevansi nereggiare attraverso un sottil velo di nebbia le torri di Roma.

È certo che sulla vetta di quel dirupo eravi in antichissimi tempi una fortificazione. Rimangono tuttavia superstiti molte muraglie, e ve

n' ha di due diverse maniere di costruzione, le quali furono probabilmente innalzate in epoche differenti. Le une, e queste dalla parte del mare, sono mura di costruzione del genere che chiamano ciclopico, che da molti si riferisce al tempo de' Pelasghi, e sono fabbricate di grandi massi poligoni d'irregolare figura: questi monumenti adunque, a senso di alcuni eruditi, sarebbero anteriori al regno de' Romani. Le altre sono di picciole pietre unite con calce, e tramezzate da corsi di mattoni, e così le une come le altre veggonsi di spazio in spazio rinforzate da grossi e prolungati barbacani. Non si può muovere dubbio che tutte non facessero parte di uno stesso recinto; ma volendo adottare il sistema Pelasgico, le ultime sarebbero di più recente data, e potrebbero appartenere ai Romani: i mattoni di fatto sono impastati, come era loro stile, con grani di pozzolana, pirossene, amfigne e frammenti di feltspato, e molti ve n' ha di piccioli simili a quelli che compongono l'*opus spicatum* del pavimento di qualche ambulacro del Colosseo di Roma. Ho pure veduto posti in opera rottami di olle, ed il cemento è mescolato con frantumi di mattoni, ma grossolano e male preparato, contenendo grossi noccioli di calce viva.

Tutte le muraglie ciclopiche che sono nel Lazio, e in gran numero ne ho veduto, sono edificate di macigni irregolari uniti senza calce, e la mancanza del cemento è reputata un attributo costante di questa sorta di costruzione. Ma così non è nel monte di Circe ove la calce interviene a rassodare que' pietroni. Sarebbe dessa una particolare eccezione alla regola, o

vogliamo credere che sieno state quelle mura riattate dai Romani, che abbiano unito con cemento i massi trovati sconnessi, continuando il rimanente della fabbrica alla foggia loro? A poca distanza osservasi un pozzo circolare internamente cinto di muro, il quale serviva di cisterna per contenere l'acqua piovana, attesochè in niuna parte del monte havvi scaturigini di acqua viva.

Quella vetta, quantunque scarna ed alpestre, è imboscata da alberi e vegetano lassù il *Fraxinus excelsior*, la *Quercus ilex* e il *Rhus coriaria*, che veste una sembianza bizzarra, essendo spesso coperta di *Lichen jubatus*, che pende dai rami in lunghe ciocche barbute e filamentose di colore cinereo che assai bene contrastano con la verdura del fogliame. A questi alberi sono frammisti il *Laurus nobilis*, il *Juniperus sabina*, ed altri minori arbusti che vidi allora fioriti, il *Rosmarinus officinalis*, cioè, l'*Erica multiflora*, e la *Coronilla emerus*: trovai pure fiorito un garofano (*Dianthus*), di cui non ho determinato la spezie, e senza fiore la *Ruta graveolens* ed il *Gnaphalium album*.

Meschinetta è questa Flora, ma sappiasi che io mi arrampicai su quella balza ai 28 del mese di dicembre, cioè nel cuore dell'inverno, e dovrebbe anzi essere soggetto di maraviglia che vi fossero in quella stagione piante fiorite. Questa circostanza farà fede della dolce temperie di quel beato clima, ove è l'inverno sostituito da una tiepida primavera, essendo insolito il freddo, quando non soffi gagliardo il vento di tramontana, che è passeggero. Mi prese vaghezza di allestire una nota di tutte

le piante che incontrai fiorite, e delle altre ancora che erano vegete e lussureggianti quantunque senza fiori, a fine di presentare un saggio di *Flora hyemalis* del promontorio Circeo. Quelle adocchiate in fiore, oltre alle nominate, sono le seguenti: *Daphne collina*, *Myrtus communis*, *Viburnum tinus*, *Arbutus unedo*, *Chrysanthemum Myconis*, *Anacyclus aureus* var. *B. radiata*, *Anthirrinum purpureum*, - *majus*, - *pilosum*, *Cyclamen hederifolium*, *Arum arisarum*, *Buphtalmum spinosum*, *Sonchus picroides*, *Dianthus carthusianorum*, *Salvia clandestina*, *Clypeola maritima*, *Polygonum maritimum*: questi due ultimi furono trovati in riva al mare.

Le altre piante vedute senza fiore sono: *Psoralea bituminosa*, *Tanacetum crispum*, *Erigeron glutinosum*, *Cotyledon umbilicus*, *Daphne gnidium*, *Cynoglossum officinale*, *Arum maculatum*, *Gnaphalium luteo-album*, *Phyllirea media*, *Pistacia terebinthus*, *Teucrium flavum*, *Smilax aspera*, *Cistus salvifolius*, *Acanthus mollis*, *Sedum reflexum*, - *dasyphyllum*, *Statice cordata*, *Arundo ampelodesmos*, *Conyza saxatilis*, *Satureja capitata*, *Passerina hirsuta*, *Lotus cytisoides*, *Chritmum maritimum*, *Artemisia absinthium*, *Quercus ilex*, - *robur*, - *suber*, *Fagus sylvestris*, *Cupressus sempervirens*. Havvi eziandio alcune piante esotiche, l'agave, il fico d'India, e la *Chamaerops humilis*, che cresce sui monti dalla parte del mare.

Poichè Circe abitava questo paese, storico o favoloso sia il racconto, si potrebbe argomentare che esso abbondasse di piante farmaceutiche; imperocchè se è una favola, come ne ha gran sembianza, sembra che dovesse essere fondata su qualche cosa di reale che abbia dato

motivo ad inventarla. Ma io per me altre piante o aromatiche o farmaceutiche non ho saputo colà rinvenire che il mirto, il rosmarino, una satureja, la sabina, la ruta, e l'assenzio, e niuna venefica ne ho incontrato, e niuna spezie degli aconiti, che pure erano famigerati presso gli antichi per la mortifera loro qualità. Dubiterei anzi che esistano sotto quel clima: ma intorno a ciò ragionerò un'altra volta più largamente.

Omero attribuisce al promontorio Circeo, o all'isola di Circe, come la intitola, una pianta efficacissima contro gli incantesimi e i veneficii, che nel linguaggio de' numi chiamavasi *moly*. Essa, dice il poeta, ha una radice nera, un fiore latteo, e difficile riesce ad estrarla dalla terra (*Odyss. lib. X*). Gli eruditi hanno fatto sforzi d'ingegno per determinare quale si fosse, e le molte opinioni prodotte sono riferite da Triller nella sua dissertazione *de Moly Homérico et Fabula Circae* (V. *Opusc. Med. tom. II*), il quale ad una ad una tutte le confuta. Espone poscia la sua, e dichiara che quella pianta altra non può essere che l'*Helleborus niger*. Ma Triller scriveva in Germania, e prima di affacciarsi a rintracciare ragioni per sostenere l'assunto, uopo era di chiarirsi se tale elleboro sia in quelle montagne. Io non l'ho rinvenuto; ma siccome si potrebbe incolparne la stagione, dirò che il sig. Jella, medico del paese e studioso di botanica, mi comunicò una lista di 120 piante da lui osservate in quel snolo, nè era registrata questa, nè verun'altra spezie di elleboro. Plinio, dopo di avere fatto cenno del *Moly* di Omero, narra di essere stato ac-

certato da alcuni botanici, che nasce parimente nella Campania, e dice di averne veduto una pianta scavata tra i greppi, la cui radice avea la lunghezza di 30 piedi, e non era intera (lib. XXV, cap. 4). I confini della Campania sono appunto appresso al promontorio Circeo, ma di qual pianta intenda Plinio di parlare non sarebbe facile indovinarlo. L'erba medicinale che ne' nostri paesi ha lunghissima radice è la *Gentiana lutea*, ma alligna sulle alte montagne, e non ha i caratteri assegnati da Omero al *moly*. Io sono poco disposto a prolungare da vantaggio questa quistione, essendo insufficienti i dati per uscirne con buon costrutto.

Negli antichi tempi eravi in questo promontorio una città che fu conquistata da Tarquinio re di Roma, ma non si sa tampoco dire in qual sito essa fosse. Oggidì non havvi che il castelluccio di S. Felicità, feudo del principe Poniatowsky, la cui popolazione, come fui informato dal parroco, è di 874 anime: parte sono agricoltori e parte, fra i giovani, sono soldati che vengono occupati nella guardia delle torri del lido. Il medico, il governatore e gli impiegati principali del feudatario sono le sole persone distinte fra i secolari. Il popolo vive e veste miseramente, ed usa per calzatura una semplice suola di cuoio legata con funi nelle intorno alla gamba che inviluppassi in alcuni cenci: essa è chiamata *cioccia*, vocabolo che direttamente viene dal latino *soci*, e di fatto altro non è quella scarpa che il *socus* degli antichi Romani. La vera *cioccia* moderna, che è usata dagli abitanti di tutte le altre montagne del Lazio, ho io veduto effigiata come simbolo in una medaglia della famiglia Papia.

I prodotti del paese sono vino, olio e grano, ed il lago litorale di Paola nutre ottime anguille. Nelle boscaglie vivono cignali, lepri e capri, ed abbondevole è la cacciagione volatile; ma singolare è la maniera con cui si educano i porci. Sono essi racchiusi entro certi panieri costrutti di viuchi a foggia di gabbie, alzati cinque o sei piedi da terra mediante il sostegno di alcuni paletti, e coperti di frasche. In ciascheduno di cotali panieri mettesi un porcello, e colà cresce ed ingrassa mantenedosi mondo e pulito per quanto può esserlo questo animale. Curiosa è questa pratica in un paese ove Circe, come la favola narra, trasmutava in porci gli amanti.

Accostumano que' paesani di spremere le bacche della *Pistacia therebinthus* e di farne olio per le lucerne. Quelle del mirto si mangiano, ed hanno un sapore dolcigno e aromatico, ma le bacche che traggono al rotondo sono amare ed alquanto più stitiche delle altre più picciole e bislunghe. Copiosissima su que' monti cresce l'*Arundo ampelodesmos* di Cirillo, detta *strama*, di cui si fabbricano corde, e del culmo di questa graminacea, che è denominato *struglio*, si fanno fascetti che servono ad uso di fiaccole, e tessendolo, e intrecciandolo si compongono sporte e panieri per ispremere l'olio dalle olive. Le frondi della *Chamærops humilis* si adoperano per farne scope, maniera, come si ha da Marziale, usata eziandio dagli antichi: *In pretio scopas testatur palma fuisse* (XIV, 82).

Per quanto spetta agli avanzi di antiche fabbriche Romane, essi sono scarsissimi, e consi-

stano in alenne moricce intorno al castello di S. Felicità, che non ho avuto tampoco la curiosità di visitare. Ma sul monte della Cittadella havvi altri grandiosi resti di mura ciclopiche, non già di sostruzione, o vogliam dire addossate al terreno, come sono tutte quelle che tuttavia rimangono negli altri paesi, ma si elevano a buona altezza dalla superficie del suolo, e sono costrutte di macigni poligoni irregolari, che esattamente insieme combacciano senza calce. Avendone misurato uno che mi sembrò de' maggiori, trovai che era largo sei piedi parigini all' incirca, alto tre, e la lunghezza o la profondità varia da uno e mezzo, due, e tre piedi. La muraglia è grossa quattro piedi e mezzo, ed è formata da due pareti di grandi massi, fra le quali rimanendo un vano, fu ostruito con pezzi meno voluminosi posti alla rinfusa. La faccia della parete esterna è piana, e sembra di ravvisarvi traccie di scalpello, laddove quella della interna è greggia, e raffazzonata alla peggio a colpi di mazza.

Ma giacchè senza volerlo mi sono impicciato in antichità, non compirei l'opera se non riferissi qualche iscrizione. Eccone una che credo inedita.

AD

PROMVNTVR

VENERIS

PVBLC . CIRCEIENS

VSQ. AD MAREM

A TERMI NO . . . LXXX

L . . . N . . . IES DE CCXXV.

L'ultima riga è assai magagnata, nè so trarne un senso compiuto. L'iscrizione spetta certo al paese poichè è scolpita sulla viva rupe a mezzo miglio da S. Felicità lungo la via che guida alla Torre del Fico nel luogo detto *gli Scaloni*. Ove fosse quel promontorio di Venere non saprei dirlo, quando non s'intendesse Capo d'Anzio, essendosi quella città altresì chiamata *Afrodizio*. (V. *Volpi, Lat. vet. tom. III, pag. 4*).

La celebrità che da remotissimi tempi ha avuto questa terra, e il nome stesso che porta debbonsi ai versi di Omero; ma questo poeta ne ragiona come se fosse un'isola. « Io vidi, » fa egli dire ad Ulisse, dall'alto di uno scoglio « un'isola circondata da infinito mare; essa è « depressa, e adocchiai nel mezzo un fumo « che sperdevasi per la densa boscaglia ». Ma siccome ora è un promontorio connesso col continente, così per giustificare il poeta molti opinarono che ai tempi Troiani fosse realmente isolato, e che col tratto degli anni siasi congiunto alla terra mediante le materie condotte dai fiumi. Così la pensarono Teofrasto, Solino e Plinio, mentre altri vogliono che fosse inondato da un canto dal mare, e dall'altro dalle paludi, del quale sentimento era Varrone citato da Festo. Queste opinioni debbono essere ventilate.

Il promontorio Circeo è situato all'estremità di un angolo di terra che si prolunga essa stessa nel mare, e la sola fronte è montagnosa e formata di solida roccia. Il rimanente è sabbia mobile in gran parte silicea, la quale forma nella pianura una zona che senza interruzione continua lungo il litorale fino alla Torre di

S. Lorenzo posta a nove o dieci miglia da Nettuno verso Ostia. Ora questa sabbia di natura silicea venendo da un tritume di quarzo misto a grani di selce rossiccia, è affatto differente da quella che potrebbero strascinare i fiumi, i quali scendono da montagne di calcaria secondaria ove non è quarzo. In secondo luogo quella zona ha un livello più rilevato del suolo delle paludi Pontine, e forma una serie di tumuli che hanno in alcuni siti l' altezza di cinquanta e sessanta piedi. In terzo luogo nel suolo adiacente al promontorio Circeo non veggonsi depositi che si possano attribuire ad inondazioni fluviali o palustri.

Sembrami che questi fatti sieno di assai gran peso contro chi stima che le paludi Pontine si estendessero fino al piede di quel gruppo di monti. Essi valgono parimente a mostrare l'improbabilità dell' altra opinione, che il promontorio Circeo fosse un' isola affatto marittima, come Plinio ed altri asserirono, e che siasi attaccata alla terra per l' incremento della spiaggia originato dalle deposizioni de' fiumi; imperocchè, lo ripeto, il suolo circostante oltre all' essere più rilevato del rimanente della pianura, non è di natura tale che possa essere stato formato dalle fiumane. Aggiungasi inoltre che se avesse quell' isola esistito, tra essa ed il continente doveva essere uno stretto; e siccome in luoghi così fatti gagliardo è l' impeto delle correnti quando il mare è commosso, e fortissimo lo sbattimento e la ripercussione dei flutti dall' isola verso la terra, così i banchi di sabbia che potevano accumularsi per le materie che seco traevano i fiumi, dovevano es-

sere sparpagliati e distrutti, anzi che potessero prolungarsi cotanto da raggiungere l'isola.

Depositi marini esistono bensì alla base del promontorio dal lato di S. Felicità, rivolto verso le paludi, ma sono di assai antica data, ed appartengono all'epoca in cui il mare copriva i continenti. A un quarto di miglio dalla spiaggia lungo la strada maestra che guida al paese trovansi ne' fossi laterali, e segnatamente alla destra, grandi banchi di conchiglie entro una sabbia in gran parte silicea, quale è quella nominata pur dianzi. Queste conchiglie sono in istato cretaceo, simili in tutto a quelle che si rinvencono nelle colline terziarie al piede degli appennini, ed offrono le medesime spezie. Io raccolsi le seguenti, che sono già riportate nella mia Conchiologia fossile: *Dentalium dentalis*, *Trochus miliaris*, *Murex alucaster*, — *scaber*, *Turbo cinex*, — *plicatulus*, *Nerita fulminea*, *Arca barbata*, — *nummularia*, *Mactra triangula*, *Cardium rusticum*, — *edule*, — *tuberculatum*, *Tellina lactea*, *Venus radiata*. Una conchiglia trovai che non avea in verun altro luogo incontrata, e che non è per conseguenza descritta in quella mia opera, ed è una piccola donace diversa dalla *Donax trunculus*, oltre ad alcune differenze nella forma generale, in quanto che è anteriormente solcata: sospetto che esser possa la *Donax rugosa*, ma non ho istituito per anche esatti confronti. Qui ho avuto parimente occasione di rad-drizzare un'opinione che avea intorno a quella bivalve che intitolai *Venus eremita*, rappresentata alla Tav. XIV, fig. 4, e che io stimava litofaga per averla rinvenuta nelle cellule di una pietra. Aveva già detto che essa ha molta

attenenza con la *Venus virginea* di Linneo, e l'esame di alcuni individui raccolti a Capo Circeo mi ha appunto chiarito non essere diversa da quella; essa non è tampoco litofaga, imperocchè trovai le valve libere nella sabbia e mescolate con quelle degli altri testacei. Incontrai bensì nello stesso deposito un pezzo di calcaria bigia di tessitura granulare luccicante, traforata dalla *Venus lithofaga*, di cui rimanevano i gusci nelle cellule.

Ora il mare attuale non poteva avere portato in quel sito questi nicchi, perchè sono ad una altezza maggiore del suo livello; per la qual cosa forza è credere che sieno stati depositati in antichissime epoche, ed io non dubito guari che que' banchi conchigliacei non sieno contemporanei agli altri che compaiono fra Nettuno e Capo d'Anzio, i quali sono all'altezza di quaranta in cinquanta piedi sopra il pelo del mare. Aggiungasi ancora che oltre a quella sabbia conchigliifera, trovasi a Capo Circeo la marna turchina identica a quella delle colline terziarie dell'Italia, e l'ho veduta lungo la falda della eminenza su cui è situato il paese, ove rimaneva scoperta mediante lo scavo di un fossato contiguo alla strada.

Nè sono questi i soli vestigi dell'antico mare che in quel luogo si mostrano. Tra la Torre del Fico e la Batteria di Cervia havvi sulla spiaggia una vasta spelonca denominata la *Grotta delle capre* naturalmente scavata nella massa della montagna calcaria. Dal centro del soffitto, che è fatto a volta, pendono gruppi di stalattiti, e intorno alle pareti si distinguono gli strati della roccia, che sono irregolarissimi. Il piano è co-

perto di un sabbione fino e leggiero di colore rossiccio, ed in capo all'antro si apre un corridore tortuoso, che non s' inoltra gran fatto. Alla manca, entrando, havvi un'altra grotticella à cui si giunge per un piano inclinato; ma un particolare fenomeno si presenta intorno all'arco dell' apertura che introduce nella spelonca, e di questo intendo parlare.

L' arco adunque di quel pertugio, che non è molto ampio rispetto alla capacità del sotterraneo, è bucherato da grandi e profonde cellule scavate dal *Mytilus lithophagus*, e in tanta quantità sono esse, che la roccia in alcuni siti ha un'apparenza spugnosa. In taluno di que' fori ritrovai porzione del guscio dell' animale intonacato di una crosta spatosa, o piuttosto tartarosa; ma il singolare è che essi sono all' altezza di ben quaranta piedi dal livello del Mediterraneo. Non v' ha ombra di dubbio che il mare non giungesse un tempo colassù, poichè nelle acque salse alberga il testaceo che ha trapanato la pietra: ma a qual altra epoca vorremo riferire questo avvenimento, se non che a quella in cui le acque sommergevano i continenti, epoca anteriore a qualunque storia? È da notarsi che que' fori non compaiono soltanto alla superficie esterna del monte, ma si mostrano eziandio nella grossezza della volta per 14 o 15 piedi all'indentro, lo che dà a dividere che quando il mare attingea quell' altezza, il sotterraneo era già spalancato.

Poco lungi dalla Grotta delle capre un'altra ve n' ha detta la *Grotta sfondata*, ove la mia guida asserì essersi un anno addietro trovati certi ossami sparsi di cristalli luccicanti e investiti in una terra rossa; ma per quanto abbia frugato, furono vane le mie indagini.

Concludo adunque che se intorno al promontorio Circeo trovansi reliquie marine, appartengono a tempi anteriori all'emersione de' continenti, e che nessun fatto puossi allegare (per quello almeno che ho veduto) d'onde arguire si possa essere esso stato un'isola dopo la comparsa de' continenti medesimi: parecchi al contrario ve n'ha che si oppongono a questa credenza. Omero fu ingannato da relatori poco oculati o poco fedeli, e molto drittamente ha giudicato Procopio opinando che taluno siasi lasciato illudere dall'apparenza che ha questo Capo, che visto in lontananza così dalla parte di mare, come da quella di terra, rassembra isolato. Malissimo informato fu altresì il poeta allorchè gli fu detto essere quella una bassa isola, quando all'opposto è formato il promontorio da un giogo di rupi.

E tanto basti per ora intorno a tale argomento, riserbandomi di dichiararle in altra mia lettera quale sia la fisica costituzione di quelle montagne.

Seguito degli estratti delle Memorie della Società Italiana delle Scienze , tomo XVII. Parte contenente le memorie di Matematica.

Sopra le equazioni primitive che soddisfanno alle equazioni differenziali fra tre od un più gran numero di variabili. — Riflessioni del signor Pietro Paoli.

Qui il sig. Paoli intende per equazione primitiva ogni equazione che in termini finiti soddisfa alla differenziale proposta, e prende a ricercare i metodi onde ottenere le equazioni primitive di un'equazione differenziale d'un ordine qualunque a tre o più variabili. La sua ricerca abbraccia quindi il ritrovamento dell'equazione primitiva completa, o integrale completo, quando può sussistere, delle equazioni o integrali particolari, e delle soluzioni particolari.

È già noto da molto tempo che sebbene un'equazione differenziale del prim'ordine non soddisfaccia ai criterii d'integrabilità, e quindi non ammetta un integrale completo espresso da una sola equazione, la medesima può essere tuttavia verificata da certe relazioni fra le variabili senza costanti arbitrarie date dalle condizioni d'integrabilità. Nei primi numeri della sua memoria il sig. Paoli fa vedere come

queste relazioni discendono dallo stesso sistema di equazioni che somministrano l'integrale completo; e dal modo con cui si ottengono queste relazioni, soddisfacendo cioè alle predette equazioni o con integrali particolari o colle loro soluzioni particolari, fa conoscere come le relazioni date dai criterii d'integrabilità vestono ora il carattere d'integrali particolari, ed ora quello di soluzioni particolari.

Il sig. Laplace nelle sue ricerche sulle soluzioni particolari pubblicate tra le memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi l'anno 1772, ha fatto osservare che oltre alle relazioni date dai criterii d'integrabilità, vi sono talvolta altre equazioni particolari che soddisfanno all'equazione differenziale proposta a tre o più variabili. Si trova nelle riflessioni del sig. Paoli la dimostrazione che queste equazioni si ottengono sempre da quelle che somministrano l'integrale completo, soddisfacendo alle medesime colle loro soluzioni particolari.

Dopo aver premesso nei primi undici numeri della memoria queste osservazioni che pongono in chiaro la connessione che nelle equazioni di prim'ordine fra tre o più variabili hanno le equazioni primitive complete particolari e soluzioni particolari, passa l'autore ad esporre i metodi generali onde ottenere le equazioni primitive di un'equazione differenziale di qualunque ordine. È ora che la memoria del sig. Paoli diviene oltremodo pregiabile e per la semplicità de' principii e per l'eleganza de' mezzi e per la superata difficoltà della materia. La ricerca principalmente delle soluzioni particolari delle equazioni a tre o più

variabili era già desiderata dai matematici, e piacemi di qui riferire quanto a questo proposito dice l'illustre geometra francese il sig. Poisson (1). » *Leurs solutions particulières sont « cependant très-importantes à considérer en « ce qu'elles sont le plus souvent les seules « équations qui puissent satisfaire à la proposition, en conservant aux variables toute l'indépendance qu'elles peuvent avoir. Monsieur « Laplace a donné des règles pour les déterminer dans le cas du premier ordre : et il « serait désirable qu'on pût les étendre aux « équations des ordres supérieurs. Mais cette « recherche, à cause des difficultés qu'elle « présente, et qui tiennent aux conditions « d'intégrabilité, mérite d'être l'objet spécial « d'un autre mémoire. »* Quest'oggetto trovasi ora esattamente compiuto dal lavoro del nostro italiano geometra. Considera egli da principio tutte le variabili come funzioni di una sola; e sostituendo nell'equazione differenziale proposta per le differenziali totali di una di queste variabili le loro espressioni per mezzo delle differenziali parziali della stessa variabile, ottiene un'equazione fra queste differenziali parziali e le differenziali totali delle altre variabili considerate come funzioni della variabile indipendente. Per mezzo d'un teorema col quale ha dimostrato che l'equazione così ottenuta deve verificarsi indipendentemente dal valore delle dette differenziali totali, spezza quest'equazione in altrettante quanti sono gli ordini

(1) Vedi una Memoria sulle soluzioni particolari nel Giornale della Scuola Politecnica di Parigi, III fascicolo, pag. 64.

delle stesse differenziali e le potenze di ciascuna di esse, ed osserva che tutte queste equazioni devono sussistere nello stesso tempo. L'esistenza simultanea di tutte queste equazioni esige che i loro coefficienti, e quindi quelli dell'equazione proposta sieno legati da certe relazioni, le quali sono quelle appunto volute dai criterii d'integrabilità; quando esse sono soddisfatte, si può ottenere l'integrale completo, e l'autore insegna il modo di ottenerlo. Se queste relazioni non sussistono, avviene talvolta ch'è possibile di soddisfare a tutte le equazioni limitando la generalità dei loro integrali, ossia con integrali particolari: l'autore indica i casi in cui questi integrali particolari esistono, ed in questi casi l'equazione risultante che soddisfa alla proposta è un integrale particolare. Oltre a questi due modi, è noto che le equazioni differenziali possono essere verificate dalle loro soluzioni particolari: quando perciò avvenga che una stessa soluzione particolare verifichi le predette equazioni, ciò che è facile esaminare coi metodi conosciuti, anche la proposta godrà di questa soluzione particolare. Dal presente cenno si vede quanto questo andamento è generale e semplice: intraprenderei di buon grado ad estendermi sulle particolarità del metodo che ora non ho che adombrato, se i limiti dei ragguagli di questo giornale lo permettessero. Spero che gli amatori dell'analisi, che vorranno esaminare nelle annunciate riflessioni queste particolarità, saranno appagati dal conoscere i progressi che questo ramo di calcolo integrale ha fatto per opera del ch. sig. Paoli.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Travels in Brasil, etc., cioè *Viaggi nel Brasile di Enrico KOSTER.* — Londra, 1816, in 4.^o con carte geografiche e figure colorate, di pag. 501.

NEL tom. V della nostra Biblioteca ci siamo occupati del *Viaggio nel interno del Brasile* del sig. Mawe, pubblicato nel 1815. Il sig. Koster, autore di questo che annunziamo ora, parimente nel Brasile, vien presso all'altro di pochi anni quanto all'averlo fatto, e di uno solo quanto al pubblicarlo. Nè per questo ci saremmo ristati di parlarne, e lo avremmo fatto, quand'anche il sig. Koster avesse visitate le parti stesse del Brasile che lo furono dal suo predecessore. Imperocchè tanta è la curiosità che oggidì quel paese desta di sè presso tutte le incivilite nazioni, che a buon dritto si può sperare di appagarla anche col solo comunicarle que' punti di vista differenti che, visitando pur anche lo stesso paese, dipendono dalla differenza della coltura, dei gusti, dell'ingegno, dell'umore dei viaggiatori. Ma nel caso presente abbiamo assai più; abbiamo un viaggio fatto bensì nel Brasile, però in regioni tutt'altre da quelle del sig. Mawe. La direzione di questi fu principalmente al Rio della Plata e ai luoghi adiacenti; laddove il N. A.

si diresse al Pernambuco; e nelle sue escursioni lungo le coste e nell'interno delle terre visitò i Capitanati di Paraiba, di Rio Grande, di Seara. Da quest'opera non abbiamo ad aspettarci gran fatto per rispetto a cose scientifiche e specialmente mineralogiche; dache le tette del Brasile percorse dal N. A. non presentano miniere nè d'oro, nè di diamanti. Egli stesso poi ne fa ingenuamente sapere di non essersi procacciata in sua gioventù quella educazione sistematica, necessaria a dare ad un viaggio tutti i pregi delle scienze naturali. In risarcimento ci offre il pregio stimabilissimo di attento ed ingegnoso osservatore, e di narratore schietto di tutto ciò che spetta a' costumi, caratteri, usi, commercio, agricoltura, manifatture. Il libro può dunque esser letto con piacere e non senza profitto di utili cognizioni, se prescindiamo che qualche volta, narrando; la piglia un po' di soverchio per le lunghe, non rigettando molte minuzie, le quali, senza torre punto al necessario, avrebbero comodamente abbreviata l'opera d'alquante carte. Ne verremo estraendo ciò che di mano in mano ci capiterà sott'occhio di più interessante o di più curioso.

Avendo salpato da Liverpool nel novembre 1809, in trentacinque giorni di prospera navigazione fu alle coste di Pernambuco. Sotto questo nome s'intende propriamente il Capitanato Generale; ma si vuole chiamar così anche la città di S. Antonio del Recife. Un oggetto di assai meraviglia per chi giugne nuovo a questi lidi, sono certe zattere, che chiamano *jangadas*, veramente le più semplici e rozze che si possano mai dare, ma in una più veloci di qualsivoglia barca spinta a forza di vento: sono sei fusti d'albero, d'un legno assai leggiere, legati o altrimenti commessi, portanti una larga vela triangolare, propriamente quella che noi diremmo vela latina, ed una specie di largo remo fissato a poppa, il quale, maneggiato da un uomo che ha onde star seduto, fa l'ufficio del timone, mentre un altr'uomo è ritto in piedi alla prora, dov'è confitto l'albero che sostiene la vela: una sorta di carena mobile sta per di sotto ai due fusti di mezzo; e di sopra, poco dinanzi al luogo dove si asside il timoniere, alcuni pali piantati perpendicolarmente servono a reggere un recipiente per l'acqua, le provigioni ec. Bello è vedere, cacciate dal vento, cele-

rementemente veleggiar queste zattere, senza che nè da lungi, nè da presso tu scorga alcun bordo o corpo di barca. A misura che il vascello s'andava approssimando al porto, comparivano all'occhio i fabbricati della città, i quali, tra per la bianchezza e per essere irradiati dal sole splendentissimo d'una bella giornata, pareano vagamente come fossero d'argento luccicante. La qual osservazione del N. A. ci ha tornato a mente quel soldato dell'esercito di Cortès, di cui racconta il De Solis, che, alla vista di non so qual villaggio del Messico, bianco splendente così come questa città del Brasile, mise grida di gioia, persuaso ch'elle fossero case d'argento; l'inganno fu presto dissipato all'avvicinarvisi, ed allora i compagni si fecero beffe del credulo; ma forse i beffardi, osserva prudentemente lo storico spagnuolo, se l'erano creduto anch'essi a prima giunta, e agognavano di stender le mani alle case d'argento. Più di tutto poi è una singolarità il porto, aperto dalla natura, mercè due aditi, i quali altro non sono che rotture d'una lunghissima catena di scogli a fior d'acqua, che si estende tutto lungo la costa di Pernambuco a Maranhão. A Pernambuco fronteggia essa irregolarmente, a destra un'altra catena di scogli, la quale però sorge dal livello delle acque, formando suolo, a sinistra la città stessa. La città è divisa in tre corpi, tutti e tre piantati su banchi di sabbia, i quali essendo frequentissimi in una con gli scogli, perciò rendono questi lidi assai pericolosi. I tre corpi della città hanno nome diverso, come fossero città diverse: la prima è propriamente la città di Recife, la seconda di S. Antonio, la terza di Boa Vista, e sono divise dalle acque e comunicano per mezzo di ponti. Il N. A. descrive minutamente la topografia ed altre cose che v'appartengono, e che non saprebbero interessare i nostri lettori. Quello che piace di annotare, si è il rapido accrescimento che fa da pochi anni in prosperità, in opulenza ed importanza commerciale. Della qual cosa, e di altri benefizii che questa popolazione riceve, vuolsi dar merito al capitano generale Gaetano Pinto de Miranda Montenegro, che la governa da dieci anni con fermezza sistematica e prudenza uniforme, dice il N. A., annovorando, senza tinta di adulazione, i molti pregi di quest'uomo, che, così adoperando, si rende be-

merito si può dire dell'umanità. I tre corpi della città, presi tutt'insieme, fanno circa venticinque mila anime: ma la popolazione cresce di dì in dì, tanto che si vanno fabbricando case da per tutto dove spazio si trova. Questa popolazione è composta di bianchi, di mulatti e di negri liberi, e parimenti di schiavi negri e di varie tinte. Le donne portoghesi, brasiliane ed anco mulatte del ceto medio non escono a piedi dalle lor case, se non alla punta del dì per andar a udir messa, e qualche rara volta alla sera: di giorno escono in portantina.

Come provincia portoghese del Brasile, Pernambuco tiene il terzo od il quarto rango; ma come paese commerciante colla gran Bretagna, tiene per avventura il primo. Le principali esportazioni sono di cotone e di zucchero, di cui il primo va presso che tutto in Inghilterra, e monta da ottanta a novanta mila balle, l'una per l'altra di sessanta pesi l'una: lo zucchero va principalmente a Lisbona. Si esportano pure delle pelli ed anco delle noci di cacao, dell'ipecacuana e alcune altre droghe, ma d'ognuna assai poco. In iscambio di questi articoli si ricevono oggetti di manifatture, come terraglia, birra forte (porter) e poche altre cose e di necessità e di lusso.

Quanto al clima di Pernambuco, ecco ciò che il nostro viaggiatore ne racconta. Di rado il caldo vi è molto oppressivo, da che un venticello di mare, che dura tutto l'anno, comincia a soffiare alle nove della mattina e dura soffiando sino a mezza notte. Esposto a quest'aura, e standosi ben anche sotto la sferza del sole, uno quasi dimentica che, ricoverandosi al rezzo, potrebbe godervi di maggior fresco. Non guari dopo estinto il venticello di mare, ne sorge uno di terra: il breve interregno, in cui taccionsi amendue, è la più fiera ora di tutto il dì. Nella stagione piovosa, poco prima dello sciogliersi in quel rovinoso acquazzone che sogliono, le nubi si veggono scurissime, dense e basse; il vento tace al tutto, e il silenzio penoso dell'aspettativa cresce all'oppressione generata dalla stagione medesima.

La maggior parte delle famiglie sì portoghesi che forestiere nella state si ritirano alla campagna, dove il N. A. presso non poche famiglie trovò cortesia ed ospitalità molta. Nella più parte delle case agiate portoghesi

l'uso è di spender la giornata ad una tavola colle carte in mano: sino dalle nove della mattina i giuocatori sono già confitti sulle loro seggiole, e a misura che uno l'abbandona, un altro succede ad occuparla, nè si tolgono da questa così insipida occupazione, se non nella più calda ora, per sedere a pranzo. In una delle sue escursioni campestri egli visitò Olinda, città poco lungi da S. Antonio del Recife, la quale ha molta ampiezza, ma non proporzionata popolazione, che è soltanto di quattro mila anime. In altra piccola città non molto distante si godette lo spettacolo di feste religiose con musica, dove l'orchestra era composta di un piano-forte suonato da una signora, una chitarra ed alcuni strumenti da fiato suonati da altri dilettanti, e suonavano alla buona marcie e contraddanze. Alla quaresima accorrono tutti dalla campagna alla città per assistere alla rappresentazione spettacolosa, che colà si costuma ancora, come nella maggior parte d'Europa più d'un secolo fa, della passione di Cristo. Il nostro viaggiatore essendovisi trovato presente, in una chiesa, ci racconta di un frate italiano che predicava, e che enfaticamente andava via via additando le diverse operazioni d'una discesa dalla croce: angeli alati, uomini abbigliati da soldati romani, donne, tutti eseguivano con molta precisione e con assai compunzione degli spettatori l'ufficio loro. Fra le donne non mancava la Maria Maddalena, la quale, se non come penitente, almeno come conosciuta peccatrice, poteva benissimo reggere al paragone del rappresentato personaggio, per quanto il N. A. poté averne contezza dalla pubblica voce. Tra l'altre cose di questo genere, che attrassero l'osservazione del nostro viaggiatore inglese, si fu la vestizione d'un frate a Ignaragu, piccola città a sette leghe da Recife. I nostri lettori non si aspetteranno già che avessimo a seguirlo in descrivere solennità a noi altri cognitissime.

Non esiste in Recife altra manifattura di qualche importanza, fuorchè di minuterie d'oro e d'argento d'ogni sorta, e di galloni d'oro; ciò che si consuma tutto in paese. Le donne si occupano generalmente a tesser nastri di filo e a ricamare; ma neppure di questi articoli non fanno abbastanza da esportarne. Non parleremo della forma dell'amministrazione civile, nè della ma-

niera di levar le tasse per mezzo d'appalti e subappalti quasi all'infinito, perchè non faremmo che ripetere la storia degli antichi errori e delle calamità in così fatta amministrazione di finanze sperimentati già in tutta Europa. Non vi fu mai in Pernambuco un tribunale d'inquisizione propriamente detto; se non che alcuni preti ne esercitavano la iniziativa, e spedivano poi gli sventurati rei in catene a Lisbona. Sia detto a onore dell'umanità, ora non esistono neppur questi: il nono articolo del trattato d'amicizia e d'alleanza tra l'Inghilterra e il Portogallo statuisce positivamente che nessun potere dell'inquisizione debba essere riconosciuto nel Brasile.

Nel novembre 1810 il nostro viaggiatore si determinò a visitare il Capitanato di Paraiba, passando per Ignaraçu e Goiana. Così folti sono i boschi che fiancheggiano la strada, che neppure un viaggiator pedestre può proceder oltre, se non è provvisto d'una buona accetta da sgomberar gli ostacoli che gli si parano dinanzi, il più formidabile dei quali è il *cipo*. Quest'è una pianta a lunghi rampolli flessibili che s'avviticchiano intorno agli alberi: i rampolli non ancora avviticchiati, ondeggiando qua e là a seconda del vento, finiscono essi pure coll'avvitichiarsi di mano in mano ai prossimi alberi; e così, continuando per anni l'operazione non interrotta, si va formando una sorta di rete irregolare, difficilissima da attraversarsi. Alcune varietà ci sono di questa pianta; la più riputata per volume, forza e flessibilità, è il *cipo cururu*: si adopera a molti usi di cordame. Ignaraçu è assai picciola terra che non fa più di ottocento anime; ma, da quel che pare, fu per l'addietro in più prospero stato che ora non è. Goiana è una delle più grandi e fiorenti città del Capitanato Generale di Pernambuco; fa circa cinque mila abitanti, e mantiene assai vivo commercio coll'interno. Paraiba non ne fa più di due o tre mila, e pare in istato di decadimento. Questa città ebbe ultimamente un governatore, Amaro loachim, di cui si conserva onorata memoria per la sua giustizia, severità e fermezza; doti, per la molta tracotanza dei nobili, necessarie nel governo di un così fatto paese: ecco un aneddoto curioso che potrà darne una giusta idea. Certo Nogueira, figlio d'una mulatta e d'uno dei

maggiori notabili del Capitanato, era divenuto lo spavento del paese per le sue violenze e pei commessi ratti di molte fanciulle di oneste famiglie, non risparmiando omicidii dovunque trovava resistenza; la sua audacia e le sue imprese lo costituivano il don Giovanni Tenorio del Brasile. Ma finalmente lo sciagurato,

« Venuto a man degli avversari suoi, »

il governatore avrebbe voluto che pagasse colla vita il fio de' suoi misfatti. Se non che, rattenuto dalla considerazione della famiglia e delle relazioni, lo condannò soltanto ad essere frustato. Nogueira rimostrò com'essendo per nascita *metà idalgo* (metà nobile), non potersi infliggergli pena infamante. Ciò udito dal governatore, comandò che la frustatura gli fosse applicata *ad una sola metà del dorso*, lasciando all'arbitrio suo il dichiarare qual fosse la metà nobile. Così col mezzo dorso plebeo frustato e 'l mezzo dorso nobile rispettato, dopo tenuto alcun tempo prigionie, fu relegato ad Angola a finire i suoi dì.

Da Paraiba, passando il fiume dello stesso nome, s'avviò al Capitanato di Rio Grande, recando seco bestie da soma, provvisioni, letto pensile (*hammock*) e tutto il bisognevole, poichè aveva appreso per esperienza che s'innoltrava in paesi dove, tranne quando si fosse avvenuto nelle dimore dei ricchi piantatori, era frequentemente esposto a mancar di tutto. Per la prima volta in questo viaggio gli toccò sperimentare un insetto di che quel terreno abbonda, divoratore delle nostre carni, chiamato dai Portoghesi *carapato*: è una specie di zecca che è grossa come quattro capi di spilli posti insieme, piatta, d'un colore scuro: s'attacca alla pelle, e rodendo vi si fa strada per entro; ed è pericoloso il volersela trarre violentemente quando ha già incominciato ad annidarvisi; da che la testa, che rimarrebbevi infissa, fa infiammare la parte. Il miglior mezzo si è di pungerla con una punta di ferro calda, chè così lascia presa. Ve n'è un'altra specie più voluminosa e di color piombino, molesta ai cavalli e ai bovi, nella cute dei quali non s'intana, ma la ferisce a segno di trarne sangue, onde talvolta, per la moltitudine di tali ferite, l'animale perdendo sangue ne resta indebolito. Altro nocivo insetto

È il così detto *chigua*, picciolissimo, e che ama d'insinuarsi sotto le unghie del piè. E l'uno e l'altro si trovano abbondanti nelle terre sabbiose non lungi dal mare; ma più non se ne rinviene inoltrandosi. Da Guiana a Natal, dove il N. A. intendeva di portarsi, sono cinquantacinque leghe: il terreno è tutto una sabbia bianchissima, minutissima, formante qua e là dell'eminenze a grado del vento impetuoso che soffia, e che ne alza nuvole pericolose ai viaggiatori: i cavalli vi s'immergevano ad ogni passo fino al ginocchio. Natal, sulle rive del Rio Grande o Potengi, è una meschinissima città che non fa più di sei o settecento abitanti: nell'interno vi ha dei villaggi più popolosi di questa, benchè chiamata città.

Procedendo innanzi, in una direzione tra ponente e settentrione, verso Agu, viaggio da cui i naturali stessi lo sconsigliavano per essere il tempo della siccità, allora eccessiva, l'A. narra le continue difficoltà alle quali andò incontro, superate tutte dal suo coraggio in mezzo a quelle terre la più parte deserte e mancanti d'acqua. Noi non possiamo intrattenerci neppur tanto da compendarli: e soltanto riferiremo, per dare un'adequata idea di così fatte regioni, l'uso delle *messe ambulanti*. Alcuni preti, con licenza del vescovo di Pernambuco, viaggiano per questi paesi ardenti e deserti con un'altareuccio portatile e pochi arredi necessari a celebrar la messa. Il tutto è caricato sul dosso d'un cavallo, di cui ha cura un cherichetto, il prete essendo montato su d'un altro. Così ambulando sempre, non guadagna meno di cencinquanta o dugento lire sterline all'anno; ma è durissimo guadagno certamente. Dovunque si raccoglie un bastevol numero di persone volenterose di pagare per udir messa, il prete s'arresta e pianta l'altare. Qualche volta non percepirà in tutto più di tre o quattro scellini; qualch'altra un ricco devoto pagherà egli solo due o tre lire sterline, ed anco più largamente, la messa d'un prete a cui porti particolar affezione; ed è anche l'uso di pagare dando un bue, un cavallo e persino due o tre. Senza questo compenso, le chiese essendo talvolta alla distanza di venti o trenta leghe, rimarrebbe estinta fra questi popoli ogn'idea di culto religioso. Il nostro viaggiatore finalmente, dopo d'aver percorso in diciannove

nove giorni trecenquaranta miglia di così desolato paese, arrivò a Agu, città popolata di circa trecento abitanti; d'onde, spingendosi sempre più oltre, giunse ad Aracati, distante dalla prima quarantacinque leghe, popolata di circa seicento abitanti, e finalmente a Seara, nell'ultimo Capitanato da lui visitato. Seara è città con fortezza: la fortezza consiste in un ramparo con palizzate, dove sono collocati pochi cannoni, parte rivolti a terra e parte al mare: la città fa all'incirca mille dugento abitanti. Nelle vicinanze vi sono alcuni villaggi d'Indiani, ch'egli visitò: diconsi essere Cristiani, ma serbano tuttavia in cuore, ed in segreto adorano il loro *maracà*. Gl'Indiani paiono veramente una razza d'uomini inferiori agli altri nel fisico e nel morale. Paragonando il carattere dell'Indiano a quello del Negro, questo apparisce più deciso; può essere e peggiore e migliore: dalla razza dei Negri possono uscire uomini pessimi; ma ei sono pur anche capaci di buone e grandi azioni. L'Indiano, privo di forze e d'energia qualunque, non è capace nè di far molto bene, nè di commetter gran male. A Seara il nostro viaggiatore si trattenne più che non avrebbe voluto per motivi di salute, e nel gennaio 1811 riprese la via di Pernambuco.

Se nell'andata il nostro viaggiatore ebbe a provare gli effetti dell'aridità, nel ritorno ebbe a provar quelli delle grandi piogge della stagione. Al qual proposito, do o d'aver egli avuto l'opportunità di vedere ciò che opera la pioggia sul terreno dapprima riarso, fa osservare com'è veramente maravigliosa la rapidità della vegetazione nel Brasile. Se il terreno è buono, la pioggia caduta la sera gli fa tosto prendere una tinta verdognola; e se la pioggia continua, il secondo dì l'erba è di già cresciuta all'altezza d'un pollice, tanto che al terzo dì si trova cresciuta a segno da potervi dar pascolo all'affamato bestiame.

A Piatò, presso al lago di questo nome, viaggio facendo nel ritorno ad Agu, fu preso da debolezza e abbattimento di spirito, ebbe una notte inquieta e sete molta, indizio di certe febbri cagionate dallo esporsi alle forti piogge. La sete gli suggerì di mangiare dei cocomeri, di cui il luogo ha abbondanza grande: la sua guida ayrebbe voluto distornelo, assicurandolo ch'era un

volersi ammazzare. E per lo contrario alla mattina si trovò bello e guarito: tale è l'indole di queste febbri, che talvolta sfumano prestissimo; ma per lo più crescono e portano l'uomo al delirio, sebbene di rado sieno fatali.

Parlando delle stagioni in cui cadono le piogge, il gennaio non è propriamente stagione da dirsi piovosa: le piogge di questo mese, che durano soltanto una quindicina di giorni, son dette dai Portoghesi le prime acque (*primeiras aguas*), dopo le quali, generalmente parlando, non piove altro sino a maggio o giugno, e poi dura piovendo quasi costantemente sino al fine d'agosto; e dall'agosto o dal settembre sino al nuovo anno cessa parimente di piovare. Quanto alla stagione asciutta, la si può aspettare con maggior sicurezza da settembre sino a gennaio, che da febbraio sino a maggio. Così pure son più certe le piogge da giugno ad agosto che in gennaio. Pochi sono i giorni nei quali duri incessante la pioggia. Del resto queste vicissitudini di stagione debbono intendersi soggette a variazioni nei varii climi.

In questo viaggio di ritorno, l'A. si trattiene a render conto più minutamente che prima non ha fatto del Sertam e dei Sertanei. Col nome di Sertam s'intende il vasto tratto di paese mezzo selvaggio compreso tra il fiume Seara-Meirim ed il fiume Açu. Sertanei si chiamano i popoli che vi sono dispersi. Il clima è sano, ma più lo è nell'interno che alle coste. Per quanto l'A. ha indagato, non vi sono malattie particolari oltre quelle generalmente conosciute. Il vaiuolo vi faceva stragi spaventevoli; ma la vaccinazione, che a dispetto dei pregiudizii si è già introdotta, ha cominciato a frenarlo. La rosolia vi regna pure assai grave. Se la lue venerea arriva ad infettar qualcheduno, di rado l'infelice giugne a liberarsene intieramente, essendo ignoti fra costoro i rimedii con cui si tratta, e non conoscendo altro che applicazioni d'erbe. Anzi che avere alcuna malattia più di noi, sembra che ne abbiano una di meno, la tosse ferina, intorno a che l'A. si è dato molta pena per informarsi. Il cibo de' Sertanei è principalmente carneo, ma usano pur anche la pasta fatta di farina di maniocco, o in sua vece talvolta il riso: pochissimo uso fanno del maiz. Non sanno punto cosa sia cibarsi di vegetabili verdi, e ridono al solo udire dell'insalata che da noi si

mangia. Fanno pure una specie di formaggio, che buono mangiato fresco, ma che diventa duro e cattivo in tre o quattro settimane. Usano assai di fare allattare i figli dalle capre, a segno che aumenta perciò il prezzo di questi animali; e la capra che ha allattato un bambino, è poi onorata del nome di *comadre*, donde anche molte volte *comadres* diconsi generalmente le capre. La divisione delle proprietà territoriali fra i Sertanei è affatto indeterminata, e nessuno si darebbe nè manco pensiero di verificare la quantità di leghe di terreno che gli debba appartenere. Il Sertaneo è buono, coraggioso, sincero, generoso, ospitaliere ed anche suscettibile d'istruzione, tranne in punto di religione, dov'è ignorantissimo e ostinatissimo, benchè consista poi tutta in certe osservanze di forme esteriori, in masticar certe preci, prestar fede agl'incantesimi, ec. Così fantastica ed orribile idea avevan fitta in capo di ciò che dovess'essere un Inglese, come eretico, non avendone mai veduto, che si facevano le meraviglie, e non volevano credere che il N. A. fosse un Inglese eretico, ed avesse pur figura umana.

Una opportunità capitata al nostro viaggiatore lo determinò a visitare l'isola di Maranhão al di là di Seara, pigliando però la via del mare in un vascello mercantile inglese, che in otto giorni vi giunse, partito da Pernambuco. La città di S. Luigi, metropoli dello Stato di Maranhão, residenza d'un capitano generale, è popolata di circa dodici mila anime, dove la proporzione dei Negri supera più assai che a Pernambuco. L'isola è poco coltivata; ciò non ostante la produzione del cotone in questi ultimi anni è cresciuta a tale, che l'esportazione monta ora da quaranta a cinquanta mila balle, laddove non molti anni prima gli abitanti avevano chiesto che l'esportazione ne fosse impedita, adducendo di non averne abbastanza neppure pel loro consumo. Fortunatamente non fu dato retta alla loro richiesta insensata. Se è stato per noi argomento di compiacenza quello di fare onorata commemorazione delle pregevoli doti del governatore di Pernambuco, altrettanto ne incresce d'aver a dire l'opposto quanto al governatore dell'isola di Maranhão. La di lui condotta orgogliosa dispotica ha sparso da per tutto il terrore ed il silenzio; da che le più lievi indi-

ecrezioni o lagnanze del parlare sono irremissibilmente punite coll' imprigionamento. Nel solo passar ch' uno fa dinanzi al suo palagio, vi sta egli o non vi sia, e' vuole che gli sian renduti onori più che non si forebbe a re in Europa, tenendo scoperto il capo. Egli poi si sta quasi sempre invisibile; ma ogni qualvolta esce in carrozza, i sacri bronzi della cattedrale sono obbligati d'annunziar col suono il magno evento. Le persone anche del più elevato rango, siano in carrozza o a cavallo, debbono fermarsi per ossequiarlo e lasciarlo oltrepassare. Cotesto governatore era un uom giovanissimo, e d'una delle più copiose famiglie del Portogallo. Ci soddisfa il leggere in una nota dell' A che è stato finalmente rimosso, ordinatogli di portarsi a Lisbona, e quindi alla corte di Rio Janeiro, dove ha avuto la mortificazione di vedersi per qualche tempo denegata l'ammissione presso il Principe Reggente.

Dopo questo viaggio al N. A. prese brama di rivedere il patrio suolo, per dove fece vela, e vi giunse il 21 ottobre 1811. Ma il 20 novembre s'imbarcò di nuovo pel Brasile: il 22 dicembre passò la linea: il 26 gli uffiziali del vascello pensarono d'aver toccata la latitudine del porto di Pernambuco, ma vi fu sbaglio d'alquante ore. A questo proposito fa osservare come accadano sovente sbagli di questa fatta ai vascelli non provvisti di cronometro, senza di cui il calcolo della longitudine di rado può riescire esatto. Accolto di nuovo a Recife dai suoi amici, visitò più diligentemente tutti que' contorni; ma i ragguagli non sono di tale importanza da stimar noi a proposito di trattenerci a riferirli. Soltanto osserveremo che mal giudicherebbe della numerosa popolazione sparsa per le campagne chi si contentasse d'una osservazione superficiale: è mestieri internarsi ed aggirarsi nei vastissimi boschi di quelle contrade, scortati da gente del paese, a voler vedere qua e là dopo lungo cammino aprirsi scene vaghissime di terreno coltivato, dove a canne di zucchero, dove a manioco, e dove a maiz o a riso; e comparir tratto tratto all'occhio case e villaggi e capanne, prima così sepolte che non si offrono al viaggiatore se non arrivandovi d'appresso, oppure contemplar da qualche sufficiente colle elevato la sottoposta pianura. Di due piante egli ci ragguaglia, frequentemente

da lui osservate in questi contorni. Il *saboreiro*, ossia albero a sapone, *arbre à savonette*, che è un grosso arbusto che caccia rami in tutte le direzioni, a tal che, quand'è assai folto di foglie, si pare una pinta dibruscata, come s'usava o s'usa ancora in parecchi giardini, ed il cui fogliame diviene folto per la quantità di fogliettine che vengono crescendo le une appresso le altre. Il ricettacolo del seme è grosso all'incirca quant'una picciola susina; posto nell'acqua, e dimenatolo alquanto forte, produce, come fa il sapone, una spuma buona ad uso di lavare. La descrizione che della stessa pianta ci è stata data da Labat, è assai diversa in due circostanze; l'una dello attribuirle foglie lunghe tre pollici; l'altra di chiamarla uno de' più grandi e grossi e migliori alberi che crescano nelle isole (1). Du Tertre dice che cresce copiosamente lungo il mare, ne' luoghi i più aridi (2). L'altra pianta osservata dal N. A., è chiamata dai Portoghesi *Pao de alho*, cioè albero d'aglio, abbondantissimo in que' luoghi, e detto per l'appunto dall'odor d'aglio esalato dalle foglie e dal legno: pare che ai primi Europei facesse tanto colpo il trovar in questa pianta l'odore d'uno dei più adoperati articoli di cucina, che non alla pianta soltanto, ma diedero il nome d'aglio ad una città e ad un intero distretto.

In una delle escursioni fatte nei contorni di Olinda entra a parlare del coco, *coqueiro* dei Portoghesi (*cocos nucifera* Lin.), uno de' più proficui alberi del Brasile, attissimo a vegetare nel suolo sabbioso, in cui pochi altri alberi lo possono, e a trarre quasi si direbbe il suo nutrimento dalla vicinanza del mare. Per lo contrario langue nei terreni ubertosi; e nelle pianure stesse sabbiose poste assai dentro terra non lussureggia mai come fa presso la marina. Non lungi dal mare i boschi di coco si prolungano sin dove giugne vista d'occhio, fronteggiati qua e là da lunghe file di basse capanne di paglia, frammezzati da bianchi casolari, coperti di tegole, e da chiese e cappelle, che è una vista pittoresca piacevolis-

(1) Labat. *Nouveau Voyage aux Iles de l'Amérique* etc. Tom. VII, pag. 383.

(2) *Histoire des Antilles* Tom. II, pag. 165.

sima. Che se il vento soffia moderatamente e si da promuoovere un lieve susurrare delle foglie di questi alberi, e un placido romper del flutti contra 'l lido, la contemplazione di sì bella scena produce una sensazione sublime e deliziosa. Dalla polpa del coco si ricava un olio atto a servire di condimento e di lume, e a formar colla soda un buon sapone duro e bianco. Le fibre della corteccia, alle quali danno il nome di *cairo*, servono a fabbricare ogni sorta di cordaggio e i canapi stessi; al qual effetto battono questo cairo, e il fanno di poi macerare nell'acqua.

L'isola d'Itamaraca, lunga tre leghe e larga due, è posta alla distanza di circa otto al nord di Recife. Il N. A. fu a visitarla. Anche questo porto è formato dalla rottura degli scogli a fior d'acqua, la cui catena fronteggia pur quivi la costa. Quest'è uno de' più antichi stabilimenti piantati dai Portoghesi sulle coste del Brasile. Non sarà disgradevole ai nostri lettori che narriamo una curiosa solennità che si celebra in quest'isola com' in altri luoghi dai Negri, il dì della Madonna del Rosario, ed è l'incoronazione d'un re del Congo, quando il predecessore sia morto, o abbia abdicato, o sia stato de-tronato da' suoi sudditi. I Negri del Congo che trovansi in questi paesi hanno la permissione di eleggere infra di loro un re ed una regina, i quali possono essere o attualmente schiavi o manomessi. Costoro sono veramente re e regina da burla, e danno materia di riso ai bianchi; ma in questo giorno, con questa funzione, fanno parata del poter loro sui loro sudditi, i quali dal canto loro fanno atti di riverenza e di rispetto assai. Colui, che fino all'epoca del N. A. era stato re d'Itamaraca (perocchè ogni distretto ha il re suo proprio), venuto negli anni, avendone regnati molti, e convintosi per avventura che

« Non è il mondan romore altro che un fiato, »

si era dimesso: il nuovo eletto era schiavo anch'esso, della piantagione d'Amparo: la vecchia regina però rimaneva ferma al posto. Il nuovo re si recò la mattina dal vicario della parrocchia, il quale scherzando: « ebbene, Messere, gli disse, domani sarò da voi, e farò l'ufficio di vostro cappellano ». Verso mezzodì si

portarono in frotta alla chiesa Negri e Negresse, abbigliati di cotone, chi bianco, chi di colore, con bandiere spiegate e tamburo battente, conducendo così in trionfo il re, la regina ed il segretario di stato. Re e regina recavano ciascuno una corona in mano coperta di cuffia indorata e sgorbiata a più colori. Il re in abito, sottoveste e brache, tutti cenci verdi, rossi e gialli, impugnando uno scettro di legno indorato; la regina con indosso una veste di seta azzurra d'assai vecchia data; il segretario, cogli stessi colori del re, ma cenci peggiori e peggio adattati. Le spese pel servizio divino da celebrare erano a carico dei Negri; a raccogliere le quali in mezzo alla chiesa era piantato un tavolino, a cui sedeva il tesoriere con altri uffiziali della negra confraternita, che potevansi dire della corona: una cassetta era disposta per ricevere il denaro. Il quale non per tanto a malo stento usciva dalle munte borse di que' poveri sudditi, con tutto che vogliosi d'aversi cotesto re. All'appetito del vicario che non aveva ancora fatto colazione, tardava assai che i contribuenti non si sbrigassero; e l'impazienza era dipinta in volto ai preti anch'essi che aspettavano di cantar la messa. Alla fine il vicario, fattosi al tavolino, protestò ai direttori ch'ei non avrebbe pur mosso piede verso l'altare, se anzi tutte non fosser pagate le spese; e i Negri lo circondavano supplichevoli, ed egli rinfacciava loro aspramente la loro mala voglia. Poi i Negri a fare schiamazzo e ingiuriarsi l'un l'altro altamente, e il prete a sgridarli; tanto che finalmente, chetato il trambusto, chiamatisi tra di loro l'uno dopo l'altro a rassegna, fu incassata la somma e cantata la messa, stando le loro negre maestà divotamente in ginocchio a piedi dell'altar maggiore. Finita la quale, il vicario si spiccì di far l'incoronazione, e senz'altre cerimonie dimandò la corona, avviandosi alla porta della chiesa, dove il nuovo sovrano si presentò inginocchiandosi: quivi glie l'assetò in capo, dicendogli:

« Or va, Messer lo Re, pe' fatti tuoi » (1).

Abbiamo indicato più sopra essersi introdotto anche in

(1) Agora Senhor Rei vai te embora.

questa parte del Brasile la vaccinazione. Un caso, narrato dal nostro viaggiatore come testimonio, merita d'essere riportato, qualunque sia la conseguenza che se ne possa ricavare. Due fanciulli residenti alla Concezione furono mandati a Recife ad esser vaccinati. Come furono di ritorno, il chirurgo d'Iguaraçu, giovine istruito, educato a Lisbona, volle prevalersi di questa occasione per vaccinare, e così furono vaccinati presso che tutti i fanciulli del paese. Da lì a poco, ad una vecchia, che assisteva uno degli inoculati, si manifestò il vaiuolo e ne morì: il contagio si sparse, e ne morirono altre dieci o dodici persone. La diffusione fu arrestata col vaccinare buon numero d'abitanti. Dice il N. A., che per quante ricerche fossero fatte da persone intelligenti e zelanti, non si potè trovare che fosse portato in paese contagio vaiuoloso. Quel che si potè avere per certo, si fu che la materia colla quale i due fanciulli furono vaccinati a Recife, era stata presa sur un Negro, allora allora importato dall'Africa. Si sospettò perciò che in lui la vaccina fosse tramutata in vaiuolo. Ma non sarebbe più coerente il pensare che colui avesse sopra di sè anche il contagio vaiuoloso, il cui sviluppo fu prevenuto dalla vaccina, e che i due fanciulli della Concezione al modo stesso servissero di veicolo a trasportarlo; tanto che il contagio, capitato finalmente nella vecchia suscettibile e non vaccinata, ebbe campo di svilupparsi? Ed è pur esperienza di que' medesimi paesi, che gli Africani di nuova importazione sonò quelli che bene spesso spargono largamente, ne' luoghi dove da lunga pezza non aveva fatta mostra di sè, il contagio vaiuoloso.

Soggiornando a Itamaraca il N. A. ebbe campo di osservare più che altrove gl'insetti, i rettili ed alcuni più rimarchevoli alberi di quell'isola: tutti obbietti che sono comuni anche al continente del Brasile; ma non ci dice gran che più di quello che già ne sappiamo. La formica rossa, che è d'un rosso bruno, lunga talvolta sino un pollice, è infestissima alle provvisioni vegetabili nelle case, ma singolarmente alle piantagioni di manioco; nè manca di mordere dolorosamente l'uomo, e sì da lasciargli talvolta piantati nella cute i suoi uncini: ella si porta il suo carico sul dosso. Un branco di coteste formiche sterminatrici ponendosi a spogliar di foglie o di fiori un

albero, le une vanno su pe' rami, tagliano e fanno cadere la preda, cui altre rimase sul suolo vanno via trasportando. In una piantagione di manioco, fatta dall'A. in terreno paludoso a segno che non si poteva giugner alle piante senza attraversar acqua, stimò inutile il prender alcuna cautela contr' esse; ma elle cionnonostante raggiunsero le piante, costruendo di foglie secche una sorta di ponte, su cui tragittavano sicurissime coi loro carichi. Varie altre specie di formica, ma più piccole, ha osservate e descritte; fra le quali le carnivore sono le più puzzolenti di tutte. Ve n' ha una specie di nere, le più piccine, nimicissime delle rosse, colle quali fanno guerra a morte, e le vincono ben anche mercè il numero ed il coraggio. Queste sogliono aver dimora negli alberi, e sono espressamente cercate dai coltivatori, i quali operano in modo che nidifichino nei melaranci, cui possono difendere dalle grosse formiche rosse; ed il fanno in effetto, se hanno avuto tempo di afforzarsi di bastevol numero. Il *copim* (*termes arborum*) è un altro insetto dannosissimo che fa grossi nidi sulle travi delle case, e che giugne a distruggerli, e parimenti s' annida negli alberi. Gl' indigeni fanno del nido di quest' insetto una soluzione, che, applicata per clistere, credono buona nelle malattie febbrili. Un insetto alato assai pericoloso col pungolo che porta alla coda, si è il così detto dagl' indigeni *mori-bondo*. Fra i rettili ha osservato il *cobras de duas cabeças*, cioè serpe a due teste, così detto perchè ha le due estremità al tutto simili, sì che non vi è da scorgere la più lieve differenza: e non mostra in verun luogo indizio d'occhi, laonde è tenuto esser cieco perfettamente; ed in effetto, camminando, non cangia mai direzione, per ostacolo in che si avvenga, sino a che nol tocchi. È lungo circa diciotto pollici, d' un grigio biancastro, non più grosso del dito mignolo d' un fanciullo di quattro o cinque anni. Toccandolo, solleva ambe le estremità, facendo circolo per avventarsi all' oggetto ond' è toccato. Poi che l'A. lo ha veduto sì frequente, e persino ucciso in propria casa, ci ha lasciato desiderio ch' ei fosse stato anatomico per chiarirsi un po' meglio sull' affare delle due teste. Del rimanente è riputato velenoso. Parlando del *cobra de veado* (*boa constrictor*), serpente dell' antelope, perchè dà singolarmente la caccia a questo volatile, acconna

cosa che meriterebbe assai d'essere verificata: ed è, essere opinione generale del paese che un individuo, dopo il costui morso, non ha più nulla da temere da quello di qualsivoglia altro rettile. Se il fatto reggesse, vi sarebbe un ragguardevole punto d'analogia tra il veleno di questo rettile, rispettivamente a quello degli altri rettili, come tra vaccino e vaiuolo, tra vaiuolo e vaiuolo, e in generale tra i contagi, la cui azione una volta esercitata toglie la possibilità dello esercitarsi altra volta l'azione medesima. Fra gli alberi il N. A. nota singolarmente due specie di mangrove, il rosso *mangue vermelho* ed il salvatico *mangue bravo*. Ci ha di questi alberi vastissimi boschi, e crescono anche alle rive del mare e lungo le sponde dei fiumi, alla bellezza dei quali tolgono assai colla loro uniformità stucchevole. Ve n'ha che crescono in grossezza al diametro di quindici o diciotto pollici, e all'altezza di venticinque o trenta piedi. La corteccia del mangrove rosso è utilmente adoperata nelle tintorie; il legno è stimato assai ad uso del fabbricare, come quello che è acconcio a resistere all'acqua. Un albero, che dà pur esso utilissimo legno al fabbricare, è il così detto *pao de ferro*, legno di ferro, oppure anche *coraçam do negro*, cuore di negro, dal colore del legno stesso. Il *jacaranda* è anche un altr'albero, il cui legno nero è durissimo, e suscettibile di una bella politura; e dopo d'averne memorati alcuni altri, conclude col dire: essere grandissimo nel Brasile il numero di belle specie di legni preziosi, ma non avere potuto conoscerne altro che pochi. Nè egli saprebbe determinare se l'albero chiamato *cedro* nel Brasile, sia l'*acajou* delle isole del Vento, come lo ha asserito Labat. Piuttosto egli terrebbe esserlo il così detto *pao amarello* di Pernambuco, denominato anche legno giallo, perchè è tale effettivamente quando lo si taglia, ma diventa poi bruno in capo a sei mesi. Nella storia del Brasile scritta dal sig. Southey il tè si dice essere pianta indigena del Brasile; ma la cosa non è verificata. Ultimamente un prete brasiliano, che coltiva la botanica, assicurò il N. A. d'aver trovata questa pianta nei contorni d'Olinda. Noi crediamo che vi possa essere errore; giacchè da recenti avvisi siamo informati che la Corte di Portogallo, intenta a far prosperar con tutti i mezzi la nuova sede del suo go-

verno, ha fatto portar dalla China a Rio Janeiro le semenze dell' arboscello del tè, e condotto dei Chinesi a coltivarlo, tanto che vi sono di già campi di tè in pieno vigore, e gli arbusti sono giunti all'altezza di due piedi e mezzo.

Nel gennaio del 1815 il sig. Koster abbandonò il Brasile dopo circa quattro anni di viaggi e di residenza in varie parti da Pernambuco sino a Maranham, e dopo essersi addetto alle piantagioni, e fatto disegno di rimanervi stabilmente. Giova udirlo terminare la sua narrazione « Avvisi d'Inghilterra mi mostrarono com'era necessario che me ne tornassi alla volta di casa mia. Abbandonai a contraccuore il disegno conceputo di stabilmente vivere nel Brasile. Adesso però mi trovo pago d'averlo abbandonato; ma certo è che allora m'abbisognò assai fermezza d'animo a risolvermi di dire addio alle persone, al luogo, alle cose, a cui mi era sì forte affezionato, ai miei negri e alla gente libera, ai cavalli e ai cani, dirò persino ai gatti e ai polli, e alla casa da me fabbricata, al giardino cresciuto per le mie cure, ai terreni da me diboscati e ridotti a campi coltivati. Tutte cose, credimi lettore, che dolorosamente si abbandonano, sebben ora ne renda grazie a chi mi v'indusse. Forse io mi sarei presto condotto ad essere un puro e pretto piantatore brasiliano; ma la condizione d'un uomo che comanda a degli schiavi, non è già atta a renderlo migliore di quel che sarebbe sott'altra condizione. Probabilmente non sarei stato lunga pezza a perder ogni attitudine ad essere membro d'un'altra società; da che io mi sentiva predilezione assai all'intrapreso tenor di vita. Io mi era giovane, indipendente e fornito di potere. Con tutto che pienamente conscio dei mali che sono compagni d'uno stato feudale nella società, pure mi andava a genio il trovarmi avere sudditi e schiavi. Per avventura sarei divenuto così arbitrario, così amatore di questa foggia di vivere mezzo salvatica; avrei contratto tanto gusto a fare l'indipendente e il girovago, da non trovare omai più verun piacere in ciò che è ragionevole a desiderarsi nella vita socievole. Non è molto però che io era entrato ancora in isperanza di tornar nel Brasile, ed esser anche fornito di mezzi di traversare il

« continente dell' America meridionale: colpa di cir-
« costanze inevitabili ne sono di nuovo usito: ho ri-
« mossa la mente dal Brasile e l'ho volta ad altri og-
« getti. Se non che: chi può sapere suo destino? L'az-
« zardo e le propensioni prepotenti mi vi potrebbero
« condurre di bel nuovo. L'Inghilterra è la mia patria;
« ma il Portogallo è il mio suolo nativo; appartengo
« perciò ad amendue; e sia ch'io mi trovi fra Inglesi
« o Portoghesi o Brasiliani, mi trovo pur sempre fra
« compatriotti. Offro incessantemente voti ferventi per
« la loro prosperità e per la continuazione di quell'ami-
« cizia che regge fra essi da tanti anni. Nuove occasioni
« hanno stretto ultimamente con nuovi vincoli le due
« nazioni unite: amendue hanno combattuto per la stessa
« causa, nè alcuna delle due ha mancato mai di porger
« all'altra la mano soccorrevole.

Col terminare la relazione del viaggio non è terminato il libro, da che l'A. in cinque altri capitoli seguenti tratta appositamente, ma brevemente, delle piantagioni dello zucchero e del cotone, e di varii altri oggetti d'economia rurale, della gente libera, degli schiavi e della impolitica del commercio degli schiavi. Noi non ci arresteremo nè in ciò che riguarda le piantagioni dello zucchero e del cotone, nè in tutti i lavori che si richiedono a queste materie per esser rendute atte all'esportazione. Di nessun diletto e di poca utilità riuscirebbe a' nostri lettori lo entrar noi ne' minuti ragguagli di tali cose, e massime trattandosi della parte del Brasile visitata dal N. A., dove è mal ricevuta qualsivoglia innovazione in punto d'agricoltura, la quale perciò è assai imperfetta a paragone delle colonie inglesi e francesi, dove l'ignoranza non permette, pur di sapere che si coltivi lo zucchero in altro paese che nel Brasile, e dove si crede che il Portogallo possenga tutto quel che mai di meglio si trova a questo mondo. Nè questa crassa ignoranza regna soltanto fra i piantatori dell'interno del paese, ma fra quelli ancora che sono alle coste. Intanto, per ciò che è della riputazione di questi due articoli presso l'estero, quella del cotone è di gran lunga superiore a quella dello zucchero. Del cotone poi, il più riputato si è quello di Pernambuco, tanto che gl'Inglesi di questo cotone e di quello dei luoghi vicini fanno incetta a preferenza d'ogni

altro. Quello dell' America meridionale, e quello pure che cresce al nord e al sud di Pernambuco, è di bontà inferiore. L' A. si è riservato a dire in questo luogo delle varie specie del manioco, della sua coltivazione e dell' alimento che presta al bestiame e agli uomini. Il bestiame si pasce della radice e dello stelo, cui è d' uopo sminuzzar prima e far seccare al sole per alquante ore; se no gli animali proverebbero gli effetti del sugo, che nelle varie specie di manioco è più o meno velenoso, eccetto una, in cui è innocente. Dalle radici si tragge parimente un utile ed universale nutrimento agli uomini in quelle regioni. A quest' effetto elle vogliono prima essere scorzate, quindi macinate con apposito ingegno, cacciatone il sugo per mezzo d' uno strettoio, e poi fatta seccare la pasta al fuoco. Della qualità velenosissima del sugo del manioco, l' A. ci reca un esempio da lui veduto in una sua capra, che, avendone inghiottita picciolissima quantità del vaso tenuto sotto lo strettoio, in pochi minuti divenne convulsa e morì, gonfiatosele poscia enormemente il corpo. Nè valse lo sperimentar subito il tanto dall' ignoranza decantato rimedio, dell' olio cioè cacciato giù per bocca. Alcuna volta però si vede qualche bue mangiar impunemente la pianta fresca. Una grave noia, che si prova passeggiando per le strade di Recife, si è appunto l' odore graveolente di questa pasta quando si estrae seccata dal forno per convertirla in farina. Alcuna cosa qui pure aggiugne l' A. intorno ai legni del Brasile. Di quello comunemente detto in Europa *del Brasile* o *Pernambuco*, e dal viaggiatore Padre Labat, *Fernanbourg*, e dai Brasiliani *pao da Rahina*, cioè legno della Regina, egli c' informa esser tutto monopolio della Corona. Non ne sono mai state fatte piantagioni, ed ora lo si trova a stento molte leghe entro terra, e dove lo si trova di mano in mano, lo si schianta spietatamente e trasportasi all' Intendenza della Marina in Recife. La scarsezza di questo legno, così prezioso all' arte tintoria, dee perciò farsi vie maggiore. Se il commercio ne fosse lasciato libero, certo è che sulle prime se ne farebbe anco maggior guasto; ma, rendendosi per tal modo vie più raro e costoso, gli speculatori sarebbero allettati a coltivarlo; e ciascheduna piantagione di zucchero ne potrebbe coltivar buon numero senza bisogno di dispendio per sacri-

ficare a questa coltivazione un terreno appositamente diboscato.

Venendo alla popolazione libera, il N. A. annovera le diverse razze e mescolanze, quali ora si trovano in quel paese. Vi sono i nuovi venuti d'Europa; i bianchi nati nel Brasile da famiglia europea, ossia creoli bianchi; i Mulatti procedenti dalla specie bianca e negra con tutte le tante loro gradazioni; i Mammalucchi (mamaluco) razza mista di specie indiana e bianca, anch'essi con tante gradazioni; gl'Indiani addomesticati, generalmente detti Cabocli (caboclos); gl'Indiani che durano ancora nella vita selvaggia, detti Tapuyas; i Negri nati nel Brasile, ossia Creoli negri; gli Africani manomessi; e finalmente i Mestizi, che sono una razza mista indiana e negra. La popolazione schiava è costituita soltanto d'Africani, di Creoli Negri, di Mulati e di Mestizi. I così detti Mammalucchi, secondo l'accettazione della parola nel Brasile, non si veggono guari presso le coste, ma più che altrove si trovano nel Sertam: sono più belli dei Mulatti, e le femmine specialmente sorpassano in bellezza tutte l'altre del paese. Se i Mammalucchi non sono in effetto più coraggiosi dei Mulatti, sono per altro in voga d'esserlo; ondechè le donne, raccontando storielle di magne prodezze da taluno operate, o di gravi pericoli affrontati e vinti, ne fanno sempre attore un grande e grosso Mammalucco. Il creolo Negro è la generazione più numerosa e più valevole; sa pregiar sè stessa, tenersi separata dall'altre, e non ambire neppur di mischiarsi alla bianca. La superiorità della situazione loro, come uomini liberi, li distingue dagli altri della stessa razza, recati dall'Africa schiavi. Vi è pure nel Brasile un'altra specie non appartenente a veruna delle precedenti, e sono i così detti *Ziganos*, che suonerebbe come *Zingari* presso di noi, e che paiono anche averne il modo di vita e le abitudini. Non essendo toccato all'A. di vederne, racconta ciò che ne ha udito: ei sono bruni, però a fattezze rassomigliano i bianchi: girovaghi sempre, vanno da un luogo all'altro tutti in frotta, uomini, donne, fanciulli, vivendo del far baratti e comprare e vendite di cavalli e di minuterie d'oro e d'argento; diconsi non aver culto o religione di sorta, e non maritarsi mai se non fra di loro.

Alcune pochissime cose raccoglieremo dai capitoli dove l'A. parla della schiavitù e del commercio degli schiavi. È consolante il sapere che da molti anni è abolita nel Brasile la schiavitù degl' Indiani. Così fosse pur quella de' poveri Africani! Ma l'interesse, benché mal inteso, dei piantatori, l'ignoranza loro, la durezza e la crudeltà di che molti si sono fatta l'abitudine, hanno impedito lo estendersi colà i benefici effetti degli sforzi dei Clarkson e dei Wilberforce, che sono stati i gran-i campioni dell'abolizione della schiavitù in tutto il dominio Britannico. I luoghi dell'Africa, dove sono comperati gli schiavi per Pernambuco, sono Angola, Congo, Rebola, Angico, Gabam e Mosambicco. Gli schiavi d'Angola sono battezzati in Africa, e riputati la razza migliore, e tanto più se furono già schiavi nel paese loro; portano impressa sul petto una corona reale; indizio e dell'essere stati battezzati, e dell'aver pagata la tassa dovuta al re. Gli altri sono battezzati nel Brasile, come prima gli hanno istrutti, per quanto almeno si può e si vuole; chè altonde un Brasiliano non terrebbe al suo servizio uno schiavo pagano. A tale è giunto, colpa l'ignoranza e l'interesse, lo stravolgimento delle massime fondamentali di quella religione che riconosce pure in tutti gli uomini altrettanti fratelli: tenersi schiavo colui che appunto coll'essere battezzato dovrebbe cessar d'essere schiavo! La grande protettrice dei Negri è la Madonna del Rosario; e ciò si è perchè ad uso loro si ha cura di dipingerla con faccia e mani nere. I frat. d'ogni specie hanno pur essi pel servizio e dell'agricoltura e del convento i loro schiavi. L'A. però rende loro giustizia, e ai Benedettini in ispecie, per la maggiore umanità con che li trattano. Gli schiavi poi di questi monaci hanno un orgoglio particolare, che forse contribuisce a renderli migliori e a far che portino di men mala voglia il peso della schiavitù: quest'orgoglio si è ch'eglino si considerano schiavi non dei monaci, ma di S. Benedetto; e tengono i monaci quai rappresentanti del santo ed amministratori delle sostanze che possiede nel nostro mondo. Il proverbio dice che il malore, ed in questo caso si può dire come in infiniti altri, che l'errore è pur buono a qualche cosa. Con tutto ciò non mi ano meno degli altri a diventar liberi, che è pur il grande scopo a cui

tutti mirano questi infelici, ma ben di rado l'aggiungono. Un aneddoto me ita luogo, riferito dal N. A. Un vasto podere dei Benedettini a Jaguariba è regolato da uno schiavo mulatto, maritato a schiava dello stesso colore, proprietà pur essa del convento. Il marito, fattosi agiato, ricompr da schiavitù essa e i figli, e compera inoltre ad uso proprio due schiavi africani; con tutto ciò continua suo malgrado ad essere schiavo egli del convento. Offre ai monaci i due schiavi suoi pel suo riscatto; ma gli si risponde niun meglio di lui convenire all'ufficio suo. Questo pover' uomo ha tutto quello che mai può desiderare, anche al di là dello stato suo, e mangia e beve e veste panni, ed è onorato e siede alla faccia stessa de' suoi padroni come farebbe uom libero; ma in effetto è schiavo, nè trova modo di rompere la sua schiavitù, e questo solo pensiero lo rode senza posa: tanto è forte nell' uomo il desiderio di esercitar le azioni sue per suo proprio conto! Basti il pochissimo che abbiamo estratto da quest' opera, la quale, sebbene più voluminosa del bisogno, pur contiene tante utili e piacevoli cose, che non si potrebbe applicar loro il *rari nantes in gurgite vasto*.

CORRISPONDENZA STRANIERA.

ALL' ORNATISSIMO SIG. GIUSEPPE ACERBI.

Dall' Austria, 20 maggio 1817.

« *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* »

OVID.

Sz allorchè dello Sgricci trattando l'anonimo nostro: Morte sia, disse, agli improvvisi, e bando perpetuo agli improvvisatori tutti, data avesse di fuga un'occhiata al passato; visto quanti v'ebbero in Italia improvvisatori di nome, e quali uomini li levassero a cielo, sospesa avrebbe la sentenza, e forse perdonato ai cattivi in riguardo de' buoni. E come no? Mosso se gli sarebbe innanzi pel primo il comun padre Adamo, che al suo trovarsi bello e fatto in mezzo all'Eden deliziosa, cantò le lodi del Dio Fattore, e cantò certo all'improvviso, non avendo in quell'ora ultimati nè principiat i suoi studi. Nè altrimenti cantarono per gran pezza que' fra di lui nipoti, che d'estro forniti e di musico orecchio, scossi veniano da subitaneo evento, o da veemente affezione infiammati; avvegnachè non dubbio figlio della sensibile natura è in questi casi il parlar d'improvviso. Così in fatti cantò sulle sponde del retrogrado mare l'Ebreo Duce al rovesciarsi de' flutti sull'egiziane quadrighe; così cantarono Debora, Giacobbe, Giuditta; così tra le fiamme gli ardenti fanciulli, e così mai sempre i profeti da Dio ispirati. Vivono i sublimi loro estemporanei, e sfidano al confronto le studiate odi di Flacco, di Pindaro e d'Alceo. E voi ben sapete, coltissimo amico, portare opinione non pochi ellamisti che improvvisati fossero i poemi medesimi del grande Omero.

Ma facendoci ad epoche meno vetuste, come mai scorto non avrebbe l'anonimo quel portentoso Archia che attonito rendeva un M. T. Cicerone col suo *dicere ex tempore*, e su d'ogni argomento *magnum numerum optimorum versuum*? Come non avvertire egli i Bardi, gli Scandinavi, gli Arabi, i Provenzali, improvvisatori per genio e per mestiere? Coevo del mondo è l'improvvisare, e riserbato era ai nostri giorni il presentarsi in campo un ignoto paladino che a visiera calata attaccasse da solo l'arte e la natura, i sero i e le nazioni. Tra queste la da lui presa di mira essendo unicamente la nostra, eccoci a difenderla.

Confesseremo che volendosi impugnare gl'improvvisi, è in Italia che conviene attaccarli. Tranne i profeti, tutti gl'improvvisatori la cedono agl'Italiani; ed è oggimai nell'Italia sola concentrato questo

raro talento. Scorriamo di volo i letterarii fasti della patria a noi più vicini, e vedremo quanta sia la gloria nostra, e quanto il torto dell'avversario.

Ecco nel XVI secolo improvvisare un Leonicensi maestro del card. Bembo, ecco un Filelfo filologo di prima sfera, ecco un Pico della Mirandola, mostro d'ingegno e di sapere: e se crediamo alla fama, un Leonardo da Vinci, un Bramante da Urbino e lo stesso Raffaele. Vengono in seguito l'Alamanni, coltissimo poeta, il card. Antoniano, il più dotto uomo del suo secolo, poi il lepido Lasca, e quel Pulci delizia di Michelangiolo, e lo Strozzi, e l'Accolti, e il da Fano, e li due Brandolini, dell'uno de' quali diceasi *superare Apollo ed Anfione nel toccare la cetra* (Tirab. stor. let. vol. IX). Celebrato pur troviamo a que'tempi un Ghelmi, un Sassi, un Pero, un Franciotto, un Caroso, un Grandi, i quali tutti, al dire di Marco Sabino, che intesi gli aveva più volte, « *riempivano i petti di chi gli udiva non di minore piacere che di stupore* » (ibi). E quali e quante chiarissime donne codesta palma non contesero ai più rinomati cantori? Registrati sono i loro nomi in un cogli onori che ad esse resero le italiani corti, chè sola non fu la *coronata* Corilla ad ottenerne. Ci rivolgiamo noi al secolo prossimo passato? Quale dovizia non ci porge d'ottimi improvvisatori? Ivi un cav. Perfetti, un Frugoni, un Rolli, un Vanini, un Bimbi, un Lucca, un Zucchi, un Corvesi, un Gianetti, un Cristiani, un Serio, un Bertola, un Bernardi, un Pignotti, senza contare i superstiti che taccio, bastando all'uopo mio la metà dei già rammentati.

Ma volgo eran forse que' che gli applaudivano? Lo fossero ancora: Ci ripeterebbe il gran Metastasio che senza il voto del popolo all'immortalità non si giunge. Ma ben altro qui abbiamo che volgo ed anonimi. Se gli involavano a vicenda codesti cigni le corti d'Urbino, di Mantova, di Ferrara, di Parma, di Napoli, di Toscana, di Roma, quando splendida guerra si facevan d'ingegni. Gli accarezzava un Leone X, un Sisto, un Pio IV, un Lorenzo il Magnifico, un re Mattia Corvino, ec. ec. Ed in quai tempi, amico? Allorchè l'Italia vantava gli Ariosti, i Tassi, i Caro, i Casa, i Molza, i Bonfadii, i Pontani, i Guarini, i Cotta, i Navageri ed un Cortesi, un Cardano, un Giraldi, un Castelvetro, un Pierio, uno Stanga, un Firenzuola e più altri di questa lena. Trovatemi chi tra codesti aurei scrittori movesse discorso contro gli estemporanei poeti? Che anzi all'età nostra, e quando fiorivano i Buonamici, i Zaccaria, i Lagomarsini, i Zampieri, i Gozzi, i Zanotti, gli Algarotti, i Bettinelli, i Cordara, ec. ec., noi scorgiamo varii di essi esaltati e protetti da un marchese Maffei, da un Salvini, da un Quadrio, un Crescimbeni, un Fabroni, un Lami, un Muratori: e mi suonan tuttora alla mente gli elogi dati in mia presenza a due di essi dal difficile e franco Parini.

Che dir dunque d'un anonimo del XIX secolo, cui tanta autorità e consenso si generale non ritenne dal maledir gl' improvvisi? Che tutto questo ignorasse, è impossibile in persona colta, qual egli si mostra; incredibile d'altronde pare ch'ei nol curasse.

« Ma il fatto è fatto, e non si può negare ».

Chechè però ne sia del suo coraggio, ciò vero e dimostrato ri-

marrà per noi che poche gocce di moderno inchiostro, gettate da penna sconosciuta e sola su d'un orfano foglio, non offuscheranno una gloria divenuta nazionale, e che da Cicerone in poi conta sostenitori sì numerosi, sì venerandi e conformi.

Ma sia pernessa un'altra riflessione prima di farmi a combattere corpo a corpo le ragioni dell'avversario. Quest'uso di dir versi all'impensata diverte egli gli Italiani, o gli annoia? Se li diverte, perchè lor loro si innocua trattenimento? « Le nazioni, diceva Voltaire, non hanno mai torto nella scelta de' loro piaceri. » Gli annoia? e qual uopo d'interdire a uditor libero parlator che lo secca?

Ma tanto lungi è la nazione nostra dal mal comportare gl'improvisi, che mentre sono la meraviglia e l'invidia degli esteri, formano essi uno de' più vetusti e geniali passatempi della più svegliata parte d'Italia, ove naacquero a un parto col bellissimo nostro idioma. Udiste mai nella state il toscano villanello cantare al rezzo non preparate rime or sotto un albero divenuto scena, or dicontra il casolaio di schiva forosetta? Trastullo così comune e giornaliero sono colà gl'improvisi, che non vi s'imbandisce rustica mensa nuziale senza il suo Jopa crinito. Oh visto l'aveste il tetro e severo Alfieri nel cortile degli Angioli, usata palestra ai popolani improvvisatori! Come godeva osservator profondo a quelle gare, a quei plausi, a quei cachunni? Ragione potissima di questo italiano capriccio si è il nostro cielo che invita alla gioia, la nostra melliflua lingua che a tutto si presta, e più che altro l'indole nostra sensibile e pronta che a secondare ci porta i moti delle subite impressioni; e perciò volentieri concediamo a noi stessi quella libera e modulata espansione d'affetti che il più dolce sfogo si è della natura animata.

Queste sì furono le considerazioni che mossero il celebre Wieland a proclamare nel suo giornale letterario il talento di far versi su due piedi per *frutto nativo dell'italiano giardino*, e il più brillante fenomeno della poetica facoltà. Così pure ne giudicò il Sismondi. (Cito stranieri per adattarmi all'anonimo che straniero si mostra coll'anti-italiana sua pretensione.) *Il talento*, dice il Sismondi, *e l'ispirazione degli improvvisatori d'Italia, siccome l'entusiasmo che vi distano nell'udienza, sono doni dalla natura impartiti a quella nazione, e segni suoi caratteristici.* (De la lit. du Midi. Tom. III, pag. 93.) Provaronsi altre nazioni a cantar come noi, ma finirono, snarrite le speranze, col discendere nel nostro paese ad ammirarci. Perlocchè più del sol chiare e concludentissime esser vorrebbero le ragioni di chi indurci pretenda a rinunziare a sì illustre ed antico privilegio. Vediamo se tali sieno quelle dell'articolo *improvisicida*.

Scende l'anonimo nell'arena collo stabilire per canone *che impossibile sia far d'improvviso e bene*. Sesquipedale e vistosa sentenza; ma parla egli d'impossibilità generale ed assoluta? Gli si nega. Parla di *relativa*? Si ammette. E quanto alla prima, non è, grazie agli Dei, cotanto al basso venuta l'umana progenie, che tutto di necessità male esser debba ciò che uomo a far d'improvviso s'accinga. Troppo da pianger saremmo. Tale e tanta è la quantità dei doveri, dei bisogni, degli accidenti che incessantemente bersagliano l'attiva nostra esistenza, che non solo gli estemporanei tessitori di rime, ma tutti quanti respiriamo, siamo costretti sovente ad improvvisare detti,

fatti, risorse, ripieghi, cautele; togliendoci l'urgenza del risolvere l'opportuno spazio al riflettere.

S'arroe, a ciò che non tutti gli esseri pensanti abbisognano d'egual tempo per ben vedere e decidersi. Avvi chi a volo coglie nel vero, e chi uopo ha di matura ponderazione. Alzate gli occhi al S. Rocco ne' cieli ideato e dipinto in una sola notte dal Tintoretto. Che manca a quella improvvisata pittura? Non a torto fu dai giudici preferita nel concorso alle studiate opere degli emuli del Robusti, che pur erano i luminari della veneta scuola. Vide mai l'anonimo la biblioteca Riccardi del da lui proverbialo Lucca *fa presto*? Come tutto è ammirabile in quella gran volta! Composizione, disegno, brio di tinte, ec. ec. Eppure è opera d'artista velocissimo di mano e di mente.

Che se l'anonimo parla d'impossibilità *relativa*, replico, se gli accorda; e (siavi detto *sub rosa*) il suo caso gli è questo ed il mio; ma l'intellettuale infermità nostra non è perciò il difetto d'ognuno. Laonde, se peregrino ingegno s'incontri che colto, pronto ed esercitato sia in questa sorta di cimenti, chi mi proverà *a priori* che d'improvviso e *bene* poetare ei non possa? Io non credo che per *bene* intender qui voglia l'anonimo *perfettamente*. La perfezione è come il sole: si vede, ma non si aggiunge: il più meditato lavoro può andarle vicino, ma sarà sempre »

« *Proximus ast longo proximus intervallo* »

Ma v'è di più. Che d'improvviso e *bene* dir non si possa, nol credevano i chiarissimi uomini da me sopra indicati. Nol credeva l'austero Quintiliano, che quel Gorgia tanto decanta, il quale olimpiche palme coglieva coll'estemporanee concioni, e scuola avevano aperta in Atene medesima. E per colmo d'evidenza nol credete nemmeno voi, sig. anonimo, che confessate esservi nel parlamento inglese *tre o quattro* che *improvvisano*, e *bene*, *quantunque*, dite voi, *non su tutte le materie*. Osservazione inutile per voi e per me, giacchè anche tra que' che studiano a lor talento i discorsi, non si trova, nè troverassi chi *bene* disserti *su tutte le materie*. Avete poi gran torto di restringere nel solo parlamento inglese il dono di *parlare d'improvviso e bene*. Siate più giusto. L'antica Grecia e Roma d'ogni tempo vi rammenteranno oratori che non di rado arringavano *ex abrupto e bene*. Vi citerà l'odierna Francia i suoi Mauri, i Barneve, i Mirabeaux ed altri non pochi che d'improvviso emersero oratori sommi, e stordirono il mondo colla estemporanea loro eloquenza. Nè la sede del bel dire, l'Italia nostra vi tacerà fra i Cassii, i Tullii e gli Ortenzii, i suoi Alcaini, i Cordellina, i Gallini, i Capassi, i Patrizi, i Serio, i Mazzacchera, i Meazza, i Fenaglia, i Marchetti, i Trento, che nel precedente secolo scioglievano arringhe nobilissime da' pergamini o dai rostri, figlie del momento e dell'ispirazione.

Appare dal fin qui detto che l'autorità non solo, ma il fatto e l'universale consenso atterrano l'achille dell'avversario. Per la qual cosa, se esperto verseggiatore da repentino estro compreso, me presente, s'avventi alla cetra e canti, io non mi negherò il piacere di udirlo per la insussistente considerazione che d'improvviso e *bene* dir non si possa, o per la maligna prevenzione che tutto terso e limato riescir non possa quanto egli sciorrà dal labbro. Che anzi, crescendo in lui, colla difficoltà che lo inbriglia, la gloria del superarla, mag-

giore sarà in me lo stupore e il diletto; e quelle bellezze medesime che per l'impeto e la spontaneità con cui sono dal poetico vulcano slanciate, più mi sorprendono, minore effetto in me produrranno, qualora in elaborato poema le incontri, minore essendo allora la disposizione mia ad esser commosso, men visibile nel vate la facoltà di creare, e meno marcata ne' suoi versi quella impronta d'originalità che tinge i pensieri nel momento che nascono, e subita non hanno l'azione dell'arte moderatrice.

Avvi fra i begli improvvisi e gli studiati poemi quella medesima differenza che corre fra l'opera e lo schizzo, il quadro e il primo pensiero in disegno. Non è al certo quest'ultimo un lavoro perfetto. Gettato alla presta su di un foglio qualunque nel bollore dell'invenzione, ha tutti i difetti della furia. Eppure quanti prima e dopo del Richardson intelligentissimi conoscitori anteposero quell'informe embrione alla tavola stessa comodamente condotta e con tutto lo studio! Avvi in que' pochi tratti un non so che di enteo, una vita, una padronanza che vi signoreggia e rapisce, e che difficilmente si conserva nell'opera, quando più dalla mano dipende che dalla mente.

Ma pochi, dice l'anonimo, sono gli improvvisatori di vaglia, moltissimi i meschini: ed una fedelissima pittura ci fa di questi. E che per ciò? Pochi, rispondo io, sono i tragici, pochi gli epici, pochi i pittori, pochissimi gli architetti e gli scultori di vaglia, non molti gli eccellenti musici, ec. ec. Dunque non più musica, non più belle arti, non più poesia? Applicata alle scienze questa regola ottentotta, dove ci condurrebbe? Facendo le veci del severo Traian Boccalini, ammannisca pure l'anonimo il mazzafrusto, e scacci dai boschi di Pindo le malnate cicale. Non è per esse ch'io parlo. Dia pure sul capo a codesti accozzatori di consone desinenze, vote d'immagini e d'idee. Su, meni il desco alla cieca come Orlando nella spelunca: per tutto ove ei colga, coglierà bene. Ma rispetti l'arte e il rarissimo dono a noi fatto dalla favoreggiante natura: e tu fatti innanzi, o innarrivabile Lorenzi, che di sì nobile poema fregiasti la montana agricoltura. Sii tu per me: « l'Orazio sol contro Toscana tutta ». Tua è la causa che tratto. Ben altri potrei io qui invocarne, ma tu mi basti a vincere la giornata. S'udirón mai stanze più magistrali di quelle che decrepito d'anni e giovin di mente tu improvvisasti non ha molto in un crocchio d'amici? Eccovi la prima, e ritenete che non dissimili eranò le susseguenti.

« L'ottantesimo inverno il crin di neve

« Mi sparge, e offusca il guardo un nuvol denso;

« L'orecchio lontanissimo riceve

« Il suon delle parole, e perde il senso:

« Temo il freddo, amo il letto, e sonno breve

« Vi colgo, e desto mi riposo e penso;

« Penso sopra del mondo che delira

« Qual sarà un giorno la clemenza o l'ira.

E al singolar vanto di possedere talenti di questa fatta, e al mezzo di farli brillare nel pieno loro meriggio, non che al piacere d'ammirarli, pretenderebbe l'anonimo che da noi si rinunziasse? No: non parlò di buona fede.

« Io credo ch'ei credesse ch'io credessi »

alla ingenuità del suo consiglio; ma certo sono che non le credeva

egli stesso. Basta sentirsi andar pei polmoni aura italiana per tosto comprendere l'erroneità e la stravaganza di questa idea. La smania di dir cose nuove, congiunta a giusta bile contro gli improvvisatori cattivi, e lo scandalo ch'essi danno ai giovani poeti, guidarono la sua penna. Merita perdono e in parte lode.

Se non che conseguente alla da lui annunziata massima, e dimentico del trito assioma che l'ottimo è nemico del buono, egli vorrebbe che chi ha la poetica vocazione abiurasse il cantare improvviso, e chiuso nella romita stanza, poemi creasse degni del cedro. Ottimamente; ma è ella praticabile codesta idea? Nol credo. V' hanno ingegni ed ingegni. Gli uni son fatti per meditare un lavoro: gli altri per produrlo di slancio. Quelli operano per riflessione; questi per impeto ed istinto. Ecco perchè vediamo oratori e poeti che dicono bene d'improvviso sorgendo, e freddi riescono poi e stentati a tavolino. La ragione consiste in che l'ingegno più che l'arte agisce in quelli; l'arte più che l'ingegno in questi. Dopo di che si ponga a calcoo l'energia che inspira a qualsivoglia parlatore la presenza di un uditorio. Quanti in campo mostraronsi eroi che al mancare di spettatori non furon più tali!

Osserviamo l'improvvisatore in azione. Corona d'ascoltatori più o men colà lo cinge: il pericolo di non appagarli tende in lui tutte le molle dell'amor proprio. Agitato, cupo ed incerto, siede, s'alza, s'aggira, s'arresta, intanto che una melodia soave prelude il suo canto, e vi dispone l'udienza. Ma... tace l'orchestra. Egli arde, fremo, trema a un tempo. È il destriero di Giobbe che odora da lungi la battaglia. Il silenzio profondo e gli sguardi di tanti in lui conversi lo avvertono ch'egli è tenuto per uomo dappiù, e già tale si crede egli stesso. In questo mentre si trae dall'urna il soggetto, e gli si intima ad alta voce. Ecco il segnal della pugna. Digiuna tigre non più avidamente si scaglia sulla raggiunta preda, di quello che faccia il poeta sul non previsto tema. Altro ei più non vede che lui. L'anima sua in lui concentrata, dimentica sè stessa, e tutte chiama a sè intorno le facoltà per trattarlo. Ei canta: *fervet opus*. Voi vel vedete al fumar di quel capo, al balenar di quegli occhi, al concitato escir di quelle tremule voci. Oh portento! Le parole e le idee nascono a un punto, e si succedono colla rapidità del torrente. Se nel profluvio delle accavallate rime gli avvenga d'azzeccare qualche bella immagine, qualche pensier felice o elegante modo di dire, lo scoppiar degli applausi ne lo avverte all'istante e sopra sè stesso li solleva. *Possunt quia posse videntur*. Quel sentimento delle proprie forze, che coraggio si appella, lo riempie d'operosa ferezza. Grandeggia allora maggior di sè fatto; chè spariti sono per lui spine, fatiche, inciampi: signor del pensiero e de' modi di manifestarlo, egli discorre animoso dall'una all'altra idea. Dispone dell'universo: un nuovo se ne crea. Lo svolge, lo mesce, lo effigia, lo riordina come gli torna. Ma che? Nell'urtarsi delle idee, nell'avvampar degli affetti, rischiarato dall'entusiasmo che lo trasporta, ei trova e vede e sente ciò che ad animo tranquillo e posato nè visto, nè trovato, nè sentito avrebbe giammai. L'incendio che lo divora si comunica all'udienza, e da questa in lui riverberando, s'accresce, e giunge al sommo dell'accensione. Il poeta non è più uo no che parli: è uome che dietro si trae l'attonita adunanza, divenuta qual chi testimone si trovi d'inaspettato prodigio.

Or mi dite di grazia: a quale mai vate nella solitaria cella racchiuso, o al raggio assiso della conscia luna, fu dato di poetare con sì possenti sussidii? Dubbio non v'è che senza il *divinae porticulam aurae* e la *divite venâ*, accresciuta di cognizioni in buon dato, non esiste poeta. Ma se v'ha chi di tali qualità sia dotato, qual più felice maniera idear si potrebbe per bene svilupparle? Ne appello a voi che ne' crocchi tenuti siete per bei parlatori. Dite di quanto non s'augmenti la facondia vostra in vedervi attentamente ascoltati, ed ancor più, se applauditi?

Oggetto unico delle belle arti, dice l'anonimo, è la bellezza. Spieghiamoci. Intende egli per oggetto lo scopo cui mirano? Va errato. Lo scopo delle arti belle è il piacere: mezzo per procurarcelo, la bellezza. Ma giovando inoltre allo scopo di recar piacere il *meraviglioso* che gli animi scuote gradevolmente, dee l'artista, quanto più può, cercarlo. Ecco l'improvvisatore. Se un altro Bach, un altro Motzard, un Crammer, un Ascoli, un Clementi, un Mougeles a improvvisare si mettono al gravicembalo, men ragionate, men pure, men belle saranno certamente quelle loro *fantasie* che non sarebbero le studiate composizioni di sì valenti autori. Ma la meraviglia che desta in me l'ardire di chi, per dir così, s'affronta con sè medesimo, e disdegnando la critica ed i rigori della scienza, si slancia nel vertice della immaginazione, affidato al solo suo ingegno, ove de'seducenti motivi, de' non improprii accordi ed una lodevole cantilena mi faccia sentire, mi riempirà d'inusitata compiacenza. Costui col darci una maggiore idea delle facoltà insite nell'uomo sollecita l'amor proprio d'ognuno; ne pasce e promove il tacito orgoglio, essendo che senza avvedercene noi ci ascriviamo parte dell'altrui virtù, come colui che va superbo della vittoria da'suoi riportata, quantunque lontano si stesse dal campo. La mosca d'Esopo che s'attribuisce l'onor dell'aratro, non è che la copia d'un più grande originale. Proibir gl'improvvisi sarebbe quindi un chiuderci una inesusta miniera di care dilettezioni, e privarci d'una portentosa facoltà che onora tanto la nostra specie. (Metastasio let. all'Algarotti).

Ristringiamo la disputazione, e ricapitolando, concludiamo. Si è improvvisato dacchè c'è mondo. Vi ci porta la natura. I dotti d'ogni età e le nazioni tutte apprezzarono mai sempre gl'improvvisatori. O non è dotto l'anonimo, o quasi il solo fra' dotti che non gli stini. La sua autorità è goccia rimpetto al mare. È falso che non si possa *dir d'improvviso e bene*. Ne conviene l'anonimo stesso. Gli Italiani improvvisano per istinto, e sono i soli che vantino in oggi questo talento. Lo scarso numero de' buoni improvvisatori non è ragione per sopprimere il genere: tanto più che il poeta improvvisatore ha dei vantaggi che mancano al poeta che medita il suo parto, ottenendo più agevolmente il primo l'oggetto dell'arte che è commovere e dilettere.

Perlochè lasciamo che nella nobile gara di sollevare la bersagliata prole di Cadmo, o di illustrare la propria esistenza, segua ognuno la via che il proprio genio gli addita. Chi è nato a battagliaire, batagli: chi ad improvvisare, si provveda delle necessarie cognizioni ed improvvisi. Questi, questi è il poeta per eccellenza. Parli di nuovo il Sismondi « C'est en eux (gl'improvvisatori) qu'on voit surtout comment la poesie est un langage immediat de l'ame et de l'imagi-

nation » (ibi). Chi capace si sente di più durevoli frutti, armi la cetra di corde robuste, abbandoni codesto poetico giuoco, e imiti il gran Metastasio. Che vale? Improvisi lo Sgricci, e scriva visioni il Monti, terzine il Pindemonte, poemetti il Bondi e l'Arici, ec. ec.

L'esempio della Toscana Mazzei, che *stans pede in uno* foggia delle tragiche scene, andava conservato e promosso. Tanto osò lo Sgricci, e n'ebbe lode. Perchè serrargli il cammino a mezzo il corso? Così facendo, si torrà al Parnaso italiano il doppio onore d'aver col numero e lo splendore delle produzioni superati gli odierni popoli tutti, e di possedere da solo il singolarissimo vanto di cantare all'impensata, per cui un non so che di sovraumana grandezza si diffonde su l'ammirato cantore « Rien dans notre siècle (così il sultodato Sismondi) ne peut représenter d'une manière plus frappante a Pythie de Delphos, lorsque le Dieu descendoit sur elle et parloit par sa bouche » pag. 94.

Sieno, come lo sono di fatti, codesti estemporanei canti de' vistosi fuochi d'artificio che colla passeggera loro comparsa allettano l'attento spettatore. Io non ho improvisato mai. Il farlo bene è da pochi; male, da stolti. Costoro, cui *basta*, come ben dice l'anonimo, *un'eccellentissima impudenza*, sian riservati al trionfo de' trivii, ma presiegua la città e la campagna a godere de' dotti o sollazzevoli suoi vati, e l'Italia tutta a gloriarsi de' suoi Lorenzi e di quegli altri che a lui van presso.

Agiunga pure l'anonimo a que' *tre milioni* d'Italiani che presente dissetare da lui, l'intera Europa che sazia non pare ancora d'ammirar in questa difficile impresa; e se vede la sconsigliata gioventù correr senza vocazione o mezzi la non facile carriera, l'ammonisca e ritenga; Usi del battaglio di Morgante contro l'abuso; ma omaggio renda de libere muse che ad eterna dimora scelsero la patria nostra fele.

Sul fin dell'articolo propone il medesimo che chi ha tintillo di dir versi non sa farne di buoni, si mandi a memoria i migliori squarci agli epici nostri, ed alla foggia de' Rapsodi Greci quelli vada qua là declamando, *siccome parte altresì non ispregiabile di pubblica eccitazione*. Quantunque io non comprenda quale vantaggio venir ne possa alla *pubblica educazione*, e soprattutto alla *pubblica morale*, dal frequente inculcare alla nostra gioventù le divine pazzie di messer Lovico, o i men casti amori d'Armida, o le mostruose avventure dell' Ricciardetto: pure non condanno un tale suggerimento. Mi prendo soltanto la libertà di osservare che le buone idee sono sì raramente nuove in questo decrepito mondo, che già da secoli i gondolieri veneziani ed i cantastorie fanno ciò che l'anonimo propone nel secolo XIX. Ma l'adottino pure gli affamati Tersiti d'Elcona, giacchè tanto li unge odio di marra e di spola. Io non m'oppongo, purchè intatto re agli Italiani l'uso, il talento e il dritto di dilettare chi gli ascia e sè stessi, dicendo versi che bisogno non hanno di tempo o di colter farsi ammirare.

Sono di cuore,

DANISO TIRIANO.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

*Giornale Enciclopedico di Napoli, X anno,
o sia 1816, n. IX.*

COMINCIA questo volumetto con un colpo d'occhio sulla letteratura francese nel 1815, tradotto dal n.º I della Biblioteca Universale.

Segue la continuazione del *saggio delle recenti scerte nelle scienze e nelle arti*, tradotto pure dal n.º sudetto della Biblioteca Universale. — Vi si trova la descrizione di un nuovo istromento aritmetico, inventato da dott. *Roget*; sotto il titolo *astronomia* si parla delle osservazioni del dott. *Hagehel* sui satelliti di Urano, e quelle del sig. *Lee* sulla forza dispersiva dell'atmosfera; e sull'effetto di questa nelle osservazioni astronomiche; e si accenna una nuova tavola delle distanze polari, e dei moti apparenti di trenta stelle del R. aspinomo di Greenwich. Sotto il titolo *scienze fisiche* si parla della scoperta di *Davy* della decomposizione degli alcali; dei tentativi di *Berzelio* e di *Bostock* sui fluidi organici, cioè la fibrina del sangue, l'albumo e la materia non coagulabile del latte o sia il siero; della preparazione dell'iodino resa più agevole da *Accum*; del termolampa, e della polverizzazione della luce. — Al proposito della *pila voltaica a secco* inventata dal prof. *Amboni* a Verona, e di cui si è lungamente parlato in questa Biblioteca Italiana, vediamo in questo scritto registrata la pretesa, che *De Luc* l'abbia al tempo stesso inventata

in Londra. — Sotto il titolo *arti industriali* si accenna l'applicazione del vapore al riscaldamento de' grandi stabilimenti, ed in particolare a diverse manifatture, ed anche ai bastimenti, e tra gli altri quella fatta recentemente in America ad un bastimento da guerra armato di cannoni da 32, e che cammina in tutte le direzioni senza alberi, nè vele, nè timone. Si parla per ultimo della lanterna di sicurezza, inventata da *Davy*, e dei tentativi fatti da *Edgewort* onde perfezionare i veicoli a ruote.

Trovasi in seguito un lunghissimo articolo che è la continuazione dell'estratto, già inserito in alcuni fogli d'Italia, del viaggio in Norvegia e in Lapponia del sig. *Leopoldo di Buch*.

L'ultimo estratto è pure di un'opera straniera, cioè degli *Elementi di fisiologia vegetale e di botanica* del sig. *Boisseau Mirbel*.

Tra le varietà compaiono l'ode sui fatti degli Inglesi sotto Algeri del sig. *de Romanis*, una notizia sulle sessioni tenute ne' primi mesi del 1815 dalla R. accademia delle scienze di Parigi, ed altra delle sessioni tenute nell'epoca medesima dalla R. società di Londra, finalmente l'annuncio della collezione intitolata *opuscoli scientifici*, che si è cominciata a pubblicare in Bologna.

N. X del Giornale medesimo.

1. L'ingegnere *de Fazio*, che già avea pubblicato in questo giornale un discorso intorno al sistema di costruzione de' porti, proprio a non promuovere il loro arretramento, ne pubblica ora un secondo intorno al sistema di costruzione de' porti, concernente alcune ricerche sopra gli antichi porti d'Ostia, d'Anzo, d'Ancona, di Civitavecchia e di Nisita, dirette a scoprire co' lumi delle teoriche presenti i principii seguiti dagli antichi nella costruzione de' porti: nel titolo del discorso si legge veramente per errore tipografico *de' ponti*. Avendo egli esaminato diligentemente le reliquie di que' porti, ha tratto argomento di confermare la sua prima asserzione, che gli avanzi de' moli di que' porti antichi presentano costantemente una serie di piloni che ora sono isolati per le ingiurie del tempo, ma furono altra volta uniti fra loro con archi molto depressi, ed impostati ad acque basse. Al tempo stesso egli si è studiato

rispondere ad alcuni dubbi mossi intorno ai mezzi che egli avea proposto per ottenere la calma assoluta nei porti guarentiti da moli ad archi e piloni.

2. *Colpo d'occhio sullo stato attuale della letteratura in Alemagna.* — Questo pure è un articolo tradotto dalla Biblioteca Universale.

3. *I tre principii di Giambattista Vico: Pensieri del cav. Giuseppe de Cesare.* — Versano questi sulla religione, sui matrimoni e sulle sepolture. Conveniamo coll'A. che il terrore, prodotto probabilmente dalle meteore, entri per molta parte nella genesi della religione, e che vi entri pure per qualche cosa la riconoscenza, come si vede chiaramente nel culto del sole. Conveniamo pure che la puzza dei cadaveri sforzasse, anzichè accostumasse, l'uomo a seppellire i morti. Ma sebbene abbiain letto l'opera ingegnosissima di Vico, non intendiamo chiaro egualmente, come il non poter cangiare di femmine per soddisfare la libidine, avvezzi l'uomo a contentarsi di una sola, e lo affezioni alla prole ottenuta da questa. Una tale idea avrebbe bisogno senza dubbio di maggiore sviluppo; e noi ci permetteremo di fare a questo proposito un'altra importantissima osservazione. Nell'uomo appena uscito dalle mani della natura, nell'uomo ancora in gran parte selvaggio, nelle prime religioni conosciute, si trovano i matrimoni e le sepolture riunite, per così dire, ed impastate col sistema religioso, e con quelle prime idee religiose che ne' popoli non bene civilizzati si sono potute scoprire o riconoscere. Resta dunque ancora dubbio se non sia piuttosto la religione, da qualunque principio sia essa generata, che prodotto abbia l'ordine, il rito, la legalità dei matrimoni e delle sepolture, o se questi possano dirsi unitamente alla religione *solenni principii dell'incivilimento del genere umano*. A noi sembra di travedere in tutto questo ragionamento del sig. de Cesare una specie di petizione di principio; giacchè il selvaggio che non ha idee religiose, si accoppia con qualunque femmina alla ventura, e si accontenta di portare il cadavere di un parente defunto lungi dalla sua capanna, o anche, come spesso avviene, di abbandonare la capanna medesima, ed il cadavere di quello che vi è perito.

4. *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente*

dei signori *Humboldt e Bonpland*. — Di questo viaggio abbiamo dato un esteso ragguaglio fino dal passato anno in questa Biblioteca Italiana.

5. *Sistema di mineralogia del sig. Jameson, 2.^a edizione.* — Abbiamo osservato in questo libro elementare, non suscettibile di estratto, alcune sostanze nuove, o poco conosciute, come per esempio la *gurbosite*, la *reussite*, il *rame bruno* o *carbonato di rame anidro*, descritto recentemente da *Thompson*; la *litroide* e la *retizite*. Quanto all' *iperstina* troviamo che non si è fatto se non aggiugnere un nome di più alla scienza, per essersi trovata nella Scozia una pietra che già trovavasi sulle coste di Labrador.

Seguono sotto il titolo di *notizie letterarie* alcuni cenni delle sedute della R. accademia di Parigi da marzo fino a settembre; altre eguali notizie delle sedute della Società R. di Londra dei mesi di marzo ed aprile del passato anno, ed un lungo catalogo di libri nuovi pubblicati in Germania ed in Inghilterra. Tra i primi abbiamo osservato un viaggio di *Klaproth* il figlio al monte Caucaso ed in Georgia; due altri viaggi nei paesi medesimi di *Engelhart*, di *Parrott* e di *Guldenstaedt*; un trattato dei diamanti e di altre pietre preziose, con alcune notizie sopra i migliori metodi di tagliarle e pulirle, di *Mawe*, autore del viaggio al Brasile, e del dott. *Kuhn*; ed una storia della navigazione nell'oceano atlantico del dott. *Deuber*, nella quale si cerca di provare che la scoperta dell'America ha avuto luogo molto tempo prima di *Cristoforo Colombo*, e che la bussola è stata scoperta ed applicata alla navigazione molto tempo prima di *Flavio Gioja*. Ci accontenteremo per ora di osservare che queste pretese non sono nuove tra gli scrittori tedeschi. — Tra i secondi abbiamo osservato la grand'opera di *Malcolm* sulla storia della Persia; una nuova relazione del regno di Caubul di *Elphinstone*; un viaggio interessantissimo di *Roberto Adams* marinaio, che visse tre anni schiavo presso gli Arabi del gran deserto, e soggiornò molti mesi a Tombucto; una relazione di *Mariner* delle isole di Tongha poste nella parte meridionale del mar Pacifico, e finalmente il viaggio intorno al mondo di *Campbell*, che fu lungo tempo al Giappone e nelle isole Aleuti, e dimorò tredici mesi nelle isole Sandwich ed alla corte di quel re.

Giornale Enciclopedico di Napoli, XI anno di associazione. — Napoli, 1817, tip. San Giacomo.

Si dubitò che col cadere dell'anno 1816 questo giornale corresse la sorte di tutte quasi le opere periodiche che non protette, o incoraggiate, non possono a lungo continuare nella incominciata carriera. Ma una mano autorevole e benefica, per quanto appare, si è mossa a sostenere la vacillante impresa; ed il giornale esce ora sotto grandiosi auspicii e con nuovo regolamento.

In questo volume compaiono dapprima le *osservazioni botanico-agrarie* del cav. Tenore intorno la collezione de' cereali coltivati nel R. orto botanico di Napoli. Persuaso egli della massima che stolta è la gloria delle azioni se dirette non sono alla utilità, egli ha trovato opportuno di riunire nel R. giardino non una sola serie, come egli dice, sterile di botanica, ma un assortimento di piante utili di ogni genere; e da questo ha tratto motivo di presentare le classificazioni botaniche dei cereali, e le notizie relative alla loro coltivazione. Tengono tra queste il primo luogo i cereali del genere *triticum*, o siano formenti e farri, dei quali solo si dà la monografia in questo numero. Non potendo dare un'analisi compita, che si ridurrebbe poco meno che a trascrivere il catalogo tessuto dall'A., indicheremo soltanto il di lui metodo, che consiste nel dare i nomi tecnici ed anche volgari delle specie; nel descriverle; nell'indicarne l'uso e la qualità, e nel soggiugnere i nomi delle provincie del regno ove più vantaggiosa ne riesce la coltivazione.

Segue un *colpo d'occhio sulla letteratura italiana*; articolo tradotto dalla Biblioteca Universale di Ginevra, e che i compilatori medesimi hanno dubitato che non sembrando fatto per l'Italia, non dovesse aver luogo in un giornale italiano. Il cav. *de Cesare* ha accompagnato questo articolo con alcune note che ci sono sembrate assai giudiziose, e non possiamo non lodare la riflessione da esso fatta che quell'affettato genere di musica, oggi tanto in vigore, quello studio di far parlare gli istromenti in luogo di destinarli ad accompagnare parole, quel delirio di pompeggiare nella parte istromentale anche coprendo la voce, non è l'opera dell'Italia, ma ci viene dagli oltramonti.

tani che non conobbero per lungo tempo altra armonia se non quella degli istromenti. Non converremo però col medesimo, passando ad altro argomento, sul punto che il licenzioso. *Batacchi*, ricco di fantasia, ma privo di buona lingua, d'idee ordinate e di nobiltà di stile, avrebbe consolato l'Italia della perdita di *Casti*.

Trovansi in appresso alcune osservazioni dello stesso *de Cesare* su di un curioso luogo di *Dante*, ed è quel tratto del canto XXVI del Paradiso, nel quale il poeta si scontra con *Adamo*, e questi conosce in esso una viva brama di sapere quale fosse stato il linguaggio che parlato egli aveva in quel cominciamento del mondo. Tutta la quistione cade su quei versi

« un s'appellava in terra il sommo bene,

.....
Eli si chiamò poi »

Su questo *Un* sono andati fantasticando i commentatori di *Dante* (tutti più o meno infelici), ed alcuni hanno creduto che leggere si dovesse *El* invece di *Un*. Impugna il sig. *de Cesare* questo cangiamento, ed osserva che *El* ed *Eli* sarebbero una cosa medesima, e che l'*Un* altro non deve essere se non l'orientale primitivo *On* che significa *elevato*, *sublime*; che anche gli Etruschi cangiarono spesso l'*O* in *U*, e che forse *Dante* fece altrettanto per seguire la pronunzia del suo paese. Noi troviamo questa spiegazione ingegnosa, e pieno di erudizione l'articolo.

Dello stesso autore è pure l'articolo seguente, intitolato la *Vera gloria*. I di lui pensieri su questo oggetto sembrano diretti a scusare in certi *enti privilegiati* il sentimento della loro grandezza, siccome quello della gloria, a cui principalmente aspirar deggiono i sommi uomini che colle produzioni della loro mente hanno sparso nel mondo luce, benefizi e diletto. Gli esempi, ai quali l'A. si appoggia, sono scelti ottimamente; ma il pensiero sarebbe assai pericoloso, se opportunamente l'A. non lo temperasse colla massima seguente: « La vera gloria non ottiensi che in ragione del bene il quale si fa agli uomini, e non dura che in ragione della durata di esso ». Senza di ciò, quanti non sarebbero forse tentati di crederli *enti privilegiati*?

Segue un rapporto sui lavori della società Pontaniana di Napoli negli anni 1815 e 1816, dei quali i principali sono stati già annunziati in questa Biblioteca Italiana. Una memoria ha risvegliato la curiosità nostra ed il nostro desiderio di vederla pubblicata, ed è quella del sig. *Cassitto* sopra una pioggia di pietre che dicesi accaduta presso una città del regno di Napoli nel XIII secolo, e della quale non si è tenuto conto dai moderni storici degli aeroliti.

Sotto il titolo *astronomia* si inserisce la notizia da noi originalmente prototta delle opere nuove e rimarchevoli in matematica pubblicate dagli Italiani ne' decorsi quindici anni, alla quale tiene dietro un breve cenno sulla storia degli osservatorii di Pisa e di Napoli. Tra i primi si annoverano *Vincenzo Rinerio* discepolo di *Galileo*, *Giuseppe Slop* e *Giusepp. Piazzini*; tra i secondi lo *Stelliola*, *Giuseppe Cassella*, *Ferdinando Messia* e *Federico Zuccari*. Si dà quindi un ragguaglio della costruzione e dell'adattamento del nuovo osservatorio di Napoli, e degli stromenti che vi si sono di già introdotti.

Sotto il titolo *libri diversi* si annunziano i *principii ragionati di agricoltura di Thaer*, nuovamente tradotti da *Luigi Targioni*; e sotto quello di *varietà, notizie letterarie*, ec. si dà l'estratto di una lettera del conte di *Bray*, ambasciadore del re di Baviera in Russia, sopra alcune nuove specie di salci, e si annunziano una bella edizione di *Saffo* data in Londra dal sig. *Egerton* che sì lungo tempo si trattenne in Italia; un grandioso legato di incisioni e di quadri fatto da Lord *Fitzwilliam* all'Università di Cambridge; una nuova Memoria sulle ruine di Babilonia pubblicata da *Rich*, residente alla corte del Bassà di Bagdad; i viaggi di *Holland* nelle isole Joniche; la storia della filosofia antica di *Fleischer*; l'illustrazione di una iscrizione cufica trovata a Malta del cav. *Italinshy* ministro Russo a Costantinopoli; una Memoria sopra alcune basi nuovamente scoperte di *Ideler*, ec.

Si chiude il volume coll'estratto di una lettera sul nuovo processo della metallizzazione delle terre, e sulla sodalite del Vesuvio, e con altro estratto di una lettera del professore *Brugnatelli* sull'efficacia dell'idrocloro, o sia dell'acido muriatico ossigenato, per medicare il parossismo idrofobico.

N. II del Giornale medesimo.

1.^o Continuazione e fine del colpo d'occhio sulla letteratura italiana.

2.^o Il cav. *de Cesare* in aggiunta alle sue osservazioni sul curioso luogo di *Dante*, del quale si è parlato nel numero precedente, nota che *Brunetto Latini* nel suo *Tesoretto* facendo rimare *Voe* con *Fue*, dimostra apertamente lo scambio che i Toscani fecero spesso nella pronunzia del *V* coll'*O*; il che conferma con molti esempi, nei quali dal poeta medesimo si è fatto rimare *tutto* con *rotto*, *bolla* con *nulla*, *pronto* con *punto*, *ragiono* con *nessuno*, ec.

3.^o *Letteratura greca e latina nel regno delle due Sicilie*. In aggiunta ad un articolo della nostra Biblioteca, nel quale si è cercato di vendicare l'Italia dall'ingiusto rimprovero ad essa fatto da alcuno che gli studii delle lettere greche e latine siano da qualche tempo in decadenza fra noi (Tommo II, p. 410 a 438), i giornalisti napoletani si fanno solleciti di annunziare la *dottrina de' polsi* di *Mercurio Monaco* greco, tradotta da *Salvadore Cirillo*, e stampata in Napoli nel 1812; un'omelia di *S. Giovanni Crisostomo per il giorno di Pentecoste*, tradotta dal medesimo, e pubblicata dalla stamperia reale; la *Monodia* di *Giorgio Genistio Pletone*, tradotta in latino e pubblicata egualmente dallo stesso; un *compendio di Geografia* di *Niceforo Blemmida* ed un *trattato completo delle urine* di *Abitziano Arabo*, fatto greco da *Attuario*, tradotti pure dallo stesso *Cirillo*, e che trovansi sotto il torchio; i *Responsi di Fozio alle questioni Anfiochiane*, tradotti in latino ed illustrati dall'abate *Scotti*; *trentadue nuove favole di Fedro* tratte dal codice Perrottino dall'abate *Jannelli*; opere tutte nuovamente pubblicate, o che stanno per pubblicarsi, tratte da' codici inediti di quella R. Biblioteca. In essa si è pure trovato un manoscritto di *Draconzio*, poeta cristiano del V secolo, che *Jannelli* suddetto si propone di dar fuori almeno in parte. Si parla quindi della unica, impareggiabile raccolta de' papiri Ercolanesi; si dà il catalogo de' papiri già svolti, e la notizia di quelli che in breve vedranno la pubblica luce. Compiangendosi quindi

la perdita fatta dell'Ellenista *Gargiulli* e dell'archeologo d' *Ancora*, si tesse la serie dei principali scritti filologici di quest'ultimo; si accennano i lavori di monsignor *Rosini* e dell'abate *Andres*, di cui pure si deplora la recente perdita; ed altro catalogo si tesse dei monumenti dell'arte greca e latina illustrati dai letterati addetti allo svolgimento ed alla interpretazione de' papiri, *Parascandolo*, *Scotti*, *Ponticelli*, *Genovesi*, *Jonio*, *Muradgora*, *Logoteta*, *Giustiniani*, *Quaranta* e *Magnoni*, non che dal sig. *Giovanni Antonio Cassitto*. Per ultimo si fa menzione della istituzione che trovasi in Napoli di diversi giovani istruiti per la interpretazione de' diplomi greci e latini del R. Archivio generale, del collegio Italo-Greco stabilito in S. Adriano nel centro della Magna Grecia per la istruzione di più di cento giovani Greco-Epiroti ed Albanesi, e delle numerose cattedre di lingua greca e di archeologia erette non solo nella R. Università, ma in tutti i Licei e Collegi del regno delle due Sicilie.

Sotto il titolo *libri diversi* si dà l'estratto della *teoria dalla riproduzione vegetale* di *Giorgio Gallesio*, della quale noi pure ci proponiamo di rendere conto; e si annunziano le *tragedie* di *Salvadore Scuderi*; gli onori funebri renduti alla memoria di *Paesiello*; e sotto il titolo *notizie letterarie, lavori accademici*, ec. si parla a lungo della esplosione di un battello a vapore in America, e si riferiscono gli estratti de' lavori della società economica di Terra d'Otranto, di quella di Calabria citeriore e di quella dell'Abruzzo ulteriore. Tra questi abbiamo notato come cose più rimarchevoli il ritrovamento di alcuni boli nella collina di Martignano, che ridotti in pastelli riescono preferibili a quelli di Francia; e la proposizione di certo sig. *Vezi* Abruzzese di preparare uno sviluppo del seme de' bachi da seta sul finire del mese di luglio, tempo in cui i gelsi tornano a rivestirsi di nuove foglie. Si chiude il volume con una notizia intorno al *viaggio effettuato in Tunisi* negli anni 1815 e 1816 dal sig. conte *Camillo Borgia*. Questo nipote del celebre archeologo cardinale di quel nome riuscì ad ottenere ciò che costantemente era stato negato a tutti i viaggiatori, cioè la facoltà di poter penetrare e viaggiare nell'interno del regno, di potere eseguire degli scavi nell'antica Utica, di poter levare piante e disegni, e

fino di poter trasportare antichi monumenti. In due anni continui, in mezzo ai maggiori pericoli ed ai disagi di ogni genere, egli visitò oltre due cento cinquanta antiche città e villaggi, e formò quindi una collezione di circa quattrocento disegni di monumenti inediti di ogni genere, oltre molte iscrizioni latine, greche e puniche. Al tempo stesso dovendo vivere lungamente in mezzo ai Mori ed agli Arabi, studiò i loro usi, le loro costumanze e lo stato attuale di quelle regioni; più ancora ottenne di poter consultare i codici arabi della biblioteca del Bey, e ne trasse importanti notizie intorno alla storia del regno di Tunisi. Giunto in Napoli nel passato febbrajo, si accinse tosto ad ordinare i suoi tesori, e si propone di pubblicare il suo viaggio corredato di un atlante di cento tavole incise in rame, nelle quali saranno rappresentati i principali monumenti da esso osservati.

Giornale di medicina pratica del sig. cavaliere Valeriano Luigi BRERA, consigliere attuale di S. M. I. R. A., ec. Fascicolo XXXI della serie, 1.^o bimestre, gennaio e febbrajo 1817. Venezia.

NELLA sezione 1.^a si riproduce per intero una *Memoria sulle escrescenze impropriamente dette corna umane, del dottor Antonio Piccinelli*, stata pubblicata in Bergamo nel 1816, e di cui abbiamo dato l'estratto fin dal mese di marzo 1817, nel fasc. XV di questa biblioteca. Viene in seguito una seconda *memoria del dottor Brünninghausen intorno alla paracentesi per l'ombelico nella idropisia ascite*, della quale pure non faremo particolar cenno, essendo tradotta dal tedesco, e quindi straniera al nostro istituto.

Nulla pure troviamo di che ricavare dalla sezione 2.^a di questo fascicolo, poichè di parte italiana non contiene che l'estratto delle *osservazioni sopra la retrover-*

sione dell' utero ec. del dottor Giuseppe Trinchinetti, opera di cui abbiamo pur dato bastevole cognizione fin dal mese di febbrajo 1817, nel fasc. XIV di questa biblioteca. Il restante della sezione 2.^a racchiude un compendio delle istituzioni di medicina pratica del professore Valentino Hildenbrand (*Institutiones practico-medicae, rudimenta nosologiae et therapie specialis complectentes; tomus primus continens morborum divisiones et systemata; doctrinam de febribus in genere.* Viennae Austriae, 1816, in 8.^o)

La sezione 3.^a è tutta consacrata a giornali di medicina stranieri. Nella 4.^a sezione è inserito un *Elogio di Vincenzo Malacarne*, già professore d'istituzioni chirurgiche e dell'arte ostetricia nell'I. R. Università di Padova ec., recitato nella cattedrale di Padova li 6 settembre 1816 dal prof. Cesare Ruggeri. — Della perdita di questo celebre uomo abbiamo pur fatto menzione negli articoli necrologici.

*Fascicolo XXXII della serie,
2.^o bimestre, marzo e aprile 1817.*

Sezione 1.^a *Idrofobia, caso osservato nell'Istituto clinico dell'I. R. Università di Padova, e comunicato con riflessioni dal sig. Francesco Avanzi Veronese, allievo della scuola.* — Una donna d'anni trentacinque fu morsicata da un cane (il dì 4 di novembre 1816) nel pollice della mano sinistra. Applicò alla ferita della teriaca, nè più vi pensò, finchè il giorno secondo di febbrajo 1817 fu investita da idrofobia. Le fu prescritto un salasso copioso fino al deliquio, ed una emulsione di gomma arabica con trentagorce d'idrocloro. Il sangue estratto montava a trentotto once grosse. Non potè trangugiare che un cucchiaino dell' accennata mistura, onde le si applicò il rimanente per cristeo. Tutto invano; poichè al terzo giorno circa dallo sviluppo della malattia perì orribilmente rabbiosa. Da questa storia prende occasione l'A. di ragionare sull'indole di sì tremendo male. E primamente distingue l'idrofobia in *sintomatica* ed in *vera*. La sintomatica è l'effetto di altra malattia, e di questa abbiamo osservazioni pratiche nelle opere di

Scherkio, di Salmuth, di Salio Diverso. Però è d'avvertire che la sintomatica idrofobia ora si mostra accidentalmente in qualche morbo, ed ora n'è essenziale compagna, come nel caso della febbre intermittente idrofobica. Non è ben chiaro che l'idrofobia sintomatica si comunichi per contagio; ma vi sono esempi nel Malpighi e nel Morgagni che ne fanno molto temere. L'idrofobia vera è malattia *sui generis*, di cui il carattere principale consiste in una insuperabile avversione a tutte le bevande. Or qui ci pare che l'A. eriti nello stabilire per sintoma patogenetico della vera rabbia l'avversione ai fluidi. È osservazione di celebri pratici che si debba distinguere la rabbia canina dall'idrofobia, appunto perchè a contrarietà ai fluidi, e principalmente all'acqua, non rare volte s'associa con malattie affatto disgiunte dalla rabbia stessa. L'idrofobia vera, continua l'A., va distinta in due specie, cioè, *spontanea* e *comunicata per contagio*. Sorano, Salio Diverso, Rodio, Sauvages ed altri provano con fatti che l'idrofobia spontanea si dia anche nell'uomo. Nel cane, nel lupo, nella volpe è cosa manifesta. Baccio crede capaci di rabbia spontanea anche i galli. Vario è il periodo che percorre il contagio comunicato prima di sviluppare la sua azione nell'animale infetto. Ordinariamente suol essere di 40 giorni. Non mancano osservazioni di viro idrofobico che restò nascosto per lungo tempo. Frank parla di sei mesi; Vaughan di nove; Mead d'undici; Galeno di un anno; Schmid di vent'anni ec. Vogel però stabilisce che rarissime volte il pericolo oltrepassi lo spazio di 60 giorni, e questa misura sembra più ragionevole e concorde colla comune esperienza. Non si sa se il veleno resti nascosto nella ferita, o se sia assorbito e circoli colla massa degli umori senza recar danno per un certo tempo. Rubini è della prima opinione. Ci sia lecito di dire che noi siamo della seconda; crediamo cioè che il veleno introdotto nella ferita venghi a poco a poco assorbito, e disponga i vasi ad una morbosa riproduzione del *virus* idrofobico istesso, finchè accresciutosi a segno da poter prevalere sulle leggi della vitalità, disturba gravemente le funzioni salutari, e suscita la rabbia, irreparabilmente mortale, se l'arte non giugne ad arrestare quel processo benefico, a distruggere il *virus* formato, ed a levarne

i tristi effetti già portati sulla macchina animale. L'invasione dell'idrofobia è annunciata da ansietà, dolore alla parte morsiata, movimenti insoliti, sonno sospeso e turbato, gravezza di stomaco, sbadigli, tedio, insolita apatia alle bevande, cui succede spavento alla vista sola dei fluidi, e fin orrore al pronunziare il nome di acqua. I polsi si fanno quasi sempre irregolari, così le evacuazioni del ventre. Inappetenza, priapismo, respirazione difficile interrotta, ansietà somma, rossezza degli occhi, pallore e sudore principalmente delle parti superiori, ardore nelle fauci e nello stomaco; voce alterata, sete ardentissima, ed indomita ripugnanza a bere; raccolta di spuma nella bocca, rabbiosa voglia di morsiare, sudor freddo, angustia indicibile nel respirare, chiudono colla morte la spaventosa scena. Delle cagioni di questa malattia alcune sono remote, alcune prossime. Come in ogni altra malattia contagiosa, è necessario nella idrofobia la predisposizione dell'individuo a risentirne gli effetti. Cocchi, Vaughar e Frank lo provano con osservazioni che non ammettono dubbio. Il sito della ferita più o meno vicino al cuore, la stagione eccessivamente calda o fredda, la qualità e la quantità del contagio innestato, il terrore ed altre particolari condizioni favoriscono più o meno l'attitudine all'idrofobia. Le più funeste sono le cagioni occasionali esterne, come la morsicatura di animali rabbiosi, l'applicazione della bava contagiosa. Anche il lambimento, il bacio, il cibarsi delle carni e del sangue di animali rabbiosi, e l'inspirazione dell'aria che manda dal polmone un idrofobo, sono altrettanti mezzi con cui si può propagare il contagio. Ricorda in proposito l'A. la storia riferita da Palmario, di un padre di famiglia, il quale spirante d'idrofobia baciò i propri figli, e senza che gli addentasse, pur propagò nei medesimi il suo male; e ricorda gli esempi riportati da Callisen, di due signori infettati dai loro cani di veleno idrofobico per semplice lambimento; disavventura confermata dal genio osservatore del nostro professore Paletta in una sua Memoria sul morso del cane, che sta inserita in questa *Biblioteca Italiana* n.º XIII, gennaio 1817. Ben considera l'A. intorno all'aria espirata, che non ad essa si possa assolutamente attribuire la propagazione del contagio, ma più veramente a goccioline di saliva che

gl' idrofobi spruzzano nell' affanno del loro respiro. Baudot, Lager, ed altri negano che le carni ed il sangue di animali rabbiosi possano nuocere mangiati: di contraria sentenza sono Lemers, Palmario, Richter, Franck e Andry; sicchè dubbia è ancora la lite. Più oscura è la cagione prossima dell' idrofobia. Si può credere che consista in un veleno particolare comunicato per contagio, o sviluppatosi per ispontaneo processo morboso dell' organismo. Intorno alle parti che vengono singolarmente affette in questo morbo, pensa l' A. che l' azione del veleno intacchi in particolare il sistema de' nervi grandi simpatici, e massimamente il paio vago. La costrizione e l' ardore delle fauci, dell' esofago e del ventricolo; la respirazione difficile, interrotta, sospirosa; l' ansietà ai precordii; la voce alterata; la deglutizione resa impossibile della saliva e delle bevande, l' orrore all' acqua, inducono a congetturare che la malattia consista in un' alterazione di que' nervi che l' esofago, i polmoni, la laringe, la faringe, lo stomaco vanno a vitalizzare, e che il sistema de' grandi simpatici costituiscono. Non è ancora conosciuto quale via percorra il veleno dopo che è stato applicato alla cute, se quella dei linfatici, oppure dei sanguigni vasi. Secondo le osservazioni di Hunter par che sia trasportato dai linfatici. In ogni modo la malattia è di condizione irritativa, idiopatica o consensuale del sistema de' grandi nervi simpatici. Alla condizione irritativa può associarsi l' una o l' altra diatesi, secondo la predisposizione del soggetto, ed il complesso delle potenze nocive. Qui noi confessiamo di non intendere il gergo scolastico dell' A. in quelle parole *diatesi irritativa* complicata colla *stenica*, od *astenica diatesi*. E perchè mai non si sa domare l' idrofobia, se l' indole e la sede n' è tanto manifesta? Manifesta sui libri, oscurissima al letto dell' infermo, che è la pietra di paragone d' ogni teorica. Va ben d' accordo con noi l' A. nello stabilire che la cura profilattica è la sola in cui si possa riporre qualche confidenza. Molti mezzi sono stati proposti e messi in pratica a tal fine. Sauvages e Cullen consigliano l' amputazione della parte offesa. Men crudele e forse egualmente efficace, è l' uso delle scarnificazioni profonde, l' applicazione de' rimedi corrosivi, come sarebbe il sublimato, il precipitato rosso, l' arsenico, le frequenti

lavature fatte con soluzione di sal marino, con aceto; con sapone ec. Dioscoride suggerì l'applicazione del fuoco, approvata pure dai moderni, purchè l'ustione si faccia larga e profonda. Celso raccomanda l'immersione improvvisa nell'acqua fredda; Sanchez i bagni vaporosi per parecchi giorni continuati. Sauvages, Cullen, James e molti altri valenti pratici raccomandano le fregagioni mercuriali sulla parte offesa e su tutto il corpo nel modo istesso che si curano i merbi sifilitici. Celio Aureliano, Celso, e recentemente Vater lodarono le fregagioni di tutto il corpo con olio di ulive. Aldini, Harles ed altri proposero la elettricità ed il galvanismo come mezzi forse atti a prevenire lo sviluppo dell'idrofobia; ma l'esperienza non ne ha ancora dimostrato l'utilità. Molti sono i rimedi usati internamente: la teriaca, la cenere di cancro abbruciato, l'ippocampo marino, la radice di rosa salvatica, e la sua escrescenza pelosa, *bedeguar rose*, il lichene cinereo terrestre misto al pepe, ec. L'uso di questi antichi farmaci è però caduto in dimenticanza forse per la loro insufficienza. Boerhaave suggerì l'uso interno dell'aceto, e lo raccomandò pure Vanswieten unitamente all'infuso di rosa, di marrobbio e di scordio. In tutti i tempi furono d'accordo i pratici nel riconoscere l'utilità de' sudoriferi e dei purganti. Galeno, Aezio, e più da presso Ravenstein con altri moderni decantano quasi specifico l'Anagallide arvense del Linneo, comunissima nei nostri campi. Furono pur celebrate diverse specie di meloe, segnatamente il m. *vesicatorius*, *proscarabæus* e *majalille*. Reid esaltò per sicuro rimedio il muschio. La famosa *pulvis tunquinensis* tanto usata fra i Cinesi, e proposta dal Dugent e dal Tissot, è composta di 16 grani di muschio, di 20 grani di cinabro naturale, ed altrettanti di cinabro artificiale. Il turbiti minerale è caldamente consigliato da James. Zeviani, Portal, Willoughbes s.rivono di guarigioni ottenute con semplice uso interno del mercurio dolce. I popoli della Gallizia settentrionale hanno molta confidenza nel *taxus baccata* e nel *lycopodium clavatum* L., che prendono in decozione, lavandosene pure le ferite. Furono pur tenuti in conto di specifici rimedi la corteccia di perlaro (*celtis australis*), la *phytolacca decandra* L., il tabacco, la noce vomica, la fava di S. Ignazio, il rame,

la belladonna, l'elleboro. Non si è dimenticato l'uso del fosforo che Zincke crede atto a neutralizzare il *virus* idrofobico. Dopo di aver trattata esternamente la ferita coll'arsenico, egli prescrive l'uso interno di uno sciolpo di fosforo sciolto nell'etere solforico, unitamente all'acqua di menta e sciolppo ordinario. Le Roy ed altri proposero come antidoto il veleno della vipera, che nell'uomo non ebbe felici risultamenti. Le sperienze peraltro del Guachi dimostrano, che facendo morsicare dalla vipera un cane offeso da altro cane rabbioso, si salva esso dallo sviluppo della idrofobia. Fra tanti metodi di cura sembra all'A. che il più opportuno sia l'esterno e locale ben adoperato, congiunto all'uso dei sudoriferi e dei purganti. Sommamente importa poi di dissipare il timore della persona morsicata, e di mantenerla in una salda lusinga di guarigione. Forse per questa sola influenza morale non sono da dispregiarsi certi medicamenti superstiziosi, o di poca efficacia, ma in cui l'infermo avesse riposta particolare fiducia. Venendo alla cura che si adopera quando la malattia è già spiegata, è da sapere che il salasso portato fino al deliquio è stato praticato fin dai più remoti tempi; ma non pare che vi si possa riporre particolare confidenza, se non come di un mezzo atto a calmare i sintomi d'infiammazione che talvolta accompagnano l'idrofobia. Sono pure stati suggeriti ed adoperati durante la rabbia l'oppio, l'arsenico, la belladonna, le cantarelle, il galvanismo, le preparazioni mercuriali, la fitolacca, il cinabro, il muschio, le improvvise immersioni nell'acqua fredda. Harles suggerisce, con molta speranza di felice esito, l'estratto fresco di stramonio (*datura stramonium* L.) alla dose di tre o quattro grani, ascendendo per gradi a maggiore quantità. Non ha sperimenti che confermino la di lui congettura; ma pensa che essendo atto lo stramonio a svegliare sintomi d'idrofobia, per osservazione del sig. consil. Brera, lo sia pure a distruggerla, secondo l'adagio: *similia curantur similibus*. Il prof. Brugnatelli porta a cielo l'idrocloro esteriormente ed internamente adoperato. Noi siamo però persuasi che il prof. Brugnatelli non sia per attribuirsi l'introduzione di questo rimedio contro la rabbia, conoscendo egli benissimo che, sotto questo rapporto, se ne trattò negli

Annali di chimica fin dall'anno 1809, e si fa menzione di sperienze instituite coll'acido muriatico ossigenato (Idrocloro di Davy) nella idrofobia, nel *Giornale de' letterati d'Italia* di quell'anno medesimo. Con tutti questi farmaci non si può dire finora che possediamo un vero specifico contro la rabbia, ed è forza conchiudere colle parole che riporta l'A. di questa memoria: *demorsorum prophylaxim vix ullam certam habere; at jam aquam paventium sanatorum exemplum dari certa fide nullum.*

Osservazioni anatomico-chirurgiche del dottor Natale de Agrò di Troina, Prosettore della clinica dello spedale maggiore e nuovo di Palermo. — La prima osservazione s'aggira sopra un caso di *merocele* in donna d'anni 29 felicemente operato; ma che in conseguenza di errori nella dieta, dopo sei mesi di spedale, perì vittima di una colica. Approfittò l'autore del triste evento per esaminare nel cadavere i mezzi dei quali la natura si valse per ristabilire la continuità dell'intestino ernioso caduto in gangrena, e trovò che il peritoneo formante il sacco erniario operato ne avea la guarigione per le aderenze contratte con gli orli esterni dell'intestino. Il peritoneo formava ivi come un'insaccatura, in cui doveano dimorare per qualche tempo le feccie prima d'imboccarsi nel tratto inferiore dell'intestino. Non essendo il peritoneo provvisto di tunica muscolare, dovea essere facile l'intasamento delle materie escrementizie, massime per l'uso di cibi nocivi, o soverchi, onde ne viene la colica, ed il pericolo di gangrena con istravasamento delle materie fecali ne'visceri dell'abdome. La seconda osservazione tratta di un contadino d'anni 16, il quale in conseguenza di un calcio ricevuto da un cavallo nel ventre, cadde in lipotimia, e appena rinvenuto vomitò i cibi che avea prima ingoiati, indi materie biliose, e finalmente prette feccie. Venti ore dopo l'orribile caso, morì lo sgraziato tra fieri dolori e singhiozzo. Sparato il cadavere, si trovò l'intestino ileo, non molto lungi dal cieco, rotto trasversalmente come fosse inciso da ferro tagliente. Il ventre era meteorizzato, ed inondato di fluide materie fecali con molti vermi lambricoidi. Il terzo ed ultimo caso è d'una *Femmina avente le apparenze esteriori di uomo e creduta Ermafrodita*. Essa fu di Palermo, e morì in età d'anni 18 l'anno 1816. Avendo l'A. esaminato il

cadavere, osservò che essa aveva barba poco folta e che sembrava tosata da pochi giorni; torace lungo ed ampio; mammelle non rilevate similissime a quelle d'uomo, aventi le areole sparse di peli lunghi circa un pollice. Dalla commissura superiore delle grandi labbra sporgeva un corpo lungo due pollici e grosso un pollice e linee; avea una gran ghianda simile a quella del pene virile portante all'estremità una cicatrice che a tutta prima sembrava l'orifizio dell'uretra; veniva la ghianda difesa da un prepuzio ben formato, ma che non si univa come nell'uomo al frenulo, invece lungo la parte inferiore del collo della ghianda divergeva, e scendendo confondevasi con le ninfæ. Le grandi labbra non si univano inferiormente al solito, ma divergendo esse pure si perdevano nei comuni integumenti che coprono le tuberosità ischiatiche. In alto della base del pene, o meglio clitoride, v'era l'orifizio dell'uretra, ed un robusto imene chiudeva quello della vagina. Rotto l'imene, si potè penetrare col dito sino alla bocca dell'utero detta *os tincae*. Nel ventre si trovarono ben formate le ovaie, le trombe del falloppio, e l'utero, sicchè fu deciso il sesso. Questo caso ci fa sovvenire di un simile che abbiamo recentemente osservato nello spedale maggiore di Milano. Una contadina di 36 anni circa, maritata da nove anni, avea le parti genitali conformate quasi alla stessa maniera sopra descritta, se non che per maggiore singolarità lateralmente alle grandi labbra protuberavano due corpi subrotondi simulanti veri testicoli, ed erano forse le ovaie stranamente discese. La clitoride era poco più lunga d'un pollice, con ghianda proporzionata e prepuzio congiunto da frenulo. La vagina era brevissima ed impervia, e forse anche in questo caso solo ostacolo n'era l'imene. Avea il petto ben conformato, e donnescamente turgide le mammelle; il mento appena sparso di rara lanugine, e le fattezze del volto e della persona femminili. Questa donna vive attualmente in un villaggio non lontano dalla nostra città, ed è congiunta in nozze che diremmo, frustranee.

Riflessioni intorno all'uso del Lauro-ceraso, del dott. Giuseppe Berno, medico in Moncrivelli provincia di Vercelli.— In un caso di gravissima pneumonia con copiosissimo sboeco di sangue, in soggetto d'anni 43 di

temperamento robusto, prescrisse l' A. con felice successo un decotto di quattro, sino a dieci foglie di lauro-ceraso bollite per lo spazio di mezz' ora in sei once di latte. A questo presidio egli ricorse dopo che per mal intesa diagnosi della malattia era stata abbandonata la cura deprimente, per rivolgersi all' uso del decotto di china che avea fatto peggiorare l' infermo. Voglioso l' A. di ben conoscere l' azione del lauro-ceraso, istituì alcuni sperimenti. Stillò e concentrò due volte l' acqua di lauro-ceraso separandone l' olio volatile, indi di quell' acqua fece ingoiare un mezzo cucchiajo da caffè a quattro pulcini di rondine, ed un cucchiajo a due giovani capponi, e tutti ne furono vittime. Nell' esame dei cadaveri non trovò apparenza ben lieve minima d' infiammazione, sicchè conchiude che questo veleno agisce controstimolando, nella qual sentenza egli punto non devia dalla comune opinione de' recenti medici. Tutta di suo conio però è l' altra congettura, cioè, che l' olio volatile di lauro-ceraso agisca stimolando. Così egli pretende di spiegare i casi d' infiammazione indotta dal lauro-ceraso, narrati dal candidato di Torino. Ma come mai si può sostenere così strana ipotesi, se l' azione del lauro-ceraso, come pure quella delle foglie di pesco, delle mandorle amare, dei semi di cerasa nera ec. dipende dalla presenza dell' acido prussico, tolto il quale le acque stillate di questi vegetabili perdono la loro facoltà deprimente? Oltre che senza ricorrere a principii teorici, gli sperimenti dell' Orfila (*Traité des poisons III.ª partie*) fatti coll' olio concentratissimo di lauro-ceraso dimostrano ad evidenza che ha potenza narcotica, e che uccide senza lasciar traccia di località. Narra di poi l' A. il caso di una signora d' anni 24, che delirante per gelosia pensò di morire, e trangugiò a questo fine un decotto di sedici, o ventiquattro foglie (che non sa bene determinare) di lauro-ceraso; ma poco dopo spaventata dal pensiero della morte, più che non fosse dalla gelosia d' amore, domandò soccorso, e l' ebbe dal medico sollecito per mezzo di bevande spiritose di cinnamomo, di menta, d' acqua-vite ec. Lodevole è la cura intrapresa dal medico, giacchè, in ogni caso simile, è meglio tentare qualche rimedio, di quello che starsene inerte; ma su di questa storia è da considerare coll' Orfila, che il lauro-ceraso, o per

meglio dire l'acido-prussico, ha tale azione sulla macchina animale, che se la dose non sia stata sufficiente a deprimere mortalmente la vitalità, in breve ella trionfa sulla forza del veleno, e presto si reprecina l'ordine delle funzioni salutari, senza che se ne possa attribuire il merito agli eccitanti, che poco o nulla hanno di potere contro il modo d'operare dell'acido-prussico. Infatti le prove istituite dall'Orfila ci assicurano che nè l'ammoniac, nè la canfora, nè il muschio, nè qualunque altro farmaco che ha nome di stimolante, si possono mai avere in conto di antidoti del lauro-ceraso. Il solo rimedio che finora abbia mostrato qualche virtù contro l'acido prussico è l'olio di trementina, che dai fautori della dottrina delle diatesi è annoverato tra i medicinali controstimolanti.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Commentarium de urethrae corporis glandisque structura, Alexandri MORESCHI equitis coronae ferreae in Ticinensi primum, tum Bononiensi Archigymnasio anatomes professoris. Accedunt de vasorum splenicorum in animalibus constitutione nec non de utero gravido epitomae. Cum tabulis aeneis. — Mediolani, 1817, in fog., pag. 59.

Si è sempre scritto ed insegnato d'agli anatomici, che il corpo dell'uretra e la ghianda del pene avessero una singolare tessitura spugnosa. Una felice intuizione di queste parti praticata dal cav. Moreschi fin dall'anno 1810, mentre esso professava anatomia in Bologna, dimostrò che punto non siano cavernose, bensì composte di minime vene ed arterie mirabilmente fra di loro intrecciate. Questa sua scoperta egli comunicò al Cesareo Regio Istituto nell'adunanza tenutasi il giorno 17 agosto 1815. Non

contento il N. A. di avere con ripetute prove ciò confermato nel pene virile, esaminò pure ed iniettò il membro genitale del cavallo, del montone e d'altri bruti, ottenendone analoghi risultamenti, ed illustrando così la propria invenzione colla scorta della notomia comparata. Non è da tacere come alcune persone dell'arte abbiano detto e pubblicato che questa scoperta appartenghi al Mascagni. Noi vorremmo potere essere in grado di decidere la lite, perchè n'abbia la palma chi la merita, non chi la porta in trionfo. In tale incertezza però dobbiamo dire, a gloria del cav. Morreschi, che i dubbi finora mossi contro di lui sono stati da lui medesimo vittoriosamente confutati ne' suoi *Cenni preliminari intorno alla scoperta della struttura vascolare del corpo dell'uretra e della ghianda; con osservazioni sull'Elogio del Mascagni, divulgato dal dott. Farnese* (Milano, 1817, in 8.º, di pag. 68); sicchè, se non si manifestano altri e ben chiari documenti, nè la celebrità del Mascagni, nè gli sforzi di coloro i quali si mostrano sì gelosi della sua gloria, non varranno mai a toglierli il vanto di sì luminoso ritrovamento.

Della disposizione de' vasi della milza trattando, dimostra chiaramente l'A., che non sia destinato quel viscere, come è comune sentenza, a fornir sangue al fegato per la secrezione della bile, bensì ad irrigarne le pareti del tubo intestinale, segnatamente dello stomaco, d'onde si fa più copiosa ed energica la preparazione del succo gastrico, e la digestione più pronta e perfetta. Argomento che distrugge l'ipotesi prima sull'uso della milza, è l'osservare che gli animali non vertebrati privi essendo di milza, e d'ampio fegato forniti, pur abbiano perfetta secrezione di bile.

Intorno all'utero gravido poco c' insegna l'A. che non sia notissimo ai moderni fisiologi. Seguace dell'ipotesi degli ovaristi (ormai abbracciata in quasi tutte le scuole), descrive, con molta dottrina ed eleganza, la discesa dell'uovo fecondato ed i cambiamenti che accadono nell'utero pregante. Congettura di lui propria, e forse non infelice, è, che il feto non riceva sangue dalla madre per via della placenta, ma piuttosto un siero tenuissimo, ed un'aura vitale che gli valgano, quello di nutrimento, e questa del fluido animatore, che noi respirando beviamo dall'atmosfera. Dipartendo

dalle leggi della gravità, pensa che il feto stia capovolto verso la parte inferiore dell'utero, e ciò costantemente, non al settimo mese soltanto, come Mauriceau ed altri opinano. L'ingrossamento delle pareti dell'utero gravido proviene, a parer suo, dalla dilatazione de' vasi sanguigni, per cui l'afflusso degli umori si accresce in ragione della intumescenza di quel viscere.

Nel dar ragione di quest'opera ci siamo limitati ad accennarne appena le cose principali; poichè la piena intelligenza di molte minute descrizioni dipende dallo studio delle splendide *tavole* ond'è arricchita, le quali certamente gli studiosi di queste materie vorranno consultare, a fine di conoscere alla fonte originale le scoperte onde il cav. Moreschi sè stesso onora e l'Italia.

Spiegazione di alcuni vocaboli geologici, litologici, mineralogici per ordine di alfabeto, diretta particolarmente a rendere più utile e piacevole la lettura delle opere di alcuni moderni viaggiatori, e specialmente dei signori Saussure, Pallas, Humboldt e di Buch; del dott. Luigi Bossi, socio di varie accademie. — Milano, 1817, pel Sonzogno, in 12.^o, con otto tavole in rame.

Un'opera di tal fatta mancava alla nostra letteratura, che vanta bensì eccellenti libri in ogni ramo delle scienze naturali, ma assai scarseggia di trattati elementari, non essendo questi studi, è forza pur dirlo, così divulgati fra noi come lo sono presso alcune altre nazioni. Lo scopo dell'A. fu di agevolare l'intelligenza delle relazioni dei moderni viaggiatori stranieri che si stanno traducendo in Milano, e di cui sono usciti alla stampa quarantatré volumi. Convenendo noi che questo dizionario egregiamente corrisponde al contemplato fine, giudichiamo altresì che assai maggiore utilità ne sarebbe derivata se ne fosse stata anticipata la pubblicazione a lume dei traduttori medesimi.

L'A., conosciuto per altre produzioni ove ha saputo felicemente associare l'erudizione alla fisica, non si è limitato ad una materiale compilazione di ciò che in altrì libri è contenuto, ma espone in parecchi luoghi le os-

servazioni da lui fatte ne' suoi viaggi scientifici in Italia, nelle Alpi, in Ungheria, nella Boemia e nella Sassonia. Niente meno si richiede per estendere con buona riuscita cotale opere, l'esecuzione delle quali non è così facile quanto alcun pensa; poichè chi è ignaro della materia, e nulla ha veduto cogli occhi propri, volendo essere breve, diventa oscuro, e bramando di mostrarsi disinvolto e spedito, comparisce leggiero e superfiziale.

La Divinità della Cattolica Religione provata con la conversione e l'apostolato di S. Paolo dal conte Carlo MACCI, patrizio bresciano. — Milano, 1817, presso A. F. Stella, e co' tipi di G. Pirota, in 8.^o, di pag. 232 numerate; coll'epigrafe: Saule, Saule, quid me persequeris? Act. IX. 4.

Non è questa la prima opera di sacro argomento ch'esca dalla penna dell'egregio sig. conte Maggi. Egli avea fin dal 1798 mandato in luce un Discorso morale sopra l'Uomo e la Religione, ove si tocca il fatto storico della conversione di Saulo. In questo recente lavoro però dà l'autore una più grande estensione all'argomento, e dalla conversione del grande apostolo imprende a dimostrare la divinità della cristiana religione. Giorgio *Lyttleton* trattò pure l'egual materia in una Lettera, diretta ad un suo amico, pubblicatasi a Losanna fin dal 1758. Diverso però fu lo scopo di questi due scrittori, in quanto che l'Inglese si limita a provare il cristianesimo in genere; laddove l'Italiano fa un passo di più, e prova il cattolichismo in ispecie; sostenendo cioè la comunione romana che del salutare e perfetto cristianesimo è il necessario vincolo ed essenziale. L'ordine e la chiarezza delle idee che distinguono quest'opera vanno del pari colla più scelta erudizione, e con una maniera tutta propria a conciliarsene la lettura da coloro ne' quali fosse venuta meno la vera credenza. L'autore ci porge un esempio luminoso che ogni modo di grave ed amena letteratura può accoppiarsi colla religione più illuminata, e colla pietà più tenera ed insinuante.

Degl' inconvenienti nelle scuole. Opuscolo di Giovanni BOTTAGISIO, membro dell' Ateneo Veronese. — Verona, Moroni, 1817, in 8.^o, di p. 29.

L' autore riduce quegli inconvenienti ai seguenti: 1.^o È un uso barbaro e nocivo quello di tormentare la fanciullezza coll' insegnarle il latino: 2.^o la spiegazione troppo estesa e metafisica della grammatica: 3.^o il trattamento rigoroso de' maestri inverso i giovanetti allievi: 4.^o l'istituire i giovani nella poesia principalmente, e le regole di quella e gli autori e gli argomenti e i dettati far loro osservare più che la prosa: 5.^o il dettare agli allievi soggetti frivoli, sieno sacri o profani: 6.^o il trascurare la scelta e lo studio de' migliori autori massimamente nella lingua toscana.

La Russiade, poemetto di VI canti, e l' Eremita, di Girolamo ORTI. Quarta edizione riveduta dall' autore. — Verona, Mainardi, 1817, in 8.^o

Noi annunziamo questo libretto solamente per riguardo alle aggiunte e alle correzioni che l' autore vi ha fatte, perchè altrimenti come ristampa non entrerebbe nella nostra bibliografia. Per dare un saggio del poetare di questo autore a chi non lo conosce, e delle giunte a chi possiede le precedenti edizioni del suo poemetto, noi qui riporteremo lo squarcio che l' autore appose alla fine del I.^o canto sul vaticinante suo desiderio della rovina d'Algeri rappresentata sulla fantastica colonna.

« Sui lidi tuoi sfolgoreggiante, immensa
S' alzi colonna, e ben lungi si scopra.
L' atteggiato metal mostri, per quanto
S' estende, e al suol fa specchio, il mar, che rotto
Dai vincitor tuoi pini albeggi. In esso
Andar pe' fulmin tuoi veggasi Algeri,
Carcer d' angosce e di terrore; e l' onda
Rapidissima alzarsi e procellosa
Contro l' affro ladron; veggasi pure
Andar l' Arabo in fuga, e a lui rapirsi,
Finto dono del Ciel, la verde insegna:
Ed i miseri schiavi or lieti in volto
Salir le amiche prore, e l' oro insieme
Recarvisi in trionfo, inutil prezzo
Di riscatti traditi e preda inane ».

REGNO DI PIEMONTE.

Lettera di D. Alessandro Fonso PERNIGOTTI, patrizio tortonese, al sig. Giambattista SIGNORIO, segretario della città di Tortona, contenente notizie di Luca Valenziano. — Tortona, presso Francesco Rossi, 5 marzo 1817, di pag. 28.

Con molta diligenza ed edizione l'autore aggiunge nuove notizie intorno al Valenziano, delle cui poesie abbiamo già parlato in questa Biblioteca. Impariamo fra le molte altre cose che il sg. avvocato Lodovico Costa, compatriota dell'autore, si sta occupando di una più compiuta e corretta edizione delle opere di questo M. Luca Valenziano, e noi speriamo di vedere in essa collocate a suo luogo anche tutte queste peregrine notizie che con così patrio amore il nostro autore ha raccolte.

L'arrivo e gli oracoli dell'usignuolo, cantiche due, del caval. L. MASSA SALUZZO, capitano dell'armata di S. M. Sarda. — Tortona, a spese di Francesco Rossi, 1817, in 8.º, di pag. 45.

Noi abbiamo già prima d'ora in questo Giornale protestato contro la quantità di questi opuscoli poetici, ed abbiamo mostrata la nostra disposizione ad essere piuttosto severi e diffidoli. Queste due cantiche sono in terza rima, ed abbiamo nella seconda ravvisata una lacuna di tre versi segnati con asterischi. Non sappiamo spiegare questa timidità nè per parte dell'autore, nè per quella del censore, giacchè la terzina condannata, che noi possedevamo di già manoscritta, non presenta alcun senso meritevole di proscrizione. Eccola per intero restituita, e ne lasciamo giudice il pubblico.

Sol essa fragorose ama gazzarre
 E delle vie pe' fossi il tentennio
 D'un lungo strascicar di scimitarre.

DUCATO DI MODENA.

Cenni su l' indole contagiosa della Febbre che infesta gli abitanti della città e provincia di Reggio, ec., di Prospero PIRONDI, medico-chirurgo. — Reggio, 1817, in 8.^o di pag. 64.

Il chiarissimo sig. cav. Palletta ha dato all' Istituto di scienze un favorevol rapporto di questo opuscolo; sul principio del quale il dotto autore narra come il tifo contagioso siasi comunicato a quella provincia. Nel febbraio del 1816 due accattoni ottennero la sera albergo in una stalla, e il giorno susseguente vi morì uno di essi della febbre petecchiale, che avea seco portata dal Mantovano. Sedici individui di varie famiglie all' intorno, che secondo il costume del paese solevano radunarsi in quella stalla, e vi stettero tutta la medesima sera, tre della famiglia che avea accolto i due accattoni, e due altri che ivi capitarono per caso; tutti questi individui furono pochi giorni dopo attaccati dalla stessa malattia, e la propagarono per le circostanti ville. Non essendosi colà date per tempo le disposizioni opportune ad impedire il contagio, in un breve periodo di mesi vi è morto un doppio numero di persone di quello che soglia negli anni ordinarii mancare « Bisogna persuadersi, disse già il celebre Muratori citato dal N. A., che le diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare e preservano dal contagio i paesi; e per conseguenza che il non usarle per quanto si può e a tempo, questa è una solenne pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono » si presso agli uomini, come presso a Dio ».

GRAN-DUCATO DI TOSCANA.

Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale Biblioteca, con la pianta dimostrativa. Trattato di Leopoldo DELLA SANTA. — Firenze, stamperia Ricci di S. Trinita, 1816, di pag. 76 in 4.^o ed una tavola.

Dachè colla invenzione della stampa e colla propagazione di quest' arte sono divenuti numerosissimi i libri,

la bibliografia ha pigliato un posto tra le scienze, ed un arte assai importante è divenuta quella di conservare, disporre ed ordinare i libri. Sono quasi duecent'anni che si pensa al modo di ben ordinare una biblioteca, e che si scrive su questo argomento; ed ancora non si sono ben fissate le idee, nè stabilite le massime regolatrici. Vediamo ora se il sig. *della Santa* abbia raggiunto lo scopo meglio di tanti altri scrittori che lo aveano preceduto tanto in Italia, quanto di là da' monti, e meglio dei diligentissimi Tedeschi, presso i quali numerosissimi sono i pareighi *de ordinanda Bibliotheca*.

Tratta egli nel § I dei difetti delle pubbliche biblioteche, e dei danni che ne derivano ai libri. Siamo perfettamente d'accordo coll'autore, che un inconveniente grandissimo sia la destinazione di una gran sala alla custodia de' libri simultaneamente ed alla pubblica lettura; che incomoda sia una biblioteca senza alcune necessarie appartenenze, che noi ben intendiamo ciò che essere dovrebbero; sebbene l'autore dapprincipio non lo dica; che spesse volte nella costruzione o nell'adattamento delle pubbliche biblioteche siasi più volte sacrificato il solido, il comodo e l'utile al bello ed al magnifico; che il passaggio frequente non possa che recar danno ai libri, quand'anche esposti non fossero alle *urine dei cani inosservati ed agli sputi inavveduti*; che grandi saloni richiedano grandi finestre, e che queste più facilmente che non le piccole possono lasciar qualche adito alla umidità ed ai raggi solari, e più prontamente rompersi nei casi di intemperie: ma troviamo forse eccessivi i di lui timori, allorchè non vorrebbe alcun libro neppure nelle camere ove risiedono i ministri, ed in generale vorremmo che l'autore avesse posto mente alla circostanza di molte città, dove necessariamente gli uomini, come dice egli stesso, hanno ceduto l'abitazione ai libri, e dove non si potea, e forse non si potrebbe per lungo tempo fare diversamente. Le riflessioni per altro giudiziose dell'autore potrebbero restringersi a que' luoghi soltanto, che sono pochissimi, dove voleasi costruire una biblioteca, ed invece si è fatto un palazzo.

Nel § II passa egli a descrivere il salone che vorrebbe edificare, e tutta la biblioteca ed i sistemi da adottarsi per il regolamento della medesima. Lasciando agli artisti

la parte architettonica, egli si limita ad indicare ciò ch'egli bramerebbe, cioè che staccata fosse da ogni fabbrica; che fosse riparata dagli incendi non solo, dalla umidità, dai furti, ma anche dai topi; che contigua od almeno molto prossima fosse l'abitazione del bibliotecario; che salita la scala, si trovasse un vestitolo, si passasse da questo nel salone dello studio, dove però non fosse alcun libro, e dove risedessero sopra banchi elevati in ciascun angolo i custodi ad osservare gli studenti. Ci aspettavamo di trovare qui di seguito lo sviluppo della pianta incominciata; ma no, dal materiale l'autore passa alla parte disciplinare ed amministrativa, e senza neppur dirci per ora dove si troveranno i libri, viene nel § III a discorrere della *posizione dell'indice, del ministro di esso e sue incombenze*, e dei vantaggi che derivano da tal ministro. L'autore non avrebbe certamente bisogno di molto estendersi sulla utilità, per non dire sulla necessità di un ministro che presieda all'indice; ma egli apparentemente non è uscito mai di Firenze, e non è stato tampoco informato di quanto si pratica in molte città d'Italia, e di quanto è in uso da circa quindici anni nella R. Biblioteca pubblica di Milano, giacchè egli dice che *quel ministro fino ad ora non è stato giammai praticato*. Nella suddetta biblioteca è stato disposto fino dal 1801 che un ministro appositamente destinato ricevesse il nome del libro ricercato e quello del petente, ed ordinasse quindi dopo l'esame dell'indice la ricerca e la consegna del libro ad alcuno dei distributori. Lasieremo dunque che il sig. della Santa assegni la stanza al ministro contigua al salone, e comunicante col medesimo per mezzo di un *finestrone* traverso, ed in altra stanza successiva collochi l'indice, che tener si potrebbe anche nella stanza medesima del ministro; ed aggiungeremo ai voti dell'autore i nostri, perchè trovinsi custodi o distributori, come egli dice, *sufficientemente culti*, sebbene col ministro dell'indice cessi in gran parte questo bisogno. Osserveremo solo, che se egli ha visitato qualche biblioteca, non dee certamente essere entrato in alcuna di quelle ove si mantiene qualche principio di disciplina, giacchè uno dei punti cardinali è quello che l'indice non sia scartabellato da tutti i concorrenti alla biblioteca, il che egli suppone avvenire costante-

mente. Torneremo in altro luogo sul progetto del dizionario bibliografico, che egli vorrebbe che si trovasse accanto all'indice.

Nel § IV si collocano i bibliotecari in alcune stanze vicine tra loro, e vicine ancora e col libero ingresso all'indice; e queste stanze sono in tal modo disposte che ognuno possa chiudere la propria senza impedire l'accesso a quella dell'altro; e tutte queste stanze, senza che se ne vegga il motivo, *essere devono senza libri*. Contiguo a queste ed al gabinetto dell'indice egli costruisce altresì un *saloncino privato*, ove colloca l'archivio della biblioteca ed un duplicato dell'indice. Grande nelle sue viste ed originale ne' suoi disegni, l'autore colloca là presso anche una officina libraria, ove risedano i legatori de' libri, un magazzino per tutto ciò che è necessario al servizio dello stabilimento, ed un altro per la carta, penne, inchiostro ec.; in somma una bottega da cartolaio: oltre di che ricerca pure altri locali per pozzo, acquaio, cammino, luoghi comuni, ec.

Eccoci finalmente alle stanze dei libri, alle quali non si perviene che per mezzo di un andito, e che egli immagina comode, sicure e ben custodite. Quattro grandi librerie servono ai manoscritti, alle edizioni di lusso, alle stampe ed ai più rari e preziosi volumi. Queste librerie sono divise in due piani. Non vediamo per verità in tutto questo libro, dove egli collocar voglia i libri più comuni, e non positivamente di lusso, che sono i più numerosi, sebbene si parli del colore degli scaffali delle librerie comuni diverso da quello delle prime indicate. L'autore passa tosto al personale, e parla degli impiegati della biblioteca, che divide in tre classi, nella prima delle quali colloca il bibliotecario direttore ed il ministro dell'indice, a ciascuno de' quali aggiugne un coadiutore; nella seconda colloca due copisti, e nella terza un custode con tre assistenti. Questo numero di nove impiegati non è piccolo, qualora voglia applicarsi a tutte le pubbliche biblioteche; pur tuttavia lo troviamo assai ristretto, qualora la biblioteca voglia erigersi su di un disegno così grandioso, e che crear si vogliano tante librerie l'una dall'altra separate, tante sale, saloni, saloncini e gabinetti, tanti banchi pei custodi e tante stanze pei bibliotecari, dei quali alfine non se ne trova proposto se non un solo col suo coadiutore.

Il § VII versa sugli scaffali, che egli vorrebbe posati sopra un basamento di pietre alto un terzo di braccio, ed in generale costrutti colla massima solidità; nell' VIII tratta della collocazione dei volumi, o sia della necessità, da tutti riconosciuta, di collocarli in quello spazio che è proporzionato alla loro grandezza, onde economizzare il locale; nel IX dei vantaggi derivanti dalla vicina abitazione del bibliotecario, sui quali non si troverà certamente a proporre alcun dubbio.

Il § X è dedicato tutto all'indice dei volumi ed al dizionario bibliografico. Per evitare le lunghe progressioni numeriche, egli propone di apporre un numero progressivo alle librerie, altro a tutti i compartimenti degli scaffali, che chiama palchetti, ed un numero egualmente progressivo a tutti i volumi che si contengono in ciascun palchetto. Questo metodo è già adottato in molte biblioteche, e non lascia di avere i suoi inconvenienti, massime se il numero de' palchetti è assai grande, nel qual caso facilmente si genera una grandissima confusione, ed in particolare se i numeri non si tengono l'uno dall'altro distinti o per la forma dei caratteri o per il colore.

Egli si estende molto sul dizionario bibliografico comprensivo, come egli dice, « di tutto ciò che esiste nella « biblioteca, dei nomi degli autori, dei titoli dei volumi, delle diverse loro edizioni, e di tutte quelle materie ed articoli che servir possono alla letteratura, all'istoria, alle scienze ed alle arti, colla citazione delle opere nelle quali si trovano incorporati ». Ognuno vede da queste sole parole, che quelle sono pure dell'autore, quanto vasto e quanto poco eseguibile sia il progetto di questo dizionario, che formerebbe da sè solo un'altra biblioteca, e che destinato, come pensa l'autore, all'uso degli studenti, servirebbe ad imbarazzarli spesse volte ed a dissiparli per la varietà delle materie, anzichè a ben dirigerli e ad abbreviar loro la fatica nelle ricerche. Basta dire che di tutte le opere collettizie, come del tesoro di *Grevio* e *Gronovio*, del tesoro del *Burmanno*, delle collezioni del *Muratori*, di tutti gli atti delle accademie ec., vorrebbe l'autore che si facesse lo spoglio dei singoli autori e dei loro articoli rispettivi. Egli ignora probabilmente che l'indice solo, non ben fatto, cioè troppo compendioso, degli atti di Lipsia occupa una lunga serie

di volumi in 4.^o Una sola cosa troviamo opportunamente annotata dall'autore, e fortunatamente praticata da gran tempo in alcune pubbliche biblioteche, non che da moltissimi privati in Italia e fuori, ed è quella della riunione in ragionevoli volumi dei piccoli opuscoletti facili a disperdersi, e talvolta preziosi pel loro oggetto e per le notizie che contengono.

Sembra impossibile che questo autore diligentissimo, il quale è disceso fin quasi con una certa pedanteria ai più minuti oggetti, che ha parlato di tutte le pratiche disciplinari, e fin anche del segno da apporsi ai libri proibiti, che ha esaminato tutti i vari regolamenti introdotti in altre biblioteche, e gli ha presso che tutti censurati, non abbia fatto alcuna menzione del metodo che dir potrebbesi meccanico, ma però utilissimo, introdotto dal celebre *Pacaudi* nella R. biblioteca di Parma, e da molti seguitato, per mezzo del quale il bibliotecario si trova davanti in un piccolo scarabattolo la forma o il modello, per così dire, di tutta la biblioteca, di tutti i compartimenti o palchetti col loro numero, ed in ciascuno di essi tante cartoline di una discreta solidità che corrispondono al numero de' volumi contenuti ne' palchetti, e ne presentano i titoli rispettivi.

STATO PONTIFICIO.

Lettera del signor dottore Alessandro VISCONTI al sig. Giuseppe CARNEVALI di Albano, sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze della antica Alba-Longa. — Roma, 1817, stamperia Contedini.

Mentre piantavansi alcune vigne in un colle nelle vicinanze dell'antichissima città di Albano, trovaronsi queste stoviglie, dal che l'autore trae argomento di accennare il costume degli antichi di collocare i sepolcri in luoghi elevati. Gli oggetti ritrovati veramente non sono gran cosa: consistono essi in alcune urne, parte in forma di tempietto, e parte, dice l'autore, in forma di visiera che veramente non sembra molto bene indicata, ove si

getti l'occhio sulla figura I da esso citata, che presenta una delle forme più comuni degli Etruschi e di tutti generalmente gli antichi vasi di creta. Conveniamo coll'autore che i caratteri di questi vasi, *che però non diversificano*, come egli dice, *da tutte le stoviglie finora cognite*, provino una antichità di secoli e secoli, e saremo anche liberali nell'accordargli che appartengano a popoli più antichi de' Romani: ma non per questo siamo ben persuasi che quelle urne chiudessero le reliquie degli estinti Aborigeni abitatori di quelle parti prima della fondazione di Alba-Longa, che riunirebbe all'anno 1176 prima dell'era cristiana. Queste stoviglie, come già accennammo, tali non sono che comparare non si possano con molte altre trovate in sepolcri di antichità non tanto rimota: e siccome l'autore molto opportunamente è entrato in qualche disamina geologica, due cose avremmo desiderato, l'una che meglio si fosse accertato della formazione del peperino, non tanto forse antica, quanto egli crede; l'altra che egli avesse evidentemente provato che gli antichi costruttori di que' sepolcreti avessero collocato quelle urne nella sabbia vulcanica non ancora condensata in peperino, anzichè nel masso solido del peperino medesimo che si è in seguito decomposto alla superficie.

Lodiamo per altro l'ottimo avvisamento dell'autore di far camminare di pari passo le ricerche fisiche colle antiquarie, e lodiamo le sue dotte ricerche sul collocamento de' sepolcri, sui vari nomi de' medesimi, sulla combustione de' corpi, sulle antichità delle urne di terra, sulla diversa distribuzione e il differente uso di quei vasi, e sulle lucerne sepolcrali; il che gli fa strada a parlare della rozzezza e della singolarità di quella ora ritrovata che posa su quattro piedi.

Dopo le crete egli registra i metalli trovati nell'urna, cioè una fibula che egli crede destinata a chiudere nei panni, forse amiantini, le ceneri e le ossa degli antichi; una piccola asta, e due secespiti ed uno stile da scrivere, variante dalla forma consueta degli altri. Sebbene nel sepolcro non vi sia iscrizione patente, pur tuttavia l'autore dubita che lettere siano i segni che si veggono *residuali*, come egli dice, *segregati dagli ornati efficienti alcuni meandri* che si osservano in alcuna di queste urne, e non costituiscono alcun ornato, e se non sono lettere, dic' egli, dovrebbero indicare alcuna cosa. Sa-

rebbe desiderabile che le figure fossero meglio eseguite, e presentassero all'occhio una più distinta idea degli oggetti, ed in particolare di que' segni ai quali il discorso dell'autore si riferisce.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Alcune riflessioni di un oltramontano su la creduta Galatea di Raffaël d'Urbino. — Palermo, nella reale stamperia, 1816.

Pensa l'autore di questo brevissimo opuscolo che dall'età di Raffaello, che fece la creduta Galatea, fino ai nostri tempi si ebbe torto di credere che in una delle loggie della casa di Agostino Chigi, ora Farnesina, dipingesse questa Ninfa, e non piuttosto Venere. A Galatea, egli dice, non fu dagli antichi attribuito che il pregio di una straordinaria bianchezza, e non già di quella ideale bellezza cui Raffaello seppe innalzarsi in quest'opera: inoltre come potrà ragionevolmente supporre che assistito dalla propria avvedutezza e dai consigli di Baldassare Castiglione, volesse dare a Galatea così *strabocchevole bellezza*, e rappresentare trionfante sul mare una Dea di second'ordine, seguita e festeggiata dai Tritoni, dalle Nereidi e da una folla di Amorini che s'aggirano per l'aria? Certo nè Teocrito nè Luciano hanno potuto somministrare al pittore così assurda idea.

Con tali considerazioni l'autore si fa strada a ricercare quale sia l'oggetto che l'artefice si propose di rappresentare, e suppone che abbia voluto fare un episodio della storia di Psiche, i di cui vari casi aveva in gran parte dipinti nell'attigua loggia; e che in questa figurasse la solenne maestosa comparsa di Venere a fin di ricondurre i devianti mortali, sedotti dalla bellezza di Psiche, all'antico suo culto.

Appoggia questa congettura alle trentotto carte disegnate da Raffaello dell'intera storia di Psiche, delle quali, allorchè morì, non ne aveva in casa del Chigi dipinte che dodici; all'essersi nelle due storie della volta strettamente attenuto al racconto d'Apuleio, il quale doveva pur dargli il soggetto delle altre storie a compi-

mento del poema; come vediamo aver fatto in Mantova nel palazzo del T il suo allievo Giulio Romano, ec. ec.

Ma contro questi ed altri ingegnosi argomenti stanno per Galatea il costante universale consentimento di tre secoli, e le testimonianze dello stesso Raffaello, del Vasari, di Marc' Antonio Raimondi, e di quanti parlarono di tale pittura.

L'anonimo autore dell'opuscolo sentì la forza di queste prove, e cercò di declinarle, vedendo di non poterle direttamente distruggere. Rispetto alla lettera di Raffaello a Baldassare Castiglioni, nella quale è detto « della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà « delle tante cose che V. S. mi scrive », suppone avergli scritto di opera che voleva fare, e non di cosa già fatta, chiedendogli consiglio; e si libera dall'autorità del Vasari, allegando altri moltissimi abbagli da lui presi.

Ad ogni modo, l'espressione di Raffaello indica una cosa bell'e fatta, non un progetto o un semplice schizzo; e se il nostro anonimo se ne fosse occupato, avrebbe trovato che questa lettera fu scritta poco dopo nominato architetto di S. Pietro, cioè del 1515: « Nostro Signore « con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le « spalle; questo è la cura della fabbrica di S. Pietro »: e quindi avrebbe potuto dedurre che la Galatea fu dipinta prima delle storie di Psiche. Nè perchè Vasari prese degli abbagli in altre cose, non gli si dovrà perciò meno fede in ciò che dovette vedere le mille volte, e mille volte udirne parlare da tutti gli scolari di Raffaello, e dallo stesso Agostini Chigi.

Ma che diremo dell'autorità di Marcantonio, tanto amico e famigliare di Raffaello, il quale incise e pubblicò la stampa di questa pittura col nome di Galatea? L'anonimo non entra in questa difficoltà, che forse conoscerebbe insuperabile, ed invece ricorda i trentotto disegni delle Psiche fatti da Raffaello, ed incisi dagli scolari di Marc'Antonio; i quali, oltre che sono diversi dalle pitture della Galatea e della Psiche, è a tutti noto che furono espressamente fatti per l'incisione, e non per abbozzi o schizzi di pitture.

A malgrado di tutta l'acutezza ed industria del nostro erudito oltramontano, ci asterremo noi dal dare alla dea d'Amore la più bella imagine della divina bellezza che forse facesse umano ingegno, togliendola alla povera Galatea che vanta un diritto possessorio di tre secoli.

Ritratti poetici di Agatino LONGO Catanesc. Parte prima che comprende i Poeti. — Catania, dai torchi dell' Università, 1816.

Non è nuovo il pensiero di chiudere in quattordici versi il ritratto di uomini sommi che hanno per qualche titolo raccomandato il loro nome alla posterità. Tutti conoscono i *Ritratti poetici, storici e critici* del P. Appiano Buonafede, noto ugualmente sotto il grecizzato nome di Agatopisto Cromaziano. I suoi sonetti sono a buon diritto tenuti in pregio, e le ricche annotazioni di cui vanno ornati, appalesano pincchè mai la sana critica e la scelta erudizione di quel dottissimo Comacchiese.

Sull' esempio di lui il sig. Agatino Longo di Catania ha prodotti in luce alquanti *Ritratti poetici, coi quali ha procurato a rapidi tocchi di delineare l'immagine, e ritrarre coi giusti colori e colla necessaria espressione l'anima, il genio, lo spirito di quegli esseri privilegiati dalla natura che hanno parlato il linguaggio degli Dei*. Egli pure ha corredati i suoi sonetti di note storico-critiche, nelle quali non sempre si mostra giudice imparziale, come nei quadri poetici non si mostra sempre dipintore felice. Di rado egli coglie la fisionomia dell' originale che ha dinanzi, e di rado i suoi ritratti ricordano il disegno e il colorito di Raffaello e di Correggio.

Potrebbe inoltre il lettore pretendere maggior vaghezza di verseggiamento e venustà di lingua italiana, ed amerebbe di non inciampare in certe ortografiche licenziosità, che scorrezioni altri chiamerebbero più volentieri: piace di addurne qui alcun esempio.

ALFIERI. SONETTO I.

Allor che surse sulle informi scene
Del Greco industrie Melpomèn la Diva.

OMERO. SONETTO XII.

Ma repente una voce a tuon *simille*
Sorge e percossa attorno eccheggia e dice:
« Quel che tu scerni è il gran Cantor d'Achille ».

VOLTAIRE SONETTO XXV.

Non delle muse al divin coro increbbe
 Il tuo canto inspirar , che a te sol diero
 Sofocle d'emular , Lucrezio , Omero ;
 Il Cantor di Ferrara e quel di *Tebbe*.

L'autore nel suo avvertimento dichiara che quei Ritratti sono *il primo saggio della sua vena poetica*: vogliam quindi sperare che questa vena crescerà in cammino più limpida e pura , e che il sig Longo potrà meritarsi un suffragio migliore allorquando *passerà a tracciare il quadro de' grandi oratori e filosofi dell' antichità e de' nostri tempi*.

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Squarcio di lettera del signor conte MARZARI al signor Brocchi, intorno alla matrice dei giacinti di Lonedo nel Vicentino nuovamente scoperta.

Vicenza, 2 giugno 1817.

NELL'escursione della scorsa settimana ho rinvenuta in posto la roccia da cui provengono i giacinti di Lonedo e le sostanze concomitanti. Sarebbe per Werner un grunstein secondario che forma la parte superiore di un letto basaltico a cui fa passaggio, e per Dolomieu una lava granitosa a grani (e qualche rara volta a cristalli) di piccoli giacinti, titanio menakanite, ferro ossidato magnetico, ec. Tale ad occhio nudo apparisce, ma con la lente sembra ravvisare una scarsissima pasta feltspatica bianca, che le assegnerebbe un posto fra le lave porfidiiche, se non vi si osservasse qua e là qualche microscopica cavità sferica intonacata di una sostanza mammellonata, che non potè ancora riempire la cellula, e che rende non assurda la conghietture che anche le altre cellule possano essere state riempite per infiltrazione. In tal caso non sarebbe dessa nè una lava granitosa, nè una lava porfidica, ma una lava porosa a tenuissimi pori, ed a sottilissime pareti, i quali pori sarebbero stati posteriormente in tutto od in parte ostrutti. Ecco, se non fallo, per

In prima volta i giacinti in posto nelle rocce trappiche, poichè a Expailly, in Boemia, al Ceylan e al Brasile trovansi nelle sabbie soltanto. In Norvegia lo zircone rinviasi nel grunstein primitivo. Ecco ancora un'altra sostanza comune ai terreni primitivi ed ai trappici o vulcanici.

Squarcio di lettera intorno all' opera della Nuova dottrina medica italiana pubblicata dal professore TOMMASINI.

Roma, 4 giugno 1817.

Quanto al libro del prof. Tommasini sulla *Nuova Dottrina medica Italiana*, le dirò candidamente ciò che ne penso. Incomincio dal dichiararle di aver trovato in questa operetta l'autore sempre eguale a sè stesso, vale a dire uno scrittore sempre dotto, fluido ed elegante; ma il titolo non mi è sembrato troppo corrispondere al contenuto. Pare di fatti che la sostanza della dottrina medica ch'egli espone al pubblico non possa annunziarsi come nuova, massime in riguardo della nostra Italia, che certo non le sole contrade cisalpine, ma tutto abbraccia il paese che *Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe*. Imperocchè, prescindendo dalla novità dei vocaboli e di alcune parti secondarie, è questa senza dubbio la più antica dottrina per l'istoria dell' arte, e la più universalmente adottata in Italia, che sapeva e sa bene accordare la preferenza al metodo refrigerante, antiflogistico, o deprimente, sopra il contrario, vistone il più frequente bisogno. Una tal verità confessa l'autore stesso in più luoghi del suo libro, e massime ne' § 14 e 15. Fu l'eccesso di questo metodo che nello spirare del secolo passato venne a frenar tra noi il Brownianismo, malgrado i suoi tanti errori. Ma, come suole pur troppo spesso accadere, da un eccesso si passò nell'altro opposto e più funesto: e quei pochi e dotti medici che più contribuirono a questo tristo passaggio, non tardarono a conoscere il proprio inganno a spese della umanità. Vergognandosi però di confessarlo chiaramente, e supponendolo generale e comune, hanno inventato nuovi vocaboli con dare ad intendere di avere inventata una nuova dottrina, rettificando in alcune parti la vecchia, e deteriorandola in molte altre con eccessi contrarii a quei di Brown. Nella dimenticanza dunque dell' anteriore e più sana dottrina medica, in mezzo ai delirii del Brownianismo ed alla trista esperienza de' suoi danni, non fu difficile ai dotti e destri tra i suoi seguaci di vendere, e agl'ignoranti e giovani di comprar come nuovo ciò che in fondo non è che la vecchia dottrina medica specialmente italiana, meno gli eccessi a cui si tenta in oggi da alcuni di spingerla.

Forse il massimo dei delirii di Brown fu l'identità di azione attribuita ai più diversi medicamenti. La più antica divisione della materia medica fu tratta dalla così detta *calidità* e *frigidità* de' suoi materiali; i primi de' quali erano gli stimolanti, i riscaldanti, i sudoriferi; i secondi erano i deprimenti, i refrigeranti, i calmanti, ec. Il salassare ed il purgare è ciò che di più antico e di più usato

havvi nell'arte. La debolezza in seguito di móto o di stimolo eccessivo è ciò che di più naturale e di più ovvio osservano anche i non medici; e se non piace di chiamarla *indiretta* con Brown, si chiami pure come si vuole. L'infiammazione *astenica*, come saggiamente avverte il prof. Tommasini, non esiste e non può esistere: essa è un paradosso, poichè sarebbe infiammazione non infiammazione. Esistono però dei morbi, che presentando molti caratteri, e specialmente i più sensibili, proprii degl'infiammatorii, mancano di alcuni altri essenziali, e tali sono le così dette peripneumonie, peritonitidi, epatitidi, ec. non infiammatorie, ma asteniche, maligne, spurie, e risipelatose, ec., poco o nulla tolleranti del metodo antiflogistico, e frequenti ne' corpi impuri, deboli e cachetici. Lo stato così detto d' *irritazione*, che meglio forse potrebbe chiamarsi di *ataxia* o *ataco* (voce usata dai classici maestri dell' arte) è ancora troppo poco conosciuto e determinato nel senso di alcuni viventi scrittori per essere ammesso senza esitamento e senza eccezioni. Che poi *uno stato più o men forte di debolezza o di controstimolo sia sempre al dolore inerente*; che *dal regno minerale non esca sostanza stimolante*; che *gli amari stessi sieno debilitanti o controstimolanti* ec., sembrano queste proposizioni troppo difficili a sostenersi.

NECROLOGIA.

Angelo Mazza nacque in Parma ai 21 novembre 1741 da Orazio Mazza e dalla Catterina Benelani, per comodità di fortuna e gentilezza di sangue assai cospicuo. La vivacità di lui giovinetto parve anzi che no soverchia, e costrinse i genitori di lui a porlo nel collegio di Reggio, ove udì grammatica, belle lettere e filosofia sotto ottimi maestri, fra' quali non è da tacersi lo Spallanzani. In questo tempo diè in luce alcuni sonetti e sciolti, pei primi dei quali mosse da Mantova l' ab. Salandri onde conoscere il giovinetto Mazza, e salutarlo poeta; e de' secondi ebbe a dir il Frugoni che sarebbe andato superbo d' essere stato l' autore. Compiuto il corso degli studi in quel collegio, il Mazza stette in forse a quale delle celebri università recar si dovesse: dal qual dubbio fu tolto dallo Spallanzani, che gli persuase Padova, siccome d' ogni maniera di sommi uomini fornita. Quanto in quella scuola e di quelle dottrine egli tesoreggiasse, non è discorso, ove troppo più ne parlano le sue poesie. Quindi fece passo a Venezia, ove imparò d' in-

glese, e amicossi il C. Gasparo Gozzi, e trasportò in italiano con molta ricchezza di frase e varietà di numero i Piaceri dell' Immaginazione d' Akenside, impressi colla data di Parigi per lo scortese niego dell' Inquisitore, il quale col pretesto che di belle cose possonsi imaginare, nè veder, non che leggere, volle il manuscritto al suo esame sottoposto. Le originali produzioni però del nostro A. già cresciuto al quarto lustro, o in quel torno, non ebbero gli applausi di quelle fatte in minore età pel soverchio calore e colorito d' oltremare in esse profusi: del che e pel biasimo de' malevoli e per le ammonizioni degli amici fatto accorto, da quel periglioso sentier trasse il piede, e datosi tutto sulle sicurissime e luminosissime orme di Dante, ben presto ammendò gli sconci, e si fe' signore di quello stile maestro proprio suo, che vestendo di leggiadre immagini le nude idee della sapienza, e temperando d'armonia il discorso, incanta gli orecchi, diletta la fantasia, e commove gli animi mirabilmente. Dagli studi letterari, filosofici, legali richiamato in patria dall' immortal Du-Tillot ministro di Stato del duca D. Ferdinando, ed eletto a segretario della nuova università degli studi nel 1768, e promosso alla cattedra di lettere greche nel 71, tanto fu contento della sua sorte, che rifiutò il segretariato d'ambascieria in Portogallo, e la lezione di filosofia platonica in Anversa. Questa sua pace però fu turbata da un militare geloso dei favori che la più bella dama di quei tempi pareva concedere al poeta, che era tenuto pel bellissimo dell'età sua: onde egli per amor della pace, e per desiderio di conoscere le scuole di Bologna, ritirossi in quella città per diciassette mesi, e strettissima consuetudine ebbe con Francesco Zanotti. Vestendo egli abito chiericale, e dedito agli studii teologici e scrittureali, a cui debbono tanta parte della loro sublimità i suoi componimenti, diede luogo a confonderlo da molti col P. Ab. Andrea Mazza benedettino, suo fratello, o a crederlo qualche prelato della chiesa di Parma. Giunto all'età di trentaquattr'anni, infermò; e mal soddisfatto dei servigi di gente venale, rivolse l'animo a prendere stato, e s'ammogliò a 21 novembre 1775 colla signora Catterina Stocchi, da cui ebbe un figlio, che morì di undici anni, e due figlie superstiti; e fu tanto buon padre di famiglia, che esempio esser potrebbe di saggio amministratore degli averi, di coniugal fede e di paterna carità. In mezzo alle dolcezze della sua casa e i favori del suo principe ebbe alcuni disgusti da' suoi emuli, che l'attaccarono da tutte parti. Finché

essi si limitarono a critiche o private o pubbliche, egli seppe or con ragioni, or con ischerzi di tutti trionfare; ma quando cercossi di dare smacco all'onor delle sue funzioni, ne rimase oltremodo angosciato, benchè la sua innocenza scintillasse di poi qual lucidissima stella. Era il tempo che il duca D. Ferdinando aveva aperto il concorso dei premi alla tragedia e commedia, e creata ne avea per l'esame una deputazione, di cui il Mazza fu segretario con voto. Napoli Signorelli inviò la sua Faustina, la quale riuscì molto infausta al segretario, conciossiachè avendola i giudici rifiutata, l'A. fiancheggiato dalla corte di Spagna, trovò modo di far richiamare ad esame il suo lavoro. Il conte Gastone Rezzonico, uomo cortigiano, radunò la deputazione senza saputa del segretario, e trovando i giudici dimentichi affatto del voto dato, ebbe a sparger dubbi sull'alleanza del Mazza, siccome di colui che avesse per invidia quella opera sottratta al loro giudicamento, e s'adoperò in corte perchè il segretario fosse d'ogni impiego privato. Il conte Jacopo Sanvitale, presidente della deputazione, non sostenne simile accusa, e di cheto ne rese avvertito l'amico e collega, il quale gittando fuoco di giustissimo sdegno, sgannò i giudici col porre sotto i loro occhi le cedole de' suffragi di lor pugno scritte, lasciò attonito il suo avversario, e sparse di maggior gloria l'integrità del suo operare nell'esercizio dei suoi doveri. Intraprese verso questo tempo il volgarizzamento di Pindaro; ma confortato da Metastasio e da Cesarotti a divenire originale, e non traduttore, avisò quel suggerimento essere una gentile disapprovazione del lavor suo, di cui in seguito fu sempre mal pago fino a bruciarne prima di morire la doppia versione, benchè in molte parti sommamente perfetta. Crescendo ognor più la sua fama, venne ascritto alle più insigni accademie, ed egli assai si compiacceva del nome arcadico d'*Armonide Elideo*, forse perchè contenea l'indole e il genio del suo poetare, e fu onorato della visita de' più insigni personaggi d'Europa, che per Parma passavano talora anche a questo unico oggetto, ed ebbe commercio di lettere co' più ragguardevoli letterati. Le politiche circostanze degli ultimi tempi non turbarono la sua tranquillità, nè dettarono leggi alla sua musa; ma solo all'ombra de' suoi allori passò tutta questa parte della sua vita fino all'età di settantasei anni, in cui fece la morte del giusto cristiano. Egli fu compianto da tutta la città, e la scolaresca accompagnò il suo feretro con torcie tanto il mattino alla chiesa, quanto alla sera sino al cimitero fuor

di città; nè contenta di ciò, gli ha eretto un busto nell'atrio del palazzo dell'università, e data una solenne accademia di poesia con unico esempio.

Le opere di questo grand'uomo sono :

Sonetti per Monaca pieni della più alta teologia :

Sonetti sull'armonia che formano un trattato musicale sparso di tutta la filosofia dell'arte :

Sonetti di vario genere, tutti impressi del genio dell'A., che può dirsi il sonettista del suo secolo :

Inni, parte originali, parte tradotti, epistole e poemetto in versi sciolti, che schivando la vacuità Frugoniana, e la monotona varietà Cesarottiana, temperano i numeri alle idee perfettamente :

Il Bello Armonico, sciolti, opera imperfetta, e parte data alle fiamme dalla incontentabilità dell'A. :

Stanze sdruciole pei dolori della B. V. Canti quattro, ed un altro canto sui proprii studi a Cesarotti, che sono nel lor genere il miracolo dell'arte poetica :

Ottave piane berniesche condite di un sale assai piccante, e dalla scienza ingagliardite :

Terzine piane e sdruciole sull'armonia :

Odi sull'armonia, e varie che meritavano a lui vivente il nome di Pindaro italiano :

Molte di queste poesie sono ancora inedite, e si daranno nella edizione di Parma :

Lettere su varii argomenti d'ogni maniera d'erudizione e di affari, che diverranno il modello degli epistolografi quando saranno stampate.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

*Storia di Cajo Cilnio Mecenate cavaliere romano ,
dell' avvocato Sante VIOLA. — Roma , 1816 ,
presso il Bourliè , in 8.^o*

IL nome di Mecenate richiama tosto l' idea di un promotore delle lettere e di uno splendido remuneratore di chi le coltiva; e tanto trascorso in credito è questo nome, che è divenuto oramai l'appellativo di tutti coloro che in ciò assomigliano a quel gran personaggio, il numero de' quali, a vero dire, non è stato in verun tempo grandissimo. Giovanni Meibomio filologo olandese e i due francesi Richer e Souhay si studiarono di radunare notizie intorno alla vita di questo celebre Toscano; per tacere di un Gian Pagolo Martire Rizzo e di un Giambattista Cenni, il primo de' quali compose sull' argomento stesso un cattivo romanzo in idioma spagnuolo, e l'altro, attingendo dall' opera del Meibomio, pubblicò un men tristo libro, ma che porta il suggello dello stile dominante nel

secolo del seicento. Benchè dopo le indagini fatte dai tre primi sopramentovati scrittori sembri che poco debba rimanere da spigolare, ha stimato non per tanto l' A. essere questo un campo ove potevasi mettere ancora la falce.

Mecenate adunque, come egli da principio dichiara, spettava alla famiglia o, per parlare più propriamente, alla gente de' Cilnii, una delle più antiche e delle più doviziose di Arezzo in Etruria, e così potente, che nell' anno 290 prima dell' era nostra si macchinò contro quella una congiura che fu poi repressa, come Tito Livio racconta, con la mediazione de' Romani. A detta di Silio Italico (se non è un' invenzione di questo cattivo poeta) pugarono un Cilnio ed un Mecenate contro i Cartaginesi nella seconda guerra Punica; ma nulla più si sa, nè giova forse di sapere intorno a questi due personaggi. Cicerone rammenta eziandio un Cajo Mecenate dell' ordine dei cavalieri che ebbe contrasto col tribuno M. Livio Druso (*pro Cluent. num.* 56), ed era per avventura il padre del protagonista di questa storia. Il nostro Mecenate, come l' A. è di avviso sulla scorta di Orazio e dell' estensore di una vita di questo poeta attribuita a Svetonio, sembra che sia nato nell' anno 686 di Roma e 68 prima dell' E. V., e certamente nel dì 13 aprile, come esplicitamente ne fa fede Orazio stesso (*lib.* 4, *od.* 11). Discordi sono i pareri se dal lato de' suoi bisavoli fosse egli o no di stirpe regale. Orazio e Properzio senza esitanza lo asseverano; ma trattandosi di un liberale protettore de' letterati, è da credere che questi poeti non abbiano speculato tanto per minuto volendo magnificare la sua genealogia.

Quando la gente de' Cilnii sia stata divisa nel ramo de' Mecenate, è cosa incerta; ma questo ramo, come abbiamo accennato, esisteva già al tempo del tribunato di Druso, cioè nel 662 di Roma. Molto è stato fantasticato sulla derivazione della parola *Maccenas*, o *Mecaenas*, o *Mecenas*: abbandoniamo queste vane indovinzioni.

Assai per tempo si strinse Mecenate in amicizia con Ottavio mentre erano ambidue in giovanile età, ed assai per tempo ancora died' egli saggio di que' talenti che soglionsi chiamare politici. Trucidato per opera de' Senatori Giulio Cesare padre adottivo di Ottavio, aspra tenzone insorse fra il Senato e Marco Antonio che animosamente perseguitava gli uccisori del Dittatore. Ottavio dovea attenersi a un proponimento; ma governato dai consigli del suo amico, piegò ora da questo, ora da quel lato, come più stimava che gli tornasse in vantaggio; combattè nella guerra di Modena contro di Antonio, si gettò poi dalla parte di Antonio stesso; usurpò il consolato armata mano, stabilì il triumvirato di cui fu socio, concorse a debellare a Filippi i repubblicani guidati da Bruto e da Cassio, e vibrò un mortal colpo alla costituzione della sua patria. In tutta questa serie di fatti, intorno ai quali si trattiene a lungo l'A., non veggonsi campeggiare che malnate e feroci passioni, fraudolenti atti e tiranneschi, e bassi artifizii; e se ne fu compartecipe Mecenate co' suoi suggerimenti, come vuole l'A. stesso che grandemente si compiace di tirarlo sempre in iscena diremo quasi per forza, encomiando il fino suo accorgimento, dubitiamo forte che non appaia in

cambio agli occhi di molti consigliere malvagio di un pessimo cittadino.

Dopo la battaglia di Filippi i triumviri Marco Antonio, Lepido ed Ottavio si divisero senza ostacolo l'impero del mondo, e Mecenate non reputò inutile intanto di procacciarsi nella capitale la benevolenza degli uomini d'ingegno. Implorò mercè pel poeta Orazio Flacco, che militando nella Macedonia, soldato invero timidissimo, avea sotto i vessilli di Bruto impugnato le armi contro di Ottavio, e si adoperò per fare restituire a Virgilio i poderi di cui fu spogliato da un veterano, allorchè quel triumviro per remunerare la soldatesca distribuì ad essa le terre tolte ai legittimi possessori. Ma le mire di Mecenate non erano già circoscritte ad accarezzare i poeti: ben più oltra spingea i suoi pensieri e meditava di farsi sgabello al trono, a cui intendeva d'innalzare l'amico suo oramai suo padrone. Egli fu che sollecitando l'ambizione di Ottavio, lo istigò a rompere la colleganza con Antonio che era in Egitto, ed a concentrare in sè solo il supremo potere. Agevole parve l'esecuzione del progetto, e fu posto mano all'opera; ma poichè vide che prendevano sinistra piega gli affari, Mecenate tergiversò, e investito di plenipotenza da Ottavio, attese a maneggiare destramente la pace. Quantunque prevedesse egli che non poteva nè doveva essere durevole la concordia fra questi due rivali, nulladimeno per dare ad intendere al mondo che il suo padrone avea sinceramente operato, propose che Ottavia sorella di quello fosse esibita in isposa ad Antonio, ed il maritaggio ebbe effetto. Ciò fatto, si adoperò con

Antonio stesso acciocchè stringesse lega con Ottavio per muovere guerra (benchè contro la fede di un trattato) a Sesto Pompeo, il quale sosteneva in Sicilia la causa della repubblica.

L'impresa fu ardua. Pompeo sconfisse più volte i nemici della libertà; ma la sagacità di Mecenate, che aveva in Roma la carica di Prefetto, molto giovò in que'frangenti per ispirare fermezza nell'animo di Ottavio, mantenere saldo il partito e racconciare gli affari vacillanti, finchè Pompeo fu sbaragliato e cercò in Asia un rifugio, ove finalmente per segreto ordine di Marco Antonio fu messo a morte.

Fin qui Lepido, uno de' triumviri, erasi sempre serbato in buona armonia col collega Ottavio; ma poichè seguirono tra costoro alcuni litigii, Mecenate trovò modo di rovinarlo, e fece in guisa che fu spogliato della sua autorità. Intanto Antonio era stordito in Egitto negli amori con Cleopatra, e pazzamente profondeva le ricchezze conseguite col sangue de' Romani eserciti. Il momento parve opportuno al nostro politico perchè Ottavio si disfacesse una volta anche del cognato, e per motivi reali in parte, ed in parte supposti, gli fu di fatto intimata la guerra che scoppiò con la battaglia navale di Azio. Suppongono alcuni che in quella zuffa concorresse Mecenate, ma prova l'A. con buone ragioni che egli si rimase in Roma ad esercitare lungi dai pericoli la prefettura.

Rotto Antonio sul mare, fu in appresso interamente sconfitto per terra, e l'evento di queste pugne decise per sempre del destino della repubblica, che tuttavia conservava un'ombra della prisca costituzione. Tanta fiducia metteva

allora Ottavio in Mecenate che sottoponeva al suo giudizio le lettere che inviava al Senato, dandogli licenza di modificarle a suo beneplacito. Immerso in tante cure, non desisteva questi dal coltivare l'amicizia de' letterati, quella segnatamente di Orazio che non era pigro ad indirizzargli odi, cantando le sue gesta e l'alta sua nascita. L'ottava e la vigesima del libro terzo furono scritte in quel tempo.

Ma se Ottavio aveva trionfato del suo rivale e della repubblica, eranvi ancora in Roma anime ardenti per la causa della libertà. Marco Lepido figlio del Triumviro e nipote di Bruto ordì una congiura per vendicare la morte dello zio e l'avvilimento del padre, e statù di uccidere Ottavio poichè fosse tornato da Egitto. La cospirazione non isfuggì all'oculatezza di Mecenate che spacciatamente e senza strepito lo fece togliere dai vivi.

Restituitosi Ottavio in Roma, perseverò Mecenate a metterlo su tutte quelle vie che potevano scortarlo al trono, e già il Senato, il popolo e gli ordini tutti dello Stato sentivano gli effetti di un potere monarchico; nulladimeno ciascheduno si speranzava che ei dovesse presto ritornare la repubblica all'antico suo lustro. Nè Ottavio era alieno dal farlo, e volgendo in mente il destino di Giulio Cesare padre suo, e i rimproveri che gli avea fatti Antonio altre volte, titubava se dovesse o no rientrare nella vita privata. Agitato da così fatti pensieri, confidò il suo travaglio ai due più intimi amici, a Mecenate ed a Marco Agrippa prode capitano, uomo giusto e leale, zelantissimo del bene della patria. I discorsi di questi due personaggi chia-

mati a privato parlamento si riferiscono da Dione Cassio, e benchè sieno probabilmente ideati da questo storico che affettava di imitare Tuciddide nelle arringhe, ci sembrano confidenti alla particolare indole dei due personaggi. Agrippa favellò il primo, ed il suo discorso pieno di senno e di virtuose massime è degno di un cittadino del tempo de' Fabrizii e de' Curii. Dimostrava egli quanto fosse cosa pericolosa l'assoggettare alla signoria un popolo assuefatto all'indipendenza, e quanto questa azione oscurato avrebbe la gloria delle imprese di Ottavio: lo consigliò di fare uso della sua autorità, poichè tutto poteva, onde ristabilire le leggi, richiamare le antiche costumanze, correggere gli abusi de' comizii, reprimere l'ambizione de' nobili, porre limiti alle pretese del Senato, regolare le finanze e frenare la cupidigia de' pubblicani. Sottentrò poscia a parlare Mecenate: quali fossero i suoi dettami, quali i consigli suoi, il lettore lo ha già giudicato.

Un passo sopra tutto ci ha colpito nell'arringa di Mecenate, ove dando precetti di politica ad Ottavio, « adora, ei gli dice, gli Dei
« giusta il costume della patria, e sforza gli
« altri allo stesso culto: perseguita con l'odio
« tuo e coi supplizii gli autori delle religioni
« straniere ». Non si può rievocare in dubbio che queste massime non sieno dello storico Dione che viveva ai tempi di Alessandro Severo, e che voleva con ciò giustificare le persecuzioni mosse dagli imperatori contro i Cristiani, poichè sarebbe cosa certamente sciocca il supporre che tanto oltre si ideasse di spingere l'intolleranza religiosa nel secolo di Augusto.

È di avviso il Catrou che, a fronte dell'efficace sermone di Mecenate, Ottavio tuttavia vacillasse, quando gli si fece d'accanto il poeta Virgilio Marone che lo persuase ad afferrare la monarchia. Che di ciò fosse quel poeta capace, niuno, crediamo, vorrà negarlo, ma il racconto è tratto da Donato scrittore poco degno di fede. Comunque ciò sia, cedendo Ottavio agli impulsi della propria ambizione ed alle incessanti istigazioni di Mecenate, avendo tolto di mezzo i suoi rivali, attese a spianarsi la via del trono, guidato sempre dai consigli del suo favorito. Riformò adunque il Senato, destramente rimuovendo coloro che non poteano recargli giovamento alcuno, o che poteano cagionargli del male: abolì i debiti contratti dai cittadini con lo Stato, dichiarò nulli gli atti del triumvirato, accrebbe le largizioni del frumento, e si procacciò in cotal guisa l'affezione del popolaccio. Allora che Mecenate si avvide essere maturo il tempo perchè ei rappresentasse l'ultima parte, lo consigliò di presentarsi al Senato, e di simulare essere disposto di rinunziare all'assoluto comando. Così fece: anche questa arringa è riferita da Dione, e sinceramente parlando, ci sembra scandalosa oltre modo in quanto che con ipocrita ingenuità manifesta Ottavio sensi del tutto opposti a quelli che nutriva nell'animo. Dopo tutte le fila che egli avea ordito, era cosa assai naturale che non accogliesse il Senato quella proposizione; anzi fu steso un atto solenne che investì Ottavio della sovranità, riunendo in esso lui l'autorità del popolo e del Senato medesimo. Mecenate giudicò che per maggiore cautela si dovesse aggiungere un'altra

scena a questa rappresentazione, e che Ottavio indirizzandosi di bel nuovo al Senato, scongiurasse i Padri Coscritti di volere assumere parte del governo delle romane province, e di concedere a lui il titolo soltanto d'imperatore, equivalente a generalissimo, che avrebbe ritenuto per lo spazio di dieci anni. Grandi stupori: non si cessò di far plauso alla sua moderazione, ma questa volta fu colto in parola, benchè comprendessero i più avveduti che serbandosi egli il comando degli eserciti, acquistava un'indipendente autorità sull'intiero corpo dello Stato.

Così Ottavio Augusto fu salutato imperatore. Seguì Mecenate a governarlo co' suoi consigli, facendogli singolarmente studiare la maniera di comparire popolare. Eranvi tuttavia cittadini che sospiravano la perdita dell'antica libertà; ma sapeva scoprire i facinorosi (che così si chiamavano allora), e Fannio Cepione e Licinio Murena furono tratti a morte. Ottavio per remunerare Agrippa delle opere prestate, oltre a luminose cariche a lui conferite, ideò di dargli in isposa Giulia sua figlia; ma volle prima anche intorno a ciò conferire con Mecenate. Cesare, disse questi, tu hai reso Agrippa omai così potente, che è mestieri che divenga genero tuo o che muoia. Ottavio si attenne alla prima parte, ed il maritaggio di Giulia con Agrippa fu conchiuso.

Mecenate intanto era festeggiato in Roma, applaudito, onorato: e come mai il favorito di un sovrano esserlo non doveva da un popolo che aveva patito di rimanere alla discrezione del sovrano medesimo? Contento di avere collocato Augusto sul trono e di padroneggiare l'animo

di quello, ricusò qualsivoglia carica, appagandosi del semplice titolo di cavaliere; e quantunque non avesse d' uopo di cosa niuna per sovrastare agli altri, tuttavia meritevole di encomio è questa sua moderazione, poichè altri in tal congiuntura avrebbe potuto di leggieri abusare del favore del principe. Un altro merito più cospicuo dobbiamo a lui concedere, quello di avere allora inculcato la clemenza ad Augusto, il quale fortemente piegava verso la severità e diventava terribile. Quindi è che dopo la morte di questo personaggio, allorchè l' imperatore mosso ad ira per le impudicizie di Giulia sua figlia ordinò la sua relegazione, pentito di avere resa pubblica l'onta della sua casa: ciò non mi sarebbe accaduto, esclamava sovente, se vissuto avessero Mecenate od Agrippa.

Mecenate nella privata sua condizione, se tale può dirsi quella di un consigliere di Augusto, protesse e fece proteggere dal sovrano le arti, la letteratura e le scienze: ed ecco, a parer nostro, l'epoca più gloriosa della sua vita al cospetto di imparziali giudici e della posterità; conciossiachè avendo sollevato Augusto al trono, lo preparò in pari tempo a tanti altri che trasmutarono l'imperio in una crudelissima ed atrocissima tirannia, laddove incoraggiando le lettere fece cosa di cui rimane tuttavia il beneficio. Non concedeva egli il suo affetto se non che a persone fornite di capacità, considerava il solo merito negli uomini, ed ogni scienziato, quali che fossero i suoi natali, era da lui amorevolmente accolto. Così egli tenne fra il novero degli amici il liberto Melisso, dianzi suo servo, che gli fu dato in qualità di gram-

matico; e familiari di lui erano Orazio , Virgilio , Properzio , Tibullo , Albinovano e Vario , scrittore di tragedie , che fu da Mecenate istigato a calzare il coturno ed a trattare un genere di poesia che non aveva avuto fino allora nel Lazio felici coltivatori. Nè la sua protezione era già infecunda e di mera apparenza , imperciocchè mostravasi largo di benefizii verso i letterati , come usò con Orazio che più volte confessa essere abbastanza agiato per la sua munificenza , onde Lucano in altri tempi esclamava : O decoro e protettore dei seguaci delle Muse , degno della venerazione di tutti i secoli , sotto il tuo patrocinio non paventavano i poeti d' invecchiare nell' inopia !

Mecenate stesso trattava la letteratura e non era privo di genio. Scrisse vari libri , il Prometeo , *De cultu suo* , un libro sulle gemme , una storia degli animali in dialoghi , e secondo alcuni quella delle imprese di Augusto ; ma è pur singolare come convivendo egli con tanti uomini forniti di squisito gusto , fosse il suo corrottissimo , essendo oltre misura vago di concetti e del parlar figurato , talchè Augusto , come si ha da Macrobio , confidenzialmente scrivendogli e contraffacendo il suo stile , lo chiamava *miele dei crocchi , avorio dell' Etruria , perla Tiberina , smeraldo della gente de' Cilnii , berillo di Porsenna* , e somiglianti altre metafore da disgradarne il seicento. Tacito stesso avvertì doversi schifare nello scrivere i ricci e le leziosaggini di Mecenate , e Quintiliano lo condanna per un' affettata trasposizione di vocaboli , adducendo questi esempi : *sole et aurora rubent pluvina : inter sacra movit aqua fraxinos : ne exequias*

quidem unus inter miserrimos viderem meas. Seneca sopra gli altri vituperò queste maniere, dicendo che l'eloquenza di Mecenate era quella di un uomo ubbriaco, avviluppata, errante, licenziosa, e alcuni tratti allegandone, ne trae questa ardita conseguenza: uno stile così ribaldo, dice' egli, gettato con tanta cattiva grazia e così insueto, dimostra che esser dovevano i suoi costumi medesimi strani e depravati.

Narra Dione che Mecenate fu il primo in Roma a introdurre l'uso dei bagni di acqua calda. Si attribuisce ad esso l'invenzione di scrivere in abbreviatura, ossia la tachigrafia, ma dicono altri che Ennio fu l'inventore di mille e cento cifre per iscrivere in cotal guisa, che Tirone, liberto di Cicerone, ne facesse un commento, che Aquila, liberto di Mecenate, ne ideasse altre, finchè Seneca ne ordinò un numero di cinque mila: questo era un alfabeto peggiore del Chinesse.

È stato scritto da alcuni che tra Augusto e Mecenate sienvi stati dissapori per un tratto di tempo, perchè volesse il primo amoreggiare Terrenzia moglie dell'altro; ma l'A. aguzza tutta la critica per distruggere questa calunnia.

Dopo di avere corso una splendida carriera, morì Mecenate in età di anni sessanta, cinque anni prima dell'era volgare e ventitrè dopo la battaglia di Azio, e non avendo successori, lasciò Augusto erede di tutte le sue facoltà. Epilogando l'A. nella fine dell'opera le virtù di questo personaggio, altro non trova da impuntargli che un po' di epicureismo.

Tre Dissertazioni si aggiungono al libro. Parlasì nella prima de' giardini che avea Mecenate

sull' Esquilino, ma nulla più ci vien detto di quanto è già stato esposto dagli antiquarii e dai topografi di Roma. Nella seconda si descrive la sua villa di Tivoli, ed opina l'A. contro a quanto fu asserito dal de Sanctis, che anche Orazio avesse colà una casa campestre, appoggiandosi a quanto dice questo poeta nell' ode sesta del lib. II, e un' altra forse ne avevano Properzio e Virgilio: un diploma dell' anno 945 attenente al vescovo di Tivoli fa menzione di un *fundus Virgilianus*. Nella terza Dissertazione si va ventilando un passo di Plinio, ove questo scrittore attribuisce una febbre continua a Mecenate ed una veglia costante negli ultimi tre anni della sua vita. Ma siccome tutti gli altri antichi autori tacciono questa circostanza, e che dall' altro canto una così fatta febbre mal potrebbe combinarsi con la vita attiva e sovente affaticata di Mecenate; così sembra che questo racconto possa registrarsi nel numero di tanti altri favolosi spacciati da quello scrittore.

Se noi dovessimo o potessimo portare giudizio intorno all' opera di cui abbiamo offerto l'estratto, non temeremmo di dire essere dessa un libro bene scritto. Ma siccome questa frase non ha nella nostra letteratura (chi il crederebbe!) un determinato senso, uopo è dichiarare che secondo la maniera nostra d'intendere, reputiamo bene scritto quel libro che incessantemente sostiene l'interessamento e la curiosità del lettore, ove la locuzione sia naturale, agevole il giro delle frasi, spedito e disinvolto il periodo, lasciando che altri a sua posta onori di questo appellativo quelle scritture soltanto che, mancando anche di tutte le accennate con-

dizioni, hanno ciò che chiamano *modi* e *sapore* di lingua; prerogative nel vero, quali che esse si sieno, di cui questo libro è digiuno. Molto si è giovato l'A. di ciò che i due Francesi hanno lasciato scritto intorno a Mecenate, ma assais-simo avrebbe potuto aggiungere del proprio, e conciliare novità ad un trito argomento se avesse voluto lasciarsi guidare da uno spirito un po' più filosofico. E di fatto trattandosi del più strepitoso periodo della Storia Romana, quale fu quello allorchè lo stato repubblicano piegò al monarchico, ci sembra che ottimo consiglio sarebbe stato di esporre nel vero loro lume l'indole e le azioni de' personaggi che ebbero parte in questo grande evento, anzi che attenersi al concetto che ne abbiamo concepito in gioventù nelle scuole, o dalla lettura di libri scritti da autori preoccupati. Assai più avrebbe spiccato oltracciò il suo Mecenate se avesse egli volato alla distesa mostrare quali furono gli espedienti da lui posti in opera, e che tanto riuscirono, per fare fiorire le lettere nel secolo di Augusto.

Questo argomento del *Mecenatismo* sarebbe, per quello che ne giudichiamo, materia degna di occupare la mente di un filosofo che divisasse d'investigare a fondo in che esso essenzialmente consista: lo che ci sembra non essere stato fatto finora con bastante discernimento. Quanto a noi, indagando le operazioni di quei principi il cui regno, così negli antichi, come ne' moderni tempi, fu segnalato dal progresso che fecero le scienze e le lettere, e volendo penetrare addentro le cagioni che mossero questi progressi, ci è sembrato di vedere che colà prosperarono gli studii ove i principi, ad esempio

di Mecenate e di Augusto stesso, si compiacavano di trattare familiarmente coi letterati. Le largizioni ed i premi, come sempre si è predicato, giovano grandemente allo scopo, ma punto non bastano qualora sieno scompagnati dalle distinzioni e dagli onori, e presso che nulla è la loro efficacia se vengano con ritrosia o con indifferenza dispensati. Deesi supporre che coloro che danno opera agli studi sieno più di ogni altro stimolati da una lodevole ambizione e dal desio della gloria, e per questo appunto vegliano sulle carte, e si condannano a condurre fra molte privazioni la vita: ora se questa disposizione sia secondata dalla grazia che ad essi compartano coloro cui è concesso il supremo posto nella società, si potrà molto ripromettersi da questi uomini ed infiammarli di una nobile emulazione. Se noi vorremo dritta-mente considerare, vedremo che questo segreto conobbero i principi dell'Italia che nel secolo decimoquinto e nel susseguente a così alto grado promossero la nazionale letteratura, i duchi di Ferrara, cioè, di Mantova, di Rimini, di Urbino, della Toscana. Impegnati sovente quei piccioli sovrani in gravose guerre, o gareggiando con molto dispendio a decorare di magnifici monumenti le loro città, non potevano assai largheggiare in rimunerazioni e stipendi, ma in contraccambio i letterati che intervenivano a quelle corti erano da essi festeggiati, sedevano fra i loro crocchi, erano ammessi alle private ricreazioni, e si risguardavano come amici e famigliari del principe, non altrimenti che Orazio, Virgilio e Vario lo erano presso Augusto. Serbando questo contegno riuscì ai duchi di

Urbino di trasformare nella sede delle Muse e di ogni gentilezza quella città, e di richiamare in essa i più insigni letterati del tempo, quantunque assai sfavorevolmente sia situata. Così Leon Decimo si governò in Roma, così Lorenzo il Magnifico in Toscana, e così generalmente que' principi tutti che come padri della patria credevano essere tenuti di onorare coloro che agli altri sovrastano per le doti dell' intelletto: e per buona ventura ciò è generalmente praticato oggidì presso i governi delle colte nazioni di Europa.

Ma per attenerci a quelle notizie che la vecchia storia presenta, ci mostra ella che quanto diciamo non si avverò in Italia soltanto nei più inciviliti secoli, ma in quelli che chiamiamo barbari o semibarbari, e presso quei tali eziandio che più propriamente che principi, così portando la condizione de' tempi, potevansi intitolare tiranni. In tal guisa adopraronο i Malaspina marchesi di Lunigiana, i signori da Polenta a Ravenna, gli Scaligeri a Verona, e più ammirabile è ancora che in quelle ruvide età ove inferocivano le sette politiche, si pregiavano di dare ricetto nella propria corte a coloro medesimi che erano di opposta fazione purchè fossero uomini di sapere. I Malaspina seguaci della parte Guelfa non si rattennero dal rifugiare Dante Ghibellino, e questo poeta ebbe cortese ospitalità presso Can Grande della Scala in Verona, che essendo in guerra con l'imperatore non doveva molto favorireggiare chi dai Ghibellini teneva. Non era in grado quello Scaligero di mostrarsi assai splendido verso Dante che in una dedica a lui indirizzata si doleva di

essere in angustia di pecunia; ma l'onorevole accoglimento avuto tanto potè sull'animo di quest'uomo, d'altronde schifo e sdegnoso, che diè ivi incominciamento a quel suo poema onde tanto si adornano la lingua e la poesia italiana.

Volendo scostarci dall'Italia e farci a tempi più prossimi ai nostri, vedremo che Federigo II re di Prussia, principe invero non liberalissimo, ebbe l'abilità di chiamare a sè dalla Francia e dall'Italia il fiore degli ingegni e di fregarne la sua corte; ma di grande incentivo fu l'amicizia che agli scienziati compartiva quel Monarca, sul quale erano fissi gli sguardi e l'attenzione dell'Europa.

Concludiamo adunque che, oltre alle beneficenze ed ai premi, il *Mecenatismo* è essenzialmente riposto nelle dimostrazioni che danno i principi ai letterati di tenerli in conto di uomini che essi onorano, e da cui sono a vicenda onorati.

Nuovo esame delle Sorgenti della privata e pubblica ricchezza, del dott. Carlo BOSELLINI. — Modena, 1816-17, tip. S. Vincenzi e Comp., tomi due, in 8.º, di pag. 960. (1.º estratto.)

PER dimostrare la necessità di sottomettere a nuovo esame le sorgenti delle ricchezze, il Bosellini comincia con una riflessione che calunnia la natura umana. Egli dice:

« Per fatale sventura dell' umanità le passioni
« dell' uomo tendono a perfezionare le arti e
« le scienze dirette all' umana distruzione, piuttosto che a perfezionar quelle che alla pubblica felicità s' appartengono ».

Ella è questa una proposizione assolutamente falsa. Infatti la massa de' libri che parlano d'agricoltura, d'arti, commercio, meccanica, chimica, medicina, diritto, legislazione è infinitamente superiore alla massa de' libri che versano sull'arte della guerra; e la perfezione cui è giunta quest'arte, lungi d'accrescere l'umana distruzione, tende a scemarla (1).

La riflessione del Bosellini è tanto più strana, quanto che egli riguarda come soverchi gli sforzi che fecero molti amministratori per favorire ora l'agricoltura, ora le arti, ora il commercio; e quand'anco questi sforzi avessero talvolta tratti

(1) Fontenelle, Pringle, Condorcet, Vicq-d'azyr....

seco alcuni inconvenienti, dimostrerebbero in generale una tendenza benefica, un' intenzione miglioratrice.

L' opera è divisa in due parti; la prima ha per oggetto le sorgenti della ricchezza privata, la seconda le sorgenti della ricchezza pubblica.

La prima parte manca assolutamente di metodo. L' A. comincia dalla quistione sui travagli *produttori e non produttori*, sulla ricchezza *materiale e immateriale*, quistione astrusa che vuol essere preceduta da molte altre per essere ben intesa (1). Egli parla della beneficenza e del lusso pria d' avere svolte le sorgenti della ricchezza. Svolgendo le sorgenti della ricchezza, egli comincia dal cambio che suppone qualche ricchezza di già formata, invece di prendere le mosse dalle forze della natura e dell' uomo che la formano. Passando promiscuamente dalla produzione alla distribuzione, dalla distribuzione al consumo, l' A. genera molta confusione nella mente de' suoi lettori, confusione che non ci sembra compensata da alcuna idea nuova. Infatti egli spiega il fenomeno della produzione, chiamando in soccorso da un lato le forze fisiche intellettuali e morali de' produttori, dall' altro la guarenzia che il Governo promette ai loro travagli. Con qualche cambiamento nelle parole l' A. attinge le sue idee nel *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche* del sig. Gioja, con questa differenza però che nel *Nuovo Prospetto* si trovano sempre numerosi

(1) Quanto l' A. ci dice sopra questa quistione, è desunto dal I volume del *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, pag. 276-296.

fatti che schiariscono e dimostrano , mentre nel *Nuovo Esame* abbondano le asserzioni , e vi si cercano i fatti per lo più inutilmente.

Pare che l'A. non si sia formata un'idea esatta della ricchezza. Infatti egli non vuole che questa consista nell'abbondanza delle cose utili ed aggradevoli , e riguarda questa definizione come *arbitraria , propria di oggetti anche di diversa natura dalla ricchezza , ed in cui la virtù , l'onore , la gloria diverrebbero oggetti di venalità.*

A noi sembra che nell'idea generale della ricchezza s'inserisca mal a proposito colla scorta de' Fisiocrati francesi l'idea di *venalità*, giacchè , per es. , si dirà sempre che un clima buono e salubre è una vera ricchezza , benchè non sia cosa venale.

L'onore poi e la gloria si pongono giustamente fra le ricchezze , come vi si pongono le gemme e l'oro; da un lato e dall'altro abbiamo *sensazioni aggradevoli* che divengono *ricompensa di servigi*: i gradi nell'intensità e nella durata di queste sensazioni non distruggono le due idee comuni che sotto un solo genere le uniscono.

Rigorosamente parlando, *la virtù è una vera ricchezza* , e ne è feconda sorgente, almeno sotto i Governi ben organizzati; perciò in parità di circostanze l'uomo morale trova più che il vizioso occasioni di lavori e capitali a credito.

Eguualmente falsa si è l'idea che il N. A. si è formata del prezzo : egli ci dice : *il reale valore viene determinato dalla sola quantità delle cose esistenti ed in circolazione , e dai mezzi onde procurarsele* (tom. I , pag. 15).

Alla quantità esibita da una parte ed ai mezzi di comprarla dall'altra , conviene unire l'azione

de' bisogni di vendere e di comprare; perciò *restando le stesse quantità e gli stessi mezzi, succedono variazioni ne' valori, allorchè succedono variazioni ne' bisogni*, come vediamo, p. es., nelle vicende della moda.

Egli è poi fuori di dubbio che i prezzi non dipendono *solo* dalle quantità esistenti, ma anco dalle *non-esistenti* con probabilità prevedute.

Alla pag. 18, *il valore, le ricchezze, le sorgenti delle medesime dipendono totalmente dall' uomo*; alla pag. 80, *alcune sorgenti dipendono totalmente dalla natura, altre dall' uomo*.

Alla pag. 43 l' A. dice: « la natura vuole « l' uomo felice con quei mezzi stessi mediante « i quali lo fa soffrire. Essa unisce a' maggiori « sforzi e sacrifici una più grande ricompensa ».

La 1.^a proposizione è per lo più falsa: per es., la natura coll' azione dell' umidità mi cagiona la febbre, mentre mi ristabilisce la salute coll' azione della china.

La 2.^a può essere parimenti falsa: infatti chi mai ignora che un terreno ingrato non produce la metà di quel che produce un terreno fecondo, in onta di tutti gli sforzi e sacrifici?

L' A. ricerca qual è la vera causa delle ricchezze. — Dalla pag. 45 e 46 risulta che il conseguimento delle cose necessarie e superflue è la sola origine delle arti e della coltivazione. — Da ciò sembra che si possa dedurre che la vera e primitiva causa delle ricchezze si rifonda ne' bisogni. — No signore.

E perchè? — *perchè di questi bisogni ne sono suscettibili i selvaggi stessi, anzi gli animali tutti, senza che abbia luogo la ricchezza* (pag. 70).

Si può rispondere che gli effetti sono propor-

zionati alle cause; che i bisogni, minimi negli animali, comunicano loro un moto minimo; maggiori ne' selvaggi, un moto maggiore; massimi nell' uomo incivilito, un moto massimo. Allorchè il calore si trova allo zero sul termometro, non abbiamo vegetazione almeno apparente; a misura che il calore cresce, la vegetazione si sviluppa: sussiste lo stesso rapporto generale tra i bisogni e le ricchezze, in parità di circostanze. In somma i bisogni sono la molla impellente; le forze umane i mezzi d' esecuzione; gli oggetti esteriori le contrariano o le favoriscono.

Queste idee sono troppo semplici; quindi il N. A. va in traccia d' altre più misteriose. Non garbeggiantogli la *tendenza ai baratti* proposta da Smith, perchè presenta idee incerte, egli ci dice: *la vera causa delle ricchezze nell' uomo deve rinvenirsi in uno stato convenzionale, di cui egli solo è suscettibile fra gli esseri tutti posti sulla terra* (pag. 71).

Si può osservare che questo *stato convenzionale*, di cui si trovano *parecchi esempi nelle bestie*, va a rifondersi nella somma de' bisogni maggiore delle forze individuali; cosicchè se i bisogni fossero nulli, o le forze dell' individuo uguali a' suoi bisogni, non vi sarebbe *stato convenzionale* ossia associazione. Questa associazione, che è un effetto de' bisogni primitivi, ne sviluppa altri, e questi divengono nuovi nodi di reciproca società e cause di rinascenti cambi.

L' A. distingue due sorgenti di ricchezze, una naturale, composta di tutti gli esseri circostanti (su questo articolo l' A. copia Say e Gioja); l' altra artificiale, ch' egli divide in quattro rami, cioè

1.^o guarenzia sociale; 2.^o travaglio; 3.^o industria;
4.^o previdenza o economia.

I. parlando della guarenzia, l'A. dice: *nessuno fino al presente ha riguardato la guarenzia sociale del possesso delle cose e della terra come vera sorgente di ricchezze* (pag. 86).

Questa proposizione reca tanto maggiore sorpresa nel Bosellini, quanto che sull'influenza della guarenzia sociale egli ripete fedelmente le idee di Bentham (*Traité de Législation* tom. II, pag. 29-49). La guarenzia sociale qual fonte di ricchezza è adottata da Smith tom. IV, pag. 36-39, t. III, pag. 244, da Say tom. I, pag. 233-234, 2.^a edizione, da Gioja (*Nuovo Prospetto delle Scienze economiche* tom. I, pag. 256-267), da Machiavelli (*La mente d'un uomo di stato* c. 8), dagli storici *passim* (p. es. Gibbon dice, parlando di Vatace: *la charrue reprit ses honneurs avec la sécurité*). Allorchè Numa fissava i termini de' poderi come altrettante divinità, riguardava la guarenzia sociale qual fonte di ricchezza... Quindi in outa della nostra moderazione noi siamo costretti a ripetere qui con l'abate di Saint Réal: *lorsqu'on est compilateur et plagiaire, il faut l'être du moins de bonne foi*.

II. Parlando del travaglio, il N. A. dice: « tutti gli scrittori che hanno parlato del travaglio
« qual sorgente di ricchezza, compresero in esso
« anche l'industria. A me sembra che si debba
« distinguere nell'uomo ciò che è effetto della
« mera forza fisica da ciò che dipende dalle
« sue morali nobili qualità, e particolarmente
« dalla sua *intelligenza* nel formare tale ricchezza
« (tom. I, pag. 103).

La distinzione quivi accennata dal N. A. si

trova in Columella, il quale nel travaglio riconosce il *posse*, *nosce*, *velle*; si trova in Bentham sì ne' trattati di legislazione che nel manuale economico; si trova in Say (*Traité d'économie politique* tom. I); si trova in Gioja (*Nuovo Prospetto delle Scienze economiche* tom. I). In generale il Bosellini non solo s' appropriava le idee degli scrittori che lo precedettero, ma nega ad essi il pregio d'averle conosciute, mostrando maggior coraggio dell' uccello della favola, il quale vestendosi delle penne del pavone, non osò negare che questi ne fosse privo.

III. Parlando dell' industria e volendo opporsi a Smith, l' A. dice: « la divisione del travaglio « è per sè stessa un' *operazione materiale*, e « perciò non potrebbe essere giammai cagione « dei progressi delle arti, come pretese questo « illustre scrittore; essa fu l' effetto dell' *intelligenza* dell' uomo (pag. 165-166) ».

Si può dapprima osservare che l' operazione dell' acqua, della luce, del calore, de' menstrui, di tutti gli agenti fisici, è un' *operazione materiale*: direte forse *perciò* che questi agenti non siano cagione dei progressi delle arti?

Non è poi ben certo se le prime divisioni de' travagli siano state effetto dell' intelligenza o della necessità; egli è però fuori di dubbio che la divisione de' travagli da un lato perfeziona e accelera le operazioni di molte arti, dall' altro riduce quasi a zero l' *intervento dell' intelligenza* ne' lavoranti, cosicchè con questo metodo si può trarre profitto dalle forze fisiche de' più stupidi.

Finalmente parlando con rigor logico, non si può dire che la divisione de' travagli sia un' ope-

razione materiale: la divisione de' travagli è un *metodo* che risparmia molte operazioni materiali, che sarebbero necessarie senza di esso. Voi passavate pe' lati d' un parallelogrammo, e facevate quindici miglia; io vi consiglio a passare per la diagonale, acciò non ne facciate che 10. Il mio consiglio non è realizzazione di passi, ma risparmio di que' cinque cui eravate abituato.

Sofistici e affatto ridicoli sono i riflessi con cui l' A vorrebbe screditare la sensatissima teoria di Lauderdale sul servizio che ci prestano i capitali.

« Un capitale per sè stesso, egli dice, non
 « è che una massa di cose materiali senza moto
 « e senza azione. Cosa sarebbero un bastone
 « ed una pietra, se non fossero stati raccolti,
 « dirozzati e preparati dall' industria dell' uomo?
 « Cosa sarebbero tante produzioni che s' im-
 « piegano nella riproduzione, se non ammassi
 « di materie privi di nessun senso che sovente
 « perirebbero senza l' utile dell' uomo (pag.
 « 167) ».

Con uguale ragione si può dimandare cosa sarebbe l' industria senza questi materiali? Supponete *massima l' intelligenza* d' un cuoco: arriverà egli mai ad allestire un pranzo senza macchine e senza materie prime?

Allorchè si cerca di spiegare il servizio delle macchine nella produzione de' cibi, non si vuole spiegare l' *origine* di esse, ma l' aiuto che prestano al cuoco, incapace d' inventarle.

Lauderdale e gli altri scrittori d' economia hanno conosciuto che l' origine delle macchine dipende per lo più dall' intelligenza combinatrice dell' uomo: « *c'est à la faculté que l' homme*

« possède depuis sa primitive origine d'appli-
 « quer les principes de mécanique à la con-
 « struction des instrumens et des machines pro-
 « pres à faire le travail ou à y suppléer, et à
 « cette autre faculté d'employer les capitaux
 « pour la même fin dans toutes ses relations
 « commerciales, ainsi que dans toutes les fonc-
 « tions où le travail est nécessaire; c'est à ces
 « deux facultés, dis-je, qu'il doit la facilité et
 « la prodigieuse rapidité dont il exécute, et,
 « par suite, la grande opulence qui se répand
 « dans toute la société (Recherches sur la na-
 « ture et l'origine de la richesse publique,
 « pag. 225-232). »

Siamo stati costretti a produrre le parole di Lauderdale, giacchè il N. A. *scredita gli scrittori che lo precedettero in ragione delle idee che attinge nelle loro opere.* Infatti:

IV. Svolgendo la IV sorgente delle ricchezze, cioè l'*economia*, il N. A. riproduce le note idee di Smith e di Say. — Chi crederebbe dopo questo plagio ch'egli parlasse di Say nel modo seguente in una nota? « Prima di terminare il presente
 « capo mi occorre di prevenire il lettore, di
 « non aver fatto parola dei principii di Say
 « sull'industria, come di chi ripone quasi ogni
 « ricchezza in questa, onde sarebbero tolte le
 « altre sorgenti, o verrebbe ciascuna confusa
 « (pag. 189). » — Chi ha letto Say, sorriderà alcun poco a questo giudizio del Bosellini.

Parlando dell'*economia*, l'A. accenna i capitali ch'essa conserva. Alla pag. 216 egli riconosce che senza monete *sovente si avrebbe dovuto perdere inutilmente tempo e fatica.* Alla pag. 217 egli dice: *io non comprendo in qual maniera una*

massa di metalli o di danaro possa agire e risparmiare fatica.

Con questa confessione il N. A. dimostra di non avere compreso il servizio che ci rendono i capitali. Una massa di metalli risparmia fatica, giacchè senza di essi converrebbe moltiplicare i trasporti delle merci più pesanti de' metalli. Una buona strada è una massa piana e regolare di terre e di sassi, i quali si può dire che non agiscono, ma *risparmiano l'altrui azione*; senza questa massa che occupa le cavità, la fatica ne' trasporti sarebbe infinitamente maggiore.

Alla pag. 249 si legge: « Hume con ragione
« disse: che i bassi interessi sono il termometro indicante la maggior prosperità: ed io
« dirò: l'esempio di *tutte le nazioni* dimostrare
« che, *ove gli interessi sono più bassi*, più sicure
« sono le sussistenze, *più estesa la nazionale ricchezza*; e da ciò soltanto provenire un
« aumento di popolazione più attiva e meglio nutrita. »

Che disgrazia che l'esperienza presenti molte eccezioni a queste massime assolute, spacciate con tanta franchezza! Ella prova che *vi può essere basso interesse* di capitali e *decrecente ricchezza*. Di fatto nel 1813 erano bassissimi gli interessi in Francia, e la ricchezza decadeva sotto il peso della guerra. Sono bassissimi attualmente gli interessi nella Gran Bretagna, e certamente la ricchezza britannica, lungi di *estendersi*, va scemando e langue, benchè in tempo di pace. Si intende facilmente la ragione di questi fenomeni, allorchè si riflette che *quando il commercio decade*, *vi può essere abbondanza di capitali man-*

canti d'impiego; quindi molti cittadini offrendo capitali a gara, l'interesse dee necessariamente abbassarsi. In queste circostanze parecchi capitali si rivolgono alla compra degli *effetti pubblici*, e questi crescono di prezzo, come successe negli scorsi mesi in Inghilterra; ma questo aumento di prezzo invece di provare prosperità e floridezza, come pretesero alcuni inglesi, indica *presentemente* decadenza e languore nei rami dell'industria e del commercio.

L'esperienza dimostra parimenti che *vi può essere alto interesse ed aumento nella popolazione più attiva e meglio nutrita*, come si scorge in America. Essendo molti gli intraprenditori che ricercano capitali e non molte le braccia, devono necessariamente essere alti gli interessi e vistose le mercedi.

L'A. dichiara non inutile soltanto, ma dannosa ogni cura speciale del governo relativamente all'agricoltura, alle arti, al commercio (tom. I, p. 360, 363, 381, 384, 412, 418...). La prova di questa proposizione si riduce alla seguente: l'uomo debb'essere considerato costantemente nello stato di sanità; quindi è inutile e dannosa la medicina. Perciò l'A. condanna in generale lo stabilimento delle fiere, l'esposizione delle manifatture, i brevetti d'invenzione.... (1). Altrove però, giacchè gli

(1) Ecco uno tra i mille fatti che distruggono le idee metafisiche del Bosellini e simili scrittori anti-amministrativi. Le gazzette di Londra del 9 luglio p. p. dicono:

« Ultimamente si è abbruciata un'altra nave a vapore, « in pieno mare, alla distanza di tre miglia da Whitstable. « Il fuoco che sta sotto la caldaia a vapore, erasi ap-

spiriti conseguenti sono assai pochi, il N. A. vuole distinzioni onorifiche per gli agricoltori e per gli artisti (pag. 113-114); anzi in tempi d'infortunio il governo collo stimolo degli onori deve eccitare le classi proprietarie a far eseguire quel *doppio lavoro a vanga che dicesi a due puntate* (pag. 128); l'A. approva le leggi che annullano i contratti fatti dall'operato uno o due mesi prima del suo fallimento (pag. 237); confessa che può tornare a conto allo Stato il fornire d'un privilegio qualche scopritore o intraprenditore d'una nuova industria (pag. 166)...

Parlando de' tempi di calamità e carestia, l'A. dice: « in tali circostanze si rendono preziose le
 « scoperte, onde accrescere la forza alimen-
 « taria delle produzioni che servir possono alla
 « sussistenza del popolo, siccome furono le
 « zuppe alla Rumford e simili, quando però
 « se ne faccia soltanto uso in tali straordinari
 « tempi, mentre se divenissero d'un uso costante,
 « queste scoperte diverrebbero piuttosto funeste,
 « eccitando anch'esse imprudenti speranze nella
 « moltitudine (pag. 129) ».

Questo pensiero tolto da Malthus (*Essai sur*

« piccato alla nave. Siccome la nave, oltre l'equipaggio,
 « contava 40 in 50 prigionieri, e il palischermo non era
 « capace che di 12 persone al più, la più funesta sorte
 « sovrastava a quegli infelici, se il fuoco non fosse stato
 « scoperto da Whitstable, e se non fossero stati mandati
 « subito dei battelli in soccorso. In tal guisa nessuno perì,
 « ma la nave, il carico e tutti gli effetti divennero preda
 « delle fiamme. Dicesi che i ministri proporranno un bill
 « con regolamenti e prescrizioni relative alle navi a va-
 « pore. »

le principe de population Tom. III, pag. 182) non lascia d'essere falso. È cosa strana che colla vaga idea di *speranze imprudenti* si voglia cambiare in *funeste* le scoperte più utili al popolo. Per sentire quanto è falso questo modo di ragionare, trasportiamoci al tempo in cui si riduceva il grano a farina, pestandolo tra due pietre, e si faceva cuocere la pasta sotto la cenere. In questa situazione allarmati dalle *speranze imprudenti*, noi condanneremo i forni e i molini. L'invenzione del telaio, che rese men dispendiosa la fabbrica delle calze, ha forse eccitato nella plebe delle *speranze imprudenti*? Chi dicesse agli abitanti delle campagne: il portare le scarpe in estate è un'*invenzione funesta*, giacchè il bisogno di scarpe è maggiore nel verno, ragionerebbe alla foggia del Bosellini. In generale le invenzioni utili in tempo di carestia lo sono in tempo d'abbondanza, giacchè la loro indole nè dalle prospere stagioni dipende nè dalle avverse, ma dalla diminuzione della spesa e dall'aumento del prodotto. — Convien bene insegnare al popolo l'economia, ma non dipingergli come funesto ciò che rende più facile la sussistenza.

Predicando che siano tolti gli ostacoli all'equabile distribuzione delle ricchezze, l'A. nega alle figlie il diritto d'essere ammesse al pari de' maschi ad un'eguale porzione nell'eredità de' genitori (pag. 37).

Condannando colla scorta di Malthus gli imprudenti matrimoni nelle classi povere, l'A. vuole che le eredità, divenute per qualunque causa fiscali, sieno riserbate ai padri che si rovinarono per matrimoni imprudenti (pag. 39).

Alla pag. 378 l' A. ci accerta che *con la libertà non possono giammai mancare in uno stato fabbriche e manifatture*; altrove e *passim* ci fa sapere che *possono mancare le fabbriche e le manifatture se mancano i capitali*.

Alla pag. 414 l' A. ci promette *nuove leggi suntuarie*, cioè diverse da quelle che furono o proposte dagli scrittori o sancite dai governi. Ora questa *novità* consiste nel proporre: 1.^o La *privativa per la vendita delle farine e del pane venale* (tom. I, pag. 417-418); 2.^o le *imposte sui consumi* (tom. II, pag. 247, 248, 260). Era necessario avvertirci che queste istituzioni sono nuove.

« L' esperienza dimostra, dice il N. A., che « le leggi suntuarie *tendenti particolarmente ad impedire l'uso delle estere produzioni* gettarono « *sempre l'industria d'una nazione nel languore*, « ed accrebbero la stessa miseria del popolo « (tom. II, pag. 48). »

Il lettore crederà che qui il Bosellini ci esponga una lunga serie di fatti per dimostrare la sua proposizione: il lettore s'inganna; simili proposizioni assolute nè abbisognano di prove, nè soggiacciono ad eccezioni.

Passiamo alla seconda parte, nella quale l' A. parla de' tributi e ci promette altre *idee nuove* (tom. II, pag. 9): ecco un saggio di queste novità.

1.^o Si stabiliscano le imposte sui consumi, perchè *volontarii*, fossero anche pane, sale, scarpe, alloggio e simili.

2.^o Si consideri la decima come una delle più utili scoperte al bene delle nazioni (pag. 295)!!!

3.^o Il censimento delle terre è ingiusto, impossibile, fatale all'agricoltura (pag. 21-25) !!

4.^o Tutti i tributi cadono sui consumatori (pag. 284-354) !!!

5.^o Si costringano i proprietari a convenire colla finanza pel vino che vogliono fabbricare, invece di costringerli a pagare in ragione dei vigneti (pag. 308-313)

6.^o La stessa convenzione si faccia dal paesano che vorrà fabbricare burro per suo uso (pag. 318) !!!!

7.^o I tributi non cadano sugli oggetti necessari, e si concentrino sui superflui (tom. II, pag. 253), convenendo però che non v'ha criterio che distingua gli uni dagli altri (tom. I, pag. 63).

8.^o Il calzolaio, il falegname, il ferraio paghino per l' unica stanza che occupano in una città o in un borgo, e siano esenti i casini di campagna. Se il calzolaio si trova aggravato da questo carico, può andar ad abitare in una casa campestre isolata, che il N. A. gli serba immune dalle imposte. Che se egli vuole abitare una casa sottoposta al carico, il suo sacrificio è *volontario*, e perciò non sarà mai di pregiudizio *nemmeno alla salute* (tom. II, p. 343) (benchè l' A. confessi il contrario nel tom. I, pag. 111).

9.^o Paghi l'imposta la porcellana, e siano sciolti i piatti d'oro e d'argento (tom. II, pag. 257) (probabilmente perchè necessari a norma del principio 7.^o)

10.^o Il povero paghi per una finestra, e restino sciolti i parchi e i giardini (tom. II, pag. 255).

11.^o Non tocchi l'imposta i piaceri del teatro e simili: sapete perchè? perchè tutti i piaceri intellettuali sono d'una natura *candida e nobile* (tom. II, pag. 254).

12.^o Il tributo debb'essere riscosso sulle cose nello *stato stazionario*, non nello stato *circolante*; perciò gli agenti della finanza andranno a pesare, numerare, misurare le merci ne' magazzini, e non le aggraveranno di dazio, quando vengono a presentarsi alle porte della città; e per riuscire meglio nel loro intento, vieteranno ai fabbricatori di *smovere i vasi e le macchine*, e così si otterrà un tributo *sempre volontario* (tom. II, pag. 270-273).

(Chi dicesse ad un cacciatore: invece d'aspettare gli uccelli al paretajo o ne' luoghi d'ordinario passaggio, andate a sorprenderli di notte ne' loro nidi; così sarà minore per voi la fatica e la spesa, e per essi il disturbo: chi ragionasse, dissi, a questo modo, ragionerebbe alla foggia del Bosellini. E certamente una vera vessazione il dovere aprire i colli ai confini dello stato o alle porte delle città; ma non è forse una vessazione infinitamente maggiore l'essere soggetti in *ogni tempo* alle *improvis* visite della finanza ne' fondachi, ne' magazzini, nelle botteghe, ne' lavoratorii?)

13.^o Il proprietario che paga la decima, paga volontariamente, giacchè egli è libero di coltivare o non coltivare i suoi campi: s'egli vuole scemare il peso della decima, *cultivi meno* (tom. II, pag. 229, 282, 288)!!!! (L'A. però aveva tolto ai proprietari il diritto di lasciare i loro campi incolti per molto tempo

(tom. I, pag. 92); così la pretesa libertà riesce illusoria).

14.^o All' opposto, se invece della decima si ricorresse al censimento, il proprietario dovrebbe pagare quand' anco la tempesta distruggesse i suoi prodotti. (Con questa obbiezione l' A. mostra d' essersi dimenticato che nella organizzazione de' censimenti si sottraggono anticipatamente le eventualità celesti.)

15.^o L' A. ci dà per massima di *risparmiare il tributo sulle cose quando potesse mancare il compenso*: perciò a suo giudizio era difettosa quell' imposta estesa in alcuni Stati sopra ogni capo di bestie, detta *testatico de' bestiami*. Essa esigeva un pagamento troppo lontano dal compenso per parte dei consumatori, e che poteva qualche volta mancare nella circostanza che il bestiame perisse o andasse smarrito (tom. II, pag. 270).

(Sul quale paragrafo osserveremo :

I. Essere falso che l' imposta cada sempre sul consumatore; essa cade ora sul consumatore, ora sul produttore, in ragione delle loro rispettive forze nella determinazione de' prezzi.

II. Se si tratta di vacche, il compenso è vicino per la vendita del latte, del burro, del formaggio.

III. Se si parla di buoi o di cavalli, il compenso si trova o può ritrovarsi nella mercede pe' servigi che rendono.

IV. La *possibilità di perdere i valori* sussiste tanto pel vino e pel burro convenuto colla finanza, quanto per le merci stazionarie ne' magazzini ...)

16.^o L' A. predica *assolutamente* l' immunità

dei dazi per le merci nazionali esportate (il che può essere un bene o un male secondo i casi).

17.^o L' A. predica *assolutamente* il dazio sull' importazione de' prodotti esteri (il che parimenti può essere un male , allorchè si abbisogni di essi).

.....
In generale l' opera abbonda di teorie metafisiche e scarseggia di fatti ; vi si trovano declamazioni non calcoli , asserzioni assolute non sode dimostrazioni.

(Sarà continuato.)

JULII VALERII res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Æsopo Graeco, prodeunt nunc primum edente notisque illustrante Angelo MAIO Ambrosiani collegii doctore. — Mediolani, regius typis, 1817, di pag. 247 e XXVI di pref., in 8.^o

È questa la seconda parte di quel prezioso volume che noi abbiamo annunziato in questo tomo medesimo della nostra Biblioteca, p. 220.

Il dottissimo editore parla dapprima nella sua prefazione dell' antichità grandissima di questo libro, provata dal fatto che o il traduttore *Valerio*, o l' autore *Esopo* lo scrissero mentre ancora sussistevano in Alessandria il tempio di *Serapide*, il sepolcro di *Alessandro* medesimo, ed i riti funebri annuali che alla di lui memoria in quella città si tributavano. Sappiamo altronde che quel tempio fu rovesciato nel IV secolo per ordine di *Teodosio*, e che *S. Giovanni Grisostomo* parlando del sepolcro e de' riti funebri, dice che non ve n' avea già più memoria ai di lui tempi.

Giulio Valerio è uno scrittore, come dice il Mai, troppo ornato e ridondante, ed il di lui stile sembra di molto allontanarsi da quello dell' itinerario, il che però egli dubita, se dall' ingegno dipenda di due diversi autori, o dalla natura stessa della traduzione. Il libro di *Valerio* non sembra un compendio; l' elocuzione è molto più copiosa, più dolce e più riso-

nante. In questo si trova molto più arte che non nell'itinerario, ma quest'arte medesima toglie talvolta la forza allo stile, e trasforma lo storico in retore.

Presentando quindi un breve sommario dei tre libri, nei quali dividesi la storia Valeriana, mostra il *Mai*, quanto diversa nella esposizione de' fatti sia quest'opera da quella dell'*Itinerario*. La storia di *Valerio* è altresì piena di favole; ma queste favole stesse, delle quali *Dionigi d'Alicarnasso* dicea infetti tutti gli storici più antichi, servono anch'esse ad accrescere il dominio della storia e della erudizione.

Esopo, autore di questa storia, ebbe per patria Alessandria, chiamandosi egli stesso cittadino del Faro, e mostrandosi pienamente istruito delle cose di Alessandria medesima e dell'Egitto. Sembra pure Africano anche *Giulio Valerio*, giacchè di molti vocaboli egli si serve non usati forse se non dagli africani scrittori. L'autore della storia fu certamente suddito dei Romani, che in alcun modo ha cercato di adulare, volgendo contra i Cartaginesi un motto severo da *Alessandro* lanciato contra i Romani; e pagano fu pure, siccome appare da molti passi della sua storia.

Non furono del tutto ignoti ne' tempi addietro nè questo *Esopo*, nè il di lui traduttore *Valerio*; e questo forse ha indotto l'ingenuo editore ad apporre alla pagina 243 un finale avviso, nel quale chiede che non gli sia reputato a frode, se mai alcuna parte pubblicata fosse di ciò che in questo volume si contiene. *Vincenzo Bellovacense* nel IV libro del suo *Specchio istoriale* sembra aver ricopiato, o almeno

compilato la storia di *Valerio*; ed a questo proposito avverte il *Mai* che altro codice anonimo trovasi nella Biblioteca Ambrosiana, più rozza-mente scritto col titolo: *Ortus, vita et obitus Alexandri Magni, etc.*, che egli ha perpetuamente confrontato col suo *Valerio* in questa edizione. *Salmasio* pure cita nelle sue note a *Solino* una vecchia traduzione di un'opera greca intorno ad *Alessandro* di autore incerto. *S. Antonino*, arcivescovo di Firenze, nella sua cronaca racconta le cose medesime a un dipresso del *Bellovacense*, ma in alcune intieramente si scosta, il che fa vedere che egli ebbe altro esemplare nelle mani, e forse più compendioso, sebbene egualmente derivante da *Giulio Valerio*. *Chifflezio* nomina *Giulio Valerio* medesimo, sincrono, com'egli crede, ad *Ammiano Marcellino*; *Giureto* pure reca una particella di *Esopo* nella vita di *Alessandro* Magno; un *Esopo* nomina anche *Ducange*, traduttore di *Callistene*, che dedicò la sua traduzione a *Costanzo*; un *Giulio Valerio* della vita e della morte d'*Alessandro* trovasi tra i codici di Oxford, ed una traduzione di *Giulio Valerio* dei tre libri di *Esopo* greco, o di *Callistene*, trovasi registrata nel catalogo dei codici della Biblioteca di Parigi. (Forse non è altra cosa il codice MDCCCXC della Biblioteca Vaticana che contiene la vita di *Alessandro* Magno scritta da un anonimo; e lo scrittore di questo articolo tanto più è fondato a crederlo, quanto che ha veduto questo codice descritto come contenente relazioni maravigliose e favolose, che nella storia di *Valerio* appunto si incontrano). Tra quelli che conobbero solo per fama *Giulio Valerio*, sono:

Gaspare Barthio, Gerardo Vossio, Freinshemio, Bayle, Fabricio e Sainte Croix nel suo recente *Esame degli storici d' Alessandro*.

Quest' autore era tuttavia rimasto fino al giorno d' oggi inedito, il che non è strano, dice il *Mai*, perchè molti ancora ne giacciono tra la polvere delle Biblioteche, e que' pochi eruditi che videro l' opera, vissero per avventura in tempi ne' quali molti degli antichi scrittori non erano ancora pubblicati; e forse l' incognito *Valerio* fu preso in iscambio colle già note barbare e favolose storie del Macedone.

Osserva per ultimo il *Mai*, che se ben accolto non dovesse essere quest' autore per la storica verità non sempre gelosamente conservata, esserlo dovrebbe per l' incremento portato alla latinità da un copioso e vario scrittore, che o colla scienza o coll' ardire ha esteso per mezzo di nuovi vocaboli il dominio della lingua.

Il codice stampato, al quale manca nel principio un intiero quaderno, comincia coll' arrivo di *Alessandro* ai ginocchi di Eli o Elida, e colla contesa del medesimo con un giovane principe dell' Acernania, insorta per il saluto fatto da questi in modo contumelioso, e da *Alessandro* non renduto. Si narrano quindi la vittoria di *Alessandro* nel corso de' cocchi, le nozze intavolate da *Filippo* con *Cleopatra* all' intento di ripudiare *Olimpiade*, il tumulto nato in un convito per l' imprudenza di certo *Lisia* che al re promise dal nuovo suo connubio una folla di spuri, la parlata fatta da *Alessandro* a *Filippo*, e finalmente la riconciliazione operata felicemente da *Alessandro*, di *Filippo* e d' *Olim-*

piade. Punisce quindi *Alessandro* la città ribelle di Motana: si sdegna al vedere i satrapi Persiani venuti ad esigere da *Filippo* un tributo, e fa intimare a *Dario* che si astenga dal chiederlo; doma un'altra città rubellata: intanto certo *Pausania*, amante di *Olimpiade*, sorprende e ferisce mortalmente *Filippo*, e tenta di rapire la regina; ma *Alessandro* giugne in quell'istante, e data la sua spada in mano al moribondo padre, fa sì ch'egli non muoia se non dopo aver presa alta vendetta del traditore. *Alessandro* con generosa allocuzione anima i Macedoni a muovere guerra ai Persiani, riunisce frettolosamente un'armata, che *Valerio* suppone di 70,650 uomini, mentre gli altri storici la fanno ammon-tare solo ad una metà; e con questa passa nella Tracia.

Con savio avvisamento il Sig. *Mai* ha distinto col carattere italico o corsivo la parte favolosa di questa storia dalla veritiera. In questo luogo cominciano appunto le favole, e si racconta da *Valerio* la venuta di *Alessandro* in Sicilia ed in Italia, ed il di lui passaggio nell'Africa, fatti che dagli scrittori più degni di fede non sono punto ammessi. Continua la vera storia col viaggio al tempio di *Giove Ammone*, colla fabbricazione del Paretonio, della quale pure è favolosa una parte; coll'arrivo di *Alessandro* a Taposiri, e colla indicazione del luogo dove fu fondata Alessandria; degli architetti suoi, della sua dimensione, delle sue cloache, del faro di Proteo, dell'origine di un monte presso Alessandria, dei nomi delle regioni di quella città, del culto dei serpenti colà praticato; ed in questo ragguaglio si inserisce

pure, come ad oggetto di confronto, il circuito delle più grandi città che allora si conoscessero, e si nota che lo spazio entro il quale Alessandria dovea fabbricarsi, fu indicato con linee fatte di farina invece di polvere. Forse era pur favolosa porzione di questa storia, ma *Valerio* stesso l'ha riconosciuta per tale.

Segue il sacrificio di *Alessandro* al sommo Iddio, e quindi si parla dei due obelischi del re Sesonchosi, del dominio del mondo ad *Alessandro* predetto, del nome eterno di Alessandria, di altri oracoli ottenuti da Serapide, di uno splendido convito preparato a questo dio, e di un nuovo tempio ad esso fabbricato. Parte di là *Alessandro* per l'interno dell'Egitto, ed ordina alle sue navi di trovarsi a Tripoli; ma qui s'innesta ancora sulla storia delle fatiche dell'eroe attraverso i deserti la favola della statua di *Nettanabo*: seguono i ragguagli più veridici dell'orazione di *Alessandro* ai Menfiti, della venuta di *Alessandro* a Tiro, d'onde è respinto, delle lettere d'*Alessandro* ai Tirii, della presa di Tiro, delle lettere di *Dario* ad *Alessandro*, dell'allocuzione di questi ai soldati, dello spavento cagionato ai legati di *Dario*, che poi vengono benignamente accolti, delle risposte da *Alessandro* date a *Dario*, delle istruzioni di *Dario* ai suoi satrapi, e della altercazione di questi col monarca Persiano, di altre lettere di *Dario* ad *Alessandro*, e quindi della battaglia, della fuga di *Dario* e de' Persiani, della prigionia della famiglia reale, della moderazione di *Alessandro*, dei preparativi di nuovi combattimenti; e qui pure si intrude il favoloso racconto dell'asta conficcata sulla cima

del Tauri, colla minaccia a qualunque Greco o barbaro ardisse di svellerla, che distrutta sarebbe la di lui patria.

Tra i veritieri, perchè riferito da altri, si colloca il racconto della statua sudante di *Orfeo*, dell'arrivo di *Alessandro* a Troia, dove tributa onore alle ombre di *Ettore* e di *Achille*, e secondo *Valerio* si mostra anche poeta, mentre que' versi preziosi, e forse dal solo *Valerio* conservati, ci presentano tutta la genealogia materna del Macedone, da altri invano ricercata, o proposta con grandissime lacune. Invidia tuttavia *Alessandro* la sorte di *Achille*, che ebbe *Omero* cantore delle di lui gesta. Gli Abderiti chiudono la città loro per timor solo di *Dario*, e protestano ad *Alessandro*, che con gioia lo riceveranno vincitore; *Alessandro* si appaga delle scuse loro, e promette loro amicizia: passa quindi alla palude Meotide, arringa i soldati, ascolta l'oracolo Agragantino, trova a Tebe resistenza, ordina il totale eccidio di quella città, nè punto si trattiene pel suono flebile e pei versi di un trombetta cantore. Finalmente si celebrano giuochi ginnastici in Corinto; *Alessandro* permette la riedificazione di Tebe, e così si chiude il primo libro, che s'intitola *Ortus*, come dir si volesse: *origine e principii di Alessandro*.

Il secondo si intitola *Actus*, sotto il qual nome *Valerio* comprende forse le principali gesta dell'eroe. *Alessandro* giugne a Platea, e l'oracolo intende di un sacerdote di *Proserpina*; gli Ateniesi odiano *Alessandro*, e se ne espongono dallo storico le cagioni; egli scrive a que' cittadini, questi alteramente rispondono, *Ales-*

sandro di nuovo li minaccia; intanto *Eschine* si fa in mezzo con consigli pacifici, ma *Demade* esorta alla guerra. *Demostene* appoggia il partito di *Eschine*, e perora contra *Demade*; gli Ateniesi spediscono legati ad *Alessandro*, e questi scrive loro la terza volta lettere più dolci, lodando il loro amore di libertà, e prendendo sotto la sua protezione quella città, che egli riguarda come il teatro e la curia comune della Grecia. Egli si volge quindi contro gli Spartani, che gli chiudono le porte loro, e si dispongono alla difesa; *Alessandro* scrive loro in termini di persuasione, anzichè di minaccia, offre loro amicizia, ed essi dopo una breve resistenza a lui si arrendono. *Dario* si muove con grande apparato di guerra, sebbene l'impeto tema e l'audacia del giovane eroe; ma il di lui fratello *Osiatro* lo rianima con focosa orazione, e si delibera alfine di riunire le forze di tutta l'Asia. *Alessandro* dopo la navigazione nel Cidno cade infermo; ed in questo luogo mancano sedici pagine nel codice, che l'Editore cerca di supplire in una nota, traendo da due codici ambrosiani, l'uno greco, l'altro latino, la storia della calunnia tentata da *Parmenione* contra il medico *Filippo*, che noi abbiamo già riferita nel dare l'estratto dell'*Itinerario*, ed i racconti della generosità colla quale *Alessandro* accordò perdono e libertà ad un Persiano, che, eccitato da *Dario*, era venuto arditamente per ucciderlo; dell'ingegnoso stratagemma col quale celò a *Dario* la debolezza della sua armata, facendosi precedere da una quantità di buoi, tutti avviluppati di frondi; dell'audacia colla quale travestito entrò nel campo di *Dario*, e si assise

a mensa con esso, sebbene poi lo forzasse ad una rapida fuga il sospetto nato in altro dei convitati, che egli fosse *Alessandro*; finalmente del sanguinoso combattimento dato presso al fiume Stranga, nel quale *Dario* rimase sconfitto, e fu ridotto ad abbandonare al vincitore i suoi tesori, e a domandar supplice la restituzione della madre, della consorte e dei figli, che non ottenne.

Dario si volge quindi a *Poro* re dell' India, e nel codice si trova un frammento della di lui lettera. Ma *Alessandro* insegue *Dario* fuggitivo, e semivivo il raggiugne e spirante quasi per le ferite, del che il vincitore medesimo si internerisce; ascolta le ultime parole del monarca Persiano, gli ordina solenni funerali, e quindi si applica a dare una costituzione a quell'impero; pubblica un editto contro gli uccisori di quel principe, ed avutine due nelle mani, ne prende aspra vendetta; scrive alla madre di *Dario*, pronto esibendosi ad impalmare *Rossane*; la madre consente, e queste nozze si pubblicano; ed *Alessandro*, mentre si fa vedere modesto, mal soffrendo le frequenti e pompose legazioni che a lui si spediscono, si mostra pure liberale, restituendo a *Rogodune* ed a *Rossane* i loro tesori, e disponesi a marciar contra *Poro*, con che dassi fine al secondo libro di questa istoria.

Segue il terzo, *qui est obitus*, dove cioè si narra la morte dell'eroe. I di lui soldati muovono querela per la loro spedizione nell'India; *Alessandro* con una breve allocuzione li rinfanca: *Poro* gli scrive e gli manda ambasciatori, e nelle lettere con tono imperioso comanda ad *Alessandro* di ritirarsi; ma *Alessandro* legge

quelle lettere ai soldati e gli anima alla pugna; risponde tuttavia a *Poro*, sprezzando animosamente le di lui minaccie; e quel sovrano prende da ciò argomento di radunare grande esercito con moltissimi elefanti e bestie di altri generi, dice lo storico, che gli Indiani costumano di aver compagne alla guerra. *Alessandro* ricorre ad uno stratagemma onde evitare l'impeto di quegli animali; egli raccoglie una quantità di statue di rame o di bronzo, ed arroventate le colloca nel primo ordine dei suoi soldati; questi ritiransi alcun poco al sopravvenir delle fiere, e queste a vicenda attaccando, abbracciando e mordendo le statue, o incontrano la morte, o si indeboliscono, o fuggono spaventate al loro campo. La zuffa però diventa atroce e sanguinosa, e trafitto per mano di *Poro* medesimo cade *Bucefalo* il famoso cavallo di *Alessandro*; vengono quindi a singolare tenzone *Alessandro* e *Poro*, e questi rimane in quel duello estinto. *Alessandro* consiglia agli Indiani la pace, e questi la accettano; egli visita in seguito gli *Ossidraconti*, o sia i *Gimnosofisti* *Bracmani*, non per combatterli, ma per ammirare la sapienza loro; questi gli scrivono, professando povertà e filosofia, ed *Alessandro* pacificamente propone loro alcune quistioni, alle quali non sempre assennatamente rispondono; se abbiano sepolcri, se più siano i vivi o i morti, se più forte sia la vita o la morte, se il mare sia più spazioso della terra, al che rispondono essere la terra più ampia, perchè contenente il mare medesimo; qual sia la bestia più astuta, al che rispondono essere l'uomo; qual cosa sia l'imperio,

al che rispondono essere quello il potere della frode; se prima il giorno fatto fosse o la notte, nel che essi danno il primato alla seconda; finalmente con chi mai sia lecito all'uomo il mentire, ed essi rispondono quello essere Dio, che tutto sa e tutto vede. Entra quindi *Alessandro* a disputare del fato; e qui il codice torna ad ingolfarsi nelle favole, riferendo una lettera del Macedone al suo maestro *Aristotele*, che è alcun poco difforme da quella già più volte pubblicata. Contiene questa lettera la descrizione della città indiana di Prasiaca, dell'isola Magica, della morte di *Filone*, di un animale grandissimo, detto *Hebdomarion*, e di altre fiere; il viaggio di *Alessandro* pei regni di *Dario*; la visita fatta alle acque salse; la iscrizione del re *Sesonchosi*; la descrizione di grandissimi scorpioni, di serpenti orribili, di leoni più grandi dei tori, di rinoceronti, di cignali, di linci, di tigri, di elefanti, di uomini con sei mani, di antipodi e di *cinopendici*.

Si parla quindi dell'*Odontotiranno* (che qualche moderno naturalista sarebbe forse tentato di confondere col *Mastodonte*); degli initalopici, forse sorci indiani, o icneumoni; dei cocco-drilli, di alcuni pipistrelli più grossi dei piccioni, dei rinocoraci, e di altri uccelli maravigliosi. Si dà quindi il ragguaglio di una grandissima procella, di una immensa copia di neve, caduta in una latitudine, che dagli animali che vi abitavano, dee giudicarsi molto meridionale; del gran bottino fatto a Prasiaca; di un paradiso, o di un luogo amenissimo posto all'oriente e consacrato al sole e alla luna, dove trovavansi i cipressi ed i *mirobalani*, dei quali i

maschi erano dedicati al sole, le femmine alla luna; di alcuni alberi loquaci, da *Alessandro* medesimo consultati, e della loro risposta.

Continua la parte favolosa, e si registrano l'arrivo di *Alessandro* a Candace nella reggia di *Semiramide*, la lettera di *Alessandro* a Candace, e la risposta di quella regina, che *Svida* e *Cedreno* collocano nell' India, ed altri nell' Etiopia o nella Siria; i doni ad essa mandati da *Alessandro*; l'artifizio usato da Candace per procurarsi il ritratto dell' eroe; l'arrivo di *Candaule* di lei figlio al campo; il travestimento di *Alessandro* che si reca incognito a quella corte; la descrizione di quel regno e del lusso di quella principessa; il riconoscimento di esso fatto dalla regina; il pericolo che *Alessandro* corre di essere ucciso ad espiazione della morte del suocero di *Carago* fratello di *Candaule*; dell'accortezza del Macedone nel calmare le discordie domestiche di quella corte; e finalmente del suo congresso cogli dei in un tempio di quella regione.

Ricomincia la storia veritiera colla lettera di *Alessandro* alle Amazoni indiane, alle quali offre pace ed amicizia: rispondono le Amazoni, e sviluppando il loro tenor di vita, i loro costumi e la loro forza, si esibiscono pronte o combattere; insiste *Alessandro* perchè ad esso si arrendano, e quelle donne coraggiose gli accordano di vedere le loro terre ed offrono di tributargli grandissimi onori. Recasi quindi il Macedone con disastroso viaggio a Prasiaca, ne descrive la grandezza e la forza, che già descritta si era nella supposta lettera ad *Aristotele*; si inserisce in questo luogo una lettera

di *Aristotele* medesimo ad *Alessandro*, che nel proemio non è punto diversa da quella pubblicata in greco da *Cuiacio*; *Alessandro* intanto torna a Babilonia, sacrifica agli dei, celebra giuochi ginnastici, ed in una lettera alla sua madre *Olimpiade* la ragguaglia del suo viaggio alle colonne d' Ercole. Parla egli di quelle colonne altissime e di grandissima mole, costrutte l'una d'oro, l'altra d'argento, e narra di avere speso 500 talenti d'oro per otturare religiosamente una fenditura che vi si trovava. Narra pure di essere di là tornato per deserti inospiti, ed in mezzo a nubi ed a nebbie tenebrose; di essere giunto infine al Termodonte, dove trovò una razza d'Amazzoni, donne d'alta statura e bellissime, *unimamme* e sempre armate, e di essere di là passato al mar Rosso.

Tornano le favole; gli uomini mostruosi, acefali, cogli occhi e la bocca nel petto; i trogloditi abitanti sotto la terra come i serpenti; la città del sole avente in mezzo il carro di quel dio tutto lavorato d'oro e di smeraldi; gli dei che si fanno incontro ad *Alessandro*; un tempio magnifico, sede di un oracolo, splendente tutto d'oro e di gemme, non altrimenti che gli arredi, i sedili, i vasi, un fonte, un'aquila e vari alberi, tutti d'oro.

Finita la parte favolosa, si viene a parlare de' prodigi che precedettero la morte di *Alessandro*, del veleno ad esso dato da *Antipatro*, e della morte che ne seguì. Il di lui corpo vien portato in Egitto, condito di aromi e di balsami, ed eretto viene ad Alessandria un magnifico sepolcro a guisa di un tempio. Si inserisce quindi per intero il di lui testamento,

e si accenna per ultimo che egli visse trentatrè anni, che soggiogò ventidue barbare nazioni, sedici greche, e fondò dodici città.

Sebbene questa storia, come vedemmo, sia spesso imbrattata da favole, deesi tuttavia ammettere essere questa un prezioso monumento, non tanto per l'incremento della latinità, come già da principio si osservò, quanto per alcuni fatti che essa contiene, o non accennati o toccati appena di volo da altri scrittori, e per molti documenti diplomatici, col qual nome vorremmo noi indicare le lettere, le intimazioni, le allocuzioni, le risposte ai legati ed altri atti pubblici, che sono in quella riferiti per intiero. Non dubitiamo adunque che la repubblica letteraria anche per questo nuovo dono non debba essere sommanente grata al sig. Mai, sebben forse altrove esistano codici di *Giulio Valerio*, ed alcun frammento ne sia forse stato già pubblicato. Egli ha accompagnato tutto il testo di note critiche, ed anche di alcune critico-erudite, ed ha soggiunto, ciò che già fatto avea nella edizione dell' *Itinerario*, l'indice di alcune voci di *Giulio Valerio*, che aggiugnere potrebbonsi al Lessico Forcelliniano. Questa aggiunta crediamo assai più importante che non quella che far voleasi al Lessico medesimo in un articolo di questa Biblioteca con voci prese la maggior parte dalla media e dall' infima latinità.

Corso di letteratura drammatica del sig. A. W. SCHLEGEL; traduzione italiana, con note, di Giovanni GHERARDINI. Tre volumi in 12.^o, d'oltre a 15 fogli ciascuno. Prezzo di tutta l'opera, lir. 12 italiane. — Milano, dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti, contrada di S. Margherita, num. 1118 (1).

LA *Biblioteca universale* (2), annunziando la presente opera, s'esprime in cotal forma: « Questa traduzione non è uno di que' lavori « precipitati che i librai fanno sovente intra- « prendere per ispeculazione. Egli pare che il « sig. Gherardini abbia bene afferrato il senso « del suo autore, e bene studiato, per sua pro- « pria soddisfazione, il soggetto da lui trattato; « egli è fedele nell'espressione, elegante e pre- « ciso nello stile, e la sua traduzione verrà « letta appresso a poco con egual piacere che

(1) Noi inseriamo il presente articolo nella *Parte italiana*, sì perche la venustà della lingua e dello stile che si ammira nella traduzione del *Corso drammatico* del signor Schlegel, e soprattutto l'importanza delle *note* appostevi dal traduttore fanno per un certo rispetto italiana quest'opera, e sì perche specialmente qui ci proponiamo di rendere ad esse *note* quella giustizia che un giornale straniero s'è assottigliato di negar loro.

(2) *Bibliothèque universelle*, faisant suite à la *Bibliothèque Britannique*, juillet 1817.

« l'originale ». Un tale giudizio (conforme a quello che fu già pronunziato da' varj nostri giornali) dee riuscire tanto più grato al sig. Gherardini, quanto che le lodi non sono mai così belle e così lontane da ogni sospetto di parzialità, come allor quando vengono da avversarj; e ben si mostra avversaria di lui la *Bibl. univ.* nella sua disamina delle *note* ond'egli corredò questo lavoro. La prima accusa ch'essa gli dà, si è di non aver saputo nelle sue confutazioni evitare l'*aigreur*, l'*humeur*, l'*animosité*. Una tale accusa mal s'accorda co' sentimenti espressi a questo proposito da' giornali e da molti lettori italiani, a' quali parve per lo contrario di dover soprattutto lodare l'urbanità e la moderazione usata dal sig. Gherardini verso uno straniero che, posto da banda ogni rispetto, gode di calpestare con ingiurioso piede tutto intero il nostro teatro, senza eccezione alcuna. Ed in vero, chiunque trascorra la prefazione del sig. Gherardini e le sue *note* critiche, osserverà da per tutto ch'egli professa pe'talenti del sig. Schlegel la più grande ammirazione, lo qualifica co' termini più cortesi e più lusinghieri, e non espone le opinioni sue se non se con modestia e riserbo, e direm quasi con timore d'offendere l'avversario cui deve pur combattere. Che se talvolta per avventura traspare dalle sue parole alcuna scintilla di risentimento, esso è giusto, e mal gli sarebbe tornato di soffocarlo interamente in petto, giacchè non mai s'acquisterà fede di buon campione dell'offeso colui che non dia segno di sentir l'ingiuria a quello recata. Del resto, quando il sig. Schlegel, non contento d'aver

cercato di gettar nel fango un Metastasio, un Alfieri, un Goldoni, si butta addosso all'intera nazione, e dice che il popolo italiano dà una sinistra idea della sua costituzione morale rimanendo commosso dalle opere del Metastasio (*Tom. II, f. 16*), egli non ha più diritto ad alcun riguardo, e la *Biblioteca universale* ha torto di pretendere ch'egli fosse trattato dal suo oppositore con maggiori carezze e blandimenti.

La *Biblioteca universale* incolpa il sig. Gherardini d'aver giudicato il teatro italiano con soverchia parzialità; noi però troviamo ch'egli si ristighe a confutare le censure del signor Schlegel senza nuocere a' diritti che aver possono alla gloria i teatri delle altre nazioni; lo sentiamo parlare di Shakespear soprattutto e di Schiller con vivissimo entusiasmo; e lo vediamo ora notar liberamente varj difetti ne' tre nostri grandi Drammatici, ed ora cercar plausibili modi di scusarneli, ma non mai pretendere di spacciarli per bellezze, come fa il sig. Schlegel rispetto a Shakespear e Calderon.

La *Biblioteca universale* asserisce che « il sig. « Gherardini, per invalidare il giudizio del sig. « Schlegel intorno alla poesia italiana, lo pre- « senta com' uomo che fu strascinato dal suo « orecchio tedesco (*par son oreille tudesque*) « in errori grossolani sulle leggi della prosodia ». Questa espressione non si trova, nè trovar si poteva nella scrittura del sig. Gherardini; è tutta propria dell'estensore dell'articolo, e sopra lui ne deve tornare l'odiosità.

Vuole la *Biblioteca universale* che il signor Siamondi, dicendo un verso di *sei sillabe*, ab-

bia inteso di parlare de' nostri *settenari*, e pretende ch'egli si sia per tal maniera spiegato ottimamente, giacchè ne' versi italiani l'ultima sillaba, non avendo accento, è considerata da' Francesi per *soprannumeraria*; ma ella non s' accorge che, per zelo di difendere lo scrittore ginevrino, viene ad accusare in altra guisa il sig. Schlegel, il quale, dando a' nostri endecasillabi piani ed a' settenarij il giusto lor numero di sillabe, farebbe supporre, secondo la dottrina di essa, che questi versi avessero una sillaba di più che non hanno. La *Biblioteca universale* si sforza pur di mostrare che il sig. Schlegel non poteva meglio offrire un'idea dell'endecasillabo italiano che chiamandolo verso *femminino* di dieci sillabe; ma quando il sig. Schlegel scende a questa particolarità, si è a proposito dell'endecasillabo sdrucciolo, ed ei lo chiama *verso di dodici sillabe terminato con una vocale muta* (*T. II, f. 39*); dunque anche ammettendo l'ipotesi di essa, e lasciando stare la vocale muta che noi non abbiamo, non ne rimane perciò giustificato il sig. Schlegel: secondo noi, egli avrebbe errato il suo calcolo d'una sillaba, e di due secondo la *Biblioteca universale*, poichè l'endecasillabo sdrucciolo termina con due sillabe senz'accento, e quindi *soprannumerarie* o sia considerate da essa come non esistenti. La *Biblioteca universale* medesima non può nascondere a sè stessa questa confusione, ma pure si crede di sbrigarsene bellamente con dire: *Che importa ciò, quando si è d'accordo sull'idea?* Noi però in contrario siamo d'avviso che chiunque cercasse nelle definizioni del sig. Schlegel e della *Biblioteca universale* di conoscere la natura del

nostro verso, o se ne formerebbe una idea tortissima, od esclamerebbe col baron di Montefiascone:

Questo è un nodo avviluppato,
 Questo è un gruppo rintrecciato:
 Chi sviluppa, più inviluppa;
 Chi più sgruppa, più raggruppa.

Gl' Italiani non tengono certo per una *scienza occulta*, come s' esprime per istrazio la *Biblioteca universale*, i primi principj della lor prosodia; anzi li credono cognitissimi e agevolissimi a chiunque, e perciò reca loro tanto maggior meraviglia il vedere che i più degli stranieri non ne sanno cavar costrutto. Ad ogni modo, il Ginguené, quello tra' forestieri che meglio s' intende della nostra letteratura (come dice il sig. Gherardini), non ha bisogno, per dare una idea de' versi italiani, di ricorrere alle sillabe *soprannumerarie*, alle vocali *mute*, alle desinenze *femminine*; ma li chiama correttamente co' nomi che si usano fra noi. La *Biblioteca universale*, per sostener questo punto d' accusa che pare le stia molto a cuore, dice che « ciascuna lingua può avere espressioni convenute le quali
 « sembrano presentare un senso differente, e
 « che nondimeno significano la medesima idea;
 « così in cronologia gl' Italiani chiamano cin-
 « quecento il secolo XVI, e seicento il secolo
 « XVII; nè bisogna da ciò conchiudere ch' e'
 « s' ingannino d' un secolo in tutte le loro date ». Primieramente non possiamo comprendere come, per esempio, possa essere una espressione convenuta il chiamar *mutola*, o in altri termini *vocale che non si pronunzia*, una vocale che si pronunzia scolpitamente, qual è l' ultima di tutti

i nostri versi; così parlando c'intenderemmo come i fabbricatori della torre di Babele: in secondo luogo, ammesso pure il paragone addotto dalla *Biblioteca universale*, ella non pose mente che noi diciamo il *cinquecento* e il *seicento* quando contiamo per anni, il che vale lo stesso che dire l'anno mille e cinquecento, l'anno mille e seicento o in quel torno, tacendosi il *mille* per modo di brevità; ma che quando contiamo per secoli diciamo, al pari degli altri popoli, il secolo XVI e non il *cinquecento*, il secolo XVII e non il *seicento*.

La *Biblioteca universale* si lagna che il signor Gherardini abbia chiamato fautore della scuola romantica il sig. De Sismondi. Forse questo celebre scrittore non sarà mai stato *romantico* nel fondo del suo cuore; forse alla *Biblioteca universale* spiacerà che per settatore romantico sia tenuto il suo concittadino ora che la scuola romantica, combattuta da tutte le parti, va di giorno in giorno scapitando di credito; ma il fatto è che l'opera sua sulla *Letteratura del Mezzodì* ha fatto generalmente nascer di lui questa opinione; quindi il sig. Botta, egregio letterato, intitolò una sua Dissertazione: *Gli Italiani giudicati da un Ginevrino romantico, o sia le opinioni del sig. Sismondo de Sismondi sopra i costumi e la letteratura italiana, ec.*; e l'arguto estensore del *Trattato d'alleanza fra le potenze romantiche* lo nomina plenipotenziario della Spagna, del Portogallo e dell'Italia. (1)

(1) Articolo estratto dal *Nouvelliste français*.

Allorchè dunque il sig. Gherardini mette in contrasto le opinioni del sig. Schlegel con quelle del sig. Sismondi, egli si serve d'un mezzo ingegnoso per sostenere il suo assunto; e se nel citare tanto questo autore, quanto molti altri, egli ha un torto, si è quello d'essersi troppo frequentemente rimesso all'autorità altrui, in vece di produrre le opinioni proprie: è ben vero ch'egli rende ragione di ciò in un breve esordio alle sue *note*; ma noi lo avremmo voluto in questa parte meno modesto e più conscio delle proprie forze.

La *Biblioteca universale* accusa il sig. Gherardini « di ripetere il rimprovero fatto così « spesso a' poeti romantici d'ammucchiare in « un solo giorno ed in un medesimo luogo, « contra ogni verisimiglianza, avvenimenti che « dovettero succedere in grandi intervalli di « distanza e di tempo », e soggiugne « essere strano che un traduttore di Schlegel, « e un traduttore che lo ha ottimamente compreso, possa cadere in simile errore ». Noi abbiamo lette le *note* del sig. Gherardini, nè vi abbiamo trovato ch'egli biasimi giammai la libertà in sè stessa di variar tempo e luogo in un medesimo soggetto; ciò solo ch'egli condanna in questo particolare, si è la poca o nessuna arte che impiegar vi sogliono i poeti romantici: nè di fatto quando Shakespear, per esempio, trasporta la scena dall'una all'altra parte del mondo, e senza che gli spettatori abbiano avuto pur tempo di riconoscere il nuovo sito, li riconduce là donde gli aveva pur dianzi levati, o gli strascina in un terzo luogo, non sapremmo chi mai ne lo potrebbe

lodare. Altro è il tessere una storia, ed altro l'annodare un'azione drammatica: le strade che deve calcare l'istoriografo ed il poeta, sono diversissime. L'arte richiesta nel cambiar tempo e luogo fu grandemente trascurata da Shakespear; ma pure egli stesso riconobbe la necessità di quest'arte: se ciò non fosse, nella *Novella d'inverno* egli non avrebbe introdotto il Tempo personificato che prega gli spettatori ad aver la compiacenza di varcare colla propria immaginativa l'intervallo di *sedici anni* trascorso fra il terzo ed il quarto atto. Quando fosse concesso a' poeti romantici di saltare a capriccio da un luogo all'altro, da una ad un'altra epoca, non sarebbe stato più mestieri che Shakespear in persona del Tempo si scusasse co' suoi spettatori della libertà ch'egli s'aveva allora pigliata; nondimeno egli amò meglio di far ridere l'uditorio con questo strano ripiego, che di mostrarsi ignaro d'uno de' primi principj dell'arte sua. *So quello che avrei dovuto fare, ma non l'ho potuto, o non l'ho saputo fare*: ecco ciò che dir volle Shakespear nel prologo del Tempo. Uno de' fondamenti del sistema romantico, è vero, si è quello di confidar molto, e molto assai, nell'immaginativa degli spettatori; ma ciò non dà segno certamente di perfezione dell'arte: quelle opere d'imitazione sono tanto più perfette le quali meno hanno bisogno degli sforzi dell'altrui fantasia e dell'indulgenza de' riguardanti per produrre diletto. A tal fine si sono a' dì nostri migliorate infinitamente le decorazioni sceniche e il vestire, o, come dicono, il *costume* degli attori; nè si vorrà sicuramente pretendere che

a ciò provvedendo si sia fatto un passo retrogrado.

Sarebbe stato desiderio della *Biblioteca universale* che il sig. Gherardini avesse discusso le basi dei due sistemi, e noi pure desiderato lo avremmo; ma nella sua prefazione egli annunzia, benchè forse con troppa umiltà, i motivi che non gli concedono di dar mano a tale impresa, e solo promette di difendere la scena italiana ogni qualvolta essa è ingiustamente malmenata dal sig. Schlegel: egli ha mantenuta la sua parola. Nè per adempiere tale obbligo, era uopo di mettere al vaglio i due sistemi, poichè agli occhi del sig. Schlegel le opere drammatiche italiane non sembrano lavorate nè secondo l'uno nè secondo l'altro, e quindi non gli bisogna più avanti per tutte biasimarle e scomunicarle. Il sig. Gherardini si è dunque ristretto a dimostrare che, dato pure che le opere del Metastasio, dell' Alfieri e del Goldoni, non appartengano nè al genere classico nè al genere romantico, non è questa una ragione per doverle avere in disprezzo, ha fatto vedere ch' esse appartengono ad un genere particolare de' loro autori; e a noi pare che gli sia riuscito, coll' autorità di scrittori non meno rispettabili del sig. Schlegel, co' proprj ragionamenti e colla norma de' principj universali del buon gusto, di far chiara l'eccessiva severità e spesso l'ingiustizia delle sentenze del Critico alemanno. Nondimeno egli agita pure, in passando, la nuova teoria; confessa che lo spirito romantico è quello che informar debbe le produzioni de' nostri tempi, ma insieme condanna i difetti che s'incontrano nel sistema

che altri s'industriò d'erigere sopra questo principio, difetti a cui s'è voluto dare il nome di leggi; e con sode ragioni fa comprendere che, saggiamente combinando i due generi, in guisa che la regolarità dell'uno moderi la licenza dell'altro, e lo spirito di questo dia alle composizioni moderne una tinta, che ricever non potrebbero da quello, conforme a' tempi, agli usi, a' progressi nostri nella civiltà, ed all'emancipazione dalla pedanteria, ne risulta un terzo genere, il più perfetto a cui possa aspirare la poesia (*T. II, f. 244, ec. ed altrove*). Il sig. Gherardini non ha dunque confuso i due sistemi, ma si è studiato di conciliarli; e la *Biblioteca universale*, quando non le fosse parso di poter concorrere in questo sentimento, avrebbe dovuto mostrare che una tale conciliazione è incompatibile, e far vedere ch'essa non trovasi, per esempio, nel *Goffredo* del Tasso.

Finalmente la *Biblioteca universale*, mentre approva che il sig. Gherardini abbia fatta la sua traduzione sopra la traduzion francese del *Corso drammatico*, come quella che « offre per « tutto maggior chiarezza e talvolta de' nuovi sviluppiamenti a' quali l'Autore tedesco ha data « la sua sanzione, dimodochè si può ben seguirla come un testo originale », gli dà carico di non aver recato in italiano anche la prefazione del traduttore francese. Noi non diremo che il sig. Gherardini, lasciando da canto questa prefazione, abbia fatto bene o male; diremo bensì che, essendosi egli proposto di traslatare nella nostra lingua l'opera del sig. Schlegel, non era punto necessario che traducesse ancora

ciò che al sig. Schlegel non appartiene; in quella guisa che non sarebbe necessario che uno Spagnuolo, per esempio, il quale si servisse della traduzione italiana per trasportar questo *Corso* nella sua favella, traducesse ancora la prefazione e le note del sig. Gherardini: e tanto più non era necessario ch'egli desse a' suoi lettori la succennata prefazione, quanto che essa è una mera apologia del sistema drammatico francese, e non applicabile a quello della scena italiana, ancorchè sembri che molta corrispondenza ci sia fra l'un teatro e l'altro. Chiaro si vede che questa prefazione fu immaginata unicamente per far agevolare in Francia lo spaccio del testo, e temperare in certo modo lo sdegno ch'esso vi avrebbe prodotto; ma invano: la pubblicazione dell'opera del sig. Schlegel fu quivi il segnale di una guerra acerbissima in cui l'autore non trovò certo que' riguardi ch'ebbe per esso il Critico italiano, e che la *Biblioteca universale* s'ingegnò di non riconoscere. Ma poichè s'è detto una volta, e forse non a torto, che gl'Italiani non sanno contenersi entro a' giusti limiti nelle loro dispute letterarie, credono gli stranieri di dover continuare a dir lo stesso, qualunque pur sia la circospezione e la cortesia usata da' disputanti: difendere le proprie ragioni, sostener la gloria nazionale, e commettere una colpa è oramai divenuto per gl'Italiani la cosa medesima agli occhi de' nostri rivali. Tale è la condizione di chi nacque

Per natura signor, per sorte servo.

TASSO, Rime.

Mentre noi abbiamo risposto alle censure fatte

dalla *Biblioteca universale* al lavoro del sig. Gherardini, crediamo d'averne dato insieme un'idea sufficiente a raccomandarlo ad ogni coltivatore de' buoni studi: tale è stato il nostro scopo.

Ma la *Biblioteca universale* non s'è già limitata ad appuntare alcune delle note del traduttore; ella prende pur di mira tutto il nostro paese, e s'avanza a dire che « per grande che « sia stata la ricchezza degl'Italiani nella com- « posizione poetica, essi debbono riconoscere « la loro povertà nella critica letteraria ». Quando la *Biblioteca universale* lasciavasi cader dalla penna queste parole, ella probabilmente si era o simulava d'essersi dimenticata che un Tasso, un Benedetto Fioretti, un Gravina, un Apostolo Zeno, un Muratori, un Tiraboschi, un Metastasio, un Zanotti, un Maffei, un Beccaria, un Algarotti, un Baretti, un Bettinelli, un Signorelli, un Calepio, un Calsabigi, un Cesarotti, un Alfieri, un Parini, un Ceretti, un Martignoni, un Villa, un Pizzetti, un Ippolito Pindemonte, e cento altri, sono Italiani.

R.....

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Sulle Alghe viventi nelle terme Euganee , con un indice delle piante rinvenute sui colli Euganei , e un' appendice sopra alcune Alghe della provincia Veronese. Lettera del sig. CIRO POLLINI al sig. conte Francesco Rizzo Patarolo.

Di Verona, il 1 luglio 1816.

IN questa patria augusta di Plinio e di altri celebri naturalisti , e che volli mia fare per adozione , in cui giunsi pure a ridestare l'amore allo studio di flora , io sono ancora fervente coltivatore della botanica , benchè debba consumare assai ore nella pratica medica. E per mostrare che così sia , intendo dare alcun saggio degli studi miei a voi che , imitatore delle virtù dei Cornari , dei Michieli , de' Contarini , e di quelle erede del sommo vostro avo Patarolo , sì ardentemente coltivate la scienza dell' erbe. Eccovi adunque alcune mie osservazioni sugli esseri acquajuoli che vivono nelle terme Euganee.

Trovandomi , or fan quattro anni , in giugno , a Padova , presami vaghezza di visitare la casetta e la tomba del filosofo cantore di Laura , in

passando dalle terme di S. Elena presso la Battaglia mi cadder sotto gli occhi quegli esseri acquajuoli che tappezzano d'un gajo verde vellutino i condotti dell'acque calde e boglienti. Mi nacque tosto desio di esaminarle e determinarle; ma non essendo munito di microscopio, m'accontentai di riporne alcune falde raccolte in più luoghi in due bottiglie. Giunto in Verona, tra pel caldo della stagione e pel moto del calesse si ruppero i filamenti in pezzi, e parte si corruppero, nè mi avvenne determinare veruna specie. Però la pratica già acquistata sulle Oscillarie veronesi, e ciò che avea letto in Adanson, Corti, Scherer, Saussure, Vaucher, mi fecero chiaro appartenere cotali esseri alla loro famiglia. Vieppiù s'accese la curiosità mia, e da quel momento deliberai, come prima le mie occupazioni il permettessero, di ritornare in que' luoghi, ed ivi esaminare a microscopio cotali esseri minutissimi. Ciò addivenne ai primi di giugno del corrente anno. La stagione era opportunissima, mentre non essendo ancora concorso di gente alle terme, potei ad agio mio intraprendere le mie disamine. Oltracciò la vegetazione nel suo massimo vigore accrebbe una non ispregevole messe al mio erbario. Io fissai la mia stazione in Abano, come il luogo più celebre, ed ove esistono le terme più efficaci. Di là partivami ogni dimane a fare le mie corse ai colli circonvicini e nelle valli feraci adiacenti; e nell'ore calde del dì e alla sera istituiva le mie osservazioni microscopiche sugli esseri delle terme. Passai quindi a visitare per lo stesso oggetto le terme di Montortone, S. Piero Montagnone, la Casa nuova, Monte grotto, S. Elena

e S. Bartolommeo; nè dimenticai di fare una corsa botanica sui rimanenti colli Euganei, Monte Selice, Serra, Calaone, Monte Rosso, Monte Rua e Monte Venda ch'è di tutti il più elevato (1). Io non vi so esprimere quale fu la gioia che provai in quella piacevole corsa, e a un tempo quanta meraviglia mi destassero que' colli in tutto diversi da quelli che occorrono nell'Italia da me percorsa. Non sono qui catene continuate di monti, in cui s'internano valli il più squarciate da rapidi torrenti, che lasciano a nudo gli strati corrispondenti dei due lati; ma vedi un cono elevato, cui altri minori separati da fertili valli fanno corona. Le loro basi e il facile fianco sino al quarto in circa dell'altezza ricopre la calcare stratificata, e da essa s'erge un conignolo d'una massa porfirica (2), ora informe e ammonticchiata, ora conformata quasi in colonne, ora che ti presenta scogli arsi, abbruciati, ignudi, da' quali sgorgano fonti d'acque boglienti. Qual fu l'autore di cotali masse? Io lascio ai geologi il discutere se sieno

(1) Secondo lo Strange il Venda è alto metri 471.

Secondo lo Sternberg » 555,80.

Secondo il Da Rio » 59.

(2) Chiamasi da' Padovani *Masegna*, e serve a lastricare le strade. È una roccia di color bigio o rossiccio pallido, di tessitura granuloso-squamosa, e composta di feldspato e di mica o di orniblenda basaltina, ossia anfibolo, o più sovente di tutti gli accennati fossili impastati da un cemento indefinito, cui il Da Rio inclina a credere una mescolanza degli elementi del granito, eccetto il feldspato che cristallizzò separatamente e convertì la roccia in porfido.

una roccia primitiva che a mano a mano andò scomponendosi per un incessante discioglimento naturale, e in qualche luogo per l'azione dei vapori acido-solforosi d'uno suolo fumante che rinserra sostanze combustibili, o se con più verosimiglianza sieno da ascrivere al fuoco che le sollevò dal seno delle acque. Io verrò all'oggetto principale del mio viaggio, a favelarvi cioè delle Alghe viventi nelle terme Euganee. La prima che mi venne veduta è la *Monilia viridis*, che ho descritto nel fascicolo delle piante nuove o rare del Veronese.

Monilia viridis: acaulis globulosa effusa, granuloso-articulata, viridi-lutescens. *Pl. nov. vel min. cogn.* pag. 29.

L'ho rinvenuta in Abano nel condotto del bagno de' cavalli presso il colle *Montiron*, ove ricopre i sassi del fondo e del margine, i giunchi e l'altre erbe palustri morte. Il grado di calore dell'acqua in cui vive è dai 24 ai 30 gradi sopra lo zero reaumuriano.

Altre due Alghe sono la *Conferva quinina* Müller nov. act. petrop. 3, t. 2, fig. 2, 3; o *Conjugata porticalis*, Vauch. Conf. t. 5, f. 1, 3, e t. 6, fig. 1; o *Conferva spiralis* Dillw. t. 3; e la *Conferva angulata* mihi, o *Conjugata angulata*, Vauch. Conf. tab. 8, fig. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Io le ho rinvenute nel primo stato di gioventù, quando cioè non sono ancora accoppiate. Conosco perfettamente ambedue tali specie, avendole moltissime fiate vedute in tutte le età nei fossi e nelle paludi del Veronese. Agli Euganei io le ho rinvenute nel laghetto a lato alla terma di S. Elena presso la battaglia, e la seconda anche nelle acque stagnanti del colle

Montiron in Abano. Il grado di calore dell'acque ove viveano era dai 24 ai trenta sopra lo zero Reaum.

La quarta parmi la *Conferva fontinalis* o piuttosto una di lei varietà oscura o giallo-fosca, della quale ha dato la definizione e la figura il Micheli che la osservò nelle acque di Monte grotto: *Byssus palustris subobscura filamentis non ramosis brevibus. Mich. gen. 211, t. 89, f. 10.* Io l'ho rinvenuta nell'acque tepide di S. Elena e d' Abano.

La quinta è una *Conferva* che non parmi descritta dagli autori, seppure non è varietà singolarissima della *Conferva fontinalis*. Io la chiamo *Conferva intexta* dal suo modo di giacere (V. la fig. I). Verisimilmente è il *Byssus coriaceus thermalis niger*; Vandeli De therm. patav. p. 123. Cresce volgarissima nel margine delle terme del colle *Montiron* presso Abano e a Monte Grotto, ove il calore arriva fino ai 36 sopra lo zero. Predilige i luoghi ove appena scorre un velo d'acqua, ivi formando grossi strati d'un colore fosco o giallo-scuro più o meno ampi, della spessezza talora di mezzo-pollice, sicchè la parte superiore rimansi all'asciutto, e non è irrigata che dallo spruzzo della sorgente. I filamenti sono tenacissimi finchè sono umidi e fittissimamente insieme intrecciati a modo di ruvido panno. Appaiono ad occhio ignudo della grossezza d'un capello. La loro lunghezza arriva da un pollice ad un pollice e mezzo. Osservati a microscopio, sono semi-opachi e nerici con una lieve tinta verdastra. Non dassi a vedere verun setto nella loro lunghezza, e rappresentano due lineette divise da uno spazio semidiafano.

Sicchè pare appartenere al pari della precedente alla famiglia delle Ettosperme del Vaucher.

Singularissima è la struttura della sesta *Conferva*, cui dal luogo di nascita chiamerò *Conferva apona*: filamentis laete viridibus inarticulatis fistulosis ramosis, ramis glomeratis multoties divisis pariterque inarticulatis, extremitatibus pellucidis tenuissimis. Fig. II.

Forma degli strati d' un verde gajo e come vellutato sulle pietre e sui rami del fondo e dei margini del fosso che trasporta l' acque termali del colle *Montiron* di Abano, ove il grado di calore aggingne dai 30 fino ai 44 sopra lo zero. La base sta appiccata ai sassi o ai rami che nuotano nel ruscello; e prolungandosi a modo di tronco maestro, manda un' infinità di ramoscelli, i quali si dividono e suddividono in filamenti lunghi esilissimi. Osservata a microscopio una ciocchettina di *Conferva*, si scorgono e la base e i rami d' un verde opaco, salvo le ultime sottilissime estremità che sono pellucide. Non apparisce veruna articolazione nè setto divisore in tutta la lunghezza. In quanto all' interna struttura, reputo sia la pianta interamente vòta, costituendo come un tubo o canale maggiore a pareti verdi, il quale a mano a mano si divide in altri minori. Imperocchè avendola recisa in varii luoghi, niuna sostanza ho veduto nuotare nell' acqua del cristallo, ov' essa stava immersa. Per ciò che spetta al modo di moltiplicarsi, non ho potuto scoprire verun organo particolare.

Poichè molti moderni hanno diviso le *Conferve* in più generi giusta il vario modo di moltiplicarsi e la varia struttura, la *Conferva* nostra

meriterebbe costituire un genere particolare, differendo, a quel che pare, nella struttura da tutti gli altri. Ciò ammettendo, io la chiamerei *Merizomyria* da *μεριος* infinito e *μεριζω* divido in parti, cioè infinitamente partita. Il carattere generico sarebbe

Merizomyria: caulis cylindricus opacus, fistulosus, inarticulatus, multoties divisus, rami pariter fistulosi enodesque, filamentis translucidis ciliiformibus terminati.

Carattere specifico

Merizomyria aponina: filamentis viridibus lucentibus.

L'ultime due Conserve delle terme Euganee appartengono alle oscillarie. La prima ho rinvenuto negli stagni o laghetti delle terme di S. Elena presso la Battaglia, le cui acque misurate nei diversi lati mi offerirono dai 28 fino ai 34 gradi sopra lo zero. È una nuova oscillaria, la maggiore di tutte le finora descritte. Io la chiamerò

Conserva (Oscillaria) duplisecta: filamentis subfuscis, loculi latitudine longitudinem bis excedente, septis duplicibus, extremitatibus rotundis aequalibus. Fig. III.

I filamenti semplicissimi sono grossi forse la quinta parte d'un millimetro ossia un capello, sicchè sono visibili anche ad occhio nudo. La loro lunghezza ordinaria è di tre centimetri o in quel torno (un pollice). Il colore è d'un oscuro pallido semi-trasparente; e quando sono ammassati offrono lievissima tinta verdognola. Constano di tanti anelli o internodi o cellette, la cui larghezza è il doppio maggiore della lunghezza. Ai nodi o articoli appaiono come

due setti o diaframmi che dipartono i filamenti in tante cellette. Le estremità sono eguali e rotunde. Galleggiano sull'acqua della palude disposti qua e là a stella o a ciocche, con una estremità più alta e rasente la superficie e coll'altra immersa. Offrono chiarissimamente un movimento d'oscillazione e di locomozione o progressione. Quello d'oscillazione è incessante. Ogni filamento piegasi da destra a sinistra o da sinistra a destra, e di tal guisa progredisce. Soventi volte però (e ancor più sovente della prima oscillaria descritta nel mio viaggio al lago di Garda e al monte Baldo) occorre il moto progressivo retto, continuato ed eguale.

Cotali movimenti appariscono anche ad occhio nudo, ponendo una ciocchettina in un recipiente a larga base, o meglio in un piatto bianco di terraglia ove sia un velo d'acqua. Osservando attentamente la posizione rispettiva de' filamenti e adocchiando i setti o nodi di ciascuno che progredisce, veggonsi mutare incessantemente luogo, altri avvicinandosi, altri allontanandosi. Percorrono lo spazio di due fino a cinque millimetri (una o due linee) in un minuto primo. Sono i filamenti sensibilissimi alla luce e si piegano dal lato d'onde penetra il lucido elemento. L'oscillazione, la progressione e la disposizione a stella interviene anche nelle tenebre, siccome mi sono espressamente accertato. Intingeva nell'acqua d'un recipiente molti filamenti, allogandoveli senza ordine. Racchiudeva poscia il recipiente in una camera oscura se di giorno, o eseguiva lo sperimento di notte tempo. Pria del sorgere dell'aurora io rinveniva la disposizione de' filamenti cambiata, e la più

parte di essi adagiati a stella, giusta il loro naturale modo di giacere. Posti i filamenti nell'acqua con alcool, nell'acqua salata, nell'orina, nell'aceto, nel vino, nell'acqua gelata o caldissima, smarrisce tosto il loro colore, si restringono le cellette, e i setti dei nodi, da doppi che apparivano, diventano semplici. Oltracciò perdono ogni movimento, nè lo riacquistano tornati nell'acqua termale ed esposti alla luce: solo alcuni filamenti tratti dall'acqua gelata offerirono qualche lentissimo moto. Si moltiplicano separandosi in pezzi. L'accrescimento dei pezzetti occorre rapidissimamente, siccome sonni più d'una volta avveduto.

Queste osservazioni e simili per me riferite nel mio viaggio, le quali non mi sembrano esplicabili nè con leggi fisiche, nè con chimiche, nè colla mera irritabilità, m'hanno fatto conchiudere essere spontanei i movimenti delle oscillarie. Fuvvi però chi ha creduto puramente irritativo il moto oscillatorio, e quello di progressione ha tentato spiegare meccanicamente. Si è pensato che il bisogno della luce che si manifesta nelle piante pressochè tutte, fosse quello che sospingesse le oscillarie verso essa e le facesse muovere. Il qual bisogno altri amò poi spiegare chimicamente, adducendo l'attrazione della luce verso l'ossigeno costituente l'oscillaria, e dell'ossigeno verso la luce; la quale attrazione dell'ossigeno, come fortissima, fa superare al filamento la gravità degli elementi che lo compongono e la resistenza del fluvido ove sta immerso, e tutto lo strascina verso la luce. Per ciò stesso anche l'altre Conferve non irritabili s'elevano alla superficie delle acque, e

quelle che più eliminano gas ossigeno, come la *Conferva bullosa*, più celeramente ciò eseguisciono. Laonde il fenomeno non sarebbe che una modificazione della nutazione o inclinazione delle rame, delle foglie, delle parti verdi e de' fiori verso la luce solare. Veggasi al proposito nel sesto volume delle *Memorie della Società italiana* (a c. 161-204) la bella dissertazione del celebre ab. Olivi, ove si prende a difendere l'opinione accennata. Però le osservazioni addotte paionmi impugnarla e pongono in chiara luce la spontaneità de' movimenti delle oscillarie. Invito i naturalisti a ripetere l'osservazione sulla oscillaria della Battaglia, perchè oltre ogu'altra più chiara offre la locomozione, ed è pur quella che mi ha tolto ogni dubbiezza intorno al luogo che debbono occupare le oscillarie nel regno organico. Esse sono veri animali infusorii, avendone tutti gli attributi.

L'altra oscillaria è ben più volgare della prima. Forma straterelli d'un verde gaio e lucente lungo i condotti e rigagnoli dell'acque termali lentamente scorrenti di Abano, Montortone, Monte Grotto, S. Elena e di tutte l'altre sorgenti. Questa è la *Conferva thermalis gelatinosa* del prof. Salvatore Mandruzzato (Dei bagni d'Abano, part. III, pag. 179). Il grado dell'acqua ove vegeta più rigogliosa è dai 30 ai 44 sopra lo zero. In una temperatura maggiore muta il colore verde in giallo più o meno carico, e talora simile all'ocra, onde per ocra venne anco tenuta. Nei ruscelli ferventi infine i filamenti vengono scolorati e trasparenti e come bianchicci e a un'ora assai più piccoli, sicchè sembrano costituire una specie differente;

e fu di fatti asserito dal Vandelli esistere nelle terme Euganee una *Conferva alba* (Vedi anche il Mandruzzato l. c. part. I, c. 73, part. III, c. 175, 176, 181, 182). La gradazione però de' colori e di grandezza per me verificata mi ha fatto conchiudere essere una varietà d' una sola specie che chiamo *Conferva Cortii* in onore del celebre Corti, che il primo se' conoscere in Italia i fenomeni delle oscillarie.

Conferva (Oscillaria) Cortii: filamentis viridibus inarticulatis, extremitatibus subattenuatis, altera semiuncinata. Fig. IV.

I filamenti della varietà comune o maggiore, ossia verde, sono a mala pena distinguibili ad occhio ignudo. La loro lunghezza maggiore aggiugne a un decimetro (incirca cinque linee); la grossezza è da un centesimo a un cincinquantesimo di millimetro. Non mi è avvenuto distinguere a microscopio verun setto o nodo nella loro lunghezza. Qualche altro più di me fortunato fia per avventura che ciò scorga. Le estremità sono alquanto assottigliate, ed una suol essere piegata quasi a uncino. I movimenti di oscillazione e di progressione appaiono distinti; rapidi nella varietà maggiore, e a mano a mano più lenti nelle varietà giallognola e pellucida, sicchè in quest' ultima talora non si discernono. In alcuni filamenti della varietà verde il moto progressivo si manifestava come serpentino. Per altro i movimenti della *Oscillaria Cortii* anche della varietà verde sono di gran lunga meno celeri di quella della *Oscillaria duplisecta* (1).

(1) L' *Oscillaria Cortii* abita anche nel *Bollicame di*

Finalmente rinviensi in tutte le terme Euganee una sostanza membranosa di varia consistenza e crassezza, sicchè ora è sottilissima e si spappola come gelatina o mucilagine, ora veste una solidità ed elasticità quasi simile a una cartilagine o a un cuoio, e forma strati della spessezza talora d'un pollice. Ciò occorre soprattutto ne' luoghi ove non viene rimossa, siccome interviene di primavera innanzi che si espurghino le terme, e va restringendo il margine dei rigagnoli e alzandone il fondo. Costali strati non constano interamente della suddetta sostanza, ma discopresi frammista a strati e concrezioni più o meno consistenti dei sali calcari dell'acque termali che si consolidano insieme, e sovr'essa depositandosi formano sovente eleganti cristallizzazioni dendritiche, le quali vengono poscia ricoperte da novella sostanza membranosa o dal tofo calcare mescolato a piante e a sostanze eterogenee ivi trasportate. Il colore suo più ordinario è il verde smorto, e tale suole apparire ove il calore dell'acqua è temperato; nell'acque più calde è d'un verde pallido, o giallognolo od ocraceo, o rancio o rosso, e nelle ferventi diventa quasi bianco. Osservata l'interna struttura a

Viterbo fuori di Porta Faule, siccome ritraggo dall'osservazione microscopica di alcune falde dissecate raccolte nello scorso inverno dal celebre naturalista Giovanui Brocchi e gentilmente favoritemi. Frammisti ad essa ho veduto alcuni filamenti d'altra *Oscillaria* alquanto più grossa e a' setti distinti, ma non mi è avvenuto determinarne la specie pel meschino stato in cui erano. Forse sia quella descritta dal Saussure e dallo Scherer.

microscopio, non offre organizzazione di sorta. È un tessuto amorfo e massiccio simile a quello d'una gomma o d'una gelatina. Per entro appaiono globetti, di varia figura e grandezza, di sostanza calcare solida, ora distanti, ora frequenti e avvicinati. Sovente porge anche albergo ai filamenti della varietà minore e scolorata della *Oscillaria Cortii*. Cotale sostanza si forma incessantemente, e apparisce anche sotto gli occhi dell'osservatore. Io me ne accertai staccando dai margini dei ruscelli dei pezzi di membrana, e nel dì appresso o nel susseguente scorgeva già un velo di gelatina tappezzare il luogo. Questa è l' *Ulva thermalis*, *valvulosa*, *erecta*, *simplex*, *capitula subrotundo* dal Vandelli descritta e figurata (De Therm. patav., pag. 120, tab. II.), e cui Linneo ha chiamata *Ulva labyrinthiformis* dietro la bizzarra figura data da quel poco valente osservatore. Ogn' uom comprende non essere un corpo organizzato, ma una massa che si forma a poco a poco per l'aggregazione delle particelle organiche ed elementari, come si va depositando e condensando la materia calcare per l'evaporazione dell'acqua termale, e costituisce gli strati calcari che coprono e restringono i margini ed alzauo il fondo dei fonti.

Però dalla riunione delle particelle elementari ed organiche per la formazione di cotesta sostanza (della quale sarebbe giovevole che qualche chimico valente istituisse l'analisi) alla formazione della *Monilia viridis*, del mio *Dematium coleopterorum*, d'una oscillaria, d'una muffa, d'un bisso, quale tenue differenza? Avvene forse una maggiore nel passaggio dalla

semplice consolidazione calcare , dal tufo alla calcare cristallizzata , in una parola , dalla semplice aggregazione amorfa alla cristallizzazione ? E come la materia calcare giusta le diverse circostanze può cristallizzarsi ora in una figura , ora in un'altra , non occorrà egli lo stesso delle particelle elementari riunendosi ora in una oscillaria , ora in un bisso , ora in un monade , o in un gonio , in una spugna , in un alcione , o in altri esseri semplicissimi che occupano gli ultimi gradi dell'organizzazione ? Perciò non veggiamo noi preesistere in essi germe , o seme , o uovo , bastando la sola attrazione , la sola forza attrice (*Urthätigkeit*) a crearli. Dal che potrebbesi conchiudere e la mancanza d'individualità in cotali esseri per la mancanza della nozione del genere e della specie , e ch'essi costituiscono il passaggio dal regno organizzato all'inorganico. Ma tali cose sono sì sottili , che noi ne lascieremo volentieri ad altri la decisione , e attenderemo novelle osservazioni e più precise (1).

(1) La lista delle piante osservate dall'A. ne' colli Euganei si darà nel venturo fascicolo. (*L'Edit.*)

APPENDIX

Exibens nonnullas Algas Veronenses

CONFERVA CINEREA.

C. filamentis cinereis brevissimis, simplicibus et bifidis inarticulatis et pulverulentis. Fig. V.

Byssus pulverulenta et ramosa, cinerei coloris. Segu. Pl. Ver. I, p. 49.

Filamenta cinerea subtilissima, vix nudis oculis distincta, unam duasve lineas longa, simul intexta et subdecumbentia, odore leviter mucido. Microscopio aucta exacte teretia, obtusa et opaca apparent, punctulo fusco terminata, alia simplicia, alia bifida, plurima conspersa pulvere quodam, interdum in glomerulos coacervato.

Habitat in speluncis humidis collium, rupibus calcareis adhaerens, et praecipue ad fontem di Somavalle dictum in valle Donega, secundo ab urbe Verona lapide, ubi totum fornicem tegit.

CONFERVA FONTINALIS.

C. filamentis viridibus, inarticulatis, simplicibus, cylindricis, obtusis, globulis gemmiferis lateralibus, solitariis, sessilibus, rotundis. Fig. VI, A.

C. filamentis simplicibus, aequalibus, digito brevioribus. Linn.

Byssus aquatica tenuissima atro-virens pellem murinam referens, brevissimis et simplicibus filamentis. Michel. Gen. 211, tab. 89, fig. 11.

β. Conferva Michelii: filamentis viridibus, inarticulatis, simplicibus, ramosisque, cylindricis, obtu-

sis, globulis gemmiferis sessilibus, rotundis, lateralibus et terminalibus. Fig. VI, B.

Byssus minima palustris, obscura, crassioribus filamentis, plerunque simplicibus. Mich. Gen. tab. 89, fig. 8.

γ. Conferva baldensis: filamentis viridibus simplicibus et ramosis inarticulatis, cylindricis, obtusis, globulis gemmiferis solitariis rotundis, sessilibus, breviterve pedunculatis, lateralibus et terminalibus. Fig. VI, C.

In rivulis et fontibus occurrit ad lapides et glebulas affixa. Var. α vulgaris constat filamentis tenuissimis, densissime sibi incumbentibus, modo tres quatuorve lineas longis, modo biuncialibus ut in varietate obvia in fossis agrorum oryza satorum. Var. β. quam Confervam Micheliī vocavi utpote quae constans filamentis partim simplicibus partim ramosis mihi referre visa est Confervam ab eximio Michelio l. c. descriptam, provenit in rivulis lente fluentibus collium veronensium atque in ductibus aquariis pistrinorum, praesertim in suburbio S. Georgii, secus viam pagi Avesa dicti, ubi quacumque fere tempestate globulis gemmiparis pregnantem observavi. Utque melius innotesceret in horto botanico educavi, atque ex globulis gemmiferis nova filamenta oriri consexi. Ex quibus infertur Confervam nostram quoad generationis modum ad Ectospermas cl. Vaucherii spectare. Var. tandem. γ. copiosa manu inveni in fonte di Navole dicti montis Baldi, nec non ad latera rivuli ejusdem nominis.

Num tres Confervae descriptae sint varietates vel species determinare nequeo.

CONFERVA PISTRINARIA.

C. filamentis viribus simplicibus articulatis intricatis, obtusis, loculis longitudine latitudineque subaequalibus, uni-bigranulatis. Fig. VII.

Super rotas pistrinorum suburbanorum Veronae quocunque anni tempore occurrit. Saepissime microscopii ope illam perscrutati sumus, atque in vasculis et in horto servavimus ut innotesceret quomodo procreatur. Quod hactenus detegimus sunt granula plurima, quae super filamentorum superficiem proveniunt, modo rotunda, modo oblonga fereque cylindrica et intersecta. Num gemmae hae sunt?

CONFERVA QUADRIGRANULATA.

C. filamentis hyalino-viridulis tenuibus, cylindricis, simplicibus, longiusculis, articulatis, loculi quadrigranulati longitudine latitudinem dimidio excedente. Fig. VIII.

Habitat in fossis Campi Martii Veronae, Majo et Junio mensibus in aquis natans. Filamenta minutissima, magnitudine Proliferae parasiticae Vaucherii. Ad singuli loculi extremitates adsunt granula duo, septo incumbentia.

ULVA TURBINATA.

U. fronde tubulosa, turbinato-subcapitata, simplici, anfractuoso-sinuosa, lutescente. Fig. IX.

Microscopio aucta visendam prodit membranulam gelatina farctam, qua innatant filamenta subtilissima, non moniliformia ut in Linkia Nostoc, sed

cylindrica extremitate crassiore in granulum secedente. Vide descriptionem quam dedi in opere meo, cui titulus Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo, pag. 44, 45,

In aquis circa oryzeta fluentibus prope Villimpenta pagum Quintili, inque sinibus Benaci praesertim Insulae dei Frati nuncupatae, atque Sirmionis Sextili mense mihi obvia fuit, Vallisneriae, Sparganii, Typharum, Scirporum, aliarumque palustrum foliis affixa.

TREMELLA QUERCINA,

T. crassiuscula effusa gyroso-undulata, luteola.
Fig. X.

Tremellae hujus structura est plane singularis, Microscopio composito visa deteguntur filamenta tenuissima cylindrica in centro, et granula plurima per substantiam exteriorem sparsa.

Autumni tempore mihi saepe sese obtulit super ramos Quercus, qui ad vites sustinendas inserviunt.

Spiegazione delle figure.

- Fig. I. A. *Conferva intexta* di grandezza naturale.
 B. Alcuni filamenti diseguali separatamente onde si veggia il loro modo di giacere.
 C. Un filamento ingrossato.
- Fig. II. A. *Conferva apona* (*Merizomyria apona*) di grandezza naturale.
 B. Ingrandita.
- Fig. III. A. *Conferva* (*Oscillaria*) *duplisecta* di grandezza naturale.
 B. Ingrossata.
- Fig. IV. A. *Conferva* (*Oscillaria*) *Cortii* di grandezza naturale.
 B. Ingrossata.
- Fig. V. A. *Conferva cinerea* veduta ad occhio nudo.
 B. veduta a microscopio.
- Fig. VI. *Conferva fontinalis* A. varietà volgare di grandezza naturale e ingrandita.
 ——— ——— B. *Conferva Michellii*.
 ——— ——— C. *Conferva baldensis* veduta a microscopio.
- * Globetti moltiplicatori ingranditi, alcuni dei quali prendono a germogliare.
- Fig. VII. *Conferva pistrinaria* veduta a microscopio.
- Fig. VIII. *Conferva quadrigranulata* ingrandita.
- Fig. IX. A. *Ulva turbinata* di grandezza naturale.
 B. Filamenti osservati a microscopio, alcuni dei quali offrono l'estremità più grossa separata in un globetto.
- Fig. X. *Tremella quercina* di grandezza naturale.
 B. Filamenti del centro veduti a microscopio.
 C. Granellini della circonferenza osservati a microscopio.

g. III.

A





CONFÈVE

C. Pollini del.

Viaggio al Capo Circeo, con osservazioni naturali fatte in quei contorni. Lettere del sig. BROCCHI al sig. SEBASTIANI professore di botanica nell' Università di Roma.

LETTERA II.

Io mi studiai nella precedente lettera di delineare un rapido abbozzo de' monti Circei, e di toccare alcuni punti di fisica correlativi alle cose che da Omero furono dette intorno a questo paese. Mi sono riserbato di ragionare ora un po' più distesamente sulla geognostica condizione di quelle montagne; ma, ohimè! assai di mala voglia so indurmi ad abbandonare del tutto l'argomento della botanica, tanto mi sta a cuore di aguzzare in Lei la brama di visitare una volta quel suolo per indagare più a fondo quali particolari razze di piante alimenti. Ella è in grado di porgere notizie più esatte e molto più importanti di gran lunga che non sono quelle poche da me partecipate: e veramente io sono di avviso che porterebbe il pregio che un botanico della sua tempera ivi si trasferisse, e definitivamente giudicasse quanto sia fondata la fama che negli antichi tempi godeva il promontorio Circeo di essere ferace di stupendissimi farmaci. Niuna sicura conseguenza posso io ritrarre da quanto vidi ne' mesi di dicembre e gennaio; imperocchè quantunque sia vero che il verno di quel paese pareggi la

nostra primavera, è manifesto avere generalmente le piante annue il loro periodo di vegetazione, e le perenni e le arboree quello di frondescenza e di fioritura; periodo ristretto entro limiti che esse non sogliono d'ordinario preterire di molto, corra pure la stagione mitissima. Che se alcune per la clemenza del clima indugiano oltre all'usato a spogliarsi delle frondi e dei fiori, o altre si affrettano di farne mostra, in molto più gran numero sono quelle che regolarmente si attengono alla legge che loro è stata dalla natura prescritta. Io deggio persuadermi adunque di avere appena colto un picciolo saggio di quanto potrebbe quella Flora somministrare ad altri in più propizia stagione.

Ora per aggiungere alcuna cosa al ragionamento fatto nell'altro mio foglio, e che fu allora interrotto, egli è certo che erasi divulgata fin presso i botanici della Grecia la rinomanza che per tale riguardo aveva quel promontorio. Teofrasto rammentando i luoghi abbondevoli di venefiche piante, accenna quella parte del Lazio abitata da Circe (*lib. 9, cap. 15*), ed Aristotele, o qualunque sia l'autore del libro *De mirabilibus*, assevera allignare colà una pianta sì rea, che se taluno sia cosperso del succo di quella stramazza a terra, cadono tutti i peli dal corpo e vanno in sfacelo le membra. Sembrerebbe adunque che fosse una pianta caustica, la quale operasse esternamente applicata; e quantunque ne sieno di soverchio esagerati gli effetti, si potrebbe conghietturare essere dessa l'*Euphorbia dendroides*, o tal altra specie di questo genere, che ve n'ha parecchie in quel suolo.

Un altro botanico greco, Dioscoride, favellando della mandragora e riferendo i varii nomi coi quali è chiamata, adduce quello di *Circœa*. Su questo dato si potrebbe formare concetto che tal pianta cresca in que' monti, e di fatto così la pensò un certo Mylius che nel secolo XVII pubblicò un libro assai male a proposito intitolato *Hortus philosophicus*. Non può cadere dubbio alcuna intorno alla qualità della spezie così detta da Dioscoride, atteso che la descrizione che egli ne porge ottimamente risponde all' *Atropa mandragora* de' moderni. Ora io trovo la mandragora registrata in una lista di piante del Capo Circeo, che mi fu comunicata dal sig. Jella, medico del paese, e da me altrove rammentato; ma non avendo seco lui tenuto alcun ragionamento intorno a tale materia, non posso dire se quell' erba sia ivi spontanea, o se l' abbia adocchiata in qualche orto. Assai importerebbe di avverare il fatto, essendo per anche oscuro, a quel che ne giudico, se la mandragora nasca tra noi: che alligni in Grecia, non basterebbe punto per asserirlo che n' abbia parlato Dioscoride, potendosi con dritto supporre che come pianta magica di cui si dicevano cose grandi e incredibili, fosse ivi coltivata, non altrimenti che presso di noi si accostuma; ma il Bellonio afferma che viene nelle valli del monte Ida in Candia (*Observat. l. 1, c. 17*), e prima di lui lo aveva annunziato l' Anguillara (*De' sempl. p. 271*). Nell' Oriente altresì dee essere spontanea, poichè Avicenna che ne tesse un assai prolisso capitolo, dichiara che *jebroch* chiamasi in Arabo la radice della mandragora salvatica, che da quanto ne dice si palesa essere

appunto la nostra (*Canon Medic. pag. 156*); e se era salvatica, germogliava adunque senza cultura ne' paesi ove soggiornava quel medico, o nella Battriana d' onde era nativo, ovvero sia nell' Arabia. Che si rinvenisse parimente in Giudea, e che essa sia il *dudaim* della Bibbia che gli interpreti e gli espositori di quel libro traducono per mandragora, o se con quel vocabolo s' intendesse piuttosto la musa, come è d' avviso Biagio Garofolo (*Diss. miscell. p. 291*), o una razza di cocomero che Linneo ha intitolato *Cucumis dudaim*, altri sel vegga. Il Clusio dice di averla trovata ne' campi verso Cadice ed in altri luoghi dell' Andalusia (*Rarior. plantar. hist. p. 86*); ma gioverebbe a noi di sapere se sia nelle regioni di Europa meno meridionali, o veramente se si registri dai compilatori delle Flore sull' altrui fede. Non havvi da queste parti montagna che abbia fama di abbondare di semplici, ove gli erbaiuoli non dicano esservi la mandragora; ma io confesso di non averla mai rinvenuta, ed assai più valida della mia è l' autorità del sig. professore Moretti, dotto ed sperimentato botanico e gran cursore di monti, il quale afferma la medesima cosa. Haller la mette nei burroni del monte Generoso nella Svizzera, ma non la vide cogli occhi suoi propri (*Hist. Stirp. Helvet. p. 250*), e l' Allioni in Valle d' Aosta; ma non indicando, contro a quanto è suo stile, la precisa stazione, lascia dubbio se l' abbia egli stesso trovata. Il Calceolari dice che viene copiosa in una valletta presso Torri accanto il monte Baldo; ma assicura il Seguiet di non averne veduto un sol piede nè in quella, nè in altre parti del pre-

fato monte, chechè in contrario ne ciarlino que' paesani; nè la vide tampoco il sig. Polini, come appare da quell' elegantissimo suo viaggio al lago di Garda ed al monte Baldo di recente pubblicato. Il Mattioli scrive che alligna in Italia in più luoghi, e massime sul monte Gargano in Puglia, e questa notizia del Gargano fu poi ripetuta dallo Stapelio, dal Dodoneo e da altri; ma non avendo noi una Flora di quella regione, non possiamo sentenziare se sia ivi naturale o educata da que' monaci: che se questo non fosse, e se la mandragora veramente stesse sul Gargano, non sarebbe allora improbabile che crescesse anche nel promontorio Circeo. Ella vede adunque quanta erudizione risparmiare si potrebbe (e ne ho messo appena un lieve sentore), e quante indovinzioni sarebbero tolte di mezzo se deliberasse di recarsi Ella stessa su quelle montagne. Vorremo noi credere che i Greci abbiano così chiamato quella pianta più per darle il nome di Circe, maga reputata espertissima in veneficii, che per allusione al luogo nativo, nella stessa guisa che i posteriori botanici crearono il genere *Circæa* senza pensare se le spezie si trovino o no in quel promontorio?

Plinio dice che Circe nel suo sontuoso palazzo soleva abbruciare il cedro, il quale posto sul fuoco esala un fumo fragrante. Sotto il nome di cedro non intendevano già gli antichi quella pianta che con sì fatto vocabolo è da noi chiamata (*Citrus medica*), che dicesi essere giunta in Italia dopo i tempi di Plinio, ma un albero resinoso della famiglia de' pini, che è il *Pinus cedrus* di Linneo, frequente nei monti della Siria.

Ora quest' albero , che per l' odoroso suo legno era in grande stima appo i Romani , non si rinviene al certo nel promontorio Circeo ; ma fatto sta che Plinio (*lib* 13, *cap.* 16) attribuì a Circe quanto Omero narra di Calipso , e forse anche senza avere consultato l' originale si attenne a Virgilio , che laddove parla di Circe medesima fe' questa applicazione dei versi del poeta greco , dicendo :

. *tectisque superbis*

Urit odoratum nocturna in lumina cedrum.

Da tutto questo adunque si fa manifesto essere cosa oltre misura difficile , e direi quasi disperata , di accordare la fisica con quanto gli antichi poeti raccontano intorno a questo paese : per la qual cosa se Procopio giudiziosamente disse che intanto Omero chiamò isola quel promontorio in quanto che tale appare a chi da lungi lo vede , egualmente sensato mi sembra Strabone , il quale riferendo essere fama che quel suolo abbondi di piante medicinali , forse , soggiunge egli , si diranno tai cose per acconciarle con la favola di Circe.

Non posso lasciare questo argomento senza fare cenno del mirto. Plinio afferma che questo arboscello fu la prima volta veduto a Capo Circeo d' intorno alla sepultura di Elpenore ; e poichè esso ritiene la greca denominazione , si avvisa quello scrittore che ciò provi essere pianta forestiera e venuta di Grecia. Io non sono alieno dall' adottare questa conseguenza ; e passando dal mirto all' alloro , penderei a credere che peregrino fosse anche questo , e si potrebbe per avventura dirlo con più fonda-

mento. La ragione che io ne adduco è il non averlo mai veduto in luoghi affatto deserti e selvaggi, e negli interni penetrati delle boscaglie, ma sempre d'appresso all'abitato, stante che il sito più remoto e solingo ove mi sia corso all'occhio fu la cima del monte di Circe, ma colà eravi un tempo una fortezza, che non sappiamo quando sia stata abbandonata. Nè dee sembrare cosa insolita esservi piante straniere, che addomesticandosi ed acquistando presso noi la cittadinanza, si mantengano solamente accanto alle abitazioni, conciossiachè di siffatte piante che chiamerei urbane, ne abbiamo parecchie: la *Phytolacca decandria*, per esempio, la *Datura stramonium*, la *Oenothera biennis*, sono piante Americane le quali vegetano ora spontanee fra noi, ma stanno soltanto o nelle aie de' contadini, o non molto lungi dalle case: l'*Erigeron canadense* si è attentato di mettersi più al largo, e di passare nelle campagne, ma non si scosta da queste, e compare sempre ne' luoghi coltivati. Nel novero delle piante urbane dee essere registrato il gelsomino e forse anche il bosso, e vi includerei altresì lo *Styrax officinale* che trovasi presso Tivoli fra le rovine della villa di Adriano: non è di fatto improbabile che quell'imperatore lo abbia trasportato dall'Oriente per decorare quella sua magnifica villeggiatura, ove aveva vaghezza di rappresentare in piccolo gli edifizii delle più cospicue città dell'Asia e dell'Africa, ed i vegetabili del paese molto dovevano aggiungere a questa rappresentanza.

Vero è che per credere trapiantato il lauro dalla Grecia in Italia non puossi usare l'argo-

mento di cui si vale Plinio in proposito del mirto, poichè il nome suo non è altrimenti greco, ma latino. Nulla ostante non si dee affatto rinunciare all'etimologia, imperocchè chi potrebbe asserire che il primo ceppo non fosse stato trasferito dal promontorio Laurio che era nell'Attica, e che l'albero abbia assunto il nome del paese da cui fu portato? Per dare il vocabolo proprio a molte altre piante così adopraronò i Romani; chè il ciriegio (*cerasus*) fu in tal guisa chiamato perchè venne da Cerasunte, il pesco (*malus Persica* de' Latini) trasse la denominazione dalla Persia, l'erba medica dalla Media, ed il territorio di Cartagine ha dato il nome al *malum Punicum* che diciamo melograno. Una forte induzione che il lauro sia di greca origine mi sembra essere questa, che Catone, il più antico autore latino che abbia trattato di cose agrarie, rammentando due sorta di lauri, gli intitola col nome di due paesi greci, distinguendo il lauro delfico e il ciprio. Il primo, che usavasi in Roma, come Plinio dichiara, per incoronare i trionfatori, è il lauro comune di cui parliamo (*Laurus nobilis*) riconoscibile in molti antichi monumenti, ed il Ciprio è da presumere essere una varietà di esso. Catone aggiunge ancora il lauro selvatico; e questo è il *Viburnum tinus*, arboscello sempreverde, comunissimo pel promontorio Circeo e in tutte le circostanti boscaglie.

Ma in troppo gran labirinto io mi vado avvolgendo, e non so come troverò la via per uscirne con disinvoltura, onde annodare il discorso, dovendo poi trattare di pietre. Lo salterò ad un tratto, e dal regno vegetabile passerò

ex abrupto a parlare del minerale , come promisi nel fine della prima mia lettera, e come senz' altri indugi doveva fare incominciando quest' altra.

Dirò adunque che la supposizione che il promontorio Circeo fosse un'isola, non è già la sola a cui abbiano dato occasione i versi di Omero: questo poeta ha innocentemente strascinato altri nell' opinione ancora più inverisimile, o, per parlare liberamente, falsissima, che vi fossero in quel suolo vulcani ardenti. Io dico innocentemente , poichè facendo egli raccontare soltanto ad Ulisse che aveva veduto aggirarsi un denso fumo per quelle selve , se altri ne dedusse essere il fumo di un vulcano, deesi forse aggravare Omero di questa bugia? Io ho partitamente visitato quelle montagne, ed assicuro di non avere saputo ravvisare il menomo indizio di rocce vulcaniche, e mi persuado che altri non saprà vedere altrimenti: che se parliamo della contigua pianura Pontina, mi è benissimo noto che un bell' ingegno cultore della storia naturale, che ora soggiorna in Roma, non ebbe ribrezzo a credere, o a volere far credere, essersi impaludato quel suolo in virtù di un avvallamento cagionato dalle esplosioni dei fuochi sotterranei. So ancora che egli fu contraddetto, ma da chi non avendo o bastanti capitali scientifici, o cognizioni locali, si accinse a distruggere quell' ipotesi sostituendo un errore, con negare trovarsi sostanze vulcaniche nelle campagne Pontine. Esse in qualche luogo si ravvisano navigando l' Ufente, quantunque alterate assai dalla diuturna umidità, e grandi depositi se ne incontrano ne' valloncetti de' monti

calcarei, che fanno spalliera a quelle paludi, come sarebbe nella valle della Badia fra Sermoneta e Norma, in quella contigua alla salita del monte di Sermoneta medesima, ed in un'altra sotto Rocca Gorga; ma non sono che tufa e lapilli derivanti da crateri che erano molto lontani. Niuna corrente di lava si affaccia in quel territorio che autorizzi a credere che ivi propriamente ardesse la terra. Alcuni altri che non sanno trarsi del capo quel fumo veduto da Ulisse, si persuadono che il soggiorno di Circe non fosse altrimenti nel promontorio così chiamato, ma sì bene in una delle isole Ponze, che sono veramente combuste. Quanto a me, purchè altrove si porti questo vulcano, si collochi pure ove più aggrada, ma dirò non pertanto che se Ulisse adocchiò quel fumo e quell'isola dall'alto di una rupe ove erasi inerpicato per scoprire il paese, non havvi niuna altura d'onde potesse tanto vedere nelle isole Ponze che stanno ben oltre nel mare: e Ulisse non avea telescopio.

Per quello che spetta alla fisica costituzione del Capo Circeo, ho già favellato de' depositi sabbionosi con testacei marini, e de' banchi di marna azzurrognola, ma queste sostanze trovansi ne' più bassi luoghi, mentre le grandi eminenze sono tutte formate di roccia calcaria. Cotale roccia per altro si scosta per molti attributi da quella di Terracina, e generalmente dalla calcaria degli appennini, in guisa tale che si potrebbe muovere gran dubbio se spetti alla medesima epoca, come mi fo a dichiarare.

La calcaria di Terracina e delle montagne de' Volsci, che ora sole rammento come quelle che più sono prossime al Capo Circeo, è bian-

castra, di frattura concoide in grande, e talvolta minutamente scagliosa in piccolo, e regolarmente disposta a' suoli di varia grossezza. Quella all'opposto di questo promontorio è di colore bigio o bianco grigiastro, ha una frattura semicristallina a picciole squamette brillanti che trae alla granulare, ed è dotata di un certo grado di pellucidità. Percossa con l'acciarino scintilla se si raddoppiano i colpi, ed un pezzetto posto nell'acido nitrico fa poca effervescenza e lentamente si scioglie. Non ha regolari strati, ma divisioni che prolungansi per alcun tratto in linea orizzontale, indi deviano in maniera che non si può raccapezzarne più nulla, ed un assai visibile esempio se ne ha nell'interno della *Grotta delle capre*, ove si possono agevolmente discernere queste commessure. È piena inoltre di forami e di corrosioni più o meno profonde, e le montagne non hanno quel dolce pendio e quel vertice rotondato che si ravvisano nelle altre, ma presentano scoscese rupi, acuminate balze e scheggioni.

Gli annunziati caratteri si possono riscontrare nella calcaria di tutte le eminenze del promontorio, ma non deggio tacere che quella della cima del monte di Circe ha una frattura che in grande pende alla concoide ed in piccolo trae alla scagliosa, anzi che alla granulare; battuta con l'acciarino non dà scintille e suscita nell'acido nitrico un'effervescenza più pronta e più gagliarda. Essa si accosta adunque alla calcaria ordinaria degli appennini, ma queste parziali modificazioni non sono per me niente strane, e le considero anzi naturalissime, poichè risguardo questa calcaria come una roccia di

transizione formatasi nel periodo intermedio al primitivo ed al secondario. Per la qual cosa se si accosta da un canto alla calcaria primitiva nella grana semicristallina, assume talvolta dall'altro i caratteri della secondaria nella frattura concoide e scagliosa e nel grado minore di pellucidità. Io porto dunque opinione essere questo gruppo di monti indipendente da quelli di Terracina e degli altri de' contorni, e sono di avviso che sia un brano di quella formazione di transizione che interrottamente si stende lungo la costa della Toscana, ed a cui spettano del pari le montagne metallifere della Tolfa. In questo ultimo luogo per altro ha la calcaria attributi alquanto diversi, imperocchè è nerastra, attraversata da filetti di spato candido, ed è tramezzata da straterelli di altra calcaria azzurrognola mista ad ossido di manganese. Ma quest' ultima non manca tampoco a Capo Circeo, comechè io non l'abbia rinvenuta che in pezzi angolari e staccati a piè del monte della Cittadella presso le cave di un' arenaria di cui or ora farò parola: la tinta di essa è turchiniccia, è compattissima, pesante, di finissima grana, di frattura concoide liscia, rompesi in taglienti scheggie, ed è intrecciata di vene di spato calcario. Ora il Capo Circeo è da tal parte l'ultimo gruppo di questa linea di rocce di transizione, la quale da vantaggio non si prolunga lungo la costa della Campania.

In queste montagne trovasi quella spezie di stalattiti volgarmente note sotto il nome di alabastro calcario, e scavansi per farne eleganti opere di scalpello. Abbondano segnatamente nella falda del monte della Cittadella presso alla

Torre del Fico, e stanno entro la calcaria in grandi masse, in filoni, in istrati che attingono la grossezza di un piede e spesse volte appaiono ancora sotto forma di vere stalattiti. Esse derivano da riempimenti di fenditure, in cui si è insinuata la materia calcaria che ivi ha cristallizzato, e tali crepacci in più siti trovansi vòti. Di questo così detto alabastro ve n' ha di bianco, di bianco giallognolo e di colore coto-gnino o di miele variegato a zone, e di tessitura più o meno lamellare. Scorgesi che molto ne fu estratto in un tempo, poichè quel luogo presenta due ripiani, l'uno superiore all' altro, ove la pietra è stata schiantata col sussidio delle mine, di cui si conoscono i segni, come in qualche luogo si manifestano altresì quelli dello scalpello.

L' eminenza in cui sono queste cave è coperta da uno strato di terra rossa, che col veicolo dell' acqua piovana si va via via insinuando nelle fenditure della roccia. La calcaria è assai proclive a fendersi naturalmente in ischeggie, che si ammassano in grandi cumuli, e che sono talvolta legate e conglutinate insieme da un cemento rossiccio calcario-ferruginoso, d' onde risulta una breccia analoga a quella di Cora. Io non sono alieno dal credere che la formazione di questo aggregato si riferisca all' epoca in cui copriva il mare que' monti, poichè dovendo quel cemento essere stato stemperato nelle acque, non mi sembra gran fatto probabile che ciò sia succeduto per opera delle acque dolci che tanto in que' contorni scarseggiano.

A piè del monte della cittadella e all' O. del paese in vicinanza della marina havvi un' umile

eminenza ove scavasi un' arenaria che si adopera come pietra da scalpello. Essa è di colore bigio o verdiccio, compattissima e dura assai, ed è composta di grani di quarzo e di spato calcario con particelle di schisto argilloso: contiene sovente tenui scheggie di una roccia verdognola, liscia nella superficie e di un luccicore grasso, la quale sembra spettare alla formazione dello schisto medesimo, ed è oltracciò attraversata spesso da vene di spato calcario. Tale arenaria è in grossi banchi inclinati, ma irregolari e divisi da verticali fenditure, i quali riposano sopra una terra argillacea di colore bigio. Essa potrebbesi risguardare un' arenaria di transizione affine alla grauwake, ma per essere legittima grauwake mancano le squame di mica, benchè sia fornita di quelle particelle di schisto argilloso che sogliono caratterizzare quest' ultima. Non ho trovato che veruno di coloro che parlano della grauwake, annoverandone gli ingredienti, facciano motto di grani calcarei, ma si può ben credere che essa non gli escluda altrimenti, avvegna che quella della Toscana promuove un' effervescenza più o meno durevole cogli acidi, se per altro non si volesse meglio supporre che questo moto di ebullizione dipendesse da una materia calcaria frammista al cemento, anzi che da grani arenacei. Una consimile roccia si rinviene in vicinanza di Assisi, ove era scavata un tempo per trarne massi onde selciare le vie di Perugia, e le eminenze di que' contorni appartengono al certo a formazioni di transizione; ma la terra argillacea a cui essa è sovrapposta a Capo Circeo è un' altra circostanza che l' allontana dalla vera grauwake,

che, per quanto io mi sappia, non fu in verun luogo rinvenuta in tal giacitura. Sembra che questa terra sia quella medesima che appare di là poco lungi alla superficie del terreno, e che si adopera per farne tegole e mattoni.

Ed ecco quanto mi è avvenuto di osservare a Capo Circeo rispetto a quelle cose che ponno interessare la geognosia, ma poco troverebbe l'orittognosta onde appagare la sua curiosità, sterilissime essendo quelle montagne di varietà di minerali. Cosa in vero di poco rilievo è quell'alabastro summentovato, e men valutabili sono certi rognoni di pirite epatica bruna che trovansi sparsi pel terreno nella bassa falda del monte della Cittadella, e che sono più frequenti in una valle poco quinci lontana chiamata di Creta-rossa. Da tutto quello che ho detto apparisce intanto che non havvi in quel suolo veruna roccia vulcanica, lo che doveasi mostrare.

Nell'arena della spiaggia del mare fra Capo Circeo e Terracina si affacciano qua e là ciottoli per lo più schiacciati di serpentina verde-ne-rastra assai dura e tenace, roccia di cui solevano gli antichi fabbricare i pesi delle bilance, comunissimi in Roma presso i raccoglitori di anticaglie. Questi ciottoli stessi corrono all'occhio lungo tutta la spiaggia Romana da Capo Circeo fino ad Ostia, e gli vidi sempre non senza qualche sorpresa, atteso che una così fatta roccia non esiste da quelle parti, e si rinviene in Toscana o lungo le coste della Calabria, come è, per esempio, presso Amantea. Io credo adunque che dall'uno o dall'altro di questi luoghi provengano que' frammenti rotolati, ed inclinerei a supporre che derivas-

sero piuttosto dalla Calabria, avendo notato che altrettanto più piccoli e più rari essi sono quanto più si procede verso il Tevere, e per conseguenza verso la Toscana. Ma non è già questo il pensiero che più mi occupa; io considero che se cotali ciottoli sono così da lungi trasportati dal mare, allorchè essendo commosso dalle procelle vengono rimescolate le materie del fondo, forza è credere che il movimento delle acque ne' tempi burrascosi si comunichi a grande profondità, benchè generalmente i fisici, tra i quali Woodward e lo Spallanzani, lo abbiano negato, ed in taluno dei miei scritti lo abbia detto io medesimo appoggiato all' autorità di questi scienziati. E nel vero il sig. Fleurieu in quella sua navigazione fatta nel 1768 e 1769 per saggiare gli orologi marini, allega parecchie osservazioni dalle quali emerge, come cosa molto probabile, che il mare sia nel fondo assai meno tranquillo di quanto si opina. Di fatto, riflette Humboldt in tale occasione, se l'impulso esterno è costante nella sua azione, come è quello de' venti Elisei (e si aggiunga delle correnti), lo sfregamento esercitato dalle molecole dell'acqua le une contro le altre dee necessariamente propagare il moto della superficie del mare fino negli strati inferiori. I naviganti da lungo tempo ammettono questa propagazione nel Gulf-stream, e si avvisano di riconoscerne gli effetti nella grande profondità che ha il mare ovunque è attraversato dalla grande corrente della Florida (*tom. I, pag. 76*). Ma se venti costanti non soffiano nel Mediterraneo, e se di poco rilievo è la corrente che rade le coste, la quale è

assai più sensibile nell'Adriatico, io penso che i medesimi sopra indicati effetti saranno prodotti dalle lunghe burrasche cagionate da venti che spirano da una data direzione. Si potrebbe credere bensì che i ciottoli di serpentina, anzi che essere mossi dal fondo, sieno dall'impulso de' flutti strascinati dalla Calabria lunghe l' spiagggia; ma questa supposizione non potrebbe aver luogo se vero fosse, come si narra, che si rinvencono eziandio nel lido dell' isola vulcanica d' Ischia, e che i più voluminosi e quelli di colore più gaio si portino a Napoli, ove si lavorano per farne tabacchiere. Certo è che si fabbricano colà siffatti arnesi di serpentina, e che dagli ignoranti si spacciano sotto il nome di lava d' Ischia; ma deggio confessare che essendomi aggirato d' attorno alle spiagge di quell'isola, non mi è occorso mai di vedere tali ciottoli. Sono tuttavia alienissimo dal negare il fatto, ma gioverebbe avverarlo.

Queste sono le poche osservazioni da me istituite a Capo Circeo. Io non so se Ella abbia contezza di un poema del sig. Monti, non pubblicato per anche, intorno alla antica condizione delle paludi Pontine, e che egli intitola *La Feroniade*. Parte della scena è per l'appunto in questo celebre promontorio, e come il suo soggetto lo chiede, e maestrevolmente sa fare questo illustre poeta, pennelleggia i grandi fenomeni della natura cagionati dall'acqua e dal fuoco, e che si manifestarono tempo già fu in que' contorni. Sollecito com' egli è di accordare la fisica con la poesia, non fa agire questo ultimo elemento che ne' contigui monti Tuscolani ed Albani, ove sì evidenti ve-

sciglia rimangono de' sotterranei incendii. Ma quando pure altrimenti facesse e più oltra estendesse il dominio de' vulcani, non vorrei per ciò, se le cose da me dette giungessero a notizia sua, che si stimasse in obbligo di modificare que' suoi grandiosi e terribili quadri, e ne avrei anzi rammarico. Concedasi pure che sarebbero finzioni poetiche, ma le finzioni esposte in bei versi e da una brillante fantasia lumeggiate riescono tali, che assai le volte non si saprebbe ad esse preporre la verità.

Quanto a Lei, sig. professore, se la mia narrazione fosse da tanto di persuaderla a recarsi in que' luoghi, allora sì potrei dire che ne deriverebbe gran frutto; e se mi sono affaticato su quelle dirupate montagne, sarebbe questa per me larghissima ricompensa.

Del Marasso o Vipera Chersea rinvenuta nel territorio Veronese. Memoria del sig. Bernardino ANGELINI. (1)

I caratteri specifici dati dai Naturalisti alla *Vipera Chersea*, creduta finora propria dei paesi settentrionali od alpini, variano alquanto rispetto alla grandezza del corpo ed al colorito della pelle. Questo serpente è assai temuto sotto il nome *asping* nei contorni di Upsalia in Isvezia, e qualche volta fu incontrato nella Prussia, nella Polonia e nella Dapimarca. Uno ne fu ucciso da Alessandro Brongniart nei Pirenei, che fu esaminato dal famoso entomologo Latreille, il quale ne diede un'ottima descrizione, rapportando allo stesso la *vipere rouge*, trovata da Razoumowski nella Svizzera, e di cui fa questi menzione nella storia naturale del Jorat. Linneo, Gmelin, Laurenti e Wulf, non meno che l'Enciclopedia metodica lo pongono nel genere *colubro*, dal quale furono presentemente staccate le spezie che, aventi un doppio ordine di scudetti sotto la coda, trovansi

(1) Sappiamo che il sig. Angelini dotto naturalista, da cui riceviamo questa Memoria, sta allestendo un'Entomologia Veronese. Essa sarà la prima opera di questo genere spettante la Lombardia, laddove per le altre parti dell'Italia vantiamo quelle del Rossi, dello Spinola, del Petagna, del Giorna, del Ponza, ec. Non bastano all'uopo le *Deliciae Faunae Insubricae* dello Scopoli. (L'Edit.)

fornite di denti mobili e velenosi, e vennero riunite sotto la denominazione generica di *vipera*. Linneo fa il *coluber cherssea* lungo sei pollici e grosso come il dito mignolo con cento e cinquanta scudi addominali, e trentaquattro doppi sotto-caudali; e descrive la fascia dorsale con macchie brune rotondate, che si toccano in qualche parte del corpo. Razoumowski esprime la vipera rossa del Jorat lunga un piede, cinque pollici e quattro linee, con cento cinquanta cinque scudi addominali, e trentasei doppi sotto-caudali. Weigel numera cento e quaranta gli addominali, e trentanove li doppii, ed il Dizionario di storia naturale di Parigi cento e cinquantasei i ventrali e trentatrè gli altri doppi. L'Enciclopedia si conforma affatto con Linneo, e Latreille conta cento e quarantasei i primi, e trenta o trentuno doppii li secondi. La *vipera cherssea* dei Pirenei, osservata da questo autore, è lunga tredici pollici. Il disotto del corpo è di un grigio verdastro tirante al bruno. Sulla testa ha due striscie longitudinali, di colore chiaro divergenti alla loro estremità in modo che figurano la lettera Y, ed un segno nerastro dietro a ciascun occhio che si prolunga fino al collo. I labbri ed il di sotto della testa appariscono bianchi, vedendosi una carena sopra ciascuna scaglia, tranne le vicine agli scudi trasversali. Il disopra del corpo è ornato di una fascia longitudinale bruna, avente agli orli delle macchiette nerastre e semi-ovali. L'Enciclopedia chiama questa fascia fila di macchie romboidali brune attaccate le une alle altre, e non parla di macchie rotonde laterali che addita per altro il citato Dizionario

di storia naturale, annunciando che questa vipera è la più piccola specie di Europa, essendo appena della lunghezza di un piede. Abita nelle boscaglie fra i cespì; è figurata negli atti di Stochkolm 1749, tavola 6, e nelle tavole dell'Enciclopedia metodica (Pl. 10, f. 10), ed il suo veleno è creduto qualche volta mortale, e sempre di maggior forza di quello delle altre vipere dei nostri climi.

Dalle esposte disperate descrizioni pare che il nostro serpe senta in particolar modo l'influenza del clima, e che esistere ne possano alcune varietà, come nella vipera comune diffusa quasi per tutta Europa, e di cui cinque diverse se ne distinguono. Anche la cherssea nostrale presenta parimenti col confronto dei caratteri dati dagli autori delle notabili differenze, come faremo conoscere in appresso, acciò che possano servire alla storia particolare di questo rettile abitatore d'Italia, e del quale non fanno cenno rispetto alla varietà ed al luogo natale le migliori opere di ofiologia che videro di recente la luce. Il dottor Ciro Pollini nelle sue Lettere sul Viaggio al lago di Garda novera sei serpenti che vivono nella provincia Veronese, e sono: la vipera del Redi (*vipera Redi*), la vipera comune (*vipera Berus*), l'angio (*coluber flavescens*), il milordo (*coluber viridiflavus*), la biscia acquaiola (*coluber natrix*), e l'orbesino (*anguis fragilis*). Nel n.º XIV della Biblioteca Italiana pel mese di febbraio di questo anno, che porta un estratto delle anzidette Lettere, viene indicato un altro serpe velenoso proprio dei vicini monti Bellunesi (*vipera ammodytes*), la vipera cornuta

d' Illiria , che è anche il *coluber aspis* di Linnèo. Fa d'uopo ora aggiungere un'altra specie indigena della provincia Veronese , ed anche frequente nel tratto di terreno bagnato dalle acque dei fiumicelli Tion, Tartaro e Molinella , e dal fiume Po, presso i confini del Veronese e Mantovano tra Gazzo , Villimpensa , Governolo , Sustinente ed Ostiglia. Essa è detta volgarmente marasso , che alberga solitario nei prati paludosi , e nei boschi vallivi e lungo gli argini degli acquidotti tra le carici ed i giunchi; nella state cerca i luoghi più freschi ed umidi, e nella primavera ed autunno preferisce gli elevati ed asciutti; la femmina è vivipara, lento striscia, e se è irritato manifesta l'ira soffiando. Morde, sebbene non offeso o toccato, avventandosi al corpo che gli passa dappresso. Sopra un individuo maschio preso alla metà di luglio prossimo scorso nel Veronese , un miglio lungi dal paese di Villimpensa , feci le seguenti osservazioni. Lunghezza del corpo quarantaquattro centimetri , i quali vengono pareggiare sedici once circa del piede veronese. Dalla gola all' ano cento quarantasei piastre o scudi addominali, e trentatrè paia di scudetti , o squame sotto-caudali. Il doppio ordine delle scaglie sotto la coda lo determinò al genere *colubro* ; ed essendo fornita la bocca di denti mobili e velenosi, cade, secondo l' ultima classificazione , tra le vipere. La testa è della lunghezza di due centimetri circa , e di pari larghezza all' unione col collo, cordiforme, ottusa nella parte anteriore: al di dietro superiormente ha una macchia composta da due corte strisce, o tratti bruni, divergenti al collo

ed uniti sulla fronte, rappresentanti sotto un qualche aspetto di cuore la lettera V: nell'orlo o labbro della mascella superiore sette macchiette bianche dall'angolo della bocca fino sotto l'occhio, che è nero e della grandezza e forma di quello della vipera comune: il tronco pressochè cilindrico, e quasi ovunque della stessa grossezza ad eccezione che diminuisce un po' al collo e più ancora dall'ano alla coda. La grossezza, maggiore però, si presenta dall'ano fino alla metà del ventre, ed il perimetro è di oltre once due, cioè di cinque centimetri e mezzo. Il fondo del colore del corpo al di sopra è ferrigno, ossia di un rossigno cinereo, e lungo il dorso scorre una striscia di macchie romboidali, la quale cominciando al collo, e nell'apertura della macchia V del capo, si estende alla coda. Queste macchie dorsali di un turchino carico tirante al bruno sono insieme concatenate, e più grandi verso l'ano. Sui fianchi scorgesi d'ambo i lati una serie di macchie, più piccole delle notate, dello stesso colore e quasi rotonde, disgiunte nella metà anteriore del corpo, cioè verso il capo, dalle dorsali, ed unite poi alle stesse posteriormente verso l'ano. Le squame sono piccole, ovali, ma un po' acuminate e come quelle della vipera comune, carenate nel mezzo, in modo che nella continuata progressione delle scaglie longitudinalmente emergono delle linee rilevate quasi parallele che distinguono gli ordini delle squame medesime. Il di sotto del corpo è liscio e lucido. Gli scudi addominali sono di un bruno d'acciaio, orlati di bianco con qualche macchietta bianca nella parte verso

la testa. La coda è bruna al disopra, e giallognola al di sotto, della lunghezza dall'ano di cinque centimetri e mezzo; in guisa che la lunghezza della coda esprime anche la maggior grossezza del corpo dell'animale. Oltre i denti fissi nelle mascelle, che servono alla masticazione, ed assai minuti, due ve ne hanno mobili e mortiferi, più lunghi d'ambo i lati, precisamente sotto l'occhio tra la mascella ed il labbro superiore. Sono essi subulati, adunchi, e paiono diafani, perchè vuoti internamente; presso la punta nella parte convessa vedesi colla lente una fessura per la quale è schizzettato nella ferita il tossico. Sono candidi, lunghi una linea e mezzo, cioè quattro millimetri, ed appoggiano la larga e cava base sulla vescichetta venefica.

Ulisse Aldovrandi nella sua opera dei serpi e draghi ha compreso nel genere dell'aspide la *vipera chersea*, e nella sinonimia di aspide così si esprime. = *Hæc fera a doctissimo Quatramio Marassus et vipera nominatur cum ritu viperarum catulos pariat.* = Più avanti dice che in una villa del Bolognese, posta presso le valli, e chiamata *Malbergo* trovasi gran copia di aspidi ornati di varii colori, volgarmente appellati *magarassi*, e soggiunge che i villici legano la parte rigonfiata per la ferita onde liberarsi dal male coll'uso dei rimedii per tre giorni. Marasso chiamasi pure la *vipera chersea* dai nostri contadini, i quali usano parimenti di stringere con fascie e legarsi il piede o gamba morsicata, e varii colori la dipingono non meno nelle varie parti del corpo. Sebbene non abbiansi nell'Aldovrandi ulteriori indicazioni sul marasso bo-

lognese , non pare che si abbia a dubitare ch'esso non corrisponda a quello per noi descritto , ed a cui è comune il nome , la prerogativa di viviparo , la qualità del luogo di suo soggiorno in poca distanza dalle nostre valli , il variato colore della pelle , l'attività del veleno e l'uso appo i villici della stretta fasciatura alla parte offesa. L'Aldovrandi , parlando dell'aspide chersea , pone una distinzione tra esso e l'aspide chelidonia di cui è sua opinione siasi servita Cleopatra per dare pronta morte a sè ed alle di lei donzelle Naera e Carmione , onde evitare l'ignominia di esser tratta cattiva in trionfo a Roma. Bruce , nel suo viaggio in Egitto , vuole che l'aspide di Cleopatra corrisponda alla vipera *cerastes* , e Sonnini , nella storia dei rettili , la crede la vipera *haie*. Dice l'Aldovrandi che il chelidonia uccide senza dilazione , e che al fosco del chersea , che chiama anche aspide secco , fa mestieri l'intervallo di quattro ore per l'effetto. Ma tanto il chelidonia che il chersea è posto vivente sulle sponde del Nilo , e la figura che ne dà non può combinare col marasso , cui convengono nella massima parte le descrizioni date dagli autori alla *vipera chersea*. Si raccontano in questa provincia fatti di qualche bue e cavallo ammazzato in poche ore dal morso del marasso , particolarmente se venne colto nella lingua o nel labbro , mentre col muso a terra pascea sulle rive dei fiumi , o nei prati paludosi. Quelli fra i contadini che coi piedi nudi s'aggirano pei luoghi erbosi e vallivi , vanno spesso incontro a tale morsicchiatura ; e sebbene con qualche rimedio prevengano il guasto

del sangue, non si trovano mai ridonati alla primiera sanità, ma risentono ordinariamente per tutta la vita i funesti effetti dell' insinuato umore mortifero. Ciò non pertanto non sono ora così frequenti questi tristi avvenimenti, dopochè parecchie di queste vipere perirono già nella straordinaria allagazione, occorsa sull' indicato tratto di terreno tra li fiumicelli Tion, Tartaro e Molinella, al cominciamento di questo secolo, in causa delle rotture nell' argine sinistro tanto del Po che del Mincio, contemporaneamente seguite presso la foce dell' ultimo. L' Enciclopedia afferma che non si è trovato antidoto contro sì potente veleno. Tuttavolta Acrelle in Francia ha impiegato con successo un vescicatorio di cantaridi (*meloe vescicatorius*) alla ferita, sulla quale è con vantaggio suggerito l' applicare ancora o la teriaca o l' oppio sciolto nel vino, un grano per volta, oppure alcune gocce di ammoniac succinata o pura. Egual dose di oppio o di ammoniac è parimenti giovevole presa in bibita, e viene considerato altresì un buono specifico l' *aristolochia trilobata*, bevuta in infusione per alcune dramme, ungendo le parti gonfie coll' olio di lino canforato. Sarebbe desiderabile che sopra il veleno del marasso fossero fatte delle esperienze nel modo in cui, non ha guari, ne fece il professore Mangili sulla vipera comune, e sarebbe pure desiderabile che fosse fatta anche per l' Italia un' enumerazione dei serpenti suoi proprii; e se ora più non potrebbe rinvenirsi il Boa, di cui parla Plinio nel lib. 8, cap. 14 della Storia naturale, preso vicino a Roma al tempo di Claudio imperatore, ed avente un

Bambino nel ventre, molti rettili però si riputerebbero spettanti al nostro suolo, che ora descritti dagli stranieri si credono solo abitatori di lontane contrade (1).

(1) Il marasso è soventi volte nominato con questo vocabolo nel libro *de serpentibus* di Nicolò Leoniceno, che fioriva nel secolo XV e nel principio del susseguente, e che era nativo di Lonigo nel Vicentino. Egli crede che altra cosa non sia che la vipera de' farmacisti, fondandosi sull'essere esso viviparo; ma dal suo libro si viene in chiaro che altri sin da quel tempo non erano dell'avviso stesso, e si maravigliavano che egli insinuasse per la composizione della teriaca *marassum serpentem, horrendum, pestiferum, exitialem ipso pene nomine formidandum*. Il Leoniceno suppone inoltre che vipera, marasso e scorzone sieno una stessa cosa; ma Nicola Fiorentino, da lui stesso citato, qualifica lo scorzone, così detto in Toscana, *una vipera coria e grossa*.

Questo serpente dee essere comune in alcune parti dello Stato ex-Veneto, poichè ha dato luogo colà ad un proverbio, *soffiare come un marasso*. Il Patriarchi nel suo Dizionario del dialetto padovano traduce questa parola per *saettone*; ma, se male non ci apponiamo, il saettone de' Toscani è il *Coluber natrix*.

Anche Francesco Massaria Veneziano, nelle sue *Annotationes in IX Plinii librum*, Basil. 1537, buon libro e pochissimo cognito, confonde il marasso con la vipera ordinaria (pag. 42), atteso che, dic' egli, niun serpente viviparo conosciamo, tranne il marasso. Il più antico scrittore che abbia usato tale vocabolo crediamo che sia Bartolomeo Montagnana. Del rimanente a dritto opina l'A. che molti serpenti v'abbia in Italia, che credesi abitare soltanto lontane contrade. Quello, p. es., della Sardegna, che il Cetti chiama *serpente uccellatore*, ci sembra essere il *Coluber Caspius*, benchè il numero degli scudi non corrisponda affatto a quello assegnato da Linneo. Ma l'A. ci ha mostrato quanto nella medesima specie varino questi caratteri. (L' Edit.)

Problemi d'Algebra e di Geometria analitica sciolti da Cesare ROVIDA, P. Professore di Matematica, Reggente del C. R. Liceo di P. N. e Direttore del Collegio Imperiale di Milano. — Milano, 1817, in 4.^o Il tomo primo di pag. 232, contenente 130 problemi d'Algebra pura. Il 2.^o di pag. 164 contenente 80 problemi di Geometria analitica.

NEL Corso di matematica del ab. Marie, tradotto ed arricchito dai PP. Canovai e del Ricco, dopo essersi date le regole per la soluzione dei varii Problemi, vi è poi soppresso per lo più l'andamento minuto del calcolo conducente alla soluzione medesima; onde ciò serva di stimolo ad eccitare la curiosità e l'industria dei giovani algebristi, e gli inviti ad affinare il loro talento inventivo, addestrandosi a disporre per sè medesimi come conviene il calcolo, sulla traccia indicata dalle regole stabilite. Per lo contrario è sembrato ad altri di dover prendere la via affatto opposta, di spianare cioè, e spiegare interamente ai loro allievi il progresso minuto del calcolo per ciascun Problema che venga loro proposto da sciogliere. Ciò si acciuse per fare il cav. S. Martino colla sua opera analitica in 4.^o, Catania, 1808. E più copiosamente ora l'egregio sig. Rovida ha intrapreso di esporre a' suoi discepoli tutto per

disteso il filo del calcolo inserviente ai 210 Problemi elementari, ch' ei pone loro innanzi, aggiugnendovi in seguito la verificazione dell' eseguito scioglimento. Il N. A. protestasi nella prefazione, che la sua opera « è scritta solo « per l'istruzione e per l'esercizio dei giovani », e però sarebbe ingiusto chi si lagnasse di non trovare in essa metodi nuovi di calcolo, sottili o difficili Problemi da sciogliere, o tutt' altro che sollecitar possa la curiosità dei già provetti ed esercitati nelle matematiche discipline. L'autore non aspira che al merito d'aver fornito col suo libro chiari modelli del calcolo, in che si debbono giornalmente occupare i geometri principianti.

Chi brami avere un' idea dei Problemi suddetti, può ricavarla dal titolo di alcuni di essi, che qui trascriviamo, presi a caso.

Dal volume I.

XI. Vi sono due fontane, una delle quali colle sue acque riempie in ore m una data capacità, e l'altra la riempie colle sue separatamente in ore n . Quanto tempo impiegheranno a riempirla riunendo le loro acque?

XXII. Un mobile A colla velocità V parte da un dato punto. Un altro B colla velocità $V + v$ sulla stessa linea parte dopo un dato tempo t da una distanza d per raggiungere A che gli fugge d'innanzi. Cercasi quando e dopo quanto spazio lo raggiugnerà.

XXXII. Achille va mille volte più veloce della tartaruga, che lo precede d'una lega. Dove Achille la raggiugnerà?

XLV. Trovare due quantità di cui sia data la somma e la differenza.

LXIII. Trovare tre numeri in proporzione continua geometrica, e tali che la somma dei due primi sia 10, e sia 24 la differenza dei due ultimi.

LXXX. Un mercante comperò un cavallo che vendette per 24 zecchini. In questa vendita egli perdette tanto per cento, quanto il cavallo eragli costato. Si cerca il prezzo del cavallo sborsato dal mercante.

CII. Cercansi due medii proporzionali fra i numeri 5 e 625.

CXVI. Si cerca l'anno dell'era cristiana, in cui si ebbe o si potrà avere susseguentemente 17 di ciclo solare, 6 di ciclo lunare e 5 d'inizizione.

CXXVIII. Da una botte di vino che conteneva pinte a si levano b pinte ogni giorno, e vi si rimette altrettanto d'acqua. Dopo estrazioni n , quanto vi resterà di vino?

Dal volume II.

XV. In un triangolo qualunque trovare un punto, dal quale condotte tre rette ai tre vertici, resti il triangolo diviso in tre parti eguali.

XXXIV. Data la corda d'un arco, trovar la corda della sua metà.

LIV. Inscrivere un quadrato in un pentagono.

LXIX. Dato un cono, dividerlo per metà con un piano parallelo alla base.

LXXVII. Dato il raggio d'una sfera, costruire un cubo la cui solidità eguagli quella della sfera.

Taluno potrebbe forse pretendere che alcuni

dei Problemi esposti nell' opera si possano risolvere d' una maniera più semplice. Per es. nel probl. 106 dell' algebra pura si tratta di trovare la somma delle radici d' una data equazione; e per trovar ciò non era necessario impegnarsi a risolverla, posto che si sa altronde che il coefficiente del secondo termine è sempre eguale alla somma ricercata. Al num. 28 della Geometria analitica si vuole col calcolo risolvere il problema: *Date tre rette di cui una sia sempre minore della somma delle altre due, costruirne un triangolo*: al che basta il semplice compasso, senz' algebra. Il num. 32 del primo volume che abbiamo citato sopra rimane incluso nel precedente num. 22 = ec. Ma questa, se così vogliasi chiamare, soprabbondanza di calcoli non nuoce all' assunto principale del N. A., il quale si è unicamente impegnato di fornire copiosi modelli di lavoro e d' esercizio a' suoi giovani allievi.

Descrizione ed uso d'una nuova scala da applicarsi al barometro per conoscere le altezze dei luoghi senza calcolo ec., del sig. Jacopo BERTONCELLI, assistente alle classi di fisica e chimica nel R. Liceo di Verona. — Verona, dalla tip. Mainardi, 1817, in 8.º, di p. 112, con una tav. in rame.

L'OGGETTO a cui è diretto il nuovo meccanismo essendo quello di rendere facile a chiunque l'uso del barometro per le livellazioni, molto avvedutamente fu premessa alla descrizione di esso una chiara esposizione della causa fisica dell'abbassamento del barometro corrispondente alle diverse elevazioni sul livello del mare, e delle regole colle quali conosciuto il primo si deducano le seconde. Il tutto è dichiarato senza uso di calcolo, ed in modo da essere agevolmente inteso da coloro che non avendo le *anse* della filosofia, pur amano conoscere i principii della fisica ed istituire occorrendo qualche esperienza.

In una nota l'autore si è arrischiato a riferire le formole analitiche che servono al calcolo delle livellazioni barometriche, citando il capitolo 19 del libro 10 della Meccanica Celeste di Laplace. Ma qui sono scorsi non pochi errori, e pare quasi ch'egli non abbia avuto il comodo di consultare l'opera suddetta. In fatti, oltrechè il citato capitolo 19 non esiste, vi è sbaglio nelle formole e nella traduzione che se ne dà in linguaggio comune; viene poi confuso il coefficiente 18393 che deve adoperarsi quando si elimina dal calcolo la correzione per la diminuzione della gravità, col coefficiente 18336

che serve quando si conserva quella correzione; nè si fa distinzione fra l'altezza del barometro corretta dalla dilatazione del mercurio e quella non corretta. Era inoltre necessario indicare le significazioni di tutte le lettere che entrano nell'espressione, giacchè senza questa avvertenza le formule algebriche non sono che un enigma.

Nel corso dell'opera ho pure notato diverse inesattezze, quali sono le seguenti: alla pag. 24 si paragona la caduta del mercurio d'un barometro, allorchè si dà adito all'aria superiormente, al moto d'un corpo spinto da una percossa; alla pagina 27 confondendosi l'espansibilità colla rarefazione, si reca per esempio dell'aria che diminuisce di densità, mancando la pressione, l'aria rarefatta nei mongolfieri. Più avanti nel ridurre in peso le piccole colonne di mercurio corrispondenti ad una colonna d'aria di 100 metri, incontrasi errore ed imbarazzo nel calcolo aritmetico, per cui riesce mancante la dimostrazione che vien dopo; giacchè l'autore ha per massima di conchiudere dal particolare al generale sul fondamento de' risultati numerici. Qualche errore di cifre è scorso anche nel computo della pag. 66, ove essendosi voluti usare per maggior precisione i logaritmi a 10 cifre, si è preso lo spediente di aggiungere due zeri a quelli dati dalle comuni tavole di Gardiner.

Venendo ora alla seconda parte dell'opuscolo che contiene la descrizione del nuovo stromento con cui si trovano le altezze dei luoghi senza calcolo, devo premettere che l'idea di adattare al barometro una scala logaritmica non è nuova fra di noi, e giacchè un siffatto barometro fu usato alcuni anni sono in una ascensione areo-

statica. Ma la scala di cui parlo non faceva conoscere le elevazioni che approssimativamente, mentre il sig. Bertoncelli vi ha aggiunti i meccanismi necessarii per le correzioni provenienti dalla temperatura dell'aria e del mercurio, ed ha anche trovato il modo di misurare sulla scala logaritmica le frazioni degli intervalli fra le divisioni, ai quali, stante la loro disegualianza, non poteva applicarsi un nonio. Serve a tutti questi oggetti una vite, di cui ciascuna rivoluzione innalza la scala del barometro d'una certa frazione di linea. Le parti di rivoluzione, che nelle comuni viti micrometriche si segnano sulla costa d'una rotella, sono invece notate su una serie continua di circoli che abbracciano la superficie d'un lungo cilindro. La grandezza di queste suddivisioni varia da un circolo all'altro, e rimane all'osservatore la cura di portar l'indice, che è mobile dall'alto al basso, sopra quel circolo che compete all'altezza che si misura. Altre divisioni tracciate sulla suddetta superficie danno le correzioni corrispondenti ad 1, 2, 3, 4 gradi di temperatura del mercurio sopra quella supposta al livello del mare, e parimenti ad 1, 2, 3, 4 gradi della media temp. della colonna atmosferica. Sì l'una che l'altra temp. deve cercarsi, anche usando il nuovo barometro, con una facile operazione aritmetica da farsi colla penna, oppure a memoria.

Da questa breve idea della macchina si rileverà facilmente che l'invenzione non consiste in un vero meccanismo operante da sè, il quale somministri un risultato corretto, qual è, per esempio, la compensazione degli orologi; ma piuttosto in un metodo di eseguire graficamente con linee e con viti le somme e le moltipliche che comunemente si fanno con cifre numeriche.

Io non entrerò a risolvere la questione, che l'autore stesso lascia indecisa, se il metodo grafico sia più breve e più comodo dell'aritmico, giacchè ciò dipende principalmente dalle particolari abitudini.

Allorchè s'introdusse in Francia il nuovo sistema di pesi e misure, furono sparsi pel pubblico diversi compassi e scale, altre semplici, altre logaritmiche accomodate alla conversione delle unità antiche nelle nuove. Tutte per altro andarono quasi generalmente in dimenticanza, e il popolo invece apprese assai presto l'uso delle tabelle di ragguaglio che ora vediamo diffuse anche fra noi. Mi pare che nelle questioni di simil genere il giudizio del volgo non sia da disprezzarsi. Per riguardo poi ai dotti, sembra che essi nelle moderne macchine abbiano principalmente di mira l'esattezza e la semplicità, congiunte col minor peso e volume, allorchè si tratta di macchine da trasportarsi; poco curandosi che la riduzione delle osservazioni richieda poi un lungo lavoro. Queste qualità sono particolarmente desiderabili in un barometro che deve portarsi su balze dirupate, ed osservarsi in posizioni incomode, o su' monti ghiacciati, o sotto il sol cocente, e spesso ancora in mezzo alla turba importuna de' curiosi. In tali circostanze conviene che poche e brevi sieno le operazioni da eseguirsi per avere i dati indispensabili del calcolo, onde il viaggiatore possa raccogliere su di esse tutta la sua attenzione; se queste son molte, egli non potrà trarsi presto d'impaccio, e crescerà la probabilità di prendere abbaglio. Il calcolo delle correzioni all'incontro può dall'osservatore eseguirsi a tutt'agio nel proprio gabinetto, ripetendolo più volte

in diversi modi, onde evitare ogni sospetto d'errore, e può anche commettersi alla cura altrui da chi voglia consacrare tutto il suo tempo alle osservazioni. Un esperto calcolatore poi trova nei metodi numerici molti vantaggi sia per calcolare tutto in un colpo un gran numero di altezze osservate, sia per discuterle e stabilire fra esse quelle che chiamansi equazioni di condizione, o sia in fine per variare a piacere l'uno o l'altro degli elementi del calcolo secondo i canoni dati da diversi autori.

Ad onta di ciò son persuaso che l'invenzione del sig. Bertoncelli, siccome è certamente ingegnosa, così potrà essere d'una reale utilità; giacchè è bene che coloro che temono d'imbarazzarsi in operazioni aritmetiche, e che per questo timore tralasciano d'istituire importanti osservazioni, abbiano un metodo grafico per giungere senza uso di cifre allo stesso intento.

Alcuni poi, sebbene pratici dell'aritmetica elementare, trovano difficoltà nel maneggiare le voluminose tavole de' logaritmi. Per essi saranno utili alcune tavole speciali pel calcolo delle livellazioni barometriche; quali sarebbero, per esempio, quelle estesissime ed a doppia entrata pubblicate a Gota dal sig. barone Lindennau, o le altre pure a doppia entrata, ma più compendiose, date dal sig. Biot nel suo Corso d'astronomia. Ma parmi che ad esse si debbano preferire pel comodo del trasporto le tavole a semplice entrata del sig. Olthmanus di Berlino. Quelle che noi presentiamo qui sono costrutte appresso a poco sugli stessi principii, con alcune modificazioni dirette a renderne l'intelligenza e l'uso più facilmente accessibili alle persone meno istruite.

Altezza del barometro.	Elevazione approssimata sul livello del mare	Diminuzione per ogni decimo di linea.	Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12.°	Altezza del barometro	Elevazione approssimata sul livello del mare.	Diminuzione per ogni decimo di linea	Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12.°
poll. lin.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	poll. lin.	tese cent.	tese cent.	tese cent.
28. 2	0, 60	1, 29	0, 00	25. 8	403, 66	1, 41	1, 91
28. 1	12, 87	1, 29	0, 06	25. 7	417, 78	1, 42	1, 97
28. 0	25, 77	1, 29	0, 12	25. 6	431, 95	1, 42	2, 04
27. 11	38, 72	1, 30	0, 18	25. 5	446, 17	1, 42	2, 11
27. 10	51, 70	1, 30	0, 24	25. 4	460, 43	1, 43	2, 17
27. 9	64, 72	1, 31	0, 31	25. 3	474, 74	1, 44	2, 21
27. 8	77, 79	1, 31	0, 37	25. 2	489, 10	1, 44	2, 31
27. 7	90, 89	1, 31	0, 43	25. 1	503, 50	1, 45	2, 38
27. 6	104, 03	1, 32	0, 49	25. 0	517, 95	1, 45	2, 45
27. 5	117, 21	1, 32	0, 55	24. 11	532, 45	1, 45	2, 51
27. 4	130, 43	1, 33	0, 62	24. 10	547, 00	1, 46	2, 58
27. 3	143, 69	1, 33	0, 68	24. 9	561, 60	1, 46	2, 65
27. 2	156, 99	1, 33	0, 74	24. 8	576, 25	1, 47	2, 72
27. 1	170, 33	1, 34	0, 80	24. 7	590, 95	1, 48	2, 79
27. 0	183, 72	1, 34	0, 87	24. 6	605, 69	1, 48	2, 86
26. 11	197, 14	1, 35	0, 95	24. 5	620, 49	1, 48	2, 93
26. 10	200, 61	1, 35	0, 99	24. 4	635, 34	1, 49	3, 00
26. 9	224, 12	1, 36	1, 06	24. 3	650, 24	1, 50	3, 07
26. 8	237, 67	1, 36	1, 12	24. 2	665, 19	1, 50	3, 14
26. 7	251, 26	1, 36	1, 19	24. 1	680, 19	1, 51	3, 21
26. 6	264, 90	1, 37	1, 25	24. 0	695, 24	1, 51	3, 28
26. 5	278, 57	1, 37	1, 32	23. 11	710, 35	1, 52	3, 35
26. 4	292, 30	1, 38	1, 38	23. 10	725, 51	1, 52	3, 43
26. 3	306, 06	1, 38	1, 44	23. 9	740, 72	1, 53	3, 50
26. 2	319, 87	1, 39	1, 51	23. 8	755, 98	1, 53	3, 57
26. 1	333, 72	1, 39	1, 58	23. 7	771, 30	1, 54	3, 64
26. 0	347, 62	1, 39	1, 64	23. 6	786, 68	1, 54	3, 71
25. 11	361, 56	1, 40	1, 71	23. 5	802, 10	1, 55	3, 79
25. 10	375, 55	1, 40	1, 77	23. 4	817, 59	1, 55	3, 85
25. 9	389, 58	1, 41	1, 84	23. 3	833, 12	1, 56	3, 93

TAVOLA BAROMETRICA.

Altezza del barometro.		Elevazione approssinata sul livello del mare.		Diminuzione per ogni decimo di linea.		Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12°		Altezza del barometro.		Elevazione approssinata sul livello del mare.		Diminuzione per ogni decimo di linea.		Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12°.															
poll.	lin	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	poll.	lin	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	tese cent.														
25.	2	848, 72	1, 56	4, 00	20.	8	1344, 65	1, 75	6, 35	25.	1	864, 37	1, 57	4, 08	20.	7	1362, 20	1, 76	6, 43	25.	0	880, 08	1, 58	4, 15	20.	6	1379, 82	1, 77	6, 51
22.	11	895, 84	1, 58	4, 23	20.	5	1397, 51	1, 78	6, 60	22.	10	911, 66	1, 59	4, 30	20.	4	1415, 27	1, 78	6, 68	22.	9	927, 54	1, 59	4, 38	20.	3	1433, 10	1, 79	6, 77
22.	8	943, 48	1, 60	4, 45	20.	2	1451, 02	1, 80	6, 85	22.	7	959, 47	1, 61	4, 53	20.	1	1469, 00	1, 81	6, 94	22.	6	975, 53	1, 61	4, 61	20.	0	1487, 05	1, 81	7, 02
22.	5	991, 64	1, 62	4, 68	19.	11	1505, 19	1, 82	7, 11	22.	4	1007, 84	1, 62	4, 76	19.	10	1523, 40	1, 83	7, 19	22.	3	1024, 05	1, 63	4, 83	19.	9	1541, 68	1, 84	7, 28
22.	2	1040, 35	1, 64	4, 91	19.	8	1560, 05	1, 84	7, 36	22.	1	1056, 71	1, 64	4, 99	19.	7	1578, 49	1, 85	7, 45	22.	0	1073, 13	1, 65	5, 07	19.	6	1597, 01	1, 85	7, 54
21.	11	1089, 61	1, 65	5, 14	19.	5	1615, 61	1, 87	7, 63	21.	10	1106, 15	1, 66	5, 22	19.	4	1634, 29	1, 88	7, 72	21.	9	1122, 76	1, 67	5, 30	19.	3	1653, 05	1, 88	7, 80
21.	8	1139, 43	1, 67	5, 38	19.	2	1671, 89	1, 89	7, 89	21.	7	1155, 17	1, 68	5, 45	19.	1	1690, 81	1, 90	7, 98	21.	6	1172, 97	1, 69	5, 54	19.	0	1709, 82	1, 91	8, 07
21.	5	1189, 84	1, 69	5, 62	18.	11	1728, 91	1, 92	8, 16	21.	4	1206, 77	1, 70	5, 70	18.	10	1748, 68	1, 93	8, 25	21.	3	1223, 76	1, 71	5, 78	18.	9	1767, 34	1, 93	8, 34
21.	2	1240, 85	1, 71	5, 86	18.	8	1786, 69	1, 94	8, 43	21.	1	1257, 95	1, 72	5, 94	18.	7	1805, 12	1, 95	8, 53	21.	0	1275, 16	1, 73	6, 02	18.	6	1825, 64	1, 96	8, 62
20.	11	1292, 43	1, 73	6, 10	18.	5	1845, 24	1, 97	8, 71	20.	10	1309, 77	1, 74	6, 18	18.	4	1864, 94	1, 98	8, 80	20.	9	1327, 17	1, 75	6, 27	18.	3	1884, 73	1, 99	8, 90

Altezza del barometro	Elevazione approssimata sul livello del mare.	Diminuzione per ogni decimo di linea.	Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12.°	Altezza del barometro.	Elevazione approssimata sul livello del mare.	Diminuzione per ogni decimo di linea.	Correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12.°
poll. lin.	tese cent.	tese cent.	tese cent.	poll. lin.	tese cent.	tese cent.	tese cent.
18. 2	1904, 60	2, 00	8, 99	15. 11	2478, 85	2, 28	11, 70
18. 1	1924, 57	2, 01	9, 09	15. 10	2501, 63	2, 29	11, 81
18. 0	1944, 63	2, 02	9, 18	15. 9	2524, 55	2, 30	11, 92
17. 11	1964, 78	2, 03	9, 28	15. 8	2547, 59	2, 32	12, 03
17. 10	1985, 03	2, 03	9, 37	15. 7	2570, 75	2, 33	12, 14
17. 9	2005, 37	2, 04	9, 47	15. 6	2594, 04	2, 34	12, 25
17. 8	2025, 81	2, 05	9, 56	15. 5	2617, 45	2, 35	12, 36
17. 7	2046, 34	2, 06	9, 66	15. 4	2640, 99	2, 37	12, 47
17. 6	2066, 97	2, 07	9, 76	15. 3	2664, 66	2, 38	12, 58
17. 5	2087, 70	2, 08	9, 86	15. 2	2688, 45	2, 39	12, 69
17. 4	2108, 55	2, 09	9, 95	15. 1	2712, 38	2, 41	12, 81
17. 3	2129, 46	2, 10	10, 05	15. 0	2736, 44	2, 42	12, 92
17. 2	2150, 50	2, 11	10, 15	14. 11	2760, 64	2, 43	13, 03
17. 1	2171, 63	2, 12	10, 25	14. 10	2784, 97	2, 44	13, 15
17. 0	2192, 86	2, 13	10, 35	14. 9	2809, 43	2, 46	13, 26
16. 11	2214, 21	2, 14	10, 45	14. 8	2834, 04	2, 47	13, 38
16. 10	2235, 65	2, 15	10, 55	14. 7	2858, 79	2, 49	13, 50
16. 9	2257, 21	2, 17	10, 66	14. 6	2883, 68	2, 50	13, 61
16. 8	2278, 87	2, 18	10, 76	14. 5	2908, 71	2, 52	13, 73
16. 7	2300, 64	2, 19	10, 86	14. 4	2933, 88	2, 53	13, 85
16. 6	2322, 51	2, 20	10, 96	14. 3	2959, 21	2, 55	13, 97
16. 5	2344, 50	2, 21	11, 07	14. 2	2984, 68	2, 56	14, 09
16. 4	2366, 61	2, 22	11, 17	14. 1	3010, 30	2, 58	14, 21
16. 3	2388, 82	2, 23	11, 28	14. 0	3036, 07	2, 59	14, 33
16. 2	2411, 15	2, 24	11, 38				
16. 1	2433, 50	2, 26	11, 49				
16. 0	2456, 15	2, 27	11, 60				

Spiegazione ed uso delle tavole.

La colonna prima contiene i pollici e le linee dell' altezza del barometro, la colonna seconda l' elevazione approssimata del luogo sul livello del mare, la colonna terza la diminuzione che vi si deve fare per ogni decimo di linea di più nell' altezza del barometro: ciò vuol dire che se in questa altezza oltre i pollici e le linee si è notato un decimo di linea, si toglierà dal numero della colonna seconda una volta il numero della colonna terza; se i decimi sono 2, si toglierà due volte, ossia se ne toglierà il doppio; se i decimi son 3, se ne toglierà il triplo, ec.: ciò che rimane è l' elevazione approssimata per una temperatura dell' aria fondamentale, che si è stabilita a $12.^{\circ}$ del termometro di Reaumur.

Per fare all' elevazione trovata la correzione dovuta alla temperatura media attuale dell' aria, è necessario conoscere questa temperatura, la quale si ottiene prendendo la semisomma delle indicazioni del termometro osservato all' aria libera nelle due stazioni, di cui si cerca la differenza di livello. Se essa temperatura risulta, per esempio, di $13.^{\circ}$, cioè d' un grado maggiore della temperatura fondamentale, si aggiungerà all' elevazione ultimamente trovata il numero dato dalla colonna quarta che ha per titolo *Correzione per ogni grado della temperatura media dell' aria sopra $12.^{\circ}$* . Se la temperatura stessa fosse di $14.^{\circ}$, si aggiungerebbe due volte il medesimo numero; o, per dir tutto in uno, si aggiungerà in ogni caso il prodotto del numero della quarta colonna per l' eccesso della

temperatura media sopra $12.^{\circ}$, tenendo conto per maggior precisione anche delle frazioni di grado. Se la temperatura è minore di $12.^{\circ}$, l'eccesso si cambia in difetto, e quel prodotto invece di essere aggiunto, dovrà esser sottratto.

Rimane a farsi la correzione pel grado di calore del mercurio nel barometro, e questa si ottiene assai facilmente, aggiungendo all'ultima somma o residuo, il numero de' gradi indicati dal termometro incassato nel barometro, valutandoli per altrettante tese. E qui pure si avvertirà che se il termometro segnerà dei gradi al di sotto del ghiaccio, l'addizione si cambia in sottrazione.

Suppongo che le operazioni fin qui descritte si sieno fatte sui dati del barometro e del termometro unito, osservati alla stazione superiore. Si serbi il numero trovato in fine e si chiami *A*.

Ora se nella stazione inferiore si sono pure osservate le indicazioni del barometro e del termometro, con esse e colla temperatura media dell'aria, che è la stessa impiegata in prima, si faranno le medesime operazioni, e si giungerà a un numero che chiameremo *B*; sottraendo dal numero *A* il numero *B*, si avrà ottenuta l'altezza della prima stazione sopra la seconda.

Supponiamo, per recare un esempio, che siasi osservato nella stazione superiore

il barom. 24. ^{poll.} 1. ^{lin.}, 9, il term. unito $+ 16^{\circ}$, 3,
la temperatura dell'aria $+ 15^{\circ}$, 2

Nella stazione inferiore

il barom. 27. 9, 6, il term. unito $+ 17^{\circ}$, 0;
la temperatura dell'aria $+ 19^{\circ}$, 0

sarà la temperatura media 17° , 1, e il suo eccesso sulla temperatura fondamentale della tavola risulterà di gradi 5, 1

Con questi dati trovo

per 24.	^{poll.} 1.	^{lin.}	^t 680 , 19
da sottrarsi per o.		^{lin.} , 9	13 , 59
rimane			666 , 60

La correzione per ogni grado della temperatura media sopra 12° è nella tavola, di tese 3, 21, onde

per 5° sarà	16 , 05
per 0 , 1	0 , 32
somma	682 , 97
aggiungendo il grado del term. unito +	16 , 30

sarà il numero *A* 697 , 27

Operando allo stesso modo per la stazione inferiore, si trova

per 27.	^{poll.} , 9.	^{lin.}	64 , 72
per	0 , 6	da sottrarsi	7 , 86
resto	56 , 86		
per 5° sopra la temp. di 12	1 , 55		
per 0 , 1	0 , 03		
somma	58 , 44		
grado del termometro unito	+ 17 , 00		
numero <i>B</i>	75 , 44		

Ed in fine togliendo B da A , sarà la differenza di livello fralle due stazioni di tese 623, 83, o in numero tondo, di tese 624. (1).

(1) Per facilitare l'uso di queste tavole, abbiamo trascurate alcune quantità che potranno appena giungere a qualche decimo di tese; errore di nessun momento in questo genere d'osservazioni. Se però alcuno volesse spingere il calcolo all'ultima precisione, basterà che prenda le parti proporzionali dei numeri contenuti nelle colonne 2.^a e 4.^a coi metodi abbastanza noti ai calcolatori, e che prima di aggiungere i gradi del termometro unito, li moltiplichi pei fattori contenuti nella seguente tabella, che ha per argomento la temperatura media dell'aria.

Temper. media.	Fattore del term.	Temper. media.	Fattore del term.
— 10°	0,900	+ 10°	0,994
— 5	0,923	+ 15	1,017
0	0,946	+ 20	1,041
+ 5	0,970	+ 25	1,064
+ 10	0,994	+ 30	1,088

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Histoire médicale générale et particulière des maladies épidémiques, contagieuses et épizootiques qui ont régné en Europe depuis les temps les plus reculés, et notamment depuis le XIV^e siècle, jusqu'à nos jours; par J. A. F. Ozanam, docteur en médecine, etc., tome premier. — Paris, 1817, 8.^o, pag. 320.

MOLTE sono le opere che trattano delle epidemie e dei contagi che in varii tempi dominarono in determinate regioni; ma niuna, per quanto noi sappiamo, li raccoglie in ordine istorico, come si è proposto di fare in questo suo lavoro il dott. Ozanam; se non si voessero eccettuare alcuni saggi di Schnurrer, di Brandis, di Gutfeld e di Webster, i quali appena ne abbozzarono le prime linee. Con quanta felicità si assumesse il N. A. questa impresa, non si potrebbe pienamente giudicare se non dopo che sia condotta a fine. Non pertanto nel dare noi l'estratto di questo primo volume, che forma una quinta parte di tutta l'opera, ci faremo lecito di apporvi alcune considerazioni, ove opportunità lo domandi, senza volere per ciò punto detrarre del merito che potesse avere nella somma della racchiusa dottrina.

In una breve *introduzione* descrive il N. A. i caratteri

principali della epidem'ia e del contagio, e dimostra come per lunga età abbiano i medici confuso l'indole e le cagioni dell'uno, con quelle dell'altro malore. S'inganna per altro il N. A. dove asserisce che le prime descrizioni della peste e delle malattie epidemiche si facessero verso la fine del secolo XV. Valgano a combatterlo l'armi di lui. Annoverando, come egli fa, tra gli autori del secolo XV Arnaldo da Villanova, il quale visse nel secolo XIII (morì nel 1314), si contraddice, nel tempo stesso che commette un non lieve errore di storia medica. Anche Guido da Cauliaco che viene citato dal N. A. fra i chirurghi del secolo XV, fiorì molto prima, avendo egli composto il celebre suo Trattato di chirurgia in Avignone fin dall'anno 1363. Di descrizioni di vera pestilenza se ne trovano inoltre nelle opere di Bernardo Gordon, di Giovauni di Gaddesden, di Guglielmo da Varignana, di Francesco da Piemonte e di altri medici quasi contemporanei dell'Arnaldo, per tacere di alcuni scrittori antichi, i quali non professando l'arte salutare, pur tramandarono alla posterità il racconto di fierissime pestilenze, come a dire Tucidide, Lucrezio, Anna Commeno, Boccaccio, Marsilio Ficino, ec.

Il Capo I.^o (Sezione I.^a) versa intorno alle *Costituzioni epidemiche*. Ippocrate fu il primo che nominasse epidemiche le malattie serpeggianti fra molte persone, e sotto certe incognite influenze. Dopo di lui tutti i medici continuarono a descrivere colla stessa voce i morbi prodotti dal cambiamento delle stagioni e dalle vicende dell'atmosfera. Vogliansi distinguere l'epidemie in due specie, l'una *stazionaria*, *temporaria* l'altra, ossia *delle stagioni*. La prima specie ha un periodo indeterminato e presenta quattro varietà, cioè: *gastrica* ossia *biliosa*, *febbrile*, *catarrale*, *reumatica* ed *infiammatoria*. La costituzione epidemica delle stagioni è propria delle compartizioni ordinarie dell'anno. Diffatti noi vediamo in primavera dominare le infiammazioni; in estate la diarrea, la disenteria, le febbri gastriche, biliose; in autunno febbri d'ogni specie; d'inverno i catari, le infreddature, le malattie artitiche, ec. Queste due specie d'epidemie ordinarie sono molto diverse dell'*epidemia* propriamente detta, e la quale si potrebbe denominare *accidentale* o *passaggiera*, distinguendo le altre col ti-

tolo di *Costituzionali*. L'epidemie costituzionali provengono dallo stato vario dell'atmosfera, segnatamente dall'alterazione delle sue qualità sensibili e manifeste. Il gran medico di Coe insegnò (e l'esperienza de' secoli che vennero dopo conferma la sua dottrina) che le malattie presenti si conoscono ogni qualvolta si abbia osservato la costituzione antecedente delle stagioni; perocchè i morbi regnanti derivano dalle prossime passate vicende dell'aria, tuttochè siano in parte moderati dall'indole della stagione corrente. Certa prova ne danno gli esempi non rari di persone, le quali viaggiando in lontani paesi, furono poi assalite da quelle stesse malattie epidemiche che alcun tempo dopo la loro lontananza si svilupparono nel patrio suolo. Esse dunque portarono con sè il germe, ossia l'attitudine morbosa ricevuta dall'influenza del cielo sotto cui abitavano prima. Altro argomento favorevole alla sentenza d'Ippocrate prestano i casi di genti straniere, le quali giugnendo in regioni infestate da epidemia, pur non vi andarono soggette, appunto perchè i loro corpi non provarono l'influenza delle precedenti stagioni su quel suolo istesso. Carattere proprio delle epidemie costituzionali è quello di produrre malattie di varia indole sotto la medesima influenza, ottalmie, pneumonie, reumatismi acuti, ec., e tutte queste d'eguale diatesi, e quindi che addomandano un metodo simile di cura. La costituzione epidemica ha pure la proprietà di far tacere, per così dire, le malattie *intercorrenti* o di vestirle della sua stessa natura. Offende principalmente certa classe di persone riguardo al temperamento, all'età, al sesso, ec. La costituzione catarrale, a modo d'esempio, assalisce i fanciulli, le donne deboli, i vecchi; la infiammatoria gli uomini giovani, robusti e di temperamento sanguigni.

L'*epidemia* propriamente detta o *intercorrente* si mostra ad epoche indeterminate, ed infesta molte persone dilatandosi per grande spazio di paese o percorrendolo successivamente. Qualunque malattia *sporadica* può farsi epidemica, se si moltiplica in modo straordinario. I germi dell'epidemia stanno frequentemente nell'aria; ma talvolta consistono in tutt'altra fonte, come è stato osservato, per esempio, della Rafania, proveniente dal grano cornuto, e della colica del Poitou, derivante dal piombo, ec.

La forza della costituzione epidemica può rendere oscuri e complicati i sintomi dell'epidemia accidentale. Così vediamo talvolta sotto l'influenza d'una vera epidemia, le febbri periodiche aver sintomi di catarro, le semplici angine farsi gangrenose. Intorno alle cagioni dell'epidemia poco o nulla sappiamo di certo. Gli antichi medici confusero l'epidemie colle contagioni. Ippocrate, Galeno, Sydenham e Dionigi d'Alicarnasso (con tal ordine li nomina l'autore) sostennero che le febbri maligne provenissero da venefiche esalazioni della terra. Altre cagioni si andarono poi fantasticando dai medici che vennero dopo. Vulcani, terremoti, comete, freddo, caldo, secco, umido, venti, putrefazione de' vegetabili e degli animali si volle incolpare. Ad onta però di tante congetture, e perfino de' progressi fatti in questi ultimi tempi nell'analisi dei corpi, siamo all'oscuro. Parlando l'A. incidentemente delle febbri periodiche endemiche nei luoghi paludosi e nei terreni coltivati a riso, ama di attribuirle alla copia soverchia d'idrogeno e di carbonio che si svolge dalle acque stagnanti e fricide. Gli abitatori di alcune parti della Campagna romana vi vanno gravemente soggetti in grazia dell'idrogeno sulfurato che ammorba l'aria, e delle notti fresche ruggiadose alternate con giorni sereni caldissimi. Per le stesse ragioni è raro nelle paludi di vedere lo sputo di sangue, frequente nelle montagne dove l'aria è più pura e stimolante. Da tutto ciò conchiude l'A. che i germi dell'epidemie stiano nell'aria soggetta a diversi non tutti a noi manifesti cambiamenti. In prova di che importa osservare che quasi tutte le epidemie intaccano le membrane mucose, come dimostrano i catarri e le disenterie; mentre i contagi offendono per lo più i sistemi assorbente e nervoso. Queste mutazioni nell'aria, ripete l'A., sono affatto impercettibili al nostro intendimento per confessione del Van-Swieten, del Sydenham, del Ramazzini e di molti altri celebri osservatori. Il caldo, il freddo, le piogge, il grado d'elevazione del barometro, lo stato del fluido elettrico, la maggiore o minore intensità della luce invano furono calcolati, e si calcolano per conoscerne l'influenza che potrebbero avere sulla fisica prosperità degli animali. S'aggiunga, per maggior complicazione di cose, che non sempre nell'aria s'annidano i semi dell'epidemia. I cibi, le

bevande possono avervi parte; così pure i patemi d'animo. Lo scorbuto (*scelotyrben*) che investì l'esercito romano condotto da Germanico alla conquista della Germania, provenne dalle acque impure. Plutarco ci conservò la memoria di un tempo in cui le fanciulle di Mileto si abbandonavano alla noia della vita ed al suicidio condotte quasi dall'imitazione alla pazzia. Una simile strana, e diremmo morale epidemia, osservò Desloges in un borgo del Vallese e Bennet in Lione. La storia degli spiritati (ossessi) è pur una prova di quanto possa l'immaginazione sull'uomo. Queste ultime considerazioni del N. A. ci sembrano mal applicate al soggetto che im- prende a trattare; poichè non si può mai dire epidemica una malattia che proviene semplicemente dalle passioni dell'animo. Oltre che troppa parte fosse si concede all'imitazione per ispiegare certe malattie dello spirito che si diffondono in un paese. Se ben si esaminasse, se ne scoprirebbe la fonte, fisica o morale che sia, in tutt'altre cagioni. Le calamità onde vengono talora funestate certe classi di persone, la morale depravata e le stesse affezioni del corpo che tanto potere hanno sullo spirito, ne sono le più frequenti cagioni. Parlando della costituzione epidemica infiammatoria che da molti anni dura in Milano, pensa l'A. che ella sia mantenuta dall'abuso dei salumi, del cacio parmigiano, del vino e dei liquori spiritosi. Ma qui si potrebbe muovere all'A. una piccola difficoltà. Ond'è mai che questa supposta costituzione infiammatoria si fa sentire molto meno in città che in campagna, e principalmente investe i poveri agricoltori che sono agli antipodi dei salumi, del cacio parmigiano, e dei liquori spiritosi, come ne fa tristissima fede l'indigena agreste pellagra? Intorno a questa parte che tratta dell'origine e delle cagioni dell'epidemia, osserveremo per ultimo che malamente si rimprovera all'ingrassia di non aver distinto l'epidemia dal contagio, essendo anzi egli uno de' più illustri promotori della polizia medica in quanto ai morbi attaccatici, come ne porge eterno e chiarissimo testimonio la sua grande opera sulla peste di Sicilia. Che se crediamo alla dottrina dello Scudery (*Étém physiol. et pathol.*) neppure Ippocrate fu bene interpretato dal N. A. circa l'indole dell'epidemia. Imperocchè il medico

di Coe, al dire dello Scudery, studiosissimo delle opere di lui, nominò *pancoini* i morbi che si diffondono universalmente sotto certe influenze dell'aria; *epidemie pestilenziali* i contagi; *semplici epidemie*, ossia *non pestilenziali* i fisici malori che si propagano straordinariamente in un determinato spazio di paese. Noi abbiamo poi già fatto osservare altrove, e ripetutamente, che la dottrina dei contagi non è sì recente come la pensano molti scrittori, i quali l'attribuiscono al Fracastoro, senza esaminare se molto prima di lui fosse già nota ed insegnata.

Delle *proprietà dell'epidemia* trattando, stabilisce l'A. i seguenti precetti. L'epidemia si manifesta co' suoi caratteri manifesti e determinati fin da principio. Rare volte si sparge in ogni classe di persone; ma più di sovente assale in particolare certi individui, or tra gli uomini inferendo, or tra le donne, e di questi ora i bambini, ora i giovani, ora i vecchi predilige. Nè sempre nella sola umana specie si fa sentire l'influenza epidemica, ma si estende pure talvolta sui bruti, principalmente sui buoi, sui cavalli, le pecore, i cani, i gatti, il pollame. La vera epidemia offende molte persone, or limitata in un paese, ora spargendosi per più regioni. Avviene talora ch'ella si diffonda per gradi, occupando successivamente città e villaggi; o in altro modo, che scoppi tutt'a un tratto, sicchè ammorbino molte persone in un tempo, e per grandi spazi di terre. Due malattie epidemiche possono dominare contemporaneamente in un medesimo luogo; così pure un'epidemia ed un contagio. L'epidemia partecipa talvolta dei caratteri delle malattie *sporadiche*, e viceversa. Osserva l'A. che ne' luoghi umidi ove dominano le febbri periodiche, sono rarissime l'epidemie, e confessa di non saperne la cagione. Ma prima di cercarne la cagione noi vorremmo essere persuasi della verità del fatto gratuitamente asserito. Le osservazioni del Lancisi, del Ramazzini, del Targioni, ec., dimostrano per lo contrario che l'epidemie sono frequenti ne' climi umidi, nelle terre soggette a inondazioni, ed allagate d'acque stagnanti. *Ex observatione medicorum tum veterum, tum recentiorum constat* (scrive l'Huxham) *putridae lentaeque febres grassantur maxime cum humida crassaque aeris tem-*

peries perstat diu: idque potissimum si concurrat etiam calor insolitus, etc. Non contento l'A. d'aver accennati i caratteri dell'epidemia, passa a confrontarli con quelli proprii della costituzione epidemica. L'*epidemia*, dice egli, ossia ce lo ripete, veste abito uniforme; la *costituzione* induce malattie di forme diverse, come *pneumonia*, *angina*, *ottalmia*, *reumatismi*, ec.; le quali malattie con tutto ciò sono della stessa diatesi. L'*epidemia* non dura generalmente oltre uno o due mesi; la *costituzione* persiste anche per molti anni. L'*epidemia* costituzionale delle stagioni nasce e svanisce col'andare delle stagioni, regna in quasi tutti i paesi posti alla stessa latitudine; l'*epidemia* invece accade in tempi indeterminati, e non segue ordine di stagioni, nè indole di clima. La costituzione delle stagioni si può prevedere osservando attentamente le vicende dell'aria; l'*epidemia* sfugge ad ogni indagatore de' cangiamenti sensibili dell'atmosfera. La costituzione epidemica sembra esclusivamente propria della specie umana; l'*epidemia* influisce anche sui bruti. Di costituzioni epidemiche non se ne conoscono che quattro specie primitive; cioè: *catarrale*, *reumatica-infiammatoria*, *gastrica o biliosa*, *febrile intermittente*; d'*epidemie* ve n'ha più di trenta specie.

Nel *capo II.º* tratta del *contagio*. Tommaso Cornelius fu primo che immaginasse risiedere il contagio nell'esalazione di quello spirito che dà calore e vita ai corpi, e nella perspirazione cutanea. Sydenham, Mead, Lancisi, Schmidt illustrarono questo argomento. Non possiamo a meno di ripetere che molto prima dell'epoca in cui fiorirono i citati scrittori si conobbe fra i medici l'indole del contagio. Il contagio, continua l'A., è una materia *sui generis*, esilissima, incomprendibile, che si trasmette per effluvii, o per contatto da un corpo infetto di morbo contagioso, e che cagiona un male della stessa natura. Anche in questo luogo l'A. non lascia fuggire l'occasione di farci sapere che gli antichi non distinsero l'*epidemia* dal contagio. Ma se mai si possa annoverare, come fa l'A., il Fracastoro ed il Capivaccio tra coloro i quali mal conobbero queste materie, grandemente dubitiamo. Troppo conosciute sono le opere del Fracastoro per doverci prolungare in citazioni tolte nel suo libro *de contagione*. Il Capivaccio poi (ossia Gerol.

Capo di Vacca, medico padovano) così scrive del miasma contagioso: *Seminarium pestilens est materia quaedam pannis inhaerens invisibilis; sunt autem reliquiae misti insigniter putrefacti, etc.* Immaginò pure il Capiavaccio la generazione spontanea della materia contagiosa operata nel corpo infermo, ipotesi riprodotta poi da mille altri scrittori, e segnatamente sostenuta dall' Hildenbrand. (V. *Capiavacci opera, lib. VI de febr., cap. 36 de febris pestiferae definitione, caus. differ. et signis*). L' ispirazione degli effluvi morbosì, continua l' A., in distanza non maggiore di tre piedi dal malato, ed il contatto del corpo o delle robe infette, sono i mezzi più conosciuti per cui si propaga il miasma. Le esalazioni concentrate del corpo umano in luoghi non ventilati possono destare indirettamente malattie d' indole contagiosa. In tal caso si scema la quantità dell'ossigeno, si accresce quella del carbonio e dell'azoto, e così l'aria si rende viziata. Non è però da credere che l'ambiente per tal modo alterato possa da sè medesimo produrre morbi attaccaticci. In prova di che l' A. riferisce alcuni casi tremendi di persone affollate e rinchiusse in prigioni ristrette, sicchè vi perirono di disperazione e d' asfissia, senza però che ne nascessero malattie contagiose. Neppure la fermentazione putrida delle sostanze animali e vegetabili può per sè sola svegliare mali contagiosi. Non l'acido carbonico, non le esalazioni delle escrezioni animali in istato di salute, non quelle delle acque stagnanti, non l'azoto, o le arie composte di varii gas irrespirabili si possono riguardare come cagioni di contagio. Con tutto ciò le esalazioni di cadaveri putrefatti in luoghi ristretti e rinchiusi, non che la putrefazione vegetabile nelle medesime circostanze dispongono talvolta i corpi viventi a contrarre malattie di pessima indole, le quali possono degenerando farsi contagiose. Su quali ragioni sia fondata questa dottrina dell' A. noi, per dir vero, non lo sappiamo. Se la putrefazione in luoghi rinchiusi può cagionare malattie che diventino attaccaticce, perchè non lo potrebbe anche in luoghi aperti ogniqualvolta la quantità enorme delle materie che marciscono infettasse gravemente l'atmosfera d'intorno? L'inglese Chisholm nel suo dottissimo saggio intorno all' influenza supposta della putrefazione nella genesi delle malattie contagiose

dimostrò con argomenti fortissimi che il dissfacimento dei corpi organici (processo indispensabile della natura, e che forma l'anello che lega la materia morta colla vivente) non può essere in verun caso fonte di morbo pestilenziale. Origine di malattie contagiose, a parere del N. A., sono pure certe infermità per sè medesime non attaccaticce, ma che lo possono diventare in luoghi mal proprii e non ventilati, o sotto mal intesa cura calefaciente. Di questa natura sono, a cagione d'esempio, la febbre puerperale ed il tifo semplice. La qualità degli alimenti può essere un'altra fonte di contagi. In Egitto è endemica l'elefanzia perchè que' popoli si nutrono di farina che fanno bollire nell'acqua, di lenticchie, di conchiglie, di carne di somaro, di salumi. Le nazioni che si cibano principalmente di pesci, e mancano di vegetabili, sono spesso infestate dallo scorbutico. Or qui noi vorremmo domandare all'A. perchè mai i nostri montanari che si sostentano di polenta di grano americano, ed i lazzaroni napoletani, i quali divorano maccheroni a tutto potere (che in fine non sono che farina cotta nell'acqua bollente), non vadano poi soggetti all'elefanzia? Sappiamo pur troppo che le conghietture del N. A. intorno alle cagioni dei contagi sono già state prodotte e riprodotte da diversi scrittori; ma ben altro è il farsi forte di citazioni, ed altro il persuadere con valevoli argomenti. Tutte le menzionate cagioni, dice l'A., non possono però mai per sè stesse produrre la materia contagiosa, la quale è sempre lavoro del corpo vivente; sicchè si debbono considerare come forze atte a suscitare nell'economia animale que' processi morbosi d'onde si crea il miasma. Contrario il N. A. all'ipotesi del *contagio vivente*, cioè degl'insetti morbiferi, non l'approva, ma nè la combatte. In quel modo che giovano alla salute le esalazioni che partono da corpi vigorosi ed in prospero stato, nucono le morbose evaporazioni degli animali infermi. Su questi principii (tolti nella teorica delle febbri del Fordyce) pianta l'A. quasi per assioma che il contagio consiste nella degenerazione degli umori animali che accade nello stato di malattia. Valutando la maggiore o minore analogia che passa tra le funzioni, la struttura e la sostanza delle parti nel regno degli animali, spiega l'A. perchè alcuni contagi

si propaghino in certe specie, e ne risparmino altre. Così attribuendo indole, affinità, e sede varia ai contagi, secondo la particolare natura di ciascuno di essi, stabilisce che alcuni offendono direttamente i nervi, come il tifo; altri il sangue, come lo scorbutico; altri il canale alimentare ed il fegato, come la febbre gialla; altri le ghiandole linfatiche e la pelle, come la sifilide, la peste bubbonica, la rogna, ec. Felice il N. A. che sa stabilire con tanta sicurezza la natura e le sedi dei contagi! Per noi confessiamo di essere molto incerti in queste materie, di cui ragionando è troppo facile di confondere gli effetti colle cagioni, e di tenere per l'esistenza de' morbi molti sintomi incostanti e secondarii.

Intorno agli *attributi dei contagi*, insegna il N. A., che ciascun miasma o fomite morbifero sia atto a produrre una malattia d'indole particolare, e costantemente della stessa natura. La materia contagiosa s'attacca non solo ai corpi viventi, ma ancora alle lane, al cotone, ai pannilini, alle piume, ec., poco o nulla al legno, alle terre, ai metalli, al vetro, alla seta, alla tela incerata. Si scioglie nell'acqua, e si disperde nell'aria suddividendosi all'infinito, e decomponendosi in questi due veicoli. I contagi non sogliono riprodursi dentro certi periodi di tempo, come pensò il Sydenham; ma è pur vero che la pratica osservazione insegna ciascun secolo avere avuto le sue particolari malattie contagiose. Lo scorbutico si manifestò per la prima volta in Europa a' tempi di Germanico condottiero de' romani eserciti nella conquista dell'Alemagna. Plinio narra che l'elefantiasi si sviluppò in Italia nell'età di Pompeo il grande, portatavi dall'Egitto; e racconta pure che la colica intestinale ed il flusso celiaco serpeggiarono per la prima volta in Roma sotto il regno di Tiberio. Presso que' tempi comparve nuova in Italia la *mentagra* o *lichene*, erpete contagioso del mento, indigeno dell'Asia, e che si domava non con altro mezzo che col fuoco. Il saggio lettore ben comprende che questi morbi non provano punto l'asserzione dell'A., cioè che ciascun secolo abbia particolari contagi; imperocchè sono in gran parte d'origine straniera, e meramente accidentali. Un'altra qualità del contagio, scrive l'A., è quella di mantenersi per lungo tempo inerente ai corpi, massima-

mente se siano sucidi e posti in luoghi caldi senza ventilamento. Infetto che sia il corpo vivente della materia contagiosa, ne sente l'azione dopo un certo tempo non bene ancora determinato; ma si può stabilire che quasi costantemente i suoi effetti sensibili non sono immediati sì che non passino alcuni giorni prima che la persona se ne avveda. Alcuni contagi non assalgono generalmente che una volta sola lo stesso individuo, altri offendono ogni volta che l'animale si espone alla loro influenza purchè abbia in sè attitudine a sentirne gli effetti. Vi sono contagi proprii soltanto di alcuna specie d'animali, come sarebbe il vaiuolo umano; altri sono comuni a molte specie, come l'antrace pestilenziale, il tifo, il catarro, la pneumonia contagiosa, l'angina, la rogna, ec. Con tutto ciò, e gli uni e gli altri vanno soggetti ad eccezioni. Così non mancano esempi di vaiuolo umano propagatosi per contagio alle scimmie, le quali prendono pure per innesto il vaiuolo vaccino. Due e più contagi possono svilupparsi e mantenersi nello stesso individuo. Talvolta il contagio s'associa all'epidemia, e in tal caso diventa epidemico-contagioso.

Certi contagi sono vaporosi e quindi si propagano non solo per contatto, ma ancora in qualche distanza, come, a cagione d'esempio, il tifo, il vaiuolo, la scarlattina; certi altri sono fissi e sciolti in un veicolo sensibile, come il pus della vaccina e dello stesso vaiuolo naturale, il *virus* sifilitico, l'umore dell'erpate, della rogna, dell'idrofobia. Singolar cosa è, dice l'A., che alcuni contagi si possano innestare, ed altri no. Il vaccino porge chiarissimo esempio dei primi; dei secondi ne danno la migliare, ed il pemfigo. Ma è egli provato che il pemfigo sia stato mai d'indole contagiosa? Noi l'abbiamo osservato più volte, e sempre ci fu dato di toccarlo impunemente non solo, ma ancora d'imbrattarci le mani dello siero che abbiamo cavato dalle bolle per farne l'analisi. I contagi, continua l'A., si dividono in acuti ed in cronici, ossia in febbrili e non febbrili. Del primo ordine sono la febbre gialla, il vaiuolo, la rosolia, la scarlattina, la migliare, l'angina, la pneumonia gangrenosa, la petecchia, la peste; del secondo lo scorbutto, la sifilide, la rogna, l'elefanzia, l'idrofobia, ec. Per la maggior parte i contagi mandano un odore specifico.

Baccone da Verulamio notò che la peste ha sentore di mughetto (*Convallaria majalis* Lin.). Non dissimile fragranza spira, a parere dell'A., il vaiuolo e la febbre gialla. La migliare ha odore composto come d'un acido e di sudore corrotto, ed in questo il tifo le rassomiglia. Le materie della disenteria puzzano orribilmente, e d'un modo specifico, sicchè la parola non arriva a significarne la sensazione. La gangrena manda fetore di cadavere, e lo scorbutico pure ammorba le nari con esalazioni di materia fracidita. Nulla di concludente ci sa dire la chimica dei principii ond'è formata la materia dei contagi. L'analisi dell'umore raccolto nei bubboni pestilenziali, ed in quelli da sifilide diede gli stessi risultamenti paragonata coll'analisi della materia dell'ascesso ordinario: tanto è vero che la chimica è ancora bambina nei regni de' corpi organizzati e viventi. L'A. dice d'aver gustato il pus del vaccino e l'umore del pemfigo, che trovò insipidi. Sà l'uno che l'altro non cangiano punto le tinture vegetabili sensibili all'azione degli acidi e degli alcali; versati in una soluzione acquosa di acetato di piombo, si condensano in grumi bianchissimi; riscaldati, si rappigliano come la chiara d'uovo, sicchè non mostrano in fine che i semplici caratteri del muco e dell'albume.

A fine di meglio stabilire i caratteri propri del contagio, il N. A. gli annovera e confronta con quelli dell'epidemia. L'elemento epidemico cova ordinariamente nell'aria, talvolta nei cibi e nelle bevande, non che nel genere di vita, e nelle passioni dell'animo. Il contagio non soggiorna nell'atmosfera, non negli alimenti, nè in altre delle menzionate fonti, ma è sempre una produzione dell'animale infermo in grazia di una particolare mutazione degli umori. Le variazioni dell'aria influiscono sull'andamento dei mali epidemici, non su quello dei contagiosi, i quali infuriano in ogni stagione, se non si volessero eccettuare la peste e la febbre gialla, che fanno minor strage nell'inverno, perchè allora il freddo restringe i pori, e rallenta l'azione dei linfatici in modo che si scema il lavoro e l'assorbimento della materia morbosa. Queste eccezioni, che sono verissime e costanti, non solo per riguardo alla peste ed alla febbre gialla, ma ancora rispetto a molti altri contagi, sono troppo grandi per non provare il contrario di quello che vor-

rebbe stabilire il N. A. L'epidemia, prosegue l'A., contempla secondo l'indole sua propria i morbi accidentali, ossia sporadici, e per fino li di-sipa in modo, che tutte le malattie allora dominanti vestono le stesse forme; ciò che non opera il contagio. Non v'è forse malattia epidemica di cronico andamento, eccettuata la rafia, e qualche specie di convulsione; molti contagi lo sono. L'epidemia comprende spesso uomini e bruti sotto la sua influenza; talora assale soltanto uno dei due sessi, ed individui d'una certa età; il contagio non è quasi mai comune a più specie d'animali, non risparmia sesso, nè età. Per ciò vediamo alcuni morbi contagiosi essere propri soltanto della specie umana, altri appartenere esclusivamente al cavallo, al bue, alla pecora, al porco, al cane, al gatto, ec. Questa legge non è però senza eccezioni, giacchè vi sono esempi di peste propagatasi dagli uomini nei cani, negli uccelli carnivori, ed in altri bruti. Sovvengaci in proposito di quel male di cui narra il Boccaccio, che durante la peste in Firenze, mentre agitava col grifo alcuni penci infetti di morbifero miasma, cadde improvvisamente fra via, ed in breve ora morì. Tutti sanno che il carbonchio pestilenziale dei buoi si comunica anche all'uomo. Nemmeno costante è che i mali attaccaticci non la perdonino a temperamento e ad età; imperocchè è pratica osservazione, che spesse volte risparmiano i vecchi, e la gente che sia di fibra delicata, o per lo contrario di fibra molto rigida e densa. Secondo le razze dell'umana specie si vedono pure diversamente operare i contagi, e non solo riguardo alle razze, ma ben anche alle diverse nazioni. In America regnano tra i negri mali contagiosi, che non infettano i bianchi: nella peste di Fale descritta dal Cardano infermavano gravemente gli Svizzeri, e n'erano immuni i Francesi, i Tedeschi e gl'Italiani che ivi soggiornavano. E circa alle anomalie e complicazioni è d'avvertire che possono regnare due malattie epidemiche, come pure due contagi, o contagio ed epidemia in un tempo. Una semplice, ma grave epidemia può farsi contagiosa, di che ne dà esempio la pneumonia e l'angina; ed un contagio può diventare epidemico, come vediamo avvenire della rosolia e del vaiuolo. Ora continuando a dire dei caratteri dell'epidemia e del contagio fra di loro par-

ragionati, è da sapere (teorizza l'A.) che l'epidemia o investe generalmente le membrane mucose producendo catarri e flussi intestinali; o l'ede i vasi sanguigni destando infiammazioni; o nuoce al fegato e agli altri visceri del basso ventre cagionando febbri di forme varie, come continue, remittenti, periodiche; o finalmente assale i nervi e dà origine a febbri complicate, maligne. I contagi prediligono i sistemi assorbenti, glanduloso e nerveo, non risparmiando talvolta il bilioso. Tutte l'epidemie possono riprodursi negli stessi individui che ne furono prima assaliti; non i contagi, pochi eccettuati, come la sifilide, la peste, il tifo. Una malattia epidemica può assalire, o risparmiare un individuo, sia che esso visiti o no infermi di morbo popolare: non così avviene del contagio, il quale per propagarsi abbisogna necessariamente di comunicazione coi sani che vi siano predisposti. I contagi s'attaccano alle lane, al cotone, alle piume, ec., ciò che non accade d'osservare del miasma, qualunque siasi, epidemico. L'epidemia si dilata su grande spazio di paese; più ristretto è il dominio di un contagio. Molti contagi destano gravissimi sintomi, e di arduo pronostico, come sarebbero stravolgimento nella fisionomia, aura espirata fetida, profusa mossa di ventre, sudor freddo, sincope, letargo, delirio furibondo, vaniloquio, polsi ineguali, vomito ostinato, lividure e petecchie sulla pelle, parotidi, ec. Questi segni non si mostrano nelle epidemie fuorchè ne' tristi casi in cui il morbo degenerando si fa contagioso. Le epidemie sono molto frequenti nei climi situati fra i tropici ed i poli; i contagi imperversano massimamente nei paesi posti fra i due tropici, ed ivi diventano spesse volte contagioso-epidemici. Nelle terre meridionali i contagi sono più gravi e facili ad attaccarsi, di quello che verso il nord, forse perchè nelle regioni calde è più pronta l'azione dei vasi assorbenti, ed il contrario avviene sotto rigido cielo. Le epidemie scorrono d'ordinario da levante a ponente nella latitudine che prendono; i contagi non mantengono direzione di sorta. Le epidemie non hanno epoca determinata del loro comparire; alcuni contagi ritornano di tempo in tempo con certa qual misura, non facile a definire, ma pur valutabile relativamente a ciascun paese in cui serpeggiano. Così la peste solita a ripullulare nell'Egitto ogni sette anni, infestò già l'Inghilterra

rigerminando ogni quarant'anni. La febbre gialla suol riprodursi a S. Domingo ogni quindici anni; ogni quarant'anni a Filadelfia ed a Charles-Town. Se crediamo al Valentini, il rinnovamento dei contagi si fa sempre più tardi a misura che progredisce verso il nord. Alcuni contagi si possono innestare; giammai le epidemie. Per ultimo, quasi a modo d'appendice, ci fa osservare l'A., che l'epidemie le quali offendono le membrane mucose, sono le più frequenti, e che si diffondono in maggiore spazio di paese; che tra i contagi il più comune fra noi è il tifo; che le esalazioni delle paludi generano malattie endemiche, e non mai epidemie (ammirevole sicurezza di sapere!), avendo per carattere quello di mantenersi costanti sotto l'influenza della cagione morbosa, e di lasciare i malati in uno stato di lunghissima convalescenza. Dopo d'averci insegnato che l'epidemia può complicarsi colla costituzione epidemica, l'A. pianta per aforismo, che le stagioni, i venti, le variazioni insomma dell'aria e del suolo non influiscono punto sui contagi non solo, ma ben anche sull'epidemia. Termina il capo 11.^o con farci osservare che certe specie di contagi distruggono la potenza di altre, come lo prova l'esempio della peste, la quale cessa spontaneamente ogniqualvolta nel paese in cui domina si sviluppi il vaiuolo epidemico.

Dopo tanti precetti, i quali non formano, per così dire, che l'introduzione all'opera, incomincia la *prima parte*, che tratta delle *Costituzioni epidemiche delle stagioni*. Le cagioni occasionali, scrive il N. A., sono eccesso di calore o di freddo sì nel grado che nella durata; improvviso cangiamento di temperatura, che si mantenghi per alcuni giorni; aria calda ed umida, o fredda ed umida, o eccessivamente secca. Il freddo secco costante, ed il calore secco temperato sono forse le sole condizioni innocenti dell'atmosfera. Cosa troppo lunga e noiosa sarebbe di qui riportare le storie di venti costituzioni epidemiche che va descrivendo l'A. per provare, che quanto influiscono i cangiamenti sensibili dell'aria sull'indole delle malattie delle stagioni, altrettanto non hanno che fare colle vere epidemie. Bisogna pur dire che in questa parte massima del suo libro l'A. non ha saputo ordinare le materie, in modo che ne risultasse la storia chiara e ragionata delle epidemie; avendo per lo contrario raccozzato una confusa mondiglia di efeme-

ridi meteorologiche, di tavole nosologiche, e di registri necrologici, che poco istruiscono e stuccano moltissimo. Ma veniamo ormai alle conclusioni, che l'A. deriva dalla somma delle costituzioni epidemiche attinte nelle opere del Ramazzini, di Lucas Schroeck, del Sydenham, dell'Huxham, del Lancisi, di C. B. Behrens, e d'altri chiari e mediocri, ed oscuri scrittori insieme confusi. In due stagioni simili aventi le stesse alterazioni sensibili dell'atmosfera si videro regnare diverse epidemie: dunque nè l'indole delle stagioni, nè i cangiamenti percettibili dell'aria esercitano veruna influenza sulla natura dell'*epidemia*. Altre malattie per lo contrario si osservano costantemente dominare in date stagioni e sotto certe mutazioni di cielo, e quelle veramente dipendono dalle alterate qualità sensibili dell'aria, onde hanno origine le *costituzioni delle stagioni*. Cinque sono gli stati principali dell'atmosfera, e su cui si fonda la dottrina dei morbi delle stagioni, cioè: *caldo-secco, caldo-umido, freddo-secco, freddo-umido, temperato*. Durante lo stato di freddo umido sono frequenti le infiammazioni delle membrane mucose le quali rivestono i visceri della respirazione. Se la condizione di freddo-umido è forte e di breve durata, ne vengono tosse, dolori reumatici, coriza, catarri; se forte e prolungata, questi mali stessi degenerano in vere pneumonie, pleurisie, ed in altre gravi infiammazioni. Con tutto ciò i morbi infiammatori primitivi o immediati dipendono da una persistente costituzione fredda secca. Il caldo secco desta febbri biliose, flogosi del fegato, flussi intestinali, colica, ec. Il caldo umido produce febbri d'ogni forma; se si sostiene per molto tempo, cangia le febbri periodiche in continue ed anche in esantematiche e contagiose, massimamente nelle regioni vicine ai tropici. Sotto questa costituzione pare che si sviluppi la febbre gialla in America. Nello stato dell'aria temperato (agevole a dirsi, e difficile a definirsi) si vedono pochissime malattie le quali si possano attribuire alla costituzione, e si osserva di più che la costituzione precedente declina, e svanisce per l'influenza di quest'aurea misura.

Non faremo parola della *parte seconda*, la quale tratta delle malattie epidemiche propriamente dette, e che appena è incominciata in questo primo volume, chiedendo la natura dell'argomento che se ne attenda il restante lavoro, per darne convenevole ragione.

Descrizione della splendidissima festa da ballo data in Vienna dal marchese di Marialva, ambasciadore di Portogallo, all'occasione delle augustissime nozze di S. A. R. il PRINCIPE DEL BRASILE colla I. R. arciduchessa LEOPOLDINA D'AUSTRIA, distesa e dedicata a SUA MAESTA' FEDELISSIMA, da Giuseppe Carpani.

*Regia Solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante auro, flammisque imitante pyropo*

OVID.

AVVENIMENTO del tutto nuovo nelle storie del mondo si è quello di una augusta Principessa che si stacca dal più luminoso trono d'Europa, guidata per man d'Imene a felicitare i popoli del nuovo continente, e crescer lustro ad una real corte, divenuta americana, senza cessar d'essere europea.

Penetrato dalla grandezza del memorando caso, e bramoso di festeggiare in convenevol modo epoca sì segnalata pei due mondi, che questo avventuroso nodo di tanto ravvicina ed onora, pensò l'ambasciadore di S. M. Fedelissima, marchese di Marialva, di dare in Vienna una festa, che fosse per ogni sua parte la più magnifica che ideare ed eseguir si potesse nel brevissimo spazio di due mesi. Ottenuto a tal fine il sontuoso imperiale giardino dell'Augarten, S. E. incaricò il cav. Moreau, architetto del sig. principe Esterbazy, di costruirvi a forza d'oro, e con piena e rarissima facoltà, quanto ei credesse opportuno allo scopo. L'esito corrispose agli sforzi, come si vedrà dalla seguente descrizione. Senonchè descriver bene un'opera bella, è farne un'altra. Noi non siamo da tanto. Ci basterà quindi l'esser veritieri, chiari e precisi. La semplice sposizione di quanto fu fatto servirà, lo speriamo, di storia insieme e di elogio D'uopo non ha di epiteti il sole.

A ben comprendere il piano generale dell'architetto convien premettere un'idea dell'Augarten. Dalla porta d'ingresso presenta questo giardino un largo e non molto lungo viale, che conduce ad ampio quadrato cortile. Di fronte sorge l'antica casa di piacere, edificio quadrilungo composto di un solo pianterreno con audito nel mezzo, da cui si passa ne' giardini. Ai due lati di questo audito trovansi due salotti, e dopo di questi una gran sala dall'una come dall'altra parte. Fuori della detta casa havvi un'ampia e quasi semicircolare piazza che mette ai giardini, ed ha in faccia l'ombroso viale denominato de' Sospiri. Alla sinistra di questa piazza apresi altro minor viale, e chiusa da folti alberi n'è la dritta. Oltre di ciò vedesi un vastissimo spazio quadrato sulla sinistra vicino alla casa, dal cui centro parte altro magnifico e lungo viale, che come quello de' sospiri termina al Danubio.

Questi diversi spazii furono il locale assegnato all'architetto per la divisata festa. Cominciò egli dall'inalzare in faccia al viale d'ingresso un maestoso tempio con peristilio d'ordine composito a sei colonne, e cinse il cortile quadrilungo di un portico dorico coronato d'attico e da vasi. Sorge questo tempio da uno zoccolo maestoso, interrotto nel mezzo del prospetto da una vasta gradinata con due colossali statue ai lati. Nel frontispizio campeggiano gli stemmi degli augusti sposi cui dedicata è a festa, come porta la iscrizione inserita nel fregio. Tutto questo prospetto ed i portici adiacenti dovendo essere illuminati, coperti furono d'oro l'abaco, le volute e il listello de' capitelli del peristilio, e di lucidissime gemme di cristallo le foglie e i clauicoli; ed ebbe anche l'architetto l'attenzione di situare i lumicini tanto ne' capitelli, che pel lungo delle colonne, in modo che il profilo fiammeggiante diverso non fosse da quello che le proporzioni dell'ordine richiedevano.

Nelle parti del tempio laterali al prospetto sono due grandi aperture arcuate, per dove passano le carrozze che depongono i festeggianti sotto d'un portico interno. Queste aperture sono al di fuori ornate di colonne sui fianchi d'ordine jonico. Dovette qui l'architetto abbandonare il composito della facciata, perchè l'ampiezza delle aperture non permetteva un peristilio regolare, conservando quell'ordine, e perchè questi due lati sono anche men larghi della parte anteriore del tempio. Molto felicemente riuscì egli a legare questi due ordini, e quello altresì del portico, senza interrompere le fasce di tutto l'edificio.

Chi sotto queste due arcate scendeva dal cocchio, trovavasi in un primo altro spazioso, sostenuto da colonne, e da questo entrava nella preesistente casa di piacere, il cui andito decorato d'un ordine leggiadro e bizzarro (tale esigendolo l'altezza e ristrettezza del luogo che l'architetto non poteva alterare) era anche abbellito da un bosco di scelti fiori vagamente disposti. A dritta e a sinistra di questo andito stavano le antiche due grandi sale vecchie pei conviti. Parallelamente a queste costruì l'architetto quattro altri gran cameroni, i quali venivano a stendersi pel lungo dell'antica casa di piacere, e tra questa e la nuova gran sala da ballo, eretta in mezzo alla sovraindicata piazza semicircolare. Due di questi cameroni erano pure sale pei conviti; gli altri due, de' vasti corridori posti tra mezzo alle quattro sale, e destinati alle credenze. Comunicando essi colle anzidette sale per mezzo di varie porte, potevano a tutto agio gli inserienti situati ne' detti corridori volgersi a dritta a sinistra, e passare da una sala all'altra a servirvi le mense. Nulla di meglio immaginato e più comodo di questa disposizione, mercè la quale, traendosi partito dall'antico edificio, fu provveduto ad una delle maggiori difficoltà di questo genere di feste, che quella si è di collocare opportunamente chi serve, e provvedere al comodo e piacere dei convitati, togliendo loro collo strepito delle argenterie il tumulto e il chiasso disagiata de' servi in azione.

Queste sale de' conviti erano decorate come siegue. Le due più vicine alla sala da ballo, e nuovamente erette, avevano pel loro lungo un ordine di leggieri pilastri che portavano delle arcate, ma nelle due teste sorgevano due più alti pilastri, che l'ordine richiama-
vavano adoperato nella gran sala del ballo, girando ivi pure il me-

desimo architrave che nella sala anzidetta. La soffitta di ambedue queste sale è piana e vagamente dipinta a piccoli ornati.

Ognuna delle due sale (essendo in tutto l'una come l'altra) conteneva 18 mense minori situate accanto delle pareti, e 9 grandi nel mezzo. Ogni mensa veniva nel suo centro fregiata d'un alto candelabro dorato, sorgente da una cesta di verdi fiori, e da un lampadario che davan luce ai commensali ed alla sala. Lungo le pareti accrescevano il chiarore non pochi aurei viticci simmetricamente disposti.

Delle altre due sale già esistenti nella casa di piacere, e che fiancheggiavano l'andito sovraddescritto, una sala fu ornata a nuovo, e fu quella alla dritta, destinata alla tavola dei sovrani. Nell'altra si conservò l'antico ordine jonico a pilastri, e solo vi si aggiunse qualche abbellimento. Le mense di questa seconda sala erano 20, e guernite di candelabri e lampadarii come le due sopradescritte.

La sala per la famiglia imperiale riesci, ed era ben a prevedersi, la più sfarzosa ed elegante di tutte. L'architetto la ridusse a tenda, e la divise in due parti. La prima, quasi antisala, conteneva le mense per i grandi dell'impero, della corte e del corpo diplomatico. Nella seconda sedeva la famiglia imperiale. Questa parte principale della tenda presentava un vago padiglione tutto di bianche mussoline messe a ricami con bordi d'oro, ed era sostenuto da alte lanciae dorate. Frammezzo pendevano degli aurei globi, da cui sortivano de' viticci portanti le candele. Sembravano questi globi altrettanti pianeti che circondassero la mensa di Giove. Il gusto, l'eleganza, non che l'effetto di questa sala non può descriversi con parole. Sarà dell'immaginazione di chi legge il figurarseli.

Ritornando ora là d'onde entrammo nell'incantata reggia, e progredendo dall'andito a fiori verso la sala del ballo, incontrasi un secondo atrio d'un ordine diverso dai fin qui osservati. È questo l'ordine istesso che l'architetto impiegò nella suindicata sala del ballo non anco descritta, e che qui comincia a mostrarsi. Parleremo di lui più sotto. Da fianco a quest'atrio spazioso stanno le due nuove sale del convito; ma volendo l'architetto preparare una sorpresa ai festeggianti, ne chiuse loro la vista con una finta parete da togliersi a piacere, quando, giunta l'ora delle cene, recedessero dalla sala da ballo per questo atrio ripassando. Questo stratagemma produsse un colpo di scena veramente teatrale.

Eccoci ora alla sala maggiore, parte precipua di tutto l'edificio. Fu scelta per questa la forma circolare, per la ragione che tutte le altre non hanno che un determinato punto da cui poter essere vagheggiate con pieno effetto; ma la forma circolare da qualunque sito si osservi, presenta una figura compita ed armonica, che tiene l'occhio stabilmente appagato.

Aggiungono vaghezza alla forma d'un edificio la felice distribuzione de' legamenti e de' pieni di che formata è la fabbrica; e bella poi la rendono la giusta prolungazione e purità delle linee, l'eleganza delle sacome, il gusto e la ragione degli ornamenti. Quale di queste doti mancasse alla nuova sala, difficilmente sapria la più fina critica rinvenirlo.

Richiamo di subito al pensiero questa magnifica Rotonda, di 84 piedi parigini di diametro e 76 d'altezza, il celebrato Pauleon di

Roma, e la gentile Rotonda di Capra del divino Palladio. Ma tali ne sono le differenze e nella pianta e nella elevazione e nell'ornato, che ogni sospetto di copia sparisce all'istante, e tutta se ne comprende ben tosto la originalità. Alle quattro teste della sua Rotonda ideò il Palladio quelle quattro bellissime logge che tanto appagano l'occhio mirate dalla campagna. L'architetto nostro, in luogo delle anzidette logge, alzò ai quattro venti della sua Rotonda quattro tempj quadrilunghi ornati al di fuori di nobile peristilio con sei colonne per ciascuno, e suo frontispizio. Soppressa avendo nell'interno la cella, lasciòli del tutto aperti da quella parte, onde formassero, per così dire, un edificio solo colla Rotonda, ed una sola sala. Lo stesso ordine regna qui tanto ne' tempj che nella sala, e questo *semplice* ed *uno* vi produce quel magico effetto che nel Panteon d'Agrippa e nella chiesa del Redentore in Venezia quel bel corintio dominante, il più bello che si conosca.

I quattro tempj che, come dissi, parte diventano della sala, hanno delle volte a bomba, messe a oro in fondo bianco, ciascuna con diverso disegno, e arricchite di fiori, rabeschi e medaglie: il tutto condotto con somma finezza. Ne' detti tempj possono raccogliersi que' fra gli invitati che preferissero il giuoco e il crocchio alla danza. Nei tre intercolonnj del prospetto veggonsi tre grandi vetrate a guisa di porte dall'alto al basso, a traverso delle quali godere la vista del giardino e de' viali illuminati a giorno, e terminanti in belle prospettive con archi trionfali. All'uopo si poteva per queste porte vôtare in meno di due minuti la sala di spettatori: Sempre saggia precauzione di ben preparata inutilità.

Il solo tempio di mezzo non ha porta, come quello che, trovandosi in faccia agli atri già descritti, dà ingresso alla Rotonda. Nei due fianchi di questo tempio collocate erano le dispense per rinfreschi, onde la vicina sala del ballo ne fosse più facilmente provveduta.

Sorge nell'interno della Rotonda una galleria di 64 piedi di diametro sostenuta da 32 colonne in giro coi corrispondenti pilastri appoggiali al muro maestro dell'edificio. Si venne così a formare un portico circolare, sotto cui aggirarsi gli spettatori e sedere le dame, restando libera alle danze tutta l'area del mezzo.

L'ordine che parve all'architetto il più adattato a questa galleria ed ai tempj, per la gaiezza e leggerezza sua non scevra di dignità, si fu fra i tanti compositi che si conoscono, quello della così detta Torre de' venti presso d'Alema, per cui vanta egli pure greca origine: nè v'ha qui di nuovo che le proporzioni dategli dall'architetto a norma del luogo e dell'uopo. Quest'ordine, derivato esso dal corintio, ha un capitello con due soli giri di foglie di palma. Quelle del primo sono più corte, e sorgono dal tondino: le seconde più lunghe vanno ad incontrare l'abaco, ed hanno una palmetta fra l'una e l'altra. Richiedendo un ordine simile una cornice men ricca del corintio sfarzoso, potea nel breve spazio di tempo assegnato a questa costruzione macchinosa essere più facilmente eseguito, ed essendo anche per natura sua festevole, venne perciò scelto a preferenza d'ogni altro.

Il portico della galleria fu ornato di leggieri cortine con frango d'oro poste fra un pilastro e l'altro, e la parete venne tutta ri-

coperta di ampi specchi, del cui magico effetto parleremo a suo luogo.

Nel grosso della parete praticò l'architetto de' gabinetti per uso delle LL. MM. II., ed altri per le dame e i cavalieri, e dispose pure le scale per salire alla galleria ed all'orchestra ivi posta, e diede a queste scale l'ingresso dal giardino separato da quello della sala.

Sulla galleria situò tre ordini di sedili a guisa d'anfiteatro disposti, onde gli spettatori stessi lassù collocati vaghezza accrescessero allo spettacolo; ed invece della solita ringhiera guernita di pilastri, immaginò di tirare da un acrotero all'altro de' tirsi d'oro avvinti nel mezzo da una corona d'accanto parimenti d'oro, perlocchè oltre la leggiadria dell'ornato si ottenne che libero trascorresse lo sguardo dalla galleria nella sala, e da questa a quella, e la ringhiera non parve gravitare punto sull'ordine che la sostiene.

Situò parimenti su questi acroteri, posti sul vivo delle colonne, alti candelabri aurati, onde illuminare la sala; al qual uopo dispose altresì tre giri di magnifici lampadari di cristalli con oro, due de' quali giri pendevano dalla volta, e il terzo più grande dagli architravi fra le colonne. La collocazione di questi lumi fu sì artisticamente immaginata, che non solamente spargeva una luce morbida, viva ed uguale su tutte le parti della ridentissima sala, ma dai sostegni de' lumi non era punto impedita l'architettura, e tutto se ne godava il girare delle cornici senza la menoma interruzione.

La cupola della Rotonda è una perfetta catenaria con ampia lanterna nel mezzo destinata a rinnovare l'aria della sala, e dare maggiore svellezza all'edificio. Posa questa cupola sopra un attico maestoso, che tutta circonda la galleria. In luogo dei soliti cassettoni decorata fu questa volta da un'ampia cortina a foggia d'ombrello, i cui raggi piramidali partivano dalla lanterna, e scendevano a posarsi sui pilastri dell'attico sorgenti eglino stessi da quell'ordine, dinodochè legato da cima a fondo maestrevolmente tutto l'edificio, dalle non interrotte curve nascevano quella desiata eutritmia che dopo la solidità reale ed apparente, il miglior pregio sì è delle architettoniche creazioni. Questo nobilissimo velario è dipinto a festoncini, arabeschi, figure, e medaglie di buono stile e di ottima esecuzione, ed orlato da una ricca frangia che tutto fa il giro della Rotonda. La proporzione e l'ornato di questa magnifica sala furono così felicemente indovinati, che estatico ne resta in entrando l'occhio il più severo: e se agli intelligenti soli è dato il conoscere la ragione di tanto effetto, di tutti si è il provarne il piacere.

Non è a tacersi che accortamente fu qui arbitrato nella larghezza degli intercolonnii. Si tengono essi, come ognun sa, di due diametri poco più secondo la regola; ma a rendere più svelto l'edificio, e dare più campo agli occhi, ed alle persone di spaziare e godere, fece l'architetto i suoi intercolonnii di due diametri e due terzi di larghezza, valendosi del privilegio accordato da Vitruvio ai veri architetti, di farsi cioè le loro regole eglino stessi a norma de' casi.

Non altro rimane qui a dire, senonchè quell'ampia area del giardino, che dicemmo da principio trovarsi alla sinistra delle descritte sale, fu pure abbellita di due isolati kaffehaus con portici a pilastri ed orchestre sulle terrazze; ed altri sei ne vennero distribuiti qua e

là nelle altre parti del giardino a trattenimento de' curiosi, i quali non potendo avere accesso alle sale, bramato avessero in così lieta circostanza di passeggiare per questo giardino, aperto dalla sovrana beneficenza al pubblico già da molti anni; ma la nemica pioggia si oppose all'ideale progetto.

Descritta così la fabbrica, che unica possiam dire in suo genere, non tanto per la straordinaria magnificenza che per la rarissima a ottenersi combinazione perfetta del comodo col bello, passeremo a dire della festa.

Se due ore di minuta pioggia accidentale se ne tolgano, che l'esterna illuminazione per alcun tempo interromperò a sera inoltrata, tutto, possiam dire, corrispose ai voti dell'ambasciadore, ed alla aspettativa degli invitati. Ordine, ricchezza, eleganza, squisitezze: nulla fuvi a desiderare; che anzi sfoggiò sovrannamente quella nobile profusione d'ogni cosa che l'anima e il vanto suol essere delle reali feste. Resi tributarii i mari, coprironsi le mense dei più ricercati cibi, e le dovizie di Flora e quelle di Bacco gareggiarono in copia, rarità e fragranza fra il lusso degli abiti e il brillar delle gioie onde tutto abbelliasi l'incantato soggiorno.

La illuminazione fu in ogni parte splendidissima. Quella del prospecto esteriore pareva dar eccesso all'empireo. Quella de' viali non potè a lungo interamente godersi per la sovraccennata pioggia; ma quando era nel pieno suo vigore, vincea colla varietà dei colori e simmetrica distribuzione delle faci e de' trasparenti il più vago fuoco d'artificio. Tutto però cedè all'incantesimo della Rotonda. Ciò che l'immaginoso Ovidio cantò della reggia del sole, il Tasso del palagio d'Armida, Ariosto di quello d'Alicina: ciò che de' loro Harem sognarono gli arabi novellieri, vedèasi qui effettuato e in un sol luogo riunito. Credea lo spettatore di trovarsi in mezzo ad un pianeta, respirando luce, e nella luce aggirandosi quasi atmosfera. Ove l'occhio fermar si piacesse, incontrava una pioggia di lumi moltiplicati all'infinito dai circostanti specchi, mercè de' quali ognuno vedea sè medesimo in centro ad una gran sala, circondata da cento consimili sale, e a sè intorno una selva di colonne, che a migliaia succedentisi ed aggruppandosi in tutti i sensi, sperdevansi poi nelle raddoppiate distanze, e l'occhio più curioso stanco arrestavano di stupida meraviglia, lasciando l'animo d'ognuno compreso. Nè fuori della Rotonda spingendosi avean pace gli sguardi, che gli illuminati viali porgevan loro nuovo pascolo alla fantasia, e nuovo oggetto all'ammirazione.

Posero il colmo a tanto splendore di magnificenza le LL. MM. II RR. colla augusta loro presenza onorando la festa insieme alla R. I. sposa, ai RR. principi di Baviera e a tutta l'imperiale famiglia. Nè mai più d'ora parvero così eccelsi sovrani trovarsi in reggia più degna. Aggiunse la clemenza e benignità delle imperiali e reali persone ai piaceri della mente e de' sensi le delizie del cuore, onde nulla mancasse alle glorie di questa festevol notte, di cui ben a ragione potè dirsi:

„Tantum de medio sumptus accedit honoris“.

Gli onori della festa furono fatti dalla ambasciadrice di Spagna, duchessa di San Carlos, pregata di ciò dall'ambasciadore di Portogallo.

Intanto che inosservate scorrevan qui le ore fra la pompa e i diletti, quanti altri cuori gioissero altrove, dobbiam pur dire, per dar compimento alla storia fedele.

Afflitta per ognidove l'Europa dalle conseguenze di una lunga e general guerra, e sopravvenuta l'ira delle stagioni ad accrescerne i mali, non poche operose famiglie mancavano fra noi di lavoro e di sostentamento. Fu quindi non piccola fortuna che alle cure del provvido suo governo ed alla umanità delle agiate persone si aggiungesse nella capitale dell'Austria una occasione come questa, per cui più di due mila operai ed artisti occupati furono per ben due mesi nella costruzione e ornato di questa mole superba, e fu provvisto così alla sussistenza di dieci mila persone, alle quali per la generosità delle paghe accordate al lavoro, ed alla diligenza che ne accrebbe il merito, rimane ancora di che sostentarsi per qualche tempo avvenire. Così questa visibile grandezza d'animo liberale, che a tanta magnificenza dà vita, nascondeva una virtù ben più lodevole e cara. La pompa ed il lusso non eran qui che il velo della ingegnosa beneficenza di chi con reale atto provar volle all'Austria amica la propria esultanza pel dono fattogli di tanta figlia. Se di ben edizioni echeggian quindi le sponde dell'Istro, tutto non iscorrerà l'anno che di non dissimili suoneranno quelle del Rio Janeiro: e il sol che nasce, e il sol che tramonta, rischiarerà de' popoli che la natura immensamente disgiunse, e amore riuni con nodo di eterna memoria.

*Squarcio di lettera del sig. dottore DE CARRO
al Direttore della Biblioteca Italiana.*

Vienna, 30 luglio 1817.

... **M**I sarebbe grato sapere quali sono le opere periodiche italiane che hanno fatta menzione delle mie fumgazioni solforose, delle quali devono aver parlato la *Bibliothèque Universelle* di Ginevra e diversi altri Giornali di Vienna, che hanno inserito per intero il Prospetto che le inchiodo. Aggiungo a questo, che le mie fumgazioni hanno cominciato li 24 di questo mese: che i miei apparecchi sono della maggior perfezione: che ho fatto qualche utile e piacev. le cambiamento a quelli del dottor Galès, senza nondimeno alterare i suoi principii generali: che gli organi della respirazione dell'ammalato e delle persone che se ne servono sono talmente difesi da ogni esalazione solforosa, che non è fatto sensibile il più piccolo odore nella camera stessa delle operazioni. La premura del pubblico a usare di così fatto rimedio, e quella de' medici a consigliarlo è sì grande, che gli ammalati m'arrivano in folla, e fra non molto i miei due apparecchi non basteranno al bisogno. Tosto che le mie esperienze mi avranno offerto de' risultamenti importanti, mi farò premura di comunicarli col mezzo de' Giornali tedeschi, francesi, ecc.

Stabilimento delle fumigazioni solforose, diretto dal dott. De Garroin, Vienna, al Wollzeil num. 909.

Dopo avere introdotta e propagata la vaccinazione nella monarchia austriaca, ove nello spazio di 18 anni si è veduto pressochè interamente scomparire il vaiuolo, ho il contento di potere eziandio offerire alla umanità languente un nuovo mezzo di guarire molte altre malattie gravi ed ostinate.

Quantunque l'utilità del solfo preso internamente, in frizioni, e mischiato ai bagni naturali e artificiali, sia riconosciuta da tempo immemorabile in molte malattie croniche della pelle, delle articolazioni, delle glandule, del sistema linfatico in generale e in alcune affezioni artritiche; i medici più illuminati hanno costantemente considerato un mezzo di amministrare il vapore di questo minerale, reso acido e più penetrante per la combustione: e questo voto fu particolarmente emesso quasi 50 anni fa da un grande medico di questa capitale, I. P. Frank, *Epitome de curandis hominum morbis. Cap. Psora.*

Si sono immaginati in diversi tempi molti apparecchi, più o meno imperfetti per l'uso delle fumigazioni solforose, ma fino a quest'ora non si era giunti ad applicarle senza intaccare gli organi della respirazione.

Finalmente il dottor Galés, di Parigi, ha inventata e perfezionata una *scatola fumigatoria*, la di cui costruzione sembra non lasciar alcuna cosa a desiderare, e i cui successi, dal 1815 in poi, parebbero favolosi, se non fossero attestati dalle principali autorità civili e mediche di Parigi. Tutte le circostanze riguardanti questo oggetto sono consegnate in una *Memoria* (1) pubblicata nel 1816, e distribuita per ordine del governo francese.

Il dottor Gaés che ha ottenuto un privilegio esclusivo per la pratica particolare della capitale, e in ricompensa nazionale, una pensione vitalizia di sei mila franchi, ha egli stesso, nella casa che abita, ventisei apparecchi: e simili stabilimenti, pubblici e particolari, si vanno giornalmente moltiplicando in Francia.

Sorpreso pei grandi vantaggi di questo metodo, ho fondato uno stabilimento fumigatorio, dopo di averne ottenuto l'assenso della reggenza imperiale e reale della Bassa-Austria, che ne ha fatto esaminare la località ed il piano.

(1) *Mémoire et rapports sur les fumigations sulfureuses, appliquées au traitement des affections cutanées et de plusieurs autres maladies*, par I. C. Galés, etc. Paris, 1816. Le persone che non possono procurarsi l'opera del dottor Galés adorna di rami colorati rappresentanti al vivo le orride malattie della pelle guarite dalle fumigazioni, possono ricorrere a un'opera tedesca del dottor Gius. WACHTER, intitolata: *Abhandlung über den gebrauch der vorzüglichsten Bäder und Trinkwässer, nebst einem Berichte über die merkwürdigen Schwefelrauchungen des Herrn Doctor Galés, in Paris. Wien, 1817.* Presso Carlo Gerold, libraio, sulla piazza de' Domenicani. Questa operetta, ornata di un intaglio rappresentante le diverse parti della macchina fumigatoria, contiene anche una eccellente analisi del metodo del dott. Galés.

Vi destino quattro camere contenenti due apparecchi, uno per gli uomini, l'altro per le donne, cogli opportuni assistenti dei due sessi. Il numero delle camere e degli apparecchi aumenterà secondo il successo di questo metodo.

Per assicurare il mio cominciamento, ed evitare le difficoltà inseparabili di una imitazione, ho fatto venir da Parigi i miei due apparecchi costruiti sotto gli occhi del dottor Galés.

L'uso di queste fumigazioni non sarà mai lasciato alla discrezione degli ammalati, e nessuno sarà ammesso che dopo avermi consultato, solo, o di concerto con altri professori dell'arte.

Il numero di queste fumigazioni variando necessariamente secondo la natura e la ostinazione delle malattie, trovo più giusto di mettere un prezzo a ciascuna di esse che a un intero trattamento. Questo prezzo è di 10 fiorini correnti di Vienna.

Volendo facilitare fuori della capitale e nell'estero l'uso del metodo fumigatorio, avrò sempre, come il dott. Galés, un certo numero d'apparecchi fatti sotto i miei occhi e disponibili per coloro che me ne faranno domanda; e queste spedizioni saranno accompagnate da piccoli modelli a giorno, e suscettibili di essere smontati per indicare esattamente la posizione dei diversi pezzi che compongono l'apparecchio. Un annuncio particolare farà conoscere al pubblico il prezzo di queste scatole fumigatorie.

Vienna, il 10 luglio 1817.

DE CARRO. M. D.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti. — 3.^o Bimestre. — Pavia, 1817.

N.^o I. *Ricerche sulla fiamma di S. H. Davy.* — È questa una traduzione di una memoria letta alla Società R. nel 1817, nella quale si conferma con nuovi esperimenti ciò che quell' illustre chimico avea già annunziato, cioè che l' intensione della luce che emana dai corpi infiammati, deriva principalmente dal prodursi e rendersi ignita una materia solida in combustione, nel qual caso luce e calore sono fenomeni in gran parte indipendenti l' uno dall' altro. L' A. ha esaminato gli effetti della rarefazione dell' aria sulla fiamma e sulla esplosione, gli effetti della rarefazione prodotti dal calore sopra la combustione e l' esplosione, e quindi l' influenza di vari gas sui fenomeni della esplosione e della combustione; e questi sono i soli paragrafi contenuti in questo bimestre. — In una annotazione degli editori si dà l' estratto di una bella memoria del sig. Sym sullo stesso oggetto, inserita negli Annali di chimica. Le esperienze di quest' ultimo conducono alla conseguenza, che nella fiamma di una candela la superficie sola è in combustione, mentre l' interno di tale involucro ellissoidico è pieno di cera in vapore, di cui poco alta è la temperatura.

II. *Descrizione di un nuovo barometro portatile di ferro atto a misurare l' altezza de' luoghi, del cavaliere Marsilio Landriani.* — I moderni fisici avendo a fondo

esaminati tutti i pericoli di prendere abbaglio nell'esatta determinazione del contatto del vertice della colonna mercuriale col labbro dell'anello che si incontrano nelle diverse costruzioni de' barometri, la migliore delle quali è forse quella di *Ramsden*, immaginarono di costruire un barometro a sifone avente il braccio più corto di un pollice tutto al più di lunghezza, terminante in un cono troncato di ferro con un'apertura di mezza linea, al disopra del quale è fissato al tubo barometrico un braccio di ferro munito di una vite perpendicolare del metallo medesimo, ed a questa è interiormente attaccato un pezzetto piano di ferro coperto di pelle a più doppi. L'ingegnoso A, bramoso di liberare quest'istrumento dall'inconveniente della fragilità della canna, e di ricondurlo quanto più si poteva alla semplicità del barometro Torricelliano, ha immaginato una canna di ferro battuto perfettamente calibra da un capo all'altro, lunga trenta pollici parigini, il di cui diametro interno è di tre linee e mezzo. La parte superiore è chiusa ermeticamente da un turacciolo a vite di ferro, il di cui lembo è saldato sulle pareti esterne della canna con saldatura di rame. Le cose sono disposte in modo, che la canna barometrica sia sempre piena, qualunque sia lo stato della temperatura del mercurio in essa contenuto. Un galleggiante di legno o di avorio, fatto a forma di cono, riposa sulla superficie del mercurio contenuto nel braccio più corto della canna, ed è solidamente attaccato ad una sottile asta di acciaio appesa al braccio di una bilancietta, che fa le funzioni d'indice ogni volta che il tubo venga caricato. Alla più compita spiegazione di questo meccanismo servono tre tavole in rame, che noi desidereremmo meglio eseguite, riuscendo quasi svaniti e presso che invisibili i tagli in quelle che abbiamo sott'occhio.

III. *Sopra alcune combinazioni dell'azoto coll'ossigeno, del sig. Dulong.* — Questo pure è l'estratto di una memoria contenuta negli *Annali di chimica* dello scorso anno.

IV. *Breve analisi del composto particolare, o carburo, che forma la magnesia per un'affinità chimica con gli ingrassi, in aggiunta alle altre due memorie, del prof. G. Carradori.* — Questo fisio avea provato altrove che la magnesia era nociva alle piante; ed erasi studiato di

provare altresì contro *Davy* che essa non lo era già per la sua causticità, o privazione dell'acido carbonico, ma per tutt' altri principii, e che diventava non solo innocua, ma buona ancora per la vegetazione, combinandosi cogli ingrassi, e formando un chimico composto, o una specie di *carburo*. Egli intraprende ora di far vedere colla analisi, di quali principii estratti dai vegetabili si formi questo composto, e come per chimica operazione segua questa unione. Avendo egli posto della magnesia calcinata nell'acqua che scola dal letame, la terra fu assorbita prontamente; e rimasta quindi secca per la naturale evaporazione, lavata a più riprese, conservò sempre un color bruno, non ripetibile se non dal carbonio del letame che si era con quella chimicamente combinato. Sciolsi l'A. una porzione di detta magnesia o di detto *carburo* nell'acido solforico, e vide una effervescenza assai forte, ed uno sviluppo d'aria assai maggiore di quello che si ottiene dalla magnesia non calcinata. Si formò quindi un solfato di magnesia, e si separò dal composto una materia bruna nuotante nel liquido, che si riconobbe per una sostanza estrattiva o carbonosa del letame. Il solfato di magnesia separato, lavato e trattato colla potassa, precipitò magnesia pura e bianca, che potea dirsi magnesia reprimata.

Da ciò trae argomento l'A. di asserire che la magnesia abbia la facoltà di attaccare gli ingrassi con una chimica forza, di combinarsi con alcuni dei loro principii, e di trasformarsi in un composto particolare, che sembra un *carburo*, nel che consiste la modificazione che questa terra soffre nel suo soggiorno colle sostanze fertilizzanti, o nei terreni bene ingrassati, cangiando per tal modo la qualità sua rapporto alla vegetazione, e rendendosi vantaggiosa invece di nociva.

Se questo è un passo di più fatto nella chimica agraria, noi ci congratuliamo ben di cuore coll'A. *Davy* avea già scoperta l'utilità della magnesia mista ai letami: l'A. ha dimostrato il modo in cui la magnesia diviene fertilizzante, combinandosi non l'acido carbonico solo, ma l'idrogeno ed il carbonio.

V. *Notizie sulla forza degli animali. Nota del cav. Brunacci.* — Espone l'A. il lavoro giornaliero di due, di tre o di quattro cavalli in una strada in pianura ben

mantenuta in buona stagione, attaccati essendo ad un carro a quattro ruote senza alcun carico sulla schiena. Il peso del carro si varia in diverse proporzioni dalla quantità di chilogrammi 653, 4, fino a quella di 2354, 4. Per dare una idea del risultato di queste osservazioni, diremo che due cavalli attaccati ad un carro, il cui peso unito a quello del carico sia di chilogrammi 849, 4, correndo tre miglia metriche e due terzi per ora, ogni giorno viaggiano per tre ore; che quattro cavalli attaccati ad un carro pesante col carico di chilogrammi 2354 e 4, viaggiano per miglia metriche 3, 57 in ore dieci; che un cavallo carico a schiena di chilogrammi 116, 0, (che è il maggior peso esposto) corre miglia metriche 3, 92 in ore otto, ed un cavallo senza alcun peso ne percorre 10, 71 in ore sei; che un mulo carico di chilogrammi 150, 0, percorre miglia metriche 3, 95 in ore nove; che in una strada di collina e di montagna ben mantenuta, ed in buona stagione, un cavallo caricato a schiena porta fino a chilogrammi 92, 0, per miglia metriche 3, 12, in ore otto, e che un mulo porta in egual caso chilogrammi 173, 0, per miglia metriche 3, 12, in ore otto. Così pure in una strada in collina e in montagna nelle suddette condizioni, otto cavalli attaccati ad un carro col carico di chilogrammi 2795, 5, corrono per miglie metriche 3, 47 in ore sette, supponendosi in ogni caso un giorno di riposo ogni quattro o cinque giorni. Un cavallo attaccato ad un carro a due ruote in pianura, ed in una strada ben mantenuta, col carico di chilogrammi 915, 6, percorre per ora miglia metriche 2, 98, in ore tredici. Seguono i calcoli medesimi per due, per tre e per quattro cavalli attaccati nelle stesse circostanze, e così pei muli attaccati parimenti ad un carro a due ruote. Due bovi attaccati ad un carro a quattro ruote in pianura come sopra, tirano il peso di chilogrammi 775, 0, per miglia metriche 3, 47, in ore nove, e quello di chilogrammi 1526, 0, per miglia 1, 79 in ore dodici e mezzo; in montagna e collina quattro bovi tirano il peso di chilogrammi 1497, 0, per miglia metriche 2, 60, in ore sette.

Conchiude l'A. che poco uso può farsi delle osservazioni sul lavoro dei cavalli e dei muli attaccati ad un carro a due ruote, perchè non si sa di quanto il

carro gravitasse sulla schiena del cavallo così detto delle stanghe. Solo si potrebbe avere il peso che strascinano uno, due cavalli, ec., quando il tempo del viaggio è il medesimo e medesima è la velocità, sottraendo il peso del carro strascinato da un cavallo dal peso del carro strascinato da due, ec.

VI. *Nuove ricerche intorno alle combinazioni acide del fosforo coll'ossigene.* Gli editori hanno raccolto dagli Annali di fisica di *Gilbert* e da quelli di chimica, i lavori fatti recentemente da' signori *Berzelius*, *Thompson* e *Dulong* sugli acidi solforico e solforoso, e su i loro sali.

VII. *Breve relazione del nuovo R. Istituto astronomico di Ungheria.* Si descrive il nuovo osservatorio costruito nel 1813 e 1814 sulla vetta del monte di S. Gerardo, volgarmente *Blocksberg* presso Buda, invece dell'antico, che trovavasi nel R. castello; si descrivono gli stromenti che vi si sono collocati, e le savie discipline per cui gli astronomi addetti a quello stabilimento, cominciando dal corrente anno 1817, dovranno annualmente pubblicare in un fascicolo tutte le osservazioni fatte nel corso di quell'anno medesimo. Questo osservatorio è stato inaugurato il giorno 19 ottobre 1815 sotto gli auspicii di S. A. I. l'arciduca *Giuseppe*; e tutto mostra le premure che per il coltivamento de' buoni studi si prendono i principi di quell'augustissima casa.

Sotto il titolo di *osservazioni e scoperte* si registrano:

1.º *La maniera di conservare le patate, con osservazioni sugli effetti del morfo; estratto di lettera del marchese Cosimo Ridolfi al prof. Brugnatelli.* — Il metodo di conservare le patate consiste nel togliere a quelle la facoltà di germogliare col mezzo del vapore dell'acqua bollente. — Le esperienze istituite dal *Ridolfi* sul morfo lo hanno condotto alla osservazione, che non in ciascuna specie di animali, e non in ciascun individuo delle medesime quella sostanza produce i medesimi effetti costanti e terribili. I polli ed i gatti hanno resistito alla dose i primi di tre, i secondi di cinque grani di morfo. I cani si sono mostrati più di ogni altra bestia sensibili. Gli acidi tutti sono perfetti antidoti, purchè si amministriamo al primo apparire dei sintomi di avvelenamento cagionato da quel principio.

2.^o Il dott. *Lavagna* in un articolo di lettera al prof. *Brugnatelli* annunzia di avere sperimentato l'efficacia del caffè nella cura del tifo petecchiale in Porto Maurizio. Egli riuscì a guarire molti ammalati, altro non prescrivendo che un emetico ed un purgante sul cominciare della malattia, e quindi dosi generose di caffè. Questo giova principalmente allorquando la malattia è accompagnata dalla sonnolenza e dal sopore.

3.^o *Sulla legatura delle grosse arterie degli arti: Osservazione seconda.* — Si riferisce questa ad altra che noi abbiamo accennata nel far parola del 2.^o bimestre di questo giornale. Questa prova l'utilità dello scioglimento della legatura dell'arteria nel quarto giorno dopo l'operazione; lascia luogo a supporre che il coalito e la chiusura dell'arteria abbiano luogo anche prima del quarto giorno, e dimostra che l'operazione Hunteriana, o piuttosto Aneliana, deve preferirsi alla spaccatura del sacco aneurismatico ogni qualvolta l'effusione del sangue nel tessuto cellulare ed i trouchi sanguigni non inducano torpore o infiammazione con minaccia di gangrena del braccio per eccesso di pressione e di distensione.

4.^o Si accennano alcune osservazioni fatte sulle Memorie del cav. *Brunacci* relative alla azione capillare, e che si trovano negli *Annali di fisica e di chimica*. Non contenendo queste alcuna dimostrazione, non si credono di alcun peso a svantaggio dell'esame della dottrina dell'attrazione capillare, da noi più volte annunziato in questa Biblioteca.

5.^o Il cav. *Monticelli*, segretario dell'Accademia R. delle Scienze di Napoli, in un articolo di lettera al cel. signor *Breislak* in data del primo marzo, annunzia che le sublimazioni attuali del Vesuvio sono sorprendenti, giacchè il rame, il ferro, il muriato di soda, lo zolfo, l'acido solforico, l'argilla e talvolta l'ammoniaca formano dei sali spesso riuniti, e varie volte in tutto od in parte divisi; e che quel vulcano, che non è stato mai tranquillo dal 1815 fino ad ora, ha ricoperto completamente l'antica sua voragine come di una volta, ed in mezzo a questa le recenti eruzioni hanno innalzato due monticelli forati, dai quali escono fumo, ceneri e pietre, che cadendo in terra, si osservano ricoperte di ampi fiocchi di fili vetrosi trasparenti.

Sotto il titolo *Libri nuovi* si registrano il *Trattato sistematico delle malattie del cuore*, del dott. *Kreysig*, medico del re di Sassonia; si analizzano alcune delle memorie di matematica della *Società Italiana delle scienze* contenute nel tomo XVII, del quale si è pur reso conto in questa Biblioteca; il *Ragguaglio dell'Istituto clinico romano* del chiarissimo *De Mattei*, da noi parimenti analizzato; il *Trattato de' contorni delle ombre ordinarie*, del sig. *Bordoni*; un Discorso del medico *Chiappa* di Pavia, *delle percosse considerate sotto il duplice aspetto di lesioni morbose e di presidii medici*; la *Spiegazione di alcuni vocaboli geologici, litologici, mineralogici per ordine d'alfabeto*, diretta particolarmente a rendere più utile e piacevole la lettura delle opere di alcuni moderni viaggiatori, del dott. *Luigi Bossi*; e la seconda edizione della materia medica vegetabile ed animale, di *L. V. Brugnatelli*.

Per ultimo si dà notizia di una *nuova accademia di scienze e lettere* istituita in Livorno sotto il titolo di *Labronica*, e della nuova forma più estesa e più utile data dal sovrano della Toscana alla rinomata *accademia de' Georgofili*.

Discorso letto nella grande aula dell' imperiale regio palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premi dell' imperiale regia accademia delle belle arti, fattasi da S. E. il signor conte di SAURAU, governatore in Milano, il giorno 9 agosto 1817.

L'io studio del bello, in cui principalmente consistono le arti nostre, non è che lo studio della natura, da cui unicamente deriva ogni bellezza. Questa maestra universale di tutti i tempi e di tutti i popoli mentre somministrò ai primi edificatori le idee archetipe delle costruzioni comandate dal bisogno, spiegò loro davanti nelle varie disposizioni de' suoi componenti i generali principii delle proporzioni e dell'euritmia, onde simetrizzare il bisogno stesso, ed elevarlo allo splendore del tempio e della reggia: questa fondando nel cuor dell'uomo il sentimento della religione, della gratitudine, dell'amicizia, mosse la mano titubante ed incerta a tentare le umane somiglianze ne' tronchi e ne' marmi, ai quali diedero poi tanta vita e tant'anima i greci scalpelli. Ma questa nel proporre all'artista l'immenso apparato delle sue forme ne lasciò libera la scelta alla di lui ragione, siccome lasciò la difficile opera d'imitarle all'osservazione ed all'esercizio.

Giovani artisti, voi vi affaticate da lunghi anni, e s'affatica con voi tutta l'Europa a condurre la lenta matita nelle penose vie del rigore e del precetto. Noi siamo riusciti a sbandire dalle scuole il libertinaggio del secolo decimosettimo e decimottavo; noi abbiamo richiamati i muscoli alle legittime loro sedi, e le colonne ai loro naturali uffizii; abbiamo proscritte le chimere dalle nostre fabbriche, e i manierati contorcimenti e le impossibili ombre dalle nostre tele. Ma ov'è una moderna scultura che regga al confronto delle greche, un nostro tempio che pareggi la semplicissima maestà del Partenone o del Panteon: ove un nostro pennello non già eguale ai prodigi narratici, e forse esagerati dalla storia di Apelle e di Zeusi, ma che non si umilia in faccia alle opere tuttor vive e parlanti del grande Urbinate e degli altri celebri ristoratori delle arti italiane? Gli elementi de' nostri studii sono gli stessi per cui crebbero a tanta gloria gli antichi: eppure, se vogliamo esser giusti, dobbiamo confessarci di molto inferiori al loro merito. E vero che allontanandosi dalle origini ci fu in parte nascosta la natura dai costumi, ed in parte viziata dal lusso: ma la natura ricercata dall'osservatore diligente e sincero non lascia di mostrarsi tuttavia in tutta la pompa delle sue bellezze; nè ci mancano d'altronde gl'insigni esemplari di

coloro che la meditarono senza ingombri nello stadio e nella palestra, e sui quali impiegarono le loro vigilie i maestri dell'età Medicea. E dunque nostra la colpa di non essere grandi siccome lo furono quegli uomini sommi, e la dobbiamo in gran parte, oltre le vicende de' tempi, all'occuparci di vani ragionamenti e di filosofiche sublimità piuttosto che dell'utile imitazione: al consumarci nelle alchimiche indagini di un bello ideale e fantastico piuttosto che nella scelta e nell'applicazione del bello reale: al voler costringere la natura al sistema del partito e della scuola piuttosto che la scuola alle leggi indeclinabili del vero. Diciamolo un'altra volta: nella sola natura è compresa ogni possibile bellezza, nè sapremmo crearcene alcuna idea oltre i suoi confini. I Greci portarono le arti all'altissimo grado che ammiriamo, scegliendo dalla natura e perfezionando coll'assiduo confronto e coll'opportunità dell'emulazione le belle forme che distinguono le loro opere e che sono un pregio essenzialissimo del bello artificiale: voi non potete correre altra strada per giungere a pareggiarli. Mentre andrò sviluppandovi quest'ultimo principio costitutivo del bello, unirò i miei voti, o Giovani, ai vostri, perchè ritornando a noi pure i bei giorni della Grecia e d'Italia in cui la domestica parsimonia popolava le città di colonne e di statue, e le aule e i templi di sontuose pitture, si sottraga alcun poco ai cumuli oziosi o al lusso divorator fuggitivo degli erarii per concederlo all'esercizio delle arti, senza il quale non sono gloriose le nazioni, e sarebbero inutili le nostre discipline e i vostri studi.

Per forme intendiamo le estreme linee che contornano i corpi, e per le quali distinguiamo gli uni dagli altri (1). Siccome seguono i sistemi de' corpi medesimi, così altre sono animali ed altre inanimate, e più, altre accidentali ed altre essenziali. Le forme essenziali sono immutabili perchè qualificano il corpo a cui appartengono, come le frondi dell'alloro o della quercia, le fattezze del liono o del toro: le accidentali, come le diverse ramificazioni nella stessa specie o le diverse modificazioni della terra e simili, dipendono da fisiche combinazioni fortuite onde è generata la varietà che anima le superbe scene della natura, e senza di cui non v'è bellezza nelle produzioni dell'arte. Nell'applicazione di questi principii vi parlerò più utilmente cogli esempj che colle metafisiche astrazioni, e sarò anche spesso costretto di riandare sulle idee altre volte proposte, essendo le nozioni delle arti fra loro necessariamente connesse.

Quantunque l'architettura, esclusane la parte ornamentale, non abbia un esatto e positivo oggetto d'imitazione nella serie delle cose naturali, e quindi le sue forme non sieno per la maggior parte immediate come nella pittura e scultura, le ricava però anche essa per analogia di cause e di effetti dalla natura, e le trasporta

(1) Vitruv. lib. VII, cap. 5. *Namque pictura imago fit eius quod est vel potest esse uti hominis aedificii navis reliquarumque rerum e quarum formis certisque corporum finibus figurata similitudine sumuntur exempla.*

ai bisogni della solidità e alla venustà dell'aspetto. Se fosse vero che i Greci avessero derivate le colonne dall'umana struttura (1), si dovrebbe ciò intendere per le sole proporzioni e non mai per le forme, essendo quasi impraticabile il repentino passaggio ad un cono tronco dai lineamenti dell'uomo, della matrona o della vergine, nè potendosi supporre che gli Egizii, maestri dei Greci nell'arte, abbiano premeditata la stessa intenzione.

La prima idea che ci presenta la colonna è quella dell'indispensabile sostegno ad un qualunque coperto, ed è tanto antica quanto il bisogno di ricoverarsi dalle intemperie, di unirsi e difendersi in società dalle incursioni delle fiere e de' malvagi: ma codesti sostegni furono spontaneamente esibiti dalla natura ai primi edificatori nelle piante sotto cui vivevano prima di associarsi nelle capanne; nè li rifiuta a noi pure ove mancano le pietre, o non risponde lo scrigno al desiderio della perennità e della magnificenza. Gli antichissimi Cinesi, più delle altre nazioni tenaci delle origini, conservano ancora i primitivi pali ripuliti dall'arte, ed abbelliti dalle vernici e dai colori: gli Egizii forniti dal suolo di alberi meno robusti, ricopiandoli in marmo, ne affastellarono quanti bastassero ad esprimere la solidità. Lo stesso vediamo nelle macchinose pile dell'architettura settentrionale, ove l'unione di molti tronchi proporzionata alla mole e all'elevazione di quel genere di edifizi s'innalza a produrre de' fogliami e delle ramificazioni, che collegandosi per la supposta elasticità de' vegetabili in archi acuti, termina in fronzute piramidi a somiglianza delle cime degli alberi.

Sebbene l'idea primigenia della colonna sia il tronco, non ne viene che la colonna appartenga immediatamente alla natura, non presentandoci essa nelle sue preparazioni alcun esempio di consimili sostegni, nè essendo per altra parte paragonabili fra loro gli uffizi del tronco nell'albero, e della colonna nell'edifizio. Non dobbiamo però dire lo stesso della sua forma, la quale e per la rotondità e per la rastremazione, essendo esattamente imitata dal fusto degli alberi, procede direttamente dalla natura stessa, sempre superiore ad ogni sforzo dell'arte; e quindi è che per quanto siasi studiate tutte le nazioni di ritrovare un'altra forma di sostegni, non ne risultò in tanto corso di secoli che una sensibile minorazione del bello, e la necessità di ricondursi al primo semplicissimo esemplare.

Eccettuata però la colonna, tutte le altre forme sono il prodotto del ragionamento, che scegliendole dai sistemi generali degli oggetti visibili, le ha composte agli usi dell'arte. Egli è perciò che essendo semplice la natura nei suoi principii, non ha l'architettura che pochissimi elementi. Una linea retta ed una curva descrivono tutte le sue diversissime modificazioni, come tutte le forme che trovansi sparse nella vasta superficie del globo. Le figure geometriche, prima d'esser note alla scienza ed al calcolo, erano conosciute dalle api nelle loro celle, dai volatili ne' loro nidi, dalle famiglie de' quadrupedi ne' loro alberghi, dai bachi e dai ragni nelle sorprendenti loro

(1) *Vitruv. lib. iv, cap. 1.*

tessiture, ed erano disposte nell'organizzazione di tutti i corpi alla istruzione dell'occhio e della ragion dell'uomo, ond'è radicato in noi l'indefinibile sentimento del piacere o del disgusto alla bellezza o alla irregolarità delle forme artificiali.

Dipendendo dunque le forme architettoniche dal ragionamento e dall'analogia co' fisici sistemi, dovranno primieramente corrispondere all'ufficio della cosa rappresentata, non essendovi in quelli nulla di ozioso nè d'insignificante. La principale intenzione dell'arte si riduce al sostegno di un tetto, o sia alle colonne e alle trabeazioni, che i Greci, seguendo le tracce delle naturali e sociali espressioni, distinsero ne' tre notissimi ordini, dai quali sembrano posti i confini all'umano sapere, non oltrepassati sin qui, nè forse oltrepassabili da posteriori tentativi. Siccome ciascun ordine dev'esprimere il suo carattere, ciò che si ottiene nella combinazione delle proporzioni colle relative forme, così ciascuna forma deve servire al carattere insieme ed all'ufficio a cui è destinata. Non conoscendosi una forza atta al sostegno maggiore della perpendicolare, non potrà l'asse della colonna non essere al perpendicolo, e quindi la colonna sedente, immaginata dal gesuita Pozzi (1), non sarebbe che un delirio ed un insulto al senso universale. Le colonne spirali, quantunque abbiano degli esempj più autorevoli, non s'accorano colla proporzionale solidità, mancando tutta la parte sottratta al diametro apparente dalle sinuose inflessioni della spira non compensata dalle parti sporgenti fuori d'azione. Gli antichi, meno di noi rimoti dagli originali modelli, e non corrotti dallo spirito d'innovazione, nimico fatale del giusto e del vero, diedero già alla colonna tutta la possibile significazione, oltre la quale non resta che il deforme ed il falso. Lo stesso diciamo delle trabeazioni: le loro forme sono talmente determinate dal bisogno, che non ammettono nè supplimento, nè arbitrio. L'architrave, per quanto mascherato dagli ornamenti, non può rappresentare che un agente orizzontale necessario a collegare insieme le colonne e portare i pesi sovrapposti: il fregio, o indichi le teste delle travi ne' triglifi, o sia abbellito di sculture, è uno spazio prescritto dalla necessità a collocare le travi stesse che compongono i lacunari; e perciò le trabeazioni sceme introdotte da qualche rinomato architetto saranno forse state consigliate dalle circostanze, ma non dalla ragione del bello. La grondaia, indispensabile a difendere le inferiori costruzioni dalle piogge, esige di sua natura uno sporto proporzionato all'elevazione dell'edificio, nè questo reggerebbe abbastanza alla propria gravitazione e ai sopravvenienti pesi accidentali senza il soccorso delle mensole o delle crescenti prominenze delle modanature, le forme delle quali, mentre sono immutabili, essendo le sole conformi alle leggi dell'equilibrio, devono essere collocate per modo che non siano oziose, nè contrarie all'originaria loro significazione. Una gola dritta sostituita alla rovescia sotto il piano del dentello, o una gola rovescia sostituita alla dritta per ricevere le acque sopra il gocciolatoio, non sarebbe

(1) Pozzi, *Prospett.*, part. 2, fig. 35.

in ufficio, siccome riuscirebbe fuori di funzione l'ovolo a cui s'ovrapponesse un guscio nascente dall'appiombamento del suo centro di cui s'ebbero frequenti esempi nelle licenziose cornici de' tempi a noi vicini.

Ma l'espressione delle forme non è la sola che costituisce questa parte essenziale del bello architettonico: vi si richiede altresì l'eleganza, la quale dipende dalla scelta e dall'ottica, che alle invariabili qualità delle forme determinano i lineamenti, le proporzioni e le disposizioni più atte a produrre un giusto effetto, senza cui non si ottiene il grato aspetto dell'opera e la conseguente sensazione del piacere. Un tondo, un piano, una gola, un ovolo furono la limitata e perpetua occupazione degli studii greci e romani, ed il più insigne distintivo della loro perfezione; un rettangolo ed un circolo marcarono i fondamenti ai più segnalati edifizii delle due nazioni, che anche mutilati dal tempo e dalle ruine non mai cessarono di richiamare a sè il rispetto e l'ammirazione de' posteri. Ma quando per lo contrario la nausea dell'elementare semplicità introdusse e moltiplicò gli angoli incommensurabili all'occhio e le curve di centri ignoti: quando si concedette all'arbitrio della mano nelle modanature ciò ch'era dovuto all'infallibile compasso, e si soguarono pilastri rastremati alla base, architravi ed archi spezzati, fastigii rotti e serpeggianti in impossibili volute, i nostri sensi educati dalla circostante natura e dall'insuperabile sentimento del bello a forme migliori e più vere si ritrovarono in uno stato di disgustosa violenza. Nè è già che la natura sia sempre regolare nelle sue produzioni: non tutti i tronchi degli alberi sono esternamente circolari, nè tutti i circoli dell'interna vegetazione paralleli o equidistanti fra loro. Queste aberrazioni però de' corpi non euritmici che dipendono dall'impulso di cause straordinarie e formano una nuova sorgente di bellezza, non escludono l'originale disposizione alla perfezione in ciascun corpo, e sarebbero male imitate dall'arte, che, fondata nella regolarità e nelle simetrie, deve derivare la sua varietà da tutt'altri principii che da casuali combinazioni. Il contrapposto delle forme curve alle piane, l'intercalare loro collocazione nelle diverse serie sono il felice artificio per cui seppero i Greci superare tutti gli antecedenti metodi d'architettura, e per cui furono a loro tanto inferiori i Romani stessi, allorchè lusingati da una falsa magnificenza ne' secoli del loro decadimento o collocarono inofficiosamente le colonne, o ammassarono senza disposizione nè riposo l'una sopra l'altra le modanature più composte, e prodigarono le sculture su d'ogni vòto.

I Romani però, o diciam meglio i Greci artisti, che inondavano quella capitale del mondo cercando credito e pane colla novità, dietro cui corre avidamente la ricca e volubile ignoranza, avevano già prima emancipate dal dominio della ragione le forme semplicemente ornamentali. E abbastanza celebre l'invettiva di Vitruvio (1) contro le inique licenze de' suoi tempi, imitate poi con funesto suc-

(1) *Vitruvio lib. VII, cap. 5.*

cesso alle arti dai famosi pennelli del secolo decimoquinto, e peggiorate nel decimottavo dall'insulsa smania delle cartilagini e dei frastagli che invase tutta l'Europa.

Le forme ornamentali, non dipendendo dall'induzione e dall'analogia per l'impossibilità di esatta imitazione come le architettoniche, si devono necessariamente ritrarre dalla natura o dai costumi, non potendosi da noi fingere ciò che non è, nè pretendere ad un bello imaginabile superiore alle reali bellezze. È però vero che l'arte ha il diritto di moderarle alle sue leggi, ordinandole alle simetrie ed all'euritmia, ciò che non è contraddittorio alle naturali produzioni, sempre pieghevoli alla mano dell'uomo. Il capitello di Callimaco abbandonato all'arbitrio della vegetazione non si comporrebbe da sè in una giusta distribuzione di foglie e di caulicoli, nè una ramificazione d'acanto si stenderebbe in eguali compartimenti sul fregio d'una trabeazione; ma allo stesso tempo questo delizioso disordine che ci diletta nel prato, scomporrrebbe l'universale armonia dell'edificio. Qualora però si tratti di forme essenziali, o appartengano esse ai corpi animali e vegetabili, oppure a convenzioni sociali, cessa ogni arbitrio dell'arte, e sottomettono i diritti dell'origine. Una foglia di quercia o di pioppo non può essere espressa che ne' suoi naturali lineamenti, nè i retti e non propaginosi steli cereali potrebbero essere condotti per lunghi e tortuosi giri come l'edera o la vite. Da ciò dobbiamo conchiudere che non tutte le forme imitabili possono egualmente servire al bello artificiale, ed aggiungiamo che anche le più atte all'espressione e alla intenzione dell'opera non lo producono se non sono regolate dall'ottica all'armonia della composizione. Gli antichi conobbero e praticarono in sommo grado questo interessantissimo precetto d'esecuzione. Le loro sculture erano studiate all'effetto delle distanze e dell'insieme, e non sacrificavano le forme invariabili delle modanature alle esagerate sinuosità delle foglie e de' meandri, o la quiete e la concordia delle masse all'inutile sfoggio dell'invisibile eleganza delle parti.

Da questi generali principii vi sarà facile il dedurre, o Giovani, le particolari conseguenze che sarebbero inopportune al luogo, e forse gravi agli orecchi pellegrini alle nostre discipline. Non devo però omettere qualche cenno sulla pittura e scultura, che, soggette in gran parte alle stesse teorie, hanno di loro proprio il maggior contatto coll'immediata natura imitando, e non derivando da lei la bellezza, onde diconsi a rigor di termine arti imitative. Il bello ideale, che raccomandato dalla moda tenne a' nostri giorni coll'amor sentimentale tanto luogo ne' gabinetti filosofici e galanti, analizzato dalla spregiudicata e tranquilla ragione, o si riduce ad un impalpabile fantasma, o si risolve ne' semplici elementi naturali. Soppresso l'imponente suono del vocabolo, non sarebbe, nè potrebbe essere che il sommo bello, cioè il complesso di tutte le perfezioni in ciascun corpo, o sia il bello sparso in tutti i corpi della stessa specie e ridotto in un solo. Ma ciò suppone la previa definizione del bello parziale che sinora ignoriamo. Noi non abbiamo nè un sentimento, nè un consenso universale sulla vera bellezza degli occhi, della bocca, di tutto il volto, e nemmeno delle tinte che influiscono al bello totale. Le pupille cerulee lodate dagli antichi

non sarebbero forse prescelte dalle nostre vezzose: i capelli biondi che procuravansi tormentosamente sotto la sferza del sole dalle dame italiane nel cinquecento, furono posposti da altre nazioni ed in altri tempi ai capelli neri. Lo stesso vale per le forme delle membra: non v'è ragion sufficiente per cui debbano essere preferiti gli occhi grandi a de' minori, purchè sieno di contorno regolare e gentile, nè un naso discendente in linea retta dalla fronte ad un altro graziosamente curvo. Se tutte le membra avessero una forma predestinata alla bellezza, non troveremmo diversità di fisionomie in una non impossibile generazione perfetta, siccome difficilmente la riscontriamo nei freddi e monotoni esecutori del bello ideale. Diremo dunque più propriamente che il sommo bello risulta non dal complesso delle indefinibili forme perfette, ma dall'esclusione delle imperfette a noi note per uno spontaneo sentimento dal facile confronto colle migliori. Diremo in secondo luogo che il confronto debb'essere istituito tra le forme proposteci dalla natura, fuori di cui, non dandosi bello reale, non si otterrebbe che un bello fattizio e di convenzione, necessariamente inferiore al vero; in terzo luogo, che qualunque perfezione di forme non basta alla bellezza se non è adattata al carattere della cosa rappresentata, in che consiste ciò che dai Latini chiamasi decoro, e da noi convenienza.

La natura ha segnati nelle forme esteriori i lineamenti delle interne disposizioni dell'animo, e i Greci, più di noi eruditi nella scienza delle passioni, posero ogni cura a significarle anche quando la situazione isolata ed indipendente dalle circostanze non imponeva loro il dovere di esprimere il carattere della persona in istato di attività e di fermento. I grandi occhi e i grandi tratti di Giunone sono sempre ripetuti a diotlare la superba e prepotente moglie di Giove: l'ampia fronte serena ed il placido sopracciglio ci mostrano costantemente l'imperturbabile eguaglianza del sommo reggitore del cielo e della terra. Scavate nelle ruine della Grecia e di Roma, e distinguerete facilmente fra i confusi frammenti il torso d'Ercole o la testa di Pallade: sovrappone il capo di Giove all'Ercole, o quello di Pallade alle molli e flessuose membra di Venere, ed avrete un mostro morale. Per la stessa ragione avendo noi nelle nostre rappresentazioni religiose dei caratteri invariabili fondati nell'opinione o nella storia, fu difficile al Vinci, e forse non riuscì come volle ad esprimere nel Redentore del suo cenacolo quella divina amabilità e dolcezza d'occhi e di volto a cui non bastavano i più squisiti esemplari, nè poteva soccorrere l'impotente immaginazione. Non assolveremo però molti de' nostri classici autori dalla colpa di aver trascurato questo importantissimo oggetto dell'arte, nè loderemo quelli che nella scelta diedero più al cuore che alla ragione, trasportando alla Madre di Dio le ridenti e vivaci bellezze delle loro amanti, non sempre d'accordo coll'idea del verginale pudore che associamo alla perfezione delle sue sembianze.

L'imitazione ha per oggetto tutte le forme visibili che distinguonsi, come accennammo, in accidentali ed in essenziali. Nella combinazione delle accidentali è più libero lo spazio alla fantasia ed alla mano dell'artista, massimamente ne' paesaggi e nelle esagerazioni che servono mirabilmente o a dare maggior risalto alla regolarità, o ad esprimere con più forza i caratteri. In qualunque caso

però non devono eccedere sconciamente i confini del vero, nè possono non essere radicalmente estratte dal vero istesso. Ma le forme essenziali, come la qualità, la quantità, la collocazione e la struttura delle membra, non ammettono che l'arbitrio dell'elezione fra le più o men belle nelle composizioni libere, ed escludono questo pure ove la forma sia inalienabilmente vincolata al soggetto, come nelle fisionomie caratteristiche delle nazioni e ne' ritratti. È bensì vero che in questi secondi può l'indulgente e manieroso artista concedere alcun poco alle memorie della passata età, ed ammollire coll'arte le ingiurie della natura e degli anni inclementi. Non tutte le rughe sono indispensabili alla fisionomia dell'assennata matrona, nè senza un occhio losco sarebbe meno conosciuto Annibale. Ci sembrerebbero però irragionevoli i femminili sdegni e le querele dell'astante amico ove il ritratto mancasse di grazie per la necessaria somiglianza all'originale. Qual colpa è del pittore *Si tibi displicuit nasus tuus?* (1)

Quantunque il primario oggetto delle arti imitative sia la vera e semplice natura, non dobbiamo però escludere troppo severamente dalle leggi dell'imitazione le forme composte, adottate da tutte le genti nelle espressioni mitologiche e religiose, le quali quando siano stabilite nell'universale opinione e non contraddittorie, nè assurde, entrano quasi ad arricchire di una possibile specie la natura stessa, e l'arte di un nuovo genere di bellezza. Ma a ciò si richiede che la composizione nasca primieramente da idee fra loro affini e concordabili: tali sono, per esempio, l'impeto del cavallo domato dalla ragione del cavaliere, onde si ebbe l'idea composta del centauro, o la velocità connaturale al cavallo portata al sommo grado della velocità de' volatili, onde s'ebbe quella del pegaso. Uniamo in vece l'insensata testa del bue al busto umano, o le ali alla tarda e pesante mole del bue, e non avremo che de' misteriosi testimonii del cattivo gusto de' popoli anteriori ai Greci nelle loro significazioni religiose. Per parità di principii le ali immaginate dagli antichi ad esprimere la rapidità del tempo e della fama, o attribuite agli esseri spirituali in compenso alla gravità delle forme corporee sotto cui sono effigiati, converrebbero troppo male all'Onnipotente, che senza straniero soccorso può scorrere o sulle acque degli abissi o negl'immensi campi dell'aria. Codesti aggiunti però debbon essere maneggiati per modo che non siano in contrasto fra loro o coll'ordinario meccanismo della natura nell'organizzazione de' suoi corpi. I Greci, non minori artisti che filosofi, combinarono le loro forme miste, come le avrebbe create la natura stessa in eguali circostanze: le gambe dell'uomo collocate anteriormente non avrebbero concordato nel corso alle posteriori di cavallo in un centauro, nè le ali potrebbero servire al sostegno e all'equilibrio se non ispuntassero dalle spalle nella figura umana come negli augelli. Non troveremo quindi a tutto buon senso le teste trouché dei Serafini colle ali al collo introdottesi nelle pitture cristiane o per qualche meno accurata

(1) *Juvenal. sat. 6.*

interpretazione de' libri sacri, o per l'imperizia de' vecchi autori rispettosamente seguita dai moderni. Giova poi l'osservare a questo proposito che essendo già esausta dalle arti greche tutta l'immaginazione, e pressochè la stessa natura nella combinazione delle forme miste derivabili dalla terra, dall'aria e dalle acque, sembra chiuso ogni altro passo all'invenzione, o si correrebbe il pericolo di ritornare alle mistiche stravaganze degl' Indiani e degli Egizii.

La pittura e la scultura hanno anch'esse la loro parte ornamentale che comprende quanto appartiene per consenso agli oggetti rappresentati, o pure astrattamente riguarda i bisogni e le usanze dei tempi e de' popoli. Finchè gli uomini non vissero che di frutti, la loro suppellettile fu semplice come i loro costumi. Ma poichè mal paghi delle innocenti ricchezze raccolte dal suolo scesero nelle viscere della terra a scavarne i metalli, le disseccate cucurbite non bastarono nè alle libazioni de' templi, nè all'ebrietà de' conviti. In mezzo però all'orgoglioso splendore della nuova materia furono costretti ricorrere alla ripudiata natura per dare all'oro le forme non sue. I primi recipienti che si adoperarono agli usi della vita furono forse le conchiglie già dispostevi dalla natura senza bisogno d'arte, che furono poi lungamente conservate nella civilizzazione ed imitate dal lusso romano ne' vasi latinamente detti *conchæ*. Non essendo però queste forme adattate ad ogni servizio, se ne dovettero cercare altre più ovunque presentavasi un'idea di capacità a contenere. Gli artefici ebrei nel deserto, eruditi nelle arti egiziane e perfezionati dalle divine istruzioni, fabbricarono il sacro candelabro, su cui spuntavano dai calami gli scifi d'oro fatti a foggia di noce (1): per la stessa maniera i calici de' fiori e delle ghiande, e le ghiande istesse e le ova servirono di modelli ai vasi di tutt' i climi del mondo, dai quali non alienossi che il colto Europeo nel secolo che dicevasi illuminato, mischiando insieme stranamente ondulati e contorti i gusci marini e i terrestri, mentre il Cinese, l'Arabo e persino il selvaggio beveva dalle anfore ovali nelle tazze emisferiche.

Non è mio scopo di riflettere su tutti gli istrumenti che forniscono l'umana suppellettile, ma solo di farvi osservare che ove abbiano origine dai prototipi naturali, la bellezza delle loro forme consiste nella conservazione e nella semplicità degli originali lineamenti; ed in secondo luogo, che ove appartengono ai costumi o probabili o conosciuti delle nazioni, devono necessariamente seguire le relazioni della storia, e l'indole de' tempi e de' luoghi: i più scelti ed eleganti vasi di Corinto poserebbero troppo male sulle mense antichiane, nè il bellissimo elmo d'Achille sarebbe ben collocato sulla testa d'Orlando.

Ciò che diciamo degl'istrumenti che servono alla vita o pubblica o domestica, lo dobbiamo ripetere egualmente delle vesti e degli altri ornamenti personali. Oltre la convenienza delle forme al soggetto, che debb'essere sacra all'artista, e in cui si pecca frequentemente per desiderio di un'ampollosa bellezza, appropriando le

(1) *Exodi*, cap. 37, 19 et seq.

clamili romane ai paladini di Francia, e i voluminosi manti alla povera ed umile famiglia di Cristo, voi dovete, o Giovani, porre ogni studio nella scelta e nell'applicazione delle pieghe che nell'attuale sistema delle arti non sono la minima parte del bello artificiale. La natura non ha create nè tuniche, nè toghe, ma la loro composizione segue necessariamente le naturali leggi dell'elasticità e della gravitazione delle parti componenti. Noi condanniamo a ragione i manieristi de' due secoli addietro per le forme fantastiche e svolazzanti che diedero ai loro panni; nè ci accorgiamo che la nostra severità e la nostra servile imitazione di qualche frammento greco o etrusco ci ha condotti al contrario eccesso di una compassata e impraticabile eguaglianza in ogni piega e in ogni veste. Le forme delle pieghe nascono dalla diversità dei drappi e dalla loro accidentale collocazione sulle membra; nè dobbiam pretendere che graviti egualmente il grossolano pallio di un Cinico e il peplo di Minerva, nè che per travedere il nudo debba compenetrarsi nella carne e nelle ossa il duplice o triplice panno che le ricopre.

Sin qui di precetti: restami a dire dello stato de' nostri studii. Non crederò di attribuir troppo alle nostre cure per l'istruzione della gioventù e per la prosperità delle belle arti, se dirò che sono giunte fra noi al grado di non aver nulla da invidiare ai nostri contemporanei. Io me ne appello confidentemente al testimonio del pubblico, che dalla fondazione di questo insigne stabilimento, istituito dall'immortale Maria Teresa di gloriosa per noi e cara memoria, vede risorta la nostra città dalle angustie della longobardica barbarie, e richiamato persino nella minuta suppellettile il buon gusto, che ne era stato sbandito dalle oltremontane mode. Le nostre scuole popolate da cinquecento alunni gareggiano fra loro nel sentimento della gloria e della pubblica lode, e voi stessi sarete giudici fra poco a qual breve distanza di merito su gli altri abbiano riportate le palme i vincitori. La nostra architettura già da sette anni prevale nei grandi concorsi al paragone delle scuole forestiere: gli ornamenti non hanno competitori. L'industrie e lucrosa incisione va diramando la sua riputazione e i suoi lavori nei paesi stessi ai quali per lo addietro tributavansi i nostri encomii e il nostro danaro. La scultura ha fatto fra noi i progressi che cercavansi altre volte in Roma, e i nostri giovani scultori, siccome i nostri architetti, hanno riportati l'anno scorso i gran premii dalla celebre accademia romana. La pittura storica presso di noi e nel resto d'Italia da molti anni giacente nello spossamento e nella inerzia per mancanza d'alimento, e non di discipline, nè di genio, ha meritati nel presente concorso i giusti onorevoli giudizi che avremmo desiderato di pronunziare anche sui passati: abbiamo d'altronde le più lusinghiere speranze che debba risorgere fra noi e giungere all'antica fama della scuola lombarda quest'arte divina, da che persino il gentil sesso in questo anno ha adornate a gara le nostre sale di frequentissime opere delle sue mani. Ma più che altro abbiamo la migliore fiducia nelle sacre promesse dell'ottimo Sovrano, e nelle sollecitudini di un Governo sapientissimo, che in questa felice pacificazione dell'Europa e siano per crescere in dignità i nostri studii e per ritrovare nella pubblica e privata opulenza le opportunità all'emulazione e all'esercizio.

ESTRATTO

*Dei giudizi delle commissioni straordinarie
pei grandi concorsi dell'anno 1817.*

ARCHITETTURA.

PROGRAMMA = Un grandioso mausoleo di greca architettura da collocarsi isolato in una vasta pianura.

N.° 1.° coll' epigrafe = *Requiescant in pace* = La pianta del sotterraneo bene immaginata, ma l'edificio tanto in massa, quanto partitamente mancante di stile.

2.° = *Ars longa vita brevis* = La composizione in generale di cattivo gusto, meno i due ordini esterni circolari; la cupola mancante di solidità, mentre si è profusa ove non abbisogna; l'esecuzione mediocre.

3.° = *In lineis metus* = Invenzione poco felice e non adattata al programma; esecuzione e stile senza merito.

4.° = *In labore spes* = L'edificio non adattato al soggetto, ed in generale tanto la composizione, quanto l'esecuzione poco felici.

5.° = *Hominis virtus in actione consistit* = La pianta regolare, ma il pezzo centrale mancante della conveniente altezza a piramidare, ed incorrispondente all'ordine inferiore.

6.° = *Muri quidem et palatia cedunt gloria nominis immortalis est* = La pianta regolare, e ben piramidata l'elevazione; grandiosa l'invenzione, buono lo stile, e passabile l'esecuzione. I lumi però sono affatto trascurati, e non approvabili i casselloni aperti ad uso di finestra, con trombatura incomoda all'ufficio a cui sono destinati. Le scale conducenti all'area principale anguste, nè abbastanza convenienti alla voluta dignità e magnificenza dell'opera.

7.° = *Della gloria l'amor ogn'altro avanza* = La pianta bene immaginata e bene distribuita; le decorazioni interne belle, di buono stile e di felice esecuzione; sarebbesi però desiderato che l'attico interno fosse alquanto più alto, e la cupola internamente impostata su la cornice col centro a livello dell'attico stesso. In mezzo ai pregi di quest'opera, confrontandola coll'idea del mausoleo prescritta dal programma, ha dovuto la Commissione osservare che la di lei esteriore struttura manca della forma che costituisce il carattere generale de' monumenti di tal genere presso le antiche nazioni.

8.° = *Or se mi mostra la mia carta il vero, etc.* = Magnifico e grandioso il pensiero, e nella esterna sua piramidale elevazione corrispovente senza servile imitazione alle generali idee che ci lasciarono gli antichi di questa sorta di costruzioni. Gli ordini sono bene maneggiati; è ottimo lo stile, e felicissima l'esecuzione. Avrebbe però desiderato la commissione che non vi fossero introdotte le tre arcate di mezzo nell'ordine inferiore della fronte, nè ha potuto approvare i due attici interni, l'uno sopra l'altro ornati ripetutamente a bassi rilievi di figura. Non ostanti gli accennati difetti,

dopo un lungo paragone con molti pregi del N.º 7, fu giudicato il premio a maggioranza di voti al N.º 8, e se n'è trovato autore Il signor **LUIGI VOGHERA**, di Cremona, già allievo di questa I. R. Accademia.

PITTURA.

PROGRAMMA = Venere in forma di cacciatrice comparsa ad Enea sui lidi della Libia.

N.º 1.º coll'epigrafe = *Quel nocchier che si figura - Ogni scoglio, ogni tempesta, ecc.* = La niuna osservanza di costumi, le trascurate prescrizioni del programma, per le quali dovevasi distinguere la figura di Venere, la mancanza totale di effetto e di colorito congiunta ad uno scorretto disegno lo rendono immeritevole del premio.

2.º = *Multosque per annos - Errabant acti fatis maria omnia circum* = La Commissione ha rimarcato mal combinata la composizione, le attitudini de' protagonisti fredde e stentate, una notevole correzione di disegno, segnatamente nella figura di Venere, ed un' assoluta mancanza di situazione, di costumi, di armonia in mezzo a qualche parte trattata con discreto vigore di colorito.

3.º = *Vanne ora lieto ove il sentier ti mena* = Se nella figura di Venere avesse l'autore osservate le leggi dell'equilibrio, se il colorito avesse maggiori gradi di luce, e se fossero stati rappresentati i costumi frigii in vece de' romani, come richiedevasi dal soggetto, avrebbe contrastato l'onore della palma.

4.º = *Pedes vestis defluxit ad imos: Et vera incessu patuit Dea* = Ad onta di qualche estremità trasecurata sì nel disegno che nel colorito, e di qualche parziale difetto di attaccatura di membra, la commissione ha assegnato il premio a questo quadro pel soggetto ben rappresentato, per la bella composizione, per l'espressione, pel fondo e per molti pregi di disegno e colorito che sparsi vi sono. Se ne trovò autore

Il sig. **GALLO GALLINA**, cremonese, allievo dell'I. R. Accademia.

SCULTURA.

PROGRAMMA = Ercole che recupera la sua sposa Deianira dal centauro Nesso.

N.º 1.º coll'epigrafe = *Quegli è Nesso - Che morì per la bella Deianira, ecc.* = Quantunque vi si scorga un principio di buono stile ed anche alcune parti bene intese, e siasi fatto carico l'autore di rappresentare la circostanza della camicia data dal Centauro a Deianira, pure la freddezza dell'azione, la mancanza d'equilibrio, segnatamente nella figura di Deianira, alcune visibili sproporzioni, particolarmente nelle gambe dell'Ercole, ed una pecca quasi generale nel tozzo lo escludono dal premio.

2.º = *Alcide o'nse, resterò poi Nesso?* = Buono stile, grazioso, dignitoso e ben combinato aggruppamento, espressione di volto e di attitudine, correzione in generale di proporzione fanno sorpassare l'ommissione della circostanza della favola indicata dal suo compittore, e lo rendono degno del premio. Se n'è trovato autore

Il sig. **BENEDETTO CACCIATORI**, carrarese, domiciliato in Milano, allievo dell' I. R. Accademia.

INCISIONE.

PROGRAMMA = L'intaglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Vere tu est Deus absconditus* = La Commissione prova compiacenza nel tributare elogi e premio all'autore di questa unica stampa presentata al concorso. Rendono commendevole questo lavoro, il quale appare tratto da un quadro di composizione Raffaellesca, la grazia, la nitidezza ed il sapore che vi domina. Se n'è trovato autore

Il sig. **GIOVITA GARAVAGLIA**, pavese, già allievo di questa I. R. Accademia.

DISEGNO DI FIGURA.

PROGRAMMA = Camillo che sopraggiunge a liberare Roma dai Galli, mentre Brenno, ricevendo l'oro convenuto, accresceva a contrappeso della bilancia la propria spada.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Brenno in oro cambiar tenta la spada* = Essendo un semplice schizzo, fu per tale considerato, e non ha quindi meritato i riguardi della Commissione.

2.° = *Ferro non auro patria recuperatur* = Le molte bellezze di disegno, d'intelligenza, di esecuzione e di finezza di sentimento contrastano con una deficienza di effetto di chiaroscuro, e vengono anche diminuite da una soverchia precisione pronunziata nelle parti lontane e da qualche tratto monotono di composizione.

3.° = *Ferroque non auro recuperare jubet* = La ricchezza della composizione, il soggetto rappresentato con tutta la dignità e l'artificio, la varietà de' gruppi opportunamente introdotti, l'effetto generale pittoresco, i costumi ed il carattere de' Galli contrapposti a meraviglia a que' de' Romani, ed il bellissimo fondo ecchissano qualche trascuratezza di disegno e qualche contorsione di attitudine. La Commissione quindi, dopo di avere lungamente col confronto ponderati i pregi ed i difetti di ambedue questi disegni, trovò meritevole di molte lodi il N.° 2.°, ed attribuì il premio al N.° 3.°, di cui trovossi autore

Il sig. **CARLO BOTTICELLI**, di Busto Arsizio, allievo dell' I. R. Accademia.

DISEGNO D'ORNAMENTI.

PROGRAMMA = Una ricca lampada a cinque lumi ad uso di magnifico tempio.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Non jam prima peto neque vincere certo* = Il pensiero comune; i luminari mal collocati e inservibili; l'esecuzione però lodevolissima, e gli ornamenti di buono stile.

2.° = *Se sempre la virtù coronata andasse* = Poco merito nell'invenzione, e l'esecuzione infelice.

3.° *In tenui labor; a tenuis non gloria* = L'invenzione non ha meritato lode: si è trovata passabile l'esecuzione.

4° — *Accende lumen* — La commissione ha lodata la composizione grandiosa e di buono stile, l'unità del pensiero e la felice esecuzione. La mancanza del finimento alle catene essendosi trovata compensata da tutti gli altri pregi, fu giudicato il premio a quest'opera per consenso del corpo accademico. Se ne trovò autore

Il sig. LEOPOLDO LAVELLI, milanese, già allievo dell'I. R. Accademia.

CONCORSI DI SECONDA CLASSE.

Giudizii delle commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA.

Per l'invenzione,

Il sig. GIULIO ALUISETTI, milanese.

Accessit Il sig. GIUSEPPE TAZZINI, milanese.

Per gli ordini architettonici,

Il sig. GIUSEPPE PAREA, milanese,

Accessit Il sig. CLEMENTE RIPAMONTI, milanese.

Figura in disegno e in plastica.

Per l'invenzione in disegno,

Il sig. CARLO PICOZZI, milanese.

Per l'invenzione in plastica,

Il sig. GIROLAMO RUSCA, milanese.

Accessit Il sig. ABBONDIO SANGIORGIO, milanese.

Sala del nudo.

Per l'azione semplice in disegno,

Il sig. NATALE MORATTI, milanese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato,

Il sig. ALESSANDRO MELLINI, milanese.

Pel disegno dalla statua.

Il sig. DOMENICO CASANOVA, svizzero.

Per la statua in plastica ,

Il sig. GIROLAMO RUSCA , milanese.

Pel busto disegnato ,

Il sig. CARLO PICOZZI , milanese.

Accessit Il sig. GAETANO FRATTINI , di Tolosa.

Pel busto in plastica ,

Il sig. FRANCESCO SOMAINI , svizzero.

Accessit Il sig. GIUSEPPE SOGNI , milanese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo ,

Il sig. VITALE SALA , milanese.

Accessit Il sig. GIO. BATTISTA MAIocchi , milanese.

Disegnatori dalle accademie ,

Il sig. GIOVANNI PAGANI , milanese.

Accessit Il sig. CARLO COZZI , comasco.

Scuola d'ornamenti.

Per l'invenzione ,

Il sig. GIOVANNI TARCHINI , svizzero.

Accessit Il sig. GAETANO CACCIANIGA , milanese.

Disegnatori dal rilievo ,

Il sig. GIOVANNI ALLEGRIANI , luganese,

Disegnatori dalla stampa ,

Il sig. CARLO BORDE , bresciano.

Accessit Il sig. CARLO TERBAZZA , milanese.

Prospettiva.

Il sig. BASSIANO URBANO , di Crema.

Accessit Il sig. LUIGI GILARDONI , milanese.

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Squarcio di lettera proveniente da Roma intorno ad alcune opere colà pubblicate sulla corrente epidemia.

Roma, 16 agosto 1817.

ANCHE tra noi alcuni giovani medici hanno pubblicato degli opuscoli sulla regnante epidemia, in leggendo i quali, quegli stessi che non sono medici, purchè abbiano del buon senso, facilmente scorgono che i loro autori hanno scritto per procacciarsi annalati da curare in vece di curar gli ammalati per iscrivere utilmente della malattia. Tutti asseriscono francamente di aver guarito con sorprendente felicità gl' infermi loro affidati ad onta della varietà dei metodi che decantano, e delle testimonianze spesso contrarie dei beccamorti. Chi loda gli antelmintici, e chi gli emetici, o li purganti; altri la semplice acqua, ed altri il vino, l'oppio e la china. Chi chiama la medesima malattia con un nome, e chi coll'altro; nè tutti sono d'accordo nel descriverla e nell'assegnarne la causa. Tutti però questi autori biasimano generalmente il salasso senz' alcuna restrizione, e contro la più comune opinione dei più esperti medici di Roma e dell' intera Italia infestata dal medesimo morbo. Voi che non siete medico, farete forse le meraviglie di tanta discordia: ma l'istoria della medicina è pur troppo ricca di simili esempi. Fracastoro, Ramazzini ed altri celebri scrittori notarono la medesima cosa nelle relazioni che scrissero dei morbi epidemici dei tempi loro. Quanti opuscoli, quante opinioni non si videro divulgate nella sola città di Napoli all' occasione del morbo epidemico, che la infestò nell' anno 1764? Il dottor Sarcone, l' istorico il più esatto e il più istruito di quella epidemia, ebbe ben ragione di scrivere, che se vi ha circostanza in cui veggasi cosa possa nel cuore degli uomini la passione di una diletta ipotesi, è quando si dee altrui rappresentare il naturale e nudo carattere di una malattia. Sovente i medici non veggono nei morbi, che quello solo che con prevenzione si avvezzano a vedervi, e non sanno nè leggere nè scrivere i misteri della natura, che nel modo impresso dalla educazione e dalla scuola negli animi loro. Amano tutti di copiar la natura; pochi sanno imitarla, pochissimi la coloriscono con fedeltà, tutto il resto copia sè stesso. Che diremo poi della varietà dei metodi curativi, sopra i quali oltre la diversa indole attribuita alle cause morbose, influisce pure moltissimo la diversa virtù attribuita ai medesimi medicamenti, e la diversa costituzione de' corpi umani? E quando mai fuvvi maggior discordia de' medici sulla virtù de' medicamenti? Il fatto intanto si è che *delirant medici, plectuntur aegroti*. Sarebbe pur desiderabile che, trattandosi di mali epidemici regnanti, la polizia medica che ha diritto o dovere di occuparsene, e che dovrebbe esser diretta dai

più saggi ed esperti medici dello Stato, non permettesse la pubblicazione di quegli scritti del giorno, i quali tendessero senza sufficienti ragioni ad opporsi alle sue mire, a render vane le pubbliche misure di sanità, e a perpetuare la penosa incertezza e l'ondeggiamento dell'opinione pubblica sopra i metodi preservativi e curativi. Nè vuolsi con ciò intendere che ogni medico debba curare siffatti infermi con una legge scritta sempre costante ed inflessibile, come nell'antico Egitto; poichè dee certo rimaner libero al giudizio loro e alla loro discrezione, se ne hanno, l'uso di quelle modificazioni che esiger possono le diverse circostanze di tempo, di luogo e di persona. E quando anche nulla di generale e di positivo fosse permesso di asserire sopra i metodi curativi delle malattie epidemiche, dovendo questi esser varii ed anche opposti, secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e dei corpi, sarà egualmente giusto e lodevole l'impedire che nè da pochi nè da molti casi che ristretti sieno ad una sola classe di cittadini, ad un solo ospedale di particolari infermi, ad una sola stagione, ad un solo villaggio, ec., se ne traggano conclusioni generali, e canoni di pratica convenevole a tutti i casi.

Lettera del sig. dott. CARPI, aggiunto alla cattedra di mineralogia nell' Università di Roma, al sig. Brocchi, contenente nuove notizie sulla corrente di lava di Capo di Bove.

Roma, il 25 agosto 1817.

Ho provato la più gran soddisfazione nel vedere che le osservazioni da me fatte sulla corrente di Capo di Bove coincidono perfettamente con le sue (1). La prego intanto di permettermi che io vi aggiunga alcune riflessioni, le quali, lungi dall'opporvi alla sua opinione intorno l'origine della suddetta corrente, servono anzi a sempre più confermarla ed a renderla più che mai interessante per il naturalista.

Le prove ch'ella adduce per dimostrare che la lava di cui si parla, ha avuto origine dal Monte Albano, sono già così convincenti che bastano a persuadere anche il più incredulo; ma se qualcuno ancora ne dubitasse, eccone una prova di più. Nel percorrere da Capo di Bove tutta l'estensione di questa corrente osservai ancor io unitamente al mio amico il sig. Riccioli, che alla distanza circa di un miglio dalle *Frattoccie* si perdono le tracce della lava; ma traversando la strada corriera di Albano, e portandomi sul suo lato sinistro nei quartì di Marino, e precisamente nel quarto di S. Antonio, l'ho veduta di nuovo ricomparire, e seguitando la direzione di Marino si rende ancora visibile poco sotto la torre così detta di *Messer Paolo*, che resta a piccola distanza da questo paese; lo che è quanto dire, che la lava si può seguire e riconoscere molto al di là del *Torraccio* perfino alle falde del Monte Albano; così che ciò ch'ella opina col suo buon senso, si trova realmente esistere coll'osservazione.

Non dubito ch'ella avrà ancora osservato quegli immensi avanzi di

(1) Vedi Biblioteca Italiana, pag. 104 di questo VII Vol. (L'Edit.)

diverse lave, le quali si trovano al di sopra di *Rocca di Pana*, e che formano uno dei lembi del così detto *Crimpo di Annibale*, che probabilmente è stato uno, se non il principale, dei crateri del Monte Albano: fra queste ve ne sono alcune che hanno la più gran somiglianza con quella di Capo di Bove, di modo che un occhio anche il più esercitato difficilmente potrebbe distinguere l'una dalle altre. Qual dubbio dunque può ancora restarci che la corrente di questa lava abbia avuto la sua origine dal Monte Albano?

Ma cotesta lava si è resa molto famigerata presso gli stranieri, com'ella avverte benissimo, particolarmente per i vari minerali che racchiude. Per compiere il catalogo di tutti quelli che finora vi sono stati trovati, non sarà inutile di unirvene alcuni altri, i quali, sebbene più rari, pur si rinvencono nella stessa lava. Questi sono 1.° La *Mica*, la quale ora è in larghe lamine bruno-nerastre incastrate nel corpo della lava, ora cristallizzata in piccole lamine esaedre di color giallastro nelle cavità naturali della medesima, insieme con i cristalli di pseudonefelina, di melilite, ec. 2.° L' *Olivino*, il quale non si è rinvenuto che in piccole masse informi di un color giallo-verdastro. 3.° La *Dolomite*, la quale è in ciottoli irregolari di un color bianco, o bianco-grigiastro, impiantati nella lava medesima. 4.° Il rame ossidato verde, o verde-lurchiniccio che si trova ora in piccole masse emisferiche, ora sotto forma d'incrostamento, e più di rado in sottilissimi prismi acicolari disposti a raggi. Riguardo ai cristalli acicolari limpidi che Breislak suppone essere felspato, e che Hatly crede una varietà della pseudonefelina, a me pare che non abbiano nulla che fare con tali sostanze, e molto meno con questa ultima, giacchè messi nell'acido nitrico non vi formano gelatina di sorta alcuna.

La calce carbonata che si trova nella lava di Capo di Bove, affetta diverse forme regolari e ben determinate, com'ella ancora ha rilevato. Oltre l'*inversa*, la *metastatica* e la *bisalterna prismata*, si distinguono sopra tutte queste alcuni cristalli sottili bianchi e trasparenti, disposti per lo più a raggi divergenti, che presentano la forma di un prisma esaedro un poco assottigliato verso le basi.

Finalmente le macchie giallo-verdastre, le quali non di rado si osservano in alcune varietà della lava, e che le danno un'aspetto picchiettato o tigrato, convengo ancor io nella sua opinione ed in quella del dotto Breislak, che siano formate dalla melilite in massa: si trovano infatti qualche volta dei noccioli dello stesso color giallo-verdastro impiantati nella lava medesima, i quali, esaminati, mi hanno presentato gli stessi caratteri della Melilite.

Queste sono le poche osservazioni che io mi permetto di aggiungere alle sue, ec. (1).

(1) Assai interessanti sono queste osservazioni del sig. Carpi, e per opera sua unitamente a quella del sig. professore Giacomini, di cui è allievo, farà certamente la mineralogia vie maggiori progressi in quella capitale. Questo naturalista annovera l'olivina fra gli ingredienti della lava di Capo di Bove, ma lo eccitiamo ad avvertire se tale realmente sia quella sostanza, o se non fosse pirossena, la quale molte volte nelle lave del Lazio si presenta sotto tal colore che simula l'olivina, e che può illudere i più esperti. Noi non abbiamo mai rinvenuto olivina nei prodotti vulcanici dell'Italia meridionale, che è bensì comunissima in quelli dello stato di Venezia, e se taluno supposesse di averla ivi veduta, abbiamo sempre creduto essere un equivoco. Ameremo di chiarirci se lo fosse in cambio presto nostra credenza. (L'Aut.)

I N D I C E

delle materie contenute in questo settimo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>C</i> ONTINUAZIONE della Storia della Scultura, del sig. CICONARA (4. ^o estratto) p.	3
Il costume antico e moderno, ec. (1. ^o estratto del vol. I dell' Africa)	16
Principii della legislazione criminale e della riforma de' codici criminali, dell' avvocato F. FODERA' (1. ^o estratto)	28
Avventure e osservazioni di F. PANANTI sopra le coste di Barberia	43
Discorso accademico sull' Epopeia e sulla distruzione di Gerusalemme (poema epico di Cesare Arici)	177
Nuovo Prospetto delle Scienze economiche, ec. di Melchiorre GIOIA (1. ^o estratto)	190
De usu linguæ italicæ saltem a seculo quinto	214
MAI. Itinerario d' Alessandro	220
Storia di Cajo Cilnio Mecenate cavaliere romano, dell' avvocato Sante VIOLA	353
Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza, del dott. Carlo BOSELLINI	370
JULII VALERII res gestæ Alexandri Macedonis translatae ex Æsopo Græco: prodeunt nunc primum, edente notisque illustrante ANGELO MAJO	388
Corso di letteratura drammatica del sig. A. W. SCHLEGEL	402

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Notizie intorno alla prenite della Toscana p.	75
Delle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici, Trattato del sig. dott. Luigi METAXA'	79
Lettere del prof. SCARPA sull' ottalmia	97
Sulla lava di Capo di Bove. Lettera del sig. BROCCHI al sig. LEONHARD	102
Sulla genesi e cura dell' idrope, del dott. GEROMINI	119
Continuazione degli estratti del tomo XVII delle Memorie della Società Italiana	133
Idem	276
Molino semplicissimo per macinare a mano le patate, con una tavola in rame	220
Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' agricoltura antica	

dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto, del conte F. RE	» 253
Considerazioni medico-pratiche sul vaiuolo spurio o ravaglione »	250
Viaggio al Capo Circeo, ed osservazioni naturali in que' contorni (1. ^a lettera)	» 257
Idem (2. ^a lettera ed ultima)	» 433
Sulle Alghe viventi nelle terme Euganee, con una tavola in rame »	414
Del Marasso o Vipera Chersea rinvenuta nel territorio Veronese »	451
Problemi d'algebra e di geometria analitica sciolti da Cesare ROVIDA	» 460
Descrizione ed uso d'una nuova scala da applicarsi al barometro per conoscere le altezze dei luoghi senza calcolo, ec.	» 464

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Dizionario de' pittori spagnuoli di QUILLET	p. 159
Varietà straniera. Istruzione pubblica negli Stati-Uniti d'America »	146
Geografia	» 147
Il caffè è un veleno	» 149
Premio di 1000 fiorini per gli editori dell'Espero	» 151
Giornale delle novità e transazioni economiche di Vienna »	152
Travels in Brasil, etc., cioè Viaggi nel Brasile di Enrico KOSTER	» 280
Histoire médicale générale et particulière des maladies épidémiques, contagieuses et épzootiques qui ont régné en Europe depuis les temps les plus reculés, et notamment depuis le XIV ^e siècle, jusqu'à nos jours; par J. A. F. OZANAM	» 476
Descrizione della splendidissima festa da ballo data in Vienna dal march. MARIALVA, ambasciadore di Portogallo, all'occasione delle augustissime nozze di S. A. R. il Principe del Brasile colla I. R. arciduchessa Leopoldina d'Austria, distesa e dedicata a S. M. Fedelissima da Giuseppe Carpani »	492
Squarcio di lettera del sig. dott. DE CARRO al direttore della Biblioteca Italiana	» 498
Corrispondenza straniera: Lettera II di DANISO TIRIANO intorno all'articolo inserito sotto la pag. 365, tom. IV della Biblioteca Italiana	» 153
Idem. Lettera III ed ultima	» 304

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Estratto delle opere periodiche	p. 160
Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, ec. di Paria (2. ^o bimestre)	» ivi

<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, ec.</i>	
di Pavia (3. ^o bimestre)	p. 601
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli</i>	" 312
<i>Giornale di medicina pratica del cav. Valeriano Luigi BRERA</i>	" 321
<i>Discorso letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premii dell' I. R. accademia delle belle arti, fattosi da S. E. il sig. conte di SAURAU, governatore in Milano, il giorno 9 agosto 1817</i>	" 568
<i>Bibliografia italiana</i>	" 165
Regno Lombardo-Veneto	" ivi
Idem	" 331
Gran Ducato di Toscana	" 169
Idem	" 337
Stato Pontificio	" 170
Idem	" 342
Regno di Piemonte	" 336
Ducato di Modena	" 337
Regno delle due Sicilie	" 344
<i>Corrispondenza italiana</i>	" 171
Squarcio di lettera del sig. ORIOLI	" ivi
Idem del conte MARZARI al sig. Brocchi, intorno alla matrice dei giacinti di Lonedo nel Vicentino, nuovamente scoperta	" 347
Idem intorno all' opera della Nuova dottrina medica italiana	" 348
Idem proveniente da Roma intorno ad alcune opere colà pubblicate sulla corrente epidemia	" 524
Lettera da Napoli intorno all' opera del sig. Carmine LIPPI	" 174
Idem del sig. dott. CARPI, aggiunto alla cattedra di mineralogia nell' Università di Roma, al sig. Brocchi, contenente nuove notizie sulla corrente di lava di Capo di Bove	" 525
<i>Necrologia intorno al sig. Angelo MAZZA di Parma</i>	" 349
<i>Tavole Meteorologiche dei mesi</i>	
di Luglio	" 177
d'Agosto	" 353
di Settembre	" 529



OICHE

FATTEDI BRERA.

M A S E R A

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometetro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 27. 1. 8,5	+ 16,5,0	S	Nuv.-ser.-Nuv.-piog.
2	27. 7,8	+ 16,5,5	NE	Nuv.-temp.-piog.
3	27. 9,2	+ 14,6,0	S	Sereno
4	27. 10,1	+ 15,4,8	E	Sereno.
5	27. 8,9	+ 16,4,5	SSO	Sereno.
6	27. 10,2	+ 16,7,5	E*	Sereno
7	27. 11,3	+ 16,9,0	SE	Nuv.-rotto-ser.
8	27. 10,2	+ 15,4,0	SE	Nuv.-rotto-ser.
9	27. 10,0	+ 17,4,8	O	Ser.-nebb.
10	27. 10,0	+ 16,4,5	O	nuv.-Ser.
11	27. 10,0	+ 16,4,0	E	Ser.-nuv.-ser.
12	27. 9,4	+ 15,8,8	S	Sereno
13	27. 8,5	+ 16,4,0	SE	Ser.-nuv.-ser.
14	27. 10,0	+ 15,2,2	SE	Ser.-nuv.-ser.
15	27. 11,2	+ 16,3,0	SO	Sereno
16	27. 11,1	+ 16,2,5	E	Ser.-nuv.-ser.
17	27. 10,6	+ 17,0,5	S	Ser.-nebb.-ser.
18	27. 9,0	+ 17,2,0	O	Sereno
19	27. 10,8	+ 14,5,0	E	Sereno.
20	27. 10,5	+ 15,5,5	E	Sereno
21	27. 9,0	+ 14,1,0	O	Ser.-nuv.-Pioggia
22	27. 8,0	+ 14,9,2	O	Ser.-Nuv.-Temp. pio.
23	27. 7,0	+ 15,5,4	E	nuv.-ser.
24	27. 8,7	+ 11,8,5	SO	Ser.-nuv.
25	27. 8,0	+ 15,9,5	E	Ser.-Nuv.
26	27. 7,5	+ 15,8,4	E*	Nuvolo
27	27. 4,2	+ 16,5,5	SO	Nuv.-piov.-ser.
28	27. 7,2	+ 11,7,5	S	Sereno
29	27. 10,2	+ 15,8,2	O	Sereno
30	27. 9,6	+ 15,9,0	NO	Sereno
31	27. 10,0	+ 15,9,0	E	Ser.-nuv.

Altezza del Barometro { Ina . + 25,5
Ma . + 11,5
A . . + 17,77 }

Pioggia
poll. 3 lin. 1,09.

N.B. L' asterisco * ind

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE AL R. C. OSSERVATORIO DI BRERA.

Agosto, 1817.

M A T T I N A

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera.
1	p. 27. 1. 8,5	+	16,5	E
2	27. 7,8	+	16,5	S O
3	27. 9,2	+	14,6	E
4	27. 10,1	+	15,2	E
5	27. 8,9	+	16,0	E
6	27. 10,2	+	16,7	E
7	27. 11,3	+	16,2	N E
8	27. 10,2	+	15,0	E
9	27. 10,0	+	17,0	O
10	27. 10,0	+	16,5	O
11	27. 10,0	+	16,5	O
12	27. 9,4	+	15,8	E
13	27. 8,5	+	16,0	E
14	27. 10,0	+	15,5	O
15	27. 11,2	+	16,0	E
16	27. 11,1	+	16,0	E s O
17	27. 10,6	+	17,0	N O
18	27. 9,0	+	17,0	O
19	27. 10,8	+	14,5	E*
20	27. 10,5	+	15,5	N E
21	27. 9,0	+	14,0	N E
22	27. 8,0	+	14,0	O
23	27. 7,0	+	15,5	O
24	27. 8,7	+	11,5	E
25	27. 8,0	+	15,0	S
26	27. 7,5	+	15,0	E*
27	27. 4,2	+	16,7	E
28	27. 7,2	+	11,6	O
29	27. 10,2	+	15,0	N O
30	27. 9,6	+	15,0	O
31	27. 10,0	+	15,0	E

S E R A

Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
p. 27. 1. 7,9	+	22,0	S
27. 7,8	+	20,5	N E
27. 9,8	+	20,0	S
27. 9,5	+	21,8	E
27. 8,0	+	21,5	S S O
27. 10,7	+	21,5	E*
27. 11,0	+	19,0	S E
27. 9,8	+	21,0	S E
27. 9,7	+	21,8	O
27. 9,6	+	21,5	O
27. 9,5	+	21,0	E
27. 8,6	+	21,8	S
27. 9,0	+	21,0	S E
27. 10,8	+	22,2	S E
27. 11,0	+	23,0	S O
27. 10,7	+	23,5	E
27. 9,5	+	23,5	S
27. 8,7	+	22,0	O
27. 10,8	+	20,0	E
27. 9,6	+	20,5	E
27. 8,5	+	21,0	O
27. 7,0	+	19,2	O
27. 8,0	+	17,4	E
27. 8,5	+	18,5	S O
27. 8,0	+	19,5	E
27. 5,4	+	18,4	E*
27. 5,6	+	15,5	S s O
27. 8,5	+	17,5	S
27. 9,6	+	18,2	O
27. 9,4	+	19,0	N O
27. 9,8	+	19,0	E

Altezza del Barometro { Massima . 27. 11,3
Minima . 27. 4,2
Media . . 27. 9,14

Altezza del Termometro { Massima . + 23,5
Minima . + 11,5
Media . . + 17,77

Pioggia
poll. 3 lin. 1,09.

N.B. L' asterisco * indica il vento forte.

HE FAT BRERA.

I E R A

Giorni	Altezza del Barometro	Al Tern	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 27. l. 10,2	+	E	Ser.-nebb.-ser.
2	27. 10,3	+	E	Sereno
3	27. 10,0	+	SE	nuv.-Ser.
4	27. 9,8	+	O	Sereno
5	27. 9,6	+	S	Sereno
6	27. 9,8	+	E	Ser.-nuv.
7	27. 11,3	+	S	Ser.-nuv... poche gocc.
8	27. 11,8	+	E	Sereno
9	27. 11,9	+	SSE	Sereno
10	28. 0,6	+	E	Sereno
11	28. 0,2	+	E	Sereno
12	27. 11,7	+	E	Sereno
13	27. 10,7	+	E	Ser.-nebb.-nuv.
14	27. 10,1	+	E	Sereno
15	27. 11,6	+	SE	Sereno
16	27. 11,4	+	S	Ser... nuv.
17	27. 8,8	+	E*	Ser.-nuv.-ser.
18	27. 8,0	+	E	Nuv.... Temp. Pioggia
19	27. 11,0	+	E	Pioggia-nuv.-sereno
20	27. 11,8	+	SE	Ser.-nuv.-Ser.
21	27. 9,9	+	E	Ser.-nuv.-Ser.
22	27. 9,6	+	NE	Nuv.-rotto ... Piog.
23	27. 9,0	+	O	nuv.-ser.... Nuv.-piog.
24	27. 8,6	+	S	Sereno
25	27. 7,6	+	E	Sereno
26	27. 8,4	+	O	Sereno
27	27. 9,3	+	S	Ser.-nebb.
28	27. 11,0	+	S	Ser.-nuv.-ser.
29	27. 11,2	+	O	Ser.-nuv.-ser.
30	27. 10,9	+	SO	Nuv.-rotto

Altezza del Barometro $\left. \begin{array}{l} + 20,4 \\ + 11,8 \\ + 16,24 \end{array} \right\} \text{Pioggia}$
poll. 1 lin. 11,97.
N.B. L' asterisco *

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE AL R. C. OSSERVATORIO DI BRERA.

Settembre, 1817.

M A T T I N A					S E R A			
Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera.	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera
1	p. 27. l. 10,2	+ 15,2	E	Sereno	p. 27. l. 9,7	+ 19,8	E	Ser.-nebb.-ser.
2	27. 10,3	+ 15,2	N E	Ser.-nuv.-ser.	27. 10,0	+ 19,7	E	Sereno
3	27. 10,0	+ 14,8	E	Ser.-Nuv.	27. 10,0	+ 19,5	S E	nuv.-Ser.
4	27. 9,8	+ 14,8	N O	Sereno	27. 9,1	+ 20,4	O	Sereno
5	27. 9,6	+ 15,0	E	Sereno	27. 9,0	+ 19,8	S	Sereno
6	27. 9,8	+ 14,5	N	Sereno	27. 10,5	+ 19,6	E	Ser.-nuv.
7	27. 11,5	+ 15,0	E	Nuv.-Ser.	27. 11,0	+ 19,5	S	Ser.-nuv... poche gocc.
8	27. 11,8	+ 14,0	N	Sereno	27. 11,5	+ 18,0	E	Sereno
9	27. 11,9	+ 15,5	E	Sereno	27. 11,8	+ 18,0	S S E	Sereno
10	28. 0,6	+ 12,0	N E	Sereno	28. 0,0	+ 18,0	E	Sereno
11	28. 0,2	+ 12,0	E	Sereno	27. 11,7	+ 18,7	E	Sereno
12	27. 11,7	+ 15,0	E	Sereno	27. 10,9	+ 18,5	E	Sereno
13	27. 10,7	+ 14,2	E	ser.-nuv.-Ser.	27. 10,1	+ 18,5	E	Ser.-nebb.-nuv.
14	27. 10,1	+ 12,8	E	Ser.-nebb.-ser.	27. 10,6	+ 18,7	E	Sereno
15	27. 11,6	+ 12,9	E	Sereno	27. 11,2	+ 18,9	S E	Sereno
16	27. 11,4	+ 14,0	S	Sereno	27. 9,8	+ 19,5	S	Ser... nuv.
17	27. 8,8	+ 14,8	E	Ser.-nuv.-ser.	27. 7,8	+ 19,2	E*	Ser.-nuv.-ser.
18	27. 8,0	+ 15,0	E*	Nuv.-Pioggia	27. 9,5	+ 16,0	E	Nuv.... Temp. Pioggia
19	27. 11,0	+ 15,4	N N E	Nuv.-Piovoso	27. 11,4	+ 16,0	E	Pioggia-nuv.-sereno
20	27. 11,8	+ 15,2	E	Ser.-nuv.-ser.	27. 10,7	+ 17,0	S E	Ser.-nuv.-Ser.
21	27. 9,9	+ 14,0	E	Ser.-nebb.-ser.	27. 9,5	+ 17,5	E	Ser.-nuv.-Ser.
22	27. 9,6	+ 15,8	E	Nuv.-rotto poche gocc.	27. 9,0	+ 16,8	N E	Nuv.-rotto ... Piog.
23	27. 9,0	+ 14,0	E	Nuvolo	27. 8,9	+ 16,5	O	nuv.-ser.... Nuv.-piog.
24	27. 8,6	+ 14,0	S O	nuv.-Ser.-nuv.	27. 7,9	+ 17,5	S	Sereno
25	27. 7,6	+ 12,5	N N E	Ser.-nebbia-folta-Ser.	27. 8,0	+ 16,5	E	Sereno
26	27. 8,4	+ 11,8	O	Sereno	27. 8,2	+ 16,5	O	Sereno
27	27. 9,5	+ 12,2	S	nuv.-ser.-nebb.	27. 10,0	+ 17,6	S	Ser.-nebb.
28	27. 11,0	+ 14,0	S	nuv.-ser.-nebb.-ser.	27. 10,9	+ 18,6	S	Ser.-nuv.-ser.
29	27. 11,2	+ 15,0	S	nuv.-nebb.-ser.	27. 10,8	+ 18,8	O	Ser.-nuv.-ser.
30	27. 10,9	+ 15,5	S O	Nuvolo	27. 10,2	+ 18,7	S O	Nuv.-rotto

Altezza del Barometro { Massima . 28. 0,6
Minima . 27. 7,6
Media . . 27. 10,24

N.B. L'asterisco * indica il vento forte.

Altezza del Termometro { Massima . + 20,4
Minima . + 11,8
Media . . + 16,24

Pioggia
poll. 1 lin. 11,97.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO VIII.

ANNO SECONDO

Ottobre Novembre e Dicembre

1817.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada de' Tre Monasteri n.° 1254.

DAI TORCHI DI GIOVANNI PIROTTA.

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Seguito della Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo XIX, per servire di continuazione alle opere di WINKELMANN e di d'AGINCOURT, del co. Leopoldo CICOGNARA. Volume II. — Venezia, tip. Picotti, 1816, in foglio gr. di pag. 459, e 90 tavole in rame.

ARTICOLO V.

COL secondo volume di quest' opera apresi una nuova e nobilissima epoca alla storia della scultura. Due soli libri questo volume comprende, cioè il quarto ed il quinto, divisi ciascheduno in sette capitoli. Noi tenteremo di farne un compendio, che nè poverissimo sia in confronto di tanta ricchezza di notizie, nè troppo più esteso di quel che convengasi al ragguaglio che può darne un giornale, sebben consecrato alla dilatazione de' lumi ed alla fama de' buoni libri.

Il quarto libro racchiude lo stato della scul-

tura da Donatello sino al Bonarroti, spazio di tempo che forma la seconda epoca della presente storia, e tutto abbraccia il secolo XV. L'autore comincia ad informare nel primo capitolo qual fosse lo stato d'Italia nel corso di questo secolo. Essa fu agitata da discordie non minori dell'antecedente; ma le arti non riceverettero pari emulazione ed incitamento dalle lettere, perchè mancarono a queste que' genii sublimi ed originali che fiorirono nel secolo XIV: grandi coltivatori ebbero però, e gran favore ottennero dalle corti di Napoli, di Toscana, di Milano, di Mantova, di Ferrara, di Urbino e di Roma ai tempi di Niccolò V, presso le quali tutti i begli ingegni ritrovavano asilo, premio ed onore. L'autore passeggia dottamente per esse, e le esterne loro circostanze e lo interno spirito ne accenna e descrive, e le accademie e radunanze de' dotti rammenta che in molte principali città si istituirono. L'invenzione della stampa e quella dello incidere in rame facilitarono agli studiosi delle bell'arti il progresso nella loro difficil carriera, che l'amore delle antichità rese anche più sicuro. Nel fatto della scultura merita singolar memoria la rara opera di Francesco Albertino, cherico fiorentino, stampata nel 1510, ma scritta verso la fine del 1400, intitolata *Memoriale di molte statue et picture*, ec., della quale il sig. Cicognara informa esattamente; tanto più che la scultura ogni altra bell'arte precedette nel comune risorgimento, siccome si verifica nel secolo XIV in Nicola Pisano, che precedette il poema di Dante, e nel XV, in cui il Donatello ed il Ghiberti precedettero i Mantegna,

i Masani ed i Bellini, e questi prevennero il tempo di Raffaello, di Correggio e di Tiziano. Gli scultori che in questo secolo XV più si distinsero, serbano ancora un carattere di timidità, misto a quella originalità che fu strada alla greca perfezione, tenendosi però tra que' limiti che una grande immaginazione ed un delicato sentimento asseguano agli ingegni che non osano abbandonarsi alla facoltà creatrice, che pur opera in essi, ma che per mancanza di modello non sa o non vuole svilupparsi. Determinato il carattere degli scultori del 1400, l'autore ci addita gl'incitamenti grandissimi che ebbero in quel secolo le arti, e come poterono progredire felicemente sciolte dagli imbarazzi che le inciampavano ne' tempi anteriori. Tuttavia gli artisti del quattrocento avevano deboli e freddi modelli dinanzi agli occhi, e competevano con emuli facilmente superabili; e senza tentare un volo troppo ardito, si tennero in tal moderazione, che non è maraviglia se siasi desiderata qualche volta nel secolo posteriore in chi, abusando di un eccesso di forza, parve che soverchiar volesse non meno l'arte che la natura. Sotto l'apparente semplicità de' bronzi del Ghiberti e di Donatello si nascondono difficoltà estreme che posero a immenso rischio il merito de' lor successori.

Ma passiamo al capitolo secondo, che tratta di Donatello e de' suoi predecessori. Tra i predecessori l'autore sceglie i più distinti, quai furono Jacopo della Quercia, detto anche della Fonte, ed alcuni Fiesolani, gli ultimi de' quali, e più valenti, furono Mino e Andrea Ferrucci. Le opere di Jacopo sono in Siena alla Fonte

di piazza, dond' ebbe il nome, in Lucca, ove scolpì molte statue e monumenti sepolcrali con magistero non ordinario, ed in Bologna, dove adornò la porta principale della basilica. Alcune di quest' opere sono rappresentate nelle prime tavole unite al presente volume. Vi si vede la maniera sanese, ma più spiegata e più sciolta, ed approssimantesi al vero bello. Jacopo nel suo soggiorno a Bologna fece un degno allievo in Niccolò Dalmatino, che avendo finito in S. Domenico il monumento principiatovi da Nicola Pisano, fu poi chiamato Niccolò dall'Arca, il qual fu veramente Schiavone e non Bolognese, come lo disse il Vasari, nè Pugliese come volle il Malvasia; di che qui si adducono le prove opportune, insieme a quelle che dimostrano non essere stato allievo di Jacopo (giusta le asserzioni di Vasari, di Baldinucci e del P. della Valle) Matteo Civitali scultore lucchese, il qual nacque nel 1435, laddove Jacopo era morto nel 1418 o 1423.

I Fiesolani in Toscana sono, dice l'autore, come i Luganesi in Lombardia, e trovasi che da gran tempo furono molto distinti nelle opere di scarpello. Essi impiegavansi nelle officine degli scultori primari in qualità di squadratori e scarpellini, e attendevano agli ornati, ai fogliami ed agli accessorii dell' arte maestra. Varie opere sono sparse in Italia di un genere mediocre, e se ne veggono cattive iscrizioni che ne fan fede. Andrea Ferrucci è de' più conosciuti tra essi; ma Andrea da Fiesole, che è un' altra persona diversa dal Ferrucci, ne è il migliore, ed è suo lavoro il monumento del giureconsulto Bartolomeo Saliceti in S. Dome-

nico di Bologna, rappresentante gli scolari che ascoltano dalle panche il cattedratico. Se ne ha il disegno nella tavola IV. Il sig. d'Agincourt riferisce un monumento di questo genere, posteriore di circa un secolo e di gran lunga inferiore a quello di Andrea da Fiesole, e il sig. Cicognara nel rimprovera giustamente. In ogni tempo furonvi buoni e cattivi maestri; ma il riportare una cattiva scultura dei tempi del divino Michelagnolo fa più torto allo storico che all'arte, o al secolo che la produsse.

Donatello divenne l'ammirazione del secolo, massimamente per l'artificio, il gusto e la diligenza nei bassi rilievi. Può dirsi ch'egli formasse una scuola, avendo avuto molti scolari ed imitatori, de' quali, come di lui, veggonsi moltissime opere in Italia. Ogni materia fu ubbidiente al suo talento, marmi, metalli, legno e creta. Gli scrittori esteri però lo conobbero superficialmente, siccome avvenne di altri capiscuola nostri, che l'autore intende di rivendicare dall'altrui negligenza. La tavola in marmo della Nunziata in S. Croce di Firenze fu una delle prime sue opere, ed è un lavoro assai singolare, come può anche scorgersi dal disegno che se ne offre. Il Crocifisso in legno che Donato fece, non regge al confronto di quello maraviglioso del Brunelleschi suo amico; ma questa da esso confessata sua inferiorità lo eccitò poi ad esprimere le passioni con tanta nobiltà ed intensione di affetti, siccome fece, che da quel momento Donato superò ne' successivi lavori di scultura Filippo Brunelleschi, il quale ebbe a contentarsi di averne la primazia nell'architettura. Bellissima è la sua Mad-

dalena in legno, se non che troppo è scarnata. Migliori ancora i suoi S. Giovauni in marmo; e quello in casa Martelli di Firenze, di cui lo scultore non aveva verun modello nell' antichità, è dall' autore giudicato uno sforzo dell' arte. Tale è anche il S. Giorgio che si vede da un lato di S. Michele in Firenze, e intorno al quale si ha un opuscolo del Rocchi, stampato nel 1583, ove non l' artista intelligente ha parlato, ma l' oratore panegirista. Questa statua è un vero capo d' opera. Fregevolissima è pure quella del campanile del Duomo di Firenze, che per avere la testa calva è chiamata lo zuccone: Donatello la ha lavorata a gran tocchi di scarpello, perchè doveva esser veduta in distanza; ma le ha data tale espressione di vita, che egli stesso solea dirle talvolta: favella, favella. Il gruppo di Giuditta non è della stessa eccellenza. Ne' bassi rilievi (sull' uso e l' oggetto de' quali l' autore fa una dotta digressione) Donatello fu egualmente egregio. Il basso rilievo in bronzo rappresentante la deposizione dalla croce ha molte bellezze e non pochi difetti: tutti squisiti sono i bassi rilievi in S. Antonio a Padova, bellissimi poi i putti ch' egli fece in diversi luoghi in ornamenti di altari o d' altri edifizi. Di questi e di più altri lavori di questo inclito artista informa accuratamente il sig. Cicognara e come storico e come erudito e come intelligentissimo nelle arti d' imitazione. Le tavole che presentano con gran diligenza incisi i disegni delle opere stesse, servono mirabilmente allo scopo, e nulla lasciano a desiderare per ben conoscerle.

Il terzo capitolo ha per oggetto lo stato a

cui giunsero le arti per opera di Donatello e de' suoi allievi ed imitatori. Vi precedono alcune giudiziose osservazioni sull' inventare e sull' eseguire. I progressi delle lettere non andarono del pari con quello delle arti. Dante nel decimoquarto secolo fu inventor sommo e sommo espositore; Nicola Pisano anteriore a Dante fu inventor sommo, ma non sommo esecutore, paragonandolo ai maggiori che gli succedettero: ragione di tal differenza è che il poeta eseguisce collo stesso strumento col quale concepisce ed inventa, cioè col linguaggio, laddove il pittore e lo scultore eseguono con istrumenti assai diversi da quelli dell' invenzione; può questa perciò esser ottima in essi e rozza l' esecuzione. All' incontro nel secolo XV, in cui le lettere non fecero gran volo, le arti progredirono, si resero familiare il maneggio della materia, e Donatello, Ghiberti, Masaccio e Mantegna diedero al secol loro quella celebrità che Dante e Petrarca aveano dato al precedente. Essi vinsero quella monotonia ed uniformità che tanto pregiudica al bello, e introdussero quell' armonia di parti che simmetria si chiama, e in cui gran parte del bello si comprende. A questo proposito citasi in esempio un bel basso rilievo di plastica che sta nella cappella degli Eremitani in Padova, e che l' autore trovò esser di un Giovanni da Pisa, ivi condotto da Donatello, ed allievo suo, miglior del Vellano, di cui si è fatto grande strepito, come d' uomo insigne nell' arte, giusta ciò che anche Vasari ne scrisse, mentre gli è di molto inferiore. Nè Simone fratel di Donato fece fare un menomo progresso alla

scultura, nè il fiorentino Bertoldo, che fece però un eccellente medaglione per Maometto II, nè il Filarete, cui però si debbe il ben inteso edificio del grande ospedale di Milano. Superiore a costoro fu Michelozzo Michelozzi, architetto e scultore, che Donatello volle seco nell'esecuzione di più egregi lavori: fu esso lo scultore delle due belle statue laterali alla porta di una casa in strada de' Bossi di Milano, che fu già un palazzo regalato da Francesco Sforza a Cosimo de' Medici. Eccellente scultura è quella pure che in Firenze è detta la Mandorla, la quale non a Jacopo della Quercia, nè a Giovanni da Pisa, come scrissero il Vasari ed altri, ma debbesi attribuire a Nanni di Antonio di Banco allievo di Donatello, come il Baldinucci ha con sicuri documenti provato. Desiderio da Settignano se non fu allievo, fu certamente imitatore felice di Donatello. Sono qui indicate le di lui opere, e fra queste l'elegantissimo monumento del Marsupini in S. Croce di Firenze. Egli conduceva il marmo con tale mollezza e pastosità, che alle morbide carni lo rendeva simigliante. Grandi progressi avrebbe fatto la scultura per mezzo suo, se una morte acerba non gli troncava la vita in età di 28 anni. Il Vasari ed altri gli attribuirono anche il monumento della B. Villana in S. Maria Novella; ma l'autore prova essere esso opera di Bernardo di Matteo Rossellino, famosissimo architetto e scultore. All'incontro il signor Cicognara crede opera di Desiderio, e non del Ghiberti, la celebre base che regge l'antico Bacco di bronzo nella galleria di Firenze, e ne reca diverse congetture e ragioni, di che non vogliamo nè fargli con-

trasto, nè rendercene mallevadori. Antonio e Bernardo Rossellini figliuoli di Matteo contribuirono essi pure all'incremento della scultura. Se ne descrivono le opere, delle quali adducesi il merito e la bellezza, che poi, come delle antecedenti, si pone sott'occhio con le ben incise tavole la più evidente testimonianza. Non meno insigne fu Matteo Civitali da Lucca, il cui mausoleo per Pietro da Noceto, già segretario di Nicolò V, può darsi per modello di questo genere di monumenti. E pure il Vasari lo attribuì a Pagno di Lapo Partigiani. Anche la statua di S. Bastiano fatta dal Civitali, e il suo altare di S. Regolo sono opere egregie di Matteo e della sua famiglia, che altri valent' uomini produsse. Il sig. Cicognara presenta in un'annotazione differenti notizie che invano si cercherebbono ne' libri dell'arte, e ch'egli ebbe dal sig. Trenta segretario dell'accademia di Lucca, il quale ha dato lusinga che possano fra non molto publicarsi alcune memorie intorno alle arti lucchesi.

Al solo Lorenzo Ghiberti fiorentino è consacrato il quarto capitolo. Emulo e contemporaneo del Brunelleschi e di Donatello, il Ghiberti si propose di compiere il più difficil passo che restava a farsi nell'arte, cioè quello di alzarsi al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale. Il concorso alla costruzione delle porte di S. Giovanni pare che fosse al Ghiberti il più possente incitamento alla sua grandezza. Siffatte emulazioni produssero in ogni tempo egregie opere. Sei furono i concorrenti a quel lavoro, e tutti ragguardevoli. Il Vasari vi ag-

giunse un settimo in Donatello; ma l'autore, sebbene dopo aver esposte le opportune riflessioni sì contrarie che favorevoli a quest'asserzione, ne lasci la decisione ai lettori, esclude evidentemente il parer di Vasari, e i lettori debbono, a parer nostro, convenirne. Il Ghiberti ottenne la preferenza; il sacrificio d'Abramo rappresentato nel suo bronzo è di una bellezza singolare. Dopo la descrizione di esso l'autore prende ad esaminare e a descrivere uno dei venti compartimenti nella porta, per cui si fece il concorso, ed uno dei dieci dell'altra fusa posteriormente, che rimane in faccia a S. Maria del Fiore. È inutil dire con quanta precisione, criterio e finezza si espon-gano codesti squisiti lavori, imperocchè vedemmo già essere questo uno de' molti meriti dell'opera di cui ragguagliamo. Nella risurrezione di Lazzaro e nella creazione d'Adamo, che sono gli oggetti di que'due compartimenti, il Ghiberti ha vinto somme difficoltà, ha trovato nuove forme e bellezze, ed è riuscito ammirabile. Lo stesso dicasi dell'altro basso rilievo del miracolo di S. Zanobi. Quest'artista non fu soltanto scultore di piccole figure, ma anche nel più gran genere. Delle sue tre statue fuse in bronzo, il S. Matteo è un vero modello. Il capitolo è chiuso con osservazioni assai diligenti intorno allo stile del Ghiberti. Gli tien dietro per appendice una nota, nella quale il sig. Cicognara pubblica per la prima volta un commentario del Ghiberti medesimo sull'arte pittorica, ch'ei trasse dalla Magliabechiana, giusta i cenni che al principiar del capitolo espone. Il Ghiberti scrisse anche un commentario delle proporzioni.

Il quinto capitolo è intitolato: *i Maiani, i della Robbia, i Pollaioli, i Fiesolani, il Verocchio ed altri scultori della Toscana*. Le opere di costoro sono qui descritte, esaminate e giudicate. Le ragioni per cui tanti valenti scultori fiorirono al tempo stesso, sono qui previamente cercate, e attribuite sopra tutto allo slancio di Niccolò da Pisa, emulato da Andrea, e superato dal Ghiberti e dal Donatello. Lo stato dell'arte nel secolo XV è però qui rappresentato vivamente e descritto; e codesto stato, come ben riflette l'autore, non si conosce solamente dall'eccellenza di uno o di pochi, ma anche dal numero de' mediocri, non però di bassa mediocrità, ma distinti essi pure, sebbene non elevati alla grandezza de' primi. Ottimo avviso è quello del sig. Cicognara di aver limitato i suoi cenni in questo proposito a pochi artisti, sebbene avesse di molti più potuto parlare; e di questo avviso ama giustificarsi presso il lettore, il quale anzi dee sapergrline grado. La maggior parte di tali artisti, al pari anche de' maggiori, uscì dalle officine della oreficeria, ond'è che possedevano una sorprendente facilità di modellare e comporre speditamente sì in creta che in cera, con tutto quel gusto e quella grazia che già l'arte aveva acquistato. Luca della Robbia non si attenne però ai soli lavori plastici (ch'egli il primo trovò il modo di invetriare con quello smalto che li difende da tutte le azioni atmosferiche), ma pose mano a lavori di più dura materia, e fece bassi rilievi in marmo ed in bronzo. Agostino suo fratello e Andrea suo nipote, e i figli di altri di lui fratelli ricoprirono il mondo

di lavori bellissimi. Due bassi rilievi in marmo bianco eseguiti da Luca in concorrenza con Donatello vengono esposti nella tavola XXII, e fanno prova del merito di lui singolare. Altri lavori suoi e di Agostino e di Andrea sono qui rammentati con le lodi convenienti, e con quelle notizie intorno all'apparecchio dell'invetriamento de' plastici, che più può importar di sapere. Due fratelli furono anche i Maiani, cioè Giuliano e Benedetto, e sommi artisti riuscirono essi pure per forza del proprio ingegno. Uscirono non da una oreficeria, ma dalla officina d'un legnaiuolo: intagli e tarsie elegantissime cominciarono a procurar loro nome distinto; divennero poscia architetti, e Giuliano lo fu di tal merito, che supplì in Firenze alla mancanza del Brunellesco, e venne adoperato in Roma da Paolo II ne' palazzi papali, ed a Napoli nell'arco trionfale, che taluni credettero opera di un Pietro di Martino milanese, appoggiati ad una iscrizione che l'autore giustamente prova esprimer tutt'altro. In questo incontro il sig. Cicognara ci fa sapere che un *benemerito e dottissimo artista di questa nostra età sta provvedendo* alla mancanza delle memorie biografiche degli artisti lombardi. Noi facemmo eco ad un passo del primo volume della storia della scultura, ove l'autore espresse in questo proposito il suo desiderio; veggiamo ora con piacere che vi sia chi se ne occupi, e speriamo che le citate parole non alludano al celebre pittor milanese cav. Luigi Bossi, rapitoci in età sì immatura da acerbissima morte, giacchè sappiamo ch'egli pure nodriva un progetto della indicata natura. Ben ci è noto, e

cogliamo volentieri quest'occasione per farne intesi i nostri leggitori, che hannovi egregi scrittori che ci preparano o storie parziali di artisti spettanti ad alcuna delle province lombarde, o più esteso e grandioso lavoro sopra gli incisori in legno ed in rame. Ai quali aggiungendo l'opera prenunziata dal sig. Cicognara, abbiamo giusto motivo di compiacerci di veder gli ingegni della patria nostra sì ardentemente impiegarsi per la gloria delle arti dai nostri Lombardi con tanto grido esercitate. Ma torniamo ai Maiani. Nella tavola XVI abbiamo l'immagine della statua posta da Giuliano nella chiesa di S. Barbara in Castel nuovo, e nella XXVI abbiamo l'elegante suo basso rilievo condotto nell'arco sopraccennato. Quanto a Benedetto che cominciò come Giuliano cogli intagli in legno e con le tarsie, dopo aver indicate molte sue opere, l'autore si trattien volentieri a farci conoscere il merito di una di lui statua in marmo della Vergine col bambino, e di un medaglione in basso rilievo, dandocene il disegno. Scorgesi che questo scultore facea del marmo ciò che altri farebbe di molle cera, e vi ponea tal gusto ed ingenuità che non è facile di trovare altrove.

Antonio e Pietro del Pollaiolo, già orefici e fonditori abilissimi, e adoperati dal Ghiberti nei lavori delle porte, rinseirono ancora più animati e più esatti de' Maiani. Antonio soprattutto parve il precursor di Michelagnolo nella ferezza del disegno de' nudi, e nella intelligenza dell'anatomia. Gareggiò con Maso Finiguerra nei lavori di Niello, e conì medaglie e incise stampe che sono veri ornamenti delle

collezioni più ricche. Attese anche molto alla pittura, ed i suoi quadri hannosi incisi o da lui o da altri valenti bulini.

Fonditore, cesellatore e scultore non secondo agli altri sin qui nominati fu Andrea da Verrocchio. Non è però vero ch'ei lavorasse nelle porte insieme al Ghiberti, com' altri scrissero, perocchè non poteva esser nato quando esse furon compiute. Dalle opere del Ghiberti però e da quelle di Donatello trasse egli l' eccellente suo stile. Il tener dietro alle migliori sue opere, che molte pur furono, ci obbligherebbe a protrarre di troppo il nostro compendio, omai soverchiamente prolisso. Ci limiteremo dunque a questo breve cenno, bastante a far sentire il valor di Andrea, e ci affretteremo a por fine all' articolo con altri rapidi cenni intorno al rimanente del capitolo che stiamo scorrendo.

Tra gli scultori fiesolani di questo secolo Andrea Ferrucci e Mino si resero distinti. Alcune opere di quest' ultimo si avvicinarono di molto alla eccellenza. Son esse qui descritte e rappresentate nelle tavole. Il Ferrucci fu anche miglior di lui.

Seguono le notizie intorno alla persona ed alle opere di Andrea Riccio padovano, che alcuni confusero con Antonio Rizzo veronese, e che era soprannominato Briosco, e detto latinamente Crispo, in quel modo che nel secolo XVI il letterato Pietro Ricci chiamossi Pier Crinito. Fu costui il Lisippo de' bronzi veneziani, tanta è la varietà e venustà delle sue opere. Il candelabro all' altar maggiore di S. Antonio di Padova è il primo del mondo. Il mausoleo di Girolamo e di Marc' Antonio

della Torre, padre e figlio, lettori di medicina in Padova, posto in S. Ferino a Verona, è un'altra insigne opera del Riccio, che l'autore molto opportunamente ha voluto illustrare, avendo esso perduto nell'uragano politico del 1796 i bassi rilievi di bronzo che erano il suo principale ornamento. La descrizione che un dotto cavalier veronese ne comunicò all'autore, dà luogo a belle e giuste riflessioni sugli sbagli che in questo proposito hanno preso e Italiani e Francesi, sebbene eruditi. Ciò che fu creduto rappresentare la storia di Mausolo e d'Artemisia, non è che un'allegoria, di che l'autore dà la spiegazione. Questa gli porge motivo a giustificare l'uso delle figure mitologiche in opere sacre, che presso gli artisti è divenuto una specie di convenzione. La storia di S. Elena, opera ragguardevole del Riccio, ottiene essa pure una corrispondente illustrazione.

Vittor Camelo finalmente, Antonio e Lorenzo Bregni, il Pirgotele, i due Bartolomei Boni, i Citrini ed altri autori veneziani men conosciuti, come anche lombardi, così per patria o per cognome chiamati, di cui si hanno opere in Venezia, e le opere loro, formano argomento di più altri periodi che compiono questo ricco di belle osservazioni e facondo capitolo. Ma noi tralascieremo di compendiarlo più oltre, per passare al settimo, col quale il quarto libro della storia della scultura viene terminato.

Si dichiarano in quest'ultimo capitolo gli scultori lombardi e napoletani, e le opere di scultura fuori d'Italia, appartenenti al secolo XV. Premesso che molti artisti toscani furono in

Lombardia al principio di questo secolo, per cui non è a stupirsi se ne' monumenti lombardi incontrisi talvolta una specie di toscana derivazione, l'autore rinnova il suo voto che gli artisti di questa bella parte d'Italia ottengano, come i Fiesolani, un biografo che li faccia conoscere meglio di quel che sono, e il valor loro dimostri, e spera che ciò debbono attendere dall'aurea penna del sig. Giuseppe Bossi. Noi quindi ben ci apponemmo di sopra credendo che di lui parlasse, ove un simil voto pronunziò. Ma quell'egregio uomo ci è stato tolto per sempre, e non sappiamo se i suoi manoscritti sieno passati insieme alla libreria nelle mani del valente cittadino che di questa volea fare l'acquisto. Che se ciò fosse, potremmo lusingarci a buon dritto di vederli quando che sia alla luce. Accennato un Matteo Revetti milanese, del quale si ha in Venezia un monumento del 1422, entrasi a parlare degli scultori che vennero adoperati nel grand'edificio della Certosa di Pavia, fatto erigere da Gio. Galeazzo Visconti primo duca di Milano. L'autore ne descrive le parti principali, e gli artisti ne cita, i cui nomi si son conservati. Troppo lungo sarebbe il tenergli dietro, e noi stimiamo che basti il dire che in genere di esecuzione egli preferisce le opere in plastica che si trovano nel chiostro detto della Fontana annesso a quell'edificio. Passando agli altri più insigni scultori lombardi, rammentasi in primo luogo Jocopino da Tradate, autor della statua di Martino V, che è nel Duomo di Milano; Andrea Fusino, che fece quel nobile monumento a Daniel Birago che vedesi nella chiesa della

Passione; Cristoforo Lombardo, o Lombardino, Antonio da Veggiù, Marco Agrate, di cui è la statua del S. Bartolomeo, la quale è *piuttosto una pianta rappresentata da un naturalista che da un pittore*; ed Antonio Amadeo pavese, di cui è anche il deposito di Bartolomeo Colleoni a Bergamo. Da questi fa tragitto agli scultori cremonesi, e nominando lo scultor Ghermia, cita un opuscolo del dott. Bresciani intitolato: *La Verità ravvivata*. Questo è un pretto equivoco. Quell'opuscolo (che fu sempre inedito, ma che l'Arisi citò mille volte) ha per titolo: *La Virtù ravvivata*. Bramante Sacchi ottien qui quel lustro che lo Zaist gli rifiutò, avendolo dimenticato nella sua opera. L'autore riporta in una nota la descrizione dell'arca da esso fatta, ove si conservano le ceneri dei SS. Marcellino e Pietro, la qual descrizione dice tratta da memorie comunicategli dal diligentissimo sig. ab. Antonio Dragoni, ora canonico primicerio nella cattedrale di Cremona, ed uomo per molti titoli chiaro. Noi vogliamo aggiugnere una congettura relativa al Sacchi, ed è ch'egli debb'essere o padre o zio o fors'anche fratello del celebre Gio. Battista Platina. Sopra di che aspetterem di vedere ciò che sia per dire chi sta ora, per ciò che sappiamo, raccogliendo le memorie degli uomini illustri di quella nobilissima città. Gaspare e Cristoforo Pedoni, oriundi di Lugano, Tommaso Amici, e F. Mabila de Mazo chiudon l'articolo degli scultori cremonesi del secolo XV. Degli scultori piacentini e modenesi fa l'autore un rapido cenno, fermandosi alquanto sopra Properzia de Rossi, di cui riporta un basso ri-

lievo nella tavola LII. Seguono i Napolitani , tra i quali , dopo i Masucci , si distinsero Andrea Ciccione , Antonio Bamboccio , Guglielmo Monaco , il merito de' quali è assai piccolo a confronto del loro concittadino Agnolo Aniello Fiore , di cui si descrivono le opere. Tommaso Malvico di Nola offre occasione al dotto autore di porger notizia intorno alla bellissima donzella Beatrice Notari, che sparì, non lungi dal Vesuvio, come Proserpina presso l'Etna, e di cui Ambrogio Leone, Nolano e il ferrarese poeta Tibaldeo lasciarono illustri elogi. Una non breve annotazione è conservata alle sculture di Ferrara, o più presto all'inedita opera del Baruffaldi, che de' monumenti delle arti nella sua patria ha tenuto memoria: dopo ciò degli scultori francesi è parlato del secolo XV, e tra questi di Gio. Giusto e di Paolo Ponzio italiano, il qual però fiorì più tardi, e del quale molti errori scrisse il sig. Le Noir, cui però si debbe il museo de' monumenti di Francia, ch'ei salvò dalla rivoluzione, e raccolse in Parigi agli *Augustins*, dove noi pur li vedemmo mal ordinati, ammucchiati, e non di rado per desiderio di aggiustarli, guastati. Le Spagne, dopo l'Apparisio e Giacomo Castayls del secolo XIV, ebbero un Gonzales ed un Centellasco, che acquistaron qualche nome nella scultura. Ma il gusto non erasi ancora propagato fuori d'Italia a quell'epoca. Nell'Italia pertanto si videro i progressi della scultura; e i monumenti sepolcrali, secondo l'autore, ne sono la più certa misura. Noi crediamo di finir questo articolo colle parole stesse con le quali il C. Cicognara finisce il quarto suo libro. « Dai monu-

« menti della regina di Cipro, di Bonifazio VII,
« di Benedetto XI, di S. Eustorgio, di Cino da
« Pistoia, e da tutti quegli altri eretti ai Tar-
« lati, agli Scaligeri, agli Angioini, che abbiamo
« percorsi nella prima parte di questo lavoro
« storico, si vedrà qual distanza passi, e qual
« progresso abbiano fatto le arti per arrivare
« alle produzioni più celebrate nel secolo XV.
« Se di pari andamento le arti avessero pro-
« gredito per altrettanto corso di età, noi
« siamo pienamente d'avviso che non sareb-
« bero rimaste molto lontane dalla greca ec-
« cellenza ».

Restaci ad esaminare il quinto libro, e questo sarà argomento curioso ed importante di un altro articolo, dopo il quale aspetteremo con ansietà la pubblicazione del terzo ed ultimo volume di questa bell' opera.

*IL VIAGGIO MALINCONICO, Epistola di Cesare
ARICI alla nobil donna la contessa Paolina Tosi
nata de' marchesi Bergonzi di Parma.*

Venezia, 26 luglio 1815.

COM' Uom che ingaro della via si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, alle mie belle
Colline, io dissi, ed alla patria addio;
Perocchè forte ancor mi preme e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di Lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d' amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l' amor santo
D' unico figlio, nè la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia Donna, onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sventura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti,
Testimoni di pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all' affannato core.
Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito,
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi,
Il buon padre Benaco. A' miei verd'anni,
Seguendo il dolce delle Muse invito,
Seggio qui m' ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch' io cinsi poetando al crine.

Per man della speranza e dell'amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami; e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque;
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in tristo nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimosi
Deserti i colli, e nel silenzio mute
Le sacre selve; e quando, le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio ah! lasso! e per l'immenso
Piano dell'acque, e per le valli e gli antri,
E gli specchi romiti, un miserabile
Fianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe del mio duol pietose
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa; ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch'io la trassi
Quasi a diporto per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Aimè! chi detto avria
Che vedovo e solingo e abbandonato,
Per l'orme istesse un dì, Ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar tra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver Baldo, che del verno irsute
Leva le fronti minacciose al cielo,

Pur com' uom , cui desvía cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor , ma riverita
Dentro all' intimo petto , per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni ,
Regal Verona. Infra que' savj un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi ; ond' io
Fui degnato del Circo e del Liceo ,
Cui già vide il cantor del molle riso ,
E il divin Fracastoro. E qui novella
Di mestizia e di patria ira m' avvenne
Cagion ; ch' ambe le rive intra cui freme
Mormorando il sonante Adige altero ,
Vid' io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme di lontan tornando
Il montanar sul campo o ne la valle ,
Se torrente improvviso impeto fece ;
Che trasportati i limiti e i confini
Dei poder vede , e i poveri tuguri
Di fronte urtati , che la piena avvolse ,
E deserto il vigneto : e dove all' aure
Sorgean le messi , esser palude e limo ,
E steril rena e sparse arbori e massi :
A questa immagine mi pungea la vista
Di que' lochi , che dura ha combattuto
Aspra vicenda di servaggio e pugne.
Nè pur qui lieto è il dì , nè fortunata
La terra ; chè talor sorge e s' avvala
Per cumuli e per fosse , orrendo a dirsi !
Dove il breve furor di concitata
Plebe , e gli sdegni de' potenti , e i nomi
Stan chiusi , e a mille le trafitte salme.
Suona qui l' aere ancor di pianti e gridi ;
Sparsa la terra è ancor del sangue ; e tratti
Dall' odio antico ond' arsero gli spirti

De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno pei campi a rinnovar le pugne.
Più lungo indugio non sostenni; e volto
All' attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il giusto ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi
Onde il sovrano artefice diè nome
Alla sua Patria e splendido decoro.
E me l' Enganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi premea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta mi recar nell' alto
Di sedenti Paludi, e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran Cittade, oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia; ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli: e lodarne udia le moli
Superbe, e gli edifizj, e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal tempo arti divine
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti e generosa;
Cui la barbarie perseguia col ferro
E coll' incendio e gli odj e la rapina.
Quindi leggi e costumi, e i liberali
Studi apprendesti in più rimota etade,
E del bello l' amor, quando per tutta

Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Leon che sopra all' acque
Ruggia di Teti riverito e grande,
Chiare vestigia ancor della tua prisca
Gloria discerno e della forza antica.

E dell' arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran Tempio, a cui siede custode
« Pieno d' alto saver la lingua e il petto »
Un caro Amico, ed ammirai la scola
De' veneti pennelli, e l' opre eterne
Del vivente Prasitele; chè quale
Lassù ministra il nettare ai Celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto che in bronzo effigiata
Tuoi lari adorna, ottima Tosi; e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.

Me poscia il Brenta e l' antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Della presenza degl' illustri amici,
Di cui la fama m' avea detto il nome,
E la benevolenza e l' opre egregie.
E qui il sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando io vidi; e più mi piacque
Quel sì caro ad amor queto ritiro
Del mio Petrarca, che l' error fuggendo
Del secol guasto e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di Lei la morte che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L' aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso; e rotto

Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Tra que' verdi allori
Onde il sacro sì cinge ospite asilo
Veracemente m' apparì del vate
L'ombra, e con questi detti a me fu sopra:
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego,
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch' io vito fra' gentili ancora
Mi valse, oimè, per ritornar fra' vivi
Quella che tanto sopr' ogn' altra amai,
« E compìè sua giornata innanzi sera ».
Ma ben se contro morte inutil parve
Il favor sacro di Calliope e il canto,
L'itale Muse m' apprestâr robuste
Ali per tormi alla nemica etade,
E a' falsi tempi; ond' io, quasi colomba,
Mi uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d' inutil pianto, e segui
Le mie vestigia, che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da' tuoi verd' anni un Dio.
Svegliati ai grandi esempi; e la viltade
Vinci e la turpe indifferenza, avversa
Alle bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Sionne, e il nuovo
Ilio verace che l'antico ha vinto.
Questo mi disse, e sparve; e il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ah! lasso! affisai gli occhi, e vidi
Solo dianzi a me starsi una tomba.

Continuazione e fine del Nuovo Esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza, del dottor Carlo BOSELLINI (Vedi il tom. VII, pag. 370 di questo Giornale).

AFFATTO inconcludenti sono i raziocinii con cui il Bosellini tenta di combattere le imposte sulle rendite territoriali ossia i censimenti, e di sostituir loro le imposte sui raccolti ossia le decime. Esponendo le di lui idee colle sue stesse parole, ci ristringeremo a fargli risposta nelle note.

« In primo luogo si osservi, *egli dice*, che la sola condizione d' *avere* un possedimento di terra, ed il suo pro-
« dotto netto, posto ancora che abbiano un valore, non
« sono mai un beneficio pel possessore, per ciò solo che
« questi ritiene il possesso di tali cose, o pel solo loro
« appropriamento (1). L'acquisto o la conservazione di
« un tale possedimento e de' naturali prodotti della terra
« tende piuttosto ad assicurare o ad estendere i mezzi
« di sussistenza e di ben essere sociale nella circostanza
« principalmente che l' esistenza dell' individuo è incerta

(1) Proposizione falsissima smentita dall' esperienza. Infatti i vantaggi o i beneficii del solo possedimento d' un terreno sono i seguenti:

1.° Un grado di considerazione popolare che in parità di circostanze non ottengono mai i non-proprietarii;

2.° Un' eventualità di conseguire cariche maggiore che negli altri cittadini, giacchè i governi si nella distribuzione de' diritti politici che nel riparto degli impieghi ed onori hanno riguardo alla proprietà; e il N. A. alla pag. 39 del tomo secondo, raccomandando questa condotta, riconosce questi vantaggi;

3.° Una somma facilità ad ottenere capitali a credito, mediante ipoteca sui fondi, facilità che è sorgente di mille altri vantaggi;

4.° La possibilità di ricompensare servizi ricevuti, e quindi certezza di riceverne ad ogni eventualità di bisogno.

« sempre, e la società rimane (1). Nessun vantaggio reale
 « ne ottiene l'individuo possessore (2). In tale stato non
 « ha desso se non se una speranza di farne suo bene;
 « speranza che nel semplice possesso *nulla ha di van-*
 « *taggio*, fino a tanto che non dirige simil ricchezza alla
 « sua reale conservazione, al suo ben essere (3). Questo
 « tributo darebbe una pena a colui che *si procurò un*
 « *utile acquisto che veglia a custodire i prodotti della*
 « *terra*, e che meriterebbe un congruo premio dalla
 « medesima, piuttosto che una gravezza (4).

(1) L'incertezza dell'esistenze individuali non rende incerti i benefici uniti al possedimento. Egli è sempre vero che nelle vicende della vita e della società il possessore di fondi ha delle ancore di cui sono privi i non possessori. E se da questi possessi la società ritrae de' vantaggi pubblici, questa circostanza non indebolisce i vantaggi privati. Scema forse la luce della mia lucerna perchè illumina i circostanti? E l'orologio del mio campanile cessa forse d'essere un comodo per me, perchè il di lui suono giunge all'orecchio di tutti i comunisti?

(2) Ripetizione gratuita delle false asserzioni antecedenti.

(3) L'A. dimentica i primi elementi del calcolo della probabilità. La speranza d'un bene futuro A è eguale ad un bene attuale B , e questo B si trova, moltiplicando A per $\frac{1}{n}$, frazione che rappre-

senta la probabilità di ottenerlo. Benchè io non possegga ancora una eredità, non ostante l'eventualità di conseguirla ha un valore *presente e reale*, e trova sulla piazza de' compratori. Un terreno assolutamente incolto, privo d'alberi, d'edificii, di canali... dotato solo della nuda possibilità di produrre, si vende, si compra, si cambia con danari contanti od altri valori, come lo dimostra giornalmente l'esperienza, anco nell'America.

(4) Se volete chiamare pena il tributo sui possessi, converrà estendere la stessa denominazione ai tributi di qualunque specie, giacchè tutti si riducono a porzioni di ricchezza, estratte in un modo o in un altro dalla borsa de' cittadini e consacrate a vantaggio pubblico.

Quindi invece di dare ai tributi la denominazione di pena, fa duopo chiamarli spese per la produzione e conservazione del tutto.

Egli è infatti assolutamente falso che il privato proprietario possa da sè solo fare *utili acquisti, vegliare e custodire i prodotti della terra*. Questi acquisti, questi prodotti sono in gran parte effetto della pubblica sicurezza o garanzia sociale, la quale non si ottiene gratuitamente. Il tributo sulle terre non è dunque una pena imposta al proprietario, ma un suo debito, fondato nella spesa che la società fece e fa per esso. Voi avete fabbricata la lucerna che illumina voi e gli altri: ma nè la vostra mano si sarebbe applicata al travaglio, nè la lucerna resterebbe accesa, se la società non vi difendesse dagli astanti che vorrebbero rapirvela o spegnerla.

Altronde se l'acquistare, vegliare, custodire la terra fosse una re-

« Un tributo sopra questo possedimento o sul prodotto
 « netto deve riguardarsi come un aggravio sopra una
 « proprietà data ai cittadini dalla società non già gratui-
 « tamente, ma in ricompensa di servigi ad essa prestati
 « nel concorso alla sua unione e difesa, ed anche solo
 « per avere tentata la coltura de' terreni, per cui la
 « stessa società riportò più sicuri ed abbondanti mezzi
 « di sussistenza, e sino un bene-vivere, a cui non avrebbe
 « potuto aspirare senza tali servigi e senza guarentire un
 « simile possedimento (1). Così essa usurperebbe quel
 « premio che la medesima diede a' suoi più benemeriti
 « cittadini che tanto contribuirono all'aumento della po-
 « polazione, ai progressi della civiltà ed all'opulenza
 « nazionale (2). L'ingiustizia sarebbe uguale a danno dei

gione sufficiente per escludere la consueta imposta sul reddito, lo sarebbe molto di più per escludere l'imposta sui *ricolti* bramata dal N. A.; anzi dovrebbe escluderla da tutte le proprietà di qualunque natura, giacchè in tutte si ravvisano le tre suddette specie d'azione, *acquisto, sorveglianza, custodia*. Ora questa eresia economia non abbisogna di confutazione.

(1) L'A. ripro luce il paralogismo e le false supposizioni confutate nella nota antecedente. Qualunque sieno state le forze dell'individuo che prestò servigi alla società, esse sono il risultato d'antecedenti spese sociali, d'antecedenti garanzie. La costante garanzia delle ricompense ottenute per qualunque titolo, obbliga la società a costante spesa per vantaggio di chi le ottenne — Più persone s'uniscono per fare commercio di grani: Paolo somministra danaro: Pietro i carri e le bestie pe' trasporti: Giacomo costruisce il granaio, le porte, i fusti.... Questi servigi utili a tutti ed a ciascuno li dispensano forse dall'obbligo di pagare una sentinella che difenda il grano dai ladri, un eustode che lo preservi dagli insetti, un uomo che lo misuri nelle compre e nelle vendite?

Cresce quest'obbligo, allorchè s'applica la suddetta supposizione alla società, giacchè senza l'antecedente e concomitante garanzia sociale nè poteva prodursi il grano, nè costruirsi i carri, nè fabbricarsi il granaio....

Pare che il N. A. condannando l'imposta sui redditi per sostituirle la decima o l'imposta sui ricolti, si dia a credere che questa sostituzione cambi la natura della terra, distrugga i titoli per cui fu acquistata, e faccia sparire i servigi in vista de' quali venne concessa. Il N. A. fa uso d'argomenti, che se fossero valevoli, distruggerebbero il gotico edificio ch'egli vorrebbe inalzare.

(2) In nome del senso comune, allorchè io vi regalo una casa per reali o supposti servigi, vi sciolgo forse dall'aggravio delle riparazioni? Allorchè la legge inglese dona il cavallo dell'aggressore a quello che l'arrestò, s'obbliga forse a mantenerlo? E perchè ella lascia al pre-

« compratori dei terreni in cui passarono i diritti dei
 « primi possessori , avendo dato sotto la pubblica fede,
 « e guarentigia un corrispettivo compenso di sì fatto
 « possedimento e de' privati servigi, o pagandone il prezzo,
 « o con rimanere obbligati a dare un annuo canone od
 « una pensione a favore dei primi possessori ; onde per
 « questo tributo verrebbero traditi e spogliati di molta
 « parte o di tutto il frutto dei loro sacrificii. (1). Un tale
 « tributo si renderebbe in alcune circostanze impossibile
 « ad eseguirsi, soprattutto in que' paesi ove le terre man-
 « cano di valore (2), e dove l'annua coltivazione può

miato l'incarico del mantenimento, si può forse dire che gli ritolga il cavallo?

Del resto è falso che l'origine della proprietà vada sempre a rifondersi in servigi sociali. Il diritto del primo occupante e le usurpazioni dopo certo numero d'anni ritrovano garanzia nella società senza servigi antecedenti.

(1) I compratori entrano in possesso de' diritti e s'assoggettano agli obblighi de' venditori; quindi ove usa il tributo sui terreni, gli acquirenti pagano il valor reale, meno l'aggravio del tributo presente. Egli è questo sì vero, che i fondi leggermente censiti trovano sulla piazza in parità di circostanze maggior valore che i più aggravati. E' dunque una gratuita asserzione il dire che per questo tributo gli acquirenti vengono traditi e spogliati di molta parte o di tutto il frutto de' loro sacrifici.

Contro l'obiezione del N. A. possiamo addurre il noto detto *qui nimis probat, nihil probat*. Infatti se la sua obiezione ha forze, fu duopo condannare qualunque nuova imposta; giacchè questa, di qualunque specie ella sia, cadesse anco sui soli ricolti e consumi, come vorrebbe il N. A., toglie sempre ai privati una parte di quelle ricchezze che sotto la scorta delle leggi vigenti conseguirono; e se per sottrarsi all'imposta, il cittadino rinuncia ai consumi sopra cui ella cade, si priva sempre d'un bene, di cui aveva ottenuto il pieno godimento sotto le leggi suddette.

L'obiezione dell'A. si trova in urto con altre due idee difese da esso. Infatti,

1.° Egli concede ai proprietari il potere di farsi indennizzare dal consumatore di quanto sborsarono alla finanza, quindi, a norma delle sue idee, il sacrificio de' proprietari si riduce ad una semplice anticipazione:

2.° Egli lascia al governo il diritto d'esigere delle decime ossia de' tributi sui ricolti. Ora le decime, molto più che i censimenti regolari, abbassarono sempre il valore de' fondi che ne sono aggravati.

(2) I censimenti regolari lasciano immuni dalle imposte i fondi mancanti di valore; perciò nel censimento Lombardo non pagano imposte i ceppi nudi ed infruttiferi, e pagano un'imposta minima le così dette *brughiere*.

« dar soltanto prodotto sufficiente a compensare i salarii,
 « l'industria e i capitali, e manca quasi del tutto ogni
 « rendita fondiaria, o questa è la più limitata. Lo stesso
 « dir si deve delle province che hanno uno sterile ter-
 « ritorio (1). (Vol. II, 21, 22.

Pria di svolgere il modo con cui l'A. spiega l'indole dell'imposta sui raccolti, ricordiamoci avere opinato Stewart che tutte le imposte, di qualunque natura esse sieno, sì dirette che indirette, finiscono per cadere sui consumatori, giacchè i produttori che le anticipano, se ne risarciscono, a suo giudizio, nella vendita. La stessa supposizione fu accreditata dalla scuola di Quesnay, la quale riducendo tutte le imposte all'imposta territoriale, dava ai proprietari il potere di rifarsi sui compratori, cioè di esigere dal popolo quanto avevano sborsato alla finanza. Dopo queste idee, note a tutti, ecco il testo del N. A.

« *Fino al presente*, per quanto emmi noto, *nessuno*
 « *ha conosciuto* le vere qualità di una imposta sopra i
 « raccolti e frutti della terra, che è di natura simile ad una
 « imposta indiretta, ossia *sopra i consumi*. Perciò l'in-
 « conveniente dell'ineguaglianza cessa, non andando la
 « gravezza realmente a carico de' proprietari (2).

(1) La forza di questa obbiezione è massima contro la decima, è nulla contro il censimento. Infatti la decima esige *senza riguardo alla spesa, vi sia o non vi sia prodotto netto*; all'opposto il censimento non esige se non dopo che abbonò al proprietario le spese di coltivazione, e sul *solo prodotto netto stabilisce la base dell'imposta*. Il N. A. dimostra di non conoscere il sistema che si è proposto di combattere.

(2) Parecchi scrittori hanno dimostrato che l'imposta accollata ai proprietari talora resta a loro carico, talora a carico de' consumatori, e per lo più si divide parte sugli uni, parte sugli altri in ragione inversa delle loro forze rispettive: difatto i prezzi non dipendono dall'arbitrio de' venditori o de' compratori, ma sì dal loro numero e bisogno, che dalla quantità della merce dimandata ed esibita.

In generale poi un'imposta da pagarsi al governo accresce noi

... « L'agricoltura può fare, riguardo a simile tributo, « le stesse operazioni che fa l'industria od il commercio « rispetto ai proprii prodotti. Qualora l'imposizione cada « sopra i raccolti ed a proporzione dei medesimi, essa ha « lo stesso risultamento di quella sui prodotti di consumo « o su le mercanzie estere. Come perciò l'intraprendi- « tore od il venditore si compensa alzando naturalmente « il prezzo de' prodotti e delle merci proporzionatamente « al medesimo, restringendo sempre la produzione od « il commercio, onde l'accidente cada sui consumatori; « così i proprietari delle terre, i possessori de' frutti e « i raccolti rispetto a siffatto tributo *restringerebbero a « proporzione la produzione*, e ne ricevirebbero an- « ch'essi un eguale compenso (1). Se il tributo fosse tolto « mediante parte di produzioni in natura, si alzerebbe « il prezzo de' rimanenti raccolti nella vendita (2). Se poi

proprietarii il bisogno di vendere, quindi debb'essere considerata come una causa che tende ad abbassare i prezzi, in conseguenza a favorire i consumatori.

Questa teoria s'applica a qualunque oggetto agrario manifatturiero commerciale; e perciò gl'intraprenditori e commercianti non possono sempre sottrarsi all'imposta, benchè l'indole più variabile de' loro prodotti lasci loro maggiore libertà che ai proprietari, almeno generalmente parlando.

(1) È cosa strana che in tanta luce della scienza economica l'A. abbia il coraggio di proporre un'imposta, il cui immediato effetto si è di *restringere la produzione*, cioè di ricompensare l'indolenza e punire l'industria.

Il censimento tende a produrre effetto totalmente opposto: difatto, restando istesso il valore censuario, sia che si coltivi, sia che non si coltivi, l'industria riceve premio e l'inerzia resta punita.

Tra la decima e il censimento passa quella differenza che passa tra il freddo che stupidisce e il calore che vivifica, tra il timore che paralizza e la speranza che incoraggia. NB Si suppone sempre che l'imposta censuaria non oltrepassi i limiti della moderazione.

Quindi i governi più saggi proposero norme per sciorre i fondi dalle malmate decime; quindi gli scrittori più profondi e gli agroteonomi più esperti s'unirono per condannarle (vedi Young e Thaer); quindi ogni proprietario, il cui fondo sia aggravato da una decima, fa ogni sforzo per liberarsene, *accìò non cresca l'aggravio in ragione de' suoi travagli*.

(2) In quale modo una parte del raccolto caduto nelle mani del governo a titolo d'imposta farà alzare il prezzo del restante rimasto ai proprietari? Se questa traslocazione di merce non ne altera la quantità, se lascia sussistere intatti i rispettivi bisogni de' venditori

« questa quota fosse riscossa in un equivalente denaro ,
 « il prezzo di simili ricolti si alzerebbe proporzionata-
 « mente, in modo che l'accidente dell'imposta cadrebbe
 « sempre a carico del consumatore (1). Anche per parte
 « di questi proprietari o possessori il tributo non sarebbe
 « a loro riguardo che un'anticipazione. È come tale tri-
 « buto, rapporto agl'intraprenditori ed ai mercanti, ri-
 « mane *ognora uguale*, quali pur siano le spese, i gua-
 « dagni e le perdite dell'impresa, così riguardo ai pro-
 « prietarii, o possessori de' ricolti o frutti, il tributo
 « rimarrebbe sempre uguale, darebbe ognora un com-
 « penso proporzionato, sia che l'uno avesse un terreno
 « sterile, l'altro de' più fecondi, sia che avesse fatto
 « maggiori o minori spese; giacchè l'alzamento del prezzo
 « delle produzioni starebbe ognora in corresponsività del-
 « l'anticipato tributo, e perciò senza veruna perdita (2).

e de' compratori, non può certamente produrre aumento di prezzo. Anzi si deve dire che siccome il governo è sempre pessimo mercante, e non guadagna se non in forza di privative, perciò quella raccolta nelle di lui mani, e ch'egli non può conservare senza sommo dispendio, passando ai pubblici mercanti in grosse partite, farà abbassare il prezzo della parte rimasta ai privati.

(1) Sopra questa proposizione vedi la nota 2, alla pag. 32.

(2) Quanti errori in così poche parole! Dapprima è falso che l'imposta sugli intraprenditori e mercanti sia *ignora uguale*, se non si modifica secondo le circostanze di maggiore o minore *spesa presunta*, di maggiore o minore *smercio probabile*. Vi può essere benissimo uguaglianza nel *numerario* pagato da due diversi intraprenditori, ma non vi sarà perciò uguaglianza nel *carico reale*. Supponete, a ragione d'esempio, che il governo esiga il decimo de' prodotti grezzi delle miniere di ferro, e che due intraprenditori *A* e *B* estraggano dalle loro rispettive cave pesi 100,000, e lo vendano a lire sei al peso. Dopo questa ipotesi si *A* che *B* pagherà per imposta pesi 10,000; ma se lo scavo di 10,000 pesi costa 10 ad *A* e 20 a *B*, è chiaro che pagando la stessa imposta, soggiaceranno a diverso aggravio, giacchè mentre *A* pagherà 10, *B* pagherà 20. Quindi i governi saggi, allorchè riscossero imposte sugli intraprenditori e sui mercanti, le modificarono in ragione sì della qualità della merce, che del luogo della vendita, e ad altre simili circostanze ebbero riguardo, acciò, per quanto lo permettono le cose morali, l'uguaglianza *nominale* dell'imposta divenisse uguaglianza *reale* d'aggravio.

Si deve fare lo stesso raziocinio sulla decima de' grani od altra parte de' ricolti. Difatto siccome un moggio raccolto in terreno sterile costa molto di più d'un moggio raccolto in terreno ferace, e non si vende a maggior prezzo, perciò è chiaro che supposta la stessa quantità di grani pagata a titolo d'imposta alla finanza, il

« Similmente la condizione de' proprietari e de' possessori rimarrebbe libera, ad onta del tributo, siccome quella degli enunciati intraprenditori o mercanti nel potere schermirsi dal medesimo (1). Se il tributo sulle mercanzie estere o sopra le cose nazionali ne aumentasse di troppo il prezzo, così che non potessero i suddetti intraprenditori o commercianti conseguire il compenso del medesimo, ciascuno allora abbandonerebbe, quale l'industria, quale il commercio (2); ri-

pagamento è tanto maggiore quanto il terreno è più sterile, ed in generale quanto è maggiore la spesa di coltivazione; il tributo dunque rimane uguale nel nome e non nella cosa.

Il Bosellini giunse ad opposto risultato, supponendo che i proprietari possano inalzare il prezzo de' grani indefinitamente e in ragione delle rispettive spese, il che è una preta e chimerica supposizione smentita dall'esperienza.

(1) È falso che negli agricoltori vi sia eguale libertà ed eguale potere di schermirsi dal tributo, come si vedrà nelle note 2 e 3, pag. 55.

Il N. A. poi, il quale lascia facoltà indeterminata agli intraprenditori di fabbricare o non fabbricare merci, limita negli agricoltori la facoltà di fabbricare o non fabbricare grani. Parlando de' proprietari de' terreni egli dice:

« Il solo possedimento però non basterebbe a garantire la sola legittimità, se la società non ne traesse quei vantaggi, per cui fu istituito, e che lo rendono utile alla stessa umanità. Come dovrebbe essere rispettato questo diritto, se colui che lo ritiene, osasse per lungo tempo lasciare del tutto *inculti i terreni*, o se anche ne impedisse ogni coltivazione. Così questo possedimento ha dei limiti, ed ogni società può rivendicare quei terreni che, comunque appropriati, senza alcun ragionevole motivo niano dei possessori si curasse di applicarvi il lavoro, e li lasciasse come in abbandono. Perchè allora si dovrebbero privare gli altri uomini e le altre società di un terreno da cui non si volesse trarre verun vantaggio di necessarie produzioni? Nè senza ragione alcuni popoli della Germania si lagnavano della tirannia dei Romani che non permettevano che vaste campagne fossero dai primi coltivate, preferendo di lasciarle piuttosto a pastorizia o deserte (Vol. I, 9:)

(2) Anche questa proposizione suol essere falsa, e si veggono degli intraprenditori continuare nelle loro intraprese, benchè non traggano dai consumatori un compenso uguale all'imposta, cioè benchè ne paghino essi stessi una parte col prodotto de' loro lucri. Difatto è ben più probabile che un intraprenditore sensato si pieghi a sopportare una parte del tributo, di quello che abbandoni l'antica impresa, in cui acquistò abilità e credito, per abbracciarne un'altra,

1.º Con perdita nella vendita degli antichi capitali;

2.º Con certezza di sterile noviziato nell'impresa nuova;

3.º Con bisogno di capitali ulteriori.

Infatti le abilità commerciali e manifatturiere non s'acquistano in un istante, nè vi sono sempre posti lucrosi a norma de' desiderii di chi ne abbisogna.

« marrebbero essi bensì pregiudicati nella loro attività,
 « non nell'impiego dei capitali, ma non sarebbero giam-
 « mai sforzati a pagare un tributo sulle cose che non
 « hanno voluto produrre per tale aggravio; e possono
 « talvolta ripararsi da ogni perdita rivolgendo l'attività
 « e i capitali ad altri oggetti. In *egual modo* il proprie-
 « tario o possessore, come sopra, sarebbe in libertà di
 « *cessare dalle produzioni della terra* che fossero so-
 « verchiamente gravate (1); potrebbero anche questi per
 « l'enormità del tributo abbandonare la coltura della
 « medesima; potrebbero, come i primi, rivolgere la
 « loro industria, i loro capitali a quelle coltivazioni ed
 « a que' prodotti che non fossero colpiti (2). *Il possesso*
 « *della terra, siccome quello d'una fabbrica o ma-*
 « *nifattura, rimarrebbe sempre intangibile, siccome tutte*
 « le sorgenti ed i capitali per simili pesi (3). Dunque

(1) Il che vuol dire che il N. A. serba ai proprietari la libertà di perdere 100 per schermirsi da 10.

Spectatum admissi risum teneatis amici.

(2) Queste vaghe possibilità che l'A. tiene in serbo per gli intraprenditori e proprietari, c'indurrebbero a supporre che non fosse difficile il cambiare una cava di majolica in una miniera d'argento, una fabbrica di panni in una di carte da giuoco, un mulino da grano in fornace da calce, un bosco montuoso in giardino di brocoli, una risaja paludosa in prato artificiale, un terreno suscettibile di sola segale in campo di frumentone...

Supponendo possibili queste trasformazioni, v'è un altro riflesso: allorchè il tributo colpisce certi oggetti *A*, e lascia immuni certi altri *B*, è cosa naturale il supporre che la concorrenza ne' prodotti *B*, se è possibile, si estenda in modo da saziare il bisogno de' consumatori: quindi se alcuni proprietari per schermirsi dal tributo imposto sui prodotti *A*, passano a coltivare i prodotti *B*, devono necessariamente far decadere il prezzo di questi, giacchè il loro passaggio, accrescendo l'esibizione, non accresce la dimanda: in ultima analisi dunque la possibilità del passaggio serbata ai proprietari ed agli intraprenditori qualunque si ridurrà non di rado alla possibilità di rompersi una gamba per non perdere un dito.

(3) L'A. s'inganna a partito, supponendo uguaglianza tra la possibilità di schermirsi dal tributo rimasta agli intraprenditori, e la possibilità di fare lo stesso considerata ne' proprietari, giacchè colle stesse materie prime si possono fabbricare parecchie manufatture diverse, mentre collo stesso terreno non si può fabbricare *uguale numero* di materie prime. Di fatto oltre il triviale assioma *non omnis fert omnia tellus*, la libertà dell'agricoltore è vincolata dalle note relazioni agrarie, alle quali non può sottrarsi senza perdita. Quindi se in generale la possibilità di schermirsi dal tributo è cento negli intraprenditori e mercanti, ne' proprietari non giunge a cinque.

« la natura delle imposte sopra le produzioni della terra
 « è somigliante a quella delle indirette. Con tal mezzo
 « inoltre si rende l'imposizione sull'agricoltura vera-
 « mente un tributo *coperto* (1), cioè un tributo che
 « paga il terriere anticipatamente a nome de' consuma-
 « tori (2), e che paga egualmente il popolo senz'av-
 « vedersene (3); vantaggio che manca ad ogni altra im-
 « posizione sulla terra (Vol. II , pag. 283 - 285) (4) ».

Dopo questo estratto ci lusinghiamo che i lettori ra-
 gionevoli ci risparmieranno la pena di seguire ulterio-
 rmente il N. A. nelle sue speculazioni metafisico-trascen-
 dentali.

(1) È veramente una strana coperta quella che lascia vedere il
 decimatore in mezzo ai campi, e offende le prime nozioni del senso
 comune coll' imagine d'un *tributo crescente in ragione dell' industria*.
 All' opposto, quando il proprietario paga in ragione della rendita
 presunta secondo il corso ordinario delle cose, antecedentemente de-
 purata dai danni eventuali delle stagioni, si riconosce da chiunque
 la giustizia dell'imposta e l'aggravio che soffre l'agricoltore, non
 trova condanna in nissuna nozione volgare

(2) Questa anticipazione di tributo si verifica sì nel sistema del
 censimento, che in quello della decima; ma non però sempre e to-
 talmente a nome del consumatore. Vedi la nota 2, alla pag. 52.

(3) Questo compenso di tributo, o parziale o totale, succede
 egualmente sì nell' uno, che nell' altro sistema; giacchè sia che il
 proprietario paghi il tributo in ragione della rendita presunta, sia
 che lo paghi in ragione de' ricolti realizzati, fa tutti gli sforzi pos-
 sibili per esserne indennizzato dal compratore, e riesce o non riesce
 secondo le circostanze.

(4) Essendo falsi i principii è falsa la conseguenza.

Peintures antiques des vases grecs de la collection de Sir John COGHILL BART, publiées par James MILLINGEN de la Société des antiquaires de Londres, et de l'Académie archæologique de Rome. — Rome, 1817, par de Romanis, in fol., avec 52 planches.

QUANTUNQUE quest'opera sia dettata in idioma francese da un erudito oltramontano, il signor Millingen inglese, abbiamo nulladimeno stimato che un estratto di essa possa acconciamente aver luogo nel nostro giornale. La raccolta dei vasi greci volgarmente denominati etruschi, l'illustrazione de' quali forma l'argomento del libro, fu fatta in Italia, ed era posseduta dal sig. Gian-Gherardo De Rossi, insigne letterato Romano, prima che il sig. Coghill ne facesse l'acquisto: tutti i rami, tranne soltanto tredici, furono fatti incidere dal sig. De Rossi medesimo, che divisava di pubblicarli egli stesso col corredo delle sue spiegazioni: si aggiunga che l'opera va accompagnata da tre lunghe lettere di lui, tradotte dall'italiano in francese, ove trattasi dell'artificio con cui si fabbricavano e si dipingevano siffatti vasi, degli artisti che in questi lavori occupavansi e di parecchi altri punti di erudizione. Tutte le accennate circostanze sono valevoli, ci sembra, a giustificare la nostra determinazione, e intorno a queste lettere appunto singolarmente ci tratterremo.

Il sig. D' Hancarville illustrando la raccolta de' vasi greci o etruschi posseduta dal cavaliere Hamilton, si studiò di entrare in qualche particolarità intorno a queste anticaglie risguardate come manifattura; ma egli, riflette il sig. De Rossi, fu più intento alla spiegazione dei soggetti rappresentati, che a quanto ha attinenza con l' arte; e meglio, a giudizio nostro, sarebbe stato che egli avesse trasandato del tutto questo argomento, assai superficialmente e spesso volte ancora inesattamente trattato. Di fatto il processo col quale egli è d' avviso che si componesse la vernice nera che su questi vasi si osserva, lungi dall'essere fondato sulle esperienze analitiche, fu da lui capricciosamente e per induzione ideato, applicando a dirittura agli antichi ciò che vide praticarsi dai moderni artisti. Ma intorno a ciò non si trattiene il signor De Rossi, ed in quanto al meccanismo si restringe a indicare soltanto come egli crede che si dipingessero queste stoviglie, e tali sono in breve i suoi pensieri.

Questi vasi, dice egli, si lavoravano al tornio; e poichè erano perfettamente seccati, il pittore disegnava prima con una punta l' abbozzo del soggetto che intendeva di rappresentare, delineando un lieve solco sull' argilla. E che un simil lavoro si facesse allora quando il vaso era ben prosciugato, lo mostra, a parer suo, il non avere que' solchi rilievo niuno d' attorno al margine, e l' essere luccicanti in virtù della pressione dello stromento aguzzo, lo che non sarebbe succeduto se fossero stati fatti sulla terra umida.

Nelle figure delle tavole VIII e XXII e di

alcune altre veggonsi questi segni espressi da una linea leggermente punteggiata, e sono ovunque metodicamente simili, singolarmente nelle teste. Consistono essi in un tratto il quale forma quasi tre parti di un ovale (parlasi, crediamo, di teste in profilo), e che partendo dalla fronte passa dalla bocca al mento, indi ascende fino all'orecchia. In cotal guisa il pittore procacciavasi una sicura traccia per fare il profilo ed assicurarsi delle proporzioni della testa. Con la punta medesima si segnavano le principali parti del nudo, benchè la figura dovesse essere vestita; che se veggonsi certi vasi ove in cambio di solchi appare una linea di tinta poco dissimile da quella dell'argilla, non sono essi frequenti, nè questo metodo era punto comune.

Fatto così lo sbizzo, dipingeva l'artista con linee nere e sottili le parti della figura, determinandone con precisione i contorni, indi con un più grosso pennello rinforzava ed allargava questi tratti, acciocchè non fossero alterati da colui che avea l'assunto di dipingere in nero il fondo del vaso.

Dopo di ciò mettevasi la stoviglia nella fornace, ove riceveva un certo grado di cottura, indi passava nelle mani di un artefice più dozzinale che uniformemente dipingeva il campo, il quale acquistava con una seconda cotta quella bella vernice nera. Che così fosse, dice l'A., lo dimostrano due vasi di questa raccolta che non furono terminati; per lo che si vede essere i contorni delle figure segnati con quel grosso tratto di vernice dianzi accennato, mentre il fondo è rimasto scoperto ed ha soltanto certi

tratteggi del pennello che l'artista nettava. Da questa pratica ne avviene che la tinta de' contorni è di un nero più intenso, e diremmo raddoppiata, oltre di che ha talvolta un rilievo alquanto maggiore; ma ciò non era usato che pei vasi più nobili, laddove in que' triviali coloravasi il fondo nel tempo stesso che si dipingevano le figure, ed erano con una sola cotta terminati. Gli ornamenti del vaso, le cornici, cioè, i meandri, i fogliami ed altre siffatte cose si eseguivano probabilmente con uno stromento simile ai nostri stampi di carta traforata, poichè non vedesi che sieno determinati da un contorno fatto col pennello.

In alcuni vasi havvi un colore bianco aggiunto alle pieghe, agli alberi, agli utensili e ad altre parti accessorie; ma si dava quando il vaso era cotto, poichè si scopre sottovia il colore su cui era applicata una tale tinta che sembra composta di calce di piombo.

Alcuni vasai avevano le loro presunzioni per la fabbrica de' vasi, e vi apponevano il loro nome; come è in quello della tav. XI ove fu inciso il nome di *Chariton* prima che fosse data la vernice, la quale ostruisce quasi tutto il solco delle lettere.

Tali sono le notizie comunicate dall'A. nella prima sua lettera. Anche il Winkelmann suppose che la vernice fosse data poichè la stoviglia aveva avuto una prima cotta; ma crede egli che contemporaneamente si facessero altresì i contorni delle figure. Se l'A. divide questo lavoro in due tempi sull'autorità di quel vaso che dice essere non finito, e se introduce due artisti, l'uno esperto che disegnava le figure,

l'altro più zotico che dava di nero al fondo, non sappiamo se tutti troveranno abbastanza provate queste asserzioni, benchè sieno particolarità, segnatamente l'ultima, di poco momento. Quanto poi a quella materia che colora in bianco le parti accessorie di alcuni vasi, e che egli pende a credere essere ossido di piombo, possiamo dire che è pretta argilla.

Nella seconda lettera discute il sig. De Rossi qual genere di artisti erano impiegati in tali opere; e lontano dall'entusiasmo di alcuni antiquari, e dal soverchio sprezzo di tali altri, crede che non fossero nè del primo ordine, nè scemi affatto di merito, nel che assennatamente ragiona. Si avvisa egli inoltre che non fossero altrimenti inventori del soggetto, ma meri copisti di composizioni di gran lunga più corrette. In alcune di quelle pitture scorgesi energia nelle attitudini, eleganza nelle proporzioni generali, e bel panneggiamento; ma il disegno delle parti individuali, e quello segnatamente delle estremità non corrisponde di gran tratto a questi meriti. Non è dunque supponibile, dice l'A., che un artista capace di inciampare in enormi sbagli avesse il talento di inventare composizioni tanto eleganti, laonde forza è dire che fossero copisti. Essi avevano per avventura abbozzi di opere vedute in ciò che spetta all'in-sieme, e mancavano di maestria nell'esecuzione dei particolari; nulladimeno non erano affatto rozzi, e lo comprova l'attenzione che mettevano nella proporzione delle figure e nell'espressione del nudo sotto i panni: e poichè sono applicate queste pitture ad una superficie convessa, le figure farebbero vista di pendere

all' indietro se non fossero disposte con intelligenza di prospettiva, non altrimenti che usano i moderni artisti dipingendo le volte e le cupole.

Dai marmi scolpiti ritraevano essi le loro copie, e l'A. lo crede vedendo gli scorci sempre schivati e le teste rappresentate per lo più in profilo; così se le figure sieno disposte su molti piani, le più lontane sono collocate più in alto, come è ne' bassirilievi, ove non si seguitavano le regole della prospettiva. Ma comechè queste pitture sieno opera di mediocri artisti, lo studio di esse può essere giovevole a chi attende al disegno, perchè la semplicità, la nobiltà, la purezza della composizione che in questi monumenti campeggiano, valgono ad ispirare un gusto solido e severo, ed a frenare gli slanci di una sregolata immaginazione. Nel panneggiamento segnatamente si possono rinvenire modelli degni di essere imitati.

Nella terza lettera il sig. De Rossi passa a ragionare de' vasi impropriamente detti Siciliani, i quali sono dipinti a una foggia che è opposta a quella degli altri, in quanto che le figure sono nere ed il fondo ha il colore giallastro dell' argilla: il panneggiamento e le membra sono delineati con la punta di una spilla, che scoprendo la terra forma delle sottilissime linee chiare. Siccome questo modo di dipingere sembra essere un'imitazione dell'ombra che appare sulle muraglie, e che, a quello che dicesi, die' luogo all' invenzione della pittura, e siccome barbaro è lo stile del disegno, così ne hanno taluni inferito essere antichissimi i vasi di questa sorta e prossimi all' infanzia dell' arte.

Non pertanto opina l'A. che sieno dell' epoca

stessa degli altri, e che in tanto presentino sproporzioni e deformità stranissime in quanto che sono caricature a bella posta volute. Di fatto nella fabbrica materiale essi hanno così eleganti forme quanto i più belli di opposto stile; simili sono gli ornamenti, gli stessi sono i meandri, i fiori, i festoni. Le scorrezioni sono bensì madornali, ed appunto perchè esagerate, giudica l'A. che l'artista abbia affettato d'imitare l'antico stile grossolano e approssimantesi alla caricatura. Vedendosi quanto le mosse sieno animate in alcuni, e quanto piene di brio e di espressione, e come bene inteso il panneggiamento, si può forse supporre che tanto ignorante fosse l'artista per disegnare nasi così sconci, e mani tanto bestiali, che si allontanano quasi dalla forma umana? Le scorrezioni furono adunque volontarie, e siccome la pittura a ombra fu il primo saggio dell'arte, sembra che se n'abbia voluto conservare un sentore nei vasi Bacchici e religiosi, quali sono quelli di cui parliamo, la più parte de' quali rappresentano baccanali. Ora sappiamo che le Baccanti comparivano nelle orgie loro mascherate e travestite, e che nelle cerimonie di Bacco adopravansi vasi ornati di consimili figure di colore nero; chi potrebbe adunque negare che o sia per adottare un'imitazione delle stoviglie sacre usate ne' prischi tempi, o per indicare il travestimento delle Baccanti non siansi in alcune pitture introdotte siffatte caricature? L'A. cita un vaso di questa raccolta disegnato nella tav. XVIII il quale spetta ai più bei tempi dell'arte, ed esprime una scena Dionisiaca disegnata con semplicità ed eleganza; ma in una

fascia che lo contorna l'artista cambiò stile, e qualunque ne sia la ragione, si attenne a quello de' vasi siciliani, dipingendo in nero assai goffamente alcuni animali. Nella tavola XL (non XLI, come si legge per errore di stampa) si rappresenta, soggiunge egli, il combattimento di due guerrieri con un centauro, e questo soggetto medesimo è figurato in altro vaso alla tavola XXXV, N. 2; e siccome le attitudini sono le stesse, chiaramente apparisce che sono copie tratte dal medesimo originale, ma l'una è eseguita in nero e l'altra col metodo ordinario. Finalmente nel vaso siciliano della tavola XXXIV ove si raffigura un fatto eroico, cioè Ercole che strozza il leone Nemeo, non si scorge nel disegno quella stranezza che è negli altri vasi ove si esprimono feste Bacchiche, perchè un fatto eroico non ammetteva queste licenze che rendevano ridicole le figure de' Baccanali.

Relativamente a quest'ultima pittura dobbiamo confessare che essa appare agli occhi nostri così zoticamente eseguita quanto tutte le altre dello stesso stile, e che al primo sguardo non si saprebbe decidere quale tra Ercole e il leone fosse la bestia; ma lasciando questo da canto, conveniamo col dotto A. che alcuna cosa di convenzionale doveva esservi per adottare nei vasi siciliani uno stile tanto barbaramente scorretto.

Questo è quanto di più essenziale è contenuto nelle lettere del sig. De Rossi. Rispetto alla spiegazione delle figure data dal sig. Millingen, noi seguiremo noi passo a passo, ma ci restringeremo a dire che essa corrisponde al grido che meritamente si è acquistato questo

letterato in simili studii. Scevro da qualunque sistema, si limita egli a dichiarare nel modo più semplice e più naturale la rappresentazione di que' soggetti, e altrettanto più erudito si mostra quanto meno scialacqua l'erudizione. Chi è padrone della materia sa scegliere giudiziosamente quanto è necessario all'uopo, e non sono che i dozzinali antiquari che accumulano senza discrezione testi, autorità e citazioni, puerilmente ostentando di avere scartabellato di molti volumi.

Tra i vasi di questa raccolta ve n' ha alcuni con lettere greche che esprimono o il nome de' soggetti rappresentati o l'aggettivo *calos*, bello, e *cale*, bella, aggiunto al nome proprio ed anche senza questo. Il sig. Millingen crede (ma prima di lui così aveva opinato il Lanzi) che sia questa un'acclamazione, una parola di vezzo e di applauso applicabile alla persona a cui era donato il vaso. Aggiungeremo qui che il medesimo motto trovasi sovente in que' piatti ed altri arnesi di maiolica che si fabbricavano in Urbino nel secolo XV e nel susseguente, poichè *Camilla bella*, *Eugenia bella* si legge in alcune di tali stoviglie citate dal Passeri (*Storia delle pitt. in maiolica*, pag. 329); ma l'epigrafe è sempre sotto a un ritratto.

È già noto quanto giovino all'erudizione le pitture de' vasi greci o etruschi, e molto vantaggio possono eziandio ritrarne gli artisti rispetto all'iconologia ossia allo studio delle immagini, volendo essi simboleggiare divinità o personificare enti morali. Nella raccolta di cui parliamo potranno vedere rappresentati la Commedia (*tav. VI*), Vulcano (*ibid.*), Mercurio

(*tav. XI*), la Terra (*ibid*), la Vittoria (*tav. IX*), l'Aurora (*tav. XIV*), Bacco (*tav. VI, XIX, XXXI, num. 1, XLI*), la Tranquillità (*tav. XIX*), Minerva (*tav. XXVIII, num. 1*), una Furia (*tav. XXIX*) un'Arpia (*tav. XXXVI*), un guerriero armato alla greca di tutto punto (*tav. XXIII*); ed assai curiosa è la figura di un vascello a due alberi, con ventiquattro remi da un lato, il timone alla prora, la camera del capitano sopra la poppa, ed all'estremità di questa impiantata una banderuola (*tav. LI*).

Non è una disutile erudizione quella di considerare gli antichi monumenti anche dal canto della storia naturale, e particolarmente della zoologia rispetto ai diversi animali che sono rappresentati. Parecchi ve n' ha nelle pitture di questi vasi, e per tacere del cavallo, e dell'ignobile quadrupede che gli somiglia, trovasi qui effigiato il leopardo (*tav. XXXVI*), soventi volte il leone (*tav. XXIII, XXXIV, XXXV*), il cignale (*tav. XVIII*), la lepre (*tav. XXXV, num. 2*); ma quelli che meritano speciale considerazione sono i cani. Essendo la specie di questi animali soggetta a tante e sì molteplici varietà, non riuscirebbe senza interesse una *Cinologia* tratta dai vetusti monumenti a fine di fare conoscere l'antichità di alcune di queste razze o varietà. Il cane della *tav. XLIV* sembra che non si possa dubitare essere il *Canis pomeranus* di Linneo, famigliarissimo tra noi, e volgarmente chiamato *pumer*, il quale sembra essere una varietà piccola del cane da pastori: esso scherza con una tartaruga che un uomo tiene sospesa in alto legata per una gamba, e che è la *Testudo græca. L.* L'altro delle ta-

vole XIV, XXIII, XXXV, num. 3, è il *Canis grajus* o levriere comune, e quello della medesima tavola num. 2 ha tutta la sembianza del *Canis molossus*; esso insegue una lepre, mentre il cane levriere è alle prese con un liono: bizzarra del pittore che ha voluto invertire il soggetto. È una curiosa osservazione che tutti questi cani sono rappresentati con le orecchie ritte, mentre ne' nostri molossi e levrieri sono pendenti: coloro cui andasse a grado il sistema di Buffon, il quale suppone essere quest'ultimo carattere un contrassegno della degenerazione della specie nello stato di domesticità, potrebbero credere che in quegli antichissimi tempi in cui furono fatte queste pitture non fosse ancora la razza di siffatti cani tanto alterata, e si mantenesse più d'appresso al primitivo suo ceppo, conservando le orecchie ritte.

Noi non faremo parola dei soggetti eroici o mitologici espressi in queste pitture; chè sarebbe troppo lunga faccenda. Parecchi dei vasi delineati nelle cinquantadue tavole possono certamente competere coi più belli di questo genere, così per l'eleganza del disegno, come per la quantità delle figure. Venti se ne annoverano nel primo vaso ove si rappresenta una vittoria ottenuta al corso de' cocchi, otto nell'ottavo, nove nell'undecimo, trentatrè nel cinquantesimo secondo, dipinto con lo stile detto siciliano, ec.; ma i curiosi potrebbero per avventura desiderare che l'A. avesse indicato la grandezza de' vasi, almeno de' più ragguardevoli, consistendo in ciò una parte del loro pregio.

Questa raccolta fu fatta in Napoli, passò poscia in Roma, ed ora è tradotta in Inghilterra.

Noi ci congratuliamo col signor John Coghill Bart pel bell'acquisto da lui fatto; ma non possiamo fare a meno di non biasimare il mal genio comunemente oggidì invalso fra noi, anche presso i più facoltosi, di spogliarsi indifferentemente dei capi d'opera dell' antichità, e delle belle arti che possono onorare il possessore e il paese: e ciò generalmente sia detto, senza intenzione di offendere il degno letterato al quale prima spettava questa raccolta. È certo un'onta per noi che credano i governi necessaria l'autorità loro per frammettere ostacoli all'estrazione di questi oggetti, senza di che si gareggierebbe a disperdere ed a trasmettere all'estero statue, pitture, preziosi codici, ed a privare l'Italia di quanto da lungo tempo formava il suo più bell'ornamento.

Dizionario Militare Italiano, di Giuseppe GRASSI, dell'Accademia Reale delle scienze di Torino. — Torino, stamperia Pomba e figli, 1817. Volumi due in 8.^o, il primo di pag. 179, e 28 di prefazione, il secondo di pag. 224.

IN una bella e veramente italiana prefazione l'autore rende ragione dell'opera. Premesso alcun cenno sullo studio col quale i diversi popoli chiari in guerra conservarono intatta, propria e solenne la lingua militare, compiange le vicende d'Italia, per le quali la lingua italiana, nata e cresciuta fra l'armi e lo strepito delle battaglie, fu ridotta alla imitazione o alla adozione di stranieri vocaboli. Loda il saggio avvisamento di *Vittorio Emanuele I*, che le voci nazionali prescrisse nel comando dell'armi sue italiane; e quindi ha egli concepito l'idea « di raccogliere dai nostri autori tutte le parole da essi consacrate alle operazioni della guerra tanto in campo ed in battaglia, quanto nell'oppugnatione e nella difesa delle piazze forti », onde servire alla gloria d'Italia, rivendicandole in qualche modo quel primato che le contendono gli stranieri.

Parla della lunga e lagrimevole occasione che ebbero gli Italiani ne' secoli XIV, XV e XVI di esercitarsi nella milizia, e di riporre nelle spade la speranza del loro riposo e della loro civile libertà; siccome pure dell'alto esempio di

intestine discordie, di invitto coraggio e di eroiche virtù cittadine che allora porsero i Toscani, presso i quali, siccome ogni maniera d'arti, di lettere e di scienze, crebbe ed avanzò pure grandemente la scienza della guerra. Questo fa strada all'autore a rammentare gli illustri scrittori militari italiani, *Egidio Colonna*, *Bono Giamboni* e *Niccolò Machiavello*, e i celebri capitani *Strozzi*, *Alessandro Farnese*, *Gian Giacomo Trivulzio* ed *Emanuele Filiberto* di Savoia.

Vasto campo si apre in questo luogo a parlare degli studi rivolti dagli Italiani a trovare ed a condurre a perfezione gli artifizi militari ed i lavori per cui si difendono dai repentini assalti le città e le frontiere dello Stato, e per cui i pochi si riparano dai molti e ne trionfano: « quindi ebbero origine tra noi gli elementi
« d'ogni fortificazione. Primi adunque compar-
« vero in Italia inventati dall'italiano ingegno
« i bastioni e i gran baluardi coll'orecchione;
« prime si videro tra noi le cortine rientranti,
« le strade coperte, i cavalieri, il rilascio; ita-
« liano è l'ordine rinforzato, il rivellino, le
« difese della cortina, la cunetta del fosso; ed
« inseguita dalle cattedre d'Italia fino da tre
« secoli addietro quella regola di cui si fan
« belli i più recenti ingegneri francesi, di di-
« sporre le caserme in forma di trinceramento
« dietro all'ultimo riparo; nostra è la riduzione
« della linea di difesa al tiro del moschetto,
« nostri i sistemi di demolizione e nostro il di-
« sgiungere i bastioni dal corpo della fortezza,
« acre ed ultimo aiuto onde contrastare l'en-
« trata nella piazza all'inimico già alloggiato in
« sulla breccia ». Queste notizie sono accom-

pagnate da quelle dell' insegnamento militare ; per il quale gli Italiani aveano e libri e cattedre e maestri, mentre giacea tutta l'altra gente d'Europa nell'ignoranza d'ogni principio di questa grand'arte; e si rammemorano i nomi illustri di *Pasini* da Padova, di *Giovanni* da Perugia, di *Matteo* e *Michele Sanmicheli* da Verona, di *Michel' Angelo Buonarroti*, del *Pacciotti* da Urbino, del *Girumella*, del *Lanza*, del *Genga* e del *Belarmati*, autori delle più celebri fortezze dell' Europa.

Si viene quindi ai profondi trattati del *Tartaglia*, del *Cattaneo*, dell' *Alghisi* e del rinomato *Demarchi*, autore di cento trentanove sistemi, che precorse il *Vauban*. « Arricchivasi intanto, « dice l'autore, coi progressi dell' arte la lingua; e quando quella fu ridotta a giusti principii, questa ne ratificò i vocaboli, ed applicandoli alle cose rappresentate, ne fece dono « alle estere nazioni che nelle loro diverse lingue diedero ad essi onore di cittadinanza ». Accenna quindi il lessicista, che se l'Italia fu la prima ad insegnare la scienza dell'armi, l'ultima fatalmente rimase a perfezionarla, del che forse furono cagione « l'ozio in che ella si « giacque, e l' alte sue sventure, per cui caddero in potere d'altrui le sue torri e le sue « castella ». Quindi i nostri soldati, tratti ad innaffiare di sangue italiano le glebe straniere, ricorsero spesso a stranieri fonti, dai quali in un colle barbare voci appresero a fastidire le cose patrie, già poste in disuso e neglette.

L' A. del nuovo Dizionario ha creduto adunque di dover rievocare alla luce tutte le parole militari già usate ne' passati secoli dai nostri

antichi scrittori, ed offerirle loro in cambio di quelle che invalsero pur troppo a questi di fra noi. Due difficoltà ebbe egli a superare; la prima di trovare nella lingua nostra i vocaboli necessari e proprii ad esprimere ogni fazione di guerra, essendo la scienza della milizia progredita, dachè la lingua italiana più non trattò di cose militari; la seconda di trovare il valor vero delle parole che loro si dava nei tempi antichi, e che or non è più per effetto degli indicati progressi. Egli ha quindi adottato tutte le parole della Crusca nel primo ed originale loro significato militare, quando questo è giusto e preciso; le stesse parole definite secondo il significato che vennero acquistando presso ai moderni; i vocaboli e i modi di dire militari usati ne' testi di lingua, benchè non registrati nel vocabolario della Crusca; le parole registrate dall'*Alberti* come autorizzate dall'uso; le parole lombarde, notate però come tali, ogni qualvolta ha trovato mancare la voce propria toscana; le voci antiche, considerate da molti come fuori d'uso, che provano se non altro la ricchezza della lingua; finalmente i vocaboli adoperati dagli autori militari italiani, tutto che non ancora considerati come testi di lingua.

Queste ed altre particolari avvertenze usate dall'*A.* per rispetto alla scelta delle parole, e la cura da esso presa di appropriare alle parole stesse l'esatta loro definizione secondo i progressi fatti in questi ultimi tempi dall'arte della guerra, anche fuori d'Italia, possono servire a guarentire l'esattezza, e per conseguenza l'utilità del suo lavoro; tanto più che egli ha aggiunto ad ogni vocabolo italiano la parola

francese corrispondente, affinchè quelli i quali la scienza della guerra dai Francesi appararono, possano di patrie voci vestire le cognizioni acquistate, e ricorrendo ai libri di quella nazione condurre a buon fine le loro lodevoli ricerche senza danno dell'italiano linguaggio.

Noi dovremmo a questo passo arrestarci, giacchè un dizionario per sè stesso non è suscettibile di estratto, e troppo lungo sarebbe il discutere del merito rispettivo degli articoli in esso contenuti. Torneremo tuttavia a ragionar brevemente del dizionario, data prima una rapida occhiata alla tavola alfabetica degli autori italiani e francesi particolarmente consultati nella compilazione del dizionario medesimo.

Nella serie piuttosto copiosa di questi scrittori non possiamo intendere come l'A. abbia ommesso alcuni che sono a buon diritto italiani, celebri ancora per le opere loro e pei tempi ne' quali vissero, e che molti lumi e molti vocaboli gli avrebbero forse potuto somministrare. Tali sono, per esempio, gli scritti militari del *Cornazano*, scrittore del XV secolo che pure non potea non essergli noto; il *libro de Capitani cognominato Vallo*, stampato fino dal principio del secolo XVI; la *Piroctecnia* di *Vannoccio Biringuccio* sanese, stampata fino dal 1540, nella quale a lungo si parla delle artiglierie; il fatto d'arme del Taro di *Benedetti*; la vita di *Francesco Maria* duca d'Urbino, scritta da *Leoni*, ove moltissimo si ragiona di fatti e di cose militari; il poema di *Lorenzo Spirito* da Perugia, intitolato *Altro Marte*, che tutto versa sui fatti militari di *Niccolò Piccinino*, stampato fino dal 1487; la vita di *Antonio Giacomino Tebalducci*

Malespini del Nardi, l'odiatissima per le rare conguizioni militari che si trovano in quella col più puro linguaggio sviluppate; le *Glorie di Guerrieri del Mannarini*, ed altri libri che aggiungendosi tutti sopra fatti o insegnamenti militari, copiosa messe gli avrebbero offerto di nuovi vocaboli o di esempi a conferma delle addotte definizioni. Tra i moderni egli ha citato la *Memoria intorno alla vita del capitano De-Marchi*, del cav. *Venturi*; ma altre opere avrebb'egli potuto riferire di questo diligentissimo scrittore, specialmente i di lui scritti intorno *alle fortificazioni*, e la sua bella *Memoria intorno alle moderne artiglierie*.

Venendo al particolare del dizionario, noi non ignoriamo che questo libro, applaudito dall'accademia della Crusca che ha fatto complimento all'autore per la scelta delle voci e per le difficoltà da esso superate, è stato da alcuni in termini vaghi e generali censurato, siccome ridondante di gallicismi. Qualora lo fosse realmente, l'autore troverebbe forse una scusa nell'incremento grandissimo che l'arte della guerra ha preso in Francia, dachè in Italia se n'erano già troncati i progressi e già canonizzati i vocaboli; ma è forza altresì di osservare che quanto è facile a qualunque ozioso censore di sospettare a prima vista i vocaboli di questo libro infetti di gallicismo, altrettanto difficile riesce il trovare dopo un maturo esame che quelle parole non abbiano una buona autorità italiana. In prova di che addurremo uno strepitoso esempio.

Uno degli uomini più zelanti della purità della nostra lingua, uno dei più chiari e più auto-

revoli scrittori italiani, che sebbene dimorante in Parigi, è tutt'altro che *francioso* per ciò che spetta alla lingua, l'autore celebre della *Storia dell' indipendenza d' America*, del *Vejo Conquistato ec.*, dopo un esame attentissimo di questo dizionario, non ha trovato che sole *diciassette* parole, delle quali egli non avrebbe fatto uso. Sono queste: *acculare* — *fare spalliera* — *allineare* — *blocco* — *brevetto* — *culatta* — *distaccamento* — *filare* — *garetta* — *marcia* — *metraglia* — *montura* — *parata* — *parlamentario* — *partita* — *stretto*: poche parole in vero, se si riflette alla quantità di quelle contenute nel dizionario, e che se illegittime fossero, non torrebbero se non una piccola parte del suo pregio ad un' opera laboriosa.

Ma tuttavia chi 'l crederebbe? Neppure di queste, delle quali l'illustre *Botta* ha detto solo modestamente ch'egli non avrebbe fatto uso, si può provare l'origine assolutamente viziosa. *Acculare* è usato dal *Salvini*: *allineare* dal *Magalotti*, oltre di che malamente supplito avrebbero all'oggetto *affilare* ed *attelare*, e non se ne sarebbe ottenuto il nome di *allineamento* troppo necessario. *Blocco* e *bloccare* e *brevetto* trovansi in *Salvini*, *distaccamento* in *Montecuccoli*, *garetta* in *Marchi*; e quanto male suonerebbe e quanto imbarazzerebbe i nostri militari quel nome quasi generico di *casotto*! *Davila* ha fatto uso della parola *filare*; *Magalotti* ha scritto più volte *montura*, *Montecuccoli* *partita*, parola italianissima, e tratta nel secolo XVI dallo spagnuolo *partida*. Rimangono *culatta*, *marcia*, *metraglia* e *stretto*. Ma perchè non dir *marcia*, se il *Varchi* ha detto *marciare*? Se tutti i nostri scrittori

militari fecero uso di quella parola da due secoli e mezzo in qua? Se la voce *cammino*, unica che si potrebbe sostituire, ha nelle cose militari tutt' altro significato? La *metraglia* trovasi pure nel gran dizionario dell' *Alberti*; e dachè non si caricano più i cannoni con sacchetti di rottami di ferro, ma con sacchetti di palle, inopportuno ed improprio sarebbe il nome antico italiano di *scaglia*. Il dire *stretta* per *stretto* sarebbe uno scrupolo eccessivo; ed il vocabolo di *culatta*, usato dagli Italiani da due secoli in qua, non ha un vocabolo corrispondente, perchè *calcio* è un' altra cosa. Non sapremmo che dire sulla parola *spalliera* ed il derivato *fare spalla* o *spalliera*; ma non si debbono obbliare le avvertenze premesse dall' autore nella prefazione, dalle quali si raccoglie aver egli adottato, oltre le parole della Crusca e de' testi di lingua, alcune ancora registrate dall' *Alberti*, come autorizzate dall' uso, ed altre adoperate dagli autori militari italiani, benchè non elevati ancora al grado ed alla dignità di testi di lingua.

Sarebbe adunque cosa assai malagevole il trovare in questo dizionario alcuna parola che giustificare non si potesse con buone ragioni ed autorità. Piuttosto potrebbe portarsi un occhio critico su di alcune definizioni. L' *acciaio*, per esempio, non è infatti nè può dirsi *ferro affinato*, e meglio direbbesi *temprato*; l' *anima* non è propriamente il vuoto interno delle armi da fuoco, ma quel corpo o quella massa che ne tiene il luogo nella fusione de' cannoni, onde si dice *fondere coll' anima e senz' anima*; uno stromento piegato a guisa di mezzo cerchio, qualora non sia elastico, non sarà mai un arco per uso di tirar

frecce, ec.; l'*armeggiare* si è usurpato talvolta dagli italiani scrittori in un senso più esteso che non quello di *giuocar d'arme*, e di *far giostre o tornei*; l'*ascia*, arma tanto antica e tanto usata ne' tempi di mezzo, d'onde trassero i Francesi la loro *hâche d'armes*, meritava di non essere indicata solo come l'*arma odierna degli zappatori*; l'*asta* pure, sulla quale *Alstorfo* ha pubblicato un grosso volume in 4.^o, pieno di dottrina, meritava qualche parola di più che il breve cenno ch'essa è un'*arma bianca fuori d'uso*; le armate in Italia avevano *attrezzi* anche allor quando non vi avea *artiglieria*; alla parola *bertesca* (che non è poi tanto *antiquata*) ed alle dieci parole unite, si sarebbe potuto notare ch'erano torri di legno; non tutte le *carrette* nelle armate italiane erano *carri coperti*; e finalmente il *carroccio* non era solo *insegna generale de' Fiorentini*, ma bensì lo era di tutti i popoli lombardi, i quali forse prima de' Fiorentini medesimi ne fecer uso, il che sembra provato anche dal nome *lombardissimo di carroccio*.

Ma lo studio dell'*ottimismo* forse non darebbe luogo giammai alla compilazione di un *dizionario*, e la maggior lode di questo consiste nella scelta delle parole che immediatamente servono ai bisogni dell'arte: nelle quali, siccome pure nella maggior parte delle definizioni e delle notizie aggiunte ai diversi vocaboli, non possiamo che lodare l'esattezza dell'autore; e mentre con esso ci congratuliamo per aver egli il primo pubblicato a' nostri giorni un'opera che necessaria era e desideratissima, speriamo che molto giovamento se ne potrà ricavare.

Nota al precedente estratto.

Per rispetto verso l'illustre collaboratore (membro dell'Istituto) il quale si compiacque d'essermi cortese del dottissimo estratto riportato qui sopra, non volli nè interromperlo con note, nè frapparvi alcune giunte che l'estratto medesimo mi ha qua e là suggerite nel leggerlo. Ho preferito di qui collocarle perchè i miei lettori ne giudichino separatamente.

Il lavoro del Grassi è in fatti degno di molti elogi, e il suo dizionario militare è così ben compilato come ci potevamo ripromettere da un primo saggio in opere di questo genere. Nessuno potrà mai in nessuna lingua vivente, in nessuna classe di umano sapere formare ad un tratto e alla prima un dizionario completo. Cento omissioni saranno sempre rimproverate, e cento questioni si potranno far sempre su questi rimproveri. Occupato io da qualche tempo in un lavoro in qualche modo analogo a quello del Grassi, parmi che potrei di leggieri raccozzare insieme un terzo volume di vocaboli da aggiungere come supplimento al suo dizionario. Di qual pregio esser potessero queste giunte, altri lo decideranno; e senza entrare in discussioni soverchie, comincerò a dire che il Grassi, p. e., riportando le voci *Alare*, *Antesigiano*, *Astato*, *Catafrato*, *Dragonario*, *Ferentario*, ha dato abbastanza a divedere che sua intenzione era di registrare ancora i nomi della milizia antica. In tal caso potranno aver luogo ragionevolmente nel suo dizionario tutte le voci seguenti da lui omesse.

ASTARII. Soldati legionari romani che furono sostituiti ai *Veliti* quando fu accordata la cittadinanza a tutti gli abitatori d'Italia.

AUGUSTANI. Soldati di una legione composta di cinque mila uomini formata da Nerone per applaudire quando egli cantava o sonava ne' giuochi pubblici.

BARDARIOTI. Soldati persiani che formavano la guardia degl'imperatori greci a Costantinopoli, ed è termine della milizia bizantina. Così chiamavansi poi ancora que' soldati pretoriani i quali con mazze o verghe alla mano facevano far largo al popolo quando passava l'imperatore a cavallo.

BIOCOLITI. Soldati nell'impero greco destinati a invigilare al buon ordine e ad impedire le violenze in

quellè vaste province. Corrispondevano agli attuali nostri gendarmi. E qui parrà strano a' nostri lettori che le voci *Gendarme* e *Gendarmeria* manchino nel dizionario milanese e nell' indice francese del Grassi, tanto più che *Gendarme* è voce ricevuta nel dizionario francese italiano dell' Alberti.

CASSIDARIO. Così chiamavansi a Roma i soldati destinati alla guardia degli elmi negli arsenali. Leggesi a Roma l' epitafio di un Cassidario.

CELERI. Formavano un corpo destinato alla guardia de' re di Roma: furono stabiliti da Romolo, ed erano composti di 300 giovani scelti fra le più illustri famiglie di Roma co' suffragi delle curie del popolo, ciascuna delle quali ne forniva dieci.

CLIBANARIO. Nome di un' antica milizia o cavalleria persiana. Corazziere persiano. « Uomini e cavalli tutti chiusi nel ferro; chiamavansi Clibanari costoro ». Patarol. Paneg. Nazar. trad. Cap. 22, pag. 334.

CODONOFORI. Ufficiali che facevano la ronda nei campi e nelle città di guerra.

CORNICULARIO. Grado militare presso i Romani, ed era un luogotenente del tribuno militare che lo sollevava nell' esercizio delle sue funzioni, e fu chiamato con questo nome perchè portava un piccolo corno, col quale dava gli ordini a' suoi soldati.

CRISASPIDI. Nome che nella milizia romana ed anche macedone davasi ad una classe di soldati il cui scudo era intrecciato d' oro.

CUSTODIARIO. Sorta di soldato antico romano di cui parla la storia e fa menzione una iscrizione lapidaria conservataci da Grutero. *Corpus Custodiariorum.*

ESSEDARIO. Così chiamavansi que' soldati che combattevano dall' *Essedo*, cioè da quel carro da cui sollevano combattere i Galli. Ambedue queste voci furono usate dal Maffei, Ver. ill.

Queste voci bastino per saggio quanto a que' nomi dell' antica milizia che furono omissi o che potevano aver luogo nel dizionario militare sotto le prime lettere dell' alfabeto. Ora giovi qui notare altre omissioni che sotto le stesse lettere ho creduto di ravvisare.

ACQUARTIERAMENTO. Quartier preso. Perchè escludere dalla nostra lingua questa voce? L' uso non le ha già dato la cittadinanza, come legittima figlia del verbo *Acquartierarsi*?

ACCASERMAMENTO ed **ACCASERMARE**. Cioè alloggiare nelle caserme. A proposito di questa voce dirò col Gherardini, *Voci ammissibili*. « Recar non dee scrupolo a chiechesia il dire *casermare* o meglio *accasermare* da *caserma*, voce usata dal Magalotti e dal bisogno d'indicare una cotal specie di alloggiamento renduta così famigliare, che impossibil sarebbe ora il dismetterla ».

ASTILUDIO. Parola di buon conio, quantunque non ammessa dalla Crusca, ma usata dal Polifilo e da qualche scrittore moderno per esprimere il Torneo degli antichi coll'uso dell'asta.

AUGURALE. Così chiamavasi ne' campi militari quel luogo destinato a prendere gli auspicj e a consultare i polli sacri presso i Romani.

AURIFLAMMA, **ORIFIAMMA**, **ORIAFIAMMA**. Stendardo militare miracoloso de' re di Francia, così detto perchè portava dipinta una fiamma. Molti esempi di classici si trovano di quest'ultima voce in Alberti.

BELLIGERANTE. Il nostro autore non ha che la voce *belligero*; ma chi potrà ricusare oggidì la voce *belligerante*, dopo che le *potenze belligeranti* hanno in tutti i fogli e, per così dire, in tutte le pagine della storia moderna segnalate le loro gesta col più grande degli avvenimenti politici?

BOMBARDATA. Colpo di bombarda. Tiro di bombarda. Voce indispensabile nella nostra lingua, e alla quale non corrisponde punto *bombardamento* che esprime uno spesseggiare continuato di molti colpi consecutivi di bombarda. Per questa ragione si distingue anche *cannonata* da *cannonamento*.

BOMBISTA. Se vogliamo prestar fede al Bergantini, manoscritto da noi consultato, così chiamasi nel Robil. mil. quell'artigliere che propriamente tende alle sole bombe.

CAMBESTRIA. Sorta di antica macchina da guerra di cui tratta Erione Alessandrino. Il Bergantini MS. cita il Bald. Cron. mat.

CAMPEGGIAMENTO. In senso di accampamento fu usato, secondo il Bergantini MS. dal P. Bartoli nell'eter. consigl.

CANNONARE. Battere col cannone. Fa meraviglia non trovar questa voce in un dizionario militare. Mi si dirà che trovasi *cannoneggiare*, e che questa è voce

più toscana; ma stando alla definizione stessa del Grassi e dell'Alberti, questa voce esprime *lo sparar cannonate*, e *lo spesseggiare i tiri del cannone*, non già battere una fortezza a colpi di cannone, il che si esprime col dire *cannonare un forte*, *cannonare le mura d'una città*.

CANTABRO. Sorta di stendardo in uso presso gli eserciti romani sotto i successori di Costantino. *Cantabrum*. Distinguevasi dagli altri stendardi per esser fatto di liste a varii colori, sulle quali erano scritti dei nomi, delle siglie, od anche dei versi.

CASTRENSE. Questa voce, omessa dal sig. Grassi, è registrata dall'Alberti; ma neppure da esso fu considerata come aggiunto di quella corona che era premio di chi primo espugnava il campo nemico, e passava la trincea ossia *vallo*, per cui fu detta anche corona *vallare*. In un altro senso ancora manca nell'Alberti, ed è come aggiunto ossia titolo di soldati romani destinati alla custodia de' confini, e indicava pure gli ufficiali del palazzo di Cesare, latinamente chiamati *Castrenses* ed anche *Castrensi*. N'è fatta sovente menzione nelle leggi romane e particolarmente in Lampridio (in Alex. Sev., c. 41) e nel Cod. Giust. (tit. 36, leg. 14).

CENATICA. Contribuzione militare che i Romani esigevano dagli abitatori delle provincie sotto il pretesto di provvedere da cena. Questo abuso introdotto nel basso impero fu abolito dagli imperatori Valentiniano e Valente.

CLIBANO. Sorta di scudo antico inarcato e di ferro, di cui farsi menzione nel codice Teodosiano.

CONTRABATTERE o CONTROBATTERE. Usare controbatterie, battere di ricambio. L'analogia, l'indole della lingua e il buon senso non possono rifiutare questa voce, tanto più che trovasi registrato *Controbatteria*. Se possiam prestar fede al Bergantini MS., *Controbattere* trovasi usato nel Nani, Stor. Ven. 1647.

CONTRACCAVALIERO. Opera di fortificazione opposta al semplice cavaliere. Per questa voce il Bergantini MS. cita Grill. Lett. vol. 3.^o

Qualunque siasi l'opinione de' miei lettori intorno alle voci surriferite, io sarò sempre di quella del Varchi nell'Ercolano, cioè: *L'opinion mia è stata sempre che le lingue non si debbiano restringere, ma rallargare.* (L'Editore.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Sulle principali malattie degli olivi della provincia veronese, e degli insetti che li danneggiano. Dissertazione del sig. Ciro POLLINI.

L'OLIVO, il più prezioso degli alberi che vestono i colli benacensi, va soggetto a fatali malattie, che o lo strascinano a morte o privano l'agricoltore del di lui frutto. Cotali malattie parte provengono dal clima poco adatto, parte da insetti che ne corrodono gli organi, parte dal modo poco giudizioso di educare l'albero. Vuolsi però affermare, a lode de' coltivatori del Benaco, che la retta coltivazione dell'ulivo è generalmente conosciuta. Così si potesse asserire del modo di fabbricare l'olio. Pochi sono coloro che usano in ciò diligenza, e l'olio da esso loro fabbricato avendo somme ricerche, ne viene che quello che si vende comunemente alla città è tristissimo e sì fetente, ch'ella è cosa malagevole l'accostumarvisi per chi dall'infanzia non ha il palato abituato a gustarlo. Rispetto al metodo di coltivazione una sola pratica non mi parve commendevole, ed è l'epoca della

potagione. Sogliono potare gli olivi quando stanno mignolando, e si prosiegue da' meno esperti quando i fiori sono già aperti, disturbando di tal guisa il movimento della linfa e la fecondazione. L'unica ragione che si adduce in favore di questa pratica, si è che veggendosi i rami che sono più o meno carichi di fiori, avviene di leggieri farne scelta. Ma chi sente avanti in agricoltura, ben sa non esser questo l'unico motivo della potagione. Io credo però che la vera ragione sia l'abitudine e in qualche caso la mancanza del tempo e la necessità. La migliore stagione per la potagione dell'olivo è certamente la fine del verno, innanzi che si ponga in movimento la linfa. Si vorrebbe pure che fosse più generale la diligenza nello scerre il concime, ad ogni altro antepoendo il pecorino, s'è possibile, e inoltre che fosse più divulgato il modo di preparare il letame, accoppiandolo alle terre che più scarseggiano nell'oliveto, onde renderlo in doppio modo ferace.

Una delle malattie che infestano l'olivo è la *rogna*, la quale consiste in tubercoli più o meno voluminosi e rotondi, il più forniti d'una fossetta sulla sommità o a un lato, e che appaiono sui rami e talora sul tronco. Osservati interamente tali tumori, trovasi nel centro un nocciolo legnoso che pone radice nel legno. Rispetto alle cagioni, alcuni de' nostri agricoltori ne incolpano il letame di porco, altri altre cagioni; ma i più valenti reputano provenire dalla soverchia copia dei principii nutritivi, e in ispecie dai concimi caldi animali non al tutto corrotti. E che ciò sia, ne lo svela primamente l'osservare che sono a preferenza

offesi dalla rogna gli alberi più rigogliosi e fruttiferi, e particolarmente le due varietà comunemente chiamate *drizzari* e *razze*, come quelle che vegetano col maggior vigore; e in secondo luogo la pratica di parecchi possidenti, i quali prevengono la comparsa della rogna, e gli alberi ammalati ristabiliscono col dar letame ben corrotto misto con terra, e in grave malattia rimanendosi per qualche anno dal letaminare. Oltre tale pratica, ch'è l'essenziale, si raccomandano le incisioni al piè dell'albero, e il potare meno largamente, lasciando che la linfa possa sfogarsi in rame e in frondi.

Che poi la rogna sia malattia proveniente da soverchia copia di concimi animali non corrotti, n'è prova quello che ho avuto modo di vedere in parecchi vigneti del basso Novarese, e in ispecie in una mia novella vigna situata parte sopra un arido poggio, parte sul piano vicino a prati irrigati, il di cui terreno consta di schietta sabbia quarzosa. Or fanno nove anni che colui ch'era alla direzione di quel podere, veggendo che le giovani viti da tre anni piantate erano lente nel vegetare, fe'scoprire le radici di tutti i filari, e loro fornì uno strato di fresco letame cavallino misto a vaccino. Ne occorse che nei seguenti anni i filari posti al piano, i quali ponevano radice in terreno che sentiva l'influenza de' vicini prati, lussureggiarono in pampini, e alcune viti fruttarono copiosamente. Nella parte elevata all'opposto che nella state soffre assaissimo l'alidore, non essendosi potuto disciorre i principii nutritivi del letame, e distribuirsi equabilmente nelle parti delle piante, apparve la rogna, vale a dire il tronco e i rami pri-

marii si copersero di tubercoli più o meno voluminosi, formati dalla scorza che acchiudeva un nocciolo legnoso. Ognun comprende che non era difficile scorgere la cagione della malattia, e quindi rimediarvi. Si scavò di nuovo la terra al piè delle viti, si tolse il letame postovi due anni addietro, ch'era in parte indurito e non ancora al tutto scomposto, e vi sostituirono strami e sostanze vegetali. Di tal guisa i tumori rognosi scomparvero a poco a poco per sè stessi, e le piante sono ora prosperose.

Però tornando alla rogna dell'ulivo, non debbo tacere un'opinione che regna fra i coltivatori del Benaco, vale a dire che sia dessa malattia attaccaticcia, e si possa annestare in piante sane, dove si adoperi nella potagione il pennato che ha servito a recidere i tumori rognosi. Laonde pongono ogni cura dopo l'operazione di lavare gli strumenti, o di farli passare sulla cote. Io non so se tale opinione sia stabilita sopra diligenti osservazioni, nè finora ho avuto modo di assicurarmi se sia vera. Del resto la rogna per nostra ventura non è malattia qui sì comune come nelle regioni meridionali d'Italia.

L'ulivo va soggetto ad altra malattia che può riferirsi allo stesso genere di quelle descritte da Teofrasto come proprie al fico e al pino, e che chiama l'una pinguedine, l'altra teda. Onde potrebbesi questa appellare la *pinguedine dell'ulivo*. La pinguedine detta volgarmente il *bavoso* suole manifestarsi co' seguenti sintomi. Le radici cominciano a prendere un colore oscuro in tutta la lunghezza: la scorza staccasi di leggieri dal sottoposto legno, e offresi piena di sugo glutinoso e fetente; il legno è pure alte-

rato e più umido del consueto, e alcun poco giallo, talora volgente all'oscuro. I progressi della pinguedine sono rapidissimi, e se tosto non vi si rimedia, in due o tre anni l'ulivo va a perire. I coltivatori ben veggenti ne accusano la soverchia copia dei letami, e i non corrotti appieno, e il terreno argilloso e tenace; e aggiungono d'aver veduta più rara la malattia, quando in luogo di schietto letame e recente, hanno somministrato letame misto e incorporato alla terra molti mesi avanti, secondo le savie regole agrarie. Della verità di tale asserzione m'avvenne accertarmi col paragone delle piante assalite dalla pinguedine e dei luoghi ove essa suolsi osservare. Perocchè fra i moltissimi ulivi che adornano le colline veronesi lontane dal lago di Garda, i quali in generale sono meschini, non m'è noto che regni la pinguedine; laddove nei colli vicini al lago, e in ispecie a Malcesine, ove senza dubbio esistono i migliori oliveti di tutta la riviera veronese, la pinguedine non è rara malattia. Frequentissima poi è nella riviera bresciana, ove per la plaga migliore vegetano gli ulivi con sommo vigore. La cura rinvenuta proficua consiste nello scoprire, al giungere della primavera, le radici principali, togliere la scorza offesa per ogni lato, e lasciarle scoperte per più settimane o per mesi, onde si asciughino, quindi ricoprirle con calce estinta o con vecchio calcinaccio. Ad onta che la malattia sia assai avanzata, non si dispera della guarigione, finchè havvi speranza che qualche radice sia rimasta almeno in parte illesa. I valenti coltivatori fanno una fossa all'intorno del ceppo, tagliano tutte le

radici corrotte, e le ammalate scortecciano, e puntellando l'albero con sassi e con pali, lasciano aperta la fossa per molta parte della state. Con tali pratiche occorre non di rado di ricuperare la salute dell' ulivo.

Il freddo è cagione di gravi malattie per gli ulivi. Una di queste è quella che dicesi dagli abitatori del regno di Napoli la brusca, e dai nostri la *secca* o il *seccamento*. Il freddo intenso, massime se sopravveniente alla pioggia, intaccando la scorza e le parti tenere, ne infievolisce sì l'organizzazione, che cadono le foglie, e l'albero si rimane coi rami sfrondati e disseccati. Le piante più afflitte da cotale malattia sono quelle collocate in cattiva plaga, e le varietà più delicate. E però più comune è il seccamento su tutte le colline lontane dal lago che sulle adiacenti, ove la temperatura è più dolce. Le varietà dette volgarmente *compostavi* (perchè se ne prepara il frutto per le mense) tanto *nostrani* quanto *tombolotti*, e più ancora i *compostavi spagnuoli*, siccome più delicate, sono pur quelle che sentono maggiormente l'azione del freddo. La sollecitudine del coltivatore dee prima di tutto consistere nel prevenire la comparsa di tale malattia. Porrà cura pertanto nello scegliere le varietà che meno temono il freddo. Tali sono sui nostri colli i così detti *favaroi* o *perlaroi*, o meglio i *nostrani*, come quelli che sogliono generare ogni anni, a differenza dei primi, e della maggior parte degli altri che generano un anno sì e l'altro no alternamente. È osservazione che vengono a preferenza malconci dal seccamento quegli alberi da cui si sono colti i frutti in giornate freddissime; im-

perocchè il freddo penetrando per le aperte ferite, partorisce guai mortali nelle parti interne della scorza e nell' alburno. La raccolta pertanto delle ulive vorrà farsi in buone giornate. Finalmente il buon governo degli oliveti, in ispecie la giudiziosa potagione e l'applicazione di concimi caldi e ben corrotti, varrà più che altro a conciliare vigore alle piante, onde possano resistere alla forza ledente del freddo.

Ma il freddo genera agli ulivi altra malattia, la quale, comunque non tanto perigliosa quanto il seccamento, tuttafiata è ben più dannosa, poichè più universale a pezza. Consiste essa nella disorganizzazione e conversione della parte legnosa dell'albero in una sostanza soffice, arida e fragile, simile in cotal modo alla spugna. Chiamasi dai volgari il *marzo*, e si potrebbe dire *corruzione* o *marcigione del legno*. La sostanza spugnosa è priva di odore, salvo che al piè dell'albero, ove l'acqua stagnando desta putrefazione. L'osservazione microscopica ne svela il tessuto disorganizzato. Veggonsi ancora nella sezione longitudinale vestigia di fibre; ma desse sono slegate, deboli e stoppose, e al minimo sforzo divisibili. Nella sezione trasversa poi appaiono alcuni vani circolari corrispondenti ai tubi più grandi; ma la più parte sono scomparsi, nè più si scoprono i raggi midollari che connettono gli strati. Quando la malattia non è molto antica, scorgesi allora pochissima differenza dalle parti al tutto sane; la quale osservazione smentirebbe il pensiero di quelli che vogliono cagione della marcigione l'intasamento de' vasi.

Noi reputiamo essere il freddo la vera ca-

gione della corruzione, a ciò indotti dalle seguenti osservazioni: 1.^o Nell' inverno del 1789 moltissimi de' nostri ulivi perirono, e quelli che si sottrassero alla morte, tutti rimasero sì deboli che il loro legno si corruppe. 2.^o Gli ulivi che crescono nei luoghi lontani dal lago, che in generale offrono una meschina vegetazione pel clima poco adatto, come pure quelli che vegetano sulle benacensi pendici poco difese, come a Lazise, Bardolino, Garda, vanno più soggetti alla corruzione di quelli cui i monti riparano dai venti settentrionali, come, poniam caso, a Malcesine. Questo paese è situato in una gola alle falde del sublime Baldo; e la vicinanza del lago a lui comparte una dolce temperatura, sicchè non cade mai neve; o se cade, non suole avere lunga stanza; all' opposto di Bardolino e delle vicine regioni, ove rimane talora più giorni. Quindi nel verno del 1789 molti ulivi si sottrassero colà alla morte, e veggonsi di presente annosi oliveti, e la corruzione e il seccamento sono ivi più rari. 3.^o Quando il coltivatore o pel vento o per altre cagioni è costretto a fare amputazioni o estese ferite, se non si cura difenderle e coprirle con acconcio unguento, lo che succede comunemente, suole per di sotto manifestarsi la corruzione.

La corruzione appare negli alberi d'ogni età, nè la perdona pure a quelli di pochi anni di vita; ed è sì frequente in molti uliveti, che durasi fatica a rinvenire un albero illeso. Varia poi assaissimo nel guasto che procaccia alle parti. Nel suo maggior grado assalisce tutta la parte centrale dell' albero dal ceppo sino alla corona, e di là si prolunga su per li rami. Ta-

lora è il solo tronco offeso, ovvero una parte sola, vale a dire o la base o la sommità o il mezzo. E comunque in generale sia la parte centrale la sorpresa dalla malattia, tuttavolta le laterali non ne vanno esenti. I progressi della malattia sono lentissimi, è dura più anni, nel volgere de' quali gli strati dall'interno all'esterno vanno a mano a mano corrompendosi. S'addanno i coltivatori che il legno sente di corruzione dall'allentarsi della vegetazione. L'albero manda rami stentati e grami, alcuni dei quali nella calda stagione disseccano o perdono le foglie. Appaiono fiori abbondanti, ma nessuno attecchisce. Sovente la scorza si offerisce arida e secca per certo tratto, indizio che la parte immediatamente sottoposta è lesa. Finalmente, percuotendo il tronco, sentesi un cotal suono noto ai coltivatori, che denota la malattia.

Tosto che il coltivatore è di ciò assicurato, dà opera a porvi riparo, mentre indulgiando l'albero rimane infruttifero e il male si va dilatando. L'operazione si suole eseguire nelle belle giornate del verno o in primavera, la quale ultima pratica è più prudente. Si ha però cura di compierla anzichè la linfa si elevi, perchè al muoversi di essa possa la scorza allungarsi sui margini delle ferite e restringere la spaccatura. Lo strumento principale col quale si eseguisce l'operazione chiamasi *zappascune*. Desso da un lato è fatto a scure, dall'altro che corrisponde alla testa è allungato, schiacciato e tagliente, ma il margine taglia trasversalmente il piano della scure, ed è nei due lati ripiegato a foggia di canale o a cucchiaino. Si adopera inoltre uno scalpello incavato esso pure in ca-

nale. S' incomincia colla scure a fare una sezione verticale nella scorza in quel lato ove più mostrasi offesa: penetrando al di dentro, si rivolge lo stromento dall' altro lato e si estrae tutta la parte ammalata. Vuolsi por cura a uguagliare e render liscia la superficie della ferita, onde l'acqua stagnando non corrompa le parti, e togliere in oltre ogni minima parte offesa sino al vivo, onde non rimanga fomite di malattia. Quando la corruzione scorre per tutta la lunghezza del tronco sino nei rami, i periti operatori usano estrarne collo scalpello la parte centrale ammalata, e lasciare esternamente a debite distanze dei tratti trasversali di scorza che giungano le parti: perocchè fendendo perpendicolarmente di capo a fondo l'albero, non potrebbe e' resistere all'urto de' venti senza squarciarsi. Terminata l'operazione, non s'impiega altra cura, e l'albero allungando la scorza, va restringendo la spaccatura e nei seguenti anni suole portare frutto. Tuttavolta ad agevolare il rimarginamento della ferita gioverebbe ricoprirla con qualche unguento poco dispendioso, come sarebbe quello di sterco vaccino e argilla.

Avvi una malattia al lago di Garda, detta il *pioccio* da que' coltivatori. Consiste in uno o due tubercoletti che appariscono sui ramoscelli e particolarmente alle ascelle delle foglie. Essi sono rugosi e del colore della scorza dell'albero, o cinerini. Se si staccano dal luogo, lasciano una cavità che arriva fino al legno: se si comprimono, mandano un liquore mucilaginoso rancio. Esaminato internamente uno di tali bitorzoletti, scopronsi sotto la esterna rugosa buccia uno o

due o talora tre corpicelli distinti, irregolarmente tondeggianti o bislunghi, di colore ranciato o giuggiolino, della grossezza d'un grano di miglio, ciascuno de' quali consta d'una membranella che racchiude l'accennato umore mucilaginoso. Osservati a microscopio, non mi è avvenuto vedere di più. Ho dubitato fossero un insetto, come indicherebbe il nome volgare; e per accertarmene ho perseverato a conservare dei rami affetti dal pioccio per una state intera, e osservarne gli alberi affetti ogni quindici giorni onde vederne le metamorfosi; ma la mia cura riescì vana. Laonde io non so se sia una malattia ovvero un lavoro d'insetti. Quello ch'è certo, si è che apparisce negli olivi i più meschini. La cura che ne intraprendono i Benacesi consiste nel miglior governo e nel recidere i rami più malconci.

Oltre le addotte malattie, avvi varii insetti che recano danno agli oliveti. Uno di questi è la cocciniglia dell'ulivo (*Coccus oleae. Latr. Oliv.*), insetto minutissimo che vive sulla pagina inferiore e nelle ascelle delle foglie e sulle giovani messe, e fa tristi e sterili gli arbori. Cotale insetto è sì fecondo che, giusta ciò che asserisce il sig. Bernard, genera fino a due mille uova, e in una state avvengono fino a tre generazioni. Gli oliveti del lago di Garda ne furono alcuni anni addietro infestati.

Altro nocivo insetto è la mosca dell'olivo (*Musca oleae*), il baco della quale rode la polpa delle olive poco prima che sieno giunte a maturazione, onde rimangono stremenzite e senza sugo.

Gravi oltremodo sono i danni d'un terzo in-

setto. È questo l'*Hilesinus oleiperda* del Fabricio (*Scolytus* Latr. Oliv.), il quale corrode le messe novelle e il legno de' rami e ramoscelli, e gli sforza a perire. In generale ho osservato che gli oliveti più infestati dall' Ilesino rovinaolivi sono i mal coltivati e quegli afflitti dal pioccio.

Finalmente avvi un quarto insetto, il quale s' incrisalida entro le foglie degli ulivi, ma non fui finora abbastanza avventurato da scoprirlo nel suo perfetto stato. La larva sta racchiusa in un bozzoletto coriaceo cilindrico o bislungo, formato nella sostanza della foglia, il più ai lati della costola. Essa è minutissima, tenera e di color rancio. La sua figura ingrandita a microscopio è assai simile a quella della crisalide del filugello. È bislunga con una estremità acuta; l'altra più ottusa, ov' è la testa, è terminata da due cornetti. Il corpo consta di otto o nove internodii, e talora ho scoperto anche sei gambucce di color fosco.

Rispetto alla cocciniglia e alla mosca, sventuratamente non fu per anco additata via a liberarne gli ulivi. Vuolsi che il freddo intenso ammazzi le cocciniglie, ma ognun vede non essere tal rimedio in nostra mano. Furono proposti, come si propongono per tutti gl' insetti nocenti, i suffumigi e le lavature: ma tali mezzi possono di leggieri porsi in opera da chi coltiva qualche olivo, ma non in esteso oliveto.

Lo stesso è da dire d' un altro rimedio contro le cocciniglie, che sono le formiche, le quali essendo ghiotte dell'umor dolce che trasuda da esse, accorrono ne' luoghi ove depongono le uova, e pretendesi che succhiandone gli umori le ucidono. Quando le cocciniglie abbiano assalito

alcuni rami soltanto, potrebbonsi questi recidere e abbruciare da che l'albero altri ne genera senza nocumento. Tale è il metodo che si segue in alcune regioni del regno di Napoli. Lo stesso potrebbesi eseguire onde ovviare ai danni dell' Ilesino rovinaolivi. In quanto al baco della mosca, il sig. Giovene, dotto naturalista napoletano, propone di cogliere le ulive molto per tempo innanzi inverno, onde impedire che le mosche depongano le uova sovr' esse e ne perpetuino la razza.

Catalogo ragionato di una raccolta di rocce disposta con ordine geografico, per servire alla geognosia dell' Italia, di G. BROCCHI, membro dell' Istituto; di pag. 324 senza gli indici, con 34 pag. d' introduzione. — Milano, nella Imperiale Regia stamperia, 1817, in 8.^o

LE rocce di cui si offre la descrizione in questo volume spettano tutte all' Italia peninsulare, ossia a quella porzione di essa, che è la massima, ristretta fra i due mari, l' Adriatico ed il Mediterraneo, e per mezzo divisa dagli Appennini; di maniera che non è in esso compresa nè la Lombardia, nè il paese Veneto. Sembra anzi che l' A. siasi più particolarmente compiaciuto di stendersi nelle sue peregrinazioni per l' Italia media e meridionale, avvegnachè scorrendo il catalogo ci accorgiamo che il numero degli esemplari descritti scema di numero di mano in mano che egli va accostandosi agli Appennini che spalleggiano la Lombardia. Quale ne sia il motivo, non sapremmo con precisione indicarlo, nè importa forse il saperlo; ma supponiamo che egli abbia voluto recarsi prima nelle più lontane regioni, riserbandosi di visitare con maggiore accuratezza le altre che sono più prossime al luogo della sua stazione.

Comunque ciò sia, il catalogo che egli attualmente presenta, comprende la descrizione di

oltre mille e cinquecento esemplari di rocce da lui stesso raccolti, come annunzia nell'introduzione. Un'opera di simil fatta di cui non si potrebbe alla distesa sostenere la lettura, una enumerazione di rocce riuscirebbe sterilissima se non fosse corredata dagli opportuni rischiaramenti relativi alla giacitura ed alle scambievoli relazioni delle rocce medesime, e questo è quanto si è studiato di fare l'A. Dopo di avere egli descritto una roccia, e indicato il luogo d'onde fu tolta, succintamente dichiara le geognostiche circostanze da cui è accompagnata.

I materiali che egli mette in palese in questo volume valgono a dare una nozione abbastanza estesa della fisica costituzione di una buona parte della catena degli Appennini, e del suolo che da questi monti si prolunga da un lato verso il Mediterraneo e dall'altro fino all'Adriatico. Ma sembra che il principale suo scopo quello sia stato di scorrere partitamente i territorii vulcanici della bassa Italia, della Campania, cioè, con le isole contigue, del Lazio e del Patrimonio di S. Pietro. Per quanto spetta a quest'ultimo paese, essendoci noi tolto l'assunto di riandare il catalogo con una carta topografica sott'occhio, ci è sembrato di ravvisare che la parte di esso più studiosamente visitata sia quella compresa fra il Tevere ed una linea che tirata da Montefiascone vada alla Tolfa.

I Cimini sono racchiusi in questo spazio, ed essi, come dice l'A., erano un nuovo campo di osservazioni ed intatto per anche, ove niun naturalista avea posto piede, tranne nella strada postale che da Viterbo conduce a Roma, sormontando il giogo di quelle montagne ingom-

brate da spaventose selve; ed il copioso numero di roccie che egli reca innanzi dimostra averli con gran diligenza percorsi. Da quanto egli espone si viene in chiaro che la massa di questo gruppo di monti è tutta vulcanica, ed offrono essi la singolare combinazione che presentano da un canto le lave del Montamiata, dall'altra quelle del Lazio e dei contorni di Bracciano, e intorno al lago di Ronciglione molte lave si rinvencono similissime a quelle de' campi Flegrei e dell'isola d'Ischia. La lava piperno, descritta dal sig. Breislak, che non si conosceva per l'innanzi che a Pianura a poche miglia da Napoli, fu dall'A. parimente trovata sotto Ronciglione.

Con pari dettaglio è stata trattata la geognosia di quel territorio che sta fra i Monti Cimini, le eminenze di Montefiascone ed il fiume Marta, il quale esce dal lago di Bolsena. Costà rinvenne egli varii ammassi di lava prismatica colonnare, altrettanto più interessanti quanto che per l'innanzi non conoscevasi nell'Italia meridionale che quello prossimo a Bolsena; ma a Ferento, paese diruto, distante da quattro in cinque miglia da Viterbo, e più oltra verso Castel Fiorentino in vicinanza alle cave di piriti con cui si prepara il così detto vitriuolo romano, ne incontrò egli gruppi di gran lunga più spettacolosi. Così a Rocca Rispampani a poche miglia da Toscanella osservò grandi dirupi formati di lava feltspatica colonnare che si discosta così nel colore come nella tessitura da quella basaltina ordinaria; intorno a che ci asteniamo dal dilungarci da vantaggio, essendo stata tale lava da esso lui descritta in uno

degli antecedenti numeri di questo giornale. (*Vol. III, pag. 495*).

Le altre più importanti situazioni di questa parte del Patrimonio di S. Pietro sembrano essere Borghetto, Cività Castellana, il monte Sorate, il lago di Bracciano e la Tolfa, e da tutti questi luoghi trasse egli buona copia di esemplari di rocce. Da questi esemplari e dalle osservazioni che gli accompagnano si rileva che i prodotti vulcanici che sono intorno al lago di Bracciano, e nominatamente alla terra di Trevignano ove si ravvisano gli avanzi di un antico cratere, si uniformano perfettamente a quelli de' monti di Albano e del Tuscolo. A poca distanza da Bracciano, presso il paese intitolato Manziana, trovasi una lava che si scava come pietra da forno e da cammini, la quale è identica a quella di una parte de' Ciimini e del Montamiata. Essa compone eziandio l'alta ed acuminata rupe su cui è situato il diroccato castello della Tolfa, facetamente descritto da Annibal Caro in un bizzarro sonetto; e questa roccia stessa, che è una lava felspatica rossiccia e granitoide, è dominante in que' contorni: una bellissima varietà ne rinvenne l'A. di colore nerastro e di lucentezza picea approssimantesi a quella dello smalto. Per quanto spetta alla pietra della Tolfa da cui si ricava l'allume, se ne registrano molti esemplari, i quali manifestano varii accidenti, ed importantissimi sono quelli che la presentano cristallizzata sotto le forme che ha l'allume del commercio, la romboidale, cioè, e l'ottaedra, come è stato altrove dichiarato in questo giornale (*V. Vol. II, pag. 82*). Non si omette tampoco di schierare

una serie di saggi della roccia che serve di matrice a cotal pietra alluminosa; ma se dessa sia di origine vulcanica, o nettunica, l'A. sinceramente confessa che non è in grado di deciderlo, quantunque siasi due volte recato sul luogo, e nell'ultima sarà stato probabilmente munito di un' *Agenda*, ovvero sia di una nota di quanto doveva fare e vedere per dissipare i suoi dubbi.

Dal numero delle rocce del Lazio apparisce avere egli preso in particolare considerazione questa provincia compresa tra il Tevere, il Garigliano, i monti della Sabina ed il Mediterraneo, e ne manifesta egli stesso il motivo, annunziando avere condotto a buon termine un' opera ove si prefigge d'illustrare la geognosia di quel paese. Così essa potrà servire di seguito all'altra pubblicata anni fa dal sig. Breislak intorno alla Campania, poichè incomincia l'A. le sue osservazioni ove hanno termine quelle del prefato naturalista, vale a dire al Garigliano. Abbiamo notizie che egli sta attualmente preparando un atlante che sarà di corredo all'opera, ed ove si esibirà la carta geognostica del Lazio eseguita con diversi colori esprimenti le diverse rocce. I materiali che serviranno di base ai suoi ragionamenti, sono classificati in questo catalogo ove compaiono le rocce dell'Agro romano, della pianura Pontina, delle montagne de' Volsci, di quelle degli Ernici, della gran vallata dell'Aniene fino a Subbiaco e di altri luoghi contigui.

Da questo catalogo apparisce ancora che tutta la Campania è stata dall'A. percorsa, tranne i monti di Rocca Monfina, intorno ai quali non abbiamo altre notizie se non che quelle comunicate dal sig. Breislak; e siccome sono esse

interessantissime, non sappiamo comprendere come niun altro naturalista abbia avuto vaghezza dopo di lui di visitare quella contrada. Ma convien dirlo: temiamo forte che trascorrerà lungo tempo prima che si conosca a dovere la storia naturale, e particolarmente la geognosia, delle parti estreme e più meridionali dell'Italia, benchè ivi non manchino uomini molto scienziati, attesi i rischi e i pericoli ai quali dovrebbe esporsi chi s'internasse in quelle montagne: riferiscono persone degne di fede che con assai maggiore sicurezza si può viaggiare nella Libia e nella Barberia che non in quella parte dell'incivilita Italia.

Molte pagine del catalogo occupano i prodotti del Vesuvio, classificati in rocce primitive schiantate dalle antiche eruzioni, in antiche lave a massi erranti, in antiche correnti di lava, in moderne correnti di lava. Quelli dell'eruzione del 1812, a cui fu presente l'A., occupano un luogo separato: gran numero di esemplari trasse egli parimenti dell'isola d'Ischia.

Quanto abbiamo succintamente riferito basterà a dare un'idea dei materiali che questo libro presenta rispetto alle contrade vulcaniche dell'Italia meridionale, e ci siamo tenuti sui generali, poichè non potremmo che con sommo stento trarci d'impaccio aggirandoci fra tanta farragine di pietre, quantunque sieno metodicamente distribuite secondo l'ordine de' paesi.

Per quello poi che riguarda i terreni che spettano ad altre formazioni, visitò l'A. la Puglia, parte della Basilicata, l'Umbria, un certo tratto della Sabina, tutte le provincie comprese fra gli Appennini e l'Adriatico da Macerata a

Bologna, e la massima porzione della Toscana. I *Lagoni* del Volterrano gli somministrarono di che allestire una numerosa serie così di rocce, come di sostanze saline. La catena degli Appennini fu da lui in molte parti percorsa ed attraversata in sei punti, come nella introduzione dichiara, cioè da Novi a Genova per la strada della Bocchetta, da Bologna a Firenze per Pietramala, da Modena a Pistoia per Paullo, da Fano a Cagli pel Furlo, da Macerata a Foligno per Colle Fiorito, da Avellino a Barletta in Puglia per Arriano. Dalle rocce raccolte e descritte si può acquistare un'idea della fisica costituzione di queste montagne, in cui l'A. distingue tre formazioni; la primitiva alle due estremità della catena, quella di transizione dal lato della Toscana costituita in gran parte da quella arenaria detta *grauwacke*, e la secondaria che comprende la calcaria stratificata, la quale compone la massima parte della catena medesima, ed è la roccia più comune di ogni altra. Per giustificare quanto superiormente abbiamo asserito, che l'A. si è più particolarmente occupato della geognosia dell'Italia media e meridionale, diremo che, tranne le montagne Modonesi, molto smilzo è il catalogo delle rocce degli altri Appennini confinanti con la Lombardia, che molte lacune ha lasciato da questa parte, e che povero sopra tutto è quello della Liguria. Gli auguriamo forza e salute per compiere il rimanente, come promette.

Per dire alcuna cosa della introduzione premissa al libro, l'A. stabilisce in essa i principii della geognosia vulcanica. Se sotto il nome di geognosia intendiamo quella scienza che tratta

della giacitura e delle scambievoli relazioni delle rocce, è fino ad ora generalmente sembrato che poco essa avesse di che occuparsi intorno a tali cose ne' terreni vulcanici. Di fatto quali generali osservazioni si possono istituire sulla giacitura delle lave, le quali sono materie vomitate dal fuoco che si adagiarono alla ventura sul suolo ove corsero, quali reciproci legami hanno tra loro queste rocce parasitiche che costituiscono correnti staccate e indipendenti l'una dall'altra? Ma l'A. consentendo che ciò sia delle lave, è d'avviso che sotto un differente punto di vista debbansi riguardare i tufi, i lapilli, le pomici; e spiccandosi dal principio che gli antichissimi vulcani spenti di tutta quanta l'Italia fossero sottomarini, che agissero, vale a dire, in quel tempo in cui erano i continenti sommersi, ne inferisce che essi eruttarono quantità di materiali, che consegnati alle acque, furono manipolati, dispersi e depositati non altrimenti che quelli che compongono le altre rocce, e che soggiacquero alle medesime leggi. Tranne adunque le lave, dice egli, le quali sono prodotti immediati del fuoco, le altre rocce vulcaniche di quel periodo non differiscono dalle nettuniche che nella sostanza: gli accidenti sono i medesimi.

In conseguenza di questi suoi ragionamenti riconosce egli una corrispondenza tra i diversi depositi di tufa e di lapillo che sono ne' varii luoghi, ed esaminando la direzione de' banchi e le sostanze di cui sono composti, determina da qual cratere sieno usciti que' materiali, e lo trova spesse volte alla distanza di trenta e quaranta miglia, seguendone di mano in mano la

traccia. Nel Campidoglio in Roma, per esempio, a Monte Verde ed in altre situazioni contigue a quella capitale rinviene egli un tufa solido e pietroso contenente pezzetti di lava pumicea e aranciata: lo stesso tufa gli si para dinanzi ad Ardea e Cisterna sul limitare delle paludi Pontine, a Zagaruolo ed a Valmontone presso l'imboccatura della vallata degli Ernici, e chiede d'onde sieno scaturite le materie che lo compongono: facilmente si supporrebbe che fossero uscite dai vulcani di Albano e del Tuscolo, che sono i crateri più prossimi agli indicati luoghi; ma egli nota che su quelle eminenze ed intorno a que' crateri non esiste punto una consimile roccia, un tufa con frammenti di lava pumicea, e si stima quindi autorizzato a negare che sia un prodotto di que' vulcani. Vede inoltre che il tufa di cui parliamo è dominante oltre il Tevere in moltissime situazioni, e che i pezzi della predetta lava pumicea sono altrettanto più voluminosi quanto esso più si accosta ai monti Cimini. Ne deduce perciò la conseguenza che dai vulcani che sono al N. o al N. O. di Roma, e alla distanza di quaranta e più miglia partirono le materie componenti il tufa del Campidoglio strascinate dalle correnti e dalla fluttuazione del mare.

Se queste idee veracemente reggessero alle osservazioni, che non possiamo deciderlo, ci sembra che un nuovo e bellissimo campo si aprirebbe alle speculazioni del naturalista ne' paesi vulcanici, i quali per lunghi tratti sono sommamente monotoni; di maniera che non vedendosi il geologo all'intorno altra cosa che tufi e lapilli, nè sapendo ove applicare la sua at-

tenzione, sbadatamente tira innanzi; ma ampia materia egli avrà di fare confronti, e di ricavare deduzioni occupandosi a scoprire le relazioni che possono avere queste rocce tra loro in luoghi assai distanti l'uno dall'altro, e determinare quali sieno i crateri d'onde sono partite.

Distinguendo l'A. quelle varietà di tufi che occupano grande estensione di paese, è di avviso che dovrebbero essere contrassegnate con diversi colori in una carta geognostica, come si dovrebbero parimenti distinguere le differenti qualità di lava che formano separatamente o zone o vasti gruppi, poichè per larghi tratti campeggerebbe il pennello. Egli ne annovera quattro che presentano differenze essenziali tolte dalla diversità degli ingredienti, e sono: 1.^o le lave con pirossene e amfigene; 2.^o con sole pirossene; 3.^o con feltspati; 4.^o le lave necroliti, perchè quantunque contengano feltspati, si discostano non pertanto dalle congeneri per altri caratteri. Egli cita le situazioni ove nell'Italia meridionale si incontrano tutte queste quattro varietà.

Il vocabolo di lava necrolite è coniato dall'A., ed intende con questo la lava granitoide o porfiroide che trovasi alla Manziana, alla Tolfa, ne' Cimini e nel Montamiata; quella lava in somma che il profess. Santi intitolò peperino di Montamiata o di S. Fiora: ma l'A. esclude questa denominazione, poichè la parola di peperino è consegnata ne' libri di mineralogia per indicare una roccia del tutto diversa, un aggregato vulcanico, ed in ciò giudiziosamente si è egli adoprato. Ora siccome questa lava è al-

tresi detta nel Montamiata *Sasso-morto*, volendo in certa guisa conservarle il nome volgare, lo grecizzò, convertendolo in *necrolite*.

Quanto favore possa incontrare questo vocabolo, noi sappiamo già noi: diremo bensì che i Tedeschi i quali adottano come nomi scientifici il *rothe todte liegende* (base sterile morta), il *weissstein* (pietra bianca), il *grunstein* (pietra verde) e simili altri, non si farebbero scrupolo di aggiungere anche *todtestein*, pietra morta; ma volere introdurre questi germanismi anzi goffi che no nella lingua greca, ci sembra un nuovo e biasimevole attentato, e quando pure questo termine andasse in corso, non per questo diremo di avere il torto.

Altri nuovi vocaboli reca innanzi l' A., benchè si professi alieno dall' aumentare la nomenclatura, e trovasi nel suo catalogo la *lava nenfro* e la *lava sperone*, oltre alla *lava piperno*, così denominata prima dal sig. Breislak. Siccome tutte queste sono denominazioni usate nei paesi ove stanno quelle lave che si scostano dalle altre per particolari attributi, troviamo più ragionevole di conservar questi nomi quali essi sono, anzi che grecizzarli.

Per non allungare soverchiamente il ragionamento, non seguiremo più oltre l' A. in tutto ciò che va divisando nella introduzione al suo libro, poichè stringendo egli molte cose in piccolo fascio, come sembra che sia l' ordinario suo stile, malagevole sarebbe di presentare un estratto senza a dirittura copiare, e volendo svolgere quanto sucosamente egli dice, riuscirebbe la mostra maggiore della derrata.

Del rimanente seco lui conveniamo, che sicco-

me si vanno tuttodì compilando Flore e Faune per dare contezza dei prodotti del regno vegetabile ed animale, utilissima cosa sarebbe che avessero tutti i paesi di così fatti cataloghi, che schierassero sott'occhio quanto il regno minerale somministra nell'estensione di uno Stato o di un gran territorio. Sarebbe eziandio da desiderare che questo libro invogliasse altri a supplire a ciò che manca; e benchè l'A. annunzi di essere in procinto di intraprendere nuove scorse per pubblicare quando che sia questo catalogo in più ampia foggia, tuttavia essendo l'Italia un paese più che mezzanamente vasto, potrebbero altri concorrere ad aggiungere materiali. Ma, a dir vero, noi giudichiamo che cotali opere non possano essere bene terminate se non da chi le ha incominciate, attesochè i primi autori meglio di ogni altro conoscono le lacune essenziali, e sanno ove hanno lasciato l'addentellato per proseguire il lavoro.

Saggio Storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica, ec., del conte Filippo RE. Secondo ed ultimo estratto. (Vedi il tomo VII, pag. 233 di questo Giornale).

TERMINATA la storia delle vicende dell' antica agricoltura, di cui abbiamo già dato ragguaglio, passa l' A. a trattare un argomento che più d'appresso riguarda quest' arte, e va divisando quali fossero i principali prodotti delle nostre terre e quali i sistemi agrari fino alla morte di M. Aurelio. Polibio e Strabone fra i Greci, Varone, Virgilio, Columella e i due Plinii presso i Latini ci somministrano notizie sull' agricoltura di queste contrade; ma grandi inciampi s' incontrano volendo adottare quanto essi dicono parlando della Gallia, allorchè non ne particolarizzano le porzioni coi nomi di Cisalpina citeriore, Traspadana, Cispadana o Togata, imperocchè si corre a pericolo di ascrivere a questa parte d' Italia ciò che per avventura della Francia potrebbe intendersi. Gran pensiero di ciò non si danno parecchi Francesi e nominatamente l' Arduino, che quanto della Gallia in genere si dice, specialmente da Plinio, è da esso lui a dirittura attribuito alla Francia. Ma l' A., per non prendere abbaglio, professa di mettere per dubbio intorno a questo argomento ciò che non è assolutamente manifesto.

Ora per entrare in materia, Polibio mostra,

dice l' A. , che tale era il sistema agrario , almeno nella nostra pianura , che il prato , il campo , il bosco sembra che fossero in certa eguale proporzione. Non eranvi allora tante campagne lavorate quante oggidì lo sono , poichè non vi sarebbero stati sì vasti querceti che pascevano una quasi incredibile quantità di gregge porcino , di cui soleva provvedersi Roma medesima. Annovera questo scrittore fra i prodotti del suolo il frumento , l' orzo , il panico , il miglio ed il vino ; ma nè egli nè Strabone fanno motto di grosso bestiame di cui non si nutriva che la quantità necessaria pei servigi dell' agricoltura , nè v' era forse bisogno di educarne per farlo servire di vivanda. Magnificando Strabone l' ubertà della Gallia citeriore , dice fra le altre cose che può trarsi argomento della quantità del vino dalle botti di legno che sono più grandi delle case (*lib. V , pag. 213*) ; ma le case affè nostra o erano in que' paesi assai picciole , o è un' esagerazione pari a quelle di Marco Polo ove parla della città di Cambalù. Sembra che se ne sia avveduto l' A. medesimo che aggiunse uffiziosamente l' epiteto di *ordinarie* a quelle case , e tuttavia non sarebbe poco ; ma questa parola non è nell' originale greco.

Opina l' A. che fino all' epoca della quale parla Polibio la Gallia Traspadana fosse per la massima parte coltivata dai proprietari , e che a poco a poco si adoperassero i prigionieri fatti nelle guerre ; ma a' tempi di Strabone erano già introdotti gli schiavi , benchè non sia facile di determinare quando incominciasse a prevalere quest' uso. I proprietari poco coltivavano i loro poderi nel secolo di Plinio il giovane , anche nel

paese posto alla manca del Po, e li davano agli affittuari, ai mezzaiuoli, ec. I ricchi Romani poi, che trattavano da barbara gente ignorante tutti coloro che non erano nati nelle sponde del Tebro, mandavano costà una caterva d'ispettori (*exactores operum*), di fattori (*villici*), di custodi delle case rustiche (*atrienses*), di minori castaldi (*monitores*), e di coloro detti *politores* che erano insieme coltivatori mercenari e divisori di prodotti.

Ai tempi di Plinio il giovane appigionavansi i beni per danaro ed anche con la corrispondenza delle derrate. Afferma Ulpiano che anticamente affittavansi per cinque anni, lo che era fra noi in vigore sotto l'impero di Traiano; ma siccome quel giureconsulto viveva nei primi anni del terzo secolo, non si saprebbe ben dire da quale epoca parta l'antichità da lui accennata. Catone nomina bensì il *politor*, ma solo Columella, che viveva circa sessanta anni dopo l'E. V., parla di affitti, rammaricandosi che fossero troppo usati, e da esso lui si rileva che affittavasi porzione di una campagna anche ad opere, prendendosi, cioè, il lavoro in conto di danaro. Sembra che in una certa epoca tutti i fondi compresi nella Gallia citeriore, nella Venezia e nel Piceno, e spettanti ai Romani, fossero affittati, poichè l'alienazione che avevano i ricchi ad attendere alle faccende villereccie, e le grandi distanze delle possessioni li movevano a far questo.

Il costume di coltivare un pezzo di terreno boscoso e salvatico, e, colta la messe, lasciarlo in riposo e ridurlo a pascolo, è l'A. di avviso che fosse allora comune non solo ne' luoghi

montuosi, ma nel piano eziandio, e lo argomenta dalla quantità grande di miglio che coltivavasi, e che conviene appunto alle terre poste in luoghi bassi e selvosi. Suppone egli inoltre che solamente ai tempi di Virgilio si possa stabilire che, conservandosi in questi paesi una data quantità di prato stabile, indistintamente si adottasse il sistema dei maggese (*novalia*), e l'alternativa coltivazione variando i prodotti. Chiari cenni di ciò si ha in Plinio il giovane rispetto alle terre di Como, e seguivasi il primo metodo pe' terreni argillosi ed il secondo pei meno tenaci, che erano, a giudizio dell'A., il *putre solum*. A lui non sembra che cura ninna si ponesse allora o nel formare o nel rompere le praterie.

Quanto alle pratiche usate onde preparare i terreni, concimarli, emendarli, seminare, ec., e quanto agli stromenti ed utensili agrari concerne, confessa di non avere saputo rinvenire che pochi cenni di quanto possa particolarmente attribuirsi ai paesi nostri, tranne l'aratro con le ruote. Crede che gli odierni metodi sieno a un di presso simili agli antichi; e chi volesse intorno a ciò ampie istruzioni, potrà consultare l'opera del sig. Dickson, *Istoria dell'agricoltura degli antichi*, opera per altro non condotta a termine.

Passa dopo di ciò l'A. ad annoverare i prodotti che in questi paesi si coltivavano in maggior copia; e facendone altrettanti capitoli, distingue le biade e i legumi, gli erbaggi e le erbe per le arti o pel pascolo, i giardini, gli alberi fruttiferi, gli alberi da bosco. Rispetto alle biade dichiara egli essere cosa oltre misura difficile di determinare coi moderui nomi botanici le piante degli antichi, le quali non sono

con bastante accuratezza individuate e descritte; e senza impegnarsi in lunghe ed inutili discussioni, ecco ciò che a lui sembra più probabile.

Delle quattro spezie di frumento descritte da Columella deesi ragionevolmente stabilire che la siligine sia il *Triticum sativum* di Persoon, o il *Triticum vulgare* di Willdenow, comechè lo Sprengel supponga senza niuna prova che fosse il *Secale cereale*. Esso era il più generalmente coltivato, e veniva tradotto anche in Roma, benchè la miglior farina che si avesse fosse quella del Piceno, o della Marca di Fermo o di Ancona, come si può arguire da Marziale (lib. 13, ep. 47). Il frumento ramoso o da cento grani di Plinio sembra essere il *Triticum compositum* de' moderni, ma esso non conoscevasi qui se non che forse negli ultimi tempi de' Romani che lo recarono dalla Sicilia.

Il far o farro era il *Triticum spelta*, e prosperava nelle campagne poste vicine al Po, ma ben soleggiate. Il far *venuculum* di Columella era un farro bianco o rosso di spica rada, analogo al *Triticum spelta spica elongata alba vel rufa*: l'*halicastrum* di questo medesimo scrittore, che il Pontedera stima essere il *Triticum monococcum*, inclina piuttosto l'A. che sia un'altra varietà di farro, *Triticum spelta muticum spica brevi*. Plinio nomina l'*Arinca* che assai si coltivava in Italia, ed il Pontedera stesso crede che fosse parimente un farro; ma l'A. non trova appoggi per asserirlo.

Qual fosse il grano intitolato dagli antichi *zea*, grandissimo e diversissimo è il numero delle opinioni, avvegnachè chi vuole che sia la targhetta o biada da cavalli de' Lombardi (*Triticum*

monococcum), chi l'orzuola (*Hordeum distichum*), chi l'orzo, chi il farro, chi la spelta e chi una biada perduta. Dopo alcune critiche riflessioni per mostrare l'insussistenza di queste opinioni, e particolarmente che la *zea* sia il farro, propone una sua conghiettura. Riflette egli che *zea* in greco significa *vivo*, e si avvisa quindi che esser possa un vocabolo generico sotto cui s'intendesse qualunque biada servibile al vitto, eccettuato il frumento ed il farro, ed appoggiasi su Galeno il quale dice opinare alcuni fra i Greci che *zea* fosse sinonimo di più grani. Ingegnessa sarebbe l'induzione, ma l'etimologia zoppica; imperocchè la radice greca più affine a quella voce è *zeo*, che significa *bollire*, mentre per esprimere l'aggettivo *vivo* direbbesi *zoos*, ed il verbo è *zao*. Se ciò non fosse, saremmo stati tentati di fiancheggiare la congettura dell'A. con l'etimologia della nostra parola *civaia*, che indica appunto non già un grano particolare, ma ogni sorta di legume; e sia che derivi essa dallo spagnuolo *cevada*, o che questi l'abbiano da noi tolta, sembra che tragga origine dal latino *cibaria*.

La segala è accennata da Varrone, e Plinio è il primo che ne favella come grano da panificare, e si seminava in copia presso Torino ove si chiamava *asia*. Porta opinione l'A. che essa non fosse usata per nulla nell'antica Italia prima che i Romani passassero l'Appennino, poichè le popolazioni di paesi caldi e ubertosi non abbisognavano di questa biada, che si coltiva ne' luoghi freddi e ghiaiosi; e siccome Plinio dice che essa dava una farina amara, stima egli che fosse o una pianta dissimile dalla

moderna segala, o che questa sia ora migliorata dalla cultura.

Fra le più antiche piante cereali coltivate deesi riporre il miglio e il panico. La messe di questi facevasi, come dice Plinio, con un pettine nelle Gallie, ed erano adattatissimi alla condizione agraria de' luoghi traspadani di que' giorni. Molte foggie di pane facevansi col miglio, di rado col panico, che più particolarmente serviva per darlo a' buoi prima di metterli a mangiare la foglia d'olmo, come si ha da Catone.

Due sorta di orzo si coltivava a que' tempi, il *cantherinum* o *hexasticum* di Columella, che è l'*Hordeum vulgare*; ed il *galaticum* dello stesso scrittore, che è l'*Hordeum distichum*, ossia la nostra orzuola e scandella, e forse la *sandala* di Plinio, specie di farro detto *brace* dai Galli. Ed a proposito di *brace* siaci qui lecito di addurre un' opinione del Pontedera, il quale pensa che da questo vocabolo della Gallia cisalpina derivi quello di *brazzadei*, con cui s'intende ne' paesi Veneti una sorta di berlingozzo fatto di farina di frumento a foggia di grande anello. (V. *Oper. post.*, tom. I, pag. 30.) Sottigliezza di etimologisti! tal vocabolo è una stroppiatura del toscano *braccialetti*, avendo que' berlingozzi la figura di un' armilla.

La sagina o sorgo, *Holchus sorgum*, non fu introdotto in Italia che circa dieci anni prima dell' epoca in cui scrisse Plinio, che lo chiama miglio nero proveniente dall' India.

La fava era il principale tra i legumi sino da prischi tempi, segnatamente nella Gallia circumpadana, ove, a detta di Plinio stesso, non facevasi cosa alcuna senza un po' di fava;

e che fosse simile alla nostra, si può dedurlo da questo scrittore, da Teofrasto e da Columella che insegna le regole per coltivarla, benchè taluno pretenda essere la *Vicia narbonensis*. Gli altri legumi, il fagiuolo, cioè, il pisello, il cece, la veccia, la lenticchia, il lupino, la cicierchia saranno stati coltivati dai Romani (vedi ciò che ne scrisse il Pontedera, *Oper. cit.*, vol. I), ma non si trova che in alcuno de' nostri paesi fossero veramente in onore. Esaminando la storia dell'agricoltura italiana antica e moderna, dice l'autore di essersi convinto che i principali prodotti siensi da venti secoli mantenuti i medesimi, ed alcune piante saranno state mere varietà ora perdute.

Pochi sono gli erbaggi che avessero fama tra noi. I Traspadani coltivavano di molte rape che riuscivano grossissime, come attesta Plinio, che ne descrisse di tre fatte, e davansi a mangiare anche a' buoi (*Colum. lib. II*). Celeberrimi erano gli asparagi Ravennati, e sembra che si coltivassero eziandio nel Milanese, trovandosi che Giulio Cesare ne mangiò a Milano in casa di Valerio. Quanto alla pastinaca Gallica di Plinio, se fosse veramente la carota, potrebbe venire reclamata come un erbaggio nostrale. Grande uso facevasi del *Ligusticum levisticum* che tenea luogo a molti del nostro sedano, ed è pianta spontanea ne' monti, la quale trasse il nome dalla Liguria. Lo *Smirnum olusatrum*, la lattuga, il radicchio, l'indivia, la bieta, gli agli, le cipolle, varie piante aromatiche, melissa, timo, serpillio erano usate non altrimenti che oggidì: l'autore aggiunge l'*Althæa officinalis*, ma non sappiamo dove uom se ne cibi.

Il seme di lino , se crediamo a Plinio ed a Galeno , era un delizioso condimento del pane , o si abbrustoliva per unirlo col sale al pesce. Ma questa pianta era un lucrosissimo oggetto di coltivazione , come pianta filereccia , nelle campagne tanto traspadane quanto cispadane , intorno a che merita di essere letto un passo di Plinio (*lib. 19 , cap. 3*). Della coltivazione della canape non trovasi fatta menzione se non di volo in Varrone ed in Columella , nè ha potuto rinvenire l'autore se fosse introdotta al di qua del Rubicone prima dell'epoca di M. Aurelio. Nè ciò dee recare maraviglia , attesochè questa pianta indigena de' paesi caldi non poteva così tosto venire accolta nei freddi.

Alcuni vegetabili erano fra noi pregiati per la tintura , e Dioscoride celebra la rubbia della campagna Ravennate.

Dai rustici Latini fino a Palladio non è possibile di desumere che in questi paesi espressamente si coltivassero piante ad uso di foraggio , quando non fosse l'erba medica (*Medicago sativa*) di cui scrive Servio , commentatore di Virgilio , essere piena tutta la Venezia : ma la estensione grandissima di praterie stabili ed irrigate , e l'uso di sfrondare gli alberi per foraggio (*canet frondator ad auras* , scrisse Virgilio) , rendevano superflui i prati artificiali.

Veniamo ai giardini , ma brevemente spieghiamoci. I poderi ridotti nelle mani di pochi ricchi , sorgente fatale della decadenza dell'agricoltura , e lo strabocchevole lusso diedero origine ai vastissimi giardini che avevano i magnati in queste provincie , quali erano quelli che Plinio possedeva a Como , Paolino nel

Friuli, Arriano ad Altino, ed il lido di Altino ne era segnatamente tutto ripieno. Questi giardini riunivano copia grande di oggetti diversissimi, boschi, prati, laghetti, parchi, ambulacri coperti, ec., ed erano simili a quelli che ora ci avvisiamo di chiamare *giardini inglesi*, quasi che nella moderna Italia, e singolarmente nelle magnifiche ville di Roma, non fossero introdotti assai prima che in Inghilterra: ma se questo nome è piuttosto allusivo agli accessori con cui pretendesi decorare i giardini così intitolati, e che consistono in un cimitero, in una capanna disabitata, in una casupola mezzo diroccata, in un romitaggio con l'eremita dentro, fatto di legno, e con accanto una ciotola, un cranio, un breviario sdruscito, certo che simili sciocchezze non si erano vedute prima in Italia.

Dopo le biade il massimo prodotto di questi paesi era il vino. Metodo comune a tutta intera l'Italia traspadana era di attaccare le viti agli alberi (*Varrone*); nella Venezia erano salici (*Plinio*), e nelle campagne di Aquileia e del Padovano tiravansi esse a guisa di tanti festoni da un albero all'altro, come tuttavia si accostuma (*Erodiano*, *Marziale*). Il nome delle tante viti rammentate da Virgilio, da Columella e da Plinio, ora è smarrito, o più non esistono quelle varietà; nulladimeno crede l'autore che si trovi ancora nel Modenese la *Prusinia* così chiamata da Plinio. A Ravenna eravi la vite *Spionia*, nell'Umbria e nel Piceno l'*Irtiola*, nel Veronese la *Rhetica*, emula di quella che dava il Falerno; ed in questo territorio vuole il Del-Bene che venisse la *Fregellana* (*Traduz. di*

Colum. l. 3, 2). Credono alcuni che la *trivella gallica* per innestare le viti sia della Gallia transalpina, ed è certo che qui furono inventati i vagli o crivelli di setole di cavalli.

Benchè i vini di questi paesi non fossero così celebrati quanto quelli dell'Italia meridionale, perchè forse non furono cantati dai poeti, ve n'erano nulladimeno di squisiti. Tale era il *Pucinum* del Friuli, a cui Livia, moglie di Augusto, credette dovere il lungo corso della sua vita (*Dione*), e che si stima essere il moderno *Proseco* o il *Refosco*: il *Rheticum*, e quello di Vicenza lodato da Ateneo. Plinio encomia il vino di Adria, ma l'autore crede che s'intenda parlare di una città di questo nome nel Piceno. Quello di Ancona avea grido, ma traeva al pingue, e pregievoli erano i vini del territorio marittimo del Piceno, o diremo della Marca. Molto a Mecenate piacevano quelli di Cesena, ed in tanta copia se ne faceva in que' paesi, che Catone afferma nel suo libro *Delle origini* che il territorio tolto ai Galli fino a Rimini forniva dieci *cullei* per iugero. Siccome l'autore non dà veruna spiegazione di questi termini, per formarsi un'idea dell'esposto basterà sapere essere l'iugero uno spazio di terreno che poteva essere arato in un giorno da un paio di buoi, e che dieci *cullei* formavano una capacità contenente sedici mila libbre d'acqua di antico peso romano, e questa libbra si può considerare non molto diversa dalla moderna. La maggior copia per altro di vino che si raccoglieva per tutta l'Italia opina l'autore che si avesse in quello di Aquileia.

Nè mancavano oliveti in questa parte d'Ita-

lia, poichè alcune antiche memorie dichiarano che ne esistevano in remoti secoli *in estuariis Caprulanis*, cioè presso la laguna di Caorle, ed encomiate erano le ulive del Piceno apprestate per cibo. Abbondanti e squisite erano parimente le frutta. Ateneo rammenta di avere veduto in Roma bellissime e bonissime mela provenienti da un borgo situato alle radici delle alpi presso Aquileia; e quelle del Piceno, come Orazio assicura, erano più gustose che non le mela di Tivoli.

Il pesco e l'albicocco non furono introdotti in Italia che negli ultimi tempi della repubblica, e Columella è il primo che abbia parlato della coltivazione di essi. Accenna egli certe grosse pesche che regalava la Gallia; e benchè un moderno scrittore le attribuisca alla Francia, pure l'autore è di avviso che fossero della Gallia cispadana, anzi del territorio Veronese, ove, per testimonianza di Plinio, veniva il *tuber lanatus* de' Latini che egli stima essere la noce-pesca piccola. Che il *prunum armeniacum* di Plinio stesso fosse il nostro albicocco, alcuni lo negano, ed il sig. Reyner in una memoria sulla vera patria di quest'albero (*Magaz. Encyclop. novemb. 1815.*), appoggiandosi alle osservazioni da lui fatte in Egitto, sostiene essere nativo dell'Africa. Niuna particolare opinione dispiega l'autore intorno a ciò; ma noi faremo riflettere che quest'albero e il frutto chiamansi nel dialetto veneto *armellino*, e nella Lombardia *armeniaga* e più corrottamente *im-brugnaga*, vocaboli che hanno tanta affinità con l'*armeniacum* de' Latini, che non si può disconvenire che partano da questo. Ora se

l'albicocco è ne' nostri paesi così chiamato; sembra che diverse da esso non dovessero essere le *pruna armeniaca* de' Romani; e che questi avessero intitolato col nome dell'Armenia un albero che soltanto cresca in Egitto, non sappiamo così di leggieri darcelo ad intendere.

Passando ora agli alberi da bosco, oltre al salice e all'olmo, maritavasi parimente la vite al pioppo (*Columella*), tanto al *Populus nigra*, quanto all'*alba*, e così pure all'opulo (*Varrone*) fosse egli l'*Acer campestre* o l'*Acer opulus*. Due sorta di olmi erano proprie del nostro paese, il *Gallicano* e l'*Atinio*; e lo Sprengel suppone che quest'ultimo fosse il *Carpinus betulus*, ma con buone ragioni vi si oppone l'autore atteso, che questa pianta lentissimo cresce, ama i terreni sciolti e teme l'umidità. Noi nol seguiremo nell'enumerazione che egli fa di altri alberi comuni, l'ontano, la tiglia, le querce che ricoprivano porzione del piano della Gallia citeriore, ma che non si saprebbe decidere a quali spezie spettassero. Non vuolsi per altro lasciare inominato il castagno che un abitante di Este chiamato Corellio fu il primo ad innestare sopra il castagno medesimo, onde ne venne quello che volgarmente noi diciamo *marrone*, ma fu ciò eseguito nella campagna di Napoli. Degno di particolare considerazione è parimenti quanto narra Vitruvio, che il larice, cioè, non era cognito se non che a quelli che abitavano intorno alle sponde del Po e presso il lido del mare, mentre attualmente nella pianura non cresce siffatto albero. Si può bensì credere che vi fossero allora, così come adesso, pineti o boschi di *Pinus pinea*, dal lido Ravennate a tutto il litorale Veneto.

Tra le specie di acero nominate da Plinio una ve n'ha detta *Acer gallicum*, che trovavasi nell' Italia traspadana e nella Gallia, ed è l' *Acer pseudo-platanus* de' moderni. Eravi parimente il *Salix gallica* che verisimilmente è il *Salix viminalis* L. Cresceva nell' Appennino il *Rhus cotinus*, e nell' alveo del Reno Bolognese veniva una canna opportunissima per formarne frecce (*Plinio*), che il Witman chiama *Arundo Plinii*.

Chiude l' autore questo suo ragionamento parlando del bestiame. Armento bovino non ve n'era in copia, come abbiamo più sopra accennato, ma bensì cavalli e muli che resero famosa la Venezia. Numerosissime singolarmente erano le gregge di pecore da cui si ritraeva ottima lana: reputata era quella de' luoghi intorno Modena (*Strabone*), dei così detti *Campi magi* situati fra Parma e Modena stessa (*Id.* e *Varrone*), de' Colli Euganei (*Giovenale*, *Martiale*), di Altino (*Columella*), di Pollenza, città che era presso Alba tra il Tanaro e la Stura (*id.* e *Plinio*), e fra le bianche lane nessuna era preferita a quella che fornivano le pecore de' paesi vicini al Po (*Plinio*). Tutto ciò dimostra quanto da queste parti dovevano essere estese le praterie.

Alcuni de' nostri paesi erano celebri pel cacio, e moltissimo a Roma ne andava dalla Liguria, segnatamente dal territorio di Ceva, ed era principalmente pecorino. Siccome poi i Romani accostumavano di affumicare il formaggio, così particolarmente distinguevano quello di queste contrade che intitolavano gallico.

Abbiamo disopra alcuna cosa toccato del grandissimo numero di maiali che qui si ali-

mentava, e la carne di questi animali in varie guise preparate si trasmetteva a Roma. Ciò somministra argomento all'autore di entrare in erudite discussioni sul significato de' vocaboli latini con cui si denominavano alcune di queste preparazioni, e d'investigarne la corrispondenza coi nostri presciutti, mortadelle, zamponi, salciecchie, ec.

Le galline di Adria avevano gran fama ai tempi di Plinio per la grandezza loro, e possono forse avere dato origine a quella varietà detta di *Padova* (o piuttosto di *Polverara*). Finalmente le api si educavano in gran quantità non solamente nei monti, ma nella pianura eziandio, narrando Plinio che a Ostiglia nella stagione in cui mancava ad esse il pascolo si ponevano in barca, e su pel Po si guidavano notte tempo in luoghi ove potessero trovare nutrimento, e si riconducevano a casa satolle, così facendosi ogni giorno. Ma se gli sciami di api si potessero in tal guisa governare come greggi di pecore, ne lasciamo ad altri il giudizio.

Indice delle piante rinvenute sui colli Euganei, in aggiunta alla Memoria del sig. POLLINI, sulle Alghe viventi nelle terme Euganee. (Vedi il T. VII, pag. 414 di questo Giornale).

- | | |
|--|---|
| SALICORNIA herbacea. <i>Presso la fronte termale della Casa nuova.</i> | Galium sylvaticum. <i>Venda, Rua.</i> |
| Callitriche aquatica. | Cornus mascula. |
| Veronica Teucrium. | Potamogeton marinus |
| Utricularia vulgaris. <i>Nei fossi di Montortone.</i> | — natans |
| Salvia glutinosa. <i>Presso Este.</i> | — perfoliatus |
| Circaea lutetiana. | Echium italicum. |
| Cyperus Monti | Onosma echinoides. |
| — longus | Cynoglossum officinale. |
| Scirpus maritimus. <i>Ivi.</i> | — pictum. |
| — Holoschaenus. <i>Ivi.</i> | Convolvulus Cantabrica. |
| Alopecurus geniculatus. <i>Montortone.</i> | Verbascum phoeniceum. <i>S. Elena.</i> |
| Aira flexuosa. <i>Ivi.</i> | Rhamnus catharticus. |
| — caryophyllea. <i>Ivi.</i> | Erythraea intermedia. <i>Mihi.</i> |
| Briza maxima. <i>Sul colle di Montortone.</i> | Chironium Centaurium. β |
| Festuca decumbens. <i>Sul colle di Montortone</i> | Will. Sp. pl. I. 1065. <i>Sul Montiron d'Abano.</i> |
| Polypogon monspeliensis. <i>Presso le terme d'Abano e di Montortone.</i> | Oenanthe pimpinelloides. <i>Montortone.</i> |
| Lappago racemosa. | Bupleurum Gerardi. <i>Quod a Sternbergio in suo opere cui titulus Reise in die Rhetischen Alpen pag. 52 et 43 vocatur Bupleurum stellatum. In più luoghi.</i> |
| Cynosurus echinatus. <i>Montortone, Venda.</i> | Bupleurum odontites. <i>Sul Venda.</i> |
| Scabiosa transylvanica. <i>Montortone.</i> | |

- Scilla amoena. *Presso Torreglia (Volgare nei contorni di Verona).*
 Iuncus acutus. *Presso le terme d'Abano.*
 — effusus. *Ivi e a Montortone.*
 — articulatus. *Ivi.*
 — sylvaticus. *Ivi.*
 — bulbosus. *Ivi.*
 — bufonius. *Ivi.*
 Alisma Plantago. *Montortone.*
 Epilobium tetragonum.
 Chlora perfoliata. *Abano.*
 Calluna vulgaris.
 Erica arborea. *Montortone, Venda.* Stylus exertus, corolla campanulata globosa, ramuli villosi incani, truncus non hispidus.
 Butomus umbellatus. *Abano.*
 Cercis Siliquastrum.
 Ruta patavina. *Volgare sui colli d'Arquato.*
 Arbutus Unedo. *Venda, Montortone.*
 Arenaria rubra. *Presso le terme d'Abano e Montortone.*
 Silene Armeria. *Arquato, Venda, Montortone.*
 — gallica. *Ivi.*
 Euphorbia Lathyris. *Venda.*
 — palustris. *Montortone.*
 Punica Granatum. *Nelle siepi.*
 Rosa canina } *Ivi.*
 — arvensis }
 Potentilla recta.
 Capparis spinosa. *Sui muri d'Este e Monselice.*
 Cistus laurifolius. *Venda.*
 — salyifolius. *Su molti colli.*
 Helianthemum guttatum. *Serra.*
 — Fumana. *Venda, Arquato.*
 Sideritis montana. *Arquato, Venda.*
 Teucrium montanum.
 — Scorodonia. *Sul colle di Montortone.*
 Betonica officinalis.
 Thymus Calamintha.
 — grandiflorus. *Montortone, Rua.*
 — Acinos.
 Satureja montana.
 Orobanche caryophyllea.
 Euphrasia odontites.
 Vitex Agnus castus. *Presso Este e Calaone quasi spontaneo.*
 Melampyrum cristatum. *Montortone.*
 — pratense. *Montortone.*
 — nemorosum. *Ivi.*
 — barbatum. *Wald. et Kitaib. Volgare nelle biade d'Abano e Montortone.*
 Corolla lutea, hians, labii superioris margine villosus, antherae fuscae. Calyx ex toto villosus, villis non rigidis albis; bractee virides.
 Melampyrum barbatum; varietas bracteis purpureis ut in Melampyro arvensi. *Ivi.*
 Cardamine hirsuta.
 Spartium junceum. *Valle di S. Zibio*
 Ononis pinguis.
 — minutissima. *Arquato.*
 Vicia lutea. *Ivi.*

- Trifolium rubens.** *Montortone.*
 — **ochroleucum.** *Ivi e presso Abano.*
 — **elegans.** *Savi. Presso Abano.*
Coronilla Emerus.
Medicago orbicularis.
 — **carstriensis.** *Nei contorni di Torreglia.*
Hypericum Androsaemum. *Rua.*
Crepis hispida.
Achillea ligustica. *Sul colle di Montortone.*
Inula hirta.
Aster tripolium. *Sul margine delle terme d'Abano.*
Caulis pedalis, sesquipedalis, glaber, rubescens; folia subcarnosa, serrulato-ciliata, lineari lanceolata, trinervia, sessilia; corollae radius coerulescens, antherae luteae.
Calendula arvensis.
Orchis abortiva. *Venda.*
 — **pyramidalis.**
Epipactis rubra }
 — **latifolia** } *Venda.*
 — **pallens** }
Serapias lingua. *Nella valle di Montortone.*
- Caulinia fragilis.** *Abano.*
Chara hispida. *Ivi.*
 — **vulgaris.** *Ivi.*
Zannichellia palustris. *Ivi.*
Lemnatrisulca }
 — **polyrrhiza** } *Ivi e a Montortone.*
 — **minor** }
Carex flava } *Ivi.*
 — **remota** }
Sparganium ramosum.
Najas monosperma. *Ivi.*
Myriophyllum spicatum }
 — **verticillatum** } *Ivi.*
Ceratophyllum demersum. *Abano.*
Quercus Ilex. *Este, Montselice.*
Pistacia Terebinthus. *Ivi.*
Valantia glabra. *Montortone.*
Celtis australis.
Cetherac officinarum. *Montortone.*
Asplenium septentrionale. *Ivi.*
 — **acutum.** *Ivi.*
Salvinia natans. *Abano.*
Fontinalis antipyretica.
Hypnum serpens. *Rua.*
Riccia fluitans. *Abano.*
Sticta sylvatica. *Rua.*
Bovvera chrysophthalma. *Sugli olivi a Montortone.*

Esperimenti comparativi sull'azione dell'acqua coobata di lauro-ceraso e del tartaro emetico, tentati in diverse specie di animali e nell'uomo sano, del dott. GIUSEPPE BERGONZI.

IL celeberrimo sig. prof. Rubini nel Giornale medico di Parma, anno quinto, num. XXXV, pag. 221, tenne saggiamente discorso degli esperimenti fatti su alcuni viventi animali da un chiarissimo medico napoletano, il dott. Vincenzo Stellati, sul confronto dell'azione dell'acqua coobata di lauro-ceraso, e del tartaro emetico, potenze ritenute ambedue dai più accreditati recenti scrittori nella classe dei controstimoli, opinione alla quale però non aderiva lo Stellati.

Se dall'una parte la fama di questo e la pubblicità con che quegli esperimenti furono eseguiti e sanzionati da un'intera accademia non lasciavano luogo, secondo molti, a dubitare sulla verità dei fatti; dall'altra però e lo scarso numero dei medici e le poche cautele ed avvertenze prese nell'esperimentare, e lo spirito di prevenzione Browniana a danno del controstimolo dovevano certamente eccitare in altri sospetti ben ragionevoli intorno alla qualità dei suddetti esperimenti. Era dunque mestieri il ripeterli, o, per meglio dire, l'occuparsi di quell'argomento che preso aveva in qualche modo il dottore Stellati a disamina, i

cui tentativi ottennero approvazione dalla rinomata accademia di Napoli, senza che ella temesse d'incontrar taccia di precipitato giudizio.

Trattasi pertanto di verificare col mezzo di esperimenti se l'acqua di lauro-ceraso ed il tartaro stibiato, ritenute generalmente, come dissi, potenze controstimolanti, e quindi di un'azione identica fra di loro, sieno realmente tali, come vogliono i seguaci della nuova dottrina medica, o se all'incontro spieghino opposizione o diversità di azione come i medici in altri tempi e sotto altre teorie opinarono, e come opina il dottore Stellati in compagnia di alcuni.

Libero da qualunque prevenzione sempre dannosa al vero, mi proposi di conoscere possibilmente gli effetti che si potessero manifestare in quegli animali viventi a medio eccitamento, ai quali fosse applicata l'acqua di lauro-ceraso, od il tartaro emetico. Volli in seguito istituire, per quanto fosse lecito, un confronto d'azione fra queste due delle più valide potenze medicamentose, e mi occupai, non è molto, dei pochi esperimenti che seguono e che io pubblico all'oggetto di mettere in guardia i più credevoli intorno a molte cose non ancora in tutto comprovate, desideroso con ciò d'invogliar altri a tentare di più, onde dedurre quelle conseguenze che non potranno non discendere che quai puri corollari dei fatti medesimi. Nella mia tenue impresa mi fu di stimolo non poco l'illustre Rubini, che si degnò di animarmi con sua lettera degli otto settembre 1816, piena di onorevoli espressioni, e che ben palesano come i sommi dotti amino

il vero e sappiano infondere nel cuore de' giovani il desiderio di ritrovarlo.

Sper. I. Eseguita la sezione attentamente di un coniglio sanissimo fatto perire repentinamente per lussazione alle prime vertebre cervicali; richiamata ed impressa in me l'idea della naturale condizione di ogni sua parte, e dello stato anche interno dei visceri, ad un altro giovane coniglio domestico (*Lepus cuniculus*) dell'età circa di 6 mesi, di mediocre grossezza, del peso di tre libbre e mezzo, robusto e vege, ben conformato in ogni sua parte, dopo averlo tenuto digiuno per lo spazio di 35 ore, il giorno 26 di giugno 1816 amministrai in una sola volta XXX gocce di acqua di lauro-ceraso fatta coobare sei volte. Mi servii di questa anche in tutti gli esperimenti che seguono, per non portare in essi alterazione veruna che dipendere potesse dalla qualità della medesima.

La dose riescì gagliarda a segno per questo piccolo animale, che due minuti appena dopo di essersi retto in piedi, cominciò a vacillare tremando, e quasi vertiginoso ad agirarsi in circolo. Il capo fu represso poco dopo vivamente come nell'opistotono; gli occhi si fecero assai lucidi e fissi; la respirazione si rese affannosa per brevi istanti; l'animale cadde con trismo, con segni di paralisi alla vescica ed al retto, in mezzo ad una potente convulsione tonica, e spirò.

Mezz'ora circa dopo la di lui morte, mentre conservava ancora qualche lieve grado di calore, passai alla sezione di questo cadavere, il sistema muscolare del quale mantenevasi in uno stato così detto di rigidità, cominciando dall'aprire regolarmente il torace. Levato lo sterno, e depresse le coste, vidi con istupore destarsi a qualche movimento il cuore, sebbene più lentamente assai del naturale. Mi fermai alquanto su di ciò, e potei chiaramente scorgere, e far osservare ad altri medici che mi onoravano della loro assistenza, che il palpito che avevamo sott'occhio, era limitato soltanto ad una porzione di cuore, all'orecchietta destra cioè ed al ventricolo corrispondente, o per servirmi delle parole dell'esimio prof. Testa, un dì mio maestro in Bologna, a tutto il cuor destro. A misura che stavasi osservando,

vedevasi egualmente distendersi e farsi turgidi tanto l'orecchietta, che il ventricolo sottoposto, dimodochè il cuor destro superava del doppio il sinistro, e sporgeva turgido in confronto di questo, mantenendosi tale anche nello stato di perfetta cessazione dei palpiti. Il cuore seguì a muoversi per 5 minuti primi dopo l'aprimento del torace, ed esaminato poi in seguito, si rinvenne di una consistenza minore del naturale con grande iniezione e turgidezza nei vasi coronarii.

Osservati con diligenza i vasi maggiori arteriosi, furono trovati presso che vòti, assai floscii nei proprii tessuti; i venosi al contrario, e soprattutto le cave, le giugulari, la porta molto turgidi, e pieni zeppi di un sangue che andava acquistando mano mano la consistenza poliposa. I polmoni erano in pienissima condizione fisiologica, e la milza assai più distesa dell'ordinario; le fibre dello stomaco si movevano a contrazione, fenomeno osservato anche da Wepfero negli animali morti sotto l'uso dell'arsenico. Aperto lo stesso, ed esaminate le materie contenutevi, diedero un odore deciso di acqua di lauro-ceraso, ed impressero nella mia lingua un manifesto sapore di essa.

Tanto il ventricolo che il duodeno erano coperti di abbondantissima mucosità. Spogliato lo stomaco con diligenza di tutte le sostanze che ne investivano l'interna parete, lasciò scorgere palesemente diversità di colorito entro di sè. L'uno era naturale a queste parti, e si limitava alla regione del piloro, estendendosi per poco verso il cardias; l'altro tendente al rosso livido diffondevasi come da un centro dal cardias a tutto il cieco fondo, e sin verso la metà degli archi, rassomigliante quasi ad un principio di flogosi accompagnato da pochissima consistenza, per non dire tendenza alla dissoluzione. Il fegato ci parve meno consistente nel lobo che riguarda il ventricolo ed il cervello, a riserva di una finissima iniezione nei vasi corticali superiori, non diè segno visibile d'alterazione. Le meningi erano presso che naturali, il cadavere passò rapidamente alla putrefazione. Volli servirmi di un coniglio di discreta grossezza, e ciò feci onde mi fosse quasi di un punto normale relativamente agli altri, dei quali mi era a bello studio provveduto, di diversa età, grossezza e capacità a sostenere

differenti dosi , lusingandomi di poter avere in tal modo un criterio approssimativo in ognuno intorno alla quantità della sostanza da amministrarsi.

Quando non volessero muoversi dei dubbi intorno allo stato del coniglio , nel momento in cui gli si fece la sezione , atteso i movimenti che si videro ridestati in quella porzione di cuore la quale , come dicono i fisiologi , mantenevasi forse ancora in qualche leggier grado di vitale capacità , e che ne palesò manifesti segni dietro la repentina ed insolita applicazione di stimoli ad essa incongrui (movimenti che mi è avvenuto di osservare più d'una volta anche nelle persone decapitate all'aprirsi del torace un'ora dopo il loro supplizio , senza che perciò fosse lecito di concludere in verun modo che avessero potuto queste destarsi ad un esercizio vitale , movimenti dei quali il chiarissimo Haller tiene assai lunghi ed adeguati ragionamenti) , dovesi a tutte prove dall' esposto sinora dedurre che un coniglio di discreta grossezza , sano , e nelle circostanze che dissi , sotto l'azione di xxx gocce di acqua di lauro ceraso , dovette succumbere , criterio che servirà , come si disse , di guida nella strada propostaci del confronto.

Sper. II. Ad un altro coniglio della medesima età , e presso a poco a circostanze eguali al primo , diedi poco dopo entro mezza dramma di acqua purissima xiiij grani di tartaro stibiato colla più grande esattezza , e di recente preparato col regolo di antimonio , del quale pure mi servii negli altri tentativi seguenti , restringendomi dapprima ad una dose così moderata per incominciare a misurar con precisione la capacità dell'animale a sostenere l'azione di questa sostanza , e rilevarne i sintomi più marcati ; cose tutte che servir mi doveano essere pure di norma negli altri che immaginava di andar eseguendo.

Lasciato appena in libertà il coniglio , manifestò qualche poco di affanno sempre crescente , che lo obbligò in breve ad ispirare dall'apertura della bocca contemporaneamente a quelle delle narici , e col collo assai disteso , come se gli riescisse la meno incomoda situazione.

Pochi minuti dopo comparvero segni di paralisi , prima negli arti posteriori con tremiti parziali , sussulti , leggiera stupidità al capo ed agli occhi in particolare.

Passati circa 7 minuti, non conoscendo ancora sintomi tali di oppressione che non lasciassero con fondamento conghietturare poter esso fra non molto superare l'azione della dose di tartaro antimoniato somministratagli, feci di bel nuovo ad esso prendere altri xvj grani della medesima sostanza, che sommati coi primi, l'azione dei quali era ancora in forte vigore, ascendono a xxix.

Senza dar segno del minimo conato di vomito (circostanza sommamente da avvertirsi, e che non avrei mai immaginato di riscontrare), senza che avesse luogo aumento alcuno di secrezioni, od escrezioni, nè adesso, nè mai, fu preso all'istante il coniglio del quale parlo da un affanno grave di respiro quasi a perfetta dispnea: si resse da principio malamente, in seguito minacciò sempre più di paralisi negli arti, i quali tuttavia lo reggevano ancora. Aveva tremori al capo, oppressione, convulsioni, spossatezza di forze e gravissimo meteorismo.

Altro quarto d'ora dopo gli feci deglutire ix grani di tartaro stibiato, in tutto xxxviij. La dispnea crebbe all'eccesso, ogni movimento fu tolto, si manifestò del singhiozzo, i pochi ritmi respiratorii che andava eseguendo si fecero rantolosi ed udivansi a qualche distanza, gli occhi erano cristallini, i muscoli del collo in forte tensione, il capo grave a segno che non poteva più alzarsi da terra, e 25 minuti circa dalla prima amministrazione dell'emetico, caduto in mezzo a convulsioni, siccome aspettava, morì.

Esegui l'autopsia. Il cervello non mi diede segno sensibile d'alterazione, come non lo diedero il palato, la lingua, l'esofago, il cuore, la milza, il fegato, i reni, la vescica orinaria, ec. Lo stomaco si trovò internamente escoriato in alcuni punti, il duodeno escoriato esso pure, ambedue coperti di densa e copiosissima mucosità. Ciò che fu particolarmente meritevole di considerazione, fu lo stato del polmone. Se aveva l'animale dati segni in vita di alterazione nella funzione di questo viscere, ben ne mostrò dopo morte marcatissima l'organica di lui condizione. Era il polmone generalmente di un colore rosso fosco, più palese assai in alcuni punti: all'esame del tatto la di lui consistenza eccedeva la consistenza naturale: tagliato un lobo in più luoghi, fu trovato, come dicesi, inzuppato di sangue, e la di lui

sostanza cellulare indurata non poco. Inciso nei punti che manifestavano maggiore alterazione, si sarebbe detto avvicinarsi ad uno stato di epatizzazione; tale era in essi la flussione sanguigna: le vene giugulari erano molto turgide, siccome lo erano le cave, l'orecchietta ed il ventricolo corrispondente.

Un secondo coniglio adunque a circostanze eguali al primo perito, come si disse, sotto l'azione di xxx gocce di acqua di lauro ceraso, dovette esso pure succumbere (sebbene in tempo assai più protratto, giacchè l'azione del tartaro stibiato non sembra diffondersi così rapidamente) dietro l'applicazione al di lui stomaco di xxxviii grani di tartaro emetico, dando campo esso pure di rilevare que' sintomi in tempo di vita, e quelle impronte nel di lui corpo, avvenuta la morte, che l'unico scopo formavano di questo secondo normale esperimento.

Sper. III. Ad un coniglio femmina abbastanza robusto, dell'età circa di un anno, del peso di 6 libbre, tenuto digiuno per 24 ore, feci deglutire la mattina del 2 luglio xliij gocce di acqua coobata di lauro-ceraso.

Lasciato l'animale a sè, mostrò della stupidizza, minore agilità, svogliatezza e lievissimo affanno: due minuti dopo gliene diedi altre xliij. Nel breve spazio di tre minuti la respirazione era già affannosissima, frequentissimi i tremori, il capo retraevasi, il paziente era in uno stato di ansietà grave, compariva la paralisi e la minaccia di una morte sollecita. Non credetti dover ritardare di più volendo istituire il confronto dell'azione di una dose di lauro-ceraso, ch'io aveva ogni ragione di supporre mortifera, con una corrispondente di tartaro emetico, e gli feci con difficoltà, ma pure esattamente, deglutire mezza dramma di tartaro stibiato in poche gocce di acqua pura stemprato, facendogli poscia soprabberbe alcune cucchiariate della stessa affinchè tutto venisse portato nell'esofago.

Data la libertà all'animale, cadde nel momento in un totale abbandono di forze, disteso per terra in perfetta paralisi con somma ansietà e convulsioni interrottamente. Tutte le membra divennero rilasciate e prodigiosamente flacide, soprattutto il basso ventre: la respirazione era brevissima, stertorosa, ventrale, e tutto presagiva imminente la morte.

Quattro minuti dopo diede segni di riaversi da quello stato: cominciò dall'evacuare qualche dramma d'urina, dal sollevare il capo, che prima appoggiava colle tempia sulla terra. La respirazione in breve divenne meno affannosa e meno frequente, l'occhio meno stupido, e si videro pochi segni di mobilità negli arti. Nove minuti dopo la presa del tartaro emetico urinò nuovamente in quantità minore di prima; si resse sulle gambe per alcuni istanti, diede incerti passi, ed i tremori presero a diminuire sensibilmente. Trasportato in un recinto all'aria aperta, si pose lentamente ed interrottamente a passeggiare non senza ricorrenti tremori, col capo eretto in posizion naturale, e facend'uso a piacimento degli arti.

Ebbe in questo frattempo sensibili e gravi esacerbazioni; ma ciò nulla meno la sua condizione andava visibilmente migliorando.

Diciassette minuti dopo la presa del tartaro stibato urinò per la terza volta, ed in minore quantità della seconda; giunse a ripulirsi il muso colle gambe anteriori, ed ai 24 minuti si diede a camminare con tutta agilità e speditezza. In seguito di una breve corsa la respirazione vedevasi difficoltà, ed era preso nuovamente da qualche tremore: sebbene digiuno, ricusava tuttavia ogni sorta di cibo. Tre ore dopo non aveva per anche avuto luogo alcuna evacuazione alvina, e cominciava a gustare qualche erba: in seguito stette ottimamente, e si potea dire guarito a perfezione da quanto aveva avuto luogo nel tempo dello sperimento. Tenuto in osservazione, vidi che entro la giornata evacuò l'alvo quattro volte, ed in quantità assai moderata. Per due giorni consecutivi mi credei sicuro intorno alla di lui salute: al terminare di questi la femmina, della quale ho parlato, cominciò a palesare del mal essere, e diede segni di aborto; entro poche ore morì: avea perduto molto sangue dalle parti genitali. Fattane la sezione tre ore dopo avvenuta la di lei morte, la trovai con rincrescimento gravida di o feti di circa 15 giorni, i quali avevano già cominciato ad alterarsi ed a passare alla dissoluzione entro il corpo della lor madre. Il polmone, il cuore, gli altri visceri e parti furono trovati sanissimi; l'utero in quello stato che non va mai disgiunto anche dal parto il più naturale.

Un coniglio femmina adunque ridotto agli estremi sotto l'azione di xxxvj gocce della consueta acqua coobata di lauroceraso, aveva potuto riaversi coll'uso di mezza dramma di tartaro stibiato a segno da ripromettere per lo spazio di due giorni un salutare ristabilimento.

L'incipiente dissoluzione dei feti rinvenuta, come si disse, tre ore dopo la di lui morte, non fonda essa per avventura ragionevoli sospetti che l'animale debba essere perito in seguito ad una causa secondaria preparata forse nel travaglio dello sperimento, anzichè per quell'azione prima dinamica, qualunque ella sia, che avrebbero assai tempo prima spiegata sulla di lui potenza vitale le due sostanze in quistione?

Sper. IV. Un bel coniglio maschio dell'età di un anno e mezzo, che pesava 7 libbre, vivacissimo, robusto, più d'ogn'altro munito di forze, prese in due volte nel breve spazio di tre minuti xxxxiv gocce di acqua coobata di lauro-ceraso a stomaco da trent'ore digiuno.

Quasi all'istante tremò parzialmente, si fece vertiginoso movendosi di mala voglia, indi mancò di forze, respirò con ogni stento, diventò paralitico, mantenendosi disteso senza alcuna attitudine alla locomozione, e pervenne in breve ad un gravissimo pericolo.

Stemprai nel momento mezza dramma di tartaro emetico in altrettanto circa di acqua purissima, e feci in modo che lo deglutisse: le fauci furono ripulite con acqua in modo che tutto entrò nello stomaco.

Cinque minuti dopo non pareva più quello di prima: sebbene imperfettamente, pure cominciava a reggersi sulle gambe; entro brevissimo tempo fece qualche passo, diè segno di qualche vivacità; la dispnea diminuì, con essa i tremori, i sussulti, la spossatezza, promettendo un ristabilimento prontissimo. Non ebbe evacuazione di sorta, ed i sintomi tutti decrebbero in modo che verso il quarto d'ora si accostava avidamente al cibo, ma senza potere ancora approfittarne.

Dopo mezz'ora mangiava sì, ma piuttosto svogliatamente; camminava con ispeditezza, e si avvicinava allo stato di suo naturale eccitamento. In tutto il rimanente della giornata (che l'esperimento si faceva verso le tre pomeridiane) ebbe due evacuazioni dal ventre assai moderate, ed altrettante dall'uretra piuttosto abbondanti.

La salute di questo coniglio si rese così perfetta, che potei conservarlo senza ulteriori riguardi, onde si prestasse tre giorni dopo ad un mortale, ma per noi decisivo esperimento, che fu appunto il seguente:

Sper. V. Nella mattina del giorno stabilito, senza averlo tenuto digiuno che per lo spazio di 7 ore (circostanza da avvertirsi, poichè avrebbe dovuto tornare in pregiudizio di ciò che seguì poi nel tentativo) gli feci ingoiare nel tempo preciso e modo stesso dell'antecedente esperimento, una eguale porzione di acqua coobata di lauro-ceraso. Si manifestarono all'istante que' sintomi stessi osservati in esso tre giorni innanzi, ed in quattro minuti era già agonizzante. Gli feci per semplice curiosità, o piuttosto per assicurarmi che il veicolo di che mi serviva non valeva punto ad alterare l'azione del lauro-ceraso; gli feci, dissi, deglutire due cucchiariate di acqua fresca, pura, e lo lasciai spirare così poco dopo, come aveva già divisato di fare, senza apprestargli verun soccorso nel caso che avessi veduto quella dose di lauro-ceraso riescirgli mortifera, siccome avvenne di fatto.

Ne feci la sezione: la principale azione di questa potenza si conobbe impressa sugli organi dell'irrigazione animale: gli altri visceri furono trovati presso a poco in quello stato nel quale si videro dopo il primo esperimento; il polmone però non aveva, siccome allora, tutto l'aspetto di sanità.

Quarantaquattro gocce adunque della consueta acqua di lauro-ceraso a pari circostanze amministrate bastarono in questo caso per portare la morte a quel medesimo coniglio che aveva già nell'esperimento IV superata l'azione di una dose eguale, più quella di mezza dramma d'attivissimo tartaro emetico.

Sper. VI. Presi un coniglio maschio, sano perfettamente, da quanto poteva conghietturarsi, digiuno da vent'otto ore, che pesava 5 libbre e mezzo, nell'età di 20 mesi, per nulla portato alla domestichezza, e gli presentai due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato in due volte consecutive entro una dramma circa di acqua purissima.

Fatto con diligenza che tutto venisse deglutito, gli concessi di nuovo la libertà, in uno spazio però assai più circoscritto del primo.

Appena si vide libero, che facendo uso della propria agilità, tentò ogni via colla maggiore speditezza e senza dar segno del più lieve risentimento. Trascorsi circa sette minuti primi, parve che questo animale cominciasse ad entrare in molta spossatezza, non isfuggendo così prontamente a chi cercava di avvicinarlo, siccome dianzi aveva per costume.

A questo stato di debolezza, o di controstimolo, o vogliam dirlo mutazione qualitativa di que' movimenti vitali che prima costituivano un salutare equilibrio, successe entro pochissimi minuti una massima tendenza allo stato di quiete con respiro assai più frequente di prima, palpito del cuore moderatissimo nella forza, non già nella celerità, abbassamento di capo, rilassatezza delle parti muscolose, a riserva di quelle del capo che lo costituivano in istato di trismo, poca sensibilità e movimento negli occhi, sempre o quasi sempre appoggiando sul basso ventre disteso per meteorismo, o sul petto.

Alla frequenza di respiro tenne dietro una dispnea alquanto grave con minaccia di vera paralisi. Obbligato al moto un quarto d'ora circa dopo la presa del tartaro antimoniato, appena eseguiva una breve locomazione per forza, che ricadea quasi del tutto paralitico su l'uno dei fianchi preso da convulsioni di grande intensità. In questo tempo aveva scaricato una volta il ventre con sostanze durissime, di color naturale, e dall'uretra emessa in due volte poco meno di un'oncia d'urina.

Lo lasciai in tale stato fino alla mezz'ora in punto, contando dall'amministrazione del tartaro stibiato, sicuro però sempre che l'apparato dei sintomi andava mano mano crescendo sin presso a minacciarlo di morte.

A questo punto credetti non dover ritardare di più, e gli feci con ogni facilità (poichè divenuto con questi mezzi sommamente trattabile) deglutire in una volta xxv gocce della consueta acqua distillata di lauro-ceraso. Lo abbandonai di nuovo a sè, e lo vidi di nuovo immobile e poco men che spirante. Lasciai trascorrere due minuti, indi ne amministrai altre xvj. Fu non senza mia somma compiacenza che vidi in mio potere il far risorgere questo animale all'esistenza di prima. L'alzai più fiate da terra, e facendogli puntello de' suoi arti,

m'avvidi in breve che cominciava a reggersi per qualche istante su d'essi: il capo che prima declinava sul terreno, veniva retto da muscoli inservienti a tal uopo: il cuore batteva tuttavia languidamente, e con qualche intermittenza, mentre l'occhio perdeva quel lucido fosco di prima, e riacquistava una certa mobilità; il trismo ed il meteorismo cessarono.

Volli lasciarlo solo per mezz'ora in riposo: trascorsa questa, lo visitai, e lo rinvenni nel luogo preciso ove l'avea lasciato partendo. Alzai qualche rumore, e facendo mostra di avvicinarmi ad esso, lo vidi con piacere battere il terreno coll'arto posteriore, ergere il capo, muovere celeramente l'orecchio e l'occhio, darsi agilmente alla fuga, riprendere in somma la sua primiera vivacità. Ebbe in questo frattempo un'altra evacuazione assai consistente dall'alvo, e poche dramme di urina. Entrato di bel nuovo e con ogni certezza nel salutare equilibrio di prima, quattro giorni dopo lo destinaï al decisivo esperimento che segue:

Conchiudasi però prima che due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato fatto deglutire ad un coniglio nelle circostanze che ho detto, l'avevano in breve tempo condotto sin presso alla morte, allorchè ciurmato con *xxxxj* goccia di acqua di lauro-ceraso a sesta coobazione, fu veduto allontanarsi da quel pericolo in cui *a fortiori* si sarebbe potuto credere che lo avessero dovuto sospingere questi due agenti, quando veramente spiegassero sull'animale stesso un'azione od una forza qualunque che seguisse in ambedue le leggi medesime.

Sper. VII. Preparato di bel nuovo lo stesso coniglio con un digiuno di 24 ore, gli diedi, siccome prima, due scrupoli e mezzo del consueto tartaro emetico stemprato con poca acqua, in due riprese consecutive.

Era omai trascorso un quarto d'ora quando appena appena sembrò risentirsi del potere di questa sostanza, conservando tuttavia la sua primiera vivacità e tutto il vigore delle proprie forze. Dopo 25 minuti cominciò a palesare qualche grado di dispnea e propensione allo stato di quiete. Alla mezz'ora circa non era per anche giunto a quegli estremi nei quali in pari tempo era stato veduto un'altra volta, anzi ne sembrava ancora alquanto lontano. All'ora la locomozione era difficoltà,

ma non impossibile, scomparsa la vivacità naturale, la dispnea gravissima, le forze in sommo deperimento, il polso celerissimo, l'oppressione al capo assai inoltrata, il ventre timpanitico. All'ora e mezzo avea paralisi completa persino nella vescica e nel retto, respirava con prodigiosa lentezza e con istrepito in ogni ritmo; giacea costantemente di fianco, il corpo diventò freddo a poco a poco: prima delle due ore era penosamente spirato.

N'eseguii la sessione con tutta regolarità. Poco o nulla trovai nel cervello che non fosse in istato naturale; i plessi però erano alquanto turgidi, i seni pieni zeppi di sangue, i vasi maggiori venosi turgidi eccessivamente, gli arteriosi in istato fisiologico insieme col cuore, in ambedue i ventricoli del quale eransi formati dei polipi in quantità. Il polmone era di un color rosso fosco assai, carico in alcuni punti, consistente oltre il naturale, e, come dicono i patologi, inzuppato di sangue; lo stomaco ed il duodeno coperti da densa copiosissima mucosità, che in alcuni punti sovrastava a leggieri escoriazioni. La milza si trovò molto voluminosa, il sistema della porta disteso da gran copia di sangue; il rimanente dei visceri in istato apparentemente fisiologico. Nel breve spazio di 7 ore il cadavere cominciava a dar segni non equivoci di putrescenza.

Quel medesimo coniglio adunque che era sopravvissuto alla prepotente azione di due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato, più quella di xxxxi gocce di acqua di lauroceraso senza dare ulteriori indizii di alcuna fisica alterazione, dovette quattro giorni dopo succumbere in seguito all'amministrazione sola di altri due scrupoli e mezzo del medesimo tartaro emetico.

Sper. VIII. Fatto digiunare un coniglio maschio (che le femmine mi lasciarono sempre dei dubbi atteso lo stato di gravidanza a cui potevano essere per avventura soggette) per 29 ore, e trovato del peso di 5 libbre ed otto once, agilissimo, robusto e sano, operai sovra di esso nella maniera seguente:

Dopo aver posti entro di un cucchiaino due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato, versai in quello xxxvj gocce dell'acqua coobata, destinata, come si disse, a tutti gli esperimenti da eseguirsi.

Agitai lievemente coll'apice del dito il miscuglio, ed

introdussi il cucchiaino nella bocca mantenuta spalancata da un assistente. Ciò che poteva scorrere andò cadendo da sè nelle fauci di questo paziente, ed io gli diedi comodo per deglutirlo: di ciò che rimaneva aderente al recipiente, fu promosso egualmente il distacco con alcune gocce di acqua purissima lasciata cadere su di esso, e si fece battere rigorosamente tutto la strada medesima dell'esofago.

Deglutito che ebbe, il coniglio ottenne la libertà entro di una camera.

Fece pochi passi, poi si fermò quasi riposando: l'obbligai ad alzarsi, e parve ubbidirmi con poca agilità ed assai di malavoglia.

Non erano ancora due minuti che aveva bevuto quel miscuglio, che il moto gli si rendeva a gravissimo peso, nè mai volontaria era la locomozione. Stava costantemente rabbuffato e tristo, appoggiato più sul ventre e sul petto che sopra degli arti, anelante e quasi stupido, cogli occhi socchiusi alquanto turbidi e fissi, e da ciò che potevasi conghietturare, in mezzo ad un gravissimo turbamento. Avvicinandomi ad esso, vidi che non si moveva; e toccato il di lui polso alla regione del cuore, lo trovai celere e piccolo: il calore al tatto pareva diminuito; le forze erano sommamente languide, l'alvo chiuso, le urine che aveva emesse, scarsissime.

Lo lasciai quieto per 7 minuti, indi l'alzai sopra i suoi arti, e lo vidi muoversi spontaneamente su d'essi. Gli appressai dell'erbe, del pane, un po' d'acqua, e lo lasciai in libertà per mezz'ora. Tornato, rinvenni il coniglio molto vivace e pronto alla fuga; i cibi e la bevanda intatti; avea evacuato l'alvo una volta naturalmente: ogni mio tentativo per sentirgli i palpiti del cuore senza stancarlo prima, o grandemente agitarlo, riesci inutile. Lo chiusi di nuovo in uno stato così lodevole, e lo tenni in serbo. Verso la sera trovai che aveva mangiato copiosamente e bevuto: le evacuazioni del ventre erano state quattro, ed era egualmente impossibile il poterlo avvicinare.

Il giorno avvenire lo ritrovai in perfetta salute: mangiava, beveva, e da quanto scorgevasi, eseguiva le sue funzioni da sano. Gli concessi di nuovo quella primiera libertà che bene, a mio avviso, meritato avea di riacqui-

stare: ora è padre di numerosa famiglia, che ogni giorno si presta a render paghe le mie nuove curiosità.

Se pertanto l'animale, del quale ho parlato, potè in qualche modo resistere all'azione simultanea di due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato e di xxxvi gocce di acqua di lauroceraso (quantità di potenze, ciascuna delle quali dovevasi supporre con ogni verisimiglianza atta a riescire micidiale, ed a far concludere anche in questo caso a *fortiori* che l'animale dovesse celeramente succumbere per avere già entro di sè doppia causa di morte), non sarà egli lecito dedurre che queste due per sè mortifere sostanze non avranno tenuto in quest'individuo una medesima maniera di agire, o saranno state sentite diversamente dalla sua eccitabilità?

I pochi esperimenti finora esposti sopra la specie dei conigli furono da me ripetuti in egual numero, a pari circostanze, e con qualche diligenza negli stessi.

Credo inutile e stucchevole cosa il riportare per esteso una lunga esposizione di fatti eguali ai sopra indicati, i quali ogni volta che le opportune cautele vennero poste in opera, incontrarono costantemente que' medesimi risultamenti che abbiamo veduti poc'anzi, e guidarono precisamente a quelle medesime deduzioni, le quali come discesero dai primi, discender dovettero necessariamente dai secondi.

(Sarà continuato.)

Seguito degli estratti delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, tomo XVII.

Osservazioni varie sopra alcuni punti principali di Matematica superiore. Memoria del sig. Gio. Battista MAGISTRINI.

LA presente Memoria è divisa in tre parti, ed il soggetto di ciascuna è dagli altri affatto distinto. Nella prima, dopo avere l'autore accennata la grande superiorità che il metodo delle funzioni analitiche ha sopra d'ogni altro per la dimostrazione de' principii del calcolo differenziale, fa conoscere ch'egli ha sentita qualche inquietudine per le obbiezioni fatte in questi ultimi tempi contro il principio Lagrangiano dello svolgimento generale delle funzioni in serie, cui il nuovo metodo è interamente appoggiato. Conosce benissimo però l'illustre autore della Poligonometria analitica che la migliore maniera di rispondere a tali oppositori è quella usata già in simili circostanze dai Leibnitz e dai Bernoulli, cioè la non curanza delle loro stesse opposizioni unita ad una piacevole esortazione d'entrare più innanzi a ben ravvisare le maraviglie della scienza, piuttosto che fermarsi sul primo ingresso a sofisticare sui principii. Nondimeno concedendo egli agli avversarii forse più di quello che essi hanno diritto di pretendere, chiama ad esame la più seria delle loro obbiezioni, cioè quella di Pa-squitz, la quale taccia di errore la dimostrazione del principio Lagrangiano suddetto. Tenta

pertanto il Magistrini di darne una nuova dimostrazione, la quale è sicuramente assai ingegnosa. Ma in essa si suppone come principio evidente che una funzione qualunque di una variabile accresciuta di un aumento indeterminato possa eguagliarsi alla stessa funzione della variabile senza l'aumento, più una certa quantità che deve svanire, quando l'aumento è zero. Ognuno che in queste cose sia alquanto esercitato, gli concederà di buon grado la verità di questo principio; ma non so se saranno così pronti a concedergliela gli avversari, i quali, se io non erro, è qui appunto dove pretenderebbero di vedere la chiarezza di un assioma, senza che valga a persuaderli, oltre le altre ragioni, l'argomento fortissimo di analogia dedotto da tutti i casi particolari conosciuti, dei quali non è mai loro riuscito nè mai riuscirà di addurne uno in loro favore.

Nella seconda parte della Memoria l'autore fa vedere come quella tanto celebre equazione del principio delle velocità virtuali, su cui può dirsi fondata tutta la meccanica, si può ottenere senza introdurre alcuna considerazione di *infinitamente piccoli*. La sua nuova dimostrazione oltre essere pregevolissima per sè stessa, lo diventa tanto più col riflettere che per essa sono tolte di mezzo molte difficoltà, dalle quali, adottando gl'*infinitesimi*, non è sì facile di sbrigarli. Ecco come il chiarissimo autore procede. Egli suppone un numero qualunque di punti dati nello spazio relativamente a tre piani ortogonali. Preso poi un altro punto a coordinate variabili, trova le espressioni analitiche delle sue distanze dai punti dati, e differenziando

ciascuna di queste per tutte tre le variabili, prova che la somma dei tre differenziali parziali, ossia il differenziale totale è uguale alla porzione della stessa retta compresa tra il punto a coordinate variabili e la normale sopra di essa abbassata da un altro punto, che si ottiene nello spazio facendo crescere ciascuna delle coordinate variabili di un aumento indeterminato. Premesso questo lemma puramente analitico, l'autore fa vedere come unendovi il principio della composizione delle forze, di cui si può dare una dimostrazione del tutto elementare, sorte ad un tratto la desiderata equazione. Egli non lascia poi di far rilevare come la statica possa considerarsi un corollario della dinamica, e come così quella scienza potrebbe da quest'ultima essere dedotta senza occupare nei trattati di meccanica un posto particolare che forse non molto le conviene.

Finalmente nella terza parte l'autore richiama le conosciute formole integrali per la misura dei solidi e delle superficie in generale; e credendo di scoprire difettosa la regola usata da tutti i geometri nell'applicazione delle medesime, prende a risolvere da capo i due problemi in un modo che a lui sembra più adattato alla capacità de' principianti. Checchè ne sia di queste sue nuove soluzioni, potrebbe forse esservi alcuno che reputasse ancora quelle antiche formole in niente decadute dai loro primi diritti, e credesse che la loro dimostrazione ed applicazione, secondo le tracce indicate ne' suoi libri dall'egregio professore di Pavia, non possa poi imbarazzare di troppo chiunque possiede le precedenti dottrine di calcolo sublime.

Memoria contenente alcune correzioni ed aggiunte alle Observationes in varias trifoliorum species, del sig. SAVI, professore di botanica e direttore del giardino dell' Università di Pisa.

NEL *Pugillo* secondo *Plantarium minus cognitarum*, del sig. Sprengel, pag. 75, trovasi il

Trifolium formosum calycibus fructiferis inflatis ventricosis hirsutiusculis reticulato-membranaceis, dentibus superioribus latioribus, corollis resupinatis, folioliis obovatis argute denticulatis, cui sono uniti i qui appresso sinonimi.

Trifolium formosum. Savi obs. de Trif., pag. 102, colla seguente aggiunta; *sed deest character specificus, nec descriptio, ad siccum exemplar formata, perfectissima est.*

Trifolium suaveolens Wild. Horb. Berol., fasc. 9, t. 108.

Nella mia distribuzione metodica dei trifogli collocai il *T. formosum* nella sezione quarta, che corrisponde a quella dei *Trifogli loboidei* di Linneo, e contiene quelle specie, il calice delle quali non subisce mutazione alcuna dopo la fecondazione (Obs., p. 86). Io medesimo detti la mia descrizione per imperfetta, perchè fatta sopra un esemplare secco; ma siccome io parlai del legume, ne veniva per conseguenza che lo stato dei calici era già dichiarato, e anzi chiaramente aveva detto che essi non eran gonfi. Però confesso che finora non mi è riescito d'indovinare con qual fondamento il sig. Sprengel siasi azzardato ad asserire che il *T. formosum* è l'istessa pianta che il *T. suaveolens*; poichè accordando ancora che io non avessi saputo discernere nè la positura delle corolle, nè la figura dei calici, bisognava nondimeno starsene alla descrizione che io ne aveva data, e l'errore non era dimostrabile, perchè l'unico esemplare su cui era stata composta, non è mai uscito dal mio erbario.

Premesso tutto questo, dirò ora che il *T. formosum* non solamente non è il *T. suaveolens*, ma è una semplice varietà del mio *T. elegans*, come ne son potuto venire in chiaro in questi ultimi anni, che mi è comparsa una tal pianta nel giardino di Pisa, nata di semi di corrispondenza, venutimi col nome di *Trifolium rigidum*. I caratteri che nello scheletro mi comparivano capaci di distinguerlo dal *T. elegans*, erano il fusto dritto e fistoloso. Ma il fusto mi compariva dritto e non ascendente, perchè il mio esemplare era separato dalla parte inferiore; e siccome è grosso e sugoso, quantunque solido finchè è fresco, nel seccarsi, ritirandosi il parenchima, gli scheletri compariscono fistolosi. Egli è più grande e più grosso in tutte le sue parti, di un verde anche più bello, e a prima vista sembra diverso dal *T. elegans*; ma esaminatolo poi minutamente, ci si trovano tutti i caratteri di questo; come, oltre quelli del fusto, il legume ovato-compresso, marginato nella parte superiore, e variabile anch'esso nel numero dei semi; perchè quantunque sia per lo più dispermo, non di rado è trispermo e qualche volta tetraspermo. In somma non vi è alcun dubbio che ei sia una mera varietà, che io chiamerò *Trifolium elegans* β *formosum*.

Il *T. elegans* è già stato adottato da Persoon *Synops.*, Loiseleur *Fl. Gall.*, Decandolle *Fl. Franc. Vol. VI.*, da Hornemann, da Fisches, da Jacquin, ec. nei cataloghi dei giardini di Copenagheu, di Gorenki e di Vienna. Per altro i di lui semi vengono bene spesso in commercio sotto il nome di *Trifolium reflexum* Lin. Specie che io non conosco, e della quale, per quanto è a mia notizia, non ci è figura; ma siccome, a quel che ne dicono Michaux (*Flor. boreal. amer.*) e Poiret (*Enc. bot.*), egli è pubescente, deve però esser ben diverso dal *T. elegans* glaberrimo.

Trifolium suaveolens. Wild. H. Berol.

In questi ultimi due anni ho coltivato un trifoglio annuale, di fusto lungo circa due piedi, debole, flessuoso, fistoloso e tenero; con i fiori rossi, resupinati, odorosissimi: i calici gonfi gibboso-conici dopo la fecon-

dazione, membranacei, reticolati e pellucidi, e il legume ovato-compresso dispermo. Ne ricevei il seme da diversi giardini di Germania col nome di *T. suaveolens* Wild. H. Ber., e credo che sia desso, malgrado alcune discrepanze che trovo, paragonandolo colla descrizione e figura di Wildenow, e coll' illustrazione datane da Sprengel nel citato opuscolo. La frase descrittiva di Wildenow Hort. Berol., p. 108, è la seguente:

Trifolium capitulis subrotundis, corollis resupinatis, calycibus fructiferis inflatis reticulatis hispidis, dentibus setaceis, caule erecto laxo; e questa frase conviene al trifoglio in questione, meno che ella non lo indica esclusivamente se non in quanto al carattere del fusto lasso, giacchè tutti gli altri caratteri appartengono egualmente bene al *T. resupinatum*, col quale ha grandissima somiglianza, e l'A. non è stato molto felice a rilevarne le differenze nell' osservazione seconda, ove dice: *a T. resupinato satis diversum caule erecto flexuoso laxo, foliorum forma, florum colore et fragrantia, denique calycibus fructiferis reticulatis hispidis*; perchè nella figura delle fogliole non vi è differenza notevole, e in generale per la massima parte dei trifogli non vi è da contare su questo carattere; il color del fiore è variabile, e i calici fruttiferi son reticolati e venosi anche nel *T. resupinatum*: finalmente nella tavola questi calici son malamente rappresentati glabri lisci e senza venature, ovoidi e non gibboso-conici. Wildenow non parla della lunghezza dei peduncoli relativamente a quella delle foglie, ma nella tavola son rappresentati tutti assai più lunghi, e il sig. Sprengel dice pur chiaramente *pedunculi folio longiores*, il che non si accorda punto con quel che ho osservato per due anni nelle piante da me coltivate, nelle quali i peduncoli son più corti, o a dir molto, eguali alle foglie. Di più: nella descrizione di Sprengel ci è da osservare quel che segue, rapporto ai denti del calice: *dentes calycini tres superiores lanceolati breviores, duo inferiores subulati elongati*: che se tal cosa fosse vera, sarebbe un carattere veramente singolare; ma vi è tutta l'apparenza che egli abbia riguardata come parte superiore del calice la corrispondente al vessillo, che in questo e nel *T. resupinatum* è l' inferiore, senza osservare che anche nelle specie a corolle

rette la disposizione dei denti è la medesima, che allungano solamente i due superiori, e che son resupinate le corolle e non i calici.

Questo *Trifolium suaveolens* si colloca nella prima suddivisione della sezione terza, nella mia distribuzione dei Trifogli, accanto appunto al *T. resupinatum*, e dell'uno e dell'altro do qui le frasi caratteristiche che mi sembrano le più atte a farli distinguere.

Trifolium resupinatum caule prostrato fistuloso duro capitalis subrotundis folia excedentibus, corollis resupinatis involucris vix conspicuis.

Trifolium suaveolens caule laxo flexuoso fistuloso tenero, capitulis subrotundis folia vix aequantibus, corollis resupinatis involucris vix conspicuis.

Willdenow dice che il *T. suaveolens* è nativo di Persia, ove è comunemente coltivato negli orti in grazia del suo gratissimo odore. Vegeta benissimo anche fra di noi, e facilmente lussureggia, diventando quinate le foglie, e i capolini proliferi.

Trifolium turgidum. Marschall a Bieberstein.

Trifolium capitulis ovatis paleaceis, calycibus fructiferis inflatis globosis glabris: dentibus setaceis recurvis, petalis mucronatis, caule erectiusculo. Ann.

Nimis affine T. spumoso a quo differt, defectu involucri universalis capituli, calycibus brevioribus globosis nec ovatis, collo longiusculo, petalis ochroleucis mucronatis nec tantum acutis, leguminibus inclusis. Vexillum emarcidum persistens liberum, alae autem cum carina unguibus connatae, in hoc et in T. spumoso. M. a B. Fl. Taur.-caucasica. T. 2, p. 216.

Questa sola descrizione basta per far conoscere che deve trovarsi una grandissima somiglianza fra il *T. turgidum* e il mio *T. vessiculosum*; e se i semi che ne ho ricevuti dal celebre sig. Fischer, appartengono realmente al *T. turgidum*, come ho tutta la ragione di credere, posso assicurare che non esiste fra di essi differenza specifica, perchè le piante che mi son nate in null'altro differiscono dal *T. vessiculosum* che per la direzione del fusto, il quale non è nemmeno *erectiusculo*, ma

bensì pròstrato, ed i petali non ci si trovano mucronati, ma lanceolato-acuti. È bensì vero che di quest'ultimo carattere non vi è da farne gran conto, essendo una di quelle modificazioni di figura consistenti in un più o meno, e dipendenti molto dallo stato della pianta, poichè passata la fecondazione i petali si restringono e forman la punta più sottile e più distinta; ed io sospetto che il S. Marschall trovasse nelle sue escursioni questo trifoglio con i frutti già fecondati, e in tale stato lo descrivesse, perchè in quell'epoca appunto i petali son giallo-rugginosi, mentre in istato di freschezza son bianchi e rossicci. E qui osserverò che benissimo egli indica i caratteri che lo distinguono dal *T. spumosum*; ma allorchè dice che il capolino manca dell'involucro universale, pare che non debba aver mai veduta questa specie, e che stando attaccato alla cattiva frase di Linneo, abbia creduto che i capolini del *T. spumosum* abbiano un involucro distinto dalle brattee, mentre, come ho fatto vedere (Obs. in var., trif. spec., p. 83) l'involucro è formato dalle brattee dell'infima serie dei fiori, e queste, secondo la sua descrizione, si trovano anche nel *T. turgidum*.

Trifolium hybridum Lin.

Secondo il sig. Decandolle (Fl. Francoise VI. Vol., p. 554) è sempre incerto qual sia la specie che Linneo chiamò *T. hybridum*, e promuove il dubbio se possa esser l'istessa che il *T. angulatum* Waldst: oppure il *T. pallescens* Schreb.

Dimostrai nella Flora Pisana (tom. 2, pag. 158 160) che il *T. hybridum* L. è rappresentato dalla fig. 6, tab. 25 del N. P. Genera di Micheli, e come poi ho veduto nel di lui erbario, anche dalla fig. 3 della medesima tavola (Obs. in var. trif., p. 90), e con nessuna di queste due figure ha nulla di simile il *T. angulatum*, per i caratteri da me rilevati (ibid., p. 91) e anche per avere i peduncoli più corti delle foglie, mentre nel *T. hybridum* sono più lunghi. In quanto poi al *T. pallescens*, io non ho mai veduta viva questa specie, e solo ne ho diversi esemplari secchi ricevuti dai miei corrispondenti, ove, per vero dire, trevo gran somiglianza col *T. hy-*

bridum; ma avendolo veduto solamente in questo stato, non ardisco assicurare che sia l'istesso, quantunque inclini molto a crederlo; e in caso che lo sia, converrà allora sopprimere il nome *pallescens*, e conservare il nome Linneano *hybridum*.

Trifolium agrarium L. *T. procumbens* L.

T. filiforme L. *T. aureum*. Pollich.

Specie imbroglate e strapazzate quant'altre mai, per la nomenclatura e la sinonimia. Procurai già d'illustrarle, primieramente in una memoria inserita nel giornale Pisano del maggio e giugno 1807, e susseguentemente nelle *Observationes*, etc., e parmi di aver dimostrato, 1.º che il *T. agrarium* di Linneo è quell'istessa pianta che Vaillant chiamò *T. pratense luteum capitulo lupuli vel agrarium*, e ne diè la figura nel Botanicon Parisiense al n.º 5 della tavola 22; 2.º che il *T. procumbens* L. è quello rappresentato dalla figura 5 della tavola 14 della Synopsis di Raio, chiamato *T. lupulinum alterum minus*; 3.º finalmente che il *T. filiforme* è quello che dallo stesso Raio è detto *T. lupulinum alterum minimum*, e ne è data la figura al n.º 4 della tavola citata. Morivo poi di voglia di poter consultare l'*English Botany*, per vedere se mi ero ingannato nell'asserire che il *T. procumbens* di Smith corrispondeva al *T. agrarium* L., e il *T. minus* Smith al *T. procumbens* L. Mi sou potuto finalmente soddisfare, e ho trovato che l'avea indovinata in quanto al *T. minus* e anche al *T. filiforme*, cui Smith conserva il nome Linneano, e sul quale nemmeno mi ci cadeva dubbio, benchè non sarà inutile avvertire che nell'*English Botany* la tavola di n.º 1256, che dovrebbe rappresentare il *T. minus*, in quella vece rappresenta il *T. filiforme*, e viceversa. La tavola 1257 messa per il *T. filiforme* contien la figura del *T. minus*. In quanto poi al *T. procumbens* rappresentato nella tavola 945, e che secondo me doveva essere il *T. pratense luteum*, etc. Vaill., Bot. Paris, t. 22, f. 3, non lo è in nessuna maniera, e piuttosto somiglia, ma non bene, il *T. aureum* di Pollich, quantunque contraddica il trovarsi nella descrizione assegnato alle corolle un color citrino, mentre esse son color d'oro.

Si vede che Smith, allorchè scriveva la Flora Britannica, aveva su questo trifoglio idee diverse da quelle che ebbe scrivendo l'English Botany, giacchè in questa ultima opera ha variata la sinonimia, sopprimendo le appresso citazioni:

Trifolium pratense luteum, capitulo lupuli, seu agrarium. Vaill., Bot. Paris., tab. 22, f. 5.

Trifolium lupulinum. Riv., tetrap. irreg., tab. 10, f. 1.

Trifolium procumbens. Fl. Dan., tab. 796:

il che sente di riprova, che ancor esso crede, che questi tre sinonimi vadano di conserva, e che appartengano al *T. agrarium* Lin., pianta che, per quanto esso dice nell'Engl. Botany, non trovasi spontanea in Inghilterra. Per altro Smith al suo *T. procumbens* conserva per sinonimo il *T. procumbens* L., quantunque, secondo Linneo, questa specie sia quella rappresentata dalla fig. 3, tav. 14 di Raio, che nulla ha di simile col *T. procumbens* Engl. Bot., ma somiglia anzi il *T. minus*, quello cioè della tavola 1257 Engl. Bot., per il quale Smith infatti cita la fig. 3, tav. 14 di Raio, ma nessuna menzione fa di Linneo, come se mai egli avesse parlato di questa specie.

L'autorità di Smith serve a perpetuare la confusione su queste specie, e bisogna confessare che moltissimo ci contribuì il celebre sig. Schreber. Io non ho potuto vedere le figure che di tali trifogli ha date nella Flora Germanica di Sturm, ma ciò non ostante posso parlarne, perchè possiedo gli esemplari secchi da esso favoriti. Egli dunque tenne per *T. agrarium* L. il *T. aureum* di Pollich. Il vero *Tr. agrarium* L., cioè quello della fig. 3, t. 22 di Vaillant, lo credè ignoto a Linneo, e lo diede per ispecie nuova col nome di *Trifolium campestre*: finalmente non conobbe il *T. procumbens* di Linneo, ma diede con questo nome una di quelle varietà del *T. agrarium*, di cui ho parlato nelle mie osservazioni su i trifogli, varietà comune fra di noi, con i fusti deboli, patuli o procumbenti, e le corolle secche, più cupe di quel che in tale stato sieno quelle della varietà eretta, e che a primo aspetto pare specie diversa, ma dopo un poco di esame mostra i caratteri del *T. agrarium* L.

Ecco ora la concordanza dei sinonimi dei nominati trifogli lupulini.

Trifolium agrarium L.

Trifolium lupulinum. Riv., tetrap., irreg. tab. 10, f. 1.

T. pratense luteum, *capitulum lupuli vel agrarium*. Vaill., Bot. Paris, tab. 22, f. 5.

T. agrarium. Pollich. Palat. — Villars Delph. (esclusa la citazione della tavola 558 della Flora Danica). — Savi, Obs. de Trif., p. 105 (escluso il sinonimo di Smith). — Curtis Fl. Lond., fasc. 3, tab. 45.

T. procumbens Roth Fl. Germ. 2, t. 2, p. 209. — Fl. Danica tab. 796. — Schreb., exsic. — Persoon Synops. (escluso il sinonimo dell'Engl. Bot., tab. 1256) — Decand., Fl. Franc. Vol. VI (esclusi i sinonimi di Smith.)

T. campestre. Schreb., exsic. — Persoon Synops. (esclusa la citazione del *T. procumbens* Fl. Brit., e della tavola 945 Engl. Bot.). Loiseleur notice sur les plantes à ajouter à La Flore de France, p. 114 (esclusi i sinonimi). Decandolle Fl. Franc. Vol. VI (escluso il sinonimo di Smith.).

T. erectum. Enc. Bot. (esclusi i sinonimi).

Trifolium procumbens. Lin.

T. lupulinum alterum minus. Rai, Synops. 3, p. 330, tab. 14, f. 5.

T. procumbens. Curtis Fl. Lond., fasc. 5, tab. 53. Savi Obs. de Trif., p. 105.

T. minus. Smith. Fl. Brit., t. 3, p. 1403, Engl. Bot., p. 1256, tab. 1257.

Trifolium filiforme. Lin.

Var. α minus caule subascendente. Savi, Obs. de Trif., p. 107 (escluso il sinonimo di Smith Fl. Brit.)

Trifolium lupulinum alterum minimum. Rai, Synops. 3, p. 33, tab. 14, f. 4. Decand. Fl. Fr.

Var. β minus caule tenuissimo debili. Savi, loc. cit. (aggiuntovi il sinonimo di Smith Fl. Brit., t. 3, p. 1404).

Trifolium pratense lupulinum luteum, etc. Micheli N. P. G., p. 29, O. VI, n.° 7, tab. 25, f. 8. *Trifolium filiforme*. Smith. Fl. Brit., et Engl. Bot., p. 1257, tab. 1256.

Trifolium aureum. Pollich.

Var. α caule firmo, parum ramoso. Savi, Obs. de Trif., p. 108. *Melilotus pratensis* capitulis longissimis pediculis insidentibus. Vaill. Bot. Paris, tab. 22, f. 4. *Trif. agrarium*. Schreb., exsic. — Persoon Synops. — Decand. Fl. Franc. Vol. VI. — Enc. Bot. *Trif. procumbens*. Smith, Engl. Bot., t. 945?

Var. β caule debili ramoso diffuso. Savi, loc. cit., p. 109.

Trif. agrarium. Fl. Dan., tab. 558. Loisel. Fl. Gall.

Trif. parisiense. Decand. Fl. Franc. Vol. VI (escluso il sinonimo di Smith).

Trifolium lupinaster. L.

Mancava questa bella specie nella mia memoria su i trifogli; ove deve collocarsi nella quarta sezione. L'ho avuta in fiore per la prima volta nel corrente anno 1817, ed eccone la descrizione.

T. lupinaster caule erecto solido, foliis 3-5natis, involucris monophyllis. Nob.

T. capitulis dimidiatis, foliis quinatis sessilibus, leguminibus polyspermis. Lin. Spech.

T. leguminibus polyspermis, foliis pluribus. Gmel., Fl., Sibir., t. v, tab. 19, p. 19, t. 6, f. 1 mala.

Caulis 8-10 pollicaris, cylindricus, glaber, superne tantum leviter pubescens et ramosus. *Folia* sessilia, prima ternata, reliqua quinata. *Foliola* lanceolata acuta, serrulata, glabra. *Stipulae* connatae, glabrae, nervosae, caudis triangulo-acutis. *Capitula* terminalia, dimidiata, subbifida, ex 2-5 florum seriebus, quavis serie basi involucri monophyllo brevissimo crenulato instructa. *Flores* 4-5 lineas longi, pedicellati. *Calix* subconicus, nervosus, pilosus, dentibus subulatis elongatis, 2 superioribus brevioribus, inferiore longiore.

Corolla calyce 3-plo longior, alba vel rosea, exsiccatione immutata persistens: *Vexillum* lanceolatum obtusum laeve, apice vix emarginatum, subreflexum: *Alae* lanceolato-obtusae. *Stylus* apice reflexo-uncinatus. *Legumen* corolla persistente tectum, 3-4 lineas longum, compressum, subtorulosum, lanceolatum, superna parte marginatum, ad summum tetraspermum. *Peren.*

Moench credè di dovere stabilire un nuovo genere con questo trifoglio, e riducendo generico il nome triviale Linneano, lo chiamò *Lupinaster pentaphyllus*. Persoon poi, cui pure parve che convenisse un'innovazione rapporto al genere, ma cui non piacque il nome adoprato, si servì del nome triviale di *Moench* come di nome generico, e viceversa, chiamandolo *Pentaphyllon Lupinaster*. I caratteri assegnati a questo genere *Pentaphyllon* o *Lupinaster* sono: *Calyx campanulatus 5-dentatus dentibus setaceis, uno sub carina. Stigma uncinatum. Legumen enode teres polyspermum.*

Ma questi caratteri a me non sembrano abbastanza validi per costituire un genere nuovo, perchè, 1.º il calice non è in nulla diverso da quello degli altri trifogli; 2.º lo stigma è vero che è fortemente oncinato, ma si arriva a questo grado insensibilmente, passando per molte specie, cosicchè trovasi alquanto curvo nel *T. elegans*, e manifestamente oncinato nel *T. vessiculosum*; 3.º Finalmente il legume non è terete, ma compresso, e non contiene maggior numero di semi, di quel che ne contengano i *T. repens*, *T. hybridum*, *T. angulatum*, etc.; e in quanto all'essere *enode*, non vi è fra i trifogli specie alcuna che l'abbia veramente nodoso, e solamente in diversi sonovi delle protuberanze nei posti occupati dai semi, e queste si osservano anche nel legume del *T. lupinaster*.

Avendo la smania di far dei generi nuovi, se ne potrebbero far quattro, dividendo il genere *Trifolium*; ma l'andamento delle specie ci si oppone, i caratteri s'intrecciano, bisognerebbe separare delle piante che per molti rapporti devono stare unite, e ho ben conosciuto che ne resulterebbero generi meno naturali di quello stabilito da *Linneo*.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Flora des oesterreichischen Keiserthums von Leopold TRATTINICK, cioè *Flora dell'impero austriaco, di Leopoldo TRATTINICK. — Vienna, 1817, presso Schaumburg, vol. II, in 4.^o*

Ci affrettiamo di far conoscere a' nostri lettori un'opera che non è ancora comune in Italia, quantunque il suo autore sia vantaggiosamente noto a tutti i nostri naturalisti per varie opere precedenti, cioè il suo *Thesaurus*, la sua *Storia*, il suo *Gabinetto* de' funghi fatti in cera e il suo *Archivio* delle piante. Il sig. Trattinick, degno rivale di Rivino, ha impiegate somme considerabili per facilitare i progressi della scienza alla quale egli ha consacrata una vita attivissima. Noi gli siamo di già debitori di mille e più figure di piante disegnate per la maggior parte dal vero, o sopra piante vive, o conservate nel gabinetto imperiale confidato alle sue cure. Non è da tacersi che ve se ne trovano alcune tolte e copiate da figure già pubblicate in qualche grande raccolta francese ed inglese; ma, anziché fargliene carico, gliene sappiamo buon grado, perchè così ha messo a portata di molti ciò che prima non si potea possedere che da più facoltosi, atteso il sommo lusso e l'enorme prezzo di quelle raccolte.

Queste osservazioni però non risguardano che le succennate opere, poichè, quanto alla *Flora* di cui parliamo, non contiene che figure originali incise sui disegni tratti dal vero. Esse rappresentano non solamente la pianta intiera, ma l'analisi ancora delle sue parti sessuali, e giudicando dall'esemplare che abbiamo sotto occhio, sono colorite con somma diligenza ed esattezza.

Il testo di questa Flora è ben diverso da quello delle altre in generale: non ripete già, come è di costume in questa specie di opere, le solite descrizioni di piante date tante volte, ma lascia parlare la figura stessa, ed alla piccola diagnosi data secondo le regole della scienza, non aggiugne che delle idee generali sulla natura, sui rapporti, sulle proprietà e le virtù de' vegetabili che rappresenta. Sembra prender piacere a fermarsi su ciò che riguarda l'arte di abbellire i nostri giardini e i nostri luoghi campestri, e trar così dallo studio delle piante indigene nuove risorse per rendere il soggiorno della campagna più utile a un tempo e più dilettevole. Le sue osservazioni sulla cultura delle piante economiche sono, per quanto ci sembra, giudiziosissime, e siamo persuasi che i suoi compatriotti vi attingeranno molta istruzione. Resta un dubbio solamente, e si è che noi di qua dall'Alpi possiamo trarne gli stessi vantaggi, giacchè i principii che regolano quell'agricoltura non si ponno in tutto applicare al nostro clima alquanto più meridionale. Diremo dell'economia ciò che disse Celso della medicina, *aliud est praxin exercere Romæ, aliud in Egypto*. Un celebre professore Svedese e un erudito Scozzese ci hanno dati de' comentarii sapientissimi sulle Georgiche di Virgilio e sulle piante d'Italia ch'essi non ebbero l'opportunità mai di vedere. Guardiamoci dal commettere lo stesso fallo, e di voler giudicare dell'economia del Nord dietro le esperienze fatte sulle sponde del Po o del Tebro. L'A., lodevolissimo pe' molti lumi che sparge sugli oggetti che ha impreso a trattare, non ha trascurato di parlare ancora delle virtù medicinali delle piante. Questo è il solo rimprovero che ci permettiamo di fargli. L'A. non è medico di professione, non può per conseguenza giudicare dietro i proprii esperimenti se ciò che avanza sia vero; non può dunque che ripetere ciecamente ciò che gli altri hanno detto prima di lui, e ciò che è ben noto a' medici, e che poco importa e che non dovrebbe sapersi da chi non è dell'arte. Imperciocchè non v'ha niente di più pericoloso che l'arte di guarire sè medesimo. Nulla di meno molti potrebbero essere di un parere diverso dal nostro, e noi rispettiamo il giudizio del pubblico.

Le piante delle quali il sig. *Trattinick* ci ha date le figure e la descrizione nel primo fascicolo, sono. *Veronica verna*, *præcox*, *hederaefolia*; *Lithospermum purpureo-ceruleum*; *Apargia incana*; *Sedum album*, *sexangulare*; *Scutellaria galericulata*.

I cento rami pubblicati nel I volume di questa flora rappresentano : 1.^o *Lilium candidum* ; 2.^o *Gentiana verna* ; 3.^o *Anemone ranunculoides* ; 4.^o *Reseda phyteuma* ; 5.^o *Adonis vernalis* ; 6.^o *Corrigiola littoralis* ; 7.^o *Sagittaria sagittifolia* ; 8.^o *Arenaria verna* ; 9.^o *Gentiana pannonica* ; 10.^o *Schmidtia subtilis*, genere affatto nuovo che contiene una sola specie trovata, alcuni anni sono, nelle maremme della Boemia. È una graminea pressochè microscopica sfuggita agli sguardi di tutti i botanici, e che merita tanto più di essere conosciuta, in quanto che essa forma, per così dire, un anello tra le *graminee* e le *cyperacee*. M. Seidel, scienziato rispettabile della Boemia e scopritore di questa pianta, l'ha chiamata *coeleanthus*, nome ricevuto nella nuova edizione del sistema vegetale di Linneo, e preferito con ragione, perchè quello scelto dal sig. Trattinick è quasi indistinguibile dalla *Smithia*, pianta conosciuta da assai tempo da tutti i botanici. Chi non è nato in Germania non potrà mai distinguere colla sola pronuncia *Schmidtia* da *Smithia*; e siccome tutti i botanici non sono tedeschi, così è bene aver in vista di evitare queste confusioni quando si tratta di dare un nuovo nome a una pianta ; 11.^o *Bellis perennis* ; 12.^o *Bellis annua* ; 13.^o *Cerastium viscosum* ; 14.^o *Polygonum persicaria* ; 15.^o *Batrachium alpinum* ; 16.^o *Arabis alpina* ; 17.^o *Clypeola jonithlaspi* ; 18.^o *Urtica urens* ; 19.^o *Veronica scutellata* ; 20.^o *Veronica parvularia* ; 21.^o a 23.^o *Orobanchae elatior, major, minor* ; 24.^o a 26.^o *Hypericum elodes, pulchrum, montanum* ; 27.^o *Draba muralis* ; 28.^o *Dracocephalum Ruyschiana* ; 29.^o a 31.^o *Gentiana punctata, punct. var. lutea, campanulata* ; 32.^o *Swertia lutea* ; 33.^o *Hypericum dubium* ; 34.^o *Dryas octopetala* ; 35.^o *Echium rubrum* ; 36.^o *Potentilla nitida* ; 37.^o *Rumex digynus* ; 38.^o a 40.^o *Pyrola rotundifolia, minor, uniflora* ; 41.^o a 44.^o *Hordeum vulgare, distichum, hexastichum, zeocriton* ; 45.^o *Holosteum umbellatum* ; 46.^o *Mohringia muscosa* ; 47.^o *Glechoma hederacea* ; 48.^o *Antirrhinum orontium* ; 49.^o *Ornithopus scorpioides* ; 50.^o *Serratula pygmaea* ; 51.^o *Hieracium alpestre* ; 52.^o *Hesperis runcinata* ; 53.^o a 54.^o *Helianthemum vulgare, fumana* ; 55.^o *Orchis militaris* ; 56.^o *Satyrion monorchis* ; 57.^o *Malaxis Loeselii* ; 58.^o, 59.^o *Viola palustris biflora* ; 60.^o *Vinca herbacea* ; 61.^o *Gentiana frigida* ; 62.^o *Rosa lutea* ; 63.^o, 64.^o *Cerinthae aspera, major* ; 65.^o, 66.^o, *Silene acaulis*,

pumilio, 67.^o *Syringa vulgaris*; 68.^o *Crocus sativus*; 69.^o *Bulbocodium vernum*; 70.^o *Fritillaria meleagris*; 71.^o *Malexis paludosa*; 72.^o, 73.^o *Orobanchæ carulea*, *ramosa*; 74.^o *Ruscus aculeatus*; 75.^o *Stellera passerina*; 76.^o *Littorella lacustris*; 77.^o *Agropyron repens*; 78.^o *Brachypodium tenellum*; 79.^o, 80.^o *Imperata arundinacea*, *ovata*; 81.^o *Hieracium blattaroides* *γ* *austriacum*; 82.^o, 83.^o *Hypochaeris radicata*, *maculata*; 84.^o *Zaxhræa squamaria*; 85.^o, 86.^o, *Pedicularis versicolor*, *sceptrum*; 87.^o *Gentiana prostrata*; 88.^o, 89.^o *Anemone pulsatilla*, *pratensis*, 90.^o *Digitalis purpurea*; 91.^o *Myosotis arvensis*; 92.^o *Anagallis arvensis*; 93.^o *Paris quadrifolia*; 94.^o . . . 95.^o *Streptopus amplexifolius*; 96.^o, 97.^o, 98.^o *Hieracium staticifolium*, *pilosella*, *porrifolium*; 99.^o *Samolus valerandi*; 100.^o *Linum usitatissimum*.

Fa duopo osservare che per rendere la sua opera più utile ai dilettanti l'autore ha avuta l'attenzione di disporne le parti in maniera che senza essere obbligati di comperare tutto un tomo o un fascicolo, si può avere quella figura ossia intaglio che si desidera, pel modico prezzo di 12 carantani ciascuna.

Noi parleremo in altra occasione di un' altr' opera di questo autore, che si sta attualmente pubblicando per fascicoli e che contiene 800 rami. Essa ha per titolo « *Auswahl vorzüglich, schöner, seltener, berühmter ec.*, cioè *Scelta delle piante rare, belle, celebri e interessanti, con rami, e una breve Descrizione che contiene la loro classificazione, i loro caratteri, la loro istoria, il loro uso, la loro cultura e la loro applicazione alle arti*, presso Schaaumburg, in 4.^o Dodici fascicoli sono già comparsi alla luce di quest' opera interessante cominciata nel 1815, e che può essere considerata come la continuazione di un' altr' opera dello stesso autore che ha per titolo *Archiv der gewachskunde ec.*, cioè *Archivio di botanica*, Vienna, presso lo stesso, in 4.^o Contiene 200 rami e 148 pagine di testo latino, che si vende anche separato sotto il titolo di *Observationes botanicæ tabularium rei herbariæ illustrantes, auctore L. Trattinick*; opera che non possiamo abbastanza raccomandare ai botanici e a' dilettanti di questo studio.

Neues Archiv der Agriculturchemie für denkende Landwirthe, etc., cioè *Nuovo Archivio di chimica applicata all'agricoltura all'uso di que' coltivatori che ragionano, ossia Raccolta delle scoperte più interessanti, degli esperimenti e delle osservazioni fatte in fisica e in chimica destinate pei coltivatori, pei proprietari, pegli amministratori delle foreste e pei dilettanti de' lavori economici, compilata dal D. S. F. HERMBSTÆDT. — Berlino, 1817, 2.^o vol. in 8.^o, I fascicolo di 188 pagine, con 4 rami.*

QUESTO fascicolo forma il settimo volume dell' *Archivio di chimica agronomica* pubblicato dal cav. *Hermbstædt*, che noi crediamo abbastanza noto in Italia. Gli ultimi avvenimenti politici interruppero per alcuni mesi la pubblicazione di un' opera che il cavaliere ripiglia con nuovo zelo e con nuove forze. Noi ci limiteremo a indicare i differenti trattati contenuti in questo volumetto, che noi giudichiamo interessantissimo, quantunque la maggior parte delle speculazioni economiche del Settentrione sieno perdute per gl' Italiani, attesa la disparità delle circostanze e del clima che non ne permette sempre l'applicazione e la pratica. Lo stesso dicasi de' nostri metodi relativamente al Nord. Noi non distilleremo mai i nostri pomi di terra per farne acquavite, del pari che a Berlino in Prussia e in Pomerania riusciranno vani i nostri trattati sulle viti, sul formentone e sui gelsi. Nulladimeno i popoli settentrionali sembrano essere di noi niente meno speculativi e diligenti in molte indagini economiche, e noi non possiamo che profittare conoscendo le cose loro. Ecco quelle che abbiamo notate come le più importanti.

Dalla pag. 21 a 34. *Una memoria* del sig. *Hermbstædt* su l'istinto delle piante, la quale contiene de' ragionamenti forse troppo estesi, ma delle esperienze anche molto curiose; e dà per risultamento, che quand' anche s'impieghi la stessa sostanza terrosa per seminarvi dentro diverse piante, queste contengono sali affatto diversi.

Gli esperimenti ed osservazioni sulla germinazione delle piante, dello stesso autore (dalla pag. 35 a 54), hanno per iscopo di determinare l'effetto dell'acqua e dell'aria sulla germinazione. I grani d'orzo scelti per quest'oggetto assorbirono, prima di gettare alcun germe, 47, 5 del loro peso in acqua, e il loro volume s'accrebbe di 12, 5; ed è allora ch'essi furono, per così dire, in uno stato di neutralità di coesione. Tenuti costantemente sotto l'acqua questi grani non germinavano mai. Il risultamento che il nostro autore ottenne, cercando l'effetto comune dell'aria e dell'acqua nei grani in germinazione, fu analogo di molto a quello che ne ottenne M. de *Saussure* figlio, ma differisce per rapporto alla quantità del gaz acido carbonico prodotto dai grani medesimi. Egli la determina a 0, 18, dell'aria in cui questi grani si trovavano rinclusi, calcolando che quest'aria atmosferica perdette, in carbonio 5, 30, e in gaz ossigeno 14, 24. L'autore conchiude dunque che l'acqua mettendo in azione il germe assopito, o piuttosto preparandolo per l'azione, l'acqua deve essere considerata come il primo stimolante per la vegetazione; che la piccola quantità d'acido carbonico formato dai grani messi nell'acqua non si sviluppa che mediante l'ossigeno dell'acqua stessa, che deve per conseguenza essere considerata come il vero vivificatore del germe; che per altro quest'ossigeno tirato dall'acqua non basta di per sè solo a far crescere il germe delle piante non acquatiche, il quale marcisce tenuto sempre sotto l'acqua, ma è indispensabile assolutamente l'ossigeno dell'aria atmosferica perchè la vegetazione continui; che finalmente la germinazione non è, come la respirazione, che un cambio dell'ossigeno assorbito contro il carbonio espirato. L'autore termina la sua memoria, osservando che mentre l'ossigeno dell'acqua in cui è immerso il grano d'orzo, agisce a sviluppare per mezzo della radice la parte glutinosa del grano stesso, l'ossigeno dell'aria ne converte colla sua azione la parte farinosa per la maggior parte in gomma ed in zucchero.

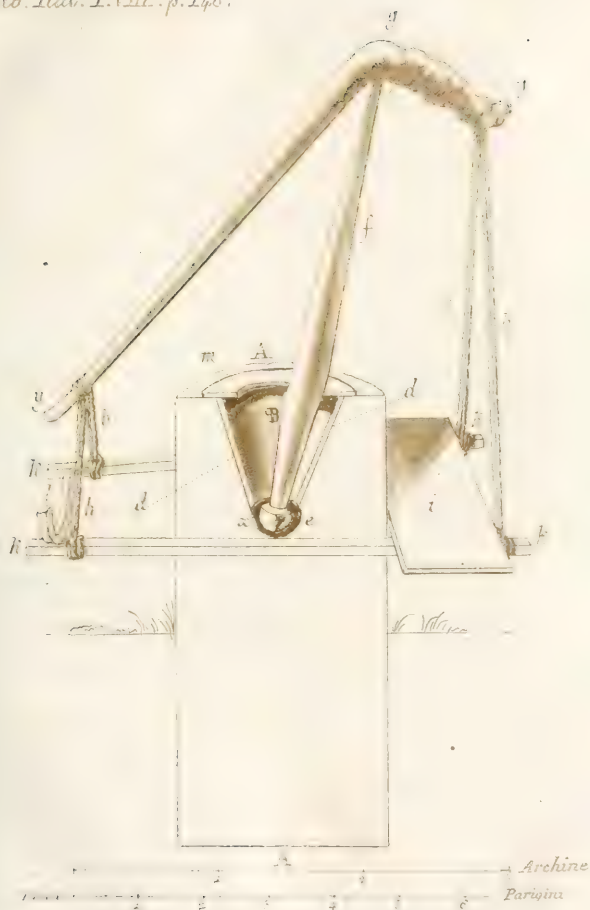
Troviamo alla pag. 55 un estratto d'un articolo poco

interessante per sè stesso, ma tratto da un giornale che merita di essere indicato a quelli fra' nostri lettori che colle scienze economiche coltivano anche le lingue straniere. Esso ha per titolo: *The agricultural magazin ov Farmer's monthly Journal of Husbandry and rural affairs, including occasional observations ou gardening, illustrated by a variety of plates and woodcuts etc. London, 815.*

Alla pag. 62 leggonsi le *Osservazioni sopra un metodo semplicissimo per determinare la densità specifica delle diverse specie di legni, la quantità del carbone che danno e del carbonio che contengono*; dello stesso sig. *Hermbstædt*.

La densità o piuttosto la gravità specifica è determinata col mezzo dell'idrometro di *Nicholson*, istromento abbastanza noto, il quale indica parimenti la quantità del carbone ottenuto per mezzo di una distillazione secca continuata sino all'incandescenza. Per determinare questa quantità il nostro autore riduce in cenere il carbone ottenuto, e la differenza tra il peso della cenere e quello del carbone indica il peso e la quantità del carbonio. Il sig. *Hermbstædt* termina questo saggio con alcune osservazioni sulla proprietà che ha il carbone d'imbeverarsi d'acqua, ed ha notato che questa qualità (ch'egli chiama *idroscopicità*) è sempre in ragione della quantità d'alcali contenuto nel legno, e che non è punto, come i signori *Clement* e *Desarmes* hanno preteso, l'ossigeno dell'aria atmosferica assorbito dal carbone, che sia la cagione dell'accrescimento del peso del carbone esposto all'aria durante un tempo determinato, ma è propriamente, dice il nostro autore, la sua *idroscopicità*.

Sotto la pag. 70 troviamo la *Descrizione di una macchina* tanto più interessante per noi, in quanto che con essa spera il sig. *Hermbstædt* di *carpirci il nostro commercio dell'olio*. Crediamo dunque di dare non solamente la descrizione, ma anche la figura di questa macchina, che noi chiameremo *spremitoio*, o *torchio*, o *macina a olio*, come più piacerà a' nostri lettori. Questa macchina è quella che si usa a *Samarcant*, capitale della Bucaria, dove ne trasse il disegno il sig. consigl. *Wuttig* che ha risieduto varii anni in quella provincia. Essa è composta di quattro parti, cioè del *bacino*, del *pistone*, dell'*arco* e del *quadro*. Il *bacino A* consiste in un tronco di legno duro qualunque di tre *archine* di lun-





ghezza (1) e di un' *archina* o poco più di diametro. In questo tronco si è scavato un imbuto *B* della forma di un cono rovesciato, il cui maggior diametro è di $\frac{3}{4}$ di *archina*, il più piccolo di $\frac{1}{4}$ detto. Le pareti di questo cono *d d* sono intonacate di un' assicella di legno duro, come di bosso o d' altro, della grossezza di circa tre quarti di pollice parigino. Nel fondo di questo cono trovasi un' altra cavità *e* propria a ricevere la testa *x* del pistone *f*. Questa cavità è nuda, cioè non è intonacata di bosso. Il tronco d' albero che contiene il bacino è sepolto nel suolo fino alla metà, cioè alla profondità di un' *archina* e mezzo, acciocchè resti fermo ed immobile durante il lavoro. Il pistone *x f* ha tre *archine* di lunghezza, ed ha nella sua maggior grossezza tre ottavi d' *archina* di diametro. La sua testa *x* forma un emisfero che movesi liberamente nella cavità, e la sua coda *z* termina in un apice rotondato che entra nel ginocchio *g* dell' *arco*. Egli è di un solo pezzo di legno durissimo, o pure di due pezzi bene connessi tra loro, ed è la testa che deve essere la parte più dura. L' *arco y y* è il tronco d' un albero che formi o col ramo o colla radice un angolo più o meno ottuso. In quest' angolo trovasi praticato il foro *g*, nel quale movesi la coda *z* del pistone. La lunghezza totale di questo arco è di 4 *archine*. Alle sue due estremità *y y* si attaccano, quando la macchina è in moto, le corde *h h* che tengono il quadro o tavola *k k* sospesa e unita all' *arco*. Questo quadro abbraccia il tronco che contiene il bacino, e gli gira intorno all' altezza di un' *archina* misurata dalla sua base. Alla parte del *quadro* che trovasi dal lato della radice dell' arco si ha cura di applicarvi un asse *i* per sovrapporvi grosse

(1) L' *archina* di Russia, misura di cui si vale l' A. (Vedi la tavola § pag 140), è di 2 pied., 2 poll., 6 lin. $\frac{24}{100}$ di Parigi.

La scala di tre *archine* sarà di 6, 7, 6, $\frac{72}{100}$.

Supponendo coll' autor tedesco l' *archina* di 2, 2, 3, $\frac{40}{100}$, le tre *archine* sarebbero 6, 6, 10, $\frac{20}{100}$, e non 6, 6, 0, 93.

(L' Edit.)

pietre, e dal lato opposto trovasi un uncino di legno *l* per attaccarvi il cavallo che rivolge intorno la macchina, cioè il *pistone*, l'*arco* ed il *quadro*. Vi sono a *Samarcant* delle macchine che portano un pistone di 20 piedi, ma in allora tutte le altre parti sono allungate in proporzione. Durante la state queste macchine sono piantate a cielo scoperto, ma nell'inverno si tengono in luoghi coperti ove la temperatura dell'atmosfera non sia minore di 12 gradi sopra zero del termometro di Reaumur. Egli è con questa macchina che nei governi di Casan e di Astracan si fabbrica il famoso olio di sesamo (*Sesamum orientale* Lin.) chiamato dai Tartari *Kuntschuhts*. Questo sesamo venne altre volte dalla Persia e dalla Bucaria, ma si coltiva attualmente nel governo di Astracan, e dà un olio eccellente.

Si fa lavorare la macchina nella maniera seguente: Si mette prima di tutto sull'apertura del bacino un coperchio di legno *m* che lo chiude e che combaccia esattamente nelle sue estremità all'intorno. Questo coperchio ha nel mezzo un gran foro circolare il cui raggio non ha che 3 pollici e due linee meno dell'apertura del bacino stesso. Ciò fatto, s'introduce per questo foro la testa del pistone sino alla cavità *e*, tenendolo sempre in una posizione verticale, perchè non è che in tale posizione che si può spingerlo fino al fondo della suddetta cavità. Posto così a luogo il pistone, si versano nel bacino i semi di sesamo senza averli fatti prima nè tritare, nè riscaldare, nè preinere; essi si scaldano abbastanza per la frizione, e la loro corteccia è abbastanza tenera per non aver bisogno di essere preventivamente trituriati. Riempito così il bacino, piegasi il pistone sull'orlo del foro del coperchio in una posizione obliqua, si applica la sua coda nella cavità *g* dell'*arco*, si attacca il quadro all'*arco*, vi si sovrappongono le assi e le pietre, si attacca il cavallo all'uncino *l*, e mettendosi questo in moto attorno al tronco che sta fitto ed immobile, fa girare con sè tutto il restante della macchina. Il pistone trovasi sempre in una posizione obliqua che fa un angolo di 70 gradi coll'orizzonte, e la sua velocità è in ragione di quella del cavallo. I grani o semi sono in questa guisa tritati o macinati nella parte superiore del bacino, e compressi fortemente contro le pareti di esso in guisa che formano una specie di crosta di una densità e durezza incredibile, e l'olio cola nel mezzo del bacino, e si purga e si libera più e più d'ogni

più piccola porzione di semi, i quali finalmente sono tutti portati dal pistone contro le pareti del bacino, e vi formano colle loro pellicole una pastiglia quasi pietrosa, tanto essa è dura. È chiaro che queste pellicole o gusci del seme non ponno portarsi al fondo del bacino, perchè la testa del pistone lo impedisce; ed è chiaro parimenti che la massa impietrita dev' essere più sottile in fondo che verso l'orificio superiore del bacino, non avendo in fondo che circa una linea, e in cima tre pollici e due linee. Finita l'opera, si distacca il quadro, si leva il pistone verticalmente, l'olio che nuota nel bacino si toglie con un cucchiaino, si rompe e si leva la massa del pastello che sta appoggiata alle pareti del bacino, e questa operazione si può ripetere 12 a 20 volte al giorno.

Una tal macchina della grandezza descritta sprema ogni giorno circa 480 libbre di grano, dal quale si ritrae circa la metà del peso in olio. Giova notare che tutte le prove fatte per macinare i semi di sesamo coi metodi inglesi, tedeschi e russi non hanno mai prodotta una simile quantità d'olio. Con questi mezzi, ridotti alla maggior perfezione e con tutte le possibili cure, non si è mai potuto ottenere che tre ottavi dal peso de' semi impiegati, e soventi anche solamente la quarta parte.

L'olio di sesamo recentissimo ha sulle prime un sapore empireumatico, ed è anche torbido; due qualità che perde col tempo e col riposo. I Bucaresi lo mettono in vasi di terra di 8 o 10 piedi cubici, che poi seppelliscono in terra e lascian così riposare, fintanto che fatto limpido, lo mettono negli otri e lo portano al mercato.

Rozza com'è questa macchina può meritare l'attenzione de' nostri lettori speculativi; tanto più che è certo applicabile a qualunque altro grano o seme oleifero, e che la macchina suggerisce a prima vista molti mezzi di perfezionamento, come sarebbe, p. e., in vece di tronco d'albero ov'è scavato il bacino, un tronco di colonna di marmo, ec.

Alla pag. 81 leggesi un'altra Memoria del consigliere Whitt sulla corteccia di larice (*Pinus larix*) preferibile a quella di quercia. Il sig. Whitt ha trovato che di due cuoi di vacca della stessa grandezza e di egual peso, quello che fu conciato colla corteccia del larice, è divenuto più pesante e di una qualità e colore molto preferibile a quello conciato colla corteccia di

querchia. Egli ha anche guadagnato dal lato del tempo, poichè il cuoio concio colla corteccia di larice fu terminato più presto dell'altro.

Alla pag. 84 troviamo un *Trattato* piuttosto lungo *sulla maniera onde l'humus agisce sulle piante come nutrimento*; del sig. Körte. I lettori italiani che fossero curiosi di vedere come in Germania si spingono le indagini chimiche ed economiche a un'altezza *trascendentale*, e diremo quasi imaginaria o poetica (colà poi chiamata collo specioso nome di Filosofia della Natura), sono invitati a procurarsi questo trattato che non è suscettibile di estratto.

Segue una Memoria *sulla influenza della coltivazione delle bietole* (*Beta vulgaris Burgundica*), del dottor Franz (pag. 141). Il commercio fatto libero, ed il prezzo dello zucchero essendo diminuito notabilmente, non crediamo che le speculazioni incoraggiate dal passato ordine di cose per far dello zucchero possano sostenersi con profitto. Si ponno però applicare queste bietole alla fabbricazione dell'alcool o delle acquavite, e il dottor Franz ci prova con de' calcoli lunghissimi che cinque iugeri (*arpents* de' Francesi) piantati di bietole danno più acquavite di quello che darebbero nove iugeri seminati di segala.

Segue una Memoria *sulla ruggine del frumento*, di *Steinkopf* (alla pag. 160). L'A. ha trovato, dopo molti esperimenti fatti colla maggiore esattezza, che i grani di frumento seminati vestiti della loro pula danno sempre delle spiche soggette al carbone ossia ruggine, quand'anche si pigli un grano nudo e si ponga nella pula di un altro grano; mentre che i grani ben ripuliti e svestiti d'ogni guscia non hanno mai dato spiche attaccate dalla ruggine, benchè questi grani fossero piccoli e non perfettamente sviluppati. Questa osservazione affatto nuova merita di essere sottoposta fra noi a nuovi esperimenti, e se ci è lecito anticipare un'opinione dietro la esperienza che abbiamo in queste materie, noi pronostichiamo male dell'asserzione del sig. *Steinkopf*, poichè in Italia il grano difficilmente rimane nella sua buccia, attesa la forza del sole che la dissecca presto e la fa saltar via col solo trasportare qua e là de' manipoli. Nulladimeno non vogliamo togliere alcun merito alle osservazioni del diligente Tedesco, tanto più che è già noto da molto tempo che la semente di frumento vecchia di più anni

è meno soggetta alla ruggine che la nuova; e questo fatto verrebbe in appoggio del nostro A., perchè il tempo e il frequente rimescolamento de' grani giova a spogliare que' pochi che potessero esser rimasti vestiti. Tutte le precauzioni suggerite difatti dagli agronomi per guarentire i grani da questa malattia, combinano principalmente a disseccarne la pula o loppa, e a svestirlo d'ogni corteccia.

La Memoria che segue è più propria dell'economia tedesca che della nostra, e riguarda *l'olio del grano considerato come cagione dell'odore e sapore disgustoso dell'acquavite fabbricata colla segale*; del sig. Schrader (alla pag. 166). L'autore prova con ripetute esperienze che non è punto, come lo ha creduto il sig. Korte nel *Giornale di Fisica e Chimica di Schweigger* (v. 1, p. 273) un olio eterico che cagiona quest'odore e sapor disgustoso, ma bensì un olio grasso che risiede in tutte le sostanze farinose donde cavasi l'acquavite, e che non è neppure il prodotto della distillazione. Quest'odore disgustoso si corregge regolando la fermentazione con maggior diligenza, ed evitando un calor troppo forte durante la distillazione.

Questo volumetto termina con un articolo sulla *Pyrale e qualche altro insetto distruggitore delle viti*, estratto dal *Bulletin de la Société d'encouragement des arts*, ann. XII, p. 93: opera periodica abbastanza conosciuta fra noi.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

Giornale di scienze ed arti di Firenze.
N.º XV, marzo, 1817.

N.º I. *MEMORIA sulla causa delle piogge lunghe e dirotte, di Francesco Pistolesi, segr. perpetuo dell' accademia Labronica.* — L'A. stabilisce i caratteri di queste piogge ad oggetto di distinguerle dalle passeggere e locali dovute allo scioglimento di una o più nuvole mediante un cangiamento nella temperatura, o a qualche rapido sbilancio di fluido elettrico. Crede egli che nel caso delle piogge lunghe e dirotte l'atmosfera sia satura di vapore, e lo sia per tutta l'altezza cui esso perviene. Così egli spiega le piogge autunnali che vengono dopo una grande evaporazione, operata dal calore estivo; giacchè accadendo una variazione nella temperatura, o venendo questa sbilanciata dai venti, l'aria atmosferica è obbligata ad abbandonare uno ad un certo grado il vapore che le è aderente, e questo separandosi in tutta l'altezza della colonna, invece di formare nuvoli disgiunti, o aggruppati, copre tutto il cielo. Il fluido gazofo mescolato col vapore, che è il mezzo aereo che allora ci sovrasta, produce l'abbassamento nella colonna del barometro che precede la pioggia. Il fluido atmosferico, il quale avanti di lasciar libero il vapore che teneva disciolto, era un corpo isolante, avente il suo fluido elettrico allo stato di neutralità, diviene allora un cattivo conduttore della materia elettrica, dotato di una quantità di questo fluido in istato di libertà; ed il vapore una volta sviluppato, aumentando alquanto di peso, si abbassa e si condensa nelle regioni inferiori, quindi si decompone e

si risolve in pioggia. Il successivo spogliarsi che fanno i diversi strati di vapore del fluido elettrico, che si apre una continuata comunicazione colla terra, obbliga quegli strati a risolversi in acqua, e quindi produconsi le successive lunghe e dirette piogge, che se vengono talvolta interrotte, non lo sono se non per la non sempre uniforme densità della massa vaporosa.

II. *Memoria sopra i buoni effetti dello scioppo ammoniacale di Peyrilhe in molti casi di affezioni veneree, del sig. Després.* -- E questa una traduzione dal francese che contiene alcune buone osservazioni.

III. *Feto di pecora rimasto tre anni nel corpo di sua madre. Notizia del sig. Huzard.* Questa pure è una traduzione dal francese. Negli opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti raccolti dall' Amoretti si trova il caso medesimo avvenuto in qualche individuo della specie umana.

IV. *Descrizione ed uso di un istromento per misurare la quantità di aria che in un dato tempo si manda fuori da un mantice, o da qualunque altro ingegno di soffieria.* -- Bella ed utile invenzione, che è anche accompagnata da alcune figure necessarie alla intelligenza, e di una tavola delle quantità d'aria che sotto una data pressione, espressa in pollici di acqua, passano in un secondo di tempo per una determinata apertura, valutata in piedi e frazioni decimali di piede cubico.

V. *Continuazione della Memoria sull' uso del tartaro metico, del dott. Pietro Bettazzi.* -- Ne abbiamo già fatto menzione nei precedenti estratti.

VI. *Sulla purificazione degli olii grassi vegetabili, del sig. dottor Calandri.* -- Parla l'A. del modo di purificare tanti olii grassi che si estraggono (o estrarre si potrebbero anche ne' nostri paesi) dai semi di colsat, o ravizzone, di faggiola, di lentisco, di cavolo, di papaveri, di noci e di tante e tant'altre piante le quali o si coltivano, o naturali e spontanee si trovano ne' boschi, senza che profitto alcuno se ne ritragga ad onta degli insegnamenti agrarii. Parla della lavatura di questi olii coll' acqua; parla del metodo proposto di farli friggere alcun poco con fette di pane, di pere o di mele, con ramerino o altre erbe aromatiche, al qual proposito non intendiamo, come non abbia anche accennato le fette delle rape; parla della mescolanza dell' olio da depurarsi coll' acqua acidulata dall' acido solforico, proposto da Gower in Inghilterra nel 1790; parla della purificazione tentata col mezzo della soda caustica nella pro-

porzione del 4 per 100 dell' olio da depurare; della distillazione degli olii mescolati a gran dosi di carbone polverizzato; della mescolanza della creta parimenti polverizzata, e dell' acqua con olio, aggiugnendovi dell' acqua con sale marino o muriato di soda; della proposizione di *Thenard* di mescolare e di agitare cento parti di olio con due di acido solforico concentrato; di quella di mescolare con centocinquanta libbre di olio grasso venticinque oncie di solfato acido di allumina e di potassa sciolte in nove libbre di acqua bollente; finalmente parla del metodo di *Curadau* di aggiugnere a cento parti di olio di coltato dieci parti d' acqua nella quale ne sia stemperata una di farina, e di far riscaldare la mistura finchè l' acqua aggiunta sia evaporata, o piuttosto finchè l' olio cessi di tenere in sospeso quelle sostanze delle quali era impregnato. L' A. sembra dare la preferenza a questo metodo, mentre generalmente si dà alla semplice mescolanza dell' olio coll' acido solforico.

VII. *Memoria sui vasi murrini che si portavano già in Egitto, e su quelli che vi si fabbricano; del sig. De Rozière, ingegnere in capo al corpo R. delle miniere.* -- Questo è il primo squarcio della traduzione di una dissertazione comparsa già da tre anni nel *Giornale delle Miniere*. Il cav. *Bossi* di Milano, che ha a lungo trattato di questo argomento nelle sue *Osservazioni sul sacro Catino di Genova*, e che si è trovato al tempo stesso onorato e combattuto in questo scritto, ha già in pronto un opuscolo intitolato: *Nuove osservazioni sui vasi murrini, ed esame di una nuova opinione sui medesimi*, che è quella del sig. *De Rozière*, che que' vasi fossero formati di spato fluore. L' opuscolo del cav. *Bossi* vedrà fra non molto la pubblica luce.

VIII. *Notizia sopra un nuovo genere di occhiali inventati dal sig. Wollaston.* -- Questi occhiali sono detti *periscopici*, perchè servono a far vedere tutto ciò che è all' intorno, per mezzo di una curvatura data alle lenti, che si presenta egualmente a tutti i raggi luminosi che vengono da tutte le parti dello spazio. Questi occhiali si fabbricano anche in Parigi ed altrove.

IX. *Notizia sopra una camera ottica ed un microscopio periscopici, dello stesso sig. Wollaston.* -- Non è questa che l' applicazione a quegli stromenti dello stesso principio.

X. *Efficacia dell' idro cloro, o sia acido muriatico ossigenato acquoso, nell' idrofobia.* -- Questo è il suggerimento fortunatissimo del prof. *Brugnatelli*, del quale ab-

biamo più volte parlato in questa Biblioteca. Se ne sono sperimentati i salutevoli effetti anche nella Toscana, e si riferisce in questo giornale una bella iscrizione latina onorantissima per l'autore di questo ritrovamento.

XI. *Navigazione mediante le macchine a vapore.* -- Sotto questo titolo si propone il prospetto di un armamento per azioni che la compagnia privilegiata di Napoli intende di stabilire per le crociere tra Napoli e Palermo, tra Napoli e Messina, tra Napoli e Marsiglia, e tra Napoli ed il Pizzo. La prima nave era già in costruzione, e doveva lanciarsi entro quattro mesi dalla data del sette aprile.

XII. *Breve analisi del composto particolare o carburo che forma la magnesia per un'affinità chimica con gli ingrassi, del prof. Carradori.* -- Di questa abbiamo già reso conto nell'annunziare il III bimestre del *Giornale di Pavia*.

In una breve lettera il sig. *Antonmarchi* risponde ad altra del dott. *Mojon* sulla contraversia di alcune comunicazioni da quest'ultimo avute col cel. *Mascagni*. -- Si aggiunge un breve articolo tradotto dal tedesco sulla preparazione del boro mediante il borace, e si chiude il quinto volume coll'annunzio di un *Trattato del vino e delle sue malattie, del sig. Pozzi*, ristampato in Firenze, e della *Memoria mineralogico-economica* pubblicata in Verona dal conte *Bevilacqua Lazise* (non *Lavise*), che ha per oggetto i combustibili fossili esistenti nella provincia Veronese, nel Vicentino e nel Tirolo.

N.º XVI, aprile, del *Giornale medesimo*.

N.º I. *Teoria della riproduzione vegetale, di Giorgio Gallesio.* È questo un estratto fatto dal dott. *Lessi* di una opera che noi pure ci proponiamo di analizzare in questa Biblioteca.

II. *Saggio storico delle scienze fisiche in Portogallo, del sig. Attilio Zuccagni Orlandini.* -- Fu l'A. in Portogallo nel 1816, e piena di notizie singolari, e scritta con molta diligenza troviamo la di lui notizia. Tratta dapprima dei principii e dello stato florido delle scienze in Portogallo sotto gli Arabi, e del successivo loro decadimento; del risorgimento dei buoni studi per opera del re *Giuseppe I* (epoca invero assai recente), nel qual periodo accenna la fondazione di diversi utili stabilimenti, e questi particolarmente

descrive sulla fine dell'opuscolo. Parla di *Giovan Rodriguez di Castello-Branco*, conosciuto sotto il nome di *Amato Lusitano*, medico diligentissimo, di *Stefano Roiz de Castro* illustratore di *Ippocrate*, e di *Zacuto Lusitano* filologo osservatore. Parla degli attuali professori ed accademici, del celebre botanico *Brotero* autore della *Flora Lusitanica*, e non lascia di far osservare il merito grandissimo che nel ristoramento de' buoni studii in Portogallo ebbero due chiarissimi Italiani, il prof. *Della Bella* e *Domenico Vandelli*, ambidue di Padova.

III. *Continuazione della memoria del sig. conte de La-steyrie sul nuovo sistema delle scuole primarie.* -- Di questa traduzione si è già parlato nei numeri precedenti di questo giornale medesimo. Ora non si pubblica se non il capitolo IV, che tratta della importanza di stabilire scuole primarie organizzate secondo il nuovo sistema in tutti i dipartimenti della Francia, e dei mezzi di giugnere a tal meta.

IV. *Ricerche chimico-mediche sulle cagioni dell'aria cattiva.* Lettera del sig. *Rigaud de l'Isle* al sig. *Carlo Pictet di Ginevra*. Traduzione fatta dalla Biblioteca Universale.

V. *Lettera del dott. Francesco Ninci, medico di Civitella, sul tifo petecchiale.* -- Si dà prima di tutto la descrizione di questa malattia, penetrata fino dal passato gennaio nella Toscana, o sia la *forma della medesima trascritta e confrontata al letto dell'ammalato*. Si ricercano quindi le cause che possono avere data origine a simile malattia, e si ripete questa non già dalla miseria, ma dalla infezione portata dai miserabili che attruppati sloggiarono dai loro paesi, e passando da paesi infetti vennero a girare e ad alloggiare per le comuni della Toscana. Si parla del prognostico della malattia, e si suppone felice se l'eruzione petecchiale comparisce il quarto o settimo giorno, se il sangue fluisce dal naso, se il ventre si scarica di *materie liquide, ma figurate*, e se la tosse *tende alla maturità*. Il metodo curativo si vuole semplicissimo; limonata abbondante e qualche grano di tartaro emetico disciolto hanno bastato talvolta a limitare il fervore febbrile, tal altra è stato necessario il ricorrere ad un emetico ed al coppettone alla nuca. Conchiude l'A., che essendo i sintomi concomitanti il primo sviluppo della malattia, tutti proprii di una diatesi peristenico-irritativa, non occorre che di reprimere gli sforzi troppo energici della natura, col diminuirne le forze, e col l'apprestare que' farmaci capaci ad eliminare il fomite irri-

tativo. Nel secondo periodo della malattia si può ricorrere ai vescicanti ed ai senapismi. Nel terzo d'ordinario la natura richiede un metodo discretamente eccitante, come qualche cucchiaino di vino generoso, alterato con qualche cucchiaino di mistura tonico-cordiale.

VI. *Istoria di un tifo, del dott. Carlo Fabbri.* -- Questo ammalato pure fu curato con bevande subacide emetizzate, coi vescicanti ed i senapismi, e con estratto di china con canfora: non giovando questa, e neppure le bevande vinose, si tornò alle rinfrescanti e subacide. Finalmente si usò un bagno caldissimo, il quale promosse la traspirazione ed istradò la totale guarigione.

VII. *Notizia sulle diverse quantità di piombo che si richiedono per coperlare l'argento a diverse bontà.* -- Questa è tradotta dall'originale francese del sig. D'Arcet, ed è corredata di una tabella delle quantità necessarie per quella operazione da tre millesimi fino a sedici.

N.º XVII, maggio, del Giornale medesimo.

Col numero XVIII termina questa impresa periodica, e in tal guisa si dà una nuova prova della difficoltà che hanno a sostenersi i giornali in Italia. Ecco il contenuto di questo fascicolo XVII.

I. *Memoria sul manioc o tapioca, volgarmente iatropa manihot de' botanici; del dott. Antonio Targioni Tozzetti, professore di chimica dello stabilimento d'arti e mestieri di Firenze.* Di questa pianta e del modo di adoperarla per la panizzazione abbiamo parlato noi pure nell'estratto dell'opera di Mawe sul Brasile in una nota (vedi Bibl. Ital. t. 5, p. 153). Il sig. Targioni ha qui raccolto quanto prima si sapeva intorno a questa pianta, e fra gli autori che ne parlano tralascia per l'appunto il Mawe che forse è l'ultimo. Senza ripetere quanto egli dice, ci permetteremo una osservazione critica contro l'ozioso lusso de' giardini botanici, i quali contengono tante piante d'una novità puramente curiosa ed inutile, e mancano poi de' bulbi e delle radici, sulle quali utilissimo sarebbe istituire delle esperienze per propagarle fra noi. Fra tanti giardini e serre botaniche da noi visitate non ci sovviene di aver trovata mai questa pianta, sotto tanti rapporti importantissima e meravigliosa.

II. *Continuazione della memoria sui vasi murrini, ec., ec.* sulla quale ripetiamo quanto abbiamo detto più sopra.

III. *Liber delectus icconum plantarum singularium*, di Trattinnick.

IV. *Osservazioni sull' uso dell' olio essenziale di tremetina come rimedio per la tenia e per l' epilessia.* Si riportano varii esperimenti fatti da' professori Ginevrini e pubblicati nella Biblioteca Britannica.

V. *Notizia di un estirpatore già posto in opera con felice successo da un proprietario nell' agro Faentino.* Questo stromento, di cui si dà la figura, è quello del sig. Fahlemborg a Berna.

VI. *Nuovo metodo per preparare il lino e la canapa senza farla passare alla macerazione.* Quando questo metodo presenterà de' risultamenti veramente utili e positivi, ne faremo una circostanziata menzione nel nostro giornale.

VII. *Estratto di una lettera del sig. Ferry al sig. Serri,* colla quale annunzia che si occupa adesso a riunire in una macchina a vapore tutti i vantaggi di quelle finora conosciute.

VIII. *Istoria di una gravidanza ventrale.* Un tal caso, quantunque raro, non è però nuovo, e quattro altri esempi ne cita il relatore di questa storia.

Termina questo fascicolo col catalogo de' minerali vendibili a Hanau presso Francoforte sul Meno, e coll' avviso, intitolato *Interessantissimo, ai signori Associati*, col quale si annuncia loro che varie circostanze impreviste cospirarono ad impedire la continuazione del presente Giornale per il semestre avvenire.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Il Militare in guerra, o sia Raccolta d' esempi e massime tolte dalla storia romana e greca, per ben servire e comandare in un' armata. Operetta del capitano Ferdinando ARGENTI, già istruttore nell' arte militare de' Paggi dell' ex-Regno d' Italia. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1817, in 12.^o, di pag. 224, senza l' indice, ec.

Non vogliamo lasciar senza lode questo libretto che tende ad istruire i militari nell' esercizio della loro professione, massimamente in tempo di guerra. È vero che libri di tal natura non sono nuovi nè in Italia nè altrove, e per conseguenza la maggior parte di codesti *esempi* e di codeste *massime* si sono già vedute e lette nell' ordine medesimo press' a poco che il sig. Argenti ha tenuto nella sua *operetta*. Ma giova sempre il moltiplicare questa specie di repertorii o manuali, che aiutano infinitamente la memoria, occupano piccolissimo spazio nella valigia del soldato, e servono a consigliarlo nelle varie situazioni in cui può trovarsi. Ci è sembrato un po' strano che l' autore abbia preso la definizione della milizia da Raimondo Lullo ch' ei pone nel primo capitolo, e questo stesso capitolo ci sembra troppo precipitato. All' incontro ci piace la definizione trinciata militarmente ch' egli dà della patria al capitolo secondo, dicendo: *la patria è quel tutto, di cui facendo noi parte, siamo obbligati ad amarla, difenderla ed onorarla*, schivando così qualunque altra idea o metafisica o politica che da altri filosofi è in questo proposito aggiunta. Ma noi sfidiamo qualunque ufficiale, anzi il sig. Argenti medesimo, a mettersi in memoria quei duecento

settantasei *assioni e massime militari da non dimenticarsi in guerra*, ch'egli ha affastellati nel capitolo 67. Il libro è dedicato all'ombra onorata del generale Pietro Teulié morto all'assedio di Colberg, ed ha un breve proemio ove sono compartite giustissime lodi al sig. tenente colonnello Odoardo Young, governatore dell'Imp. Collegio militare di Milano, presso il quale l'autore è impiegato.

Storia Giudaica dal principio del mondo sino alla distruzione di Gerusalemme e al totale disfaccimento della nazione, avvenuto sotto Adriano; con riflessioni intorno al suo stato presente. Opera divisa in tre libri, il primo e l'ultimo de' quali contengono il vecchio e nuovo Testamento: compendiata dal professore Giuseppe RAVANI. — Milano, 1817, presso Ferdinando Baret, T. I, in 12.^o

Molti scrittori in ogni età, in ogni lingua pubblicarono compendiose storie del popolo ebreo, di quel popolo che, separato da tutte le nazioni della terra, per culto, per abitudini, per leggi, per forma teocratica di governo, era destinato a custodire inviolata fino alla venuta del Messia la più veridica e forse la più antica delle conservate storie, le tradizioni de' profeti, la memoria delle immancabili promesse dell'Onnipotente. Per questi titoli la storia di poche famiglie nomadi dell'Arabia, che dopo infinite vicissitudini formarono una nazione che brillò per i talenti guerrieri di Davide e per i politici di Salomone, ma per rientrare ben tosto nella consueta oscurità: per questi titoli la storia della piccola nazione ebrea diventò sacra per la maggior parte degli abitanti del vecchio emisfero, i Cristiani ed i Mussulmani.

D'ordinario coloro che ne descrissero la storia si limitarono ad ordire una nuda serie di fatti, compendiando i sacri libri dell'antico Testamento, senza prendersi cura d'indagare le cagioni di tanti prosperi o infelici avvenimenti, siccome premio o pena che faceva Iddio immediatamente succedere alla buona o rea condotta del suo popolo.

Diversamente adoperò il professore Ravani, il quale

avendo in tre libri divisa la sua opera, presenta nella prima un'accurata analisi dei libri storici del vecchio testamento, toccando rapidamente, ma senza ometterne alcuno, gli avvenimenti tutti e le politiche e morali vicende del popolo ebreo; siccome nel terzo libro, destinato alla storia del nuovo Testamento, dimostra l'avveramento delle figure, dei riti, delle profezie, degli avvenimenti del vecchio Testamento.

Ma più d'ogn'altro dottamente e con giusta estensione viene trattato l'argomento del terzo libro, appunto perchè d'ordinario più trascurato dai precedenti compendiatori. Abbraccia questo un periodo di circa dugento anni, da Giovanni Ircano, nipote de' valorosi Maccabei, fino alla distruzione di Gerusalemme. La nazione ebraica che sotto quel principe acquista un'esistenza politica che non poteva sostenersi a fronte delle ambiziose mire dei potenti successori d'Alessandro che signoreggiavano l'Asia e l'Egitto, e della soverchiante repubblica romana che già minacciava tutta la terra, si divise in sette religiose di Gzeni, di Farisei, di Saducei, che ne turbano la tranquillità: scandalose, sempre violente, e talvolta sanguinose sono le elezioni al sommo sacerdozio; e queste dividono il popolo in fazioni che chiamano nella Palestina eserciti stranieri. Tutti questi politici e religiosi avvenimenti, le guerre, le paci, le alleanze, tutto viene accuratamente descritto, e così rivelate le manifeste o segrete cagioni de' più importanti avvenimenti che dovevano alla fine distruggere una nazione corrotta dal vizio e dalla superstizione.

Si crederà che la rovina della capitale e la dispersione degli abitanti pongano fine alla storia ebraica; ma il nostro autore l'accompagna fino al totale suo dissolvimento, accaduto ai tempi dell'imperatore Adriano, e chiude questo secondo importantissimo libro con varie filosofiche osservazioni sul presente stato degli Ebrei e sulle cause delle loro divisioni e del visibile loro decadimento.

Lo stile è quale si conviene a questo genere di scritture, semplice, elegante senza affettazione, rapido, vigoroso: e se talvolta si desidera più legato, dobbiamo piuttosto darne colpa alla natura dell'opera, che allo scrittore. Di modo che quest'opera, fatta per istruzione della gioventù, può in alcune parti tornare utile anche ai dotti.

Cenni sull' epidemia petecchiale, del cav. Vincenzo MANTOVANI, dottore in medicina e chirurgia, ec. — Milano, 1817, in 8.^o, di pag. 37.

Non è certa l'epoca in cui la febbre petecchiale cominciò a mostrarsi e diffondersi epidemica fra noi. Indubitata n'è l'indole sua contagiosa. Domina principalmente nelle umili case degli agricoltori, e dentro gli squallidi abituri del minuto popolo, non rare volte portatavi dal passaggio degli eserciti e dagli accattoni. Non lascia per ciò di farsi vedere talora senza che se ne possa determinare originaria provenienza. È osservazione costante ch'essa si sparge sopra tutto nei paesi montuosi e nelle asciutte pianure vantate per aria pura e felicità di clima. Nulla sappiamo di certo intorno alla natura del principio produttore di questa febbre esantematica; se non che l'analogia di altre malattie della pelle in cui si vedono annidate specie determinate d'insetti, il mostrarsi e cessare dell'eruzione petecchiale secondo i cambiamenti dell'atmosfera, i periodi che percorre la malattia istessa ad onta di ogni sforzo dell'arte, ed altri argomenti inducono a pensare che questo morbo sia pur cagionato da insetti i quali per la loro piccolezza sfuggano alla lente dell'occhio indagatore. Tutti i contagi operano stimolando, e svegliano malattie infiammatorie. Quello della petecchia irrita in particolare il cerebro, e ciò fa più o meno, secondo l'attitudine *flogistica* dell'individuo. I periodi *settennarii* sono mere opinioni dell'antica scuola, come pure le *critiche* evacuazioni. Basta di essere persuasi che la malattia è *stenica*, e che non si può curare altrimenti che con salassi e rimedi *controstimolanti*, come a dire il tartaro stibiato, la digitale, l'acqua di lauroceraso, ec. Per le stesse ragioni giova la diminuzione del calorico animale col mezzo delle aspersioni e del bagno freddo. Il solfuro di potassa ed i medicamenti mercuriali (il calomelano in ispecie) potrebbero convenire, s'egli è vero, come alcuni scrittori asseriscono, che valgono a combattere la cagione materiale del contagio.

I mezzi più efficaci per impedire la propagazione del contagio consistono nel sequestro, nel trasporto allo spedale degl'infetti, e nella purificazione delle case e delle robe che servirono ai malati medesimi. Nè l'aver sofferto

altra volta questo morbo, nè le fumigazioni nitriche e muriatiche valgono a preservarci e molto meno a distruggere la potenza del miasma. *I vapori disinfettanti*, scrive il nostro autore, *sono più nubi speciose di fumo che masse d'ossigeno, data pur anche la costui capacità a distruggere o neutralizzare i contagi*. Eccoti, benigno lettore, in epilogo il contenuto di un opuscolo scritto per mano di un devoto alla *dottrina del controstimolo*. Per la parte dei vapori disinfettanti noi rimettiamo la questione in mano dei chimici; e per il restante, piuttosto che intrattenerci di cose ormai abbastanza, agitate, rimandiamo l'autore alle opere del Fracastoro, dell'Offmanno, dell'Elmonzio, del Silvio, del Sarcone, del Pringle, dell'Huxham, del Fordyce, del Larrey, del Monro, del Cera, del Giannini e di mille altri insigni pratici scrittori che curarono felicemente il tifo petecchiale con prudente uso di china, di canfora, di liquor anodino, ec., risparmiando quanto mai potevano il salasso ed i rimedi debilitanti, massimamente nello *stadio* così detto *nervoso* di questa malattia. Cade qui in acconcio di annunciare un opuscolo del dott. Gaspare Cerioli, prof. di scienze naturali nel Liceo di Cremona: *Sull' indole stenica della febbre nervosa petecchiale*. Milano, 1817, in 8.^o di pag. 19, come quello a cui si convengono le stesse considerazioni.

Poesie di Pietro ARMATI. — Bergamo, da Alessandro Natali, 1817.

Questo piccolo libro di elegante formato raccomandasi e per la venustà della edizione e pel merito dei versi che racchiude. L'autore ha voluto dare un saggio del suo valore poetico ne' metri più usati, poichè ci dà sonetti, anacreontiche, stanze, sestine, terze-rime e cantate. Il *passaggio delle Alpi* in ottava rima è, a nostro avviso, il componimento che più degli altri ha diritto al favore del pubblico. Spiega in esso il poeta un effervescente entusiasmo che talvolta gli trae de' bellissimi versi, ma che talvolta ancora lo sospinge oltre i confini del buon gusto con trasmodata gonfiezza.

Scontrasi pure il lettore di quando in quando in giuochi di parole, come p. e., *accostumar la chioma al chiomato elmetto*, cioè *che rimbomba al rimbombo di guerra, lucente*

luce, pendere in sul pendio: in epiteti male appropriati, come *bosco atroce, truce chiaror degli usberghi*: in neologismi ed espressioni ignobili e disadatte, come *squalleggiare, cercar aiuto nei figmenti, insemitar lo stuolo, fronda rugiadosa d'atro sangue* e simili. Ma ciò che più appalesa la mancanza di lima nel frasario poetico del sig. Armati, si è il veramente strano abuso delle voci *orrore, orrido, orribile, orrendo, orribilmente*, che trovansi pressochè ad ogni passo aggruppate a due, a tre, a quattro in una medesima stanza, il che si fa chiaro cogli esempi che seguono:

Sbaragliasi l'esercito levando

Di sdegno e di dolore *orrende* note;

Ma il turbo scende, e senza legge errando,

Nei fuggenti guerrieri urta e percuote;

Mena strage ogni masso, e rotolando

Vien che un nembo di sangue intorno ruote:

Fischia, abbatte, scoscende, e lordo lassa

Orme *orrende* di sangue ovunque passa.

Natura indarno ai loro sguardi offrio

Nuovi perigli e nuove balze *orrende*;

Provansi d'una rupe in sul pendio

Che sopra d'un abisso *orrida* pende;

Qui largo intorno si riversa un rio

Che l'onde pigre in duro gel sospende;

E pare il monte a quel ciglione intorno

D'aspri cristalli *orrendamente* adorno.

Scena *orrenda* di monti inaccessibili

Che la fronte di nubi erta si velano,

Tristi recessi e folti boschi *orribili*

Che pugnano coi venti e si querelano,

Orrendi mostri che con urli e sibili

Crescono *orrore* ai boschi ove si celano,

E ria bufera in larghe falde mirasi

Che rapida nel turbine raggirasi.

E subito dopo

Monti di neve al cui gravoso incarco

Curvano i *monti* le petrose spalle,

Rupi scoscese *orribilmente* in arco

Sopra mugghiante inabissata valle, ec.

Sarebbe un mancamento di urbanità letteraria se accanto

alle stanze pur ora notate, altre non se ne riferissero di buona lega, e in cui forse niuna menda si scopre, dall' *orribile* in fuori.

Descrive il poeta i massi che gli abitatori dell' Alpe fanno dirupare dal monte contro i guerrieri affricani.

Precipite dal vertice rimbalza

La rotante di massi ampia ruina,
Che a salti a salti vien di balza in balza,
Tal che ne trema la pendice alpina;
Cresce nel corso e nuove moli incalza,
Che le rupi e le piante urge e strascina;
E mentre nelle valli orrida piomba,
Con murmure terribile rimbomba.

Ipotiposi di Annibale pervenuto alla sommità delle Alpi.

Sotto usbergo di luce atra e funesta

Fra immagini di sangue il cuor festeggia;
Tutto pien di minacce alza la testa,
E gonfio di furor l'occhio vampeggia;
Sparsa su l'elmo la sanguigna cresta
Astro di morte orribilmente ondeggia;
Suonan di rabbia i denti, e minacciosa
L'altera destra su l'acciar riposa.

Annibale paragonato al leone.

Qual libico leon che pur non abbia

Lunga stagione insanguinato i denti,
Dal digiuno istigato e dalla rabbia,
Al mugghio esulta dei cornuti armenti;
Squassa la chioma e fa suonar le labbia,
La fronte alluma di due faci ardenti;
E già ringhiando e rabbuffando il dorso,
Contro la preda si distende al corso:

Tal Anniballe di furor dipinto

Si mostrò ne la fronte acerbo e crudo;
E innanzi a tutti, a forti colpi accinto,
L'asta protese e presentò lo scudo;
Poi fra nemici il corridor sospinto,
Diè principio di Marte al fiero ludo;
Vinse, abbattè, distrusse; e a tanto sdegno
Cominciò Roma a dubitar del regno.

Lettre du Marquis ARBORIO Gattinare de BREME à ses fils à Milan. — Brescia, Bettoni e Compagni, 1817, in 8.º di pag. 13.

L'oggetto di questa lettera è di rispondere all' articolo ingiurioso che leggesi intorno alla vita dell' autore nella *Biographie des Hommes vivants*, stampato a Parigi da *M. Michaud et Compagnie*. Questa lettera è scritta con molta dignità ed affetto: solamente ci permettiamo di osservare che ancor più dignitoso sarebbe stato il silenzio. Il sig. marchese de Breme ha fatto troppo onore a' suoi avversarii. I talenti, il carattere, la luminosa carriera politica e diplomatica del signor marchese de Breme non aveano bisogno d' apologia, e noi termineremo colle parole colle quali egli chiude la sua lettera -- *Quand tout un peuple a le droit d'écrire tout ce qu'il veut, on doit se résigner à lire bien des sottises.*

Alcuni cenni critici del dott. Gian Dionisio AVRAMIOTTI sul viaggio in Grecia, che compone la prima parte dell' itinerario da Parigi a Gerusalemme, del sig. F. A. de CHATEAUBRIAND, con varie osservazioni sulle antichità greche. — Padova, 1816, tip. Bettoni, di p. 155, in 8.º

Non può essere se non lodevole lo zelo di un greco bene istruito il quale prende a vendicare il suo paese dalle omissioni, dalle ingiurie, dagli errori commessi da uno di quegli autori, dei quali può dirsi ciò che il celebre *Beniamino Franklin* dicea del canonico *Pauv*, molto più versato per altro nella classica erudizione, « che scrivono un giorno per pentirsene il dì seguente ».

L' *Avramiotti* segue a passo a passo il sig. de *Chateaubriand* nel suo viaggio in Grecia, e ad ogni passo trova sconvolta la realtà istorica dei luoghi e dei fatti; trova, com' egli dice da principio, *audacia, insolenze, plagì e vergognose menzogne.*

Non arbitri noi di tener dietro dovunque al censore, com' egli tien dietro all' itinerario da Parigi a Gerusalemme per quella parte che concerne la Grecia, osserveremo solo che il viaggiatore sebben passasse assai vicino,

ha trascurato intieramente Perivolia, che è l'antica Belemina, le sorgenti dell'Eurota e dell'Alteo, Corone, che è l'antica Colenide, ch'egli ha confuso con altro Corone posta nel fondo del golfo Messenico; le due Mandigne, colonie dei Mantinei, Scardamula già Cardamile, Eleutra che è la Leutra degli antichi Eleutero-Laconi, Stauros, o Paliocora, ove forse secondo *Pausania* giacea l'antica insigne città di Fares; Messene, Amfea, famosa per grande uccisione de' Messeni fatta colà dai Lacedemoni; Megalopoli, che egli ha reputato non celebre per alcuna azione memorabile, nè per alcun monumento, sebbene fosse il teatro del genio d'*Epaminonda*, la patria di *Filopemene* e di *Polibio*, e vi si veggano tuttora un teatro, una piazza pubblica ed altre maestose ruine. Non è dunque maraviglia se progredendo nel suo viaggio scorda Tegea e Mantinea; non si cura del Partenio e dell'Artemisio, nè del Pelago, dove *Epaminonda* vincitore cadde estinto, nè del fiume Ofis, nè dell'antica Tripoli, che pare la presente Tripolizza, che egli dice in compendio città recente. Legge su di un pezzo di marmo fra le ruine di un antico convento la parola Τερεντες, e non s'accorge che quella è la chiesa di Paliaepiscopi, che sorge sulle ruine del tempio di Minerva Alea. Passa un fiumicello tortuoso, intorno al quale vede alzate delle dighe dagli antichi, e non s'accorge che quello è l'Eurota. Passa a Scaulo Cori, e non vede il tempio famoso di Minerva, ben descritto da *Fourmont* e da *Antolini*; prende in iscambio la fontana di Chieramo per quella di Pantalama; crede di trovare il primo la posizione di Sparta presso Panteleimona, e non s'accorge che Sparta era posta dove ora è Magula; cerca invano i cigni e le acque dell'Eurota intorno al ponte Babice, non distingue tra le vere ruine di Sparta i monumenti greci dai romani; poco lontano da Prasia, sul golfo d'Argo, crede di trovare il monte Eva, che si trova assai lontano nella Messenia; vede una palude, e la giudica quella di Lerna, sebbene questa trevisi in una parte totalmente opposta; lascia da parte Trochos, la montagna detta Moklion, il gran villaggio d'Acladocambo ov'era posta l'antica città di Cencresa e la piramide di Ellinico; narra una storia o una favola del gran villaggio di S. Paolo che non esiste nella Morea; passa ad Argo, e non si

cura del tempio di Nettuno o Prosclisto, delle muraglie portentose di Tirinte, che alcuno dice fabbriche ciclopiche, di Epidauro, di Micene, di Nemea, luoghi tutti vicini memorabili e degni di osservazione; del tempio di Giove Larisseo, di quello di Giunone Acrea, dove ora è un monastero detto Catacumeni, nè di quello di Apollo Tiradiote; e parte subito per Atene: non fa menzione della fontana Eleuteria, benchè vi passi al disopra; non s'accorge di calpestare il terreno di Cleone, detto da Omero la *ben fabbricata*; non incontra alcun monumento in Corinto; non iscende al porto di Scheno, oggi Cacossi; non vede le undici colonne scanalate scoperte da *Spon* e *Wheler*, e non vede neppure una spelunca presso a Corinto, ove abitò per diciotto mesi S. Paolo sbarcato a Cencrea. Prende in iscambio il gran Derven per Cromione; crede di trovare a Megara la fontana delle ninfe Sitne, che invece è molto discosta; crede di riposarsi nel pozzo fiorito presso Monte Chierata, mentre invece il pozzo è in una valle presso Eleusi; crede di vedere i monumenti di Ippotoon, di Zarex e di Eumolpo sulla strada da Eleusi ad Atene, monumenti dei quali non si ha alcuna traccia, e che ognuno per conseguenza può collocare dove vuole a suo talento; crede una porzione della via sacra detta Mistico, formata dai monti Egaleo e Parno, il che non è vero, poichè il Parno ben lontano si stende nella parte boreale della pianura di Tria, e l'Egaleo è pure assai lontano dal Mistico, formando porzione dell'Icario; confonde Egialeo con Egaleo, parte di montagna diametralmente opposta; colloca il tempio di Venere in fondo verso Dafni, il che pure non è vero; non distingue l'antico Cefiso da quello di Eleusi; in Atene prende per un tempio un maestoso portico posto rimpetto alla sua medesima abitazione, che pure è tutt'altro, cioè un palazzo; altera intieramente la descrizione del Partenone; finalmente trova il Pireo angusto, meschini i teatri di Atene, dei quali non rimangono che poche muraglie non atte a dare un'idea della loro vastità; dimentica il Ginnasio di *Tolomeo*, e in diciassette giorni scorre la Grecia, e ne forma argomento di un grosso volume.

Questo non deve far maraviglia, giacchè si vede che egli va ricopiando tratto tratto *Chandler*, ed altri viag-

giatori; e parlando di Corfù, ci annunzia molte belle cose che alcuno non conobbe giammai, e neppure il più diligente degli storici di quel paese, il chiar. sig. *Mustoxidi*.

Perdoneremo facilmente al sig. *Avramiotti* l'asprezza colla quale talvolta censura il troppo rapido viaggiatore. Oltre il male che questi disse dei Greci in generale, oltre i molti errori dei quali lardellò il suo libro, oltre la maniera poco dignitosa colla quale parlò di molti grandi monumenti della Grecia, egli trattò pur male nel suo libro lo stesso sig. *Avramiotti*, che credette Italiano esule in Grecia, quello stesso sig. *Avramiotti* che lo avea ricevuto come ospite generoso con tutte le distinzioni in Argo.

Le Odi di Anacreonte recate nuovamente dal greco in verso italiano. — Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1817.

Un uomo più che settuagenario, che molto valore mostrò negli studi matematici, che percorse la militare carriera e coprì cariche luminose, ridotto ad un ozio onorato, si è posto, benchè in età così tarda, a studiare il greco, e per esercizio a tradurre *Anacreonte*. Un figlio amorevole ardeva del desiderio di pubblicare i paterni lavori, al che dopo molta renitenza il padre acconsentì coll'espressa condizione che tacer si dovesse il suo nome. Questa traduzione è dunque anonima; ma dopo un avviso degli editori, nel quale queste circostanze si rammentano, e nel quale si abbozza la storia delle traduzioni fatte dal greco, e si indica il metodo osservato in questa, si inserisce un bellissimo ritratto del traduttore inciso in rame, ed altro poetico scritto del cav. *Ricci*, che abbastanza lo fanno conoscere ai di lui amici. L'avviso degli editori è lavoro del celebre barone *Winspear*, ben noto per una bell'opera sulla storia del regime feudale, e valentissimo negli studi filosofici e legali.

Segue la vita di *Anacreonte* scritta dal chiarissimo sig. *Andrea Mustoxidi* Corcirese, e questa serve di novella prova della di lui vasta erudizione, e del di lui scrivere colto ed elegante. Degna di lode è particolarmente questa vita, perchè il carattere del poeta viene desunto non da incerte relazioni, ma dall'analisi degli stessi di lui componimenti.

Dopo la traduzione delle odi trovansi circa 70 pagine di note molto istruttive ed assai comode certamente per la intelligenza del testo; e queste sono lavoro di altro illustre napoletano, che fu già in altissime cariche, ed ora al pari del traduttore consacra il suo riposo al coltivamento della bella letteratura.

La versione medesima ad uomini altamente istruiti nelle greche lettere è sembrata assai facile ed inerente al testo, dote che per avventura è la più desiderata nelle traduzioni che finora si videro di quel poeta dell'amore. Per non entrare in un più lungo esame, ne esporremo qualche esempio, tratto a sorte, ai nostri lettori, ai quali ricorderemo al tempo stesso l'età provetta e gli altissimi meriti del traduttore.

ODE VI.

« Di rose coronati,
 « In seno al riso amabile,
 « Godiamo inebbriati.
 « Vaga donzella scuote
 « I tirsi colmi d'edera,
 « Salta, e il terren percuote
 « Co l'agili sue piante
 « Al suono de la lira
 « Di sacro ardor baccante:
 « Seco soave spira
 « Suono d'agreste tibia
 « Il garzoncel dai belli
 « E morbidi capelli.
 « L'auricomu Cupido,
 « Con Bacco lo scherzevole,
 « E l'alma Dea di Gnido,
 « A ravnivar poi viene
 « Le grate ai vecchi cene,

ODE LXV.

« Qual piacer più dilettevole
 « Che il vagare lentamente
 « Ove i prati lussureggiano,
 « Ove spira lievemente
 « Aura Zeffiro gratissima,
 « E veder di Bacco intanto
 « Penzolar gli onusti palmiti,
 « E l'aver a sè d'accanto
 « Steso sotto i freschi pampini
 « Forosetta in volto amabile
 « E d'amor ansante il petto?
 « Non è ciò il più desiabile,
 « Il più bel d'ogni diletto? »

GRAN-DUCATO DI TOSCANA.

Elementi di geometria di S. BELLÌ, P. P. della stessa facoltà nell' I. R. Univ. di Siena. — Siena, 1816.

Questo libro prova in molti suoi luoghi la sagacità e la pratica nel calcolo del suo autore. Alcuni teoremi e problemi sparsi qua e là, o nuovi o nuovamente dimostrati, se si considerano a parte, saranno certamente stimati dagl'intendenti. Io mi limiterò a citare la rigorosa dimostrazione dello sviluppo Tayloriano, che può dedursi da quanto si espone nel prob. 1.^o dell'appendice 2.^a, e

che sembrami nuova. Ma quantunque in questo libro sianvi cose molto pregevoli, io son d'avviso ciò non ostante, che non possa egualmente piacere il suo piano e la sua esposizione. L'idea di far percorrere al lettore in un libro di poca mole tutto quello smisurato tratto di strada che vi ha tra il problema di dividere una retta per metà ed il grandioso problema degl' Isoperimetri, non può a meno che sembrar troppo ardita. Suppone l'autore che posseda la scienza del calcolo sino alle parti più sublimi, e lo suppone ancora ignaro delle prime nozioni di geometria e trigonometria, giacchè egli trattasi a dargli le prime definizioni delle funzioni angolari: siffatta supposizione cred'io non sarà mai in alcuno per avverarsi. Infatti ognuno sa che nei calcoli superiori l'analista prende dalla geometria le funzioni angolari ch'egli spoglia d'ogni rappresentazione di linea, e che considerate come numeri astratti, fa entrare nell'analisi pura a formar uno dei principali mezzi del suo perfezionamento. Non è dunque contraddittorio il supporre bisogno delle prime nozioni di seno e coseno chi già deve possedere i calcoli sublimi? Io poi non mi tratterò ad accusare di alcune inesattezze l'autore intorno a qualche espressione e definizione, e mi contenterò di fare le interrogazioni seguenti: Perchè mai egli volle involuppare colle nozioni sempre inesatte d'infinito e d'infinitesimo le dimostrazioni di molte verità in un tempo, in cui, dopo le luminose teoriche di Lagrangia, tutti i geometri hanno conosciuto che il principio degl'indeterminati ha la stessa metafisica di quello degl'infinitesimi, e che perciò può essere a quest'ultimo sostituito con nessuno scapito, anzi con sommo vantaggio; in un tempo in cui tutti gli sforzi de' geometri stessi dovrebbero anzi essere diretti a riformare co' nuovi metodi tutta la grande scienza delle quantità per finire una volta di eliminare dalla medesima ogni traccia di evanescenti, di flussioni, d'infinitesimi? Perchè mai l'autore volle ancora trattare col calcolo delle variazioni i problemi più elevati di massimo e minimo, in un tempo in cui, dopo le riflessioni di Frisio, di Eulero e dello stesso Lagrangia inventore di quel calcolo, tutte le dottrine del medesimo sono state richiamate al puro calcolo differenziale ed integrale? Io lo dico apertamente: gran danno porta al merito del presente libro la data dell'anno in cui fu pubblicato.

STATO PONTIFICIO.

Descrizione dei dipinti a buon fresco, eseguiti in una galleria del Palazzo del sig. Duca di Bracciano in Roma, dal sig. Pelagio PALAGI, accademico di S. Luca. — Roma, nella stamp. de Romanis, 1816.

Il sig. cav. *Tambroni* è l'autore di questa Descrizione; ed egli la indirizza al *Fidia italiano*, il quale, dic' egli, col sublime gruppo dell' *Ercole e Lica* diede argomento onde si dipingessero ancora le opere in fresco ch' egli imprende a descrivere. Stanno esse in una terza galleria del palazzo in addietro Bolognetti, e riferiscono i fatti più memorabili di *Teseo*. La descrizione del sig. *Tambroni*, come tutte le altre simili, fatte da intelligenti persone, può destar brama di vedere i bei capi d'opera; e può guidar l'occhio di chi si trovi sul luogo: ma chi non altro fa che udirla, non può concepire idea che assicuri il suo giudizio; e il più delle volte accade effetto tutto contrario al fine che il descrittore si era proposto. Imperciocchè per le cose che o leggonsi, o si odono, l'immaginazione nostra, che non ispende nulla nè in istudii, nè in confronti, nè in industria di pennello, lavora tacita una rappresentazione alla quale ben è raro che non ceda la realtà della cosa descritta, quando l'abbiamo poi sott'occhio. E disse giusto colui che disse *essere la pittura muta*, perciocchè non è colle parole ch'essa si esprime e si mostra. Ond'è che se io fossi pittore, direi a' miei amici: se voi credete che i miei dipinti abbiano qualche merito, mandate a vederli; ma non preoccupate con parole la immaginazione altrui, perchè il pennello dell'arte non vale quello della immaginazione; e questa avvertenza non si fa sempre da tutti. Del resto non v'è a dubitare del merito di questi dipinti del sig. *Palagi*, del cui merito parlandone il sig. *Tambroni* in Roma, ed in cospetto del massimo giudice, quale si è *CANOVA*, conclude con queste parole: *Tutta questa opera è una delle più nobili e più grandi dipinture che a' giorni nostri sia stata lavorata in quel modo veramente virile del fresco. Perocchè si rinviene in essa una severa castigatezza di disegno, una variata nobiltà di forme appropriate alle persone ed*

alle circostanze , una seconda e ragionata invenzione espressa con lodevolissima ed antica semplicità di composizione , con sobria leggiadria di panneggiamenti , e con rigorosa osservanza dei costumi dei tempi , dei luoghi. Al che si aggiunge la vivacità e la robustezza del colorire , con un corredo non comune della scienza delle altre parti della pittura , cioè a dire della prospettiva , dell'architettura , e del paesaggio che sono quivi maestrevolmente e nobilmente trattate dallo stesso pennello. Di un'avvertenza sola pare a noi che abbia mancato il sig. Tambroni , ove parlando al sig. marchese d' Ischia , dice , che se un modo di dipingere tanto sublime e durevole quanto lo è il fresco , si venisse in Italia resuscitando , si vedrebbero rivivere que' bei tempi ne' quali la nostra gloria oscurò anche nella pittura quella delle altre nazioni , della qual cosa durano tuttora maravigliosi e invidiati monumenti. Dalle quali parole facilmente potrebbesi argomentare ch' egli od ignori , o dissimuli di conoscere i supremi dipinti a fresco di Appiani , che saranno in ogni tempo uno de' più begli ornamenti di Milano , come Appiani è stato senza contraddizione il principe de' pittori della età nostra , a cui chi andrà più presso , certissimamente questi avrà maggiore gloria. E noi ci rallegriamo sinceramente col sig. Palagi , che sia in istato di rendere meno acerba la perdita che la pittura ha fatta pel disastro sfortunatissimo di sì valente uomo.

Dissertazione del chiarissimo signore D. Benedetto Rocco , napoletano , sul giuoco degli scacchi , ristampata da F. CANCELLIERI romano , con la biblioteca ragionata degli scrittori su lo stesso giuoco. — Roma , Bourilié , 1817 , in 8.º , di p. 78.

Il sig. Cancellieri è l' editore di quest' opuscolo , al quale ha unito la bibliografia sullo stesso argomento. Questo dotto ed infaticabile letterato , quantunque da noi alquanto severamente censurato in occasione di una sua operetta *sugli uomini dotati di gran memoria ec.* (vedi Bib. Ital. , Tom. I , pag. 298) , non lascia per questo di essere un uomo utilissimo pel suo vasto sapere , e un compiacentissimo letterato verso tutti coloro che ricorrono a

lui per sussidii di cognizioni in ogni disciplina. La dissertazione che noi annunciamo è una ristampa, e fu la prima volta pubblicata nel Giornale Enciclopedico di Napoli. I dilettanti del giuoco degli scacchi troveranno in quest'opuscolo molta dottrina e tutto quel corredo di cognizioni che potesse desiderarsi da chi oltre le regole volesse conoscere anche la bibliografia intorno a questo giuoco famoso.

Elogio di SCIPIONE GENTILI, recitato nell'aula del cessato liceo del Musone a' 15 di novembre del 1813, per lo riaprimiento degli studi, da Giuseppe MONTECHIARI, professore di fisica generale e particolare, e bibliotecario della pubblica libreria di Macerata. — Macerata, 1816, per Antonio Corbesi, in 8.º, di pag. 94.

Se tardi annunziamo questo nel gener suo molto lodevole lavoro del sig. professore Montechiari, ne è cagione l'esserci pervenuto tardi. Ma ci è grato il dire che l'abbiamo trovato assai bene condotto, ornato di scelta erudizione, non pesante di troppo, non di troppo leggiero, e condito per ogni parte di giusto criterio e di fine giudizio. Scipione Gentili della terra di Sanginesio fu gran letterato e sommo giureconsulto del secolo XVI, e morì professor primario in Altorff e consigliere nella Repubblica di Norimberga. Le sue opere legali spirano la più sana critica, la più retta filosofia e una profonda cognizione della storia, delle scienze morali e delle fisiche. Le sue orazioni fluiscono dalle più pure fonti della Grecia e del Lazio, e le sue latine poesie stanno al pari di quelle del Fracastoro, e talvolta avvicinano al Vida, che gli furono contemporanei. Finalmente le annotazioni alla Gerusalemme del Tasso lo palesano per egregio critico e pensatore. Lungo è il catalogo delle opere di lui che non è qui luogo di riprodurre, nè crediamo che i colti nostri lettori ne abbisognano. Il sig. Montechiari ha saputo porre nel più bel giorno le sublimi qualità intellettuali del suo protagonista, e i meriti parziali de' di lui scritti, insegnando al tempo stesso quanto giovi lo studio dell' antichità e delle scienze, non che delle amene lettere, a divenir eccellente nella giurisprudenza. Noi

avremmo visto volentieri congiunto il nome di Alfeno Varo a quelli di Labeone, di Gallo Aquilio e d'altri insigni giurisperiti del secolo d' Augusto, giacchè il sig. Montechiari ne volle citare alcuni, non potendo egli ignorare che fu questi il principal discepolo di Sulpizio Rufo.

E forse maggior parsimonia avremmo desiderato nelle note, delle quali questo elogio ha voluto arricchire, che non tutte possono dirsi necessarie o veramente opportune. Due cose però ci sonò in esse principalmente piaciute, cioè un rilievo ben giusto alla istoria letteraria d'Italia del sig. *Cinguenè*, che trovasi aver plagiato il *Gentili* nelle osservazioni al Tasso, e la promessa che il sig. *Montechiari* ci fa di una sua dissertazione intorno alla poesia.

RÈGNO DELLE DUE SICILIE.

Discorsi sulla scarlattina. — Palermo, 1816.

Nel prossimo scorso anno la scarlattina infestò la città di Palermo. Si tenne consiglio fra' medici, se fosse quella malattia contagiosa. Molti di essi ne incolparono semplicemente la costituzione epidemica, alcuni pochi sostennero il contrario, ed invocarono dal governo efficaci misure per togliere la comunicazione tra gl' infermi ed i sani. In conclusione prevalse la sentenza dei più, e la malattia fu abbandonata alla provvidenza, finchè, dopo pochi mesi, spontaneamente cessò. Questa disparità d'opinioni fe' sì che i due partiti si provassero a gara di sostenere ciascuno la propria; quindi varie brevi scritture di diversi autori videro la luce. Noi ne abbiamo ricevute quattro stampate in Palermo nello stesso anno, e portano le intitolazioni seguenti: *Nota sulle cause producenti la scarlattina, e sulla opinione che fosse contagiosa e di precauzioni sanitarie meritevole ec.*, di *Domenico Greco*; in 8.º di pag. 29. *Discorso sull' indole della scarlattina dominante in Palermo in quest' anno 1816*, di *Francesco Moleti*; 8.º di pag. 30. *Discorso accademico sulla scarlattina ec.*, di *Mariano Valenti*; 8.º di pag. 15. *Giudizio sulla scarlattina dominante, del medico Sebastiano Padronaggio, uffiziale ordinario di salute di prima classe nell' ospedale militare ec.*; in 8.º, di pag. 41. I primi tre autori si sforzano di provare che la scarlattina

non è un contagio originario di verun paese, che quasi sempre nasce epidemica, o sporadica, e non ha miasma che la propaghi, se non quando per oscure complicazioni morbose esso si genera spontaneo nel corpo umano. Ciò avviene, dicono essi, ogni qualvolta la scarlattina sia accompagnata dal tifo. Attribuiscono la scarlattina che ultimamente dominò in Palermo all'influenza dell'atmosfera che in quell'anno fu volubilissima, facendo rapido passaggio dal secco all'umido, e dal freddo al caldo. I rimedi antimoniali, gli emetici, i blandi purganti, gli antelmintici costituivano la cura di quella supposta epidemia che fu d'indole mite. Contro la pluralità dei voti, il dottor Sebastiano Padronaggio, nel suo *giudizio sulla scarlattina*, sostiene che questo esantema sia sempre contagioso. Non ammette che il contagio si generi spontaneamente nel corpo umano. In tanta disparità d'opinioni noi non sapremmo determinare da che parte stia il vero, poichè l'argomento dei contagi è tuttora problema da sciogliersi. Coloro che reputano i miasmi contagiosi esistere in certi luoghi determinati fin dalla creazione del mondo, e propagarsi di persona in persona, o per mezzo d'altri corpi conduttori, senza che mai soffrano alterazione di sorta, non sanno poi spiegare di che natura sieno queste sostanze morbifere, nè c'insegnano perchè molti contagi fossero ignoti agli antichi, ad onta che fossero in comunicazione con molti popoli dai quali deriviamo noi presentemente alcuni di questi malori. Quei medici poi che i contagi ripongono nella degenerazione degli umori animali, e li considerano effetti della miseria, del sudiciume, dell'accumulamento dei sani, e peggio di quello dei malati, dell'influenza delle dominanti costituzioni epidemiche ec., ci sembrano ciechi che si provano di distinguere alla meglio i colori. Che se domandate loro, onde mai avviene che queste malattie si riproducano sempre di una stessa determinata natura, con caratteri loro propri e costanti, a congetture aggiungono essi congetture che ci lasciano più incerti di prima. Con tutto ciò, se si riguarda all'autorità dei pratici più illustri, ed alle recenti mediche dottrine che generalmente s'insegnano nelle scuole della culta Europa, l'opinione che i contagi siano originari, e che non si riproducano mai spontaneamente nei corpi viventi, è la

più ricevuta, e, diremo anche, quella che più corrisponde ai fatti, e che meglio protegge la causa della pubblica prosperità fisica (1).

OITONA, tragedia di due Palermitani.

È avvertito il lettore *essere la condotta e la sceneggiatura scritte da Giuseppe Bartoli, ed i sentimenti e la verseggiatura distesi da Luigi Montalto*. Una tragedia che vanta una duplice paternità raccomandasi assai svantaggiosamente agli uomini di lettere, i quali più ch' altri sanno che nelle opere d'ingegno mal si accordano i diritti di proprietà, e che Minerva uscì tutta intera dal capo di Giove. Se que' due Palermitani non avevano lena a comporre di per sè una tragedia, molto meno potevano ripromettersi un felice successo da una infelice cooperazione; e infatti l'Oitona sente *gli autori*.

Una tragedia poi senza interesse, senza nodo, senza sviluppo, senza agitazioni straordinarie d'affetti, non avrà mai di tragedia altro che il nome, e il nome appunto ha solamente quella di che si ragiona. Non è in sostanza che la versificata storica esposizione della cattività di Oitona fatta schiava in Tromato dal pirata Duromante che di lei si accese, e redenta in battaglia dallo sposo e dal fratello, i quali, senza un perchè, la trovano mortalmente ferita avvolta in ispoglie guerriere, e muore infatti per comodo degli autori imbarazzati a compier la tela.

Lo stile turgido e romoroso non può essere più anti-tragico: si è voluto imitare quello di Ossian, ma Ossian non declamava dalla scena: la sua arpa nata in mezzo alle armi destavasi allo strepito delle vittorie. *Figli della siltade, figlio della sciagura, figlio della mia gloria; figli de' viventi, figlio della burbanza, note atro-ver-*

(1) Era già sotto ai torchi questo annunzio, quando ci giunse un altro opuscolo sullo stesso argomento, cioè: *Discorso sulla natura contagiosa della scarlattina osservata in Palermo nel 1816, di Francesco Calcagni*. Palermo, 1816, in 8°, di pag. 88. L'autore prova la qualità contagiosa di questo esantema colla scorta di diligentissime osservazioni pratiche, non che coll'autorità dei più celebri scrittori che ne hanno trattato. Se noi dovessimo giudicare del merito delle accennate scritture, daremmo sopra tutto la palma a quest'ultima.

miglie, spirito che si aggirerà vagabondo su le penne de' venti, e simili modi consecrati alla poesia de' Bardi incontransi all'ingresso della tragedia, cioè tutti nella prima scena, e via via di questo passo. Il critico lettore giudicherà dello stile dell' Oitona dai pochi versi che qui si riportano.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

DUROMANTE, LATMO.

LATMO. Rendimi, o crudo, il ferro; ... e quai son queste
 Inospitali arene ove delitto
 Fia porre il piè? dove raminghe io sento
 Strider fischianti le procelle e i nembi
 Che annunzian morte in fero orribil rombo?
 Dunque a mostri di sangue sitibondi
 Questa romita tenebrosa terra
 Signoreggiar fia dato? lo lungo gioco
 D'impetuoso turbine fremente
 Fin da Dutorno trionfata, appena
 Salvi i giorni, balzai solo, diviso
 Dall'errante mia flotta, a questi lidi,
 Sol perchè trucidata ostia indolente
 Del tuo furor qui mi rimanga! Oh quale
 Inaudito barbaro consiglio!
 Dunque pietose più fien le tempeste
 Di te, crudel, che in cor di selce alberghì
 Rabid' alma di sangue?

Dur.

Indegno, fremi

Fremi a tua posta pur. Sentì, io pronunzio
 Le parole di morte. Infausto troppo
 Ti sarà questo suol; de' padri tuoi
 Indarno alla magion ritornar sperì:
 Qui morderai, finchè a me piaccia, i ceppi.
 Guerriero imbelle trapassato il petto
 Da ultrice lancia esalerai lo spirito:
 Su le penne de' venti ei vagabondo
 Si aggirerà; che alcun non fia che t'alzi
 La pietra della fama, e che riponga
 Le esangui membra.

NOTIZIE LETTERARIE.

Si annuncia a Roma la scoperta del vero Tempio della Concordia. L' A. Fea ne ha dato un breve articolo nei numeri 31 e 32 della gazzetta intitolata *Notizie del Giorno*. Se la cosa meriterà veramente, ne parleremo noi pure più diffusamente in questa Biblioteca. Finora le congetture dell' A. Fea non sono che quelle proposte un secolo e mezzo fa dal celebre Nardini nella sua *Roma antica*.

Per la morte dello stampatore Bertini di Lucca si eseguiranno in Pisa nella stamperia Capurro le seguenti opere:

GIANNOTTI. *Le Repubbliche Fiorentina e Veneziana*. — *Idem.* *Vita di Niccolò Capponi*, e *Discorso a Paolo III.* MS. inedito. — GIAMBULLARI. *Storia d'Europa*. — GOSSELINI. *Vita di Gonzaga*. — NARDI. *Vita del Giacomini*. — COMPAGNO DINO. *Cronaca*. — MANUCCI ALDO il giov. *Vita di Cosimo e di Castruccio*. — ADRIANI. *Storia d'Italia*. — GIANNONE. *Storia di Napoli*.

Nel corrente ottobre saranno pubblicate dai torchi di Niccolò Capurro con caratteri di Didot in due tometti in 8.° *Le poesie del prof. GIOVANNI ROSINI*. Conterrà il primo volume Odi, Sonetti e Componimenti di vario genere. Il 2.° tometto conterrà una satira sulla educazione domestica, e il poemetto *La Gara d'Omero e di Esiodo*. Il prezzo de' due tometti è di 4 franchi, e saranno adorni di due rametti inventati e intagliati dal sig. FEDR, pittore fiorentino. Si ricevono le commissioni da A. F. Stella e Comp. in Milano, da Fuchs in Venezia, e direttamente da Capurro in Pisa.

Tre bizzarrissime opere o teologiche o di ermeneutica sono state in Roma pubblicate in breve tempo: quella dell' Ab. Pacifici intorno all' arca di Noè fermata nella vetta del Gianicolo, l'altra del Mastrolfini sul mistero della Trinità dimostrato matematicamente (e questa, salvo errore, mi sembra un'eresia), e la terza di un Monsign. Baldi sopra i vaticinii della Croce contenuti in più luoghi dell' antico Testamento, ed ora per la prima volta conosciuti e scoperti dopo 19 secoli di ricerche e di studio. Anche questi libri dovrebbero essere annunziati dalla Biblioteca Italiana (1).

(1) Essi ci sono noti: ma l' opera del Pacifici fu stampata nel 1814, due anni prima della pubblicazione del nostro giornale. Quanto alle altre due, avendo trascritto questo articolo di lettera, le diamo per annunziate (L' Edit.)

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

CON lettera degli 8 ottobre 1816 io la pregai a volermi dare qualche schiarimento su i motivi pei quali al fascicolo II della *Biblioteca Italiana nella notizia delle opere matematiche nuove o rimarchevoli pubblicate dagli Italiani in quindici anni allora decorsi* non fosse ricordata una mia operetta pubblicata col mezzo dei tipi Soliani di Modena sul calcolo differenziale, le conseguenze della quale vennero collocate fra le scoperte dall'Istituto Italiano. Confesso che tale inchiesta, benchè fondata sopra base non falsa, fu regolata assai più col mio amor proprio che coi precetti di quella rigida saggezza che, mentre a noi prescrive far di tutto per meritare la lode, ne vuole poi indifferenti a quella lode che non si ottenne: ma quanto a lei, sig. Direttore, non avrà potuto ravvisare nella mia domanda che l'importanza da me attribuita al non essere menzionato in un giornale da lei diretto.

Non solamente ottenni veruna risposta, ma anzi con mia meraviglia vidi dirgermi motti scortesi e dilleggi in opuscoli e lettere pubblicate da anonimi, i quali si diedero vanto di esserle amici. Certamente io non ho potuto persuadermi ch'ella abbia a ciò consentito, non che contribuito, perchè so di non avere provocate cose dispiacevoli contro di me col dirne o scriverne ad altri, nè giammai ho manifestati a lei, sig. Direttore, sentimenti che fossero in contraddizione colla stima che le professo. Ma non è men vero che la mia lettera è senza risposta.

Saprei conformarmi a tale silenzio, se a ciò che poteva essere vanità, in me non fosse or sottentrata la cura del mio onore; cura alla quale nessun uomo deve o può rinunciare. Una parte di pubblico ha interpretati per risposte alla lettera stessa gli attacchi che sotto rapporto scientifico si danno alla mia fama nelle lettere anonime, di cui le ho parlato, ove si dichiara: non esservi fatto parola nella *Biblioteca Italiana di certo opuscolo matematico del Barbieri*, perchè i supremi di quella scienza non lo giudicarono degno di menzione. Giustamente riguardandosi come i supremi d'ogni scienza in Italia i dotti dell'Istituto Italiano, taluno ha perfino sospettato essersi da me sognato il voto, ond'io asserii avermi lo stesso Istituto onorato, e che per altro è pubblico colle stampe.

Sig. Direttore, l'oggetto della mia opera fu di mostrare a priori, e indipendentemente dagli infinitesimi, l'esattezza del calcolo differenziale, considerato come calcolo delle differenze finite. Questa dimostrazione invano erasi ricercata venendo dai tempi del Cavalieri, del Leibnitz, del Newton, inventori del calcolo degli infinitesimi, fino all'anno 1804, epoca in cui fu stampata la mia Memoria. Io fui abbastanza felice per riuscire nella mia impresa. Così decise una Commissione appositamente nominata dall'Istituto, della quale le trasmetto il voto: se questo sia stato approvato, le potrà ora risultare dalla lettera n.° 642, con cui mi fu accompagnato a nome di

quel Consesso; lettera che a comodo di lei, sig. Direttore, ho fidata nelle mani dell'egregio di lei nipote, e mio carissimo amico, sig. avvocato Agostino Zanelli.

Da tutto questo apparisce, essere per le mie cure, se il così detto calcolo degl'infinitesimi tuttavia preferito e nell'Italia e fra l'altre dotte nazioni per lo scioglimento de' problemi dell'alta analisi e della fisica, superiore per brevità agli altri metodi, gli adeguò per la prima volta ancor nel rigore. Nè tutti i supremi della scienza varrebbero a togliermi questo onore, il quale, finchè mi rimanga, non avvi nemmeno fra essi chi abbia diritto di manifestare sprezzo per quel lavoro, da cui mi è derivato.

Terrebbe presso me luogo di riscontro ad ogni precedente inchiesta, sig. Direttore, la pubblicità ch'ella si compiacesse di dare nel suo giornale alla presente mia lettera. Tale atto di gentilezza nel rappresentato stato di cose lo sarebbe fors'anche di giustizia; del quale mentre io la prego, mi procuro nel tempo stesso il piacere di assicurarla dei sensi della distinta mia stima.

Milano, 9 ottobre 1817.

G. BARBIERI.

Osservazioni sull' articolo inserito alla pag. 460 di questa Biblioteca Italiana, fascicolo dello scorso settembre 1817.

Milano, il 16 ottobre 1817.

Taluno leggendo quanto in questo articolo si dice circa l'opera del sig. professore Rovida, e conoscendo altronde l'opera medesima, non sarà forse per credere che l'esposto giudizio sia per essere il più conveniente. Se l'autore avverte nella sua lettera di dedica d'avere scritto solamente per li giovani suoi allievi, questo egli dice con savia modestia, perchè l'istruzione appunto dei medesimi è il suo scopo principale; ma non è per questo che nel suo libro nulla siavi che « *solleticar possa la curiosità dei già provetti ed esercitati nelle matematiche discipline* ». Io bramerei di parlare con chiunque « *si lagnasse di non trovare* » nel libro suddetto « *metodi nuovi di calcolo* », e vorrei interrogarlo circa a quanto egli intendesse di ritrovarvi. Non crederò già ch'egli pretenda di riuenir in un'opera elementare nuove teoriche analitiche, per cui s'ingrandiscano i confini della scienza; onde pe' suoi nuovi metodi null'altro potrebbe intendersi che nuovi artifici di calcolo diretti a rendere trattabile ed amena qualche soluzione di un problema che per la via ordinaria riuscisse complicata e noiosa. Ora di questi abbonda l'opera del nostro autore, ed io mi accontenterò di far osservare solamente con quanta sagacità nel maneggio delle equazioni di molti problemi geometrici si evitano le equazioni superiori al 2.^o grado. Di ciò, per tacere di molti altri, un bell'esempio ne dà l'analisi del problema XLII, nella trattazione del quale non sarebbe forse avvenuto di evitare il 4.^o grado anche a taluno che avesse già vedute molte soluzioni « *di sottili e difficili problemi* ». Io sono persuaso che l'estensore dell'articolo non ha letta la soluzione di questo problema. Quanto poi alla così detta soprabbondanza di calcoli, vi è chi potrebbe osservare che ogni qual volta si segue nella soluzione d'un problema una strada lunga piut-

tosto che una più breve, ciò si fa col motivo di mettere sott'occhio al giovine allievo qualche importante pezzo di dottrina che non sarebbe venuto a proposito seguendo la via più spedita. Così il principiante il quale non ha pur anche acquistata sufficiente destrezza nel calcolo per rilevare quelle viste e quelli artifici che lo abbreviano, trova resa facile quella strada su cui egli naturalmente s'indirizza, non mancandogli poi, specialmente nel volume 2.^o, occasione frequente d'imparare anche a colpire tali abbreviazioni. Non giova poi l'osservare che alcuni dei problemi di geometria si possono sciogliere più speditamente con qualche grafica costruzione. L'autore sicuramente n'è persuaso; ma egli si è proposto di dare dei problemi di geometria analitica, ed a bella posta, cred'io, ha preso a sciogliere per via analitica alcuni problemi di cui i giovani ritrovano eziandio le soluzioni sintetiche negli elementi di Euclide, ond'essi avvisati che per una duplice strada si può pervenire alla soluzione d'un problema, si addestrino a maneggiare l'istrumento dell'analisi, e possano saper in seguito usarne nelle quistioni più complicate, in cui i metodi di pura geometria sarebbero o prolissi o insufficienti. Mi rincrerbe di non osservare lodata quanto si conviene nell'opera del sig. Rovida quella molteplicità di argomenti da lui scelta ne' suoi problemi, tra' quali alcuni ve ne sono di ottica, d'astronomia, di meccanica, altri di misure trigonometriche, altri sulle quistioni tutte dell'aritmetica, sui giuochi, ec. In tal modo il principiante viene a famigliarizzarsi con quegli argomenti ch'egli dovrà rinvenire sovente nelle matematiche superiori. Finalmente bisogna dire che la sorte non ha troppo favorito il sig. Estensore dell'articolo suddetto nella scelta dei problemi adottati per dar un'idea dell'opera. Io forse sono stato più felice. Ho aperto il primo volume, ed ho trovata al n.° 23 la soluzione di un non molto facile problema di alligazione; al n.° 72 mi è piaciuto di vedere adoperata nella soluzione di un problema algebrico qualche cognizione di geometria che facilita mirabilmente la chiarezza del raziocinio per l'equazione del problema istesso; al n.° 84 notai la soluzione di un utile problema di società. Mi divertì al n.° 113 il vedere un problema indeterminato ridotto ad avere una sola soluzione, del che poi ne ammirai un più luminoso esempio al n.° 119. Infine il problema 130, ch'è l'ultimo, m'insegnò in una maniera chiarissima a trattare le quistioni d'interesse. Quanto al volume secondo, m'incontrai tosto colà dove si parla dei poligoni regolari inscritti e circoscritti al cerchio, e mi piacque nella tavoletta e nelle osservazioni di vedere riuniti molti risultamenti importanti. In seguito trovai una classe particolare di problemi relativi all'iscrizione e circoscrizione di poligoni regolari ad altri poligoni regolari, e vi rinvenni molta eleganza e novità. Dopo questo parmi di poter concludere che « non unicamente, ma solo *precipualemente* » il nostro autore si è proposta ne' suoi libri l'istruzione de' giovani, e che quindi egli possa aspirare ad un merito alquanto maggiore di quello « d'aver fornito col suo libro chiari modelli di calcolo in che si debbono giornalmente occupare i geometri principianti. »

G. P.

N.B. In alcuni esemplari di questo Fasc. pag. 79, lin. 52, romboidale, leggi cubica.

OSSICHE

FATTE DI BRERA.

MATT SERA

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Altezza del Termometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 27. l. 9,7	+	14,7	8,5	O	Sereno
2	27. 8,4	+	14,0	8,5	S O S	nuv.-ser.
3	27. 8,8	+	12,0	4,0	E	Nuvolo
4	27. 9,0	+	11,0	2,3	E	Piovoso
5	27. 8,7	+	9,5	8,0	E	nuv.-piovoso
6	27. 7,3	+	7,2	9,5	N	nuv.-pioggia
7	27. 8,0	+	7,0	1,2	S	Sereno
8	27. 8,5	+	6,5	2,2	E	Sereno
9	27. 9,0	+	7,5	2,0	E	Ser.-nuv.-ser.
10	27. 8,9	+	7,5	2,2	SE	Nuv.-ser.
11	27. 7,0	+	7,5	2,7	SE	ser.-Nuv.-piog.
12	27. 4,2	+	8,0	1,0	NO*	Sereno
13	27. 8,0	+	5,0	9,5	E	Ser....nebb.
14	27. 10,4	+	6,0	7,6	ESE	Nuv.-piovoso
15	27. 8,7	+	4,6	9,7	S	nuv.-Sereno
16	27. 9,0	+	4,8	9,5	E	nuv.-ser.-nuv.
17	27. 10,7	+	6,0	7,0	NON	Nuv.-Pioggia
18	27. 10,5	+	6,5	7,7	NO	Nuv.-Pioggia
19	27. 9,0	+	7,7	0,0	S O S	nuv.-ser.
20	27. 9,8	+	6,0	9,5	S O	Nuv.-ser.
21	27. 7,0	+	5,0	9,2	S O	nebb.-ser.
22	27. 4,0	+	6,0	9,2	S O	nebb.-ser.-nebb.
23	27. 7,2	+	6,0	8,0	E	nebb.-poche gocce
24	27. 7,8	+	5,0	9,2	S	ser.nebb.-ser.
25	27. 7,8	+	5,0	9,0	O S O	ser.... nuv.-nebb.
26	27. 8,8	+	7,0	9,6	SE	Nuv.-nebb.-poca piog.
27	27. 9,0	+	7,5	7,5	O	Nuv.-Pioggia
28	27. 8,0	+	4,0	8,5	NE	Sereno
29	27. 9,0	+	5,0	8,5	O	Nebb.... poca pioggia
30	27. 8,7	+	5,0	9,5	S O	Sereno
31	27. 11,9	+	6,0	0,5	S O	Sereno

Altezza del Barometro { Massima . + 18,5 }
 { Minima . + 3,0 }
 { Media . . + 8,85 } Pioggia
 poll. 5 lin. 10,35.

N.B. L'asterisco * indica

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE AL R. C. OSSERVATORIO DI BRERA.

Ottobre, 1817.

M A T T I N A

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera.
1	p. 27. 1. 9,7	+	14,7	O
2	27. 8,4	+	14,0	E
3	27. 8,8	+	12,0	E*
4	27. 9,0	+	11,0	E
5	27. 8,7	+	9,5	E
6	27. 7,5	+	7,2	E....N
7	27. 8,0	+	7,0	E
8	27. 8,5	+	6,5	NON
9	27. 9,0	+	7,5	E
10	27. 8,9	+	7,5	E
11	27. 7,0	+	7,5	E
12	27. 4,2	+	8,0	E
13	27. 8,0	+	3,0	O....E
14	27. 10,4	+	6,0	E
15	27. 8,7	+	4,6	SO
16	27. 9,0	+	4,8	E
17	27. 10,7	+	6,0	E
18	27. 10,5	+	6,5	N
19	27. 9,0	+	7,7	SO
20	27. 9,8	+	6,0	E
21	27. 7,0	+	5,0	NO
22	27. 4,0	+	6,0	SO
23	27. 7,2	+	6,0	E
24	27. 7,8	+	5,0	E
25	27. 7,8	+	3,0	S
26	27. 8,8	+	7,0	SE
27	27. 9,0	+	7,5	SE
28	27. 8,0	+	4,0	O
29	27. 9,0	+	5,0	O
30	27. 8,7	+	5,0	O
31	27. 11,9	+	6,0	S

S E R A

Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera
p. 27. 1. 9,0	+	18,5	O
27. 7,9	+	18,5	SOS
27. 9,0	+	14,0	E
27. 9,0	+	12,5	E
27. 8,6	+	8,0	E
27. 7,6	+	9,5	N
27. 8,5	+	11,2	S
27. 8,5	+	12,2	E
27. 9,0	+	12,0	E
27. 7,7	+	12,2	SE
27. 6,5	+	12,7	SE
27. 5,6	+	11,0	NO*
27. 9,5	+	9,5	E
27. 9,9	+	7,6	ESE
27. 8,0	+	9,7	S
27. 9,2	+	9,5	E
27. 10,5	+	7,0	NON
27. 9,8	+	7,7	NO
27. 9,6	+	10,0	SOS
27. 9,0	+	9,5	SO
27. 7,4	+	9,2	SO
27. 5,4	+	9,2	SO
27. 7,9	+	8,0	E
27. 7,6	+	9,2	S
27. 8,0	+	9,0	O S O
27. 9,5	+	9,6	SE
27. 7,0	+	7,5	O
27. 9,0	+	8,5	NE
27. 8,7	+	8,5	O
27. 9,8	+	9,5	SO
28. 0,4	+	10,5	SO

Altezza del Barometro { Massima . 28. 0,4
Minima . 27. 4,0
Media . 27. 8,5

Altezza del Termometro { Massima . + 18,5
Minima . + 3,0
Media . + 8,85

Pioggia
poll. 5 lin. 10,35.

R.B. L'asterisco * indica il vento forte.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

*La Visione di Canova. Canti tre di Gio. Batt. MAR-
SUZI, romano, per le statue di Venere e Marte,
ossia della Guerra e della Pace. — Roma, 1817,
nella stamperia de Romanis, in 4.^o, di pag. 20.*

SERMONI più acconciamente assai che *Visione* a noi pare che avrebbe dovuto il sig. Marsuzi appellare questa sua poetica fatica. Con uno stile sentenzioso e da censore, anzichè da uomo rapito in estasi visionaria, s'intrattiene egli della guerra e della pace, e si querela dei furori di Marte: nè la sconvenienza del titolo è meno avvertita dalla partizione medesima in tre canti. Ecco come il poeta entra in materia nel primo:

A chè per povertà fatta bugiarda,
Dei gran palagi logori le soglie,
Itala Musa tornata in bastarda?

(1)

(1) Modo per lo meno basso, e privo d'ogni garbo poetico.

- A te passa dinanzi, e non ti accoglie
 L'ozioso Signor, che finge cura,
 (1) Agio non datti, e libertà ti toglie.
 Schernita intanto dentro alle alte mura
 Entrar trescando, ed ebbre uscirne scorgi
 Le Taidi, i Ciacchi e simile lordura.
 Deh lascia il fango e chi vi giace, e sorgi
 All'alto, onde scendesti; io dico il vero,
 Tu l'adatta alla lira, e altrui lo porgi.
 Cantiam l'opra novella, e il magistero
 Di quel dell'Adria Scultore sovrano,
 Che vola al ciel sulle ali del pensiero.

Da questi versi, che aprono il soggetto, potrà ciascuno conoscere che l'invito alla Musa di adattare alla lira i pensamenti del poeta esclude qualunque straordinaria immaginosa elevazione di spirito; e infatti l'argomento della visione di Canova si vede solamente sul finire del secondo canto a rapidi cenni annunciato, e subito dopo se ne svia interamente la traccia. Siccome però questa poesia, qual ch'ella siasi, ha un certo merito reale ed una certa tinta di originalità, così non temiamo disagiata o vano il raccorla col presente estratto sotto gli occhi de' nostri lettori, i quali ci sapranno buon grado di vedere talvolta rallegrate dal sorriso delle Muse le pagine di questo giornale.

Dopo l'ultima spedizione contro Algeri suppone il N. A. nel primo canto che Marte abbia per decreto di Giove deposte le armi e il talento di guerra; ma che la Discordia, non mai lassa di stragi, fattasi innanzi, abbia con ac-

(1) Scontro inarmonico, e direm col Parini — *Lacerator di ben costrutti orecchi.* — Se l'ozioso Signore non ricovera nel suo palagio l'Itala Musa, nè sen piglia pensiero, in quale senso potrà dirsi che le toglie la libertà? Il non giovare ad un misero è egli farlo schiavo?

corte e feroci parole concitato in lui il male spento desiderio di sangue e l'ardor delle pugne: infatti alle istigazioni di colei, e

Mentre così dicea, come ferri arsi
Sotto l'alternò martellar dei fabbri
Gli occhi di Marte cominciaro a farsi.
Ira fe' i varchi alla risposta scabbri,
Solo un confuso suon di rabbia pazza,
Fra i denti usciva, e si perdeva sui labbri.

Ratto ratto si veste la corazza,
Che par diamante, in che lo Sol dia sopra:
(1) *V'è colei sculta, che cogli occhi ammazza;*
Poi fa che l'elmo d'òr le chiome copra,
Il brando cinge, che le schiere miete,
Qual falce il gran, quando più ferve l'opra.

L'asta, ch'era appoggiata alla parete,
Sdegnoso afferra, la cui punta e il cerchio
Par quel raggio che segue le Comete.

La paura e il furor a quel soverchio
Risuonar d'arme avean sentito il cenno,
E tolto il vel che al Carro fea coperchio,
Sotto il giogo d'acciar temprato in Lenno
Aggiunta avean l'indomita quadriga,
Cui dar luogo nel corso i venti denno.

Saltò il Dio nella conca, e si fe' auriga
L'orba Furia, che curva sulle poppe
I corridori con due serpi istiga.

Inciampo al corso lor facean le troppe
Nubi che l'involgeano, e ne uscian fuore
(2) Sol i crini ondeggianti e l'ampie groppe.

Al fragore del cocchio s'avvide il padre degli
Dei che — *Lo struggitore del lignaggio umano* —

(1) Dubitiamo forte che a questo luogo non sia renduta correttamente l'idea. Pare che in mezzo alla corazza del nume guerriero fosse effigiata la testa di Medusa; ma questa non ammazzava cogli occhi, bensì in guardandola si rimaneva senza vita: così almeno piacque di favoleggiare ai Poeti — *Saxiferae videas infelix ora Medusae.* —

(2) Notinsi le malagevoli rime usate nelle addotte terzine con mirabile felicità.

aveva dispregiati i suoi cenni, e volto in giro lo sguardo,

Crollò l'ambrosio capo, e in ira venne
 Sì, che alzò il braccio, ma lo stral non sciolse,
 Chè amor paterno il colpo a mezzo tenne.

La voce e il volto ad Iride rivolse:
 Va de' miei nati al men diletto, e digli
 Che male a romper patto il tempo colse.

Tosto indietro tornar si riconsigli,
 O dovrà dal mio fulmine percosso
 Portare invidia della terra ai figli.

Dei detti il suon non pur ristava, e mosso
 Avea già il vol la messaggiera bella,
 Segnando un arco rancio, azzurro e rosso.

Come in notte serena in ciel par stella
 Correr per via di fuoco e mutar sede,
 Così sen giva di Giunon l'ancella.

Gonfio dal vento s'erge, e in cerchio riede
 Sul collo il peplo, e dietro ventilata
 La veste un celsa e scuopre l'altro piede.

Ma non piegossi Marte al precetto dell'Iride;
 anzi fe' segno alla Discordia, che gisse innanzi,
 ed ella

..... le briglie sui corsier disciolte,
 Il vipereo flagel commosse audace.
 Quei, le libere teste in alto volte,
 Tre fiate a salti presero le mosse,
 E un greve tuono gli arrestò tre volte.

Ed alla quarta il fulmine percosse
 La nugola che sotto i lor piedi era,
 Che rintruonò come di bronzo fosse.

Al lampeggiar dell'igneo lumiera,
 E al forte scoppio fuor di seggio uscita,
 Cadde dal cocchio la Discordia fiera.

Diè volta la quadriga impaurita,
 Nè rattenne il fuggir, sin fu alla porta,
 Là onde fatta avea mala partita.

Aprè il poeta il secondo canto descrivendo
 il consiglio degli Dei preseduto dal figlio di
 Saturno, il quale così prende a dire:

..... D' Europa le contrade
 Son dal guerriero turbine diserte ,
 Sicchè le genti omai vi appaion rade ;
 Tutte le vie d' Averno erano aperte
 E tutte piene , sicchè l' ombre furo ,
 Se tutto il germe uman scendesse , incerte.
 Alpe e Pirene quasi debil muro
 S' zò il furor , che di sangue si bagna ,
 S' ando accordi per romperne il giuro.
 Italia ricordo , e Russia e Spagna ;
 Vattea basta , onde ancora han pastura
 Tutti i popoli di Francia e di Lamagna.

Ai rimproveri di Giove non sapea contenersi
 Gradivo , e già già accendevasi rissa lassù in
 cielo , quando avventurosamente sopraggiunse
 Venere a comporla.

L' amorosa Regina di Citera
 Fra il carro della notte e quel del Sole
 Splendea nel lume della terza sfera.
 Di rose coronate e di viole
 Cerchio le fean le tre Grazie ridenti ,
 (1) E coi *piè d' or* menavano carole.
 Tenendo gli occhi a' suoi begli occhi intenti ,
 Sopra e intorno gli Amor con picciol volo
 Spargeano fiori , dardi e faci ardenti.
 Ai detti amari la compunse il duolo ,
 (2) *Delle rose il color* fuggì dal volto ,
 E vi rimase quel dei gigli solo.
 Si mosse , e venne all' amator suo stolto ,
 Ed in andando , dalle spalle bianche
 Sui fianchi cadde il sottil velo avvolto.

(1) Poco ci garba il pensiero di rappresentare le Grazie coi piedi d'oro, ossia di color d'oro, il che quasi quasi ci fa occorrere alla mente la donna del Berni, la quale aveva il crine d'argento. Oltracciò abbiamo all'oro associata l'idea della gravità, e a proposito di danze ci sarebbe piaciuta tal cosa che leggerezza indicasse piuttosto.

(2) Bello, se un istante prima non fosse detto — *Di rose coronate e di viole.* —

- (1) *Parve il bel corpo nudo fino alle anche,*
Ben rispondente alla divina faccia,
Tenera neve non tocca per anche.
- (2) *Le mani aggiunse,* e delle molli braccia
Fece al collo di Marte una catena,
Parlando gli occhi, benchè il labbro taccia;
Dai quali usciva come acqua di vena
Lucido pianto per le guancie, e fóro
Tronchi i sospir, come a chi manca lena.
Tra il cruccio, la pietade ed il martoro
Intese il caldo dell'antico foco
Colui che fe' di ferro il secol d' oro.
Indi diede a ragione il furor loco,
E il tenero atto riguardando fiso,
Serenò l'aspra fronte a poco a poco.
Fra lo sdegno e l'amor Giove diviso,
Tempo aspettava: uomini apprendete,
Nel fuoco d'ira a non fermare avviso.
Poi rimirando all'amorosa rete
Colto il crudel, placossi in volto, eguale
A tempestoso mare che si acquete.
A tale atto accosciossi e strinse l'ale
L'Aquila che nel suo Signor si specchia,
(3) E l'unghia aperse che chiudea lo strale.

Chiamò allora il gran nume il Sogno, e gli
comparse di recarsi alla stanza di Canova, il
quale era circondato dalle greche fantasie fi-
gliuole della ideale bellezza, e le ancelle del

(1) Per quanto sieno licenziose le divinità dell'Olimpo, pure quell'adunanza celeste avrà probabilmente trovato un po' troppo sconvenevole l'atto di Venere di scoprirsi a un punto ignuda in seno alle anche: non sarebbe bastato qualche poco meno?

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,

E il crin sparge incomposta al vento estivo.

Armida doveva essere meno sfacciata di Venere?

(2) Era più naturale che le mani si aggiugnessero dopo aver gettate al collo le braccia.

(3) Dobbiamo confessare che tutto questo squarcio, tranne alcune mende, ci sembra di pura lega, e che la dipintura dell'aquila ministra di Giove, la quale in veggendo gli abbracciamenti di Venere e Marte raccoglie le ali e lascia cadere la folgore, la giudichiamo buona poesia poeticamente espressa.

sole avendo dischiuse le porte del cielo, potè egli contemplare le opere divine, e sentire il cenno di Giove, che sì gli disse:

..... O tu, cui non è laccio,
 Ma vestimento la corporea parte,
 Mira la guerra della pace in braccio;
 Surger fanne un miracolo dell'Arte,
 E sia di securtade al Mondo pegno
 Il simulacro di Venere e Marte
 Posto nel capo del triforme regno.

I' ultimo canto manca, a nostro avviso, d'interesse, e sta molto al disotto dei due che lo precedono. Contiene laudi meritate

*Di quel diletto a Pallade, pel quale
 Non men Vinegia si terrà d'Atene:*

ma pressochè tutto è consecrato a blandimenti adulatorii verso l'Inghilterra, e questi non trovano oggidì quella grazia che un entusiasmo soverchio avrebbe loro un tempo accordata. E tanta e sì immoderata è la smania del sig. Marsuzj di lodare a cielo quell'isola, che scambia nell'ardore dell'enfasi e la sua posizione geografica, e smarrisce ogni via di buon gusto.

Però chi dir di te vuol propriamente,
 Anglia non dica, chè direbbe corto,
 Ma ti chiami col nome d'Oriente,
 Che da te il Sol della milizia è sorto,
 Che condusse dal Gange al lido Moro
 Dei Re giurati la speranza in porto.

Z.

Memorie istoriche della Perugina Università, degli studi e de' suoi professori, raccolte dal p. BINI, monaco camaldolese, membro del collegio dei teologi e pubblico professore di filosofia nella stessa Università. Volume I che abbraccia la Storia de' secoli XIII, XIV e XV. — Perugia, 1816, presso Ferdinando Calindri, Vincenzio Santucci e Giulio Garbinesi, stampatori camerale, in 4.^o grande di pag. 672.

UN volume gigantesco di mole, pieno di nomi, di date, di citazioni, di frontispizii, di cartaccie muffite, uscito appena alla luce, era nel seicento predicato con tutti i termini superlativi. Gli *Eruditi* che allora fiorivano, se non lo leggevano tutto quanto da capo a fondo, andando per la contentezza in deliquio ad ogni dieci o dodici pagine, per lo meno ad ogni uopo lo consultavano, lo citavano e lo proponevano da consultare e da citare egualmente ai *chiarissimi*, *dottissimi* e *prestantissimi* loro corrispondenti od amici. Un tale volume poi in mano di questa gente diventava ben presto mirabilmente prolifico: imperciocchè non andava guari che un turbine di *dissertazioni*, di *memorie*, di *digressioni*, di *annotazioni* vedevasi comparire, se si dava il caso, e il caso si dava assai spesso, che in quel gigantesco volume una *data*, p. e., della *nascita* o della *morte*, dell' *arrivo* o della *partenza* di un tal *Messere* si fosse trovata scritta

ai 19 di febbraio , quando in altro volume simile , o più grosso ancora , fosse stata notata sotto il 18 o il 20 ; oppure , se quel tal *Messere* fosse stato in quel gigantesco volume indicato come figliuolo di *Arrighetto* e figlioccio di *Rambaldo* ; quando altrove venisse detto figliuolo di *Arriguccio* , o di *Arrigo* , o di *Arrigone* , e figlioccio di *Baldo* , o di *Ubaldo* , o di *Sinibaldo* , o d' *Isimbardo*. E a' giorni nostri non abbiamo veduto noi e non veggiamo qua e là rinnovarsi gli esempi di sì importanti esami, e stamparsi grossi e piccoli libri per mettere in chiaro, cioè volendo spiegarsi colla debita proprietà di parole, per rendere vieppiù confuse ed oscure le cose di questo e simil genere? Intanto opere siffatte si collocano nelle biblioteche ; e beate quelle che ne sono maggiormente ingombre ! Si citano il più delle volte senza essere neppure state vedute ; de' frontispizi di esse si empiono i cataloghi ; e in questa maniera e chi le scrisse, e chi le cita, o le combatte, passano alla immortalità ; nè può negarsi che la letteratura nazionale non prenda così ampî incrementi, e gli studiosi non acquistino lumi e cognizioni stupende.

Le Università nostre di *Roma*, di *Padova*, di *Bologna*, di *Ferrara*, di *Pavia*, di *Pisa* e molte altre hanno avuto storie elaborate in questa maniera; e poichè quella di *Perugia* ne mancava, il p. *Bini*, del cui nome abbiamo ornata in addietro la nostra *Biblioteca Italiana* all' occasione di far conoscere il bel corso delle sue *Lezioni di logica e di metafisica*, dopo avere in esse cercato di ragionare da filosofo, si è posto ora con quest' Opera, di cui annunciamo il

primo volume, a riempiere il vòto, seguendo le traccie degli *Eruditi*, de' quali abbiamo di sopra parlato. Con essa ci dà egli un assai edificante esempio di fatichevole pazienza scorrendo pei tenebrosi recessi dei secoli XIII, XIV e XV, onde metter fuori le memorie di un centinaio di frati teologi, di dottori leggistì e medici, e di grammatici, logici e metafisici, i quali di mano in mano insegnavano quello che potevano nella Università di *Perugia*.

Se dovessimo secondare le opinioni degli *Eruditi* dottissimi, chiarissimi e prestantissimi che per disposizione della Provvidenza fioriscono tra noi, e di que' tanti che di essi hanno stima divotissima, e fanno a piena bocca incessantemente i più splendidi panegirici, diremmo di quest' Opera del p. *Bini* senza fine magnificandola, come quella che una gran luce spande sulla storia letteraria d' Italia, e svolge notizie preziosissime di tanti valentuomini, intorno ai quali impariamo e in quale professione si esercitarono, e in quali cattedre sedettero, e che stipendii ed onori ebbero, e quando incominciarono e quando finirono, e quali storici, cronisti e annotatori parlarono di essi, e tali altre meravigliosissime cose. Noi non vogliamo certamente dissimulare che la massa di codesti uomini dee aversi per benemerita degli studi, dachè e nella Università di *Perugia*, e nelle altre che in tanto numero fiorirono in Italia, contribuirono a mantenere acceso il sacro fuoco delle scienze, o di ciò che per scienze a' loro giorni intendevasi. Non vogliamo neppure dissimulare che parecchi di essi si distinsero senza dubbio in dottrina, o furono utili nel maneggio

degli affari pubblici, che lo stato delle città italiane sino al tempo di *Carlo V* comportava ordinariamente e molti e difficili. Per la stessa ragione aggiungeremo che laude ed onor singolare debbonsi a que' magistrati e principi, come di tante altre città, così pure di *Perugia*, i quali assai per tempo capirono che l'adunare nel seno delle medesime una certa quantità d'uomini o dotti, o riputati dotti, e lo stipendarli bene perchè insegnassero, assaissimo contribuiva alla prosperità delle città loro, essendo quello un richiamo efficacissimo di molta gioventù, che dai circonvicini e dai lontani paesi portava colà del denaro, che molte volte contraeva affezioni e parentele utili agli abitanti. E gran parte eziandio degli stipendii dati ai professori, spendendosi in quelle città, serviva ad animare l'agricoltura e le arti, e ad operare, circolando, una riproduzione benefica. E come poi la scelta de' più celebrati di questi era maggiore stimolo al concorso, cresceva l'eccitamento quanto più la Università degli studi fosse segnalata per onorificenze e per privilegi.

Ma dopo essere convenuti intorno a tutte queste cose, non possiamo dissimulare nemmeno, parerci assolutamente e tempo e carta ed inchiostro abusati, e poco meno che inutilissima opera questa di fabbricare de' giganteschi volumi per raccozzare tante minutezze, quante in questa sorta di libri, non escluso quello del p. *Bini*, veggiamo unite; delle quali saremmo ben contenti di udire quale applicazione possa farsi a' giorni nostri per l'avanzamento delle scienze, delle lettere o di altro squisito ramo di civiltà. Imperciocchè gli autori di questa

sorta di congestioni erudite poco o nulla pensarono fin qui ad esporre la natura e il carattere delle dottrine da questo o da quell' altro professore insegnate; e se di alcuni pur rammentano le opere o mandate alle stampe, o restate manoscritte in qualche biblioteca od archivio, al più danno di esse il titolo, siccome fa il p. *Bini*, quando ha potuto far tanto, nulla occupandosi del contenuto di esse, e meno poi comparandone, secondo le vicissitudini de' tempi, i sistemi, le opinioni, i dettati; onde infine un tanto lavoro si riduce a poco più di una semplice e sterile nomenclatura. E tanto è lungi che le opere di questa natura sieno state proporzionatamente utili, che potrebbonsi facilmente sospettare anzi dannose, in quanto presso la moltitudine, che si pasce delle sole apparenze, e presso la congrega degl' ingegni poltroni usurpando una riputazione che non meritano, sono giunte a sedurre molti di coloro che davansi a trattare la storia della letteratura, siccome, a parer nostro, è avvenuto del tanto vanamente encomiato *Tiraboschi*, il quale invece di scrivere in que' tanti suoi volumi la *storia vera della italiana letteratura*, non ha infine fatto che scrivere quella de' *letterati italiani*. Ragion vuole adunque che abbiassi presente e ben ferma nell' animo questa verità, che ciò che da questo genere di storie può trarsi di veramente utile, non è già la serie particolarizzata di tutto quello che i singoli uomini fecero, ma quello che di singolare fecero quei pochi valenti ingegni i quali le scienze, o il ramo qualunque di scibile che professarono, seppero alzare ad un grado di più di quello in

cui le trovarono quando si misero in carriera. Che per tale maniera solamente la storia letteraria e scientifica si rende di alcun frutto per chi la studia.

Il p. *Bini*, schietto di carattere, quanto acuto d'ingegno, ha probabilmente seco stesso fatte e queste e simili considerazioni; perciocchè nella prefazione sua dando ragione di questo genere di lavoro, dice; che *illustrati per le attente ricerche portate sopra i vetusti codici, e per le indagini più accurate e più assidue i monumenti di ogni maniera che la grandezza e la gloria altamente commendano degli avi nostri, hanno in gran parte influito a tergere quell'abbietto squalore nel quale trascurate e neglette giacevano le palme gloriose colte un dì dagl' Italiani nel campo dell' umano sapere: che quindi per sì liete cagioni animato l' amor nazionale si mostra omai ai popoli d' Oltremonte ricco del più imponente decoro...* Che poi se di pubblica ragione si riputarono que' monumenti e queste storie, che, quantunque private, sapevano per qualunque siasi maniera richiamare l'impegno di molte italiane regioni, egli certamente non sa temere che altrettanto non si debba pensare di quelle istoriche memorie sue raccomandate abbastanza dal privato e dal pubblico amore.

Ma quest' ultima considerazione del p. *Bini* lascia intatta la quistione; e il far egli ciò che hanno fatto gli altri, non vale precisamente che quanto vale tal cosa, il cui merito abbiamo abbastanza indicato. Per ciò poi che riguarda la considerazione premessa prima, diciamo al p. *Bini*, che se è quistione di gara colle altre colte nazioni, non dalla storia di una delle nostre Università debbonsi prendere i monumenti

per definirle, ma da quella della letteratura nazionale, e precisamente dall' epoche fortunatamente rendute illustri per que' distinti e classici uomini che cogli studi e colle opere loro dilatarono i confini delle scienze, combattendo gli errori dominanti, additando le utili verità, introducendo metodi buoni, e spargendo lume splendentissimo sul loro secolo. Nè se tali distinti e classici uomini sedettero pure per alcun tempo maestri in una Università, stettero in essa tanto da non avere o prima o dopo prestato eguale servizio in alcune altre: onde per questa ragione la storia di una Università non vale più che quella di un' altra; e tutte insieme involgono i pochi nomi veramente degni d' essere rammemorati entro una massa interminabile di una mediocrità oscurissima. E siccome pochi appunto in ogni grande paese e in ogni secolo furono sempre questi distinti e classici uomini, degni di essere opposti alla gare delle altre nazioni, sono essi già noti abbastanza perchè la patria loro n'abbia il debito onore.

Nè avremmo poi voluto udire dal p. *Bini*, che riputiamo discreto e saggio discernitore delle cose, proposizione alcuna che potesse animare tanta turba de' nostri, quanta pur troppo veggiamo esservi, che per tutta ricchezza della nazione si contenta di ricordare agli stranieri la gloria de' tempi passati. Sono questi espedienti miserabili da lasciarsi a frivoli giornalisti, a poetuzzi senza senno, i quali appunto con tali armi non è guari credevano di difendere l'onore italiano. Costoro sono simili a quei nobili pitocchi, i quali mentre mancano e di patrimonio e di buona volontà e d' ogni civil

talento, credono di comandare verso di sè il rispetto della moltitudine, perchè cent'anni addietro la loro famiglia era ricca di feudi e di fondi, e da alcun valente uomo qualche altro centinaio d'anni prima era stata fondata ed illustrata con insigni fatti o di armi o di politica. Nel secolo XIX non è quistione, se nel trecento fiorissero tra noi *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, o nel cinquecento *Ariosto* e *Macchiavello*, o nel seicento *Tasso*, *Galileo* e *F. Paolo*; e così via discorrendo. La quistione è di sapere cosa facciamo oggi noi per degnamente riputarci eredi della gloria di que' sommi uomini, e per sostenere una rivalità virtuosa cogli stranieri, presso i quali la filosofia fiorisce applicata ad ogni ramo dello scibile, e fiorisce l'arte di scriver libri meritevoli di essere considerati per europei; del che è certo indizio il vederli in diverse lingue tradotti. E non voglio io già dire, così parlando, che l'Italia anche al dì d'oggi non abbia in varii generi uomini valenti; ed alcuni de' nostri giustamente sono conosciuti oltre l'alpi ed oltre il mare; ed altri giustamente pure meriterebbero d'esservi conosciuti anche meglio. Voglio dire solamente che cento storie di cento volumi ciascheduna e di 672 pagine per ogni volume in 4.^o o in foglio, che si scrivano sopra cento nostre Università, se tante fossero o fossero state, non potrebbero animare che assai poco ragionevolmente l'amor nazionale, nè far potrebbero in alcuna maniera ch'esso si mostrasse a nessun popolo d'oltremonte ricco d'altro imponente decoro, che di quello che può dare un corredo voluminoso di stracci vecchi, il quale ognun

vede che ad altro per avventura non potrebbe servire che a far ridere la brigata.

Noi siamo certi che il p. *Bini* pensa in questo proposito come noi, e che colle riferite sue parole non ha egli sicuramente inteso di accomunarsi a quegli spensierati, a correzione dei quali, s'essi fossero per buona sorte correggibili, abbiamo voluto scrivere questo tratto che probabilmente li farà gridare alcun poco senza costrutto. E dobbiamo anzi aggiungere, che quantunque il p. *Bini* ci dia in un sì grosso volume una parte sola della storia della Università Perugina, ha egli nondimeno cercato di riferire soltanto ciò che non era stato altronde detto de' varii uomini, de' quali gli occorre parlare; od almeno ha cercato di riferire più esattamente quanto era stato detto intorno ai medesimi: nel resto poi molta prova dando egli di temperanza e di buon criterio. Ma il genere è cattivo; ed è forza ch'egli partecipi sciaguratamente delle condizioni del medesimo e delle conseguenze che necessariamente nascono dall'averlo voluto trattare. E debb'egli senza dubbio riconoscere prima di ogni altro che molto meglio avrebbe fatto riducendo in uno o due volumetti tutta quanta la materia, ragionandola nelle parti che ne fossero state degne, caratterizzando i pochi veramente distinti uomini, di cui gli si presentava occasione di parlare, apprezzando le poche buone opere che possono averci lasciate, e sopra tutto dimostrando la frivolità degli studi e de' metodi che per tanti secoli tradirono gl'ingegni, e tennero l'umana ragione nel buio, con additare insieme, o almeno con farne traspirare industriosamente le

vere cagioni: perciocchè solamente trattato in questo modo può essere utile l'argomento da lui prescelto; e solamente trattandolo egli in questo modo avrebbe fatto un passo di più di tanti che in questa carriera il precedettero, pei quali la ragione de' tempi in cui vissero, può invocare indulgenza; nè può forse invocarla per lui il tempo nostro. Ma i vecchi *Eruditi*, e parecchi che pur vivono con noi, trovano più facile impresa scrivere grossi volumi pieni di *nomi*, di *date*, di *citazioni*, di *frontispizii*, di *cartaccie* muffite, che scrivere un breve libro ragionato; ed hanno ragione, perchè è cosa più comoda copiare e raffazzonare, che pensare.

Ma non è di questo numero il p. *Bini*, il quale dovendo avere per cagione di altri migliori suoi studi la testa abituata a filosofare sulle cose, era capace di riuscir bene anche nel diverso lavoro che indichiamo. Se non che forse egli ha dovuto secondare il desiderio di gente che giudica del merito de' libri dalla loro mole, e che si diletta di vecchie filastrocche; e non capirebbe nulla di pensamenti umani, se venissero loro intuonati. Mentre compatiamo sinceramente il caso del p. *Bini*, che con questo grossissimo volume, e con quanti altri farà di questa maniera, non accrescerà di un *ette* la qualunque siasi massa delle cognizioni nazionali, e confermerà all'opposto l'erronee prevenzioni di mille specie, noi chiuderemo il presente articolo ricordando alla gioventù, nella quale sola sta la speranza del meglio, l'antico detto e dalla ragione e dalla osservazione egualmente comprovato e giustificato, che un *gran libro* è un

gran flagello, perchè raro è che in mezzo ad un ammasso di superfluità e d'inezie non si trovino ancora ed errori e scandali (1) Ma di ciò abbastanza.

(1) Tra' professori di teologia del *quattrocento* mentovati dal p. *Bini* v'è F. *Paolo Niccoletti* da Udine, detto anche *Veneziano*, riputato, dic' egli, il principe di tutti i dialettici, filosofi e teologi de' suoi tempi. *Ambrogio da Cova*, agostiniano come il *Niccoletti*, e professore come il medesimo, nelle cronache dell'ordine suo esaltò, siegue a dire il p. *Bini*, con somme lodi il grandioso trionfo acquistato dal dottissimo *Paolo*, quando scrisse: *Quis Franciscum Porcarium Senensem, qui jam non modo civitatem Virginis, sed pene totum agrum Thusciae suis haeresibus infecerat, igne cremavit? Egregii doctoris Pauli acerrima disputatio!*

Nuovo Prospetto delle Scienze economiche, ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi, unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre GIOJA, autore delle Tavole Statistiche. 2.^o Estratto. (Vedi il T. VII, pag. 190 di questo Giornale.)

LA seconda parte ha per oggetto la distribuzione delle ricchezze, cioè ai movinenti delle popolazioni si estende e al cambio delle cose.

Dopo le teorie esposte dagli scrittori italiani, estese con molta perspicacia da Herreuschwaud, applicate con copiosa erudizione da Malthus, l'argomento della popolazione non sembra suscettibile di molta novità; perciò il N. A. si è applicato:

- 1.^o A ridurre i fatti in serie analoghe;
- 2.^o A dare maggior precisione ai risultati;
3. A ribattere le erronee opinioni che gli ingombrano.

La prima serie dimostra la tendenza generale della popolazione a crescere indefinitamente.

La seconda sviluppa tutte le cause fisiche, morali, politiche, per cui la popolazione può essere diversa sopra uguale estensione di terreno.

La terza indica le origini delle città e de' borghi.

La quarta, che si divide in tre, svolge il principio generale de' matrimonii, delle nascite, delle morti, e le forze particolari che sopra cia-

scuno di questi tre movimenti agiscono in più o in meno.

Scendiamo a qualche dettaglio.

Osservando lo sviluppo degli esseri organizzati, si inclina a paragonare il principio generatore ad una molla elastica che tende continuamente ad estendersi, e che compressa ritorna al suo posto, a misura che scema la forza comprimente. La natura infatti moltiplicò i germi con una profusione tale, che per quanto numerosi sieno gli accidenti che ne impediscono la nascita o che li distruggono già nati, ne sussiste sempre un numero più che sufficiente, perchè la specie si perpetui.

Questo principio generatore, che ne' vegetabili e negli animali non è limitato se non se dagli ostacoli fisici, nella specie umana viene represso dalle idee morali, e specialmente dalla previsione de' pesi inerenti al matrimonio.

La forza di queste idee morali essendo minima nelle basse classi della società, la popolazione giunge in esse ad uguagliare i mezzi di sussistenza e spesso gli oltrepassa. Siccome una pianta in primavera presenta più fiori di quei che possa condurre allo stato di frutti, così nelle accennate classi la specie umana produce più individui di quei che possa condurre allo stato d' uomini adulti.

Per mezzi di sussistenza debbesi intendere de' valori qualunque co' quali ottengonsi le materie costituenti il vitto.

È quindi evidente che la popolazione, che che ne dica in contrario Malthus, può superare le materie alimentatrici *locali*. Acciò segua questo effetto, basta che una popolazione sia mu-

nita di valori desiderati dalle nazioni estere capaci di comprarle, e possa col mezzo di essi ottenere degli alimenti.

In conseguenza è chiaro che un'isola può, in parità di circostanze, giungere a maggior grado di popolazione che un continente, essendovi più facili le operazioni del commercio.

Allorchè la popolazione cresce al punto da superare i mezzi di sussistenza, s'accumulano e si diffondono i disagi, le privazioni, le malattie sopra molti individui, che in età più o meno immatura cadono vittime della morte.

E siccome un individuo che non guadagna ciò che consuma, debb'essere riguardato come una spesa, non come un prodotto; perciò si scorge che se sono sempre utili le precauzioni che conservano gli uomini adulti, possono talvolta essere dannose quelle che restringono la mortalità dell'infanzia. Secondo i principii del N. A. la vaccinazione, considerata come mezzo che conserva la bellezza, è vantaggiosa a tutti i paesi; considerata come mezzo che conserva i nati, può essere nociva in *alcuni*, e lo sarebbe per esempio alla China, ove l'abbondanza delle nascite costrinse il legislatore a permettere l'esposizione de' fanciulli.

Gli sforzi de' sovrani relativamente alla popolazione debbono dunque ridursi a due *principali*:

1.^o Conservare le forze adulte, ossia le potenze rese abili al lavoro;

2.^o Procurare mezzi di lavoro alle forze adulte, allorchè questi scarseggiano o mancano: quando questa operazione non è possibile, è necessario favorire l'emigrazione, come fa attualmente l'Inghilterra, la quale paga il trasporto per quelli che vogliono andare alle colonie,

Non si può dunque dire che *un regno tanto valga quanti uomini ha*, come pretende Galliani; giacchè una popolazione non è ricchezza se non quando è munita di mercedi: una popolazione miserabile, invece di chiamarsi ricchezza, deve dirsi vera passività. La differenza tra la popolazione *possibile* e la popolazione *esistente* non rappresenta dunque con esattezza, come pretendeva P. Verri, i difetti delle legislazioni vigenti.

Dalle cose dette risulta che il dovere di procreare de' figli non è un dovere comune a tutti. Il N. A. confutando Beccaria, dice: « se la difficoltà non consiste nel far nascere de' figli, ma nel procurar loro un'esistenza aggradevole, darà sempre prove di prudenza e d'umanità chi resiste all'impulso della natura, per non procreare degli infelici. Io guadagno 25 soldi al giorno; al mantenimento d'una famiglia sono necessari 40; mi farete voi rimprovero se non prendo moglie? Permettetemi di ricordarvi il selvaggio americano, che pria di dare le sue figlie in matrimonio a quelli che ne fanno inchiesta, dimanda prove non dubbie della loro abilità nella caccia, cioè de' mezzi che posseggono per mantenere una famiglia...

« Ne' movimenti sociali ciascuno si sforza di trarre a sè porzione de' lucri di cui lo Stato è suscettibile. Ma questi lucri sono limitati; quindi devono decrescere le porzioni se crescono i pretendenti; e siccome gli sforzi e le inabilità sono ineguali, perciò i più deboli o men abili devono restar privi della loro porzione, od ottenerne una minima. Quando una popolazione è giunta al punto che i guadagni appena ba-

stano ad una scarsa sussistenza, l'aumento de' matrimonii e delle nascite è distrutto dall' aumento delle malattie e della mortalità. In questo periodo si può paragonare la società alla plebe affollata che s'agita sotto d'una finestra da cui si getta del danaro; il più grande spinge più in alto il cappello; il più forte allontana i circostanti; i più deboli raccolgono nulla o pochissimo, ed alcuni tornano indietro colla testa insanguinata o colle gambe rotte.

« Le persone prudenti stanno lungi da quella folla, e forse si potrebbe paragonarle ai celibi: Beccaria fa loro *indistinto* rimprovero, egli vorrebbe cioè che crescesse la somma delle gambe rotte e delle teste insanguinate.

« Sembra certo da una parte che i privilegi e gli onori concessi dai Romani ai matrimonii ed alla fecondità non riuscirono a scemare il numero de' celibi; egli è fuori di dubbio dall'altra che la popolazione s'aumenta, ovunque presentandosi nuovi mezzi di guadagno, diviene più facile la sussistenza. Dunque il modo più efficace per moltiplicare i matrimonii non consisterà in ricompensarli, ma nell'accrescere le risorse, acciò possano effettuarsi. Non è la *volontà* d'unirsi ad una sposa che fa duopo creare od estendere, ma il *potere* di mantener con decenza la sposa e i figli. Si può creare con tanta facilità una nuova popolazione con quanta si fabbrica una stoffa od una statua. Un nuovo ramo d'industria o di commercio vi dà de' figli con una prontezza sorprendente: le colonie americane ne sono una prova... »

Il N. A. confuta a lungo le declamazioni di Filangieri, il quale ricusando di riconoscere

nell'eccedente esibizione di lavoro, effetto dell'eccedente popolazione, la causa principale della miseria de' paesani, la rifonde nel ristretto numero de' proprietari, e vorrebbe moltiplicare i piccoli poderi all'infinito.

Dopo d'aver svolto colla scorta di Malthus i principii che regolano i matrimoni, le nascite e le morti; dopo d'aver additate le anomalie cui soggiaciono, l'A. ha aggiunta nuova luce all'argomento, presentando le nascite, le morti, i matrimoni quali succedessero in un triennio del cessato regno d'Italia, colle relative distinzioni di città e campagne, di maschi e di femmine, di coltivazione salubre e insalubre, di mesi caldi e freddi...; ecco alcuni risultati de' calcoli prodotti:

1.^o Ove è minima la mortalità, ivi è minimo il numero delle nascite e de' matrimoni;

2.^o Ove è grande il numero delle nascite o de' matrimoni, ivi è maggiore la mortalità.

3.^o I nati, i morti, i matrimoni sono maggiori nei paesi coltivati a riso, che in quelli coltivati a grano.

4.^o I paesi più insalubri presentano maggiori nascite.

Quindi l'aumento nelle nascite non è felice augurio, *ove non si schiudono nuove fonti di guadagno*: colle maggiori nascite la natura tende a compensare la maggiore mortalità.

5.^o I mesi di *massima concezione* nelle campagne sono luglio, agosto, settembre.

6.^o Ne' mesi freddi la mortalità è maggiore che ne' caldi.

7.^o Il freddo fa più strage negli uomini che nelle donne.

8.° L'azione del calore è più favorevole alla concezione degli uomini che delle donne.

.
L' A. fa osservare che nelle tavole mortuarie si suol dare alle città una mortalità maggiore della reale; giacchè si accollano ad esse le morti degli ospitali civili e militari, delle carceri e degli ergastoli, del luogo pio degli esposti . . .; per contraria ragione la mortalità reale delle campagne è spesso maggiore dell' apparente, giacchè nelle rispettive tavole mortuarie non compariscono gli individui che vanno a finire i loro giorni negli ospitali cittadinieschi . . .

Svolgendo tutti i metodi diretti e indiretti con cui si calcola la popolazione, l' A. dimostra l'inesattezza di ciascuno, e fa sentire la necessità di confrontare i risultati di tutti, e rettificare gli uni cogli altri.

Dopo d' avere accennate tutte le cause dell' emigrazione, l' A. presenta le più celebri tavole mortuarie pel calcolo de' vitalizii, delle tontine e simili contratti di sorte.

La popolazione debb' essere divisa in due classi generali, che hanno le loro suddivisioni.

La prima classe è composta di individui che partecipano alle ricchezze per caratto posto nell' intrapresa sociale. Questi carattanti sono sei:

1.° I proprietari che somministrano lo spazio, entro di cui si eseguisciono i lavori e si ricovrano i carattanti;

2.° I capitalisti ossia i possessori delle cose mobili che servono come materie di lavori o mezzi di cambio e di trasporto;

3.° I dotti i quali indicano i modi con cui si debbono eseguire i lavori;

4.^o Gli intraprenditori che presedono ai lavori ed allo smercio;

5.^o Gli esecutori de' lavori, ossia i manuali di qualunque specie applicati all' agricoltura, alle arti, al commercio;

6.^o I sorveglianti ossia i magistrati che da un lato colla minaccia delle pene impediscono che siano disturbati i lavori, dall' altro colla promessa de' premi o col riparto de' diritti incoraggiano i lavoranti.

La seconda classe è composta d' *individui che partecipano alle ricchezze senza caratto nell' intrapresa sociale*; e questa classe si divide in due generi.

Il primo genere comprende i partecipanti alle ricchezze *con assenso de' carattanti*, e questi sono le persone

a) *inabili al travaglio* (ragazzi, difettosi nelle membra, ammalati di mente o di corpo),

b) *abili al travaglio*, ma mancanti d' occasione o di mezzi per travagliare, (servi senza padrone, impiegati dimessi, artisti licenziati...).

Il secondo genere comprende i partecipanti alle ricchezze *contro l'assenso de' carattanti*, e questi sono i ladri, de' quali è indefinito il numero, giacchè tra di essi debbonsi annoverare quelli che carpiscono gli impieghi senza abilità, i vantaggi sociali senza merito, i favori dei sovrani con menzogne...

Considerando tutti gli individui che compongono la *prima classe* come tante ruote d' un orologio, l'A. aggiunge: « Dire con Smith e gli economisti francesi, che tale classe *lavoratrice* vive a spese di tal altra, è dire che la testa vive a spese dello stomaco, e lo stomaco a spese della mano.

« Ciascuno vive del suo, e la porzione che gli tocca nella ricchezza prodotta, è proporzionata al suo caratto. Il pane che mangia il dotto, rappresenta le *forze ideali* ch'egli somministrò per la produzione, come il pane che mangia l'operaio, rappresenta le *forze materiali* con cui si eseguì. Il magistrato non è mantenuto dal proprietario, come non lo è il capitalista dall'intraprenditore. L'azione del magistrato concorre così alla formazione de' prodotti, come vi concorre la materia del capitalista (perchè la volontà d'agire mantenuta ne' lavoratori dal magistrato è così necessaria all'azione come la materia che ne è l'oggetto). I poveri solamente e i ladri vivono a spese delle altre classi, e sono stipendiati da esse per amore o per forza.

« Con astrazioni metafisiche, smentite dal fatto, si attribuisce tutta la produzione ai proprietari, e si conchiude che tutte le altre classi della società sono *serve della terra* (1). Ma se il fabbro dipende dal proprietario perchè abbisogna di grano, il proprietario dipende dal fabbro perchè abbisogna d'istrumenti. Voi rappresentate male lo stato delle cose, allorchè dite che nella prima epoca della civilizzazione tutta la società era composta di proprietari indipendenti. Voi dovete dire piuttosto che lo stesso individuo era proprietario e manifatturiere. E siccome questa confusione di cose accresceva la spesa e scemava i prodotti, perciò si sono di-

(1) Garnier, nota XXII all'opera di Smith, tom. V, pag. 294.

visi i lavori; ma la divisione de' lavori non ha distrutta la loro dipendenza, nè ha cambiato una parte de' lavoranti in *piante parassite* (1). Pietro intraprende di costruire una carrozza nella casa che gli è affittata da Paolo, sul modello somministrato da Giuseppe, coi capitali prestati da Martino, colle braccia di Carlo e d' Ignazio. Si dirà mai che Pietro, Giuseppe, Martino, Carlo ed Ignazio siano servi di Paolo? Se Paolo avesse voluto costruire una carrozza da sè stesso nella sua casa, riunendo in sè le funzioni di Pietro, di Giuseppe... avrebbe prodotta una mostruosità. Ora la miglior qualità del lavoro è forse una ragione per insultare i lavoranti?

« Pare che gli economisti fossero persuasi che il proprietario possa far comparire le biade con quella facilità con cui fa comparire un servo, suonando il campanello. La maggior parte delle forze concorrenti alla produzione delle biade sfugge al loro sguardo. Essi veggono la terra, il bue, l' aratro, l' agricoltore; tutto il resto è nulla. Quindi l' uomo vive senza case, lavora senza abiti; gli aratri sorgono dalla terra belli e fatti; i buoi vanno al campo senza strade; i prodotti si trovano sul mercato senza carri o barche; l' agricoltore cade dal cielo colla vanga in mano e con tutto il corredo delle idee bisognevoli; quindi non concorrono alla produzione quelli che le creano o le diramano. La terra è abitata da angeli che attendono al loro travaglio, senza disturbare

(1) Idem, *ibid.*

l'altrui o carpirlo; quindi non sono forze produttrici quelle che mantengono la *sicurezza*...

A quasi uguali difficoltà, nello spiegare la distribuzione delle ricchezze, vanno incontro gli scrittori che tutte le forze produttrici ridussero alla *terra*, *industria*, *capitali* (1); giacchè da una parte non tutti i cittadini sono proprietari di *capitali* o di *terre*, dall'altra a tutta la massa restante non puossi applicare il titolo d'*industrie*. Difatto, unite alle azioni *manuali qualche grado d'intelligenza e d'attività* più o meno comune, e avrete tutto il complesso delle idee che alla parola *industria* suole associarsi. Quindi o conviene alterare le nozioni delle cose, o non si può parlare dell'*industria* d'un giudice che condanna, d'un soldato che veglia, d'un professore che detta, d'un principe che comanda. Seguendo le idee di Lauderdale, non risulta ben chiaro il titolo per cui molte classi sono messe a parte della ricchezza sociale.

L'A. s'attiene quindi al principio che i *caratti impiegati nella produzione costituiscono i titoli primitivi e legittimi, per cui si partecipa ai prodotti ossia alle ricchezze.*

(Sarà continuato.)

(1) Lauderdale.

Observations sur la ressemblance frappante que l'on découvre entre la langue des Russes et celle des Romains. — Milan, 1817, chez Stella, en 4.^o gr.

Lo scopo di quest' opera , che quantunque scritta in francese , appartiene ad un letterato italiano, è di mostrare che l' idioma russo , giudicato una lingua madre , ha un' origine comune con la lingua latina , o sembra almeno derivato in gran parte da questa. Dopo che un nostro missionario, il P. Paolino da S. Bartolomeo , mostrò l' affinità della lingua tedesca con una lingua indiana non solo , ma che da una lunga serie di secoli ha cessato di essere vernacola , con la samserdanica che è la madre di tutte le lingue delle Indie , sembra che lo studio delle etimologie si possa spingere oltre qualunque confine. Dopo che Wolfango Lazio , vecchio scrittore , ma eruditissimo tuttochè poco esatto critico , sfoggiò una lista di quasi 300 vocaboli latini , e di altrettanti greci introdotti nello stesso idioma tedesco , non ci stupiremo che le antiche lingue colte dell' Europa meridionale abbiano influito su quelle barbare del settentrione.

Parecchi nulladimeno vi sono che prestano poca credenza a queste etimologie; e se alcuni vocaboli di una lingua corrispondono pure con quelli di un' altra affatto diversa, stimano essere questa una fortuita combinazione. Se la parola

inglese *foot*, *piede*, e la francese *casser*, *rompere* hanno moltissima somiglianza con le parole cofte, *phat* e *kasc*, diremo noi che le prime sieno derivate dall' Egitto? Se la parola persiana *meder* corrisponde alla latina *mater*, e molto più alla greca *meter*, si vorrà credere che i Persiani l'abbiano tolta dai Latini o dai Greci, ovvero questi da quelli? Certi vocaboli samserdamici concordano coi latini ed hanno il senso medesimo; ma chi si avviserà che sieno stati portati dai Romani nelle Indie, o che gli Indiani sieno andati ad imparare il latino nel Lazio? Men male quasi sarebbe di credere con quel missionario che siensi a dirittura diramati dalla torre di Babilonia. Agevol cosa sarebbe di recare altri consimili esempi presi da lingue appartenenti a nazioni ancora più fra esse disgiunte.

D'uopo è pur confessarlo: lo studio delle etimologie, quantunque dilettevole e sovente eziandio filosofico, è assai screditato, e trova molti increduli dopo il grande abuso che se ne è fatto, e dopo le molte visioni che sono state seriamente spacciate. Quando lo udiam rammentare, ricorre tosto alla memoria Menagio, e la facilità con cui facea derivare *alfana* da *equus* e *lacchè* da *verna*. Ecco, diceva egli, le successive metamorfosi di questo ultimo vocabolo: *VERNA*, *vernaculus*, *laculus*, e poi *lacchè*.

Nulladimeno sarebbe un volerè soverchiamente spingere lo scetticismo, e chiudere gli occhi all'evidenza negando la trasmigrazione di certi vocaboli dall' una lingua nell' altra, quantunque tra esse dissimili, allorchè questi vocaboli sieno in buona copia e palesino una patentissima analogia. Tali sono molti di quelli

citati dall' A. , e ciascheduno converrà seco lui di buon grado , come avevano prima indicato il Denina e Levesque , che un certo numero di voci latine si è realmente insinuato nella lingua russa. Solamente ci sembra che alquanto esagerata sià la conseguenza da lui ricavata , e troppo precipitoso l'assioma che *questa lingua ha un'origine comune con quella de' Romani*. Non si spingano le analogie oltre a quanto lo concedono i fatti: siamo moderati, e diciamo con più verità che alcune parole latine sono riconoscibili nell' idioma russo; poichè finalmente quelle citate dall' A. , che supponiamo avere molto scartabellato il dizionario, non arrivano, menando tutto buono, che a dugento all' incirca, e comparate col numero delle altre che spettano al fondo proprio di quella lingua, appaiono *rari nantes in gurgite vasto*.

Non è un gran che se questi vocaboli siensi ivi introdotti, atteso che la lingua russa deriva da quella degli Slavi, che si stendevano fino all'Adriatico, ed abitavano altresì lungo le rive del Danubio: ora presso questo fiume inviarono in certe epoche i Romani numerose colonie, come con molta erudizione dichiara l' A. Così alcuni vocaboli samserdamici s' introdussero, salva la verità, nella lingua tedesca mediante gli Zingari che emigrarono, a quello che si dice, dalle Indie durante l' invasione di Timur: così molte parole latine accettarono i Tedeschi medesimi dalla favella delle legioni romane conterminanti; così ne acquistarono di greche allorchè invasero quel paese; ma non diremo per questo avere la lingua tedesca un' origine comune o con la samserdamica o con la greca o con la latina.

La consonanza delle parole russe con le latine che hanno un significato medesimo, è chiarissima in parecchie di quelle citate dall'A., e ne trascoglieremo alcune, mettendo prima il vocabolo russo indi il latino: *Vino*, Vinum: *Hlieba*, gleba: *Sal*, sol: *More*, mare: *Vetscher*, vesper: *Notsch*, nox: *Golub*, columba: *Osel*, asellus: *Dom*, domus: *Novoi*, novus: *Tieplo*, tepidus: così la coniugazione dell' indicativo presente del verbo *dare* in russo è *Ya dayu*, *Ti daesch*, *On daet*, *Mi daem*, *Vi daete*, *Oni daüt*, e corrisponde alla latina *Ego do*, *Tu das*, *Olle dat* (che anticamente *olle* diceasi in cambio di *ille*), *Nos damus*, *Vos datis*, *Olli dant*. Così il *Ni-et doma* risponde al *non est domi*.

Altre ancora ne registra l'A. che hanno un' etimologia felicemente dedotta, ma ne allega altresì un certo numero, e non sono già scarse, che per quanto si tendano le orecchie sentendole pronunziare, o si aguzzino gli occhi vedendole scritte, difficilmente si saprebbe riconoscere una conformità con le latine. Pochi si accorgerebbero di fatto che *Tscernoï* venga da *niger*, *Gorod* da *hortus*, *Bolsche* da *plus*, da *Kako* da *qualiter*, *Tschire* da *quatuor*, *Eto* da *is*, *Dobroi* da *prudens*, *Ugor* da *anguis*, *Ruka* da *brachia*, ec.

Per giustificare alcune etimologie che sembrano assai lontane, nota l'autore che le lettere labiali M e B, e così D e L si confondono nelle lingue, che l'A e l'I si cambiano sovente, che ora si aggiunge una lettera, ora se ne leva un'altra. Ohimè! questi sono i principii che hanno dato il tracollo a tanti etimologisti, e sparso di ridicolo la loro scienza; di fatto non

havvi vocabolo che non si possa a proprio talento accomodare dicendo togli quell'I e metti un'A, cancella un B e sostituisci una M, aggiungi qui una S, sopprimi colà un T. Così l'A. per mostrare che la parola russa *glas* proviene per linea retta dal latino *oculus*, osserva che la O iniziale è stata sovente soppressa dai Romani medesimi: ma se da *oculus* si tolga l'o, rimane una parola che non sappiamo quale analogia possa avere con l'occhio, o col *glas* dei Russi.

Non è già che questi principii non possano avere un reale fondamento nella pronunzia delle lingue e nelle variazioni dell'ortografia, ma difficilissima e incerta è l'applicazione ai casi particolari, e sarà sempre ottimo consiglio di ricorrere men che è possibile a questi espedienti.

Avverte l'A. che la lingua russa manca di articoli come la latina, e che perciò si accosta a quest'ultima più che non fanno la greca, la francese, la tedesca, ec., e lo concediamo. Ma quante altre lingue sono senza articoli? L'idioma russo nella conjugazione de' verbi ammette gli ausiliari, mentre il latino gli esclude, e questa è differenza essenziale.

Termina l'A. le sue indagini etimologiche analizzando altri vocaboli russi che derivano dal turco o dal tartaro, ed altri che si accostano al cinese, e questi, per quanto ci sembra, avranno avuto luogo nella stessa guisa che si furono introdotti i Latini. Passa poscia a rintracciare l'origine della parola *Russi*: molti la traggono dal latino *Russus*, rosso, ossia biondo, allusivo ai capelli di questo colore; ma l'A. propende piuttosto a credere che derivi

da un fiume che s'intitolasse *Ross*, o dalla parola teutonica *Ross* che significa cavallo, in quanto che que' popoli non si servissero un tempo che della cavalleria.

L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato a indagare come i vocaboli latini sieno passati nella lingua russa. Ciò succedette, come abbiamo superiormente accennato, mediante la comunicazione con le legioni romane, e particolarmente con le numerose colonie che per ordine di Traiano furono inviate verso il Danubio, onde popolare le contrade devastate da Decebalo. Il lettore è congedato alfine con un'altra etimologia, e questa è l'ultima, che *Gospod*, signore, *apertamente proviene dal latino Hospes*, poichè tanto in pregio era l'ospitalità presso que' popoli, che *ospite* e *signore* divennero quasi sinonimi.

Qualunque sia il grado di persuasione che possano destare le indagini dell' A., è certo almeno che con profonda erudizione e con molto ingegno ha saputo svolgere il suo argomento, e che manifesta somma perizia così nelle lingue europee come nelle orientali. Se si pretendesse maggiore circospezione nelle conghietture e minore prontezza nel trarne le conseguenze, si esigerebbe più di quanto possiamo riprometterci da un etimologista. E se il dotto A. dall'altro canto volesse che avessimo più seriamente annunziato le nostre riflessioni, pretenderebbe più di quanto può fare chi dà ragguaglio di opere di simil genere.

Il Viaggiatore, o Prospetto di società, poema di
Oliviero GOLDSMITH, recato in italiano da
 Michele LEONI. — Firenze, 1817, all'insegna
dell'Ancora, in 8.^o grande.

L sig. Leoni, cognito per le sue versioni di parecchie tragedie di Shakespear e per quella del Paradiso perduto di Milton, si è cimentato a recare in verso italiano questa poesia del sig. Goldsmith, che Samuele Jonhson qualificò per la più gentile che comparsa sia in Inghilterra dopo il tempo di Pope. Essa uscì la prima volta alla luce nel 1765, e fu nello scorso anno ristampata assai elegantemente a Londra insieme con tutti gli altri versi di questo scrittore. Il poema del *Viaggiatore* (che noi chiameremmo poemetto, perchè comprende nell'originale poco più che quattrocento versi) è una di quelle poesie cui piace agl'Inglesi d'intitolare *etliche*, ove di conserva procedono il poeta ed il moralista, ed in questa difatto trovano l'uno e l'altro di che far mostra dei propri talenti. L'argomento è fondato sulla circostanza di un viaggio che intraprende l'A. in varie contrade dell'Europa, in Italia, nella Svizzera, in Francia, nell'Olanda: descrive l'aspetto fisico dei paesi, calcola il grado di felicità delle nazioni, moralizza sui loro costumi e sulla condizione loro, vede ovunque il bene misto ad una dose di male, e in Inghilterra soltanto, come è pur naturale, trova l'ottimo.

Rispetto ai meriti poetici del sig. Goldsmith, osserva l'editore inglese del 1816, che quanto allo stile potrebbe egli essere per avventura riguardato come un imitatore, ma che originali e suoi propri sono i pensieri: che il dominante carattere delle sue composizioni è una semplicità che nasconde gli artifizi della versificazione; che esse vengono in Inghilterra considerate come testo per l'espressione; che le sue pitture, quelle segnatamente delle scene rurali, sono castigate, fedeli e delicatamente finite senza essere di soverchio minute. Ma queste bellezze furono dal traduttore sentite? ha egli fatto ogni possibile studio per conservarle? o veramente fu egli pago di avere accennato alla meglio i pensieri dell'autore, e non si è punto curato di colorire, in competenza dell'originale, il suo stile, e di trasportare dall'uno all'altro idioma il fiore delle espressioni? Se non che prima di ogni altra inchiesta si farà quella s'egli è fedele al testo, giacchè la fedeltà è un pregio che dal traduttore si esige, quantunque si accordi che non debba essere ristretta fra quegli angusti confini che pretendono di prescrivere i pedanti. Ora di due fatte possono essere le infedeltà che un traduttore commette: in quanto che o procedono dalla vaghezza di aggiungere del proprio e di entrare in lizza con l'originale, persuaso di abbellirlo e di migliorarlo, o derivano dal non avere penetrato nel senso dell'originale medesimo. che è quanto a dire dal non averlo a dovere compreso: in questo ultimo caso un libro si potrà a buon dritto chiamare male tradotto, quando anche si giudicasse di dovere far grazia a quelle altre

licenze. Esaminiamo sotto a tale aspetto alcuni versi della traduzione del *Viaggiatore*, ed incominciamo dai primi.

Lontano , senza amici , mesto e lento
 O su le rive della pigra Schelda,
 O del Po vagabondo , o più ancor lungi ,
 Ove della Carintia il discortese
 De' campi abitator la porta chiude
 In faccia al peregrin senza ricetto ,
 O dove i cari a Cerere suoi piani
 La Campania distende , immensi tratti
 Per cui l'occhio si stanca

Questi tre ultimi versi così stanno nell'originale.

*Or where Campania's plain forsaken lies
 A weary waste expanding to the skies.*

i quali così suonano in italiano : *o dove la abbandonata pianura della Campania è un faticante deserto che oltre si stende fino al cielo.* Tutto all'opposto adunque spiegano i versi del traduttore , ma è presumibile che egli siasi preso questa licenza per raddrizzare il testo ed accostare alla verità quella immagine. È cosa di fatto assurda il chiamare la Campania, o la Terra di Lavoro un incolto deserto (*waste*), e più lepido è ancora di sentire un Inglese dare una tal frase a quella fertile e deliziosa provincia, quasi che egli non appartenesse a un paese che offre il modello dei più squallidi deserti nel Buckingham-shire, nell'Oxford-shire, nel Surry, alla sola distanza di 20 a 40 miglia da Londra. Se questo poeta filosofo, se il sig. Goldsmith ha con tal occhio osservato tutti i paesi, e con pari discernimento ha giudicato dei costumi, non debbono inquietarsi i montanari della Carintia, se sono stati da lui così poco leggiadramente trattati.

A quelli citati immediatamente succedono i seguenti versi.

..... in ogni parte
 Popolosa e romita ove il piè reco
 A te il mio cor , che viaggiar non ama ,
 Desiderosamente ognor si volge ,
 O Fratel mio , strascinando una dolce
 Catena che si allunga a ciascun passo.
 A lui perpetuo riso il ciel comparta
 Che entro al mio sen da sì gran tempo alberga.

È strano che abbiassi voluto usare quella men-
 lensa frase *il mio cuore che non ama viaggiare*,
 mentre dice il testo in modo assoluto *il mio*
cuore che non ha viaggiato, ovvero *che non si è*
allontanato « *My heart, untravell'd, fondly turn*
to thee » come se si dicesse, *va lungi il piè ma*
teco resta il cuore: più strano ancora che siasi
 a ritroso del senso aggiunto a quella catena
 l'epiteto di *dolce*, che non è nè doveva essere
 nell'originale, poichè voleasi indicare una an-
 gustiosa lontananza. L'ultimo verso è nell'in-
 glese una sola frase, *mio primiero amico* « *my*
earliest friend » e pochi, crediamo, troveranno
 necessaria la circonlocuzione del traduttore.

Segue il poeta a rappresentare le domestiche
 virtù della famiglia di suo fratello, ove si fe-
 steggiano gli amici, si accolgono gli indigenti,
 ospitalmente si ricovera il viandante, e facendo
 sederlo a mensa, si sollecita il forestiere vergognoso
 a cibarsi « *and press the bashful stranger to his*
food ». Questa delicatissima immagine svanisce
 sotto la penna del traduttore.

E all' umil pasto lo stranier rincuora.

Quindi si fa narrare le sue peregrinazioni, e
 come da secreta forza sospinto, va errando sotto

estranei climi e per lontane contrade, finchè giunto sui gioghi alpini (non *alpestri*) fermasi a vagheggiare la magnifica prospettiva che si dispiega al suo sguardo:

Cento regni a' mio sguardo e laghi e selve
Scuopronsi e torri ed ubertosi piani;
Scena che addoppia del monarca il fasto
E fa più mite del pastor l'aspetto.

Avesse detto almeno *allegro* in cambio di *mite*!
ma il senso nell' originale è differente del tutto.

*Lakes, forests, cities, plains extending wide
The pomp of kings, the shepherd's humbler pride.*

*Laghi, selve, città, pianure ampiamente estese;
pompa dei monarchi e più umile vanto dei pastori.*

Rapito il poeta da questo vago spettacolo, e che! esclama egli, quando le bellezze della creazione si uniscono alle dovizie, troveremo con ingrato orgoglio rincrescevole questa scena? sprezzaranno i filosofi quei beni che invaniscono ogni mente anche più umile? il fasto appreso dalle scuole li dissimuli pure a suo grado, ma queste piccole cose sono grandi essendo piccolo l'uomo. Ecco la traduzione:

Quando così delle create cose
Lo spettacolo in un vien che si mostri,
La folle ambizion fia che si lagni?
Sdegnar dovranno i sofi un ben che infiamma
Di sì dolce superbia i petti umili?
No: indarno a un tal contento inciampo fassi
L'insofferente delle scuole orgoglio.
Picciol qual è, grande ogni tenue cosa
È all' occhio del mortal.

È facile ad avvedersi che imperfettamente reso è il senso dell'autore in alcuni di questi versi, ed in altri stravolto, segnatamente nei primi.

L'ultima proposizione è racchiusa nell'originale in un solo verso « *These little things are great to little man* », il che giova moltissimo a dare splendore ad una sentenza, laonde molti versi diventano per questo proverbiali, e si citano come aforismi, essendo il pensiero con vibrazione annunziato e circoscritto dal metro: quando un traduttore di ciò si accorga, dee porre ogni studio per gareggiare con l'originale, e fare insieme affrontare le due lingue.

Dopo alcuni versi esprimendo il poeta il gaudio che prova vedendo i beni che il cielo dispensa all'uomo, e trovando dall'altro canto che assai manca alla sua compiuta felicità, si vale di questo paragone: *come un avaro solingo, visitando le sue ricchezze s'incurva sul tesoro, lo conta e lo racconta: cumuli sopra cumuli lo riempiono più e più di letizia; tuttavia sospira perchè altri cumuli mancano ancora.* I pensieri suervati in questa languidissima prosa sono mirabilmente esposti nell'originale.

*As some lone miser visiting his store
Bends at his treasure counts, recounts it o'er.
Hoard after hoard his rising raptures fill:
Yet still he sighs, for hoards are wanting still.*

Coloro che sono vaghi di riscontrare ne' versi l'armonia invitativa, potranno di leggieri riconoscerla negli inglesi per l'ordine degli accenti, il suono e la collocazione delle parole. Quelle di *conta e racconta* che immediatamente si succedono l'una all'altra e ripetono la stessa desinenza, rappresentano al vivo l'azione dell'avaro: sembra che il verso si gonfi col suono pieno delle altre che esprimono *cumuli sopra cumuli*, mentre quello che ci mostra l'avaro malcontento

e sospirante nuovi tesori, è con tarde giaciture allungato. Volendo rendere in italiano la voce inglese *bends*, che è usata ove si descrive l'avaro che pende sullo scrigno, chi potrà titubare a scegliere il termine *incurvarsi* che è il più proprio ed il più significante? Udiamo il traduttore.

In quella guisa che il solingo avaro
Tornando spesso alla recondit' arca
Con gioia ognor crescente e ingorde luci
L'anrea congerie a vagheggiar s' inchina,
E le parti ne annovera, e la mente
Portando a quel che ancor vorria, sospira.

Quando il poeta poco dopo soggiunge che desia di rintracciar un asilo ove la sua anima logorata dalle cure possa conseguire la felicità, essendo *sopite tutte le irrequiete speranze* « *each wand'ring hope at rest* », troveremo noi un giusto equivalente della frase in questo verso?

Queto il bisbiglio dell' errante speme ;

e dove si dice che *i diversi beni compartiti dalla natura o dall' arte congruagliano la dose della felicità presso le differenti nazioni*, vorremo credere che questo sentimento sia fedelmente e chiaramente espresso ne' seguenti versi?

. vedrà che pari
È il ben sempre onde all'uom è Iddio benigno.
Tutto adegua fra noi Natura ed arte.

Non è nostro intendimento di accompagnare passo a passo la traduzione *cum notis perpetuis*, laonde ci affretteremo a raggiungere uno squarcio del poema che potrà più di ogni altro intereressare i nostri lettori ove il bardo filosofo descrive l'Italia. Ci faremo lecito di interrom-

pere di tratto in tratto la narrativa con qualche riflessione.

Fervida e giovia! come l'estate ,
Là dove i suoi lavacri Apennin versa ,
Ben lunge Italia si distende a destra.
Sotto l'influsso di giocondo sole
Verdeggiano i suoi monti , e boschi e rupi ,
Che su rupi e su boschi ergon la fronte ,
Vago d'intorno a lei forman teatro ;
Ove o di un fiume in riva , o appiè di un colle
Qualche reliquia di delubro antico ,
Mentre varietà giunge alla scena ,
Le splendide rimembra opre degli avi.

Questi sono belli e armoniosi versi , e quantunque non si possano dire pretta traduzione , essendo alcune cose aggiunte ed altre levate , non si dovrà mormorare per queste infedeltà.

Se di natura l'ubertà far pago
Dell'uom potesse il cor , d'Italia i figli
Esser paghi dovrian. Di ciascun clima
Gli alberi , i frutti , i fior , riso dell'anno ,
Senza che mano di cultor gli educi ,
Spiegan quivi lor pompa : e la fragranza
Han d'ogni region l'aure sull'ali.

Il traduttore ha molto più arbitrato in questi , mozzando la metà di quanto si dice nell'originale , ma con discapito della poesia , perchè l'autore fa una splendida descrizione delle delizie dell'Italia , e particolareggia i tratti della scena : *qualunque frutto dei varii climi che superbo s'innalzi (sui rami) , o corteggi umilmente la terra ; qualunque fiore che apparisce nelle torride regioni , e l'uno succedendosi all'altro pomposamente adorna le stagioni dell'anno ; qualunque deliziosa pianta che fugacemente saluta in primavera il nordico cielo , e fiorisce sol per morire , qui lieta crescendo*

fa fede di trovare un suol confacente, nè per lussureggiare abbisogna delle cure dell'agricoltore; mentre le aurette del mare spiegando le fresche ali, diffondono la fragranza su questa terra ridente (1). Confesso non essere per avventura molto facile di trasportare nella poesia italiana queste immagini rimanendo fedelmente attaccati all'originale, ma è troppo poco di avere ristretto in un verso e mezzo questa bella scena della vegetazione, tanto più che conveniva magnificare le bellezze del clima per compensare in qualche guisa il gran male che dice il poeta ove passa a parlare delle nostre qualità morali.

Ma troppo, oimè! de' sensi è il goder breve;
 E sol di questo il popol suo si appaga,
 Con allegra dovizia ognor Natura
 Mantien l'incanto di quel bel paese:
 L'uom sol continuamente ivi decresce.
 Strano in lui fanno opposte idee contrasto.

Qui il poeta vuole nel tempo stesso mostrarsi filosofo. Quanta filosofia e quanta verità vi sia in questi versi, noi nol diremo, volendoci restringere ad esaminare soltanto la traduzione. Il senso dell'originale è alterato nell'ultimo verso, ove si parla non già d'idee, ma di vizii o di qualità opposte « *Contrasted faults through all*

(1) *Whatever fruits in different climes are found
 That proudly rise, or humbly court the ground,
 Whatever blooms in torrid tracts appear
 Whose bright succession decks the varied year,
 Whatever sweets salute the northern sky
 With vernal lives, that blossom but to die,
 These here disporting own the kindred soil
 Nor ask luxuriance from the planter's toil:
 While sea-born gales their gelid wings expand
 To winnow fragrance round the smiling land.*

his manners reign », il che è in correlazione col panegirico che ci viene regalato ne' seguenti, ove facendosi il ritratto del popolo italiano, dicesi che è:

Fra l'indigenza e del soverchio amante
 Pien di baldanza e schiavo; austero e vano;
 Fervido (1) e infigitor; e tal che mentre
 Pianger mostra una colpa, altra ne pensa.

Disgrazia che quest'ultimo verso graviti sulle nostre spalle! esso è felicissimo, e pareggia, se pur non supera, l'originale: *e sempre in penitenza va ruminando nuove colpe* « *And ev'n in penance planning sins anew* »

Quivi ogni vizio, eredità degli agi,
 La mente infetta e il cor: che l'opulenza
 Regnò in Italia pur nei dì felici,
 Che l'industria fioria sulle sue rive.

• • • • •
 Variando più che austro, ad altri lidi
 Volse il commercio alfin colle sue vele,
 Non lasciando a quel suolo che stupende
 Città vuote di genti, e rei costumi,
 E vaste signorie senza vassalli.
 Conobbe Italia allor, ma troppo, ah!, tardi,
 Che la prisca sua vampa era fugace.

Questi ultimi versi così dicono nell'originale; *ma conobbe che la primiera sua forza era soltanto una malattia plettorica*; siamo obbligati al traduttore di avere risparmiato questo consulto di medicina; ma ci sembra che volendo sostituire una immagine più nobile, avrebbe dovuto cercare l'equivalente. L'autore dà a divedere nei primi versi che tutto quel formicaio di vizii

(1) *Zealous* dice il testo, e in questo luogo significa *uffizioso*.

che infettano, a suo giudizio, l'Italia, sono re-
taggio dell'opulenza e del commercio che fio-
rivano un tempo in queste contrade. Ne ver-
rebbe per legittima conseguenza l'assioma, e
noi contraddiremo, che le nazioni più ricche e
più commercianti sieno le più viziose e le più
corrotte: in altro luogo sfoggia egli la sentenza
*che dove il commercio a lungo prevale, vien meno
l'onoratezza « And honour sinks where commerce
long prevails »*; e noi contraddiremo tampoco,
ma questo rimprovero non ispetta più a noi.

Con innocente pompa e volti inchini
Dei devoti la schiera in ordin lungo
Là di pietose voci empie e d'incensi
Salmeggiando le vie. Disgiunte spesso
Ivi non son della Pietà le feste
Dalle feste di Amor; nè v'ha boschetto,
Dove, nell'ore più ai misteri amiche
Un Santo non s'incontri od una Bella.

Il traduttore ha qui caricato il colorito, e
non ve n'era bisogno, descrivendo la pompa
delle processioni, che è più semplice nell'ori-
ginale; ed ha inoltre ommesso altre particola-
rità: *vedresti qui schierarsi con pompa non san-
guinosa cavalcate e trionfi sotto archi di cartone:
processioni formate dalla divozione e dall'amore;
un santo ed una bella è in ogni bosco*. Se nel
1765, tempo in cui viaggiava l'A., erano così
frequenti i santi in Italia, possiamo attestare
che ora sventuratamente sono assai minorati
di numero.

Torci, deh! torci da quel popolo guasto,
Alma mia, le pupille.

Nel testo per verità non ha il nostro popolo

la giunta di quell' epiteto ingiurioso, e crediamo che poteva bastare quanto prima fu detto.

Il poeta voltando le spalle all' Italia, passa poscia a filosofare nella Svizzera, in Francia e nell' Olanda, indi indirizza il discorso all' Inghilterra. E non è da dire, se trovi unite in quel paese tutte le meraviglie: i prati sono più verdi di que' dell' Arcadia, i fiumi più limpidi dell' Idaspe, gli zefiri aleggiano per quelle deliziose campagne, gli augelletti cantano da per tutto, e qui il sig. Goldsmith si mostra poeta: la Ragione ha in Inghilterra il suo trono, la Libertà esule dalla terra ha ivi trovato un asilo, il valore, la generosità, la giustizia albergano in tutti i petti, ed anche qui, ci sembra, continua ad essere poeta. Non dissimula per altro che la sua nazione ha alcuni difetti, ma partono da nobili cagioni: non per tanto invaso da spirito profetico presagisce che verrà tempo che la soverchia opulenza e l' amore del guadagno corromperanno i costumi, e trasformeranno quell' isola in un nido di avarizia. Qualche maligno direbbe: *Impletae sunt scripturae*.

Non ci fermeremo a redarguire le calunniose imputazioni che dà l' A. all' Italia, essendo ciò stato fatto dal traduttore in una sensatissima prefazione. Stimiamo altresì superfluo di seguitare più oltre l' esame della traduzione, atteso che le considerazioni fatte per una parte di essa potrebbero aver luogo all' incirca per tutto il rimanente. Ma crederemmo di soddisfare malamente al nostro istituto se non volessimo altresì soggiungere che essa presenta molti squarci felicemente versificati, quando vogliansi considerare indipendentemente dall' originale, ed al-

cuni ve n' ha altresì che possono reggere al confronto dell' originale medesimo. Tale è questo ove si esemplifica la sentenza che il miglior paese è sempre la propria patria.

L' ispidò abitor della gelata
 130 Zona si mostra e arditamente afferma
 Che quella dolce stanza è ov' ebbe il giorno.
 Ei del fosco mar suo sempre in tempesta
 I tesor vanta, e le sue lunghe notti
 Ai conviti propizie ed al riposo.
 Sue bionde arene, e il suo liquor di palma
 L' anelante Affricano esaltar s' ode
 140 Che sotto i lampi d' imminente sole
 Tranquillo s' addormenta, o i membri addestra
 Incontro al frotto delle tiepid' onde,
 E plaude al Dio che il feo così felice.

Vero è che il testo non dice che quell' Affricano *si addormenta*, ma che *si trastulla sotto i fulgenti raggi del sole* « *basks in the glare* »; ma di questo piccolo cambiamento non vorremo farne una colpa al traduttore, essendo alienissimi dall' ostentare una pedantesca severità. Opiniamo di fatto che si possa traducendo togliere ed aggiungere una frase, sostituirne un' altra o darle un diverso giro, purchè ciò non nocca o al sentimento, o all' eleganza, o alla evidenza delle immagini, nel che ci è sembrato che peccino gli altri luoghi da noi censurati.

Del rimanente il sig. Leoni nella sua versione del Paradiso perduto di Milton, di cui ci occuperemo nei prossimi numeri del nostro Giornale, ha mostrato di sapere, quando vuole, mettere in competenza la poesia inglese con l' italiana, e di conoscerne le bellezze.

Estratto delle osservazioni sopra la Epitome di Dionisio d' Alicarnasso, letto in Firenze dal professore abate Sebastiano CIAMPI, nella seduta dell' I. e R. Ateneo italiano, il dì 21 settembre 1816. — Pisa, Prosperi, di p. 12, in 4.^o

Lettera di Pietro GIORDANI al chiarissimo abate Giambattista CANOVA, sopra il Dionigi trovato dall' abate MAI. — Milano, 1817, per Giovanni Silvestri.

NELL' annunziare in questa Biblioteca le preziose scoperte fatte tra i codici ambrosiani dal celebre sig. abate *Angelo Mai*, abbiamo pure lungamente parlato della parte delle Romane antichità di *Dionigi d' Alicarnasso* che ancora mancava, e che quell' uomo dottissimo coll' aiuto de' suddetti codici ha creduto di potere, per quanto gli era concesso, restituire alla curiosità degli eruditi. Il *Mai* non espose se non i nove libri della Epitome Dionisiana che mancavano all' opera originale, giacchè di venti libri, undici soli erano stati per lo addietro pubblicati; e suppose nella sua prefazione, e studiosi anche di provare che l' Epitome scritta fosse da *Dionisio* medesimo autore delle antichità.

Senza punto derogare alla considerazione che i lavori del *Mai* ispirano a tutti gli eruditi, il professore *Sebastiano Ciampi*, fino dal giorno 21 settembre 1816, lesse nell' I. R. Ateneo italiano alcune osservazioni sopra la Epitome

Dionisiana, nelle quali alcun dubbio propose sul punto se questa Epitome fatta fosse da Dionisio medesimo, o non piuttosto da altro scrittore, forse posteriore di età. A tre punti principalmente riduconsi le osservazioni critiche del *Ciampi*: 1.^o Che nell' Epitome pubblicata dal *Mai* si incontrano alcune voci e frasi non conformi all'uso dei buoni scrittori, ed a quello specialmente di *Dionisio*; 2.^o che non deesi supporre *Dionisio* autore dell' Epitome, perchè nel corso delle sue opere poco favorevole si mostra al metodo de' compendi; 3.^o che non si può stabilire l' affermativa su di un articolo di *Fozio*, citato nella prefazione dal *Mai*, massime se altra interpretazione diasi alle parole di *Fozio* medesimo.

In prova della prima osservazione adduce il *Ciampi* tre solecismi o barbarismi, trovati nella Epitome, cioè ἐστράων in vece di ἐστράων, il verbo πείρωμαι usato coll' accusativo in vece del genitivo, ed altro usato coll' accusativo in vece del dativo, picciole cose invero, e che potrebbero sospettarsi voci intruse per errore dai copisti; ma per questo si richiederebbe il confronto di vari codici, e due soli avendone alle mani il sig. *Mai*, non ha indicato in que' luoghi alcuna variante. In prova della seconda cita due passi di *Dionisio* medesimo, nei quali veramente non si mostra egli nimico totalmente de' compendi, ma dice solo nel primo che i Greci non aveano della romana storia se non Epitomi sommarie e brevissime, e nel secondo che lo storico non i soli fatti narrar deve dei celebri capitani, ma esporre altresì qual fosse il tenore della loro vita. Per questo, dice il *Ciampi*, an-

che *Enrico Stefano* determinossi a dubitare che *Fozio* si ingannasse, allorchè scrisse nella sua *Biblioteca* di aver letto il compendio o l'Epitome della storia di *Dionisio*; e se questa Epitome citò anche *Stefano Bizantino*, non intese forse di citar *Dionisio*, ma solo l'Epitome medesima di *Dionisio*, fatta per avventura da qualche altro scrittore. I titoli dei codici sono spesso equivoci e talvolta anche falsi, e sono stati anche più volte emendati dai critici. Ma *Fozio*, il che costituisce il terzo punto delle osservazioni, non solo indicò l'Epitome come autentica, ma ne fece anche un elogio; e qui il sig. *Ciampi* prendendo altra via che quella tenuta da *Enrico Stefano*, di supporre che *Fozio* si ingannasse, prende invece a mostrare che il testo di *Fozio* è suscettibile di tutt'altra interpretazione. Infatti *Fozio*, dopo aver parlato della storia di *Dionisio*, che egli dice aver fiorito ai tempi d'*Augusto*, parla in un secondo articolo del compendio, e dice che quello scrittore fu di tempo più antico di *Dione Coccio* e di *Appiano Alessandrino*. Questa duplicità di assegnamento o di indicazione di epoca può far dubitare che egli parlasse in quegli articoli separati di due diversi scrittori, come si prova con alcuni esempi aver fatto *Fozio* medesimo in altri luoghi. Se tutto egli ha messo in persona di *Dionisio*, ciò è derivato dal titolo che era sempre *Dionisiano*, perchè relativo a cosa originalmente di *Dionisio*. Ripiglia quindi il *Ciampi* il tema di *Enrico Stefano*, e non lascia di osservare che *Fozio* potrebbe essersi ingannato se attribuito avesse a *Dionisio* medesimo l'Epitome.

Chiude finalmente le sue osservazioni proponendo modestamente il dubbio, se forse non dovesse l'Epitome attribuirsi a *Dionisio d' Alicarnasso* famoso retore e discendente dallo storico, che visse al tempo dell'imperadore *Adriano*; ed in tal caso *Fozio* avrebbe rettamente indicata la età dello scrittore dell'Epitome, fissandolo anteriore ad *Appiano*. Soggiugne per ultimo, che non *Epitome*, ma piuttosto *Excerpta* dovrebbero intitolare questo libro, per essere più una congerie non molto ordinata di fatti staccati, che non una serie di racconti concatenati con ordine storico, dal che potrebbesi sempre più sospettare che lavoro non fosse di *Dionisio*, e tanto più che vi si trovano lacune di molti anni che non *Dionisio* stesso avrebbe saltati, ma probabilmente tutt'altro compendiatore. Conchiude però, che se l'Epitome non è di *Dionisio*, per questo non dobbiamo noi essere meno grati all'abate *Mai*, e non tanto per questo dono, quanto per tutti gli altri fatti alla repubblica delle lettere dalla sua erudita industria e dalla sua dottrina.

Tre oggetti si propone il sig. *Giordani* nella sua lettera relativa a cotesto argomento: egli ricerca prima se il *Dionigi* del *Mai* debba aversi per un compendio della grande Istoria, o per una congerie di estratti da essa; cerca poi intorno all'autore di quel libro la opinione più verisimile, e finalmente si fa a considerare quanta forza ci debban fare i dubbi del *Campi*, che egli pure riconosce proposti con bellissimo (e troppo necessario) esempio di letteraria modestia e gentilezza. Siccome impossibile ci riuscirebbe, nei brevi limiti che a noi sono impo-

sti, di seguitare passo a passo questo nuovo atleta ne' campi vastissimi della erudizione, così noi accenneremo soltanto i punti principali del suo ragionamento, ed i fatti che maggiormente servono a provare il di lui nobile assunto, che altro non è realmente se non di far quello che fatto avrebbe il sig. *Mai* se preveduto avesse i dubbii che insorsero sulla di lui fatica.

Non un estratto, o un ammasso di pezzi estratti dalla grande Istoria, ma un vero compendio di essa, benchè pessimamente lacero, credette il *Mai* la sua Epitome Dionisiana. Il tenore infatti di questo libro è tutto proprio della maniera de' compendi, ed in ciò si stacca da quello degli estratti che da *Costantino Porfirogenito* cavati furono da molti storici, ed anche dalle antichità di *Dionigi*, e pubblicati dall'*Orsini* e dal *Valesio* per supplire in alcun modo ai nove libri che delle antichità si desideravano. L'Epitome del *Mai*, da esso trovata nell'ordine medesimo, comincia da quel punto onde ha principio la storia di *Dionigi*, e seguendo la serie de' tempi, finisce appunto dove sappiamo che quella ha fine, e veste in tal modo l'aspetto di una ordinata narrazione. Negli estratti si scelgono le cose singolarmente memorabili, e spesso si copiano per intiero le parole dell'autore; il compendio prende tutt'altra via, e ommettendo per amore di brevità assai cose, quelle che ritiene raccorcia, ed alcune parole serbando dell'originale, molte ne muta, moltissime ne tralascia. Nell'Epitome, a differenza degli estratti, si vede ritenuta la sostanza de' racconti Dionisiani, ma ridotta a

brevità, il che vien rischiarato con opportuni esempi, e più evidente appare qualora si istituisca il paragone del compendio, che tuttora rimane inedito nell'Ambrosiana, colla storia stampata.

Dachè si è stabilito essere quel libro non un estratto ma un compendio, diviene più interessante la ricerca dell'autore dell'Epitome medesima, e questo crede il *Mai* essere lo stesso *Dionisio*. A questi infatti la attribuiscono i titoli dei due codici, l'uno dei quali ha esso pubblicato; e molte opere abbiamo, del cui autore non si muove quistione sul testimonio anche di un solo codice. In questo caso, come si disse, i testimoni son due, e Greci l'uno e l'altro, siccome apparisce dalla scrittura, sebbene non dotti, e di epoca tra essi diversa, giacchè l'un codice si vede molto più antico dell'altro, e da molte varianti si rileva che non fu l'uno dall'altro trascritto. Fu dunque un solo originalmente il compendiatore, ma da due originali diversi, contenenti una sola e istessa Epitome, ci provennero i due codici ambrosiani, e secondo questi codici il compendiatore è *Dionisio*. E qui si fa il *Giordani* ad esaminare i testi di *Stefano Bizantino* e di *Fozio*, i quali l'uno nel secolo V, l'altro nel IX sembrano avere supposto *Dionisio* medesimo compendiatore della sua opera. Se *Fozio* ha trovato qualche dissonigianza tra l'opera grande ed il compendio, cioè il secondo più ornato della prima, il sig. *Giordani* fa vedere che le due opere hanno tali somiglianze, o medesimezze, che ben mostrano *Dionisio* padre unico sì della maggiore e sì della minore figliuola, e queste

somiglianti fattezze egli le ravvisa nelle cose e nelle parole. Colla scorta medesima il *Mai* ag- giudicò a *Temistio* un' orazione che egli trovò, e che dapprima non si conosceva, notando in quella i luoghi rispondenti e le frasi, o si- mili, o le medesime, a leggersi in altre orazioni di quel Greco. Egli introduce quindi un con- fronto della parte stampata del compendio Dio- nisiano col primo libro della istoria; e dalle innumerabili somiglianze di voci e di maniere trovate in un libro solo, deduce la conformità dello stile e la unità dello scrittore tanto del- l' opera grande che dell' Epitome. Fin quelle voci e frasi che più proprie e singolari, e, per così dire, Dionisiane parvero ad *Enrico Stefano*, tutte si riconoscono nella Epitome diffuse. Niuno vide certamente *Dionisio* in atto di scrivere la Epitome; ma io non presumèrò, dice Giordani, di poter dare a questo libro *Dionisiano* maggiore certezza di quella che s' abbiano le altre opere di tutti gli antichi, da *Omero* fino a' nostri dì. E se non l' avesse anche scritta *Dionisio*, soggiugne egli, l' opera tanto vale come se la mente di *Dionisio* l' avesse composta, ed il pregio del libro trovato dal *Mai* è quello stesso che se Dio- nigi colla sua bocca l' avesse dettato. Osserva quindi opportunamente ciò che noi abbiamo già fatto sentire riferendo i dubbi del sig. *Ciampi*, che *Dionisio* non si palesò già nimico a' com- pendii nel primo libro della sua storia, ma espone solo le ragioni che persuaso lo aveano a scri- vere una distesa e copiosa storia de' Romani, il che è assai diverso dal condannare i com- pendii. Allontana quindi il dubbio che *Fozio* avesse letto bensì un' Epitome Dionisiana, ma

non quella stessa trovata dal *Mai*, e con lunghissimi esempi tratti dall'opera medesima prova che questa presenta la stessa eleganza, la stessa dignità quasi di re che da alto seggio impone leggi, la stessa brevità efficace, e talora asprezza severa, che *Fozio* notò nell'opera da lui letta. L'autore dell'Epitome « molte cose tralasciò; « alcune riportò intere ed intatte, molte ne « abbreviò mutando; assai più ne ristrinse « conservando le frasi e le voci del più largo « dettato; ma tutto è di tal ragione, che nè « un concetto nè una parola sia di altri che « di *Dionisio* ». Non potrebbe adunque supporre che le antichità Dionisiane fossero state ne' bassi tempi trattate da qualche frate, come furono le storie di *Dion Cassio* trattate 800 anni dopo la sua morte da fra *Giovanni Csifilino*, il quale anche non prese il nome di *Dione*, ma si fece egli stesso autore del libro.

Passa per ultimo il *Giordani* ad esaminare brevemente gli argomenti del *Ciampi*. All'asserzione di quest'ultimo, che il libro sia piuttosto un' *Excerpta* che non una Epitome, risponde colla osservazione che questa è disposta secondo l'ordine de' tempi, e che se vi si trovano gran salti, cioè intervalli passati in silenzio, ciò proviene dai danni patiti da quelle più antiche scritture onde furono copiate le ambrosiane; che non infrequenti sono le digressioni nell'opera grande delle Antichità, e che alcuna per conseguenza se n'è mantenuta nel compendio. Alla obbiezione tratta dalle voci e frasi non conformi all'uso de' buoni scrittori, e non corrispondenti alle espressioni in simili casi adoperate da *Dionisio*, che si incontrano

nella Epitome, risponde che numerose son quelle che si ritrovano egualmente nell' Epitome e nella Storia, e muove qualche dubbio sulle tre frasi accusate dal *Ciampi*, mostrando che assurde non sono e non indegne di *Dionisio*, e che alcune voci o frasi per lo addietro inudite avea già notato in quel compendio il *Mai*. Venendo al punto già trattato dell'avversione attribuita a *Dionisio* pei compendi, mostra che non solo pare solamente possibile, ma ancora assai probabile che egli per amore della sua grand' opera ne componesse un' Epitome. Dalle parole τὸ αὐτὸ traie argomento di provare che *Fozio* credeva uno stesso l'autore della grande opera Dionisiana, e quello del compendio; e lo conferma coll'allegare il modo in cui *Fozio* parla di *Deuzippo* scrittore di quattro libri di successi dopo *Alessandro*, e di un ristretto storico, e d'alcune storie Scitiche dello stesso. Quanto poi al dubbio che *Fozio* giudicasse più moderno l'autore del compendio che non quello della storia, opina il *Gordani* che *Fozio* avesse nell'animo i tre Greci che più copiosamente scrissero le cose Romane dopo la rovina della libertà, *Dionisio*, *Appiano*, *Dione*; che parlando della grand' opera, indicasse l'età dell'autore assolutamente, e parlando del compendio, avvertir volesse i suoi lettori che *Dionigi* era più antico degli altri due; il che sembra tanto più probabile, quanto che egli scrivea in un'epoca in cui erano tutti antichi tanto i contemporanei di *Augusto* e di *Adriano*, quanto quelli di *Alessandro Severo*. Se il *Ciampi*, dic'egli, volesse attribuire l'Epitome all'altro *Dionigi d'Alicarnasso* detto l'*Atticista*,

come potrà egli accordarsi con *Fozio*, il quale asserisce l'autore dell' Epitome più antico dei contemporanei di *Adriano*? Oltre di che, giova osservare che *Fozio* parla anche dell' Atticista; e se creduto lo avesse autore di quel compendio, non lo avrebbe verisimilmente taciuto; e la lingua del secondo *Dionisio* non potrebbe mai giudicarsi corrotta, mentre si sa che nel secolo di *Elio Adriano* si mantenne tuttavia bella e fiorente.

Questi sono i ragionamenti dal *Giordani* esposti contra il *Ciampi*, nei quali non possiamo a meno di non riconoscere una squisita erudizione, accoppiata con moltissima eleganza e con una lodevole urbanità. Ora a' nostri lettori non sarà forse discaro che noi passiamo all'esame di un altro scritto, che sebbene contenuto in un estero giornale (*Journal des Savans*, juin, 1817), pur tuttavia è parto di uno de' sommi archeologi de' quali maggiormente si gloria l'Italia, di *Ennio Quirino Visconti*. Egli ha annunziato in quel giornale il *Dionisio* del *Mai*, ed insieme l'estratto delle osservazioni del *Ciampi*. Fino dalle prime linee dell'estratto egli fa consistere la parte dell'opera pubblicata dal *Mai* solo in un certo numero di excerpta, o frammenti estratti dagli ultimi libri di quell'opera che il tempo ci avea involati.

Crede quindi insostenibile l'opinione dell'editore, che egli nomina per altro con moltissima lode, che quei residui appartengano al compendio dell'opera *Dionisiana* fatto dallo storico medesimo, e menzionato da *Fozio*; e ne adduce in prova che questi estratti, come egli li nomina, sono precisamente del genere me-

desimo di quelli che già erano stati pubblicati da *Orsini* e da *Valesio*, alcuni dei quali sono pure ripetuti nei frammenti ultimamente scoperti. Opina che tutt' altro fosse il carattere dell' *Epitome* *Dionisiana* annunziata da *Fozio*; e quindi passa ad istituire un confronto tra alcuni pezzi della *Epitome* ed alcuni delle *Antichità*. Nota in seguito alcune parole nel testo dell' abate *Mai*, che a lui sembrano bisognevoli di correzione, ed in un passo propone altresì la riforma della traduzione. Torna quindi all' argomento primario, ed osserva che trovansi realmente nel *Dionisio* del *Mai* varii fatti che doveano essere narrati nei libri delle antichità ora perduti; che la divisione dall' editore fatta in nove libri non è autorizzata dai manoscritti, sebbene alcun merito abbia l' ordine cronologico nel quale l' editore ha disposto i frammenti; che questi pezzi di storia compresi tra l' anno di Roma 315 e l' anno 486 non arricchiscono la romana storia di nuovi fatti, ma bensì di alcune circostanze sconosciute e di alcune notizie accessorie, di descrizioni geografiche, di riflessioni morali, di discorsi eloquenti, tra i quali deve distinguersi la risposta di *Fabricio* a *Pirro*, di cui la prima parte soltanto era stata pubblicata da *Fulvio Orsini*. Nota pure un confronto interessante della libertà della vita privata presso i Romani e presso i Greci, che sembra uscita dalla penna di *Plutarco*, e traduce questo passo per intero.

Venendo quindi allo scritto di *Ciampi*, trova anch' egli, come noi abbiamo già fatto osservare, troppo piccolo il numero dei pretesi solecismi o barbarismi, per poterne dedurre

che l'Epitome non sia di *Dionisio* medesimo. Trova pure debolmente sostenuta la proposizione che *Dionisio* non amasse i compendi; opina anzi che i sentimenti dal medesimo espressi a questo proposito non avrebbero potuto impedirgli di fare un'Epitome della sua Storia. Soggiugne contra il sig. *Ciampi*, che *Dionisio* stesso parla di una cronaca della storia di Roma, che egli avea ridotta in compendio. Dubita però che la cronaca compendiata e l'Epitome veduta da *Fozio* possano essere una cosa medesima, e non crede abbastanza discusso questo punto dall'abate *Mai*, il quale ha creduto quella antica opinione di *M.^r Boivin* sufficientemente confutata dal testo dell'opera sua, che non è, come egli dice, un semplice ristretto cronologico. Non crede *Visconti* privo affatto di fondamento l'argomento dedotto dalla indicazione data da *Fozio*, che l'autore della Sinopsi era anteriore ad *Appiano* ed a *Dione*. *Fozio* tuttavia, dic'egli, sembra contraddirsi, perchè al principio del suo articolo dice più ornato nel suo stile l'autore della Sinopsi, che non era accostumato ad esserlo, il che indica che egli lo credea lo stesso che quello delle *Antichità romane*. Conchiude finalmente col dire, che qualunque sia stata l'opinione di *Fozio*, i frammenti pubblicati dall'ab. *Mai* sono così diversi dallo stile di qualunque compendio, e tanto evidentemente conformi ai frammenti dei libri perduti di *Dionigi d' Alicarnasso* trovati da altri critici, e generalmente allo stile Dionisiano, che l'autenticità ed il merito di questi frammenti non possono essere contrastati da alcun critico che li legga e gli esamini attentamente.

Ci duole che il dottissimo *Visconti* non abbia avuto alle mani, siccome le osservazioni del *Ciampi*, così pure la lettera del *Giordani*.

Noi abbiamo tutto fedelmente riferito, nè ci faremo giudici di tanta lite. Le opinioni di quei diversi scrittori esaminate attentamente si riducono a due: *Mai* e *Giordani* pretendono che quel libro sia il vero compendio delle *Antichità romane* fatto dallo stesso *Dionisio*: *Ciampi* e *Visconti* lo credono una congerie di squarci *Dionisiani*, fors' anche, dice il primo, con qualche parola intrusa. Se *Visconti* avesse avuto alle mani il libro di *Giordani*, al quale *Ciampi* non ha per anco risposto, forse avrebbe potuto trovare di qualche peso le ragioni addotte, che quelle medesime pur sono che a favore del suo assunto avrebbe potuto allegare il *Mai*. Comunque sia, ci compiacciamo grandemente in vedere che tutti riconoscono il merito intrinseco di quest'opera, e tutti lodano sommamente le fatiche di questo, che *Visconti* nomina *dottò ed infaticabile editore*.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Descrizione anatomica degli organi della circolazione delle larve delle Salamandre acquatiche, fatta dal dott. Mauro RUSCONI, e comunicata per via di lettera al signor Brocchi, membro dell' Istituto. — Pavia, 1817, presso Fusi, in 8.º, con una tavola in rame miniata.

LLe larve intorno alle quali si aggirano le nuove ed interessanti osservazioni dell' A., spettano alla specie di una salamandra abitatrice delle acque, che per quanto appare dalla sua descrizione, sembra essere la *Lacerta lacustris* L., segnata lungo il dorso e i lembi della coda da una striscia di giallo dorato. Un'altra ne rammenta egli col dorso ferrigno, ed il ventre di giallo ranciato spruzzato di macchie nere, guarnita di una cresta sulla coda e sulla schiena, e questa è la medesima sulla quale quasi un secolo fa istituì il sig. Du Fay alcune sperienze. Secondo Linneo essa è una varietà della *Lacerta aquatica*, e Daudin ne costituisce una specie particolare sotto il nome di *Salamandra cristata*. Così questa come l'altra comunemente stanziano nei fossati del nostro territorio.

Benchè questi rettili conducano la vita nell'acqua, sono nulladimeno al paro delle rane forniti di polmoni, e al paro di queste abbisognano tratto a tratto di recarsi a gala per respirare l'aria atmosferica. Ma allorchè essi sono nello stato d'infanzia o, come si dice, di larva, rimangono abitualmente tuffati, nè fanno allora verun uso dell'organo polmonare che si mantiene in assoluta inerzia. Nel caso medesimo, si dirà, trovansi i feti de' mammiferi allorchè sono racchiusi nell'utero della madre e circondati dal liquore dell'amnio, nei quali la circolazione si compie senza il ministero del polmone, passando il sangue dall'uno all'altro ventricolo del cuore mediante un forame che in quel periodo è aperto nel tramezzo che li divide. Se nell'attuale circostanza non si trattasse che di circolazione, più facilmente ancora può essa eseguirsi nelle larve delle salamandre, il cui cuore ha un solo ventricolo ed una sola orecchietta, per lo che il sangue versato dalla vena cava può essere liberamente ricevuto dall'aorta, senza che faccia prima il transitò de' polmoni. Ma il caso è che questo fluido, onde acquistare le qualità necessarie per essere vitale, abbisogna che sia assoggettato in cotali larve all'influenza dell'aria: nel feto imprigionato nell'utero non fa ciò di mestieri, atteso che, secondo la più verisimile opinione, viene trasmesso elaborato e bene condizionato dal corpo della madre, ma le larve delle salamandre che hanno un'esistenza propria ed indipendente, deggiono respirare per mantenersi in vita, e respirare senza polmoni.

Altri organi adunque, altro meccanismo si richieggono per tale uffizio, e la Natura a queste

bestiuole dà in prestito per quel tratto di tempo gli organi de' pesci. È noto che gli organi che in siffatti animali servono alla respirazione, sono due aperture situate dall' uno e dall' altro lato della testa, che noi diremo sbadigli (1), e latamente si chiamano branchie. Il sangue che si spicca dal cuore, imbocca in un'arteria che recandosi a quegli sbadigli o a quelle branchie, si divide e si suddivide in gran numero di ramoscelli che ne tapezzano la superficie: ora l'acqua che l'animale assorbe per lo più dalla bocca, è cacciata fuori da quelle aperture, ed in questo tragitto passando, e in certa guisa filtrandosi attraverso le lamine delle branchie, spreime l'aria atmosferica con cui è mescolata, o, come stimano alcuni, si spoglia di una porzione del suo ossigeno, e lo cede al sangue a cui penetra per le sottilissime membrane che vestono que' vasellini. Il sangue in siffatta maniera ossigenato è poi assorbito da' vasi arteriosi che lo diffondono per tutto quanto il corpo.

Aperture consimili scorgonsi nelle nostre salamandre in istato di larva. Con iscrupolosa diligenza si applicò l'A. ad esplorarne l'interna struttura, e quanto gli è corso sott'occhio è

(1) Introduciamo per la prima volta tale vocabolo nella lingua italiana, che manca di un termine proprio per indicare questi organi, come ne mancavano i latini medesimi che lo accattarono dai Greci. Esso è italianizzato dalla parola veneziana *sbaise*, con che si chiamano le branchie de' pesci, e *sbaisar* in quel dialetto è una storpiatura di *sbadigliare*. Non sarebbe questo il primo caso in cui farebbe mestieri di ricorrere ai dialetti per arricchire la lingua italiana, se si volesse aumentare il vocabolario di voci tecniche. (*Il Redatt.*)

da lui elegantemente narrato, e parte a parte descritto con impareggiabile chiarezza: condizione in vero essenziale! poichè in tale delicate indagini non basta vedere, ma è d'uopo rappresentare con evidenza le cose vedute, e se vi si aggiunge l'eleganza del dire, sarà questo un pregio di più che contribuirà esso medesimo a vie maggiormente agevolare l'intelligenza. Spiando per entro a questi organi, e col coltello anatomico separandoli, vide egli adunque che in ciascheduna apertura delle branchie sonvi quattro archetti di sostanza cartilaginosa, e di differente grandezza, che con le anteriori estremità sono attaccati all'osso ioide mediante alcuni pezzi intermedi, e con le posteriori rimangono insieme legati. Fra l'uno e l'altro archetto havvi spazii ed aperture che rispondono, come quelle de' pesci, dentro alla gola, e diconsi aperture branchiali, le quali sono quattro per ogni branchia. Cotesti archetti sono addentellati dai lati in guisa tale, che fra loro accostandosi s'incastano i denti dell'uno negli interstizii dei denti dell'altro, lo che addiviene quando l'animale chiude esse aperture branchiali. Questi organi sono poi interamente coperti dalla pelle della testa, che con una certa ripiegatura forma una lunga e grossa falda, la quale fa l'ufficio di coperchio branchiale.

Le parti di cui abbiamo compendiate la descrizione non sono che l'armatura, o vogliam dire lo scheletro delle branchie. Esse servono di sostegno ai vasi sanguigni che partendo dal cuore vanno direttamente agli organi della respirazione. Dal cuore adunque sorge un tronco da cui diramansi otto vasi sanguigni che si di-

stribuiscono quattro per ogni banda, e ciascheduno di essi corre sopra un archetto. Tre di questi vasi giunti all'estremità del proprio archetto, continuano isolati fuori della testa, e gettando un'infinità di rami e di vasellini, formano tre frange simili alle barbe di una piuma, le quali sono, rispetto al sangue, gli organi ossigenanti: il quarto vaso, che è assai sottile, non mette frangia, ma sbocca nell'arteria che va al polmone. Se si peschi una larva di salamandra, si vedrà avere fuori della testa queste sei frange, tre per lato, di elegante struttura e di bel colore rubicondo.

L'A. dà il nome di vene a questi vasi, e ciò per comodo della descrizione, ma in realtà sono arterie, perchè portano il sangue dal cuore. Poichè questo fluido ha ricevuto nelle branchie le qualità necessarie, entra in altri vasi che sono in continuazione de' primi, ma che camminano entro le barbe in senso contrario, e si uniscono via via in varii tronchi, finchè confluiscono in un vaso comune che mette nell'aorta, ove il sangue parte ad irrigare tutto il corpo. Siccome questi ultimi vasi arteriosi portano sangue già ossigenato, ecco la ragione perchè l'A. ha creduto di distinguere gli altri col nome di vene onde agevolare l'esposizione.

Noi non possiamo qui seguirlo nell'accurata descrizione che ei va facendo delle ramificazioni di cadauno di questi vasi arteriosi, che dalle frange rientrando nella testa, distribuiscono il sangue alle varie parti, poichè non saremmo sì di leggieri intesi senza il sussidio delle figure, che sono nel testo delineate dall'A. medesimo e squisitamente miniate. Per la ragione mede-

sima siamo costretti di omettere quanto va egli divisando intorno al sistema venoso: laonde ci affretteremo a dare contezza di altre sue osservazioni che si possono considerare nuove scoperte.

Alcuni naturalisti, fra i quali il sig. Cuvier, si sono dati ad intendere che nelle larve dei rettili tutto il sangue che dal cuore si avvia verso le branchie si distribuisca compiutamente in esse, in guisa tale che una sola goccia non si rechi nel rimanente del corpo se non sia prima passata pegli organi respiratorii, come ne' pesci addiviene. Ma le esperienze e la diligente anatomia dell'A. si oppongono a questa asserzione, e dimostra egli che non già una stilla, ma un torrente di sangue sfugge in questi animali la via delle branchie ed entra nell'aorta. Con l'anatomia ha egli veduto che innanzi che le vene branchiali si prolunghino per uscire dalla testa, e ramificarsi nelle anzidette frange, mandano rami laterali che versano il sangue nelle arterie, il quale per questa via imbocca a dirittura nell'aorta; questi vasi comunicanti si potranno riconoscere nella fig. *b*, lett. *g*, *e*, *e*, *e*, della tavola annessa all'opera. Con l'esperienza si accertò egli vieppiù della cosa, imperocchè iniettando di cinabro la vena, vide che la materia dell'iniezione quantunque non fosse molto oltre trascorsa nelle branchie, passò nulladimeno nell'aorta, il che dà chiaramente a conoscere che esse vene e l'aorta comunicano fra loro per altre strade che per quella delle branchie. La stessa cosa con lo stesso successo sperimentò in una larva di rospo, ma anche senza anatomia e senza iniezione si possono

vedere que' vasi che servono di canali di comunicazione fra le vene branchiali e le arterie, poichè sollevando nell'animale vivo il coperchio branchiale, e stirando un poco all'infuori il primo archetto, si offrono all'occhio, e meglio se si adopera un microscopio. Nè si dica che essendo i predetti vasi sulla superficie interna dell'apertura branchiale ove entra l'acqua, il sangue che contengono possa ossigenarsi al contatto di questo fluido, atteso che lo vieta la grossezza delle tuniche, e troppa ivi entro è la massa di esso sangue perchè possa essere ossigenato da quel po' d'aria che s'introduce col veicolo dell'acqua. Così veggiamo che negli organi ove esso si reca per mettersi a contatto con l'ossigeno, ha avuto avvertenza la Natura di stenderlo sopra una grande superficie, sì nelle branchie, come ne' polmoni, mediante la divisione e la suddivisione di tanti esilissimi vasellini.

Ne viene adunque per conseguenza che nelle arterie di siffatte larve circola un sangue misto, vale a dire venoso ed arterioso, ossia ossigenato e non ossigenato, per la qual cosa non si possono que' viventi propriamente paragonare ai pesci. Diremo di più: essi respirano nello stato di larva in quella guisa che fanno nè più nè meno allorchè sono già divenuti animali perfetti. Di fatto nelle salamandre adulte una sola porzione di sangue entra nel polmone, mentre un'altra e vie maggiore porzione va in circolo partendo immediatamente dal cuore, lo che è comune a tutti i rettili. In pari guisa nella salamandra larva una porzione di questo fluido si trasferisce alle branchie, ed un'altra porzione

le sfugge: d'onde l'A. viene a conchiudere, contro la comune sentenza, che rispetto alla circolazione questi animali sono veri rettili anche in istato di larva.

Nè qui hanno fine le indagini del sig. Rusconi. Volle egli vedere a quali modificazioni soggiacciono gli indicati vasi, allorchè diventando la salamandra animale perfetto, dispaiono le branchie e sottentra la circolazione polmonare. Si sappia adunque che quando la larva è giunta, per così dire, allo stato di maturità, e sta per compiersi la metamorfosi, si accorciano di mano in mano le frange branchiali, i tre archetti si rammolliscono e si dispongono ad essere assorbiti, mentre l'esterno indura e diventa il ramo posteriore dell'osso ioide, il quale serve a dilatare le fauci quando l'animale dee ingoiare l'aria; i vasi comunicanti più fiate menzionati si dilatano e formano con la vena branchiale e con l'arteria un sol vaso non interrotto, che va dal cuore alle parti, ovvero dal cuore all'aorta: i due primi tronchi maestri (prendendo ora in considerazione tutte le otto ramificazioni che vanno all'una e all'altra branchia), i quali scorrono sopra gli archetti esterni, divengono le due carotidi comuni; i secondi sono i due vasi che nella rana adulta abbracciano lo stomaco, e si uniscono poi verso la spina in un sol canale che è l'aorta; i terzi si cambiano in quelle due arterie che si osservano nelle rane spiccarsi direttamente dal breve tronco arterioso, e diramarsi particolarmente per l'osso delle tempia; finalmente gli altri due tronchi maestri, che scorrono sopra gli archetti interni, si dilatano in diametro, diventano le due ar-

terie polmonari. Mentre succedono questi cambiamenti l'apertura delle branchie si rimargina e si cicatrizza in maniera che non ne rimane più traccia.

Apparisce adunque che di tutte quelle otto ramificazioni del grosso tronco non ve n' ha che due sole che diventino arterie polmonari quando è compiuta la metamorfosi, mentre le altre diventano vasi che comunicando con altre arterie, diffondono a dirittura il sangue pel corpo. Ora siccome questa comunicazione si fa pei vasi laterali delle dianzi vene branchiali, e che si sono descritti, ne addiviene che il sangue elude nella salamandra adulta la via de' polmoni per que' canali medesimi pei quali esso eludeva le branchie nella salamandra larva. Ed ecco che mirabilmente si viene a mostrare come con lievi modificazioni si effettui il traslocamento della respirazione, quando a prima giunta si avrebbe creduto che dovessero succedere cambiamenti madornali e solenni.

E che tali effettivamente essi fossero, lo pensò il sig. Cuvier, il quale partendo dalla persuasione che l'aorta prendesse origine dalle branchie, ideò, ingegnosamente bensì, ma contro il vero, che quando esse scompaiono, si obbliterano per intiero sei di quelle arterie che si diramano dal cuore, e che le altre due che rimangono aperte e vanno ai polmoni, acquistano un diametro molto maggiore di quello che avevano; ma la verità è, dice l'A., che non accade obbliterazione alcuna, e che la circolazione si fa per que' vasi stessi pei quali facevasi prima che avvenisse la metamorfosi. Tutto si riduce in somma all'essere tolte via le branchie.

Le osservazioni medesime furono fatte dall A. nelle larve de' ranocchi, ossia ne' girini. Ma in queste havvi alcune differenze nella distribuzione de' vasi che vanno alle branchie, imperocchè sopra ciascheduno archetto corrono due grossi vasi. L'uno è però un semplice ramo dell'altro, il quale dopo di avere corso un certo tratto, rientra nel tronco da cui era partito: così questo come quello gettano una quantità di ramoscelli, i quali fra loro si anastomizzano, quelli, cioè, del ramo s'innestano cogli altri del tronco. Il vero organo ossigenante è il ramo con le sue sottili diramazioni, mentre il vaso che abbiamo chiamato tronco riceve il sangue ossigenato e lo mescola col proprio, indi si unisce con quelli di tutti gli altri archetti dello stesso lato per formare l'aorta.

Fatti questi esami, di cui abbiamo dato un ristretto ragguaglio, volle l'A. vedere se le larve de' rettili abbiano, come taluni supposero, un periodo in cui respirano con le branchie e coi polmoni ad un tempo. Per accertarsi di ciò istituì una mano di esperienze con quelle delle salamandre e del rospo, racchiudendole in scatole tessute di fili di ferro o di staccio, che collocava attraverso un rigagnolo d'acqua corrente. Osservandole ne'vari stadii di sviluppo, vide cose dalle quali credette poter arguire che si trasmutano respirando con un solo organo respiratorio, con le sole branchie cioè finchè sono nell'acqua, e co'soli polmoni quando sono cavate fuori. Prudente come egli è, non ne ritrae per altro generali conseguenze, benchè abbia costantemente notato che i girini cresciuti in vaso di vetro fanno ogni possibile sforzo, quando

sta per chiudersi il foro branchiale, di uscire dall'acqua per valersi de' polmoni (e questa osservazione fu fatta anche da Du Fay. *Mém. de l'Acad. des Sciences. An. 1729, pag. 196*). Ma fra tutte le esperienze istituite con questa mira dall' A., quella che ci sembra più di ogni altra autorevole, è la seguente.

Avendo egli educato in un vaso ripieno di acqua parecchie picciole larve di salamandra, notò che, trascorso un certo numero di giorni, ed avvicinandosi già la metamorfosi, una di esse mostrava le prime barbe delle branchie come avvizzite e scolorite, ed anche più corte che prima non erano. La trasse dall'acqua, e messala sopra un tavolino, si fece ad osservare se eseguisse que' movimenti della gola che fanno le salamandre adulte quando respirano; ma nulla scorgendo, la ripose dopo cinque o sei minuti nell'acqua. Ripetè per tre giorni consecutivi la stessa osservazione, ma sempre con esito eguale, e frattanto le branchie sempre più si accorciavano. Finalmente il quarto giorno mentre esse avevano perduto quasi interamente le barbe, e più non rimaneva che un terzo all'incirca del fusto, cavata dall'acqua vide che dilatò due o tre volte le fauci, quasi che imparasse allora a deglutire, finchè si mise ad allargare la gola, e ad ingoiare l'aria tanto bene, come se fosse stata una salamandra perfetta. Fattane l'anatomia, trovò che il coperchio branchiale erasi saldato ai muscoli sterno-mastoidei, che gli archetti non potevano scostarsi l'uno dall'altro che di poco, e che i tre interni si erano mollicati a segno, che presi con la molletta, si spappolavano. In tutto il rimanente non seppe

rinvenire cosa alcuna che rendesse questa larva diversa da quella che era prima che incominciasse a trasmutarsi.

In un'altra esperienza mise in un catino senza acqua parecchie larve grosse e mezzane, ed il giorno seguente trovò che alcune eran morte ed altre vive: le prime avevano il coperchio branchiale affatto sciolto, e nelle altre era chiuso e saldato. Da tutto ciò appare che l'attaccatura del coperchio branchiale ai muscoli equivalenti agli sterno-mastoidei sia in queste larve una condizione necessaria perchè possano ingoiare l'aria, talchè sembra che mentre esso è aperto non possano valersi de' polmoni.

Le larve di cui si parla sono carnivore e ghiottissime, di modo che si divorano fra esse, e l'A. si accertò non essere punto vero ciò che narra lo Spallanzani che si pascono di lente palustre (*Callitriche verna*) o di altre sostanze vegetabili. Al quale proposito soggiungeremo che lo stesso era stato scritto prima da Du Fay, ma che Oligero Jacobeo attesta di non avere trovato negli intestini delle rane medesime che rimasugli d'insetti, e dubita forte che trangugino vegetabili, checchè altri in contrario ne dicano (*De ranis et lacert. cap. 3*). Un singolare istinto hanno le larve delle salamandre, che non si cibano de' piccioli animali, dice l'A., se non li veggono vivi e semoventi.

Conchiude egli, per essere moderatissimo, che non rimane per anche provato che le larve de' rettili abbiano un periodo in cui respirino coi polmoni e con le branchie ad un tempo, e crede che niuno vorrà stimare come organo della respirazione que' residui delle branchie che

in esse per qualche tratto di tempo sono superstiti quando è chiuso il foro o il coperchio branchiale.

Mentre attendeva a queste osservazioni, avvisò egli altre particolarità: che le salamandre in parità di circostanze resistono sott' acqua senza respirare assai più che le rane, come assai più di queste reggono al digiuno: che sono lucifughe: che alla luce il loro colore si fa men fosco: che quando si condannino al digiuno, allorchè non sono lontane dal termine della trasmutazione, non lasciano di trasmutarsi benchè con lentezza, all' opposto delle larve de' ranocchi le quali muoiono: che se ad una larva di salamandra si tagli una branchia, questa si riproduce, come avviene di alcune altre parti del suo corpo.

Or qui si è da dire che nelle acque stagnanti dell' America settentrionale, in quelle principalmente della Carolina, havvi un curioso rettile chiamato da Linneo *Siren lacertina*, e che Camper, indi Gmelin hanno poscia erroneamente classificato nel genere delle *Murene*. Questo animale, che è fornito di branchie e di polmoni si giudica da alcuni una larva, e da altri un animale perfetto, un vero anfibio, dicendosi che ha la facoltà di respirare per le branchie quando sta nell' acqua, e pei polmoni se viene all' aria. Siccome si vuole fiancheggiare quest' opinione con le larve delle salamandre, dopo le esperienze dell' A. non regge questo esempio. E quand' anche, dice egli, fosse certo che le larve de' rettili avessero un periodo in cui facessero uso nel medesimo tempo dei due organi della respirazione, converrebbe mostrare che la *Siren*

lacertina rispetto alle parti che servono alla deglutinazione dell'aria, sia organizzata appunto come sono quelle larve, allorchè son giunte a quel termine in cui è stato supposto che facciano uso delle branchie e de' polmoni. È stato detto ancora che questo rettile ha solamente sei vasi, tre per ogni banda, che si diramano dal tronco arterioso, ma l'A. fortemente ne dubita; e siccome gli archetti son quattro per cadaun lato, assai drittamente opina che otto debbano essere quei vasi. e che i due non osservati sieno quelli che nelle salamandre adulte corrispondono alle arterie polmonali. Non sarebbe maraviglia che fossero sfuggiti all'oculatezza degli anatomici che si sono occupati intorno a questo animale, perchè non fu in loro potere di esaminare che individui lungo tempo rimasti nell'acquavite, e senza l'iniezione sarebbe impossibile seguire tutte le principali arterie di un animale di tal grandezza. Camper non seppe tampoco scorgere in esso i polmoni.

Il lettore adunque ha veduto quante luminose viste e quanti bei ritrovati si comprendano in questa breve Memoria. Eppure non è che un lavoro accessorio, un'anatomia istituita per trarne confronti con quella del *Proteo anguino* che l'A. ha già condotta a termine sopra individui viventi, e che tra non guari sarà pubblicata col corredo di altre osservazioni fatte dal sig. Configliacchi, rinomato professore di fisica nell'Università di Pavia, il quale recò dalla Germania quell'animale. Desideriamo che quest'opera esca senza altri indugi alla luce, e desideriamo altresì che continui l'A. a mettere a profitto la sua destrezza e la sua sagacità nel-

l'anatomia comparata, poichè questa bella e nobile scienza è il sostegno e il principale fondamento della zoologia, che non si potrà nè insegnare a dovere dalle cattedre, nè bene imparare senza questo sussidio. E nel vero crediamo che valente zoologo non si chiamerà altrimenti chi si limita ad osservare o i denti, o le zampe, o altre esterne parti degli animali, ma sibbene colui che penetra addentro all' interna loro organizzazione, e ne istituisce paralleli e confronti. Il primo non conosce in certa guisa che la nuda e sterile grammatica, l'altro professa la filosofia della scienza.

Considerazioni sulla Rachitide. Memoria di Francesco CARVELA ZACINTIO, dott. in medicina. — Padova, 1817, in 8.º, di pag. 48.

NELLA incertezza in cui sono i medici sulla maggiore o minore antichità della rachitide, il N. A. si pone dalla parte di quelli che ne trovano fatta menzione ne' libri d'Ippocrate ed anche nei canti d'Omero, segnatamente dove di Tersite parlando, il poeta dice :

Non venne a Troia di costui più brutto
Ceppo : era guercio e zoppo , e di contratta
Gran gobba al petto , aguzzo il capo , e sparso
Di raro pelo

Iliad. Trad. MONTI.

La disparità poi delle opinioni intorno all'epoca precisa in cui si è manifestata questa malattia, ed il non conoscere nemmeno da chi prima le sia stato dato il nome che porta tuttora (nome che viene dal greco vocabolo *Ράχις* e significa semplicemente *spina del dorso*), e più di tutto il sapere che in ogni tempo esistettero molte fra quelle cagioni che ora pure la producono, sono argomenti che ci obbligano a doverla credere col Zeviani (*della cura dei bambini attaccati dalla rachitide. Verona, 1761*) e col Grunero (*morborum atiquit.*) antichissima, e forse contemporanea delle prime istituzioni dell' umana società. Con tutto ciò non è men vero che i medici, da quasi due secoli

appena, rivolgessero la loro particolare attenzione a questo tristissimo malore, e che le prime giuste descrizioni si debbano agl' Inglesi, seguatamente al celebre anatomico Francesco Glisson (*Tractatus de rachitide, seu morbo puerili Rickets dicto*. Londini, 1650, 8.^o), il quale, dopo i brevi cenni che ne aveano già fatto Arnoldo Booz (*Obs. medicæ de affectibus omissis cap. XII de tabe pectorali*. Londini, 1649), e Bartol. Reusner (*Diss. de tabe infantum*, 1582), ne trattò maestrevolmente. Le rare ed imperfette storie della rachitide che s'incontrano nelle antiche opere di medicina, lo studio singolare che ne fecero i moderni, fino a credere che la si dovesse considerare come una malattia di nuovo conio, induce pure a pensare che a' nostri giorni ella sia diventata assai più frequente di quel che fosse per lo addietro. Nè forse è difficile di trovarne la cagione, se si riguarda all'influenza de' morbi sifilitici, sconosciuti, per quanto pare, a' nostri padri; e più ancora, se colla semplicità de' costumi, e colla vita salutarmente energica delle più celebri nazioni passate, si paragona la mollezza per una parte, e per l'altra la miseria e l'arti nocive alla fisica prosperità, le quali fanno tanto guasto delle presenti popolazioni. Non è per altro da tacere che l'infrequenza della rachitide presso gli antichi si deve anche in parte attribuire ad una crudele tolleranza delle leggi e della religione (di alcuni tempi e paesi) che permettevano di non curarsi della prole deforme e mostruosa, e perfino di farla perire, come fosse stata in odio agli uomini ed al cielo.

La rachitide è malattia ormai diffusa in ogni

regione, ma principalmente accade di vederla dominare nelle grandi città e negli orfanotrofi, perchè ivi molte ragioni si uniscono che la producono. Generalmente ne sono investiti i bambini dai sei mesi dopo la loro nascita, fino all'età di due o tre anni. Non lascia per ciò di mostrarsi qualche volta prima o più tardi dell'epoca descritta. Un esempio di feto rachitico riferiscono i *Curiosi della natura* (*Act. nat. cur. vol. I, obs. XXXVIII*); un altro simile descrive Klein (*Diss. sistens casum Rhach. congenitæ. Argent., 1763*); ed uno ne incontrò il celeberrimo prof. cav. Paletta, il quale conserva tuttora lo scheletro di un feto di quattro mesi patentemente rachitico. Più frequenti sono i casi di questo grave male in persone adulte; di che fanno fede le autorità del Thomasin, del Vacher, del Portal, ec., e là possono fare le osservazioni di quasi tutti i medici che siano lungamente esercitati nell'arte.

Dopo di queste cognizioni preliminari, passa il N. A. a descrivere l'andamento della rachitide, come noi veniamo esponendo. Sintomi pre-correnti sono, certa tristezza ed indebolimento che si osserva nel fanciullo, per cui ama di starsene in riposo abbandonato alla malinconia. Le sue membra languono spossate, la testa pare che si faccia più voluminosa e grave, per cui se la lascia facilmente cadere sul petto, o volentieri l'appoggia sugli omeri quando è seduto. I tratti del suo volto si alterano, sicchè prende una fisionomia inopportuna quasi d'uom vecchio. La dentizione si fa tarda, e se i denti sono già usciti, si cariano e cadono facilmente. L'atto del respiro è debole e frequente alcun

poco, il ventre si fa alquanto tumido, sopra tutto verso l'ippocondrio destro. La digestione non è perfetta, e montano spessi rutti su dallo stomaco che rendono l'alito fetente. Le scari-che dell'alvo si rendono per conseguenza irregolari; le urine mettono sedimento. La macie sempre crescente ischeletrisce la persona, di modo che le ossa traspaiono, a così dire, sotto le carni, e specialmente quelle del torace che ti sembra un carcame. Poste che abbia la malattia profonde radici, tutti questi sintomi vanno peggiorando; vi si unisce una lenta febbricella; le cartilagini e le ossa si rammolliscono, si piegano sotto il peso delle membra e per le contrazioni dei muscoli, e danno quindi origine a diverse curvature. La testa si fa veramente più grande, sicchè le suture delle sue ossa diventano spesso più manifeste dell'ordinario. Le costole si deprimono, s'incurvano le chiavicole, s'innalza lo sterno. La colonna vertebrale si piega ora all'innanzi, ora all'indietro, or dai lati; il catino perde i suoi naturali diametri; si flettono in diverse maniere le braccia e le gambe. Le articolazioni s'ingrossano, fino ad avere doppio volume del naturale, giunto che sia il male al suo apice. L'infermo arriva ad un punto che non può camminare, nè sostenersi in piedi, e nemmeno seduto; ma è costretto di starsene costantemente sdraiato. Intanto la tabe sempre più lo consuma, restando tumido il ventre, che tastato ci fa accorti d'induramenti nei visceri in esso contenuti. La respirazione si fa più difficile, breve e frequente: compaiono qualche volta delle perdite di sangue, e si eccitano de' movimenti convulsivi. In

tanto disordine delle funzioni vitali e naturali, la mente si mantiene libera e presente fino agli estremi. Poteva aggiugnere il N. A. che non solo i rachitici conservano i loro sentimenti, ma spesso mostrano non ordinario acume d'ingegno che forse non aveano nello stato di salute, sicchè si direbbe che le funzioni del cerebro si esercitino in essi in ragione inversa di quelle degli altri visceri, e che l'anima veda meglio, per così dire, attraverso alle estreme reliquie della vita mortale. Finalmente anche gli organi dei sensi si stupefanno, e sopra tutto si offusca la visione; il volto diventa sempre più affilato arguto, ed acquista quell'aspetto che suol dirsi Ippocratico, cui presto tien dietro la morte. Tale è il corso intero e funesto della rachitide, ma non è frequente; perciocchè d'ordinario, dopo anche comparso l'ammollimento delle ossa, che suol essere indizio di perfetta rachitide, il processo morboso si ferma, e va scemandosi di maniera che le ossa si rassodano, il malato torna in forze e può vivere lungamente, tuttochè conservi per lo più le tracce della passata infermità, le quali, oltre della sconcezza e delle imperfezioni che lasciano nel corpo, si oppongono talora all'acquisto di una compita salute, e danno origine a diversi malori.

A fine di poter meglio scoprire le cagioni e la sede di questa malattia, opportunamente il N. A. descrive lo stato nel quale si trovano i cadaveri de' rachitici, e ci fa sapere che più mal conei degli altri sono i visceri addominali. Il fegato e la milza hanno volume maggiore dell'ordinario, senza che mostrino sensibile alterazione nella loro struttura. La vescichetta del

fele scarseggia di bile che suol essere nericcia; qualche volta contiene dei calcoli. L'intestino è spogliato di adipe, così l'omento che è fatto piccolissimo e grinzoso, non che il tessuto sottocutaneo. L'intestino inoltre è disteso da arie che in esso si svolgono, e contiene spesso dei vermini. Le glandule meseraiche sono ingrossate, e talvolta intasate e strumose. Verun disordine si scorge nelle reni, negli ureteri, nella vescica e negli organi generatori. Nella cavità del ventre sono frequentissimi e copiosi gli espanimenti di siero, che si trova pure nel petto e nella testa, e fra le cellule del tessuto cutaneo alla maniera d'anasarca incipiente. In ragione della quantità dello siero che si espande nel cranio e nella teca vertebrale trovasi più o meno molle del consueto la sostanza del cervello e della midolla spinale. Le cartilagini, non che le ossa, si possono facilmente tagliare col coltello in grazia della debole loro consistenza. I muscoli sono ingraciditi e flacidissimi; i vasi e le glandule linfatiche generalmente più dell'ordinario ingrossate ed anche oppilate. Resta finalmente a notare che i cadaveri di tali soggetti si mantengono flessibili per lungo tempo, e perdono tardi il loro color naturale.

Delle cagioni remote di questa malattia trattando il N. A., le distingue in tre classi, secondo che risiedono esse o nei luoghi, o nei genitori, o negli stessi individui che ne vengono assaliti. Alla prima classe appartengono le regioni con aria umida, fredda e carica di esalazioni mefitiche e paludose, ec. Per ciò la rachitide è frequentissima nei paesi settentrionali, e pressochè endemica nell'Olanda, nell'Inghil-

terra, nel Vallese ed altrove, ed è rara ne' climi temperati e secchi e ne' paesi montuosi, purchè altre cagioni non vi siano che la producono. Poco sappiamo di certo intorno all' influenza che possono avere per destare questa malattia le qualità delle acque e dei cibi; ma pare che in genere le acque grosse, che portano cioè in sè disciolti molti sali terrei, ed i cibi cattivi o di poca sostanza valgano a disporvi. Quanto ai genitori, se ne può incolpare la loro età o immatura o troppo avanzata, l'abuso di venere, l'estenuato temperamento di loro, non che la squallida povertà, o l'estremo opposto, e non meno funesto, di una soverchia mollezza. Va pur considerato l'allattamento, il quale, sia per malattie o passioni d'animo che assalgano la madre o la nutrice, sia per la viziosa qualità o quantità dell'alimento, può suscitare la rachitide ne' bambini predisposti. Ma più di tutto vogliansi valutare nei parenti certi morbi dai quali sono essi medesimi investiti, come la rachitide stessa, lo scorbutico, e massimamente le scrofole e la lue venerea. Alla terza classe si riferiscono l'età infantile, la debole complessione del corpo, la dentizione laboriosa, l'uso prematuro di cibi indigesti, le febbri intermittenti, le diarree, le dissenterie, la vita inerte, il soggiornare in luridi, umidi e fetidi abituri, il vestire sudicio, ec., insomma tutto ciò che non anima o fa languire le funzioni della vita.

Saviamente confessa il N. A. che la cagione prossima della rachitide resta tuttora oscura, ad onta degli sforzi con cui molti celebri uomini si sono ingegnati di darne la spiegazione. Alcuni

guidati dall'anatomia patologica credettero che consistesse in un vizio del fegato, del mesenterio, dei polmoni (Booz, Haris, Benevoli). Altri, *teorizzando* alla meglio che sapevano, immaginarono umori degenerati, inerti, freddi (Boerhaave); chi ne incolpò la presenza del veleno sifilitico (Astruc), e chi la ritenzione degli spiriti vitali (Glisson, Hoffmann). Celebre è l'opinione dello Zeviani che definisce la rachitide: una singolare specie di cachessia in cui gli umori tutti del corpo abbondano di una insolita agrezza portatavi dall'acidità del latte di cui si nutrono i bambini. Ma come mai si spieghino con questa ipotesi, dice il N. A., i casi non infrequenti di rachitide manifestatasi in soggetti che da lungo tempo non facevano più uso di latte, ed in altri prima ancora che si attaccassero alla poppa? S'aggiugne che l'acidità delle prime vie è ordinaria nei bambini senza che tutti quelli che la soffrono, diventino rachitici; che non è facile di persuadersi che quell'acido morbifico, penetrando pure nei linfatici in copia, non sia punto alterato nel suo andamento; che in fine i rimedii i quali atti sarebbero a correggere questa tale acidità, non solo non guariscono la malattia, ma per lo contrario l'accrescono. Non meno vaga sembra al N. A. l'opinione di quelli che attribuirono la malattia di cui tratta, allo stato morboso dei nervi (Majow, Hoffmann, e tra i più recenti Bosquillon e Rachetti); imperocchè, se si considera che pochissimo sappiamo di certo sulla natura e le condizioni dell'influenza nervosa, e che nei cadaveri dei rachitici non s'incontrano manifeste e primitive lesioni dei nervi stessi,

bisogna pur conchiudere che anche questo modo di ragionare non abbia solido fondamento. Egualmente alieno si dichiara il N. A. dalla congettura del Cullen e di alcuni chimici della Francia, di riporre la cagione prossima della rachitide nella mancanza del fosfato di calce, mancanza che avviene, come essi pensano, in grazia di cibi che non contengano di quel principio importante a dare la necessaria consistenza alle ossa. Se si osserva che di varii bambini sostenuti con gli stessi alimenti e perfino dal seno d'una medesima nutrice, divengono alcuni rachitici ed altri no; che questa malattia non è esclusivamente propria delle ossa; e che, per ultimo, non giova a vincerla l'uso di rimedii contenenti molto fosfato di calce, anche questa ipotesi va in fumo, non che altre dello stesso genere, come sarebbero la scarsezza dell'acido fosforico sospettata dal Reil, la soverchia copia di materia calcarea immaginata dal Portal, la squilibrata proporzione dell'ossigeno relativamente all'idrogeno, al carbonio ed al septono fantasticata dal Wislizen, ec. Ingeguosa e lusinghiera a tutta prima è l'opinione dell'Heine e del Soemmering, cioè che la cagione prossima della rachitide consista nell'azione accresciuta dei vasi assorbenti, da cui deriva il dimagrimento dell'individuo e l'ammollimento delle ossa. Ma il N. A. non sa combinare un accrescimento d'azione dei linfatici con l'ostruzione dei detti vasi, con l'ingrossamento ed i ristagni delle glandule conglobate, con gli spandimenti acquosi nelle diverse cavità del corpo. Tanto più vacillante poi gli sembra questa ipotesi, pensando all'analogia che passa tra la ra-

chitide e le scrofole, le quali, per sentenza dello stesso Soemmering, dipendono da debolezza e floschezza dei vasi linfatici. I vasi stessi diventano dilatati e turgidi a guisa di corde nodose tanto nella rachitide, come in caso di scrofole; sicchè la somiglianza ancora degli effetti ci fa accorti di quella delle cagioni.

Dimostrata così l'incertezza delle altrui opinioni, passa il N. A. a dichiarare la propria sulla cagione prossima di questa malattia. Egli è d'avviso pertanto che consista essa nella debole ed inormale azione di tutti i vasi linfatici in generale, e più particolarmente di quelli che si denominano lattei, da cui successivamente viene alterata la quantità, la proporzione e l'affinità degli elementi della linfa e del sangue. La natura delle menzionate cagioni che predispongono a soffrire la rachitide, viene in sostegno di questa dottrina. Infatti, per le cagioni che spettano ai luoghi, è certo che le medesime producono molte altre malattie di debolezza e languore, come idropisie croniche, edemi, ostruzioni glandulari, ec.; e riguardo ai genitori, la scrofolo e la sifilide, che sono le sorgenti principali di sì trista eredità nei figli, dimostrano chiaramente lo stato morboso dei vasi linfatici. Che se taluno pensasse di opporre che abbia il veleno venereo una potenza irritante, si risponde, che quand'anche si voglia ammettere una tale azione non ancora dimostrata nel *virus venereo*, la debolezza degl'individui in quella prima età potrebbe far sì che alla condizione irritativa s'associasse l'astenia dei detti vasi: tanto più che noi vediamo che i bambini rachitici tendono moltissimo all'atro-

fia, e che i medicamenti mercuriali quantunque giovar potrebbero contro il contagio, pure per la loro natura deprimente in tal caso nucono oltre modo. Giova inoltre riflettere che avendo tali bambini imbevuto il *virus* venereo fino dal primo giorno che sono stati generati, potrebbe darsi che le qualità di quel principio morbifico venissero modificate dalle funzioni della generazione, e che quindi in essi agisca in modo diverso di quello che faccia quando si riceve dopo la nascita. Se a tutto ciò si aggiunge la debolezza dei genitori, il cattivo allattamento, le febbri intermittenti a lungo protrate, la dentizione difficile, sempre più si conferma l'idea di uno stato di languore nei vasi linfatici delle persone prese da rachitide. Ma l'argomento che vuolsi valutare sopra tutti, è il sapere, per autorità de' più grandi maestri dell'arte medica, che niun metodo di cura ha mai giovato tanto contro la rachitide, quanto il tonico internamente non solo, ma ancora all'esterno del corpo adoperato; della qual verità fa fede principale la felice esperienza del Sydenham.

Posti questi principii, il N. A. si prova di spiegare come dalla fiacchezza e dall'azione turbata dei vasi linfatici sia alterata la quantità, la proporzione ed affinità reciproca degli elementi e delle molecole che costituiscono la linfa ed il sangue, e come da siffatta alterazione sorgano i diversi fenomeni di questa malattia. Dopo d'aver ricordate alcune notissime leggi fisiologiche intorno alle funzioni dei vasi linfatici e della nutrizione, ne deriva per conseguenza, che essendo i vasi stessi in uno stato

di debolezza, assorbono in minor copia del solito la linfa, e non sono capaci di elaborarla come conviene, per cui il sangue e gli altri umori che da questo sono separati, perdono nella quantità e nelle qualità dei loro principii. Da questa degenerazione dei fluidi riparatori nasce il dimagrimento e la debolezza di tutto in generale l'organismo, e quali parti del corpo soffrono più e quali meno, quali prima e quali dopo, secondo che maggiore o minore bisogno hanno esse di riparare le perdite, e secondo anche la natura degli elementi che per soddisfare a questo bisogno esse domandano. E quanto alla natura degli elementi non è improbabile che ad ammolliare le ossa concorra la scarsezza dell'acido fosforico, il quale, essendo un prodotto dell'animale economia, potrebbe diminuirsi per la cattiva sanguificazione.

Circa l'evento che la rachitide può avere, c'insegna il N. A. che nel suo primo periodo havvi speranza di poterla vincere perfettamente, purchè non esistano profonde lesioni organiche nei visceri specialmente del basso ventre; che dopo che è comparso l'ammollamento delle ossa, appena si giugue a fermare la malattia in corso, restando le storpiature delle ossa con maggiore o minor danno delle forme e delle funzioni della vita. In quest'ultima condizione non è raro di vedere le persone rachitiche soffrire palpitazioni di cuore, respirazione affannosa, e soggiacere a gravi infiammazioni di petto, ed a mille altri insidiosi malori. Se crediamo al cel. Testa, nulla più della rachitide dispone ai vizi del cuore e dei precordi. Nelle donne per l'angustamento del ca-

tino lasciati dalla rachitide si rende difficile e spesso impossibile il parto. Generalmente parlando poi, i rachitici che ebbero la fortuna di superare questa malattia già inoltrata, restano sempre deboli, ed hanno bisogno di aversi molta cura, se vogliono prolungare la loro esistenza, che, secondo i detti d'Ippocrate, non oltrepassa mai i 60 anni. Con tutto ciò non mancano esempi di fanciulli, i quali, dopo di aver sofferto l'ammollamento delle ossa, recuperarono le loro forme naturali, e vissero lungamente senza che ne provassero verun sinistro effetto. Quelli tra i rachitici che già portano in sè profonde lesioni organiche, e vanno soggetti a perdite di sangue ed a turbamenti dei nervi, come l'epilessia, le convulsioni, ec., non si salvano, ed anzi si può loro predire un esito sollecitamente funesto.

Dietro l'esposta teorica della rachitide, e sull'esperienza della maggior parte dei pratici, il N. A. stabilisce che il metodo di cura in essa conveniente sia quello di rinvigorire con rimedi opportuni i vasi assorbenti interni ed esterni ad un tempo, e promuovere la loro azione. Quindi pensa che siano utilissimi in ogni caso i decotti amari, il ferro, la china, il vino vecchio, le fregagioni secche, o avvalorate da qualche mistura eccitante, le fumigazioni aromatiche, i bagni freddi, ec. Crede pur cosa utile di far dormire l'infermo in letti duri, od anche su materassi ripieni di erbe aromatiche, e di mantenerlo in tutta mondezza di abiti e di biancherie, in luoghi elevati e secchi. Vuol pure che la dieta sia regolata e

sana, cioè che il bambino cangi di nutrice e siavi di che temere cattive qualità nel latte che succhia, e se è già staccato dalla poppa, che si nutra con alimenti di facile digestione, come sarebbero i brodi tenui, le carni arrostitte di pollo, di vitello, il buon vino, ec. Anche il rallegrare il fanciullo con oggetti di suo aggrado, massime se per la sua età sia in caso di conoscere il suo stato infelice, fa parte della cura. Non è da trasandare il presidio chirurgico delle compresse, le quali se sono inutili per le curvature della colonna vertebrale, e delle ossa del torace, possono molto giovare per fine di raddrizzare gli arti. Non è di parere il N. A. che si debba far uso di forti purganti, nè di emetici, nè di mercurio, da cui anzi teme sinistri effetti. In caso che una morbosa stitichezza domandasse di muovere il ventre, preferisce ad ogni altro purgante il reobarbaro, od anche qualche granello di aloe succotrino.

Termina il N. A. questo suo ottimo lavoro col riferire un metodo di cura usato contro la stessa malattia nella di lui patria, che è Zante, una delle isole del mare di Grecia. Questo metodo viene ivi empiricamente posto in uso dalle donne, e merita di essere narrato perchè spesso felice ed analogo a quello suggerito dai più celebri maestri. Consiste esso in alcune unzioni fatte lungo la colonna vertebrale, nello sterno, ed intorno le giunture del braccio e delle gambe, con la teriaca di Venezia, su cui si sparge poi dell' aloe succotrino sottilmente polverizzato. Alcuni si servono di semplice miele, ma tutti adoperano l' aloe. Le parti così unte e confricate si avvolgono con pannilini e con

fascie, che non si levano se non quando si vuol ripetere l'unzione, che d'ordinario basta di rinnovare per tre o quattro volte. Nello stesso tempo che praticano tali unzioni, quelle mediche fanno usare al malato tre volte ogni dì, da due in tre oncie per presa, se è di età un po' adulta (se è lattante, tre o quattro cucchiariate ripetute nel giorno), una decozione un poco carica fatta con le seguenti erbe ivi indigene: cioè *centaurea minor*, *lonicera caprifolium*, *verbena officinalis*, *teucrium camædris*, *prunella vulgaris*, *centaurea benedicta*, *plantago psylum* (di queste i fiori e le foglie), *aristolochia rotunda* (di questa la radice). Questa decozione non si lascia fin che la malattia sia scomparsa del tutto, e che le forze siano ritornate all'infermo. Per mantenere aperto il ventre prescrivono alcuni grani di aloe succotrinio. La dieta si suol conservare rigorosissima circa l'elezione dei cibi. Non carne porcina, nè leporeina, non quella di pesci di acqua dolce, delle anguille, ec., non legumi di sorta. Sono pur vietate le ova, perchè per esperienza le credono sommamente nocive. Questa regola dura per lo spazio di 40 giorni, periodo in cui generalmente si spegne il germe della infermità. Non si lascia di consigliare che il malato abiti in luoghi ventilati ed asciutti, e, quando il possa, che faccia un qualche picciolo moto a piedi o a cavallo, o in qualunque altro modo. Il N. A. ci assicura d'aver veduto ottenersi con questo metodo quasi sempre felicissimi successi, e d'averlo esso medesimo adoperato con eguale risultamento. Narra in proposito la storia di una bambina rachitica in età di 18 mesi

da lui prontamente ristabilita coi semplici rimedii descritti.

Non vogliamo dar fine all'epilogo di questa memoria, senza manifestare all' A. della medesima, che siamo veramente compresi di alta stima verso di lui per la profonda e giusta dottrina non solo, ma ancora per l'elegante maestria dello stile che mostra di possedere. Sappiamo pur troppo che i suoi ragionamenti sulla cagione prossima della rachitide, ed i suoi consigli intorno alla cura della medesima non mancheranno di trovare oppositori nei vantati creatori del rinnovamento della medicina in Italia, e noi pure avremmo potuto muovergli qualche difficoltà nella parte teorica del suo libro; ma poichè le sue congetture, per quanto ci pare, si prestano ottimamente al fine principale, che è quello di vincere la malattia, poco importava di dilatarsi in sottili questioni, e nulla monta che altri sieno per pensare diversamente di lui, se non arrivano a spargere luce non dubbia dove tuttora si va tentone per le tenebre.

E. A.

Dello influsso dei boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni. Memoria di Giuseppe GAUTIERI, C. R. Ispettore generale dei boschi, e membro di più accademie e società letterarie nazionali ed estere. — Milano, 1817, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 8.^o, di p. 96.

SE importa di conoscere i metodi più utili per la seminagione e la coltivazione degli alberi da bosco, non dee meno interessare di saper conservare quelli che da tempi antichissimi esistono, e che costituiscono immense selve le quali hanno una decisa influenza sul ben essere delle popolazioni.

Mancava all'Italia un'opera la quale contenesse tutte le prove dell'azione e benefica e nociva dei boschi; e a tale difetto volle supplire l'autore della memoria di cui diamo presentemente un breve estratto.

Nell'art. I. si dimostra l'entità dell'assunto col riferire varii esempi di regioni altra volta ricche e fertili, divenute pel taglio de' boschi deserte, povere e malsane. La salubrità e la temperatura del paese sieguono talvolta di preferenza la quantità, la qualità e la situazione delle selve, che non il grado istesso di latitudine, la situazione o l'esposizione del medesimo. Nell'art. II si accennano i vantaggi derivanti dalle selve poste sulle montagne, che poi sviluppano negli articoli seguenti. Nell'art. III si spiega come

i boschi deviano od arrestano i venti impetuosi e dannosi, e si riferiscono esempi i quali servono di prova dell' assunto. Il Veronese, il Modenese ed altri paesi i quali cangiarono temperatura pel taglio de' boschi, potranno avvedersi della necessità di rimetterli in alcune situazioni, acciocchè servano a difenderli da siffatti venti; e nell' art. IV si dimostra questa necessità onde ripararsi da venti freddi o cocenti. La regolarità delle stagioni dipende in gran parte e in molti siti dai boschi. Noi conveniamo coll' A. che e nell' America settentrionale e nella Finlandia e presso di noi le stagioni abbiano tardato pel taglio dei boschi, ma è pur certo che in alcune altre situazioni possono anticipare. La spiegazione dataci dall' A. sulla diuturna siccità dello scorso inverno, dovuta, secondo lui, alla esuberanza delle nevi cadute sulle alpi e sugli appennini, merita riflessione. *« Io ho in quest' anno, così dice l' A., osservato che il vento sud può esser freddo per Milano, ciò che non fu forse mai: nè v' ha errore nel credere che la sua freddezza, che durò fino al principio di maggio, abbia dipenduto dalle nevi degli appennini sui quali era esso costretto di scorrere prima di versarsi su noi; così il nord est è freddoumido per l' Egitto, perchè passa sulle nevi del Tauro e del Caucaso, non che sul mediterraneo; e così il vento sud, cadute le nevi sull' olimpo, diviene freddo, al dire di Jott, per Costantinopoli, e vi porta il gelo, mentre in altri tempi non solo non è freddo, ma vi promuove anzi il disgelo ».*

Interessantissimo per l' Italia superiore e ricco di prove desunte da' nostri paesi è l' art. VI, il quale dimostra chiaro come col taglio de' bo-

schì posti sulle alpi andò l'Italia superiore raffreddandosi. In generale poi i boschi composti di piante sempre-verdi servono ad innalzare d'inverno la temperatura, poichè essendo in una continua vegetazione spandono del calorico. Questo raziocinio viene dal nostro A. abbondantemente provato colla propria osservazione e coll'altrui autorità; e noi non possiamo a meno di concorrere con esso lui per avere non di rado trovata d'inverno tepida la temperatura ne' pineti e nelle abetaie, mentre fuori delle medesime era assai fredda. *Tali osservazioni, soggiunge l'A., ci spiegano come il freddo sia maggiore sui deserti e sulle immense steppe della Tartaria e dell'America settentrionale, che non nei boschi di que' paesi, molto maggiore nei boschi da foglia che non in quelli da spina, cioè resinosi, e come anche d'inverno la temperatura in alcuni boschi da spina delle nostre alpi, nulle e più metri al disopra del livello del mare, sia talvolta più dolce che ne' boschi da fronda alti soltanto seicento, e più dolce parimenti che sugl'incolti alti soltanto quattrocento metri dal livello del mare.*

Per lo stesso motivo (art. VII) i boschi ostano all'ingrandimento ed alla formazione de' ghiacciai. Se è vero che *l'appennino impara esso pure, al dire del Gautieri, a soffrire dei ghiacci anche lungo la state, mentre altre volte era intollerante delle stesse nevi*, dovremo certamente invitare i Governi italiani a ricoprire di alberi resinosi le montagne onde allontanare sempre più dalla pianura e dai colli i ghiacci e le nevi.

Al contrario i boschi rinfrescano le zone infuocate, e ciò viene dall'A. provato nell'arti-

colo VIII, come si prova all' art. IX ch' essi producono abbondanza di pioggia e di uevi.

Abbondante di fatti tolti dalla geografia e dalla storia è l' art. X, nel quale chiaramente si dimostra che molti laghi, fiumi, torrenti e sorgenti mancarono o vanno diminuendo a motivo del taglio dei boschi. Quest' articolo merita tutta la ponderazione dello statista, massime nella Lombardia ove la maggior ricchezza proviene dalle acque. Bisogna convenire coll' A. sui mezzi onde aumentare le acque del Ticino; ma la divisione degli stati non ci dà motivo plausibile a sperarne l' esecuzione.

Próvasi nell' art. XI che gli alberi servono a scaricare l' elettricità atmosferica: l' A. fa osservare che alcune specie di alberi concorrono più degli altri a tale ufficio, e che più spesso degli altri vengono fulminati gli alberi ammalati o cariati, o quelli presso i quali resta per qualche occasione interrotta la catena elettrica. *È pure probabile, soggiunge egli, che gli alberi vadano, secondo Precht, soggetti alla percossa elettrica ascendente, ma solo durante la pletora discendente, alla qual epoca essi non traspirano e non tramandano vapori, e con essi alcun fluido elettrico; e che al rovescio durante la pletora ascendente vadano essi sottoposti ai fulmini discendenti.*

Distornano i boschi le gragnuole, i nubifragi e i nevischi, come dimostrasi all' art. XII.

All' art. XIII si dimostra che i boschi coll' assorbire l' acqua piovana preservano dalle inondazioni, e che col rattenere le terre e le pietre ovviano alla dilatazione ed all' innalzamento del letto dei torrenti; pongono argine alle di-

lamazioni, alle lavine ed alle frane, lo che viene sviluppato negli art. XIV e XV. Per lo stesso motivo conservano i boschi la figura esterna delle montagne, siccome vien provato all' art. XVI; e così offrendo resistenza alle nevi (art. XVII), impediscono ed arrestano benanche le valanghe.

La concimazione della pianura dipende anche dai boschi (art. XVIII). È noto ai fisici che i vegetabili rendono di più al terreno di quello che ne hanno succhiato. Per la qual cosa quando si conserva lungo tempo un bosco senza tagliarlo, la quantità di terriccio s' aumenta notabilmente colla sola putrefazione delle foglie. Nei paesi incolti, nei luoghi in cui non si tagliano i boschi, dove gli animali non pasconsi degli arboscelli, questo strato di terriccio o di *humus* va crescendo considerabilmente: in tutte le antiche selve vi ha uno strato di terriccio di parecchi pollici di grossezza, formato non d' altro che di foglie, di rami e di cortecce marcite. Gli animali all' incontro rendono alla terra meno di quello che ne consumano, d' onde ne segue che lo strato di terriccio di un paese abitato dee sempre andare scemando, e divenire finalmente, al dire del celebre *Buffon*, quale il terreno dell' Arabia petrea, e di tante altre provincie dell' Oriente, che sono le regioni abitate da' più rimoti tempi, dove non trovasi che una sterile sabbia. Noi concorriamo perciò col sig. *Gautieri* nel credere che le così dette bonificazioni fatte colle acque del *Po* non siano altrimenti che depositi di argilla e calce miste a terriccio vegetale, somiglianti perciò ai depositi lasciati dal *Nilo*.

Sebbene varii strati di lignite sembrano essere originati dalla decomposizione di vegetabili morti in sul sito, noi siamo col nostro A. del parere che molti degli alberi che lor diedero origine, abbiano a richiamarsi dai boschi esistenti sulle montagne, stati strascinati abbasso e deposti poi alle rive dei fiumi maestri o alle spiagge del mare. Le osservazioni che si riportano all' art. XIX servono di sostegno a siffatta opinione.

Incontrastabile ci sembra la tesi sostenuta dall' A. nell' art. XX, cioè che i boschi sostengono molti pesci, insetti, rettili, anfibi, uccelli e quadrupedi.

Tutti i boschi esistenti alle falde delle montagne, nelle valli e sulle pianure, portano, qual più qual meno, i vantaggi superiormente accennati; essi servono poi ad usi spesso più interessanti per l' uomo, e questi vengono accennati nell' art. XXII. All' art. XXIII l' A. fa menzione dei profitti che trar si possono dagli alberi, ed avverte che già da varii anni sta allestendo una grande opera sugli alberi e sui boschi.

Dimostrati tutti i vantaggi derivanti dai boschi, prende l' A. a dare a conoscere negli articoli XXIV e XXV i danni che procedono dalla sovrabbondanza dei boschi alla economia di uno stato, alle coltivazioni ed agli abitanti: e noi vogliam credere coll' A. che non abbiasi a temere che *il nostro Governo abbia a coprire di selve le ridenti nostre pianure, siccome fe' Ciro nell' Asia minore.*

Dopo di aver dati a dividere i vantaggi e i danni che temer si possono dai boschi, era per sè chiaro che l' A. passasse a conchiudere che

la sopravveglianza sui medesimi abbia ad interessare davvicino i Governi, e che in conseguenza da questi soli debba venir determinata la diminuzione o l'accrescimento, il dissodamento o l'erezione dei boschi. L' art. XXVI si aggira su tale argomento.

L' art. XXVII, che è l'ultimo della Memoria, fa vedere la necessità di avere un ben inteso regolamento forestale; e noi siamo tanto più del parere del nostro A., in quantochè il presente è tratto da leggi francesi, e perciò non può totalmente quadrare per la Lombardia.

Tale è in breve il trassunto dell' opera del sig. Gautieri, la cui lettura non saprebbe essere raccomandata abbastanza ai legislatori, ai fisici ed agli industriosi proprietari di selve.

Descrizione di una nuova conchiglia bivalve della costa del Brasile (Anomia carnea), con osservazioni intorno ad alcuni altri testacci. Lettera del sig. BROCCHI al sig. CANALI, professore di storia naturale nell' Università di Perugia.

RIPASSANDO in questi giorni con agio un certo numero di conchiglie che raccolsi nella spiaggia romana del Mediterraneo³, mi corse parimente sott'occhio quella piccola bivalve che cortesemente mi fu da lei regalata in Perugia, e che ella tempo fa ricevette dal sig. Vandelli, professore di botanica nell' Università di Lisbona. Questo naturalista la spedì come proveniente dalle coste del Brasile, ove dee senza fallo essere comune, se ne facciamo giudizio dalla quantità grande di esemplari che a lei furono trasmessi, e che sembrano essere stati a piena mano ammassati sul luogo. Che essa sia una conchiglia litorale, non ne dubito punto, poichè oltre all'essersi trovate disgiunte tutte le valve, si conosce che la maggior parte di esse sono più o meno logorate dall' attrito sofferto. Volendo riordinare quelle che mi furono da lei favorite, per appaiarne alcune, fui così fortunato di rinvenire un esemplare intierissimo con le due valve naturalmente attaccate ed ancora chiuse: e fu una fortuna per certo, poichè senza di questo non avrei potuto avere un' esatta idea dell' interna struttura del guscio, che contiene

parti in rilievo, alcune delle quali essendo delicatissime, sono distrutte nelle valve che si raccolsero isolate.

Esaminata questa conchiglia, mi fu facile di conoscere essere dessa un'anomia appartenente a'le *rostrate*, di cui sembra che Linneo avesse dovuto fare una separata tribù, come praticò in tanti altri generi, e che Muller con migliore consiglio unì in un particolare genere sotto il nome di *Terebratole*, classificazione adottata dai conchigliologi francesi. Questa anomia o terebratola, come chiamar la vogliamo, non fu da me veduta in verun' altra collezione di conchiglie, nè per indagini che abbia fatto mi riuscì di trovarla figurata o descritta nei libri di conchigliologia. Se ciò adunque non fosse in modernissimi autori di cui non abbia contezza, io sarei di avviso essere una nuova specie, e Le ne trasmetto la descrizione e la figura fatta diligentemente incidere.

Questa conchiglia ha una forma ovale acuta, ed è tumida più che compressa, particolarmente dal lato del cardine, mentre va dolcemente abbassandosi verso la periferia. La più grande che io posseggo ha la lunghezza di un mezzo pollice di piè di Parigi e quattro linee di larghezza. Ambedue le valve sono molto solide, semidiafane, se si sperano contro la luce, e lisce, tranne l'essere segnate da lievi solchi arcuati e concentrici, visibili con lente, e dipendenti dal successivo accrescimento del guscio. Il colore è così internamente come esternamente di un delicatissimo carnicino, e talvolta è dipinta da alcuni raggi longitudinali di un rosso più vivo, che partendo dalla regione del cardine

vanno verso l'estremità anteriore. La valva inferiore è alquanto più compressa e più breve della superiore, e questa soverchia l'altra in quanto che si prolunga alla base con un piccolo becco appena lievemente arcuato e forato nel vertice. Le fig. 1 e 2 mostrano la conchiglia di grandezza naturale; nella 3 è ingrandita.

Tale è la sua esterna apparenza; ma aprendo le valve veggonsi, come ho detto, delle parti in rilievo di singolare struttura, e di cui difficilmente si potrebbe dare col discorso una giusta idea, ma che si potranno riconoscere nel disegno. Simili rilievi di varia figura appaiono per lo più in cotal razza di anomalie, come sarebbe nell'*Anomia ampulla* che ho fatto conoscere in istato fossile (*Conchiolog. subapenn. tav. 10, fig. 5*) nell'*Anomia vitrea e dorsata L.*, e quelli di quest'ultima sono rappresentati, benchè assai rozzamente, da Gunther (*Naturforsch. III, tav. 3, fig. 3*) e da Chemnitz (*Conch. tav. 78, fig. 711*). Nell'anomia del Brasile si mostrano essi nell'interna superficie di ambe le valve. In quella della valva inferiore scorgesi una protuberanza di apparenza callosa che imita all'ingrosso la figura del fiordaliso dello stemma di Francia, il corpo del quale corrisponde al cardine della conchiglia, e forma appunto parte del cardine stesso, essendo superficialmente segnato da cinque solcature che ricevono probabilmente i legamenti. La foglia di mezzo del fiordaliso è rappresentata da una lamina rilevata a guisa di *septum*, la quale ha nella sua estremità un'altra sottilissima lamina orizzontale a guisa della testa di un fungo, ma questa non rimane superstite che nella conchiglia sanissima





(fig. 4). Nella fig. 6 sono disegnati i rilievi situati presso il cardine e veduti di profilo; nella 7 si mostra il profilo di tutte le indicate parti.

Nella valva superiore si ravvisano altresì certe protuberanze callose, ma havvi infossamenti ove nell'altra valva corrispondente vi sono rilievi, eccetto che comparisce anche in questa un *septum* longitudinale, benchè meno rilevato che nella valva antecedentemente descritta (fig. 5).

Sembra che queste parti servano di attacco ai tendini, che dovranno essere molto robusti, e per verità di gran forza muscolare dee godere questo animale onde aprire le valve, e vincere la resistenza che oppongono le dentellature del cardine che fortemente s'incastano l'una nell'altra. Volendo tentare di aprire l'individuo che serbo intiero, per quanta diligenza abbia usato, mi accorsi che non poteva riuscirvi senza romperlo, e mi si ruppe di fatto da un canto. Spiando da quell'apertura, potei vedere le parti più delicate che mancano nelle valve isolate.

Giudicando nuova questa anomia, le adatto l'epiteto di *carnea* tolto dal suo colore, e la definisco nel seguente modo.

ANOMIA (carnea) testa ovata, laxi, solida, intus et extus carnea, radiis rubellis interdum picta, valva inferiore brevior, planiuscula; superiore convexa, rostro prominente perforato: intus calloso-lacunosa.

Habitat ad littus maris Brasiliensis.

Sceverando le diverse valve di questa conchiglia, rinvenni fra esse una piccola univalve, che fu probabilmente raccolta nel medesimo luogo, ed è una di quelle patelle che spettano

alla tribù della *labiate* di Linneo ed al genere *Crepidula* di Lamarck. Essa è molto piccola, poichè non ha che tre linee di lunghezza, ma è benissimo conservata. Il guscio è solido, di colore giallo-fulvo carico, liscio e lucente, di forma convessa e gibbosa, alquanto compresso dai lati, col vertice fatto a guisa di becco, la cui punta è collocata sul margine: il labbro interno, simile ad un diafragma, è bianco, situato alquanto obbliquamente, poichè forma un piano che è inclinato verso la punta del vertice, e copre più che la metà della cavità della conchiglia. Nelle fig. *A*, *B* è di grandezza naturale; in quella *C* è ingrandita.

Questa patella è ambigua tra la *neritodea*, la *porcellana* e la *fornicata* del *Systema naturæ*, e somiglia parimente a quella rappresentata da Martini alla tav. 13, fig. 133, 134. Ma non conviene alla *neritoidea*, perchè l'apice è retto, o appena un po' curvo, nè si accosta punto alla forma spirale; non alla *porcellana* che è molto schiacciata, mentre quella di cui parlo è, come dissi, convessa e gibbosa; nè tampoco all'altra rappresentata da Martini nell'indicata figura, poichè questa, oltre alle differenze del colore, ha una forma rotondata, e la nostra è decisamente ovale e compressa dai lati. È cosa sorprendente che Gmelin abbia riferito la conchiglia espressa in quella figura al genere delle *nerite*, chiamandola *Neritea violacea*, mentre lo stesso Martini indica i caratteri pei quali differisce dalle spezie di quel genere; ed è strano altresì che nella citazione delle figure sia paraggiata ad una nerita rappresentata da Men-schen, che non ha con essa la menoma conformità.

La patella a cui meglio assomiglierebbe quella di cui parlo, sarebbe la *fornicata* di Linneo; nulladimeno si scosta da questa medesima, atteso che il vertice non è adanco e ricurvo, ma si prolunga quasi in linea retta. Io sarei quasi inclinato a farne una spezie particolare, ma me ne astengo, contentandomi di darne la figura che le spedisco, atteso che troppo picciolo essendo l'individuo che io posseggo, non posso accertarmi che abbia acquistato la genuina sua forma, e che, se questa conchiglia è capace di maggiore ingrandimento, non abbiano luogo, facendosi più adulta, alcune modificazioni che la accostino alla *Patella fornicata*. Walch rappresenta una patella che tanto nel colore, quanto nella forma generale si raffronta con questa (*Naturforsch.* X, tav. 1, fig. 3, 4), tranne alcune diversità non essenziali, e Gmelin la riferisce a dirittura, non so con quanta ragione, alla *fornicata*. Ma troppo lunga faccenda sarebbe di fare una rassegna delle figure citate nel *Systema Naturæ* sotto le differenti spezie delle patelle labiate, e di assoggettarle ad un critico esame: esso sarebbe in questa lettera inopportuno.

Mi sono preso cura di descrivere particolarmente e di fare disegnare questi due testacei, giacchè pochi sono quelli del mare del Brasile di cui si abbia contezza in Europa. È sperabile che la conchigliologia di quelle acque sarà meglio conosciuta al ritorno de' naturalisti che il Governo ha fatto imbarcare per quel paese, ed attenderemo il risultato dei loro viaggi scientifici. M'immagino che quei sapienti non ometteranno di prendere in considerazione quella conchiglia del genere dei murici che il mo-

derno viaggiatore inglese sig. Mawe dice trovarsi sulla riva del continente d'America nella baia di Teiucos, da cui i nazionali estraggono un liquore che colora in bellissima porpora le stoffe (*Travels in the interior of Brazil. pag. 54*). Tommaso Gage, altro Inglese che viaggiava in America verso l'incominciamento dello scorso secolo, narra che una simile conchiglia si pesca nel golfo di Nicoya, e che con essa tingesi in porpora il panno di Segovia (*part. IV, cap. 8*). Quelle eterne quistioni che con poco costrutto sono state agitate anni fa in Italia intorno alla porpora degli antichi, ed alla maniera di prepararla, potrebbero essere assai rischiarate e forse anche definite del tutto, determinando la spezie di quelle conchiglie americane, ed indagando il processo con cui se ne ottiene la materia colorante; cose tutte intorno alle quali que' due viaggiatori non somministrano che assai meschine nozioni.

Questo è quanto posso dire intorno alle due conchiglie di cui ella mi ha fatto parte. Era mia mente di entrare in qualche particolarità rispetto a taluna di quelle più pregevoli che trassi dal Mediterraneo, ma troppo lunga riuscirebbe la lettera se volessi toccare questo argomento, da cui non saprei così presto spicarmi. Nulladimeno poichè ho precedentemente parlato di patelle, le dirò che non è rara nel mare Tirreno la *Patella pellucida*, notabile in questo, che sopra un fondo giallo ha molti sottili raggi composti di punti turchini. Il Bonanni aveva negato che il colore turchino si trovasse nelle conchiglie, ed il Linneo si vale di questa patella per mostrare che ciò non è altrimenti vero (*Syst. nat.*

edit. XII, p. 1260), lo che fu poscia ripetuto da Da-Costa e da Born, ed il primo soggiunge essere questo il solo esempio in contrario. Il Martini contraddice a tale proposizione, ma non cita frattanto altri fatti; e non potendosi mettere in dubbio che assai di rado appare quel colore nelle conchiglie, se in tutto rigore non si verifica l'osservazione del Bonanni, è nulladimeno molto arguta. Havvi bensì nel medesimo mare Tirreno, ed assai più comune di questa, un'altra patella che porta il nome di *Patella caerulea*; ma questo colore, che non si manifesta che nella superficie inferiore coperta da una velatura margaritacea, dipende da refrazione.

Fra le spoglie de' testacei che il mare rigetta sulla spiaggia di Nettuno, frequente è il *Trochus pharaonis*, che d'ordinario si trova nell'Atlantico presso le coste dell'Africa e nel mare Rosso. L'Olivi lo rinvenne parimente nell'Adriatico, ma soltanto fra le spugne, molto piccolo, scolorato, coi tubercoli poco espressi, con l'ombilico appena crenato, e nota essere rarissimo. Io ne ho rinvenuto parecchi presso Nettuno e di mediocre grandezza, coi tubercoli evidentissimi, e con l'ombilico costruito alla foggia particolare di questa specie. È da notarsi per altro che gli individui che albergano in questo mare non presentano quel grazioso compartimento e quell'alternativa di tubercoli rossi, bianchi e neri, ma sono tutti di un colore uniforme corallino, talvolta di un rosso bruno, e talvolta ancora screziati a piccole macchie ondegianti biancastre, e più di rado di colore violetto-sudicio e sbiadato con larghe macchie grigie; per lo che costituiscono una varietà che non trovo

indicata dai conchigliologi. Solamente Adanson fa menzione di varie differenze di colore osservate negli individui che egli trovò negli scogli dell'isola di Gorea. Sospettava una volta che questa conchiglia fosse avventizia nell'Adriatico, ed attesa la somma sua rarità (a detta dell'Olivieri), era di avviso che qualche spoglia fosse ivi trasportata in tempo di gagliarde procelle, ma non posso ora dubitare che non sia indigena del Mediterraneo.

Affine al *Trochus pharaonius* nella forma generale, ma differente per altri riguardi, è un piccolo troco che rinvenni del pari sul litorale di Nettuno. Esso ottimamente corrisponde al *Trochus roseus* descritto e figurato da Chemnitz, quantunque la figura, a dir vero, non sia molto felice. Questo autore dice trovarsi nella spiaggia del mare al Capo di Buona-Speranza: ha la grandezza di un picciolo pisello, il suo colore è rosso bruno, è segnato da solchi rilevati lisci, di cui ne annovero dieci nel primo anfratto; l'ombelico è strettissimo, internamente ha un colore bianco con un leggero riflesso margaritaceo, la bocca è quasi circolare ed il guscio assai solido: se Gmelin lo qualifica *testa exili*, dee intendersi rispetto alla grandezza, non alla sottigliezza, che non è punto indicata da Chemnitz, il solo che abbia descritto questa conchiglia.

Parecchi altri trochi rinvenni colà, il *tessellatus*, l'*umbilicaris*, il *conulus* ed alcuni altri che meriterebbero una particolare descrizione, poichè non corrispondono a veruna delle spezie conosciute. Io aveva in animo di classificare tutte le conchiglie che raccolsi su quella spiaggia,

che ne è riccamente provveduta, e di pubblicare un *Pugillus conchyliorum maris mediterranei*; ma siccome sento che il sig. Poli si appresta di dare alla luce la continuazione della sua splendida opera sui testacei del mare delle Due Sicilie, la quale comprenderà le univalvi, così spero di vedere ivi determinate le spezie sulle quali mi rimangono alcuni dubbi, e rappresentate e descritte le altre che mi sembrano nuove, e che trovandosi forse in quel mare medesimo, non saranno sfuggite alla diligenza di questo oculatissimo naturalista.

Non posso terminare il foglio senza partecipare un'osservazione recentemente fatta in un'altra conchiglia vulgatissima così nell'Adriatico, come nel Mediterraneo, ed è la *Serpula arenaria*. Esaminando un esemplare di questo testaceo, che non potrei dubitare appartenere a tale spezie, rimasi non poco sorpreso di vederlo internamente diviso in concamerazioni separate da diaframmi della natura del guscio, concavi da una parte e convessi dall'altra. Questo è un carattere attribuito alla *Serpula polythalamia*, che da esso trasse appunto il suo nome, benchè sia stato parimenti osservato in un'altra *serpula* che trovasi fossile a Malta (*Serpula melitensis* che fu per equivoco scambiata da Bosc con la *denticulata*. *Hist. nat. des vers.* p. 181) ed appaia eziandio nella *Serpula nautioides*. Ma fatto è che nol trovo indicato in quella di cui ragiono da veruno degli autori che l'hanno più particolarmente descritta, quali sono, oltre Linneo, il Bonanni, Angerville, Adanson, Martini, come non è accennato tampoco da Klein in quella sua operetta *Descriptiones tubulorum*

marinorum. Il solo Gualtieri ha fatto espressa menzione di queste concamerazioni nella conchiglia disegnata alla tav. 10, fig. L. N., che da tutti i caratteri si conosce essere la *Serpula arenaria*, ma sembra che gli altri conchiologi non abbiano posto attenzione al testo di questo autore. Siccome egli fa una particolare divisione delle serpule concamerate, non isfuggirono per altro a Martini le riflessioni fatte su tale proposito da questo naturalista, ma credette di non adottare quella divisione, perchè non appaiono esternamente i diafraggi: se egli partiva da questo principio, perchè dunque annunziarli nella frase specifica della *Serpula polythalamica*?

La *Serpula arenaria* con frequenti e distintissime concamerazioni trovasi frequente in istato fossile in moltissimi luoghi dell' Italia. Io ho dato contezza di questo testaceo nella mia *Conchiologia fossile subappennina* (Tom. II, pag. 268); ma siccome vedeva che tutti gli autori a me noti passano sotto silenzio questo carattere, perciò mi credetti allora autorizzato di riferire quegli individui alla *Serpula polythalamica*. Fu solamente dopo la pubblicazione di quella mia opera che esaminando un bell' esemplare di *Serpula arenaria*, in una raccolta di conchiologia, mi avvidi essere esso fornito di diafraggi. Non ho ancora avuto agio di moltiplicare i confronti e di esaminare molti altri individui per accertarmi, come credo, se sia costante questo carattere.

Linneo indicando il luogo nativo della *Serpula polythalamica*, dice che soggiorna nel mare delle Indie, e che trovasi pure nel Mediterraneo, e

sembra che per quest' ultima circostanza siasi appoggiato alla relazione di Davila (*Catalog. ec. I.* p. 103). Il Renieri la registra fra i testacei dell' Adriatico, ma non sarebbe forse possibile che questi naturalisti l' avessero scambiata con la *Serpula arenaria*? Io ne ho gran dubbio rispetto a quella di cui parla Davila, poichè la descrive aggruppata ed intrecciata con altre serpule di differente spezie.

E poichè sono sulle supposizioni, ne avventurerò un' altra, che espongo per altro con la massima cautela. Io chieggo se è veramente determinato che queste due serpule sieno assolutamente diverse; se sieno costanti le differenze che esse presentano alla superficie del guscio; se l' essere l' astuccio testaceo retto, o quasi retto nell' una ed aggomitolato nell' altra, non dipenda da eventuali circostanze. Rumfio avverte che spesso comparisce torto il cannello della *Serpula polythalamica*, poichè si modella sulle ineguaglianze dei corpi con cui si mette a contatto.

Che se il guscio è in questa biforcuto, formando due lunghe e fragilissime fistule, rimarrebbe da vedersi se la stessa cosa appare nella *Serpula arenaria* estraendola con delicatezza dal mare. Rumfio dà alla *Serpula polythalamica* il nome di *Solen arenarius*, perchè suole abitare nell' arena, e l' opinione stessa aveva Linneo della *Serpula arenaria* come lo indica il vocabolo specifico; ma di questa circostanza non farò caso, poichè pretende l' Olivi che il vocabolo sia inesatto, in quanto che questo testaceo non vive nella sabbia, ma si attacca a materie consistenti. Chemnitz nelle aggiunte al-

l'opera di Rumphio credette a buon conto che il *Solen arenarius* di questo autore sia sinonimo della *Serpula arenaria* di Linneo (*T. II*, p. 98).

Io veggio benissimo essere assai vaghe queste mie conghietture, ma mi sembra che l'argomento meriterebbe di essere preso in esame da un naturalista che, avendo l'opportunità di esaminare nel natio loro sito le produzioni marine, fosse dotato di quella esattezza nell'osservare, e di quella perspicacia che ella in sommo grado possiede.

*Seguito degli estratti delle Memorie della Società
Italiana delle Scienze.*

*Descrizione d' un nuovo micrometro, del sig. G.
B. AMICI, prof. di matematica nell' Università
di Modena.*

L'ARTE di avvicinare gli oggetti celesti col soccorso de' telescopii diottrici e catottrici, spinta a' nostri giorni al più alto grado di perfezione, sarebbe in gran parte sterile pei bisogni dell'astronomia, se mancasse il modo di precisamente misurare quegli oggetti nell'aspetto loro apparente d'ingrandimento. La sostituzione dei cannocchiali astronomici ai Galileani aperse l'adito all'invenzione de' micrometri di diversa specie, dei quali si fa continuo uso dagli osservatori.

Il celebre Ugenio rimarcò per il primo che ne' cannocchiali ad oculare convesso esiste uno spazio fralle due lenti, ove collocando un sottil corpo, vi compare distintissimo, ed in modo da sembrare sovrapposto e compenetrato coll'immagine dell'oggetto a cui è diretto il cannocchiale. Foratone adunque il tubo lateralmente, vi introdusse egli una laminetta d'ottone di conosciuta larghezza, la quale fece servire di modulo e di scala per rilevar la grandezza o le piccole distanze degli astri osservati.

L'italiano Malvasia sostituì alla lamina d'Ugenio un telaio di fili costituente un quadrato sud-
Bibl. Ital. T. VIII.

diviso progressivamente in altri minori, e quindi ebbe origine il micrometro filare, migliorato poi dall'astronomo Auzout coll'introduzione del cursore mosso da una vite; e sotto tal forma è usato anche presentemente. Solo studiaronsi gli artefici di perfezionarlo nella finezza e regolarità della vite e nella sottigliezza de' fili. Tutto ciò che la natura o l'arte potevan dare di tenuissimi filamenti, tutto fu cimentato a quest' uopo. Fu prima impiegato l'argento passato alla più stretta filiera, indi i peli della seta tolti immediatamente dal bozzolo, ed infine si introdussero i fili di ragno, la cui grossezza non giunge forse ad un cinquecentesimo di linea; furono inoltre proposti i fili di vetro tirati alla lampada dello smaltatore, e quelli di platino, quasi impercettibili, lavorati col metodo del sig. Wollaston (1).

I micrometri filari hanno però diversi inconvenienti, e quelli tra gli altri di non prestarsi comodamente alla misura delle distanze angolari e de' diametri de' corpi celesti presi in direzione obbliqua al loro movimento, e di non potersi applicare ai grandi riflettori, quali son quelli del sig. Herschel, sotto i cui acutissimi oculari non v' ha filo sì fino che non compaia come una trave.

Il sig. Bouguer, impegnato a riconoscere se la figura del sole fosse perfettamente rotonda oppure ellittica al par di quella della terra, immaginò il suo eliometro, ossia micrometro obbiettivo: invenzione veramente mirabile e de-

(1) Bibl. Brit. T. 53, p. 94.

gna del raro ingegno che la produsse; la quale modificata dagli artefici inglesi Dollond e Short, divenne d' un uso grandissimo nelle più delicate ricerche dell' astronomia.

In un cannocchiale per mezzo d' un obbiettivo diviso in due parti formasi una doppia immagine d' uno stesso oggetto. Movendo le due semilenti in direzion parallela alla sezione comune, e sempre nel medesimo piano, le due immagini in prima sovrapposte si allontanano l' una dall' altra. Supponiamo, per esempio, che il cannocchiale fosse diretto al sole, e che si sia continuato il moto sino al punto in cui i due lembi di esso sieno giunti in contatto, si avrà dall' allontanamento de' centri delle due mezze lenti un dato da cui dedurre l' ampiezza del diametro solare. Con tale stromento si trova la misura degli astri in un modo, può dirsi, tutto celeste, senza l' intervento e il paragone d' un oggetto ad essi straniero, e senza che la velocità del loro diurno moto obblighi l' osservatore a giudicare di volo del preciso contatto. Non ostante ciò, alcuni dubbii furono mossi intorno all' esattezza d' un siffatto stromento. Il sig. prof. Amici, nella Memoria di cui siamo per ragionare, li sottopone tutti ad esame, facendosi così strada alla descrizione del suo micrometro, che ha col precedente molta analogia. Sostiene egli e comprova con sodi raziocinii, che le obbiezioni promosse o son comuni ad ogni modo di misura, od altro non provano che la necessità di ben adattar l' oculare alla vista dell' osservatore, e di tenere il punto di contatto il più che sia possibile in mezzo al campo della visione. A due sole riduce il sig.

Amici le imperfezioni proprie del micrometro obbiettivo, per le quali non è applicabile ai grandi telescopii Newtoniani od Hersceliani, e sono l'estrema difficoltà di costruir lenti di lunghissimo fuoco, quali si richiederebbero a questo fine, e l'aberrazione delle lenti medesime che verrebbe a togliere ai telescopii il loro pregio maggiore.

Non può qui passarsi sotto silenzio il micrometro a lampada immaginato e costruito dal sig. Herschel, il quale si fonda sul paragone dell'oggetto celeste ingrandito nel telescopio, e visto coll'occhio destro, con un oggetto posto a poca distanza e guardato coll'occhio sinistro disarmato. Ma l'uso di questo stromento richiede, in chi l'adopera, una tale abitudine e particolare destrezza, che il celebre Inglese ha saputo acquistare con un lungo e faticoso esercizio, ma che pochi possono sperare di conseguire.

L'ingegnosa idea del Bourgnier di raddoppiare le immagini colla separazione dell'obbiettivo fece nascere l'idea delle diverse specie di micrometri proposti dal P. Boscovich, dall'astronomo Masckelyne, dall'ab. Rochon, nei quali il raddoppiamento dell'immagine è prodotto dall'interposizione d'un prisma di vetro o di cristallo di rocca mobile per tutta la lunghezza del tubo del cannocchiale. Il rinomato macchinista Ramsden si avvisò di far servire a questo medesimo fine la divisione d'una delle due lenti oculari in due segmenti mobili col mezzo d'una vite (1). Un siffatto congegno si adopera già

(1) Bibl. Brit. Vol. 54, pag. 313.

da gran tempo nella marina inglese per riconoscere se un vascello visto in distanza si avvicina, oppur s' allontana; nessuno però prima del sig. Amici pare che lo abbia applicato ai grandi telescopii. Avendo egli rivolta ogni sua cura ed attenzione a questa applicazione, è giunto a perfezionarla in modo da renderlo uno de' più comodi ed esatti stromenti di astronomia.

Il nuovo micrometro fu dall'autore applicato ad un suo riflettore di forma Neutoniana avente 8 piedi di fuoco ed 11 pollici d'apertura. Le semilenti sono annesse alla parte esterna del cursore che porta il piccolo specchio piano ad una distanza costante, di circa 7 pollici, dall'oculare, insieme al quale si muovono allorchè dee questo collocarsi al punto della visione distinta. Il micrometro ha inoltre un moto rotatorio ed è fornito d'un circolo diviso in gradi che serve ad indicare l'inclinazione all'orizzonte della linea lungo la quale si prendono le misure.

Sebbene l'ampiezza della scala potesse aumentarsi indefinitamente avvicinando le semilenti al fuoco dell'obbiettivo; pure doveva in pratica essere ristretta entro certi confini, acciò la laminetta di metallo che le lega non intercettasse troppa parte de' raggi luminosi. Nel telescopio di cui si parla un angolo di $1''$ è misurato da una separazione delle lenti d' $\frac{1}{4}$ di linea, e la perdita della luce nel telescopio è sì poca cosa che vedesi tuttavia con esso la divisione dell'anello di Saturno, la fascia oscura che lo attraversa ed altre apparenze consimili. Coll'aggiunta di due fili nel fuoco dell'oculare,

l'uno parallelo, l'altro perpendicolare alla sezione della lente, si può ottenere la misura non solo delle distanze assolute, ma ancora delle differenze di ascensione retta e di declinazione.

L'uso del micrometro sin qui descritto è limitato soltanto alla valutazione di piccolissimi angoli; e quantunque ciò basti a farne conoscere l'utilità, pure il sig. Amici ha cercato di renderlo servibile alla misura dei diametri del sole e della luna. A tale effetto bastano due prismi acromatici uguali, la cui rifrazione, posti nel telescopio vicino alle lenti del micrometro, sia di circa 15': con essi si produce una separazione delle immagini di circa 30', e ciò che cresce o che manca a porre in contatto i lembi del sole o della luna, si ottiene come prima col moto delle semilenti.

La Memoria del sig. Amici fu presentata alla Società Italiana fin dall'anno 1814, onde in questo intervallo di tempo ebbe campo di sempre più perfezionare il suo meccanismo con diverse aggiunte, delle quali faremo conoscere le principali.

Nel costruire la lente micrometrica usò egli da principio di lavorarla tutta intera, separandola poscia in due segmenti col segarla nella direzione del diametro. Questo processo lo obbligava ad introdurre nel vacuo fatto dalla sega due laminette di metallo. Ora gli è riuscito di fabbricare separatamente le due metà, le quali scorrono l'una sopra l'altra senza alcun corpo interposto, e può quindi avvicinarle di vantaggio agli oculari senza diminuire la luce, aumentando in tal guisa l'ampiezza della scala fino a rappresentare collo spazio di due linee un angolo di tre secondi.

I due prismi impiegati per estendere l' uso del micrometro alla misura di angoli maggiori di 30' producevano qualche deformità e coloramento dell' immagine. Ad essi vengono ora sostituite due metà d' uno specchio metallico piano e di figura ellittica tagliato nella direzione dell' asse maggiore. Queste sono mobili intorno al minor asse e collocate dirimpetto alla parte esteriore della lente del micrometro. La sezione degli specchi è posta parallela alla divisione delle lenti in guisa che i semiconi luminosi uscenti da ciascun segmento di vetro vanno a percuotere il corrispondente segmento di metallo. Questi ultimi infine sono rivolti in modo da riflettere i raggi entro il tubo che porta gli oculari, situato ora in direzione parallela al piano della lente del micrometro. È quindi evidente che se gli specchietti, col ruotarli intorno al loro asse minore, si inclinano ad angolo, formeranno due rappresentazioni dello stesso oggetto che più o meno saranno fra di loro discoste, secondo la maggiore o minore inclinazione, e faranno qui lo stesso ufficio dei prismi, senza produrre confusione o colori. Solo si perde in questo modo per la riflessione una maggior quantità di luce, la qual perdita però non è di alcun inconveniente, trattandosi della misura dei diametri del sole e della luna, forniti per sè stessi di sovrabbondante chiarore.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Théorie de l'Univers, ou de la cause primitive du mouvement, et de ses principaux effets. Par J. A. ALLIX, citoyen français, lieutenant général des armées françoises, membre de la société des sciences de Goettingue, etc. etc. — Francfort, 1817, chez Boselli, in 8.^o

LA picciolezza del volume è compensata dalla magnificenza del titolo; ma decifrare la teoria dell'universo in un libretto in 8.^o di 271 pagine, non sembrerà certamente impresa di poco rilievo. Tanto in breve spazio stringendosi in così alto argomento, e, quello che è più, predicandosi cose nuove e inaudite, si attenderebbe il lettore che così stivate dovessero essere le dottrine, così rapidi e così severi i raziocinii, che senza seriissima ponderazione non si potessero con l'intelletto raggiungere le speculazioni dell'autore. Ma non v'ha molto intorno a ciò di che sgomentarsi; poichè è a lui piaciuto di rovesciare tutti i sistemi, segnatamente il Neutonian, e di stabilire nuovi principii di astronomia senza calcoli, di fisica senza esperienze, di chimica senza analisi. Il metodo non potrebbe essere adunque più semplice, nè più comodo nel tempo stesso per una classe di lettori, ed assai più per chi ha scritto.

Se di nulla in questo libro si dubita, se l'autore ha sfoggiato un tono dogmatico e decisivo, e senza risparmio alcuno profonde ad ogni tratto le frasi, così parcamente usate dai buoni fisici, è certo, è evidente, è dimostrato, non si può mettere in dubbio, ciascheduno si avvede che abbisognava di parole che potessero ispirare confidenza e tenere luogo di dimostrazioni e di prove. Non dissimula già egli, come dice nella conclusione dell'opera, che le grandi verità da lui manifestate saranno combattute; ma tale è, soggiunge, la natura dell'uomo. La propria natura e quella dell'uman genere dovrà dunque incolpare chiunque non rimanesse convinto da' suoi ragionamenti.

La luce e il calorico sono i due perni che sostengono il suo sistema, e quelli per conseguenza su cui si aggira tutta la Natura, i cui arcani sono in questo libro così agevolmente svelati. Il primo capitolo è destinato a mettere in palese le proprietà generali del calorico; e siccome questo capitolo può essere considerato come il vestibolo dell'edifizio, ebbe l'avvertenza l'autore di non impaurire sul primo ingresso i lettori con istrane visioni, ma annunciando cose che gran fatto non si discostano dai principii ricevuti, gli adessa a procedere più oltre. Nel secondo, ove tratta della luce, diventa più ardito, ed incomincia a dogmatizzare alla sua foggia. È noto che i fisici rimangono tuttavia in dubbio se il fluido luminoso agisca in virtù di un movimento che venga ad esso comunicato per pressione, o se dipenda dall'emissione di una particolare sostanza; e benchè alcuni fenomeni, come sarebbero quelli che accompagnano l'emersione dei satelliti di Giove ec., e l'aberrazione delle stelle fisse meglio si spieghino attenendosi a quest'ultima opinione, tuttavia la cosa non è già dimostrata. Per l'A. è evidente: la luce è per l'appunto un corpo particolare, come è alienissimo dal dubitare che questa e il calorico non sieno due differenti sostanze, benchè moltissimi fatti facciano propendere a crederli modificazioni di uno stesso elemento; e le ragioni che ne adduce sono le seguenti: 1.° Il calorico non riesce sensibile che al senso del tatto, e la luce non lo è che a quello dell'occhio. (Le vibrazioni comunicate all'aria da un corpo sonoro non sono sensibili che all'orecchio, nè perciò si suppone esservi un fluido acustico). 2.° Il calorico penetra tutti i corpi e si combina con essi: la

luce non ne penetra che alcuni ed è riflessa dal maggior numero. (Poichè l'A. dice in progresso che la luce è riflessa dai corpi in quanto che ne sono già saturati, questa ragione è senza valore: la stessa cosa sarebbe come se si annoverasse fra le proprietà dell'acido solforico l'agire sulla calce, sulla magnesia, ec., e non sullo spato pesante). 3.^o Il calorico rende i corpi liquidi o gassosi, la luce non fa su di essi impressione veruna. (I cambiamenti che veggonsi succedere in molte soluzioni chimiche esposte alla luce, in quelle segnatamente dell'oro e dell'argento, come è stato sperimentato da Rumford e da altri, contraddicono manifestamente a questa sentenza). 4.^o Il calorico è sovente sensibile senza luce, e la luce è spesso sensibile senza calorico. (Havvi luce che non è sensibile all'occhio nostro, ma bensì a quello di altri animali. Un debole calore può essere altresì insensibile per noi. Altrove dice che non si può ottenere luce senza calorico, nè calorico senza luce, *Cap. 10*, e questa è una patente contraddizione). 5.^o Il calorico senza moto apparente non cessa di essere sensibile, e la luce non lo è quando cessa di muoversi. Se chiudonsi le finestre d'una stanza illuminata, benchè la luce ivi rimanga, tuttavia non è sentita, perchè non è più mossa da quella esteriore. (Se si supponga che la luce dipenda da un particolare movimento della materia stessa del calorico, intercettata la causa del movimento, cessa l'effetto. Questo fenomeno gioverebbe anzi a mostrare tutto all'opposto di quello che suppone l'A.).

Stabiliti questi principii, seguita a dire essere certo che la luce esiste in tutti i corpi in istato di combinazione, poichè tutti, tranne quelli che sono arsi, ardono con luce; ed ecco come lo prova. Un miscuglio di gaz drogeno ed ossigeno s'infiama e si sviluppano calorico e luce. Queste due sostanze esistevano dunque nel gaz prima della combustione. Ora la luce non poteva essere nel gaz ossigeno, il quale non contiene che calorico ed ossigeno: ma il calorico non è luce, come si è dimostrato: l'ossigeno non è luce tampoco perchè non ha lo stesso colore alla stessa temperatura, e perchè è una sostanza che si combina nella combustione, mentre la luce è sostanza emessa; dunque la luce è l'idrogeno, dunque idrogeno e luce sono una sola e identica sostanza. Colui che dicesse,

il *punch* è un liquore che contiene acqua, *rhum*, limone e zucchero; ma l'acqua non è zucchero, il *rhum* non lo è tampoco, dunque il limone è zucchero, ragionerebbe nella medesima guisa.

Istituendo esperienze sulle fisiche proprietà della luce e dell' idrogeno, potrebbe uno capacitarsi se sia ammissibile questa identità, ma l'A. si attiene sempre ai generali e rifugge dalle esperienze: persuaso che ciò sia abbastanza provato con quel suo ragionamento, aggiunge per un certo lusso di dimostrazioni che i corpi danno più luce, ardendo, quanto più sono provveduti d' idrogeno il quale è allora messo in libertà; quindi è che le sostanze vegetabili e animali bianche, le quali riflettono la luce o l' idrogeno perchè ne sono saturate, danno nella combustione maggior chiarore delle altre meno bianche: così i metalli puri ardono con fiamma e questi appunto riflettono assai luce per esserne saturi, e l' analogia comanda, dic' egli, che questa luce sia parimente idrogeno. Passa poi francamente a generalizzare un fenomeno assoggettato a particolari condizioni e ristretto a certe circostanze che l' acqua quando è in istato gazooso serve di alimento alla combustione quanto all' incirca il gaz ossigeno. Sfortunatamente veggiamo che nelle notti nebbiose ove l' atmosfera è pregna di vapori acquei, le lanterne della città non ardono punto con una fiamma più viva mentre ve ne sarebbe più di bisogno.

Questa luce o questo idrogeno, che sono, come si è veduto, la medesima cosa, ha una grande importanza nella creazione. Essa è quella che dà la solidità ai corpi, e quanto più essi ne contengono sono altrettanto più duri, quali sarebbero il diamante e i metalli, i quali sono così saturati d' idrogeno che abbisognano di gran quantità di calorico e di ossigeno per abbruciare. Dunque la luce è la causa primitiva di quella forza che chiamasi *affinità e attrazione chimica*, opposta a quella del calorico che tende a ridurre i corpi allo stato gazooso. Più ancora: essa è la *forza vitale* che solidifica gli elementi i quali entrano nella formazione de' corpi organizzati. Quindi è che i vegetabili sono più duri e gli animali più nervosi nei climi più lucenti, e il diamante appunto è di quelle contrade.

Che cosa sono i vegetabili e gli animali? una combi-

nazione di azoto, di ossigeno, di carbonio e d'idrogeno. È incontrastabile, dice l'A., che questa combinazione è dovuta alla luce o all'idrogeno. Vogliamo vederlo? L'ossigeno, l'azoto e l'acido carbonico sono a contatto fra loro anche nell'atmosfera: queste sostanze si combinerebbero e ne risulterebbe un composto, ma esso non esiste; dunque la sua formazione non è possibile, dunque questa combinazione, ove ha luogo, è dovuta alla luce. Ammirando l'aggiustatezza di queste conseguenze e la fina logica dell'A., non possiamo fare a meno di far riflettere che, poichè la luce è diffusa anche nell'atmosfera, non v'ha ragione per credere che non possa egualmente esercitare la sua forza solidificante sulle varie sostanze che compongono questo fluido, poichè sono identiche a quelle che costituiscono i corpi organizzati. Così l'aria dovrebbe essere tutta di un pezzo, e formare una massa dura se non altro quanto il legno, almeno di bel mezzo giorno.

I vegetabili e gli animali mediante la putrefazione somministrano gaz acido carbonico, gaz azoto, gaz ossigeno e gaz idrogeno. Il primo, come più pesante, rimane presso la terra; l'ultimo, come più leggiero, forma la parte più elevata dell'atmosfera. Giunto colà in luogo ove nulla si oppone alla sua dilatazione, le parti costituenti, che sono luce e calorico, si allontanano più e più fra esse, e va scemando l'affinità loro, sinchè giunge un termine in cui cessa del tutto, e la luce e il calorico diventano liberi. Niuno immaginerebbe qual fosse il risultato di questa decomposizione: essa forma il sole.

Le due sostanze accennate si decompongono di fatto in quel luogo che noi chiamiamo il *sole* e costituiscono questo astro. Esso costantemente emette luce e calorico, e perennemente ne riceve dall'atmosfera, stabilendosi così una perenne circolazione e un andirivieni continuo di queste sostanze.

Tutti dicono, segue l'A., che la luce e il calorico sono corpi leggerissimi e imponderabili. Questo è un errore proveniente da osservazioni mal fatte. Esse sono tali quando sieno unite con altri gaz i quali servono loro di veicolo per ascendere, ma vedesi che questi gaz ascendendo abbandonano la luce e il calorico, perciò l'atmosfera in alto diventa sempre più fredda. Esse inoltre riescono

più leggiere quando sieno insieme combinate, e quando formando il gaz idrogeno hanno perduto le loro caratteristiche proprietà di corpo calorifico e luminoso. In istato puro sono incontrastabilmente più pesanti dei gaz dell'atmosfera, poichè quantunque sieno mescolate con questi, tendono sempre a ravvicinarsi alla superficie della terra. Ne avverrebbe adunque a norma di questi ragionamenti che due corpi più pesanti di un terzo, l'oro e il mercurio, per esempio, relativamente all'acqua, diventerebbero più leggieri, o tanto leggieri quanto questo terzo, allorchè fossero insieme combinati.

Se poi, dice l'A., noi vediamo i gaz più caldi provenienti dalla combustione elevarsi sopra quelli dell'atmosfera ambiente, ciò addiviene in virtù della loro maggiore dilatabilità. Ma siccome questa dilatabilità è dovuta essa stessa al calorico (e lo dice l'A. stesso in altro luogo, pag 89), non è facile da comprendere come un corpo più pesante dell'atmosfera sia esso stesso la causa di questa elevazione.

Si chiederà a che tendono queste nuove teorie? A mostrare che giunti l'idrogeno, ossia la luce, ed il calorico al luogo del sole, debbono per la gravità loro cadere da quell'astro e ritornare alla terra: ed ecco i raggi solari calorifici e luminosi. Ciascheduno direbbe che venendo dal sole alla terra in compagnia, dovrebbero di bel nuovo combinarsi per formare come per l'innanzi gaz idrogeno; ma non possono più farlo, risponde l'A., perchè non sono nelle circostanze, nè nelle necessarie proporzioni onde abbia luogo questa combinazione, la quale non si effettua che alla temperatura della vegetazione, dell'animalizzazione, della putrefazione e della combustione, cioè alla superficie della terra. Se così è, alla superficie della terra succederà adunque questa combinazione, e saremo circondati da un'atmosfera di gaz idrogeno. Si correrebbe gran rischio l'accendere fuoco di giorno, principalmente in una stanza illuminata dal sole.

Così felicemente spiegata la formazione del sole, estende l'A. le sue mire più oltre e si slancia nell'universo. Nel capitolo quinto tratta dei sistemi planetarii. I pianeti, incomincia egli a dire, muovonsi come la terra d'intorno al sole da oriente in occidente; i satelliti d'intorno ai pianeti, e le comete intorno al sole esse pure, ma dal nord al sud, ovvero dal sud al nord.

Fino ad ora, a vero dire, si sono veduti i pianeti girare intorno al sole da occidente all'oriente, e le comete in direzioni diverse, ma nessuna precisamente nel senso indicato dall'A. Ma lasciamo trascorrere questo, e veniamo al nostro sistema planetario. I diversi corpi celesti che lo compongono ricevono, dic'egli, come la terra, la luce dal sole, ed in pari guisa tributano ad esso luce e calorico, ossia gaz idrogeno; e quindi stabilisce quattro gran verità che sembrano a lui rivelate: che quanto succede alla superficie del globo rispetto alla formazione ed alla decomposizione dell'acqua, dei vegetabili e degli animali, ha luogo altresì sulla superficie degli altri globi: che l'atmosfera di ciascuno di questi è parimente composta di gaz ossigeno, gaz azoto, gaz idrogeno e gaz carbonico: che il gaz idrogeno si spicca da questi globi, si decompone nel sole, ed i suoi elementi tornano poi a piombare su di essi: che su questi globi medesimi havvi animali, vegetabili, acqua, pioggia, tempeste, ec.

I gaz emessi da ciaschedun pianeta s'incontrano e si comprimono reciprocamente; ma quando la compressione o la condensazione giungono a un grado maggiore di quello che è nelle parti più prossime al sole, ove si fa un costante consumo di gaz idrogeno, allora questi gaz più compressi che stanno fra due corpi celesti scappano per la circonferenza delle loro atmosfere, e dirigonsi insieme verso il sole per riempiere il vòto lasciato dalla decomposizione.

Questi gaz, e mettiamo ora per esempio quelli che emergono dalla terra, si sollevano anche dall'emisfero opposto al sole e che rimane oscurato durante la notte. Ma come possono essi recarsi a quell'astro? Eccolo: essi s'incontrano nello spazio coi gaz emanati da altri corpi celesti più lontani dal sole, e vicendevolmente si comprimono. È dunque evidente che dovranno essi pure scappare per la superficie delle loro atmosfere e trasferirsi al sole. Vero è bensì che onde questo succeda, fa mestieri che due di questi corpi si trovino sulla stessa linea retta col sole e dal lato stesso; nulladimeno se Marte e Giove, per esempio, fossero l'uno più all'oriente e l'altro più all'occidente, i gaz che si sollevano dalla parte oscura della terra saranno compressi nel medesimo tempo da quei di Marte e di Giove, all'oriente dagli uni, all'occi-

dente dagli altri, e si recheranno parimente al sole. Ma che succederà dei gaz che si sviluppano dai globi situati ai confini del nostro sistema planetario, di quelli, per esempio, che escono da Urano, i quali non potrebbero andare al sole per la compressione esercitata dai gaz di altri globi più lontani spettanti al nostro sistema? Essi saranno compressi dai gaz somministrati dai pianeti di un altro sistema più vicino, poichè le stelle fisse, centro di questi sistemi, sono altrettanti soli alimentati essi pure dal gaz idrogeno. Ma il gaz della parte oscurata di Urano debbe andare in un altro sole o nel nostro? L'A. non si fa giudice nella questione di proprietà fra i due soli.

Ora si avverta che tutte queste atmosfere reciprocamente si comprimono; laonde i corpi celesti in cambio di attrarsi, come Neuton suppone, si respingono invece in virtù di questa compressione. È poi chiaro, segue l'A., che il vacuo ideato da questo matematico è impossibile attesa la dilatabilità dei gaz; per la qual cosa il sistema di Neuton, che è fondato sulla supposizione del vacuo e dell'attrazione de' corpi celesti, è falso.

Se noi dovessimo seriamente rispondere a questa imputazione, diremmo che nei calcoli dei moti dei pianeti, appoggiati al sistema Neutoniano, non hanno trascurato i geometri di avere riguardo alla resistenza del mezzo sottilissimo in cui si muovono, e chi ne ha volontà potrà consultare La Place (*Méchan. cél. lib. X. cap. 7*). Ma non perdiamo di vista l'A., il quale dopo di averci ammaestrato che le parole di *gravità* e di *attrazione* sono rimasugli della barbarie della filosofia scolastica, stabilisce questo principio: che *i gaz che sono alla superficie della terra non la comprimono punto in virtù della gravità Neutoniana, ma sibbene in conseguenza della loro dilatabilità*. Essi reagiscono contro tutti i corpi che si oppongono alla loro dilatazione, quindi quelli che escono dalla superficie della terra reagiscono contro la terra medesima, perchè impedisce che si dilatino verso di essa.

Fino ad ora l'A. ci ha rappresentato il globo in istato di quiete: conviene muoverlo, ed i gaz medesimi si prestano a questo uffizio. Ora si sappia che la terra in virtù della risultante di tutte le reazioni esercitate sulla sua superficie acquista un movimento di traslazione co-

stante dall'est all'ovest. Ma siccome il suo centro di gravità non è nel centro della figura, perchè essa pesa più nell'emisfero nord, che nell'emisfero sud, atteso che nel primo havvi in confronto dell'altro più terra e meno acqua; così il globo si muoverà nel tempo medesimo sull'asse del suo equatore.

Quanto a noi, ci sembra che le cause del moto, come sono immaginate dall'A., sarebbero del genere delle forze acceleratrici, ossia di quelle che agiscono continuamente aggiungendo in ogni istante un nuovo grado di velocità a quella già impressa: per la qual cosa la rotazione della terra si farebbe con moto accelerato; eppure tutte le osservazioni dimostrano che il suo moto diurno procede colla più perfetta uniformità. Quanto poi alla disparità di peso de' due emisferi, questa circostanza è stata già da molti altri avvertita, ed il sig. La Place ne deduce col calcolo importanti conseguenze, le quali, come è facile l'immaginarsi, sono ben diverse da quelle dell'A.

Ciascheduno si avviserebbe che questo scrittore, così imbevuto delle sue idee, volesse del tutto distruggere la gravità. Egli al contrario l'ammette: *noi non vogliamo dire*, avverte egli, *che i gaz non siano pesanti: essi lo sono perchè composti di materia* (pag. 87). Riconosce adunque la gravità terrestre indipendentemente dalla pressione dei gaz: ora se la gravità sussiste, non havvi ragione per cui non debba estendersi più oltre, per esempio sino alla luna; e se si estende sin là, verrà a disturbare i movimenti che l'A. ha stabiliti senza aver egli avuto riguardo a questa proprietà principale dei corpi.

Vì sarebbero ancora alcune altre minuzie da avvertire. In un luogo dice che nel sistema di Neuton converrebbe che i pianeti che hanno lo stesso diametro, fossero a eguale distanza dal sole (pag. 153). Ma nel sistema di Neuton non si pone alcuna relazione fra le distanze ed i diametri, e la difficoltà ricadrebbe tutta intiera sul sistema dell'A., il quale per adattare alle sue idee le determinazioni degli astronomi le suppone alterate da illusioni ottiche, e poi cade nell'errore popolare del diametro del sole più grande all'orizzonte. Altrove dice che la durata delle rivoluzioni è proporzionale alle distanze (pag. 160), e questa asserzione è smentita dal quadro stesso da lui riportato alla pag. 154, ove ognuno può facilmente vedere

che le distanze, per esempio, di Venere e di Mercurio espresse dai numeri 7, 797, 565 e 14, 570, 542 non sono nel rapporto delle rispettive rivoluzioni 87 e 224.

Noi non seguireremo più oltre l'A. in tutti i viaggi che fa per l'universo, nè abbiamo tampoco coraggio di accompagnarlo ove si fa a parlare dei fenomeni terrestri, di quelli dell'atmosfera e dei fenomeni chimici. Benchè tema, come egli si esprime, di stancare il lettore con un numero troppo grande di verità nuove, espone nulla di meno le principali sue idee sulla vegetazione, sull'animalizzazione, sul flusso e riflusso del mare, sulla formazione de' minerali, su quella degli acidi, sulla causa dei venti, delle piogge, de' fulmini, ec. La Natura tutto fa con quattro elementi, con quegli stessi che compongono l'aria atmosferica, cioè calorico, luce o idrogeno, ossigeno e carbonio; e questi diversamente combinati e in differenti proporzioni formano tutti i corpi, niuno eccettuato. L'idrogeno o la luce combinato col carbonio forma i metalli, lo zolfo e tutti i minerali combustibili, reputati elementi. Gli acidi sono composti di idrogeno e di ossigeno, anzi l'idrogeno è la base di tutti gli acidi, ec. ec.

Termineremo questa leggenda, che non avremmo incominciata tampoco se alcuni de' nostri lettori non avessero manifestato il desiderio che nella parte straniera di questo giornale si presentasse un transunto dell'opera del sig. Allix, ed abbiamo voluto essere compiacenti. Quando anche col mezzo delle analisi e delle sperienze, alle quali non mai ricorre l'A., si verificasse in progresso taluna delle sue proposizioni in fatto di chimica, non crediamo nulla di meno che si dovrebbe averne obbligo a lui, poichè volendo avventurare le più strane ipotesi e fantasticare senza freno veruno a proprio talento, non sarebbe improbabile di prevenire senza merito qualche scoperta. Così quegli strologhi che si vantano di predire l'avvenire, tante ne dicono che urtano talvolta nel vero, ma non per questo si stimeranno profeti.

Non sarà per altro molto facile che ciò accada all'A. Uno strologo che si studiasse di dire sempre all'opposto di ciò che è evidente, e che predicesse la neve in luglio e l'eclissi solare nel plenilunio, sembra che nemmeno in fallo possa coglier nel vero.

NOTIZIE STRANIERE.

Kritische Geschichte der Statistik, cioè *Storia critica della statistica*, di A. F. LUEDER. — Gottinga, 1817, in 8.^o, di pag. 855.

BACONE scrisse de *augmento scientiarum*, C. Agrippa de *vanitate scientiarum*. *Tot capita tot sententiae*. La lista delle opere in lode e in biasimo dello stesso argomento formerebbe un catalogo non breve. I Sofisti facevano pompa di eloquenza parlando *pro* e *contra* lo stesso soggetto. Il prof. Lueder l'ha fatta questa volta più che da Sofista; ha voluto provare con un vol in 8.^o di 855 pagine che la statistica, da lui per molti anni insegnata e professata pubblicamente, non è che una bella e buona vanità che non merita nè d'essere studiata nè d'essere insegnata; e così questa facoltà nata in seno della Germania, e precisamente in Gottinga nel 1749, ebbe, per così dire, i funerali in braccio di un professore della stessa università traslocato poi a Jena nel 1817. Pochi lettori loderanno un atto di così segnalata ingratitudine, per non dir peggio; e un nostro corrispondente, professore distinto della Germania, nel darci notizia di quest'opera, della quale ei loda la copia della erudizione, soggiugne: « Gl' Italiani leggendo v' impareranno a conoscere anche lo spirito dominante in Germania, cioè lo stato nascente di una nuova scuola, o piuttosto *setta*, o *lega*, o specie di *Pescelianismo* letterario, mercè del quale tutte le scienze e le arti sono cosa superflua, anzi nociva all'umana specie; tutti i governi per lo meno tirannici, tutte le cose esistenti *per la grazia di Dio* (ciò che era noto anche prima) e *in Dio* (ciò che è avvolto in un linguaggio misterioso ed oscuro); e finalmente che l'uomo non è che uno stromento *di Dio sa chi !!* ec. ec. e simili bagatelle ». Conchiude dicendo: « Povera gioventù tedesca, che si cerca di farla discendere allo stato de' bruti per aumentare il numero de' fanatici, e formarne tanti stromenti utili all'ambizione ed alle viste oscure de' capi-setta »!

Nouveau recueil de traités d'alliance, de paix, de trêve, de neutralité, de commerce, de limites, d'échange, etc. et de plusieurs autres actes, servant à la connaissance des relations étrangers des puissances et états de l'Europe tant dans leurs rapport mutuel, que dans celui envers les puissances et états dans d'autres parties du Globe depuis 1808 jusqu'à présent; tiré des copies publiées par autorité, des meilleurs collections particulières des traités et des auteurs le plus estimés. Par Geo. Fred. de MARTINS. Tom I., 1808-1814, avril inclusiv., 8.^o, Göttingue 1817, di pag. 720.

Il primo tomo di questa nuova raccolta forma il tomo 5.^o del *Supplément au recueil des principaux traités d'alliance, de paix, etc., conclus par les puissances de l'Europe, tant entre elles qu'avec les puissances et états dans d'autres parties du monde depuis 1761 jusqu'à présent, précédé des traités du 18.^{me} siècle antérieurs à cette époque, et qui ne se trouvent pas dans le corps universel diplomatique de M.^r Dumont et Rousset, et autres recueils généraux de traités, par G. F. de Martins.*

La raccolta de' principali trattati conchiusi dopo il 1761 che M.^r de Martins cominciò a pubblicare fino dal 1791, fu terminata nel 1808, e consiste in 7 volumi facenti il corpo dell'opera, e in 4 vol. di supplemento, l'ultimo de' quali abbraccia anche i trattati del 1807.

L'economia di questo *Nouveau recueil* è quella stessa della precedente raccolta, tranne qualche cambiamento tipografico calcolato per render l'opera meno voluminosa. Non possiamo omettere di notare che M.^r Martins non ci dà alcuna traduzione de' trattati tedeschi e inglesi, i quali sarebbero riusciti più grati a tutti i diplomatici quando fossero stati voltati in francese, che è la lingua universale della diplomazia.

*Lettera inedita**scritta da d' ALEMBERT a LAGRANGE (1).**A Paris, 26 avril 1766.*

Mon cher et illustre ami. Le roi de Prusse me charge de vous écrire que si vous voulez venir à Berlin pour y occuper une place dans l'académie, il vous donnera 1500 écus de pension, qui font 6000 fr. argent de France. On ne me parle point des frais du voyage, qui vont sans dire, et qui sans doute vous seront payés. Voyez, si cette proposition vous convient. Je le désire beaucoup, et je serois charmé d'avoir fait faire à un grand roi l'acquisition d'un grand homme. M.r Euler, mécontent par des raisons dont je ne sais pas bien le détail, mais dans les quelles je vois que tout le monde lui donne le tort, sollicite son congé, et veut s'en aller à Pétersbourg. Le roi, qui n'a pas trop envie de le lui acorder, le lui donnera certainement, si vous acceptez la proposition qu'on vous fait; et d'ailleurs quand même M.r Euler se déterminerait à rester, ce que je ne crois pas d'après tout ce qu'on me mande; je ne doute pas, que le roi de Prusse ne tint toujours son marché avec vous, et qu'il ne fût charmé d'avoir fait pour son académie une aussi brillante conquête que la vôtre. Voyez donc, mon cher et illustre ami, ce que vous voulez faire, et repondez moi promptement sur cet objet; car le roi me mande

(1) Federico II scrisse al suo amico d'Alembert, chiedendo un matematico degno di succedere al posto del celebre Eulero. D'Alembert non seppe suggerire persona più meritevole di quest'onore dell'italiano Lagrange, allora di età assai giovanile. Il Lagrange, preferendo di rimanere in patria, comunicando al ministero di S. M. Sarda l'invito avuto, si mostrò disposto a rinunziarvi quando avesse ottenuto l'aumento di qualche centinaia di lire al tenue appuntamento di cui godeva. Ciò non ottenne: ed il più gran matematico non solo d'Italia, ma d'Europa, lasciò Torino ed andò ad illustrare col suo nome e co' suoi lavori prima l'accademia di Berlino e poi quella di Parigi.

Piacerà agli ammiratori del Lagrange il trovar qui la lettera originale inedita del sig. d'Alembert, colla quale invita l'amico a nome del re di Prussia, e il breve discorso del sig. Lagrange nell'atto che fu ricevuto nell'accademia di Berlino.

de ne point perdre de tems pour vous faire cette proposition. J'attends votre réponse avec impatience, en vous embrassant de tout mon cœur. Ma santé est toujours bien variable, et a grand besoin de régime. Je ne vous parle point de mes travaux ; outre qu'ils sont peu considérables, vu mon état, je ne veux vous parler aujourd'hui que de l'affaire qui fait l'objet de cette lettre, et qui sera également glorieuse pour vous, quelque parti que vous preniez. Adieu, mon cher et illustre ami, je vous embrasse *iterum*.

D'ALEMBERT.

*Compliment fait par LAGRANGE 6 novembre 1766
à l'Académie de Berlin. Extrait de la Feuille Lit-
téraire de Berlin, N.º 88, 17 novembre 1766.*

MESSIEURS.

Je ne ferai point un discours en forme, pour vous témoigner ma reconnaissance de l'honneur que je reçois. La fatigue du voyage et les occupations que j'ai eues depuis mon arrivée, ne m'ont encore permis aucune sorte d'application. Et d'ailleurs il me semble qu'on n'est guères en droit d'exiger une pièce d'éloquence d'un géomètre qui s'est livré dès son enfance aux études les plus abstraits. Je me contenterai donc, M.^{rs}, de vous exprimer de la manière la plus simple, et en même tems la plus vraie, les sentimens dont je suis pénétré à la vue de vos bontés, et je tâcherois de mériter ces mêmes bontés par mon attachement pour vous et par mon zèle pour la gloire des sciences et des lettres, que vous cultivez avec tant de succès ; sur ce point seul je me flatte de ne point céder à mon illustre prédécesseur. Puis-je remplir en quelque façon le vœu qu'il a laissé dans cette Académie, et répondre aux intentions de notre grand monarque, qui au milieu de sa gloire daigne s'intéresser à elle, et l'honorer de sa protection, et pussiez-vous, M.^{rs}, trouver en moi un confrère qui ne soit pas tout-à-fait indigne de votre estime et de votre amitié.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

Giornale di fisica , chimica , storia naturale , medicina ed arti. — Pavia , 1817 , 4.º Bimestre.

1.º *SEGUITO delle Ricerche di S. H. Davy sulla fiamma.* È questa la continuazione della Memoria già registrata nel 3.º bimestre, e da noi annunziata nel precedente volume. Si contengono in questo squarcio le *osservazioni generali e le conseguenze pratiche.* Si stabilisce per principio che la fiamma è una materia gasosa, calda al segno d'apparire luminosa, che gode di una temperatura maggiore di quella che può rendere candenti i corpi solidi, del che somministra la prova l'aria, che senza essere luminosa, può non pertanto comunicare questo grado di calore. Le ricerche del signor *Davy* sono dirette a confermare la teoria della lanterna di sicurezza da esso inventata.

2.º *Nuove esperienze ed osservazioni sulla combustione de' miscugli gasosi.* In questa memoria, letta alla Società R. di Londra, l'A. il quale aveva già dimostrato che la temperatura della fiamma vince infinitamente quella che si conviene per l'ignizione de' corpi solidi, presenta le esperienze, colle quali si prova che allorquando in alcune combinazioni di gas, come quella dell'idrogeno e del gas oliofacente, il calore sviluppato non basta a rendere i gas medesimi luminosi, può tuttavia essere capace a rendere roventi i corpi solidi, e quindi si è fatto strada ad iscoprire una serie di nuovi e sorprendenti fenomeni.

3.^o *Memoria sull' identità dell' attrazione molecolare coll' astronomica, del cav. Leopoldo Nobili di Reggio, già capitano d' artiglieria.* In questa memoria indirizzata al cav. Brunacci l' A. intraprende di provare, anche contro l' incomparabile *Newton*, che ad una sola legge d' attrazione faccian capo i grandi ed i piccoli fenomeni della natura, e che l' attrazione planetaria e la molecolare siano talmente collegate insieme, che la prima non sussista in sostanza che come effetto della seconda, essendo mostruoso agli occhi di sana ragione il supporre che la materia possa contemporaneamente essere animata da due e più specie d' attrazione. Prende quindi a dimostrare come l' attrazione delle grandi masse risponda all' attrazione delle piccole, quali sono le molecole, il che non era stato per lo addietro stabilito in alcun modo soddisfacente. Trova egli che assoggettandosi al calcolo le leggi meno rapide dell' astronomica, le quali, non volendo uscire da quelle che conservano l' impronta della semplicità, riduconsi ad una sola, a quella cioè della ragione inversa delle distanze, l' attrazione di due punti materiali nel contatto è sommamente piccola, e non tale per conseguenza quale dovrebbe essere per rispondere agli effetti che la natura ci presenta. Dall' esame adunque delle leggi che seguono la ragione reciproca di una qualche potenza intera delle distanze, deduce altra non esservene che una sola la quale si sostenga al confronto de' fatti, quella cioè de' quadrati delle distanze; dal che si vede che l' attrazione molecolare si confonde affatto coll' astronomica, e che nell' ordine naturale delle cose altra sorta d' attrazione non sussiste fuor di quella che decresce secondo i quadrati delle distanze.

4.^o *Altre note sui movimenti di alcuni corpi sull' acqua osservati dal sig. Lehot, del professore Carradori.* Questo breve articolo non tende se non a provare che il sig. Lehot nella *Biblioteca universale* ha annunziato come nuove alcune sperienze che già erano state fatte e pubblicate in Italia dal Carradori medesimo.

5.^o *Osservazioni ed esperienze sull' acido muriatico ossisolfurato, di Cosimo Ridolfi.* Ella è questa una serie di ardite esperienze intraprese ad oggetto di rischiare la natura tuttora controversa dell' acido muriatico ossigenato, creduto già composto d' idrogeno e d' ossigeno, ed ora colla teoria del clorino di *Davy* riferito da molti chimici Francesi ed Italiani ad altri elementi.

Pare che le esperienze del *Ridolfi* conducano all' antica ipotesi. Gli editori però non lasciano di osservare che alcune idee sviluppate in questa memoria possono sembrare straordinarie, sebbene sieno esposte con circospezione, modestia e diffidenza; ed in una nota finale annunziano che il sig. *Lampadius* è giunto a decomporre l'acido del sal marino, ed ha trovato che l'idrogene ossidato in proporzioni differenti da quelle dell'acqua, e congiunto ad una base infiammabile, costituisce il suo primario elemento.

6.^o *Sul contorno dell' ombra dell' imoscapo della colonna*: Nota di *Giuseppe Belli*. Il lavoro del signor *Belli* tende a conciliare le due diverse opinioni sul contorno dell'ombra suddetta, che alcuni asseriscono essere un composto di tre parti, cioè del contorno dell'ombra propria dell'imoscapo, di quello dell'ombra portata dall'imoscapo sopra se stesso, e di quello dell'ombra portata dal fusto della colonna; ed altri, tra i quali il professore *Bordoni*, riducono al solo contorno dell'ombra portata dal fusto della colonna medesima. Ricerca quindi l'A. se si diano realmente de' casi ne' quali il contorno dell'ombra sia di tre specie, e di quelli ove esso sia di una specie sola; il che prova con acconcie dimostrazioni e coll' opportune figure.

7.^o *Memoria intorno ad alcuni fenomeni geologici, del cav. Giambattista Venturi*. Tratta particolarmente l'A. in questa Memoria, letta al C. R. Istituto di Scienze ed Arti in Milano, il punto tante volte discusso, per quali mezzi siasi fatto il trasporto di così grosse masse pietrose, e di tanta vistosa quantità di ghiaie, dispersa per tutta quasi la faccia della terra, che si riconoscono spesso per corpi avvenitici e stranieri al suolo in cui giacciono; di modo che è d' uopo dire che una qualche cagione abbia recato anticamente i suddetti materiali da lontano paese, e gli abbia deposti finalmente colà dove oggi gli incontriamo. Di questa interessante memoria daremo più circostanziatamente l'estratto in uno de' prossimi numeri quando ne vedremo comparire terminata la seconda parte.

Osservazioni e scoperte. 1.^o Si espongono nuovi casi comprovanti l'efficacia dell'idro-cloro, o cloro acquoso (acido muriatico ossigenato), nel prevenire il fatale parossismo dell'idrofobia, di *L. Brugnatelli*. 2.^o *Intorno alla facoltà che hanno i ragni di trasferire le loro fila*

da un luogo all' altro e scappare attraverso all' aria, del sig. *Carolan*. In questo annunzio non troviamo cosa alcuna di nuovo, se non forse il dubbio proposto dall' A, che un qualche fluido sottile o aria venga emesso dai ragni insieme alle fila. 3.º Nuovo metodo per determinare la proporzione del gas idrogene solforato nelle acque minerali, adoperato dal sig. *Grotthous* nell' analisi delle acque di Schormadan in Lituania. Consiste questo nell' adoperare i sali d' argento sciolti nell' ammoniaca, ed a preferenza la soluzione acquosa di nitrato d' argento mista a due o tre volte il suo volume d' ammoniaca. Nel versare questa, se non avvi acido sovrabbondante, nasce un precipitato bruno giallastro che con nuova ammoniaca si discioglie. 4.º Nuovo processo per preparare l' allumina, del sig. *Gay Lussac*. Prende egli l' allume a base ammoniacale, lo calcina, e col calore rovente lo decompone in un crogiuolo; si sviluppano per tal mezzo l' acido solforico e l' ammoniaca, e purissima e bianchissima rimane l' allumina. 5.º In una lettera al professore *Brugnatelli* il professore *Van Mons* annunzia che le foglie secche del *rhus radicans* niente altro contengono, secondo l' analisi del sig. *Dun* di Baden, se non azoto, carbonio ed idrogene nelle stesse proporzioni costituenti l' acido prussico. 6.º Considerazioni sul clorino, o sia acido muriatico ossigenato, del sig. *Berthollet*. Quest' illustre chimico crede di poter trovare tra i fatti conosciuti delle prove che ci sforzano a riguardare il clorino come sostanza semplice, e in ciò simile a tutte quelle riputate elementari.

Sotto il titolo *Libri nuovi* si annunziano: *La pro-
lusione* del professore *Giacomo Tommasini*, della *Nuova dottrina medica italiana*, stampata in Bologna nel 1817; *il modo di dividere le isole, le alluvioni e gli alvei abbandonati dai fiumi*, dell' ingegnere *Giuseppe Romanenghi*, stampato in Cremona; *la teoria analitica delle superficie di secondo ordine*, di *Gaetano Giorgini*, stampata in Lucca; ed alcuni opuscoli, dei quali si è fatto o si farà alcun cenno in questa Biblioteca.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

In difesa delle risaie Lombarde e Piemontesi. Lettera. — Milano, 1817, da Cesare Orena nella stamperia Malatesta.

IL sig. *Catarim* di Milano, nel qual nome troviamo l'anagramma purissimo di *marcita*, come troviamo quello egualmente puro di *riso* invertendo il nome dell'amico d'Amsterdam, al quale egli scrive, prende in questa lettera la difesa delle risaie Lombarde e Piemontesi. Argomento per verità interessantissimo; ma nelle prime linee lo scrittore si confessa non *letterato*, nè *artista*, nè *passionato per il bello*, ma solo interessato *per il buono e per il solido*.

Fingendosi un forestiero arrivato da poco dall'Olanda, esce da una delle porte di Milano verso la metà di gennaio, e resta attonito al vedere che si tagliano qua e là *erbe foltissime ed alte*, tappeti di verdura amenissima; al vedere, in una parola, le nostre *marcite*. Vien pure informato che *in quelle seconde terre, oltre il fieno abbondano i risi, che fanno la gran ricchezza dei possessori, i fromenti, il grano turco, ec.* Trova la popolazione di que' paesi *sana, robusta, attiva, sebbene non vivace, come sono tutti gli uomini delle pianure*. Passa di là nell'alto Milanese, o sia ne' nostri colli, e non trova che un' *agricoltura comune*, ed in generale *alquanto trascurata*, gli uomini vivaci e pronti, ma meno robusti e soggetti alla *malattia della pellagra*; nè alcuno ha la carità di dirgli che questi uomini *meno robusti e pellagrosi* passano a migliaia ne' tempi dei lavori più importanti ad aiutare gli abitanti, dall'A. nostro creduti felicissimi, delle risaie.

Dall'agricoltura passa alla *malattia delle petecchie*, che si attribuisce forse troppo gratuitamente alla scar-

rezza dei viveri; e dopo di aver lodato le savie disposizioni prese dal governo per impedire la propagazione di quella malattia, ode un giorno suggerirsi da alcuno la *necessità di richiamare a rigorosa osservanza l'ordine emanato, più anni sono, per diminuire al possibile il numero delle risaie e delle marcite*; e rimane attonito che *per togliere una malattia cagionata dalla scarsità del nutrimento, si dovessero diminuire i generi primarii e più efficaci della sussistenza*. — Per verità non sappiamo chi abbia fatto derivare la febbre petecchiale dalle risaie, giacchè questa sarebbe tanto antica quanto quelle; e neppure chi abbia voluto ripetere quel contagio dalla sola scarsezza del nutrimento.

Vediamo ora in qual modo l'A. prenda a difendere le marcite e le risaie. Comincia dal fare l'elogio del riso, mostrando che in confronto dei formaggi e della seta questa produzione è accompagnata da *minori pericoli e da minori atti d'industria*. Parla degli ordini antichi prescriventi che le risaie dovessero essere lontane dalla città circa cinque miglia; ed accusa lo spirito di *novare e di tutto perfezionare*, che portò il governo dopo il 1796 a ridurre a più angusti termini le marcite e le risaie. Non si risparmiano i *letterati chiamati a consiglio, che senza abbastanza valutarne l'utilità, ne pronunciarono la proscrizione*.

S' insegna quindi con rara dottrina che *le marcite si formano coll'acqua, che l'acqua è un umido, e che l'aria partecipando della umidità dell'acqua, è nociva alla salute*. Così dissero, soggiugne, i *novatori*, e così fu fatto; e quindi passa a compiangere i *proprietary privati di tre quarti della loro proprietà*. — Si sarebbe potuto scrivere più giustamente « così non dissero i « supposti novatori, e così non fu fatto »; perchè non si fece che estendere alcun poco la legge che già limitava le risaie; e questa estensione, come osserva anche l'A., non fu mandata ad effetto.

Insiste l'A. sul punto che un'acqua continuamente scorrente sulla superficie della terra non possa infettare l'aria, e renderla nociva, ed adduce in prova che lungo i laghi ed i fiumi l'aria non è meno salubre che nei paesi da quelli lontani. Ma egli non si fa alcun carico della immensa evaporazione che deve aver luogo, qualora una grandissima quantità d'acqua si sparga su di una vastissima pianura a pochissima profondità. Questa

operazione trasforma precisamente un campo o un prato in una palude, nè l'autore sarà per impugnare che ne' paesi lungo le paludi l'aria non sia nociva. Avremmo però ragione di dubitare anche di questo, giacchè egli deplora la melensaggine di coloro che *confondono l'aria cattiva coll'umido*.

PreMESSO che *pochi sono i chimici, e che anche questi conoscono pochissimo le cose che trattano*, passa a distinguere l'aria per i gradi maggiori o minori di calore in ragione della posizione geografica e geologica de' paesi e delle diverse stagioni; parla dell'aria estremamente secca che si ha per più settimane nelle vallate Lombarde, e dell'aria umida che si ha per dei mesi sui monti della Lombardia: e ripetendo tutto questo dai venti, suppone confidentemente che *l'umidità ed il secco dell'aria siano indipendenti da ogni altro principio*. Pretende egli che l'aria della Lombardia non sia meno salubre di quella di Firenze e di Napoli, il che appoggia ai registri dei nati e dei morti, sui quali tuttavia non crediamo che egli abbia fatto un esatto confronto, siccome di certo non lo ha fatto di quelli di Venezia e di Ferrara con Milano, non facendosi neppur carico, per riguardo a Venezia, della particolare circostanza dell'acqua salsa in confronto della dolce. Opina egli che il *temperamento si conformi al clima in cui si nasce ed in cui si dimora*, e che da ciò procede un *equilibrio*: i registri mortuarii per altro delle comuni poste in mezzo alle risaie gli farebbero vedere il rovesciamento di questo equilibrio.

Dice di aver trovato maggior salute e robustezza negli abitanti delle belle campagne del basso Milanese, del Pavese e del Lodigiano, che non ne' colli Briantei; e dopo avere attribuito questo all'abbondanza della nutrizione e dei comodi, crede che *si offenda la verità manifesta ed il buon senso nel sostenere che l'aria umida sia perniciosa*. Fissato questo principio, e l'altro che *la cosa più contraria alla salute, e la cagione principale delle malattie popolari, sia la scarsità del nutrimento*, viene a dedurre che presentando le risaie i più abbondevoli mezzi di nutrizione e dei comodi della vita, anzichè procurarne la riduzione, se ne dovrebbe promoverne il dilatamento.

Non seguiremo l'A. nella distinzione delle terre in *argillose ed acquidose*, riflettendo solo che le acque

non si fermano se non nelle terre argillose, e che le terre puramente argillose, che egli dice *preziose per i risi*, sono forse le meno atte a quella coltivazione. Non lo seguiremo neppure nelle sue declamazioni contra il torto che si farebbe alle proprietà col limitare le risaie, nè tampoco nel suo discorso sulle terre *sortumose e sui paduli*, per la di cui bonificazione altro mezzo egli non conosce fuorchè quello delle risaie. Torna sulla salute, robustezza ed allegria degli abitanti delle risaie (che egli solo ha veduto), e dice che solo si lagnano delle risaie *i molli e stremati* abitatori delle città che *sentono le flussioni appena si parla di risi*.

Dalla pag. 24 in avanti l'A. non fa presso a poco che ripetere le stesse cose; si studia di difendere l'esalazione delle risaie, accusando quelle dei canali di Venezia, e quelle che tramandano i canali navigli di Milano nei giorni ne' quali si lasciano in secco; torna sulla petecchiale, che ancora sostiene generata nelle montagne dalla fame; e solo sull'ultimo, partendo apparentemente dai prezzi attuali del riso, forma un calcolo della perdita che farebbe lo stato colla riduzione delle risaie alle distanze di cinquecento, due mila e cinque mila metri per le comuni di prima, seconda e terza classe, e porta la somma a dodici milioni di lire. Chiude la lettera coll'accennare il suo disprezzo per le notizie che comunicar gli volea un *amico assai scientifico* della coltivazione e del commercio del riso nell'Asia, nell'Africa, ec.

In un lungo poscritto si scaglia contro il celebre *Raynal*, che ha credute nocive alla salubrità le risaie del Milanese, e sull'ultimo diviene anche giurista, proponendo il dubbio, se *d'autorità ordinaria si possa privare i proprietari di un lucro derivante da una coltivazione praticata da più secoli*, senza punto includere in questo problema l'estremo della pubblica sanità.

Ognuno può vedere in questo cenno il contenuto della lettera in difesa delle risaie. Crediamo inutile il fermarci sulla lingua e sullo stile, che per verità non potrebbero essere più trascurati, dachè l'A. si è dato in principio per illetterato; e solo proporremo il dubbio, se ad un uomo non *letterato, nè artista, nè passionato per il bello*, che è quanto dire zotico, convenisse il trattare quest'argomento che involge cognizioni fisiche, chimiche, mediche, agrarie, e viste politiche e filosofiche, che senza lo studio delle lettere non possono acquistarsi.

Osservazioni intorno al morbo petecchiale, del dottor Giuseppe CERRI, milanese. — Milano, 1817, in 8.^o, di pag. 61.

Agita primamente l'autore la lite intorno all'epoca più o meno antica nella quale comparve la febbre con petecchie, e ad onta dei dubbi che possono insorgere si nell'una che nell'altra sentenza, si pone dalla parte di coloro i quali l'annoverano tra i morbi che comparvero per la prima volta sul finire del secolo XV ed a principio del secolo XVI. Passa quindi ad insegnarci i nomi varii con cui i principali autori dinotarono quelle macchie della cute che più comunemente ora si appellano *petecchie*. Non disprezzando l'opinione di quegli scrittori che credono le petecchie mero sintoma della febbre nervosa, con tutto ciò l'autore le ha in considerazione di un esantema particolare, come lo sono il vaiuolo, i morbilli, ec. Non crede alla generazione spontanea della materia contagiosa, che che n'abbia pensato l'Ildenbrand, ed altri medici prima e dopo di lui. Nè i sensibili cambiamenti dell'atmosfera, nè la scarsità o la rea qualità dei cibi e delle bevande possono, a parere dell'autore, entrare fra le cagioni di epidemia petecchiale; bensì il propagato miasma originario e l'arcana *costituzione* dell'aria che sfuggi finora ad ogni nostra indagine. Della curagione di questa malattia trattando l'autore, si dichiara, con fior di senno, contrario all'abuso del salasso, e si fa forte di raziocinii, di fatti e d'autorità che debbono convincere ogni sano intelletto. Raccomanda l'uso de' blandi evacuativi per mantenere libero il ventre, quali sono il tamarindi, la manna, i sali neutri, il tartaro stibiato e simili; loda l'uso del bagno e delle affusioni d'acqua fredda.

Ha particolare confidenza nel bagno composto con tre o quattro once di sulfato di potassa, come quel rimedio che gli sembra quasi specifico contro la febbre petecchiale non solo, ma ancora atto a preservare dal contagio della stessa malattia. Vedi umani giudizi! *Smith e Guyton Morveau* s'ingegnano di provare che tra gli elementi de' miasmi contagiosi si trovino l'idrogene, l'azoto ed il carbonio, e che per ciò l'ossigene soltanto si possa avere in conto di mezzo atto a scomporne la morbifica mischianza. In questo rimedio e profilattico insieme, che ci propone il dott. Cerri, predomina per lo contrario,

come ognun vede, l'idrogeno sulfurato. Altri autori commendano l'acqua di calce che non fornisce ossigeno e appena si appropria una porzione di carbonio. Odier, Palloni, Brugnatelli ed altri molti autorevoli testimonii confidano pienamente nelle fumigazioni ossigenanti; Rascori, ed altri che gli fanno eco, non le hanno in pregio veruno e ci sconsigliano d'ogni speranza. Che dobbiamo pensare in tanta incertezza? Non trascurare qualunque mezzo ne venghi proposto da uomini dotti, sperimentati nell'arte e degni di fede, ed attendere che la spiegazione emerga dai fatti, prima che dalle teoriche immaginate. Nel secondo periodo della malattia, quando cioè nascono sintomi di sfinimento di vitalità, consiglia l'autore l'uso degli eccitanti, in particolare il vino, la china, la canfora, il liquore anodino dell'Hoffmann, lo spirito di nitro dolce, l'acetato di potassa, i vescicatorii, il caffè ed i bagni semplici, o con sulfuro di potassa. Intorno agli accennati medicamenti saviamente protesta l'autore di non volere per ora dar retta al novello sistema delle materie stimolanti e controstimolanti. I principali precetti ch'egli ci dà per fine di evitare la malattia, sono: 1.º allontanarsi dai luoghi ove insorge l'epidemica contagione, e questo solo può bastare per tutti; 2.º scambiarsi sovente di biancheria, di panni, esponendoli all'aria o al calore di una stufa prima di farne uso; 3.º ungersi con olii odorosi, avvegnachè, come c'insegnano il Valli e l'Assalini, vanno meno soggetti a' contagi coloro che lavorano intorno agli olii; 4.º lavarsi di sovente tutto il corpo con acqua ed aceto per mezzo di una spugna; 5.º pigliare i bagni semplici, o con sulfuro di potassa; 6.º far uso del caffè nero e fumare il tabacco; 7.º vivere parcamente e sopra tutto non abusare di vino e meno poi di liquori. Circa l'uso del bagno semplice che l'autore pone tra gli aiuti preservativi, è da notare che molti medici invece li proibiscono in tempo di contagione, perchè, secondo che essi la pensano, dilatano i pori ed accrescono l'operazione dei vasi linfatici, sicchè più facilmente accade l'assorbimento del venefico miasma. Tra le cose che di questo opuscolo meritano speciale menzione, è pure da ricordare un'osservazione che ha fatto l'autore, cioè che nell'epidemico morbo petecchiale onde venne infestato il nostro paese in quest'anno, i pellagrosi vi furono grandemente attaccati, e che, in proporzione degli altri infetti, ne perì maggior nu-

mero. — Degno di considerazione è ancora ch'egli abbia trovato i vescicatorii avere salvato dal contagio petecchiale tutti quelli cui si erano applicati per altre malattie in tempo che il tifo epidemico serpeggiava nello spedale di S. Ambrogio. Questo fatto conferma la sentenza di molti celebri pratici sì antichi che moderni, i quali valutano altamente il cauterio ed i fonticoli a fine di salvarsi dalle pestilenze. Valgano questi brevi cenni a far conoscere il prezzo di questo opuscolo, che, per i savii precetti, per la dottrina che racchiude ed anche per la parte della chiara esposizione dello stile con cui è scritto, si può considerare, a parer nostro, per il migliore che sia stato pubblicato in Lombardia in occasione della non ancora del tutto fra noi cessata epidemia petecchiale.

Osservazioni sulla rabbia, e del relativo metodo di cura, di Bernardino GNECCHI, dottore in medicina e chirurgo nello spedal maggiore di Milano. — Milano, 1817, in 8.º, di pag. 138.

Distingue l' A., secondo la generale opinione, la rabbia in *isponentea* ed in *comunicata*. Pensa che il mero contatto di un animale infetto non basti a parteciparla, ma che in ogni caso il veleno si faccia strada dietro una maggiore o minor soluzione di continuità; la qual sentenza par che non s'accordi colla dottrina del celebre prof. Palletta. Se crediamo al N. A., il veleno idrofobico quando viene assorbito dai vasi linfatici, agisce *controstimolando*; che se opera direttamene sui nervi, irrita ed infiamma, e quest'ultimo è il modo con cui s'attacca l'idrofobia. *Stimolata dal veleno rabbioso*, scrive il N. A., *la località nervosa s'infiamma lentissimamente, e la flogosi si avvanza con pari lentezza fino al cervello, ove giunta, lo altera in un con tutto il sistema nervoso, prima che alla sorgente, ossia alla ferita scoprire si possano i sintomi che la indicano*. Con siffatte idee egli trova molta analogia tra la rabbia ed il tetano, e noi pure la troviamo grandissima per rispetto all'ignoranza in cui sono tuttora i medici sulla vera indole di queste malattie. Ma non così ragiona il N. A., il quale vive nella felice persuasione d'avere finalmente riconosciuto la natura, la sede, le cagioni e la cura della rabbia,

insegnando esso che questo morbo è *assolutamente* nervoso ed infiammatorio, e che non si può altrimenti domare che col salasso e colle più energiche medicine refrigeranti. Loda sopra tutto il muriato di barite e la barite pura fra i rimedi interni in caso di rabbia minacciata, o sviluppata.

Con questi franchi pareri ci siamo lusingati sulle prime che il N. A. dovesse schierarci d'innanzi un centinaio di casi d'idrofobia in corso prosperamente curata con generose cacciate di sangue, e con largo uso di *controstimoli*. Ma nè una storia sola egli ci narra fondata sulla propria esperienza, che dimostri potersi la rabbia vincere col metodo che caldamente ci raccomanda. È ben vero che in questi ultimi tempi (nell'anno 1814) è stato vantato il salasso copioso fino al deliquio per domare l'idrofobia, e si divulgarono racconti di guarigioni ottenute in America; ma intanto fra noi lo sperimento andò a vòto. E volendo pur ammettere la possibilità di curare l'idrofobia col trar sangue e con uso di medicamenti debilitanti, non viene di conseguenza ch'ella debba essere un'infiammazione de' nervi; imperocchè non è men certo che sia stata egualmente superata con rimedi d'azione affatto contraria, come a dire coll' alcali volatile, colla canfora, colla china, coll'oppio, col muschio, ec. Incliniamo anche noi col N. A. a credere che la rabbia sia una malattia nervosa; ma ben inteso che questa denominazione s'abbia per una di quelle con cui i medici s'ingegnano di pur affibbiare un qualche titolo alle infermità che non conoscono. Che se poi si volesse dar valore all'ipotesi che l'idrofobia sia un male dei nervi, converrebbe prima determinare quali siano i nervi che principalmente soffrono in questa infermità. Dire che essi s'infiammano tutti più o meno dalle ramificazioni ai tronchi fino al cervello, è troppo dire senza provare. Il dott. Francesco Avanzi, veronese, in una sua dotta *memoria* sull'idrofobia pubblicata nel Giornale di medicina pratica del prof. Brera (*fasc. XXXII, 2.^o bimestre, 1817*) si è sforzato almeno di dimostrare, ragionando sulla natura dei sintomi della rabbia, ch'essa è malattia idiopatica, o consensuale del sistema de' grandi nervi simpatici. Della stessa *memoria* del dott. Avanzi noi abbiamo dato diligente estratto in questa Biblioteca (n.^o XX,

agosto, 1817, pag. 322 e seg.); e perciò non compendieremo qui la descrizione dell'idrofobia, non che altri precetti che ci offre in questa sua opera il dott. Gnechi, a fine di non ripetere cose già da noi accennate e notissime alle persone dell'arte. Con tali considerazioni non intendiamo di punto detrarre al merito del N. A., il quale ci parve sopra tutto diligente osservatore dove tratta della cura preservativa nelle persone morsicate da animali sospetti. Sia lode al candore dell'animo suo, che dopo d'averci annoverati i mezzi meno incerti onde prevenire la rabbia, ci fa sapere che il tanto celebrato *idro cloro* non è stato finora coronato di felice successo in questo nostro spedale, comunque n'abbiano detto e pubblicato alcuni che non furono testimoni delle prove ivi intraprese. Ardente è il nostro desiderio che si trovi una volta un sicuro specifico contra l'idrofobia, ma non è men grande il timore di confidarsi in immaginarie panacee, e di rinnovare i sogni dell'*anagallide arvense*, della *cenere dei granchi*, della *rosa canina*, del *lichen cinereus*, dello *scarabeo maiale*, del seme della *nigella*, dell'*albo greco*, del *morso della vipera*, della *fitolacca decandra*, ec. ec. stati in varii tempi raccomandati nell'idrofobia, quanto lo sono presentemente fra noi l'*acido muriatico ossigenato*, ed in Germania l'*alisma plantago* (*piantaggine acquatica*, erba indigena nelle acque stagnanti anche in tutta Italia.)

Trattato pratico sopra il gaz illuminante, contenente una completa descrizione dell'apparecchio e delle macchine opportune per illuminare col gaz idrogeno carbonato, ossia gaz di carbonio, le contrade, le case e le manifatture, con alcune osservazioni sopra l'utilità, la sicurezza e la natura in generale di questo nuovo ramo di civile economia, di Federigo ACCUM, chimico pratico, ec. Versione dall'inglese. — Milano, 1817, presso lo Stella, in 8.º, con tavole in rame.

Il trattato del sig. Accum è il più compiuto che sia stato esteso in Inghilterra ed altrove intorno a questo

argomento, ed ottimo consiglio fu quello di renderlo pubblico in Italia con la presente versione, che vede la luce per opera di un coltissimo cavaliere milanese, zelante del pubblico bene. In quest'opera non è contemplato che il carbon fossile come sostanza da cui si ricava il gas illuminante, combustibile che non è nè comune nè usato in Italia, ma a questo si possono sostituire le legne ordinarie, adottando il metodo proposto dal sig. Ridolfi (*Vedi il T. VI, pag. 291 di questo Giornale*). Se fosse scavato e s'introducesse in Italia il carbon fossile dell'Istria che pareggia quello dell'Inghilterra, non avremmo su tale oggetto di che invidiare quella nazione.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1818, calcolate da Francesco CARLINI ed Enrico BRAMBILLA. Con appendice. — Milano, 1817, dall'Imp. Regia stamperia, in 8.º, di pag. 136.

Daremo un estratto delle Effemeridi dell'anno corrente e di queste ancora in uno de' prossimi numeri.

Compendio storico delle Cose Pavesi, esposto da Pietro CARPANELLI. — Pavia, 1817, in 8.º di pag. 195.

Questa storia, che incomincia dall'antica origine della città di Pavia, non arriva che poco oltre la metà del secolo XIV, tempo in cui passando essa sotto il dominio dei Visconti, cessò di avere esistenza politica. Secondo le congetture dell'A. i popoli che fondarono quella città furono verisimilmente d'origine Ligure, in alleanza e non soggetti ai Romani. Memoria nessuna ci resta che ne sveli qual n'era la popolazione, l'industria, la cultura; solo si sa che ivi soggiornò alcuno de' Cesari. Dopo l'invasione de' barbari salì in fama Pavia per essere divenuta la sede regale; imperocchè, perduta sotto Vitige Ravenna, quivi come in luogo munitissimo si radunavano i Goti a creare il re, e vi deponevano i tesori. Più lungo e celebre soggiorno vi fecero i re Longobardi, scacciati poi da Carlomagno, il quale vi piantò i suoi discendenti, finchè toccò a questi la stessa sorte per l'armi di Beren-

gario, vinto egli pure da Ottone il grande, con cui gli imperatori di Germania cominciarono ad avervi dominio. Ma noi non intendiamo che di annunziare quest'opera; giacchè riducendola in epilogo, non verremmo che a ripetere cose notissime nelle storie d'Italia; e per ciò che appartiene segnatamente alla città di Pavia, giova leggerla per intero, essendo già in sè medesima anche troppo compendiata. Lodevole divisamento, a parer nostro, sarebbe stato quello di continuare la stessa storia fino ai tempi a noi più vicini, imperocchè di tutte le età può essere utile di conservare le memorie; nè atta a soddisfare pienamente gli animi è la narrazione delle cose seguite in un paese, se non abbraccia i principali avvenimenti d'ogni epoca. Ci lascia pur desiderare l'A. una maggiore illustrazione intorno alle chiese ed agli avanzi d'antiche fabbriche che si vedono in Pavia, e che destano grande curiosità negli stranieri, non meno che nei nazionali. Nè perchè il Capsoni ne abbia trattato nella sua storia di Pavia, crediamo che non vi fosse luogo ad ampliamente e miglioramento. Del resto quest'opera è scritta con sicura dottrina delle cose di cui si tratta, con sufficiente purezza di linguaggio e con una gagliarda brevità di stile che imita il nerbo di Tacito e di Sallustio. Affinchè i nostri lettori ne abbiano un saggio da poterne meglio giudicare, riportiamo la seguente particella con cui l'A. termina la sua storia.

« Abbiamo dunque compiuto, per quanto fu in noi, a
 « quel che da principio ci eravamo proposti fare. Dalle
 « oscure origini della città salimmo a vederla infra le
 « italiche distinta per regal seggio; e il governo de' re
 « per l'ordine delle cose scemando, la vedemmo infra le
 « prime spiegare spiriti generosi d'indipendenza e di
 « libertà. La qual libertà fu presso a perdere, insieme
 « ad ogni altra, pe' fraterni odii acerbi e per la sconsi-
 « gliata discordia, onde favorendo l'impresa dello svevo
 « Federico contro Milano, s'andava fabbricando le catene.
 « Ma di tal libertà rafferma col trattato di Costanza
 « ben potè poco gioire in pace tranquilla ed in quiete,
 « perchè e gli spessi movimenti contro i vicini, e più
 « l'interna discordia civile ponean ogni cosa a soqquadro.
 « Era il governo democratico, ma la possanza privata
 « de' nobili soverchiava, e nobili e popolo furon sì spesso

« all' armi, e s'abborrivan e si straziavan, e la generale
« fazione de' Guelfi e de' Ghibellini prestava fomite alle
« parti e velo alla vendetta e sostegno alla tirannide.
« Quindi si videro i capi signoreggiare, e due famiglie
« con arti diverse disputarsi il supremo potere, l'una
« il popolo favorendo, lusingando; l'altra fiera la nobiltà
« coll' armi sostenendo. L'una si vide infelicamente
« succumbere; ma non senza gloria; l'altra bassamente
« dividere il potere col vicino, e la città riempire di
« lascivia e di mal costume, e quindi amar perderla pel
« proprio nemico combattendo, quando per la fervida
« eloquenza d' un uomo (frate Giacomo Bossolaro) si vide
« gittata dal seggio che turpemente s'era innalzato; ed
« io che tali cose scrissi senz' affetto ad altro che al vero,
« le consacro alla memoria della mia patria ».

*Memoria su la petecchia, del dottor Luigi PERLA,
medico ordinario dell' ospital maggiore di Lodi.
— Lodi, 1817, in 8.^o, di pag. 33.*

Merita attenzione in questo opuscolo l'asserito uso felicissimo delle lavature fredde durante l'eruzione della petecchia; tanto più perchè sotto questa medesima dominante contagione epidemica medici di alto grido le dichiararono spesso nocive e sempre pericolose. Caldo sostenitore della dottrina delle diatesi, divenuta ormai in Italia più contagiosa della stessa petecchia, ripete l'autore notissime idee sulla natura del contagio, sul modo di comunicarsi, le precauzioni per ischivarlo, il metodo di cura. Troppo facile a piantare assioni ci sembra l'autore là dove dichiara francamente che non abbiavi contagio fra noi dominante che non riconosca un carattere di stimolo; che le malattie infiammatorie, le quali imperversarono nel prossimo scorso inverno, siano provenute dalla mancanza del freddo consueto attissimo ad abbassare la tendenza stenica; che il miasma petecchiale si propaghi per mezzo della inspirazione dell'aria che sorte dai polmoni di persone infette, e per l'esalazione pure delle materie escrementizie, essendo quasi impossibile l'essere contagiati col tatto della petecchia serpeggiante sull'esterna cute del corpo umano. Cre-

deremmo di far torto alle persone dell' arte se ci occupassimo di dimostrare l' incertezza e la vanità di queste sentenze che millantano profondo sapere su cose oscure affatto per que' medici che non si accontentano di mere ipotesi.

GRAN-DUCATO DI TOSCANA.

Compendio delle Vite di Plutarco. — Firenze, 1816, all' insegna dell' Ancora, tom. I e II, in 8.^o

Tiberto Darete da Cesena, che gli eruditi diranno di chi fosse figliuolo, in qual giorno nascesse, da chi fosse battezzato, quali ne fossero i padri, e chi gl' insegnasse l' *abbicci* ed altre cose importanti come queste, compilò, è assai lungo tempo, in lingua latina le *Vite* e i così detti *Paralleli* di *Plutarco*; e un galantuomo, il quale non si sa chi fosse, tradusse trecento anni sono codeste *Vite* e codesti *Paralleli* in favella volgare. Ma quel *Tiberto Darete* fece con buona intenzione una cattiva cosa. Egli levò via dall' opera di *Plutarco* tutto ciò che alcun poco sapesse di riflessione sui fatti degli illustri uomini de' quali si raccontano le gesta, e non vi lasciò che la pura narrazione de' fatti. Vuol dire che pensò doversi intrattenere la memoria de' giovani, a riguardo de' quali egli fece quel lavoro, e nulla affatto il loro intelletto. Con questo bel metodo si sono prudentemente per secoli e secoli condotti gli uomini alla poltroneria dello spirito, invece di risvegliarne di buon' ora l' ingegno abituandoli alla meditazione. E che è la storia, se non l' applichiamo? Essa non è altro che la continuazione delle favole colle quali viene pasciuta nella infanzia la nostra immaginazione. Le *Vite* degli uomini illustri di *Plutarco* sono forse il più utile libro che possa mettersi in mano ai giovinetti per avvezzarli a ben pensare e a ben giudicare delle cose: ma per trarne questo vantaggio vuolsi che queste *Vite* sieno intere; che chi dirige i ragazzi, opportunamente li diriga a ben intenderne la parte filosofica. Se fosse permesso per qualche buona ragione di risecare da esse alcuna cosa, la cosa sola che converrebbe risecarne, sarebbero certi tratti che qua e là s' incontrano,

i quali ritenuti di buona fede nella mente de' giovinetti, gl'ingomberebbero male a proposito di erronee prevenzioni, di falsi principii, di certe idee contraddittorie od assurde: che di queste cose è sparso anche *Plutarco*. Ma il partito migliore sarebbe quello di lasciarle come sono nel testo e di rilevarle poi con brevi *note*. Il galantuomo che mise in volgar favella le *Vite* di *Plutarco* compendiate in latino da *Tiberto Darete*, merita *menzione onorevole*, poichè oltre averle rendute intelligibili a quanto sanno leggere o ascoltano chi legge, vi ha adoperato una lingua italiana semplice, netta, elegante, purissima, senza riboboli fiorentini, senza lungaggine noiosa, senza contorsione boccaccevole. Io invito quanti oziosi perdono il loro tempo a cercare ne' vecchi scartafacci tante insulse e noiose notizie, che non sono in sostanza se non notizie noiose ed insulse, ad indicarmi il nome di questo galantuomo, onde gli sia fatto il debito onore. A chi me ne dirà il nome prometto un *e'logio funebre* pieno di tutti i superlativi che dà la nostra lingua, e lo depositerò, o signore, nell'archivio della *Biblioteca Italiana*, onde alla opportunità venga in essa pubblicato all'articolo *Necrologia*.

Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici, di Giorgio VIANI: con la risposta alle censure fatte dal sig. dott. Lodovico COSTA all'operetta del medesimo sulla zecca e le monete di Pistoia, ed altre importanti numismatiche illustrazioni. — Firenze, 1817, in 8.º, di pag. 65.

Il chiar. sig. Ciampi, professore in Pisa, ha consacrato quest'opuscolo alla memoria del sig. Viani suo amico, a cui la morte ha impedito di compiere e pubblicare le giunte e le illustrazioni ch'egli andava da più anni preparando all'opere del Zanetti e del Carli intorno alle zecche ed alle monete d'Italia del medio evo. Nato il Viani alla Spezia nel 1762, dopo essersi in sua gioventù esercitato con lode nelle amenità letterarie, si abbandonò poi tutto al sopra da lui prediletto argomento, raccogliendo per ogni banda monete, diplomi e monumenti. E già il pubblico avea da lui ricevuto con applauso il prodromo di sue fatiche nelle *Memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa Lu-*

nigiana, in 4.^o, Pisa, 1808. E nel fine del 1816, quand' egli morì, si stava stampando un' *Appendice di documenti* all' opera suddetta. Con tranquillità d' animo vide mancargli la vita, e dopo essersi munito dei soccorsi di religione, rimandò nell' ore estreme a' suoi amici alcune carte, scrivendovi sopra: *Giorgio Viani saluta, restituisce e muore*. La numerosa corrispondenza che il medesimo avea con molti eruditi, e le lodi di che essi l' onorarono, sono una prova di suo valore nello studio da lui intrapreso.

Bastava il sin qui detto all' elogio del Viani; ma l' autore di esso ha saggiamente voluto renderlo più proficuo e più importante, aggiungendovi qualche notizia intorno ad argomenti nei quali il Viani erasi esercitato. Il principale di questi è la quistione, se Pistoia abbia nei bassi tempi avuto mai zecca. Il Viani sostenne il sì con un breve scritto che il sig. Ciampi avea già inserito nelle *notizie della sagristia pistoiese de' begli arredi del Campo santo Pisano, ec. Firenze, 1800*, e che fu poi ristampato a parte nel 1810. Avendo il sig. Filippo Costa con lettera pubblicata in Torino nel 1814 proposto urbanamente alcuni dubbj contro l' esistenza della zecca suddetta, il N. A. s' accinge ora a dileggarli. Il primo di tali dubbj verte intorno ad un documento portante la data del 1048, il quale fu pubblicato dal P. Zaccaria, dicendo d' averlo trovato nell' archivio del monastero pistoiese di S. Michele in Forcole, e nel quale leggevasi *solidos duos bonorum denariorum pistoriensium*; e *solidos viginti bonorum denariorum pistoriensium*. Il documento originale ora più non esiste, ma è nota la diligenza e la perizia del Zaccaria, onde è assai debole l' obbiezione ch' egli abbia potuto ingannarsi, e leggere *pistoriensium* invece di *pittaviensium*; tanto più che gli altri istromenti di quell' epoca in Toscana si riportano bensì alle monete di Pisa e di Lucca, ma non mai a quelle del Poitu. Nè il *bonorum* significa sempre *non logori dal tempo*, ma vuol dire eziandio *non tosati*, o *non giusti di bontà o di peso*. E quand' anche si volesse contro l' autorità del Zaccaria leggere l' anno 1248 invece di 1048, non sarebbe perciò meno provata l' esistenza d' una zecca in Pistoia.

Altri dubbj move il sig. Costa contro un diploma riportato dal Zaccaria stesso e dal Carli, col quale Clemente VI concede privilegio di zecca ai pistoiesi. Il sig. Ciampi l' ha trascritto ora fedelmente da una copia autentica antica tratta dal libro *de' censi* di Pistoia, e vi rimangono emendate alcune lezioni, nelle quali il Zaccaria ed il Carli discordavano

fra loro. Nè debbe far caso l'essersi in quel diploma omessa la formola *ad perpetuam rei memoriam*, trattandosi d'una concessione per lettera, ed a brevissimo tempo. Nè offre difficoltà solida il darsi quel diploma in marzo, *imperio vacante*, mentre la bolla della deposizione dell'imperatore fu data nell'aprile seguente, perchè anche prima di tale bolla il papa considerava l'imperatore suo nemico già decaduto per diritto dal suo grado.

Tre altri documenti cita il sig. Ciampi in prova dell'avere esistito la zecca pistoiese. 1.^o Negli statuti di questa città del 1330 viene ordinato « che la vendita di panni o d'altre » non s'intenda mai fatta in fiorini, ma sibbene in piccola « moneta usata e corrente nella città di Pistoia ». Tale piccola moneta, che certamente sarà stata erosa, non avrebbero mai i magistrati pistoiesi preferita al fiorino d'oro, se non si fosse trattato di procurare un vantaggio alla monetazione del loro paese. 2.^o In un pagamento dell'anno 1353, dopo esservisi indicate diverse spese fatte a moneta pisana e ad imperiali ragguagliati al fiorino, segue: « vagliono, con- » tando lo fiorino lire 3 ss. 12 e den. 6 di nostra moneta, » in tutto lire 53 ss. 11. » Aveano dunque allora i pistoiesi moneta propria diversa da quella delle circonvicine città. 3.^o In un inventario di privilegi del comune di Pistoia scritto poco dopo il 1400 leggesi fra gli altri: « Uno privilegio » dell'imperatore Carlo da battere moneta, con boila d'oro ». Dovette questi essere Carlo IV. = Troppo duro sarebbe dover giudicare tutti i sin qui riferiti documenti od apocriti od alterati.

Per saggio ulteriore degli studi del Viani, il sig. Ciampi riporta la illustrazione che quegli avea data ad una moneta della città d'Iglesias in Sardegna insieme col tipo di essa moneta, portante da una banda, *facta in Villa ecclesiae p. com. Pisan.*, dall'altra *Federicus imperator*, e l'effigie d'un'aquila. I Pisani dominarono in Sardegna fino al 1324, ed i contratti in quell'isola si trovano fatti intorno al 1300 con monete di *denari aquilini*.

Alla fine dell'opera leggesi il catalogo dei varii scritti inediti del Viani intorno alle monete delle città diverse d'Italia, i quali esistono ora presso il sig. Ranieri Zucchelli in Pisa.

Lettere e Dissertazioni numismatiche di Domenico SESTINI, regio antiquario di S. A. I. e R. il gran-duca di Toscana, professore onorario della I. e R. Università di Pisa e socio di più accademie, le quali possono servire di continuazione ai nove tomi già editi. — Pisa, stamperia Nistri, 1817, Tomo II, di pag. 106, in 4.^o, ed una tavola.

Nel primo volume di quest'opera, pubblicato già da alcuni anni, l'autore avea cominciato la descrizione di alcune medaglie greche che si era proposto di disporre in ordine geografico. Ma nè in quello nè in questo non ha potuto per la varietà delle materie continuare quell'ordine al quale si propone di ritornare, allorchè gli verrà fatto di trattare delle medaglie di varie città che si riferiscono ad una sola provincia. Intanto egli pubblica alcune pregievoli dissertazioni in forma di lettere che servir possono di continuazione ai nove volumi numismatici già da esso pubblicati, e colla produzione di varie medaglie, tra le quali alcune inedite, illustra molti passi degli autori classici, massime per quanto concerne la scienza geografica.

Nella prima egli illustra una medaglia autonoma di Amfipoli, città della Macedonia, dove avea un tempio Diana Tauropola, il che serve ad illustrazione di qualche passo di *Diodoro Siculo* e di *Tito Livio*. Nella seconda descrive alcune medaglie spettanti a varie città della Tessaglia, specialmente a Ctemene, a Elatea e ad Eraclea-Trachin. La terza riferisce alcune medaglie di città della Beozia, e tra queste son nuove quelle di Coronea, di Copa, d'Orcomeno, di Platea e di Aspledone. Altre volte avea l'autore medesimo aggiudicate alcune medaglie alla città di Salamina; ora colla produzione di una nuova portante per tipo il capo di Diana, e nel rovescio lo scudo e la spada colla leggenda ΣΑΑΑΜΙΝΙ, conferma mirabilmente l'attribuzione da lui già fatta di quelle medaglie, e prova che molte di esse passar dovettero per varie città, avanti d'essere definitivamente assegnate alla loro sede.

In alcune medaglie vedesi in leggenda ΘΙΩΝ, e l'autore fu portato a sospettare che qualche cosa vi mancasse in principio, e le credette prima di Olinto della Mace-

donia, poi dubitò, che fossero di *Thia* o *Thea* città di Laconia. Ora, in seguito alle nuove scoperte fatte dall'inglese sig. *Burton*, si è venuto a conoscere che queste medaglie sono di Tebe, e che quelle lettere si riferiscono ad un nome di magistrato, il che forma l'argomento della lettera quinta. La sesta versa su di una medaglia aneddota di Icaria isola della Ionia; e la settima sopra due medaglie imperiali coniate in Nicea della Bitinia, nelle quali viene rappresentato *Ipparco* filosofo ed astronomo nativo di quella città. Il filosofo sta a sedere su d'una pietra quadrata, e stende la destra verso un cippo sul quale si trova il globo o sia la sfera. L'ottava lettera tratta di varie medaglie della colonia Pariana della Misia, e la nona e la decima hanno per oggetto alcune medaglie di Cistene, città della Misia, secondo alcuni, e secondo altri, dell'Eolia e di Tebe Omerica; come l'undecima altre medaglie illustra autonome di Arisba, di Neandria e di Neontichos.

Descrivonsi quindi nella duodecima lettera una medaglia di *Gordiano Pio* coniata in *Apere*, ed altra dello stesso coniata in *Cyane*, città l'una e l'altra della Licia. Alla seconda di queste città si restituisce pure altra medaglia autonoma creduta da alcuni di *Cydna*, e ciò seguendo l'autorità di *Plinio* che città la chiama della Licia. Interessante dee riuscire la decimaterza, nella quale si descrive una medaglia di una nuova città detta *Tomarena* o *Tomarene*, che si crede non nominata da verun geografo antico. Se non è nuova intieramente questa città per le notizie geografiche, essa è nuova certamente in numismatica.

La decimaquarta lettera è diretta all'esame di una medaglia esistente nel R. museo di Parigi, che dal signor *Ennio Quirino Visconti* era stata creduta di *Seleuco Callinico*, detto *il barbuto*, e che l'autore ha riconosciuta per falsa. Egualmente muove controversia nella lettera decimaquinta sopra la medaglia autonoma d'*Aretusa*, città della Siria, pubblicata da *Spanemio*. Alcune medaglie di Seleucia *ad Tigrim* di nuova scoperta formano l'argomento della decimasesta, diretta al sig. *Cattaneo* direttore dell'I. R. gabinetto numismatico di Milano. Si chiude il volume con un breve trattato latino del celebre *Sanclemente* intorno ad alcune medaglie, con note cronologiche, per mezzo delle quali si definisce il principio ed il fine dell'impero di alcuni imperadori Romani, sui quali esisteva inaddietro controversia.

Istruzioni ai medici delle comuni ove si è sviluppato il tifo petecchiale, del medico consultore e membro del consiglio sanitario; cav. PALLONI.
 — Livorno, 1817, in 8.^o, di pag. 20.

Della cagione del tifo primamente trattando l'A.; la ripone, coll' Hildenbrand, nelle calamitose carestie succedute alle lunghe e disastrose guerre. Il corpo umano posto sotto date circostanze ha la facoltà di produrre il miasma petecchiale, il quale introdotto in altri individui, eccita in essi una egual malattia, nel corso della quale assimilando a sè stesso gli umori animali, si moltiplica portandosi alla superficie del corpo, ed in particolar modo al sistema capillare cutaneo. Pensa pure l'A. coll' Hildenbrand, essere circostanza più d'ogni altra favorevole alla originaria produzione di detto miasma la riunione di uomini mal sani e mal propri in un luogo ristretto, sudicio e non ventilato; e collo stesso autore opina che la eruzione tifoide sia diversa affatto dalle petecchie e dalle miliari. Ha molta fiducia nell'azione dell'ossigeno per fine di distruggere i contagi animali, e tanta, che lo crede certissimo ed unico mezzo. Essendo l'ossigeno, egli dice, il principio produttore e conservatore della vitalità, ed i contagi estinguendola, è naturale che i due contrari si neutralizzino e si distruggano. L'A. si propone di porre un giorno nella sua più chiara luce questa sua opinione; e noi lo desideriamo, per esserne persuasi più di quello che non ne siamo ora da questo suo modo di ragionare. L'eruzione propria del tifo comparisce fra il terzo e il settimo giorno presentando macchie rossastre, punteggiate, irregolari e leggermente scabre e rilevate, fra le quali talvolta si vedono sparse delle petecchie. Le complicitanze più frequenti del tifo ora dominante sono il gastricismo e la nevrosi: i sintomi pneumonici vi si associano più di rado. Regnano però contemporaneamente a questa malattia delle febbri gastriche, e delle lente nervose semplici che distinguer conviene dal tifo contagioso, caratterizzato in ispecial modo dalla eruzione sua particolare; dalla stupidità; da un'apatia per tutti gli oggetti; da una certa pienezza di polso, e dalla turgescenza ed accensione della faccia. L'incisione de' soggetti morti di questa malattia presenta ordinariamente i vasi delle meningi e del cervello iniettati; stravaso sovente di una linfa sanguinolenta ne' suoi

ventricoli; i polmoni ingorgati e coperti di macchie livide; lo stomaco e gl'intestini turgidi di un gas fetidissimo, di bile alterata e di vermi ascaridi e lombricoidi, e sparsi essi pure di macchie gangrenose; l'epicloon quasi distrutto dalla corruttela; i muscoli flaccidi, e tutto il corpo in facile putrefazione: le quali cose dimostrano un processo flogistico che ha avuto luogo in varie parti del corpo durante il corso del male. Intorno alla cura stabilisce l'A. che debba essere affidata più alla natura che all'arte, come avviene d'osservare in tutte le altre malattie esantematiche. La debolezza nel primo periodo è apparente. Una flogosi delle membrane del cervello par che costituisca l'incominciamento di questa malattia, d'onde la cefalalgia, il turbamento delle facoltà mentali, l'orgasmo generale, ed i sintomi propri di una nevro-stenia. Con tutto ciò, saggiamente insegna l'A. che si debba evitare l'abuso degli assoluti debilitanti. Le apparenze esterne, egli scrive, e lo stato dei polsi non incoraggiscano all'emissioni del sangue, perchè la debolezza che ne succede prontamente rende le forze vitali insufficienti a sostenere il corso inevitabile del male; e succumber vedonsi gl'infelici sotto un precoce sviluppo di sintomi nervosi. Un emetico nella invasione del male, l'applicazione delle coppe scarificate alla nuca, o delle mignatte ai vasi temporali nei casi di forte trasporto alla testa; qualche leggiero lassativo in appresso o di olio di ricino, o con calomelano per la facile combinazione di vermi o nel predominio del gastricismo; una decozione di tamarindi addolcita con manna; la limonata leggermente emetizzata, costituiscono il trattamento primitivo del male, allorchè è semplice, regolare e benigno. La cura si termina poi con una decozione di china e di radica di Columbo nel declinare della malattia. L'infusione di poligala mista a dell'acetico ammoniacale favorisce la stentata eruzione del tifo. La polvere di Iames, opportunamente adoperata, facilita una crise salutare, allorchè la natura è meno disposta a promoverla. Quando la febbre è decisamente adinamica, ed in soggetti estenuati, convien ricorrere per tempo alla infusione di serpentaria, alla canfora, alla china, al vino generoso, all'uso degli acidi vegetabili e minerali, specialmente dell'acido nitrico. I vescicatorii, i senapismi sono utili nei casi di minaccia alle cavità, con torpore, letargo, e ne' temperamenti lassi ed umorali. Il muschio

e l'assafetida hanno giovato nella convulsione da vera debolezza prodotta. Il bagno freddo, per esperienza dell'A., accresce lo spasmo e la soverchia irritazione dei sistemi organici, fa spesso rientrare l'esantema ed impedisce o disturba la crisi. Appena può convenire il bagno tiepido in que' casi nei quali l'eretismo della cute trattiene la sortita dell'esantema, o ne minaccia rientramento. Dieta leggerissima e rigorosa, uso di bevande subacide e fresche formano il regime più confacente. Vitto semplicissimo; un poco di vino generoso; esposizione graduata all'aria libera; lungo riposo; lieve e piacevole applicazione; una semplice infusione di china e valeriana; qualche clistere per mantener libero il ventre, costituiscono il piano dietetico e curativo per la convalescenza del tifo petecchiale che è sempre di lunga durata. Ecco in breve gl' insegnamenti contenuti nel libro annunziato, il quale, eccettuate alcune ipotesi che potrebbero incontrare forti difficoltà, racchiude laconicamente il fiore della più ragionata e prudente dottrina che dar si possa intorno al tifo contagioso. Prova incontrastabile della convenienza del metodo curativo praticato dall'A. è la scarsa mortalità che avvenne in Livorno dei malati di petecchia trattati appunto nell' esposta maniera. Di 533 petecchiosi che dal giorno undici aprile al sedici maggio entrarono nello spedale provvisorio di S Iacopo, 162 erano già stati a quell' epoca licenziati in perfetta guarigione, quasi altrettanti erano passati alla convalescenza, trenta soltanto n' erano periti. Insomma generalmente la mortalità, nel tempo in cui scrivea l'A., non eccedeva il sei per cento. Piaccia al cielo che siano stati egualmente felici nella cura della petecchia i medici in Lombardia, ad onta che abbiano essi generalmente adoperato un metodo ben diverso!

STATO PONTIFICIO.

Saggio sui colori, del cavaliere don Giuseppe ERRANTE, pittore. — Roma, 1817.

Quest' opuscolo non costituisce che un solo foglio di stampa in 8.^o, ed in queste poche pagine si contengono una non breve dedicatoria al principe ed alla principessa di Campo Franco, una prefazioncina di *Alessandro*

Conti professore di farmacia nell' Archiginnasio romano , ed altra più lunga dell' autore medesimo. In questa egli annunzia di aver penetrato il mistero della *cognizione universale dei colori usati in quelle felici scuole dei Fiamminghi e Veneziani*, nelle quali anche i *mediocri e dilettanti pittori erano grandi coloritori*, e si propone quindi di pubblicare le sue scoperte.

S' ingannerebbe a partito colui che credesse di trovare nell' opuscolo queste preziose scoperte, che forse il valente autore si riserva a pubblicare a migliore opportunità. Da questo si rileva solo il di lui metodo di servirsi, per ciò che riguarda lo smalto, del cristallo usuale macinato, o anche del cristallo di monte, e di unirlo alla biacca ed a tutti i colori chiari nella proporzione di un terzo. Non si sa bene poi ciò ch' egli intenda pei *colori tratti dalle pietre sì orientali che tenere*, non conoscendosi questa distinzione nè dai naturalisti, nè dai chimici, nè dagli artisti; come nella pagina antecedente non è ben chiara l'espressione che i *coloritori dalle pietre dure, se vogliono, potranno cavare diversi gradi di colore, come dal lapis lazzuli*.

Accordiamo che l'A., espertissimo in fatto di colorito, abbia ricavato dai diaspri rossi *tinte di una mirabile bellezza e durata, massime per le carnagioni*; ma in questo ancora avremmo desiderato di conoscer meglio il di lui metodo, e la specie dei diaspri da esso adoperati; ed ancora ci rimarrebbe il dubbio che di quei diaspri si servissero i coloritori fiamminghi e veneziani.

Siamo pure d'accordo ch' egli tragga un color rosso dalla pozzolana, sebbene non venga da esso chiaramente indicato il modo di sceglierla e di ben lavorarla, come egli dice. Ci getta poi in uno strano imbarazzo il vedere che egli espone all' azione del fuoco i diaspri rossi ed il porfido, e il veder quindi che *abbrucia le altre pietre tenere in vasi chiusi*. Questo ci rende sommamente incerti sulla di lui classificazione e nomenclatura; ed il professore di chimica, che ha soggiunto in questo luogo una nota sul motivo per cui non avvenga cangiamento di colore in alcune selci, sebbene il ferro, da cui provengono i colori, sia soggetto a varii gradi di ossidazione, avrebbe potuto rischiarare le idee dell' A. anche sulla natura delle pietre medesime. Non possiamo ammettere la massima generale, che le *pietre gialle non debbono sortir fuoco*, perchè abbiamo veduto noi me-

desimi dei diaspri gialli fino ad un certo grado inalterabili; e sempre ci si desta maggiore il desiderio che l'A. indichi più precisamente le pietre delle quali intende di parlare. Lo stesso potrebbe dirsi anche delle *pietre verdi* che egli indistintamente esclude dall'azione del fuoco.

Da gran tempo si ricavano i colori dal ferro, e non è nuova l'unione del rosso di ferro alle lacche, che per tal modo più presto si disseccano. Raccomandando egli la *porpora d'oro*, nome usato solo dai Fedeschi, avrebbe potuto più chiaramente indicarla col nome di *porpora di Cassio*, o sia del precipitato prodotto dallo stagno nella dissoluzione d'oro nell'acido muriatico.

Nuove non sono le avvertenze sui neri, nè sulla combustione delle materie animali o vegetali per ottenerli, sulle cautele da usarsi nell'adoperare l'asfalto ed i bitumi, e sui disseccanti. Molte di queste cose, assai più chiaramente espresse e corroborate cogli esempi dei grandi pittori, trovansi ne' *Precetti della pittura dell'Armerini*, che è pure libro assai antico, pubblicato fino dal 1587.

Si chiude l'opuscolo con alcune notizie sull'intonaco e sui colori per dipingere a fresco. L'A. dice di avere analizzato la materia di cui era formato lo stucco sottoposto alle pitture de' Greci; ma noi non troviamo che egli abbia detto di più di ciò che disse il Vasari. Egli annunzia bensì di avere presso di sè della lacca resistente alla calce, trovata alla cava di Veio, della terra verde; delle palle di azzurro artefatte, trovate negli scavi di Pompeiano, ed in altri fatti in Roma; ma non ci fa sapere di quale natura siano que' colori, nè di quali materie siano composti, e solo cita Vitruvio, il quale accenna che quella composizione dell'azzurro fu la prima volta scoperta in Alessandria, e di poi fu introdotta in Pozzuolo. Nè molta idea ci dà della perfezione delle di lui analisi il dire che egli fa che la *lacca abbrucendosi si converte in carbone*.

Finisce col dire che egli ha voluto parlare soltanto de' colori stabili per secoli che nelle ricerche di tanti anni ha potuto ritrovare nei celebri pittori antichi delle tre scuole lombarda, veneziana e fiamminga; ma che egli ha anche oltrepassato questo limite, parlando de' colori trovati nelle mura antiche de' Greci, e di quelli da esso scoperti. Per verità

nulla di questo si trova nell'opuscolo; non l'artificio di que' bei fondi rosseggianti della scuola fiamminga, non il meccanismo di quelle velature mirabili di *Leonardo* e della sua scuola, non la composizione di que' colori indistruttibili, e massime di que' verdi inimitabili dei veneti pittori. Ci resta solo luogo a desiderare che l'A., conosciuto generalmente come coloritore esimio, torni altra volta su questo argomento, per esprimersi con maggiore chiarezza sui metodi da esso ritrovati ed adoperati, e ci offra altresì una guarentigia che i di lui colori riescano realmente indistruttibili al pari di quelli degli antichi, nè avvenga nelle di lui tinte quell'alterazione o degradazione che in alcuni di lui quadri si è creduto talvolta di riconoscere.

Del Tempio volgarmente detto di Vesta, già d' Ercole vincitore, nel foro Boario. Riflessioni di Stefano PIALE. — Roma, 1817, stamperia Mordacchini. Presso Piale, libraio, ec., di pag. 30, in 4.^o

La chiesetta di Santo Stefano presso al Tevere ed alla scuola greca fu creduta da *Flavio Biondo* sostituita all'antico tempio di Vesta, o delle Vestali; e questa opinione si sostenne lungo tempo presso il volgo di Roma, ed ancora da alcuni dotti è sostenuta, tra gli altri, dagli autori delle *Osservazioni antiquarie* sulle più insigni fabbriche di Roma antica; sebbene il *Nardini* ne abbia saviamente dubitato, osservando che se Vesta avea il suo tempio nel foro, il foro non giugneva fino al Tevere, anzi neppure al Velabro.

Il sig. *Piale* già da tre anni avea steso queste riflessioni, ed ora si è determinato a pubblicarle, per essere stato questo argomento trattato da due penne erudite, sebbene con diverso avvisamento. Egli si propone adunque in questo opuscolo due ricerche separate e distinte: la prima, se la chiesetta di S. Stefano possa essere stata il tempio delle Vestali; la seconda, non essendo tale, a quale altra deità abbia appartenuto quell'antico tempietto?

Non potendo noi tener dietro all'autore nelle sue discussioni che sono accompagnate da una copiosa e squisita erudizione, accenneremo solo che non una, ma

due Veste furono immaginate dagli scrittori, adorate con tempio in Roma, l'una a cui realmente *Numa* fondò un tempio nel foro Romano, l'altra taciuta da tutti gli antichi scrittori, e che l'autore nomina una *Vesta immaginaria de' moderni*. Prova egli che non a quella potè competere questo tempietto, perchè lontano dal foro; non a questa, perchè gratuitamente supposta; non alla Fortuna virile, perchè adorata nel Trastevere; non a Diana, non all'Aurora, non a Cibele, non al Sole, non a Volupia, perchè non esistente ne' Regionarii; non a Portunno, perchè situato al ponte Sublicio; non finalmente ad un secondo dubbioso *Portunno*, perchè posto fuori del foro Boario e collocato nella regione XI.

Sul punto dei templi antichi di Vesta, del culto di quella deità e massime del tempio alla medesima edificato da *Numa*, avvertiremo l'autore che, oltre i molti autori classici da esso citati per esteso, egli avrebbe potuto trovare preziose notizie, e forse qualche appoggio alle di lui opinioni, nell'opuscolo *de Mensibus* di *Giovanni Lorenzo Lido Filadelfiense*, autore contemporaneo di *Giustiniano*, pubblicato solo da vent'anni in circa dal sig. *Schow* a Lipsia, in 8.^o

Passa quindi l'autore a dimostrare che quel tempietto appartiene ad Ercole, per la rotondità della sua forma, tale indicata dagli antichi (benchè dubiteremmo forse di poter ammettere questa tesi in termini così generali); per la località del foro Boario provata dalle iscrizioni e dalla statua di Ercole esistenti nel Campidoglio; per la struttura non molto grande dell'edifizio; per l'epoca della sua fondazione, messa d'accordo colla formazione del suolo prodotto dalle alluvioni, e finalmente per la ragione della sua esistenza in Vittore.

A coloro che muovono qualche dubbio per la gentilezza notata dell'ordine corintio, risponde che lo esige la forma rotonda del tempio, e che non può giudicarsi sconveniente ad Ercole, secondo *Vitruvio* medesimo. A coloro che cercassero invano l'antica pittura di *Pacuvio*, risponde che la presente è una rinnovata costruzione del tempo de' primi *Augusti*; e se alcuno allegasse non trovarsi orma nel tempio che vi sia stata pittura giammai, l'autore è pronto a far osservare che l'interna superficie della cella di marmo non levigata non potè essere di-

pinta se non coll'applicazione di uno strato di stucco che perì. Osserva finalmente che se fu distrutto da *Sisto IV* un tempietto, un'edicola, o altra cosa, fu quello un monumento della Regione XI, e non già dell'VIII, alla quale sola appartenne il tempietto, ora illustrato, di Ercole vincitore.

Si può dire che il sig. *Piale* ha trattato con molta diligenza questo argomento, e che egli ha opportunamente rischiarato un punto di critica antiquaria che le odierne ricerche che si fanno in Roma, contribuiscono a rendere più interessante.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Lezioni Elementari di astronomia ad uso del Real Osservatorio di Palermo. — Palermo, 1817, dalla stamperia Reale, T. 2, in 8.^o

Di quest'opera del celebre astronomo *Piazzi* daremo un estratto in uno de' prossimi numeri di questa Biblioteca.

NOTIZIE LETTERARIE.

Roma, 29 ottobre 1817.

Il professore *Sebastiani* è attualmente occupato a stendere un prodromo di *Flora Romana*, che spera di poter dare alla luce nell'anno venturo.

Il professore *Morichini*, oltre al fluido magnetico, crede di avere trovato anche l'elettrico nella luce. Egli ha letto una Memoria all'accademia de' Lincei, che manderà alla Società Italiana delle Scienze dopo di avere ripetuti e variati i suoi esperimenti, dai quali risulta l'elettricità positiva del raggio rosso, e la negativa del violetto, e l'elettrometro sensibilissimo del *Volta* indica l'una e l'altra.

Abbiamo qui il sig. *Amici* di Modena il quale mostra degli strumenti ottici ideati ed eseguiti in parte da sè stesso, e sono maravigliosi. Il suo microscopio, il miglioramento fatto da lui alla camera lucida di *Wollaston* ed ai telescopii di *Herschel* sono senza dubbio cose assai pregevoli.

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Al chiarissimo sig. Giuseppe ACERBI, direttore del Giornale intitolato: Biblioteca Italiana, F. V. BARBACOVÌ.

NEL celebre Giornale letterario da Lei diretto fu reso conto del primo de' miei Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione, intitolato: *Della pluralità de' suffragii ne' giudizi civili e criminali*, ed in un articolo che leggesi nel n.º X del mese d'ottobre 1816 sembra che non si approvi punto ciò che fu da me detto intorno alla differenza delle pene da imporsi a' delitti de' nobili e de' plebei; ma si crede che niuna distinzione o differenza far debbasi tra le pene degli uni e degli altri. Ben lontano io sarei dal voler rispondere ad alcuna critica o censura, se solo di difendere il sentimento o l'opinione mia si trattasse; ma la questione di cui qui si ragiona, interessa altamente l'umanità e la giustizia riguardo ad una numerosa classe di persone in tutte le umane società. Io chiedo che mi sia permesso di recare qui in primo luogo e porre sotto l'occhio del lettore ciò che io ho scritto nel citato mio opuscolo intorno a tal questione.

Allorchè trattasi di delitto a cui è imposta la pena di morte, io concedo ch'ella esser debba dettata indistintamente sì al nobile come all'uomo della plebe senza differenza veruna: poichè la morte è per natura eguale a tutti gli uomini; ma allorchè trattasi di pene affittive di corpo, io prego il mio lettore di venir meco facendo le seguenti considerazioni.

Quando nell'imporre queste pene alcun riguardo non abbiasi alla diversa qualità o condizione de' rei, ma tutti vengano egualmente puniti collo stesso castigo, e' dee avvenire necessariamente che una medesima pena sia una pena mediocre per gli uni ed una pena gravissima per gli altri. In ogni società v'ha differentissime classi e condizioni di uomini. Altri sono di chiara ed illustre nascita, altri di bassa ed oscura, altri di doviziose o di agiate famiglie, ed altri di povere ed abbiette: dal che siegue che altri sono educati nobilmente, ed accostumati a godere tutti gli agi ed i comodi della vita; altri vilmente allevati, ed abituati fin da' lor primi anni a tutte le fatiche del corpo ed ai più duri travagli. Chi non vede dunque, che se per un eguale delitto viene a tutti imposta la medesima pena senz'alcun riguardo alla differenza di lor condizione, la pena, lungi dall'essere eguale, diviene estremamente ineguale? Se un nobile (1)

(1) Sotto il nome di nobile io intendo qui ogni uomo di civil condizione e civilmente educato.

ed un plebeo rei del medesimo delitto vengono, per cagion d' esempio, ambidue condannati alla stessa pena dell' ergastolo per cinque anni, e sono ambidue sottoposti ai medesimi lavori ed al medesimo trattamento, è facile il vedere che il primo soffrirà maggior gastigo in un sol anno di quello che il secondo soffre in cinque. Il cibo, la bevanda, il letto, le catene, i lavori saranno pel plebeo patimenti tollerabili e mediocri, ma pel nobile saranno durissimi e gravissimi. Rei dello stesso delitto, essi sembrano condanna'i colle parole alla stessa pena; ma realmente e col fatto essi sono condannati ad una pena infinitamente ineguale; poichè il nobile soffre un male cinque volte maggiore, tuttochè non sia reo di delitto maggior che il plebeo. Ma se al contrario per lo stesso delitto l' uno sarà condannato all' ergastolo per cinque anni, e l' altro ad essere per cinque anni rinchiuso in una fortezza, allora la pena benchè disuguale nel nome, sarà eguale nella realtà: poichè lo starsi rinchiuso per cinque anni in una fortezza sarà per l' uno un gastigo non punto minore di quello ch' è per l' altro lo starsi per cinque anni rinchiuso in un ergastolo. Egli è evidente inoltre, malgrado di questa differenza di pena nel nome, che l' oggetto o il fine delle leggi viene ad ottenersi egualmente sia se si riguarda quello di correggere ed emendare il delinquente, onde più non turbi co' delitti la società, sia se si riguardi quello di trattenere col timor della pena gli altri uomini dal seguirne l' esempio. La pena d' alcuni anni di fortezza correggerà ed emenderà il nobile egualmente che quella d' alcuni anni d' ergastolo correggerà ed emenderà il plebeo. Ella imporrà a' nobili ed a' plebei lo stesso freno, e la legge otterrà lo stesso effetto: poichè quel timore che tratterrà il plebeo, allorchè medita il delitto, pensando a tanti anni d' ergastolo, tratterrà egualmente il nobile, allorchè meditando il delitto, penserà a tanti anni di fortezza. Qui non si tratta già di combattere o d' impugnare il principio, che gli stessi delitti esser debbano puniti colla stessa pena. Il principio è giusto; ma l' errore sta nella sua applicazione. La conseguenza che nasce da questo principio, si è che al nobile per lo stesso delitto debba essere dettata una pena che lo affligga e lo tormenti, egualmente che affligge e tormenta il plebeo quella che a lui viene imposta; ma affinchè la pena affligga egualmente ambidue, è manifesto ch' ella dee essere diversa: poichè se si condanna a cinque anni d' ergastolo il nobile del pari che il plebeo, la pena, lungi dall' essere eguale per ambidue, è di gran lunga più affittiva per l' uno che per l' altro, e non solo non è conforme, ma è direttamente contraria al principio che vuole l' eguaglianza delle pene. S' ella è giusta pel plebeo, ella diviene ingiusta e crudele pel nobile. La legge dunque che per lo stesso delitto condanna il plebeo ai lavori pubblici, ed il nobile per lo stesso spazio di tempo ad essere rinchiuso in una fortezza, altro non fa ch' eguagliare la pena dell' uno alla pena dell' altro.

Contro tutto questo dal dottissimo autore del citato articolo della *Biblioteca Italiana* una obbiezione o considerazione vien opposta che gli sembra di grave momento, e tale ella è pure a primo aspetto, ma che rimarrà, io spero, pienamente abbattuta da quanto sarò ora per rispondere.

Si dice che le leggi penali avendo per oggetto di mettere la società al sicuro dalle offese de' cattivi, e per l' esempio salutar del gastigo

allontanare la moltitudine dal delitto, la considerazione del più o meno grave senso che la pena può fare al reo che la soffre, non è un soggetto calcolabile dal savio legislatore.

A ciò io rispondo, che se la pena dell'imprigionamento in un castello o fortezza è atta a produrre, come è realmente, nell'uom nobile o bennato lo stesso grave senso che produce la pena della galea o dell'ergastolo in un uom della plebe, allora la pena del castello o della fortezza mette la società al sicuro dalle offese degli uomini nobili egualmente che la pena dell'ergastolo dalle offese dei plebei, ed allora la legge coll' esempio salutar del castigo allontana dal delitto l'una classe egualmente che l'altra. La considerazione dunque *del più o men grave senso che la pena può fare al reo che la soffre, è un soggetto che il saggio legislatore dee calcolare*: e se non lo calcola, egli fa soffrire alle persone d'una classe della società una pena maggiore di quella che abbisogna, e per conseguenza una pena non giusta, perchè ogni pena che non abbisogna e che non è necessaria, è essenzialmente ingiusta.

Si dice, in secondo luogo, *che se alcune pene riescono più aspre a persone di certe classi che a quelle di certe altre, questo aumento di pena, il quale forma disuguaglianza di trattamento, vien a formar anzi un perfetto risultato d'eguaglianza, in quanto che più colpevole dell'infrazione della legge è colui che per la fortunata sua condizione aveva più copiosi o certi mezzi di conservarsi innocente, e peggiori conseguenze per la società ha il suo delitto.*

Io concederò che il legislatore nel dettare le pene debba riguardare alla maggior pravità che v'ha ne' delitti di coloro che per la lor condizione maggiori mezzi avevano di conservarsi innocenti, ed alle peggiori conseguenze che ha per la società il loro delitto: e quindi concederò di buon grado che questa considerazione debba muoverlo a dettare contro di essi, secondo la maggiore o minor gravità del delitto, una maggiore o minor pena, come una più o meno stretta prigione, un più o men duro trattamento nel castello o nella fortezza, a cui son condannati; quella pena cioè che sia atta e che basti a trattenerli dal commettere il delitto di cui si tratta; ma non mai a condannare l'uom nobile o bennato alla stessa pena della galea o dell'ergastolo, a cui condanna l'uom vile e plebeo. Il legislatore dee sempre aver innanzi a' suoi occhi e non mai obbliare quel principio sacro di non imporre ad ogni delitto altra pena se non quella che basti e sia necessaria a reprimerlo. Quando egli ha imposta quella pena che crede bastante ad ottenere questo fine, non dee andar oltre; perchè ogni pena ch'eccede questa misura, e che non è necessaria, è inumanità e barbarie, e non giustizia. Che se il legislatore impone alla classe de' nobili una pena maggiore di quella ch'è necessaria, e la impone a fine di punire in essi la maggiore pravità, della quale abbiain detto, un' autorità ei si assume che non gli compete; poichè una tal punizione solo alla divina giustizia s'aspetta, e non all'umana. Il fine delle pene che quaggiù s'impongono, non è già quello di far espiare al reo col dolore e coll'acerbità del gastigo il delitto che ha commesso, ma quel solo d'ottenere che nè egli nè altri più lo commetta. Se dunque la pena del rinchiodimento in una fortezza o castello imposta all'uom nobile o bennato è atta a produrre sì per lui che pel pubblico esempio

lo stesso effetto che produce la pena della galera o dell'ergastolo imposta all'uomo della plebe, e nondimeno si condanna il primo agli stessi duri travagli in un ergastolo come il secondo, è manifesto che la pena che gli si fa soffrire, è una pena non punto necessaria, e per conseguenza una pena tutt'altro che giusta.

In vano si dice che *il maggior aumento di pena che gli viene, è giustissima opera della natura e non della legge*; poichè si risponde che la legge, perchè sia giusta, dee adattare le pene alle differenti classi e condizioni degli uomini: e se non le adatta, la maggior pena che fa soffrire ad un infelice, non *opera giustissima della natura*, ma opera ingiustissima è della legge, la quale fatta non ha quella differenza che doveva fare, e non ha serbata la giusta misura tra il delitto e la pena.

Allorchè nel citato mio Opuscolo intitolato, *Della pluralità dei suffragii*, io ho parlato della differenza che dee stabilirsi tra le pene de' nobili e de' plebei, io ho toccata solo incidentemente e di passaggio questa questione, ed io non ho addotte dottrine o autorità di scrittori, superflua giudicando l'autorità ove parla la ragione; ma ora io credo opportuno l'addurre pure le sentenze degli autori più celebri tra quelli che di questa materia han trattato, sia nelle antiche, sia nelle moderne età.

La prima di tutte sia quella di Platone ove parla delle leggi penali, di quel Platone che divino è chiamato da Cicerone, e di cui solea dire che bastantemente lodarlo ed ammirarlo mai non poteva. Ecco qual è la di lui sentenza intorno alla questione di cui trattiamo (1).

PERSONARUM IN ÆSTIMANDIS CRIMINIBUS, PÆNISQUE SANCIENDIS RATIO HABETOR.

La massima, che altra esser debba la pena dell'uom bennato e d'onesti natali, ed altra quella dell'uom abietto e vile, noi la veggiam pure seguita costantemente in tutte le leggi romane che abbiamo nel codice di Giustiniano, tra le quali posson vedersi quelle qui sotto citate (2). Egli è vero che non sempre nè in tutte queste leggi si è fatta una retta applicazione della massima di cui parliamo, nè si è sempre serbata una giusta proporzione tra la pena degli uomini di civile ed onesta nascita, e quelli di vile o plebea, come tra le altre veggiamo nella legge ultima *D. de sepulchro violato*, in cui leggesi che *viliores ultimo supplicio afficiuntur, honestiores vero in insulam deportantur*, e nella *L. 1. § 1. D. de effractoribus et expilat.* ove dicesi che i rei di questo delitto, *si viliores fuerint, in opus publicum dari solent; si honestiores, vel ordine ad tempus moventur, vel fines patriæ excedere jubentur*; conciossiachè

(1) *De Legibus Lib. IX.*

(2) *L. 1. § 5. D. ad Leg. Cornel. de sicariis, L. 12. D. de incend. ruina, naufrag., L. 45. D. de injuriis, L. 11. D. de sepulchra viol., L. 1. D. de abigeis, L. 1. D. de furibus balneariis, L. 1. § 1. D. de effractoribus et expilatoribus, L. 2. D. de termino moto, § 4. et 5. Instit. de publicis judiciis, L. 6. D. ad L. Juli. peculatus, L. 16. L. 28. D. de panis.*

ove il delitto sia degno della pena di morte, niuna differenza dee esservi tra i rei, qualunque sia la lor nascita o la lor condizione; e quando l'uom vile e plebeo vien condannato a' pubblici lavori, non è giusto che l'uom u bile venga privato sol del suo grado, o punito sol coll' esilio. Dico che non sempre nelle leggi che abbian citate, si è osservato una giusta proporzione tra le pene degli uomini bennati e de' plebei; ma la massima ch'esser debbavi differenza tra le pene degli uni e degli altri, è una massima che fu consacrata costantemente in ogni tempo da' romani legislatori, da quei legislatori che per la sapienza e giustizia delle lor leggi meritarono l'ammirazione di tutti i secoli.

Veggiamo ora ciò che c'insegnano quegli insigni scrittori che hanno ne' tempi più a noi vicini illustrata la scienza del Diritto della natura e delle genti, e che le loro meditazioni han pure rivolte sulla legislazione criminale, e su la giusta misura tra i delitti e le pene. Ugone Grozio (1) così scrive: *Pænæ magnitudo non nude spectatur, sed cum respectu ad patientem: nam multa eadem pauperem onerabit, divitem non onerabit, ignominia vili homini leve erit malum, honorato gravissimum*. Eguale è la dottrina di Puffendorffio (2) *Cum eadem pena non omnes pariter afficiantur, in penis statuendis respiciendum est ad personam ipsius delinquentis, et in eadem ad illas qualitates, quæ sensum pænæ ex ætate, sexu, statu, opibus, viribus augere, vel minuire possunt. Quare ad exequatione pænæ rite statuendam personarum conditio non parum facit*. Nè punto dissimile è quella di Wolfio (3). *In determinanda magnitudine pænæ attendende sunt qualitates patientis, quæ eandem pœnam graviozem vel leviozem faciunt. Ponamus enim qualitates istas minime attendi: ob idem delictum unus graviore pœna afficietur quam alter, non solum absque ulla ratione, verum etiam contra rationem*.

Passiam or a vedere qual sia la dottrina degli scrittori che hanno ampiamente ed in tutte le sue parti trattata la scienza del jus criminale. Io mi contenterò di addurne due soli, ma che bastar possono per tutti gli altri, cioè Antonio Matteo, che fu già l'onore della giurisprudenza in Olanda, e che giustamente può chiamarsi il principe de' criminalisti (4), e Filippo Maria Revazzi che un dottissimo trattato ha composto su questa scienza (5). Io recherò qui le parole di quest' ultimo: *Libenter, dic' egli, assentior doctissimo Mathæo, qui scribit, in eodem genere pœnarum mi'us cum nobilibus et honestioribus agi posse, ut ex quilus admissis ex. gr. vilis homo ad triremes damnatur, honestæ conditionis vir in arcem, vel insulam relegetur Ratio ipsa æqualitatis, quæ debet in pœnis dominari, exigat, ut in eodem genere pænæ inæqualis pœna pro diversa reorum conditione irrogetur, ne contra gravissima sit nobili pœna, qua plebejo foret lenissima*.

(1) *De jur. bell. et. pac. L. II. Cap. XX § 35.*

(2) *De jur. nat. et. gent. L. XIII. Cap. III. § 25*

(3) *De jur. natur. Part. VIII. Cap. III § 635*

(4) *Ant Mathæus de crimin. ad Lib. XLVIII. Digest. tit. 18 Cap. 4. N° 20*

(5) *Element. juris. crimin. L. II. Cap. V. § XIX.*

Io ho detto che il rinchiodimento in un castello o fortezza è per l'uom nobile o bennato una pena egualmente grave che quella della galera o dell'ergastolo per l'uom della plebe, e ch'ella arreca alla classe de' nobili quello stesso terrore che la galera o l'ergastolo arreca a' plebei. Poniamoci innanzi agli occhi lo stato d'un uom nobile o bennato condannato per quattro, per sei, per otto o più anni ad essere rinchiuso in un castello o fortezza. Dato in preda allo squallore d'una carcere, allontanato da ogni consorzio degli uomini, privato delle più dolci comunicazioni, egli è tutti i dì divorato dalla più amara e profonda tristezza. Allorchè pensa ch'egli non vedrà aprirsi, se non dachè trascorsi saranno tanti anni, quelle porte di ferro, entro le quali è rinchiuso: ch'egli non potrà rivedere pria di tal tempo i genitori, la sposa, i figli, i congiunti, gli amici, ma dovrà languir sempre nella prigione, in cui ora ritrovasi, ei si sente lacerar l'anima, e tale è il di lui stato che chiunque il considera, dovrà dire che la pena ch'egli soffre, ben è per lui sì affiggente e sì acerba, quanto quella che soffre per lo stesso spazio di tempo in una galera o in un ergastolo l'uom della plebe.

Se poi di delitto si tratta al quale sia imposta la pena della morte civile, la condanna dell'uom nobile ad essere rinchiuso perpetuamente in un castello o fortezza ben equivale alla condanna perpetua dell'uom plebeo alla galera o all'ergastolo. Allorchè pensando al delitto che vuol commettere, l'uom nobile considererà che commettendolo egli verrà rinchiuso in una fortezza, ove gemere dovrà stretto in carcere per tutto il corso della sua vita, nè più potrà rivedere i luoghi che il vider nascere, più non porrà il piede nel suo dolce albergo, più non istringerà al seno gli oggetti del suo amore, che la sua vita sarà una perpetua desolazione ed un eterno tormento, e che in sì doloroso e miserando stato dovrà finire gl'infelici suoi giorni: allorchè, dico, egli considererà tutto questo, chi non dirà che la condanna perpetua ad un castello o fortezza debba imprimere in lui e nella classe de' nobili egual freno e terrore, e non punto minore di quello che arreca alla classe de' plebei la pena perpetua della galera o dell'ergastolo?

Volgiam ora per un momento lo sguardo ad un ergastolo o ad una casa di forza, in cui si veggia un uom nobile o bennato avvinto alla stessa catena coll'uom vile e plebeo, in cui si veggia il cavaliere, il barone, il conte, il marchese a canto al bifolco, al mullattiere, al mugnaio, al pescivendolo o ad altro uom più vile ed abbiotto, ove veggasi il primo del pari che il secondo condannato a strascinare lo stesso carro, a sostenere gli stessi a-pri lavori, nudrito collo stesso cibo e bevanda, costretto a giacersi come l'altro su poca paglia e su dure tavole la notte. Chi mai sarà, che mentre un tale trattamento non è che mediocrementemente duro e tollerabile per l'uom della plebe, durissimo ed acerbissimo è per l'uom nobile o bennato: chi mai sarà, dico, che fissando su di esso lo sguardo, ed udendo i suoi gemiti, e mirando le sue lagrime, non sentasi mosso a dirgli:

*Quis tam crudeles optavit sumere de te
Ponas?*

Allorchè poi si consideri che amendue non sono rei che d'un eguale delitto, e nondimeno l'uom per la diversa sua condizione soffre una

pena infinitamente più grave che l'altro, chi non sentirà destarsi nel cuore un giusto fremito contro la legge che per un eguale delitto in una pena si disuguale li condanna, e fa soffrire all'uno tormenti infinitamente più dolorosi ed acerbi che all'altro?

L'assemblea legislativa di Francia, allorchè ha promulgata la legge ordinante che tutti gli uomini, qualunque siasi la loro dignità o la lor condizione, quando si rendan rei dell'infrazion delle leggi, sieno puniti egualmente e con eguali pene senza differenza o distinzione di persone, ha posto mente soltanto al generale principio, che le leggi esser debbono eguali per tutti, e che ove trattasi d'un eguale delitto, egual pure dee esser la pena, chiunque siasi colui che il commette, essendo ingiusto che altri venga punito con pena maggiore, ed altri con pena minore. Nulla sembra più giusto a primo aspetto; ma un'apparente immagine di giustizia può trarre in errore talvolta anche i più saggi ed illuminati legislatori. Non si è osservato che appunto il principio il qual vuole l'eguaglianza della pena per un eguale delitto, vuole la diversità della pena, allorchè diversa è la condizione di due rei; poichè solo con questa diversità giunger si può ad imporre una pena eguale ad entrambi. Non si è osservato che la pena della galera o dell'ergastolo affligge e tormenta l'uom nobile o bennato infinitamente più che l'uom vile e plebeo, e che condannando ambidue per lo stesso delitto alla stessa pena, essi vengono puniti con una pena eguale solo nel nome, ma nel fatto e nella realtà infinitamente ineguale. Non si è osservato in fine che la pena della prigione in un castello o fortezza affligge e tormenta l'uom nobile egualmente che la pena della galera o dell'ergastolo l'uom della plebe; e che perciò se il primo vien condannato alla galera o all'ergastolo del pari che il secondo, egli vien condannato in una pena non necessaria, e per conseguenza non punto giusta; perchè ogni pena che non è necessaria, sarà eternamente vero che è ingiusta, e non ingiusta solo ma crudele.

Io pongo fine a questo mio scritto, col quale se ho cercato di porre questa questione in quel maggior lume che per me si è potuto, io non ebbi altro scopo che di difendere non già l'opinione mia, ma la causa sacra dell'umanità e della giustizia.

Squarcio di lettera del signor G. B. BASEGGIO al signor BROCCHI, intorno ad un uccello nominato nel Dittamondo di Fazio degli Uberti.

Bassano, 28 ottobre 1817.

Soddisfacendo alla sua inchiesta, mi sono dato pensiero d'indagare qual sia l'uccello nominato da Fazio degli Uberti, poeta italiano del secolo XIV, nel suo Dittamondo, e che egli chiama *Peron*, dicendo: *Le penne sue han di pavon figura*.

Quantunque egli scriva uccello particolare del Vicentino (*lib. 5, cap. 3*) un tal nome è attualmente ignoto in questi paesi. Io non saprei indovinare qual altro esso fosse, se non che

la *Scolopax gallinago* di Linneo, da noi detta *ciochetta*, la quale ha sul capo un ciuffo celeste, e le penne macchiate che, poeticamente parlando, si potrebbero assomigliare a quelle del pavone.

Lettera del sig. RICCIOLI al sig. BROCCHI intorno all'olivina della lava basaltina di Capo di Bove.

Roma, 15 novembre 1817.

Nello squarcio di lettera del sig. dott. Carpi riportata nel fascicolo n.° 21 della Biblioteca Italiana, e contenente *Nuove notizie sulla corrente di lava di Capo di Bove*, havvi una nota che mette in dubbio se sia olivina quella che si dice essersi rinvenuta in quella lava. Ecco le esperienze fatte unitamente al sig. Carpi sopra un solo saggio di questa sostanza che io posseggo. Cercai prima di tutto di rinvenire della pirossena più assomigliante nel colore alla olivina, o a quel saggio che posseggo, e la trassi dalla medesima lava di Capo di Bove: presi similmente altri grani di pirossena rinvenuti ne' contorni del monte Tuscolo e Laziale, ed acciaccai l'una e l'altra. I piccioli frammenti si sono messi separatamente in digestione nell'acido nitrico, ma non perdettero nè il colore verdognolo, nè la trasparenza. Le medesime sostanze finamente polverizzate e messe nell'acido stesso non ne alterarono punto la limpidezza, nè comunicarono ad esso veruna tinta.

Preso un pezzetto della creduta olivina di Capo di Bove, fu ridotta in frammenti; e messi questi del pari nell'acido nitrico, perdettero il loro colore in capo a 24 ore, spazio di tempo eguale a quello della digestione a cui fu sottoposta la pirossena, e l'acido diventò alquanto opaco. Lo stesso succedette con la medesima sostanza polverizzata.

Questa sostanza si è saggiata alla fiamma del cannello tanto attivata dal soffio naturale, quanto da quello del mantice del signor marchese Origo, eccellente costruttore di barometri, nè ha mostrato il menomo indizio di fusione, se non che diventò un poco scuretta alla superficie. All'incontro le pironesse dopo un fortissimo colpo di fuoco si fusero intorno al margine.

Se è vero quanto dice Brochant, questi caratteri competono all'olivina, nè si può dubitare che tale non sia l'indicata sostanza racchiusa nella lava di Capo di Bove. Io non ne trovai che un solo esemplare, nè mi occorre di vederla altrove....

Quanto prima uscirà un catalogo del sig. Monticelli, professore di Napoli, ove saranno registrate le sostanze rinvenute di recente nel Vesuvio, e tra queste ve ne ha una denominata *Janolite*.

Risposta del sig. Brocchi.

Le esperienze sagacemente da Lei istituite depongono in favore dell'olivina. Nella lettera che Ella ha avuto la gentilezza di indirizzarmi trovai incluso un piccolo pezzetto della sostanza tratta dalla lava di Capo di Bove, ed avendola saggiata alla fiamma del can-

nello, verificai di fatto che è refrattaria, e vidi che diventa di colore bruno-nerastro ove è direttamente colpita dalla fiamma: esaminata con buona lente, scorsi per altro in quel sito un lieve indizio di fusione: ma ciò non dee formare ostacolo, poichè l'olivina medesima non è assolutamente infusibile ad un forte e continuato calore (*Saussure, Voigt, Meyer*), e dove batte la cuspide della fiamma diviene di un giallo aranciato.

Ma nell'aspetto della frattura e nel grado di lucentezza quella sostanza non si uniforma del tutto all'olivina. La frattura è perfettamente concoide e levigatissima, e la lucentezza così brillante, quanto quella del più terso cristallo spezzato di fresco. Questi caratteri l'avvicinerebbero alla *muschlicher Augit* di Werner, ossia alla pirossena a frattura concoide. Hoffmann, che la descrive, dice che quando essa ha il colore dell'olivina, si distingue da questa per la lucentezza più forte, per la frattura concoide più perfetta, e per essere alquanto più dura. (*Handbuch der mineral.* 1. 463). Klaproth, che ne ha fatto l'analisi, sperimentò che tal pirossena quando è verdognola non dà al cannello che deboli indizii di un incominciamento di fusione, esponendola ad un forte calore.

I saggi col cannello, quantunque utilissimi, non sono sempre decisivi nei casi contenziosi, atteso che cimentando due sostanze per farne paragone, è mestieri che i pezzi sieno di egual volume, e segnatamente di egual figura ove debbono essere investiti dalla fiamma. Dalla trascuranza di questa avvertenza derivano le tante contraddizioni che si incontrano presso i vari autori. Link, per esempio, trovò la coccolite, ossia la pirossena granuliforme, fusibile; Schumacher dice che è infusibile: la pirossena che Werner chiama *korniger Augit*, secondo quest'ultimo autore si fonde alla lunga in una scoria vetrosa, e a detta di Simon è refrattaria. Link non vide segni di fusione nella *blattriger Augit*, Klaproth osservò che si arrotonda negli spigoli sottili, e Lelievre la fuse, benchè con difficoltà. Checchè di ciò ne sia, la pirossena cristallizzata dell'agro romano, di colore verde carico che pende al nerastro, si fonde senza stento con ebullizione in un vetro giallognolo nella punta del frammento, se questa sia sottile ed acuminata; ma se è grossa ed ottusa, non riesce la prova. Non ho potuto ottenere simili frammenti spezzando quel piccolo pezzetto della sostanza di Capo di Bove che Ella mi ha trasmesso, ed istituire in tal guisa un esatto confronto.

Quanto al cemento con l'acido nitrico l'olivina smonta bensì di colore, il che sembra dipendere dalla particolare sua tessitura, in virtù della quale si altera e si decompone all'azione medesima dell'atmosfera: quindi è che i basalti che contengono questa sostanza, la presentano spesso nello stato di una polvere giallastra o bruna somigliante ad un'ocra: ma in quell'acido non si scolora del tutto.

Nel mio catalogo delle rocce italiane testè pubblicato dico nella prefazione, di non avere mai rinvenuto olivina nelle materie vulcaniche dell'Italia meridionale. Se deggio riferire quanto da me è stato veduto, così è di fatto: ma sono alienissimo dal negarne l'esistenza. Il sig. Breislak nella sua opera *Voyages physiques, ec. en Campanie* nomina in qualche luogo questa sostanza come reperibile nelle rocce primitive di Somma, ed in alcune lave de' contorni del

Vesuvio, e questa notizia fu poi ricopiata in parecchi libri di mineralogia. Or qui deggio dire che nell'edizione italiana di quest'opera s'incontra dovunque la parola *olivina*, ove nella traduzione francese a cui accudi in Parigi questo naturalista giudiziosamente sostitui quella di *pirossena*, ma in qualche luogo trascorse, forse per inavvertenza, il primo vocabolo. Che sia di fatto pirossena, non olivina quella di che intende parlare, chiaramente si manifesta dai caratteri che attribuisce a questa sostanza « Gli olivini di cui tanto « abbondano le lave del Vesuvio, si trovano ancora nelle rocce « calcaree micacee del monte Somma: alcune volte mostrano un « bel colore cupo di smeraldo, altre un verde chiaro di oliva la « loro forma è in prismi esaedri terminati in diedri » (pag. 124). Quest'ultima frase che annunzia la cristallizzazione della pirossena fu levata nella traduzione francese fatta sotto gli occhi dell'autore in Parigi (vol. 1, p. 150), ma si lasciò tutto il rimanente, e forse conveniva a dirittura tutto troncare.

Continui, sig. Riccioli, le belle sue indagini, e la prego di darmene sovente ragguaglio. Sono, ec.

Squarcio di lettera del sig. BROGCHI al sig. PAROLINI, intorno all'epidote rinvenuta presso il Sempione.

Ho esaminato il minerale che il sig. Somerville, valente fisico inglese, trovò sulla strada del Sempione, e che voi medesimo avete veduto passando di qui nel ritorno dai vostri viaggi scientifici per la Francia e per l'Inghilterra. Esso è un'epidote, ma altra non ne conosco in così voluminosi cristalli se non che quella di Arendal in Norvegia. Il suo colore è grigio giallognolo, e talvolta giallognolo chiaro: la frattura longitudinale è a luogo a luogo lamellare e lucente, la trasversale granulare è quasi smorta. Battuta con l'acciarino dà copiose scintille, ed è così dura che segna il quarzo. Saggiata alla fiamma del cannello si riduce in una scoria nerastra non già in un globulo vetroso, e questa scoria non è suscettibile di ulteriore fusione. Quanto alle forme cristalline il pezzo da me veduto conteneva, oltre alla sostanza in massa, un grosso cristallo lungo più di un pollice e largo mezzo, ma così incastrato nella matrice di quarzo che non mi arrischio di assicurare di averne afferrata a dovere la figura. Mi è sembrato essere un prisma quadrilatero con due faccie larghe e due altre più strette, e queste affilate, d'onde risulta un esagono a facce disuguali il quale era terminato in *biseau* da due facce poste su quelle più larghe del prisma. Questa maniera di aguzzatura, se l'ho bene adocchiata, non mi è occorso mai di vederla nell'epidote.

Il minerale di cui parlo fu dal sig. Somerville rinvenuto in copia sulla strada postale del Sempione ad un miglio e mezzo da Isella venendo verso Milano.

Relazione del tremuoto accaduto nella città di Sciacca in Sicilia nella fine di dicembre 1716, e porzione del gennaio 1717, diretta al Console generale austriaco per la Sicilia a Palermo, barone MASSIMILIANO DE NOVATZKY, dal sig. FRANCESCO IMBORNONE, agente consolare austriaco in quella città.

SIGNORE,

Sciacca, 30 gennaio 1817.

È da più mesi che la nostra disgraziata città di Sciacca è afflittissima dal flagello terribile del tremuoto.

Ella ben sa che Sciacca, chiamata anticamente Sacca, benchè debba dirsi esser molto decaduta dalla prima floridezza dopo i lunghi disastri avvenuti tra i Perolli ed i Luna conti di Caltabillotta nel principio del secolo XVI, non lascia di ascriversi tra le città rispettabili di quest'isola.

Essa fu conosciuta nell'antichità col nome di *Thermae Selinuntinae* a cagione de' suoi rinomati bagni minerali, e per la vicinanza della celebre Selinunte: altra volta queste acque sulfuree furono dette *Larodes* o *Labodes*, e si trovano un miglio distante dalla città verso ponente a piè del monte San Calogero, da altri chiamato delle Giummare, uno dei Cronii o Saturnini. Nelle vicinanze esistono diverse grotte antiche, in una delle quali accade un raddoppiato eco quasi simile a quello dell'antro di Siracusa.

Sciacca è situata alla costa del mezzogiorno di Sicilia nella lat. 37, 37, long 30, 31.

Nel cominciare la novena del Natale dell'anno passato cominciarono a sentirsi interpolatamente tuoni sotterranei, che sembravano un lontano cannoneggiamento nel mare, ma tanto leggieri che non recarono al popolo il menomo sconcerto.

Il giorno 23 dicembre si senti un più forte tuono sotterraneo, che fu seguito da una leggiera scossa di terra, ed in pari tempo il pozzo sorgivo che trovai nel giardino del monastero delle Giummare incominciò a tramandare fetore di zolfo, e le sue acque s'intorbidarono con misto di terra, e l'acqua si tinse in giallo.

Le stufe anticamente *Larodes* cessarono di esalare il solito fumo, e l'acqua de' molini scendeva in minore quantità.

Il resto del corso di dicembre sino ai 9 gennaio 1817 seguitò con semplici rimbombi sotterranei replicati a gran distanza di tempo, ora meno, ora più forti.

Ai 10 di gennaio comparve sopra il capo di S Marco l'arco baleno, che durò per tre giorni continui senza che punto avesse piovuto.

Il giorno 14 sparve l'iride ed aggiornò piuttosto sereno e senza freddo, ma sonata l'ora 1 pom. sentissi un piccolo tremore di terra che non da tutti fu inteso, ed immediatamente cominciò l'aere ad offuscarsi, dense nuvole rotolavansi nell'aere, ad ogni momento balenavano lampi, ed il cielo minacciava un gran tempesta; in mezz'ora però cessò tutto, ma il cielo restò un poco ottenebrato.

Alle ore 3 dello stesso giorno ad un tratto si sentì un terribile tuono sotterraneo, che fu seguito da uno spaventevole tremuoto che scosse tutta intiera la città, e pareva che le mura e fabbriche minacciassero rovina; la grossa colombrina situata al baluardo di S. Margarita svoltò e cadde a terra, ed il castello sembrava allora fatto di sole pietre, nella guisa che si fanno le divisioni delle campagne; non successe alcun danno, eccetto qualche fessura nelle mura delle fabbriche di alcune chiese e di qualche casa. Replicò poscia un'altra terribile scossa.

Alle ore 2 della notte s'intese scoppiare un terribile tuono sotterraneo, che fu seguito da una scossa così sensibile, che allarmò tutta la popolazione. Era una tragica scena il vedere nell'oscurità della notte gli abitanti di ogni celo correre a folla fuori le porte piangendo amaramente la loro disgrazia, ed implorando ad alte voci soccorso dalla Provvidenza. Così passò tutta la notte.

Alle ore 3 ant. s'intese un'altra terribile scossa che durò alcuni minuti.

Il giorno 15 si sperava da ognuno sereno, atteso che la precedente sera erano in qualche modo cessate le scosse; ma avvenne al contrario: l'aria restò ottenebrata, le burrasche continuarono, ed allo spuntare del sole replicarono i tuoni sotterranei e le scosse, che nello spazio di 24 ore arrivarono al num. di 25. La continuità e l'ostinatezza di questo spaventevole avvenimento fece decidere gran parte degli abitanti a farsi delle capanne fuori le porte che ascesero al num. di 500.

Il giorno 16 spuntò soffiando lo stesso vento libeccio colle stesse burrasche e cogli stessi segni; finita la burrasca vi furono delle sensibili scosse che arrivarono al num. di 12. La sera si serenò l'aere, il vento calmò ed il mare si ritirò alla distanza di 30 canne dalla riva, o siano 68 yards inglesi circa.

Questo fenomeno durò sino all'indomani, in cui spirando il solito libeccio, vi furono delle burrasche, tuoni sotterranei e scosse, le quali arrivarono sino a cinque. La notte passò piuttosto serena e senza timore; ma spuntando il fatale giorno 18, le burrasche, i venti, i tuoni e le scosse si avanzarono a segno, che tutto il popolo corse atterrito alla chiesa di S. Maria, insufficiente a capire quell'immensa folla. In tal punto replicò un'altra scossa così violenta, che la detta chiesa sembrò di voler lasciar sepolta sotto le sue rovine tutta quella gente che vi si era rifugiata.

Verso le 7 pom. un terribile rimbombo sotterraneo seguito da uno spaventevole tremuoto, arrivò sin anche a scuotere tutte le campane, e fu di tal violenza che la coda del tremuoto percorse circa 13 miglia di distanza, arrivando ad un paese chiamato Sambuca, ove colpì la bella casa del sig. Pannizzeri, che immantinente distrusse, danneggiando le vicine case. Non era ancora scorsa una mezz'ora che vi fu una seconda violenta replica, e passò così tutta la notte.

Il giorno appresso, cioè li 19, comparve sereno, e solo la mattina s'intese una piccola scossa. Alle ore 2 pom. cominciò ad aumentarsi sensibilmente per ogni dove il fetore dello zolfo, e videsi nella sommità di S. Calogero, luogo delle *Larodes*, una densa colonna di fumo che scintillava fuoco.

Il giorno 20 spuntò chiaro e sereno, e non vi fu nessuna scossa,

ma comparvero nel feudo di Lazzarino tre colonne di fuoco, che per lo spazio di dieci minuti fra di loro rotolandosi, tutto ad un tratto sparvero, lasciando una gran quantità di fumo.

Al dì 21 vi fu una leggiera scossa, e comparve nel feudo del Nadore alla rocca chiamata di Reggio, che viene di prospettiva alla città, una grossa colonna di fuoco che nello spazio di un'ora arrivò a situarsi verticalmente alla rocca.

Il giorno 23 alla notte, ore 11 pom., replicò un'altra terribile scossa.

Il giorno 24 si videro nel feudo di Tranchina verso le ore 5 pom. altre due colonne di fuoco, che radendo quel territorio, durarono più di dieci minuti: d'allora in poi il tempo è stato per più giorni sereno, come se fosse nel mese di maggio, ma sono di già ritornate le piogge ed il vento senz'alcuna scossa. Dalle stufe di S. Calogero seguita come anticamente ad uscire il solito fumo, ed è da osservarsi che il mare, che per tre giorni continui si era ritirato, si rimise il giorno 21 alla sua situazione primiera: oggi la luna è stata serena, ma accompagnata da un grandissimo cerchio; ciò si ha per segno di futura calma.

Da alcuni nostri cittadini l'allontanamento del mare e lo scaraggiamento delle acque ai molini si attribuisce ad un graduato ed insensibile rialzamento della terra che nella confusione delle scosse non fu da alcuno osservato.

L'ALTEZZA DEL BAROMETRO.

M E R A				
Giorni	Altezza del Barometro	Al Term	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 28. 1. 1,7	+	S O S	Sereno
2	28. 5,8	+	S E	Sereno
3	28. 5,5	+	E	Sereno
4	28. 1,6	+	S S O	Sereno
5	27. 11,3	+	S	Ser.-nebb.
6	28. 0,0	+	S	Nuv.-nebb.
7	28. 0,5	+	O	Nuv.-nebb.
8	28. 0,2	+	O	Pioggia
9	27. 11,5	+	N N O	Pioggia-nuv.
10	28. 0,0	+	O	Ser.-nuv.
11	28. 0,6	+	S O	Sereno
12	28. 0,5	+	S O	Nebb.-nuv.
13	28. 0,1	+	S O	Nuv.-Piovosio
14	27. 11,7	+	S O	Pioggia
15	27. 8,5	+	E	Nuv.-pioggia
16	27. 9,4	+	S O	Sereno
17	28. 0,5	+	S O	Sereno
18	28. 0,4	+	E	Sereno
19	28. 0,7	+	O	nebb.-Sereno
20	27. 11,8	+	N	Sereno
21	27. 11,0	+	S E	Sereno
22	27. 9,0	+	O	ser.-nebb.-ser.
23	27. 10,7	+	O	Sereno
24	27. 11,0	+	O	Nebb.-Nuv.-rotto
25	27. 8,7	+	O	Nuv.-rotto-nebb.
26	27. 8,5	+	N N O*	Sereno
27	28. 1,0	—	S E	Ser.-nebb.
28	28. 0,6	—	O	Sereno
29	28. 1,5	—	O	Ser.-nebb.
30	28. 0,0	—	O	Ser.-nebb.

Altezza del Barometro	+ 11,5 — 0,5 + 0,15	Pioggia poll. - lin. 20,055.
-----------------------	--	--

N.B. L'asterisco

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE AL R. C. OSSERVATORIO DI BRERA.

Novembre, 1817.

M A T T I N A

Giorni	Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera.
1	p. 28. 1,7	+	6,5	S
2	28. 3,8	+	6,0	S
3	28. 3,5	+	6,5	NE
4	28. 1,6	+	5,7	SSO
5	27. 11,2	+	6,0	S
6	28. 6,0	+	5,7	N
7	28. 0,5	+	5,4	S
8	28. 0,2	+	5,0	O
9	27. 11,3	+	5,8	N
10	28. 0,0	+	3,5	NO
11	28. 0,6	+	4,9	O
12	28. 0,5	+	3,5	SO
13	28. 0,1	+	6,5	SO
14	27. 11,7	+	7,0	SO
15	27. 8,5	+	7,6	S....O
16	27. 9,4	+	8,5	O
17	28. 0,5	+	4,7	SO
18	28. 0,4	+	5,0	O
19	28. 0,7	+	6,6	E
20	27. 11,8	+	4,6	N*
21	27. 11,0	+	2,0	O
22	27. 9,0	+	1,0	O
23	27. 10,7	+	2,0	NEE
24	27. 11,0	+	3,0	O
25	27. 8,7	+	3,6	O
26	27. 8,5	+	3,0	NNO*
27	28. 1,0	—	0,0	E
28	28. 0,6	—	0,5	N
29	28. 1,5	—	0,4	O
30	28. 0,0	—	0,4	O

S E R A

Altezza del Barometro	Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
p. 28. 1,9	+	11,0	SOS
28. 3,5	+	11,5	SE
28. 2,7	+	10,8	E
28. 0,7	+	10,0	SSO
27. 11,4	+	9,7	S
28. 0,2	+	8,6	S
28. 0,5	+	7,8	O
28. 0,0	+	6,5	O
27. 11,1	+	6,7	NNO
28. 0,5	+	6,8	O
28. 0,2	+	8,0	SO
28. 0,4	+	7,0	SO
28. 0,0	+	7,2	SO
27. 11,2	+	8,0	SO
27. 7,6	+	8,7	E
27. 10,6	+	10,6	SO
28. 0,6	+	9,5	SO
28. 0,6	+	9,4	E
27. 10,8	+	7,8	O
27. 11,5	+	10,0	N
27. 10,0	+	7,4	SE
27. 9,2	+	7,0	O
27. 10,6	+	8,0	O
27. 10,5	+	7,0	O
27. 6,6	+	6,7	O
27. 10,6	+	6,4	NNO*
28. 1,2	+	5,5	SE
28. 1,0	+	4,7	O
28. 1,0	+	5,0	O
28. 0,0	+	5,6	O

Altezza del Barometro { Massima . 28. 3,8
Minima . 27. 7,6
Media . . 27. 11,77

Altezza del Termometro { Massima . + 11,5
Minima . . 0,5
Media . . + 6,15 } Pioggia
poll. - lin. 20,055.

N.B. L' asterisco * indica il vento forte.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1817.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

*Cenni critici sulla poesia romantica, di C. G. LON-
DONIO. — Milano, Pirotta, 1817, in 4.^o*

NON v'ha chi ignori quanto frequentemente la repubblica delle lettere sia stata sconvolta dalle fazioni, e raggirata dalle fantastiche e paradossali opinioni de' suoi rispettabili membri. Niuno ha con tutto questo la facoltà in così fatte emergenze di erigersi in dittatore; e niuno può autorevolmente intimare che si abbia a vegliare onde la repubblica non soffra nocumento; ma siccome non trattasi che di parole, ogni cosa, poichè ha avuto corso il capriccio, tranquillamente si compone da sè nella primiera sua situazione. Fuvvi un tempo in cui voleasi persuadere tutta la gente che Omero non è che un vecchio rapsoda più sconnesso e più assurdo dei nostri improvisatori, e si è sempre continuato a leggere Omero, a com-

mentarlo , a tradurlo. Si disse che lo studio della lingua latina è una pedanteria immeritevole di formare parte del sistema di educazione , e non si è mai desistito dall' insegnare la lingua latina nei collegi , e dal tacciare d'ignorante chi non la conosce. Fu sostenuto che Lucano è di gran lunga preferibile a Virgilio , che le poesie di Virgilio e quelle di Orazio sono meschine produzioni di un monaco de' bassi tempi , e pochissimi hanno la pazienza di leggere tutto intiero Lucano , e le poesie di Orazio e di Virgilio , fossero anche opera di un monaco , si ammirano e s' imitano , se si può. Corre oggidì la voga di volere far credere che questo Omero , questo Virgilio , Sofocle ed Euripide sono modelli assai men degni da essere presi in esempio che non Milton , Klopstock , Shakespear , Calderon della Barca e Schiller ; che l' autorità di Aristotele , di Orazio , di Longino intorno all' arte poetica è da posporli a quella di Schlegel , di Lessing e della signora di Staël. È molto probabile che anche questo scisma terminerà come gli altri : la pubblica opinione e il generale consenso hanno già fissato a quegli autori il posto che lor si compete.

Queste opinioni sono state manifestate e vigorosamente da alcuni sostenute , volendosi raccomandare all' universale ammirazione , e proporre come modello un genere di poesia cui è piaciuto ai suoi seguaci d' intitolare romantica. Lo scopo di questo libro è di mostrare in che ne consista l' essenza , e s' incomincia dal rispondere a questa inchiesta : Che cosa intendesi per poesia romantica ?

L'A. prima di ogni altra cosa si crede tenuto

di produrre le sue scuse, se dovendo definire il genere romantico non riuscirà a farsi intendere a dovere, e in sua discolpa adduce l'esempio dei più celebri critici, vale a dire dei maestri dell'arte, che non sono punto concordi ove si tratti di determinarne il genuino carattere. Il preludio per verità non è molto lusinghiero: nulladimeno risalendo egli alle prime idee che possono avere dato origine a questo vocabolo, si fa a dichiarare come per l'irruzione dei barbari essendosi la latina favella corrotta con l'innesto di nuove voci e di una nuova sintassi, ne derivarono altri idiomi, che ritenendo tracce della loro provenienza, si chiamarono con un termine comune lingue romane. In queste lingue furono scritte parecchie storielle sui più notabili avvenimenti de' tempi, ma alterati da finzioni fantastiche e stravaganti, d'onde, crediamo, ha tratto origine il vocabolo *romanzo* che si dà tuttavia a que' libri in cui si narrano casi immaginati che si scostano da quanto succede nell'ordinario corso della vita.

Queste lingue ebbero inoltre i loro poeti, e furono i così detti trobadori o trovatori. Ignorantissimi come erano, e prevenuti da una goffa superstizione, non sapevano, nè volevano attingere al fonte della greca mitologia; per la qual cosa erano necessitati di ricorrere nella parte descrittiva e nel soggetto delle loro poesie alla religione, ai costumi, ai pregiudizi popolari dei tempi. Dell'osservanza delle regole poetiche, tramandate dai Greci e dai Latini, non accade farne parola: esse erano perfettamente ignorate da' versificatori che non conoscevano nè il latino, nè il greco.

La lingua in cui cotesti trovatori scrivevano o improvvisavano, poichè parecchi di essi non sapevano scrivere, chiamavasi dunque romana o romanza. Quindi è che per romantica, dice l'A., vuolsi intendere al dì d'oggi quella poesia che nell'argomento, nei pensieri, nella forma si scosta affatto dall'imitazione degli antichi, ed esclusivamente si attiene all'ideale de' tempi moderni. Uno de' primi canoni della nuova scuola è la totale proscrizione di ogni soggetto, di ogni idea, di ogni similitudine derivata dalla greca mitologia. Si rigetta come arbitraria e pedantesca la legge delle tre unità drammatiche, e purchè venga mantenuta l'unità d'interesse, si lascia il poeta in piena balia di estendere i confini dell'azione fin dove gli aggrada: finalmente, seguita egli, dove il brio e la voluttà costituiscono il carattere della poesia lirica greca e latina, la romantica è essenzialmente malinconica e lamentevole; e mentre quella sembra agognare al linguaggio degli Dei, questa per riuscire popolare, e porsi a livello dell'intelligenza di tutti, non ischifa di abbassarsi alle idee del vulgo, ai suoi pregiudizi, alla sua superstizione.

In due classi adunque si dividerà la letteratura dell'Europa; in romantica quando adempia a queste condizioni, e qualora voglia attingere agli esemplari greci o latini, sarà denominata classica.

Innanzi di seguitare più oltre l'A. nelle sue disamine critiche, siaci lecito di fare alcune brevi considerazioni che affatto concordano coi principii di lui, e sviluppano le sue idee. Prima di tutto chiederemo per quale ragione si voglia

assolutamente dar bando, se così è, alla mitologia greca, e ad allusioni agli usi ed ai costumi degli antichi. Perchè, si risponderà, troppo diversa essendo la nostra religione, e troppo le usanze cambiate, accattando dagli antichi il soggetto delle poesie, o le immagini con cui vogliansi adornare, non si può destare un vero interesse nell'animo dei lettori, nè essere generalmente intesi. Questo scrupolo per verità viene un po' troppo tardi: noi non siamo già ne' secoli del mille o del mille e cento; e se la mitologia antica non forma più parte della nostra credenza religiosa, essa è così strettamente immedesimata dopo tanti secoli d'incivilimento con la letteratura e con le belle arti, che converrebbe dire ignorantissimi quei che ne sono interamente a digiuno, e gl'ignoranti non si danno la briga di leggere nè i classici nè i romantici. Noi la veggiamo e udiamo tuttodì ricordata questa mitologia nelle rappresentazioni teatrali, nelle sculture, nelle pitture, nelle incisioni, ne' componimenti poetici dall'ode, e il poema più grave al sonnettino amoroso; nè havvi oggimai persona meno che mezzanamente istruita che non sappia quali personaggi sieno Marte, Venere, Bacco e le Muse e quali i loro attributi. Diremo di più: tanto famigliari ci sono questi personaggi, così sovente e sotto tanti diversi aspetti rappresentati nelle arti, che servono al diletto, che sventuratamente sono quasi più noti di quelli che figurano nella nostra religione, ed havvi un non piccolo numero di persone che assai più conoscono l'antica mitologia che il leggendario.

I romantici adunque non debbono gran fatto inquietarsi pel timore che i classici non sieno

intesi. Essi potranno bensì ragionevolmente biasimare (e per farlo non è mestieri essere romantico) il mal vezzo che per vana pompa di erudizione erasi introdotto da pochi anni fa presso alcuni de' nostri poeti di pescare entro la più astrusa e recondita mitologia, e di chiamare le divinità dell'Olimpo con nomi e con sinonimi così strani, e così insueti che diventavano quelle loro poesie tanti enigmi cabalistici. Esiodo stesso che ha pur composto la Teogonia, non le avrebbe comprese.

Ma se le antiche divinità sono conosciute per nome, nulladimeno, dirassi, rimane vero che l'intervento loro non può a' tempi nostri più interessare. Siccome si risguardano ora come personaggi allegorici e come enti morali personificati a cui si attribuiscono costumi ed azioni umane, non sapremmo così di leggieri accomodarsi a questa sentenza. Ma d'onde vorrebbero attingere i segnaci della nuova poetica il soprannaturale per interessare daddovero e sorprendere? dalle più abbiette superstizioni popolari, quasi che fossero più generalmente credute delle favole mitologiche. Essi ci vorrebbero spiritare con le apparizioni de' morti che tutti sanno che più non tornano al mondo, introdurci ai conciliaboli delle streghe a cui sarebbe ridicolo il mostrare di credere, farci fare conversazione col diavolo che non si teme quanto si dovrebbe, e le più goffe leggende inventate nei secoli della più grossolana credulità sarebbero inestimabili tesori per la poesia romantica. Vogliamo concedere che così adoperando piaceranno al popoliaccio, ma dispiaceranno agli uomini di senno. È cosa assai curiosa dall' altro canto il vedere

che mentre i filosofi e gli illuminati governi da tanto tempo si studiano di estirpare le superstizioni, e mentre i genitori pongono ogni cura perchè non s'introducano nella mente dei giovanetti, si voglia ora dai poeti rincalzarle e divulgarle con tanta solennità. Quando Platone ideava di sbandire i poeti dalla sua repubblica come nocivi alla società, sembra che avesse in mira quelli di cotal razza.

Che se noi vogliamo considerare l'altro precetto che prescrive di ricavare l'ideale dai moderni costumi, noi non sappiamo quanti brillanti argomenti possano essi somministrare al poeta, se per moderne intendiamo le cose de' tempi nostri o vicinissime a questi. Noi non abbiamo più nè tornei, nè cavalieri erranti; la nostra galanteria è molto semplice, nè dà più luogo a quegli strani accidenti che sorprendono ne' romanzi; i boschi non sono più abitati da romiti; le celle sono vote di frati (e per la poesia romantica mancano due grandi sussidii); non havvi più pellegrini che si rechino da lontani paesi a Loreto, ad Assisi, a S. Giacomo di Gallizia; le castella dei feudatarii, ove esistono ancora i feudatarii, non sono più un gran teatro di avventure; e per quanto spetta alla moderna società, non può offerire multiplice varietà di originali caratteri, poichè gli uomini inciviliti non si abbandonano ora alla propria indole, ma si studiano, si copiano e cercano di uniformarsi ad un modello comune. A forza di arte e di ricercatezza le nostre maniere di vivere, i nostri usi, il vestiario medesimo sono riusciti anti-poetici ed anti-pittorici. Che se per rinvenire soggetti e costumi capaci di essere rappresentati

dalla poesia vogliasi, come da alcuni si usa, cercare il moderno nei tempi mal noti dell'età di mezzo, nei secoli d'intorno al mille, tanto sarebbe trascorrere cinque o sei cento anni più in là e raggiungere l'epoca della poesia classica.

Non si vorrà già negare che da que' fonti medesimi non possa attingere la poesia, ma sarebbe una stravaganza il pretendere che debbasi religiosamente proscrivere ogni allegoria, ogni similitudine tolta dalla greca mitologia: che un poeta non debba più nominare le Muse, che una bella donna non si possa più paragonare a Venere, nè alle Grazie. È evidente, dice l'A., che tale esclusione è quasi impossibile, poichè molte di queste espressioni allegoriche o figurate sono in sì fatta guisa sanzionate dall'uso generale, che uopo sarebbe per bandirle di mettere in loro vece delle lunghe e snervate perifrasi che non giungerebbero mai ad esprimere l'idea con egual forza e precisione.

Per comprovare questo assunto dà a divedere l'A. che Dante, il Tasso e l'Ariosto stesso, il cui Orlando furioso i più ardenti seguaci del sistema romantico non isdegnano di onorare del loro particolare favore, credettero acconcio di ricorrere bene spesso a frasi mitologiche, quantunque abbiano trattato argomenti moderni. Mostra poscia che non i soli Italiani si arrogarono un arbitrio contro il quale si mena oggidì tanto romore, ma così fecero Shakespear, Milton e Schiller medesimo. Siccome Shakespear e Milton non erano preoccupati da idee sistematiche, avrebbero certamente stupito se taluno avesse loro seriamente ingiunto che dovessero stare bene in guardia per non nominare mai

nessuna delle antiche divinità. Dante, studiosissimo de' classici, avrebbe messo questi predicatori nel profondo del suo lago agghiacciato, e l'Ariosto gli avrebbe affidati alla cura di Astolfo.

Passa quindi l'A. a svolgere più particolarmente le regole della nuova poetica. Romantico, dice egli, essendo quel soggetto che si aggira intorno alla storia, alla religione, ai costumi de' popoli moderni, non può negarsi che ciò non debba interessarci assai più di cose che spettano a' tempi da noi rimoti, e ad una religione che è disparita dal mondo insieme coi popoli che la professavano. Ma è egli di avviso che la preferenza giustamente dovuta alla moderna storia a fronte dell'antica debba limitarsi alla storia patria. Storiche, dice il sig. Schlegel, possono chiamarsi, rigorosamente parlando, soltanto quelle tragedie che espongono fatti patrii. Se così è, quando vogliasi uscire da questa sfera, sarà per noi indifferente del tutto, soggiunge l'A., da qual fonte derivi il poeta il soggetto della sua composizione, cioè se dalla storia particolare degli altri popoli, o piuttosto dalla storia greca o romana. Anzi ove ben si consideri la cosa, si troverà che malgrado i secoli e le rivoluzioni che ci separano da epoche tanto remote, quali sono quelle de' Romani e dei Greci, e da nazioni che più non esistono, la loro storia, dice egli, presenta un tal carattere di grandezza, e il loro innalzamento e la decadenza loro ebbero una così decisa influenza sulla sorte del mondo, che non possono a meno di destare anche di presente il più vivo interesse. Così non la pensava per altro un celebre poeta romantico che volendo riprodurre in una

sua tragedia il parricidio di Virginio, giudicò ben fatto di trasformare il decemviro Appio in un principotto di Guastalla, e Virginia in una ragazza de' nostri tempi. Quando Scarron e il Lalli composero l'Eneide travestita, pensavano come questo poeta.

Ma la vera caratteristica del genere romantico sta essa unicamente nell'ideale de' tempi moderni, chiede l'A., o eziandio nell'applicazione di nuove forme e di nuove regole alla poesia? L'opinione comune inclina ad estenderla anche a queste; quindi è che l'Atalia, l'Alzira, il Tancredi, la Congiura de' Pazzi, la Rosmonda, ec. si considerano tragedie romantiche quanto al soggetto, ma classiche nella forma, perchè modelate sul disegno delle tragedie greche. Al contrario si comprendono senza distinzione fra le romantiche quelle di Shakespear, di Calderon ec., il soggetto delle quali è tratto dalla storia greca e romana, ma rappresentano i costumi e le maniere popolari di que' tempi. A noi sembra per verità che quando nella prima scena del Coriolano di Shakespear prorompe uno stuolo di tumultuosa plebaglia, e che uno di costoro grida, *volete voi specialmente procedere contro Caio Mario?* e l'altro risponde: *contro di lui per il primo; è un vero cane per la Comunità*, possa tanto bastare per trasformare in romantico il soggetto più classico.

Segue poscia l'A. a parlare della famosa legge delle tre unità, la cui osservanza o la trascuranza forma la caratteristica più apparente dei due opposti sistemi. Le quattro parti del mondo e l'infinito spazio del tempo sono del pari a disposizione del poeta romantico, e può a bene-

placito usarne. La sola delle tre unità a cui consente di assoggettarsi è quella dell' azione, ma la prende in senso così lato, che anche in questa parte si arroga la stessa licenza come nel resto.

È stato sempre inculcato che una rappresentazione, perchè sia verisimile, e perchè lo spettatore possa credersi presente agli avvenimenti che succedono sulla scena, faccia mestieri, dice l' A., che l' azione non esca da quei limiti di tempo e di luogo in cui è necessariamente ristretta la rappresentazione di essa. È di fatto noi crediamo che le regole drammatiche sieno state fondate sulla pratica e sul sinistro effetto che fu osservato produrre la trascuranza di esse sull' animo degli spettatori. Ma crediamo altresì che essendo queste regole stabilite sul sentimento, siccome esso non è in uguale dose in tutte le popolazioni, così le regole stesse non possano essere in tutto il rigore generali. Un popolo dotato di senso squisito e di una immaginazione rapida e viva rimane di leggieri disgustato da tutto ciò che ha l' aspetto d' inverisimiglianza; impaziente dell' esito, e prevenendo spesso il poeta sullo sviluppo dell' azione, prende a sdegno le lungagini che fanno deviare la mente dal principale soggetto e ritardano lo scioglimento. Così non sarà di un popolo melenso e flemmatico. Il poeta potrà mettere innanzi ai suoi spettatori le più sconvenienti circostanze, raggarli a suo talento per una serie di dialoghi oziosi e accessori, balzarli dall' Europa all' Asia, dalla China al Perù: essi rimarranno tranquillamente fitti sul loro scanno.

Non si può negare che trovando spettatori così docili, non sia questo un gran comodo.

pel poeta, poichè la difficoltà dell' arte e l' abilità del tragico consistono appunto, come saggiamente riflette l'A., nel saper cogliere il vero punto dell' azione in modo, che senza estendere i confini della tragedia oltre il verisimile, lo sviluppo finale della catastrofe metta in evidenza le cause che l' hanno preparata. L' Alfieri in uno spazio di tempo che non oltrepassa ventiquattro ore, e senza che uno si scosti dalla tenda di Saule, fa conoscere l' origine, il mezzo, il fine della luttuosa catastrofe di quell' infelice regnante; mentre un poeta romantico seguendo passo a passo la serie cronologica degli avvenimenti, si sarebbe fatto a passeggiare dall' una all' altra estremità la terra di Canaan.

I Romantici pretendono di meglio accostarsi alla verità dell' imitazione trasportando sul teatro con una fedeltà scrupolosa le più piccole, come le più sconvenienti circostanze, mettendo bene spesso un buffone accanto a un eroe, e un becchino in compagnia di un re; mostruoso accoppiamento, riflette l'A., d' onde necessariamente dee risultare una corrispondente dissonanza nello stile, nei sentimenti, nel carattere stesso della composizione. Per soddisfare coloro che bramassero di avere un saggio della maniera con cui cercano l' evidenza i Romantici anche nel genere lirico, trascriveremo un passo di Bürger, poeta tedesco, nell' Eleonora. Parlasi di uno stuolo di fantasmi che seguono un cavaliere che spacciatamente galoppa sur un cavallo morrello. *Arri, arri, arri: li, li, sulle poste del morrello. E va, e va, e va: salta, salta, salta, e l' aria sibilava rotta dal gran galoppare.* Maggiore evidenza non potrebbero usare le balie quando

raccontano una fola ai bambini. Così altrove si legge: *Quand' ecco trap, trap, trap, un calpestio come di zampa di destriero . . . e tin, tin, tin, ecco sfrenarsi pian piano la campanella dell'uscio*. E questa è una curiosa poesia descrittiva, e sarebbe piacevole di sentire un professore di Estetica insegnarla dalla cattedra.

Convenendo l'A. che le poesie romantiche a fronte di molti difetti hanno altresì molte bellezze, si fa a ragionare dell'altra sorgente a cui sogliono di frequente attingere i poeti di questa scuola, vale a dire la religione. Essa può certo mirabilmente animare l'estro del poeta quando sia contemplata nella sua verità, poichè ha somministrato a Klopstock il soggetto della sua *Messiade*, al Varrano l'argomento delle sue *Visioni*; ma una religione tutta mistica, dic' egli, che così poco parla ai sensi, che ci richiama di continuo alla mente la fralezza e la vanità delle cose terrene, non può in verun caso permettere al poeta di oltrepassare i confini che gli sono imposti da un soggetto così augusto e venerabile. Se poi questa religione sia deturpata dalle chimere della superstizione popolare che ispirò Calderon e Bürger, non si negherà, seguita egli, che non sia una fonte del maraviglioso, ma conviene che queste baie trovino fede presso il popolo, e presso di noi, lode al cielo, sono affatto discreditate. Se la mitologia altro non offerisse che un soprannaturale da cui si può attingere senza pericolo di cadere nella superstizione, noi crediamo questo solo un prezioso vantaggio.

Quanto poi all'indole malinconica e lugubre delle poesie romantiche, sarebbe d'uopo per

introdurla fra noi , cangiare il nostro carattere ed il nostro clima. « L' Italiano , dic' egli , vive « vace , caldo , spiritoso , canta la natura bella « e ridente come la vede intorno a sè ; nato « sotto un clima che produce la vite , gli aranci , « gli ulivi , egli lascia ai tristi abitatori della « fredda Calidonia e delle gelate sponde del « Baltico il cantare i nemi e le procelle , e « compiacersi nelle immagini del dolore , e nel « pensiero della morte ». Se veramente di questi pensieri si compiaciono i Settentrionali , e non sia una caricatura di alcuni scrittori , altro non si può dire se non che ciascheduno ha il proprio suo gusto , e non conviene impugnarlo.

Dopo di avere sagacemente mostrato l' A. che la poesia romantica fu divulgata in Germania , poichè avendo sofferto la nazione lunghe ed ingiuriose sciagure , voleasi ingagliardire il carattere nazionale affezionando il popolo alle antiche opinioni , dà a divedere che se così chiamasi la poesia che deriva il soggetto dal moderno incivilimento , che si veste di affetti e di opinioni moderne , che mette in iscena i costumi , i caratteri , le passioni dei nostri tempi , questa fu già professata in Italia prima che gli stranieri venissero ad insegnarla. Aggiungeremo che poesie tanto romantiche , quanto quelle del Bürger , sono le ottave popolari , altrove rammentate in questo Giornale , del *Castellano* , della *Cortigiana* , di *Mastrilli* , che si declamano per le strade dai cantastorie picchiando il cembalo , e basterebbe soltanto applicarsi alla degna impresa di metterle in meno cattivi versi.

Prende poi egli a ragionare dell' influenza

morale e dello scopo che può avere questa poesia romantica. Trattasi niente meno, dice egli, che di riformare il mondo, e di fare rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la feroce anarchia dei tempi della cavalleria.

Noi per altro attribuiamo a questi poeti sentimenti più lieti e più umani, quelli di divertire il pubblico. Essi non ignorano già che tanta influenza non possono avere i loro versi per cambiare, non diremo già l'aspetto della società, ma nè quello tampoco della letteratura. Sono consci benissimo di essere troppo tardi venuti al mondo per fare dimenticare i classici; ch'era mestieri che questi dogmi fossero predicati almeno quattro secoli fa all'epoca dei primi albori della letteratura moderna, innanzi che tanti autori ci avessero coi loro scritti così tanto addomesticati con la greca mitologia. Non siamo poi così semplici per credere che se i precetti della poesia romantica fossero stati promulgati in quei primi tempi ed osservati in progresso da tutti, non si volesse adesso o per l'avvenire con pari calore e con pari sottigliezza d'ingegno dare a divedere essere la stolta popolare superstizione e i moderni costumi assurdi, ridicoli e poco adattati alla poesia, e che è d'uopo assolutamente trattare soggetti eroici e ricorrere alla antica mitologia: poichè infine è principalmente mosso in tali circostanze questo spirito di contraddizione dalla sazietà delle cose vecchie e dalla smania di novità.

De voce **כח** *Chen in truncum, et trunco in crucem*

versis, unde incognita hactenus de cruce vaticinia in sacro hebraico textu cl. vir Franciscus Antonius BALDI, ec. a se detecta exhibuit, lucubratiuncula Fr. Mauritiï Benedicti OLIVERII, Ord. Præcl. — Romæ, 1817, ex typographia Caroli Mordacchini, 8.º

Uscì, pochi mesi fa, dalle stampe di Roma un grosso volume in 4.º di 404 pagine, e di 56 fra la dedica e la prefazione, ove si pretende di mostrare la scoperta di dieci vaticini intorno alla Croce contenuti nel testo ebraico del vecchio Testamento. Nel fascicolo del mese di ottobre scorso del nostro Giornale (pag. 173) ci siamo contentati di semplicemente annunziare il titolo di questo libro, essendoci sembrato che dopo gli studi di tanti dottori non possano aver più luogo nella Bibbia scoperte di simil fatta, ed abbiamo dubitato eziandio se il nuovo espositore abbastanza a fondo conosca l'indole della lingua, ed il senso de' passi che imprese ad interpretare. Noi eravamo alienissimi dal tornare su tale argomento, interpretando anche noi, ma con più sicurezza, l'intenzione de' nostri lettori; ma da questo proponimento ci siamo sviati, poichè ci giunse alle mani un' erudita e succosa critica fatta a quel gran volume dal professore Olivieri, lettore di lingua ebraica

nell'università di Roma. Stimiamo dunque a proposito di offrirne un succinto ragguaglio, onde si conosca a quante indovinzioni ed a quante stravaganti sentenze può somministrare occasione lo studio dell'eremeneutica, ossia dell'*Interpretazione*, quando non sia diretto dal buon criterio: associazione, lo confessiamo, sommaramente difficile. Diamo prima una breve idea del soggetto del libro che viene impugnato.

Dodici secoli fa (conviene risalire a un'epoca alquanto lontana) un giudeo per nome Herbau baldanzosamente intimò che si mostrasse, se si poteva, ove nell'antico Testamento sia vaticinata la Croce, e si indicasse da quali profeti sia stata chiaramente e distintamente nominata. Niuno dopo tanto tempo uscì in campo a dare risposta, nè ve n'era forse bisogno, poichè se non è la Croce esplicitamente nominata, implicitamente si può sottointendere in molti passi profetici. Nulladimeno il sig. Baldi non potendo soffrire questo lungo silenzio, stimolato da lodevole zelo, si fece a scartabellare il testo ebraico, e trovò per suo avviso di che vittoriosamente confondere quel giudeo. Non una, ma dieci profezie ha saputo disotterrare in cui parlasi della Croce, e sono cousegnate nei Salmi, in Isaia, in Habacuc, nella Cantica de' Cantici.

Tutto l'edifizio del sig. Baldi rimane fondato sopra una sola parola, tolta la quale, ogni cosa precipita, sulla parola ebraica di *chen*, che più volte incontrasi nella Bibbia. Non è già che essa sia sfuggita a tanti interpreti, traduttori e Rabbini, ma da tutti fu presa per una particella affermativa equivalente al latino *sic*, *utique*,

recte : il sig. Baldi all' incontro venne a scoprire che significa *tronco*. Trasmutare una particella grammaticale in un tronco, e poi il tronco in una croce, non è poca cosa, ma più difficile è ancora di fare in guisa che dopo questa metamorfosi regga benissimo il senso ed il contesto del discorso: egli sostiene di esserci a maraviglia riuscito.

L' autore muove da questo principio, essere cosa essenziale che i profeti vaticinassero della croce, e la individuassero con un nome, ma questa asserzione, come osserva il prof. Olivieri, è meramente gratuita, e si suppone provato ciò che è appunto in quistione. Ora, seguita il sig. Baldi, tre adattati vocaboli ha la lingua ebraica, *hetz*, *legno*, che gli Ebrei comunemente usano per dinotare la Croce, *ghezah*, *tronco*, e quel *chen* sopra accennato, il quale ha inoltre varii altri significati. Ma perchè, si chiederà, fu costantemente scelta dai profeti quest' ultima voce indeterminata ed ambigua? perchè, risponde egli, voleasi velare il vaticinio, e non manifestarlo agli Ebrei, così ciechi e ostinati, che ricusavano di intendere ciò che veniva loro annunciato, e perchè attesa la loro propensione all' idolatria, se fosse stata individuata la croce cogli ordinari vocaboli di *hetz* o *ghezah*, si sarebbero a un bisogno avvisati che si parlasse di qualche idolo, da cui dovesse per l' avvenire dipendere la salute dell' uman genere: di fatto, soggiunge egli, quel popolo dava agli idoli il nome di *legni*, per la qual cosa fu stimato più acconcio di scegliere un termine il cui significato era già divenuto obsoleto.

Che i profeti studiassero di non farsi inten-

dere affatto, questa è, dice il professore Olivieri, una nuova dottrina e poco consentanea alla sentenza de' Padri della Chiesa. Quanto poi alla cecità de' Giudei, poteansi usare termini più chiari per indicare la croce, che non avrebbero tanto e tanto creduta la profezia, giacchè, come S. Giovanni dichiara, chiudevano gli occhi ai segni più evidenti e più manifesti.

Fatte queste considerazioni, passa il prof. Olivieri ad esaminare la perizia dell' interprete nella lingua ebraica, e prima di tutto dimostra con tre testi della Scrittura, uno di Job e due di Isaia, non essere altrimenti vero che la parola *ghezah* significhi sempre tronco, ma che è sovente sinonimo di radice, o del ceppo della radice. Siccome questa discussione non si riferisce direttamente alla principale quistione, così trascorreremo oltra, non dovendo noi perdere di vista quel *chen*.

Onde provare l' interprete che la voce *chen* è adoperata in senso di tronco, si vale dell' autorità di alcuni lessicografi, ma da quelli da lui citati è d' uopo, come nota l' oppositore, togliere il Buxtorfio, che intorno a ciò nulla dice; ed in quanto al Malvenda, che è parimente addotto in testimonianza, costui non si appoggia che sull' altrui detto. Il prof. Olivieri reca innanzi un numero ancora maggiore di lessici, e più rinomati, i quali non assegnano a quella voce un tale significato.

Ora che si direbbe se gli autori medesimi che cita l' interprete in suo favore, sentenziassero anzi contro di lui? Così è: coloro che dicono che la parola *chen* esprime fra le altre cose *tronco*, avvertono che deesi figuratamente

intendere di cosa solida che serve a un'altra di sostegno, lo che offre l'idea di fulcro, o di base. Ora una base non potrà mai essere una croce.

Ma sentiamo come il sig. Baldi adatta alla pratica l'interpretazione di quel suo vocabolo. Havvi un passo in Daniele (*cap. XI. 7*) ove per sentenza di S. Gerolamo si profetizza dei re dell'Egitto e della Siria, successori di Alessandro Magno, e che è necessario che riferiamo quasi per intiero onde sia meglio dilucidato il soggetto della quistione. È d'uopo sapere che sotto il nome di *rex fortis* s'intende Alessandro, di *rex Austri* Tolomeo figlio di Lago, di *filia regis Austri* Berenice, di *rex Aquilonis* Antioco re di Siria. Useremo la versione del sig. Baldi.

Stabit autem Rex fortis, et dominabitur potestate multa, et faciet quod ei placuerit. Et postquam steterit conteretur regnum ipsius, et dividetur in quatuor ventos cœli

Sed fortis evadet Rex Austri, et de principibus ipsius erit, prævalebitque contra ipsum ac dominabitur

Et post finem annorum societatem inibunt; ac filia regis Austri veniet ad regem Aquilonis ad æqua facienda: sed (rex Austri) non continebit vires brachii, ac ne stabit quidem brachium ipsius: tradetur enim ipsa, et qui eam adduxerant. . . .

Segue il passo su cui si aggira la discussione. *At stabit e germine radicum ipsius (channò) truncus illius, venietque ad exercitum:* che si può tradurre così, *ma da quelle radici (cioè da Berenice, figlia di Tolomeo) sorgerà un tronco (cioè Tolomeo Evergeta, figlio di Berenice), che verrà nell'esercito.*

Ora la parola *channò* vale in ebraico come se si dicesse *chen* o *chan ejus*; e quando si ammettesse l'interpretazione del sig. Baldi, ne riuscirebbe un senso assurdo e ridicolo, nota il suo oppositore, e si vedrebbe un tronco andare alla guerra.

Dobbiamo dire che questa critica non ci sembra abbastanza fondata se consideriamo le grandi licenze che si prendevano gli Orientali nelle metafore: e in quante occasioni non usiamo noi medesimi in senso figurato la parola *germe*! Ma considera il prof. Olivieri che nello stesso Daniele trovasi in altri tre luoghi la voce *channò* preceduta dalla preposizione *hal*, *supra*, ove patentemente dinota *base*, *sede* o *tronco*: in questo significato medesimo deesi essa intendere nel passo allegato, quantunque la Vulgata latina la traduca per *plantatio*; e se manca nell'odierno testo ebraico la preposizione *supra*, essa esiste nella versione di Teodoziona, nella Siriaca ed in altre; talchè si dovrà leggere: *et stabit ex germine radicum ejus (hal channò) supra solum*.

Eguualmente strana trova il prof. Olivieri l'interpretazione del verso 16 del salmo LXXX, che è in tal guisa tradotto: *Vise vitem istam, et (channah) truncum quem plantavit dextera tua*. Niuno, osserva egli, dirà mai che il tronco si pianti, laonde impropria sarebbe la frase, e deesi stare coi Settanta e con la Vulgata che veggono nella voce *channah* un verbo col pronome aggiunto: *visita vineam istam et perfice eam, quam plantavit dextera tua*. Forse anche, soggiunge egli, *channah* potrebbe essere un nome generico che significhi pianta, e reggerebbe egualmente la sentenza.

Molto più al vero si accostò il prof. Olivieri proponendo quest' ultima interpretazione, e già era presso ad afferrarlo, se non che si svò del tutto, conghietturando che possa derivare quella parola dalla lingua egizia, recando in esempio il vocabolo *chenosyris* che, a detta di Plutarco, significava in Egitto *pianta di Osiride*. Ma *channah* non è altrimenti nome generico: esso è specifico applicato ad una pianta particolare, nè proviene dall' egizio, ma dall' arabo. Sappiasi adunque che *channa* o *al-channa*, premettendo l' articolo, chiamasi in questa ultima lingua un arboscello che tuttavia si coltiva in Oriente, e delle cui foglie si fa gran traffico, perchè somministrano una tintura di bellissimo colore giallo. Dioscoride che ne parla sotto il nome di *ligustro*, e Plinio che lo indica sotto quello di *cyprus*, dicono che cresce ad Ascalone nella Giudea ed a Canopo in Egitto. Esso è la *Lawsonia inermis* di Linneo, e di buon grado cogliamo l' incontro di produrre questa erudizione per dare a divedere che la storia naturale è uno studio che riesce utile perfino nell' interpretazione delle sacre carte, e molto assennatamente opera il Governo romano che, per quanto intendiamo, protegge adesso e incoraggia questa nobile scienza.

Abbiamo sino ad ora veduto in quale maniera spieghi il sig. Baldi le parole ebraiche *channò* e *channah*: in non dissimile guisa interpreta egli l' altra di *chen*, che da nessun lessicografo e da nessun antico è stata adottata in senso di *tronco*. Trova egli un passo d' Isaia (XXXIII. 23) ove si legge: *dimittentur funes tui, non roborabant chen mali eorum, non expan-*

dent velum. Benchè la versione interlineare traduca quel *chen* per *recte*, e la Vulgata per *sic*, vuole egli ad ogni modo che significhi *tronco*, e che si debba intendere che *le funi non fortificavano più il tronco dell' albero della nave*, quasi che questo avesse più parti, come riflette l'oppositore, una delle quali si chiami tronco.

Ora veniamo alle profezie ove sotto il vocabolo *chen* si suppone vaticinata la croce. Nel salmo LXII, v. 3, dice David che si presentò nel deserto innanzi al cospetto di Dio, quasi che fosse egli in un santuario: *in terra deserta, et invia et inaquosa (chen) sic in Sancto apparui tibi*, e il sig. Baldi traduce *trunce in sanctitate te vidi*. Così nel verso 5 ove si dice (*chen*) *sic benedicam te in vita mea*, ecco che egli spiega *trunce benedicam te in vita mea*. Nella frase della Cantica (c. 1. v. 2) *oleum effusum nomen tuum (halchen)* ideo *adolescentulæ diligunt te*, traduce quell' *halchen juxta truncum*, e s' intenderà che le fanciulle ameranno lo sposo della Cantica presso di un tronco.

Crediamo che tutto questo possa dare una sufficiente idea de' talenti del sig. Baldi nell' Ermeneutica, e possiamo esimerci dal riferire le interpretazioni delle altre profezie, essendo tutte dello stesso calibro: non havvi luogo, dice l'oppositore, ove introducendosi il tronco o la croce non sia sconvolta l'unità dell'argomento ed il legame del contesto. Noi siamo di avviso che se quel giudeo Herban risorgesse, avrebbe ancora ragione di indirizzare all'autore quelle parole del salmo, con le quali, traducendole alla sua foggia, volle questi fregiare il frontispizio dell'opera: *truncum notum fac*.

Il Paradiso perduto, poema di Giovanni MILTON, recato in versi italiani da Michele LEONI. — Pisa, 1817, tomi 3, in 8.^o grande, presso Niccolò Capurro.

Questa è la quinta traduzione del poema di Milton che compare in lingua italiana. Essa è stata preceduta da quelle del Rolli, del Martinengo, del Papi e del Mariottini: ma il sig. Leoni non si è appagato di offrire una nuda e semplice traduzione, ed ha stimato a proposito di aggiungervi altri corredi con l'intendimento di rendere vie più aggradevole il suo lavoro. Tali sono la Vita di Milton, le Conghietture di Hayley concernenti l'origine del Paradiso perduto, un ragionamento di Samuele Johnson intorno a questo poema; ed oltre agli argomenti dei canti stesi da Antonio Cocchi, letterato toscano dello scorso secolo, e tratti da un manoscritto autografo, ha apposto copiose annotazioni alla fine di ciaschedun canto. Sono ommessi i discorsi dell'Adisson sui pregi di quel poema, perchè si potranno leggere nella versione fatta dal Rolli, che è abbastanza notoria, e perchè in questa del sig. Leoni sono ai rispettivi luoghi riferite le più rilevanti osservazioni. Rigion vuole che prendiamo in considerazione tutti questi oggetti prima di ragionare del merito della traduzione, e ciò costi-

tuirà in gran parte l'argomento del nostro primo estratto.

La vita di Milton è tradotta da quella premessa all'edizione di Londra del 1730; mediocre edizione rispetto all'esecuzione tipografica, ed ai pessimi rami che accompagnano i canti, e di mediocre merito è altresì questa vita troppo succintamente estesa. Miglior consiglio, per quanto crediamo, sarebbe stato di raccogliere da Johnson le notizie biografiche relative a questo poeta, e quelle concernenti i suoi studi. Ecco adunque le principali epoche della vita di Milton, che saranno da noi rapidamente accennate.

Giovanni Milton nacque in Londra nel 1608 da un padre di professione notaio. Studiò a Cambridge nel collegio di Cristo, e nell'età di 30 anni peregrinò per la Francia e per l'Italia. In Roma, in Genova, in Firenze, in Napoli strinse amicizia coi letterati di maggior grido, segnatamente col marchese Mausò di Villa, gran protettore del Tasso, e vuolsi che seco lui conversando, abbia concepito il primo disegno di scrivere un poema epico, e che ideasse di prendere per protagonista il *Re Arturo*. Fece ritorno in Inghilterra due anni dopo: questo regno era allora sconvolto dalle fazioni, e Milton, collegato coi nemici del re, acquistò fama co' suoi scritti polemici. Nell'età di 42 anni (non 47, come per errore di stampa si legge nella traduzione) voleasi crearlo aiutante generale del cavaliere Waller; ma per la morte di questo personaggio fu sospesa la nomina, e Cromwell lo elesse suo segretario. Poco tempo dopo divenne cieco a causa d'una gotta

serena. Fu tre volte ammogliato, e morì nel 1674, non compiuto il sessantesimo settimo anno. È sepolto nella chiesa di S. Gilles presso Cripplegate, e il suo tumulo nè ha, nè è del tutto mancante di un monumento valevole a perpetuare la sua memoria. Così dice la traduzione, ma nell' originale si legge: non ha, nè abbisogna (nor wants) di un monumento onde sia perpetuata la sua memoria. Il termine wants fu male inteso.

Quanto ai suoi talenti poetici, ne diè saggi precoci, poichè scrisse versi latini essendo nell'età di 12 anni; ed in quella di 26 e di 29 stese il Como, l'Allegro, il Pensieroso e Licida; componimenti che soli basterebbero a farlo immortale. Ideò poscia un poema eroico sulla *Caduta dell' uomo*, che avea prima disegnato per argomento di una tragedia. Nel 1669 pubblicò il *Paradiso perduto* in età di 61 anni. Due anni dopo all' incirca fu prodotto il dramma del *Sansone Agonista*, insieme col *Paradiso riacquistato*, che l'autore preferiva al *perduto*, dando un notevole esempio della fralezza dell' umana ragione. Egli possedeva varie lingue moderne, oltre la latina, la greca e l'ebraica.

Il traduttore ha aggiunto qualche nota a questa vita, ma non doveva preterire, a parer nostro, che Milton parimente scrisse versi italiani, poichè a buon dritto onorata può chiamarsi la nostra poesia di annoverare fra i suoi cultori il maggior epico dell' Inghilterra. Cinque sonetti si hanno di lui ed una breve canzone; composizioni tutte dettate dall' amore, come egli stesso dichiara nella terzina di un sonetto:

Canto dal mio buon popol non inteso,
E 'l bel Tamigi cambio col bell' Arno:
Amor lo volse

Così dice in un verso della canzone: « *Questa è lingua di cui si vanta Amore* », e che fosse in Bologna colei che lo ispirava, si può arguirlo da questi :

Donna leggiadra il cui bel nome onora
L'erbosa val di Reno

Quantunque le sue frasi non sieno sempre purgate, e i suoi pensieri riescano talvolta oscuri, si scorge non pertanto aver egli studiato i buoni autori, segnatamente i Petrarcheschi, a cui cercava di accostarsi così ne' pensieri, come nel giro della frase. Felicissima è la prima quartina di questo sonetto :

Diodati, e tel dirò con maraviglia,
Quel ritroso io che amor spregiar solea,
E de' suoi lacci spesso mi ridea,
Già caddi, ove uom dabben talor s'impiglia.

Non v'ha poi dubbio che questi versi non sieno dalla sua vena scaturiti come li veggiamo pubblicati, senza che vi abbia posto mano alcun Italiano; poichè lasciando di dire che qualche verso zoppica, e sarebbe stato facilmente emendabile, non conosceva egli le pause richieste dal sonetto, ove si fa d'ordinario terminare la sentenza coll'ultimo verso delle quartine e delle terzine, e Milton la chiude non di rado nel susseguente, e talvolta nell'emistichio. Egli fa ancora per lo più rimare insieme i due ultimi versi contro il metodo generalmente usato.

Cercò Milton di trasferire nella poesia inglese il sonetto, ma con poco buon esito, poichè non fece fortuna questa sorta di componimento presso quella nazione, come dopo cinque secoli va oramai declinando presso noi medesimi

la gran voga in cui per sì lungo tempo si mantenne. Così profonda impressione avea fatto sulla sua mente la nostra favella, che ne derivò una particolare tinta al suo stile mentre scriveva in inglese così in versi, come in prosa: almeno è Johnson di avviso che il vezzo che egli avea di mischiare frasi e vocaboli stranieri provenisse dalla sua grande dimestichezza coi poeti toscani, in guisa tale che è sovente italiana la disposizione delle sue parole.

Non possiamo lasciare di riferire un aneddoto che leggesi nella vita di questo poeta, tradotta dal sig. Leoni. Dopo di avere Milton riuscito con somma difficoltà ad ottenere che il suo poema fosse licenziato per la stampa, non potè vendere il manoscritto per più di quindici lire sterline, cioè trenta zecchini; *il qual prezzo considerevole*, dice la traduzione, *dipendeva dalla vendita di tre belle stampe che l'adornavano*. Perchè non sia indotto in errore qualche bibliografo, il quale si desse a credere che esistesse una vecchia edizione con quelle tre belle stampe, siamo tenuti di avvertire che tale non è il senso di questo periodo nell'originale, ove sta scritto: *il pagamento di questa considerevole somma dovette dipendere dalla vendita di tre numerose edizioni* (1), e di fatto Milton non percepì che cinque lire sterline alla volta.

Tutte e tre queste edizioni furono fatte nello spazio di undici anni. Molti stupiranno, riflette

(1) *The payment of which valuable consideration depended on the sale of three numerous impressions.*

Johnson, che abbia tanto indugiato lo smercio di una tale opera; ma in quell'epoca, soggiunge egli, non era così comune la lettura de' libri, poichè le donne, i negozianti, gli artisti e per lo più i gentiluomini non leggevano, nè per pompa facevano librerie. Basta dire, seguita egli, che dal 1623 fino al 1664, cioè nel corso di 41 anni, non comparvero che due sole edizioni delle opere di Shakespear, le quali non arrivarono probabilmente in tutte e due a mille copie; il che prova che assai scarsi erano i lettori a que' tempi.

Se noi consideriamo quanto sotto questo aspetto nel giro di un secolo poco più sia cambiata l'Inghilterra; quanto grande sia ivi il traffico de' libri; quanto largamente sieno gli autori remunerati dagli editori, dovremo conchiudere che cresce presso le nazioni l'incivilimento e la cultura dello spirito in ragione delle ricchezze e degli agi. La brama che i facoltosi mostrano di erudirsi, o almeno di non essere tacciati d'ignoranza, e l'uso plausibile che fanno di una parte del loro danaro con l'acquisto de' libri, oltre al promuovere questo ramo di commercio, e ad incoraggiare per conseguenza gli autori, serve di buon esempio alle altre classi del popolo, e contribuisce a diffondere a poco a poco le cognizioni in tutta la massa della nazione. Sventuratamente questo esempio da lunga pezza manca in Italia; e se non pertanto bastevolmente colta è la classe di mezzo, e si vergognerebbe di comparire ignorante, dee ciò maggiormente ridondare in suo onore. Il biasimo e l'onta più gagliardamente ricadranno sui facoltosi,

Alla vita di Milton tengono dietro le *Conghietture di Hayley concernenti l'origine del Paradiso perduto*. Sembrerebbe che questa medesima fosse una traduzione; ma siccome il nome di Hayley è sovente citato entro il discorso, apparisce essere in cambio un compendio, e sembra che il traduttore vi frammetta di tratto in tratto qualche sua osservazione.

Il soggetto della quistione è di rintracciare d'onde abbia tratto il Milton il primo concepimento del disegno del suo poema. Ciò ha somministrato argomento ai letterati inglesi di entrare in lunghe e faticose disamine, risuscitando i nomi da lungo tempo già spenti di un gran numero di composizioni poetiche italiane e latine, drammi, poemi e poemetti intorno agli avvenimenti del padre Adamo. Grande esempio di longanimità hanno essi dato, trattando questa materia con tutta quella profondità di cui sono capaci quando ostinatamente si mettono attorno ad un argomento. Si disse, e Voltaire fu il primo a spacciare questa notizia, che mentre Milton viaggiava in Italia, assistette in Firenze alla rappresentazione di un dramma intitolato *Adamo*, composto da un Andreini, e che il poeta inglese concepì il divisamento di formarne un poema epico. Porterebbe il pregio di averare il racconto, essendo cosa piacevole il sapere d'onde e da quali circostanze abbiano tratto i grandi poeti la prima idea de' loro componimenti; ma non si può da veruna induzione arguire che Milton sia stato realmente spettatore di quel dramma. Egli potrebbe dunque averlo letto; e per provarlo farebbe mestieri di mostrare ove lo abbia in

qualche luogo evidentemente imitato. Diamo un'idea di questa rappresentazione, di cui ne furono fatte in Italia quattro edizioni. Il signor Hayley ebbe cura di stendere una succinta esposizione delle scene di ciaschedun atto e del contenuto di esse.

Noi abbiamo sott'occhio l'edizione eseguitasi in 4.^o a Milano nel 1617, che è la seconda, corredata di figure molto mediocri di Carlo Antonio Procaccini. L'Andreini era fiorentino, e comico di professione, e dalla dedica a Maria de' Medici regina di Francia si rileva che egli aveva avuto ordine di recarsi in Francia con la sua compagnia per recitare commedie, poichè allora i comici italiani, eccellenti nell'arte loro e diversi dagli attuali goffissimi istrioni recitatori di drammi sentimentali, andavano in Francia, in cambio che i Francesi, come poscia addivenne, passassero in Italia. Il componimento è scritto in versi drammatici senza ariette, ed i personaggi sono il Padre Eterno, l'Arcangelo Michele, Adamo, Eva, un Cherubino custode di Adamo, Lucifero, Sathan, Belzebù, i sette Peccati mortali, il Mondo, la Carne, la Fame, la Fatica, la Disperazione, la Morte, la Vanagloria, una Serpe, Volano messaggero infernale, coro di Serafini, Cherubini, Angeli, coro di Foletti, coro di Spiriti ignei, aerei, acquatici e infernali. Alcuni di questi nomi sono diversamente citati dal sig. Leoni, perchè tradusse la traduzione inglese di Hayley; ma trattandosi di un libro italiano, più acconcio sarebbe stato che egli si fosse preso la briga di consultare l'originale.

Da tutto questo grande apparato di angeli, di diavoli, di divinità, di enti morali personificati, ciascheduno si avvede che questo dramma ha un gran macchinismo. Esso in alcuni avvenimenti si conforma col poema di Milton; ma siccome questi sorgono dal soggetto, si avrebbe gran torto di conchiudere che il poeta inglese abbia copiato l'italiano. E per verità, dato l'argomento che Satanasso debba congiurare contro il primo uomo per fare onta all'Eterno, sia che si tratti il soggetto o in dramma o in poema o in qualsivoglia altra descrittiva composizione, dee naturalmente cader in pensiero a qualunque poeta, l'uno indipendentemente dall'altro, di rappresentare conciliaboli di diavoli, combattimenti di questi cogli angeli, fare agli uni cantare degli inni, e proferire agli altri delle bestemmie, oltre a tutti quei fatti che si ritraggono dalla Genesi. Converrebbe discendere adunque a ulteriori indagini, ed esaminare se havvi nell'intreccio drammatico dell'Andreini qualche situazione particolare e non ovvia che si riscontri del pari nel poema di Milton, poichè in questo caso sarebbe un volere spingere lo scetticismo troppo oltre, credendo che ambo i poeti siensi per fortuita combinazione raffrontati. Ora due tratti noi rinveniamo, pei quali ci sembra che possa la quistione essere decisa; l'uno nella scena quinta dell'atto quarto del dramma, dove Eva istiga Adamo al suicidio, e la medesima circostanza è introdotta da Milton nel libro X; l'altro nella scena settima dell'atto terzo, ove compare un angelo a confortare e ad assistere i due progenitori, cui dopo di essersi cibati

del frutto vietato , viene intimata l'espulsione dal Paradiso , che è eseguita da Michele con una sferza di fuoco. Un consimile tratto è nel libro XI del poema , se non che l'Angelo confortatore è Michele medesimo , che con miglior grazia eseguendo la sentenza , dà ai due colpevoli salutari avvertimenti , e gli scorta fin dove incomincia la pianura di Eden.

Noi troviamo troppo particolari questi due tratti , per poter credere che non sieno stati suggeriti al poeta inglese dalla lettura del dramma. Ma non per questo asseriremo che Milton abbia ricavato da esso la prima idea del poema , e basterà poter dire che ne ha alla lontana imitato qualche passo , come ha fatto relativamente a tanti altri poeti.

Per quanto spetta al componimento drammatico dell' Andreini , esso è un pretto guazzabuglio , in cui si trova stillata tutta la quinta essenza del pessimo gusto del seicento. Basterà citare questi quattro primi versi di una parlata del Cherubino :

Alla lira del ciel Iri sia l'arco ,
 Corde le sfere sien , note le stelle ,
 Sien le pause e i sospir l'aure novelle ,
 E'l Tempo i tempi a misurar non parco.

Stimiamo superfluo di trattenerci a riferire tutte le altre opinioni allegate dal sig. Hayley intorno all' origine del poema del Paradiso perduto. Chi pretende che sia dovuta a un poemetto latino scritto da Fletcher contro i Gesuiti , e intitolato *Locustæ* , ove si fa arringare Lucifero. Un certo Lauder sostenne che Milton era un plagiatario , e che avea tutto rubato da un libro di Ramsay teologo scozzese , dalla *Sarcotea* del
Bibl. Ital. T. VIII.

Masenio, dalla tragedia di Ugone Grozio intitolata *Adamus exul*, dalla Demonomachia di Odorico Valmarana, dal Paradiso di Gaspero Barleo, dal *Bellum Angelicum* di Federico Taubmann; ma noi crediamo che sarebbe quasi più difficile di rubare da tanti, che di essere originali. Altri vogliono che abbia imitato la Cristiade di Clarke, senza riflettere che è un poema pubblicato molti anni dopo il Paradiso perduto; altri che abbia avuto in mira due drammi italiani di certo Troilo Lancetta Benacense, intitolati, l'uno *Scena tragica di Adamo e di Eva*, e l'altro *Moralità sull' espulsione dei nostri progenitori dal Paradiso*, ed usciti alla luce dopo che Milton lasciò l'Italia. Hayley e Walker hanno compendiato le scene del primo. Si citano parimente sul medesimo tema poetico verseggiato da Milton, l'*Adamo caduto*, tragedia sacra di Serafino della Salandra, la *Battaglia celeste tra Michele e Lucifero* di Antonio Alfani, e l'*Adamo* di Giovanni Soranzo. Dalle rappresentazioni drammatiche passiamo ai poemi. Alcuni veggono tracce del Paradiso perduto nell'Angeleida del Valvasone, nella Strage degli Innocenti del Marino, nella Gerusalemme distrutta dello stesso, nelle Sette giornate del Mondo creato del Tasso, nel poema francese di Du Bartas, tradotto in inglese da Sylvester, nella Creazione del Mondo del Murtola, nel Quadriregio del Frezzi; e perfino in un poema di Merlin Coccai, che sotto il suo vero nome di Teofilo Folengo pubblicò l'*Umanità del figliuolo di Dio* in ottava rima. Nè qui hanno fine le indagini degli eruditi Inglesi, i quali rammentano uno stuolo di altre composizioni poetiche italiane sul soggetto medesimo.

Noi ci maravigliamo che riferendosi i frontispizi di tanti vecchi libri, a nessuno sia venuto in capo di citare la Biblia. Tuttavia questo solo volume basta per tutti, poichè senza che più oltre cerchiamo, ha somministrato l'argomento e al Milton, e all' Andreini, e a Du Bartas, e al Murtola, e a quel Troilo Lancetta, in somma a tutta la caterva degli altri poeti.

Samuele Johnson, uno de' più acuti critici dell' Inghilterra, esaminò nelle sue prefazioni biografiche e critiche alle opere degli Inglesi poeti i meriti e i difetti del Paradiso perduto, con quella imparzialità che noi dovremmo imitare rispetto ai nostri classici, se mai avvenisse che s' intraprendesse da persona di fino gusto un' edizione di que' pochi antichi che sono veramente degni di questo nome. Il giudizio di quel letterato è dal traduttore riferito alla fine dell' ultimo volume. Esaminate le leggi dell' epopea, dimostra egli che tutte si trovano osservate nel poema di Milton, poichè trattasi di un avvenimento di grande importanza, variato negli accidenti, e conducente a uno scopo morale. Diversificati sono i caratteri nei personaggi degli angeli e dei demoni; e per quanto spetta alla macchina, o all' interposizione del potere soprannaturale, essa è inerente al soggetto. Episodii non ve n' ha che due, il racconto, cioè, che fa Rafaello della guerra avvenuta in cielo, e la profetica narrazione di Michele nel penultimo libro, ma sono strettamente connessi con la principale azione. Che se consideriamo il disegno e la struttura del poema, esso distintamente presenta ciò che Aristotele esige, vale a dire, principio, mezzo e fine, nè altri

ve n'ha per avventura della stessa lunghezza da cui meno possa togliersi senza patente mutilamento. Che l'azione sia una, non potrebbe negarlo che qualche pedante.

D' uopo è confessare per altro che osservando tutte le regole toccate dal sig. Johnson e volute da Aristotele, si potrebbe fare con tutto questo un cattivo poema, e ne abbiamo fra noi un miserando esempio in quello dell' *Italia liberata* del Trissino. Ma altre essenziali qualità abbraccia quello di Milton, la giustezza, cioè, e la sublimità de' sentimenti, l'evidenza delle immagini e il pittoresco delle descrizioni.

Dopo questo bell'elogio, passa il sig. Johnson ad esaminare gli inconvenienti e i difetti. Un inconveniente del poema è che non comprende azioni umane, nè umani costumi. L'uomo e la donna che agiscono e soffrono sono in uno stato che nessun altro uomo o nessun'altra donna può mai conoscere, per la qual cosa si sente sempre la deficienza dell'umano interesse. Si aggiunga che esso richiede la descrizione di ciò che non può essere descritto, vale a dire l'azione di puri spiriti. Le sue Potenze infernali sono ora spirituali, ora corpo animato, e la confusione di spirito e di materia ingombra tutta la narrazione della guerra del cielo, e la empie d'incongruenze. Le persone allegoriche che s'introducono, hanno troppa parte, mentre sarebbe mestieri che facessero il natural loro uffizio, e poi si ritirassero; e benchè nel Prometeo di Eschilo sieno personificate la Violenza e la Forza, e nell'Alceste di Euripide compaia in iscena la Morte come parte attiva del dramma, non havvi ragionevoli esempi

che possano giustificarne l'assurdità. L'allegoria del Peccato e della Morte introdotta da Milton è erronea, e può essere risguardata come uno de' più gran difetti del poema.

Di giuochi di parole troppo frequentemente dilettaasi, e dell' uso non necessario e spiacevole di termini tecnici è superfluo di farne discorso.

Il traduttore non ha riferito che questi brevi cenni di Johnson rispetto all' elocuzione di Milton, ma nella prefazione biografica e critica assai più si distende questo letterato intorno a tale argomento. Milton, dic'egli, uniformemente adotta nelle sue opere una particolare dicitura, ed una maniera di esprimersi che non si confà con quella de' precedenti scrittori. Taluni che vogliono scusarlo si avvisano che ciò addivenga pei laboriosi suoi sforzi di trovare parole convenienti alla grandezza delle idee: *sotto di lui vien meno la nostra favella*, diceva Adisson. Ma la verità è, soggiunge Johnson, che egli formò il suo stile sur un perverso e pedantesco principio, avendo vaghezza di usare parole inglesi con un idioma forestiero. Questo difetto segnatamente si scorge e riesce disgustoso nella prosa, poichè allora liberamente opera il raziocinio, che non è lusingato dalla bellezza, nè imposto dalla dignità de' suoi pensieri. Si può dire di lui ciò che Ben Jonson disse di Spenser, che non iscrisse in alcuna lingua, ma che formò ciò che si chiama da Butler un *dialetto babilonico*, aspro in sè stesso e barbaro.

Passiamo ora a fare un cenno delle annotazioni aggiunte a cadaun canto. Esse sono copiosissime e tratte la più parte da quelle che trovansi nelle edizioni inglesi procurate da Todd

e dal vescovo Newton. Furono credute necessarie per ispiegare brevemente i nomi propri de' paesi, e quelli de' personaggi o storici, o ideali, segnatamente i nomi ebraici di tanti angeli e di tanti demoni. Ma lo scopo principale a cui sono diretti questi commenti è di registrare i passi della Bibbia, ed i versi de' vari poeti greci, latini, italiani che più o men da vicino si confrontano con quelli del poema. Un lavoro consimile fu un tempo fatto dal Ruscelli rispetto all' Orlando Furioso dell' Ariosto, ed altri poi lo imitarono per altri componimenti; ma non si dee già credere che tutte le sentenze e le frasi che in tale incontro si citano, sieno state realmente imitate dai poeti. Molte ve n' ha alle quali si può ragionevolmente presumere che non abbiano mai pensato. Così allorchè Milton, invocando il divino Spirito, dice, *istruiscimi tu poichè lo sai*, vogliamo noi credere che avesse in mira quel verso di Dante « *Colui lo cui saver tutto trascende?* » e quando Satanasso, bestemmiano l' Eterno, dice che *per dritto di ragione essendo egli eguale a tutti, sovrasta agli altri per dritto di forza*, supporremo che Milton abbia voluto alludere al verso del Petrarca « *Ma ragion contra forza non ha loco?* ». E chi si avviserà che quelle parole di Virgilio *horrentia Martis arma*, abbiano dato occasione a Milton di dire che i Serafini erano involti in *lucenti orride armi*? Non debbonsi nulladimeno affatto spregiare questi ravvicinamenti, qualunque essi sieno, perchè rammentano se non altro le frasi e le maniere di dire de' buoni poeti.

Dopo di avere parlato dei corredi e degli accessori di questa traduzione, chiuderemo l'estratto

qualche cosa accennando intorno all' essenza della traduzione medesima. In generale ci sembra di poter dire che di buona tempera sieno i versi del sig. Leoni, sostenuti, armoniosi, nobilitati dalla scelta delle parole e dallo splendore dei modi. Tali sono questi tratti dal primo libro.

La vasta mole sua fuor dello stagno
 Leva in alto Satàn. A dritta e a manca
 Indietro spinte, l'appuntata cima
 Ritorcono le vampe, e aprendo in mezzo
 Spaventoso vallon, volgono in onda.
 Indi libera il volo, e lo stridente
 Per lo insolito pondo aere divide,
 Fin che dell' arsa terra al lido approda;
 Se terra è pur quell' infecondo sito
 Che di solido fuoco ognor divampa,
 Qual di liquido fuoco il lago ardea.
 E pareva rupe dal Pelero svelta
 Per gagliardia di sotterranei venti,
 Che via s' involi, o fianco d' Etna; quando
 Per interno bollor le romorose
 Viscere fulminando, esca del foco,
 Aggiunge l'ira sua de' venti all'ira.

Nè meno felici sono questi altri ove descrivendosi una massa di metallo liquefatto che per varii canali si dirama onde riempire le forme, si vale Milton di questa comparazione:

Per inegual così schiera di caune
 Il vento in romoroso organo scorre,
 E dopo lunghi giri esce sonoro.

Ed a questi si possono aggiungere i versi ove si descrive lo scudo di Satanasso:

Il ponderoso scudo, eterea tempra,
 Spazioso, rotondo, ingente mole,
 Avea sospeso a tergo; e pareva Luna
 Cui dal giogo di Fiesole o in Valdarno,
 Di vetro, esperto delle sfere, armata
 L'astronoma pupilla il maggior Tosco
 A spiar prenda, onde altre terre ed altri
 Monti all'idea figura, ed altri fiumi.

Moloc demonio, che gli Ammoniti onoravano con umani sacrifici, è rappresentato ne' seguenti.

Primo è Molocco, iniquo re, del sangue
 Grondante ancor di sacrifici umani
 E di cocenti lagrime segrete;
 Nè il fragor de' tamburi e de' timballi
 Agli afflitti parenti a impedir valse
 De' figli il grido.

Rappresentare questo Molocco *grondante ancora del sangue* delle vittime umane, mentre in quel tempo non esistevano uomini, o almeno due soli nel Paradiso, è certo un solenne anacronismo. Da questa taccia può essere liberato il poeta inglese il quale solamente dice: *Moloc, orrido re, intriso del sangue de' sacrifici umani*; laonde altro egli non fa che dargli anticipatamente un attributo che valse in tempi posteriori a distinguerlo: ma la frase *grondante ancora* aggiunta dal traduttore indica questi sacrifici essere già succeduti. Nel terzo verso « *e di cocenti lagrime segrete* » havvi ambibologia, non sapendosi di chi sien quelle lagrime, e sembra che si riferiscano al diavolo: l'originale dice *del pianto de' padri*, nè sappiamo perchè al traduttore non sia andata a verso questa immagine, oltre di che l'epiteto *secrete* è inopportuno. Stravolto è il senso degli ultimi versi: benchè, si legge nel testo, *pel fragore dei tamburi e dei timpani non sieno udite le alte grida de' loro figli*.

*Tho' for the noise of drums and timbrels loud
 Their children cries unheard.*

D'onde apparisce che Milton ha detto tutto all'opposto del suo traduttore.

(Sarà continuato.)

*Origine delle Feste Veneziane di Giustina Renier
MICHIEL (in francese ed in italiano). —
Venezia, 1817, dalla tipografia Alvisopoli, vo-
lume primo.*

L'AUTRICE concentra in poche pagine la storia di molti secoli; e prendendo argomento dall'*origine delle Feste Veneziane*, ci fa rapidamente conoscere, comè nella prefazione promette, e nel decorso del libro mantiene, *i principii d'una nascente Repubblica, le cause che concorsero a formarla, la perpetuità della sua indipendenza, la semplicità delle prime sue leggi, la riforma del suo governo.* Che se l'autrice ci dipinge poi codesta repubblica poco meno che come il modello della perfezione, non ritrovando quasi nulla in essa da redarguire, noi rimembrando che quivi ella nacque e crebbe discesa da famiglia nobilissima e potente, e immedesimata, per così dire, collo stato di questa repubblica, noi rispetteremo gli abbagliamenti dell'amor filiale, nonchè le seduzioni dell'amor proprio; e nel mentre che le lasceremo la cara illusione, che nella passata repubblica di Venezia abbian sempre regnato *la fine politica de' consigli, la prudente austerità delle massime, l'irremovibile patriotismo de' suoi cittadini, la sicurezza e la prosperità di tutti*, non le contrasteremo punto che alle prime e costanti sue istituzioni (e fors' anco alla necessità della sua posizione, e

alla singolarità delle circostanze soggiungeremo noi) sia stata essa debitrice *del suo nerbo marittimo, dell'immensità del suo commercio, della vasta estensione delle sue conquiste.* Ma comunque sia della varietà delle nostre opinioni per nulla derogante al merito del libro che facciamo conoscere, noi sappiamo molto grado all'autrice del modo con cui lo concepì e lo estese, poichè ritornando alle esposte nostre riflessioni, non possiam che approvare l'arte ingegnosa di pararci dinanzi in poche linee un' immensa e vaga prospettiva, ove l' uomo culto, l' uomo sensibile, l' uomo dotto, l' uomo politico troveranno rispettivamente le loro delizie.

Sembra che l' oggetto principale dell' autrice sia stato quello di afferrare le ali del tempo e di sospendere i colpi della sua falce distruggitrice, *conservando la memoria di cose patrie, ch'essendo intieramente annientate, ben presto possono anco svanire dall' universal rimembranza.* Ma se con ciò fare ella ha ritoccate, per così dire, le tinte d' una fama che va giornalmente scemando, come scemò quella di tante altre passate repubbliche, effetto naturalissimo dell' andar de' secoli, che col distruggere l' interesse che non si può nudrire per cose che più non sono, lasciando soltanto pascolo ad una dotta curiosità; se con ciò fare, ripetiamo noi, ella ha provveduto alla gloria della sua antica patria, senz' accorgersi, o accorgendosi anco, ha provveduto altresì alla comue utilità. Quanto profitto non può ritrarsi dalla lettura del suo libro! E a quanti esami, a quante meditazioni non può egli aprire il varco! È vero però che chi si ac-

einga a discorrerlo, fa d' uopo che si spogli d' ogni pregiudizio, d' ogni prevenzione. Mercicchè allora soltanto e' potrà gustare e le belle idee filosofiche d' una sensatissima prefazione, e le profonde riflessioni e le felici descrizioni, e sopra tutto quello stile rapido, animato e conciso, per cui a gran tocchi si pennelleggiano molteplici avvenimenti. Al contrario un leggitor prevenuto o ha gli occhi lippi o li suol chiudere artatamente, ed in tal caso nè discernerà, nè comprenderà nulla.

La fondazione di Venezia, giacchè noi parliam volentieri della parte storica di questo libro, la quale ne forma quasi l' integrale sostanza, è risecata da tutte le storiche ambiguità, da tutte le inutili congetture. La povertà de' primi abitanti delle venete lagune comprova ad evidenza ch' erano uomini d' ogni maniera dalla fortuna perseguitati, i quali fuggendo da inospiti luoghi, preferivano ad ogni comodo la pace, e per mercarla si contentavan di trarre uno scarso sostentamento da un instabile elemento, e vivendo in mezzo a limacciose paludi. Questo fu il secolo d' oro di Venezia per l' autrice. Ma noi questi ripetuti secoli d' oro li riponiamo fra i poetici sogni, e crediamo unicamente che radi abitanti sparsi qua e là su piccole isolette, non avendo bisogno di quelle frequenti leggi che nascon sempre dagl' imbrogliati raffinamenti della società o dalle molteplici collisioni sociali, abbian vissuto in quella semplice guisa ch' è propria de' selvaggi. Molti luoghi della terra così anticamente e così recentemente si popolarono. L' Attica, la Focide, Marsiglia, le colonie dell' Asia, le rupi della Svizzera, i bassi

fondi dell' Olanda, i deserti dell' America Settentrionale, presenterebbero, ove s' indagasse la verace origine loro scevra da tutte le storiche imposture e da tutti i romanzeschi sistemi, gli stessi prodigi di Venezia. Ch' ella poi servisse d' inespugnabil riparo alle persecuzioni de' barbari che disertarono l' Italia, ciò è innegabile: e che poi fosse da vari barbari e dagl' imperadori d' Oriente e d' Occidente rispettata, quest' è innegabile ancora. Le frequenti irruzioni delle Gotiche, Ostrogotiche, Ipigotiche, Vandale masnade; le vicende quindi della misera Italia; la compassionevole fine dell' imperio romano, e la consistente forma di repubblica che prese Venezia, dopo i soliti orrori e le solite intestine discordie che debbono in ogni tempo ed in ogni paese precedere la stabilità d' una verace costituzione; la prima battaglia data a' Francesi dai Veneti, i quali collo sconfiggere la poderosa armata di Pipino assicurano di primo lancio la loro nascente libertà e la loro indipendenza; tutto è descritto con invidiabile rapidità ed eleganza dall' autrice, e tutto è ancora spruzzolato di quel filosofico sale, senza cui, nel secolo in che viviamo, ogni cibo letterario schifo diviene e noioso.

I Veneti antichi ebbero varie dispute co' Pontefici di que' tempi, e furono i primi a ritrovare e ad indicare quel giusto ma difficile mezzo che passa tra il rispetto dovuto al capo visibile della Chiesa e la potestà temporale del proprio Governo. Godesi di vederne le prime tracce nella frivola contesa della traslazione d' un tempio eretto per voto dell' eunuco ma valoroso Narsete, e godesi a questo proposito

di sentir favellare della sempre magnifica piazza di S. Marco , e delle innovazioni della sua architettura satireggiate con infinito garbo dall'autrice.

La presa di Ravenna risolutasi in mezzo alla pace che si aveva co' Longobardi , mostra la profonda politica de' Veneti , ma dimostra insieme qual fu sempre , checchè se ne dica , l'invariabile base della politica : *l'utilità degli Stati*. L'esempio poi luttuoso d' Orso Ippato , doge di Venezia , reso arrogantissimo della vittoria , e inchinando perciò alla tirannide de' suoi concittadini , è una delle cotanto replicate e cotanto perdute lezioni della storia.

Nella descrizione del trasporto del corpo di San Marco l'autrice impiegò tutta la destrezza del suo talento , poichè ebbe a toccare punti delicatissimi. Gli svolse ella a meraviglia , e gli abbellì inoltre di riflessioni così sensate , che ammettendo che il suo libro cada tra mani anche d' uomo che professi principii diversi in materia di religione e di culto , ei non vorrà certo torcer l'occhio da un capitolo sì finalmente e sì leggiadramente steso.

La *fiesta o visita del doge a San Zaccaria* , e quella dei *matrimoni* , o delle *Marie* , nel mentre che si leggono con piacere per gli ameni racconti che vi sono inseriti , si leggono eziandio con ugual profitto , meditando sulla sollecita cura de' Veneti di comunicare alle loro feste un carattere religioso e politico insieme. Puntello delle leggi civili sarà mai sempre una religione illuminata , come la somma della politica sarà mai sempre quella di affezionare i sudditi a' governanti e di affratellarli per modo che non ab-

biano interessi contrari, nè mire opposte fra di loro. Senza di ciò avrebbero i supremi condottieri Veneti sì volonterosamente guidati i loro popoli a tante difficili pugne, e quindi a tanto gloriose vittorie? L'autrice ci descrisse la battaglia navale contro a Pipino. Con colori vivissimi ci descrive in seguito quella data a' Tartari Ugri e a' Narentani, favellando insieme della contemporanea dedizione delle città Dalmate, ed uscendo in questo prezioso epifonema: *Dritto di conquista che se' tu mai al paragone de' voti unanimi d' un intero popolo che di propria mano si spoglia della sua sovranità per deporla nelle mani d' un altro popolo!*

Signori in tal guisa i Veneti d' una gran parte del Golfo Adriatico, vollero prenderne con una specie di festa il materiale possesso. Argutissimo, se pur è vero, è il motto di quel Sultano che, incollerito fieramente contro i Veneziani, minacciò il loro ambasciadore di far consumare al Doge di Venezia il di lui spozalizio. Ma infrattanto i Veneti fecero colle loro flotte rispettare il preso dominio, non altrimenti che ne' secoli posteriori gli Spagnuoli colle loro armate gli ora sconvolti loro possedimenti nelle due Americhe.

Investigando l'oggetto della celebre festa dell' *Ascensione* in Venezia, incominciatisi a celebrare fin dall' anno 1180, e destinata propriamente all' utilità del traffico e per conseguenza al trionfo delle arti e delle manifatture, l'autrice le passa tutte in rivista, e quando colla testimonianza irrefragabile de' fatti, quando colla luce non meno efficace del ragionamento si fa a provare aver elleno allignato da remoti tempi

in Venezia, e rese per qualche girar di secoli tributarie de' Veneti le altre nazioni. E per vero dire, lasciando da parte il titolo dell' *anzianità* dell' invenzione, titolo che una giusta critica ed una non fallace erudizione potrebbe contrastare a' Veneti, è fuor di dubbio ch'essi le hanno innanzi a tutti gli altri popoli moderni coltivate. Nè altrimenti accader potea, gran fiamma animatrice essendo di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutte le manifatture quel commercio esteso de' Veneti prima del passaggio del Capo di Buona Speranza. Oltracciò noto è per fino *lippis et tonsoribus* esservi stati in Venezia architetti, pittori, scultori e manufatturieri di alcuni generi, massimi tutti, e di avervi fondate scuole che brillano ancor della luce di que' primi loro antesignani.

Prosiegue l'autrice a disviluppare l'argomento medesimo in favellando de' *banchetti pubblici e della festa della carità*, e con ciò chiude il primo volume, e lascia vivo desiderio del secondo (1).

(1) Era già stampato questo articolo quando ci è giunto il secondo volume. Esso contiene la descrizione delle seguenti feste.

Festa della domenica delle Palme.

- di S. Stefano, ossia visita del Doge a S. Giorgio maggiore.
- del giovedì grasso.
- del primo di maggio, ossia visita del Doge al monastero delle Vergini.
- di S. Isidoro, al ritorno in Venezia del Doge Domenico Michiel.
- per la presa di Costantinopoli.
- per la ricuperazione di Candia.
- del giorno di San Giovanni Battista Decollato.

Converrebbe aver un' anima e un cuore digiuno d' ogni senso del bello per non assecondare l' autrice ne' suoi encomi, ne' suoi rammarichi, ne' suoi voti sopra tale soggetto. Che se ella con una certa passionata e melanconica eloquenza, e con un certo magico stile, tanto più magico quanto più da ogni pretensione lontano ci fece assistere allo spettacolo della fondazione e dell' ingrandimento della sua Repubblica nata in seno alle acque, e di meschini navigli e di pochi sparsi casolari da principio contenta, come non ci rapirà a sè qualora c' intrattiene di quelle arti e di quelle scienze che, non più proprie d' un paese italico che d' un altro, cospirarono appunto a vestire di grandezza e di gloria la nostra Italia, e le apprestarono un qualche compenso a tanti mali, onde fu negli scorsi tempi costantemente travagliata.

R. . . .

Festa della domenica dopo il giorno dell' Ascensione.

— per una vittoria sopra i Padovani.

— di Santa Marta.

Dopo che sarà uscito il terzo volume, col quale sarà terminata l' opera, noi torneremo su questo argomento.

Lettere concernenti l'anfiteatro di Verona. — Verona, 1817, tipografia Giuliani, in 8.º di pag. 35 con una figura.

Riflessioni intorno ad una lettera dell' abate Giuseppe VENTURI, concernente l'anfiteatro di Verona, scritte dal conte Bartolomeo GIULIARI. — Verona, in 8.º di pag. 26.

MERITANO particolare riflessione questi due opuscoli, scritti e pubblicati dal conte Giuliani (al quale siamo già debitori della bellissima illustrazione della cappella *Pellegrini*), non tanto per far pompa di dottrina e di erudizione, quanto per infiammare l'ardore del municipio Veronese a proseguire le scoperte recentemente fatte in quel grandioso anfiteatro. Fu sempre cura lodevole di que' cittadini il conservare ed il ristorare quel prezioso monumento dell' antichità; ma il ritrovamento di alcune nuove parti del medesimo chiamar deve a nuove ricerche, a nuovi scavi, a nuovi sforzi, a nuovo dispendio.

In occasione che l'augusto monarca Sovrano di questi Stati onorò di sua presenza quella città, si diede mano ad alcuni lavori nell'anfiteatro medesimo, mediante i quali fu scoperto il vero piano del maggiore e de' minori ingressi, e l'inclinazione di questi verso la platea: si scoprì pure la differenza di piano da

un'ambulazione all'altra; differenza ommessa da quanti in addietro pubblicarono gli spaccati, avendo essi tutto posto ad un piano orizzontale con la platea suddetta. Trovaronsi al disotto delle ambulazioni i canali come li descrive il *Maffei*, e si rinvennero egualmente, benchè pieni di terra, quelli che attraversano per lungo e per largo i due assi di tutto l'edifizio e la loro incrociatura; ma tra questi si scoprì una differenza, giacchè comunicando quelli delle ambulazioni col canale che passa per l'asse minore, come ha notato il *Maffei* nella tavola XIV, comunicano anche questi col canale che passa per l'asse maggiore, benchè ciò avvenga nella sola parte verso mezzogiorno. Questa scoperta prova che le acque si introducevano nell'anfiteatro per i giuochi, giacchè se il canale principale, maggiore di gran lunga in ampiezza d'ogni altro, avesse servito solo di scolatoio, i canali delle ambulazioni avrebbero con questo avuta la comunicazione anche dalla parte di tramontana, e così sarebbe pure avvenuto, se fosse stato destinato ad introdurre le acque a semplice pulimento dei canali delle ambulazioni. Ricerca di passaggio l'A. quali acque entrassero nell'anfiteatro, e supponendo l'alveo dell'Adige più basso del piano dell'anfiteatro, s'induce a credere che le acque fossero di Avesa, tanto più che bagni pubblici si erano da esso ora illustrati con un'antica iscrizione di *Muciano* scoperta nel 1810, ai quali forse conducevansi quelle acque. L'elevazione dei piani delle ambulazioni mostra come poteano le acque raccogliersi in copia nella platea, senza impedire agli spetta-

tori di salire ai posti ad essi destinati, ancorchè la platea si supponesse esistente al piano della presente, il che non può per avventura ammettersi. Ha pure scoperto il *Giuliani*, oltre la suaccennata inclinazione del piano, che essendo i lati dei due principali ingressi paralleli, i pilastri che li fiancheggiano furono posti a squadra coi lati medesimi, mentre tutti gli altri pilastri interni ed esterni secondano l'elissi; cosa che da alcuno non era stata dapprima osservata.

Passa l'A. ad altro oggetto. Per offerire spettacoli grandiosi al Sovrano si pensò a coprire con velario tutto l'anfiteatro, e si venne quindi ad indagare il modo con cui potevasi dagli antichi eseguire una tale operazione. Siccome una specie di pozzo trovasi nel mezzo dell'anfiteatro, creduto da alcuni aperto a sfogo dell'acqua delle pioggie, cadde in mente al *Giuliani*, che riuscendo questo sfogo inutile, dachè esistevano amplissimi canali, quel pozzo destinato fosse a stabilire un'antenna, formata forse di molte travi riunite ad uso di albero di nave, e che a questo sodo sostegno si raccomandassero con anelli le corde, colle quali facile riuscisse ai marinai di muovere a piacimento le vele, e di ordinare tutto il velario. Con questo mezzo, dic'egli, *Nerone* avrebbe potuto stendere un velario di porpora imitante il cielo rilucente di stelle d'oro, e si sarebbe impedito ciò che, come osserva il conte *Carli*, sarebbe riuscito ridicolo, cioè che 'l cielo apparisse convesso invece di concavo. Adduce a favor suo l'esempio dell'anfiteatro di Tulle, nel mezzo del quale trovasi pure un pozzo, e

si propone di ricercare se altri se ne trovino negli anfiteatri conosciuti.

Alla lettera surriferita del *Giuliani*, altra ne sussegue dell' abate *Giuseppe Venturi*, nella quale quest' uomo dotto, tornato di recente da un viaggio per l' Italia, corrobora d' assai la conghiettura del *Giuliani* sull' uso del pozzo e sulla situazione dell' antenna, allegando un testo di *Livio*, nel quale si racconta che nel consolato di *Cornelio Cetego* e di *Postumio Albino* cadde l' albero *instabile* posto nel circo, e rovesciò la statua della dea Pollenzia. Soggiugne che *Plinio* parla di larici lunghi fino a 120 piedi, e grossi per tutto due, già piallati e fatti a trave.

Il *Venturi* eccita quindi il *Giuliani* a dar opera ad una nuova illustrazione di tutta l' arena, e ne prende argomento dalle recenti scoperte applaudite dai cittadini e dai forestieri. Propone pure gli oggetti che in quella illustrazione debbono singolarmente aversi di mira, cioè il distinguere l' antico dal moderno, il dar le regole per questa distinzione, il cercare il luogo delle precinzioni, e l' accennare vari pezzi qua e là sparsi per la città che aveano servito o servir doveano all' anfiteatro. Suggerisce pure di aggiugnervi tutte le iscrizioni e frammenti concernenti l' arena, e di inserirvi ancora i disegni dell' anfiteatro di *Pompei*.

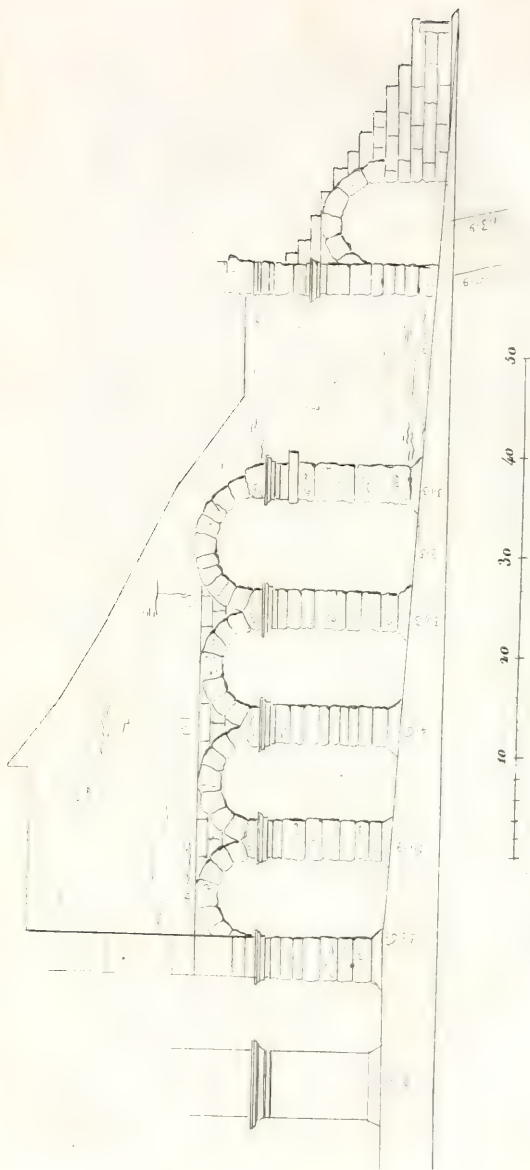
In via di poscritta il *Venturi* soggiugne alcune iscrizioni che, scritte sul muro con pennello in carattere rosso, si sono recentemente trovate in *Pompei*. Queste facevano presso gli antichi l' ufficio di pubblici affissi o di inviti per gli spettacoli anfiteatrali, ed in essi si parla di alberi o antenne, di vele e di velario.

Il *Venturi* in questa lettera avea manifestata di passaggio la sua opinione, che l'*arena non fosse mai stata compiuta*, avvertendo che questo edificio così solido non avrebbe potuto, appena passato un secolo e mezzo, essere disfatto a segno di somministrare materiali per le mura erette da *Gallieno*. Contra questa opinione si è dichiarato il conte *Giuliani*, e questo ha dato motivo al secondo opuscolo delle *Riflessioni*. Non si può mettere in dubbio, dice l'*A.*, che l'opera non fosse perfettamente compiuta oltre la sommità dei due primi ordini delle arcate; e quindi doveva esistere per tutta la sua circonferenza l'ambulazione esteriore, della quale non rimane che un piccolo avanzo. Le porzioni delle volte a getto incominciate non potevano certamente esser fatte, nè sostenersi un solo istante, se non vi fosse stato preparato il conveniente appoggio all'incontro. Almeno dunque fino a questo punto l'opera era tutto dintorno perfetta. Il vedere che le scale mettevano principio dal primo piano dell'esterno loggiato, e passando sopra il medesimo conducevano alla parte superiore della gradinata non solo, ma anche all'ultima loggia interna, mostra che anche il terzo piano della cinta esteriore era completo. Rimane il dubbio, se un quarto ordine esistesse, e sembra che possa conchiudersi per l'affermativa, da quanto ha riferito il *Maffei*, e da quanto può vedersi tuttora, che in alcune pietre si riconoscono i canaletti incavati dalle funi, per le quali forza è di conchiudere che esistesse il quarto ordine che servir doveva di appoggio al velario. Produce altresì il *Giuliani* una pietra tagliata a gradi, della quale

espone altresì la figura, che indicando una scala assai ristretta, mostra che destinata era per salire al cornicione al disopra della loggia, dove forse non si andava che pel solo maneggio del velario.

Osserva inoltre che quest'opera ha potuto essere compiuta in breve tempo, per la moltitudine delle persone che negli antichi tempi si impiegavano in queste costruzioni; che tutte quasi le opere intraprese dai Romani sono state perfezionate; che se si dicesse, che allontanate le legioni sarebbe rimasta imperfetta la fabbrica, si potrebbe pur dire che la medesima fosse compiuta dai Veronesi (opinione che non parve strana al conte *Carli*); che molte pietre dell'anfiteatro sparse erano nelle mura dette di *Galieno*, ed alcune tra l'altre che sembrano pezzi di canali, e che attribuir si possono all'ultima cornice; che accadde del veronese ciò che avvenne pure del romano anfiteatro, che non fu lasciato imperfetto, ma distrutto in parte da mani barbare e rapaci. Finalmente l'A. mette fuori modestamente un suo pensiero sul tempo il più verisimile della fondazione di quell'edifizio; e partendo dal principio che i Veronesi erano Etruschi, e che coi costumi di quel popolo eransi introdotti gli spettacoli in Verona prima che in Roma, viene quasi a conchiudere che etrusco in origine debba credersi l'anfiteatro. Parla della celebrità degli Etruschi nelle lettere, dell'uso de' portici da essi introdotto, della origine da essi data all'ordine toscano; e venendo all'opere de' Romani, dice che questi dal niente sortiti, in breve periodo di tempo ingrandirono a spese altrui le loro idee.





Piedi Veronesi.

Non seguiremo l'A. nel successivo esame di questo punto di critica, sul quale non possiamo essere d'accordo col medesimo, finchè non ci si facciano vedere fabbriche etrusche di quella struttura, di quella grandiosità, di quella forma; e premurosi tanto di attribuire al *Giuliani* il dovuto onore delle fatte scoperte, quanto di far parte ai nostri lettori del nuovo ritrovamento di una parte di quel prezioso monumento, non tralasciamo di unire a questo articolo lo spaccato dell'ingresso principale dell'anfiteatro e la pendenza del piano verso la platea, secondo le osservazioni fatte nel 1816.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Osservazioni intorno al Silex albus di Plinio e di Vitruvio, riconoscibile in una lava felspatica di Bolsena. Lettera del signor BROCCHI al signor RICCIOLI, mineralogista in Roma.

ELLA non ignora che il suolo de' contorni di Bolsena è d'indole vulcanica, e che sono ivi dominanti le lave nerastre basaltine, miste ad amfigene bianche ed a pirossene di un verde cupo. Nulladimeno a due terzi di miglio circa dal paese nel luogo detto *Mozzata di Piazzano* havvi una corrente di lava felspatica che in gran parte costituisce la massa di un picciolo colle. Questa lava si distingue da tutte le altre mercè il suo colore biancastro, o grigio di perla: la frattura in piccolo è tra la granulare e la squamosa, internamente è luccicante con un debole riflesso margaritaceo, e si palesa affatto insensibile alla calamita. Essa è sparsa di cristalli di felspato sotto forma di prismi schiacciati, o di tavole con una estremità cuneiforme, e contiene inoltre particelle di mica bruna smorta e qualche grano di pirossena. In un pezzo ravvisai con la lente un picciolissimo cristallo cu-

bico di colore ferrugineso, che è forse ferro ossidulato. Al piè del colle il colore di questa roccia trae maggiormente al bruno.

In vicinanza di Bolsena fuori di Porta Fiorentina havvi un' altra corrente di una consimile lava, ma di colore di foglia secca, screziata e marmoreggiata a macchie nerastre, e debolmente attraibile. Essa grandemente somiglia ad una lava che rinvenni presso Lacco nell' Isola d' Ischia nel luogo detto le Grotte del Vento, mentre quella superiormente descritta ha molta analogia con un' altra che si rinviene intorno al baccino del lago di Ronciglione nella costa dell' *Albero tondo*.

Nel mio *Catalogo ragionato di rocce*, ec. ho già accennato la conghiettura che la lava bigia o biancastra di Bolsena possa essere il *Silex albus* che Plinio dice scavarsi presso il lago di questo nome; pietra, dic' egli, che non è danneggiata dal fuoco, e di cui si fanno opere di scalpello che resistono alle ingiurie del tempo, e stampi per gettare i metalli: *nonnusquam vero et albi (sunt silices) sicut in Tarquiniensi Anicianis lapidinis circa lacum Vulsiniensem. Et in Statoniensi sunt quibus ne ignis quidem nocet, iidem et in monumenta sculpti contra vestutatem quoque incorrupti permanent; et ex iis formæ fiunt in quibus cera funduntur. Lib. XXXVI, cap. 22.*

Questa conghiettura tanto più valse a persuadermi, quanto che intendevano gli antichi sotto il nome di *silex* le pietre assai solide, e lo davano comunemente alla lava, quale sarebbe quella di Capo di Bove: quindi è che *silice stratas* diceansi le vie lastricate di cotal lava, come si ha da Tito Livio, e dalle iscrizioni spettanti

la Via Appia che furono disotterrate nelle paludi Pontine. Nè il tufa, quantunque compatto, nè il peperino furono mai intitolati *silices*, ma sempre *saxum* o *lapis*: così che *saxum rubrum* e *lapis quadratus* chiamavasi il tufa analogo a quello del Campidoglio o di Monte Verde presso Roma, e *lapis Albanus* il peperino.

Ora la lava bigio-biancastra di Bolsena scavasi tuttavia come pietra da scalpello, e si pone in opera in massi squadrati nella costruzione degli edifizii di quel paese, come si può segnatamente vedere nella facciata della chiesa dei Minori Osservanti detta il Giglio fuori della Porta che conduce a Orvieto, e nella facciata stessa del Duomo di Bolsena. E veramente quantunque sia dessa una roccia che un tempo ha fluito, non solamente è trattabile allo scalpello, ma è dolce al taglio, nè palesa punto quella crudrezza che posseggono d'ordinario le altre lave. Essa si lascia con facilità profondamente solcare dalla punta di uno stromento di acciaio, e polverizzare sotto il martello quanto all'incirca la buona pietra calcaria. Battuta con l'acciarino se ne ricava a stento qualche scintilla, e ciò forse succede allorchè si colpisce qualche cristallo di feltspato che è più duro del rimanente. La sua pasta è feltspato amorfo che distintamente si manifesta all'occhio anche non armato di lente con un complesso di picciole luccicanti lamelle le quali costituiscono la massa della lava. Qualche mineralogista tedesco farebbe di questa roccia una varietà di *veisstein*.

Plinio indica, benchè in modo non abbastanza determinato, il luogo ove ne' prischi tempi scavavasi il *silex albus*; e siccome altro non ha

egli fatto che compendiare un passo di Vitruvio, e stropiarlo talvolta come è suo stile, così riferirò per intero le parole di quest'ultimo scrittore.

« Sunt vero lapicidinae complures in finibus Tarquiniensium, quæ dicuntur Anicianæ: colore quidem quædammodum Albanæ, quarum officinae maxime sunt circa lacum Vulsiniensem: item præfectura Statoniensi. Eæ autem habent infinitas virtutes: neque enim his gelidiorum tempestas neque tactus ignis potest nocere: sed sunt firmæ et ad vetustatem permanentes..... Idem autem maxime judicare licet e monumentis quæ sunt circa municipium Ferentis ex his facta lapicidinis: namque habent et statuas amplas factas egregie et mira sigilla, floresque et acanthos eleganter scalptos, sic apparent recentia ut sint modo facta. Non minus fabri æarii de his lapicidinis in æris flatura formas habent comparatas, ut ex his ad æs fundendum maximas utilitates, quæ si prope Urbem essent dignum esset ut ex iis officinis omnia opera perficerentur. *Lib. II, cap. 7.* »

Rispetto alla topografia dice adunque Vitruvio che ne' confini del territorio di Tarquinia havvi molte cave di quella roccia, le più ampie delle quali sono intorno al lago di Bolsena, e che ve n'ha parimente nella prefettura di Statonia.

Tarquinia era negli antichissimi tempi una delle dodici città principali dell'Etruria, e rimaneva distante da Corneto all'intorno sei miglia, come si ha da Tolomeo, e pretendesi di riconoscere le rovine ed un vestigio altresì del nome nel luogo ora detto Tarquene (*Cluverio*) o la Turchina (*Baudrand*). Il suo territorio estendevasi fino al lago di Bolsena, detto parimente Tarquiniese da Plinio: sembra almeno che non si possa muovere dubbio che non sia

quello da lui indicato ove dice: *In Tarquiniensi lacu magno insulae duo nemora circumferunt.... ventis impellentibus*, e queste due isole sono la Martana e la Bisentina, lasciando a Plinio la favola che fossero raggiunte dai venti.

Se così è, dovevano i confini dei Tarquiniesi prolungarsi fino al lago dal lato ove ora è Marta e Bisenzio. Nè si può credere che le moderne cave di Bolsena situate all'estremità opposta del diametro del lago sieno quelle indicate da Vitruvio, poichè sarebbe irragionevole il supporre che il territorio di Tarquinia passasse la Marta, la quale costituisce una divisione naturale; come è improbabile che girando il perimetro del lago dall'altro lato per Bisenzio, Borghetto e S. Lorenzo, raggiungesse da questa parte Bolsena. Questa città che era un tempo anch'essa una delle primarie dell'Etruria, ed una delle dodici insieme con Tarquinia, benchè scaduta sotto la dominazione de' Romani dal suo primo lustro, conservava nulladimeno il proprio territorio, *ager Vulsiniensis*, nè si potrebbe immaginare che fino alle sue porte si estendesse quello di un altro oppido o municipio.

Quanto a Statonia, ove si scavava la medesima pietra, è di avviso il Cluverio che rimanesse ove era la moderna terra di Castro, patria di quel Giovanni scopritore della pietra aluminosa della Tolfa, e che fu per intiero demolita nel 1649 per ordine di Innocenzo X. Essa era distante circa tredici miglia dal lago di Bolsena; ma per poco che il suo territorio si dilatasse, doveva ancora più accostarsi a quel lago. Secondo alcuni per altro Statonia era edificata presso al laghetto detto ora di Mezzano,

che si vuole perciò essere il *lacus Statoniensis* di Seneca (*Nat. quest. lib. 3, cap. 25*), il quale rimane fra Ischia e Valentano; e questa opinione sembra più verisimile; poichè avendo il lago ricevuto il nome dalla città, non doveva questa essere lontana. Comunque ciò sia, tutti si accordano nel dire che Statonia era un paese posto dal lato del mediterraneo, essendo nominato da Plinio insieme con Corneto: *ab infero mare laudantur vina Graviscana, Statoniensia*.

Il Cluverio, che pretende che Castro fosse Statonia, lo argomenta dall'esservi all'intorno grandi rupi e caverne, che sono, a detta sua, le antiche cave di selci bianchi, poichè, soggiunge egli, scavansi colà anche oggi giorno pietre di tal colore. Se questo erudito fosse stato naturalista, e se avesse descritto la qualità di quelle rocce, molto lume avrebbe recato nella presente quistione. Che il suolo in que' luoghi sia vulcanico, non si può revocarlo in dubbio, poichè chiaramente il dimostrano le osservazioni fatte dal Fortis e dal Breislak; ma io non ho spinto finora le mie escursioni fino a quel termine.

Il sig. Breislak che, visitando le cave di zolfo e di allame di Latera, si recò al lago Statoniese o di Mazzano, riferisce una osservazione che, quantunque rapidamente accennata, deesi molto apprezzare in questo argomento, mancando più estese notizie. Dopo di avere detto che ne' contorni di Valentano veggonsi alcune valli circolari che destano l'idea di antichi crateri, soggiunge che una ve n'ha la quale termina col picciolo lago di Mazzano, e si nel monte Rossi che nel poggio contiguo, dove è la fonte detta del

Biscaro, si trovano grandi ammassi di lava, ora porosa, ora compatta, grigia, e di un impasto durissimo (Osservaz. sulla Tolfa, Oriolo, ec. pag. 96). Con queste parole sembra che sia indicata una lava analoga a quella di Bolsena, di cui forse, oltre ai macigni staccati, esisterà in quelle vicinanze la corrente.

Ora se si confrontino i caratteri e le proprietà del *silex albus* di Plinio, come sono dichiarati da Vitruvio, con quelli dell'anzidetta lava che si usa in Bolsena come pietra da scalpello, si vedrà che a maraviglia concordano. *Il suo colore*, dice Vitruvio, *è simile a quello della pietra Albana*, ossia del peperino, e così è di fatto, poichè, segnatamente quando è posta in opera, è grigia quanto questa pietra, in guisa tale che anche un occhio esercitato potrebbe a prima giunta scambiare l'una per l'altra: *il gelo non la danneggia*, e si può conoscerlo negli edifizii di Bolsena ove appare in istato di tale freschezza come se fosse di recente uscita dalla cava: *nè rimane offesa dal fuoco*, ed io l'ho riconosciuto per esperienza, poichè avendone posto sui carboni ardenti pezzi di vario volume e di varia grossezza, nè scoppiarono, nè ricevertero verun altro nocumento. Vitruvio dice inoltre che se ne fanno grandi statue egregiamente lavorate, statuette minori, fiorami ed acanti elegantemente scolpiti; e di fatto gli ornati che veggonsi nella facciata del duomo di Bolsena, fanno fede quanto sia trattabile allo scalpello. Attesa questa sua facilità di essere lavorata, e la proprietà di non iscoppiare al fuoco, poteva benissimo essere vantaggiosamente adoperata dai fonditori di metalli, che ne preparavano forme, come narra lo stesso Vitruvio.

Questo autore parlando delle opere di scalpello eseguite con tale sorta di pietra, e volendo mostrare quanto sieno durevoli, adduce in testimonianza quelle che veggonsi presso Ferento, le quali, dic' egli, sono fatte con pietre tratte da quelle cave, *his lapicidinis*, cioè dalle Tarquiniesi e dalle Statoniesi, che sono le sole da lui nominate. Questo passo mi ha ad un tratto arrestato: la distanza da Ferento al luogo ove presso il lago di Bolsena erano i confini dell' agro Tarquiniese sarebbe stata da venti a venticinque miglia, quando non si fossero imbarcate le pietre sul lago di Bolsena, e tradotte alla sponda che rimane più prossima all' isola Martana; nel qual caso il tragitto per terra sarebbe circa di quindici. Io visitai le rovine di Ferento, e quantunque non pensassi allora a questa quistione, non trascurai nulladimeno di prendere in esame, come è sempre mio stile, le pietre adoperate nelle costruzioni. Rimane ancora un gran pezzo di fabbricato che presenta una serie semicircolare di archi che alcuni vogliono avere appartenuto a un teatro, ed altri stimano con maggiore probabilità essere stato il porticato di una piazza; ma le pietre poste in opera così in questo, come in altri edifizii, sono travertino, su cui era in parte fondato il paese, e lava necrolite cognita volgarmente a Viterbo sotto il nome di peperino, e che trovasi parimenti in que' contorni.

Ma queste rovine non possono fare autorità nel presente argomento, perchè, da quanto mi è sembrato, spettano a fabbricati di bassi tempi, essendo stato Ferento smantellato dai Viterbesi nel 1172, e dall' altro canto Vitruvio parla di

monumenti che erauo non già nella città o nel municipio, ma presso di esso. Nulladimeno non vorrò dissimulare che l'anzidetta lava necrolite unisce alcune delle proprietà attribuite da Plinio al *silex albus*, poichè è di colore grigiastro, ed assai resistente al fuoco, laonde viene adoperata dai fabbri per formarne il focolare delle fucine, e serve alla Tolfa per costruire le fornaci ove si arrostitisce la pietra alluminosa, benchè sia quella una varietà. In conseguenza di ciò potrebbe persuadersi taluno che sia questa appunto la pietra nominata da Vitruvio e da Plinio, nè io medesimo ho già leggermente trascorso su questo dubbio, ma non posso coltivarlo con fondamento. Siccome la lava necrolite si rinviene a poca distanza da Ferento in tanta copia che forma la massa principale della catena de' Cimini all'E. e al N. E. di Viterbo, non si può supporre che si avesse voluto trasferirla dai contorni del lago di Bolsena. Ho scrupinato se la frase usata nel surriferito passo da Vitruvio *his lapidinis* potevasi intendere in più ampio senso, e che esprimesse *cave di tal sorta di pietra*, ovvero sia *una pietra di simil natura*, giacchè questo autore usa altrove in quel capitolo per metonimia la parola *lapidina* in significato non già di *cava*, ma della pietra stessa che si estrae dalla cava: *sunt enim aliae (lapidinae) molles, etc.*

Ma se così fosse, e se si avesse voluto semplicemente intendere una roccia simile a quella del Tarquiniese, perchè mai Vitruvio e Plinio, nominando i luoghi ove si scavava, avrebbero soltanto indicato le vicinanze del lago di Bolsena nel territorio di Tarquinia e la prefettura

di Statonia, e taciuto di Ferento o de' monti Cimini che sono più prossimi a Roma, e dove essa costituisce la massa d' intiere montagne? Vitruvio dice che presso il municipio di Ferento vedevansi opere di scultura eseguite con la roccia da lui descritta; ma quella di cui ora parlo, se ottimamente riesce in lavori di ornato di bassissimo rilievo, come in molti edifizii di Viterbo si può riconoscere, sarebbe assai disadatta per farne statue atteso il suo colore grigio sudicio, e l'essere per lo più screziata a larghe macchie brune rossiccie; oltre di che non è capace di ricevere polimento, la sua superficie è sempre ruvida e grossolana, nè ha bastante solidità perchè possano reggere a lungo le parti salienti e delicate delle statue. Essa era adoperata bensì dagli Etruschi in quelle loro goffe sculture, poichè vidi in Viterbo presso l' Ab. Semeria due teste di tal pietra che furono staccate dal coperchio di un sarcofago. Nei sepolcreti suburbani trovansi sovente urne formate della roccia medesima. Sei sarcofaghi di lavoro etrusco che hanno nel coperchio una figura sdraiata, e in un de' quali veggonsi lettere incise, si conservano nel cortile del palazzo della Comune, ma sono di lava nenfro, che scavasi a S. Giovanni di Bieda e che esiste altresì nelle vicinanze di Toscanella, ove appunto que' monumenti furono rinvenuti, cioè alla Cipollara, dove Annio da Viterbo diede ad intendere di avere disotterrato una di quelle sue false lapidi che, nobilitando il nome del luogo, intitolò *Cybelaria*.

Tutte le verisimiglianze adunque si uniscono a far credere che il *silex albus* degli antichi sia la lava biancastra feltspatica, e che dai terri-

torii di Tarquinia e di Statonia si trasferissero a Ferento i massi che venivano poi scolpiti dagli artefici di quel municipio, che era nei prischi tempi floridissimo, e che si mantenne anche posteriormente in un certo splendore, fino all'epoca della sua distruzione.

A fronte di tutto questo, confesso che volendo con tutta l'esattezza procedere, non si potrà dire di avere rigorosamente provato l'assunto, se non sia prima posto fuori di dubbio che nei luoghi indicati da Vitruvio e da Plinio realmente esista quella lava biancastra feltspatica. Se Ella nelle sue scorse mineralogiche giungesse da quelle parti, non ometta di verificarlo; ma non andrà guari che mi recherò forse io stesso sul luogo, e spero inoltre di poterlo fare in sua compagnia. Comunque ciò siasi, mi confido che non riesciranno almeno affatto disutili le osservazioni da me finora istituite, avendo se non altro ristretto i limiti della quistione riducendola a più brevi termini; poichè volendosi determinare qual sia il *silex albus* degli antichi, non potrebbero tutto al più oscillare le conghietture che tra la lava feltspatica biancastra, simile a quella di Bolsena, e la lava necrolite bigia.

Vitruvio in tanto pregio tenea quella pietra, che non ebbe difficoltà di dire che se le cave Tarquiniesi fossero prossime a Roma, meriterebbe il pregio che colà si facessero tutti i lavori di cui abbisogna quella città; ma la necessità ci costringe, soggiunge egli, di valerci, attesa la vicinanza delle *petraie rosse*, delle Palliensi e di quelle prossime a Roma. Con questa ultima frase sembra che voglia alludere alle cave del peperino di Albano o del lago dei

Gabii, *lapis Albanus* e *Gabinus*. Le petraie rosse erano quelle da cui si estraeva un tufa pietroso analogo al tufa di Campidoglio e di Monte Verde, che dal suo colore rossiccio chiamavasi *saxum rubrum*; quindi è che *ad Saxa rubra* era un luogo fuori della Porta del Popolo sulla strada di Cività Castellana lungo il Tevere. Quanto alle petraie Palliensi, si avvisa il Cluverio che fossero presso il fiume Paglia, che scorre sotto Orvieto e confluisce nel Tevere stesso. Ma siccome questo fiume è per lo meno distante settanta miglia da Roma, non è probabile che da tanta lontananza si volesse tradurre una pietra ignobile, e Vitruvio dall'altro canto dichiara che erano prossime a Roma: *sunt circa Urbem (lapicidinæ) Rubræ, Pallienses, Fidenates et Albanæ*. Per la ragione stessa non credo tampoco che si possa intendere Palliano sopra Palestrina, benchè la sua distanza da Roma sia di trenta miglia all'incirca, e dove trovasi in realtà un tufa simile a quello di Monte Verde. Per quanto spetta a Fidene, Ella non ignora che era un castello distante sole sei miglia da Roma fra la capitale e Monterotondo.

Il Padrone contadino. Osservazioni agrario-critiche del canonico Ignazio MALENOTTI, Piovano di Montauto. -- Colle, 1815, in 8.^o, presso Eusebio Pacini e figlio, di pag. 168, fig.

DISPUTASI tuttora da alcuni se convenga il far coltivare le campagne coll'opera di giornalieri, ovvero da mezzaiuoli, siano essi veramente tali o legati da patti che gli avvicinino a tale condizione. Se una tale questione si esamini sotto tutti gli aspetti, cioè non solamente riguardo all'interesse del privato, ma ancora relativamente al vantaggio assoluto dell'agricoltura e della morale pubblica, bisognerà, io credo, convenire, che comunque un proprietario che da vicino invigili alle rustiche famiglie, od un affittuario che viva alla campagna, traggano molto più profitto, e questo vuole farsi montare ad un terzo di più, nel far lavorare a giornate; pure il sistema de' giornalieri non può spingere molto innanzi l'agricoltura pratica, e nuoce alla morale pubblica. Il fatto potrà convincere chi ne dubita, osservando che ne' luoghi ove più scarsi sono i mezzaiuoli, abbondano più quei delitti che tendono a distruggere la quiete della società. Ma è però non men vero che i mezzaiuoli non sono in molte campagne atti a migliorare l'agricoltura. Tutti sono persuasi di ciò. Quindi è universale querela con cui si de-

plora l'inerzia, l'ignoranza e l'ostinazione dei medesimi. Tali vizi d'onde sono derivati? Dai padroni, risponde ottimamente il sig. *Malenotti* che in quest'operetta imprende a mostrare che i contadini divennero cattivi e vanno tutto giorno peggiorando per colpa da non attribuirsi a loro per la massima parte, ma bensì a quelli che loro soprastanno. Questa risposta egli rischiara nell'annunziata opera, che comunque di antica data, essendoci giunta da pochi giorni in qua, e trovandola piena di belle ed utili verità in proposito, crediamo possa riuscire non affatto inutile il farla conoscere.

Facilissimo il padrone a credere a colui ch'egli vuole prendere a mezzaiuolo, si contenta di pochissime notizie, della verità delle quali si fanno garante chi vuole disfarsi di un meschino agricoltore, e l'astuzia di questi per non rimanere senza tetto. Introdotto nel fondo, s'accorge il proprietario dell'errore; ma non si turba, perchè alla fine dell'anno lo licenzia. Qui assai bene fa vedere il sig. Pievano che il mutare spesso il contadino è lo stesso che rovinare il fondo; verità di cui potrei io pure addurre moltissime prove. Quindi chi vuole scegliere il *mezzadro*, deve non fidarsi alle sole asserzioni altrui, ma prima assicurarsi s'egli sia fedele ai doveri della religione, seguendo il consiglio, non dirò io già delle dommicciuole o dei bigotti, come dicono oggi moltissimi, ma di *Catone* che su questo punto, e ben a ragione, si mostrava assai rigoroso. Poco ne domandi al vecchio padrone, perchè la brama di disfarsene, il timore di abbandonarlo sulla strada, e talvolta la paura di venirne offeso, lo

rende meno veritiero. Si accerti bensì del modo con cui tiene il bestiame, dell'ordine che regna nella sua famiglia, e se le terre che lascia, siano lavorate secondo le regole. Tutte queste avvertenze sono particolarizzate nel primo capo, il quale mi sembra certamente uno dei più istruttivi dell'opera, e che fa vedere non essere l'autore di questo scritto uno di coloro che dettano leggi agrarie cavandole dai libri, ma bensì ottimo conoscitore pratico di questa parte di rustica economia, che in generale trovo ommessa od assai leggermente trattata presso gli scrittori; parte che tanto stava a cuore degli antichi. Prescrive al nuovo padrone di non accettare regali da quelli che debbono venire sul suo fondo, e lo ammonisce a non seguire la trista usanza di alcuni che persuadono il contadino a non fare in regola i lavori del podere che lasciano. Lo mette poi in guardia intorno allo zelo che talora i nuovi contadini fanno vedere nei primi mesi della *mezzadria*. Questi nel principio fanno tanti lavori quanti appena in un anno ne faceva il vecchio contadino. Ma tutto ciò, secondo l'esame che ne fa il sig. *Malenotti*, talvolta va a terminare con danno del padrone, perchè la celerità del lavoro fu pagata con tanta spesa, che il solo vitto diede un dispendio superiore almeno di un sesto a quello dell'opera. Qui s'insegna quali operazioni s'abbiano a fare e come convenga l'eseguirle, dando ottimi precetti circa il modo onde purgare i terreni dall'erbe cattive, e specialmente dalle gramigne, ed inculcando che si deve eseguire alla lettera il precetto che al vangatore *la vanga deve parlare all'orecchio*, cioè che si debbe tenere ben ritta.

L'avarizia od una male intesa economia dei padroni formano la rovina degli agricoltori. Alcuni, non per impotenza assoluta, ma per durezza di cuore o per sordido interesse, negano di somministrare negli anni disastrosi il vitto, ovvero glie lo danno ad un prezzo altissimo, e gli fanno mille avanie. Altri non vogliono se non all'ultima estremità ridotte riparare le case e le stalle, nè vogliono persuadersi di un proverbio comune eziandio in alcuni luoghi di Lombardia, che *la buona casa fa buono e bravo il contadino, e la buona e bella stalla fa grasso il bestiame*. Ed appunto in proposito di bestiame si trovano, dice il nostro autore, alcuni che non vogliono per nulla accrescerlo nei luoghi ove ciò potrebbe farsi, d'onle spesso ne viene l'accrescimento di povertà nel contadino. Fa vedere col fatto che è grandissimo l'errore di non volere alimentare quella copia di bestiame di cui è suscettibile un podere. Se per migliorare le terre occorran coltivazioni straordinarie, il padrone nega di concorrere a tali insoliti lavori. Il contadino che trovasi inabilitato a fare tutto co' soli suoi mezzi, si avvilisce, ed il fondo non profitta che assai poco. Trattando questo oggetto si danno dall'autore molti precetti, dei quali però non faccio cenno, perchè particolarmente diretti agli agricoltori toscani, e poi perchè la *precisione* con cui sono stesi non lascia luogo ad estratto. Nel capitolo ottavo lungamente si mostra l'errore di prendere famiglie non proporzionate ai lavori da farsi nel fondo, ed i gravi danni che si hanno volendo cambiare spesso i contadini.

Il padrone per far buono il suo contadino do-

orebbe istruirlo nel suo mestiere. Tale è il titolo e l'argomento del nono capitolo, pieno di ottime riflessioni e di ragionamenti che mostrano la verità di quanto si asserisce. Fatalissima esperienza però ha mostrato, e va tutto giorno mostrando, che i più nemici dell'istruzione agraria ed i più ignoranti delle pratiche agrarie sono appunto quelli che ne avrebbero maggiore utilità. Io mi pongo fra coloro i quali avvisano essere omai affare disperato il volere che i nobili e ricchi proprietari si consacrino allo studio dell'agricoltura.

Una famiglia di contadini non gioverà al fondo che lavora se non venga diretta da un abile capo di casa, che in Lombardia diciamo reggitore, e *capoccio* in Toscana; se questi non regoli e distribuisca a tempi convenienti le varie facende; se non profitti delle buone stagioni quando se gli presentano; se non abbia una somma attenzione a far sì che il bestiame venga ben custodito, e non si faccia un dovere di fornire gli opportuni materiali per far letto. Tutti questi oggetti sono particolarizzati in altrettanti capitoli. In questi mostra col fatto il sig. Pievano la falsità di molti pregiudizi comuni fra i contadini del suo paese, ed io aggiungo della massima parte almeno di tutti que' della Lombardia, e dà ottimi consigli intorno al modo onde governare il bestiame, trattenendosi a lungo nel provare il vantaggio che si ha a tenerlo pulito.

Senza letami, che i contadini della Toscana chiamano *sughi*, non si può fecondare un terreno. Assai bene s'insegna nel quindicesimo capitolo come anche nei luoghi ove minore a

prima vista pare debba ritenersene la copia, possano aumentarsi, e si indica la maniera di ben custodirli. Questo capitolo riuscirà tanto più utile, in quanto che viene convalidato da esperienze felici che nel proprio fondo ha compite il sig. Canonico. Piacerà assai e sarà di molta istruzione il vedere indicate le ragioni per le quali mancano a taluno i letami, cioè più per trascuranza che per vera carestia. Comunque scrivesse pel suo paese, quest' articolo è ottimo per tutti i luoghi, e soprattutto dove mostra chiaramente che gran parte della colpa di questa mancanza si deve ascrivere al padrone, ch' egli persuade a fabbricare in ogni podere un cesso per adunare materie che sono ottime; consiglio che può generalmente darsi anche fuori della Toscana.

Utilissime riflessioni accompagnano quanto si dice nel capo 16 per inculcare al contadino che debbe avere buoni arnesi, mostrando con quanta cautela debba procedersi per adottare certe macchine. Assai bene si vede nel 17.^o che hanno torto i più che pensano che *chi più semina più raccoglie*; e con tutta ragione conclude che *non raccoglie molto chi semina molto, ma chi semina bene e secondo le regole dell'arte.*

Colla storia di alcuni fatti il nostro bravo sig. Pievano fa osservare esservi molti mezzi d'industria che il padrone dovrebbe far praticare al contadino, e che si possono al medesimo levare molti pregiudizi. Insegna come il proprietario o l'affittuario od il fattore debbano incoraggiare il contadino, e trovare dei mezzi onde scontare i loro debiti. È un male grandissimo il permettere che gli accrescano.

Nuoce al padrone più di quello possa a prima vista sembrare, il fare scontare il debito con lavori sopra terre che non fanno parte del podere del mezzaiuolo, in tempo che dovrebbero lavorare i campi di esso. Inculca poi che si ricompensino in un modo o in un altro quegli agricoltori che distinguonsi nel lavoro.

È certo che torna il cambiare il bestiame per averlo sempre vigoroso. Fa d'uopo disfarsi delle bestie vecchie o poco buone. Ma non bisogna che il contadino si metta in capo di fare il mercante di bestiami, ed ogni anno venderne una porzione, ciò torni o non torni alle stesse epoche. Su questo particolare, applicabile a molti luoghi, ottime riflessioni si veggono nel capitolo 21.

Dopo avere provato nei due capitoli seguenti essere cattiva quella famiglia di agricoltori dove non regna il buon costume, e che il padrone deve farsi amare anzichè temere dai contadini, viene nel 24 insegnando al vangatore come debba usare la vanga, la quale *ha la punta d'oro, come la zappa l'ha d'argento, e l'aratro di ferro*. Condanna a ragione coloro che trovano mille ragioni per non vangare. Pare che alcuno non dovesse esservi il quale non fosse persuaso che il migliore strumento per lavorare è la vanga. Pure non pochi sono del parere di uno straniero, col quale qualche anno fa mi trovai, che pretendeva mostrarmi avere torto coloro che non preferiscono l'aratro. Confesso che al suo ragionamento non seppi opporre se non un perfetto silenzio. Quando il prezzo della mano d'opera od il numero scarso dei lavoratori non vi si opponga, è certo che chi vanga

a dovere, alla fine del conto si troverà essere il più ricco.

Siccome quest'opera è scritta principalmente per luoghi di monte, così dovevasi parlare di quei lavori che meglio convengono ai paesi montaneschi. Ad essi in molte circostanze, non però sempre, torna fare quell'operazione che i contadini toscani dicono *inciglionare*, cioè ridurre come in tante scalinate i dossi dei monti deviandone le acque. Come si abbia a fare, si legge nel capitolo 25, per l'intelligenza del quale si ha una tavola in rame. Indica quelli che avendo *inciglionato* secondo le regole, hanno meritato di farsi un nome tra gli agricoltori, e con ragione eccita ad imitarli.

Non entrerò a decidere se il sig. Canonico abbia o no ragione, quando fattosi ad indagare quali siano veramente le cagioni della sterilità degli ulivi, asserisce che il *pessimo uso di potarli alla firentina* sia una delle principali. Vuole che dal Pisano, dal Lucchese e dalla val d'Esa si ricavino le vere ed utili regole per la potazione. Credo per altro che nessuno gli contrasterà, che per conservare fruttifere e vigorose le piante rendesi necessario tenerle ben rincalzate, vangare, governarle con quattro o sei corbelli di sugo ogni tre anni, e non più di rado; e finalmente di zappare ogni anno intorno al tronco.

Quest'opera essendo stesa per la Toscana, rinchiude una folla di precetti che, comunque non nuovi, sono applicabili ad una gran parte dell'Italia, ed a mio giudizio la lettura di questo libro sarebbe utilissima ancora alla maggior parte degli agricoltori. Questi però non

converrebbero in alcune cose indicate nel capo 27.^o intorno alla coltivazione de' grani. Così quelli che fabbricano i loro vini, secondo le regole dedotte dalle giuste osservazioni dei chimici, non si persuaderebbono che nessun danno vengane al vino qualora il tino si riempia d'uva in due o tre giorni, e riterrebbero che non mai si ammassi tant' uva in un giorno se non quanta se ne può (*aminostare*) pigiare subito, come dice l'autore nel capo 28. Ma io poi opino che tutti quelli che alcun poco conoscono l'economia campestre, faranno eco a quanto dice il *Malenotti* intorno ai *fattori*, i quali formano soggetto al capitolo 29. Siccome un tale argomento non mi avvenne vederlo trattato che ben di rado dai moderni scrittori di pubblica economia campestre, e siccome la mia privata opinione è quasi pienamente conforme a quella dell'autore; così piacemi seguirlo da vicino, ed esporre alcune delle verità più rilevanti da esso inculcate. Pretende egli che ad onta dell'essersi accresciuto tanto il numero dei fattori, non siano in proporzione moltiplicate le rendite, e si fa a palesarne la cagione. L'agricoltura, ei dice, appoggia i suoi precetti alle scienze naturali. Ma disgraziatamente quelli che in qualche modo hanno ad esserne maestri, non le conoscono in alcun modo. « Sono destinate
« il più delle volte all'impiego del fattore per-
« sone senza principii di civile educazione;
« del tutto idiote e pregiudicate non meno dei
« contadini che devono essere da loro diretti.
« Il padrone cerca in essi sovente la fedeltà,
« e niente affatto l'abilità. È quello un ottimo
« requisito, io non lo nego, ma non è tutto,

« l'ignoranza in cose agrarie può arrecar dei
« danni forse anche maggiori dell' infedeltà...
« E perchè per divenire maestri in tutte le
« arti e le scienze conviene ottener gli attestati
« di buoni studi, subire esami anche rigorosi,
« e poi nell' arte la più utile e la sola neces-
« saria per la società si deve ammettere per
« direttore e per maestro il *servitore*, il *vinaio*,
« il *cocchiere*, il *contadino*, inabili a scrivere cor-
« rettamente il proprio nome, ed a distinguere
« il grano dall' orzo, la vite dal pioppo.. Al
« più al più si vorrà che quel tale abbia fatto
« il sotto fattore, che è quanto dire che abbia
« custodito il brioso cavallo del fattor priu-
« cipale, e che abbia impiegate le intere gior-
« nate conversando cogli opranti della fatto-
« ria, che siasi cioè confermato in quei pre-
« giudizi con i quali è stato educato. » E non
è questa una pittura niente esagerata del me-
todo che si tiene nella scelta e delle qualità
dei fattori. Passa poi l' autore ad indicare le
prerogative che dovrebbero avere tutti quelli
che si pongono a fattori. Li vorrebbe assog-
gettati prima ad un esame rigoroso, e che tale
ufficio fosse premio di una buona educazione.
Condanna la tenuità dello stipendio che ad essi
ora si dà (la qual cosa in generale non può ap-
plicarsi ai fattori dell' Italia Lombarda). Sono,
egli aggiunge, ricchi i fattori (e ciò trovo ve-
rissimo anche altrove); dunque per vie indirette
si fanno tali. Oh quanto piacerebbemi potere
far leggere a tutti que' che scelgono un fattore
il quadrio che fa il bravo sig. Pievano del modo
di agire di coloro che dalla vanga, dalla piazza,
dalla cantina o dalla rimessa vengono alzati

alla carica di fattore! Forse sarebbe inutile tale lettura per i più, ma potrebbe giovare a taluno. Questo capitolo, come tutta l'opera, è pieno zeppo di utili verità. Poche opere conosco che siano scritte con vedute più utili di questa. L'autore ha veduta la medesima ristamparsi. Sarà dispiaciuta a que' moltissimi che, senza esservi nominati, vi sono al vivo dipinti. Ma avrà scosso alcun proprietario dal suo letargo. Così l'egregio sig. Pievano avrà in parte ottenuto il suo intento.

Lettera di Francesco CANCELLIERI al ch. signor dottore KOREFF, professore di medicina nella Università di Berlino, sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e della sua Campagna, ed i palazzi Pontificii entro e fuori di Roma, con le notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini. — Roma, 1817, presso il Bourlè, in 12.^o

COLORO che conoscono l'erudizione dell' A. ed il suo metodo di trattarla, si avviseranno al certo essere questo un copioso repertorio ove saranno registrate tutte le notizie attenenti agli argomenti che nel frontispizio si annunziano, ricavate da gran numero di vecchi e di moderni scrittori. Facil cosa sarebbe di sindacare queste opere, ricorrendo ai soliti luoghi comuni, ed alle facezie dette e ripetute per beffarsi dei compilatori e degli affastellatori di erudizione; ma rimarrà sempre vero che esse sono utilissime in quanto che risparmiano la briga di scartabellare gli indici delle biblioteche, se occorra di avere contezza degli autori che hanno scritto intorno ad un argomento che si voglia agitare. Noi siamo anzi di avviso essere oramai giunto il tempo in cui necessari riescono questi repertorii, segnatamente nelle scienze fisiche, essendo a dismisura cresciuto il numero dei Trattati, delle Memorie, delle Dissertazioni, degli Atti delle Accademie estesi in varie lingue, e pubblicati in differenti paesi. È quasi impos-

sibile di avere notizia di tutti; e chi si applica ad un lavoro vorrebbe non ignorare quanto precedentemente è stato scritto da altri.

In questo caso si trovò il sig. Koreff, il quale abbisognando di essere informato delle opere composte sul Tarantismo e sull' Aria di Roma, si indirizzò da Berlino al sig. Cancellieri. Questo erudito, premurosissimo di soddisfare alle inchieste de' letterati, appagò quelle del sig. Koreff, ed alle notizie bibliografiche aggiunse un trasunto delle opinioni de' varii autori intorno a quegli argomenti. S'incomincia da quelle concernenti la Tarantola.

Questo ragno (*Aranea Tarantula*, L.) trovasi, dice l' A., ne' paesi meridionali, ed anche nella campagna di Roma, ma abbonda nella Puglia, provincia del regno di Napoli. Aggiungeremo che si rinviene parimente in Toscana, poichè è registrato nella *Fauna Etrusca* del Rossi, e talvolta ancora, benchè di rado, s' incontra nella campagna milanese. Ve n' ha per relazione dell' A. tre varietà relativamente al colore, e diconsi *alba*, *stellata*, *uvea*, che il volgo suol chiamare *zitella*, *maritata* e *vedova*: la prima si reputa innocua, cattivo si dice essere il morso dell' altra, e pessimo quello dell' ultima. Questo veleno sembra consistere in una stilla di umor giallognolo, che l' animale depone nella parte morsicata.

Nessuno degli antichi scrittori, segue l' A., ha fatto menzione del Tarantismo, ossia degli effetti che volgarmente si stima che produca il morso della Tarantola, poichè nè Nicandro, nè Plinio, nè Dioscoride, nè Eliano, nè altri che hanno trattato o dei veleni, o della natura

degli animali, ne fanno motto, anzi l'insetto medesimo non era conosciuto dai Romani, poichè Plinio, che distingue i ragni venefici sotto il nome di Falangi, dichiara che sono ignoti in Italia. Il primo che a notizia dell' A. abbia parlato del Tarantismo è Niccolò Perotti nel suo *Cornucopia*, filologo del secolo XV.

È già noto che i sintomi che comunemente si stima essere prodotti dalla morsicatura di questa bestia, sono una irresistibile smania di ballare, e che l'unico rimedio si decanta essere il suono degli stromenti, poichè abbandonandosi allora l'ammalato senza ritegno alcuno ad appagare questa sua inclinazione, agitandosi e dimenando le gambe e la persona, promuove violentemente il sudore, ed espelle con questo il veleno.

Questa baia corredata, come addiviene, da parecchie altre, è stata creduta, e seriamente spacciata da tutti i vecchi scrittori e da alcuni medici di vaglia, fra i quali giova nominare il Baglivi, che scrisse intorno a tale argomento una sua dissertazione che molto contribuì ad accreditare l'errore. Eranvi nulladimeno alcuni increduli, fra i quali un medico napoletano che nel 1693 si fece mordere in un braccio da due tarantole alla presenza di sei testimoni e di un notaio, e provò che non fu perciò assalito per nulla dal Tarantismo. Questa esperienza non valse a distruggere il pregiudizio, nè a convincere il Baglivi medesimo che la riporta, e si continuò lunga pezza a credere che per guarire conveniva ballare.

Chi volesse essere appieno informato delle cerimonie che praticavansi per risanare un att-

rantolato, potrà consultare una curiosa relazione che si legge nel *Nouveau voyage en Italie*, tom. 3, pag. 59, ristampato per la quarta volta nel 1702, e dall' A. riferita per intiero. Coloro che sono morsi, narra la relazione, poche ore di poi con voce inarticolata si lamentano, richiesti non rispondono, guatano con occhio torvo, o fanno cenno con la mano sul cuore. I circostanti, come persone pratiche, chiamano senza indugio sonatori con vari stromenti, poichè altri ballano al suon di chitarra, altri di cetera ed altri a quello di violino. Gli ammalati chieggono spade, specchi, catenelle, vesti sfarzose, che ricevono con inesplicabile allegrezza, e le dispongono intorno allo steccato ove ballano, servendosi di tempo in tempo ora dell' una, ora dell' altra. Danno principio al ballo un' ora dopo l'apparire del sole, e terminano un' ora prima di mezzo giorno senza mai prendere lena, fuorchè se l'istrumento si scordasse, ed allora respirano con ambascia fino a tanto che sia posto in accordo. Un' ora dopo mezzodì entrano di bel nuovo in danza, e continuano sino al tramontare del sole. Così seguitano a fare per tre giorni, ec.

Queste favole ottennero generalmente credenza fin verso la metà dello scorso secolo, quando Francesco Serao, buon fisico napoletano, si fece con buone ragioni ad impugnarle con un trattato pubblicato nel 1742. Esse furono indi poi screditate presso la gente assennata, e Domenico Cirillo, altro naturalista napoletano, contribuì a vie maggiormente mostrarne la falsità con una dissertazione inserita nelle *Transazioni filosofiche* di Londra (anno 1770,

pag. 233). Nullaostante seguitano ad essere tuttavia in vigore presso il volgo, come noi medesimi abbiamo avuto occasione di conoscere in Puglia che è il paese delle tarantole, o a meglio dire degli attarantolati.

Ma benchè il morso della tarantola non produca tutti quei decantati effetti, sembra nulladimeno non essere innocuo, quantunque parecchi fisici sieno di contrario avviso. L'A. dice di avere tra gli altri consultato il professore De Mattheis, rinomato clinico romano, il quale nell'ospedale di quella città ebbe a curare qualche campagnuolo morso da questo animale. Da quanto egli riferisce, i sintomi del male sono sonnolenza, languore ed oppressione di cuore, e gli eccitanti e gli alessifarmaci bastano a guarire. Aggiungeremo che il Rossi nella *Fauna Etrusca* dichiara che quel qualunque siasi veleno non eccita nella parte lesa che una lieve infiammazione, che agevolmente si risolve; ma confessa di asserirlo sull'altrui autorità, non essendo stata da lui comprovata la cosa con bastanti esperienze. Soggiunge inoltre che avendo fatto mordere alcuni uccelli dalla tarantola nel mese di novembre, non apparve nella più parte di essi indizio veruno di veleno, e solamente uno morì il terzo giorno in virtù della suppurazione e dello sfacello del femore morsicato; ma a noi sembra che quel mese non sia il più favorevole per simili esperimenti, e che forse l'umore venefico di queste bestie potrebbe essere più esaltato nell'estiva stagione.

Dalle informazioni che noi medesimi abbiamo prese in Puglia (ove non ci fu dato per altro

di vedere alcun attarantolato) ci è sembrato di potere dedurre che il Tarantismo non è altrimenti nè una malattia immaginaria, nè una impostura, salvo che qualche ciarlatano non fingesse di esserne attaccato per darsi spettacolo al popolo e trarne guadagno. Il torto è di credere che derivi dal morso della tarantola, e che sia sanabile con la musica, ma la malattia sembra essere reale e dell'indole stessa di quella intitolata la *danza di S. Vito*, di cui pochi anni fa abbiamo veduto assalita in questa città una giovinetta di dieci in undici anni. Frequentemente manifestavasi in essa questa affezione, che incominciava con una profonda malinconia, e con angustia di respiro, onde traeva di tratto in tratto lunghi sospiri, si rizzava d'onde era seduta, e contorcendo le braccia e le gambe, girava per la stanza con atteggi e con movimenti che goffamente simulavano una sorta di danza.

Che il Tarantismo sia un morbo reale, lo credette eziandio il sig. Kælher medico svezze, che fu in Puglia nel 1756. Egli lo deriva dall'indole del clima, dal genere abituale di vita, dalla natura del cibo; osserva che suole esclusivamente colpire le donne, ed opina che sia un' affezione di milza; quistione che lasceremo ai medici. Questa dissertazione inserita nelle *Abhandlungen aus der Naturlehre*, ec. dell'Accademia delle scienze di Stockholm (tom. XX, pag. 30) merita di essere letta.

Il nostro A. medesimo paragona il Tarantismo alla danza di S. Vito, ma sembra che egli creda essere questo stesso un male immaginario. Il Cirillo classificò il Tarantismo fra le

affezioni melanconiche , e Sauvages , citato dall' A. , fra quelle malattie mentali che chiama *morositates*.

Avverte l' A. che nell' agro romano chiamasi col nome di Tarantola un animale affatto diverso dal ragno così detto. Esso è una lucertola innocua , benchè assai temuta : nel regno di Napoli dicesi *lucerta verminara* , ed è la *Lacerta Stellio* di Linneo , che noi ignoriamo perchè questo naturalista abbia voluto confinare nell' Oriente e nell' Affrica , mentre Ferrante Imperato napoletano , che ne dà la figura , la descrisse già come indigena di quel paese. È parimente comune in alcune parti della Toscana , ma non esiste in Lombardia.

Termina l' A. la sua relazione col catalogo degli scrittori che hanno parlato della tarantola. Egli ne annovera trenta , e noi aggiungeremo i seguenti da lui dimenticati.

Boccone , intorno la tarantola della Puglia. Sta nel Museo di Fisica. Ven. 1697 , pag. 101.

Cornelio , Tommaso , napoletano , osservazioni sopra alcune persone che si pretendono morse dalla tarantola. Sta nelle Philosoph. transact. Vol. 7 , n.º 83.

Grube , Hermannus , de ictu tarantulæ , ec. Francof. 1679.

Lister , inquiry concerning tarantula. Sta nelle Philosoph. transact. Vol. 6 . n.º 77.

Schöngast , Christiani Andreæ , dissertatio de Enkurek Persarum. et ictu Tarantulæ. Lipsiæ , 1668.

Senguerdi , Wolferdi , de tarantula. Rottorcdami , 1715 , cum fig.

Tudecius , Simon Aloysius , de Tarantismo. Sta nella Miscell. Acad. Nat. Curiosor. an. IX , p. 281.

Carducci, Cataldo Antonio, notizie sulla tarantola. Sta nelle annotazioni di questo autore alle *Delizie Tarantine* del D' Aquino, Napoli, 1781, pag. 444-489, ed è una lunghissima nota equivalente ad una dissertazione, ove ottimamente è spiegata la storia naturale di questo ragno.

Wallerius de Tarantula. Non conosciamo questo libro che è citato da Kaehler nella summentovata dissertazione. Sarebbe per avventura un errore di stampa, e dovrà leggersi *Vallotta*? Di questo Italiano abbiamo un trattato *de Phalangio apulo*, che è cosa mediocre.

Omettiamo di citare gli insettologi e i nomenclatori che hanno rammentata o figurata la tarantola, e ci restringeremo a dire che una buona figura ne dà Ferrante Imperato. Parecchi de' riferiti autori non sono registrati tampoco nella gran Biblioteca degli scrittori di storia naturale compilata dal Boehmero, che è il più gran repertorio di questo genere che sia finora uscito alla luce. Egli ne cita bensì alcuni altri, ma noi ci siamo limitati a quelli di cui abbiamo piena contezza; e poichè sono sfuggiti alla vasta erudizione del sig. Cancellieri, ci sembra di avere su di lui riportato un trionfo.

Veniamo ora al secondo quesito concernente l'aria di Roma.

Con la testimonianza di alcuni versi di Orazio dà a divedere l'A. che questa capitale era in tempo di state infestata anche ne' prischi tempi dall'aria cattiva, che egli crede cagionata dai venti meridionali; e che per questo, e per evitare gli eccessivi calori, accostumavano le persone agiate di andare a respirare un'aria

più fresca e salubre nel Tuscolo , a Tivoli , ad Albano , a Palestrina. Nondimeno crede egli che quando Roma per le sofferte vicende restò molto men popolata , non avvenisse notabile cangiamento nell' aria prima del mille , ossia del secolo XI. Abbiamo , dic' egli , dagli storici , che nel 357 Liberio Papa ai 4 di agosto passò dal Cimitero di S. Agnese (fuori di Porta Pia) ad abitare entro la città , e che Celestino I tenne nel principio di agosto dell'anno 430 un concilio entro Roma. Noi siamo per intiero del suo avviso rispetto al secolo IV ed all'epoca indicata del susseguente , imperocchè tuttavia sussisteva in quel tempo l'impero di Occidente , nè gli Unni , gli Eruli , i Goti e le altre barbare nazioni settentrionali erano piombate ancora in Italia ; avvenimenti che ebbero luogo trascorsa la metà del V secolo. Ma che dopo questi disastri sensibilmente non peggiorasse l' indole dell' aria in conseguenza dell' essere assai minorata la popolazione per le guerre e per le fierissime pestilenze , e negletta la cultura delle campagne , non sappiamo già darcelo ad intendere ; e per quanti testi si volesse allegare onde mostrare il contrario , noi ne produrremo uno solo , e ci varremo della testimonianza di un Papa che scriveva intorno alla fine del VI secolo , di quella di Gregorio Magno. Tale è la lugubre pittura che fa questo Pontefice della condizione dell' agro romano : *veggiamo ovunque lutto , uliamo gemiti ovunque : le città sono distrutte , smantellate le castella , manomesse le campagne , e ridotta la terra in una solitudine (Homil. 6 , lib. 2).* Se l' aria continuasse tuttavia ad essere buona in un paese

ove per la costituzione del suolo la sua salubrità dipende dalla cultura dei campi e dal regolamento delle acque, ne lasciamo ad altri il giudizio. Nè si dica che Roma e il suo territorio siensi riavuti dopo quelle calamità, poichè niuna epoca si troverà nella storia dal secolo V fino all' XI ove abbiano avuto luogo, ovvero a lungo continuato, circostanze così favorevoli da ristorare quel paese dai gravissimi danni che seco addussero la caduta dell' impero e le incursioni de' settentrionali. Veggiamo bensì rinnovarsi continuamente le guerre e le stragi, imperversare per quelle campagne i Longobardi, i Greci e le Masnade, ripetersi ad ogni tratto i saccheggi, e porre finalmente il colmo a tante desolazioni il sistema feudale, che è il più funesto retaggio che abbia lasciato all'Italia il soggiorno de' barbari.

L'A. per sostenere il suo assunto si appoggia sull'autorità del cardinal Borgia, che nelle *Memorie di Benevento* dichiara che non prima del secolo XI si trovano lagnanze dell' insalubrità del clima romano. Così dalla vita di Gregorio VI eletto nel 1044, e stesa da un contemporaneo, si ha notizia che la state in Roma era assai nociva ai corpi umani, e nel 1059 S. Pier Damiano chiamò quella città *Roma vorax hominum*, e *ferax februum*. Non pertanto siamo di avviso che non si crederà mai che precisamente in quegli anni comparisse l'aria cattiva, quasi che si trattasse di uno di quegli avvenimenti che istantaneamente succedono, e non piuttosto di un fenomeno i cui effetti sono progressivi, e dedotti da una lunga serie di cause incessantemente attive. Che se dal se-

colo VI al secolo X mancano testimonianze intorno a tale argomento, non dobbiamo esserne maravigliati, considerando quanto scarsi erano gli scrittori a que' tempi, quelli segnatamente delle cose di Roma, e quei pochi che rimangono non sono nella massima parte che o teologi, o commentatori della Bibbia, o controvertisti, dai quali poche altre notizie occasionalmente accennate possiamo raccogliere, le quali non si riferiscano a materie sacre. Questo principalmente si verifica nei secoli dell' ottocento e del novecento, che propriamente sono i secoli di ferro per l' Italia, imperocchè quella barbarie che non valsero nè gli Unni, nè i Goti, nè i Longobardi a rendere universale, coperse di densissime tenebre i nostri paesi sotto la dominazione dei degeneri nipoti di Carlo Magno.

L' A. per dimostrare che l' aria de' contorni di Roma non era malsana nell' ottavo secolo, cita questo aneddoto: che il Pontefice Paolo I, eletto nel 757, per isfuggire i calori della città, passò ad abitare nel palazzo annesso alla basilica di S. Paolo fuori delle mura, il cui sito, dic' egli, ora inabitabile nella state, sceglievasi allora per luogo di refrigerio. Ma il refrigerio che trovò Papa Paolo fu la morte che ivi lo colse.

Così Giovanni VIII, innalzato al pontificato nell' anno 872, per difendere quella basilica dalle incursioni de' Saraceni e delle masnade, vi fabbricò, aggiunge l' A., una città dal suo nome chiamata Giovannipoli, che non avrebbe potuto fondare se l' aria fosse stata sì rea come è al presente. Ma è probabile che questa città

fosse una borgata; e se spronato dalle circostanze tentò il pontefice di edificarla in quel luogo, la sua non lunga durata dimostra quanto il sito fosse insalubre. Così Gregorio IV, creato nell' 807, riedificò Ostia, ove l'aria è pestifera, ma si considerava come un importante punto militare onde difendere le bocche del Tevere.

Dopo di avere esposto l' A. vari documenti storici relativamente alla traslocazione de' Concilii ne' secoli dopo il mille per evitare la cattiva aria di Roma, ed al cambiamento di abitazione a cui furono costretti i Pontefici per la medesima causa; dopo di avere mostrato i successivi ingrandimenti che acquistò questa città nel circuito delle sue mura, e di avere toccato vari altri punti di fisica e di erudizione, somministra importantissime notizie intorno allo stato della popolazione nelle varie epoche. Leone X non vi trovò che 40 mila abitanti, e sotto il suo pontificato giunsero, secondo il Giovio, a 90,000 (questi dice 85,000). Dopo il saccheggio ordinato dal Borbone nel 1527 si ridusse a 32 mila; al tempo in cui scriveva Gregorio Leti risali agli 85 mila; ma la lunga pace, la costruzione più numerosa di edifizi, di chiaviche, di strade e quindi il maggiore prosciugamento del suolo aumentarono via via la popolazione, e nel 1794 giunse fino al numero di 166,948 persone. L' A. aggiunge una tabella che mostra lo stato della popolazione di tutti gli anni dal 1702 fino al 1816, estratta dal Diario Romano, e se la sua lunghezza non lo vietasse, vorremmo di buon grado trascriverla tutta intiera: ci contenteremo adunque di trascogliere il *maximum* a cui fu elevata

nelle varie epoche: in questo computo non si comprendono gli Ebrei che sono più migliaia di individui.

Dal 1702 fino al 1725 il <i>maximum</i> della popolazione di Roma fu	di 157,894.
Dal 1725 fino al 1734	di 149,64.
Dal 1734 fino al 1737	di 151,554.
Dal 1737 fino al 1746.	di 149,596.
Nel 1746	di 157,188.
Nel 1747	di 149,561.
Dal 1748 fino al 1775	di 161,899.
Dal 1775 fino al 1798	di 66,948.
Nel 1798	di 151,657.
Nel 1799	di 147,026.
Nel 1800	di 155,004.
Nel 1801	di 146,584.
Nel 1802	di 144,212.
Nel 1803	di 140,053.
Dal 1804 fino al 1810	di 136,854.
Dal 1810 fino al 1815	di 128,850.
Nel 1815	di 117,882.
Dal 1814 fino al 1816	di 128,997.

I calcoli presentati dall'A. non si scostano gran fatto da quelli riferiti da altri scrittori. Nel 1709 gli abitanti di Roma, dice Labat, senza computare otto o dieci mila ebrei, ascendevano a 138,568 (*Voy en Espagne et en Italie Vol. 3, pag. 217, 218*). Secondo Gibbon nel 1740 erano 146,080 (e questo computo perfettamente concorda con quello del sig. Cancellieri), e nel 1765, anno in cui Gibbon lasciò Roma, crebbero a 161,899.

La tabella del nostro A. è accompagnata dal numero de' nati e de' morti in ciaschedun anno, ed apparisce che quello degli ultimi è stato quasi sempre maggiore, lo che deriva e dalla continua affluenza de' forestieri, e dal numero grande di coloro che vivono in celibato.

Dopo questi ragguagli passa a indagare le cause dell'aria cattiva di Roma; e siccome si vale di quanto in tale argomento è stato scritto dal profess. De Mattheis, e delle opinioni di questo fisico abbia già dato contezza in parecchi degli antecedenti numeri di questo giornale; ci asteniamo perciò di ripeterne l'estratto. Si aggiunge il catalogo degli scrittori che hanno trattato dell'aria di Roma, e con questo si termina la lettera indirizzata al dott. Koreff.

Seguono le notizie su Castel Gandolfo, e quelle concernenti Benedetto XIV, estratte dal Diario del Chracas, e riferibili la maggior parte alle villeggiature che faceva quel pontefice nell'indicato castello. Queste notizie costituiscono la massima parte del volume, il quale termina con la descrizione delle pitture dello Zampieri nella villa Aldobrandini a Frascati, e di quelle del Dominichino a Grotta Ferrata, ricavata dalle opere del Bellori e del Passeri. Tutti questi discorsi sono accompagnati dal corteggio di frequenti note, e basta un solo cenno, una sola parola del testo perchè sfoggi l'A. gran merce di erudizione. Così parlando della pittura di S. Nilo rappresentato dal Domenichino cogli occhiali sul naso, coglie argomento di discorrere dell'invenzione degli occhiali, e di dare la lista di tutti gli autori che direttamente o indirettamente ne hanno parlato. All'occasione di dire che Benedetto XIV prese il the nel parlatorio delle monache di Albano, compaiono in una doppia nota i nomi dei medici e dei naturalisti che hanno trattato di questa bevanda, e di quella anche del caffè e del cioccolato.

Continuazione degli esperimenti comparativi sull'azione dell'acqua coobata di lauro-ceraso e del tartaro emetico, tentati in diverse specie di animali e nell'uomo sano (Vedi pag. 106 di questo VIII volume).

DOPO avere sperimentato sopra i conigli, passai ai gallinacci, animali che ad una somma docilità uniscono grande tenacità di vita.

I miei primi tentativi vennero eseguiti sulle stesse norme degli esposti; ma ben presto mi avvidi che nulla di preciso, od almeno pochissimo, avrei potuto rilevare da questi.

Tali e sì profuse furono costantemente le alvine evacuazioni, che dosi enormi di tartaro emetico e di acqua di lauroceraso o non mi davano che incerti e lievissimi segni d'azione, o mi lasciavano sempre dubbioso, se a quelle attribuir dovessi il cangiamento di stato dell'animale, oppure ad un potere diverso dell'altro agente in quistione. Mi parve inutile l'occuparmi nell'incertezza, ed amai invece di far passaggio alle colombe. Ecco brevemente quanto mi è avvenuto di potere osservare su d'esse.

Sper. I. Dopo avere fatta la sezione di una colomba sanissima che dovette morire repentinamente, e richiamata in me l'idea della natural condizione di ogni di lei parte, ad un'altra colomba domestica, vecchia di tre anni, vispa e digiuna, feci prendere la mattina del 20 luglio

x gocce della consueta acqua coobata di lauroceraso. Due minuti dopo mostrò cattivo stato di salute ed una certa inquietudine; chinatasi poscia sul terreno coll' ali dimesse e con segni di oppressione al capo, si eresse improvvisamente, cominciò a barcolare preda da capogiri e minacciando di cadere. La lasciai in piena libertà, e scorso che ebbe breve spazio di terreno, trascinandosi dietro il corpo sulle ali, che non potea sulle gambe, assalite da completa paralisi e fredde, si fermò d'un tratto in mezzo ad una grave dispnea, sotto di un tale opistotono, che il capo era represso presso la coda, e con movimenti convulsivi tonici nelle ali.

Le si fecero deglutire alcune gocce di acqua fresca, ma senza il menomo segno di miglioramento. La vidi spirare entro i quattro minuti primi senza apprestarle verun' altra sostanza.

Gli organi centrali della circolazione erano assai floschi nei propri tessuti: il polmone, l'ingluvie, il ventriglio non diedero indizio d'alterazione: un muco copiosissimo investiva l'interna superficie di questi ultimi.

Sper. II. Nel modo stesso opraì col tartaro emetico. La colomba era sana, vecchia, robustissima, digiuna da molto tempo. Le feci penetrar nell'ingluvie xiiij grani di tartaro stibiato in poche gocce di acqua stemprato, e la lasciai a sè. Stette assai turbata da principio, robusta ed immobile, con respiro frequente ed alquanto impedito: si mantenne così per 7 minuti. Trascorsi questi l'affanno di respiro prese a farsi più grave, l'oppressione al capo eccessiva, con tremori ricorrenti; le gambe fredde mancavano di forza; gli occhi stupidi si tenean semichiusi; il ventre non si era aperto ancora ad evacuazione. Al quarto d'ora la dispnea era rantolosa, l'animale non potea reggersi in verun modo, e prima dei 25 minuti spirò. Il polmone era rosso-fosco turgido di sangue, l'ingluvie assai floscio, ed il ventriglio coperto di mucosità abbondante.

Sper. III. Ad una terza colomba in circostanze perfettamente eguali alle altre due, diedi in una sola volta x gocce dell'acqua medesima di cui avea fatto uso poc' anzi, e dai segni che palesò, temo che qualche goccia penetrasse eziandio nella glotide, la quale tenendo spalancata la bocca, trovavasi forse aperta nel tempo dell'amministrazione di quella.

Un minuto circa dopo barcolò, cadde, fu presa da opistotono, non potè rialzarsi, e minacciò di perire all'istante = Apprestai xv grani di tartaro stibiato in un cucchiaino d'acqua pura, e lo feci prendere all'animale che stava morendo fra le mie mani, ed al quale erano quasi mancate le forze per deglutirlo: ripostolo appena, lo vidi morto. Sia che qualche goccia di acqua di lauroceraso penetrasse nella trachea, sia che lasciassi avanzare di tanto l'azione di quest'acqua sul potere sensitivo del paziente che non fosse più in caso di risentire quella che doveva imprimervi il tartaro antimoniato, l'animale dovette succumbere. La laringe, la trachea, l'esofago, l'ingluvie, il ventriglio, il polmone non erano visibilmente alterati.

Sper. IV. Feci deglutire ad una quarta colomba, essa pure domestica, anch'essa vecchia, digiuna e vivacissima, alle ore 11, dieci gocce della consueta acqua coobata

Alle undici e due minuti gli occhi le si fecero torbidi, chinò il capo vacillando con vertigine, indi si eresse alta sulle gambe, minacciando di cadere all'indietro col collo rigido, ed appoggiando quasi unicamente sulla coda. Alle undici e tre minuti to candola appena, cadea nel momento, e sempre inclinata all'indietro con minaccia di forte opistotono.

La presi fra le mani, e mi avvidi che le sue forze muscolari erano quasi nulle, nè l'apparato dei sintomi lasciava dubbio alcuno che mai potesse riaversi.

Stemprai mezzo scrupolo di tartaro stibiato in mezza dramma di acqua purissima; feci che lo deglutisse, e la riposi distesa, immobile, in mezzo a ricorrenti tremori, con paralisi, con dispnea, e moribonda più di prima.

Alle undici e sette minuti alzò il capo più volte, indi tentò di reggersi sulle gambe. Alle undici e dieci minuti si resse, poi camminò: ai 15 minuti camminava speditamente; poco dopo fuggiva per non essere presa, alzandosi persino a volo. Ai 25 minuti era in uno stato tale che cominciava a cibarsi con qualche avidità. In tutto questo tempo non ebbe evacuazione di sorta alcuna; fu minacciata di vomito, ma senza effetto. Entro la giornata evacuò in sei volte o sette materie assai consistenti in molta quantità.

Sper. V. Tre giorni dopo rinovai sopra lo stesso animale, già pienamente ristabilito, il micidiale tentativo che segue.

Le gocce d'acqua di lauro-ceraso furono x, come erano state le prime, e come del solito le diedi in una volta.

Non tardò tre minuti a dimetter le ali, a vacillare, a cader boccheggiante con tale dispnea, che erano i ritmi numerabili a qualche distanza, e perfettamente paralitica.

La volli lasciar perire nel breve spazio di 6 minuti primi sotto l'azione delle sole dieci gocce di acqua di lauro-ceraso, per escludere ogni dubbio che questa dose medesima anteriormente usata non avesse per avventura una forza mortifera, allora quando ad essa venne aggiunto di più mezzo scrupolo di attivissimo tartaro emetico. Non ebbi il tempo di farne la sezione.

Sper. VI. Ad una giovane colomba di tre mesi, vivacissima e sana, digiuna da quindici ore, entro poche gocce di acqua in una volta sola apprestai xij grani e mezzo di tartaro stibiato.

Appena ebbe deglutita questa sostanza, che palesò del mal essere, dell'affanno e della proclività allo stato di quiete. Verso i quattro minuti l'oppressione era aumentata assaissimo, la dispnea crasi fatta più grave, le vertigini frequenti, la spossatezza maggiore: non aveva ancora paralisi nelle gambe, ma si reggeva a stento su d'esse con tremori alle ali ed abbassamento di capo.

Mi parve opportuno momento, non volendo lasciar avanzare la cosa più oltre, poichè l'animale era giovane in confronto degli altri, e gli feci entrar nell'esofago x gocce dell'acqua preparata di lauroceraso.

Persistette questa colomba nel sentirsi male ancora per 7 minuti, palesando in questo tempo della proclività ad appoggiarsi al torace piuttosto che agli arti, i quali già non poteano dirsi avere nè punto nè poco di paralisi, e su i quali si reggea qualche volta a piacimento.

Ai tre quarti d'ora la tenni per risanata completamente, veggendola agile di bel nuovo e vivacissima come prima.

Le apprestai del cibo; ma sebbene digiuna, lo ricusò. Due o.c e mezzo dopo mangiò e bevbe svegliatamente; in tutto questo tempo aveva evacuato dall'alvo quattro volte materie piuttosto liquide e copiose.

Entro la giornata eseguì ogni funzione naturalmente, e si vide con sicurezza rientrata nell'equilibrio il più salutare.

Sper. VII. Trascorsi quattro giorni, e convinto a tutte prove dell'assoluto ristabilimento di questa medesima colomba, stemprai in pochissima acqua xij grani e mezzo di quello stesso tartaro emetico, ed a circostanze presso a poco eguali lo feci prendere all'animale che ne avea già insieme a quella del lauroceraso quattro di innanzi superata l'azione.

Il tempo che trascorse dall'amministrazione della sostanza alla manifestazione dei sintomi fu alcun poco più lungo che non nell'antecedente sperimento, ed i sintomi stessi furono di un corso men rapido: il pericolo che erasi incontrato allora in sette minuti, appena si potea dire manifestato nei dodici.

Tuttavia verso la mezz'ora la vita di questo paziente si vedea minacciata d'avvicino, e non potei dubitare che non avrebbe dovuto succumbere. In questo stato di cose erettosi sulle gambe, eseguì conati di vomito, ch'io resi sempre senza effetto disogliendo l'animale forzatamente da quanto andava tentando.

L'alvo stette chiuso sino a questo punto, indi si aprì una volta, emettendo materie fluide in pochissima quantità: la dispnea era eccessiva, l'oppressione al capo gravissima, i battiti del cuore pareano frequenti, e piccoli più dell'ordinario: poche gocce di acqua pura parvero nocive, e mi astenni dal far uso ulteriormente di queste. L'animale infine si stese, le forze mancarono, e morì dopo due ore d'agonia, contando dalla presa del tartaro emetico.

Non avendo avuto il tempo di eseguir la sezione della colomba fatta morire nel V.^o esperimento corrispondente a questo, non mi diedi cura di esaminare lo stato interno di essa.

Sper. VIII. Presi una colomba di due mesi domestica, sanissima e bene sviluppata. Unii a x gocce dell'acqua di lauroceraso xi grani di tartaro stibato; li mescolai alla meglio, e con tutta diligenza consegnai il miscuglio alle fauci dell'animale, che lo deglutì. Appena dopo gli diedi 6 o 7 gocce di acqua pura, affinchè tutto battesse con esse la strada dell'esofago.

Trascorsi due minuti primi, la colomba si rabuffò, si chinò sul tronco, e stette ad occhi socchiusi per otto o nove minuti. La presi, ed alzandola, mi avvidi che si reggeva sulle gambe, ma che però trovavasi in sommo avvillimento, ribrezzo, ed a mio credere in grande prostrazione di forze.

La lasciai nuovamente a sè, e persistette in tale stato ancora per un quarto d'ora. Da questo punto in avanti cominciò a migliorar di condizione, e ad alzarsi di quando in quando per camminare: promise in breve sollecita guarigione.

Qualche leggier grado di dispnea non mancò mai, come non mancarono tremori ricorrenti alle ali ed al capo: non ebbe verun conato di vomito, nè alcuna evacuazione per seccesso.

In capo ai tre quarti d'ora potei assicurarmi che erasi restituita alla sua prima situazione. All' un' ora le permisi di cibarsi: in seguito evacuò più volte materie fecali assai liquide, ed ottenne di essere conservata pel tentativo seguente che intrapresi il giorno dopo.

Sper. IX. Preparata al novello cimento con un breve digiuno di undici ore, le si fecero deglutire altre dieci gocce di acqua coobata, e si lasciò in libertà.

Entro due minuti ecco affanno di respiro, abbassamento di ale, di capo, svogliatezza, ribrezzo, tremori, capogiri, vacillamento, minaccia di paralisi, di morte.

Non si esitò un istante a sciogliere tredici grani di tartaro stibiato, ed a fare in modo che l'inghiottisse esattamente. Appena lo ebbe preso, che si vide non senza stupore riaversi istantaneamente l'animale, prendere un po' più di forza, reggersi, camminare, cangiare in somma quella morbosa condizione che minacciava poco prima così da vicino la di lui esistenza: tutto avea mutato d'aspetto nel breve spazio di 7 minuti.

L'animale non era digiuno che da undici ore, ed un conato di vomito diè luogo alla sortita di pochi cibi e di moltissima materia viscosa: in seguito camminò speditamente, si dovette racchiudere perchè non fuggisse, ed io credeva che l'aiuto del vomito gli avesse dovuto assai prontamente restituire la sanità. Passata un'ora e sette minuti, palesò affanno di respiro che si andava facendo a gran passi stertoroso; tuttavia camminava an-

cora speditamente. Non ebbe mai alcuna evacuazione; ricusò costantemente e cibo e bevanda: in capo a tre ore morì. La condizione patologica pareva che dovesse essere più che altrove ristretta ai polmoni. Ne feci la sezione: essi erano grandemente affetti; l'ingluvie internamente escoriato in molti luoghi e alquanto vizzo; il ventriglio sano; il cuore meno consistente del naturale; le vene assai turgide; il rimanente dei visceri in apparenza di stato fisiologico.

Sper. X. Mi provvidi d'un'altra colomba, e la preparai con un digiuno di 16 ore. Trascorse queste, le feci bere 1x sole gocce dell'acqua di lauroceraso, e mi restrinsi a questa dose perchè l'animale non arrivava ai tre mesi: le diedi tutte in una volta, e feci tener pronti dieci grani di tartaro emetico.

Al minuto e mezzo cominciava già ad esser preso da capogiri, da affanno, da oppressione; vacillò sulle gambe, minacciando di cadere in paralisi.

Avea sciolto in poche gocce di acqua pura il tartaro stibiato, e glielo diedi. Ai 7 minuti e mezzo alzai il paziente da terra, e vidi che potea reggersi sulle gambe; l'oppressione al capo simile in qualche modo all'ebbrezza e la dispnea erano ancora gagliarde. Ai dieci minuti s'alzò volontariamente come da uno stato di riposo, si resse sugli arti, diede alcuni passi, e cominciò a migliorare di condizione. Ai 16 minuti passeggiò speditamente a capo eretto, e sembrava pienamente ristabilito. Dopo la mezz'ora prese a cibarsi, ma svogliatamente: entro un'ora e mezzo mangiava, beveva con appetito, e cominciava ad ergersi a volo. Un solo conato di vomito non ebbe alcun effetto: in tutto questo tempo le evacuazioni furono tre; le materie erano alquanto consistenti. Nel rimanente della giornata si tenne in osservazione, e non mostrò cose particolari. Il dì veggente ottenne la libertà, in modo però da riprenderla a piacimento.

Sper. XI. Feci penetrar nell'esofago di una colomba eguale a quest'ultima undici grani di tartaro stibiato con poche gocce di acqua pura, indi la lasciai libera.

Portata la mia attenzione sopra i sintomi che si palesavano, non mi fu difficile il riconoscere i segni ordinarii di avvelenamento prodotto da questa sostanza,

ed il sommo pericolo di questo paziente che era prossimo all'agonia. Ciurmato pertanto con sei gocce di acqua di lauro-eraso, e due minuti dopo con altre cinque, principiò a dar segni non equivoci di miglioramento. Per mezz'ora continua tuttavia non potea dirsi esente da rischio: dopo di questa vidi crescere all'occhio ogni indizio di sicuro ristabilimento.

Fue ore e mezzo circa dalla presa del tartaro emetico durai fatica a ritenerlo nel luogo destinato per osservarlo. Alle tre ore non solo camminava speditamente, e tentava ogni mezzo per darsi alla fuga, ma si cibava con tutto il trasporto, stirandosi alcuna volta quasi con sollievo le ali lungo le gambe che andava alzando sotto di esse.

Fu tenuto in serbo per un'intera giornata, e potei riscontrare che le evacuazioni eccedettero alquanto il naturale.

Sper. XII. Fatte deglutire ad una colomba di due soli mesi, digiuna, e visoa, xi gocce della solita acqua coobata unitamente a x grani del consueto tartaro stibato, ogni mia cura rivolsi a tener conto della prevalenza dei sintomi che si andavano manifestando.

De. Fra tutti quelli che aveva osservato comparire ogni altra volta, le vertigini che portavano l'animale ad aggirarsi con incertezza, fenomeno che riscontrai il più delle volte costante; una debolezza nelle gambe, che durò per 20 minuti primi, tale che l'animale non si reggeva su di esse, che obbligato per forza alla locomozione, ed una respirazione breve e frequente, furono i soli che tennero oppresso il paziente or più or meno gravemente con remissioni notabili, e sempre crescenti, finchè dentro un'ora ed un quarto potea far uso molto liberamente delle proprie parti a norma della sua volontà e ad ogni cenno della mia senza essere più turbato in alcuna maniera.

In tutto questo tempo evacuò l'alvo quattro volte, e tentò di sgravarsi una volta col vomito; tentativo che io ebbi cura di rendere ben presto vano, distogliendo l'animale forzatamente dalle sue mire, ed obbligandolo a muoversi. Sono più mesi che vive nella più perfetta salute.

Sper. XIII e XIV. Tenute in serbo per tre giorni le

due colombe superstiti, come si disse, agli esperimenti X.^o ed XI.^o, e marcata particolarmente la prima sopravvissuta alla prepotente azione di ix gocce di lauro-ceraso, più dieci grani di tartaro emetico, feci prendere a questa di bel nuovo digiuna ix sole gocce di quell' acqua medesima che aveva assunta tre giorni innanzi, mentrechè un assistente diligentissimo dopo avere stemprati x grani di tartaro stibiato in mezza dramma di acqua pura, aveali esattamente fatti passare nello stomaco della seconda parimenti digiuna. Furono poste ambedue sul terreno.

La prima non tardò che due minuti ad essere agitata da capogiri, a cadere in paralisi, a morire sotto gravissimo opistotono, mentre la seconda cominciava appena a dar segno d'alterazione nella funzione del respiro. Al quarto d' ora circa ad un leggier grado di dispnea tenne dietro un gravissimo affanno, deficienza di forze, oppressione, impossibilità al moto, singhiozzo, convulsioni, e verso l' ora la morte.

Differii quella sera l' autopsia alla mattina seguente.

Tornato sopra i cadaveri, li trovai ambedue in incipiente putrefazione, e mi astenni dal farne sezione.

Più inoltrato era in essa quello trattato col lauro-ceraso.

(Sarà continuato.)

Continuazione degli estratti delle Memorie della Società Italiana delle Scienze , tomo XVII.

Sul moto discreto di un corpo , ossia sopra i movimenti ne' quali succedono di tempo in tempo delle variazioni finite. — Memoria del signor Antonio BORDONI.

SI presentano talvolta al geometra delle questioni di meccanica, in cui la velocità ed altre quantità od accidenti dai quali dipende la conoscenza dello stato di un corpo in moto, variano di quando in quando di quantità finite. Il movimento totale del corpo resta per tal modo composto di una serie di moti parziali, nella durata de' quali la velocità e tutte le suddette qualità o rimangono costanti, o variando, le loro variazioni sono infinitesime ed accadono senza intermissione in tutti gli istanti del movimento. Il sig. Bordoni distingue col nome di moto discreto il movimento totale d'uno di questi corpi, come sarebbe il moto continuato di un *obus*, e ritiene il nome di moto ordinario o comune per ciascun movimento parziale che si fa dal corpo tra una variazione finita delle dette quantità e quella che gli succede, ossia, nell'esempio riferito, fra una percossa dell'*obus* sul suolo e la seguente.

Considerando semplicemente uno qualunque de' movimenti parziali od ordinarii del corpo, è noto che la dinamica somministra generalmente tre equazioni differenziali di second' or-

dine, gl' integrali delle quali possono perciò contenere sei costanti arbitrarie. I valori di queste costanti introdotte dalle integrazioni dipendono dal sito del corpo, dalla velocità e dalla direzione della medesima in un istante dato ch'è frequentemente quello del principio del movimento. Per tal modo gli accidenti del moto in uno qualunque dei movimenti ordinarii, come lo spazio percorso, la velocità, ec., sono fra loro legati da equazioni le quali contengono i valori corrispondenti alle medesime quantità nel principio di questo stesso movimento parziale. Estendendo poi queste equazioni integrali o primitive appartenenti ad un qualunque moto parziale indeterminato sino al momento in cui succede la prossima variazione delle nominate quantità, dalle particolari condizioni di ciascun problema è generalmente facile il dedurre una o più equazioni a differenze finite fra i valori che gli accidenti del moto hanno in due istanti consecutivi qualunque, in cui succedono delle variazioni finite. Le integrazioni di queste equazioni a differenze finite somministrano, com'è chiaro, la conoscenza dello stato del corpo negl'istanti in cui gli accidenti del moto variano di quantità finite: poscia risalendo alle equazioni che rappresentano il moto ordinario del corpo nell'intervallo di tempo fra i due istanti detti consecutivi, si può ottenere lo stato del corpo in un momento qualunque intermedio.

Tale è la sostanza del metodo che ha seguito l'egregio autore di questa sublime Memoria nelle sue ricerche. Egli distingue per maggiore chiarezza il moto discreto nelle cinque seguenti

classi. Tratta 1.^o del moto discreto rettilineo. 2.^o Del moto su di un poligono dato. 3.^o Di quello sopra di un dato poliedro. 4.^o Del moto discreto semi-libero, cioè quello in cui di quando in quando il corpo urta su d'una data superficie. 5.^o Finalmente del moto discreto libero.

La soluzione dei problemi che si presentano in ciascuna di queste cinque classi di moto discreto è spinta a tutta quella generalità, di cui lo stato attuale del calcolo sommatorio delle differenze finite è suscettibile. Anzi per soddisfare a' suoi oggetti l'ingegnoso A. ha aumentata la classe delle equazioni finite integrabili, riducendo l'integrazione di un'equazione di prim'ordine, ma non lineare nè per anco integrata, all'integrazione di un'equazione di second'ordine lineare, che s'integra colla regola proposta dall'illustre cav. professore Brunacci, e che l'A. chiama perciò regola *Brunacciana*.

La generale integrazione di questa equazione che forma l'oggetto di una seconda nota posta in fine della memoria è corredata di belle applicazioni a problemi di pura geometria, ed è preceduta da una prima nota, nella quale il nostro A. deduce direttamente l'espressione della tangente, seni e coseni della somma d'un numero qualunque d'archi per mezzo delle tangenti, seni e coseni degli archi semplici.

Speriamo che quelli i quali conoscono il modo con cui generalmente trattavansi per lo avanti le questioni di moto discreto, sentiranno grado all'esimio A. della semplicità, eleganza ed uniformità che ha saputo introdurre nelle nuove soluzioni, approfittando dei vantaggi che a tal uopo somministra il calcolo delle differenze finite.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Journal of the proceedings of the late Embassy to China, cioè: *Giornale degli andamenti dell' ultima Ambasciata alla China*, racchiudente una esatta narrativa delle operazioni pubbliche dell' Ambasciata, dell' andata e del ritorno dalla China ec., sparso d' osservazioni intorno all' aspetto del paese, alla civiltà, al carattere morale e alle maniere della Nazione Chinesa, di Enrico ELLIS, terzo Commissario dell' Ambasciata. — Londra, John Murray, Albermarle-Street. Un vol. in 4.^o, di pag. 526 con carte geografiche e disegni colorati.

AMBASCIATE solenni, spedite d' Europa a correr le acque del mar giallo, o a traversare i deserti della Tartaria, per offrir tributo ed omaggio (così almeno la intendono i Chinesi), e far le nove prostrazioni del *Ko-tou* al gran Monarca dell' *Impero Celeste*, assiso sul trono, nel palagio della luce e dello splendore, abbigliato delle vesti del drago, scortato da guardie in grand' uniforme di coda di leopardo, circondato di mandarini bottonati il cappello di tutte le materie e di tutti i colori, sono ambasciate alquanto rare nei fasti della diplomazia europea, degnissime perciò della curiosità delle colte persone, quando si dà che ne avvengano. Portoghesi, Olandesi, Francesi, Russi hanno o compiute o intraprese le loro in varie

epoche. Gl' Inglesi n' hanno compiuto una, circa ventiquattr' anni fa, sotto la condotta di Lord Macartney, all' imperatore Kien-Lung, padre del regnante Ta-wang to; e n' hanno intrapresa, ma non condotta a buon fine, un' altra nel 1816 con alla testa l' Ambasciadore Lord Amherst. Quest' Ambasciata è la materia del libro che abbiamo alle mani. Porta il semplice titolo di *Giornale*, che è la foggia cui Bacone commendò singolarmente per iscrivere viaggi; la quale al certo torna più sicura a chi scrive, e più proficua a chi legge. Sia detto il vero però: ella è altresì foggia, alla quale si può fare accusa d' un po' di noia, se non sempre, per lo meno a quando a quando. Ma il discreto lettore stimerà d' aver compenso a dovizia, se troverà che lo scrittore ci ha messo, dovunque occorreva, la penetrazione che ad osservatore e l' ingenuità che a narratore si vuole. E questo è ciò appunto, di che stimiamo doversi dar pregio singolare allo scrittore del presente Giornale dell' Ambasciata alla China; da che egli racconta i fatti fedelmente, e dice anche modestamente l' opinione sua diversa, in quanto spetta ai ragionamenti e alla direzione delle cose, dove per avventura non concorre in quella degli altri membri dell' Ambasciata. Nè ha egli mancato, nel tenere questo suo Giornale, di notare pur anco le antiveggenze che di mano in mano gli occorsero, e nelle quali si mostra sempre giudizioso e sovente felice. Non si aspettino però i lettori di questo viaggio di trovar quì dentro onde ag-
PCCgiugnere considerevolmente alla suppellettile delle scienze naturali, e nè tampoco molte ragguardevoli diversità in tutte l' altre nozioni, che da pochi altri viaggiatori, e più principalmente dai Missionari, l' Europa ha già potuto apprendere intorno al fisico e al morale di questo popolo mezzo colto e mezzo barbaro, mezzo dotto e mezzo ignorante, mezzo astuto e mezzo sciocco, e persino mezzo pulito e sempre puzzolente. Se non altro
PCCperò ci troverà l' ingenua ed appagante conferma della molta diligenza e veracità di chi negli anni addietro visitò queste remotissime e così poco visitate, perchè così difficilmente visitabili contrade. Ma sopr' ogni cosa avrà di che piacevolmente godersi considerando tutto quello che propriamente forma ciò che è storia dell' Ambasciata; uno spettacolo cioè di scherma diplomatica,

degnissimo d'ammirazione per gli assalti e le difese, dove e l'una parte e l'altra ha fatto mostra di quanta maestria, finezza ed astuzia mai si potesse immaginare. Nella qual lotta delle due nazioni ben si può scorgere la secreta tendenza e i futuri vantaggi della più destra. La quale, ove non incontri ostacolo d'altronde, benchè abbandonata ora lo steccato in sembiante di vinta, ciò nondimeno saprà pur sempre giovare della lenta mano e sicura del tempo amico, per giugner anche più in là che non dove pare ch' ora vo esse limitarsi.

L'Ambasciata salpò da Spithead il dì 8 febbrajo 1816. L'Alceste, vascello più veliero degli altri della spedizione, destinato appunto a ricetto degl'individui, fece rotta primieramente al Brasile, e il 21 marzo si ancorò nel porto di Rio Janeiro. Il soggiorno di alquanti dì somministrò al N. A. opportunità di fare alcune osservazioni su d'un paese ora più che mai celebre per tanti avvenimenti, e più di tutto per la fortunata sua metamorfosi da colonia in metropoli. Del Brasile abbiain noi dato ampia contezza, facendo conoscere i due ultimi viaggi di Mawe e di Koster (1); ma non trascureremo per questo alcune utili osservazioni che ora ci vengono sott'occhio nel Giornale del sig. Ellis. Egli conferma la notizia della coltivazione della pianta del tè, che ivi prospera per mano d'alcuni Chinesi condotti a bella posta. S. Sebastiano, residenza ora della corte, ha una popolazione di circa 121 mila anime; ma più di due terzi sono schiavi, e gli schiavi sono uno de' più apprezzati articoli di proprietà, come quelli che non solamente servono ai lavori occorrenti al padrone, ma inoltre, mandati fuori alla mattina in cerca di travaglio, sono tassati, ciascuno secondo la capacità, in quel tanto che alla sera debbono pagare al padrone, rimanendo per loro guadagno soltanto il di più. Nel 1815 ne furono importati dalla costa d'Africa circa 20 mila, numero superiore a quello degli anni passati, ed effetto della sospettata abolizione del traffico degli schiavi, su di che l'Inghilterra insiste. Tanti schiavi, a petto di sì picciol numero d'uomini liberi, darebbe ragionevole timore di movimenti

(1) Vedi i Vol. V e VII di questa Biblioteca.

d'insurrezione, se non fosse la favorevole circostanza dell'essere questa massa di Negri tratta da tante e sì tra loro lontane parti dell'Africa, tanto diverse per lingue e dissimili per costumi, che propriamente non riman loro altro più di comune se non la dura schiavitù. A Bahia per lo contrario, capitale antica del Brasile, sono appunto frequenti le insurrezioni, perchè gli schiavi provengono ivi il più spesso da una sola parte delle coste d'Africa. Se l'essersi stabilita la Corte di Portogallo al Brasile ha nociuto assai a' suoi stati in Europa, in compenso ha giovato al Brasile, coll'impedire che vi si propaghi dalle provincie spagnuole il contagio dell'insurrezione. Imperocchè il Brasile, ora diventato metropoli, si è trovato libero da tutti i legami e costringimenti appartenenti al regime coloniale, ed ha conseguite tutte le facilitazioni che appartengono ai naturali vantaggi del suolo.

Il 31 marzo fu dato addio al Brasile e il 18 aprile fu gettata l'ancora alla Baja della Tavola, al Capo di Buona Speranza. La montagna così detta della Tavola offre una vista imponente e per la forma e per l'elevazione. Obbietto di discussione fra i geologi fu altre volte una pretesa massa di ferro nativo sulla sua cima; ma non ce'n'è pur l'ombra, e probabilmente fu inganno procurato, che diede origine alla prima credenza. Batavia e le isole vicine hanno pure trattenuto alcun poco l'Ambasciata, ed occupano alquante carte nel Giornale del N. A., che non sono per noi di molta conseguenza; se non è il rammentarcisi che le classi mezzane a Batavia e gli operai stessi sono tutti d'origine Chinesi, discendenti dai primi che ivi posero lor sede; però razza bastarda, perocchè non si crede che donne escano mai dal territorio cinese seguendo que' pochissimi avventurieri che vanno altrove cercando fortuna. Anche al dì d'oggi però i più benestanti fra questi Chinesi di Batavia mandano i loro figli per educazione alla China, e si dà anche il caso, contra quello che comunemente si crede, di famiglie intiere le quali rimpatriano dopo ben lunga assenza.

Approssimandosi ai limiti del gran paese, di cui l'A. ama dire col sig. Barrow, già membro dell'Ambasciata di Lord Macartney, « *non cuius homini contingit adire*

Corinthum », giudica opportuno di non lasciar ignorare al lettore le cagioni, da cui mosse la spedizione di quest'ambasciata. Fin dal 1813 i negozianti inglesi stabiliti a Canton provavano, a detta loro, delle vessazioni, delle violazioni di patti o diritti del loro traffico, per parte delle Autorità Chinesi locali. Nel 1814 crebbero le vessazioni, e le vertenze pigliarono più serio aspetto per la violata neutralità del porto di Canton dalla presa fattavi d'una nave americana dal comandante inglese del vascello di guerra la *Doris*, e per più altre prese fatte di poi nelle vicine acque dai Chinesi considerate come neutrali. Nel 1815, crescendo le violenze del vicerè di Canton verso i negozianti inglesi, che dal canto loro non sembravano guidati dal necessario spirito di conciliazione e di sommissione, fu fatta pressante istanza dai direttori della Compagnia delle Indie al Ministero inglese per la spedizione d'un'ambasciata, la quale, trattando direttamente colla corte di Pekino, appianasse le difficoltà e assicurasse al commercio inglese i suoi privilegi, ed anco procacciasse nuove facilitazioni. Ecco in succinto l'origine e lo scopo dell'Ambasciata straordinaria alla China, nel 1816.

Fu obbietto grave, e maturamente considerato dai Ministri inglesi, quello del cerimoniale da praticarsi dall'Ambasciatore in faccia dell'Imperator Chinese; e sopra tutto lo accomodarsi o no alla prestazione del *ko-tou* punto capitale dell'omaggio che la ferezza tartara esige da' suoi sudditi egualmente come da tutti gli Ambasciatori forestieri. Consiste la cerimonia nello inginocchiarsi e prostrarsi boccon distesi al suolo nove volte di seguito. Alla prudenza dell'Ambasciadore, che avrebbe saputo pesar bene le circostanze sulla faccia del luogo, l'arbitrio della cosa fu lasciato intieramente. Questa osservazione giova tener d'occhio per raffrontarla cogli avvenimenti nel progresso della narrativa. Il N. A., il quale si manifesta tutt'altro che avverso a che la cerimonia del *ko-tou* fosse eseguita, ricorda l'uso degli ultimi secoli dell'impero stesso Bizantino, dove queste prostrazioni si eseguivano, ed effettivamente lo furono da diversi principi indipendenti fra i crociati. All'Ambasciata Russa, condotta nel 1815 dal conte di Golovkin, una disputa intorno al *ko-tou*, nata propriamente in li-

mine, tornò fatale, e l'ambasciata fu repulsa. Ma gl'Inglesi, che in parlamento e in diplomazia danno sempre gran peso ai precedenti, com'ei li chiamano, quando sono loro favorevoli, che è quanto dire al doversi fare quel ch'altra volta in pari circostanza è stato utilmente fatto, si consolavano in ricordando meno l'Ambasciata Russa di quello che la prima loro di Lord Macartney, il quale, dicon essi, ma non gliel consentono punto i Chinesi, che fosse dispensato dal *ko-tou*.

Ai membri dell'Ambasciata venuti d'Inghilterra si aggiunse Sir Giorgio Staunton, già dimorante a Canton, presidente della Commissione apposita della Fattoria, il quale accompagnò nella prima ambasciata Lord Macartney, ed è conosciuto in Europa per la bella traduzione del Codice Penale Chiese. A lui non pareva propizia la congiuntura in cui capitava la presente Ambasciata, per gli attentati commessi poco prima contro'l Monarca Chiese: attentati che si sapevano fomentati da settarii religiosi, fra i quali si annoveravano pur anco dei forestieri, dei cristiani, di cui uno era stato poc'anzi capitalmente punito ed uno trovavasi tuttavia sotto sentenza di morte. Or tutti sanno come suoni male pur sempre agli orecchi del governo chiese il nome di forestiere qualunque. Cionondimeno il 12 di luglio, in risposta ad un rapporto fatto alla corte dal Vicerè di Canton, fu ricevuto un grazioso editto dell'Imperatore, esprimente la sua soddisfazione di accogliere l'Ambasciata, e l'approvazione d'una richiesta fatta, relativa a due interpreti. S'avviò adunque il convoglio verso il golfo di Petchelee, dov'entrò il 25. Il 28 Lord Amherst fece pubblicare ordini solenni per la più regolare, *sobria* e decorosa condotta di tutte le persone della sua comitiva, durante il soggiorno sul territorio chiese. Già fino dal 30 due Mandarinì, uno dal bottone d'avorio, l'altro dal botton d'oro, erano stati a bordo della Lira, altro dei vascelli della spedizione, per dispaccio del Vicerè di Petchelee dimorante a Tien-sing, città sulla strada di Pekino, e per intendersi sull'occorrente numero delle barche da trasporto. Ei si erano mostrati curiosi di sapere, se gl'Inglesi avevano a bordo il ritratto dell'Imperatore; prova che tenevano conto delle più minute circostanze della passata ambasceria. Quattro altri comparvero il 31 a bordo dell'*Alceste*, uno

dal bottone di cristallo, uno dal botton d'avorio e due dal botton d'oro. Parve la loro visita di complimento, se non piuttosto intesa ad esplorare la qualità dei donativi. Diedero pur a dividere il desiderio che fosse dagl' Inglese restituita una visita di cerimonia, ed annunziarono la venuta d'altri Mandarini di più elevato rango. I signori Morrison e Cooke scesero perciò a terra e visitarono i tre Mandarini destinati dall' Imperatore a scorta dell' Ambasciata. Dei quali era capo un Tartaro, com'è di costume in simili casi, benchè decorato di bottone soltanto di cristallo: degli altri due uno aveva il bottone azzurro, l'altro il rosso, distintivo dell'esser egli militare; ed era infatti una sorta d'ispettor generale delle truppe della provincia. Già in queste prime comunicazioni diplomatiche ci si dice che non si poteva a meno di non isorgere il solito carattere della politica dei Chinesi: indugiare, esplorare, diffidarsi, ingannare, e in ogni minima cosa forzar gli avversari a muovere il primo passo, per pigliar essi norma a muover il secondo in consonanza. Così la prima promessa visita dei Mandarini mandati a scorta dell' Ambasciata, visita appuntata pel primo d'agosto, indugiò fino ai quattro; oggetto d'ansietà e di grave discussione a bordo dell'*Aleeste*. Due finalmente comparvero, mandando però innanzi biglietti annunziatori della visita, in carta rossa, lunghi diciotto e larghi sei pollici, dichiaranti i nomi e i titoli. Preceduti dalla lunga aspettativa e dagli ampli biglietti comparvero finalmente Kang e Yin e furono ammessi, dopo fatto buona pezza di anticamera, alla presenza di Lord Amherst. Fatti i soliti convenevoli tornarono al grande obbietto di sapere con precisione quante barche ci sarebbero volute a trasportare Ambasciata, donativi e bagaglio. Poi chiesero a quale scopo venisse l' Ambasciata; al che fu risposto sulle generali, riserbandosi ad entrar più addentro nelle particolarità col primo Ministro a Peking. Non indugiarono più a prevenir l' Ambasciadore dello indispensabile eseguimento del *kou-tou*, o più propriamente *San-kwei-keu kou*; il primo indicando piuttosto il saluto ordinario; l'altro la vera cerimonia di corte, consistente in nove prostrazioni: cerimonia, che, per esser eseguita colla leggiadria e col decoro che le si convengono dinanzi al Monarca, voleva prima essere ap-

presa mediante le necessarie prove. Risposte generali ed evasive. Per dir vero, l'astuzia cinese aveva a petto un avversario che rendeva colpo per colpo, non sempre però con vantaggio. Si sapeva che l'imperatore sarebbe presto partito da Pekino per Gehol; della qual circostanza destramente si giovava Lord Amherst per vedere se mai avesse potuto ripromettersi qualche lunga dimora al fianco di lui ricevendo l'onore d'accompagnarlo in quel viaggio; ed ebbe in risposta la pronta dimanda, se divisava di tornarsene indietro per terra o per acqua, non lasciando di rammentargli che per acqua se n'era andata pur essa l'ambasciata di Lord Macartney. Nel corso della conversazione Chang essendosi lasciato sfuggir di bocca che l'Imperatore in più alto concetto aveva gl'Inglesi che non l'altre nazioni, e che li riputava d'importanza; il compagno Yin si studiò subito di amareggiare alquanto la troppo dolce espressione con soggiungere che il motivo ne era il venir gl'Inglesi da sì lontan paese a tributare all'Imperator della China il lor rispetto. Del rimanente tutti i vascelli dell'Ambasciata furono amplamente provveduti di tutto il bisognevole; se non che la folla de' Chinesi, portatisi a quest'effetto a bordo, sparsero da per tutto quel puzzo intollerabile di che sono infetti, e che par d'aglio infradiciato col lungo andar del tempo.

Finalmente il 9 agosto l'Ambasciata sbarcò all'imboccatura del fiume Peiho, salutata con soli tre colpi di cannone dal picciolo forte di Tong-koo. Subito ricevette un biglietto di visita mandato dal Chin-chae, sorta di legato imperiale destinato all'accoglimento dell'Ambasciata; questo biglietto di cerimonia era restituzione d'altro già spedito innanzi dell'Ambasciadore. Non parve al N. A. di vedere in questo primo concorso degli spettatori quel tale indizio di esuberante popolazione, che generalmente colpisce chi entra per la prima volta in questo paese. Certamente però il lido era coperto di gente; e le donne, tutte brutte e vecchie, stavano in prima fila, togliendo, a mal in cuore de' curiosi Europei, la vista delle giovani, di cui appena qualcheduna si travedeva far capolino. Pochi soldati a piedi, schierati in lontananza, non facevano mala mostra di sè: ei sono armati di spada; ma la cavalleria porta arco e strali. Non parvero i lor cavalli

così spregevoli come furon detti, almeno quanto alla forma: che tiene all'arabo, le selle pesanti, ma non incommode, e poco dissimili dalle selle turche. Appena sbarcati, s'imbattono di vedere un povero diavolo, a cui, come a ladro, s'infliggeva la pena dello schiaffeggiarlo con apposito stromento; legato e tirato pe' capelli così forte, che quasi perciò gli schizzavano gli occhi fuor dell'orbita; ma il carnefice e gli spettatori mostravano di pigliarne diletto. La classe infima del popolo, in quanto a nudità di membra, è indecente assai; nè già per difetto d'abbigliamento, chè ben si vede che non ne manca. La scena che si presenta al viaggiatore appressandosi a Tien-sing nel rimontare il fiume, se non è magnifica per fabbricati superbi e colpi d'occhio maestosi, è però dilettevolissima per fabbricati regolari, e di quel loro genere singolare, per le belle viste che offrono amene campagne diligentemente coltivate, e per la grande popolazione che su que' loro navigli (*junks*) quasi tutta ricopre maravigliosamente le acque del fiume. Torreggiano le piramidi di sale coperte di stuoie, e fanno di sé vaga mostra: il sig Barrow ne calcolò, all'epoca dell'ambasciata di Lord Macartney, molto ingegnosamente le dimensioni e l'estensione. E più accostandosi alla città, dove la popolazione cresce più folta a vista d'occhio, coteste piramidi di sale, tutte gremite d'uomini, paiono piramidi di teste d'uomini a dirittura. Ciò nondimeno, in mezzo a tanta calca di popolo, non si può desiderare nè più tranquillità nè più ordine; e rado è che si veggano soldati aver d'uopo di fare un gesto appena di minaccia al più lieve trambusto. Qua e là densi gruppi di fanciulli si vedevano inginocchiati nell'acqua, e rimanervi immobilmente lunga pezza, gli occhi intesi a saziare la curiosità loro. Tutti poi cotesti spettatori, cosa che a noi dee parer più mirabile, tutti stavano a capo scoperto, sotto la sferza dei raggi d'un sole di mezzogiorno, quando il termometro all'ombra segnava 88 di R.

A Tien-sing furono riassunti, con altri Mandarinì ivi sopraggiunti, nuove trattative intorno a varii punti, ma con poco buon esito. Già fu fatto capire all'Ambasciadore che breve sarebbe stata anche la sua dimora a Pekino, e tutta impiegata nelle feste e cerimonie stabilite a tale uopo. Vollero ad ogni modo avere una copia della let-

tera del Principe Reggente all'Imperatore; e non lasciarono nemmeno luogo a sperare che l'Ambasciadore potesse punto conferire col primo Ministro. Allegarono i Chinesi che la lettera fu presentata al modo stesso della passata Ambasciata. Gl'Inglese negano che nell'Ambasciata di Lord Macartney fosse dato copia della lettera in simile occasione. Ma alla fin fine accondiscesero, la diplomazia non mancando mai d'espediti opportuni; e perciò consegnarono bensì copia della lettera, la quale era dettata per semplice formalità di complimenti, ma tenero in serbo, a migliore opportunità, la nota confidenziale contenente i gravami e le dimande formanti l'obbietto sostanziale dell'Ambasciata.

Intanto un primo convito che i Mandarinini intendono di dare all'Ambasciadore in Tien-sing, incomincia a diventare il soggetto di più seria disputa diplomatica. Il convito essendo apprestato d'ordine dell'Imperatore, il mandarino Kwang-ta-jin argomenta che l'affare si è per l'appunto come se l'Imperatore vi si trovass'egli in persona, e che perciò era forza all'Ambasciadore eseguire il *ko-tou* dinanzi ad una tavola coperta di un drappo giallo di seta con opportuni emblemi, in una sala, dove l'Ambasciadore era stato perciò introdotto. Lunghe altercazioni e astuzie e ingannarsi d'ambe le parti; perocchè, se è vero che i Chinesi mentissero sostenendo avere Lord Macartney fatte le prostrazioni, del che chiamavano a testimonio lo stesso Staunton; dall'altra non facevano prova di sincerità gl'Inglese allegando positivo comando in contrario della loro corte. Ma alla per fine furono composte le differenze; l'Ambasciadore, che non intendeva di fare più d'un inchino, si proferse a farne tanti, quante i Chinesi prostrazioni. Se non che i Chinesi per *inchino* intendevano piegar un ginocchio a terra, non già curvar semplicemente la spina del dorso; ad ogni modo però l'affare si finì col curvar nove volte il dorso e il capo. Con costoro non avrebbe fatto fortuna il misurato inchino del mastio di ballo francese, che

« all'entrar si fermi

« Ritto sul limitare, indi elevando

« Ambe le spalle, qual testudo il collo

« Contragga a'quanto, e ad un medesimo tempo

« Inchini il mento: e con l'estrema falda

« Del piumato cappello il labbro tocchi » (1).

(1) Parini., *Mattino*.

Questa dispensa però dal ko-tou dinanzi alla tavola gialla non è inusitata alla China. Fin dal 1669 il cavaliere La Roque, comandante la fregata francese l'Anfitrite, invitato ad un banchetto imperiale dal Vicerè di Canton, mentre i Mandarini eseguirono le nove prostrazioni, non fece che inchinarsi profondamente. Comunque però sia di ciò, ogni passo dell'Ambasciata presente trovava l'inciampo d'una fresca disputa di cerimonie. Dopo il convito fu messo di nuovo sul tappeto il grand'affare dello eseguire queste prostrazioni il giorno che l'Ambasciatore fosse ammesso all'udienza imperiale. L'Ambasciatore consentiva tutt'al più di piegare un ginocchio e baciare la mano: cosa non mai più usata dinanzi all'Imperator della China! e i Mandarini scossero il capo. Ciò non ostante proposero a Lord Amherst ch'ei ne facesse su due piedi l'esperimento, a fine ch'ei potessero farne all'Imperatore ben circostanziata relazione con piena cognizione. Pareva a lui ch'ei si pigliassero spasso de' fatti suoi; e forse non metteva a giusto calcolo le opinioni e le abitudini d'una nazione, agli occhi della quale sono sacre le formalità che paiono soverchie e ridicole agli Europei. E gli Europei non hanno eglino le loro, le quali sono meno rispettate come ragionevoli in sè, che come corroborate e fatte rispettabili dall'uso? Fortunatamente però Sir Giorgio Staunton ebbe pronto un ripiego, e fu che il figlio di Lord Amherst, giovinetto di undici o dodici anni, eseguisse egli, per modo d'esperimento, la cerimonia del baciamento: il ripiego andò a sangue dei Chinesi, presso i quali è in altissima considerazione la qualità di figlio, massimamente nei grandi, e a cui danno il nome di erede; per la qual cosa avevano già annunziato all'Ambasciatore i particolari onori, con che l'Imperatore avrebbe distinto il giovinetto Jeffery. Egli eseguì gentilmente la sua parte; con tutto ciò i Mandarini arricciarono le labbra, e non mancarono di esternarsi che questa non era cerimonia che potesse riuscir accetta all'Imperatore. Si sciolsero alfine le conferenze, e fu bensì fatta gran parata di parole e di proteste; ma pare che gli uni nel segreto loro tenessero fermo di non ne far nulla quanto al ko-tou, neppure in presenza dell'Imperatore; e che gli altri stimassero che dovesse pur esser fatto, e ch'ell'era condizione *sine qua*

non. L'Ambasciata però si consolava dello avere in questa prima palestra, se non in tutto, in parte almeno, guadagnato il suo punto, quel punto stesso disgraziatamente perduto dall'ultima Ambasciata Russa, e cagione della sua disfatta. E si consolava altresì in rammentando lo stato umiliante a cui fu condotta l'ultima Ambasciata olandese, la quale, essendo stata corriva e condiscendente oltre misura, collo eseguire questo primo *ko-tou*, non poté poi dispensarsi dall'eseguirne più e più altri, siccome piacque ai Mandarinì, che ad ogni passo gliene offerivano la necessità per umiliarla e per burlarsene.

Poco ragguaglio ci dà il N. A. del pranzo solenne; chè di già abbiamo pranzi chinesi minutamente descritti da altri viaggiatori. Rammenta soltanto la famosa zuppa di nidi d'uccelli, il cui sapore a lui non parve corrispondere alla preziosità in che è tenuta presso quella nazione. Del resto la cucina cinese è gelatinosa assai e insipida; gustose sono le loro confetture; il vino è riscaldato prima di berlo. Essendo poi quello il paese dell'ordine e della regolarità in ogni cosa, perciò un Mandarinò appositamente collocato dietro l'Ambasciata regolava esattamente i tempi del mangiar e del bere; e veramente quanto al bere, la regola potrà talvolta riuscire alquanto incomoda. Durante il pranzo vi fu spettacolo scenico e musica, la quale dice il N. A. che avrebbe potuto andar a verso degli orecchi scozzesi; il che è un dire che suonerebbe ingratissima agli orecchi musici europei.

Il 14 agosto l'Ambasciata abbandona Tien-sing, continuando a rimontar il fiume verso Pekino. Il 15 giugne un editto dell'Imperatore, scritto di suo pugno con inchiostro rosso, in cui ordina che sia rimandata indietro la banda di sonatori che gl'Inglesi recavano seco. Cattivo augurio, dimostrante l'animo del Monarca o mal affetto o leggiero; l'Ambasciadore avrebbe pur voluto resistere: ma il mandarino Kwang-ta-jin, che omai sentiva pesar sul suo capo grave responsabilità per la condonata cerimonia del *ko-tou* al banchetto di Tien-sing, replicò molto lodevolmente, che, se l'Ambasciadore Inglese era così tenace degli ordini del suo sovrano, lo era egli egualmente degli ordini del suo; fu dunque forza ubbidire. Peggio il 16, apportatore di altro editto, dove

si biasima severamente l'operato dai Mandarinì Soo e Kwang a Tien-sing, sì per la cerimonia come per avere senz'altro lasciato proceder oltre l'Ambasciata. Più singolare poi si è che in quell' editto stesso, procedente da Pekino, è affermato avere Lord Macartney eseguito il ko-tou, secondo l'uso, e se ne invoca solennemente la testimonianza di Sir George Staunton che l'accompagnò. Giova riferire la risposta evasiva data da Sir Giorgio intorno a questo punto ogni qual volta è stato richiesto di pronunziare; ed è, che, giovine com'egli era allora di circa quindici anni, non ha ritenuto salda e chiara memoria della cosa. Ci si dice che questa risposta evasiva fosse ripiego, a fine di non dare una mentita, e che i Chinesi son essi i quali mentono impudentemente. La cosa sarà così; ma chi mirerà dirittamente allo spirito che ha regolato quest'Ambasciata nelle più grandi come nelle più picciole occorrenze, non potrà non avvedersi che da questo appunto vien gettata qualche ombra d'incertezza sul fatto di Lord Macartney. La scusa poi di Sir Giorgio, così provocato, è un modello di ritenutezza che quasi passa il segno, nella supposizione che l'Ambasciata di Lord Macartney non avesse fatte le prostrazioni; laddove l'aver continuato Lord Amherst sino alla fine a mantenere d'aver ricevuta dal suo sovrano l'assoluta proibizione d'eseguire il ko-tou, mostra ad evidenza che in cosiffatte ambasciate all'espedito è sacrificato il vero senz'alcuna riserva. E siccome da quanto risulta in progresso, fu persino comunicata all'Ambasciadore copia ufficiale dei Ricordi Imperiali dell'eseguita cerimonia tartara da Lord Macartney, testimonio il presente Imperatore, che assistè anch'egli a quella cerimonia; perciò fu insinuato, per modo di supposizione probabile, che, trovandosi egli in situazione molto elevata, potesse non aver veduto bene se fosser fatte le prostrazioni, ovvero in cambio certi inchini equivalenti, onde fosse rimasto pago e convinto, pigliando un *qui pro quo*; la qual supposizione sarà vera, senz'esser punto verisimile.

Da questa assoluta proibizione asserita di eseguire le prostrazioni derivano i seguenti due ripieghi proposti dall'Ambasciadore, adottato l'uno dei quali, si sarebbe anch'egli uniformato al ko-tou: o che un Mandarinò

Tartaro di rango eguale al suo eseguisse il ko-tou dinanzi al ritratto del Principe Reggente, oppure che l'Imperatore dichiarasse con un editto alla faccia del mondo, che qualunque Ambasciadore Chinesese che nei tempi avvenire fosse mai stato mandato alla corte inglese, avrebbe prestato pur egli l'omaggio del ko-tou. Impossibile! gridarono amendue a un tratto i Mandarini che ricevevano questa lezione di diplomazia inglese. All'Ambasciadore però sembravano ripieghi così ben trovati, che ad ogni modo avrebbe voluto farli giungere in iscritto alle mani dell'Imperatore; al che i Mandarini opposero un'assoluta negativa. A voler esser giusti ed imparziali in portar giudizio sì in questo come in molti altri casi, che leggendo il libro con attenzione e discernimento vengono sott'occhio, si direbbe che i Mandarini adoperassero cogli Inglesi più buona fede e più amichevole premura di quel che in loro si potrebbe supporre, stando alle generali nozioni che ci son date del carattere di quella nazione. Ma forse queste cose appariranno più chiare procedendo nella nostra analisi. Intanto i Mandarini, che già si sentivano d'aver concesso di soverchio all'Ambasciata, e che da una parte vedevano i sintomi manifesti dell'ira del Monarca, mentre dall'altra ogni dì più sperimentavano l'inflessibilità del tenor diplomatico dell'Ambasciadore, andavano sciamando *Teën-ye! sia fatta la volontà del cielo!* E veramente ad ogni passo pullulavano, per dir così, nuovi disgusti e nuove occasioni d'alterco. Si lagnano i Mandarini d'aver ricevuto notizie dell'essere scomparsa dalla spiaggia, contr'ogni loro supposizione, la flotta dell'Ambasciata. Risponde l'Ambasciadore infingendosi e conghietturando che probabilmente il comandante avrà avuto ordini dalla sua corte di portarsi a Canton subito dopo sbarcata l'Ambasciata. Ma in effetto erano ordini suoi, intesi a forzare il governo cinese a lasciargli fare per terra il viaggio di ritorno, cosa che non fu lasciata fare a Lord Macartney. E ben si comprende che l'astuzia non isfuggì all'avvedutezza dei Mandarini, uno dei quali si lasciò andare perciò in qualche escandescenza; ma ebbe presto il sennò di ricomporsi a moderazione.

Tra molti altri fatti curiosi che ci cadono sott'occhio nel progresso di questo viaggio, i quali tutti danno una

chiara idea dello spirito che ha diretto dal principio alla fine questa missione politico-commerciale, non vogliamo lasciarne uno che è assai caratteristico. Fu fatto alto in un villaggio, residenza d'un Mandarino militare del rango di colonnello, il quale andava per le bocche di tutti molto onorevolmente pel coraggio dimostrato in varie occasioni servendo il suo Monarca quando fu d'uopo frenar coll'armi l'ultima rivolta. Il buon uomo fu, per vero dire, un po' troppo vanitoso nel dimandar che fece ad alcuni dell'Ambasciata, se agli orecchi loro fosse mai giunta la fama di certa sua forte impresa. Il sig. Morrison, dimorante a Canton, solito a leggere regolarmente la gazzetta di Pekino, sapeva benissimo la verità del fatto, che non era già millanteria del colonnello cinese; ma, volendo dargli per avventura una lezione d'umiltà, *stimò prudenza mostrar di non saperlo*. Si direbbe che in questa occasione si ebbe tanto capitale di prudenza, da gittarne più del bisogno, e dove non occorreva. Il N. A. però non lascia di fare una abbominevole pittura del carattere infingitore, doppio dei Chinesi: « Così illiberali sono i Chinesi nei moventi delle loro azioni, così impudentemente falsi nelle loro asserzioni, che ogni più sano argomento con essi è fatica gittata. Negando in uno e principii generali e fatti *ad libitum*, il Chiese sfida sicuro qualunque argomento il più coattivo. Ciò nondimeno, conscio come pur è di sè medesimo che la doppiezza e l'inganno sono in lui abituali ed invariabili, non è restio per questo ad assumere il riscutimento dell'integrità offesa, quando s'accorge ch'altri con lui s'inganna. E convien anche dire che la pratica costante di così fatti vizii gli conferisce un'attitudine maravigliosa a discuoprire ogni più lieve traccia de' vizii stessi in coloro con chi ha a fare ».

Il 20 agosto l'Ambasciata era a Tong-chow. I due Mandarinì Soo e Kwang informano l'Ambasciadore essere stato destituito l'uffiziale che ha lasciato partire da Takoo i vascelli inglesi; e « tale sarà pur anche il nostro fato », soggiugne Soo. Altri Mandarinì d'alto rango sono annunciati dover venire a trattare coll'Ambasciadore, tra i quali un Koong yay che vuol dir duca, e Moo, presidente del Lipou, ossia tribunale delle cerimonie; ma

fu tornato sempre alle medesime, cioè che l'Imperatore era ben disposto in tutto verso l'Ambasciata, eccetto a dispensarla punto nè poco dalla cerimonia tartara. Dei due Mandarin, Koong fu descritto esser un giovine di poche parole, di modi severi, di carattere inflessibile; Mo, più avanzato in età, esser uomo riputato per molta esperienza negli affari. Già la prima visita parve di non buono augurio. Koong fu giudicato più rozzo e orgoglioso, che non severo; ma comunque sia, lo scopo fu d'impressionare gl'Inglesi, tanto esser lungi che dovessero passarsela senza eseguire la cerimonia tartara, quanto che le cerimonie nell'impero celeste (come chiamano i Chinesi il loro impero) erano cose le più gelose e tenute della somma importanza. La seconda visita non passò senz'aspri motti e pungenti, chiara dimostrazione dello incominciare a risentirsi l'orgoglio cinese offeso al vivo: l'oggetto di questa, disse Koong, essere di esaminare in qual preciso modo fosse per essere eseguita dall'Ambasciadore la cerimonia tartara; perchè molti anni essendo trascorsi dall'ultima Ambasciata in qua, potrebbe accadere che non venisse correttamente eseguita. Al solito appiglio, dedotto da quanto gli Inglesi dicono essere stato praticato da Lord Macartney sotto l'imperatore Kien-lung, soggiunse Koong: «ciò che accadde nell'anno «cinquantotto appartiene a quell'anno; il presente è «l'affare di quest'Ambasciata; i regolamenti dell'impero «celeste debbon esser eseguiti; nè ci è alternativa». E Lord Amherst continua irremovibile sulle medesime, e vuole pure che ciò che piacque, se è vero, al fu Kien-lung, debba anco piacere alla Maestà dell'Imperatore vivente. Koong perde le staffe ed esclama impetuoso. «Non ci è che un unico sole, e non ci è che un «unico Ta-wang-te (nome dell'Imperatore presente): egli «è il Sovrano universale, e tutti debbono prestargli «omaggio». Aggiunse poi che della stima, in che il Monarca Chiese teneva l'Inghilterra, bastante prova aveva egli dato collo spedire, quali conduttori dell'Ambasciata, due così illustri personaggi com'erano Soo e Kwang; e che siccome v'erano fra gl'Inglesi di quelli che sapevano pur leggere libri chinesi, ben dovevano conoscere la grandezza dell'Imperatore, l'esser suo di Sovrano dell'universo, e l'aver perciò diritto a que-

st'omaggio. *Risum teneatis*; gli è linguaggio al tutto pazzo, diranno i nostri lettori. Ciò nondimeno, se ci è cosa acconcia a confermar i Chinesi in cotesta loro pazzia, non è tanto la sterminata estensione, popolazione ed opulenza del loro impero, quanto il vedere tratto tratto dalla lontana Europa prosuntuosa scioglièr ambasciate solenni ad umiliarsi al trono de' loro monarchi, che non mandarono mai pur un solo Mandarino dal botton d'avorio a salutare alcun trono europeo. La conferenza finì col protestare Koong che l'Ambasciadore sarebbe stato rimandato, ove non si fosse sottomesso alla cerimonia tartara, ed uscì dalla sala tremandogli le labbra per l'ira.

Poche notizie e non molto curiose ci dà il N. A. della città di Tong.chon, che è riguardata una delle secondarie dell'Impero. Le botteghe sono copiosamente ornate d'intagli e indorature. Anche i Chinesi usano porvi delle iusegne, le quali per altro sono così fantastiche, che mal si saprebbe indovinare cos'abbiano che fare cogli oggetti che vi si vendono. Sopr'una taverna si leggeva una iscrizione che diceva = Qui vengono persone dalla distanza di mille lees (misura di distanza) = Molto ben fornite sono le macellerie, e copiose fra l'altre sono le botteghe de' pellicciai. Strade strette, cattive, mal lastricate, fetori d'ogni razza. E veramente, a leggere così spesso degli orribili puzzi, onde nel celeste impero gli Europei trovano infetti e uomini e cose, verrebbe in animo che cotesti sudditi celesti o avessero assai ottuso senso dell'olfato, o dall'abitudine fossero condotti a piacersi in questo senso di ciò che agli altri ripugna intollerabilmente. Anche colà, come in molte piazze e strade di città europee, il sereno del cielo è la cucina del basso popolo; i Chinesi vi preparano e tè e liquori e zuppe, e tutto già diviso in piccole porzioni ad economia di tempo del minuto popolo lavoratore che compera e mangia. Nè questo popolo si dimostra punto impertinente o soverchiamente curioso o sprezzatore; ma anzi ospitaliero ed amichevole ai forestieri, di cui appaga facilmente le inchieste, e che anco invita a sedere. E per un popolo quale è il Chiese forestieri al certo sono gli Europei.

Intanto, aspettando ulteriori disposizioni dalla corte

di Pekino per proceder innanzi nel suo viaggio, l'Ambasciatore continuava a tener conferenza e co' suoi e col cinese Koong, il quale pareva essersi ammansato alquanto e voglioso di render servizio all'Ambasciatore purchè si piegasse alla cerimonia tartara; di modo che si comprende fuor di dubbio che l'Imperatore era egli stesso fisso in questo suo volere; non già che la resistenza fosse artificio dei Mandarin, i quali anzi, per non poter riescire a che il volere del loro Sovrano fosse ubbidito, correvano rischio di provarne il risentimento: « Compite la cerimonia tartara », diceva loro lo stesso Koong, « ed io sarò l'amico vostro a Pekino ». Ed era noto che questo giovine valoroso, avendo nelle ultime turbolenze dell'impero fedelmente e coraggiosamente servito il suo Sovrano, ne godeva altamente il favore. A tante sollecitazioni, alla non biasimievole fermezza dell'Imperatore e alla considerazione della latitudine concessagli nelle istruzioni date dal ministero inglese, si piegava finalmente l'Ambasciatore, e il N. A. concorreva anch'egli col suo parere, come già aveva dimostrato fin da principio. Ma Sir Giorgio Staunton, consultati altri membri della Fattoria inglese, espose all'Ambasciatore e a voce e in iscritto il sentimento suo e loro, che la prestazione della cerimonia tartara sarebbe finalmente tornata a grave discapito degli interessi della compagnia; e che il conciliarle opinione e rispetto, senza di che mal potrebbe fare i suoi affari, dipendeva dal mantener salda la credenza in che sono que' popoli, che l'Inglese si attiene inflessibilmente ai principii che ha una volta adottati; laddove il piegare adesso in cosa riputata di sì gran momento, avrebbe necessariamente distrutta questa credenza. La finezza commerciale ha mirato acutamente ed ha veduto chiaro cosa le tornava conto, e la diplomazia ha dovuto cederle il passo. E già Sir Giorgio Staunton aveva saviaamente conghietturato sin da principio che non fosse questo l'opportuno momento di spedire un'ambasciata, alla quale si potessero sperare concessioni dalla fiera tartara nell'affare della cerimonia. Imperocchè anche la corte di Pekino non poteva non avere la vista politica convenevole al suo interesse, quella cioè di non mostrar debolezza con una condiscendenza, quando i torbidi insorti richiedevano più che mai il mantenimento intatto del lustro e della fermezza del trono.

Presa la determinazione del rifiuto del Ko-tou, dietro i consigli della Commissione della Fattoria, ne fu fatto partecipe per mezzo d'una nota il Mandarin Koong. Ma, o non fosse la nota troppo bene espressa nello intorticiare i sensi nel linguaggio diplomatico, o fosse speranza del Mandarin di pur tirar finalmente l'Ambasciadore a tale estremo da cedere, Koong sollecitò la partenza per Sung-ta-jin, palazzo di residenza dell'Imperatore poco oltre Pekino, dove aveva destinato di ricevere l'Ambasciata. Si ebbe intanto la dispiacevole notizia che i Mandarin Soo e Kwang erano costituiti responsabili di tutte le spese dell'Ambasciata da Tien-sing, per aver fatto proceder oltre l'Ambasciata senza permesso imperiale, e che attualmente l'affar loro era in corso presso i tribunali.

Il 28 agosto l'Ambasciata entrò nel sobborgo di Pekino: immensa folla di popolo, ma il buon ordine solito. Molti spettatori, temendo che l'entrata non dovesse esser di notte, s'erano già provveduti della loro lanterna di carta. La magnifica carrozza dell'Ambasciatore era l'oggetto principale della curiosità degli spettatori. La decorazione superba delle botteghe chinesi abbagliava veramente e sorprendevasi; e ad un Inglese possiamo credere intorno a questo oggetto con tutta la sicurezza. Ma, altro cattivo sintoma per l'Ambasciata; che in vece d'esser fatta entrare per le porte, come fu accordato a Lord Macartney, bench'entrasse di notte, fu fatta difilare per le mura, onde giugnere all'opposta parte della città. Si direbbe essersi voluto dare agl'Inglesi una lezione, del non doversi contar sui precedenti a casa dei Chinesi.

Il 29 di buon mattino fu toccato finalmente l'estremo punto del gran viaggio, Yuen-min-yuen, dove si trovava il Monarca cinese in quel suo palazzo summentovato. Mandarin bottonati di tutti i colori, principi del sangue con bottoni di rubino chiaro, silenzio, cert'aspetto di regolarità additavano a chiaro segno la presenza del *sovrano dell'universo*. Appena l'Ambasciadore si era ritirato nell'appartamento assegnatogli, che sopravvenne un messaggio di Koong, esprimente il desiderio dell'imperatore di vedere senza indugio l'Ambasciadore, suo figlio ed i commissarii. Scuse dalla parte di questi per l'impossibilità di presentarsi così come si trovava esser venuto. Intanto la turba dei cortigiani, di cui la sala erasi riempita, s'affollava intorno ai forestieri,

squadrandoli da capo a piedi meno come uomini che come fossero animali esotici. Nuove istanze perchè fosse compiaciuto al desiderio dell' Imperatore ; e nuove ripulse adobbate di bei pretesti , ma assolute. Si prega l' Ambasciadore a volere per lo meno trasferirsi agli appartamenti di Koong , da dove si sarebbe più facilmente comunicato coll' Imperatore per avere i suoi ordini ; ma egli se ne scusa , dubitando d' inganno per tirarlo dove pur si aveva in animo. Koong medesimo compare , e mettendo in opera tutti i possibili argomenti , aggiugne pure che farà soltanto *le cerimonie sue proprie* , e suonano chiaramente nella bocca del Mandarin le parole chinesi *ne muntihlee* « che così significano. Ma Lord Amherst non cede. Koong , meno forse per rozzezza che per usare amichevole violenza , lo afferra per tirarlo fuor della stanza ; un altro , che gli si trova a canto , segue l' esempio. Lord Amherst se ne scioglie dignitosamente e protesta che non altro mai fuorchè la sola violenza lo trarrà altrove che all' appartamento già assegnatogli , e adduce pretesto di stanchezza , di malattia e di assoluto bisogno di riposo , e si lagna dell' impertinente curiosità e delle indecenti grossolane maniere di quei grandi , le quali noi osserveremo essere in perfetta opposizione con quelle che si descrivono usate verso i membri stessi dell' Ambasciata dal minuto popolo. Finalmente Koong gli annunzia che l' Imperatore lo dispensa dalla visita e gli manda inoltre il suo medico , da che ode esser egli indisposto. Volendo poi lo stesso Koong aprir libero il passo all' Ambasciata frammezzo all' impertinente affollata turba di cortigiani , mena loro addosso colpi di scudiscio senza riserva di persone o di bottoni , e , per dare un' idea come ci si adoperasse , dice il N. A. che quantunque , stando alle maniere e ai costumi nostri , questa fosse operazione indecora e indegna d' uomo del suo rango , non avrebbe però potuto essere affidata , per la buona esecuzione , a più acconce mani. E qui finisce la scena dell' Ambasciata a corte

Due ore dopo ritirati nel delizioso appartamento situato nel palazzo stesso dell' Imperatore , eccoti Mandarin ad annunziare che il Monarca , acceso d' ira pel rifiuto di presentarsi , ordinava la partenza immediata dell' Ambasciata , e fu anche detto , ma poi anche disdetto , che ora non sarebbe nemmeno valuto l' offerirsi ad eseguire la cerimonia tartara. Un messaggiero mandato dal comandante

di un distretto di Pekino, a cui sembra che fosse affidata l'esecuzione degli ordini imperiali, si prestò a compir l'ufficio suo con molta insolenza, e non mancava d'andar dicendo esser dovuta all'Imperatore la cerimonia del Ko-tou, come quello che è superiore in rango a tutti i monarchi. Questa opinione dei Chinesi, in sè stessa ridicola, abbiamo toccata più volte come manifestata da loro in varie occasioni, affinchè si comprenda com'essa è generalmente mantenuta dal popolo, e quanto peso ciò debba avere presso la corte per mantenerla anch'essa e confermarla in ogni circostanza. Non ostante però i rigorosi ordini di partenza, l'Imperatore non mancò di mandare all'ambasciata una squisita colazione. Il N. A. discende a qualche disamina di quest'ultima scena dell'Ambasciata, e vorrebbe pur insinuare che il rifiuto di Lord Amherst all'invito imperiale non fu assoluto; ma che, se si fosse insistito anche dopo d'aver egli addotto il pretesto dell'indisposizione, ei non si sarebbe più recusato. Per vero dire, noi non sapremmo se più fosse improbabile che dopo una indisposizione creduta sì vera e reale da mandar perciò lo stesso suo medico, il Monarca avesse poi potuto insistere a voler ad ogni modo la visita, o se più fosse improbabile che chi si era già dichiarato ammalato, e non voler cedere che alla violenza assoluta, giacchè alla violenza amichevole si era sottratto, avesse poi effettivamente ceduto al replicato invito. Parimenti egli vorrebbe sparger qualche dubbio sull'essere o no effettivamente dispensato l'Ambasciadore dal Ko-tou e permessogli di prestar l'omaggio già prima immaginato secondo l'uso d'Europa; ma si crederà difficilmente che un Mandarin osasse ordire un inganno che in un istante avrebbe dovuto farsi palese alla presenza stessa del Monarca. Seguitiamo la partenza dell'Ambasciata e tutto il viaggio di ritorno sino a Canton.

(Sarà continuato.)

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

 ESTRATTO D' OPERE PERIODICHE.

Giornale Enciclopedico di Napoli. X anno di associazione, num. XI e XII, in 3.º (Vedi il Tom. VII, pag. 316 di questa Biblioteca).

I.º **C**ONTINUAZIONE e fine del discorso secondo intorno al sistema di costruzione de' porti, del sig. *Giuliano dei Fazio*. = Si parla in questa parte del porto d'Ancona e di quello di Nisita, e si soggiugne una notizia di tutti i luoghi che utilmente si possono notare negli scrittori antichi per rispetto all'architettura de' porti. Erudita è la discussione sul punto, se il porto che si vede in prospettiva nel rovescio di una medaglia di *Traiano*, sia realmente quello di Ancona; o non piuttosto quello di Civitavecchia, di Miseno, di Pozzuoli, d'Ostia o d'Anzo. Egli è certo che sebbene si trovi qualche somiglianza tra la figura della medaglia e quella del molo vecchio di Ancona, tuttavia si vede benissimo nella medaglia il molo formato ad archi e piloni, laddove il molo vecchio è pieno, o continuato. Convien supporre che o la medaglia indichi altro porto, oppure, come sembra opinare il sig. *Fazio* che l'antico molo d'Ancona sia stato sfigurato e quasi totalmente distrutto dai Saraceni. Si vede che il sig. *Fazio* si studia di attenersi al suo sistema prediletto di costruzione antica ad archi e piloni che egli avea già sviluppato nel suo primo discorso; e parlando del porto di Nisita, ha pure fatto vedere che esso è formato da una serie di sette piloni alla foggia stessa di quello di Pozzuolo. Gli autori antichi, dei quali adduce

i passi a conferma della sua opinione, sono *Vitruvio*, *Strabone* e *Virgilio*; ed in un epilogo egli conchiude che se gli antichi da principio formarono i moli con una grande muraglia continuata, furono dagli arrenamenti avvertiti a formarli con moli interrotti, o sia con vòti, e che di questo solo sistema di moli abbiamo testimonianze ne' classici.

2.^o *Discorso sulla vita e sui meriti letterari di Cosimo Morelli*, gentiluomo Cosentino, letto all' Istituto Cosentino dal sig. *Andrea Lombardi*. = Visse il *Morelli* dopo la metà del secolo XVI, e ne' primi quattro lustri del XVII: coltivò la cosmografia, la storia, la teologia e la geometria; amò pure la poesia, scrisse molti componimenti e tradusse alcune odi di *Orazio*. Trovasi un volume delle sue rime, o sia un canzoniere assai raro, stampato in Cosenza nel 1595. Queste rime, dice l' A. nel discorso, sono piene di forza, di venustà, di energia, e lo provano alcuni saggi dal medesimo addotti. Duolsi per ultimo che queste rime non sieno state conosciute dai maestri della volgare poesia.

3.^o Sotto il titolo *Libri diversi* non si inserisce alcun' opera di cui noi non abbiamo un' analisi.

Sotto il titolo *Notizie letterarie, Annunzi*, ec. si registrano i programmi, i quesiti e i lavori della Società economica di Molise dell' anno 1817, e varii libri pubblicati in diverse parti dell' Europa.

N. III, anno XI di associazione, del Giornale medesimo (Vedi il T. VII, pag. 321 di questo Giornale).

1.^o Continuazione del saggio sulle recenti scoperte nelle scienze e nelle arti. È questo il seguito di una Memoria già da noi enunziata nel rendere conto dell' anno X di questo giornale. Ci duole di vedere in questo ragguaglio attribuita ad alcuni artisti di Menaco e di Tubinga l' applicazione del pendolo degli orologi alla pila secca di *Zamboni*, che noi avevamo in questa Biblioteca medesima rivendicata allo stesso *Zamboni* ed all' orologiaio *Streyzig* di Verona; siccome pure di vedere dato al dott. *Chladni* tutto l' onore della cronologia degli aeroliti, che

i giornalisti di Napoli ayrebbero potuto vedere già da alcuni anni nel giornale di Pavia compilata, accresciuta di nuovi fatti ed indirizzata allo stesso sig. *Chladni* dal dott. *Luigi Bossi* di Milano.

2.^o *Esperienza sull'uso della polpa, della farina e della fecula de' pomi di terra nel pane, del sig. Pictet.* È questo un articolo estratto dalla *Biblioteca universale*.

3.^o Sotto il titolo *Libri diversi* non vediamo registrata alcun'opera che meriti particolare menzione.

4.^o Sotto il titolo *Varietà, Notizie letterarie, nuove scoperte*, ec. si trovano alcune osservazioni intorno all'articolo *sulla letteratura italiana* inserito nei num. I e II di questo giornale medesimo di Napoli, tendenti a correggere le omissioni di alcuni nomi e di alcune opere. Seguono gli annunzi, ec. ec.

Num. IV del Giornale medesimo.

1.^o *Osservazioni sopra alcuni fossili particolari dei contorni di Roma, di Carlo Giuseppe Gismondi.* Versa questa Memoria sopra alcuni piccoli cristalli ritrovati in Albano in una roccia incastrata nel peperino, piena di melaniti che si assomigliano nella forma allo spinello-pleonasto ed alla calce fluata, e che hanno, quanto alla sostanza loro, molta analogia coll'amfigenio. Si parla in seguito di altra sostanza cristallizzata, che pare avvicinarsi alla famiglia delle zeoliti, trovata nella lava di Capo di Bove, non altrimenti che un mesotipo di colore biancastro somigliante alla zeagonite, dei quali cristalli si è lungamente parlato in varii articoli di questa Biblioteca.

1.^o *Elogio del cav. G. B. de Rita*, letto alla società Pontaniana dal cav. *Francesco Avellino*. Il *Rita* nacque nel 1770: fece molto studio sugli antichi classici, ed anche sui moderni latinisti; si familiarizzò anche colla lettura de' classici italiani massime de' poeti; coltivò le scienze morali, il diritto pubblico e la scienza della legislazione; nelle ultime guerre d'Italia diede il nome alla milizia; fu perseguitato nelle vicende politiche ed imprigionato; riprese quindi i suoi studii, e professò filosofia e belle lettere nella R. Accademia Militare; fu segretario della Pontaniana, ma la costituzione sua alterata dagli studi e dalle sventure, non gli permise di pro-

trarre la vita oltre il 1814; nè appare da questo elogio che egli abbia lasciato opere stampate o manoscritte che ci possano compensare della sua perdita.

3.^o Si inserisce copiato per intero l'articolo dello Spettatore. *Gli Italiani giudicati da un Ginevrino Romanico, o sia le opinioni del sig. Sismondi sopra i costumi e la letteratura italiana, e particolarmente sopra l'Alfieri, considerato come poeta tragico*; articolo che lo Spettatore avea copiato per intero da un opuscolo francese.

4.^o *Considerazioni sopra Omero ispirate dall'aspetto de' luoghi che egli ha reso sì celebri*, del conte di Choiseul Gouffier. Questo articolo è tratto dal *Magazzino Enciclopedico* di Parigi.

5.^o *Della composizione originale delle statue di Niobe e de' suoi figli*, opera del sig. de Schlegel, sopra un foglio inciso da Cockerell. Di questo disegno e di questo scritto abbiamo diffusamente parlato fino dall'anno scorso nella nostra Biblioteca.

5.^o Tra i *libri diversi* non noteremo che quello sull'agricoltura, stampato in due volumi in 8.^o in Napoli nel 1816, nel qual libro si trovano pure i principii ragionati di agricoltura di *Thaer*, tradotti da *Targioni*.

7.^o Sotto il titolo di *Corrispondenza, Varietà, Notizie letterarie, Bibliografia*, ec., trovasi una lettera del sig. de Cesare in risposta alle Osservazioni intorno all'articolo sulla letteratura italiana da noi riferite nel numero precedente; lettera per verità che nulla conchiude: altra dell'abate *Romanelli* al sig. *Calconda* in Roma intorno gli scavi di Pompei, nella quale si rende conto di alcuni monumenti trovati in occasione che il sovrano visitò quegli scavi nel passato maggio, dei quali i più singolari riduconsi ad un candelabro di bronzo a tre piedi, ad una testa di giallo antico ed alcune armille ed alcuni orecchini d'oro e ad un piccolo piatto d'argento. Veggonsi anche accennati tre fusi d'osso della stessa forma dei nostri, ed un pettine che però si è trovato molto danneggiato. Promette infine lo scrittore la seconda edizione del suo viaggio a Pompei, a Pesto e ad Ercolano.

Num. V del suddetto Giornale.

1.^o *Istruzione concernente la panizzazione de' grani danneggiati*. Questa è stata compilata in Parigi da una

commissione destinata dal governo, nella quale si trovavano i nomi illustri di *Bosc, Yvart, Thenard, Gay-Lussac*, ec. Si stabiliscono in questa i principii che i grani alterati non debbano essere adoperati per semenza; che l'alterazione delle parti costitutive del grano per effetto della umidità non può essere arrestata ne' suoi progressi se non col disseccamento de' grani bagnati. Si propongono quindi i forni, le stufe, gli abbrustolatoi, ec., e si promette la continuazione di questa interessante Memoria.

2.^o *Osservazioni sopra l'efficacia dell'idro-cloro per guarire l'idrofobia*, del prof. *Brugnatelli*, delle quali già più volte abbiamo reso conto in questa Biblioteca.

3.^o Si è pure in questa parlato del saggio di *osservazioni critiche geografiche antiquarie sopra Pausania*, del sig. *Nibby*, che furono stampate a parte in Roma.

4. Due scritti compaiono in questo luogo sopra i *bacchi da seta*; il giudizio letto al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli dal *Columella Onorati sull'opera del conte Dandolo dell'arte di governare i bacchi*, ed una *Memoria pratica ed economica sulla educazione degli agnolilli, o sia dei detti bacchi*, del medesimo *Onorati*. L'*Onorati* non conviene col *Dandolo* sulla recente introduzione dei bacchi serici nel regno di Napoli che egli sostiene assai antica; sull'alimento esclusivo de' bacchi che *Dandolo* ripone nei gelsi, e l'*Onorati* estende ad altre piante; sulla netomia de' bacchi medesimi, nella quale l'*Onorati* accusa il *Dandolo* di avere tralasciato molte parti importanti, come gli occhi immobili, e i denti costrutti a forbice per trinciare le frondi; sui metodi finalmente prescritti dal *Dandolo*, ai quali preferisce talvolta quelli tenuti dai rozzi contadini napoletani.

5.^o *Poesie sacre di Rousseau* tradotte da *C. R. F. S. di A.* Roma, 1817, presso *de Romanis*. Si danno giuste lodi a questa traduzione.

6.^o Versione dall'inglese in italiano di varii pezzi scelti di *Maria Raffaele Caracciolo*, fra le pastorelle d'Arcadia *Leucippa Citeria*. Napoli, tipografia *Codiana*, 1817; in 12.^o Altre volte abbiamo parlato del valore di questa giovane poetessa; mentre a questa si tributano dai giornalisti nuove lodi, si censura il sig. *Sismondi*, che come *protettore della confederazione romantica* ha maltrattato gl'Italiani ed in particolare i Napoletani.

7.° I viaggi nell'Africa meridionale dell'inglese *Campbell* formano argomento di un estratto copiato dallo *Spettatore*.

8.° Sotto il titolo *Corrispondenza, Sessioni delle società scientifiche, Notizie letterarie, Bibliografia*, ec. si registrano una *lettera ai giornalisti sopra alcuni stromenti astronomici*, nella quale si contrasta l'invenzione del nuovo stromento astronomico doppiamente ripetitore al sig. *De Vecchi*, al quale era stata attribuita; altra lettera, nella quale si rende conto dei lavori statistici ed agrari della società economica di Molise; un ragguaglio della sessione generale del giorno 5o maggio 1817 della Società economica di Principato ulteriore, nel quale trovasi il ritrovamento di una creta in Casalbore atta a depurare i panni lani della parte oleosa; i programmi della detta società economica; le notizie delle sessioni dell'accademia R. delle scienze di Parigi, e quelle delle sessioni della società R. di Londra. In quest'ultima osserviamo stabilito dal sig. *Davy* che il fenomeno delle stelle cadenti non può essere attribuito alla combustione delle meteore gazoze, ma che necessariamente deve essere prodotto dal rapidissimo moto di masse solide incandescenti sotto diverse direzioni nell'atmosfera, in una parola, di aeroliti.

N. VI, VII e VIII dello stesso Giornale.

Nulla diremo del primo di questi numeri, non contenendo esso che cose tolte da altri giornali.

Comincia il VII colla *descrizione di un circolo murale* del sig. *Troughon*, scritta dal cav. *Zuccari*, tanto più interessante, perchè in essa si dà pure una idea di altro cerchio meridiano non ancora descritto da alcun astronomo, e costruito dal celebre *Reichenbach*. Questa descrizione è accompagnata dalle opportune figure.

Segue la *relazione di una gravidanza estrauterina*, scritta dal sig. *Raffaele d'Alessandro*, nella quale si accertano bensì i fatti comprovanti il fenomeno, ma non si indica punto la situazione nella quale il feto ha potuto svilupparsi e vivere fino al nono mese, essendone in seguito uscite varie parti tendinose, e tutte le ossa per la via dell'ano.

Leggesi quindi il discorso pronunziato dal prof. *Tondi* nell'apertura della cattedra d'Orittognosia nella R. Uni-

versità di Napoli, nel quale vedesi opportunamente compilata la storia di quella scienza, ed indicato il metodo scelto dal professore medesimo, cosicchè questo discorso dir potrebbe opportunamente una prima lezione, o una serie di lezioni preliminari, per la sua lunghezza.

Sotto il titolo *Libri diversi* si analizzano i *ricordi sulla peste*, del dott. *Romani*; le *riflessioni teorico-pratiche sulla corrente malattia petecchiale*, del dott. *Arcangelo d'Onofrio*, ed un *saggio di Cataldo Jannelli sulla natura e necessità della scienza delle cose e della storia umana* — Conchiude il *Romani* che la natura della peste può appartenere ora alla diatesi di vigore accresciuto, ora a quello di vigore mancante, e che per conseguenza la malattia richiede talvolta rimedii tonici, tal altra veri debilitanti, de' quali rimedii è stata qualche volta suggerita la miscela dalla indole opposta di sintomi coesistenti. Il vario stato dell'organismo e la copia e la qualità del miasma hanno renduto alcuni individui soggetti una volta sola a quel morbo, altri molte volte ed altri nessuna. L'A. crede di avere scoperto che il miasma pestifero, qualunque esso siasi, non *resista* al processo del fuoco; che sia affine all'ossigeno, e possa essere neutralizzato; che ceda all'azione degli acidi; che non si attacchi alle materie oleose ed alle tele incerate, e che i mezzi di vincere questo veleno consistono ora in frizioni di ghiaccio, in acque acidule, in salassi, in emetici, ora ne' tonici e corroboranti. — Il sig. *d'Onofrio* osserva che la febbre petecchiale ordinariamente percorre tre settimane, di rado due, non mai una; che nella prima veste il carattere di vera sinoca, nella seconda cangiasi in tifo più o meno grave; che variandosi la diatesi, deve altresì essere diversa l'indicazione curativa. In una nota soggiunta all'estratto il sig. *Chiaverini* raccomanda l'amministrazione epicratica del tartaro emetico nel principio della malattia, l'uso de' subacidi e de' leggieri diaforetici nel secondo periodo, la prestazione graduata e prudente de' corroboranti verso la fine. — Il sig. *Jannelli* partendo dai principii della *scienza nuova* di *Vico*, crede di poter dare un nuovo ordine alle idee da quello esposte, supplire le lacune che egli ha lasciato, ravvicinare le analogie, e portare a più chiaro lume le conseguenze. Vorrebbe egli creare una

nuova scienza che verificando i principii particolari, guidasse ai generali, e li combinasse ad oggetto di formare delle teoriche; e siccome questa scienza non potrebbe sorgere che dalla storia, e la storia pure dovrebbe trasformarsi in una scienza, vorrebbe egli farne tutto un complesso nominato *istorosofia*. Ma la storia è incerta; e si dice che l'A. lo mostri assai più estesamente che nol fecero *Volney*, nè *Delfico*. Egli però si lusinga che questa incertezza debba scomparire, sebbene non indichi per opera di chi debba essere fatto questo dono all'umanità, e solo si limita a raccomandare ai giovani lo studio della filologia, come principale produttrice di questa nuova scienza.

Anche gli estensori del *giornale enciclopedico di Napoli* si occupano di riferire alcuni estratti delle opere periodiche, ed in questo numero vediamo analizzati *gli opuscoli scientifici di Bologna* e le *Memorie su le antichità e belle arti di Guattani* dei primi tre mesi dello scorso anno 1816.

Sotto il titolo *Varietà, Corrispondenza*, ec. osserviamo, tra i lavori del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, la presentazione di alcuni saggi di materiali indigeni atti alla composizione di una buona porcellana; l'applicazione della resina degli strobili, dell'*Alnus cordifolia*, come rimedio antifebbre, che di es. efficace; l'analisi di un'acqua medicinale ultimamente scoperta nel tempio di Serapide a Pozzuoli, la di cui temperatura è di gr. 35 R., ed il principale mineralizzante è il carbonato di soda; una nuova specie di acero illustrata dal cav. *Tenore*.

Tra gli *annunzi bibliografici* troviamo degni di particolare menzione le *Memorie di Alessandro Tassoni coi ritratti biografici di Rinuccini, di Galileo, di Chiabrera, di Battista Guorini, l'antico sigillo di Bartolomeo di Ermanno degli Ernanni, detto poi della Stoffa*, illustrato da un socio dell'accademia di Napoli, ed una *Memoria del dott. Gallizioli sulla utilità che all'agricoltura deriverebbe dalla dimora alla campagna de' ricchi possidenti e dalla istruzione agraria degli ecclesiastici*.

Il VII comincia con un cenno sulla *istruzione de' fanciulli*, e sul metodo di Bell e di Lancaster, che è stato anche tra noi pubblicato. Segue un frammento estratto dai saggi di *Miss Boydlev sulla felicità*.

Compaiono in seguito alcune osservazioni sull' opera intitolata: *Illustrazione d'un cippo sepolcrale esistente in Avezzano, co' dettagli sull' acquidotto Claudiano*, ec.; di *Angelo Minicucci*, stampata in Aquila nel 1817. Trova l'osservatore nell'opuscolo del *Minicucci*, oltre molta negligenza di stile e molta inesattezza di locuzione, poca buona fede, e poca esattezza nella citazione e nella interpretazione de' classici. Si ferma specialmente sopra un testo di *Tito Livio*, già molto controverso, che è quello: *Albam' in Æquos sex millia colonorum scripta*, colla quale frase siamo persuasi coll' osservatore che l'accuratissimo storico indicar volesse l'origine *Equicola* di que' coloni che già dapprima avea detto essersi ridotti in Alba.

Sotto il titolo *libri diversi* si parla del *Giòve Olimpico* di *Quatremère de Quincy*, del qual pure si è fatto menzione nella nostra Biblioteca; degli *elementi di Oritognosia* del sig. *Tondi*, dei quali ci proponiamo noi pure di parlare; di un *discorso accademico sulla scarlattina*, del dott. *Mariano*; di un *giudizio sulla malattia medesima*, del dott. *Padronaggio*; di una *nota sulle cause della scarlattina e sul suo contagio*, di *Domenico Greco*, e di un *discorso sulla natura contagiosa della medesima*, di *Francesco Calcagni*; di una *orazione funebre di Monsignore Airoidi*, recitata dall' *abate Tognini*; di un *opuscolo sull' ermafrodisimo*, del dott. *Gaimari*; di una *Memoria sulle manifatture della Calabria citeriore*, di *Andrea Lombardi*, e della *illustrazione di un marmo greco rappresentante le Cariatidi*, del prof. *Parascandolo*. — Intorno all'opuscolo dell' *ermafrodisimo*, osserveremo che dalla descrizione esposta sembrano verificati tutti i caratteri del medesimo assai meglio che nei casi finora riferiti da altri scrittori, e registrati nel trattato *de cornutis et hermafroditis* stampato in Germania, in 4.º Conchiude tuttavia l' A. che l'individuo fosse essenzialmente una donna, che tutto al più potrebbe ravvicinarsi ad una Tribade, essendo un risultamento di questo ciò che quello avea di maschile, e che una così straordinaria conformazione possa essere stata favorita dal morale della persona e dalla educazione, alle quali cagioni possa attribuirsi il poco o nessuno sviluppo di ciò che avrebbe potuto più decisamente caratterizzarlo per femmina. —

Nel libro del *Parascandolo* su le *Cariatidi* troviamo molta erudizione, massime relativamente alla città di Caria, che egli dimostra essere quella di Arcadia, non di Laconia, alle vicende di quella città, alla distinzione della Caria di *Vitruvio* da quella di *Senofonte*, alla origine, all'uso ed alla materia de' trofei presso le varie nazioni e specialmente presso i Greci. Quanto al marmo da esso illustrato, egli pretende che innalzato non fosse da' Greci, ma che servito avesse di ornamento a qualche edificio, o di base a qualche più grandioso monumento. Lascia egli dubbio se il trofeo fosse posto per la vittoria riportata sui Cariatì o sui Persiani; ma da alcuni si dubita tuttora che il monumento sia apocrifo, o che non abbia almeno giammai servito ad uso pubblico.

Sotto il titolo *Varietà, Corrispondenza*, ec. si riferiscono un nuovo metodo per preparare il lino e la canapa senza macerazione, trascritto dal giornale di scienze ed arti di Firenze, ed un estratto delle sessioni della classe fisico matematica della R. accademia delle scienze di Monaco, nel quale vediamo con piacere dal sig. cav. *Leonhard* lodate le ricerche del sig. *Brocchi* sulle montagne finora sconosciute del circondario di Viterbo; mentre si stabilisce come conseguenza delle osservazioni fatte dal conte *Durin Borkowsky* sul circondario di Roma, essere il suolo di quella città una roccia a strati di trappo.

Si chiude questo volumetto con un avviso per provare che il giornale enciclopedico di Napoli e la biblioteca analitica sono in perfetta armonia.

Memorie sulle antichità e belle arti di Roma. — Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre, anno 1817.

Si tratta dapprima delle *Cariatidi del Panteon*. Autore di queste, come pure delle statue nel frontespizio e delle decorazioni di quel tempio, fu *Diogene*, ateniese. Ma non restandone ora più alcun vestigio, ove saranno elleno state collocate quelle cariatidi?

Questa è la ricerca che si è proposta il sig. *Piale*. Senza riferire nè entrar ad esaminare le opinioni diverse che furono messe in campo su questo argomento,

egli dal passo di *Plinio*, che è il fondamento della questione, deduce chiaramente che le cariatidi non possono idearsi collocate ad un' altezza medesima o anche prossima a quella delle statue del frontespizio, giacchè le statue medesime diconsi *propter altitudinem loci minus celebrata*. Nè poteano neppure le cariatidi essere collocate sopra l' architrave interno del portico a perpendicolo di ogni colonna, perchè mancherebbe il sito per collocarvele, e converrebbe distruggere il lacunare semicircolare, della di cui antica esistenza rimangono ancora le traccie. La struttura generale delle cariatidi non permette di riconoscerle nelle figure di provincie scolpite a bassorilievo in alcuni piedestalli, e *Plinio* in questo caso non le avrebbe supposte al disopra delle colonne. Nè potrebbero per avventura immaginarsi le cariatidi al sito delle colonne nelle edicole minori, perchè non vi rimarrebbe nel mezzo spazio sufficiente pel simulacro della deità, e le cariatidi verrebbero a sostenere un peso soverchio che contrario sarebbe alle leggi architettoniche. Più strana sarebbe l' idea di situare le cariatidi ove sono ora le sedici o piuttosto le quattordici grandi colonne che si sarebbero sostituite in tempi posteriori.

L'A si stacca dall' opinione universale, che colloca il simulacro principale del tempio nella tribuna incontro all' ingresso, e lo crede collocato sotto un' edicola isolata da potervi girare intorno. Confermata con buoni argomenti, e specialmente con alcune medaglie, la convenienza anzi la necessità dell' edicola, egli passa a stabilire, che siccome in altri luoghi la copertura di una simile edicola era sostenuta da ermi invece di colonnette, così nell' edicola di *Giove ultore* del Panteon fosse sostenuta dalle cariatidi di *Diogene*. Egli avvalora questa sua conghiettura colla considerazione del tempio di *Eretteo* in Atene colle sue cariatidi, tuttora in gran parte sussistente, del quale, siccome ancora delle cariatidi e delle citate medaglie, si soggiungono le opportune figure.

Egli propone per ultimo che correggere si debba il passo di *Plinio* già citato, e leggere: *Caryatides in columnas*, invece di *caryatides in columnis*; con che sparisce ogni contraddizione colla ragione da esso allegata dell' altezza relativa delle cariatidi.

Nella tav. VIII si pubblica intagliato a contorni il *Cristo alla tomba*, opera la più recente del sig. cav. *Camuccini*,

eseguita per S. M. il re *Carlo IV* di Spagna. Chiunque getterà l'occhio su questo disegno, non potrà a meno di non ammirare una maestria straordinaria nella composizione.

Si riferiscono quindi le adunanze dell'accademia romana di archeologia, nelle quali nel novembre si disertò sopra l'arco di *Costantino*, e si presentarono varii libri d'antiquaria, tra gli altri la descrizione dell'arco di *Augusto*, del ponte di *Tiberio* e del tempio Mulestiano di Rimini, la Cronotassi dei pastori della chiesa Riminese, la difesa del titolo di quella chiesa dell'abate *Nardi*, ec. Nel dicembre si comunicò un saggio di osservazioni fatte dal sig. *Antonio Nibby* sopra *Pausania*, nelle quali si combatte l'errore di *Gedoy*n, che partì da *Pausania* da Roma, e non dall'Asia minore, sua patria. Nelle notizie si rende conto di varii preziosissimi freschi esistenti in Roma, che ora per cura del sig. cav. *Camuccini* si riparano dal valente restauratore sig. *Palmaroli*. I freschi che con tale soccorso di già ricomparvero, sono il martirio di S. Sebastiano del *Domenichino*, ed il S. Gerolamo del *Muziano* in S. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane; i due laterali di una cappella aderente alla chiesa di S. Gregorio dipinti a gara da *Domenichino* e da *Guido*; una Madonna di *Leonardo da Vinci* posta nel convento di S. Onofrio, le Sibille di *Rafaello* nella cappella Cligi alla chiesa della Pace; ed ora si sta riattando il profeta di S. *Agostino* di mano di *Rafaello*.

Compare nella tav. IX una cista mistica di bronzo, nuovamente scoperta ed illustrata dal sig. *Peter*. Non rare sono le ciste rappresentate ne' bassi rilievi di pompe relative ai misteri di Cibebe, di Cerere e di Bacco; rare sono le metalliche, e questa è solo la quinta che viene in luce. È singolare che solo in Palestrina siansi rinvenuti monumenti di questo genere. Opina l'illustratore che non poste fossero le ciste entro ai sepolcri per contenere le ceneri de' trapassati, ma bensì come oggetti cari ad alcuni dei defunti tumulati; che l'incisione della cista di cui si parla, sia lavoro conforme a quello delle patere greche, latine ed etrusche, e fatto ad imitazione delle tappezzerie dette *peristromata*; finalmente che il graffito di questa cista rappresenti un ginnasio cinto di mura, nel quale vengono eseguiti i giuochi cestici. Nella cista si rinvennero una patera con manubrio, uno

strigile, due vasetti unguentarii di alabastro e due di legno incorruttibile. — Nelle tavole X e XI si espongono la *pianta*, il *prospetto* e la *sezione* della nuova chiesa di S. Francesco di Paola, che dee ora costruirsi nella gran piazza di Napoli incontro al palazzo reale, secondo l'idea dei sig. *Luigi Valadier*, alla quale fu sostituito il disegno del nostro sig. Bianchi. — Nell'accademia romana di archeologia dissertò dottamente il sig. *Bartolomeo Borghesi* sopra due frammenti importantissimi dei fasti capitolini testè scoperti negli scavi del foro; illustrò l'avvocato *Fea* una testa di rosso antico, che alcuni credettero di *Sileno*, ed altri di *Anacreonte*. Il sig. *Borghesi*, che trovasi ora in Milano, si occupa di un grandioso lavoro su que' preziosi frammenti de' fasti.

Le *Niobi* formano l'argomento della tav. XII e del fascicolo di giugno. Si tratta della disposizione di queste statue, e della opinione che possano essere state una volta impiegate a riempire il vacuo di un timpano nella facciata di qualche greco delubro sacro ad Apollo o a Diana; il che si illustra colla figura incisa dal signor *Cockerell*, del di cui pensiero noi abbiamo parlato altrove. — Nell'accademia romana riferì il sig. *Alessandro Visconti* le sue illustrazioni sugli antichi sepolcri e le urnette cinerarie ultimamente scoperte presso l'antica Alba Lunga; del quale opuscolo pure noi abbiamo dato l'estratto.

Luglio. Nelle tavole XIII e XIV si illustrano gli orti superiori di Pompeo, e si espone la pianta topografica della piazza del Popolo in Roma con nuova pubblica passeggiata sul monte Pincio, ove erano gli orti suddetti; come pure il prospetto della detta pubblica passeggiata, nella quale alcuni lavori sono eseguiti ed altri semplicemente preposti. Nuove lodi debbonsi per questi disegni al sig. architetto *Valadier*.

In una dotta dissertazione, riferita nel fascicolo d'agosto, il sig. *Piale* crede di avere finalmente scoperto ciò che siano gli *Scamilli impari* di *Vitruvio*, e li riconosce in alcuni riquadri posti tra il capitello e l'architrave negli ordini ionico e corintio; il che illustra colle opportune figure. Giova a questa interpretazione l'osservare che ne' codici Vaticani la parola *Scamillos* viene cangiata in *Scabellos*; e noi non siamo lontani

dal credere che questa sia ancora la spiegazione più plausibile data a quella parola che ha formato argomento di tante dispute. — Nella tavola XVI di questo mese si espone una bellissima incisione in onice orientale, opera del sig. *Giuseppe Girometti*, rappresentante Ebe che versa la bevanda de' Numi nella coppa di Giove. — Si annunzia quindi la scoperta di quattro camere con ornamenti a musaico, fattasi ultimamente in una possessione detta di Tor Marancio, due miglia incirca fuori di porta S. Sebastiano, e quella pure di un altro fabbricato più vasto, trovato presso il sepolcro di *Cecilia Metella*, con pavimenti anch' esso in musaico; ne' quali sono rappresentati varii animali, e tra questi alcuni pesci e crostacei marini.

Interessante oltremodo dee riuscire la tavola XVII, che adorna la prima il fascicolo di settembre, rappresentando essa un antico *Astrolabio*, illustrato dal canonico *Settele*, professore di matematiche nella Sapienza. Questo istrumento *Sidereo* è della forma di un emisfero convesso di rame, del diametro di 5 pollici parigini, circondato da un orlo o da una zona piana parimenti di rame, larga 7 linee, divisa in 16 parti, ciascuna delle quali ha un numero romano progressivo dall' I al XVI. Tre punti cardinali vi si trovano notati per *orientare*, come dicesi, l'istrumento; l'Oriente, il Settentrione, per quanto indicano le lettere B . . . S., forse per *boreas*, e probabilmente il mezzogiorno, giacchè guaste sono affatto le lettere che l'indicavano. Sulla parte convessa verso il mezzogiorno vedesi un piccolo foro che serviva di centro a quattro altre zone circolari concentriche, divise ciascuna in 12 parti, delle quali la prima porta i nomi dei segni dello zodiaco, la seconda i nomi dei mesi secondo il calendario romano, la terza le dodici divisioni ripartite ciascuna in sei parti, onde ogni mese è diviso di cinque in cinque giorni; l'ultima finalmente la lettera K ad ogni principio di divisione, che indica le calende. Opina l'illustratore di questo monumento che anteriore esso non sia ad *Augusto*, trovandovisi i mesi di agosto e di luglio, e giudica che più probabilmente appartenga alla metà del terzo secolo dell'era cristiana. Osserva che il raggio della zona che porta i segni dello zodiaco è di circa 24 gr. comprese le let-

tere, e che tale appunto è la obliquità dell'eclittica assegnata da *Vitruvio*; dal che deduce che possa questa zona considerarsi come il *manaco* o *circolo mensile* menzionato dallo stesso *Vitruvio*, e conchiude per ultimo che questo essere potesse un astrolabio, non già quello che *Tolomeo* descrisse nel suo *Almagesto*, ma quello che nacque come un aborto nel tempo della decadenza dell'astronomia. Qualunque esso sia, sembra costruito per la latitudine di 46 gr., dal che prende argomento l'illustratore di far vedere a quale uso potesse servire. — La tavola XVIII unita a questo stesso fascicolo rappresenta pittoricamente incisa ad acqua forte la sorprendente caduta d'acqua che vedesi presso la città di Toscanella. Mentre tanto si parla in Italia ed altrove della caduta di Terni e di quella di Tivoli, rimane quasi sconosciuta e negletta questa, che se non sorpassa la prima per l'altezza, supera di gran lunga la seconda per il volume dell'acqua, per l'elevazione della caduta e per il pittoresco della natura che l'accompagna. Si precipitano in questa le acque della Marta che escono dal lago di Bolsena, ed il sig. *Granet* che ha nobilmente disegnata quella cascata, ne calcola l'altezza di circa 45 canne francesi. Le acque si disperdono in un profondo ombroso vallone, che sgraziatamente non è accessibile. La stampa è incisa da *Clerian*.

Nella tav. XIX del fascicolo d'ottobre si espone un *Esculapio giovinetto ed imberbe*, che, siccome monumento singolare, si illustra con molta erudizione, ma che potrebbe pur essere una statua eretta ad un medico giovane, famoso o fortunato, anzichè al dio della medicina. Nella stessa occasione si espongono i risultamenti degli ultimi scavi fatti a Tor Marancio, nei quali trovaronsi diversi frammenti marmorei, alcuni anche con ornamenti, alcuni roccchi di colonne e varie iscrizioni. — Nella tav. XX si danno le protomi di *Andrea del Sarto*, del *Domenichino*, del *Perugino* e di *Giotto di Bandone*, destinate al Panteon dal moderno *Fidia*, e lavorate da abili scultori sotto la di lui direzione. — Si annunzia in seguito la scoperta fattasi di recente del vero tempio della Concordia, e colla scorta di alcune antiche iscrizioni si stabilisce e si conferma la verità della scoperta e la giusta assegnazione del tempio a quella deità.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Lettera al signor CLAUSEL di Coussergues, sulla Inquisizione di Spagna, del sig. Gian-Antonio LLORENTE, già segretario del Santo Uffizio d'Inquisizione alla Corte di Madrid, Canonico, ec. Volgarizzamento. — Milano, 1817, presso Carlo Dova, in 8.^o

IL sig. Clausel ebbe occasione in certo suo scritto di valersi della testimonianza di due viaggiatori francesi, i sigg. Bourgoïn e Laborde, i quali pubblicarono che l'Inquisizione di Spagna è da molti anni un tribunale indulgente e pacifico, e che dal 1680 non si vide in quel paese alcun *auto-da-fè*. Il sig. canonico Llorente insorge in questo opuscolo contro tale asserzione, e come segretario di quel tribunale dimostra che se dal 1680 non vi furono *auto-da-fè* celebrati con magnificenza, si continuò tuttavia ad abbruciare con cerimoniali meno brillanti per seguire la consuetudine, e che nello spazio di 76 anni si annoverano dopo quell'epoca settanta nove accusati gettati sul fuoco e 829 frustati, indi imprigionati.

Dopo di avere esposto il metodo di processura della Inquisizione, presenta egli il numero de' giustiziati in Spagna dall'anno 1481 fino al 1788: il totale ascende a 345,522, ma da questo computo noi v'entieri ne sottrarremo 17,690, che essendo stati abbruciati in effigie, non ne avranno sentito gran male.

Chi è ignaro della storia direbbe, se tanto si è abbruciato in Spagna, che si avrà fatto nella capitale della cristianità? Ma per onore della religione e della nazione medesima queste esecuzioni sono sempre state in Italia in piccolo numero, se vogliansi eccettuare i pon-

tificati di Paolo IV e di Pio V, e sotto il regime di questi stessi la pena più ordinaria era la prigionia. Questa moderazione deesi attribuire alla saggezza ed alla vera pietà de' pontefici, e, vi aggiungeremo anche, alla poca docilità degli Italiani a lasciarsi abbruciare, come segnatamente lo dimostrarono i Napoletani ed i Veneziani.

Il sig. canonico Llorente promette inoltre in questa operetta di pubblicare una *Storia critica dell' Inquisizione di Spagna*, e sappiamo ch'egli ne ha mantenuta la parola.

Crediamo che farà conoscere che non tutti i Mori che furono gli antichi dominatori di quel paese, e non tutti i Giudei amici di questi si sentenziarono alle fiamme per motivi di religione, e che i giudizi non furono sempre diretti soltanto dai padri Inquisitori.

Sarebbe un curioso argomento di rintracciare fino a qual punto invalse presso le stesse antiche nazioni lo spirito di inquisizione religiosa. Poco mancò che non ne fosse stabilito il tribunale presso i Greci. Allorché Alcibiade fu sbandito da Atene per avere mutilato di notte tempo le statue di Mercurio, e contraffatto i misteri Eleusini, ed allorché Aspasia fu accusata di empietà, Diopite, come narra Plutarco (*in Pericle*), propose un decreto per cui dovessero venire denunziati coloro che tenevano discorsi sopra le cose alte e divine. Questo Diopite aveva molta disposizione ad essere un Torquemada.

Il viaggio sul monte Misma. Sciolti ad Elisa. Bergamo, nella stamperia Natale, 1817, opuscolo in 12.^o di 32 pagine.

Quest'opuscoletto, nitidamente stampato, è parto del conte Giambattista Carrara Spinelli, e diretto a gentilissima Dama, a cui Imeneo fece abbandonare il natio settentrione, e adottare per seconda sua patria l'Italia. Con esso descrive l'A. una gita di piacere sul Monte Misma nella provincia di Bergamo. Ecco come comincia:

« Soave aurette che aleggiando vai
 Per le ritrose al suon non tocche corde
 De la mutola cetra, e l'armonia
 Negletta ne ritenti, onde la mesta
 Fantasia si riscuote, e come suole

Dopo lunga procella Iri sul lembo
Di ridente pendice il palpitante
Ringioire colono, e tal disgonbri
Dalla mente e dal cor, tu il negro stuolo
Delle cure procacci, e le commosse
Fibre irritando lenemente all'arpa
Quasi non conscie le mie dita or muovi,
Io ti conosco ancor, soave aurette,
Quella tu sei che intorno al caro albergo
Aggiravi di ELISA, e le serene
Adducevi sui vanni ore diurne,
E l'ignote per molti amiche sere
Care a Sofia contemplatrice, ai dolci
Melanconici affetti, ai delicati
Sentimenti sagaci, ed al profondo
Conoscimento delle umane cose;
Io ti sento, e librato anch'ei sull'ali
Agilissime tue vola ad Elisa
Tremulo ancora dal mio labbro il canto ».

Elementi di geografia antica comparata colla moderna, ad uso della gioventù, per l'intelligenza degli antichi classici autori, di G. A.; prima edizione. — Bergamo, presso Vincenzo Antoine, 1817. Un vol. in 8.^o piccolo.

Il sig. G. ANTOINE, già noto pe' suoi *Principii elementari di geografia moderna* accolti con molto favore dal pubblico, e che ebbero varie edizioni, ha sentita la mancanza in cui eravamo di buoni *elementi di geografia antica*, ed ha voluto riempir questo vòto. Noi troviamo che l'ha fatto con giudizio e con ottima scelta.

« Ho creduto ben fatto (dice l'A) di estendermi un poco in modo particolare sulla *Palestina*, sulla *Grecia*, sull'*Italia* e sulle *Gallie*, perchè a queste regioni si riferiscono specialmente i fatti che sono riportati dagli antichi sacri e profani scrittori, ed a queste appartengono nella massima parte gli uomini celebri nelle storie antiche. Mi è poi sembrato che si dovesse trattare con singolar distinzione del *romano impero*, tanto per riguardo alla

sua celebrità, quanto per l'importanza del suo dominio; perciò ne ho parlato in una separata lezione ».

« Nulla ho trascurato acciò questa operetta non mancasse di quella esattezza che tanto è necessaria in sì fatte materie. Ho raccolte tutte quelle cognizioni che antichissimi storici e poeti, *Omero* principalmente, possono a proposito somministrare; ho studiato attentamente quanto sulla geografia scrissero antichi e riputati autori, quali sono *Strabone*, *Pausania* e *Tolomeo*, ed ho esaminato con diligenza i più celebri tra i moderni, specialmente il *Cluverio*, il *Cellario*, *Sanson*, *de Lisle*, *d'Anville*, *Bonne*, *Chatreau*, *Mentelle*, *Malte Brun*, *Herisson*, ed alcuni altri che di cose geografiche antiche scrissero con molta laude, o pubblicarono carte riputatissime ».

Ho procurato, per quanto mi è stato possibile, di far buon uso di una diligente critica, massime là dove chiarissimi scrittori sono tra loro discordi. Giova però avvertire che molte contraddizioni si tolgono o si chiariscono facilmente quando si voglia aver riguardo a' diversi periodi de' tempi antichi, ed alle frequenti trasmissioni de' popoli. La geografia politica fu spesso variante ancora nell'antichità, e conviene por mente alle differenti epoche nelle quali scrissero gli antichi autori.

« Chi conosce la difficoltà di questi studii e la oscurità di tali materie, comprenderà quanto sia difficile esporne pure gli elementi, e condonerà di buon animo, se ad onta di una somma diligenza andassi io pure in alcun luogo errato ».

Noi abbiamo gli elementi di geografia antica e moderna per uso de' fanciulli, del sig. Giuseppe UMILI, stampati a Napoli nel 1816; ma oltre che la parte antica è troppo succintamente trattata, va questa unita alla parte moderna lavorata troppo in fretta e piena di molti errori, parte de' quali fu notata dal nostro signor Balbi nel suo compendio di geografia universale alla pag. XIX della prefazione.

Noi crediamo dunque dover raccomandare ai ginnasii, ai licei e alle università d'Italia gli elementi di geografia antica che qui annunciamo del sig. Autoine.

Tutte le Opere di Salomone Gessner. Versione italiana del sig. Francesco TRECCANI, già avvocato della Corte di Appello di Brescia, professore di belle lettere nel patrio ginnasio, con annotazioni dello stesso. — Brescia, 1817, dalla Società Vescovi, vol. 2, in 12.^o

Sono usciti finora due volumi di questa versione con ottimi caratteri e buona stampa. Il primo contiene la dedica, la prefazione, la vita di Gessner e la *morte di Abele*: il secondo comprende *Il primo navigatore*, *Dafni*, *Evandro ed Alcinna* e *l'Erasto*. Appassionato ammiratore di Gessner, il sig. Treccani si è talmente cacciato nel sangue i vezzi pastorali del suo autore favorito, che nella dedica lo crederesti un *Menalca* o un *Melibeo*, anziché un traduttore. La dedica è fatta a sua madre morta. « Tu ben sai, la mia dolce madre, quale « ardevami in petto purissima fiamma d'amore per « una verginetta (cui chiamerò *Amarillide*, siccome « quella che fummi di tanta amaritudine innocente cagione) la quale io ebbi ed ho tuttavia in altissimo pregio ». E questo amore parrà a' nostri lettori tanto più degno di un idillio, in quanto che poco dopo c' insegna che *in petto* di quella *Amarilli non si accese mai amore* per lui, che è quanto dire nel nostro linguaggio, ch' egli amò solo, circostanza che poco o nulla interessa i lettori, ma che non è estranea alla dedica della versione di Gessner a sua madre, perchè ci fa sapere ch' egli avea promesso di dedicarla alla sua *Amarillide*. Della quale mancanza di parola fatta timorata la scrupolosa e delicata coscienza del nostro traduttore, ei cerca sgravarsene con un' apostrofe doppia, una cioè fatta ad *Amarillide*, e l' altra (chiusa però acconciamente tra una parentesi) a sua madre — « E Tu virtuosa *Amarillide* « (perdonami, o diletta madre, se torco un tal poco il « pensiero da Te per rivolgermi a colei che fummi « fonte purissima di tanto affanno) ecc. ecc.; tu abbini « per iscusato, se, per eternare la memoria della mia « cara *genitrice*, non ti ho attenuta la promessa che « in que' di felici ti feci colà nel tuo vaghetto giardino, « testimonio de' miei caldi sospiri, di dedicare a Te la « presente mia versione ». — E non sappiamo come si passino giorni felici sospirando solo in un vaghetto giar-

Bibl. Ital. T. VIII.

dino per un'amata che non sente amore per chi sospira. Ci sarebbe troppo di che ridire, e diremmo quasi di che ridere, in questa dedica veramente bizzarra; ma il pensiero e la intenzione del traduttore sono così lodevoli, che meritano indulgenza i suoi amorosi episodi e i suoi poetici devianti. Per mala fortuna la prefazione pecca anch'essa un tantino dello stesso difetto. Essa è una specie di analisi enfatica, smaniosa, e diremmo quasi convulsa delle opere di Cessner, ove il traduttore vede tutto oro purissimo nel suo autore. Passa poi a dar conto de' traduttori — « Il sig. ab. *Parini*, dice egli, diede all'Italia la sua bella versione del poema intorno al primo « navigatore; il sig. *Stratico* ed il sig. *Berni degli An-
« toni* ci diedero la versione dell'altro poema intorno alla « *Morte di Abele*; il sig. abate *Ferri*, il sig. *Cappelli* « ed il *Padre De Giorgi Bertola* voltarono nell'italico « idioma la più parte degli antichi idillii; la signora *Ca-
« miner Turra* ci diede tutte le opere di lui, tranne « l'*Abele*; il *P. Soave* finalmente ci ha data la traduzione « de' nuovi idillii...; ma niuno italiano scrittore, a « quel ch'io sappia, ci ha dato per anche una com-
« piuta versione di tutte le opere del nostro Gesnero, « degne veramente del cedro » —. Pare certamente che la risoluzione dell'autore, quantunque la sua modestia nol dica, sia quella di supplire a questa mancanza; ma che diranno i nostri leggitori quando sapranno che il nostro traduttore non sa una sillaba di tedesco, e che la sua versione è lavorata unicamente sulla traduzione francese di M.^r Huber? A noi è caduto il libro di mano a questo suo avviso, e non sappiamo nascondergli la nostra sorpresa. Alla quale però già preparato il signor Treccani, risponde con un argomento fortissimo, e che non ha replica. — « A questi così fatti Aristarchi e' par-
« mi dover porre innanzi, come non sono io poi lo « primo che voltato abbia nel nostro idioma le opere di « grande scrittore, non sapendo di quello la lingua » —. Noi lasceremo al sig. Treccani l'onore di essere lo se-
condo, lo terzo ed anche lo quarto in così nobile agone; e lodando più lo stile della sua traduzione di traduzione, che quello della sua dedica e della sua prefazione, passeremo a parlare di un altro libretto analogo al suo.

Menalca ed Alessi. Idillio di GESSNER recato dalla lingua tedesca nell'italiana col testo a fronte. — Brescia, 1817, per Franzoni e Socio, opuscoletto in 12.^o, di 35 pagine.

Sarà pregiudizio il nostro, ma noi preferiamo le traduzioni dall' originale alle traduzioni di traduzioni. L'idea poi di pubblicarne una dal tedesco col testo a fronte, è lodevolissima oggidì, ove gli studiosi della lingua tedesca vanno vieppiù crescendo, ed hanno bisogno di libri che loro agevoli questo studio lungo, penoso e difficile. La traduzione di Huber va soggetta a molte eccezioni; il migliore suo pregio non è certamente la fedeltà. Egli si è prese qua e là non poche licenze, ed ha commesse molte omissioni, forse comandate dalla diversità d' indole delle due lingue. Tradurre da Huber è un ripetere gli stessi difetti di lui, e un consacrarli. Il sig. Faustino Cantoni, autore di questa traduzione, ha il merito di avere studiata la lingua tedesca, di averla imparata, e di aver saputo rendere con molta fedeltà e proprietà le bellezze dell' originale. Se pecca da qualche lato, si è da quello stesso del sig. Treccani, cioè egli è in qualche luogo un po' preziosetto e un po' ricercato. Il pregio dell' idillio è la semplicità. Cercando parole non usate si fa sentire lo studio, o, per meglio dire, lo stento. Perchè dire il *rimaso de' suoi dì*, lo *scorribande*, lo *screzio*, *soprappreso*, *benivoli*; invece di *rimanente*, le *giravolte*, *cruccio* o *discordia*, *sorpreso*, *benevoli*? Noi notiamo questi piccoli nei (che per taluni sono pur gemme, e che a noi ancora potrebbero parer tali adoperate in diversa occasione); per mostrare al giovane traduttore il conto che noi facciamo del suo primo saggio, e per animarlo a proseguire. Vogliamo anche far plauso alla sua dedica (al continuo Giacomo Bettoni), e godiamo in sapere che anche a Brescia vi sono giovani cavalieri i quali non si occupano solamente di cavalli, di cani, di caccie, di uccellande; ma coltivano le lingue straniere, e sostengono così il grido e la memoria di qualche loro antenato che suona ancor chiaro pel modo generoso col quale incoraggiò e distinse le lettere e i letterati.

Notizia d'alcuni frammenti d'antica giurisprudenza romana, scoperti nell'anno 1812 fra i codici della Biblioteca del capitolo canonico in Verona — Vicenza, 1817, stamperia Paroni, di pag. 31, in 8.

Il conte *Ignazio Bevilacqua Lazise*, noto già ai dotti per altri lavori e per la sua lodevole applicazione ai più utili studii, che già avea ad un amico comunicato in alcune lettere le scoperte fatte di recente nella Biblioteca capitolare di Verona, riguardò giustamente come un torto fatto alla sua patria, e potea egli ben dire a tutta l'Italia, che di quelle scoperte avessero già da molti mesi parlato i giornali letterarii della Germania, ed ancora non se ne fosse fatto alcun cenno presso gl' Italiani. Si indusse egli quindi a pubblicare questa notizia per un impulso d'amor patrio; e non dubitiamo che tutti i letterati italiani gliene sapranno buon grado.

Si sapea dai dotti che certo *Pacifico*, arcidiacono di Verona, morto nell'anno 846, avea formato una collezione grandiosa di codici, dalla quale alcune opere dei santi Padri erano state estratte prima del secolo XV; che questa collezione era stata nel detto secolo e nel susseguente arricchita di libri preziosi; che per le inondazioni dell'Adige, e per la peste che fece stragi in Verona, dovettero i codici capitolari nascondersi, e se ne perdettero perfino la memoria, cosicchè *Mabillon* e *Montfaucon* ebbero a piangerli come periti; finalmente che al tempo di *Maffei* ricomparvero per la cura del canonico *Carinelli*; e che *Maffei* formò ancora il disegno di tutti partitamente illustrarli; il che non avendo egli potuto eseguire, ne lasciò almeno un indice ragionato, pieno di preziose notizie e corredato di critiche osservazioni. Da quell'epoca in poi alcuni di que' codici furono pubblicati, altri servirono per l'illustrazione o per l'ampliamento di opere già conosciute, ed i viaggiatori eruditi furono sollecitati di visitare quel prezioso deposito, e ne fecero più volte onorevole menzione.

Accenna l'A. della notizia l'erezione fatta verso la metà dello scorso secolo di una sala adattata alla conservazione di que' codici; il trasporto che di una parte de' medesimi fu fatto altrove nelle passate vicende d'Ita-

lia, ed il ritorno dei codici trasportati alla loro sede. Compiuta così una breve storia di quella Biblioteca, passa l'A. a ciò che forma più particolarmente il soggetto della notizia.

Tra i fogli volanti di argomento diverso trovati tra le reliquie dei codici anticamente periti, che raccolti furono dal dotto canonico *Gian Jacopo Dionigi*, due ve n'ha che dal medesimo non furono nell'indice registrati, perchè non erano come gli altri frammenti biblici, nè si aggiravano sopra argomento ecclesiastico. Uno di questi in pergamena dell'ampiezza di un piccolo quarto, scritto in carattere maiuscolo simile nella forma a quello del *Frontone* dell'Ambrosiana, presentò al *Maffei* il frammento di un commento o di un compendio di quel titolo delle istituzioni di *Giustiniano*, che tratta degli interdetti. I saggi che il *Maffei* ne pubblicò, eccitarono la curiosità di un erudito giureconsulto vivente, il sig. prof. *Haubold* di Lipsia, il quale pubblicò in quella città una breve notizia di quel prezioso frammento. Ma quasi contemporaneamente il sig. *Niebuhr*, consigliere di Stato di S. M. il re di Prussia, che recavasi come ambasciadore a Roma, sulle indicazioni avute dal prof. *de Savigny* di Berlino, autore di una storia della giurisprudenza romana, giunto in Verona, esaminò il frammento, e ne trasse una nuova e più fedele copia, che sebbene sparsa di frequenti lacune, egli corredò di erudite osservazioni, e fece passare al *Savigny*, il quale affrettossi a pubblicarla in uno scritto periodico sulla storia della giurisprudenza medesima. L'opinione del *Niebuhr* è che quel foglio sia stato scritto prima dei tempi di *Giustiniano*; che esso contenga un frammento delle istituzioni di *Caio*, celebre tra i romani giuriconsulti del tempo di *Caracalla*, e che nelle frequenti abbreviature di quello scritto si ravvisino le *antiquæ notæ* dei giuristi. Passa quindi l'A. della notizia a parlare del pregio delle istituzioni di *Cajo*, contemporaneo di *Papiniano*, di *Ulpiano* e di *Paolo*, delle quali istituzioni sgraziatamente non rimangono se non alcuni frammenti. Su questo squarcio si affaticarono pure il prof. *Göschen*, ed i consiglieri *Heise* ed *Hugo* di Gottinga; e gli studi di quei dotti si aggirano principalmente sul punto, se preferir si dovesse la lezione del *Maffei* o quella del *Niebuhr*.

Non omise il sig. *Niebuhr* di esaminare anche l'altro

frammento profano, raccolti insieme coi sacri dal *Dionigi*, e che il *Maffei* avea creduto un frammento delle pandette. Questo squarcio pubblicato in Germania si aggira intorno a' varii diritti del fisco, e specialmente sopra quelli che hanno per oggetto le eredità caduche e le pene pecuniarie. Nella occasione medesima il *Niebuhr* riconobbe nel codice capitolare N. XIII un *palimpsesto*, cioè uno di que' codici che diconsi rescritti, perchè coperti di una seconda scrittura sostituita alla prima, al qual proposito non dissimuleremo che la ricerca de' palimpsesti è stata a' nostri giorni sommamente incoraggiata dalle belle scoperte fatte dall'ab. *Mai*. Trovò il letterato Prussiano che anche quel codice apparteneva alla romana giurisprudenza, e due pagine che egli ne trasse, fecero comprendere al *Savigny*, che il foglio suddetto sugli interdetti e quelli del palimpsesto erano una cosa medesima, e che in quest'ultimo contenevansi per intero le preziose istituzioni di *Caio*.

La R. accademia delle scienze di Berlino spedì quindi a Verona il sig. prof. *Bekker*, e gli aggiunse per compagno nel lavoro il succennato prof. *Göschen*, onde ottenere la copia intera di ciò che nel codice si contiene. Al sig. *Bekker*, passato a visitare altre Biblioteche, successe nel lavoro il sig. *Hollweg* di Francfort sul Meno; il quale trovò anche, come il foglio volante, del quale si è parlato da principio, congiungesi col foglio 49 del palimpsesto medesimo, e si accertò parimenti che le istituzioni di *Caio* formavano la materia di quel codice, sebbene incerto rimanga tuttora se tutta l'opera di *Caio* in quel codice si contenga.

Osserva opportunamente l'A. della notizia che il prof. *Haubold* mal a proposito ascrisse a colpa del capitolo di Verona l'obblivione avvenuta de' codici, ed ingannosi allorchè gli asserì molto scarsi di numero; che il *Maffei* già erasi accorto che il codice N. XIII della Biblioteca capitolare era palimpsesto, cosicchè questa non può dirsi una scoperta del sig. *Niebuhr*. e che il ritrovamento fortunato delle istituzioni di *Caio* è una scoperta della maggiore importanza per lo studio dell'antica giurisprudenza romana; dal che si fa strada ad augurare che si facciano ricerche ulteriori sui palimpsesti del capitolo di Verona, che ancora offrono un largo campo di gloria a quegli Italiani che seguir volessero l'esempio del dotto

bibliotecario *Mai*. Altro non faremo noi avvertire all' A. commendevole di questo scritto, se non che prima ancora delle *replicate ed esatte esperienze* del prof. *Stromeyer* di Gottinga si conosceva l'efficacia della soluzione di uoce di galla e dell'idrosolfuro di ammoniaca per ravvivare i caratteri svaniti, ingialliti e cancellati, e che la pratica di questi reagenti era già da lunghissimo tempo in uso negli archivi d'Italia.

Si chiude questo prezioso volumetto coll'elenco delle opere relative ai codici capitolari di Verona, colla lettera della R. accademia delle scienze di Berlino a Monsignor vescovo di Verona, e con altra del sig. Göschen all' A., scritte in proposito delle fatte ricerche e delle importanti scoperte annunziate.

Estratto dell' Opera intitolata IL GIOVE OLIMPICO, ossia l' arte della scultura antica considerata sotto un nuovo punto di vista. Opera che comprende un saggio sul gusto della scultura policroma, ec. — Venezia, 1817, Picotti. Opuscolo in 8.º, di pag. 176, con una tavola in rame rappresentante il Giove Olimpico.

Noi pure abbiamo dato un estratto di quest' opera, ma più breve e qual si conveniva a un giornale. Questo è molto più esteso, e, diremo ancora, più indulgente del nostro. Aggiugneremo che la sua prolissità impedì d' inserirlo nella nostra Biblioteca, alla quale lo avea destinato la gentilezza dell' autore, il conte Cicognara, noto per la sua storia della Scultura, di cui abbiamo dato più estratti, e che l' Italia vedrà ben presto con sua gloria al suo termine col terzo volume già sotto i torchi.

Della vita e degli studii di Andrea RUBBI, Memorie storiche scritte da Andrea SCOLARI. — Venezia, tipografia Zerletti, 1817, di p. 55 in 8.º

Questo opuscolo è un tributo da un culto giovane renduto all' amicizia che col *Rubbi* lo legava. Il nome del sig. *Filippo Scolari* era già noto alla repubblica let-

teraria per un elegante traduzione in versi italiani delle *Pescatorie* del *Sannazaro*, stampate col testo a fronte e con erudite annotazioni fino dal 1813, in 8.^o

Andrea Rubbi nato in Venezia nel 1738, educato alle scuole de' Gesuiti, e divenuto in appresso altro dei loro soci più illustri, visse fin quasi alla età di ottant'anni, e tutta la sua vita consacrò alle lettere ed alla pubblica istruzione. Con quale riuscita egli il facesse, lo prova un lungo catalogo di tutte le opere editte ed inedite del *Rubbi* che lo *Scolari* ha tessuto in seguito al suo elogio. A tutti sono note le raccolte degli *elogi italiani*, delle opere del *Maffei*, di quelle del *Muratori*, del *Parnaso italiano* e di quelle de' poeti classici d'ogni nazione trasportati in lingua italiana. Lo rendettero anche celebre le controversie che sostenne col conte *Gamba Ghiselli* per lo sepolcro di *Isaucio* esarca di Ravenna; un poemetto intitolato la *Vainiglia*, del quale si fecero più edizioni, alcune tragedie, un *dizionario* voluminoso delle *antichità*, che sgraziatamente non fu compito; e la morte sua gli impedì di dar mano alla pubblicazione di un *dizionario delle belle arti*, che intrapreso egli aveva sul disegno comunicatogli dallo scrittore medesimo di questo annunzio.

DUCATO DI PARMA.

Memorie istoriche di Antonio ALLEGRI detto il Correggio. — *Parma*, 1817. Vol. 1.^o in 8.^o

Non può che riuscire interessante per le bell'arti questa raccolta di notizie intorno al celebre pittor delle grazie. Ma siccome il suo autore sta ora facendo stampare il secondo tomo che dee contenere i documenti ai quali egli appoggia le sue *Memorie*; però ci riserbiamo di parlarne a pieno, quando avremo sott'occhio i documenti suddetti.

STATO PONTIFICIO.

Tavole della paralasse di altezza, di longitudine e di latitudine, calcolate dagli astronomi Giuseppe CALANDRELLI, Andrea CONTI, Giacomo RICCHEBACH, dell'Osservatorio dell'Università Gregoriana nel collegio romano. — Roma, 1816, nella stamperia de Romanis, in 4.^o, di pag. 121.

Il dotto astronomo ab. Conti, a cui è dovuta l'idea di questo lavoro, lo aveva in principio destinato al solo fine di facilitare l'uso del metodo pubblicato dal sig. Carlini nelle effemeridi di Milano dell'anno 1809 del calcolo delle occultazioni delle stelle fisse. Egli vide poi, che dando alle tavole una maggiore estensione, si potevano accomodare anche agli altri metodi nei quali si cerca la paralasse per successive approssimazioni. Le tavole sono a doppia entrata, ma abbastanza sminuzzate per agevolare la ricerca delle parti proporzionali.

I calcolatori che non hanno familiare l'uso delle tavole trigonometriche, sapranno buon grado alle fatiche del sig. Conti e de' suoi colleghi che hanno avuto parte nell'esecuzione dell'opera. Quelli poi che non si impacciano di numeri, potranno leggere con piacere la dedica al Santo Padre posta in fronte al volume. In essa si tesse in breve la storia de' progressi che fece in Roma la scienza astronomica protetta dai sommi Pontefici e coltivata da un Copernico, da un Cassini e da altri uomini insigni; e si dimostra quanto lo studio delle scienze naturali sia necessario a quegli ingegni che si dedicano alla difesa della nostra religione, e quanto giovi che questa si propaghi abbellita anche colle divise di retta moderna filosofia.

GRAN-DUCATO DI TOSCANA.

Memoria sulle operazioni eudometriche eseguite in Firenze dal colonnello KEATINGE, inventore dell'eidometro. — Firenze, 1817, nella stamperia di Francesco Daddi in Borgo Ognissanti (Opusc. in 4.^o, di 18 pag., con tavola in rame).

Noi dobbiamo lode, giustizia e gratitudine verso quegli illustri stranieri che coltivando le scienze e le lettere, fanno manifeste nella nostra patria le loro speculazioni, i loro studi, le loro scoperte. Del numero di questi è il benemerito sig. colonnello *Keatinge*, dotto irlandese, il quale indefessamente occupato di alcune idee originali sue proprie intorno a un nuovo metodo e ad un nuovo strumento per misurare oggetti inaccessibili, volle renderlo di pubblica ragione per mezzo della stampa a Firenze. Oggetto di questa sua invenzione si è di evitare ogni calcolo di qualsivisia specie nella pratica, e di non sostituire l'approssimazione all'esattezza matematica. L'eidometro del sig. *Keatinge* venendo proposto all'uso dell'ingegnere topografico e del viaggiatore, l'A. ha avuto in mira di renderlo comodo, portatile, semplice e di pronta applicazione. Una circostanziata spiegazione di questo strumento e del modo di usarne riesce per noi difficile, per non dire impossibile, senza averne sott'occhio la figura, o almeno senza dare per intero la gran tavola in rame annessa all'opera e contenente il *Prospetto delle operazioni fatte per misurare coll'istromento inventato dal col. Keatinge per la misura delle distanze inaccessibili tanto verticali che orizzontali, la distanza del centro della cupola del duomo di Firenze da un punto preso nel giardino Torrigiani presso la porta Romana, e l'altezza verticale della cima della banderuola esistente nella torretta della casa già appartenente al celebre Macchiavelli, situata sopra una collinetta fuori della medesima porta Romana, rapportando detta altezza ad un piano orizzontale preso nel giardino medesimo a livello del pavimento del duomo suddetto.* Il col. *Keatinge* vi ha aggiunto alcune esperienze eseguite ne' contorni di Milano. Hanno queste per iscopo di misurare le distanze fra alcuni punti principali delle Alpi ed altri simili degli Appen-

nini. Egli ne ha già eseguite alcune per conoscere le distanze fra Monte Nuovo e Milano. Noi speriamo poter ottenere in seguito dal sig. col. *Keatinge* i risultamenti delle nuove sue indagini intorno a questo interessantissimo argomento, e di poterli comunicare a' nostri lettori col mezzo di questo giornale. Aggiugneremo solamente per ora che il colonn. *Keatinge* è anche autore di una traduzione inglese dallo spagnuolo di un'istoria della conquista di Spagna, e di un viaggio in Europa e in Africa, stampato a Londra, nell'anno scorso, in un bel vol. in 4.^o, con molti rami.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Lettera sulle ghiande di piombo iscritte, trovate nell' antica città di Enna, per dilucidazione delle quali si ramentava la loro origine, si rischiavano quelle ritrovate in Sicilia ed altrove, si favella sulla maniera di lanciarle, ec., scritta dal sacerdote Giuseppe ALESSI, professore di filosofia, ec. — Palermo, tipografia Abbate, 1815, di pag. 46, in 8.^o

Suppone l' A. che siccome le prime guerre si fecero probabilmente a sassate, come si raccoglie anche da *Omero* e da altri antichi scrittori, così ne' tempi successivi si sostituissero ai sassi palle o ghiande di piombo, e che a tal uso servissero le ghiande iscritte trovate nell' antica città di Enna. Una metà per altro del libro è impiegata a descrivere le catapulte, le baliste ed altre macchine, colle quali si lanciavano sassi, e più di tutto le fionde ed i fustibali, coi quali stromenti lanciavansi pietre, e, come egli pretende, ghiande di piombo fuso o di bronzo. Avvi qualche memoria di pietre ridotte in forma ovale, alle quali si apponeva il nome di qualche divinità. Cita pure l' A. due ghiande di bronzo, che però è incerto tuttora se lanciate fossero colla fionda o colla mano, o non piuttosto legate con sottili catene di ferro per formare que' flagelli che detti erano *plumbata*. Coll' autorità di *Sallustio*, di *Livio*, di *Cesare*, di

Lucrezio, di *Ovidio*, di *Virgilio*, di *Lucano*, di *Properzio* e di *Tacito*, non che di *Plutarco*, prova che di ghiande, ed anche di ghiande di piombo, servivansi gli antichi nelle battaglie. Passa quindi a descrivere le *Ennensi*, e le dice ovali a foggia di nocciuolo di ulive con punta all'una ed all'altra estremità. Variano queste nel peso dell' oncia una e mezza fino alle tre. In alcune si trova la parola *NIKANAPO*, sulla quale iscrizione egli dottamente ragiona. Accenna che talvolta servivano queste ghiande anche al tradimento, ad avvertire gli alleati, a dare segnali, ec. Descrive quindi particolarmente varie di queste ghiande trovate dopo una pioggia dirotta nell'agosto del 1808, e di queste alcuna porta nel diritto le lettere *L. PISO. L. F.* e nel rovescio *Cos*; su di che dottamente ragiona, inclinando ad attribuire quella iscrizione al *Pisone* console, anziché al *Pisone* pretore. In una breve digressione tratta di alcune palle di creta cotta, ritrovate in *Sicilia*, con greche iscrizioni, lettere iniziali e figure, che alcuno credeva usate dai Greci per estrarre la sorte di un regno o di un premio, e l'*A.* mostrasi inclinato a credere piuttosto ghiande esse pure lanciate contra i nemici colla balista o colla fionda. Checchè sia delle opinioni particolari dell'*A.*, la sua dissertazione è sparsa di molta e squisita erudizione, ed è accompagnata da tre tavole, in una delle quali veggonsi effigiate le ghiande di piombo, nell'altre due le crete esistenti nel museo del barone *Astuto* ed in quello del principe di *Biscari*, colle rispettive loro iscrizioni.

Oratio de siculo inventionis genio, sive de claris sicultis scientiarum inventoribus, habita in Catynensi Lyceo a Sac. Juris, Legumque perito Joseph ALESSI Hennensi, sacrarum legum et sacræ politicæ præceptore, decimo quinto calendas decembris 1816. — Cataniae, ex typis Universitatis studiorum, 1816, di pag. 44, in 8.º

Piena di santo amor patrio, ricca di squisita erudizione e scritta con sufficiente latina eleganza è questa orazione, diretta a celebrare il talento de' Siciliani per la invenzione. Dalle favole di *Cerere*, di *Proserpina*, di

Plutone e di Bacco, che ebbero in gran parte per teatro la Sicilia, l'oratore si fa strada a provare che i suoi compatriotti gli inventori furono dell'agricoltura, e che i primi promossero la cura e l'uso delle biade, la pannizzazione e la fabbricazione del vino. Passa quindi al moto della terra asserito da *Iceta* siracusano; alla gravitazione de' corpi celesti stabilita da *Empedocle* agrigentino, come pure alla identità delle uova e dei semi dal medesimo insegnata; alla medicina prima d'ogni altro forse ridotta a leggi da *Acrone* pure agrigentino. Promuove il dubbio che siciliano fosse *Euclide*; si spazia largamente sopra le belle invenzioni di *Archimede*; mostra *Diontsio* quasi inventore della nautica, e fa nascere in Sicilia la poesia bucolica, la descrittiva o didascalica, la comica, della quale attribuisce l'invenzione ad *Epicarmo* megarese, e finalmente l'eloquenza, della quale fa inventori *Corace* e *Tisia*. Mostra per ultimo che grandi furono i Siciliani nella confezione delle storie, nella invenzione delle favole, nella pittura e nella scultura, e che il genio della invenzione in quell'isola non si estinse sotto il dominio de' Greci e de' Romani.

Opuscolo filosofico-analitico sul nuovo algoritmo del calcolo differenziale, di Agatino SAMMARITINO. — Catania, dalla tipografia de' Regi studi, in 8.^o

Questo scritto ha per oggetto il calcolo delle funzioni di Lagrange. Vorrebbe l'autore che, siccome molti fra i matematici hanno adottato i principii di quel sommo analista, così se ne seguisse più generalmente l'algoritmo. Considerando poi che la notazione usata dal Lagrange non si presta comodamente al calcolo delle differenze parziali, se non nel caso in cui non vi entrano che due o tutt'al più quattro variabili, l'autore propone alcune modificazioni da farsi a quell'algoritmo per renderlo più generale. Non so però se i vantaggi del sistema proposto sieno tali da compensare i danni inseparabili da una mutazione dei simboli già da tanto tempo ricevuti.

NOTIZIE LETTERARIE.

*Igrometro a membrana d' uovo , di Gio. Federico
MAYER di Verona.*

Vane riescono le diligenze e le cure dei fisici osservatori nelle loro indagini, quando di perfetti istromenti ed esatti non sieno essi forniti; anzichè presumere di voler metter mano a quelli che sono abbastanza esatti e perfetti, almeno fra le mani dei dotti, procuriamo piuttosto di perfezionare tant'altri che ancor ci restano d'imperfetti, fra' quali è senza dubbio l'igrometro. Anzi molti osservatori, per questo, lo trascurano del tutto, credendo che di quanti ne furono fino ad ora inventati, niuno sia di tale perfezione da potersene in qualche maniera far uso, privando così la meteorologia e molte arti di tutti quei vantaggi che si potrebbero avere da questo istromento, quantunque imperfetto. Per tali motivi è molto tempo ch'io mi sono proposto di fare delle ricerche sopra di ciò. Avendo però fatte alcune osservazioni d'intorno alla pellicola o membrana dell' uovo, quella che è immediatamente sottoposta alla cortecia calcare, e trovatala facile così a ricevere come a spogliarsi dell'umidità, m'è caduto in pensiero potersi questa materia adattare alla costruzione dell'igrometro. Di questa perciò usando fino dai primi di luglio del passato anno 1816, ne ho costruito uno che riuscì assai bene, e più di tutto per la sua molta sensibilità, la quale da quell'epoca fino ad ora, per quanto ho potuto conoscere, non si è punto scemata. Unisce a questo altri molti vantaggi di non poca importanza che in questo corso di tempo mi sono caduti sott'occhio, quali però renderò noti allorchè da replicate esperienze ne sia fatto più certo. Comunque sieno queste per riuscire, parmi, dall'osservato fin ora, poter credere essere questa una sostanza di qualunque altra usata in addietro più atta alla costruzione dell'igrometro. Spero che tutti coloro i quali amano le scienze e le arti, sentiranno con piacere questa notizia, che volentieri desidero sia resa pubblica per il bene comune della società.

CORRISPONDENZA.

Corrispondenza ufficiosa tenuta fra l' Eccell.^{mo} sig. Sigismondo d' i Cavalli, ambasciatore veneto presso la R. Corte di Madrid, ed i Serenissimi Principi della Repubblica di Venezia con D.ⁿ Pietro Lauredano. (1)

Dispaccio dell' Eccellentissimo signore Sigismondo d' i Cavalli, ambasciatore veneto in Madrid, in data del 22 gennaio dell' anno 1568.

Serenissimo Principe! Se in questa lettera discenderò ad alcune particolarità, le quali sono di fuggire in altre materie, V. E. mi perdonerà, parendomi che l' importanza della cosa meriti che Lei sappia ogni minuccia di essa. E molti giorni e mesi che il Principe di Spagna si trova malissimo soddisfatto del Re suo padre, ed all' incontro il padre pochissimo contento di tal fiol, il qual più volte ha ribufato et gravissimamente increpato di molte impertinenze che faceva non convenienti ad un Principe par suo; ogni tratto usava qualche insolentia alli principal gentiluomini della corte, tutta la notte andava armato con archibucchi commettendo diverse insolentie, era profusissimo nel spendere, et non avendo il modo come voleva, constringeva questo et quello a prestarli danari, e trà gli altri bisognò ad un Nicolò Grimaldo

(1) Questa corrispondenza ci viene dal R. C. Archivio di San Fedele in Milano, e tende particolarmente a spargere molta luce sul carattere e sulla morte dell' infelice Don Carlos figlio di Filippo II re di Spagna, la cui tragica fine è rimasta finora un enigma che la contraddizione degli storici servì moltissimo a confondere. Noi abbiamo creduto di lasciare intatta la ortografia e la lingua come trovansi nell' originale. Speriamo che gli amatori della storia moderna ci sapranno buon grado di aver fatto pubblici questi tre monumenti. (Nota dell' Editore.)

Genovese che gli prestasse 40m. scudi. Con tutte queste severe admonizioni del padre, non restava il Principe di continuare nella sua vita, facendo ben spesso per diversi mezzi dimandar danari al Re, il quale poco si curava di sue dimande, anzi li mostrava mala ciera, in modo che il Principe vedendosi in disgrazia del padre, ultimamente doppo l'esser con diversi mezzi molto intrinsecato con D. Giovanni d'Austria, comunicò seco un suo pensiero, per quanto fin ora si dice, che non si può bene sapere la verità, di voler un giorno amazzar il padre con uno archibucchio, e lo pregò ad essere partecipe con lui in questo fatto, cercando con tal mezzo a persuaderlo che lui non haveva mai da sperar cosa alcuna dal Re, che certo lo faria viver sempre povero vedendo come trattava lui che era fiolo, che quando volesse aiutarlo in ciò, li daria poi il Regno di Napoli, ovvero il Stado di Milano. Non si sa quello che D. Giovanni li rispondesse, ma pochi giorni di poi il detto D. Giovanni finse di esser chiamato dal Re per le cose della armata, et andò fuori a trovare S. M., con la qual stete X giorni. Il Principe che intese che li eran fatte carezze straordinarie dal padre, dubitò che lo avesse scoperto; però scrisse a D. Gio. che desiderava grandemente di parlarli, ma che il Re non sapesse che saria andato a trovarlo fuori ad un loco determinato, et che lo pregava andarvi ancor lui, con animo se veniva di amazzarlo, ma D. Gio. avvedutosi forse di questo, non vi andò. Il giorno dietro essendo tornato con il Re qui in Madrid, il Principe pur risoluto di effettuare questo suo animo, mandò a dimandarlo una mattina alle sue camere, et preparò uno archibucchio per spararglielo nella vita quando venisse, ma un gentilhomio di camera che dubitò di qualche male, discargò la ruota, ove quando D. Gio. entrò, il Principe trovò lo archibucchio discargato, ma pose mano alla spada per darli una stoccata. Dio volse che non lo ferì; il che saputo dal Re per all' hora non disse altro; ma come fu la mezza notte che il Principe era già nel letto, discese in persona alle sue stantie, accompagnato dalli principal della corte, come fu detto al Principe che il Re veniva, saltò di letto, et disse al padre se lo voleva amazzare, rispose il Re che non, ma ben castigarlo et trattare come un matto, al che soggiunse il Principe che matto non era, ma ben disperato, il Re

non disse altro, ma di propria mano tolse la spada et pugnol del fiol, portandola fino alle sue stantie, et partendo disse al Principe che non uscisse più di là, et subito li pose la guardia et fece inchiodare tutte le finestre, privandolo di ogni sorta di armi, fino quando mangia non li dano cortello, così resta rinchiuso con molta custodia. La mattina seguente S. M. chiamò a sè tutti i consi et li fece intender quanto havea fatto la notte, dicendoli che non poteva far di manco, per servizio di Dio et per sicurtà delli suoi regni, di far questa esecuzione, che poi li diria la causa. Ha dato ordine che tutti li Grandi di Castiglia venghino qui, et similmente li Commessi delle Corti del detto Regno, perchè già il Principe fu giurato in esse; fa anco venir tutti gli homini d'arme et leggirosi di questa Provincia, si crede per mandar con tal custodia il Principe in qualche parte: et mi è detto da bona via, che S. M. vorà per sua maggior giustificatione che il consiglio regal vedi lui il processo, et giudichi intorno al fatto del Principe per giustizia, il che non sarà bon segno per Sua Altezza: mi dice anco questo mio amico, che il Principe non havea animo d'insidiar alla vita del Padre, ma che voleva sopra l'armata passar con D. Gio. d'Austria in Italia, et metter revolution nelli Stadi di S. M. in quelle parti, et veder di farsene padrone, et passar poi nella Fiandra per haver quelli altri: che havea animo di andar a trovar l'Imperator, dal quale sperava gran fauore, et havea di più scritto a diversi Principi di Germania sopra questo fatto. Et quando Sua Altezza comunicò tutto ciò con D. Giovanni, lui prese tempo 24 ore a risolversi, ma dopo partito andò a trovare il Re et li narò il tutto come di sopra. La certezza veramente della causa di questa retentione è occultissima; perciò non si meraviglierà V. E. se non ne confermo totalmente alcuna. Cifra inserita nella medesima.

Dispaccio dell' E. S. Sigismondo d'i Cavalli Ambasciatore Veneto in data Madrid 27 Gennajo 1568.

Serenissimo Principe! Io havea già cinq. giorni apparecchiato per inviar le alligate mie dovendosi partir la notte il corriero, che parte hora con duplicati per

Flandra per la strada di Italia, ma ho fatto soprastar dal Sec.^{rio} Corez per consignarli diverse lettere indricciate a quelli Ministri di S. M. per la qual dano conto ad ogni uno a nome del Re della retentione del Principe. Questa istessa notitia si è data in Flandra, si scrive alli Grandi di Spagna, et alle Città le quali non venivano così presto qui come si diceva. Hoggi il sig. Ruygomez ha mandato per me, ove dopo havermi dato la qui alligata lettera del Re, disse che se ben S. M. dava conto di tutto questo successo a quella S.^{ma} Sig.^{ria} per detta lettera, haveva non di meno ordinato che si dicesse ancora a me, come principal Ministro in questa Corte. Quando S. A. fu risservata che si avide che la captura dovea esser longa, deliberò di voler morire con dire che un Principe affrontato et vergognato non doveva più vivere, et non havendo armi nè modo con che si potesse ammazzare, si risolse di farlo per via di fame, et così stette alcuni giorni senza quasi prender cibo, come mi raccordo d'aver scritto a V.^{ra} Ser.^{tà}: finalmente astretto dalle fame si pose a mangiare, et si avide che questa grande inedia li havea giovato, perchè avendo lui un corpo pieno di humori grossi per li molti dissordini che facea, con la dieta si vennero a consumar, et a risolvere: però veduto questo, tentò altra strada, et havendo sentito dir che il diamante mangiato amazzava l'omo, ne inghiotì uno che portava in dito legato in anello, ma per esser cosa soda et era in polvere, in due giorni li uscì dal corpo senza nuocerli in parte alcuna, però non riuscendo questo entrò in humor di morire con mangiar molto, questa essendo strada più facile et propria: secondo la inclination della sua natura li è riuscita, et già 6 giorni con un accidente occorso li principiò il male: l'accidente fu che essendoli posto innanti tra le altre vivande un pasticcio pieno di pernici, lui dopo haver mangiato di altro si pose intorno di questo, et non solo mangiò la carne, ma la pasta ancora, con che era circondato, la quale essendo con molte spiciarie fece che tutto il giorno lui gran quantità di acqua agghiacciata con neve, secondo il suo consueto, non bevendo vino. Questa immoderata quantità di acqua, e durezza di cibo li causò la notte intemperie grandissima, et rillassativa di stomaco, dalla quale ne se-

guirno uomiti et uscita di corpo continua: et essendo Sua Altezza come disperata stette assai senza voler admetter rimedio alcuno, nè mangiare, in modo che quando poi pigliò quello che li davano, il stomaco non reteneva più cosa alcuna, et la virtù tanto debilitata, che il povero giovane in questi pochi giorni ha finiti li giorni suoi, ma il sig.^r Dio li doni più quiete et contento all'altro mondo di quello che lui non ha voluto o saputo haver di qua. In essa fine si è veduta una gran durezza per non dire crudeltà di Soa M.^{tà}, la qual non solo lei non ha voluto veder, ma nè lasciar la regina principessa, ovvero altri si vadino, ma solamente li medici e li Ordinari, che lo servivano. No li ha fatto mai usar per darli animo, e consolarlo parole dolce per le soa liberatione, il che m'induce a credere che Soa M.^{tà} havesse cosa di estrema importantia contra di lui, et tutto ciò già si è ritirata mostrando dolor grande. Farà vistir la corte da luto, ed tutte le altre cerimonie solite in simili casi. In questo modo sarà finita la difficoltà del negotio della figliola dell'Imperator, la qual sarà di Francia senza altro contrasto. Con prime mie vedrò di avvisarla di qualche altro particolare intorno a questa morte. Questa le scrivo per via di Francia per un corriere che questo sig. Hab.^{or} ha havuto licentia di spedir, essendo impedito per altra strada il poter scriver. Gratia.

Di Madrid a' 24 luglio 1568.

Estratto d' un dispaccio del medesimo in data ultimo luglio 1568.

Serenissimo Principe! Non havendo modo di mandar lettere a dirittura in Italia, scrissi a 24 per via di Francia la nova della morte del Principe di Spagna, le replicate delle qual saranno con queste. L'istessa sera fu sepolto il corpo con molta pompa funeral et pianto di questo popolo, et di ogni uno si ritrovava all'interamento. Li Principi di Bohemia, il Cardinal, li ambasciatori soliti et il resto della Corte vestita da dolo, li grandi di Spagna portarno il Corpo, e la mattina dietro si celebrò una solenne messa da morto, nè per hora si farà altra cerimonia, attendendosi a preparar l'essequie

che saran sontuosissime. Il povero Principe usò 4 giorni prima che morisse le più savie e le più christiane parole del mondo, et pare che quel giudizio che li mancava in vita, nostro Sig.^r Dio gliel' habbi concesso abbondantemente in questa fine. Ha testato della dote della madre, che fu di 200m. scudi, lasciandoli ai suoi creditori, et del resto, che può esser di altrettanto, prega il padre che per discargo della sua conscientia sia contento di pagarli lui. Ha raccomandato li soi creati, supplicando S. M. a farli mercede, perchè loro lo han ben servito, se ben lui spesso li trattava male. Dispensò diverse coppe di oro delle sue aiocchi pij, et a Signori soi favoriti, et tra le altre ne douò una di cristallo con che beveva a Puigomez per mostrar che non moriva con odio contro di lui, se ben riputava di aver ogni male per il suo consiglio. Disse che li piaceva liberar il padre con la sua morte da ogni travaglio, o pensiero, che havesse o fusse per haver per conto suo. Certo la sua morte è dispiaciuta estremamente a tutta la Spagna, maxime alli Sig.^{ri} Grandi, sì perchè eran accarezzati, e stimati da esso Principe, et speravano, che venendo lui a regnare si haveria prevalso di loro nel Governo, come per la tema che hanno di essere dominati da Principe forastiero, che certo saria il maggior dolore che potessero havere: nè si potè tener il Duca dell' Infatado, che ragionando meco in queste essequie non disse: Corpo di Dio Sig.^r Ambasciatore! beati Voi altri Sig.^{ri} Veneziani, che havete sempre il vostro Principe natural, e sete governati sempre da genti nobile: et se ad alcuno vien fatto aggravio, si può liberamente doler, et li vien fatta giustitia. Alla fine vivete in una Città dove l' haver molti servitori è gran vergogna, le quali cose tutte io stimo grandemente, et mi par che possino far haver una quieta et beata vita in questo mondo.

Al sig. ACERBI, direttore della Bibl. Ital. Lettera di Giuseppe GAUTIERI, R. I. Ispettore generale ai boschi.

NEL n. XVIII, pag. 493 del vostro giornale veggio che si fa un cenno critico sullo stato della letteratura della Germania, e ne convengo io pure col professore di Berlino, vostro corrispondente: ma siffatto quadro sarà egli molto differente da quello che potrà farsi in Francia, in Italia, in Inghilterra ed anzi pure in tutta quanta l'Europa? Se vi darete la pena di ripassare i giornali letterarii, vedrete che pochissime sono al presente le scoperte interessanti, poche le invenzioni, e di poco momento i miglioramenti tanto nelle scienze che nelle arti e nelle manifatture.

A comprova di quest'ultima proposizione vi faccio osservare quanto contiensì nella puntata n. 2, 1817, del rinomato giornale che ha per titolo *Magazin der neuesten Erfindungen, Entdeckungen und Verbesserungen*, compilato da Poppe, Kuhn e Baumgärtner, e stampato da Baumgärtner a Lipsia, nel quale contengono tutte le invenzioni, le scoperte e i miglioramenti utili alle arti e manifatture. Oltre all'essere la puntata suddetta più scarma delle antecedenti, oltre al contenere le tavole pochi e poco rilevanti disegni, ci dà essa ragguaglio, e questo qua e là imperfetto, di dodici pretese scoperte, e nella cronaca di tutte le scoperte ci regala di quattro invenzioni, mentre anni fa se ne accennavano venti, trenta e più. L'osservazione poi, che siffatte puntate non compaiono già più mensilmente come prima, ma bensì a molto più lunghi e indeterminati intervalli, mostraci chiaro che il genio e l'operosità dell'uomo vanno nell'Europa estinguendosi, mentre vanno sviluppandosi nell'Egitto, nell'America e nella Russia asiatica.

Onde possiate poi conoscere che anche la qualità delle scoperte od invenzioni di cui tratta l'anzidetta puntata sono di poco momento, vo a darvene in breve contezza, ripassandole tutte l'una dopo l'altra.

I. La prima scoperta appartiene a Taylor di Stratford nella Contea di Essex, relativa alla preparazione del gas per l'illuminazione prodotto dalla distillazione delle ossa e da altre sostanze animali, col mezzo della quale ottengono simultaneamente *spirito di ossa, spirito di corno di cervo* (!), *ossia una soluzione di sal ammoniac* (volea dire ammoniac) *ossicarbonato*, ed anche *l'olio animale competentemente condensato*, e *le ossa trasformansi in nero d'avorio* (!) *ossia di ossa*, cioè *in carbone animale*, ovvero *in bianca cenere di ossa*, secondo il desiderio dell'operatore. La scoperta consiste nel far passare il gas idrogeno, che sviluppassi dalla combustione delle sostanze animali, *in un vaso il quale contiene una miscela di calce viva nell'acqua, onde liberarlo* (mediante l'assorbimento che ne fa la calce) *dall'acido carbonico e dal puzzone* (e non già dalla sostanza che lo tramanda?) *dell'olio animale*, oppure, invece della soluzione di calce viva nell'acqua, si fa passare nell'*acido solforico o muriatico dilungato* (in qual proporzione?), oppure per una serie di vasi (quanti?) *depuratorii, de' quali il primo contiene calce ed acqua, ed i seguenti dell'acido dilungato*

Onde ottenere quantità di gas che abbia a dare *luce buona e splendente* (direi piuttosto bella e bianca), *sembra che siffatta distillazione debba venir eseguita col mezzo di un grado intenso di ca. ore, p. e. con quel grado il quale è capace di mantenere la storta mediocrementemente arroventata: il calore non dee nondimeno essere più grande di quanto abbisogni per produrre il gas dal carbone*

Tacerovvi che questo processo fu già altrove adoperato da altri chimici ed artisti, ma non tacerovvi che da noi in Milano fu già esso da anni ideato e messo attualmente in pratica dal sig. Rosina, bravo chimico novarese qui dimorante, il quale non solo estrae, volendolo, il gas idrogeno depuratissimo, ma ben anche i prodotti summenzionati, ed oltre a questi anche il gas acido carbonico, dal quale sa trarre grande partito a vantaggio delle arti.

II. L'ispettore delle saline Senff ha ideato la maniera di fare dei mattoni grossi di terra col mezzo di un torchio: questa scoperta può dirsi un miglioramento di quella fatta da Cointeraux, e noi desideriamo che non sia da noi nemmeno messa a profitto, stantechè coi mattoni colti al sole non si posson fare case sicure, durevoli e sane.

Il medesimo Senff ha immaginato di trarre a profitto i rottami dei muri per farne con un cemento di gesso dei mattoni. Ma questa invenzione era già stata fatta da Fremin a Parigi al principio dello scorso secolo, e dall'ingegnere Leoni a Roma, e da altri molti in Italia, ove da più secoli si fanno i prismi e i pavimenti di pezzi di mattoni e sassolini collegati insieme con gesso o calce e ferro.

La descrizione dei suddetti due poco interessanti ritrovati, il credereste? occupa 20 facciate in 4.°, cioè a dire la metà tutt'affatto della puntata.

III. La scoperta fatta da Whitwell, esq. e architetto, sulle lenti quadrate sì concave che convesse, le quali meritano la preferenza sulle rotonde, è certamente rilevante, e meriterebbe che i nostri fisici ed otticisti la traessero a profitto e la verificassero in ogni verso. Io non ostante non sono per anche persuaso che tali lenti debbano venir anteposte alle rotonde nei microscopii, dai quali non si cerca l'effetto che nel centro della lente.

IV. Miglioramenti relativi alla stampatura delle stoffe di lino e di cotone fatti da Giacomo Thomson: consistono essi principalmente nell'adoperare delle soluzioni metalliche o terree sopra una stoffa già stampata e colorata di qualunque altro colore fuorchè di rosso di Turchia, ossia di Andrianopoli, cioè di robbia, immergendola dapoi tutt'intera in una soluzione di acido muriatico con molt'acqua e poc'alcali o terra, onde torre il colore dalle parti già stampate, e riportarne nel tempo stesso un nuovo, oppure il mordente per un altro. Questo miglioramento, che già in parte è conosciuto e messo in pratica da qualcuno de' nostri tintori per qualche colore, non serve che in pochi casi: oltredichè non accennandovisi le dosi degli acidi, dei sali, ec. non può recare quel vantaggio che pur si decanta al pubblico.

V. Brügeman in Amburgo trovò la maniera di schivare i danni provenienti da' cavalli fuggitivi e che preser la mano al cocchiere, la quale consiste nel farli staccare in guisa che non traggan seco nè timone nè altro. Sebbene quest'invenzione sia stata già indicata

da altri, pure sarebbe utile; ma non essendo l'accenno della invenzione accompagnato da disegno, non può esso trarsi esattamente a profitto. Nessuno poi andrebbe in Milano al corso con cavalli ai quali oltre alle briglie dovesse venir attaccata una fune, che dal morso dei medesimi giungesse sotto il sedile del cocchiere, avvolto sopra un rocchetto e della lunghezza di 60 tese.

VI. Didot ha scoperto la maniera di fondere nel tempo stesso 100 fino a 150 lettere invece di una; motivo pel quale i caratteri hanno già sofferto un ribasso del 15 per 100. Havvi taluno il qual vuole che questa scoperta, cui l'inventore nomina Polimatipia, fosse stata fatta vari anni fa: in qualunque caso si ha diritto di temere che le lettere non abbino una perfetta eguaglianza.

VII. Prova per distinguere il ferro dall'acciaio, il che si ottiene con una goccia di acido nitrico posta sul ferro o sull'acciaio: lasciata-vela per alcuni minuti, e toltala dappoi coll'acqua, restavi in sua vece sull'acciaio una macchia nera, e sul ferro una grigia. Buchner soggiunge che quanto è più nera la macchia lasciata dall'acido nitrico, tanto è più buono l'acciaio che si prova. Io riconosco per utile questo ritrovato, ma nessuno mi negherà che si può far del ferro carbonato senza che perciò sia vero acciaio; 2 che questa prova non decide che della superficie: 3 che non può a meno di essere dannosa alla superficie medesima: 4 che l'acido nitrico, potendo essere più o meno concentrato, dee necessariamente produrre effetti differenti. L'acido solforico, muriatico ed altri acidi, quando sono sovrossigenati, producono parimenti sull'acciaio e sul ferro, differenti effetti, per cui vagliono essi pure di criterio per la ricognizione del ferro e dell'acciaio.

VIII. Metodo dei Chinesi di gittare le lastre di piombo e di stagno. Si versa il metallo fra due lisce lastre di schisto o di mattone, coperte di carta forte incollatevi sopra, le quali tengonsi all'alto alquanto distanti fra sè: versatovi il metallo, l'operatore comprime tantosto col ginocchio la lastra superiore, cosicchè il metallo si spande tutto egualmente fra amendue, e, raffreddato, presenta l'aspetto cristallino che offrono le scatole di tè chinesi. Onde impedire l'ossidazione del metallo servonsi i Chinesi di una resina detta Dummier, alla quale potrebbe supplire la pece comune. Siffatta notizia non la trovo certamente inutile, ma gli è evidente che l'aspetto cristallino del metallo dimostra una soluzione di continuo, per cui non è una lastra consimile capace a contenere que' fluidi che una lastra più sottile passata sotto lo strettoio di legghieri conserva. Siffatto ritrovato viene presentemente lodato, mentre altra volta era biasimato, giacchè vari de' nostri fonditori l'hanno già da secoli abbandonato. Questo metodo è nondimeno tuttora in uso presso di noi, ma soltanto per preparare le lastre di piombo, dalle quali poi col mezzo della trafilatura ottengonsi le foglie di piombo per le boette da tabacco.

IX. Metodo per riconoscere la falsificazione dello zucchero, collo zucchero di latte in ispecie, di Tissier il giovine. Egli riconobbe che lo zucchero di latte sciolto collo zucchero di canna nell'acqua precipita dalla soluzione. Ma quante miscele non ponno farsi collo zucchero, e in conseguenza quanto incerto non è mai siffatto criterio! Egli è d'altronde incerto anche per riconoscere lo zucchero di latte, il quale può venir preparato in varie maniere e contenere diversi ingredienti.

X. Nuova polvere tonante di Gengembre e Bottée consistente di $\frac{54}{100}$ di acido muriatico sovrossigenato, di $\frac{21}{100}$ di nitro, di $\frac{18}{100}$ di zolfo e di $\frac{7}{100}$ di polvere di licopodio. Per ottenere l'effetto

bisogna batterla con un corpo assai duro: ed è cosa assai singolare che non detona che la parte che ha sofferto la compressione, mentre le parti attigue prendon fuoco per comunicazione senza esplosione, cosicchè questa polvere è senza pericolo ma io soggiugnerò pure, senza uso e senza profitto.

XI. Osservazioni sopra il metodo di segare il ferro gittato, di Dufaudier: egli ha verificato che il ferro bianco tutt'or rovente od arroventato alla fucina può venir segato con facilità e prestezza eguale del legno da una sega provveduta di denti pochissimo divergenti, e che si fa muovere celeremente. Dufaudier non ha fatto che mettere in pratica quanto era già stato detto da d'Arcet: quindi gli si dee il merito della esecuzione, ma non già quello dell'invenzione. Aggiungasi di più che siffatto metodo è già da anni conosciuto a Ginevra e a Parigi.

XII. Giovanni White ritrovò un metodo di far delle belle candele di poca spesa col versare in forme di rame internamente liscie della cera $\frac{1}{3}$ a l'incirca della capacità delle medesime, e poi, chiuse

amendue le estremità, farle rotolare sopra un tavolo colle mani o coll'aiuto delle correggie. In questo modo la materia si dilata su tutta la superficie interna della forma, e costituisce un cilindro di cera vòto, entro il quale si fa poi passare lo stoppino e si riempie di grasso. Questo ritrovato io non lo riconosco spregevole, ma io veggo bene che non verrà messo in pratica dal popolo, poichè la mano d'opera farà salire il prezzo di tali candele a $\frac{2}{4}$ o $\frac{3}{5}$ di

quello delle candele di cera. A Parigi siffatte candele verrebbero contrassegnate col *demi-fortune* e presso di noi col *voirei, ma non posso* Mezze misure, le quali servono a dar a conoscere l'ambizione e la ristrettezza! Forse questo metodo potrebbe trarsi a profitto per far de' cerei da chiesa diversi-colorati, facendo gittare gli uni sopra degli altri dei cilindri di cera nel sunnominato modo, cioè coll'aggiungere a diverse riprese una cera di differente colore, e forzarla mediante il rotolamento ad investire la prima volta la forma, e le susseguenti il cilindro di cera vòto.

XIII. Nella Cronaca delle nuove invenzioni, scoperte e miglioramenti si accennano, 1 le invenzioni del professore Hermann, le quali sono le seguenti: *a* Una macchina mossa da un peso per refrigerare la birra; *b* Una macchina per tagliuzzare il lupolo; *c* Una tromba per estinguere gl'incendii la quale si può accoppiare alle trombe domestiche; *d* Un candeliero sul quale le candele non abbisognano di smocolatoio; *e* Un molino col quale un uomo può operar tanto quanto un forte cavallo; *f* Un tavolo da filarvi il lino, attorno al quale più di dodici persone filano col semplice tirar del filo dalla conoechia. Questi ritrovati sono certamente utili, ma non meritano l'onore della scoperta: essi sono tutti miglioramenti.

2. Guarigione della idrofobia coll' aceto di vino. Questa pretesa scoperta è antichissima, e fu già dimenticata.

3. Distruzione dei rattì. Paglia intinta di olio di cumino o di anisi attrae i rattì nella trappola, e li rende cotanto storditi da lasciarsi prendere per sicuro. Invito a verificar ciò co' rattì non solo ma ben anche co' topi: ma ho motivo di dubitare dell' esito.

4. L'ottico e meccanico Hoffmann di Lipsia ha inventato una macchina da filtrare col mezzo della compressione dell'aria.

Vedete dunque, caro Direttore, quanto poche e quanto poco interessanti sieno le scoperte, i ritrovati ed i miglioramenti fino a giugno del corrente anno. Io sono sicuro che se gl' Italiani facessero di pubblico diritto quanto essi scoprono, ritrovano o migliorano, potrebbero da sè soli somministrare molto maggiore e miglior derrata della presente, la quale potrebbe servire ben anche alla compilazione di un giornale utilissimo.

Lettera del sig. PAROLINI al sig. BROCCHI, intorno i prodotti vulcanici di Andernach.

Acquisgrana, 6 settembre.

Sono quasi tre mesi che vado girando per la Germania: e siccome non ho in questo mio viaggio il conforto della vostra compagnia come lo ebbi in altro tempo, così desidero di aver almeno le vostre notizie. Vi scrissi da Monaco in luglio, e passai dopo nella Svizzera, da dove seguendo il corso del Reno, venni a Francfort sul Meno. Nei giorni passati fui a Andernach ed ho percorso quegli interessanti contorni. Oltre ai naturalisti francesi che hanno inserito vari memorie negli Annali del Museo, i tedeschi Nose e Nöggerath scrissero sopra i prodotti vulcanici di Andernach dopo il Collini, come vi è noto. Quasi tutte le sostanze vesuviane s'incontrano in questo paese, comprese le leuciti ultimamente trovate nel tufa di Rieden e le melaniti. Una sostanza racchiusa nel basalte di Unkel, e che Nöggerath di Bonn nomina Talcin, mi sembra essere analoga a quella del basalte di Capo di Bove che voi nominate come un Tafelspath. La lava di Niedermennick, della quale si fanno pietre da macina che si mettono in commercio per tutto il Nord, contiene, oltre la Hauyna, molte altre sostanze, e queste le vedrete e le esaminerete al mio ritorno. Questa lava è rimarchevole, perchè essendo cellulare, non già compatta come le solite lave basaltine, si presenta sotto forma di bellissime colonne colossali di quattro o cinque faccie, alte 20 piedi, ed aventi circa 3 piedi di diametro; sono coperte da un banco di lava non prismatica come lo sono i basalti della Scala a Portici, e vi sta sovrapposto un banco di 60 a 80 piedi di pomici terrose in piccioli frammenti, mescolato a minuti frammenti di schisto. La quantità di questi basalti sta a quella dei basalti della Scala forse come dieci a uno, e quindi lo spettacolo è assai più imponente. Le pomici non hanno alcuna comunanza di origine con questa lava, e devono esservi cadute sopra come sono cadute quelle che coprono ora Pompeia, benchè la loro apparenza terrosa

ed i frammenti di schisto potrebbero far supporre che fossero state disperse o trasportate dalle acque del mare. Il lago di Laach viene considerato come un cratere vulcanico, e da esso potrebbe esser colata la lava di Niedermeyk. Nessuno può osare di negare la vulcanità dei conorni di Andernach dopo di averli visitati e dopo di aver visto in posto i prodotti del Vesuvio. Il monte Hummerik si scambierebbe col Vesuvio se le sue ceneri e le lave fossero nere invece di essere rossiccie, particolarmente nel lato Ovest dove vi è una corrente di scorie. Ma non è così dei prodotti degli altri paesi e nominatamente di molti basalti. I basalti di Hanau, di Frankfort, ec. non potrei classificarli fra i prodotti vulcanici, essendo ciò assolutamente proibito dalla giacitura ed anche dalla tessitura loro, anzi invece di basalti li chiamerei Grünstein. Ne ho fatto e degli uni e degli altri sufficiente raccolta, che spero ci occuperà insieme al mio ritorno. — Fra quattro giorni sarò a Brüssella, ed alla fine di settembre a Londra: ritornerò in Italia per la via di Parigi.

Squarcio di lettera del sig. conte MARZARI al sig. BROCCHI, intorno ad alcune osservazioni mineralogiche fatte ne' colli Vicentini.

Vicenza, 30 novembre 1817.

PERCORSI i contorni di Breganze (ne' colli Vicentini), e trovai a S. Georgio l'analcime, non in una breccia come a Montecchio, ma nel basalto in posto. Questo basalto è pieno di bei nuclei di steatite or verde, or gialla, or rossa: quest'ultima è talvolta lamellare, ed allora, la durezza eccettuata, somiglia mirabilmente alla stilbite di un rosso bruno e con riflesso margaritaceo di Fassa e dei Zuccanti.

A proposito di Fassa, una idea consegnata nella vostra Memoria che i cristalli che tappezzano le geodi delle roccie trappiche sono diversi da quelli piantati nella pasta, ne risvegliò a me un'altra, cioè che i cristalli delle geodi *contengono costantemente acqua di cristallizzazione, e quelli sparsi nella pasta no.*

Voi vedete che se il principio da me traveduto è vero, la spiegazione ne è semplice per la via secca, ed imbarazzantissima per quella umida. L'acqua di cristallizzazione dilatandosi sommanente nella infocata corrente, diede origine alle cavità; e la lava (sempre men fusibile delle zeoliti) essendosi raffreddata prima, queste ultime si cristallizzarono poscia, occupando meno spazio di quello che occupavano in istato di fusione.

Voi vedete che non ametto più la teoria delle filtrazioni.

La vostra idea sui cristalli di Fassa mi ha già fatto abbandonare un altro lavoro quasi terminato sulla tenuissima durezza di alcune lave da Faujas ritenute per tali nelle sue opere.

Crede inoltre di avere alcuni fatti che sembrano provare la contemporaneità delle mesotipi alla roccia in cui giacciono. Il solo fatto da Gioeni osservato all'Etna mi è contrario. Dico delle mesotipi, perchè non so se sia lo stesso di tutte le altre zeoliti, possedendo la dimostrazione che l'analcime in qualche caso penetra per infiltrazione.

NECROLOGIA (1).

IL pittore ANDREA APPIANI nacque nell'anno 1754 in Bosisio, terra dell'alto Milanese, sul piccolo lago di Pusiano, nella quale era nato pochi anni prima il poeta Giuseppe Parini.

Percorsi i primi studi letterari, applicossi per tempo al disegno sotto la scuola del cav. Giudici, la migliore che in quei giorni si avesse Milano. Ma presto il suo genio lo fece accorto, che seguendo i principii i quali vi si insegnavano, male potevasi giungere a quel grado di merito che i distinti ingegni debbono proporsi per meta. Abbandonata perciò quella scuola, diessi a percorrere una carriera più adattata all'estensione del suo genio, consultando le opere de' migliori maestri, ed affrontando eziandio uno studio severo dell'anatomia sui corpi umani. Quale vantaggio ritraesse da siffatti esercizi, ben tosto lo dimostrarono alcune opere ch'egli incominciò ad eseguire con maniera sua propria opposta a quella del maestro, e che si veggono tuttavia nei finti arazzi di una delle sale dell'I. R. corte di Milano. Spinto poi da invincibile vaghezza di vedere e di studiare l'opere delle altre scuole italiane, andò a Parma, a Bologna ed a Firenze, ove si trattenne alcun tempo. Ritornato alla patria, diede a dividere nei vari lavori ch'egli condusse ad olio, e particolarmente in quelli che eseguì a fresco, con qual occhio perspicace e fino discernimento avesse saputo valersi de' fatti studi. Le pitture colle quali decorò una stanza del palazzo Busca di Milano, e la rotonda dell'I. R. palazzo di Monza fecero conoscere quanto dovea aspettarsi da lui, ove soltanto le occasioni gli si fossero presentate. Ben tosto si offerse al genio di APPIANI una di quelle imprese, frequenti per lo passato, rarissime oggidì, che sole bastano a stabilire la fama di un artista. Venne incaricato di dipingere a fresco i quattro pennacchi, e due grandi semicerchi sotto la cupola del santuario di Santa Maria presso S. Celso in Milano, architettura del Bramante. Prima però di accingersi a tanto lavoro volle vedere le opere più insigni di tal genere che si ammirano in Roma. Portossi infatti in quella capitale nell'anno 1791, e veduti quei miracoli dell'arte,

(1) Questi cenni necrologici sono del benemerito nostro sig. Cattaneo, conservatore del R. I. gabinetto delle medaglie, il quale è a qualche tempo occupato a raccogliere le memorie degli artisti Lombardi che sole mancano e si desiderano ancora dagli amatori di belle arti. Saranno esse corredate de' relativi ritratti, e col mezzo nostro s'invitano i letterati e gli artisti a volere essergli cortesi di tutte quelle notizie che più contribuire potessero a rendere chiara e gradita la sua impresa.

volò a Milano, ove attendevalo l'assunta intrapresa. Di quali bellezze egli abbia fregiate quelle pareti, non è opera di questi brevi cenni il discorrere. Ma qui non si arrestarono i suoi progressi. Altre grandiose occasioni gli si offerse nelle variazioni date negli scorsi anni alla decorazione dell'I. R. corte di Milano; e quando ognuno aspettavasi che il suo genio ceder dovesse all'influsso di un'età avvicinandesi al sessantesim'anno, egli vinse invece e superò sè medesimo. Le sue ultime pitture a fresco, descritte da Lambertini, possono riguardarsi come l'apice cui giunse il merito di APPIANI.

Fra i quadri ad olio di sua mano denno essere distinti principalmente l'Olimpo e la Giunone abbigliata dalle Grazie, dipinti, i quali trovansi tuttavia presso la sua famiglia; l'incontro di Giacobbe con Rachele, quadro grande sopra tela fatto per la chiesa di Alzate presso Bergamo; Rinaldo negli orti di Armida, eseguito pel principe di Cobenzel; Venere e Amore, quadrucchio mirabile che vedesi nella villa Sommariva sul lago di Como, e finalmente vari ritratti.

Ment'egli occupavasi nel decorare di otto soggetti storici una delle sale del palazzo I. R. di corte, e soli quattro di essi aveane condotto a termine, venne assalito nel giorno 28 di aprile dell'anno 1813 da un fierissimo colpo di apoplezia capitale, del quale poco mancò che non rimanesse la vittima. A tale infausta nuova fu universale la costernazione in Milano, e la sua casa presentò in quei tristi giorni uno spettacolo commovente, e ad un tempo per lui glorioso. Non valsero i soccorsi della medicina e le affettuose cure prodigategli dai parenti e dagli amici più cari a deludere la crudele persuasione, di cui ognuno era invaso, ch'egli più non avrebbe risalutata l'arte sua, se non per piangere, siccome egli faceva ad ogni istante, sulla dolorosa impossibilità di nuovamente impugnare il suo divino pennello. Le arti pertanto riguardarono, loro malgrado, quel punto medesimo come quello di sua morte. Avvenne essa nella mattina del giorno 8 di novembre di quest'anno, in seguito ad un nuovo insulto apopletico, con generale cordoglio, mitigato soltanto dal lungo disperare che ognuno avea fatto di sua guarigione. Gli amici suoi ed i suoi più caldi ammiratori assisterono dolenti alle esequie che furongli celebrate nella chiesa della Passione la mattina del giorno 10 dello stesso mese, e furono vivamente commossi dalla patetica ed animata allocuzione del sig. Giovanni Berchet, che qui ci ascriviamo ad onore di pubblicare; quindi in lunga fila accompagnarono sino al pubblico cimitero di S. Gregorio la pompa funebre, in mezzo al dolore che vedeasi dipinto sul volto di tutti gli astanti.

APPIANI formossi una maniera sua propria, i principali caratteri della quale sono la grazia e la venustà: il suo disegno fu sicuro e nudrito alla scuola del vero; il suo comporre fu elegante oltremodo e di uno stile tra l'antico ed il moderno; il suo colorito fu sempre vago, armonico e delicatissimo, e talvolta ancora vivace.

Oltre i pregi pittorici, possedeva egli le più soavi qualità sociali, ed un cuore sempre inclinato a giovare a suoi simili.

È un dolce conforto il pensiero che gli amici ed ammiratori suoi gli destinino un degno monumento: che la Musa del cav. Vincenzo Monti si accinga a celebrarne il nome, e che la diligenza dell'avvocato Francesco Reina ce ne prepari la vita.

A V V I S O.

Era già pronto per la stampa questo fascicolo, quando ci sono giunti da Palermo due pacchetti di libri con molte lettere ed articoli di vari letterati della Sicilia. Ci duole in vedere il considerabilissimo ritardo a cui vanno sempre soggette le nostre comunicazioni con quella remota parte d'Italia, e sappiamo dall'altro canto quanto sia lo zelo e la premura del sig. barone Nowasby, console generale di S. M. I. R. A., per favorire questa impresa. Questi due pacchetti spediti da Palermo, uno in data de' 9 giugno, l'altro de' 22 ottobre, ci giunsero contemporaneamente il 6 dicembre, quando già tutti i materiali per la stampa di questo fascicolo erano composti, ed abbiamo voluto pubblicare questa circostanza per rendere notorio in quell'isola il motivo per cui non vedono inseriti gli annunci di alcune opere loro, e fatta menzione delle cose in questi due pacchetti spedite, delle quali c'incaricheremo ne' successivi fascicoli.

Intanto avvisiamo i nostri associati che abbiamo sollecitata la pubblicazione di questo fascicolo per anticipar loro la lettura dell'estratto dell'ambasciata di lord Amherst, di cui nessun giornale letterario ha parlato finora, e il cui bel volume in 4.^o con rami ci fu per la posta spedito da riguardevole personaggio inglese che onora e protegge in quell'isola il nostro giornale.

La tavola meteorologica del dicembre che non si poteva stampare che in gennaio, si troverà unita a quella del pro-simo fascicolo, col quale si aprirà il corso dell'anno III della Biblioteca Italiana.

Errata del tomo VIII.

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Luigi Bossi</i>	<i>leggi Giuseppe Bossi</i>
» 22	» 5	ingaro	ignaro
» 106	» 20	scarso numero dei medici	» scarso numero dei medesimi
» 123	» 24	nell'applicazione	» nella dimostrazione
» 350	» 2	1716	» 1816
» ivi	» 3	1717	» 1817

INDICE

delle materie contenute in questo ottavo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

C ONTINUAZIONE della storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di CANOVA	pag. 3
Il viaggio malinconico, Epistola di CESARE ARICI	» 22
Continuazione e fine del Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza, del dott. CARLO BOSELLINI	» 28
Pitture antiche dei vasi greci della collezione di SIR JOHN COGHILL BART, pubblicato da I. MILLINGEN	» 38
Dizionario militare italiano, di G. GRASSI	» 50
La Visione di CANOVA	» 177
Memorie storiche della Perugina Università, degli studi e dei suoi professori, raccolte dal p. BINI	» 184
Nuovo Prospetto delle scienze economiche, ec. di MELCHIORRE GIOJA (2° estratto)	» 195
Observations sur la ressemblance frappante que l'on découvre entre la langue des Russes et celle des Romains	» 206
Il Viaggiatore, o Prospetto di società	» 212
Sul Dionisio del MAI	» 225
Cenni critici sulla poesia romantica, di C. G. LONDONIO	» 313
De Cruce vaticinia in sacro hebraico textu	» 368
Il Paradiso perduto	» 376
Origine delle feste Veneziane	» 393
Lettere e riflessioni concernenti l'anfiteatro di Verona con una tavola in rame	» 401

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulle principali malattie degli olivi, di CIRO POLLINI	pag. 63
Cataogo ragionato di una raccolta di rocce	» 76
Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica, ec. (2° ed ultimo estratto)	» 88
Indice delle piante rinvenute sui colli Euganei	» 103
Esperimenti comparativi sull'azione dell'acqua coobata di lauro-ceraso, ec (1° estratto)	» 106
Idem (2° estratto)	» 445
Seguito degli Estratti del tom. XVII delle Memorie della Società Italiana	» 121
Idem	» 289
Idem	» 454

INDICE.

527

<i>Osservazioni sui trifogli</i>	pag. 124
<i>Descrizione anatomica delle Salamandre acquatiche</i>	» 238
<i>Considerazioni sulla Rachitide</i>	» 253
<i>Dello influxo dei boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni</i>	» 269
<i>Descrizione di una nuova conchiglia bivalve della costa del Brasile, con una tavola in rame</i>	» 276
<i>Osservazioni intorno al Silex Albus di PLINIO e di VITRUVIO</i>	» 408
<i>Il Padrone contadino</i>	» 420
<i>Lettera di FRANCESCO CANCELLIERI al ch. sig. dott. KOREFF</i>	» 431

A P P E N D I C E.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Flora dell'Impero Austriaco, di L. TRATTINICK</i>	pag. 134
<i>Nuovo archivio di chimica applicata all'agricoltura all'uso di que' coltivatori che ragionano, ossia raccolta delle scoperte più interessanti degli sperimenti e delle osservazioni fatte in fisica e in chimica, destinate ai coltivatori, ec. con una tavola in rame</i>	» 138
<i>Théorie de l'Univers, ou de la cause primitive du mouvement, et de ses principaux effets</i>	» 296
<i>NOTIZIE STRANIERE</i>	» 306
<i>Storia critica della statistica</i>	» ivi
<i>Nouveau recueil de traités d'alliance, de paix de trêve, de neutralité, de commerce, de limites, d'échange, etc.</i>	» 307
<i>Lettera inedita scritta da d'ALEMBERT a LAGRANGE</i>	» 308
<i>Compliment fait par LAGRANGE 6 novembre 1766 à l'Académie de Berlin</i>	» 309
<i>Giornale degli andamenti dell'ultima ambasciata alla China, racchiudente una esatta narrativa delle operazioni pubbliche dell'Ambasciata, dell'andata e del ritorno dalla China, ec. sparso d'osservazioni intorno all'aspetto del paese, alla civiltà, al carattere morale e alle maniere della nazione Chinese, di ENRICO ELLIS</i>	» 457

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>ESTRATTO DELLE OPERE PERIODICHE</i>	pag. 146
<i>Giornale di scienze ed arti di Firenze N. XV.</i>	» ivi
<i>Idem N. XVI.</i>	» 149
<i>Idem N. XVII.</i>	» 151

<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti di Pavia</i>	pag. 310
<i>Idem Enciclopedia di Napoli, X anno di associazione, N. XI e XII</i>	478
<i>Idem N. III, anno XI di associazione</i>	479
<i>Idem N. IV</i>	480
<i>Idem N. V</i>	481
<i>Idem N. VI, VII e VIII</i>	483
<i>Memorie sulle antichità e belle arti di Roma</i>	487
BIBLIOGRAFIA ITALIANA	153
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	ivi
<i>Idem</i>	314
<i>Idem</i>	493
<i>Ducato di Parma</i>	504
<i>Gran-Ducato di Toscana</i>	164
<i>Idem</i>	326
<i>Idem</i>	506
<i>Stato Pontificio</i>	166
<i>Idem</i>	334
<i>Idem</i>	505
<i>Regno delle due Sicilie</i>	169
<i>Idem</i>	339
<i>Idem</i>	507
NOTIZIE LETTERARIE	173
<i>Idem</i>	339
<i>Idem</i>	510
CORRISPONDENZA	174
<i>Lettera del sig. G. BARBIERI al direttore della Bibl. Ital.</i>	ivi
<i>Osservazioni sull'articolo inserito alla pagina 460 di questo Giornale, fascicolo dello scorso settembre 1817</i>	175
<i>Lettera di F. V. BARBACORI</i>	340
<i>Squarcio di lettera del sig. G. B. BASEGGIO al sig. BROCCHI, intorno ad un uccello nominato nel Dittamonda di Fazio degli Uberti</i>	346
<i>Lettera del sig. RICCIOLI al sig. BROCCHI, intorno all'olivina del a lava basaltina di Capo di Bove</i>	347
<i>Squarcio di lettera del sig. BROCCHI al sig. PAROLINI, intorno all'epidote rinvenuta presso il Sempione</i>	349
<i>Relazione del tremuoto accaduto nella città di Sciacca in Sicilia</i>	350
<i>Corrispondenza ufficioso tenuta fra l'Ecc. sig. SIGISMONDO D' I CAVALLI</i>	511
<i>Lettera del sig. GIUSEPPE GAUTIERI</i>	517
<i>Idem del sig. PAROLINI al sig. BROCCHI, intorno i prodotti vulcanici di Andernach</i>	521
<i>Squarcio di lettera del sig. conte MARZARI al sig. BROCCHI, intorno ad alcune osservazioni mineralogiche fatte ne' colli Vicentini</i>	522
<i>Necrologia del pittore ANDREA APPIANI</i>	523
<i>Avviso</i>	525
<i>Indice delle materie</i>	526

